

Stephen King

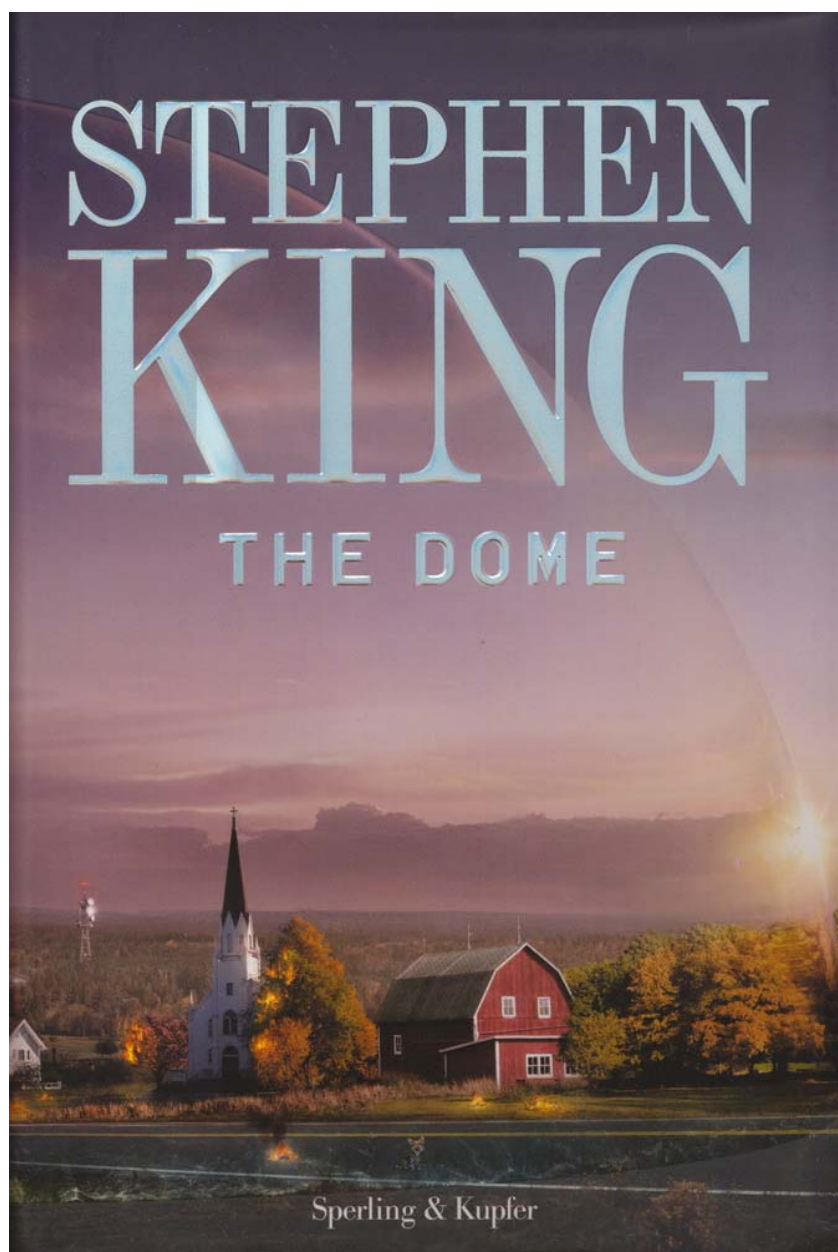
THE DOME

Traduzione di Tullio Dobner



Under the Dome

Copyright © 2009 by Stephen King
Published by agreement with the author
c/o Ralph M. Vicinanza, Ltd.
© 2009 Sperling & Kupfer Editori S.p.A.
ISBN 978-88-200-4766-5
86-I-09





Indice

<i>THE DOME</i>	1
Alcuni (ma non tutti) dei presenti il Giorno della Cupola a Chester's Mill	5
L'aereo e la marmotta.....	7
Barbie	10
Junior ed Angie.....	15
Strade grandi e piccole.....	23
Un sacco di uccelli morti.....	33
Impiastruglio.....	44
Sosteniamo tutti la nostra squadra.....	59
Il bene della città, il bene della gente.....	76
Preghiere	95
Delirio, cecità, pazzia	117
Non c'è limite al peggio	142
«Nyuck-nyuck-nyuck»	169
Impatto missile imminente	199
In trappola.....	232
Cadono stelle rosa.....	265
«Sentirlo»	301
In gabbia.....	339
Sale.....	380
Ceneri	426
«Play that dead band song».....	472
Preso.....	520
Sangue dappertutto	563
Formiche.....	607
Halloween arriva in anticipo	646
Sopravvissuti.....	684
Mettiti questa per andare a casa, sembrerà un vestito	718
Nota dell'autore	737

*In memoria di Surendra Dahyabhai Patel.
Ci manchi, caro amico.*

Who you lookin for
What was his name
you can prob'ly find him
at the football game
it's a small town
you know what I mean
it's a small town, son
and we all support the team
JAMES MCMURTRY

*Chi sta cercando?
Di nome come ha detto che fa?
Sarà alla partita, scommetto che lo trova là.
La città è piccola, sa come?
La città è piccola, e comunque vada,
Sosteniamo tutti la nostra squadra.*

Alcuni (ma non tutti) dei presenti il Giorno della Cupola a Chester's Mill

Funzionari cittadini

Andy Sanders, primo consigliere
Jim Rennie, secondo consigliere
Andrea Grinnell, terza consigliera

Personale del «Sweetbriar Rose»

Rose Twitchell, proprietaria
Dale Barbara, cuoco
Anson Wheeler, lavapiatti
Angie McCain, cameriera
Dodee Sanders, cameriera

Dipartimento di polizia

Howard «Duke» Perkins, capo
Peter Randolph, vicecapo
Marty Arsenault, agente
Freddy Denton, agente
George Frederick, agente
Rupert Libby, agente
Toby Whelan, agente
Jackie Wettington, agente
Linda Everett, agente
Stacey Moggin, centralinista
Junior Rennie, aiutante speciale
Georgia Roux, aiutante speciale
Frank DeLesseps, aiutante speciale
Melvin Searles, aiutante speciale
Carter Thibodeau, aiutante speciale

Ministri del culto

Reverendo Lester Coggins, chiesa di Cristo il Santo Redentore
Reverenda Piper Libby, prima chiesa congregazionalista

Personale medico

Ron Haskell, medico
Rusty Everett, assistente medico
Ginny Tomlinson, infermiera
Dougie Twitchell, infermiere
Gina Buffalino, volontaria
Harriet Bigelow, volontaria

Bambini e ragazzi

Joe «Spaventapasseri» McClatchey
Norrie Calvert
Benny Drake
Judy e Janelle Everett
Ollie e Rory Dinsmore

Personaggi degni di nota

Tommy e Willow Anderson, proprietari e gestori del *Dipper's*
Stewart e Fernald Bowie, titolari e operatori delle onoranze funebri Bowie Funeral Home
Joe Boxer, dentista
Romeo Burpee, titolare e gestore del *Burpee's Department Store*
Phil Bushey, «Chef» di dubbia reputazione
Samantha Bushey, sua moglie
Jack Cale, direttore del *Food City*
Ernie Calvert, ex direttore del *Food City*
Johnny Carver, gestore dell'emporio
Alden Dinsmore, produttore di latte
Roger Killian, allevatore di polli
Lissa Jamieson, bibliotecaria
Claire McClatchey, madre di Joe «Spaventapasseri»
Alva Drake, madre di Benny
Stubby Norman, antiquario
Brenda Perkins, moglie dello sceriffo Perkins
Julia Shumway, editore e direttore del giornale locale
Tony Guay, giornalista sportivo
Pete Freeman, fotografo
«Sozzo» Sam Verdreaux, ubriaccone

Forestieri

Alice e Aidan Appleton, orfani della Cupola, «cuporfani»
Thurston Marshall, letterato con nozioni di medicina
Carolyn Sturges, assistente universitaria

Cani protagonisti

Horace, il corgi di Julia Shumway
Clover, il pastore tedesco di Piper Libby
Audrey, il golden retriever degli Everett

L'aereo e la marmotta

1

MENTRE Claudette Sanders stava prendendo una lezione di volo, osservava la cittadina di Chester's Mill brillare nella luce del mattino come qualcosa di appena fatto e lì posato giusto ora. Le macchine che percorrevano Main Street lanciavano ammiccamenti di sole. Il campanile della chiesa congregazionalista (la «Congo») sembrava abbastanza aguzzo da pungere il cielo immacolato. Nel momento in cui il Seneca V lo sorvolava, il sole scorreva sulla superficie del Prestile Stream, acqua e aereo a tagliare la cittadina sulla medesima diagonale.

«Chuck, mi pare di vedere due ragazzi al Peace Bridge! A pescare!» La gioia incontenibile la faceva ridere. Le lezioni di volo erano un omaggio del marito, che era primo consigliere cittadino. A lei la nuova avventura era piaciuta fin da subito. Ma non era semplice piacere, era estasi. Quel giorno per la prima volta aveva capito veramente che cosa faceva del volo un'esperienza così fantastica. Che cosa lo rendeva straordinario.

Chuck Thompson, il suo istruttore, toccò delicatamente la cloche, poi indicò il quadro comandi. «Certo», disse, «ma manteniamo l'assetto, Claudie, d'accordo?»

«Scusa, scusa.»

«Di niente.» Insegnava a volare da anni e gli piacevano gli allievi come Claudie, entusiasti di imparare qualcosa di nuovo. Probabile che di lì a non molto sarebbe costata a Andy Sanders un bel gruzzoletto; si era innamorata del Seneca e aveva espresso il desiderio di possederne uno come quello, nuovo però. Si stava parlando di qualcosa nell'ordine di un milioncino di dollari. Anche se non la si poteva definire proprio viziata, Claudie Sanders aveva gusti innegabilmente costosi che Andy, per sua fortuna, sembrava poter soddisfare senza troppa fatica.

A Chuck piacevano anche le giornate come quella: visibilità illimitata, assenza di vento, condizioni perfette per una lezione. Non di meno, quando Claudie esagerò nel correggere la rotta, il Seneca ondeggiò leggermente.

«Ti stai distraendo. Non farlo. Mettiti su uno-venti. Abbassiamoci sulla Route Centodiciannove. E scendi a novecento.»

Lei eseguì e il Seneca ubbidì ai suoi comandi di nuovo in assetto perfetto. Chuck si rilassò.

Sorvolarono la rivendita di auto usate di Jim Rennie e poi la cittadina fu dietro di loro. C'erano campi su entrambi i lati della 119 e alberi che ardevano di colori. L'ombra cruciforme del Seneca risalì l'asfalto e un'ala nera sfiorò per un attimo una formichina d'uomo con uno zaino in spalla. La formichina d'uomo guardò su e salutò

con la mano. Chuck ricambiò, anche se sapeva di non poter essere visto.
«Che giornata maledettamente *favolosa*» esclamò Claudie. Chuck rise.
Alle loro vite restavano quaranta secondi.

2

La marmotta trottava sgraziata sul ciglio della Route 119 diretta a Chester's Mill, anche se l'abitato distava ancora più di due chilometri e persino le auto usate di Jim Rennie erano solo una serie di luccichii disposti in file in un punto in cui la strada girava a sinistra. Aveva in programma (per quanto possano programmare qualcosa le marmotte) di rituffarsi nel bosco molto prima di arrivare laggiù. Al momento però il ciglio andava bene. Si era allontanata dalla tana più di quanto avesse voluto, ma il sole era caldo sulla schiena e gli odori le sfrigolavano nel naso formando nel suo cervello immagini rudimentali che non erano proprio figure.

Si fermò e per un istante si drizzò sulle zampe posteriori. Gli occhi non erano più quelli di una volta, ma ci vedeva abbastanza bene da distinguere poco distante un umano che veniva verso di lei sul ciglio opposto.

Decise che sarebbe andata lo stesso un po' più avanti. Alle volte gli umani lasciavano indietro cose buone da mangiare.

Era vecchia e grassa. Aveva raziato un buon numero di bidoni della spazzatura nella sua lunga vita e conosceva la via per la discarica di Chester's Mill bene quanto le tre gallerie della sua tana; sempre cose buone da mangiare alla discarica. Ondeggiò soddisfatta tenendo d'occhio l'umano che sopraggiungeva sull'altro lato della strada.

L'uomo si fermò. La marmotta capì d'essere stata vista. Alla sua destra e poco più avanti c'era una betulla caduta. Si sarebbe nascosta là sotto, avrebbe aspettato che l'uomo passasse, poi sarebbe andata a vedere se fosse rimasto in giro qualcosa di gustoso da...

Arrivò fin lì nei suoi ragionamenti – e compì altri tre passi dondolanti – anche se era stata tagliata in due. Poi cadde spezzata sul bordo della strada. Il sangue sprizzò e pompò; le viscere si rovesciarono sul terreno; le zampe posteriori scalciarono rapide due volte, poi si fermarono.

Il suo ultimo pensiero prima del buio che ci accoglie tutti, marmotte e umani, fu:
Cos'è stato?

3

Tutti gli indici del quadro comandi si azzerarono.

«Cosa *diavolo?*» sbottò Claudie Sanders. Si girò verso Chuck. Aveva gli occhi sgranati, ma senza panico, solo sbalordimento. Non ci fu tempo per il panico.

Chuck non vide mai il quadro comandi. Vide il muso del Seneca che gli si accartocciava addosso. Poi vide disintegrarsi entrambe le eliche.

Non ci fu tempo per altro. Non ci fu tempo per niente. Il Seneca esplose sopra la

Route 119 e precipitò una pioggia di fuoco sulla campagna. Precipitò anche pezzi di corpi umani. Un avambraccio fumante – di Claudette – piombò con un tonfo accanto alla marmotta recisa precisamente in due.

Era il 21 ottobre.

Barbie

1

BARBIE cominciò a sentirsi meglio appena ebbe oltrepassato il *Food City* e si fu lasciato alle spalle il centro cittadino. Quando vide il cartello con la scritta STATE LASCIANDO IL VILLAGGIO DI CHESTER'S MILL, TORNATE PRESTO!, si sentì ancora meglio. Era contento di essere in cammino e non solo per la sonora batosta che si era preso al Mill. Era stato il puro e semplice fatto di rimettersi in marcia a rasserenarlo. Per almeno due settimane si era rigirato su se stesso sotto la sua personale nuvoletta grigia prima che lo gonfiassero come un pallone nel parcheggio del *Dipper's*.

«In fondo sono solo un vagabondo», disse e rise. «Un vagabondo in giro per il grande mondo.» E perché no, diamine? Montana! O Wyoming! O la fottuta Rapid City, South Dakota. Dovunque piuttosto che lì.

Sentì un motore in arrivo, si voltò, ora camminando all'indietro, e alzò il pollice. Il quadretto che gli si presentò non era niente male: un vecchio pick-up Ford tutto sporco con una bionda giovane e fresca al volante. Biondo *cenere*, quello che preferiva su tutti. Barbie le porse il suo sorriso più accattivante. La ragazza al volante del pick-up rispose con un sorriso dei suoi e oh, mio Dio, se aveva un solo tictoc più di diciannove anni, si sarebbe mangiato l'ultima busta paga del *Sweetbriar Rose*. Troppo giovane per un galantuomo di trenta primavere, questo sì, ma *legalmente fattibile*, come si diceva ai tempi della sua gioventù nutrita di mais nell'Iowa.

Il pick-up rallentò, Barbie fece un passo nella sua direzione... e lo vide riaccelerare. Lei gli rivolse ancora una breve occhiata mentre lo sorpassava. Aveva ancora il sorriso sulle labbra, ma era diventato di rammarico. *Per un istante, un momento fa*, diceva quel sorriso, *mi è venuto un crampo al cervello, ma ha ripreso a funzionare bene*.

E a Barbie sembrò di riconoscerla vagamente, senza metterci la mano sul fuoco, impossibile, perché la domenica mattina il *Sweetbriar* era sempre un manicomio. Però credeva di averla vista in compagnia di un uomo maturo, probabilmente suo padre, entrambi con la testa quasi sempre sprofondata tra le pagine del *Sunday Times*. Se avesse potuto parlarle quando gli passò davanti, Barbie avrebbe detto: *Se ti sei fidata di me abbastanza da mangiare le mie uova e salsiccia, potrai ben fidarti abbastanza da caricarmi a bordo per qualche chilometro*.

Ma ovviamente non gliene fu data l'opportunità, così alzò la mano in un piccolo saluto di senza-rancore. Gli stop del pick-up si accesero, come per un ripensamento. Poi si spensero e il veicolo accelerò.

Nei giorni successivi, mentre al Mill la situazione procedeva di male in peggio,

avrebbe rivissuto più di una volta quella scenetta nel caldo sole d'ottobre. Sarebbe stato a quel breve lampo degli stop che avrebbe pensato... al fatto che alla fine lei lo avesse riconosciuto. *Quello è il cuoco del Sweetbriar Rose, ne sono quasi sicura. Forse dovrei...*

Ma «forse» è un abisso in cui erano precipitati uomini migliori di lui. Se quella ragazza ci avesse davvero ripensato, tutto quello che nella sua vita sarebbe seguito sarebbe stato diverso. Perché lei doveva avercela fatta a uscire; non rivide mai più la bionda dal fresco faccino né il vecchio Ford F-150 polveroso. Doveva aver attraversato il confine di Chester's Mill pochi minuti (anche solo secondi) prima che venisse sbarrato. Se fosse stato con lei, sarebbe stato fuori sano e salvo.

A meno che, ovviamente, avrebbe riflettuto in seguito – quelle volte che non riusciva a prender sonno – la sosta per caricarmi fosse stata lunga giusto quel tanto da essere *troppo* lunga. In quel caso lo stesso non sarei qui. E non ci sarebbe lei. Perché il limite di velocità su quel tratto della 119 è di ottanta. E a ottanta chilometri all'ora...

A quel punto pensava sempre all'aereo.

2

L'aereo gli volò sopra quando aveva appena oltrepassato le Auto Usate di Jim Rennie, un posto che gli andava poco a genio. Non che ci avesse mai comprato un bottone (non possedeva un'automobile da più di un anno, aveva venduto l'ultima a Punta Gorda, Florida). Era solo che Jim Rennie Junior era stato uno di quelli del parcheggio al *Dipper's*. Il membro di una confraternita con qualcosa da dimostrare; e quello che non dimostrava da solo, lo dimostrava in gruppo. Era così che funzionano i Jim Junior di questo mondo, per quel che aveva imparato Barbie.

Ma adesso era dietro di lui. Le auto di seconda mano di Jim Rennie, Jim Junior, il *Sweetbriar Rose* (nostra specialità frutti di mare fritti! Sempre freschi di giornata!), Angie McCain, Andy Sanders. Tutto quanto, compreso il *Dipper's* (nostra specialità pestaggi al parcheggio!) Tutto dietro di sé. E davanti? Mah, i cancelli d'America. Addio piccolo Maine di provincia, salve Grande Mondo.

O magari, diavolo, poteva tornare al Sud. Per bella che fosse quella giornata in particolare, l'inverno era comunque in agguato una o due pagine più avanti sul calendario. Il Sud poteva essere una buona idea. Non era mai stato a Muscle Shoals, e il nome gli suonava bene. Era pura poesia, quel Muscle Shoals, e l'idea lo allietò tanto che quando sentì arrivare l'aeroplanino, guardò su e salutò con gesticolante esuberanza. Sperò in un movimento d'ali in risposta, ma non l'ottenne, sebbene il velivolo viaggiasse lentamente a bassa quota. Pensò che si trattasse di turisti in volo panoramico – era il giorno giusto, con gli alberi nel pieno del loro orgoglio fiammeggiante – o magari un principiante alle prime armi, troppo ansioso di non combinare qualche casino per occuparsi di un appiedato come Dale Barbara. Ma augurò loro buona fortuna. Turisti o principiante ancora a sei mesi dal suo primo volo solitario, Barbie augurò buona fortuna. Era una bella giornata e ogni passo che lo

allontanava da Chester's Mill la faceva diventare ancora più bella. Troppi coglioni al Mill e poi: viaggiare era un toccasana dell'anima.

Forse mettersi in viaggio in ottobre dovrebbe essere materia di legge. Nuovo motto nazionale: TUTTI PARTONO IN OTTOBRE. Ci si procura il Permesso Preparativi in agosto, si dà il Previsto Preavviso settimanale a metà settembre, e poi...

Si fermò. Non lontano da lui, sull'altro lato della strada asfaltata, c'era una marmotta. Grassa da far schifo. E anche bella arzilla e impertinente. Invece di scappare nell'erba alta, veniva avanti. La cima di una betulla caduta arrivava fin sul ciglio della strada e Barbie era pronto a scommettere che la marmotta sarebbe scappata a nascondersi là sotto in attesa che il grosso bipede cattivo fosse passato. Altrimenti si sarebbero incrociati da quei vagabondi che erano entrambi, quello a quattro zampe diretto a nord, quello su due piedi diretto a sud. Barbie sperò che andasse così. Sarebbe stato troppo forte.

Questi pensieri gli attraversarono la mente in pochi secondi; l'ombra dell'aereo era ancora tra lui e la marmotta, una croce nera che correva lungo la strada. Poi accaddero due cose quasi simultaneamente.

La prima fu la marmotta. Era intera, poi era in due pezzi. Entrambi pulsanti e sanguinanti. Barbie si fermò con la bocca spalancata dall'improvviso cedimento delle articolazioni della mascella. Era come se dal cielo fosse calata la lama di una ghigliottina invisibile. E fu allora che, direttamente sopra la marmotta tranciata, il piccolo aereo esplose.

3

Barbie guardò su. Dal cielo stava cadendo il bell'aeroplanino... in una versione accartocciata, come nel mondo di Bizzarro. Sospese nell'aria restavano spirali di fuoco come petali rossicci, un fiore che si stava ancora aprendo, una rosa disastro americano. Il velivolo precipitava in una scia di fumo denso.

Qualcosa si schiantò rumorosamente sulla strada scalzando pezzi di asfalto prima di rotolare vorticosamente nell'erba alta a sinistra. Un'elica.

Se fosse rimbalzata verso di me...

Per un attimo Barbie si vide tagliato in due, come la povera marmotta, e si girò per fuggire. Qualcosa gli cadde davanti e gli strappò un grido. Ma non era l'altra elica; era la gamba di un uomo in jeans. Non vide sangue, ma la cucitura laterale si era squarciata su un polpaccio bianco con duri peli neri.

Il piede non c'era.

Barbie scappò con la sensazione di muoversi al rallentatore. Vide uno dei suoi piedi in una vecchia scarpa da lavoro un po' scorticata allungarsi in avanti e scendere sul terreno. Poi scomparve dietro di lui mentre avanzava l'altro piede. Tutto lentamente, lentamente. Come guardando il replay di un giocatore di baseball che cerca di rubare la seconda base.

Ci fu un fragore spaventoso alle sue spalle, seguito dal boato di un'esplosione secondaria, seguito da un'onda di calore che lo investì dai talloni alla nuca. Gli

inferse uno spintone con una gigantesca mano surriscaldata. Poi tutti i pensieri volarono via e non ci fu nient'altro che l'elementare bisogno del corpo di sopravvivere.

Dale Barbara corse per la vita.

4

Un centinaio di metri più avanti la grande mano calda diventò una mano fantasma, anche se l'odore della benzina infuocata – oltre a un tanfo dolciastro che doveva essere un misto di plastica fusa e carne arrostita – era forte e lo inseguiva spinto da un venticello leggero. Barbie corse per un'altra cinquantina di metri, poi si fermò e si girò a guardare. Ansimava. Non pensava che fosse per la corsa; non fumava ed era in forma (be'... abbastanza... gli dovevano ancora le costole sul lato destro per le botte prese nel parcheggio del *Dipper's*). Pensava che fossero terrore e sgomento. I pezzi di aereo che cascavano dal cielo avrebbero potuto ucciderlo, a cominciare dall'elica, o incenerirlo. Se l'aveva scampata era stato solo per un caso fortuito.

Poi vide qualcosa che gli bloccò il respiro affannato. Si drizzò ad allungare lo sguardo verso il luogo dell'incidente. La strada era cosparsa di detriti: era davvero sorprendente che non fosse stato colpito o almeno ferito. A destra c'era un'ala contorta; l'altra ala spuntava dall'erba incolta a sinistra, non lontano da dove era andata a fermarsi l'elica in fuga. Oltre alla gamba in blue jeans vide una mano e un braccio. La mano sembrava indicare la testa, come a dire *è la mia*. Una testa di donna, a giudicare dai capelli. I cavi elettrici che correvano lungo il lato della strada erano stati tranciati. Sfrigolavano e saltellavano sul ciglio.

Al di là della testa e del braccio c'era la fusoliera accartocciata dell'aereo. Barbie lesse NJ3. Se la scritta era stata più lunga, il resto era stato strappato via.

Ma niente di tutto questo aveva attirato la sua attenzione togliendogli il fiato. La rosa disastro era scomparsa, ma nel cielo c'era ancora del fuoco. Carburante che bruciava, certamente. Però...

Però scivolava giù in uno strato sottile. Dietro e attraverso lo strato Barbie vedeva la campagna del Maine, ancora tranquilla, ancora inerte, ma lo stesso in movimento. Tremolante come l'aria sopra un inceneritore o un falò. Era come se qualcuno avesse gettato benzina su una lastra di vetro per poi appiccarvi fuoco.

Quasi ipnotizzato – così si sentiva in ogni caso – Barbie tornò lentamente sulla scena della sciagura.

5

Il suo primo impulso fu di coprire i pezzi di corpo umano, ma ce n'erano troppi. Ora vedeva un'altra gamba (questa in un calzone verde), e un busto di donna impigliato in un cespuglio di ginepro. Si sarebbe potuto togliere la camicia per coprire la testa della donna, ma poi? Be', ne aveva due di scorta nello zaino...

Un veicolo stava arrivando dalla direzione di Motton, il primo centro abitato a sud. Un SUV di quelli piccoli, che sopraggiungeva a forte velocità. Qualcuno aveva sentito il boato o visto il lampo. Aiuto. Grazie al cielo arrivavano gli aiuti. A cavallo della striscia bianca e ben distante dal fuoco che continuava a scivolare dal cielo in quel modo bizzarro come acqua sul vetro di una finestra, Barbie agitò le braccia sopra la testa incrociandole in grandi X.

Il conducente suonò una volta il clacson in risposta, poi bloccò i freni lasciando sull'asfalto una strisciata di quindici metri. Fu fuori prima che la sua piccola Toyota verde si fosse fermata del tutto, uno spilungone con lunghi capelli grigi che gli scendevano da sotto un berretto da baseball dei Sea Dogs. Corse verso il lato della strada per aggirare la pioggia di fuoco.

«Cos'è successo?» gridò. «Cosa cazzo è mai...»

Poi urtò qualcosa. Di schianto. Non c'era niente, ma Barbie vide il suo naso piegarsi lateralmente, spezzato. L'uomo rimbalzò all'indietro dal nulla, sanguinando da bocca, naso e fronte. Cadde sulla schiena, poi si rialzò faticosamente a sedere. Guardò Barbie con occhi stralunati mentre il sangue che gli sgorgava dal naso e dalla bocca gli imbrattava la camicia. E Barbie guardò lui.

Junior ed Angie

1

QUANDO l'aereo passò sopra di loro, i due ragazzi che pescavano vicino al Peace Bridge non alzarono lo sguardo, ma Junior Rennie sì. Era un isolato più avanti, in Prestile Street, e riconobbe il rumore. Era il Seneca V di Chuck Thompson. Guardò su, vide l'aereo, poi riabbassò il capo quando la luce intensa del sole che brillava attraverso gli alberi gli conficcò una saetta di dolore negli occhi. Un altro mal di testa. Ultimamente gli venivano spesso. Alle volte le medicine glieli facevano passare. Altre volte, specialmente in quegli ultimi tre o quattro mesi, no.

Emicranie, diceva il dottor Haskell. Quello che sapeva Junior è che gli facevano un male da fine del mondo e la luce forte li peggiorava, specialmente quando stavano per scatenarsi. Gli veniva da pensare alle formiche che lui e Frank DeLesseps bruciavano da bambini. Si usava una lente d'ingrandimento e si focalizzava la luce del sole sulle formiche che salivano e scendevano dal cono del loro formicaio. Risultato: formiche flambé. Solo che di questi tempi, quando gli stava covando dentro uno dei suoi mal di testa, il cervello era il formicaio e gli occhi si trasformavano in lenti d'ingrandimento.

Aveva ventun anni. Doveva aspettare con ansia di arrivare ai quarantacinque o giù di lì, quando secondo il dottor Haskell probabilmente i mal di testa sarebbero finiti?

Forse. Ma quella mattina un mal di testa non lo avrebbe fermato. Avrebbe magari desistito vedendo la 4Runner di Henry McCain o la Prius di LaDonna McCain nel vialetto d'accesso; in quel caso forse sarebbe tornato indietro, a casa, avrebbe preso un altro Imitrex e si sarebbe sdraiato sul letto con le tende scure accostate e un impacco freddo sulla fronte. Forse avrebbe sentito diminuire il dolore per essere riuscito a dirottare il mal di testa, ma probabilmente no. Quei ragni neri, una volta che trovavano un appiglio...

Guardò di nuovo su, questa volta socchiudendo gli occhi nell'odioso riverbero, ma il Seneca non c'era più e persino il brontolio del suo motore (un'aggravante anche quella: tutti i rumori erano aggravanti quando veniva attaccato da uno di quei bastardi) si andava spegnendo. Chuck Thompson con qualche aspirante volatore o volatrice. E sebbene non avesse niente contro Chuck – lo conosceva appena – Junior desiderò con improvvisa e infantile ferocia che l'allievo combinasse un casino bestiale e facesse schiantare l'aereo.

Preferibilmente nel bel mezzo della rivendita di auto di suo padre.

Nella testa gli si avvità un'altra botta dolorosa, ma salì comunque i gradini davanti alla porta dei McCain. Era una cosa che andava fatta. E da un bel pezzo anche, porca miseria. Angie aveva bisogno di una lezione.

Ma solo una lezioncina. Vedi di non perdere il controllo.

La voce di sua madre risuonò come se l'avesse evocata. La sua voce compiaciuta da far saltare i nervi. *Junior è sempre stato un ragazzo irascibile, ma adesso riesce a controllarsi molto meglio. Non è vero, Junior?*

Be'. Caspita. Ma sì, era migliorato. Il football gli era stato d'aiuto. Ma adesso non c'era il football. Non c'era nemmeno il college. C'erano invece i mal di testa. Che lo facevano sentire carogna da morire.

Non perdere il controllo.

No. Ma le avrebbe parlato, mal di testa o non mal di testa.

E, come si suol dire, non era escluso che fosse costretto a ricorrere a un discorsetto manesco. Chissà? Far sentir male a Angie avrebbe forse fatto sentir meglio lui.

Junior suonò il campanello.

2

Angie McCain era appena uscita dalla doccia. S'infilò una vestaglia, si allacciò la cintura, poi avvolse i capelli bagnati in un asciugamano. «Vengo!» gridò mentre scendeva quasi trotterellando le scale. Aveva un sorrisetto sulle labbra. Era Frankie, era più che sicura che fosse lui. Finalmente tutto si rimetteva a posto. Quel bastardo di cuoco (bel ragazzo ma sempre bastardo) o se n'era andato o se ne stava andando e i suoi genitori erano fuori. Metti assieme le due cose e ottieni un segno dal Signore che tutto sta tornando al posto giusto. Lei e Frankie potevano buttarsi alle spalle tutte le stronzate e rimettersi assieme.

Sapeva con precisione cosa fare: aprire la porta e poi aprire la vestaglia. Proprio lì, nella luce del mattino di quel sabato, dove chiunque fosse passato avrebbe potuto vederla. Naturalmente prima si sarebbe assicurata che fosse proprio Frankie, non aveva intenzione di esibirsi a quel vecchio ciccione del signor Wicker se fosse stato lui a suonare il campanello con un pacchetto o una raccomandata, ma mancava ancora almeno mezz'ora alla consegna della posta.

No, era Frankie. Era sicura.

Aprì la porta, con il sorrisetto che già si andava distendendo in un sorriso di benvenuto... forse non molto esaltante, visto che aveva i denti un po' accavallati e larghi come le tavole di uno steccato. Aveva una mano sul nodo della cintura. Ma non tirò. Perché non era Frankie. Era Junior e con un'aria così *arrabbiata*...

E una faccia scura che gli aveva già visto, molte volte per la verità, ma mai così scura da quando in terza media aveva spezzato il braccio al piccolo Dupree. Quel finocchietto aveva avuto l'ardire di portare il suo culo a palloncino sul campo di basket del villaggio e chiedere di giocare. Ed Angie pensava che Junior dovesse aver avuto quella stessa faccia tempestosa la sera al parcheggio del *Dipper's*, ma naturalmente lei non c'era, ne aveva solo sentito parlare. Tutti al Mill ne avevano sentito parlare. Lei era stata convocata dal capo Perkins ed era presente anche quel dannato Barbie, e alla fine era venuta fuori anche quella storia.

«Junior? Junior, ma cosa...»

Allora la schiaffeggiò e i pensieri persero ogni coerenza.

Non aveva messo molta forza in quel primo schiaffo perché era ancora sulla soglia di casa e non aveva molto spazio per menare il colpo; aveva potuto spostare il braccio all'indietro solo a metà. Forse non l'avrebbe nemmeno colpita (almeno all'inizio) se non fosse stato per quel sorriso – Dio, quei *denti*, gli facevano venire i brividi già alle elementari – e se non lo avesse chiamato Junior.

Ovviamente *tutti* lo chiamavano Junior, lui stesso si pensava come Junior, ma non si era reso conto di quanto lo detestasse, di quanto aborrisse quell'umiliante appellativo finché non l'ebbe sentito uscire dalla bocca della puttana che gli aveva provocato tanti guai passando attraverso quelle lapidi spettrali che aveva per denti. Il suono di quel nome gli aveva attraversato la testa come il riverbero del sole quando aveva alzato gli occhi per guardare l'aereo.

Ma per essere stato uno schiaffo a mezza potenza, l'effetto fu più che discreto. Angie barcollò all'indietro contro il caposaldo della ringhiera e l'asciugamano le volò via dai capelli. I viticci lunghi e bagnati delle ciocche che le ricaddero sulle guance la fecero somigliare a Medusa. Il suo sorriso era stato sostituito da un'espressione stupefatta e confusa e Junior vide un rivolo di sangue cominciare a scorrerle da un angolo della bocca. Molto bene. Ottimo. La troia meritava di sanguinare per quello che aveva fatto. Quella montagna di *grane*, in cui non solo aveva precipitato lui, ma anche Frankie e Mel e Carter.

La voce di sua madre nella testa: *Non perdere il controllo, tesoro*. Era morta e ancora non voleva piantarla di dargli consigli. *Dalle una lezione, ma che sia piccola*.

E ci sarebbe anche riuscito, solo che poi le si aprì la vestaglia e sotto era nuda. Vide il ciuffo di peli scuri sulla sua trappola da riproduzione, quella maledetta pruriginosa trappola da riproduzione che era in fondo la grana delle grane, anzi, a volerla dire senza girarci intorno, quelle trappole fottute erano *la grana* del mondo intero, e la testa gli pulsava, gli batteva, gli martellava, lo flagellava, gli si spaccava. Si aspettava un'esplosione termonucleare da un momento all'altro. Le orecchie avrebbero sparato fuori una perfetta nuvoletta a forma di fungo e un istante dopo tutto quello che c'era al di sopra del collo sarebbe scoppiato e Junior Rennie (non sapeva di avere un tumore al cervello, quella vecchia cariatide del dottor Haskell non l'aveva mai preso in considerazione, non in un giovanotto poco più che adolescente, in perfetto stato di salute) sarebbe impazzito. Non era una mattina fortunata per Claudette Sanders o Chuck Thompson; per la precisione non era una mattina fortunata per nessuno a Chester's Mill.

Ma pochi furono tanto sfortunati quanto l'ex ragazza di Frank DeLesseps.

Appoggiata alla colonnina della ringhiera e guardando i suoi occhi strabuzzati e il modo in cui si morsicava la lingua – se la morsicava così forte da affondarci i denti – Angie ebbe in verità ancora due pensieri quasi coerenti.

È pazzo. Devo chiamare la polizia prima che mi faccia veramente del male.

Si girò per correre in cucina, dove avrebbe staccato il ricevitore dal telefono a muro, avrebbe chiamato il 911 e si sarebbe messa semplicemente a strillare. Fece due passi, poi inciampò nell'asciugamano in cui si era avvolta i capelli. Ritrovò velocemente l'equilibrio – al liceo era stata una pompon e la destrezza in certi movimenti non l'aveva scordata – ma era già troppo tardi. La testa le si rovesciò all'indietro e i piedi le volarono via in avanti. Lui l'aveva afferrata per i capelli.

La strattonò contro di sé. Scottava, come se avesse la febbre alta. Angie sentì il battere del suo cuore: veloce veloce, un cuore che se ne scappava per proprio conto.

«*Sporca troia!*» le urlò nell'orecchio. Le affondò una fitta di dolore nella testa. Urlò anche lei, ma la sua voce sembrò debole e insignificante a confronto con quella di lui. Poi si sentì prendere per la vita e fu catapultata in avanti come un proiettile, riuscendo a toccare il pavimento solo con la punta dei piedi. Qualcosa le passò per la mente, l'impressione di essere il fregio sul cofano di un'automobile in fuga, dopodiché furono in cucina, che era piena di luce scintillante.

Junior urlò di nuovo. Questa volta non di furia ma di dolore.

La luce lo stava uccidendo, gli stava friggendo il cervello, ma non lasciò che lo fermasse. Troppo tardi adesso.

La mandò a sbattere direttamente contro il tavolo della cucina. Angie lo urtò all'altezza dello stomaco, e il tavolo scivolò sul pavimento finendo contro il muro. Saltarono via zuccheriera, saliera e pepiera. Angie espulse l'aria che aveva nei polmoni in uno sbuffo sonoro. Tenendola per la vita con una mano e per i capelli bagnati con l'altra, Junior la fece ruotare su se stessa e la scagliò contro il frigorifero. Angie lo colpì con un tonfo violento che fece cascare quasi tutte le calamite. Era stordita, bianca come un cencio. Ora, oltre che dal labbro inferiore, sanguinava anche dal naso. Il sangue era brillante sul bianco della sua pelle. Lui vide i suoi occhi girare verso il tagliere dove c'erano tutti i coltelli, e quando lei cercò di alzarsi, le schiacciò un ginocchio in piena faccia, con forza. Ci fu uno scricchiolio ovattato, come se nella stanza accanto qualcuno avesse lasciato cadere una stoviglia di grosse proporzioni, un piatto da portata, per esempio.

È quello che avrei dovuto fare a Dale Barbara, pensò, e si ritrasse schiacciandosi la base dei palmi sulle tempie impazzite. Gli occhi lacrimanti gli stavano inondando le guance. Si era morsicato malamente la lingua e adesso il sangue gli scorreva per il mento e gocciolava per terra, ma Junior non se ne era accorto. Il dolore nella testa era troppo intenso.

Angie giaceva a faccia in giù tra le calamite del frigorifero. La più grande diceva QUELLO CHE TI ENTRA NELLA BOCCA OGGI TI RIAPPARE DAL CULO DOMANI. Pensò che fosse svenuta, ma all'improvviso lei cominciò a vibrare dalla testa ai piedi. Le tremavano le dita come se si stesse preparando a suonare un pezzo difficile al pianoforte. (Il solo strumento che questa puttana ha mai suonato è il piffero, pensò lui.) Poi le sue gambe cominciarono a sbattere sul pavimento e subito dopo anche le braccia. Ora sembrava che Angie stesse cercando di allontanarsi da lui nuotando. Era in preda a un attacco di convulsioni.

«Smettila!» le gridò. Poi, quando lei cominciò a evacuare: «Smettila! *Smetti quello schifo, troia!*»

S'inginocchiò, a cavalcioni della sua testa che ora dondolava su e giù. Picchiava ripetutamente la fronte sul pavimento di piastrelle, come uno di quei cammellieri che venerano Allah.

«Piantala! *Ti ho detto di piantarla, cazzo!*»

Lei cominciò a emettere suoni gutturali. Erano sorprendentemente forti. Cristo, e se qualcuno la sentiva? Se lo avessero beccato lì? Non sarebbe stato come spiegare a suo padre perché aveva mollato la scuola (una cosa che Junior ancora non aveva trovato il fegato di fare). Questa volta sarebbe stato peggio che avere il mensile decurtato del settantacinque per cento per colpa del casino che quella puttana aveva istigato. Questa volta Big Jim Rennie non avrebbe potuto condire a chiacchiere il capo Perkins e gli altri imbranati del luogo. Quella poteva essere...

Gli balenò improvvisa nella mente l'immagine della prigione statale di Shawshank e dei suoi torvi muri verdi. Non poteva andarci, aveva la vita intera davanti a sé. Ma era lì che sarebbe finito. Anche se le avesse chiuso la bocca adesso, ci sarebbe finito. Perché avrebbe parlato più tardi. E la sua faccia – che era molto peggio di quella di Barbie dopo le botte al parcheggio – avrebbe parlato per lei.

A meno che l'avesse zittita in via definitiva.

Junior la prese per i capelli e l'aiutò a sbattere la testa sulle piastrelle. Sperava di tramortirla per poter finire di fare... be', quel che doveva... ma invece le sue convulsioni si intensificarono. Angie cominciò a battere i piedi contro il frigorifero e le ultime calamite rimaste cascarono a pioggia.

Junior le mollò i capelli e le afferrò il collo. «Mi spiace, Angie», disse, «non doveva andare così.» Ma non gli dispiaceva. Aveva solo paura e gli scoppiava la testa ed era convinto che i suoi dimenamenti in quella cucina così orribilmente luminosa non sarebbero mai finiti. Già gli si stavano stancando le dita. Chi si era immaginato che strangolare una persona fosse così faticoso?

In lontananza, da sud, giunse un boato. Come se qualcuno avesse fatto fuoco con un fucile di calibro molto grosso. Junior non ci badò. Ciò che fece fu raddoppiare la forza della stretta e finalmente i contorcimenti di Angie cominciarono a indebolirsi. Da molto più vicino, dentro la casa, al pianterreno, giunse un sottile e melodioso segnale acustico. Alzò la testa, occhi spalancati, pensando lì per lì che fosse il campanello dell'ingresso. Qualcuno aveva sentito il trambusto ed erano arrivati gli sbirri. La testa gli stava andando in pezzi, gli sembrava di essersi lesionato tutte le dita, ed era stato uno sforzo inutile. La sua mente abbozzò un'immagine terribile: Junior Rennie, con la giacca di un poliziotto a nascondergli la testa, che veniva

scortato al palazzo di giustizia della Castle County per l'incriminazione.

Poi riconobbe il suono. Era lo stesso che faceva il suo portatile quando veniva a mancare la corrente e bisognava mettere in funzione la batteria.

Bing... Bing... Bing...

Servizio in camera, mandatemi su un servizio, pensò e continuò a stringere. Ormai Angie era immobile ma lui continuò a strangolarla per un minuto ancora con la testa girata di lato per cercare di evitare l'odore della sua merda. Tipico da parte sua lasciargli un così schifoso regalo d'addio! Tipico di tutte loro! Donne! Donne e le loro trappole da riproduzione! Nient'altro che formicai coperti di peli! E poi dicevano che erano gli *uomini* a essere il problema!

6

Stava lì davanti al suo corpo imbrattato di sangue e di merda e senza dubbio morto a chiedersi che cosa dovesse fare ora, quando in lontananza, a sud, ci fu un altro rimbombo. Non un fucile, il rumore era stato troppo violento. Un'esplosione. Chissà che alla fine il bell'aeroplanino di Chuck Thompson non si fosse schiantato davvero. Non era impossibile; in un giorno in cui vai a cantarne quattro a una persona, vai ad amministrare una bella lavata di capo, niente di più, e va a finire che quella ti costringe ad *ammazzarla*, tutto era possibile.

Sentì una sirena della polizia. Fu sicuro che fosse per lui. Qualcuno aveva guardato dalla finestra e l'aveva visto mentre la strangolava. La sirena fu come una molla. Partì verso la porta d'ingresso, arrivò all'asciugamano che le aveva fatto saltar via dai capelli con quel primo schiaffo e si fermò. Era da lì che sarebbero arrivati, la macchina si sarebbe piazzata davanti alla porta di casa, con quei nuovi lampeggianti accesi, quelli a LED, come frecce di dolore nella massa urlante del suo povero cervello...

Si voltò e tornò di corsa in cucina. Abbassò lo sguardo prima di scavalcare il corpo di Angie, non poté farne a meno. In prima elementare ogni tanto lui e Frank le tiravano le trecce e lei faceva loro le boccacce e incrociava gli occhi. Ora gli occhi le sporgevano dalle orbite come bilie e aveva la bocca piena di sangue.

Sono stato io? L'ho fatto io?

Sì. Era stato lui. E quella singola occhiata di sfuggita bastò a spiegargli perché. Quei suoi denti del cazzo. Quei mastodontici tritatutto.

Una seconda sirena si unì alla prima, poi una terza. Ma si stavano allontanando. Grazie a Dio, si allontanavano. Scendevano a sud per Main Street, in direzione di quei boati.

Ciononostante Junior non rallentò. Sfrecciò attraverso il giardino dietro la casa dei McCain, senza rendersi conto che era come dichiararsi apertamente colpevole di qualcosa agli occhi di chiunque si fosse trovato a guardare da quella parte (non c'era nessuno). Oltre i pomodori di LaDonna c'era un alto steccato con un cancello. C'era anche un lucchetto, ma era agganciato aperto. In tutti gli anni che lì era vissuto e da quelle parti ogni tanto aveva bazzicato, Junior non lo aveva mai visto chiuso.

Aprì il cancello. Fuori c'era brughiera, con un sentiero che scendeva al brontolio sommesso del Prestile Stream. Una volta, a tredici anni, Junior aveva spiato Frank ed Angie che, fermi su quel sentiero, si baciavano, lei con le braccia intorno al collo di lui, lui con una mano sul suo seno, e aveva capito che l'infanzia era quasi finita.

Si chinò in avanti e vomitò nell'acqua del torrente. Le striature di luce solare sull'acqua erano malevole, cattive. Poi gli si schiarì la vista abbastanza da vedere il Peace Bridge alla sua destra. I piccoli pescatori non c'erano più, ma mentre era girato da quella parte passarono di gran carriera due auto della polizia scendendo dalla Town Common Hill.

Partì la sirena del villaggio. Il generatore del municipio era entrato in funzione come previsto in caso di blackout elettrico, trasmettendo ai quattro venti il suo assordante messaggio di sciagura. Junior gemette e si coprì le orecchie.

Il Peace Bridge era in realtà solo una passerella pedonale coperta, ormai imbarcata e sgangherata. Il suo vero nome era Alvin Chester Pass-Through, ma era diventato il Peace Bridge nel 1969, quando qualche ragazzo (all'epoca erano circolati dei nomi in città) vi aveva disegnato su una fiancata un grande simbolo della pace in blu. C'era ancora, anche se ormai stinto nella figura spettrale di se stesso. Da dieci anni il ponte era stato dichiarato inagibile. C'erano nastri di divieto d'accesso apposti a X dalla polizia su entrambi gli ingressi, ma naturalmente lo si usava ancora. Due o tre volte alla settimana, la sera tardi, qualche agente della brigata degli imbranati del capo Perkins andava a dare una passata di torcia elettrica, sempre da una parte o dall'altra, mai da entrambe. Non volevano arrestare i ragazzi che ci andavano a bere e a pomiciare, volevano solo spaventarli. Tutti gli anni, in assemblea, c'era qualcuno che presentava una mozione perché fosse demolito e qualcun altro ne presentava un'altra con la richiesta che venisse ristrutturato, e ogni volta la discussione veniva rinviata. A quanto pareva la città aveva una propria volontà segreta e quella volontà segreta era che il Peace Bridge restasse esattamente com'era.

Quel giorno Junior Rennie ne fu grato.

Risalì la sponda settentrionale del Prestile fin sotto il ponte – le sirene della polizia non si sentivano quasi più, quella del villaggio urlava più forte che mai – e si arrampicò in Strout Lane. Guardò di qua e di là, poi oltrepassò trotta il cartello con la scritta STRADA SENZA USCITA, PONTE CHIUSO. Si abbassò sotto la croce di nastri gialli ed entrò nell'ombra. Qualche raggio di sole attraversava il tetto dissestato, seminando occhielli di luce sulle vecchie assi del ponte, ma dopo il bagliore di quella cucina infernale, l'oscurità era una benedizione. C'erano piccioni a tubare sulle travi del tetto. C'erano latte di birra e bottiglie di Allen's Coffee Brandy sparse lungo le pareti di legno.

Non la scamperò mai. Non so se ho lasciato qualche pezzo di me sotto le sue unghie, non ricordo se mi ha preso o no, ma c'è il mio sangue. E ci sono le mie impronte. Mi restano in realtà solo due possibilità: scappare o consegnarmi.

No, ce n'era una terza. Poteva uccidersi.

Doveva andare a casa. Doveva chiudere tutte le tende della sua stanza e trasformarla in una grotta. Prendere un altro Imitrex, sdraiarsi, magari dormire un po'. Poi avrebbe potuto pensare. E se fossero venuti a prenderlo mentre dormiva? Be', si sarebbe risparmiato il problema di dover scegliere tra Porta 1, Porta 2 e Porta

3.

Junior attraversò il parco. Quando qualcuno – un vecchio che riconobbe solo vagamente – lo ghermì per un braccio e gli chiese: «Cos'è successo, Junior? Cosa sta succedendo?» Junior scosse solo la testa, si liberò della mano del vecchio e continuò per la sua strada.

Dietro di lui la sirena del municipio ululava come la fine del mondo.

Strade grandi e piccole

1

A Chester's Mill c'era un settimanale che si chiamava *Democrat*. Era disinformazione, giacché l'editore e direttore – entrambi riuniti nell'unica figura della temibile Julia Shumway – era di fede repubblicana fin nel midollo. La testata si presentava così.

THE CHESTER'S MILL DEMOCRAT

Fondato nel 1890

per «La cittadina che sembra una scarpa!»

Ma era disinformazione anche il motto. Chester's Mill non somigliava a una scarpa; somigliava a un calzino da ginnastica così sudicio da star dritto da solo. Sebbene lambito dalla più grande e più prospera Castle Rock a sudovest (il tallone del calzino), il Mill era circondato da quattro centri abitati più estesi in area ma più piccoli in popolazione: Motton, a sud-sudest; Harlow a est-nordest; il TR-90 non municipalizzato a nord; e Tarker's Mills a ovest. Chester's e Tarker's erano chiamati anche talvolta Twin Mills, e insieme, ai tempi in cui gli stabilimenti tessili del Maine centrale e occidentale funzionavano a pieno regime, avevano ridotto il Prestile Stream a una fogna inquinata e senza pesci che cambiava colore quasi quotidianamente e secondo la località. A quei tempi potevi partire in canoa da Tarker's sull'acqua verde e ritrovarti in acque giallo canarino tra Chester's Mill e Motton. In più, se la tua canoa era di legno, te la ritrovavi sverniciata sotto la linea di galleggiamento.

Ma l'ultima di quelle redditizie fabbriche di inquinamento aveva chiuso nel 1979. Dalle acque del Prestile erano scomparsi i colori strani ed erano tornati i pesci, anche se rimaneva questione dibattuta se fossero o no adatti al consumo umano. (Il *Democrat* aveva votato «Aye!»)

La popolazione della cittadina era stagionale. Tra il Memorial Day e il Labor Day, arrivava vicino alle quindicimila anime. Per il resto dell'anno oscillava tra un po' sopra e un po' sotto le duemila, a seconda del bilancio tra nascite e decessi al Catherine Russell, che era considerato il miglior ospedale a nord di Lewiston.

Se si fosse chiesto ai residenti estivi quante strade entravano e uscivano dal Mill, per lo più avrebbero risposto che ce n'erano due: la Route 117, che portava a Norway-South Paris, e la Route 119, che attraversava il centro di Castle Rock alla volta di Lewiston.

Quelli che vi abitavano da almeno dieci anni avrebbero potuto citarne almeno altre otto, tutte asfaltate a due carreggiate, dalla Black Ridge e Deep Cut che entravano in Harlow, a Pretty Valley Road (sì, proprio carina come diceva il suo nome) che s'inoltrava tortuosa nel TR-90.

Quelli che abitavano lì da trent'anni o più, concedendo loro il tempo di rimuginarci sopra (magari nel retro del *Brownie's Store*, dove c'era ancora una stufa a legna), avrebbero potuto elencarne un'altra decina, con nomi sia sacri (God Creek Road), sia profani (Little Bitch, segnata sulle carte topografiche locali solo da un numero).

Il più vecchio residente di Chester's Mill al momento di quello che sarebbe stato battezzato il Giorno della Cupola era Clayton Brassey. Era anche il più vecchio abitante della Castle County e di conseguenza depositario del *Boston Post Cane*, la tradizionale onorificenza del bastone da passeggio. Purtroppo non sapeva più che cosa fosse un *Boston Post Cane* e nemmeno di preciso chi fosse lui stesso. Alle volte scambiava la pronipote Neil per sua moglie, che era morta da quarant'anni, e già tre anni prima il *Democrat* aveva sospeso la sua intervista annuale con il «cittadino più anziano». (L'ultima volta, quando gli era stato chiesto quale fosse il segreto della sua longevità, Clayton aveva risposto: «Dov'è la mia cena, Cristo santo?») La senilità aveva cominciato a far capolino poco dopo il suo centesimo compleanno; quel 21 ottobre aveva centocinque anni. Ai suoi tempi era stato un mobiliere raffinato, specializzato in cassettiere, corrimani e modanature. Le sue specialità in quegli ultimi giorni comprendevano mangiare un Jell-O pudding senza tirarlo su con il naso e arrivare di tanto in tanto fino al bagno prima di scaricare una manciata di sassolini striati di sangue nella comoda.

Ma quand'era ancora in gamba, diciamo intorno agli ottantacinque anni d'età, avrebbe potuto nominarvi quasi tutte le strade che entravano e uscivano da Chester's Mill e il totale sarebbe stato di trentaquattro. Per la maggior parte erano sterrate, molte erano dimenticate, e quasi tutte quelle dimenticate attraversavano la fitta boscaglia di seconda generazione di proprietà della Diamond Match, della Continental Paper Company e dell'American Timber.

E poco prima del mezzodì del Giorno della Cupola, tutte e trentaquattro si chiusero di colpo.

2

Su quasi nessuna di quelle strade accadde qualcosa di così spettacolare come l'esplosione del Seneca V e il successivo disastro dell'autocarro, ma incidenti ce ne furono. Certo che ce ne furono. Se intorno a un'intera cittadina si erge all'improvviso l'equivalente di un invisibile muro di pietra, è inevitabile che ci siano degli incidenti.

Nel preciso istante in cui la marmotta cadeva in terra tranciata in due, la stessa fine faceva uno spaventapasseri nel campo di zucche di Eddie Chalmers, non lontano da Pretty Valley Road. Lo spaventapasseri si trovava proprio sulla linea di confine tra il Mill e il TR-90. La sua collocazione ambigua aveva sempre divertito Eddie, che lo aveva ribattezzato lo Spaventapasseri Senza Una Patria, Mister SUP in breve. Mezzo

Mister SUP stava nel Mill; l'altra metà era «nel TR», come avrebbe detto la gente del posto.

Qualche istante dopo uno stormo di corvi in picchiata sulle zucche di Eddie (i corvi non avevano mai avuto paura di Mister SUP) si schiantarono contro qualcosa che prima non c'era mai stato. Per lo più ne ebbero il collo spezzato e caddero in mucchi neri su Pretty Valley Road e nei campi su entrambi i lati. Dappertutto, fuori e dentro la Cupola, ci furono uccelli che andarono a schiantarsi e caddero morti; i loro cadaveri sarebbero stati uno dei modi con cui delineare in seguito il tracciato della nuova barriera.

Su God Creek Road, Bob Roux era andato a zappare patate. Tornava per pranzo a cavalcioni del suo vecchio trattore e ascoltava il suo nuovissimo iPod, un regalo di sua moglie per quello che sarebbe stato il suo ultimo compleanno. Casa sua era solo a un chilometro dal campo dov'era andato a zappare, ma per sua sfortuna il campo era a Motton e la casa era a Chester's Mill. Cozzò contro la barriera a venticinque chilometri all'ora, mentre ascoltava James Blunt cantare *You're Beautiful*. Teneva le mani solo appoggiate al volante del trattore, perché vedeva la strada fino a casa sua e non c'era nessuno. Così quando il veicolo si bloccò di colpo e lo scavapatate che c'era dietro si sollevò da terra e ricadde con uno schianto, Bob fu catapultato in avanti, oltre il motore, direttamente contro la Cupola. Il suo iPod esplose nell'ampio tascone della pettorina della sua tuta, ma lui non se ne accorse. Ebbe il collo spezzato e il cranio fratturato sul niente con cui era entrato in collisione e morì per terra poco dopo, accanto alla grande ruota del suo trattore, che aveva il motore ancora acceso. Un Deere, si sa, non ti abbandona mai.

3

In nessun punto Motton Road attraversava veramente Motton; entrava solo nella giurisdizione di Chester's Mill. Lì c'erano nuove abitazioni in un'area che fin dal 1975 aveva preso il nome di Eastchester. I proprietari erano trentenni e quarantenni che facevano i pendolari con Lewiston-Auburn, dove lavoravano per paghe buone, quasi tutti da impiegati. Tutte quelle abitazioni si trovavano nel Mill, ma molti dei loro giardini erano nella giurisdizione di Motton. Era per esempio il caso di Jack e Myra Evans, al civico 379 di Motton Road. Dietro casa Myra aveva un orto e, sebbene fosse stato raccolto già quasi tutto, restavano ancora alcune grosse zucche popone nei filari dietro le ultime altre cucurbitacee ormai mezze marce. Quando scese la Cupola, si stava allungando per coglierne una e, sebbene le sue ginocchia fossero a Chester's Mill, il frutto verso cui si protendeva cresceva due o tre spanne oltre il confine, nella giurisdizione di Motton.

Non gridò perché non ci fu dolore, non all'inizio. Troppo veloce e netto perché ce ne fosse.

Jack Evans era in cucina a sbattere le uova per una frittata. Stava ascoltando *North American Scum* degli LCD Soundsystem e intanto cantava e una vocina alle sue spalle lo chiamò per nome. Lì per lì non riconobbe la voce della donna che era sua

moglie da quattordici anni; gli era sembrata la voce di un bambino. Ma quando si girò vide che era proprio Myra. Era ferma appena al di qua della porta, con il braccio destro ripiegato contro il ventre. Aveva lasciato terriccio sul pavimento, cosa molto insolita per lei. Normalmente si toglieva sullo zerbino le scarpe che usava nell'orto. La mano sinistra, dentro un sudicio guanto da giardino, reggeva la destra, e attraverso le dita infangate colava un liquido rosso. Jack pensò subito a succo di mirtillo rosso, ma solo per un secondo. Era sangue. Lasciò cadere la ciotola che aveva in mano. Si schiantò sul pavimento.

Myra pronunciò di nuovo il suo nome in quella stessa vocina tremante da bimba.

«Cos'è successo? Myra, cosa ti è successo?»

«Ho avuto un incidente», disse lei e gli mostrò la mano destra. Solo che non c'era un sudicio guanto destro da giardinaggio compagno di quello sinistro e non c'era nessuna mano destra. Solo un moncherino da cui sgorgava sangue. Lei gli rivolse un debole sorriso e disse: «Oops». Gli occhi le si rovesciarono nella testa. Il cavallo dei jeans le si scurì di orina. Poi le cedettero anche le gambe e crollò. Il sangue che le sprizzava dal polso troncato – una recisione da lezione di anatomia – si mescolò con le uova sbattute sparse sul pavimento.

Quando Jack si lasciò cadere in ginocchio accanto a lei, un cocciolo della ciotola gli si conficcò in profondità nel ginocchio. Quasi non se ne accorse, anche se avrebbe zoppicato per il resto dei suoi giorni. Le afferrò il braccio e schiacciò. La terribile fontana che le scaturiva dal polso rallentò senza però fermarsi. Jack si strappò la cintura dai passanti e gliela legò all'avambraccio. La manovra ebbe successo, ma non poteva bloccare la cintura con la fibbia, i forellini erano troppo distanti.

«Cristo», disse alla cucina vuota. «Cristo.»

Era diventato più buio, si accorse. Era venuta a mancare la corrente. Sentiva il richiamo accorato del suo computer nello studio. La musica continuava perché l'apparecchio sul ripiano era alimentato a batterie. Non che a Jack importasse più niente, gli era passata la voglia di ascoltare tecno.

Tutto quel sangue. Un mare.

Le domande su come avesse perso la mano destra gli scapparono dalla mente. Aveva preoccupazioni più urgenti. Non poteva staccarsi dal suo laccio emostatico di fortuna per andare al telefono; avrebbe ripreso a sanguinare e forse era già quasi del tutto dissanguata. Avrebbe dovuto portarla con sé. Cercò di tirarla per la camicia, ma prima l'indumento le uscì dai jeans e poi il colletto cominciò a strangolarla, sentì il suo respiro farsi roco. Così l'afferrò per i lunghi capelli castani e la trascinò al telefono alla maniera degli uomini delle caverne.

Era un cellulare e funzionava. Chiamò il 911 e il 911 era occupato.

«Non è possibile!» gridò alla cucina vuota dove ora le luci erano spente (anche se la band continuava a suonare). «Il novecentoundici non può essere *occupato*!»

Premette il tasto di ripetizione.

Occupato.

Seduto in cucina con la schiena appoggiata a un mobiletto, stringendo la cinghia più che poteva, guardando il sangue sul pavimento mescolato alle uova, schiacciò periodicamente il tasto di ripetizione ottenendo sempre lo stesso stupido segnale di linea occupata. Qualcosa scoppiò in lontananza, ma il rumore fu quasi del tutto

soffocato dalla musica, che era veramente ad alto volume (e non udì mai l'esplosione del Seneca). Avrebbe voluto spegnere la musica, ma per arrivare al lettore avrebbe dovuto sollevare Myra. Sollevarla o abbandonare la cintura per due o tre secondi. Non voleva fare né l'una né l'altra cosa. Rimase seduto dov'era e a *North American Scum* seguì *Someone Great* e a *Someone Great* seguì *All My Friends* e dopo qualche altro brano finalmente il CD, che s'intitolava *Sound of Silver*, finì. Quando la musica cessò, quando ci fu solo silenzio eccetto che per le sirene della polizia in lontananza e l'incessante segnale acustico del computer nell'altra stanza, Jack si accorse che sua moglie non respirava più.

Ma io stavo per preparare il pranzo, pensò. Un bel pranzetto, uno di quelli a cui non ti saresti vergognato di invitare Martha Stewart.

Seduto contro il mobiletto, sempre reggendo la cintura (quando avrebbe riaperto le dita, il dolore sarebbe stato straordinario), con la metà inferiore del pantalone destro che gli si scuriva del sangue del ginocchio lacerato, Jack Evans si appoggiò la testa della moglie al petto e cominciò a piangere.

4

Non molto lontano da lì, su una pista abbandonata in mezzo al bosco di cui non si sarebbe ricordato neppure il vecchio Clay Brassey, una cerbiatta brucava teneri germogli sulla sponda della Prestile Marsh. Il caso vuole che avesse allungato il collo oltre la linea di confine di Motton e quando calò la Cupola, ebbe la testa tagliata via. Fu decapitata con tale precisione che meglio non avrebbe potuto fare la lama di una ghigliottina.

5

Abbiamo compiuto un giro del terreno a forma di calzerotto che è la giurisdizione di Chester's Mill e siamo tornati alla Route 119. E, grazie alla magia della narrazione, non è trascorso un solo istante dal momento in cui il tizio sulla sessantina che guidava la Toyota andò a sbattere la faccia contro qualcosa di invisibile ma molto duro e ne ebbe il naso rotto. È seduto per terra a guardare Dale Barbara in uno stato di totale incredulità. Un gabbiano, probabilmente nel suo quotidiano volo di trasferimento dal gustoso buffet della discarica di Motton a quello solo leggermente meno saporito della discarica di Chester's Mill, precipita come un sasso e atterra a meno di un metro dal berretto dei Sea Dogs del tizio, il quale raccoglie il suo copricapo, lo spazzola e se lo rimette in testa.

Entrambi gli uomini guardano su verso il cielo da cui è piombato giù l'uccello e vedono un'altra cosa incomprensibile in un giorno che se ne dimostrerà pieno.

Il primo pensiero di Barbie fu che si trattasse dell'immagine residua dell'aereo esploso, come accade alle volte di vedere una grande macchia blu dopo che qualcuno ti ha fatto balenare in faccia il flash di una fotocamera. Solo che quella non era una macchia, non era blu, e invece di accompagnarlo quando guardava in una direzione diversa, in quel caso spostando lo sguardo sull'uomo che aveva di fronte, la macchia sospesa nell'aria rimaneva esattamente dov'era.

Sea Dogs guardava su e si strofinava gli occhi. Sembrava che si fosse dimenticato del naso rotto, le labbra gonfie e la fronte sanguinante. Si alzò in piedi, quasi perdendo l'equilibrio per quanto torceva il collo.

«Ma cos'è?» sbottò. «Cosa diavolo sarebbe?»

Una grande macchia nera, a forma di fiamma di candela, volendo usare un po' di immaginazione, occupava il cielo blu.

«È... una nuvola?» chiese Sea Dogs. Il tono dubbioso lasciava intendere che già sapeva che non era così.

«Io credo...» cominciò Barbie. Non aveva una gran voglia di sentirselo dire. «Io credo che sia dove è andato a sbattere l'aereo», finì.

«Cosa?» ribatté Sea Dogs, ma prima che Barbie potesse rispondere, un gracchio di discrete dimensioni li sorvolò a una ventina di metri di quota. Colpì niente, niente in ogni caso che potessero vedere loro, e precipitò non distante dal gabbiano.

«Ma ha visto?» chiese Sea Dogs.

Barbie annuì, poi indicò il tratto di erba da fieno bruciata alla sua sinistra. Da esso e da altre tre zone sul lato destro della strada salivano dense colonne di fumo nero a unirsi al fumo che scaturiva dai pezzi del Seneca smembrato, ma il fuoco non si andava propagando; il giorno prima era piovuto parecchio e l'erba era ancora bagnata. Buon per loro, altrimenti ora ci sarebbero stati due incendi che correavano in entrambe le direzioni.

«Ma lo ha visto?» chiese Barbie a Sea Dogs.

«Mi sciogliessi in merda», borbottò Sea Dogs dopo aver guardato a lungo. Il fuoco aveva bruciato un tratto di circa cinque metri quadrati, avanzando fino a trovarsi quasi direttamente dirimpetto a dove si fronteggiavano Barbie e Sea Dogs. Lì era proseguito – a ovest fin sul ciglio della strada, a est nel paio di ettari di pascolo di una piccola fattoria – non a casaccio, non come procede normalmente l'incendio di un prato, con un lembo di fuoco che ne sopravanza un altro, bensì su un fronte regolare.

Arrivò volando verso di loro un altro gabbiano, questa volta diretto a Motton piuttosto che al Mill.

«Attento», esclamò Sea Dogs. «Attento a quell'uccello.»

«Forse ce la farà», rispose Barbie, alzando la testa e facendosi scudo agli occhi. «Forse ferma solo quelli che arrivano da sud.»

«A giudicare da quell'aereo disintegrato, ne dubito», ribatté Sea Dogs. Aveva parlato nel tono assorto di una persona profondamente perplessa.

Il gabbiano in volo andò a sbattere contro la barriera e precipitò sul pezzo più grande di aereo in fiamme.

«Li ferma da tutte e due le parti», concluse Sea Dogs. Aveva parlato nel tono di un uomo che ha avuto conferma di una convinzione fino a quel momento forte ma ancora da dimostrare. «È una specie di campo di forza, come in un film di *Star Trick*.»

«*Trek*», lo corresse Barbie.

«Eh?»

«Oh, merda», disse Barbie. Stava guardando alle spalle di Sea Dogs.

«Eh?» Sea Dogs si girò. «Oh, cazzo!»

Stava arrivando un autocarro. Uno di quelli grossi, carico ben oltre il limite consentito di tronchi enormi. Viaggiava anche ben oltre il limite consentito di velocità. Barbie cercò di calcolare quale potesse essere la lunghezza di frenata di un bisonte come quello e non riuscì neppure a immaginarlo.

Sea Dogs si precipitò alla sua Toyota, rimasta di traverso sulla linea bianca tratteggiata al centro della strada. Il tizio al volante dell'autocarro – forse impasticcato, forse fumato di metedrina, forse semplicemente giovane, di gran fretta, e convinto d'essere immortale – lo vide e fece partire il clacson. Non stava rallentando.

«*Inculami di traverso!*» urlò Sea Dogs mentre si tuffava a bordo. Mise in moto e indietreggiò fuori della sede stradale con lo sportello che sbatacchiava. Il piccolo SUV s'inclinò nel fossato con il muso squadrato rivolto al cielo. Un attimo dopo Sea Dogs era già fuori. Inciampò, cadde su un ginocchio, dopodiché si diede alla fuga per il campo.

Anche Barbie, pensando all'aereo e agli uccelli – pensando a quella strana macchia nera che poteva essere il punto di collisione dell'aereo – corse nel pascolo, attraversando per cominciare un tratto di pigre fiammelle e sollevando sbuffi di cenere nera. Vide una scarpa maschile – era troppo grossa per essere di una donna – con dentro ancora il piede.

Pilota, pensò. E poi: Devo smetterla di correre di qua e di là in questo modo.

«*RALLENTA, PEZZO DI IDIOTA!*» sbraitò Sea Dogs al camion con una voce stridula e vibrante di panico, ma le sue istruzioni arrivavano troppo tardi. Guardando dietro di sé (non poté farne a meno), Barbie pensò che il camionista avesse anche tentato di frenare all'ultimo istante. Probabilmente aveva visto i resti dell'aereo. In ogni caso non fu sufficiente. Cozzò contro la Cupola sul lato di Motton a qualcosa come cento all'ora, con tutto quanto il suo carico di diciotto tonnellate di tronchi. La cabina fu polverizzata. Il cassone stracarico, prigioniero delle leggi della fisica, proseguì la sua corsa. I serbatoi furono spediti sotto i tronchi squarciandosi e sprigionando scintille. Quando esplosero, il carico era già in aria, in volo al di sopra della cabina, ora ridotta a una verde fisarmonica di metallo. I tronchi si aprirono a ventaglio salendo verso l'alto, colpirono la barriera invisibile e rimbalzarono in tutte le direzioni. Dal punto dell'impatto si alzò ribollendo un miscuglio di fiamme e fumo nero. Un boato terribile rotolò nell'aria del giorno come un macigno. Poi i tronchi cominciarono a piovere sul lato di Motton, cascando sulla strada e sui campi circostanti come enormi bastoncini di shanghai. Uno precipitò sul tetto della Toyota di Sea Dogs e lo schiacciò, spargendo sul cofano il parabrezza in una pioggia di diamantini. Un altro si piantò nel terreno davanti a Sea Dogs.

Barbie smise di correre e si fermò a guardare.

Sea Dogs si alzò in piedi, cadde, si aggrappò al tronco che per poco non lo aveva ridotto in poltiglia e si alzò di nuovo. Rimase lì a barcollare con gli occhi fuori delle orbite. Barbie s'incamminò verso di lui e dopo dodici passi andò a sbattere contro qualcosa di duro come un muro di mattoni. Indietreggiò barcollando e sentì una cascata calda dal naso sulle labbra. Si asciugò via una manata di sangue, la guardò incredulo e se la ripulì sulla camicia.

Ora arrivavano veicoli da entrambe le direzioni, Motton e Chester's Mill. Tre figure umane in corsa, ancora indistinte, sopraggiungevano attraverso il pascolo da una fattoria all'altra estremità. Alcuni degli automobilisti suonavano il clacson, come se in qualche modo potesse risolvere tutti i problemi. La prima macchina ad arrivare sul lato di Motton accostò sul ciglio, tenendosi ben distante dal rogo dell'autocarro. Ne scesero due donne che rimasero a fissare la colonna di fumo e fiamme con tanto d'occhi, proteggendosi con la mano.

7

«Cazzo», disse Sea Dogs. Aveva parlato sottovoce, senza fiato. Si avvicinò a Barbie camminando nell'erba su una prudente linea diagonale a distanza di sicurezza dalla pira infuocata. Forse il camionista aveva caricato troppa legna e viaggiava troppo veloce, pensò Barbie, ma almeno era stato onorato da un funerale vichingo. «Ha visto dov'è caduto quel tronco? Per poco non mi ha preso. Schiacciato come uno scarafaggio.»

«Ha un cellulare?» Barbie dovette alzare la voce per farsi sentire nel fragore dell'autocarro consumato dalle fiamme.

«In macchina», disse Sea Dogs. «Ci provo se vuole.»

«No, aspetti», rispose Barbie. Con improvviso sollievo si rese conto che poteva trattarsi semplicemente di un sogno, di quelli irrazionali in cui pedalare in bicicletta sott'acqua o parlare della propria vita sessuale in una lingua che non hai mai studiato ti sembra normale.

La prima persona a raggiungerlo sul suo lato della barriera fu un tizio grassoccio a bordo di un vecchio pick-up GMC. Barbie lo riconobbe per averlo visto al *Sweetbriar Rose*: Ernie Calvert, il precedente direttore del *Food City*, ora in pensione. Ernie fissava con gli occhi strabuzzati il rogo in mezzo alla strada, ma aveva in mano il cellulare, nel quale parlava a mitraglia. Nel rumore assordante dell'incendio Barbie lo sentiva appena, ma colse un «sembra parecchio grave» e ne dedusse che Ernie fosse in comunicazione con la polizia. O i vigili del fuoco. Se erano i vigili del fuoco, Barbie sperò che fossero quelli di Castle Rock. Nella piccola e ordinata rimessa di Chester's Mill c'erano due autopompe, ma Barbie aveva il sospetto che se si fossero presentate lì, al massimo avrebbero potuto spegnere un focherello d'erba che di lì a non molto si sarebbe soffocato da solo. L'autocarro in fiamme era vicino, ma Barbie non credeva che avrebbero potuto arrivarci.

È un sogno, disse a se stesso. Se continui a ripetertelo, vedrai che ti rimetti in

moto.

Le due donne sul lato di Motton erano state raggiunte da un gruppetto di uomini che come loro si proteggevano gli occhi con la mano. Ora c'erano automobili parcheggiate su entrambi i lati della strada. Altri stavano scendendo dalle loro vetture e andavano a ingrossare la folla. Lo stesso accadeva dalla parte di Barbie. Era come se stessero aprendo due mercatini delle pulci in concorrenza, entrambi pieni di allettanti affaroni, uno nella municipalità di Motton, l'altro sul versante di Chester's Mill.

Arrivò il terzetto della fattoria, un allevatore con i figli adolescenti. I ragazzi correndo senza problemi, il padre rosso in viso e ansimante.

«Santa merda!» proruppe il figlio più grande e il padre gli mollò uno scappellotto in testa. Il ragazzo non sembrò accorgersene. Aveva gli occhi sgranati. Il più piccolo allungò la mano verso di lui e, quando il fratello maggiore gliela prese, cominciò a piangere.

«Cos'è successo qui?» chiese il fattore a Barbie, fermandosi tra una parola e l'altra per prendere fiato a pieni polmoni.

Barbie lo ignorò. Avanzò lentamente verso Sea Dogs con la mano destra protesa come a segnalare a qualcuno di fermarsi. Senza una parola, Sea Dogs fece lo stesso. Quando fu vicino al punto in cui sapeva trovarsi la barriera – gli bastava guardare l'innaturale linea retta della bruciatura sul terreno – rallentò. Ci aveva già sbattuto il grugno una volta; non aveva intenzione di riprovarci.

All'improvviso fu colto da una sensazione sgradevolissima. La pelle gli si accapponò dalle caviglie su fino alla nuca, dove i capelli si incresparono cercando di drizzarsi. I testicoli gli vibrarono come la forcella di un diapason e per un momento sentì un acido sapore metallico in bocca.

A meno di due metri da lui e sempre più vicino, Sea Dogs sgranò gli occhi ancor più di prima. «Ha sentito?»

«Sì», rispose Barbie. «Ma è passato. Lei?»

«Passato», confermò Sea Dogs.

Le loro mani protese non s'incontrarono e di nuovo Barbie pensò a una lastra di vetro; la propria mano alzata contro quella di un amico dall'altra parte, con le dita sovrapposte che però non si toccano.

Ritrasse la mano. Era quella che aveva usato per asciugarsi il sangue dal naso e vide l'impronta rossa delle proprie dita sospesa nell'aria. Poi vide il sangue che cominciava a raccogliersi. Proprio come su un vetro.

«Santo Dio, ma cosa significa?» mormorò Sea Dogs.

Barbie non aveva una risposta da dargli. Prima che potesse aprire bocca, Ernie Calvert gli batté un dito sulla schiena. «Ho chiamato la polizia», lo informò. «Stanno arrivando. Ma i pompieri non rispondono. C'è un disco registrato che mi dice di chiamare Castle Rock.»

«Bene, lo faccia», lo esortò Barbie. Poi un altro uccello precipitò a pochi metri nel pascolo dell'allevatore e scomparve. Vedendolo a Barbie sovvenne un'altra idea, innescata forse dal tempo trascorso a imbracciare un fucile dall'altra parte del mondo. «Prima però penso che farebbe bene a chiamare la Guardia Nazionale Aerea, su a Bangor.»

Ernie lo guardò a bocca aperta. «La *Guardia*?»

«Sono i soli che possano istituire una zona di interdizione al volo sopra Chester's Mill», spiegò Barbie. «E credo che sarà meglio che lo facciano subito.»

Un sacco di uccelli morti

1

IL capo della polizia del Mill non udì le esplosioni, anche se era fuori a rastrellare foglie sul prato della sua casa in Morin Street. La radio portatile era sul cofano della Honda di sua moglie e trasmetteva musica sacra dalla WCIK (la stazione il cui acronimo stava per *Where Christ Is King*, conosciuta dai più giovani come Radio Gesù). E poi il suo udito non era più quello di una volta. Lo era forse per qualche altro sessantasettenne?

Udì però la prima sirena che fendette il giorno; le sue orecchie erano sintonizzate su quel suono quanto quelle di una madre sui richiami dei propri figli. Howard Perkins sapeva persino che auto era e chi la stava guidando. Solo la Tre e la Quattro montavano ancora le vecchie sirene, ma Johnny Trent aveva portato la Tre a Castle Rock con i pompieri, per quella dannata esercitazione. La chiamavano «fiammata controllata», anche se nella pratica si riduceva a un gruppo di uomini adulti che giocavano con il fuoco. Dunque era la Quattro, una delle due Dodge restanti, e al volante c'era Henry Morrison.

Smise di rastrellare e si rialzò con la testa inclinata sulla spalla. La sirena cominciò ad affievolirsi e Howard riprese a rastrellare. Brenda uscì sulla soglia di casa. Quasi tutti al Mill lo chiamavano Duke, un soprannome che gli era rimasto appiccicato addosso dai tempi del liceo, quando non si perdeva un solo film di John Wayne giù allo *Star*, ma Brenda aveva smesso di chiamarlo così subito dopo averlo sposato, preferendogli l'altro nomignolo. Quello che a lui non piaceva.

«Howie, non c'è corrente. E ci sono stati dei botti.»

Howie. Sempre Howie. Come tutti quei telehowie: *Ecco a voi Howie* e *I trucchi di Howie* e *Come ti va la vita, Howie*. Lui cercava di prenderla da cristiano – e faceva davvero il buon cristiano a cattivo gioco, diavolo – ma certe volte si chiedeva se quel diminutivo non fosse almeno in parte responsabile della macchinetta che adesso si portava attaccata al torace.

«Cosa?»

Lei alzò gli occhi al cielo, scese marciando all'automobile e spense la radio sul cofano chiudendo la bocca al coro di Norman Luboff nel bel mezzo di *What A Friend We Have in Jesus*.

«Quante volte ti ho detto di non posare questo aggeggio sul cofano della mia macchina? Me lo graffierai, così poi a rivenderla varrà di meno.»

«Scusa, Bren. Cosa hai detto?»

«Che non c'è corrente. E che è scoppiato qualcosa. Quello che ho sentito

dev'essere Johnny Trent che va a vedere.»

«È Henry», ribatté lui. «Johnny è al Rock con i pompieri.»

«Be', chiunque sia...»

Partì un'altra sirena, una di quelle cinguettanti di nuova generazione che Duke Perkins chiamava Titti. Doveva essere la Due, con Jackie Wettington. Per forza era Jackie, mentre Randolph sarebbe rimasto a presidiare l'ufficio, a leggere il *Democrat* sulla sua seggiola inclinata all'indietro, con i piedi appollaiati sulla scrivania. O a cacare in cesso. Peter Randolph era un discreto sbirro ed era capace di fare il duro quanto serviva, ma a Duke non piaceva. In parte perché era così sfacciatamente un uomo di Jim Rennie, in parte perché ogni tanto Randolph era un po' più duro del necessario, ma soprattutto perché secondo lui Randolph era pigro e a Duke Perkins non andavano giù i poliziotti pigri.

Brenda lo stava guardando con tanto d'occhi. Era moglie di un poliziotto da quarantatre anni e sapeva che due esplosioni, due sirene e un blackout elettrico davano un totale che non prometteva niente di buono. Si sarebbe stupita se quel fine settimana il prato sarebbe stato ripulito dalle foglie; o se Howie avrebbe potuto ascoltare i suoi amati Twin Mills Wildcats affrontare la squadra di football di Castle Rock.

«Meglio che vai», gli consigliò. «È saltato in aria qualcosa. Spero solo che non sia morto nessuno.»

Lui si staccò il cellulare dalla cintura. Quell'odioso aggeggio gli era incollato addosso come una sanguisuga da mattina a sera, ma doveva ammettere che era comodo. Non chiamò nessuno, rimase semplicemente lì a guardarlo in attesa che squillasse.

Poi però si udì un'altra Titti: Auto Uno. Randolph, che alla fine entrava in azione. Il che significava qualcosa di molto serio. Duke smise di aspettarsi che il suo telefonino squillasse e fece per riagganciarselo alla cintura, quando invece la suoneria entrò in funzione. Era Stacey Moggin.

«Stacey?» Sapeva che non c'era bisogno di urlare nel dannato apparecchio, Brenda doveva averglielo detto cento e più volte, ma sembrava proprio che non potesse farne a meno. «Cosa ci fai in ufficio il sabato mat...»

«Non ci sono, sono a casa. Mi ha chiamato Peter e mi ha detto di dirti che è sulla Centodiciannove ed è grave. Ha detto... che si sono scontrati un aereo e un camion.» Era dubbiosa. «Non capisco come possa essere, ma...»

Un aereo. Gesù. Cinque minuti prima, o forse poco più, mentre lui rastrellava foglie cantando su *How Great Thou Art...*

«Stacey, era Chuck Thompson? Ho visto passare quel suo Piper nuovo. Molto basso.»

«Non lo so, capo, ti ho riferito tutto quello che mi ha detto Peter.»

Brenda, che non era una sciocca, stava già spostando la sua Honda perché suo marito potesse uscire con la macchina verde scuro del capo. Aveva posato la radiolina vicino al mucchietto di foglie rastrellate.

«Va bene, Stace. Anche nel tuo quartiere non c'è corrente?»

«Sì, e anche il telefono fisso non funziona. Sto usando il mio cellulare. Dev'essere una cosa grossa, vero?»

«Spero di no. Puoi andare in ufficio a starci dietro tu? Scommetto che non c'è nessuno e la porta non è chiusa a chiave.»

«Ci sarò tra cinque minuti. Mi troverai alla radio.»

«Ricevuto e grazie.»

Mentre Brenda tornava indietro dopo aver spostato la macchina, partì la sirena del municipio, un lamento altalenante che non mancava mai di far provare a Duke Perkins una stretta alle viscere. Ciononostante prese tempo per cingere con un braccio la vita di Brenda. Lei non lo dimenticò mai. «Non darti pensiero, Brennie. È programmata per partire quando viene a mancare la corrente in tutta la città. Smetterà tra tre minuti. O quattro. Non ricordo più bene.»

«Lo so, ma la odio lo stesso. Quell'idiota di Andy Sanders la suonò l'undici settembre, ricordi? Come se i prossimi a dover essere colpiti da un attacco suicida dovessimo essere *noi*.»

Duke annuì. Andy Sanders *era* un idiota. Purtroppo era anche il primo consigliere, il faceto pupazzo che sedeva sulle ginocchia di Big Jim Rennie.

«Devo andare, tesoro.»

«Lo so.» Ma lo seguì alla sua automobile. «Che cos'è? Lo sai già?»

«Stacey dice che si sono scontrati un camion e un aereo sulla Centodiciannove.»

Brenda fece un sorriso titubante. «È uno scherzo, vero?»

«Non se l'aereo era in panne e stava tentando un atterraggio di fortuna sulla strada», rispose Duke. Il sorrisetto svanì dalle labbra di Brenda e il pugno chiuso della mano destra andò a fermarsi tra i suoi seni, un linguaggio del corpo che lui conosceva bene. Montò al volante e, sebbene l'auto del capo fosse relativamente nuova, le sue natiche si piazzarono naturalmente nell'impronta del suo sedere. Duke Perkins non era un peso piuma.

«Proprio il tuo giorno di libertà!» esclamò lei. «Davvero un peccato! E quando potresti ritirarti con il massimo della pensione!»

«Dovranno accettarmi nella mia tenuta del sabato», disse lui e le sorrise. Era lavoro, quel sorriso. La prospettiva era che sarebbe stata una giornata lunga. «Così come sono, Signore, così come sono. Mettimi in frigo un paio di sandwich, vuoi?»

«Uno solo. Stai diventando troppo pesante. Lo dice anche il dottor Haskell, che è uno che non sgrida mai nessuno.»

«Vada per uno.» Ingranò la marcia indietro... e poi riportò la leva in folle. Si sporse dal finestrino e lei capì che voleva un bacio. Gliene diede uno appassionato con la sirena del municipio che faceva vibrare l'aria frizzante dell'autunno e lui le accarezzò la gola mentre le loro bocche erano unite, una cosa che le faceva provare sempre i brividi e che lui non faceva ormai quasi più.

La sua carezza lì sotto il sole: un'altra cosa che non dimenticò più.

Mentre scendeva a marcia indietro per il vialetto, lei gli gridò qualcosa. Ne colse solo un frammento. Doveva proprio farsi vedere le orecchie. Farsi applicare un apparecchio acustico se necessario. Anche se probabilmente sarebbe stata la goccia finale perché Randolph e Big Jim dessero un calcio definitivo a quel culone vecchio che si ritrovava appeso alla schiena.

Frenò e si sporse di nuovo. «Sto attento a cosa?»

«*Il tuo pacemaker!*» urlò praticamente lei. Ridendo. Esasperata. Sentendosi ancora

la sua mano sulla gola, ad accarezzare pelle che era stata liscia e soda, almeno così era sembrato a lei, solo ieri. O forse era stato il giorno prima, quando avevano ascoltato K.C. e la Sunshine Band invece di Radio Gesù.

«Oh, tranquilla!» le rispose e scese in strada. Quando Brenda lo rivide, era morto.

2

Billy e Wanda Debec non sentirono la doppia esplosione perché erano sulla Route 117 e perché stavano litigando. Era cominciata nella maniera più semplice, quando Wanda aveva commentato che la giornata era molto bella e Billy aveva risposto che lui aveva mal di testa e non capiva perché comunque dovessero per forza andare al mercatino delle pulci del sabato a Oxford Hills; ci avrebbero trovato sempre la solita merda di seconda mano.

Wanda aveva detto che non avrebbe avuto mal di testa se la sera prima non si fosse scolato una dozzina di birre.

Billy le aveva chiesto se avesse contato le lattine nel bidone del riciclaggio (per quanto si fosse ubriacato, Billy beveva a casa e metteva sempre le lattine nel bidone del riciclaggio, cose come questa, oltre al suo lavoro da elettricista, erano il suo orgoglio).

Lei aveva risposto di sì, certo che le aveva contate. E poi...

Arrivarono fino all'altezza del *Patel's Market* di Castle Rock, dopo essere passati attraverso *Tu bevi troppo*, *Billy* e *Tu rompi troppo*, *Wanda* a *Mamma me l'aveva detto di non sposarti* e *Perché devi essere così stronza*. Questa era una routine di botta e risposta che negli ultimi due dei loro quattro anni di matrimonio era diventata abbastanza ripetitiva, ma quella mattina Billy giudicò all'improvviso di averne avuto abbastanza. Sterzò bruscamente ed entrò nel grande parcheggio del supermercato senza segnalare o rallentare e uscì nuovamente sulla 117 senza una sola occhiata allo specchietto retrovisore, meno che mai sopra la spalla. Sulla strada dietro di lui, Nora Robichaud diede un colpo di clacson. La sua migliore amica, Elsa Andrews, schioccò la lingua sul palato. Erano amiche da troppo tempo perché in situazioni simili fossero necessari commenti espliciti.

Intanto Wanda chiese a Billy dove pensasse di andare.

Billy rispose che tornava a casa a farsi un pisolino. Che andasse da sola al suo mercatino del cazzo.

Wanda osservò che per poco non si era scontrato con quelle due anziane signore (le quali anziane signore stavano rimanendo velocemente indietro; Nora Robichaud era dell'opinione che, in mancanza di un motivo maledettamente importante, viaggiare oltre i sessanta all'ora fosse opera del diavolo).

Billy dichiarò che Wanda somigliava in tutto e per tutto a sua madre, nell'aspetto e in quello che diceva.

Wanda lo esortò a delucidare il senso delle sue parole.

Billy disse che madre e figlia avevano entrambe il culo grosso e una lingua con un perno nel centro che funzionava a entrambe le estremità.

Wanda disse a Billy che era ancora ubriaco.

Billy disse a Wanda che era brutta.

Era uno scambio di sentimenti sincero e appassionato e quando uscirono dalla giurisdizione di Castle Rock per entrare in quella di Motton, diretti a una barriera invisibile che era calata poco dopo il momento in cui Wanda aveva aperto quella vivace discussione dicendo che la giornata era molto bella, Billy correva a più di cento all'ora, che era quasi il massimo di cui fosse capace il piccolo macinino di Wanda.

«Cos'è quel fumo?» domandò a un tratto Wanda, puntando il dito a nordest, in direzione della 119.

«Non lo so», disse lui. «Che mia suocera abbia scoreggiato?» Trovò la battuta molto divertente e cominciò a ridere.

Wanda Debec sentì di aver finalmente toccato il fondo. Il mondo e il suo futuro le si illuminarono in un modo che era quasi magico. Si stava girando verso di lui con le parole *Voglio divorziare* sulla punta della lingua, quando arrivarono al confine tra Motton e Chester's Mill e urtarono la barriera. Il macinino era provvisto di airbag, ma quello di Billy non si aprì e quello di Wanda si gonfiò solo parzialmente. Il volante sfondò il petto a Billy; il piantone dello sterzo gli spappolò il cuore; morì quasi sul colpo.

Wanda cozzò con la testa sul parabrezza e l'improvviso, catastrofico spostamento del blocco motore della Chevy le spezzò una gamba (la sinistra) e un braccio (quello destro). Non si accorse di provare dolore, ma solo che il clacson suonava, l'automobile era improvvisamente messa di traverso al centro della strada con il cofano quasi totalmente appiattito, e il mondo era diventato tutto rosso.

Quando Nora Robichaud ed Elsa Andrews sbucarono dalla curva subito a sud (erano ormai alcuni minuti che discutevano animatamente del fumo che si alzava a nordest e si congratulavano l'una con l'altra per aver scelto quella strada meno battuta per la loro escursione pomeridiana), Wanda Debec si stava trascinando con i gomiti lungo la striscia bianca. Il sangue che le inondava la faccia gliela nascondeva quasi del tutto. Era stata scotennata per metà da un pezzo del parabrezza imploso e un enorme lembo di pelle le pendeva sulla guancia sinistra come una pappagorgia cresciuta nel posto sbagliato.

Nora ed Elsa si scambiarono uno sguardo di puro spavento.

«Merda secca», disse Nora, e fu tutto. Elsa scese nel momento in cui la loro automobile si fermava e corse verso la donna in mezzo alla strada. Per la sua età (aveva appena compiuto settant'anni), Elsa era straordinariamente agile.

Nora lasciò il motore acceso e rincorse l'amica. Insieme sostennero Wanda trasportandola alla vecchia ma perfettamente conservata Mercedes. La giacca di Wanda da marrone aveva assunto un color bruno rossiccio; le mani, sembrava le avesse immerse nella vernice rossa.

«U-e Billy?» chiese e Nora vide che le erano saltati via quasi tutti i denti. Il sangue gliene aveva incollati tre alla giacca. «U-e Billy, è i-o? Cos-e-ato?»

«Billy sta bene e anche tu», le rispose Nora, poi spedì un'occhiata interrogativa a Elsa. Elsa annuì e tornò di corsa alla Chevy, ora parzialmente nascosta dal vapore che fuoriusciva dal radiatore squarciato. Una sola occhiata dallo sportello spalancato, ora

appeso a un solo cardine, bastò a Elsa, infermiera per quasi quarant'anni (ultimo datore di lavoro, il dottor Ron Haskell, MG, dove la sigla non stava per Medico Generico ma per Medico Grullo), che Billy non stava affatto bene. La giovane donna con metà dei capelli che le pendevano rovesciati sulla guancia era diventata vedova.

Elsa tornò alla Mercedes e si sedette di fianco a Wanda, che era scivolata in uno stato di semincoscienza. «Lui è morto e lo sarà anche lei se non ci porti al Cathy Russell al gran galoppo cloppete cloppete», disse a Nora.

«Allora reggiti», rispose Nora e schiacciò a tavoletta. La Mercedes aveva un fior di motore e spiccò un balzo. Nora sterzò abilmente intorno alla Chevrolet dei Debec e si schiantò contro il nulla mentre stava ancora accelerando. Per la prima volta in vent'anni Nora aveva dimenticato di allacciarsi la cintura e passò attraverso il parabrezza per spezzarsi il collo sulla barriera invisibile proprio com'era stato per Bob Roux. La giovane donna fu sparata in avanti tra i sedili anteriori della Mercedes e uscì dal parabrezza sfondato finendo a faccia in giù sul cofano con le gambe sporche di sangue spalancate. Era a piedi nudi. Le sue scarpe (comprate all'ultimo mercato delle pulci di Oxford Hills a cui era andata) erano volate via alla prima collisione.

Elsa Andrews urtò lo schienale del posto di guida e rimbalzò all'indietro, tramortita ma fondamentalmente incolume. Il suo sportello era incastrato e all'inizio le oppose resistenza, ma si aprì quando vi inferse una spallata. Scese e contemplò la scena. Le pozzanghere di sangue. Il macinino accartocciato che fumava ancora lentamente.

«Cos'è successo?» chiese. Era la stessa domanda formulata da Wanda, ma Elsa non lo ricordava. Sostava in un ammasso di ferraglie cromate e cristalli insanguinati. Si portò il dorso della mano sinistra alla fronte come per controllare se avesse la febbre. «Cos'è stato? Cos'è successo mai? Nora? Nora mia? Dove sei, cara?»

Poi vide l'amica e lanciò un grido di dolore e orrore. Un corvo che guardava dall'alto di un pino sul lato del Mill della barriera gracchiò una volta, un verso che somigliò a una risata sprezzante.

Elsa si sentì mancare le gambe. Indietreggiò fino a sbattere con il sedere sul muso contratto della Mercedes. «Nora mia», disse. «Oh, cara.» Qualcosa le solleticò il collo. Non era sicura, ma pensò che dovesse trattarsi di una ciocca dei capelli della ragazza ferita. Solo che ora naturalmente era la ragazza morta.

E la povera dolce Nora, con la quale aveva talvolta illecitamente condiviso furtivi cicchetti di gin o vodka nella lavanderia del Cathy Russell, tutte e due a ridersela come ragazzine al campeggio estivo. Gli occhi di Nora erano aperti, fissi sul sole brillante del mezzogiorno, e la sua testa era inclinata a un angolo innaturale, come se fosse spirata cercando di guardarsi alle spalle e assicurarsi che Elsa stesse bene.

Elsa, che davvero stava bene – «Solo scossa», come dicevano ai tempi dei loro giorni al pronto soccorso di certi fortunati sopravvissuti – cominciò a piangere. Scivolò lungo la fiancata dell'automobile (strappandosi la giacca su uno spuntone di metallo) e si sedette sull'asfalto della 117. Era ancora seduta lì e ancora piangeva quando giunsero da lei Barbie e il suo nuovo amico con il berretto dei Sea Dogs.

Sea Dogs risultò essere Paul Gendron, un venditore d'automobili del Nord dello stato che due anni prima si era ritirato dall'attività andando a vivere nella fattoria che i suoi genitori defunti possedevano a Motton. Questo e molto altro ancora su Gendron, Barbie lo apprese tra il momento in cui lasciarono il luogo dell'incidente sulla 119 e il momento in cui scoprirono un altro disastro – non altrettanto spettacolare ma abbastanza raccapricciante lo stesso – nel punto in cui la Route 117 entrava nella giurisdizione del Mill. Più che volentieri Barbie avrebbe scambiato una stretta di mano con Gendron, ma le cortesie di quel genere andavano rimandate fino a quando avessero trovato dove finiva la barriera invisibile.

Ernie Calvert era riuscito a contattare la Guardia Nazionale a Bangor, ma era stato messo in attesa prima di poter spiegare perché stava telefonando. Frattanto l'ululato delle sirene annunciava l'arrivo imminente delle forze dell'ordine locali.

«Non aspettatevi i vigili del fuoco», ammonì l'allevatore arrivato di corsa attraverso il campo con i figli. Si chiamava Alden Dinsmore e ancora non aveva ripreso fiato del tutto. «Sono a Castle Rock, a bruciare una casa per allenarsi. E dire che qui avrebbero avuto da allenarsi anche trop...» In quel momento vide il figlio più giovane avvicinarsi al punto in cui l'impronta insanguinata della mano di Barbie si stava asciugando a mezz'aria. «Vieni via da lì, Rory!»

Rory, in preda alla curiosità, non lo ascoltò. Allungò la mano e urtò l'aria appena a destra dell'impronta di Barbie. Prima però Barbie vide la pelle delle sue braccia accapponarsi sotto le maniche lacere della felpa dei Wildcats. C'era qualcosa lì, qualcosa che ti si trasmetteva quando ti avvicinavi. L'unico posto dove Barbie aveva provato una sensazione simile era vicino alla grande centrale elettrica di Avon, in Florida, dove aveva portato una volta una ragazza a limonare.

Il rumore del pugno del ragazzo fu quello di un colpo di nocche su una teglia di pirex. Zittì il brusio del capannello di spettatori che guardavano i resti brucianti del camion (in qualche caso scattando foto con i cellulari).

«Che mi sprofondino nella merda», commentò qualcuno.

Alden Dinsmore trascinò via il figlio tirandolo per il colletto sfilacciato della felpa, poi gli assestò uno scappellotto in testa come già aveva fatto con il figlio maggiore. «Mai!» esclamò Dinsmore scuotendo il ragazzo. «Non ci provare mai, quando non sai cos'è!»

«Pa', è come un muro di vetro! È...»

Dinsmore lo scrollò un po' più forte. Ansimava ancora e Barbie temette per il suo cuore. «Non t'azzardare *mai!*» ribadì e lo spinse verso il ragazzo più grande. «Tieni d'occhio questo scemo, Ollie.»

«Sì, signore», rispose Ollie rivolgendo un sogghigno al fratello.

Barbie guardò in direzione del Mill. Ora scorgeva le luci intermittenti di una macchina della polizia in arrivo, ma molto più avanti, come a scortare gli sbirri in virtù di un'autorità superiore, sopraggiungeva un grosso veicolo nero simile a una bara su quattro ruote: l'Hummer di Big Jim Rennie. A quella vista i bernocchi e i lividi che Barbie si portava dietro dalla scazzottata nel parcheggio del *Dippers's*

reagirono con un sussulto come di risonanza.

Naturalmente Rennie Senior non era stato presente, ma suo figlio aveva incominciato per primo e Big Jim aveva protetto Junior. Se questo significava rendere la vita al Mill difficile per un certo cuoco itinerante – abbastanza difficile da indurre il cuoco in questione a decidere di mollare tutto e prendere il largo – ancora meglio.

Barbie non voleva essere lì quando fosse arrivato Big Jim. Specialmente in presenza degli sbirri. Il capo Perkins lo aveva trattato bene, ma quell'altro, Randolph, lo aveva guardato come se fosse uno stronzo di cane su una scarpa della domenica.

Si girò verso Sea Dogs. «Ti va di fare due passi?» propose. «Tu dalla tua parte e io dalla mia? Vediamo fin dove arriva?»

«E ce ne andiamo da qui prima che ci rotoli addosso quel pallone gonfiato?» ribatté Gendron, che a sua volta aveva visto l'Hummer. «Ci sto eccome, amico mio. Est o ovest?»

4

Andarono a ovest, verso la Route 117, e non trovarono la fine della barriera, ma videro i prodigi che aveva provocato quand'era calata. Rami degli alberi troncati a creare aperture verso il cielo dove prima non ne esistevano. Tronchi tagliati in due. E c'erano cadaveri piumati dappertutto.

«Un sacco di uccelli morti», osservò Gendron. Si risistemò il berretto con le mani che gli tremavano. Era molto pallido. «Mai visti tanti.»

«Ti senti bene?» s'informò Barbie.

«Fisicamente? Sì, penso di sì. Mentalmente, ho come la sensazione che mi si siano fritte le cervella. E tu?»

«Stessa cosa», rispose Barbie.

Tre chilometri a ovest della 119, giunsero su God Creek Road, dove giaceva il corpo di Bob Roux accanto al trattore con il motore ancora acceso. D'istinto Barbie si chinò sull'uomo riverso al suolo e di nuovo cozzò contro la barriera... solo che questa volta se lo ricordò all'ultimo istante e rallentò il movimento in tempo per evitare di farsi sanguinare di nuovo il naso.

Gendron s'inginocchiò a toccare il collo grottescamente ritorto dell'agricoltore. «Morto.»

«Cos'è tutta quella roba che c'è intorno? Quei pezzetti bianchi?»

Gendron raccolse quello più grosso. «Dev'essere uno di quegli aggeggini che fanno musica da computer. Dev'essere andato in frantumi quando è finito contro...» Fece un gesto con la mano. «Quella cosa lì.»

Dalla direzione del centro abitato si levò un ululato più roco e potente della sirena del municipio.

Gendron lanciò una breve occhiata da quella parte. «I pompieri», disse. «Per quel che servono.»

«Arrivano da Castle Rock», fece eco Barbie. «Li sento.»

«Sì? Allora hai orecchie migliori delle mie. Dimmi di nuovo come ti chiami,

amico.»

«Dale Barbara. Barbie per gli amici.»

«Allora, Barbie, che si fa?»

«Andiamo avanti. Per questo qui non possiamo fare niente.»

«No, nemmeno possiamo chiamare qualcuno», convenne tristemente Gendron. «Io ho lasciato il mio cellulare laggiù. Suppongo che tu non ne abbia uno.»

Invece sì, ma lo aveva abbandonato nell'appartamento che aveva occupato al Mill, assieme a calze, camicie, jeans e biancheria intima. Era partito alla ventura con nient'altro che gli indumenti che indossava, perché non c'era niente a Chester's Mill che desiderasse tenere con sé. A parte qualche bel ricordo e per quelli non aveva bisogno di una valigia e neppure di uno zaino.

Tutto questo era troppo complicato da spiegare a uno sconosciuto, così si accontentò di scuotere la testa.

Il sedile del Deere era avvolto in una vecchia coperta. Gendron spense il motore, prese la coperta e con quella coprì il cadavere.

«Spero che quando è successo stesse ascoltando qualcosa che gli piaceva», commentò.

«Già», mormorò Barbie.

«Dai, vediamo di arrivare alla fine di questa cosa che non si sa cos'è. Ho voglia di stringerti la mano. Potrei anche farmi prendere da un attacco di sentimentalismo e abbracciarti.»

5

Poco dopo aver scoperto il corpo di Roux – erano ormai molto vicini ai rottami della sciagura avvenuta sulla 117, sebbene nessuno dei due potesse saperlo – s'imbatterono in un torrentello. Per un momento si fermarono, ciascuno sul proprio lato della barriera, a osservarlo in un silenzio stupefatto.

Finalmente Gendron sbottò: «Santo Dio salterino».

«Come lo vedi dalla parte tua?» domandò Barbie. Sul suo lato vedeva l'acqua alzarsi e perdersi nella vegetazione. Era come se il torrente avesse incontrato una diga invisibile.

«Non saprei come descriverlo. Mai visto niente di simile.» Gendron s'interruppe grattandosi entrambe le guance e tirandosi la faccia tanto da somigliare un po' all'urlatore di quel dipinto di Edvard Munch. «Sì che l'ho visto. Una volta. Suppergiù. Quando ho portato a casa una coppia di pesci rossi per il sesto compleanno di mia figlia. O forse quell'anno ne compiva sette. Glieli avevo presi al negozio di animali e ce li avevo in un sacchettino di plastica ed è così che lo vedo adesso, come acqua in fondo a un sacchetto di plastica. Solo piatta invece che a conca. L'acqua s'infrange contro quella... cosa, poi scivola dalla tua parte un po' di qui e un po' di là.»

«E non ne passa attraverso?»

Gendron si chinò con le mani sulle ginocchia e sforzò gli occhi. «Sì, mi sembra di

sì. Ma poca roba, un rivolino. E niente di tutto quello che l'acqua trasporta. Pezzetti di legno e foglie, sai, detriti di questo genere.»

S'incamminarono di nuovo, Gendron dalla sua parte e Barbie dalla propria. Nessuno dei due pensava ancora in termini di dentro e fuori. Non venne loro in mente che la barriera potesse non avere fine.

6

Poi giunsero alla Route 117, dove c'era stato un altro brutto incidente, due macchine e almeno due vittime di cui Barbie poteva accertare l'esito fatale. Ce n'era una terza, gli parve, accasciata al volante di una vecchia Chevrolet quasi completamente demolita. Solo che questa volta c'era anche una superstite, seduta a testa reclinata accanto a una Mercedes-Benz fracassata. Paul Gendron accorse mentre Barbie poté solo restare dalla sua parte a guardare. La donna vide Gendron e tentò laboriosamente di alzarsi in piedi.

«No, signora, no no, quello no», le raccomandò lui.

«Credo di stare bene», rispose lei. «Solo... sa, un po' scossa.» Per qualche ragione a quelle parole le venne da ridere, sebbene avesse la faccia gonfia di pianto.

In quel momento apparve un'altra automobile, un lumacone guidato da un anziano alla testa di un corteo di tre o quattro altri automobilisti senz'altro spazientiti. Vide l'incidente e si fermò. Altrettanto fecero le auto dietro di lui.

Ora Elsa Andrews era in piedi e si era ripresa abbastanza da formulare quello che sarebbe diventato l'interrogativo del giorno: «Contro cosa siamo andati a sbattere? Non era l'altra macchina, Nora ci era passata intorno».

Gendron le rispose in tutta onestà. «Non lo so, signora.»

«Chiedile se ha un cellulare», disse Barbie. Poi si rivolse agli spettatori che si andavano riunendo. «Ehi, laggiù! Nessuno ha un cellulare?»

«Io», rispose una donna, ma prima che potesse aggiungere altro, udirono tutti un battere ritmico in avvicinamento. Era un elicottero.

Barbie e Gendron si scambiarono un'occhiata ansiosa.

L'elicottero era bianco e blu e volava basso. Si dirigeva alla colonna di fumo dell'autocarro distrutto sulla 119, ma l'aria era perfettamente limpida, con quell'effetto quasi da lente d'ingrandimento che sembra riescano ad avere le giornate più belle nel New England settentrionale, e Barbie poté leggere facilmente il grande 13 blu sul fianco. E il logo a forma di occhio della CBS. Era un elicottero dei media che arrivava da Portland. Barbie pensò che dovesse essersi trovato già nei paraggi. Ed era una giornata perfetta per girare uno spezzone di succulenta tragedia stradale per il telegiornale delle diciotto.

«Oh, no», gemette Gendron portandosi una mano a riparare gli occhi. Poi gridò: «Indietro, imbecilli! Indietro!»

Gli si unì Barbie. «No! Fermi! Via di lì!»

Era inutile naturalmente. Ancor più inutilmente agitava le braccia in ampi gesti di esortazione a tornare indietro.

Elsa guardò l'uno e l'altro con aria confusa.

L'elicottero scese fin sulla cima degli alberi e si fermò.

«Credo che se la caveranno», mormorò Gendron con il fiato sospeso. «Sicuramente stanno facendo gesti anche laggiù. Il pilota deve averli visti...»

Ma poi l'elicottero virò a nord con l'intenzione di spostarsi sul pascolo di Alden Dinsmore per una prospettiva diversa e lì urtò la barriera. Barbie vide spezzarsi un rotore. L'elicottero s'inclinò, perse quota, ruotò su se stesso, tutto allo stesso tempo. Poi esplose facendo precipitare una nuova cascata di fuoco sulla strada e i campi dall'altra parte della barriera.

La parte di Gendron.

Quella fuori.

7

Junior Rennie s'infilò come un ladro nella casa in cui era cresciuto. O come un fantasma. La casa era vuota, ovviamente; suo padre era alla gigantesca rivendita di auto usate sulla Route 119 – quella che Frank, il suo amico, chiamava ogni tanto Il Sacro Tabernacolo Della Caparra Scampata – e da ormai quattro anni Francine Rennie passava costantemente il suo tempo al Pleasant Ridge Cemetery. La sirena del municipio aveva smesso di latrare e quelle della polizia erano svanite verso sud. La casa era immersa in un confortante silenzio.

Prese due Imitrex, poi si tolse i vestiti e s'infilò sotto l'acqua della doccia. Quando ne uscì, vide che c'era sangue sulla camicia e sui calzoni. Non poteva occuparsene ora. Spedì a calci gli indumenti sotto il letto, chiuse gli scuri, entrò nel letto e si tirò le coperte sopra la testa, come faceva da bambino terrorizzato dai mostri che abitavano nell'armadio. Così restò a tremare, con la testa che gli rintonava come tutte le campane dell'inferno.

Si era assopito quando partì la sirena antincendio che lo svegliò di soprassalto. Riprese a tremare, ma il mal di testa era migliorato. Avrebbe dormito un po', poi avrebbe pensato al da farsi. Uccidersi gli sembrava ancora di gran lunga l'alternativa migliore. Perché lo avrebbero preso. Non poteva nemmeno tornare là a ripulire; non ne avrebbe avuto il tempo prima che Henry o LaDonna McCain rincasassero dalle loro commissioni del sabato. Sarebbe potuto scappare, forse, ma non prima che smettesse di fargli male la testa. E naturalmente avrebbe dovuto mettersi qualcosa addosso. Non si può intraprendere un'esistenza da fuggiasco nudo come un verme.

Nel complesso, uccidersi era in definitiva la soluzione giusta. Solo che così l'avrebbe avuta vinta quel cazzo di cuoco. E a voler esaminare con occhio critico la situazione, era tutta colpa di quel cazzo di cuoco.

A un certo punto l'allarme antincendio cessò. Junior dormì con le coperte sopra la testa. Quando si svegliò, erano le nove di sera. Il mal di testa non c'era più.

E la casa era ancora vuota.

Impiastruglio

1

QUANDO il suo Hummer H3 Alpha (colore: nero perla; accessori: fate voi) si fermò in una lunga frenata crocchiante, Big Jim Rennie era in anticipo di tre minuti sulla polizia locale, proprio come piaceva a lui. Sempre avanti alla concorrenza, quello era il motto di Rennie.

Ernie Calvert era ancora al telefono, ma alzò la mano in un abbozzo di saluto. Aveva i capelli sottosopra e sembrava quasi fuori di sé per l'eccitazione. «Ehi, Big Jim, li ho beccati!»

«Beccati chi?» chiese Rennie senza prestargli molta attenzione. Stava guardando il rogo del camion e i rottami di quello che indubbiamente era un velivolo. Era un guaio grosso, uno di quelli che potevano significare un occhio nero per la sua città, specialmente con le due autopompe nuove giù al Rock. Un'esercitazione che lui stesso aveva approvato... ma in calce all'ordinanza c'era la firma di Andy Sanders, perché Andy era primo consigliere. Benissimo. Rennie era un devoto credente in quello che chiamava il «quoziente di protettibilità» ed essere secondo consigliere era un classico esempio del suddetto quoziente in azione; ti garantivi tutto il potere (almeno quando il primo era una nullità come Sanders), ma raramente ti prendevi la colpa quando qualcosa andava storto.

E quello che aveva davanti agli occhi era il genere di situazione che Rennie – che aveva consegnato il cuore a Gesù quando aveva sedici anni e non diceva le parolacce – chiamava un «impiastruglio». Si sarebbero dovuti prendere provvedimenti. Si sarebbero dovuti imporre controlli. E non poteva contare su quel rudere di Howard Perkins. Era stato un capo della polizia perfettamente all'altezza vent'anni prima, ma questo era un secolo nuovo.

Mentre contemplava la scena i solchi nella sua fronte si approfondirono. Troppi spettatori. Naturalmente in casi come quello ce n'erano sempre troppi; la gente aveva un debole per sangue e sfracelli. E ce n'erano alcuni che sembravano occupati in un gioco assai curioso: vedere fin dove riuscivano a protendersi o qualcosa del genere.

Curioso.

«Tiratevi indietro voialtri!» gridò. Aveva una buona voce per dare ordini, forte e sicura. «Quello è il luogo di un incidente!»

Ernie Calvert – altro idiota, la città ne era piena, Rennie pensava che fosse così dappertutto – lo tirò per la manica. Era più eccitato che mai. «Ho sentito la GNA, Big Jim, e...»

«La cosa? *La cosa?* Di cosa stai parlando?»

«La Guardia Nazionale Aerea!»

Di bene in meglio. La gente che giocava e questo scemo che chiamava la...

«Ernie, perché diamine l'hai chiamata, si può sapere?»

«Perché lui ha detto... quel tizio ha detto...» Ma Ernie non ricordava di preciso che cosa avesse detto Barbie, così andò avanti. «Comunque, il colonnello ha ascoltato quello che avevo da dirgli, poi mi ha passato la Sicurezza Nazionale di stanza a Portland. Direttamente!»

Rennie si batté le mani sulle guance, un gesto che faceva spesso quand'era esasperato. Era una esagerazione caricaturale da attore d'avanspettacolo, una vena che a Big Jim non mancava, per esempio quando raccontava qualche barzelletta (sempre pulite). Le raccontava perché vendeva macchine e perché sapeva che ci si aspettava che i politici scherzassero, specialmente quand'era tempo di elezioni. Così teneva in serbo una piccola scorta rinnovabile di quelle che chiamava «buffe» (come in «Ehi, ragazzi avete voglia di sentirne una buffa?»). Le mandava a memoria un po' come un turista all'estero impara frasi utili come *Dove il bagno* o *Sa se da queste parti c'è un albergo con Internet?*

Ma non scherzava adesso. «La Sicurezza Nazionale! Per il diavolo pidocchioso, ma perché mai?» *Pidocchioso* era l'imprecazione più potente dell'arsenale di Rennie.

«Perché il tizio ha detto che c'è qualcosa in mezzo alla strada. E c'è davvero, Jim! Una cosa che non si vede! Però ci si può appoggiare! Visto? Come fanno adesso. Oh... se ci tiri un sasso, ti torna indietro! Guarda!» Ernie raccolse un sasso e lo lanciò. Rennie non si prese il disturbo di vedere dove andava a finire; dava per scontato che se avesse colpito uno dei curiosi, avrebbe sentito un grido. «Il camion è andato a sbattere contro quel... quella cosa... e anche l'aereo! E allora quel tizio mi ha detto di...»

«Rallenta. Di chi stiamo parlando, per piacere?»

«Uno giovane», gli rispose Rory Dinsmore. «Fa il cuoco al *Sweetbriar Rose*. Se chiedi un hamburger a mezza cottura, lui te la fa così. Mio padre dice che a cottura media non te la servono mai, perché nessuno sa come cucinarla, ma lui sì.» Le sue labbra si distesero in un sorriso di straordinaria dolcezza. «So come si chiama.»

«Chiudi il becco, Rory», lo ammonì il fratello. Il volto del signor Rennie si era rabbuiato. Nell'esperienza di Ollie Dinsmore, quella era l'espressione che assumevano gli insegnanti prima di appiopparti una settimana di sospensione.

Rory però non gli diede retta. «Ha un nome da donna! Si chiama *Baaarbara*.»

Giusto quando credo di averlo cancellato per sempre quel pidocchioso mi rispunta davanti, pensò Rennie. Quel disgraziato essere inutile e insignificante.

Si rivolse a Ernie Calvert. La polizia era quasi arrivata, ma pensava di avere ancora tempo a sufficienza per soffocare quell'ultimo sprazzo di follia inventato da Barbara. Non che lo vedesse nelle vicinanze. Né se lo aspettava, non proprio. Tipico da parte di Barbara aizzare il vespaio, scatenare un gran casino e dileguarsi.

«Ernie», disse, «ti hanno informato male.»

Si fece avanti Alden Dinsmore. «Signor Rennie, non vedo come può dirlo, quando non conosce l'informazione.»

Rennie gli sorrise. Distese le labbra, in ogni caso. «Conosco Dale Barbara, Alden; questa è un'informazione che ho.» Tornò a girarsi verso Ernie Calvert. «Ora, se solo

vuoi...»

«Zitto», lo interruppe Calvert alzando la mano. «Ho qualcuno.»

Ma a Jim Rennie non piaceva essere zittito, soprattutto da un ex bottegaio in pensione. Sfilò il telefono dalla mano di Ernie come se fosse un suo assistente che glielo stava per porgere.

Una voce nel cellulare chiese: «Con chi sto parlando?» Meno di dieci parole, ma abbastanza perché Rennie capisse di avere a che fare con un burocrate figlio di buona donna. Il Signore sapeva con quanti aveva dovuto trattare nei tre decenni da rappresentante cittadino e i federali erano i peggiori.

«Sono James Rennie, secondo consigliere di Chester's Mill. Lei chi è, scusi?»

«Donald Wozniak, Sicurezza Nazionale. Mi sembra di capire che abbiate un problema sulla Centodiciannove dalle vostre parti. Un'interdizione di qualche genere.»

Interdizione? *Interdizione*? Ma che razza di federalese era?

«L'hanno informata male, signore», rispose Rennie. «Quello che abbiamo qui è un aereo, un velivolo *civile*, un aeroplano *locale*, che è finito contro un camion cercando di atterrare sulla strada. La situazione è assolutamente sotto controllo. Non chiediamo l'intervento della Sicurezza Nazionale.»

«Signor Rennie», intervenne l'allevatore, «guardi che *non* è andata così.»

Rennie lo censurò agitando la mano e incamminandosi verso la prima auto di pattuglia. Ne stava smontando Hank Morrison. Un omone, un metro e novantacinque o su di lì, ma fondamentalmente inutile. E dietro di lui la femmina con quel paio di respingenti. Jackie Wettington, si chiamava, e lei era peggio che inutile: una linguaccia manovrata da una testa vuota. Ma dietro di *lei*, spuntava Peter Randolph. Randolph era il vice ed era un uomo in perfetta sintonia con Rennie. Un uomo che sapeva come sistemare le cose. Se la sera in cui Junior si era ficcato nei guai in quello stupido portarogne di bar fosse stato in servizio Randolph, Big Jim dubitava che ora il signor Dale Barbara sarebbe stato ancora tra i piedi a piantare grane. Più facile che il signor Barbara sarebbe stato dietro le sbarre giù al Rock. Cosa che a Rennie sarebbe andata benissimo.

Frattanto l'uomo della Sicurezza Nazionale – avevano il fegato di farsi chiamare agenti? – stava ancora blaterando.

Lo interruppe. «Grazie per il suo interessamento, signor Wozner, ma ce ne stiamo occupando noi senza problemi.» Pigiò il tasto END senza salutare. Poi gettò il telefonino a Ernie Calvert.

«Jim, non credo che sia stato molto saggio.»

Rennie lo lasciò perdere e guardò Randolph fermarsi dietro la macchina della Wettington, con i lampeggianti in funzione. Pensò di andargli incontro e archiviò l'idea prima che gli si fosse formata del tutto nella mente. Che fosse Randolph ad andare da lui. Era così che doveva funzionare. E così sarebbe stato, perdio.

«Big Jim», esordì Randolph. «Cos'è successo qui?»

«Credo che sia ovvio», rispose Big Jim. «L'aereo di Chuck Thompson ha avuto un piccolo diverbio con un camion che trasportava tronchi. Mi sembra che sia finito in parità.» Ora sentiva le sirene sopraggiungere da Castle Rock. Quasi certamente i vigili del fuoco (Rennie sperò che con le altre ci fossero anche le sue nuove – e orribilmente costose – autopompe; la situazione sarebbe stata più gestibile se nessuno si fosse reso veramente conto che quand'era scoppiato quell'impiastruglio i due mezzi nuovi si trovavano fuori città). Ambulanze e polizia non avrebbero tardato.

«Non è così che è andata», insisté caparbiamente Alden Dinsmore. «Io ero fuori nell'orto e ho visto l'aereo che...»

«Meglio far allontanare quella gente, non trovi?» chiese Rennie a Randolph, indicando il capannello dei curiosi. C'era un buon numero di persone sul lato del camion, prudentemente schierate a debita distanza dai rottami in fiamme, ma c'era ancora più gente sul lato del Mill. Cominciava a somigliare a un congresso.

Randolph si rivolse a Morrison e Wettington. «Hank», disse e indicò gli spettatori sul lato del Mill. Alcuni avevano cominciato ad aggirarsi tra i pezzi sparpagliati dell'aereo di Thompson. A ogni scoperta di un nuovo brandello di corpo umano si levavano esclamazioni di orrore.

«Yo», disse Morrison avviandosi.

Randolph fece voltare la Wettington in direzione degli spettatori accanto ai resti dell'autocarro. «Jackie, tu...» Ma lì Randolph s'interruppe.

Gli sciagurofili sul lato sud dell'incidente sostavano nel pascolo a lato della strada da una parte e in mezzo ai cespugli selvatici dall'altra. Tutti con la bocca aperta, in un'espressione di interesse beota che Rennie conosceva molto bene; la vedeva sui volti individuali tutti i giorni e collettivamente ogni anno in marzo, all'assemblea municipale. Solo che tutta quella gente non stava guardando il rogo. E adesso Peter Randolph, che certamente non era uno stupido (brillante no, questo mai, ma almeno sapeva quale lato della sua fetta di pane era quello imburrato), stava guardando nella stessa direzione di tutti gli altri e anche con la stessa espressione di sbigottimento. Altrettanto faceva Jackie Wettington.

Era il fumo, quello che tutti fissavano. Il fumo che si alzava dall'autocarro in fiamme.

Era scuro e oleoso. Quelli che si trovavano controvento dovevano esserne ormai quasi totalmente asfissati, specialmente con quella brezza che alitava da sud, invece no. E Rennie vide perché. Era difficile da credere, ma lo vedeva bene. Il fumo veniva in effetti sospinto verso nord, almeno all'inizio, ma poi girava bruscamente a gomito, un angolo quasi retto, e saliva dritto come in una canna fumaria. E dietro di sé lasciava un residuo bruno. Una lunga macchia che sembrava sospesa nell'aria.

Jim Rennie scrollò la testa per scacciare quella visione, ma quando smise era ancora lì.

«Cos'è?» chiese Randolph. Lo stupore aveva tolto nerbo alla sua voce.

Dinsmore, l'allevatore, gli si piazzò davanti. «Quello là...» indicò Ernie Calvert

«...aveva al telefono la Sicurezza Nazionale e questo *qua...*» indicò Rennie con un teatrale gesto da aula di tribunale che a Rennie non andò affatto giù «...gli ha tolto il telefono di mano e ha chiuso la comunicazione! Non avrebbe dovuto farlo, Pete. Perché non c'è stata nessuna collisione. L'aereo non è mai sceso vicino alla strada. Io l'ho visto. Stavo coprendo le piante nel caso di una gelata e l'ho visto.»

«L'ho visto anch'io...» cominciò Rory e questa volta fu suo fratello Ollie a menargli uno scappellotto in testa. Rory cominciò a piagnucolare.

«È andato a *sbatte*re contro qualcosa», riprese Alden Dinsmore. «La stessa cosa contro cui ha sbattuto il camion. È laggiù, la puoi toccare. Quel giovanotto, il cuoco, ha detto che bisogna dichiarare questa zona interdetta al volo e aveva ragione. Ma il signor Rennie...» di nuovo puntando il dito su di lui neanche fosse un Perry Mason, che se lo portasse il diavolo, invece di un tizio che si guadagnava il pane quotidiano applicando ciuccialatte alle zinne delle vacche «...non ha voluto nemmeno *parlargli*. Ha chiuso e basta.»

Rennie non si abbassò a un contraddittorio. «Stai perdendo tempo», disse a Randolph. Gli si avvicinò e parlò quasi bisbigliando. «Sta per arrivare il capo», aggiunse. «Ti consiglio di farti vedere bello attivo e di prendere il controllo della situazione prima che sia qui.» Lanciò un'occhiata gelida al contadino. «Puoi interrogare i testimoni più tardi.»

Ma fu quell'irritante vaccaro di Alden Dinsmore ad avere l'ultima parola. «Quel Barbie aveva ragione. Lui aveva ragione e Rennie ha sbagliato.»

Rennie memorizzò Alden Dinsmore, con cui si sarebbe rifatto al momento opportuno. Presto o tardi gli agricoltori si presentavano sempre davanti ai consiglieri con il cappello in mano, prima o poi avevano tutti da chiedere un occhio di riguardo, un'esenzione o una deroga al piano regolatore, e quando fosse toccato al signor Dinsmore, poco riguardo avrebbe ricevuto, semmai Rennie avesse potuto metterci lingua. E di solito poteva.

«Tienili a bada!» ordinò a Randolph.

«Jackie, sposta indietro quella gente», disse il vice indicando i curiosi assembrati vicino all'autocarro. «Stabilisci un perimetro.»

«Signore, credo che quella gente si trovi a Motton...»

«Non me ne frega niente, falli allontanare.» Randolph lanciò un'occhiata dietro di sé, dove Duke Perkins stava smontando dalla sua macchina verde, quella del capo, la stessa che Randolph agognava di vedere parcheggiata sul vialetto di casa propria. E ce l'avrebbe vista, con l'aiuto di Big Jim Rennie. Di lì a tre anni al peggio. «I nostri colleghi di Castle Rock ti ringrazieranno quando arriveranno qui, credimi.»

«E quello...» Jackie indicò la macchia di fumo che continuava ad allargarsi. Visti attraverso di essa, gli alberi coloriti dalla stagione erano di un uniforme grigio scuro e il cielo aveva assunto un'insalubre sfumatura di blu giallognolo.

«Tienitene alla larga», disse Randolph, poi andò ad aiutare Hank Morrison a tracciare il perimetro di accesso vietato sul lato di Chester's Mill. Ma prima doveva conferire con Perkins.

Jackie andò verso la gente radunatasi poco distante dal camion. La folla continuava ad aumentare, richiamata dai cellulari dei primi accorsi sul luogo dell'incidente. Alcuni avevano spento calpestandoli alcuni focolai d'incendio tra i cespugli ed era

una cosa buona, ma adesso se ne stavano semplicemente lì a fare da spettatori. Jackie usò gli stessi gesticolamenti impiegati da Hank sul fronte opposto e intonò le stesse frasi di rito.

«Indietro, gente, è tutto finito, non c'è più niente da vedere, lasciate libera la strada per i pompieri e la polizia, fatevi da parte, sgombrate, tornate a casa, indietro...»

Urtò qualcosa. Rennie non ebbe idea di che cosa fosse, ma ne constatò il risultato. Ad arrivarci per prima fu la tesa del suo cappello. Si piegò all'indietro e il cappello le rotolò via, oltre la schiena. Un istante dopo le si appiattirono quegli spudorati respingenti, quella coppia di siluri pidocchiosi, volendo definirli meglio. Poi le si schiacciò il naso da cui partì un getto di sangue che si stampò contro qualcosa... e cominciò a colare in lunghi rivoli come vernice su un muro. Jackie piombò a terra sul culo ben imbottito con un'espressione scioccata.

E quel dannato vaccaro pensò bene d'infilarci il becco. «Visto? Cosa avevo detto?»

Randolph e Morrison non avevano visto. Neppure Perkins; tutti e tre stavano discutendo davanti alla macchina del capo. Per un attimo Rennie fu sul punto di portare soccorso alla Wettington, ma altri lo avevano preceduto e poi... era ancora un po' troppo vicina alla cosa misteriosa contro cui era andata a sbattere. S'affrettò invece a raggiungere gli uomini, con il muso duro e il pancione proteso nell'atteggiamento autorevole del diamoci-da-fare. Mentre passava rifilò un'occhiataccia a Dinsmore.

«Capo», disse intromettendosi tra Morrison e Randolph.

«Big Jim», rispose Perkins annuendo. «Non hai perso tempo, vedo.»

Era forse un'esca, ma Rennie, da quel vecchio pesce scafato che era, non abboccò. «Ho paura che qui ci sia di mezzo qualcosa di più di quel che sembra. Credo che qualcuno farebbe bene a contattare la Sicurezza Nazionale.» Fece una pausa con una faccia adeguatamente seria. «Non voglio dire che c'è sotto un atto terroristico... ma nemmeno il contrario.»

3

Duke Perkins allungò lo sguardo dietro di lui. Jackie si stava rialzando con l'aiuto di Ernie Calvert e Johnny Carver, quello che gestiva il *Mill Gas & Grocery*. Era stordita e le sanguinava il naso, ma per il resto sembrava tutt'intera. Non di meno la situazione nel suo complesso era sospetta. Naturalmente lo sono tutti gli incidenti in cui ci sono delle vittime, in certa misura, ma lì c'era qualcosa di ancor meno chiaro del solito.

Per cominciare l'aereo non stava cercando di atterrare. C'erano troppi rottami ed erano sparsi su un'area troppo vasta perché potesse prendere in considerazione quell'eventualità. E gli spettatori. Nemmeno loro erano giusti. Randolph non l'aveva notato, ma Duke Perkins sì. Si sarebbero dovuti disporre in un gruppone disordinato. Facevano sempre così, come per scambiarsi consolazione al cospetto della morte. Invece lì la gente si era distribuita in *due* gruppi e quello al di là del confine con la giurisdizione di Motton era maledettamente vicino al camion in fiamme. Non in

pericolo, giudicò... ma perché non si spostavano da questa parte?

Dalla curva a sud sbucarono le prime autopompe. Erano tre. Duke si rallegrò nel vedere che la seconda della fila aveva la scritta VIGILI DEL FUOCO DI CHESTER'S MILL AUTOPOMPA N. 2 in oro sulla fiancata. La folla si ritrasse un po' di più nei cespugli, facendo loro spazio. Duke riportò la sua attenzione su Rennie. «Cos'è successo qui? Lo sai?»

Rennie aprì la bocca per rispondere, ma prima che lo potesse fare, fu preceduto da Ernie Calvert. «C'è una barriera che attraversa la strada. Non la si vede, ma c'è, capo. Il camion ci è andato a sbattere contro. E anche l'aereo.»

«Ben detto!» esclamò Dinsmore.

«Ci è andata a sbattere anche l'agente Wettington», aggiunse Johnny Carver. «Buon per lei che camminava piano». Aveva passato un braccio intorno alla schiena di Jackie, che sembrava confusa. Duke osservò il sangue sulla manica della giacca di Carver, su cui spiccava la scritta HO FATTO IL PIENO AL MILL DISCOUNT.

Sul lato di Motton arrivò un altro carro dei vigili del fuoco. I primi due avevano bloccato la strada fermandosi a V. I pompieri stavano già srotolando le manichette. Dalla direzione di Castle Rock si udiva la sirena di un'ambulanza. Dov'è la nostra? si chiese Duke. Anch'essa andata a quella stupida esercitazione? Non gli piaceva doverlo pensare. Chi con un po' di sale in zucca avrebbe richiesto un'ambulanza per una casa vuota che stava bruciando?

«Sembra che ci sia una barriera invisibile...» cominciò Rennie.

«Sì, fin qui ci sono arrivato», disse Duke. «Non so cosa significa, ma ho capito.» Lasciò Rennie e andò dalla sua sottoposta ferita, senza vedere il rosso paonazzo che aveva soffuso le guance del secondo consigliere per essere stato piantato in asso in quel modo.

«Jackie?» la chiamò prendendola con delicatezza per una spalla. «Tutto bene?»

«Sì.» Lei si toccò il naso dal quale ora il sangue le scorreva più lentamente. «Ti sembra rotto? Io non lo sento rotto.»

«Non è rotto, però ti si gonfierà. Ma penso che sarà ridiventato normale prima del Ballo del Raccolto.»

Lei gli rivolse un sorrisetto stentato.

«Capo», disse Rennie, «credo che davvero dovremmo chiamare qualcuno. Se non la Sicurezza Nazionale – a una riflessione più ponderata mi sembra un po' eccessivo – allora forse la polizia statale...»

Duke lo spostò. Fu cortese, ma deciso. Quasi una spinta. Rennie chiuse i pugni, poi li riaprì. Si era costruito un'esistenza in cui lui era quello che spingeva e gli altri erano quelli che venivano spinti, ma questo non alterava il fatto che i pugni erano per gli idioti. Bastava guardare suo figlio. Ciononostante gli sgarbi dovevano essere annotati per le giuste contromisure. Da prendere di solito in un secondo tempo... ma talvolta il secondo tempo era quello migliore.

Più gustoso.

«Peter!» gridò Duke chiamando Randolph. «Dai una voce all'ospedale e chiedi un po' dov'è finita la nostra ambulanza! La voglio qui!»

«Può farlo Morrison», rispose Randolph. Aveva prelevato la macchina fotografica dalla sua automobile e si stava apprestando a scattare foto della scena.

«Puoi farlo *tu* e subito anche.»

«Capo, non mi sembra che Jackie sia troppo malandata e non c'è nessun altro...»

«Quando voglio la tua opinione te la chiedo, Peter.»

Randolph fece per guardarlo storto, poi si accorse dell'espressione di Duke. Gettò la macchina fotografica sul sedile anteriore dell'auto e mise mano al cellulare.

«Cos'era, Jackie?» domandò Duke.

«Non lo so. Prima ho sentito come un formicolio come quando tocchi per sbaglio i contatti di una spina mentre la inserisci nella presa. È passato, ma poi sono andata a sbattere... cavoli, vorrei sapere contro cosa ho sbattuto.»

Dagli spettatori si levò un *aaah* corale. I pompieri avevano puntato le loro lance sulle fiamme del camion, ma parte del getto d'acqua, arrivando poco oltre il rogo, rimbalzava all'indietro. Colpiva qualcosa di solido e lo spruzzo si levava in un arco contrario dando origine ad arcobaleni. In tutta la sua vita Duke non aveva mai visto niente del genere... se non forse all'autolavaggio, guardando i getti ad alta pressione colpire il parabrezza.

Poi vide un arcobaleno anche sul lato del Mill, piccolino. Una delle spettatrici, Lissa Jamieson, la bibliotecaria, vi si avvicinò.

«Via da lì, Lissa!» urlò Duke.

Lei lo ignorò. Sembrava ipnotizzata. Sostava con le mani aperte a pochi centimetri da dove un getto di acqua cozzava contro un ostacolo invisibile e tornava indietro. Duke vide una rugiada di goccioline luccicarle sui capelli, che portava raccolti dietro la testa. Il piccolo arcobaleno si dissolse e le si riformò oltre le spalle.

«Solo umidità!» annunciò Lissa come incantata. «Di là c'è tutta quell'acqua e da questa parte arriva soltanto qualche gocciolina! Come un umidificatore.»

Peter Randolph levò in alto il cellulare e scosse la testa. «C'è il segnale, ma non prende. Ho idea che tutta questa gente...» la indicò con un gesto ampio del braccio «...abbia intasato le comunicazioni.»

Duke non sapeva se fosse veramente possibile, ma era vero che quasi tutte le persone che vedeva stavano o parlando al telefono o scattando fotografie. Eccetto Lissa, però, ancora impegnata nella sua interpretazione di una ninfa silvestre.

«Va' a prenderla», ordinò Duke a Randolph. «Portala via prima che decida di tirare fuori i suoi cristalli o esibirsi in una delle sue stramberie.»

L'espressione di Randolph lasciò capire che incombenze di quel genere erano sotto il livello della sua paga, ma ubbidì. Duke fece una risata. Fu breve ma sincera.

«Si può sapere cosa diavolo ci trovi da ridere?» lo apostrofò Rennie. Sul lato di Motton stavano arrivando altre auto della Castle County. Se Perkins non fosse stato in guardia, il controllo della situazione sarebbe stato assunto dal Rock. Che se ne sarebbe preso anche il merito.

Duke smise di ridere, ma non di sorridere. Serafico. «È un impiastuglio», disse. «È una parola tua, no, Big Jim? E per quel che ho imparato, certe volte l'unico modo per affrontare un impiastuglio è riderci sopra.»

«Non so di che cosa stai parlando!» quasi gridò Rennie. I giovani Dinsmore indietreggiarono di un passo riavvicinandosi al padre.

«Lo so io», ribatté in tono bonario Duke. «E va bene così. Tutto quello che devi capire in questo momento è che se il capo delle forze dell'ordine presenti sulla scena

in questo momento sono io, almeno fino a quando non arriverà lo sceriffo di contea, e tu sei un consigliere, tu non hai alcuna autorità per intrometterti, perciò mi piacerebbe che ti allontanassi.»

Duke alzò la voce e puntò il dito verso Henry Morrison che srotolava nastro giallo passando intorno ai due pezzi di aereo più voluminosi. «Vorrei che *tutti* vi allontanaste e ci lasciaste fare il nostro lavoro! Seguite il consigliere Rennie. Vi guiderà lui al di là del nastro giallo.»

«Non lo sto apprezzando, Duke», protestò Rennie.

«Dio t'abbia in gloria, ma non me ne frega un cazzo», rispose Duke. «Togliti dalle palle, Big Jim. E vedi di stare al di là di quel nastro. Non vorrei dover dire a Henry di tirarne un secondo.»

«Capo Perkins, voglio che ricordi bene come mi hai parlato oggi. Perché io lo ricorderò.»

Rennie s'incamminò a passi rigidi verso il nastro. Gli altri spettatori lo seguirono, molti di loro continuando a girarsi a guardare l'acqua che rimbalzava sulla barriera sporca di gasolio e formava una striscia di umidità sulla strada. Un paio dei più svegli (Ernie Calvert, per esempio) avevano già notato che la striscia replicava alla perfezione la linea di confine tra Motton e il Mill.

Rennie ebbe l'infantile tentazione di strappare con il petto il nastro che Hank Morrison aveva teso con tanta cura, ma si trattenne. Quanto poi a girarci intorno e farsi infestare i bei Land's End dalle lappole, neanche a parlarne. Quei calzoni gli erano costati sessanta dollari. Passò sotto il nastro sollevandolo con una mano. La pancia gli rendeva impossibile chinarsi davvero.

Dietro di lui Duke si avvicinò lentamente al punto in cui Jackie aveva battuto la faccia. Procedeva con la mano protesa davanti a sé come un cieco che si muove in una stanza che non conosce.

Lì era dove Jackie era caduta... e lì...

Avvertì il formicolio che gli aveva descritto, ma invece di passare, s'intensificò in un dolore lancinante nell'incavo della spalla sinistra. Ebbe il giusto tempo di ricordare le ultime parole di Brenda – *Attento al tuo pacemaker* – e subito dopo gli esplose nel petto con una tale potenza da squarciargli la felpa dei Wildcats che aveva indossato quella mattina in onore della partita del pomeriggio. Sangue, pezzi di cotone e di carne umana inzaccherarono la barriera.

La folla fece *aaah*.

Duke cercò di pronunciare il nome di sua moglie e non ci riuscì, ma vide distintamente il suo viso nella mente. Sorrideva. Poi il buio.

Il ragazzo era Benny Drake, quattordici anni, ed era un Razor. I Razors erano un piccolo ma fanatico club di skateboarder, malvisto dalle forze dell'ordine locali ma non effettivamente bandito, nonostante le ripetute richieste dei consiglieri Rennie e Sanders (all'ultima assemblea di marzo, quella stessa dinamica coppia era riuscita a far rimandare l'istituzione di un fondo con cui si sarebbe allestita un'area sicura per gli skateboard nel parco cittadino, dietro il padiglione dell'orchestra).

L'adulto era Eric «Rusty» Everett, trentasette anni, primo assistente medico del dottor Ron Haskell, che per Rusty diventava il più delle volte il Meraviglioso Mago di Oz. *Perché*, avrebbe spiegato Rusty (se fosse esistito qualcun altro oltre sua moglie a cui confidare una così sleale malignità), *spesso lui resta dietro le quinte mentre tutto il lavoro lo faccio io*.

Ora controllò la data dell'ultima antitetanica del giovane Master Drake. Autunno 2009, molto bene. Specialmente considerato che al giovane Master Drake era partito via lo skateboard da sotto i piedi su una pista di cemento e si era procurato un bel taglio nel polpaccio. Non proprio uno squarcio, ma nemmeno una semplice escoriazione.

«È tornata la corrente, capo», lo avvertì il giovane Master Drake.

«È il generatore, capo», rispose Rusty. «Alimenta l'ospedale e anche l'ambulatorio. Una figata, eh?»

«Geniale», convenne il giovane Master Drake.

Per qualche istante l'adulto e l'adolescente contemplarono insieme in silenzio la ferita lunga una spanna nel polpaccio di Benny Drake. Ripulita di terra e sangue, era parecchio irregolare ma non più raccapricciante come prima. La sirena del municipio aveva smesso di ululare, ma in lontananza se ne sentivano altre. Poi partì l'allarme antincendio facendoli trasalire entrambi.

Ci vorrà l'ambulanza, pensò Rusty. Sicuro come l'oro. Twitch ed Everett di nuovo in pista. Meglio che mi sbrighi qui.

Solo che il ragazzo aveva la faccia molto pallida e Rusty pensò di scorgere delle lacrime nei suoi occhi.

«Paura?» chiese.

«Un po'», rispose Benny Drake. «Mamma mi punirà.»

«È di questo che hai paura?» Perché aveva l'impressione che Benny Drake fosse stato punito già più di una volta. Mettiamo pure spesso, capo.

«Be'... quanto male farà?»

Rusty aveva tenuto nascosta la siringa. Ora gli iniettò tre cc di Xilocaina ed epinefrina, un cocktail anestetico che lui chiamava ancora Novocaina. Esegui l'infiltrazione con lentezza, per non fargli più male del dovuto. «Più o meno così.»

«Caspita», commentò Benny. «Detto fatto, baby. Codice blu.»

Rusty rise. «Stavi facendo un full-pipe quando sei caduto?» Da ex skateboarder ormai in pensione, era sinceramente curioso.

«Solo mezzo, ma è stato da urlo!» rispose Benny rasserenandosi. «Quanti punti, secondo lei? L'altra estate Norrie Calvert se ne è fatti dodici per un'oliata su un ledge

giù a Oxford.»

«Non così tanti», disse Rusty. Conosceva Norrie, una mini-dark la cui principale aspirazione sembrava fosse quella di ammazzarsi su uno skateboard prima di restare incinta del suo primo figlio di enne-enne. Premette l'ago della siringa vicino alla ferita. «Lo senti?»

«Sì, capo, benissimo. Non è che c'è stato un bum da quella parte?» Benny indicò vagamente a sud, seduto dov'era sul lettino in mutande a sanguinare sul lenzuolo di carta.

«No», rispose Rusty. Per la verità ne aveva sentiti due, non due bum, temeva, ma due esplosioni. Doveva sbrigarsi. E dov'era il Mago? A far visite a domicilio, secondo Ginny. Vale a dire probabilmente a ronfare in sala medici al Cathy Russell. Era lì che da qualche tempo a quella parte faceva il più delle volte le sue visite a domicilio il Meraviglioso Mago.

«E adesso lo senti?» Rusty lo toccò di nuovo con la punta dell'ago. «Non guardare, guardare è barare.»

«No, niente. Mi stai prendendo in giro.»

«Tutt'altro. Hai i nervi addormentati.» E non solo nella gamba, pensò Rusty. «Bene, possiamo partire. Sdraiati, rilassati e goditi il volo della Cathy Russell Airlines.» Lavò la ferita con una soluzione sterile, la ripulì, poi incise con il suo fidato bisturi n.10. «Sei punti del mio miglior nylon quattro zero.»

«Fantastico», disse il ragazzo. Poi: «Credo che potrei vomitare.»

Rusty gli porse una bacinella da emesi, altrimenti nota in quelle circostanze come tazza del vomito. «Fallo qui dentro. Svieni e sei per conto tuo.»

Benny non svenne. Nemmeno vomitò. Rusty gli stava applicando una garza sterile sulla ferita quando ci fu un colpetto di circostanza alla porta seguito dalla testa di Ginny Tomlinson. «Posso parlarti un momento?»

«Non si preoccupi per me», disse Benny. «Io qui sono messo da Dio.» Piccolo impunito.

«In corridoio, Rusty?» propose Ginny. Non guardò neppure il ragazzo.

«Torno subito, Benny. Tu statti lì buono.»

«Relaxina. Nessun problema.»

Rusty seguì Ginny in corridoio. «Ce bisogno dell'ambulanza?» domandò. Dietro le spalle di Ginny, nella soleggiata sala d'aspetto, la madre di Benny aveva gli occhi accigliati immersi in un tascabile del genere *Dolce amore selvaggio*.

Ginny annuì. «La Centodiciannove, sul confine con Tarker. C'è un altro incidente dall'altra parte della linea di confine, sul lato di Motton, ma mi dicono che lì sono morti tutti. Una collisione tra un camion e un aereo. L'aereo stava cercando di atterrare.»

«Mi stai prendendo per il culo?»

Alva Drake girò gli occhi verso di loro, corrugò la fronte e tornò subito alla sua lettura. O almeno alla contemplazione della pagina mentre cercava di stabilire se suo marito l'avrebbe appoggiata nel togliere a Benny lo skateboard fino ai diciott'anni.

«Questa volta non c'è culo che tenga, te l'assicuro», ribatté Ginny. «Mi arrivano segnalazioni di altri incidenti...»

«Pazzesco.»

«...ma quello sul confine di Tarker è ancora vivo. Su un furgone delle consegne, credo. Datti una mossa. Twitch sta aspettando.»

«Finisci tu il ragazzo?»

«Sì. Tu fila.»

«Il dottor Rayburn?»

«Aveva dei pazienti allo Stephens Memorial.» Era l'ospedale di Norway-South Paris. «Sta arrivando, Rusty. Tu corri.»

Si fermò prima di uscire per informare la signora Drake che Benny stava bene. Alva non si mostrò particolarmente felice di quella notizia, ma lo ringraziò. Dougie Twitchell, Twitch in sintesi, sedeva sul paraurti della vecchia ambulanza che Jim Rennie e i suoi comparì consiglieri continuavano a non rimpiazzare. Prendeva il sole fumandosi una sigaretta. In una mano aveva una ricetrasmittente portatile che era tutta uno schiamazzo: voci che saltavano come popcorn accavallandosi l'una sull'altra.

«Spegni quella cancerogena e mettiamoci in moto», lo apostrofò Rusty. «Sai dove andiamo, giusto?»

Twitch gettò via il mozzicone. A dispetto del soprannome, era l'infermiere più calmo che Rusty avesse mai conosciuto, ed era un bel dire. «So che cosa ti ha detto Gin-Gin. Linea di confine Tarker's-Chester's, vero?»

«Sì. Un furgone rovesciato.»

«Bene, d'accordo, però il programma è cambiato. Dobbiamo andare dall'altra parte.» Indicò l'orizzonte a sud, dove saliva una densa colonna di fumo nero. «Hai mai desiderato vedere un aereo schiantato?»

«L'ho visto», rispose Rusty. «Da militare. Due ragazzi. Con quel che restava avresti potuto spalmarci un pezzo di pane. Mi è bastato, abbi fede. Ginny dice che laggiù sono morti tutti, allora perché...»

«Forse sì, forse no», ribatté Twitch. «Ma adesso ci è finito di mezzo Perkins e lui potrebbe non essere morto del tutto.»

«Il capo Perkins?»

«Lui medesimo. Penso che la prognosi non sia buona se gli è scoppiato il pacemaker fuori dal petto, come sostiene Peter Randolph, ma è pur sempre il capo della polizia.»

«Twitch. Amico mio. Un pacemaker non può scoppiare in quel modo. È perfettamente antipossibile.»

«Allora forse è veramente ancora vivo e possiamo renderci utili», concluse Twitch. Mentre girava intorno al cofano dell'ambulanza, si tolse di tasca le sigarette.

«Non fumerai sull'ambulanza», lo avvertì Rusty.

Twitch lo contemplò con la faccia triste.

«A meno che tu offra.»

Twitch sospirò e gli porse il pacchetto.

«Ah, Marlboro», disse Rusty. «La mia altrui preferita.»

«Mi fai morire», commentò Twitch.

Sfrecciarono senza rallentare davanti al semaforo lampeggiante nel punto in cui la Route 117 sfociava a T nella 119 al centro dell'abitato, a sirena spiegata, fumando entrambi come turchi (con i finestrini aperti, che era procedura standard), ascoltando il vocio della radio. Rusty ne capiva poco, ma una cosa gli era chiara: avrebbe lavorato ben oltre le quattro del pomeriggio.

«Non so cos'è successo», disse Twitch, «ma resta il fatto che vedremo un autentico incidente aereo. Ne vedremo solo le conseguenze, questo è vero, ma pazienza, chi tardi arriva male alloggia.»

«Twitch, sei un canide perverso.»

C'era molto traffico, per lo più diretto a sud. Alcuni avevano senza dubbio i propri impegni di cui occuparsi, ma Rusty sospettava che fossero soprattutto mosche umane attratte dall'odore del sangue. Twitch sorpassò quattro veicoli in una volta sola senza problemi; la carreggiata in direzione nord era stranamente deserta.

«Guarda!» esclamò puntando il dito. «Un elicottero dei media! Saremo nel telegiornale delle sei, Big Rusty! Eroi paramedici lottano per...»

Ma quello fu il momento in cui il volo di fantasia di Dougie Twitchell morì. Davanti a loro – sul luogo dell'incidente, ritenne Rusty – l'elicottero si capovoltò. Per un momento lesse il numero 13 sulla fiancata e vide l'occhio della CBS. Poi il velivolo esplose trasformandosi in una pioggia di fuoco dal cielo limpido del primo pomeriggio.

«Gesù, scusa! Non dicevo sul serio!» proruppe Twitch. Poi, in un tono infantile che addolorò il cuore di Rusty nonostante lo choc: «*Mi rimangio tutto!*»

«Devo tornare indietro», annunciò Gendron. Si tolse il berretto dei Sea Dogs e si asciugò la faccia pallida, sporca di terra e sangue. Il naso gli si era gonfiato tanto da sembrare il pollice di un gigante. Guardava dal fondo di orbite diventate nere. «Mi spiace, ma il becco mi fa un male della malora e... be', non sono più così giovane. E poi...» Alzò le braccia e le lasciò ricadere. Si fronteggiavano e, se fosse stato possibile, Barbie lo avrebbe preso tra le braccia e lo avrebbe consolato con una pacca sulla schiena.

«Il sistema è andato in tilt, vero?» gli chiese.

Gendron emise una risata che suonò come un latrato. «Quell'elicottero è stato il tocco finale.» E guardarono insieme la nuova colonna di fumo.

Barbie e Gendron avevano proseguito la loro perlustrazione oltre il luogo dov'era avvenuto l'incidente sulla 117 dopo essersi assicurati che i testimoni stessero prestando aiuto a Elsa Andrews, la sola superstite. Almeno non era ferita gravemente, anche se chiaramente disperata per la perdita dell'amica.

«Torna indietro, allora. Cammina piano, prendila con comodo. Quando ne senti il bisogno, fermati a riposare.»

«Tu vai avanti?»

«Sì.»

«Pensi ancora di trovare la fine?»

Barbie rimase in silenzio per un momento. All'inizio si era sentito sicuro, ma ora...

«Lo spero», disse.

«Buona fortuna, allora.» Gendron levò il berretto in segno di augurio prima di rimetterselo in testa. «Spero di poterti stringere la mano prima di notte.»

«Anch'io», rispose Barbie. Fece una pausa. Aveva riflettuto. «Se riesci a recuperare il tuo cellulare, potresti farmi un favore?»

«Senz'altro.»

«Chiama la base militare di Fort Benning. Chiedi dell'ufficiale di collegamento e spiega che devi metterti in contatto con il colonnello James O. Cox. Digli che è urgente, che stai chiamando per conto del capitano Dale Barbara. Pensi di ricordartelo?»

«Dale Barbara. Che saresti tu. James Cox, che sarebbe lui. Ci sono.»

«Se riesci a parlargli... non sono sicuro, ma mettiamo di sì... digli che cosa sta succedendo qui. Digli che se nessuno è riuscito a contattare la Sicurezza Nazionale, tocca a lui. Puoi farlo?»

Gendron annuì. «Se posso, lo faccio. Buona fortuna, soldato.»

Barbie avrebbe fatto volentieri a meno di sentirsi chiamare di nuovo in quel modo, ma si portò comunque un dito alla fronte. Poi ripartì a caccia di quello che non pensava più di poter trovare.

7

Trovò una pista che correva pressoché parallela alla barriera. Era in disuso e invasa dalla vegetazione, ma sempre meglio che doversi aprire la strada in mezzo a cespugli e rovi. Ogni tanto scantonava a ovest, a tastare con la mano la presenza del muro tra Chester's Mill e il mondo esterno. C'era sempre.

Quando giunse al punto in cui la 119 entrava nella municipalità gemella di Tarker's Mills, si fermò. Sull'altro lato della barriera, qualche buon samaritano aveva portato via il conducente del furgone rovesciato, ma il veicolo era ancora lì, a bloccare la strada come un grosso animale morto. Nell'impatto gli sportelli posteriori si erano spalancati. L'asfalto era disseminato di merendine e cracker al burro d'arachidi. Seduto su un ceppo, un giovane con una T-shirt di George Strait stava sgranocchiando uno di questi ultimi. Aveva in mano un cellulare. Alzò gli occhi su Barbie. «Yo. Stai arrivando da...» Indicò genericamente la campagna alle spalle di Barbie. Aveva l'aria stanca e spaventata e disillusa.

«Dall'altro lato della città», confermò Barbie. «Sì.»

«Muro invisibile senza interruzione? Confine chiuso?»

«Sì.»

Il giovane annuì e schiacciò un pulsante del cellulare. «Dusty? Sei già arrivato?» Ascoltò per qualche momento, poi disse: «Okay». Chiuse la telefonata. «Io e il mio

amico Dusty siamo partiti a est di qui. Ci siamo divisi. Lui è andato a sud. Ci teniamo in contatto per telefono. Quando riusciamo a comunicare, s'intende. Lui è dove è caduto l'elicottero. Dice che si sta riempiendo di gente.»

Barbie non stentava a crederlo. «Nessuna apertura in questa cosa dalla tua parte?»

Il giovane scosse la testa. Non aggiunse altro, non ce n'era bisogno. Era possibile che si fossero lasciati sfuggire qualche varco, Barbie sapeva di non poterlo escludere, brecce grandi come finestre o porte, ma ne dubitava.

Pensava che fossero tagliati fuori.

Sosteniamo tutti la nostra squadra

1

BARBIE ripercorse la Route 119 fin nel centro dell'abitato, una camminata di circa cinque chilometri. Ci arrivò che erano le sei. Main Street era quasi deserta, ma vibrava dello scoppiettio dei generatori, a decine, a giudicare dal fracasso. Il semaforo all'incrocio della 119 con la 117 era spento, ma il *Sweetbriar Rose* era illuminato e affollato. Guardando dalla grande vetrina principale, vide che tutti i tavoli erano occupati. Ma quando entrò, non colse nessuna delle solite reboanti conversazioni: politica, Red Sox, economia locale, i Patriots, auto e pick-up appena comprati, i Celtics, il prezzo della benzina, i Bruins, recenti acquisti di accessori agricoli, i Twin Mills Wildcats. Non c'era nemmeno il solito buonumore.

Al di sopra del bancone il televisore era acceso e tutti lo stavano guardando. Con quel senso di incredulità e straniamento che deve certamente provare chi venga effettivamente a trovarsi sul luogo di una grave sciagura, Barbie guardò Anderson Cooper, l'inviato della CNN, fermo sulla Route 119 con sullo sfondo la carcassa ancora fumante del camion di tronchi distrutto.

Era Rose in persona a servire, costretta a tornare ogni tanto di corsa al banco a prendere un piatto pronto. Qualche ciocca dei capelli le era scivolata fuori dalla reticella e le pendeva ai lati del viso. Aveva l'aria stanca e affannata. Dalle quattro del pomeriggio fino alla chiusura, al banco ci sarebbe dovuta essere Angie McCain, ma Barbie non la vide. Forse quando era calata la barriera si trovava fuori del confine. In tal caso probabilmente non sarebbe riapparsa lì dietro per un bel pezzo.

Ai fornelli c'era Anson Wheeler, quello che Rosie chiamava sempre «il ragazzo», sebbene dovesse avere almeno venticinque anni, e a Barbie vennero i brividi al pensiero di che cosa avrebbe potuto combinare Anse con qualcosa di più complicato di fagioli e wurstel, il piatto speciale tradizionale del sabato sera al *Sweetbriar Rose*. Pietà per chi avesse ordinato un menu colazione e si fosse trovato ad affrontare le uova fritte carbonizzate da Anson. Comunque era un bene che fosse lì, perché oltre a Angie, non c'era traccia neppure di Dodee Sanders. Anche se non c'era bisogno di un disastro colossale perché quella patata lessa non si presentasse al lavoro. Di pigrizia non la si poteva accusare, ma di sicuro si lasciava distrarre facilmente. E quanto a materia grigia... be', che dire? Suo padre, Andy Sanders, primo consigliere del Mill, non sarebbe mai stato un candidato al Mensa, ma a confronto con Dodee era un novello Albert Einstein.

Alla TV, alcuni elicotteri atterravano alle spalle di Anderson Cooper, sollevandogli i bei capelli bianchi e soffocando quasi del tutto la sua voce. Gli sembrò di

riconoscere dei Pavé Low, gli stessi elicotteri sui quali era stato anche lui durante la missione in Iraq. Ora sullo schermo apparve un ufficiale, che coprì con la mano guantata il microfono di Cooper e gli parlò all'orecchio.

I numerosi commensali al *Sweetbriar Rose* mormoravano tra loro. Barbie capiva il loro disagio. Lo provava lui stesso. Quando un uomo in uniforme copriva il microfono di un famoso telecorrispondente come se niente fosse, era sicuramente la Fine dei Giorni.

Il militare – un colonnello ma non il suo colonnello: vedere Cox avrebbe completato la sensazione di alienazione mentale di Barbie – finì il suo discorsetto privato. Quando staccò la mano dal microfono, il suo guanto provocò un sospiro come un colpo di vento. L'ufficiale scomparve dallo schermo con un'espressione impassibile. Barbie riconobbe l'atteggiamento: Signorsì-sissignore.

«Ci è stato ordinato di retrocedere di un chilometro», stava dicendo Cooper, «a un posto che si chiama *Raymond's Roadside Store*.» I presenti mormorarono di nuovo. Tutti conoscevano il *Raymond's Roadside* a Motton, dove c'era quel cartello in vetrina con scritto BIRRA GELATA – SANDWICH CALDI – ESCHE FRESCHE. «Quest'area, a meno di cento metri da quella che stiamo chiamando barriera in mancanza di una definizione migliore, è stata dichiarata zona di sicurezza nazionale. Riprenderemo il nostro servizio appena possibile, ma ora come ora ti restituisco la linea a Washington, Wolf.»

Il titolo sul sottopancia diceva ULTIM'ORA – CITTADINA DEL MAINE ISOLATA – AUMENTA IL MISTERO. E nell'angolo in alto a destra, in campo rosso, la parola grave situazione lampeggiava come un'insegna di bar. *Grave situazione*, aperto fino a tardi, pensò Barbie e mancò poco che ridesse.

Wolf Blitzer prese il posto di Anderson Cooper. Rose aveva una cotta per Blitzer e nei pomeriggi dei giorni feriali non permetteva a nessuno di sintonizzare la TV se non su *The Situation Room*; lei lo chiamava «Wolfie». Per l'occasione Wolfie aveva messo la cravatta, ma l'aveva annodata male, e Barbie trovava il resto del suo abbigliamento sospettosamente approssimativo, da sabato in libertà.

«Ricapitolando la nostra storia», esordì il Wolfie di Rose, «oggi pomeriggio verso l'una...»

«È stato molto prima dell'una», commentò qualcuno.

«È vero quello che hanno detto di Myra Evans?» domandò qualcun altro. «È morta?»

«Sì», disse Fernald Bowie. L'unico becchino del luogo era Stewart Bowie, il fratello maggiore di Fern. Ogni tanto Fern lo aiutava, quand'era sobrio, e sembrava esserlo quel giorno. Sobrissimo. «Ora chiudi il becco e lasciami sentire.»

Anche Barbie voleva sentire, perché in quel momento Wolfie stava articolando l'interrogativo che più gli stava a cuore e stava dicendo quello che Barbie voleva ascoltare: che lo spazio aereo sopra Chester's Mill era stato dichiarato zona interdetta al volo. Per la precisione era vietato sorvolare tutto lo spicchio di cielo sopra il Maine occidentale e il New Hampshire orientale, da Lewiston-Auburn a North Conway. Della situazione stavano informando il Presidente. E per la prima volta in nove anni, il livello di allerta segnalato dalla protezione civile aveva superato l'arancio.

Quando Barbie passò accanto al suo tavolo, Julia Shumway, editrice e direttrice del

Democrat, gli lanciò un'occhiata. Poi sulle sue labbra aleggiò il sorrisetto grinzoso e sornione che era la sua specialità, quasi un marchio di fabbrica. «Sembra che Chester's Mill non voglia lasciarla andare, signor Barbara.»

«Così pare», convenne Barbie. Che la giornalista sapesse che aveva avuto intenzione di andarsene, e perché, non lo sorprendevo. Si era trattenuto al Mill abbastanza a lungo da aver imparato che Julia Shumway sapeva tutto quello che valeva la pena sapere.

Rose si accorse di lui mentre serviva fagioli e wurstel (più un fumante relitto di quella che doveva essere stata una cotoletta di maiale) a un gruppo di sei accatastati intorno a un tavolo per quattro. S'immobilizzò con un piatto per mano e altri due sugli avambracci e sgranò gli occhi. Poi sorrise. Fu un sorriso di sincera contentezza e sollievo che gli allietò il cuore.

È quello che si prova tornando a casa, pensò. Che il diavolo mi porti se non è così.

«Questa poi, non mi sarei mai aspettata di rivedere te, Baie Barbara!»

«Hai ancora il mio grembiule?» chiese Barbie. Un po' timidamente. In fondo Rose lo aveva preso in benvolere, un vagabondo con poche parole di referenze nello zaino, e gli aveva dato da lavorare. Gli aveva detto di capire perfettamente perché voleva alzare i tacchi, il papà di Junior Rennie non era persona da voler avere per nemico, ma Barbie provava lo stesso l'impressione di averla piantata in asso.

Rose posò il suo carico di piatti dove c'era un po' di spazio sul tavolino e corse verso di lui. Era una donnina rotondetta e per abbracciarlo dovette alzarsi sulla punta dei piedi, ma in qualche modo ci riuscì.

«Sono così contenta di vederti!» sussurrò. Barbie ricambiò l'abbraccio e la baciò sulla testa.

«Non lo saranno Big Jim e Junior», rispose. Ma almeno nessuno dei due era lì, e c'era di che rallegrarsi. Barbie si rendeva conto che, almeno per il momento, per gli abitanti del luogo riuniti era diventato più interessante lui della loro amata TV locale e nazionale.

«Big Jim Rennie può ciucciarmela!» ringhiò lei. Barbie rise, divertito dalla sua bellicosità ma grato per la sua discrezione: Rose stava ancora bisbigliando. «Credevo che te ne fossi andato!»

«Avevo cominciato, ma ho avuto qualche intoppo.»

«L'hai... visto?»

«Sì. Ti racconto più tardi.» La spinse all'indietro, a distanza di braccio, e pensò: Se tu avessi solo dieci anni in meno, Rose... o anche cinque...

«Allora, posso riavere il grembiule?»

Lei si asciugò gli angoli degli occhi e annuì. «Ti *prego*. Rimettitelo. E caccia via Anson da là dietro prima che ci uccida tutti.»

Barbie le rivolse un abbozzo di saluto militare, poi passò dietro il banco, entrò in cucina e mandò fuori Anson Wheeler dicendogli di occuparsi delle ordinazioni e di dare una ripulita prima di aiutare Rose ai tavoli. Anson abbandonò i fornelli con un sospiro di sollievo. Prima di andare al banco, prese la mano destra di Barbie in entrambe le sue. «Grazie, non sai che liberazione. Mai visto tanta gente in una volta. Ero inguaiato.»

«Non ci pensare. Sfameremo i cinquemila.»

Anson, che non conosceva la Bibbia, lo guardò confuso. «Come?»

«Niente.»

Il campanello nell'angolo di fianco al passavivande trillò. «Ordine!» chiamò Rose.

Prima di recuperare il foglietto, Barbie impugnò una spatola – la griglia era un disastro, come sempre quando Anson si dedicava a quella cataclismatica attività di trasformazione tramite calore che chiamava cucinare – poi s'infilò il grembiule facendoselo passare dalla testa, se lo annodò dietro la schiena e aprì l'armadietto sopra il lavello. Era pieno di berretti da baseball, che servivano da cappello da chef per i cuochieri del *Sweetbriar Rose*. Scelse un berretto dei Sea Dogs in onore di Paul Gendron (ora custodito nello scrigno dei suoi più intimi e cari, sperava), se lo ficcò in testa e schioccò le nocche.

Poi prese la prima ordinazione e si mise al lavoro.

2

Alle nove e un quarto, più di un'ora dopo la normale chiusura del sabato sera, Rose spinse fuori gli ultimi clienti. Barbie chiuse a chiave e girò il cartello da aperto a chiuso. Guardò gli ultimi quattro o cinque attraversare la strada ed entrare nel parco, dove una cinquantina di persone si attardavano a chiacchierare. Erano rivolte a sud, dove sopra la 119 splendeva una grande bolla di luce bianca. Non riflettori della TV, pensò Barbie; quella era roba da esercito, la delimitazione di un perimetro di sicurezza. E come si delimitava un perimetro di notte? Be', piazzando sentinelle e illuminando la zona morta, naturalmente.

Zona morta. Gli piaceva poco quell'espressione.

Viceversa Main Street era innaturalmente buia. C'erano luci elettriche accese in alcuni degli edifici, là dove erano in funzione i generatori, e c'erano luci di emergenza a batterie al *Burpee's Department Store*, al *Gas & Grocery*, alla *Mill New & Used Books*, al *Food City* ai piedi di Main Street Hill, e in cinque o sei altri esercizi, ma i lampioni erano spenti e c'erano candele alle finestre di quasi tutti i primi piani, dove c'erano locali d'abitazione. Rose si sedette a un tavolo al centro della stanza a fumare una sigaretta (proibito negli edifici pubblici, ma non sarebbe mai stato Barbie a ricordarglielo). Si tolse la reticella dai capelli e rivolse un sorriso stanco a lui che le si sedette di fronte. Alle loro spalle Anson stava pulendo il bancone, con i capelli, ora liberati dal suo berretto dei Red Sox, che gli scendevano fino alle spalle.

«Credevo che il Quattro Luglio fosse una giornataccia, ma questa è stata peggio», commentò Rose. «Se non fossi arrivato tu, mi sarei raggomitolata in un angolo a chiamare la mamma.»

«C'era una bionda su un pick-up», disse Barbie sorridendo a quel ricordo. «Per poco non mi ha tirato su. Se lo avesse fatto, forse adesso sarei fuori. D'altra parte potrei aver fatto la stessa fine di Chuck Thompson e della donna che c'era con lui in aereo.» Il nome di Thompson era stato fatto nel servizio della CNN; la donna non era stata identificata.

Ma Rose sapeva chi era. «Era Claudette Sanders. Ne sono quasi certa. Ieri Dodee mi ha detto che oggi sua madre faceva lezione.»

Sul tavolo tra di loro c'era un piatto di patatine. Barbie aveva allungato la mano per prenderne una. Rimase così. Tutta un tratto non ne aveva più voglia. Né di patatine né di altro. E lo schizzo rosso accanto al piatto gli sembrava più sangue che ketchup.

«Dunque è per questo che Dodee non si è fatta vedere.»

Rose si strinse nelle spalle. «Può darsi. Non saprei. Non si è fatta viva. Del resto non me l'aspettavo, con tutti i telefoni che non funzionano più.»

Barbie presumette che si riferisse ai telefoni fissi, ma anche dalla cucina aveva sentito alcuni dei commensali lamentarsi delle difficoltà di comunicare con i propri cellulari. I più pensavano che fosse perché tutti tentavano di telefonare contemporaneamente intasando le frequenze. Alcuni ritenevano che a causare il problema fosse l'intromissione di quelli della TV, probabilmente a centinaia ormai, con i loro Nokia, Motorola, iPhone e BlackBerry. Barbie aveva sospetti più inquietanti; del resto quella era una situazione da Sicurezza Nazionale e in un'epoca in cui il Paese intero aveva la paranoia del terrorismo. Qualche telefonata passava, ma sempre meno con il trascorrere della serata.

«Naturalmente», aggiunse Rose, «può ben darsi che a Dodee sia saltato il ghiribizzo di non venire a lavorare e andare a farsi un giro all'*Auburn Mail*.»

«Sanders sa che sull'aereo c'era Claudette?»

«Non posso dirlo con sicurezza, ma sarei molto sorpresa che non lo sapesse.» Poi con una voce esile ma intonata, cantò: «La città è piccola, sa com'è».

Barbie fece un sorrisetto e le rispose cantando il verso successivo: «La città è piccola, e comunque vada, sosteniamo tutti la nostra squadra». Erano parole di una vecchia canzone di James McMurtry che l'estate precedente aveva avuto un misterioso successo durato due mesi su un paio di stazioni CW del Maine occidentale. Non la WCIK, ovviamente; James McMurtry non era il tipo di artista sostenuto da Radio Gesù.

Rose indicò le patatine fritte. «Ne mangi ancora?»

«No. Ho perso l'appetito.»

Barbie non provava particolare affetto né per il sempre-sorridente Andy Sanders, né per Tontolona Dodee, che quasi certamente aveva messo lo zampino nell'aiutare la cara amica Angie a diffondere la voce che gli era costata quell'aggressione al *Dipper's*, ma l'idea che quei pezzi di corpo umano (era quella gamba nel pantalone verde che gli occhi della sua mente continuavano a cercare di guardare) fossero appartenuti alla *madre* di Dodee... la *moglie* del primo consigliere...

«Anch'io», disse Rose e spense la sigaretta nel ketchup. Produsse un sibilo e per un orribile istante Barbie temette di vomitare. Girò la testa dall'altra parte a guardare Main Street attraverso il vetro, anche se da lì non c'era niente da vedere. Da lì era tutto buio.

«A mezzanotte parlerà il Presidente», annunciò Anson dal bancone. Da dietro giungeva costante e sordo il brontolio della lavastoviglie. Barbie rifletté che sarebbe stato opportuno sospendere l'utilizzo della vecchia Hobart almeno per un po'. Si sarebbe incaricato personalmente di convincerne Rosie. Avrebbe opposto resistenza,

ma alla fine avrebbe accettato il ragionevole inevitabile. Era una donna intelligente e pratica.

La madre di Dodee Sanders. Gesù. Che probabilità c'erano?

Si rese conto che le probabilità non erano così scarse. Non fosse stata la signora Sanders, sarebbe stato probabilmente qualcun altro di sua conoscenza. *La città è piccola, e comunque vada, sosteniamo tutti la nostra squadra.*

«Niente Presidente per me questa sera», dichiarò Rose. «Dovrà invocare la benedizione di Dio da solo. Le cinque del mattino arrivano presto.» La domenica il *Sweetbriar Rose* non apriva prima delle sette, ma c'erano i preparativi. C'erano sempre i preparativi. E la domenica comprendevano i panini alla cannella. «Restate su voi a guardarlo se vi va. Quando uscite però assicuratevi d'aver chiuso tutto bene a chiave. Davanti e anche dietro.» Fece per alzarsi.

«Rose, dobbiamo parlare di domani», la trattenne Barbie.

«Perdindirindina, domani è un altro giorno. Per ora lasciamola così, Barbie. Ogni cosa a tempo debito.» Ma doveva aver notato qualcosa sul viso di lui, perché tornò a sedersi. «E va bene, perché quella faccia brutta?»

«Quando è stata l'ultima volta che hai fatto rifornimento di propano?»

«La settimana scorsa. Pieno quasi completo. È solo questo che ti preoccupa?»

Non lo era, ma era da lì che le sue preoccupazioni avevano inizio. Barbie fece due conti. Il *Sweetbriar Rose* aveva due serbatoi collegati tra loro. Ciascun bombolone aveva una capacità di milleduecento o milletrecento litri di gas liquido, non ricordava più bene. Avrebbe controllato l'indomani mattina, ma se Rose aveva ragione, aveva a disposizione all'incirca duemilacinquecento litri. Meglio così. Un briciolo di fortuna in una giornata che nel suo complesso era stata di spettacolare malasorte. Non c'era però modo di sapere quanta altra sventura li attendesse nel futuro. E duemilacinquecento litri di propano non sarebbero durati in eterno.

«Che ritmi di consumo abbiamo?» le domandò. «Hai idea?»

«Perché ti interessa tanto?»

«Perché in questo momento il ristorante funziona grazie al generatore. Illuminazione, cucina, frigoriferi, pompe. Anche la caldaia, se dovesse venire abbastanza freddo da averne bisogno. E per far andare tutto quanto, il generatore consuma gas liquido.»

Rimasero in silenzio per un momento e ascoltarono il rumore costante dell'Honda quasi nuovo dietro il ristorante.

Andò a sedersi con loro anche Anson Wheeler. «Utilizzato al sessanta per cento», disse, «il generatore si beve sette litri e mezzo all'ora.»

«Tu come lo sai?» chiese Barbie.

«L'ho letto sulla targhetta. Se mettiamo in moto tutto quanto, come abbiamo fatto da mezzogiorno in avanti, e non c'è corrente, arriviamo probabilmente a dieci litri l'ora. Forse un po' di più.»

La reazione di Rose fu immediata. «Anse, spegni tutte le luci e lascia solo quelle in cucina. Subito. E abbassa il termostato del riscaldamento a sedici gradi.» Ci ripensò. «Anzi, spegnilo.»

Barbie sorrise e le mostrò i pollici alzati. Aveva capito. Non sarebbe stato così con tutti al Mill. Non tutti al Mill avrebbero voluto capire.

«Okay.» Ma Anson era dubbioso. «Non pensate che ora di domattina... o domani pomeriggio al massimo?...»

«Il Presidente degli Stati Uniti terrà un discorso alla TV», gli ricordò Barbie. «A mezzanotte. Secondo te, perché, Anse?»

«È meglio che vada a spegnere le luci», disse lui.

«E il termostato, non ti scordare», lo ammonì Rose. Si rivolse a Barbie mentre Anson scappava via. «Farò lo stesso a casa quando salgo.» Vedova da dieci anni o più, abitava sopra il ristorante.

Barbie annuì. Aveva rovesciato una delle tovagliette di carta (*Avete visitato questi 20 luoghi turistici del Maine?*) e stava tirando le somme sul dorso. Tra i centodieci e i centoventi litri di gas liquido bruciati da quando era calata la barriera. Diciamo che restavano qualcosa come duemiladuecento litri. Se Rose fosse riuscita a ridurre i consumi a un centinaio di litri al giorno, poteva teoricamente reggere tre settimane. Scendendo a un'ottantina al giorno, come probabilmente avrebbe potuto chiudendo tra colazione e pranzo e di nuovo tra pranzo e cena, poteva sperare di durare quasi un mese.

Il che andrebbe abbastanza bene, concluse. Perché se questa città non sarà di nuovo aperta entro un mese, non ci sarà comunque niente da cucinare.

«Cosa stai pensando?» domandò Rose. «E che cosa sono quei numeri? Non li capisco.»

«Perché li stai guardando a gambe all'aria», rispose Barbie mentre si rendeva conto che probabilmente tutti in città stavano facendo lo stesso. Erano numeri che nessuno avrebbe voluto guardare dal verso giusto.

Rose girò la tovaglietta verso di sé. Tirò le somme per proprio conto. Poi alzò la testa e guardò Barbie scioccata. In quel momento Anson spense quasi tutte le luci e i due si ritrovarono a fissarsi in una penombra che, almeno nei sentimenti di Barbie, risultò orribilmente persuasiva. Potevano essere in un guaio serio.

«Ventotto giorni?» chiese Rose. «Pensi che dobbiamo pianificare per *quattro settimane?*»

«Non so se dobbiamo o no, ma quando ero in Iraq, qualcuno mi regalò una copia del *Libretto rosso* del Presidente Mao. Me lo sono tenuto in tasca e l'ho letto da capo a fondo. In gran parte esprimeva più buonsenso di quanto sappiano tirarne fuori i nostri politici nei loro giorni di maggior lucidità. Una cosa che mi colpì in particolare fu questa frase: *Augurati il sole, ma costruisci dighe*. E credo che quello che noi... cioè, che tu...»

«Noi», disse lei e gli toccò la mano. Lui la girò per afferrare la sua.

«D'accordo, noi. Credo che sia quello che dobbiamo programmare. Ciò significa chiudere tra un pasto e l'altro, ridurre l'uso dei forni – niente panini alla cannella, anche se li adoro anch'io come tutti – e niente lavastoviglie. È vecchia e spreca un sacco di energia. So che Dodee ed Anson non faranno salti di gioia all'idea di lavare i piatti a mano...»

«Io non credo che possiamo contare su un ritorno imminente di Dodee. Anzi, potrebbe non tornare più. Non ora che sua madre è morta.» Rose sospirò. «Quasi spero che sia andata davvero all'*Auburn Mall*. Anche se immagino che domani sarà su tutti i giornali.»

«Forse.» Barbie non sapeva prevedere quanto sarebbe stato divulgato della situazione che si era creata a Chester's Mill se non si fosse risolta alla svelta, e con una qualche spiegazione razionale. Probabilmente non molto. Pensava che presto, se non era già accaduto, sarebbe sceso su di loro il leggendario Cono del Silenzio dell'Agente Smart.

Anson tornò al tavolo dov'erano seduti. Aveva indossato la giacca. «Ora va bene se vado, Rose?»

«Certo», rispose lei. «Domani alle sei?»

«Non è un po' tardi?» Sogghignò. «Non che mi dispiaccia», aggiunse.

«Domani si apre più tardi.» Rose esitò. «E chiudiamo tra i pasti.»

«Sul serio? Bella lì.» Spostò lo sguardo su Barbie. «Hai dove stare per stanotte? Perché puoi venire da me. Sada è andata a Derry a trovare i suoi.» Sada era la moglie di Anson.

In effetti Barbie aveva un posto dove pernottare, quasi dirimpetto, sull'altro lato della via.

«Grazie, ma credo che tornerò a casa mia. Ho pagato fino alla fine del mese, perciò tanto vale. Ho lasciato la chiave a Petra Searles al drugstore questa mattina, prima di andarmene, ma ho ancora un duplicato nel mio mazzo.»

«Va bene. Ci vediamo domattina, Rose. Tu sarai qui, Barbie?»

«Non me la perdo.»

Il sorriso di Anson si ampliò. «Eccellente.»

Quando se ne fu andato, Rose si strofinò gli occhi, poi rivolse a Barbie un'espressione preoccupata. «Quanto andrà avanti? Così, a sensazione.»

«Non ho una sensazione, perché non so cos'è successo. O che cosa possa *fermare* quello che sta succedendo.»

Rose abbassò molto la voce. «Barbie, mi stai facendo paura», mormorò.

«La sto facendo a me stesso. Abbiamo bisogno di andare a letto tutti e due. Domani tutto sembrerà meno tetro.»

«Dopo questa discussione, mi sa che per dormire avrò bisogno di un Ambien», commentò lei. «E dire che sono stanca morta. Comunque ringrazio Dio d'averti fatto tornare.»

Barbie ricordò le sue riflessioni sulle scorte.

«Un'altra cosa. Se domattina il *Food City* apre...»

«È sempre aperto di domenica. Dalle dieci alle sei.»

«Se domani apre, devi andare a fare provviste.»

«Ma la Sysco consegna...» S'interruppe e lo guardò sgomenta. «Consegna il martedì, ma non possiamo contarci, vero? Eh già.»

«Eh già», fece eco lui. «Anche se quello che si è guastato si aggiustasse all'improvviso, è presumibile che l'esercito metta questa città in quarantena, almeno per un po'.»

«Cosa devo comprare?»

«Di tutto, ma specialmente carne. Carne, carne, carne. Se il negozio apre. Non sono sicuro che aprirà. Jim Rennie potrebbe convincere quello che lo gestisce al momento...»

«Jack Cale. È subentrato a Ernie Calvert, quando è andato in pensione l'anno

SCORSO.»

«Rennie potrebbe convincerlo a chiudere a tempo indeterminato. O potrebbe far *ordinare* al capo Perkins di chiuderlo.»

«Non lo sai?» domandò Rose e, alla sua espressione interrogativa: «No che non lo sai. Barbie, Duke Perkins è morto. È morto laggiù». Indicò a sud.

Barbie la fissò sbigottito. Anson aveva dimenticato di spegnere il televisore e, dietro di loro, il Wolfie di Rose stava raccontando di nuovo al mondo che una forza ignota aveva isolato un piccolo borgo nel Maine occidentale, l'area era stata sigillata dalle forze armate, i capi di stato maggiore si stavano riunendo a Washington, il Presidente avrebbe tenuto un discorso alla nazione a mezzanotte, ma nel frattempo chiedeva al popolo americano di unire le loro preghiere alle sue per la popolazione di Chester's Mill.

3

«Papà? Papà?»

In cima alle scale, Junior Rennie tendeva l'orecchio con il capo inclinato. Non ci fu risposta e il televisore era muto. A quell'ora suo padre era *sempre* a casa dal lavoro e davanti alla TV. Il sabato sera sacrificava la CNN e FOX News a favore di Animal Planet o History Channel. Non quel giorno, però. Junior ascoltò l'orologio per assicurarsi che funzionasse ancora. Funzionava e quello che indicava aveva senso, visto che fuori era buio.

Gli sovvenne un pensiero terribile: che Big Jim potesse essere con il capo Perkins. Forse in quel preciso istante stavano discutendo su come arrestarlo sollevando il minimo di scandalo possibile. E perché avevano aspettato tanto? Per poterlo trafugare dalla città con il favore delle tenebre. Portarlo alla prigione di Castle Rock. Poi a processo. E poi?

Poi Shawshank. Qualche anno lì e probabilmente avrebbe cominciato a chiamarlo Shank anche lui, come tutti gli altri assassini, rapinatori e sodomiti.

«Che stupidata», sussurrò, ma lo era? Si era risvegliato pensando che l'aver ucciso Angie fosse stato solo un sogno, perché non poteva essere altrimenti, perché lui non avrebbe mai ucciso nessuno. Magari li pestava, ma *ucciderli*? Ridicolo. Lui era... era... be'... *una persona normale*!

Poi aveva guardato i vestiti sotto il letto, li aveva visti sporchi di sangue e allora gli era tornato in mente tutto quanto. L'asciugamano che le cadeva dai capelli. I peli del pube che a loro modo lo avevano incitato. Lo scricchiolio da dentro la sua faccia quando l'aveva calcata con il ginocchio. La pioggia di calamite da frigorifero e il modo in cui si dibatteva.

Ma non ero io. Era...

«Era il mal di testa.» Sì. Così. Ma chi l'avrebbe creduto?

Avrebbe avuto più fortuna sostenendo che era stato il maggiordomo.

«Papà?»

Niente. Non lì. E nemmeno alla stazione di polizia a complottare contro di lui. Non

il suo papà. Non lo avrebbe fatto. Diceva sempre che la famiglia veniva prima di tutto.

Ma *davvero* la famiglia veniva per prima? Questo era quello che *diceva* – del resto era un cristiano e proprietario per metà della WCIK – ma Junior aveva il sospetto che per suo padre prima della famiglia venisse la rivendita di auto usate e che essere il primo consigliere della città venisse prima del Sacro Tabernacolo Della Caparra Scampata.

A Junior, se tutto andava bene, toccava forse il terzo posto.

Si rese conto (per la prima volta in vita sua; era un'intuizione autentica) che stava solo tirando a indovinare. Che forse non conosceva affatto suo padre.

Tornò in camera sua e accese la lampada a soffitto. Proiettò una strana luce instabile, pulsante. Per un momento pensò di avere qualcosa che non andava agli occhi. Poi sentì il borbottio del generatore in funzione sul retro. E non solo quello di casa sua. In città c'era un blackout. Si sentì riempire di sollievo. Un blackout generale in tutta la città spiegava ogni cosa. Significava che probabilmente suo padre era nella sala del municipio a discutere la situazione con quegli altri due idioti, Sanders e Grinnell. Magari piantavano puntine nella grande carta della città, giocando a fare George Patton. Urlando le loro rimostranze a quelli della centrale elettrica e dando loro dei pidocchiosi fannulloni.

Junior recuperò i suoi indumenti insanguinati, saccheggiò i jeans – portafogli, spiccioli, chiavi, pettine, una pillola di antidolorifico di scorta – e ridistribuì tutto quanto nelle tasche di un paio di calzoncini puliti. Corse da basso, infilò gli abiti incriminanti nella lavatrice, puntò l'indicatore sull'acqua calda, poi ci ripensò, ricordando qualcosa che gli aveva detto sua madre quando non aveva più di dieci anni: acqua fredda per le macchie di sangue. Mentre riportava la manopola su FREDDO/RISCIACQUO, si domandò distrattamente se il suo papà avesse cominciato il suo hobby di tromba-segretarie già a quei tempi o se tenesse in famiglia il suo pene pidocchioso.

Mise in funzione la lavatrice e pensò a che cosa fare dopo. Senza mal di testa, scoprì di *riuscire* a pensare.

Decise che dopotutto sarebbe dovuto tornare a casa di Angie. Non ne aveva voglia – Dio onnipotente, era *l'ultima* cosa che desiderava – ma avrebbe fatto meglio a controllare. Passare per di là e vedere quante macchine della polizia c'erano. E anche se fosse arrivato il furgone della Scientifica della Castle County. La chiave stava nei rilevamenti della Scientifica. Lo sapeva per aver guardato *CSI*. Aveva già visto il grande furgone bianco e blu quand'era andato a visitare il tribunale della contea con suo padre. E se lo avesse visto davanti alla casa dei McCain...

Scapperò.

Sì. Il più velocemente e il più lontano possibile. Ma prima sarebbe tornato a casa a fare una visitina alla cassaforte di papà nello studio. Il suo papà non pensava che Junior conoscesse la combinazione di quella cassaforte, ma si sbagliava. La conosceva come conosceva la password del computer e sapeva quindi della passione di suo padre per quello che lui e Frank DeLesseps chiamavano Oreos: due ragazze nere, un ragazzo bianco. Come i biscotti. C'erano un bel po' di quattrini in quella cassaforte. Migliaia di dollari.

E se vedi il furgone e torni a casa e lui è qui?

Allora prima i soldi. I soldi subito.

Andò nello studio e per un momento gli sembrò di vedere suo padre seduto nella poltrona a schienale alto da dove guardava i notiziari e i documentari. Si era addormentato o... e se avesse avuto un attacco di cuore? In quegli ultimi tre anni Big Jim aveva avuto saltuari problemi, soprattutto aritmie. Di solito andava su al Cathy Russell e il dottor Haskell o il dottor Rayburn gli davano qualcosa che lo faceva tornare normale. Haskell si sarebbe anche accontentato di andare avanti così per sempre, ma Rayburn (che suo padre chiamava un pidocchioso iperistruito) aveva infine insistito perché Big Jim si facesse vedere da un cardiologo al Central Maine General Hospital di Lewiston. Il cardiologo aveva detto che aveva bisogno di una procedura con cui eliminare una volta per tutte quel battito irregolare. Big Jim (che aveva il terrore degli ospedali) aveva dichiarato di aver bisogno di parlare di più con Dio e che quella procedura si chiamava pregare. Intanto prendeva le sue pillole e negli ultimi mesi era stato sempre bene, ma ora... forse...

«Papà?»

Nessuna risposta. Junior azionò l'interruttore. La lampada rischiarò lo studio nel modo altalenante di sempre, ma disperse l'ombra che Junior aveva scambiato per la testa di suo padre. Non gli si sarebbe spezzato il cuore se papà fosse schiattato, ma nel complesso fu contento che non fosse successo proprio quella sera. C'è anche quella cosa che si chiama eccesso di complicazioni.

Tuttavia si avvicinò alla parete in cui era nascosta la cassaforte con grandi passi leggeri e circospetti da cartone animato, attento al balenare della luce dei fari alla finestra che avrebbe preannunciato il ritorno di suo padre. Posò per terra il quadro che copriva la cassaforte (*Gesù nel Discorso della Montagna*) e ruotò la manopola secondo la combinazione. Dovette eseguire la manovra due volte prima che la maniglia si abbassasse, perché gli tremavano troppo le mani.

La cassaforte era piena zeppa di denaro contante e mazzi di fogli come di pergamena con la scritta OBBLIGAZIONE AL PORTATORE. Junior fischiò sommessamente. L'ultima volta che l'aveva aperta – per prelevare un cinquanta per la fiera di Fryeburg dell'anno scorso – di denaro ce n'era parecchio, ma mai tanto quanto ora. E nessuna obbligazione al portatore. Pensò alla targa sulla scrivania di suo padre alla rivendita di macchine usate: GESÙ APPROVEREBBE QUESTO AFFARE? Nonostante la tensione e la paura, Junior trovò il tempo di chiedersi se Gesù avrebbe approvato i misteriosi affari a cui si dedicava papà sottobanco.

«Che lui faccia pure i suoi imbrogli, io ho da badare ai miei», disse a voce bassa. Prese cinquecento dollari in biglietti da cinquanta e venti, fece per richiudere la cassaforte, ci ripensò, e prelevò anche qualche biglietto da cento. Vista l'oscena quantità di contante che c'era là dentro, era possibile che papà non se ne accorgesse nemmeno. Se sì, era possibile che capisse perché Junior aveva preso quei soldi. E che approvasse. Come diceva sempre Big Jim: «Aiutati che il Signore ti aiuta».

In quello spirito, Junior aiutò se stesso rifornendosi di altri quattrocento. Poi chiuse la cassaforte, girò la manopola e riappese Gesù al muro. Scelse una giacca dal guardaroba nell'ingresso e uscì mentre il generatore rumoreggiava e la lavatrice scioglieva il sangue di Angie dai suoi vestiti.

A casa dei McCain non c'era nessuno.

Un bel cazzo di *nessuno*.

Appostato sull'altro lato della strada su un rado tappeto di foglie di acero, Junior si domandò se dovesse fidarsi di quello che vedeva: la casa al buio, nessuna traccia ancora della 4Runner di Henry McCain o della Prius di LaDonna. Gli sembrava troppo bello per essere vero, troppissimo bello.

Forse erano al parco. Vi si erano riuniti in molti quella sera. Probabilmente discutevano del blackout, anche se Junior non ricordava un assembramento di quelle dimensioni le altre volte in cui era venuta a mancare la corrente; di solito la gente se ne tornava a casa e si metteva a letto sicura che – a meno di una tempesta apocalittica – la luce sarebbe tornata per l'ora di colazione.

Forse quel blackout era stato provocato da qualche incidente spettacolare, di quelli che fanno notizia al telegiornale. Aveva un vago ricordo di un vecchio che gli domandava che cosa stesse succedendo poco dopo l'incidente personale capitato a Angie. In ogni caso lungo il tragitto Junior aveva badato a non rivolgere la parola a nessuno. Aveva percorso Main Street a testa bassa e con il bavero rialzato (in effetti per poco non si era scontrato con Anson Wheeler che arrivava dal *Sweetbriar Rose*). I lampioni erano spenti e questo aveva aiutato a proteggere il suo anonimato. Un altro dono dagli dei.

E ora un terzo regalo. Un regalo *gigantesco*. Era davvero possibile che nessuno avesse ancora trovato il cadavere di Angie? O quella che aveva davanti a sé era una trappola?

Immaginò lo sceriffo della Castle County o un detective della polizia statale che diceva: *Dobbiamo solo tenerci nascosti e aspettare, ragazzi. L'assassino torna sempre sulla scena del suo delitto. È un fatto arcinoto.*

Telestronzate. Comunque attraversò la strada (attirato, sembrava, da una forza esterna), aspettandosi di trovarsi da un momento all'altro nell'incrocio di luci di riflettori che lo inchiodassero come una farfalla su un cartoncino; aspettandosi che da un momento all'altro qualcuno si mettesse a gridare, probabilmente da un megafono: *Fermo dove sei e alza bene quelle mani!*

Non accadde nulla.

Quando arrivò all'imboccatura del vialetto dei McCain, con il cuore che perdeva i colpi e il sangue che gli martellava nelle tempie (niente mal di testa ancora, però, e quello era un gran bel segno), la casa rimase buia e silenziosa. Non si sentiva nemmeno il brontolio di un generatore, anche se ce n'era uno in funzione dai Grinnell della porta accanto.

Junior si guardò alle spalle e vide una grande bolla bianca di luce nel cielo sopra gli alberi. Qualcosa all'estremità sud della città, o forse addirittura a Motton. L'origine dell'incidente che aveva provocato il blackout? Probabile.

Si avvicinò alla porta di servizio. Se nessuno era rincasato dopo l'incidente toccato

a Angie, quella principale non era ancora chiusa a chiave, ma non voleva entrare da lì. Lo avrebbe fatto se fosse stato indispensabile, ma magari avrebbe potuto evitarlo. In fondo gli stava andando tutto per il verso giusto.

Il pomello ruotò.

Junior infilò la testa in cucina e sentì subito l'odore del sangue, un odore un po' simile a quello dell'appretto, solo più stantio. Chiamò: «Ehi? Salve. C'è nessuno in casa?» Era quasi sicuro che non ci fosse nessuno, ma se qualcuno c'era, se per qualche impensabile motivo Henry o LaDonna avevano lasciato la macchina al parco ed erano tornati a casa a piedi (mancando incredibilmente di vedere la figlia morta sul pavimento della cucina), avrebbe cacciato un grido. Sì! Avrebbe strillato e «scoperto il cadavere». Non sarebbe servito a niente quanto al temuto furgone della Scientifica, ma gli avrebbe fatto guadagnare un po' di tempo.

«Ehi? Signor McCain? Signora McCain?» E poi, spinto da un'ispirazione: «Angie? Sei a casa?»

L'avrebbe chiamata in quel modo se l'avesse uccisa? Mai più! Ma poi nella sua mente spuntò un pensiero terribile: e se avesse risposto? Se avesse risposto da terra, dove si trovava? Se gli avesse risposto in un gorgoglio di sangue?

«Tieni duro», mormorò. Sì, doveva, ma era difficile. Specialmente al buio. E poi nella Bibbia cose di quel genere succedevano in continuazione. Nella Bibbia la gente alle volte tornava in vita come gli zombie della *Notte dei morti viventi*.

«C'è nessuno in casa?»

Silenzio. *Nada*.

Gli occhi si erano abituati all'oscurità, ma non del tutto. Aveva bisogno di una luce. Avrebbe dovuto portare con sé una torcia, ma era facile dimenticare particolari come quelli quando si era abituati agli interruttori. Attraversò la cucina scavalcando il corpo di Angie e aprì la prima di due porte dall'altra parte. Era una dispensa. Riuscì a scorgere a malapena ripiani con provviste in bottiglie e barattoli. Provò l'altra porta ed ebbe maggior fortuna. Era la lavanderia. E se non interpretava male la sagoma della cosa sul ripiano alla sua destra, gli stava andando ancora tutto bene.

Non si sbagliava. Era una torcia, che faceva una luce bella forte. Avrebbe dovuto stare attento usandola in cucina – abbassare gli scuri sarebbe stata un'idea eccellente – ma dentro la lavanderia poteva servirsene a piacimento. Là dentro era al sicuro.

Detersivo in polvere. Candeggina. Ammorbidente. Un secchio e uno strofinaccio. Bene. Senza generatore avrebbe potuto contare solo sull'acqua fredda, ma probabilmente sarebbe riuscito a prenderne a sufficienza da riempire un secchio, e poi, naturalmente, c'erano le cassette dei water nei vari bagni di casa. E a lui serviva solo l'acqua fredda. Fredda per il sangue.

Avrebbe pulito come l'indemoniata casalinga che era stata sua madre, ligia all'esortazione di suo marito: «Casa pulita, mani pulite, cuore pulito». Avrebbe pulito il sangue. Poi avrebbe ripassato tutto quello che ricordava di aver toccato e tutto quello che potesse aver toccato senza ricordarsene. Ma prima...

Il corpo. Doveva fare qualcosa del corpo.

Concluse che per il momento sarebbe andata bene la dispensa. La trascinò per le braccia, poi la lasciò andare: *flump*. Dopodiché si mise al lavoro. Canticchiò sottovoce mentre cominciava raccogliendo le calamite da ricollocare sullo sportello

del frigorifero, poi abbassò gli scuri. Aveva riempito il secchio quasi fino all'orlo prima che il rubinetto cominciasse a sputacchiare. Un altro colpo di fortuna.

Stava ancora strofinando, a lavoro ben avviato ma tutt'altro che vicino al compimento, quando qualcuno bussò alla porta d'ingresso.

Junior drizzò la testa, occhi sbarrati, labbra tirate in un tetro ghigno d'orrore.

«Angie?» Era una ragazza e singhiozzava. «Angie, ci sei?» Altri colpi alla porta, che poi si aprì. A quanto pareva il suo periodo fortunato si era concluso. «Angie, ti prego, dimmi che ci sei. Ho visto la tua macchina nel box...»

Merda. Il box! Non aveva mai controllato quel cazzo di box!

«Angie?» Un altro singhiozzo. Qualcuno che conosceva. Oddio, era quell'idiota di Dodee Sanders? Eh sì. «Angie, ha detto che mia mamma è morta! La signora Shumway ha detto che è *morta!*»

Junior sperò che andasse subito di sopra a controllare nella stanza di Angie. Invece venne per il corridoio verso la cucina, muovendosi lentamente e a tentoni nel buio.

«Angie? Sei in cucina? Mi è sembrato di vedere una luce.»

A Junior stava cominciando a far di nuovo male la testa ed era tutta colpa di quella troia tossica e impicciona. Quello che sarebbe successo adesso... anche quello sarebbe stato colpa sua.

5

Dodee Sanders era ancora un po' fatta e un po' sbronza; aveva la mente ovattata dai postumi; sua madre era morta; avanzava brancolando al buio per il corridoio della casa della sua migliore amica; posò il piede su qualcosa che le scivolò via da sotto la scarpa e per poco non finì a gambe levate. Si aggrappò alla ringhiera della scala, le si ripiegarono all'indietro dolorosamente due dita e gridò. Più o meno capiva che le stava succedendo tutto questo, ma contemporaneamente le era impossibile credere. La sensazione era quella di muoversi in una dimensione parallela, come in un film di fantascienza.

Si chinò a guardare su che cosa era scivolata. Sembrava un asciugamano. Qualche stupido aveva lasciato un asciugamano sul pavimento in corridoio. Poi le parve di udire qualcuno muoversi davanti a lei nel buio. In cucina.

«Angie? Sei tu?»

Niente. Aveva ancora l'impressione che ci fosse qualcuno di là, ma forse no.

«Angie?» Avanzò di nuovo strisciando i piedi, tenendosi la mano destra dolorante – le si sarebbero gonfiate le dita, anzi le sembrava che le si stessero già gonfiando – contro il fianco. Camminava con la mano sinistra protesa a tastare l'aria scura. «Angie, *ti prego!* Dimmi che sei lì. Mia mamma è morta, non è uno scherzo, me l'ha detto la signora Shumway e lei non scherza, ho *bisogno* di te!»

La giornata era cominciata così bene. Si era alzata di buonora (be'... alle dieci; di buonora per lei) e non aveva avuto la minima intenzione di saltare il lavoro. Poi le aveva telefonato Samantha Bushey per dirle che aveva comprato delle Bratz nuove su eBay e per chiederle se voleva andare da lei ad aiutarla a torturarle. La tortura delle

Bratz era un passatempo che aveva avuto inizio ai tempi del liceo: le compravi usate, poi le appendevi, riempivi di chiodi quelle loro stupide testoline, le cospargevi di liquido per accendini e vi appiccavi fuoco. Dodee sapeva che quella mania sarebbe dovuta passare da tempo, ormai erano adulte o quasi. Era roba da bambini. Anche un po' da mattoidi, a pensarci bene. Ma il fatto era che Sammy aveva un posto per sé in Motton Road – solo una roulotte, ma tutta sua da quando in primavera il marito aveva preso il largo – e Little Walter dormiva praticamente in continuazione. E poi Sammy di solito aveva roba buona da fumare. Probabile che se la facesse dare da quelli con cui faceva baldoria. Il fine settimana la sua roulotte era una meta popolare. Il guaio era però che Dodee aveva giurato di smetterla con l'erba. Mai più, non dopo quel casino scoppiato con il cuoco. Il mai più durava da più di una settimana, il giorno in cui le telefonò Sammy.

«Tu puoi prenderti Jade e Yasmin», l'aveva blandita Sammy. «E poi ho anche dell'ottima sai-cosa.» Diceva sempre così, come se qualcuno ascoltando la loro conversazione non avesse capito di che stesse parlando. «E poi possiamo anche sai-cosa.»

Dodee sapeva cos'era anche *quel* sai-cosa, e aveva avvertito un brivido laggiù (nella sua sai-cosa), sebbene *anche* quello fosse roba da bambine e avrebbero dovuto smetterla già da molto tempo.

«Non lo so, Sam. Devo essere al lavoro alle due e...»

«Yasmin aspetta», aveva detto Sammy. «Quella che a te è così odiosa.»

Sì, era vero. Yasmin era la più stronza di tutte le Bratz, secondo Dodee. E mancavano ancora quasi quattro ore alle due. E (ancora) se avesse fatto un po' tardi, che importanza aveva? Rose l'avrebbe licenziata? E chi altri avrebbe trovato per quel lavoro di merda?

«D'accordo. Ma solo per un pochino. E solo perché odio Yasmin.»

Sammy aveva ridacchiato.

«Ma niente più sai-cosa. Tutti e due i sai-cosa.»

«Non c'è problema», aveva risposto Sammy. «Dai, corri.»

Così Dodee era andata da lei e naturalmente aveva scoperto che torturare le Bratz non era divertente se non eri un po' fatta, così si era fatta un po' e altrettanto Sammy. Avevano collaborato nel praticare a Yasmin un intervento di chirurgia plastica a base di sturalavandini ed era stato davvero uno spasso. Poi Sammy aveva voluto mostrarle quella deliziosa sottovestina che aveva comprato da *Deb* e, anche se aveva messo su un po' di pancetta, Dodee aveva trovato lo stesso che le stesse bene, forse perché erano un po' fatte – strafatte, per la precisione – e siccome Little Walter dormiva ancora (suo padre aveva insistito perché il bambino fosse battezzato con il nome di non sapeva quale vecchio bluesman, e con tutto quel *dormire*, cavoli, Dodee aveva idea che Little Walter fosse ritardato, cosa non del tutto sorprendente considerata la quantità di roba che Sam si era fumata durante la gravidanza), erano finite nel letto di Sammy a fare un po' di quel vecchio sai-cosa. Poi si erano addormentate e quando Dodee si era svegliata, Little Walter stava belando – cazzarola, chiamate la televisione – ed erano le cinque passate. Troppo tardi davvero per andare al lavoro e poi Sammy aveva tirato fuori una bottiglia di Johnny Walker etichetta nera e si erano fatte un bicchierino due bicchierini tre bicchierini quattro, e a Sammy era venuta

voglia di vedere che cosa succedeva a una baby Bratz nel microonde, solo che non c'era corrente.

Dodee era tornata a casa guidando a qualcosa come venticinque all'ora, ancora fatta e in totale paranoia, continuando a guardare nello specchietto retrovisore convinta di trovarci gli sbirri e a fermarla sarebbe stata quella strega rossa di Jackie Wettington. Oppure suo padre si era preso una pausa dal lavoro e avrebbe sentito che l'alito le puzzava di alcol. Oppure sua madre sarebbe stata a casa, così stanca dopo la sua stupida lezione di volo da non aver voglia di andare all'*Eastern Star Bingo*.

Dio, per favore, pregava. Per favore fammene venire fuori sana e salva e giuro che non farò mai più sai-cosa. Nessuno dei due sai-cosa. Mai più in tutta la vita.

Dio aveva ascoltato la sua preghiera. A casa non c'era nessuno. Anche lì mancava la corrente, ma nel suo stato alterato, Dodee non se ne era accorta. Era salita furtiva in camera, si era tolta pantaloni e maglietta e si era sdraiata sul letto. Solo per pochi minuti, aveva detto a se stessa. Poi avrebbe ficcato in lavatrice i vestiti che sapevano di *ganja* e si sarebbe infilata sotto la doccia. Aveva addosso il profumo di Sammy, che probabilmente comprava in flaconi formato famiglia giù al *Burpee's*.

Solo che non aveva potuto mettere la sveglia perché mancava la corrente e quando era stata buttata giù dal letto da qualcuno che bussava alla porta era buio. Era scesa in vestaglia, sicura tutta un tratto che dovesse essere la sbirra rossa con le tette, venuta ad arrestarla per aver guidato in stato di ubriachezza. Forse anche per slinguamento di passera. Non pensava che quel particolare sai-cosa fosse contro la legge, ma non ne era certa.

Non era Jackie Wettington. Era Julia Shumway, la proprietaria e direttrice del *Democrat*. Aveva in mano una torcia. L'aveva puntata in faccia a Dodee – che era probabilmente gonfia di sonno, gli occhi sicuramente ancora rossi e i capelli peggio di un cespuglio – e poi l'aveva riabbassata. Da terra era rimbalzata verso l'alto abbastanza luce da schiarire il volto di Julia e Dodee aveva visto un'espressione commossa che l'aveva confusa e impaurita.

«Povera piccola», aveva detto Julia. «Non lo sai, vero?»

«Non so cosa?» aveva domandato Dodee. Era stato allora che aveva avuto inizio la sensazione dell'universo parallelo. «Non so cosa?»

E Julia Shumway glielo aveva detto.

6

«Angie? Angie, ti supplico!»

Risalendo il corridoio a tentoni. Con la mano che le faceva male. La *testa* che le faceva male. Avrebbe potuto andare a cercare suo padre – la signora Shumway si era offerta di accompagnarla, cominciando dalla Bowie Funeral Home – ma le si era gelato il sangue al pensiero di quel posto. E poi lei voleva Angie. Quella che l'avrebbe tenuta stretta stretta senza alcun interesse per il sai-cosa. Angie che era la sua migliore amica.

Dalla cucina uscì un'ombra che le andò velocemente incontro.

«Eccoti, grazie al cielo!» Cominciò a singhiozzare più forte e corse verso l'ombra a braccia protese. «Oh, è terribile! Sono stata punita perché sono una cattiva ragazza, lo so!»

Anche la figura nera allungò le mani, ma non per accoglierla in un abbraccio. Quelle mani le si chiusero invece intorno al collo.

Il bene della città, il bene della gente

1

ANDY Sanders era davvero alla Bowie Funeral Home. Ci era andato a piedi gravato da un pesante fardello: sconcerto, cordoglio, un cuore a pezzi.

Sedeva nella Saletta delle Rimembranze 1; a fargli compagnia, solo la salma nella bara a pochi metri da lui. Due giorni prima Gertrude Evans, ottantasette (o forse ottantotto) anni, era deceduta per un'insufficienza cardiaca congestizia. Andy aveva inviato una nota di condoglianze, anche se Dio solo sapeva chi l'aveva ricevuta; il marito di Gert era morto da una decina d'anni. Pazienza. Mandava sempre un biglietto di condoglianze quando moriva uno dei suoi elettori, scritto a mano su un foglio di carta color panna con l'intestazione DALLA SCRIVANIA DEL PRIMO CONSIGLIERE. Lo riteneva un dovere della sua investitura.

Big Jim non aveva tempo da perdere in queste quisquiglie. Big Jim era troppo occupato a condurre quello che chiamava «il nostro affare», intendendo Chester's Mill. Lo conduceva come fosse la sua ferrovia privata, per la verità, ma Andy non se l'era mai presa per questo; capiva che Big Jim era *in gamba*. Andy capiva anche qualcos'altro: senza Andrew DeLois Sanders, probabilmente Big Jim non sarebbe stato eletto nemmeno accalappiacani. Big Jim poteva vendere automobili usate promettendo affari da sballo, finanziamenti a tassi bassi-bassi e premi come aspirapolvere coreani da pochi dollari, ma quella volta, quando aveva cercato di agganciare la Toyota, la grande produttrice giapponese gli aveva preferito Will Freeman. Considerato il suo giro di vendite e la sua ottima visibilità sulla 119, Big Jim non era riuscito a comprendere come la Toyota potesse essere stata tanto stupida.

Andy sì. Forse non era il più sveglio del branco, ma sapeva che Big Jim era privo di calore umano. Era un uomo duro (alcuni – per esempio quelli che erano rimasti bruciati da uno dei suoi finanziamenti a tassi bassi-bassi – lo avrebbe definito senza cuore), ed era persuasivo, ma era anche freddo. Andy, dal canto suo, aveva calore da vendere. Quando girava per la città in tempo di elezioni, Andy spiegava alla gente che lui e Big Jim erano come le gemelle Doublemint, o Click e Clack di *Car Talk*, o il burro e la marmellata, e Chester's Mill non sarebbe stata la stessa se non avesse avuto in consiglio entrambi (chiunque fosse stato il terzo, attualmente Andrea Grinnell, sorella di Rose Twitchell). Andy si era sempre trovato bene in società con Big Jim. Finanziariamente, sì, specialmente in quegli ultimi due o tre anni, ma anche nel cuore. Big Jim sapeva come ottenere che una cosa venisse fatta e *perché* dovesse essere fatta. *Siamo qui per restare per un bel pezzo*, diceva. *Lo facciamo per la città. Per la gente. Per il loro bene*. E questo era un bene. Fare del bene era un bene.

Ma ora... oggi...

«Ho sempre odiato quelle lezioni di volo», disse e ricominciò a piangere. Presto singhiozzò rumorosamente, ma era giusto così, perché Brenda Perkins se n'era andata piangendo in silenzio dopo aver visto le spoglie del marito e al piano di sotto c'erano i fratelli Bowie. Avevano parecchio lavoro da sbrigare (Andy capiva, più o meno, che era successo qualcosa di molto brutto). Fern Bowie era andato a mangiare un boccone al *Sweetbriar Rose* e quando fosse tornato Andy era sicuro che lo avrebbe cacciato fuori, invece Fern era passato per il corridoio senza nemmeno guardare dentro la saletta dove Andy sedeva con le mani tra le ginocchia e la cravatta allentata e i capelli scompigliati.

Fern era sceso in quello che lui e suo fratello Stewart chiamavano il laboratorio (orribile; orribile!) Giù c'era Duke Perkins. Anche Chuck Thompson, quel disgraziato, che forse non aveva convinto sua moglie a prendere lezioni di volo, ma di sicuro non l'aveva dissuasa. Forse c'erano anche degli altri.

Di sicuro Claudette.

Andy emise un gemito lacrimoso e si strinse con più forza le mani l'una nell'altra. Non poteva vivere senza di lei, impossibile. E non solo perché l'amava più della propria vita. Era Claudette (oltre a regolari, non denunciate e ancor più consistenti iniezioni di contanti da parte di Jim Rennie) a tenere in vita il drugstore; da solo Andy sarebbe fallito prima dell'inizio del nuovo secolo. La sua specialità era la gente, non i numeri e i libri contabili. Era sua moglie la specialista in quel campo. Era stata.

Quando il verbo risuonò al passato nella mente, Andy gemette di nuovo.

Claudette e Big Jim avevano persino lavorato insieme a sistemare i libri della città quella volta che erano venuti gli ispettori statali. Sarebbe dovuta essere una visita a sorpresa, ma Big Jim aveva ricevuto la soffiata. Niente di grosso; giusto una ripulitina con quel programma che Claudette chiamava «Mr. Clean», perché dava sempre numeri puliti. Dall'ispezione erano usciti immacolati e sorridenti, invece di finire in galera (ed era anche giusto così, visto che la maggior parte di quello che facevano – quasi tutto, in verità – era per il bene della città).

La verità su Claudette Sanders era la seguente: era stata una Jim Rennie più graziosa, una Jim Rennie più *dolce*, una con cui si poteva dormire e a cui si potevano confidare i propri segreti, e la vita senza di lei era impensabile.

Andy riprese a piangere e fu allora che Big Jim in persona gli posò una mano sulla spalla e gliela strinse. Andy non lo aveva sentito entrare, ma non trasalì. Si era quasi aspettato la mano, perché apparteneva alla persona che riusciva sempre ad apparire quando più Andy ne aveva bisogno.

«Pensavo di trovarti qui», esclamò Big Jim. «Andy, amico mio, sono così, così dispiaciuto.»

Andy balzò in piedi, agganciò il corpaccione di Big Jim in un abbraccio impetuoso e prese a singhiozzargli sulla giacca. «*Glielo dicevo che quelle lezioni erano pericolose! Gliel'avevo detto che Chuck Thompson era un coglione, proprio come suo padre!*»

Big Jim lo consolò accarezzandogli la schiena. «Lo so. Ma adesso è in un posto migliore, Andy, questa sera ha cenato con Gesù Cristo, roast beef, pisellini novelli, purè di patate con il sugo! Non è un pensiero straordinario? Tu attaccati a questo.

Credi che dovremmo pregare?»

«Sì!» singhiozzò Andy. «Sì, Big Jim! Prega con me!»

S'inginocchiarono e Big Jim pregò a lungo e con passione per l'anima di Claudette Sanders (sotto di loro, nel laboratorio, Stewart Bowie sentì, alzò gli occhi al soffitto e osservò: «Quell'uomo sa cagare da sopra e sotto»).

Dopo quattro o cinque minuti di *Ora vediamo come in uno specchio, in maniera confusa e Quand'ero bambino, parlavo da bambino, pensavo da bambino* (Andy non vedeva bene l'attinenza di quest'ultima, ma non gl'importava; gli era di conforto già l'essere ginocchioni con Big Jim), Rennie concluse con: «Nel nome di Gesù Cristo amen», e aiutò Andy a rialzarsi.

Faccia a faccia e petto a petto, Big Jim serrò le mani sulle braccia di Andy e lo guardò negli occhi. «Allora, socio», disse. Chiamava sempre Andy socio quando la situazione era seria. «Sei pronto per andare al lavoro?»

Andy lo guardò imbambolato.

Big Jim annuì come se gli avesse espresso una protesta ragionevole (date le circostanze). «So che è dura. Non è giusto. Un momento inopportuno per chiedertelo. E avresti tutto il diritto, Dio lo sa bene, di piazzarmene uno diritto in questo grugno da pidocchioso. Ma certe volte abbiamo l'obbligo di mettere il bene altrui davanti... non è vero?»

«Il bene della città», rispose Andy. Per la prima volta da quando aveva avuto la notizia di Claudie, vedeva uno spiraglio di luce.

Big Jim annuì. Il suo volto era solenne, ma i suoi occhi scintillavano. Andy ebbe uno strano pensiero: Sembra dieci anni più giovane. «Dici bene. Noi siamo due custodi, partner. Custodi del bene comune. Non sempre facile, ma mai inutile. Ho mandato la Wetington a cercare Andrea. Le ho detto di portarla in sala riunioni. In manette, se necessario.» Big Jim rise. «Ci sarà. E Pete Randolph sta facendo una lista di tutti gli agenti disponibili. Non bastano. Dobbiamo deliberare su questo, socio. Se questa situazione si protrae, la parola chiave sarà autorità. Allora cosa mi dici? Sei con me?»

Andy fece segno di sì. Pensò che potesse distrarlo. Anche se non fosse andata così, aveva bisogno di darsi una mossa.

Stare a guardare la bara di Gert Evans cominciava a dargli i brividi. Glieli avevano già dati le lacrime silenziose della vedova del capo. E non sarebbe stata dura. In fondo non aveva che da sedersi al tavolo delle riunioni e alzare la mano quando l'alzava Big Jim. Lo stesso avrebbe fatto Andrea Grinnell, che non sembrava mai sveglia del tutto. Se c'era bisogno di prendere misure di emergenza, Big Jim avrebbe fatto in modo che venissero prese. Big Jim si sarebbe occupato di tutto.

«Andiamo», fu la sua risposta.

Big Jim gli mollò una pacca sulla schiena, passò un braccio intorno alle sue spalle magre e lo guidò fuori della saletta. Era un braccio pesante, il suo. Carnoso. Ma la sensazione era buona.

Non gli passò mai per la testa sua figlia. Nel suo dolore, Andy Sanders l'aveva totalmente scordata.

Julia Shumway risaliva lentamente Commonwealth Street, la via dei più facoltosi residenti della città, verso Main Street. Felicamente divorziata da vent'anni, abitava sopra gli uffici del *Democrat* con Horace, il suo vecchio corgi gallese. Gli aveva dato il nome del grande signor Greeley, ricordato per un unico *bon mot*: «Vai a ovest, giovanotto, vai a ovest», ma la cui vera fama, secondo Julia, sarebbe dovuta essergli stata riconosciuta per il suo lavoro da direttore di quotidiano. Se lei stessa fosse stata capace di ottenere risultati buoni anche solo la metà di quelli di Greeley al *New York Tribune*, si sarebbe considerata donna di successo.

Naturalmente il suo Horace l'aveva sempre considerata un successo, motivo per il quale, a opinione di Julia, era il miglior cane esistente al mondo. Lo avrebbe portato a spasso appena rincasata, poi avrebbe ulteriormente aumentato la sua considerazione per lei con qualche pezzettino della bistecca della sera prima sulla sua pappa. In quel modo si sarebbero sentiti bene entrambi, e lei aveva voglia di sentirsi bene – per qualcosa, comunque – perché era turbata.

Non era uno stato d'animo per lei nuovo. Era vissuta al Mill da sempre e negli ultimi dieci quello che aveva visto nel proprio borgo natio le era piaciuto sempre meno. Era preoccupata dall'inspiegabile degrado del sistema fognario e dell'impianto di depurazione alla faccia di tutto il denaro che vi era stato speso, era preoccupata dall'imminente chiusura del *Cloud Top*, l'impianto sciistico locale, era preoccupata dal fatto che James Rennie rubasse alle casse cittadine ancor più di quanto avesse sospettato (e sospettava che fregasse parecchio da decenni). E naturalmente era preoccupata da questa nuova cosa, che le sembrava persino troppo grande per poterla comprendere. Ogni volta che cercava di farsene un'idea, la sua mente si fissava su qualche particolare che era piccolo ma concreto: la sua crescente impossibilità di fare telefonate con il cellulare, per esempio. E non ne aveva ricevuta neanche una, cosa ancor più preoccupante. Lasciamo pure da parte amici e parenti fuori città che cercassero ansiosamente di mettersi in contatto; avrebbe dovuto avere il cellulare intasato di chiamate dagli altri giornali, il *Sun* di Lewiston, il *Press-Herald* di Portland, forse persino il *New York Times*.

Avevano tutti gli stessi problemi al Mill?

Doveva andare a vedere con i propri occhi sul confine di Motton. Se non avesse potuto usare il telefono per chiamare Pete Freeman, il suo miglior fotografo, avrebbe potuto scattare qualche foto da sé con quella che chiamava la sua Nikon delle emergenze. Aveva sentito che sul versante di Motton e Tarker's Mills della barriera c'era ora una specie di zona di quarantena, probabilmente estesa anche ad altre località limitrofe, ma confidava di potersi avvicinare abbastanza dalla sua parte. L'avrebbero ammonita a tenersi indietro, forse, ma se la barriera era così impenetrabile come aveva sentito dire, più che gridare non avrebbero potuto fare.

«A sassate e botte avrei le ossa rotte, ma le parole non mi faranno mai del male», disse. Assolutamente vero. Se le parole avessero *potuto* ferirla, dopo l'articolo che aveva pubblicato su quella barzelletta di ispezione di tre anni prima, Jim Rennie l'avrebbe fatta finire in terapia intensiva. Quanto aveva vociato minacciando di

querelare il giornale, ma appunto solo di voce grossa si era trattato; aveva persino considerato a un certo punto di pubblicare un editoriale sull'argomento, più che altro perché le era venuto in mente un bel titolo a effetto: «Quando una querela non quaglia».

Dunque, sì, aveva delle preoccupazioni. Facevano parte del suo lavoro. Non era invece abituata a preoccuparsi del proprio comportamento e ora, ferma all'angolo tra Main e Comm, se ne stava preoccupando. Invece di svoltare a sinistra in Main Street, si girò a guardare da dov'era venuta. E parlò in quel tono sommesso solitamente riservato a Horace. «Non avrei dovuto lasciar sola quella ragazza.»

Non lo avrebbe fatto, se fosse stata in macchina. Ma era a piedi e poi... Dodee era stata così *insistente*. Aveva addosso quello strano odorino, poi. Erba? Forse. Non che Julia fosse particolarmente contraria. Si era fatta la sua dose di canne nel corso degli anni. E forse sarebbe servita a calmare la ragazza. A smussare il suo dolore nel momento in cui era più affilato e sarebbe potuto penetrare in profondità più facilmente.

«Non stia in pensiero per me», aveva detto Dodee, «andrò a cercare mio padre. Ma prima mi devo vestire.» E aveva indicato la vestaglia che indossava.

«Aspetto», aveva risposto Julia... anche se non aveva voglia di aspettare. Aveva davanti a sé una notte lunga, a cominciare dalle cure per il suo cane. Ormai Horace doveva essere sul punto di esplodere, avendo saltato la passeggiata delle cinque, e sicuramente aveva fame. Quando avesse sbrigato quelle incombenze, sarebbe dovuta senz'altro andare a vedere quella che la gente chiamava la barriera. A guardarla con i propri occhi. A fotografare tutto quello che ci fosse stato da fotografare.

E anche così non sarebbe finita. Avrebbe dovuto organizzarsi per la pubblicazione di un'edizione straordinaria del *Democrat*. Era importante per lei e pensava che lo sarebbe stato per la città. Naturalmente era sempre possibile che l'emergenza si risolvesse già l'indomani, ma Julia aveva il sospetto – in parte nella testa, in parte nel cuore – che non sarebbe andata così.

E tuttavia. Dodee Sanders non sarebbe dovuta restare da sola. Sembrava averla presa con sufficiente forza d'animo, ma poteva anche trattarsi solo di choc e rifiuto della realtà mascherati da calma. E poi c'era anche la droga. Eppure le era sembrata del tutto coerente.

«Non c'è bisogno che aspetti. Non voglio che aspetti.»

«Non so se è molto saggio che resti da sola in questo momento, cara.»

«Andrò da Angie», aveva risposto Dodee e a quel pensiero sembrò riprendersi un po', nonostante le lacrime continuassero a rigarle le guance. «Andremo insieme a cercare papà.» Aveva annuito. «È Angie che voglio.»

Secondo Julia, la giovane McCain aveva una testa solo marginalmente più a posto di quella della ragazza con cui stava parlando, che dalla madre aveva ereditato l'aspetto ma, per sua sfortuna, dal padre aveva preso il cervello. Tuttavia Angie era un'amica e se mai c'era stato un amico in difficoltà che aveva bisogno della solidarietà di un amico, era Dodee Sanders quella sera.

«Potrei venire con te...» Ma non voleva andarci. E sapeva che, seppure nel suo attuale stato di lutto improvviso, la ragazza era probabilmente in grado di accorgersene.

«No. Sono solo pochi isolati.»

«Be'...»

«Ma signora Shumway... è *sicura*? È sicura che mia madre?...»

Con immensa riluttanza Julia aveva annuito. Aveva avuto conferma da Ernie Calvert del numero sulla coda dell'aereo. Da lui aveva ricevuto anche qualcos'altro, una cosa che più propriamente sarebbe dovuta essere consegnata alla polizia. Julia avrebbe anche preteso che Ernie lo facesse, non fosse stato per la sconcertante notizia che Duke Perkins era morto e che il comando delle operazioni era passato a quell'anguilla incompetente di Randolph.

Quello che Ernie le aveva consegnato era la patente di guida insanguinata di Claudette.

Era nella tasca di Julia e, mentre si trovava lì, davanti alla porta aperta della casa dei Sanders, nella sua tasca era rimasta. L'avrebbe consegnata a Andy o a quella ragazza pallida e scarmigliata quando fosse stato il momento adatto... certamente non ora.

«Grazie», aveva detto Dodee in un tono di voce tristemente formale. «Ora la prego di andare. Non voglio fare la maleducata, ma...» Non aveva finito la frase, l'aveva solo troncata a metà chiudendo la porta.

E che cosa aveva fatto Julia Shumway? Obbedito al comando di una ventenne sconvolta che forse in quel momento era troppo drogata per essere pienamente responsabile di sé. Ma quella sera c'erano altre responsabilità, non meno gravose. Horace, per cominciare. E il giornale. La gente poteva anche sorridere delle sgranate foto in bianco e nero di Pete Freeman e degli esaustivi reportage del *Democrat* in occasione di fondamentali ricorrenze locali come il Ballo della Notte Incantata della scuola media; i suoi concittadini potevano sostenere che il suo solo utilizzo pratico era per foderare la lettiera del gatto; ma ne avevano bisogno, specialmente quando succedeva qualcosa di brutto. Julia aveva intenzione di non farglielo mancare l'indomani, a costo di restare in piedi tutta notte. E visto che entrambi i suoi cronisti erano fuori città per il fine settimana, con tutta probabilità ci sarebbe stata costretta.

Si ritrovò a palpitare d'ansia alla prospettiva di quella sfida e nella sua mente il volto angosciato di Dodee Sanders cominciò ad appannarsi.

3

Quando entrò in casa, Horace le rifilò un'occhiataccia di rimprovero, ma non c'erano macchie di umido sulla moquette e nessun regalino marrone sotto la sedia nell'ingresso, un posticino magico che secondo lui doveva essere invisibile all'occhio umano. Gli agganciò il guinzaglio, lo portò fuori e attese paziente che orinasse nella sua latrina preferita, traballando mentre lo faceva, Horace aveva quindici anni, molti per un corgi. Intanto lei guardò la bolla di luce bianca sull'orizzonte meridionale. Le ricordava un'immagine di un film di fantascienza di Steven Spielberg. Era più grande che mai ora e sentiva il *papapa-papapa-papapa* degli elicotteri, debole ma costante. Ne scorse persino uno, una sagoma nera che attraversava il grande arco luminoso. Ma

quanti riflettori avevano piazzato laggiù, santa miseria? Era come se North Motton fosse diventato una pista d'atterraggio in Iraq.

Ora Horace si era messo a camminare lentamente in circolo, annusando il terreno alla ricerca del posto perfetto dove concludere il suo serale rito di evacuazione, esibendosi in quel noto balletto canino che va sotto il nome di Passo Popò. Julia ne approfittò per provare di nuovo il cellulare. Com'era già accaduto fin troppo spesso quella sera, ascoltò la solita serie di bip... e poi nient'altro che silenzio.

Dovrò fotocopiare il giornale. Il che significa settecentocinquanta copie al massimo.

Da vent'anni il *Democrat* non stampava più il proprio giornale. Fino al 2002, ogni settimana Julia portava il menabò alla View Printing di Castle Rock, e adesso non doveva più fare nemmeno quello. Il martedì sera spediva le pagine via e-mail e i giornali stampati, accuratamente imballati in fogli di plastica, le venivano consegnati l'indomani mattina prima delle sette. Per Julia, che era cresciuta con correzioni a matita e testi dattiloscritti da mandare in composizione, era autentica magia. E, come tutte le magie, da prendere con una giusta dose di diffidenza.

Quella sera la diffidenza era giustificata. Forse sarebbe stata ancora in grado di mandare il menabò per e-mail alla View Printing, ma nessuno le avrebbe consegnato i giornali stampati l'indomani mattina. La sua previsione era che ora dell'indomani, nessuno si sarebbe potuto avvicinare a più di qualche chilometro dai confini del Mill. Da *qualsiasi* parte. Per sua fortuna nell'ex tipografia del giornale c'era un bel generatore di quelli potenti, la sua fotocopiatrice era un mostro e aveva in magazzino una scorta di cinquecento risme di carta. Se avesse trovato Pete Freeman a darle una mano... o Tony Guay, che si occupava dello sport...

Frattanto Horace aveva finalmente assunto la posizione. Quand'ebbe finito, entrò in azione lei con un sacchetto verde con la scritta FATTO DA FIDO, domandandosi che cosa avrebbe pensato Horace Greeley di un mondo in cui raccogliere cacca di cane non era solo un gesto socialmente atteso, ma una responsabilità legale. Pensò che forse si sarebbe sparato.

Dopo aver riempito e legato il sacchetto, provò di nuovo a telefonare.

Niente.

Riportò Horace a casa e lo sfamò.

4

Il cellulare squillò mentre si stava abbottonando il giaccone per recarsi alla barriera. Aveva la macchina fotografica appesa alla spalla e per poco non la fece cadere mentre si frugava in tasca. Guardò chi la chiamava e vide scritto NUMERO PRIVATO.

«Pronto?» rispose e doveva esserci stato qualcosa nella sua voce, perché Horace – in attesa davanti alla porta, più che mai pronto a una spedizione notturna ora che aveva espletato tutte le funzioni – drizzò le orecchie e si girò a guardarla.

«Signora Shumway?» Una voce maschile. Asciutta. Taglio militaresco.

«Sì. Con chi sto parlando?»

«Colonnello James Cox, signora Shumway. Esercito degli Stati Uniti.»

«E a cosa devo l'onore di questa telefonata?» Sentì il sarcasmo nella propria voce e non le piacque, non era professionale, ma aveva paura e da sempre il sarcasmo era la sua reazione alla paura.

«Ho bisogno di mettermi in contatto con un individuo di nome Dale Barbara. Lei lo conosce?»

Naturalmente sì. E si era sorpresa non poco di ritrovarlo al *Sweetbriar* quella sera. Era un pazzo a essere ancora in città. E Rose non le aveva detto giusto il giorno prima che se n'era andato? La storia di Dale Barbara era una delle centinaia che Julia sapeva ma non aveva scritto. Quando si pubblica un giornale in un piccolo borgo di provincia, si lascia il coperchio su un gran numero di verminai. Gli scontri a cui dedicarsi andavano scelti. Come sicuramente Junior Rennie e i suoi amici sceglievano i propri. E in ogni caso dubitava molto che le voci circolate su Barbara ed Angie, l'amica del cuore di Dodee, fossero vere. Per cominciare riteneva che Barbara avesse più buon gusto.

«Signora Shumway?» Sbrigativo. Militaresco. Una voce da-fuori. Le bastava quello per prenderne in antipatia il proprietario. «È ancora lì?»

«Sono ancora qui. Sì, conosco Dale Barbara. Fa il cuoco al ristorante in Main Street. Perché?»

«Sembra che non abbia un cellulare, il ristorante non risponde...»

«È chiuso...»

«...e le linee via cavo naturalmente non funzionano.»

«Non c'è niente che in questa città stia funzionando molto bene questa sera, colonnello Cox. Compresi i cellulari. Ma ho notato che lei non ha avuto alcuna difficoltà a contattarmi, il che mi spinge a domandarmi se di questo non siate responsabili voi.» Il suo tono stizzito – come il sarcasmo di poco prima, originato dalla paura – la sorprese. «Che cosa avete *fatto*?»

«Niente. Per quel che ho potuto appurare finora, niente.»

Julia ne fu così stupita da non riuscire ad articolare un seguito. Un fatto assai inaspettato da Julia Shumway, per come la conoscevano i residenti di più lunga data del Mill.

«I cellulari, sì», rispose l'ufficiale. «Il traffico in entrata e uscita da Chester's Mill è praticamente interrotto. Nell'interesse della sicurezza nazionale. E con tutto il rispetto, signora, nella nostra posizione altrettanto avrebbe fatto lei.»

«Ne dubito.»

«Davvero?» Il tono del colonnello era interessato, non contrariato. «In una situazione che non ha precedenti nella storia del pianeta e sottintende l'impiego di una tecnologia che va ben oltre quanto noi o chiunque altro sia in grado di comprendere?»

Ancora una volta Julia si ritrovò nell'impossibilità di replicare.

«È molto importante che io parli al capitano Barbara», riprese il colonnello tornando al suo copione originale. In un certo senso Julia si era sorpresa che avesse divagato fino a quel punto.

«Il capitano Barbara?»

«In congedo. Me lo può trovare? Gli faccia usare il suo cellulare. Le darò un numero da chiamare. Funzionerà.»

«Perché io, colonnello Cox? Perché non ha chiamato la stazione di polizia? O uno dei consiglieri della città? Credo che siano qui tutti e tre.»

«Non ci ho nemmeno provato. Sono cresciuto in una piccola città di provincia, signora Shumway...»

«Ma che bravo.»

«...e in base alla mia esperienza i politici locali sanno poco, i poliziotti locali sanno molto e il direttore del giornale locale sa tutto.»

Questa la fece ridere suo malgrado.

«Perché perdere tempo con le telefonate quando potete incontrarvi faccia a faccia? Con me nella parte di sua chaperon, naturalmente. Io vado fino alla barriera sul mio lato... anzi, stavo uscendo quando mi ha telefonato lei. Scoverò Barbie...»

«Si fa chiamare ancora così?» Cox sembrava perplesso.

«Scoverò Barbie e lo porterò con me. Potremo tenere una miniconferenza stampa.»

«Non mi trovo nel Maine. Sono a Washington. Con i capi di stato maggiore.»

«Dovrebbe servire a impressionarmi?» In effetti un po' ci era rimasta.

«Signora Shumway, ho da fare e probabilmente ne ha anche lei. Dunque, allo scopo di risolvere questa cosa...»

«Lei crede che sia possibile?»

«La smetta», ribatté lui. «Senza dubbio è stata cronista prima di diventare direttore e sono sicuro che fare domande le viene naturale, ma qui il fattore tempo è prioritario. Può fare quello che le ho chiesto?»

«Posso. Ma se vuole lui, deve prendere anche me. Usciremo sulla Centodiciannove e telefoneremo da lì.»

«No.»

«Benissimo», concluse lei in tono cordiale. «È stato un vero piacere parlare con lei, colonnello...»

«Mi lasci finire. Il suo lato della Centodiciannove è totalmente FUBAR. In gergo militare vuol dire...»

«Totalmente incasinata, conosco l'espressione, colonnello, ma in relazione alla Route Centodiciannove, vuole spiegarmi in che senso?»

«Nel senso che, se mi perdona la volgarità, sembra l'inaugurazione di un bordello con entrata gratuita. Metà dei suoi concittadini hanno parcheggiato su entrambi i lati della strada e nel campo di non so quale fattoria.»

Julia posò sul pavimento la macchina fotografica, si tolse un taccuino dalla tasca del giaccone e scrisse *Col. James O. Cox e inaugurazione bordello entrata gratuita*. Poi aggiunse *fattoria Dinsmore*? Sì, probabilmente era quella di Alden Dinsmore.

«D'accordo», rispose. «Cosa propone?»

«Be', non posso impedirle di andarci, è assolutamente nel suo diritto.» L'ufficiale sospirò quasi a voler denunciare la slealtà del mondo. «E non posso impedirle di pubblicare sul suo giornale quello che vuole, anche se non credo che abbia importanza, dato che nessuno lo vedrà fuori Chester's Mill.»

Julia smise di sorridere. «Le spiace spiegarmelo?»

«Per la verità sì e lei comunque ci può arrivare da sola. La mia proposta è che, se

vuole vedere la barriera – anche se non la si può veramente *vedere*, sono certo che gliel’abbiano detto – porti con sé il capitano Barbara dove taglia Town Road Numero Tre. Conosce Town Road Numero Tre?»

Lì per lì non le venne in mente. Poi capì a che cosa stava alludendo e rise.

«Qualcosa di divertente, signora Shumway?»

«Al Mill la chiamano tutti Little Bitch. Perché nella stagione delle piogge, quando diventa un pantano, è bastarda davvero.»

«Molto pittoresco.»

«Lì non c’è nessuno, presumo.»

«Al momento no.»

«D’accordo.» Intascò il taccuino e raccolse la macchina fotografica. Horace aspettava ancora paziente davanti alla porta.

«Bene. Quando posso aspettarmi la sua chiamata? O per meglio dire, quella di Barbie dal suo cellulare?»

Julia controllò l’ora e vide che erano le dieci passate. Com’era stato possibile che si facesse così tardi così presto? «Saremo là per le dieci e mezzo, posto che riesca a trovarlo. E credo di sì.»

«Ottimo. Gli dica che Ken lo saluta. È un...»

«Un giochino tra di voi, sì, ho capito. Ci sarà qualcuno a incontrarci?»

Seguì una pausa. Quando l’ufficiale parlò di nuovo, Julia avvertì della riluttanza. «Ci saranno luci e sentinelle e militari a presidiare un posto di blocco, ma hanno ricevuto l’ordine di non parlare con i residenti.»

«Di non... *perché*? In nome del cielo, *perché*?»

«Se questa situazione non si risolverà, signora Shumway, tutte queste cose le diventeranno chiare. Per la maggior parte in realtà se le chiarirà da sola... mi sembra di parlare con una donna molto perspicace.»

«Be’, mille vaffanculo, colonnello!» sbottò lei, offesa. Alla porta Horace drizzò le orecchie.

Cox rise, una bella risata senza rancore. «Sì, signora, la ricevo forte e chiara. Dieci e trenta?»

Fu tentata di rispondergli di no, ma naturalmente in nessun modo avrebbe potuto.

«Dieci e trenta. Se riesco a trovarlo. E sono io a chiamare lei?»

«Fa lo stesso, ma è con lui che ho bisogno di parlare. Aspetterò con una mano sul telefono.»

«Allora mi dia il numero magico.» S’incuneò il telefono tra orecchio e spalla e rovistò di nuovo a caccia del taccuino. Ovviamente ne hai sempre bisogno quando lo hai appena messo via; era un postulato della vita del reporter, come adesso. Di nuovo. A suo modo il numero che lui le dettò la spaventò più di quanto le avesse raccontato fino ad allora. Il prefisso era 000.

«Un’altra cosa, signora Shumway. Ha un pacemaker, per caso? Coadiuvanti auditivi elettrici? Niente di questo genere?»

«No. Perché?»

Pensò che avrebbe eluso di nuovo la sua domanda, ma non fu così. «Quando sarà vicino alla Cupola, avvertirà una forma ancora non chiarita di interferenza. Normalmente è innocua, la gente sente solo una scarica elettrica a basso voltaggio

che si esaurisce nel giro di un secondo o due, ma con gli apparecchi elettronici è micidiale. Alcuni li spegne, per esempio la maggior parte dei cellulari, se si avvicinano oltre i due metri o giù di lì, ma alcuni esplodono. Se porterà con sé un registratore, glielo spegnerà. Se porta un iPod o qualcosa di sofisticato come un BlackBerry, è facile che esploda.»

«Il pacemaker del capo Perkins è esploso? È stato quello a ucciderlo?»

«Alle dieci e trenta. Porti Barbie e non dimentichi di dirgli che Ken lo saluta.»

Chiuse la comunicazione lasciando Julia immersa nel silenzio davanti al suo cane. Cercò di telefonare a sua sorella a Lewiston. Le cifre l'accontentarono con la loro serie di bip... poi più nulla. Silenzio totale, come prima.

La Cupola, pensò. Non l'ha chiamata barriera alla fine; lui l'ha chiamata Cupola.

5

Barbie si era tolto la camicia e, seduto sul letto, si stava slacciando le scarpe quando bussarono alla porta, alla quale si accedeva salendo una rampa di scale esterne sul lato del *Sanders Hometown Drug*. La visita non era ben accetta. Aveva scarpinato per quasi tutta la giornata, poi si era legato un grembiule alla vita e aveva cucinato per quasi tutta la serata. Era sfinito.

E mettiamo che fosse Junior in compagnia di alcuni dei suoi amici, desideroso di regalargli una festicciola di benvenuto? Si poteva sostenere che era improbabile, persino paranoico, ma la giornata era stata un festival di improbabilità. Inoltre Junior, Frank DeLesseps e il resto del loro piccolo branco erano fra le persone che quella sera non aveva visto al *Sweetbriar*. Immaginò che fossero sulla 119 o la 117 ad allungare il collo, ma forse qualcuno aveva riferito loro che lui era tornato in città e avevano fatto progetti per la sera. Per adesso, per esempio.

Bussarono di nuovo. Si alzò e posò una mano sul televisore portatile. Come arma non era un gran che, ma qualche danno lo avrebbe provocato se lo avesse scagliato addosso al primo che avesse tentato di passare da quella porta. C'era un paletto di legno per gli appendini nell'armadio, ma tutti e tre i locali erano minuscoli e il bastone era troppo lungo per poterlo sventagliare con sufficiente efficacia. C'era naturalmente anche il suo coltellino svizzero, ma non aveva intenzione di tagliare nessuno. A meno che fosse diventato...

«Signor Barbara?» Era una voce femminile. «Barbie? È là dentro?»

Staccò la mano dal televisore e attraversò il cucinino. «Chi è?» Ma mentre lo domandava, riconobbe la voce.

«Julia Shumway. Ho un messaggio da una persona che le vuole parlare. Mi ha detto di dirle che Ken la saluta.»

Barbie aprì la porta e la fece entrare.

Nella sala riunioni perlinata in pino nel seminterrato del municipio di Chester's Mill, il rombo del generatore all'esterno (un antiquato Kelvinator) era poco più di un sottofondo. Il tavolo al centro del locale era di un bell'acero rosso, lucidato a specchio, lungo quattro metri. Quella sera quasi tutte le sedie che lo circondavano erano vacanti. I quattro presenti di quella che Big Jim aveva battezzato Riunione di Valutazione di Crisi erano seduti tutti a un'estremità. Big Jim, per quanto fosse solo il secondo consigliere, sedeva a capotavola. Dietro di lui c'era una carta topografica della loro circoscrizione a forma di calzino.

A presenziare c'erano i consiglieri e Peter Randolph, facente funzione di capo della polizia. L'unico che sembrava totalmente padrone di sé era Rennie. Randolph aveva l'aria sgomenta. Andy Sanders era naturalmente oppresso dal lutto. E Andrea Grinnell – una versione sovrappeso e ingrigita della sorella minore Rose – sembrava semplicemente disorientata. Non era una novità.

Quattro o cinque anni prima Andrea era scivolata sul fondo ghiacciato del vialetto di casa mentre una mattina di gennaio scendeva a controllare la posta. Era caduta così violentemente da incrinarsi due dischi nella colonna vertebrale (l'essere di trenta o quaranta chili sovrappeso non l'aveva aiutata). Per mitigare quello che senza dubbio era un dolore accecante, il dottor Haskell le aveva prescritto un nuovo farmaco miracoloso, l'OxyContin. E da allora aveva continuato a darglielo. Grazie alla sua buona amicizia con Andy, che gestiva il drugstore locale, Big Jim sapeva che Andrea aveva cominciato con quaranta milligrammi al giorno, per procedere fino a una vertiginosa dose di quattrocento. Erano informazioni utili.

«Dato il terribile lutto di Andy», esordì Big Jim, «se nessuno ha obiezioni presiederò io a questa riunione. Siamo tutti molto dispiaciuti, Andy.»

«Assolutamente, signore», fece eco Randolph.

«Grazie», disse Andy e quando Andrea gli coprì per qualche istante la mano con la propria, riprese a lacrimare.

«Ora», seguitò Big Jim, «tutti noi abbiamo una mezza idea di quello che è successo qui, anche se nessuno in città ancora lo capisce...»

«Scommetto che non lo capisce nemmeno nessuno di quelli di fuori», commentò Andrea.

Big Jim la ignorò: «...e i militari convenuti non hanno ritenuto di dover comunicare con i rappresentanti eletti dalla cittadinanza».

«Problemi con i telefoni, signore», intervenne Randolph. Dava del tu a quasi tutte quelle persone, anzi considerava Big Jim un amico, ma in quella stanza riteneva opportuno il lei. Lo stesso aveva fatto Perkins e almeno in quello il vecchio rimbambito aveva probabilmente avuto ragione.

Big Jim respinse la sua riflessione con un gesto della mano, come scacciando una mosca fastidiosa. «Qualcuno sarebbe potuto venire sul lato di Motton o Tarker's per mandarmi a chiamare, me o uno di noi, ma nessuno ha ritenuto di farlo.»

«Signore, la situazione è ancora molto... ehm, fluida.»

«Certo, certo. Ed è possibilissimo che sia per questa ragione che nessuno ci ha

ancora inquadrati. Può essere, oh, sì e prego che la spiegazione sia questa. E spero che abbiate pregato anche voi.»

Tutti annuirono diligentemente.

«Ma allo stato attuale...» Big Jim li contemplò con un'espressione solenne. Si sentiva solenne. Ma si sentiva anche emozionato. E *pronto*. Riteneva di non dover escludere che prima della fine dell'anno il suo ritratto sarebbe apparso sulla copertina del *Time*. I disastri, specialmente quelli provocati dai terroristi, non erano sempre da vedere soltanto per il loro lato negativo. Pensiamo a che cosa ne aveva ricavato Rudy Giuliani. «Allo stato attuale, signora e signori, credo che dobbiamo affrontare la possibilità molto concreta che siamo isolati.»

Andrea si portò una mano alla bocca. Le brillavano gli occhi, vuoi per la paura, vuoi perché era imbottita di farmaci. Probabilmente entrambi. «Non può essere, Jim!»

«Sperare nel meglio, prepararsi al peggio, così dice sempre Claudette.» Andy parlò come assorto in profonda meditazione. «Diceva, intendo. Mi ha preparato una buona colazione stamattina. Uova strapazzate e un taco al formaggio avanzato. Mio Dio!»

Le lacrime, che erano rallentate, sgorgarono di nuovo. Ancora una volta Andrea gli cercò la mano. Questa volta Andy reagì afferrandogliela. Andy e Andrea, pensò Big Jim, e un sorrisetto increspò la parte inferiore della sua faccia carnosa. Dio li fa e poi li accoppia.

«Spera nel meglio, preparati al peggio», disse. «Ottimo consiglio. Il peggio in questo caso potrebbe significare alcuni giorni di isolamento dal mondo esterno. O una settimana. Anche un mese.» Non lo credeva veramente, ma sarebbero stati più solleciti nel fare quello che desiderava se fossero stati spaventati.

«Non è possibile!» ripeté Andrea.

«Noi non sappiamo cos'è possibile», ribatté Big Jim. Quella almeno era una verità sacrosanta. «Come potremmo?»

«Forse faremmo bene a chiudere il *Food City*», propose Randolph. «Almeno per il momento. Altrimenti ce da aspettarsi che venga preso d'assalto come prima di una tempesta di neve.»

Rennie era seccato. Aveva una scaletta e c'era anche quello, ma *non* al primo posto.

«O forse non è una buona idea», obiettò Randolph interpretando l'espressione del volto del secondo consigliere.

«Infatti, Pete, io *non* penso che sia una buona idea», confermò Big Jim. «Per lo stesso principio per cui non si dichiara mai una chiusura preventiva delle banche quando si è a corto di liquidità. Si provoca solo una corsa agli sportelli.»

«Stiamo parlando di chiudere anche le banche?» domandò Andy. «E che cosa facciamo dei bancomat? C'è n'è uno al *Brownie's Store*... al *Mill Gas and Grocery*... al mio drugstore, naturalmente...» Parve perdersi, poi si ravvivò. «Mi pare di averne visto uno anche al presidio medico, anche se di quello non sono del tutto sicuro...»

Rennie si chiese se Andrea non gli avesse allungato qualcuna delle sue pillole. «La mia era solo una metafora, Andy.» Mantenendo la voce bassa e calma. Era precisamente quanto ci si poteva aspettare quando la gente usciva dai binari dell'ordine del giorno. «In una situazione come questa il cibo è il denaro, in un certo

senso. Quello che sto dicendo è che il negozio deve aprire come tutti i giorni. Servirà a tenere la gente tranquilla.»

«Ah», fece Randolph. Questa l'aveva capita. «Ci sono.»

«Ma bisogna che parli con il direttore del supermercato. Come si chiama? Cade?»

«Cale», rispose Randolph. «Jack Cale.»

«E anche a Johnny Carver al *Gas and Grocery*, e... Chi diavolo c'è al *Brownie's* da quando è morto Dil Brown?»

«Velma Winter», suggerì Andrea. «È di fuori, ma è una gran brava persona.»

Rennie notò con piacere che Randolph stava trascrivendo i nomi sul suo taccuino. «Di' a tutte queste persone che la vendita di birra e alcolici è sospesa fino a nuovo ordine.» La sua faccia si accartocciò in una alquanto inquietante espressione di piacere. «E il *Dipper's* è chiuso.»

«A molti non piacerà questo divieto degli alcolici», osservò Randolph. «Gente come Sam Verdreaux.» Verdreaux era l'ubriacone locale, un esempio perfetto, nell'opinione di Big Jim, del perché si sarebbe dovuti tornare al proibizionismo.

«Sam e gli altri come lui dovranno soffrire dopo che avranno consumato tutte le loro scorte di birra e coffee brandy. Non possiamo permetterci di avere mezza città sbronza come se fosse la notte di Capodanno.»

«Perché?» chiese Andrea. «Faranno fuori tutto l'alcol che c'è in città e poi sarà finita.»

«E se nel frattempo danno fuori di matto?»

Andrea rimase in silenzio. Non vedeva perché la gente avrebbe dovuto perdere la testa, posto che avesse da mangiare, ma mettersi a discutere con Jim Rennie, aveva scoperto, era di solito improduttivo e sempre spossante.

«Manderò un paio di ragazzi a parlarci», offrì Randolph.

«Devi parlare *personalmente* a Tommy e Willow Anderson.» Gli Anderson gestivano il *Dipper's*. «Potrebbero fare delle difficoltà.» Abbassò la voce. «Piantagrane.»

Randolph annuì. «Piantagrane di *sinistra*. Hanno una foto di zio Barack dietro il bar.»

«Infatti.» E, non ebbe bisogno di aggiungere, *Duke Perkins ha lasciato che quei due hippie pidocchiosi mettessero radici con la loro musica rock a palla e la gente a ballare e bere fino all'una di notte. Li ha protetti. E guarda in che guaio ha mandato a finire mio figlio e i suoi amici.* Si rivolse a Andy Sanders. «E tu devi mettere anche sotto chiave tutti i farmaci da prescrizione. Sai che cosa intendo.»

«Qualunque cosa la gente possa usare per tirarsi su», rispose Andy, «è già sottochiave.» Questo argomento sembrava metterlo a disagio. Rennie sapeva perché, ma non era il loro piccolo giro di vendite al dettaglio a interessarlo in quel momento, aveva questioni più pressanti.

«Meglio prendere lo stesso qualche precauzione in più.»

Andrea parve allarmata. Andy le batté la punta delle dita sulla mano. «Tranquilla», la rassicurò, «abbiamo sempre scorte a sufficienza per quelli che hanno veramente bisogno.»

Andrea gli sorrise.

«Il sugo del discorso è che questa città resterà sobria fino alla conclusione della

crisi», ricapitolò Big Jim. «Siamo d'accordo? Vediamo le mani.»

Le mani si alzarono.

«Ora», riprese Rennie, «posso tornare là da dove volevo cominciare?» Guardò Randolph, che si esibì in un gesto con cui simultaneamente lo esortava a proseguire e gli chiedeva scusa.

«Dobbiamo riconoscere che la gente ha la tendenza a impaurirsi. E quando la gente ha paura, può perdere la testa, alcol o no.»

Andrea lanciò un'occhiata alla destra di Big Jim: interruttori che controllavano la TV, la radio AM/FM e la piastra di registrazione, un'innovazione che Big Jim detestava. «Quella non dovrebbe essere accesa?»

«Non ne vedo la necessità.»

L'odiata piastra di registrazione (ombre di Richard Nixon) era stata l'idea di un paramedicaastro impiccione a nome Eric Everett, una rognambulante di trenta e rotti anni che in città conoscevano tutti come Rusty. Everett era saltato su con quell'idiozia del registratore all'assemblea di due anni prima, presentandola come un grande balzo in avanti. La proposta era stata una sgradevole sorpresa per Rennie, che raramente si lasciava sorprendere, in particolare dagli outsider politici.

Big Jim aveva obiettato che il costo sarebbe stato proibitivo. Era una tattica che di solito dava i suoi frutti con gli yankee risaputamente taccagni, ma non aveva funzionato quella volta; Everett aveva esposto dei numeri, probabilmente fornitigli da Duke Perkins, dai quali risultava che l'ottanta per cento sarebbe stato pagato dal governo federale. Un chissà quale piano di assistenza per i casi di emergenza, un residuo degli anni spendaccioni di Clinton. Rennie era stato preso in contropiede.

Non era cosa che accadesse sovente e non gli era piaciuto, ma era in politica da più anni di quanti ne avesse passato Eric «Rusty» Everett a solleticare prostate e sapeva che c'era una grande differenza tra perdere una battaglia e perdere la guerra.

«Ma qualcuno non dovrebbe almeno prendere degli appunti?» domandò timidamente Andrea.

«Io credo che sia meglio che manteniamo questa riunione informale per il momento», rispose Big Jim. «Tra noi quattro e basta.»

«Be'... se lo dici tu...»

«Due sanno mantenere un segreto se uno dei due è morto», sentenziò Andy in tono distratto.

«Ben detto», concordò Rennie, quasi che il suo aforisma fosse stato attinente. Poi si rivolse nuovamente a Randolph. «Io dico che la nostra prima preoccupazione, la nostra prima responsabilità verso la cittadinanza, è mantenere l'ordine per la durata di questa crisi. Il che significa polizia.»

«Assolutamente!» ribatté zelante Randolph.

«Ora, sono sicuro che il capo Perkins ci stia guardando da Lassù...»

«Con mia moglie», intervenne Andy. «Con Claudie.» Dopodiché si esibì in una soffiata di naso vibrante di muco di cui Big Jim avrebbe fatto volentieri a meno. Ciononostante gli toccò la mano libera.

«Hai ragione, Andy, tutti e due ci stanno guardando, illuminati dalla gloria di Gesù. Ma per noi quaggiù sulla Terra... Pete, di quali forze disponi?»

Big Jim conosceva la risposta. Conosceva le risposte di quasi tutte le sue domande.

In quel modo la vita era più semplice. Sul libro paga del municipio di Chester's Mill c'erano diciotto agenti, dodici a tempo pieno e sei part-time (questi ultimi tutti ultrasessantenni, il che rendeva i loro servizi deliziosamente a buon mercato). Di quei diciotto, era sicuro che cinque dei poliziotti a tempo pieno fossero fuori città; o erano andati con mogli e parenti a quella partita di football liceale, o erano alla fiammata controllata a Castle Rock. Un sesto, il capo Perkins, era defunto. Non avrebbe mai parlato male di un caro estinto, ma Rennie era sicuro che la città aveva più da guadagnare con Perkins nell'alto dei cieli che tra le sue file, a cercare di governare un impiastruglio che trascendeva le sue limitate capacità.

«Vi dirò, gente», cominciò Randolph, «non è che siamo messi molto bene. Ci sono Henry Morrison e Jackie Wettington, tutti e due hanno risposto al codice tre iniziale. Ci sono anche Rupe Libby, Fred Denton e George Frederick, anche se George è così conciato con quell'asma che non so fino a che punto potrà esserci utile. Aveva intenzione di chiedere il pensionamento anticipato alla fine dell'anno.»

«Povero vecchio George», commentò Andy. «Vive praticamente attaccato all'inalatore.»

«E come sapete Marty Arsenault e Toby Whelan non possono dare un grande contributo di questi tempi. L'unica part-time che definirei veramente abile è Linda Everett. Fra quella dannata esercitazione antincendio e la partita di football, non poteva succederci in un momento peggiore.»

«Linda Everett?» chiese Andrea con una punta di interesse. «La moglie di Rusty?»

«Psciò!» Big Jim diceva spesso *psciò* quand'era irritato. «Quella è una semplice vigilessa di passaggi pedonali che si è montata la testa.»

«Sì, signore», ribatté Randolph, «ma l'altr'anno si è qualificata al poligono della contea giù al Rock e ha una pistola. Non c'è motivo perché non la possa portare in servizio. Forse non a tempo pieno, gli Everett hanno un paio di figli, ma può fare la sua parte. Del resto stiamo ben parlando di una crisi.»

«Senz'altro, senz'altro.» Ma mai e poi mai Rennie avrebbe sopportato di vedere gli Everett saltar fuori come funghi tutte le volte che avesse girato la testa. Conclusione: non voleva la moglie di quel pidocchioso in prima squadra. Tanto per cominciare era ancora parecchio giovane, non più di trent'anni e bellina come il diavolo. Era sicuro che avrebbe avuto una cattiva influenza sugli altri uomini. Le donne belle ce l'hanno sempre. Era già abbastanza un guaio la Wettington con quelle tette a siluro.

«Dunque», tirò le somme Randolph, «sono solo otto su diciotto.»

«Hai dimenticato di contare te stesso», gli ricordò Andrea.

Randolph si batté la mano sulla fronte come cercando di rimettere in moto la materia grigia. «Oh. Già. Giusto. Nove.»

«Non bastano», calcolò Rennie. «Abbiamo bisogno di rinforzi. Solo temporanei, si capisce, finché questa situazione non si sbroglia.»

«Chi aveva in mente, signore?» volle sapere Randolph.

«Il mio ragazzo, per cominciare.»

«Junior?» Andrea sollevò le sopracciglia. «Non è nemmeno abbastanza grande per votare... o lo è?»

Big Jim visualizzò brevemente il cervello di Andrea: quindici per cento siti di vendite on-line, ottanta per cento recettori di principi attivi farmaceutici, due per cento

memoria e tre per cento di effettivi processi mentali. Tuttavia quello era il materiale umano che aveva a disposizione. E poi, ricordò a se stesso, la stupidità di un collega rende la vita più semplice.

«Per la precisione ha ventun anni. Ventidue a novembre. E o per fortuna o per grazia di Dio, questo fine settimana è a casa da scuola.»

Peter Randolph sapeva che Junior Rennie era a casa da scuola *permanentemente*: qualche giorno prima lo aveva visto scritto sul taccuino di fianco al telefono nell'ufficio del compianto capo, anche se non aveva idea di come Duke avesse avuto l'informazione o del perché l'avesse ritenuta abbastanza importante da prenderne un appunto. C'era scritto anche qualcos'altro: *Problemi comportamentali*?

Non era però probabilmente il momento adatto per parlarne a Big Jim.

Rennie stava continuando, ora nei toni infervorati del conduttore di un programma a quiz che annuncia un premio particolarmente allettante. «*Inoltre* Junior ha tre amici che potrebbero venir comodi: Frank DeLesseps, Melvin Searles e Carter Thibodeau.»

Andrea diede di nuovo segni di disagio. «Ehm... ma non sono quei ragazzi... quei giovani... coinvolti in quella rissa al *Dipper's*?...»

Big Jim le indirizzò un sorriso di così affabile ferocia che Andrea si rannicchiò sulla sua sedia.

«Quello screzio è stato gonfiato. E innescato dall'alcol, come succede quasi sempre in questi casi. Inoltre l'istigatore è stato quel Barbara. Motivo per il quale non ci sono state denunce. Roba da niente. O mi sbaglio, Peter?»

«Assolutamente no», rispose Randolph, sebbene anche lui sembrasse imbarazzato.

«Questi ragazzi sono tutti almeno ventunenni e credo che Carter Thibodeau ne abbia ventitré.»

Vero, Thibodeau aveva ventitré anni e di recente aveva lavorato part-time come meccanico al *Mill Gas & Grocery*. Era stato licenziato dai due posti precedenti – cattivo carattere, aveva sentito dire Randolph – ma sembrava che al *Gas & Grocery* si fosse sistemato. Johnny diceva di non aver mai avuto nessuno così bravo in fatto di marmitte e impianti elettrici.

«Sono andati spesso a caccia insieme, sanno sparare bene...»

«Voglia Iddio che non si arrivi a dover aver dimostrazione di *questo*», commentò Andrea.

«Nessuno sparerà a nessuno, Andrea, e nessuno sta proponendo di trasformare questi giovanotti in poliziotti a tempo pieno. Io sto solo dicendo che abbiamo bisogno di rinforzi per un contingente gravemente decurtato e *alla svelta*. Dunque cosa ne pensi, capo? Possono venir integrati finché saremo in stato di crisi e li pagheremo dai fondi per le spese impreviste.»

A Randolph non piaceva l'idea di Junior che girava armato per le strade di Chester's Mill – Junior con i suoi presunti *problemi comportamentali* – ma non gli piaceva nemmeno l'idea di contrastare Big Jim. E sarebbe stata invece certamente una buona idea avere a disposizione qualche uomo in più. Anche se giovane. Non prevedeva problemi in città, ma non sarebbe stato un male piazzare qualcuno a sorvegliare la folla nei punti dove le strade principali finivano contro la barriera. Se ci fosse stata ancora una barriera. E se non ci fosse stata più? Problema risolto.

Esibì un sorriso da compagno di squadra. «Sa, credo che sia un'ottima idea,

signore. Me li mandi alla stazione domani verso le dieci...»

«Meglio le nove, Pete.»

«Le nove vanno bene», disse Andy come trasognato.

«C'è altro di cui discutere?» domandò Rennie.

Non c'era. Andrea parve aver qualcosa da dire, ma non ricordava cosa.

«Allora presento la mozione», riprese Rennie. «Vuole il consiglio chiedere al sostituto capo Randolph di assumere Junior, Frank DeLesseps, Melvin Searles e Carter Thibodeau come aiutanti retribuiti con il minimo salariale? Per un periodo che duri fino a quando questa caspita di situazione senza senso non si sarà risolta? Chi è a favore lo dichiara alla solita maniera.»

Tutti alzarono la mano.

«La misura viene approv...»

Fu interrotto da due colpi che sembrarono di arma da fuoco. Trasalirono tutti. Poi ce ne fu un terzo e Rennie, che per quasi tutta la vita si era occupato di motori, capì cos'era stato.

«Rilassatevi, ragazzi. Un semplice ritorno di fiamma. Il generatore che si schiarisce la go...»

Il vecchio generatore sparò una quarta volta e morì. Le luci si spensero, sprofondandoli per un momento in una tenebra da inferi. Andrea strillò.

Alla sua sinistra, Andy Sanders disse: «Oh, mio Dio, Jim, il propano...»

Rennie allungò la mano libera e afferrò il braccio di Andy. Andy chiuse la bocca. Mentre Rennie allentava la stretta, nella lunga sala perlinata tornò un minimo di luce. Non dalle plafoniere, ma dai quattro scatolotti dell'illuminazione d'emergenza montati ai quattro angoli. In quel fioco barlume, i volti riuniti intorno all'estremità nord del tavolo da riunioni spuntarono dal buio gialli e invecchiati di anni. Erano tutti spaventati. Persino Big Jim Rennie era spaventato.

«Nessun problema», disse Randolph in un tono spigliato che suonò più artefatto che naturale. «Si è svuotato il serbatoio, nient'altro. Abbiamo scorte in quantità in magazzino.»

Andy lanciò un'occhiata a Big Jim. Fu solo un rapido spostamento degli occhi, ma Rennie aveva idea che Andrea l'avesse visto. Che cosa ne avrebbe dedotto era un'altra questione.

Se ne dimenticherà dopo la sua prossima dose di Oxy, disse a se stesso. Di sicuro entro domattina.

E nel frattempo le scorte di propano – ingenti o scarse che fossero – non lo preoccupavano più che tanto. Se ne sarebbe occupato quando fosse stato necessario.

«Va bene, gente, so che siete ansiosi di andarne da qui non meno di me, perciò passiamo alla prossima questione all'ordine del giorno. Credo che dovremmo confermare ufficialmente Pete qui presente come nostro capo della polizia pro tempore.»

«Sì, perché no?» disse Andy. Sembrava stanco.

«Se non ci sono discussioni», continuò Big Jim, «presento la mozione.»

Votarono come lui voleva che votassero.

Lo facevano sempre.

Quando le luci dell'Hummer di suo padre illuminarono il viale d'accesso Junior era seduto sul gradino dell'ingresso della loro grande casa in Mill Street. Era in pace. Il mal di testa non era tornato. Angie e Dodee erano nascoste nella dispensa dei McCain, dove, almeno per un po', sarebbero state al sicuro. I soldi che aveva preso erano tornati nella cassaforte di suo padre. In tasca aveva una pistola, la calibro 38 con il manico di madreperla che suo padre gli aveva regalato per il suo diciottesimo compleanno. Ora lui e suo padre avrebbero parlato. Junior avrebbe ascoltato con molta attenzione che cosa aveva da dire il re della Caparra Scampata. Se avesse avuto il sentore che suo padre sapeva che cosa aveva fatto – non vedeva come fosse possibile, ma suo padre sapeva sempre tante cose – allora Junior lo avrebbe ucciso. Dopodiché si sarebbe sparato. Perché non c'erano fughe in vista, non quella sera. Probabilmente nemmeno l'indomani. Tornando indietro si era fermato al parco e aveva ascoltato le conversazioni della gente. Quello che dicevano era pazzesco, ma la grande bolla di luce a sud – e quella più piccola a sudovest, dove usciva la 117 in direzione di Castle Rock – stava a indicare che quella sera la pazzia corrispondeva alla verità.

Lo sportello dell'Hummer si aprì, si richiuse con un tonfo. Suo padre venne verso di lui con la cartella che gli sbatteva sulla coscia. Non sembrava sospettoso, circospetto o in collera. Si sedette accanto a lui senza una parola. Poi, con un gesto che colse Junior totalmente di sorpresa, gli posò una mano sul collo e glielo strinse delicatamente.

«Hai sentito?» chiese.

«Qualcosa», rispose Junior. «Però non capisco.»

«Non lo capisce nessuno di noi. Credo che finché questa storia non si risolverà dovremo vivere qualche giorno difficile. Perciò ho una cosa da domandarti.»

«Che cosa?» La mano di Junior si chiuse sul calcio della pistola.

«Farai la tua parte? Tu e i tuoi amici? Frankie? Carter e il giovane Searles?»

Junior rimase in silenzio, in attesa. Che cavolata era quella?

«Adesso c'è Peter Randolph a fare il capo. Avrà bisogno di uomini perché siamo a corto. Uomini in gamba. Sei disposto a servire da aiutante finché questo dannato impiastruglio non sarà finito?»

Junior provò un impulso travolgente a mettersi a gridare di gioia. O di trionfo. O entrambi. Aveva ancora la mano di Big Jim sul collo. Non stringeva. Non pizzicava. Quasi... lo accarezzava.

Staccò la mano dalla pistola in tasca. Pensò che stava *ancora* cavalcando la tigre della fortuna, la madre di tutte le tigri della fortuna.

Qualche ora prima aveva ucciso due ragazze che conosceva da quand'era bambino. L'indomani sarebbe diventato poliziotto.

«Certamente, papà», disse. «Se hai bisogno di noi, noi *ci siamo*.» E per la prima volta in forse quattro anni (potevano essere di più), baciò suo padre sulla guancia.

Preghiere

1

BARBIE e Julia Shumway non parlarono molto; non c'era molto da dire. La loro, per quel che Barbie poteva vedere, era l'unica automobile sulla strada, ma fuori dell'abitato c'erano finestre illuminate in quasi tutte le fattorie. Là fuori, dove non si poteva stare mai con le mani in mano e nessuno si fidava pienamente della centrale elettrica, quasi tutti possedevano un generatore. Quando oltrepassarono il trasmettitore della WCIK, i due lumini rossi sulla cima lampeggiavano come sempre. Splendeva anche la croce elettrica davanti alla palazzina della piccola emittente, un sicuro faro bianco nell'oscurità. In alto, le stelle tempestavano il cielo nella loro usuale generosa profusione, una cascata incessante di energia che non aveva bisogno di generatori.

«Venivo giù a pescare da queste parti», disse Barbie. «C'è una gran pace.»

«Un posto proficuo?»

«Direi di sì, ma certe volte l'aria puzza peggio delle mutande sporche degli dei. Saranno i fertilizzanti, non so. Non ho mai osato mangiare niente di quello che ho pescato.»

«Non sono i fertilizzanti, sono stronzate. Si chiama anche puzzo di dogmatismo.»

«Come?»

Lei gli indicò la sagoma scura del campanile che nascondeva alcune delle stelle. «La chiesa di Cristo il Santo Redentore», disse. «Sono i proprietari della WCIK, quella che abbiamo passato poco prima. Nota anche come Radio Gesù.»

Lui si strinse nelle spalle. «Devo aver visto il campanile qualche volta. E conosco la stazione. Non è facile mancarla se vivi da queste parti e possiedi una radio. Fondamentalisti?»

«Al loro confronto impallidisce anche il rigorismo dei battisti. Io personalmente vado alla Congo. Non sopporto Lester Coggins, detesto tutte quelle balle a base di ah-ah-voi-andate-all'inferno-e-noi-no. Ciascuno si masturba a modo suo, immagino. Però ammetto di essermi chiesta spesso e sovente come fanno a permettersi un'emittente radio da cinquantamila watt.»

«Donazioni dei fedeli?»

Lei grugnì. «Forse dovrei chiedere a Jim Rennie. È uno dei diaconi.»

Julia guidava una sfiziosa Prius ibrida, una macchina al volante della quale Barbie non si sarebbe aspettato di trovare la proprietaria di un giornale di solida fede repubblicana (anche se forse era quella giusta per una frequentatrice della chiesa congregazionalista). Ma era silenziosa e la radio funzionava. L'unico problema era

che là fuori, sul lato occidentale della loro giurisdizione, il segnale della WCIK era così potente da soffocare tutte le altre emittenti in FM. E quella sera trasmetteva un obbrobrio per fisarmonica che gli stava facendo venire il mal di testa. Sembrava una polka suonata da orchestrali che stavano morendo di peste bubbonica.

«Perché non provi l'AM?» lo invitò Julia.

Barbie l'accontentò e trovò solo chiacchiere notturne finché non intercettò una stazione sportiva quando era arrivato quasi in fondo alla scala delle frequenze. Allora sentì che, prima della partita dei Red Sox contro i Mariners per i playoff al Fenway Park, si era rispettato un minuto di silenzio in onore delle vittime di quello che lo speaker definì l'evento nel Maine occidentale.

«Evento», commentò Julia. «Un termine da cronaca sportiva se mai ne ho sentita una. Puoi anche spegnere.»

A un paio di chilometri dalla chiesa cominciarono a scorgere un bagliore attraverso gli alberi. Uscirono da una curva e si trovarono di fronte a uno schieramento di luminarie più potenti che per una prima hollywoodiana. Due riflettori erano puntati nella loro direzione, altri due erano girati verso l'alto. La luce metteva in risalto tutte le buche della strada come pozze nere. I tronchi delle betulle sembravano fantasmi rinsecchiti. Barbie ebbe l'impressione di essere piombato in un film noir fine anni Quaranta.

«Ferma, ferma, ferma», sbottò. «È meglio che non ti avvicini più di così. Sembra che non ci sia niente, ma, credimi sulla parola, c'è. Facile che come minimo ti faccia saltare la centralina elettronica di questa macchina.»

Julia si fermò e scesero. Per un momento sostarono davanti all'automobile a guardare verso la luce intensa con gli occhi socchiusi. Julia alzò una mano a proteggerseli.

Dietro i riflettori, muso contro muso, erano parcheggiati due camion militari. Per buona misura la strada era sbarrata da alcuni cavalli di Frisia con sacchetti di sabbia a consolidarne la base. L'oscurità circostante vibrava del brontolio ininterrotto di alcuni motori: non un solo generatore, ma una batteria intera. Barbie vide cavi elettrici serpeggiare dai riflettori insinuandosi tra gli alberi, in mezzo ai quali occhioggiavano altri fasci di luce.

«Hanno in programma di illuminare il perimetro», concluse e ruotò un dito nell'aria come un arbitro che indica un fuoricampo. «Luci intorno a tutta Chester's Mill, puntate verso l'interno e verso il cielo.»

«Perché il cielo?»

«Per tenere lontano il traffico aereo. Dato e non concesso che si riesca a passare. Suppongo che siano preoccupati soprattutto per questa notte. Ora di domani lo spazio aereo sopra il Mill sarà sigillato peggio del forziere di zio Paperone.»

Nell'oscurità dietro i riflettori, ma visibili nel chiarore indotto, c'erano alcuni militari armati, disposti su una fila e girati dall'altra parte. Dovevano aver sentito arrivare l'automobile, per quanto silenziosa fosse, ma nessuno di loro si era girato a guardare.

«Ehi, voi!» chiamò Julia.

Nessuno si mosse. Barbie non si aspettava che lo facessero – durante il tragitto Julia gli aveva riferito la sua conversazione con Cox – ma doveva provarci. E

siccome vedeva il loro stemma, sapeva cosa provare. A dirigere quelle operazioni era forse l'esercito – così faceva pensare il coinvolgimento di Cox – ma quei militari non erano dell'esercito.

«Yo, marines!» gridò.

Niente. Barbie avanzò di qualche passo. Notò una scura linea orizzontale sospesa nell'aria al di sopra della strada, ma per il momento la ignorò. Era più interessato agli uomini a guardia della barriera. O della Cupola. La Shumway aveva detto che Cox l'aveva chiamata così.

«Mi sorprende di vedere appiedati quaggiù voialtri ragazzi della Ricognizione», disse continuando ad avvicinarsi. «Vuol dire che quel problemino giù in Afghanistan è stato risolto?»

Niente. Barbie continuò a camminare. Lo scricchiolio della terra dura sotto le suole gli sembrava quasi assordante.

«Un bel po' di femminucce alla Ricognizione, o così ho sentito dire. In effetti mi rincuora. Se la situazione fosse veramente grave, avrebbero mandato i ranger.»

«Fammi il solletico», borbottò uno dei militari.

Non era molto, ma Barbie ne fu incoraggiato. «Riposo, ragazzi, riposo. Mettetevi comodi e parliamone.»

Ancora niente. E intanto era arrivato al punto oltre il quale non aveva intenzione di proseguire. Non gli si era accapponata la pelle e i capelli della nuca non avevano cercato di drizzarsi, ma sapeva che la barriera (o la Cupola) era lì. La percepiva.

E la vedeva: quella striscia sospesa nell'aria. Non sapeva di che colore fosse alla luce del giorno, ma immaginava che dovesse essere rossa, il colore del pericolo. Era vernice spray e avrebbe scommesso l'intero conto in banca (attualmente pari a poco più di cinquemila dollari) che correva lungo tutta quanta la barriera.

Come una banda su una manica, pensò.

Chiuse il pugno e lo batté sul suo lato della striscia, producendo di nuovo quel rintocco di nocche su una lastra di vetro. Uno dei marines sobbalzò.

«Non so se è una buona...» cominciò Julia.

Barbie non l'ascoltò. Cominciava a montare in collera. In certa misura era tutto il giorno che aspettava di arrabbiarsi e ora aveva la sua occasione. Sapeva che non sarebbe servito prendersela con quei ragazzi, che in fondo erano solo dei gregari, ma era difficile trattenersi. «Yo, marines! Date una mano a un fratello.»

«Piantala.» Sebbene il militare che gli aveva risposto non si fosse voltato, Barbie riconobbe in lui il comandante di quella piccola, allegra brigata. Riconobbe il tono della voce, lo aveva usato lui stesso. Molte volte. «Noi abbiamo i nostri ordini, così vedi di dare *tu* una mano a un fratello. Un'altra volta, in un altro posto, sarò felice di offrirti una birra o di prenderti a calci in culo. Ma non qui, non stanotte. Cosa ne dici?»

«Dico che va bene», rispose Barbie. «Ma considerato che siamo tutti dalla stessa parte, non per questo deve piacermi.» Si rivolse a Julia. «Hai quel telefono?»

Lei glielo porse. «Dovresti procurartene uno. Vanno di moda.»

«Ne ho uno», disse Barbie. «Un usa e getta miglior acquisto. Non l'ho ancora gettato ma nemmeno usato. Quando ho cercato di andarmene l'ho lasciato in un cassetto. Non ho visto nessuna ragione per non lasciarcelo anche stasera.»

«Dovrai fare il numero da te», ribatté lei mentre il cellulare passava di mano. «Io ho da fare.» Alzò la voce perché potessero sentirla anche i militari schierati dietro i riflettori. «Sono la direttrice del giornale locale, del resto, e voglio fare qualche foto.» Alzò la voce un po' di più. «Specialmente di alcuni soldati che stanno girando le spalle a una comunità nei guai.»

«Signora, le sarei grato se non lo facesse», rispose il comandante. Era un tipo muscoloso con la schiena larga.

«Me lo impedisca», lo sfidò lei.

«Credo che sappia che non possiamo farlo», replicò lui. «Quanto alla schiena girata sono i nostri ordini.»

«Marine», disse Julia, «prenda i suoi ordini, li arrotoli bene bene, li ripieghi e se li ficchi dove la qualità dell'aria è discutibile.» Nella luce brillante Barbie vide qualcosa di stupefacente: la bocca di Julia tesa in un'espressione di implacabile durezza e le lacrime che le scorrevano dagli occhi.

Mentre lui componeva il numero con quello strano prefisso, Julia cominciò a scattare fotografie. Il flash non era un gran che a confronto con le potenti fotoelettriche alimentate dai gruppi elettrogeni, ma Barbie vide i militari sussultare ogni volta che scattava. Sperando probabilmente che non si veda lo stemma, pensò.

2

Il colonnello dell'esercito degli Stati Uniti James O. Cox aveva detto che alle dieci e trenta avrebbe aspettato con una mano sul telefono. Barbie e Julia erano un po' in ritardo e quando Barbie telefonò, erano ormai le undici meno venti, ma evidentemente la mano di Cox non si era mai mossa, perché il telefono non riuscì a portare a termine il primo squillo che già il vecchio comandante di Barbie rispondeva: «Ciao, sono Ken».

Barbie era ancora in collera, ma rise lo stesso. «Sì, signore. E io continuo a essere lo stronzo che si becca tutte le stronzate migliori.»

Rise anche Cox, credendo senza dubbio che fossero partiti con il piede giusto. «Come va, capitano Barbara?»

«Bene, signore, grazie. Ma con tutto il rispetto, ora sono solo Dale Barbara. Di questi tempi le uniche cose che governo sono le griglie e i cestelli delle friggitrici al ristorante locale, e non sono in vena di convenevoli. Sono perplesso, signore, e dato che sono qui a guardare le schiene di un branco di marines puttanieri che non vogliono saperne di girarsi a guardarmi negli occhi, sono anche alquanto incazzato.»

«Ricevuto. E adesso c'è qualcosa che *lei* deve ricevere in cambio da parte mia. Se mai ci fosse qualcosa che tutti quegli uomini potessero fare per migliorare o risolvere la situazione, ora le mostrerebbero la faccia invece del culo. È disposto a credermi?»

«La sto ascoltando, signore.» Che non era esattamente una risposta.

Julia stava ancora fotografando. Barbie si portò sul ciglio della strada. Dalla sua nuova posizione scorse una tenda da bivacco dietro i camion. C'erano anche una seconda tenda che poteva essere quella di una piccola mensa e un'area di parcheggio

piena di altri veicoli. I marines stavano allestendo un campo, e probabilmente accampamenti più grandi sorgevano nei punti in cui le Route 119 e 117 uscivano dai confini cittadini. Segni di un soggiorno prolungato. Provò una stretta al cuore.

«C'è anche quella del giornale?» chiese Cox.

«C'è anche lei. Scatta foto. E, signore, tutto alla luce del giorno, quello che lei dice a me, io dico a lei. Ora sono da questa parte.»

Julia s'interruppe giusto il tempo per spedire un sorriso a Barbie.

«Ricevuto, capitano.»

«Signore, continuare a chiamarmi così non le farà guadagnare nessun punto.»

«Solo Barbie, allora. Meglio?»

«Sì, signore.»

«Quanto a quello che la signora deciderà di pubblicare... per il bene della popolazione di quel vostro paesello, spero che abbia il giusto buonsenso per saper scegliere con oculatezza.»

«A me sembra che ce l'abbia.»

«E se inviasse le foto per e-mail all'esterno, per esempio a qualche rivista o al *New York Times*, potreste scoprire che Internet non funziona meglio dei vostri telefoni fissi.»

«Signore, questa è una vera por...»

«La decisione verrebbe presa a livelli superiori al mio. Io faccio solo da ambasciatore.»

Barbie sospirò. «Glielo riferirò.»

«Riferirmi cosa?» chiese Julia.

«Che se cercherai di trasmettere quelle foto, potrebbero bloccare Internet per rappresaglia.»

Julia fece un gesto con la mano che Barbie non associava normalmente alle piacenti signore repubblicane. Tornò a occuparsi della sua conversazione telefonica.

«Che cosa le è permesso di dirmi?»

«Tutto quello che so», rispose Cox.

«Grazie, signore.» Anche se Barbie dubitava che Cox gli avrebbe raccontato proprio tutto. L'esercito non raccontava mai tutto quello che sapeva. O che credeva di sapere.

«Noi la chiamiamo Cupola», cominciò Cox, «ma non è una Cupola. Almeno noi non lo crediamo. Noi crediamo che sia una capsula i cui contorni coincidono precisamente con il perimetro della vostra circoscrizione. E dico proprio precisamente.»

«Fino a che altezza arriva, lo sapete?»

«Almeno quattordicimila metri, sembrerebbe. Non sappiamo se il tetto è piatto o arrotondato. Almeno non ancora.»

Barbie non fiatò. Era esterrefatto.

«Quanto alla profondità... chissà. Tutto quello che possiamo dire per ora è almeno quaranta metri. È la profondità attualmente raggiunta da uno scavo che stiamo portando avanti sul confine tra Chester's Mill e la zona non municipalizzata a nord.»

«TR-90.» La voce di Barbie suonò sorda e meccanica alle sue stesse orecchie.

«Quello che è. Abbiamo cominciato in una cava di ghiaia dove c'era già una buca

di più di una decina di metri. Ho visto immagini spettrografiche da rimanerci di stucco. Lunghe lastre di roccia metamorfica recise in due. Non c'è una fessura, ma si vede uno scollamento dove il lato nord della lastra si è un po' abbassato. Abbiamo controllato i rilevamenti sismografici alla stazione meteorologica di Portland e abbiamo fatto centro. Stamattina c'è stata una scossa alle undici e quarantaquattro. Due virgola uno sulla Richter. Dunque quello è il momento in cui è successo.»

«Fantastico», mormorò Barbie. Voleva essere sarcastico, ma era troppo stupito e confuso per esserne sicuro.

«Niente di conclusivo, ma tutto molto plausibile. Naturalmente le esplorazioni sono appena agli inizi, ma ora come ora sembra proprio che il diaframma scenda sotto la superficie tanto quanto sale al di fuori. E se sale per quattordicimila metri...»

«Come fate a saperlo? Radar?»

«Negativo, questa cosa sul radar non si vede. Non c'è modo di sapere che c'è finché non ci vai a sbattere o finché ci arrivi così vicino che non ti puoi più fermare. Le perdite umane al momento in cui si è creato lo sbarramento sono state esigue, ma c'è stata un'autentica mattanza di uccelli su entrambi i lati. Dentro e fuori.»

«Lo so. Li ho visti.» Julia aveva finito di fotografare. Adesso era accanto a lui e ascoltava Barbie parlare al telefono. «Allora come sapete fin dove arriva in altezza? Laser?»

«No, anche quelli passano attraverso. Abbiamo usato missili con finte testate esplosive. È dalle quattro di questo pomeriggio che mandiamo su degli F-15 da Bangor. Mi sorprende che non li abbiate sentiti.»

«Può darsi che abbia sentito qualcosa», rispose Barbie, «ma avevo la mente occupata da altri problemi.» Come l'aereo. E il camion con i tronchi. I morti sulla 117. Compresi nelle esigue perdite umane.

«Continuano a rimbalzare e poi, a quattordicimila e più metri d'altezza, zippity-zum, su su e via. Fra me e lei, mi sorprende che non abbiamo perso ancora nessuno di quei caccia.»

«L'avete veramente sorvolata?»

«Meno di due ore fa. Missione riuscita.»

«Chi è stato, colonnello?»

«Non lo sappiamo.»

«Siamo stati noi? È qualche esperimento finito male? O, Dio ce ne scampi, è un test? Lei mi deve la verità. Deve la verità a questa cittadinanza. Qui la gente è atterrita.»

«Capisco. Ma non siamo stati noi.»

«Lo saprebbe se lo fossimo?»

Cox esitò. Quando riprese a parlare, aveva abbassato il volume della voce. «Al mio dipartimento abbiamo buone fonti. Quando scoreggiano alla Sicurezza Nazionale, noi li sentiamo. Lo stesso vale per il Gruppo Nove a Langley e in un altro paio di posticini di cui lei non ha mai sentito parlare.»

Era possibile che Cox gli stesse dicendo la verità. Ed era possibile il contrario. In fondo era figlio della propria vocazione; se fosse stato comandato a montare di guardia con gli altri marines puttanieri nella fredda oscurità autunnale, anche Cox si sarebbe schierato con la schiena girata. Non gli sarebbe piaciuto, ma gli ordini erano

ordini.

«Qualche possibilità che si tratti di un fenomeno naturale?» domandò Barbie.

«Che si conformi con assoluta precisione ai confini tracciati dall'uomo di un'intera giurisdizione? Ogni singola buca e fessura? Lei cosa ne dice?»

«Dovevo chiedere. È permeabile? Lo sapete?»

«L'acqua ci passa», rispose Cox. «Almeno un po'.»

«Com'è possibile?» Anche se aveva visto con i propri occhi lo strano modo in cui si comportava l'acqua; lo aveva visto anche Gendron.

«Non lo sappiamo, come potremmo?» Cox diede segno di un inizio di esasperazione. «Ci stiamo lavorando da meno di dodici ore. Qui si prendono tutti a pacche sulla schiena solo perché abbiamo finalmente stabilito fin dove arriva nel cielo. Può darsi che scopriamo anche come funziona con l'acqua, ma al momento non lo sappiamo.»

«L'aria?»

«L'aria passa meglio. Abbiamo installato una stazione di monitoraggio dove la vostra giurisdizione confina con quella di... mmm...» Barbie sentì un debole fruscio di carte. «Harlow. Hanno fatto quelli che chiamano 'test di sbuffo'. Credo che si tratti di misurare la differenza tra la pressione di un getto d'aria in uscita e quella di ritorno. Comunque risulta che l'aria passa e molto più liberamente dell'acqua, ma gli scienziati dicono che comunque non passa del tutto. Questo scombussolerà parecchio la vostra situazione meteorologica, ma nessuno sa dire fino a che punto e con quali conseguenze. Chissà, può anche darsi che Chester's Mill si trasformi in Palm Springs.» Rise, ma con poca convinzione.

«Particolato?» Barbie pensava di conoscere già la risposta.

«No», disse Cox. «Il particolato non passa. Almeno non ci sembra. Ed è meglio che abbiate ben presente che è così in entrambi i sensi. Se il particolato non entra, non può nemmeno uscire. Questo significa che le emissioni dei motori...»

«Nessuno ha da percorrere lunghe distanze. Chester's Mill non sarà larga più di sei, sette chilometri. E in diagonale...» Girò gli occhi su Julia.

«Undici al massimo», rispose lei.

«Secondo i nostri calcoli», riferì Cox, «nemmeno gli inquinanti dei riscaldamenti a gasolio dovrebbero costituire un problema. Sono sicuro che lì da voi tutti hanno delle belle caldaie all'ultimo grido – in Arabia Saudita girano con degli adesivi sulla macchina con scritto IO CUORE NEW ENGLAND – ma le moderne caldaie a gasolio hanno bisogno di elettricità perché la fiamma sia costante. Le vostre scorte di gasolio sono probabilmente buone, considerato che non è ancora cominciata la stagione invernale, ma non credo che vi saranno molto utili. Alla lunga, almeno dal punto di vista dell'inquinamento, la situazione potrebbe essere vantaggiosa.»

«Crede? Faccia un salto qui quando siamo a quindici sotto zero e il vento tira a...» S'interruppe per un momento. «Ma il vento *tirerà*?»

«Non lo sappiamo», ammise Cox. «Me lo chieda domani e magari ho da offrirle almeno una teoria.»

«Possiamo bruciare legna», intervenne Julia. «Diglielo.»

«La signora Shumway dice che possiamo bruciare legna.»

«Con la legna è bene che la gente faccia attenzione, capitano Barbara... Barbie. È

ovvio che avete un sacco di legna là dentro e non avete bisogno dell'elettricità per accendere un fuoco e mantenerlo, ma la legna produce cenere. Produce sostanze cancerogene, diavolo.»

«Qui accendiamo i riscaldamenti...» Barbie si girò verso Julia.

«Il quindici novembre», rispose lei. «O giù di lì.»

«La signora Shumway dice a metà novembre. Dunque lei mi dica che avrete chiarito questo casino prima di allora.»

«Tutto quello che le posso dire è che abbiamo intenzione di mettercela tutta. Il che mi riporta all'argomento principale di questa conversazione. I cervelloni, quelli che siamo riusciti a rastrellare finora, concordano che abbiamo a che fare con un campo di forza...»

«Come in *Star Trick*», commentò Barbie. «Tirami su, Scottex.»

«Scusi?»

«Non fa niente. Vada avanti, signore.»

«La loro opinione unanime è che un campo di forza non si crea dal nulla. Dev'essere stato generato da qualcosa che si trova o nelle immediate vicinanze, o al centro della zona influenzata. I nostri pensano che sia più probabilmente al centro. Come il manico di un ombrello, ha detto uno di loro.»

«Pensate che sia una cosa interna?»

«Pensiamo che sia una *possibilità*. E si dà il caso che abbiamo in città un soldato decorato...»

Ex soldato, pensò Barbie. E le decorazioni sono finite nel Golfo del Messico diciotto mesi fa. Ma aveva il sospetto, lo gradisse o no, di essere appena stato richiamato dal congedo. A furor di popolo, come si suol dire.

«...la cui specialità in Iraq era dare la caccia alle fabbriche di bombe di Al Qaeda. Scovarle e chiuderle.»

Bene. Fondamentalmente si trattava sempre di generatori. Pensò a tutti quelli che, durante il tragitto in macchina, lui e Julia Shumway avevano sentito rombare nell'oscurità, producendo calore e luce. Consumando propano. Si rese conto che, ancor prima del cibo, il nuovo bene più prezioso di Chester's Mill erano il gas liquido e le batterie. Una cosa sapeva: la gente *avrebbe* bruciato legna. Se fosse venuto il freddo e non ci fosse stato più propano da usare, ne avrebbero bruciata a tonnellate. Ceppi, tronchi, fascine, trucioli. E 'fanculo le sostanze cancerogene.

«Non sarà come i generatori che stanno funzionando stanotte nel suo angolo di mondo», disse Cox. «Una cosa che può produrre un effetto come questo... non sappiamo *come* potrebbe essere o chi possa averla concepita.»

«Ma lo zio Sammy la vuole», disse Barbie. Stringeva il cellulare forte abbastanza da incrinarlo. «È questa la priorità, non è vero? Signore? Perché una cosa come quella potrebbe cambiare il mondo. La gente di questa comunità è rigorosamente secondaria. Un danno collaterale, in pratica.»

«Cerchiamo di non diventare melodrammatici», ribatté Cox. «In questa faccenda i nostri interessi coincidono. Trovi il generatore, se è lì da voi. Lo trovi come trovava quelle fabbriche di bombe e poi lo chiuda. Problema risolto.»

«Se c'è.»

«Se c'è, chiaro. Ci proverà?»

«Potrei esimermi?»

«Dal mio punto di vista direi di no, ma io sono un militare di carriera. Per noi la libera scelta non è un'opzione.»

«Ken, questa è una porcata di incarico.»

Cox fu lento a rispondere. Sebbene seguisse una lunga pausa di silenzio (a parte un lievissimo ronzio che poteva significare che la telefonata veniva registrata), a Barbie sembrò quasi di sentirlo riflettere. Poi disse: «È vero, ma tu resti sempre quello a cui toccano le stronzate migliori, stronzo».

Barbie rise. Non poté farne a meno.

3

Sulla via del ritorno, oltrepassando la sagoma nera che era la chiesa di Cristo il Santo Redentore, si girò verso Julia. Nella luce fioca del cruscotto, trovò sul suo viso un'espressione grave e affaticata.

«Non starò a dirti di tenere per te tutta questa storia», le disse, «ma c'è un particolare del quale conviene che non parli con nessuno.»

«Il generatore che potrebbe trovarsi qui da noi, forse sì e forse no.» Julia staccò una mano dal volante, infilò il braccio dietro di sé per accarezzare la testa di Horace, quasi fosse in cerca di conforto e rassicurazione.

«Sì.»

«Perché se c'è un generatore che dà origine al campo, che crea la Cupola del tuo colonnello, allora dev'esserci qualcuno che lo manovra. Qualcuno qui da noi.»

«Cox non lo ha detto, ma sono sicuro che è quello che pensa.»

«Lo terrò per me. E non spedirò fotografie per posta elettronica.»

«Bene.»

«E comunque dovrebbero essere pubblicate prima di tutto dal *Democrat*, dannazione.» Julia continuò ad accarezzare il cane. Le persone che guidavano con una mano sola di solito rendevano Barbie nervoso, ma non quella sera. Avevano Little Bitch e la 119 in esclusiva. «Capisco anche che certe volte il bene più grande è più importante di un grande scoop. A differenza del *New York Times*.»

«Colpito e affondato», disse Barbie.

«E se tu trovi il generatore, io non dovrò passare troppi giorni a far la spesa al *Food City*. Odio quel posto.» Poi ebbe quasi un sussulto. «Pensi che domani aprirà?»

«Direi di sì. La gente ha la tendenza a reagire con lentezza quando una nuova situazione sostituisce quella preesistente.»

«Mi sa che domani mi conviene fare un po' di spesa allora», concluse lei.

«Quando ci vai, salutami Rose Twitchell. Che sarà probabilmente in compagnia del fedele Anson Wheeler.» Ricordando il consiglio che aveva dato a Rose, rise e disse: «Carne, carne, carne».

«Come?»

«Se hai un generatore a casa tua...»

«Certo che ce l'ho. Io abito sopra il giornale, in un bell'appartamento. Il generatore

mi frutta una deduzione fiscale.» Lo affermò con orgoglio.

«Allora compra della carne. Carne e alimenti in scatola, alimenti in scatola e carne.»

Julia ci pensò su. Erano ormai vicini al centro dell'abitato. C'erano meno luci accese del solito, ma comunque in buon numero. Per quanto? si domandò Barbie. Poi Julia chiese: «Il tuo colonnello ti ha dato un'idea di come trovare questo apparecchio?»

«No», rispose lui. «Trovare le stronzate era il mio compito. Lui lo sa.» Fece una pausa. «Sai se per caso da qualche parte in città c'è un contatore Geiger?» chiese.

«So che c'è. Nella cantina del municipio. O, per meglio dire, nel sotterraneo. C'è un rifugio antiatomico là sotto.»

«Mi prendi per i fondelli!»

Lei rise. «Nient'affatto, Sherlock. Tre anni fa ci ho scritto un pezzo. Pete Freeman ha scattato le foto. Nel seminterrato ci sono una grande sala per le riunioni e una piccola cucina. Il rifugio è mezza rampa di scale sotto il cucinino. Bello grande, anche. Fu costruito negli anni Cinquanta, quando ci facevamo risucchiare all'inferno dal gorgo del denaro facile.»

«L'ultima spiaggia», disse Barbie.

«Già, vedo e rilancio: *Addio, Babilonia*. È una tana davvero deprimente. Le foto di Pete mi hanno ricordato il Führerbunker, nell'imminenza della fine. C'è una sorta di dispensa, con ripiani e ripiani di scatolame, e cinque o sei brande. Nonché attrezzature messe a disposizione dal governo. Compreso un contatore Geiger.»

«Il cibo in scatola dev'essere squisito dopo cinquant'anni.»

«Per la verità lo ricambiano regolarmente. C'è persino un piccolo generatore arrivato dopo l'undici settembre. Se controlli il bilancio dell'amministrazione locale vedrai che c'è uno stanziamento per il rifugio ogni quattro anni circa. All'inizio era di trecento dollari. Ora siamo a seicento. Hai il tuo contatore Geiger.» Girò per un attimo gli occhi su di lui. «Naturalmente James Rennie considera tutto quello che c'è al municipio, dalla soffitta al rifugio antiatomico, come sua proprietà personale, quindi vorrà sapere perché lo vuoi.»

«Big Jim Rennie non lo saprà.»

Lei accettò la sua dichiarazione senza commenti. «Senti. Perché non vieni in ufficio con me? Ti guardi il discorso del Presidente mentre io comincio a comporre il giornale. Sarà un lavoretto sporco e veloce, te l'assicuro. Un solo pezzo, cinque o sei foto a uso locale, niente lancio dei saldi d'autunno al *Burpee's*.»

Barbie rifletté. L'indomani sarebbe stata una giornata pesante, non solo a cucinare ma a fare domande in giro. Un ritorno al vecchio lavoro, alla vecchia maniera. D'altra parte, se fosse tornato nel suo appartamento sopra il drugstore, sarebbe riuscito a dormire?

«D'accordo. E probabilmente non dovrei dirtelo, ma ho doti eccellenti da commesso d'ufficio. E faccio una splendida brodaglia che chiamo caffè.»

«Assunto.» Sollevò la mano destra staccandola dal volante e Barbie le concesse un cinque.

«Posso farti un'altra domanda? Rigorosamente confidenziale?»

«Spara», la invitò lui.

«Questo fantageneratore. Credi che lo troverai?»

Barbie valutò come risponderle mentre Julia accostava davanti alle vetrine del negozio che ospitava gli uffici del *Democrat*. «No», disse finalmente. «Sarebbe troppo semplice.»

Lei sospirò e annuì. Poi gli afferrò le dita. «Credi che potrebbe aiutare se pregassi per te?»

«Male non farebbe», rispose Barbie.

4

Il Giorno della Cupola a Chester's Mill c'erano solo due chiese; dispensavano entrambe prodotti della stessa marca protestante (sebbene in maniere molto diverse). I cattolici frequentavano Nostra Signora delle Serene Acque a Motton e il gruppuscolo di ebrei residenti, quando sentiva necessità di consolazione spirituale, andava alla Beth Shalom di Castle Rock. C'era stata anche una chiesa unitariana, morta però d'abbandono sul finire degli anni Ottanta. Tutti dicevano che comunque era stata un po' troppo hippiesca. Ora l'edificio ospitava la *Mill New & Used Books*.

Quella sera entrambi i pastori di Chester's Mill erano «ginocchioni», nell'espressione cara a Big Jim Rennie, ma con un'impostazione, uno stato d'animo e un'aspettativa molto diversi.

La reverenda Piper Libby, che si rivolgeva al suo gregge dal pulpito della prima chiesa congregazionalista, non credeva più in Dio, fatto che tuttavia non aveva rivelato alle sue pecorelle. Lester Coggins, dal canto suo, credeva fermamente a costo di martirio o follia (due termini, forse, per esprimere il medesimo concetto).

La reverenda Libby, ancora negli abiti della domenica – e ancora abbastanza bella, già quarantacinquenne, da fare la sua figura così abbigliata – s'inginocchiò davanti all'altare in un'oscurità quasi completa (la Congo non aveva generatore), con Clover, il suo pastore tedesco, accucciato accanto a lei con il naso sulle zampe e le palpebre a mezz'asta.

«Salve, Non-C'è», cominciò Piper. Non-C'è era il suo più recente nome privato per Dio. In precedenza, in autunno, era stato il Grande Forse. Durante l'estate era stato l'Onnipotente Ipotetico. Quello le era piaciuto, aveva un suo non so che. «Conosci la situazione in cui mi trovo, non vedo come potresti ignorarla, mi pare di averti tampinato abbastanza, ma non è per questo che sono qui stasera. E probabilmente per Te sarà un bel sollievo.»

Sospirò.

«Be', Amico mio, qui siamo in un bel pasticcio. Tu lo capisci, perché io di sicuro no. Ma sappiamo entrambi che domani questo posto traboccherà di gente in cerca di assistenza da un disastro divino.»

C'era silenzio dentro la chiesa e silenzio fuori. «Tropo silenzio», come si diceva nei film di una volta. Aveva mai sentito tanto silenzio al Mill di sabato sera? Non c'era traffico ed era assente il battito sordo della band scritturata quella sera per suonare al *Dipper's* (SEMPRE DIRETTAMENTE DA BOSTON! secondo le locandine).

«Non Ti chiederò di mostrarmi la Tua volontà, perché non sono più così convinta che Tu *abbia* una volontà. Ma nell'ipotesi remota che dopotutto Tu ci sia – la possibilità resta, sono Più che felice di ammetterlo – Ti prego di aiutarmi a dire qualcosa di utile. Speranza non in cielo, ma quaggiù sulla Terra. Perché...» Non si stupì di scoprire che si era messa a piangere. Le capitava così spesso ultimamente, sebbene sempre in privato. Gli abitanti del New England disapprovavano vivamente le lacrimazioni pubbliche di ministri di Dio e politici.

Clover, partecipe del suo sconforto, guai. Piper gli intimò di fare silenzio e tornò a rivolgersi all'altare. Spesso aveva visto in quella croce la versione religiosa del marchio della Chevrolet, un logo nato semplicemente perché cent'anni prima qualcuno aveva visto quel disegno sulla tappezzeria di una stanza d'albergo a Parigi e gli era piaciuto. Uno che vedeva qualcosa di divino in simboli del genere aveva probabilmente qualcosa che non gli funzionava nel cervello.

Piper tuttavia perseverò.

«Perché, come sono sicura che Tu sappia, la Terra è quello che abbiamo. Quello di cui siamo sicuri. Io voglio aiutare la mia gente. È il mio compito e voglio continuare a svolgerlo. Posto che Tu ci sia e che Ti importi – due labili supposizioni, lo ammetto – allora Ti prego di aiutarmi. Amen.»

Si alzò. Non aveva una torcia, ma non prevedeva problemi nel trovare la via per uscire senza rimetterci gli stinchi. Conosceva quel luogo passo per passo e ostacolo per ostacolo. Gli era anche affezionata. Non si lasciava ingannare né dalla pochezza della propria fede, né dal suo ostinato amore per l'idea in sé.

«Vieni, Clover», disse. «Tra mezz'ora c'è il Presidente. L'altro Grande Non-C'è. Lo ascolteremo alla radio in macchina.»

Clover la seguì placido, insensibile agli interrogativi della fede.

5

Su Little Bitch (che per i fedeli del Santo Redentore era rimasta sempre e comunque la Numero Tre), era in corso una scena assai più dinamica e sotto potenti luci elettriche. Il luogo di culto di Lester Coggins possedeva un generatore così nuovo da avere ancora le etichette dello spedizioniere incollate sul fianco color arancione vivo. Aveva una propria tettoia, dipinta dello stesso arancione, accanto al magazzino dietro la chiesa.

Lester era un cinquantenne così ben conservato – dalla genetica oltre che dai suoi strenui sforzi per aver cura del tempio del proprio corpo – da non dimostrare più di trentacinque anni (a questo riguardo contribuivano, e non poco, giudiziose applicazioni di shampoo colorante). Quella sera indossava solo un paio di calzoncini da ginnastica con ORAL ROBERTS GOLDEN EAGLES sul pantalone destro, e quasi tutti i muscoli del suo corpo erano in bella evidenza.

Durante le funzioni (cinque alla settimana), Lester pregava in un estatico tremulo da televangelista in virtù del quale il nome del Supremo si trasformava in un suono altalenante che sembrava prodotto da un pedale wa-wa regolato al massimo: non *Dio*

ma *Dio-io-io-io!* Nelle sue orazioni in privato, gli capitava di scivolare in quelle stesse cadenze senza accorgersene. Ma quand'era particolarmente crucciato, quando aveva veramente bisogno del consiglio del Dio di Mosè e Abramo, Colui che viaggiava come colonna di fumo di giorno e come colonna di fuoco la notte, Lester esternava la propria parte di conversazione in un ringhio gutturale che somigliava a quello di un cane in procinto di aggredire un intruso. Non lo sapeva perché non c'era nessuno che lo ascoltasse pregare. Piper Libby era una vedova che tre anni prima aveva perso il marito e i due figlioletti; Lester Coggins era uno scapolo incallito che da adolescente aveva sofferto di incubi in cui si masturbava e, alzando gli occhi, trovava Maria Maddalena a guardarlo dalla porta della camera da letto.

La chiesa era nuova quasi quanto il generatore e costruita con costoso acero rosso. Era anche così spoglia da apparire nuda. Dietro le spalle di Lester erano schierati tre ordini di inginocchiatoi sotto un soffitto a travi. Davanti a lui c'era il pulpito: un semplice leggio con sopra una Bibbia e una grande croce di sequoia appesa su un drappo purpureo. Alla sua destra, in alto, c'era la cantoria con alcuni strumenti musicali accatastati a un'estremità, fra i quali la Stratocaster che suonava lui stesso.

«Dio, ascolta la mia preghiera», esordì nel tono ringhioso del suo «sto facendo sul serio». In una mano reggeva un cordone che era stato annodato dodici volte, un nodo per ciascun discepolo. Il nono nodo, quello che corrispondeva a Giuda, era stato verniciato di nero. «Dio, ascolta la mia preghiera, te lo chiedo nel nome di Gesù crocifisso e risorto.»

Cominciò a frustarsi la schiena nuda con la corda, prima passando sotto la spalla sinistra e poi su quella destra, in un regolare alzarsi e flettersi del braccio. I non indifferenti bicipiti e deltoidi cominciarono a imperlarsi di sudore. Quando colpiva la pelle già segnata da numerose cicatrici, la corda piena di nodi produceva uno schiocco da battipanni. Aveva praticato quell'esercizio molte volte in passato, ma mai con tanta veemenza.

«Dio, ascolta la mia *preghiera!* Dio, ascolta la *mia* preghiera! Dio, *ascolta* la mia preghiera! Dio, ascolta la mia preghiera!»

Whack e *whack* e *whack* e *whack*. Bruciore come di fuoco, come di ortiche. Ad affondare lungo le autostrade e le vie secondarie dei suoi miserabili nervi umani. Insieme terribile e terribilmente appagante.

«Signore, in questa città abbiamo peccato e io sono il primo tra i peccatori. Ho ascoltato Jim Rennie e ho creduto alle sue menzogne. Sì, ho creduto, e questo è il prezzo, ed è ora come era in passato. Non è solo uno a pagare per il peccato dell'uno, ma sono molti. Tu sei lento nell'adirarti, ma quando arriva, la Tua ira è come il temporale che spazza un campo di grano, stendendo non una sola spiga o un mazzo, ma tutte. Io ho seminato il vento e ho raccolto la tempesta, non solo per uno ma per molti.»

C'erano altri peccati e altri peccatori al Mill – lo sapeva, non era un ingenuo, imprecavano e ballavano e facevano sesso e assumevano droghe e di tutto questo era consapevole più di quanto potesse desiderare – e senza dubbio meritavano di essere puniti, di essere *fustigati*, ma questo valeva per qualsiasi comunità, poco ma sicuro, mentre la sua era la sola a essere stata prescelta per quel terribile atto di Dio.

E tuttavia... tuttavia... non era possibile che quella strana maledizione non fosse

dovuta al *suo* peccato? Sì. Possibile. Ma non probabile.

«Signore, ho bisogno di sapere cosa fare. Sono a un bivio. Se è la Tua volontà che domani mattina io confessi dal pulpito ciò in cui mi sono lasciato coinvolgere da quell'uomo – i peccati a cui abbiamo partecipato insieme, i peccati a cui ho partecipato io da solo – allora così farò. Ma questo significherebbe la fine del mio ministero e mi è difficile credere che tale sia la Tua volontà in un momento così cruciale. Se è la Tua volontà che io aspetti... che aspetti di vedere che cosa accadrà dopo... che aspetti e preghi con la mia congrega perché questo fardello venga sollevato dalle nostre schiene... allora così farò. Sia fatta la Tua volontà, Signore. Ora e sempre.»

Interruppe la flagellazione (sentiva caldi e rassicuranti rivoli scorrergli per la schiena nuda; alcuni dei nodi sulla corda avevano cominciato ad arrossarsi) e rivolse il volto bagnato di lacrime al soffitto a travi.

«Perché questa gente ha bisogno di me, Signore. Tu *sai* che è così, ora più che mai. Dunque... se è la Tua volontà che questa coppa venga tolta alle mie labbra... Ti prego di darmi un segno.»

Attese. E, udite udite, il Signore Dio disse a Lester Coggins: «Ti mostrerò un segno. Rivolgiti alla tua Bibbia come facevi da bambino dopo quei tuoi brutti sogni».

«Subito», rispose Lester. «*Immediatamente.*»

Si appese al collo la corda con i nodi, che gli stampò con il sangue un ferro di cavallo su spalle e petto, e salì sul pulpito con altro sangue che gli colava nel solco della spina dorsale e scendeva a bagnargli l'elastico dei calzoncini.

Si piazzò sul pulpito come per predicare (anche se non si sarebbe mai sognato, nemmeno negli incubi peggiori, di farlo così discinto), chiuse la Bibbia sul leggio e chiuse anche gli occhi. «Signore, indicami e sarà fatto... Te lo chiedo nel nome del Tuo Figliolo, crocifisso nella vergogna e risorto in gloria.»

E il Signore disse: «Apri il Mio Libro e vedi ciò che vedi».

Lester fece come gli era stato ordinato (attento a non aprire il grosso volume troppo vicino al centro: la questione era indiscutibilmente da Antico Testamento). Fece scorrere il dito sulla pagina senza guardare, poi aprì gli occhi e si chinò. Era il capitolo ventotto del *Deuteronomio*, ventottesimo versetto. Lesse:

«*Il Signore ti colpirà di delirio, di cecità e di pazzia...*»

Lo stupore del cuore era probabilmente cosa buona, ma nell'insieme non era incoraggiante. O chiaro. Poi il Signore parlò di nuovo dicendo: «Non ti fermare lì, Lester».

Lesse il ventinovesimo versetto.

«*...così che andrai brancolando in pieno giorno...*»

«Sì, Signore, sì», sospirò e continuò a leggere.

«*...come il cieco brancola nel buio. Non riuscirai nelle tue imprese, sarai ogni giorno oppresso e spogliato e nessuno ti aiuterà.*»

«Sarò accecato?» chiese Lester e la sua ringhiosa voce di preghiera si alzò leggermente. «Oh, Dio, Ti prego non lo fare... sebbene, se questa è la Tua volontà...»

E il Signore gli parlò di nuovo dicendo: «Ti sei alzato dalla parte stolta del letto oggi, Lester?»

Lester sgranò gli occhi. La voce di Dio, sì, ma uno dei detti ricorrenti di sua madre.

Un vero miracolo. «No, Signore, no.»

«Allora guarda di nuovo. Che cosa ti sto mostrando?»

«Qualcosa sulla pazzia. O la cecità.»

«Quale delle due ritieni più probabile?»

Lester rilesse i versetti. La sola parola ripetuta era quella relativa alla cecità.

«È questo... Signore, è questo il mio segno?»

Il Signore gli rispose dicendo: «Sì, invero, ma non la tua cecità, dato che ora i tuoi occhi vedono più distintamente. Cerca l'accecato che è diventato pazzo. Quando lo vedrai, dovrai dire alla tua congrega che cosa ha fatto Rennie e che parte hai avuto tu. Entrambi dovreste dirlo. Ne ripareremo, ma per ora, Lester, vai a letto. Stai gocciolando sul pavimento».

Lester ubbidì, ma prima pulì le piccole gocce di sangue dall'impiantito di legno dietro il pulpito. Lo fece in ginocchio. Non pregò mentre puliva, ma meditò sui versetti. Si sentiva molto meglio.

Per il momento avrebbe parlato solo genericamente dei peccati che avevano forse provocato la discesa di quella misteriosa barriera tra il Mill e il mondo esterno; ma avrebbe cercato il segno. Un cieco o una cieca in preda alla pazzia, sì, invero.

6

Brenda Perkins ascoltava la WCIK perché piaceva (era piaciuta) a suo marito, ma mai avrebbe messo piede nella chiesa del Santo Redentore. Era Congo fin nel cuore dell'anima sua e si premurava di farsi accompagnare sempre dal marito.

Si *era* premurata. Howie sarebbe entrato in quella chiesa solo una volta ancora. Avrebbe presenziato inconsapevole all'elogio funebre dedicatogli da Piper Libby.

Questa realtà, così cruda e immutabile, la folgorò. Per la prima volta da quando aveva ricevuto la notizia, Brenda si lasciò andare a un pianto accorato. Forse perché ora poteva. Ora era sola.

In televisione, il Presidente – solenne e invecchiato nell'aspetto in maniera preoccupante – stava dicendo: «Miei compatrioti americani, voi volete delle risposte. E io mi impegno a darvele appena le avrò. Non ci saranno segreti su questa emergenza. La mia finestra sugli eventi sarà la vostra finestra. Questa è la mia solenne promessa...»

«Già, e hai anche sottomano un ponte che vorresti vendermi», mormorò Brenda e quel pensiero la fece piangere più forte, perché era una delle battute preferite di Howie. Spense il televisore, poi lasciò cadere il telecomando per terra. Ebbe voglia di pestarlo sotto il piede ma non lo fece, soprattutto perché le parve di vedere Howie scuotere la testa e invitarla a non fare la sciocca.

Andò invece nel piccolo studio del marito spinta dal desiderio di toccarlo in qualche modo finché la sua presenza lì era ancora fresca. Spinta dal *bisogno* di toccarlo. Fuori, sul retro, il generatore faceva le fusa. *Felice e beato*, avrebbe detto Howie. Non aveva preso per niente bene l'ingente spesa per quel coso quando Howie lo aveva ordinato dopo l'undici settembre (*Giusto per stare più tranquilli*, le aveva

detto lui), ma ora rimpiangeva tutte le asprezze dei suoi commenti di allora. Convivere con la sua scomparsa al buio sarebbe stato ancora più terribile, in una solitudine ancora più profonda.

Sulla sua scrivania c'era solo il laptop, aperto. Il suo salva-schermo era un'immagine di una partita della Little League di parecchio tempo prima. Howie e Chip, che allora aveva undici o dodici anni, indossavano la maglia verde dei Sanders Drug Monarchs; la foto era stata scattata l'anno in cui Howie e Rusty Everett avevano trascinato la squadra dei Sanders alla finale statale. Chip abbracciava suo padre e Brenda abbracciava entrambi. Una bella giornata. Ma fragile. Fragile come Un calice di cristallo. Chi poteva immaginarlo a quell'epoca in cui c'era ancora uno scampolo di futuro a disposizione?

Non era ancora riuscita a contattare Chip e la prospettiva di quella telefonata – posto che fosse riuscita a farla – fu il suo colpo di grazia. Singhiozzando, s'inginocchiò di fianco al tavolo del marito. Non si prese una mano nell'altra, e unì invece i palmi come faceva da bambina, inginocchiata nel pigiama di flanella di fianco al letto a recitare il mantra di ogni sera: *Dio benedici mamma, Dio benedici papà, Dio benedici il mio pesce rosso che ancora non ha un nome.*

«Dio, sono Brenda. Non lo voglio indietro... be', sì che lo voglio, ma so che questo non lo puoi fare. Dammi solo la forza di resistere, d'accordo? E mi domandavo se magari... non so se è blasfemo o no, probabilmente sì, ma mi domandavo se Tu potessi farmici parlare ancora una volta. Permettergli magari di toccarmi ancora una volta, come ha fatto stamattina.»

Ripensandoci – le sue dita sulla pelle nella luce del sole – pianse ancora più forte.

«So che Tu non tratti spiriti – eccetto naturalmente quello Santo – ma... in sogno, per esempio? So che Ti chiedo molto, però... oh, Dio, c'è un vuoto così grande in me stasera. Non sapevo che potessero esserci vuoti così in una persona e ho paura di cascarci dentro. Se farai questo per me, io farò qualcosa per Te. Ti basta solo chiedere. Ti prego, Dio, solo un contatto. O una parola. Anche in sogno.» Trasse un respiro profondo e lacrimoso. «Grazie. Sia fatta la Tua volontà, naturalmente. Che mi piaccia, o no.» Fece una risatina. «Amen.»

Aprì gli occhi e si alzò reggendosi alla scrivania. Sfiò con una mano il computer e immediatamente lo schermo s'illuminò. Lui si dimenticava sempre di spegnerlo, ma almeno infilava sempre nella presa la spina dell'alimentatore, così la batteria non si esauriva. E manteneva sempre la sua scrivania elettronica più ordinata della sua; il suo desktop era sempre pieno zeppo di cose scaricate e appunti. Quello di Howie era sempre occupato solo da tre cartelle incolonnate sotto l'icona del disco rigido: CORRENTI, dov'erano conservati i dati relativi alle indagini in corso; TRIBUNALE, che conteneva la lista di chi (lui stesso incluso) doveva presentarsi a deporre, e dove e perché. Il terzo file era MORIN ST. MANSE, dove archiviava tutto quello che aveva a che fare con la casa. Pensò che lì dentro avrebbe potuto trovare qualcosa sul generatore che le sarebbe tornato utile sapere allo scopo di prolungarne il più possibile l'utilizzo. Henry Morrison le avrebbe certamente cambiato la bombola, se l'avesse consumata tutta, ma se poi non c'erano ricambi? In tal caso, avrebbe fatto bene a comprarne alcune di riserva al *Burpee's* o al *Mill Gas & Grocery* prima che sparissero tutte.

Posò i polpastrelli sul tappetino del mouse e lì si fermò. C'era un quarto file sul desktop, giù giù nell'angolino sinistro. Non lo aveva mai notato. Cercò di ricordare l'ultima volta che aveva guardato il monitor di quel computer e non ci riuscì.

VADER, si chiamava.

Be', c'era una sola persona in tutta la città che Howie chiamava Vader, come Darth Vader: Big Jim Rennie.

Incuriosita, spostò il cursore su quell'icona e cliccò due volte domandandosi se il dossier fosse protetto.

Lo era. Provò WILDCATS, con cui apriva la cartella CORRENTI (non si era disturbato a proteggere TRIBUNALE), e funzionò. Conteneva due documenti. Uno era intitolato indagine in corso. L'altro era un PDF intitolato LETTERA DA PGSM. L'acronimo stava per Procuratore Generale dello stato del Maine. Cliccò su quel file.

Brenda lesse velocemente la lettera del procuratore con uno stupore crescente che le asciugò le lacrime sulle guance. La prima cosa che il suo occhio notò fu l'introduzione: non *Caro capo Perkins* ma *Caro Duke*.

Sebbene il linguaggio scelto per il testo fosse più avvocatese che howiese, certe frasi le balzarono all'occhio come se scritte in grassetto. *Distrazione di beni e servizi pubblici* era la prima. *Il coinvolgimento del consigliere Sanders è praticamente accertato* era la seconda. Poi: *La portata di questi illeciti è più vasta e profonda di quanto potessimo immaginare tre mesi fa*.

E quasi in fondo, non più solo in grassetto ma addirittura a lettere maiuscole: FABBRICAZIONE E SPACCIO DI SOSTANZE ILLEGALI.

Sembrava proprio che la sua preghiera fosse stata ascoltata e che la risposta le fosse giunta nel modo più inatteso. Brenda si sedette al posto di Howie, cliccò su INDAGINE IN CORSO nel dossier intitolato vader e lasciò che il marito defunto le parlasse.

7

Il discorso del Presidente – prolisso nelle rassicurazioni, laconico sulle informazioni – si concluse alle 00.21. Rusty Everett lo aveva ascoltato nella saletta al secondo piano dell'ospedale. Controllò per un'ultima volta le cartelle mediche e tornò a casa. Aveva portato a termine giornate più stancanti di quella, ma mai si era sentito tanto scorato o preoccupato per il futuro.

La casa era al buio. L'anno prima (e quello prima ancora) lui e Linda avevano discusso dell'acquisto di un generatore, perché d'inverno puntualmente Chester's Mill restava senza corrente per quattro o cinque giorni e di solito anche un paio di volte in estate; la sottocentrale del Maine occidentale non era un esempio di affidabilità. La conclusione era stata che semplicemente non potevano permetterselo. Forse se Lin avesse lavorato a tempo pieno, ma era una cosa che nessuno dei due voleva quando le bambine erano ancora piccole.

Almeno abbiamo una bella stufa e un bel po' di ciocchi da bruciare. Se sarà necessario.

Nel cruscotto c'era una torcia, ma quando l'accese emise un lumicino stentato per cinque secondi e morì. Rusty brontolò un'imprecazione e si ripromise di andare a far provviste di batterie l'indomani... oggi, ormai. Posto che i negozi fossero aperti.

Se dopo dodici anni non sono capace di muovermi al buio, sono una scimmia.

Sì, be', quella sera si sentiva un po' come una scimmia, una scimmia appena catturata e sbattuta in una gabbia allo zoo. E di sicuro puzzava come una scimmia. Magari una bella doccia prima di mettersi a letto...

Niente da fare. Niente corrente, niente doccia.

Era una notte limpida e sebbene non ci fosse la luna c'erano un miliardo di stelle sopra la casa, ed erano quelle di sempre. Forse la barriera non aveva una calotta. Il Presidente non aveva dato indicazioni a quel proposito, dunque forse le persone che se ne stavano occupando ancora non lo sapevano. Se il Mill si trovava sul fondo di una sorta di pozzo e non sotto una specie di campana, allora restava qualche speranza. Il governo avrebbe potuto lanciare provviste dall'alto. Se il Paese era in grado di spendere centinaia di miliardi per soccorrere le grandi imprese in difficoltà, di certo poteva permettersi di paracadutare sul Mill qualche pacco di generi alimentari e qualche generatore di seconda mano.

Salì i gradini dell'ingresso, si tolse di tasca la chiave di casa, ma quando arrivò alla porta, vide che c'era appeso qualcosa. Si chinò a guardare da vicino e sorrise. Era una minitorcia a batterie. Ai saldi d'estate del *Burpee's*, Linda ne aveva comprate sei per cinque dollari, lì per lì a lui era sembrata una spesa sciocca, ricordava d'aver persino pensato: Le donne comprano merce in saldo per la stessa ragione per cui gli uomini scalano le montagne, per il semplice fatto che esistono.

All'estremità della piccola torcia c'era un anellino di metallo. In esso era infilata una stringa presa da una delle sue vecchie scarpe da tennis. Alla stringa era appeso un messaggio. Lo staccò e lo illuminò con la torcia.

Ciao dolcezza. Spero tutto bene. Le 2 J sono finalmente nel mondo dei sogni. Scosse e impaurite, ma finalmente addormentate. Domani sono di servizio tutto il giorno e sottolineo tutto il giorno, dalle 7 alle 7, dice Peter Randolph (il nostro nuovo capo – UAAA). Marta Edmunds ha detto che prende lei le bambine, che Dio la benedica. Cerca di non svegliarmi (anche se forse non dormo). Ci aspettano giorni duri, temo, ma ne verremo fuori. Quanto a viveri siamo messi bene, ringraziando Dio.

Tesoro, so che sei stanco, ma vorresti portar fuori Audrey? Non ha ancora smesso di fare il Guaito Guai-Guai. Possibile che l'avesse sentito arrivare? Dicono che i cani sentono in anticipo i terremoti, chissà...

Judy e Jannie dicono che vogliono un gran bene al loro papà. Anch'io.

Troveremo un po' di tempo per parlare domani, vero? Parlare e fare provviste.

Sono un po' spaventata.

Lin

Era spaventato anche lui e non pazzamente felice alla prospettiva che l'indomani sua moglie lavorasse dodici ore quando con tutta probabilità lui ne avrebbe fatte sedici o più. E nemmeno pazzamente felice al pensiero che Judy e Janelle

trascorressero una giornata intera con Marta, quando senza dubbio erano spaventate anche loro.

Ma la cosa di cui era meno pazzamente felice era dover portar fuori il loro golden retriever all'una di notte o quasi. Era in effetti possibile che avesse percepito l'avvento della barriera; sapeva che i cani erano sensibili a molti fenomeni imminenti, non solo i terremoti. Solo che se così fosse stato, ormai quello che Linda chiamava il Guaito Guai-Guai sarebbe dovuto cessare, giusto? Mentre tornava a casa i cani della zona erano rimasti muti come tombe. Niente latrati, niente ululati. Né gli era giunta notizia di attacchi di Guaiti Guai-Guai da parte di altri cani.

Forse la troverò a dormire sulla sua cuccia accanto alla stufa, pensò mentre apriva la porta della cucina.

Audrey non dormiva. Corse subito da lui, non saltellando gioiosamente come solitamente faceva – *Sei tornato! Sei tornato! Oh, meno male, sei tornato!* – ma mogia mogia, quasi *strisciando*, con la coda tra le zampe, come se si aspettasse una sberla (che non aveva mai ricevuto) invece di una carezza sulla testa e sì, era ancora presa dal suo Guaito Guai-Guai cominciato già prima della barriera. Smetteva per un paio di settimane e Rusty cominciava a pensare che fosse finita ed ecco che riprendeva, qualche volta sommessamente, qualche volta a tutto spiano. Quella sera era a tutto spiano, o forse così sembrava nella cucina buia dove i display digitali dei fornelli e del microonde non erano illuminati e il solito lume che Linda lasciava acceso per lui sopra il lavello era spento.

«Smettila, da brava», la esortò. «Svegliarai tutti quanti.»

Ma Audrey non ne volle sapere. Strusciò dolcemente il muso sul suo ginocchio e lo guardò nel sottile raggio di luce della torcia che reggeva nella mano destra. Avrebbe giurato che il suo fosse uno sguardo supplichevole.

«Va bene», disse. «Va bene, va bene. Si va a spasso.»

Il guinzaglio era appeso a un gancio di fianco alla porta della dispensa. Quando andò a prenderlo (mollando la torcia che si era appeso al collo con il laccio da scarpe), Audrey gli si parò davanti, con una mossa veloce più da gatto che da cane. Non fosse stato per la luce della torcia, lo avrebbe fatto inciampare. Così quella giornata bastarda si sarebbe conclusa alla grande.

«Un minuto, dai, dammi un minuto.»

Ma lei abbaiò indietreggiando.

«Zitta! Fa' silenzio, Audrey!»

Invece di ubbidire, Audrey abbaiò di nuovo, un latrato che echeggiò potente nella casa addormentata. Rusty era incredulo e sconcertato. Audrey gli afferrò un pantalone con i denti e cominciò a tirarlo verso il corridoio.

Ora incuriosito, Rusty si lasciò trascinare. Quando capì che l'avrebbe seguita, Audrey lo lasciò andare e corse alle scale. Salì due gradini, si girò e abbaiò di nuovo.

Di sopra si accese una luce nella loro camera. «Rusty?» Era Lin, voce impastata.

«Sì, sono io», rispose, cercando di gridare il meno possibile. «Anzi, è Audrey.»

Seguì il cane al piano di sopra. Invece di salire i gradini quattro alla volta come faceva di solito, Audrey continuava a fermarsi per guardare indietro. Per i possessori di cani, le espressioni dei loro animali sono spesso perfettamente interpretabili e quella che Rusty vedeva in quel momento era ansia. Audrey aveva le orecchie

abbassate, la coda ancora tra le gambe. Se era ancora nella sua fase di Guaito Guai-Guai, aveva raggiunto un nuovo livello. All'improvviso Rusty si chiese se ci fosse un estraneo in casa. La porta della cucina era chiusa a chiave, Lin era solitamente molto precisa nello sprangare tutte le porte quand'era sola con le bambine, ma...

Linda si affacciò in cima alle scale mentre si allacciava la cintura di un accappatoio bianco. Audrey la vide e abbaiò di nuovo. Un latrato da togliti-di-mezzo.

«Audi, *piantala!*» le intimò Linda, ma Audrey la oltrepassò correndo e colpendola alla gamba destra abbastanza violentemente da mandarla a sbattere contro il muro. Il cane stava correndo verso la stanza delle bambine, dove regnava ancora la quiete assoluta.

Da una tasca dell'accappatoio Lin estrasse la propria minitorcia. «Ma cosa diavolo...»

«Credo che sia meglio che tu torni nella nostra stanza», le consigliò Rusty.

«Col cavolo!» Corse per il corridoio precedendolo e preceduta a sua volta dall'altalenante fascio di luce della piccola torcia.

Le bambine avevano cinque e sette anni ed erano entrate di recente in quella che Lin chiamava «la fase di privacy femminile». Audrey arrivò per prima, si alzò sulle posteriori e cominciò a grattare la porta con le anteriori.

Rusty raggiunse Lin nel momento in cui apriva. Audrey si proiettò nella stanza, ignorando del tutto il letto di Judy. La loro figlia di cinque anni stava comunque dormendo.

Janelle non dormiva. Nemmeno era sveglia. Rusty capì tutto nell'istante in cui le luci delle due torce conversero su di lei e si maledisse per non avere intuito prima che cosa stava succedendo, che cosa era cominciato a succedere fin da agosto, se non addirittura in luglio. Perché il comportamento manifestato da Audrey – il Guaito Guai-Guai – era ben documentato. E lui semplicemente non aveva visto la realtà quando ce l'aveva davanti al naso.

Janelle, con gli occhi aperti ma rovesciati all'interno delle orbite, non era in preda alle convulsioni, almeno quello, ma tremava come una foglia. Aveva spinto con i piedi le coperte fino in fondo al letto, probabilmente già all'inizio, e nella duplice luce delle torce Rusty vide la macchia umida che le scuriva parzialmente il pigiama. Agitava le dita come se le stesse sgranchendo per suonare il piano.

Audrey si sedette accanto al letto, fissando con rapita attenzione la sua padroncina.

«*Cosa le sta succedendo?*» strillò Linda.

Nell'altro letto, Judy si mosse. «Mamma? È ora di colazione? Ho perso l'autobus?»

«Ha una crisi», disse Rusty.

«*Aiutala allora!*» strillò Linda. «*Fa' qualcosa! Sta morendo?*»

«No», rispose Rusty. La parte del suo cervello che rimaneva analitica sapeva che si trattava quasi certamente solo di petit mal, come doveva essere stato nelle volte precedenti, altrimenti a quell'ora se ne sarebbero già accorti. Ma quando si tratta di tuo figlio, è tutt'altro paio di maniche.

Judy si drizzò improvvisamente a sedere nel letto, facendo volare peluche da tutte le parti. I suoi occhi spalancati erano pieni di terrore, né trovò molta consolazione quando Linda la sollevò di peso stringendosela tra le braccia.

«*Falla smettere! Falla smettere, Rusty!*»

Se era il piccolo male, sarebbe cessato da solo.

Dio, ti prego, fai che finisca da solo, pensò.

Posò i palmi sui lati della testa tremante di Jannie e cercò di inclinarla all'indietro, volendo assicurarsi che potesse respirare liberamente. All'inizio non ci riuscì, impacciato dal dannato guanciaie di gommapiuma. Lo gettò per terra. Il cuscino finì addosso a Audrey, che non batté ciglio e continuò a fissare rapita la bambina.

Ora Rusty poté ruotare leggermente la testa di Jannie e sentì che respirava. Il respiro non era accelerato; non c'era nemmeno l'affanno di chi è a corto di ossigeno.

«Mamma, che cos'ha Jan-Jan?» chiese Judy, cominciando a piangere. «È pazza? È malata?»

«Non pazza, è solo malata un pochino», disse Rusty, sorprendendosi del tono pacato della propria voce. «Perché non lasci che mamma ti porti nella nostra...»

«No!» proruppero entrambe in perfetta armonia.

«D'accordo», concesse lui, «ma dovrete stare buone. Non spaventatela quando si sveglierà, perché probabilmente è già spaventata abbastanza.» Poi si corresse. «Spaventata un *pochino*», aggiunse. «Brava, Audi. Sei stata bravissima, grandiosa.»

Erano complimenti che di solito scatenavano in Audrey parossismi di gioia, ma non quella sera. Non scodinzolò neppure. Poi, all'improvviso, il golden retriever sbuffò sommessamente e si accucciò, lasciandosi cadere il muso su una zampa. Qualche secondo dopo i tremiti di Jannie cessarono e i suoi occhi si chiusero.

«Roba da matti», mormorò Rusty.

«Cosa?» Ora Linda era seduta sulla sponda del letto di Judy con la bambina in grembo. «Cosa?»

«È finita», disse Rusty.

Invece no. Non del tutto. Quando Jannie li riaprì, i suoi occhi erano tornati al posto giusto, ma non lo stavano vedendo.

«Il Grande Cocomero!» esclamò Janelle. «È colpa del Grande Cocomero! Devi fermare il Grande Cocomero!»

Rusty la scrollò con delicatezza. «Stavi sognando, Jannie. Era un brutto sogno, mi sembra di capire. Ma adesso è finito e tu stai bene.»

La bimba rimase assente ancora per qualche secondo, anche se spostò gli occhi su di lui e Rusty vide che ora lo vedeva e lo sentiva. «Ferma Halloween, papà! Devi fermare Halloween!»

«Va bene, tesoro. Come vuoi. Niente Halloween. Cancellato.»

Lei sbatté le palpebre, poi si spinse all'indietro i capelli che il sudore le aveva appiccicato alla fronte. «Cosa? *Perché?* Io dovevo fare la principessa Leia! Ma mi deve andare sempre tutto storto?» Cominciò a piangere.

Linda accorse – con Judy che le trotterellava dietro aggrappata all'accappatoio – e prese Janelle tra le braccia. «Puoi fare ancora la principessa Leia, amore, te lo prometto.»

Jannie stava guardando i genitori con un'espressione di perplessità, sospetto e crescente paura. «Cosa ci fate voi qui? E perché *lei* è in piedi?» Puntando il dito su Judy.

«Hai fatto pipì nel letto», la smascherò con malizia Judy e quando Jannie se ne

accorse – lo vide e prese a piangere più forte ancora – a Rusty venne voglia di tirare un ceffone alla bambina più piccola. Si considerava un genitore abbastanza illuminato (specialmente a confronto di quelli che talvolta vedeva presentarsi titubanti in ambulatorio con un figlio con il braccio rotto o un occhio nero), ma non quella sera.

«Non fa niente», la tranquillizzò Rusty. «Non è stata colpa tua. Hai avuto un piccolo problema, ma ora è passato.»

«Deve andare in ospedale?» chiese Linda.

«Solo in ambulatorio e non adesso. Domattina. Le darò le medicine giuste.»

«*NIENTE PUNTURE!*» strillò Jannie e cominciò a piangere più forte che mai. Quel grido riempì il cuore di Rusty. Era un grido di salute. Forte.

«Niente punture, tesoro. Pillole.»

«Sei sicuro?» chiese Lin.

Rusty guardò il cane, tranquillamente accucciato con il muso sulla zampa, ora che il momento drammatico era passato.

«Lo è Audrey», disse. «Ma sarà bene che per questa notte dorma qui con le bambine.»

«Sìiiii!» strillò Judy. S'inginocchiò a stringere il cane in un abbraccio appassionato.

Rusty fece scivolare un braccio intorno alla vita della moglie. Lei gli posò la testa sulla spalla come se non avesse più le forze di sostenerla da sé.

«Perché ora?» domandò. «Perché ora?»

«Non lo so. Limitiamoci a essere contenti che sia solo petit mal. La forma più lieve.»

Su quello la sua preghiera era stata esaudita.

Delirio, cecità, pazzia

1

JOE Spaventapasseri non si era alzato presto; era rimasto su fino a tardi. Tutta la notte, per la precisione.

Stiamo parlando di Joseph McClatchey, tredici anni, noto anche come Re dei Secchioni e Skeletor, abitante in Mill Street 19. Alto un metro e ottantotto per sessantotto chili di peso, era davvero scheletrico. Ed era un autentico cervellone. Joe era ancora in seconda media solo perché i suoi genitori erano decisamente contrari alla pratica di «saltare l'anno».

Gli andava bene così. Lì c'erano i suoi amici, un numero sorprendente per un tredicenne genio pelle e ossa. Inoltre l'impegno era una bazzecola e c'erano computer in quantità con cui baloccarsi; nel Maine, tutti gli studenti delle medie inferiori ne avevano uno. Naturalmente alcuni dei siti migliori erano bloccati, ma Joe non aveva impiegato molto per neutralizzare un piccolo inconveniente come quello. Divideva volentieri il suo sapere con gli amici, due dei quali erano quegli intrepidi campioni di skateboard di Norrie Calvert e Benny Drake. (A Benny piaceva particolarmente navigare nel sito delle bionde in mutandine bianche durante l'ora quotidiana in biblioteca.) Tanta disponibilità spiegava senza dubbio almeno in parte la popolarità di Joe, ma non del tutto; i compagni lo trovavano semplicemente meritevole di ammirazione. Forse la spiegazione più semplice la si poteva trovare nell'adesivo sul suo zaino. Diceva COMBATTI IL POTERE COSTITUITO.

Joe era uno studente da pieni voti, un centrale affidabile e in certi casi brillante nella squadra di basket della sua scuola (prenotato per la squadra universitaria già in prima media!) e un calciatore di volpesca bravura. Sapeva strimpellare un pianoforte e due anni prima aveva vinto il secondo premio all'annuale concorso natalizio di Nuovi Talenti con uno strepitoso numero parodistico di ballo sulle note di *Redneck Woman* di Gretchen Wilson. Gli adulti presenti si erano spellati le mani di applausi scompisciandosi dal ridere. Lissa Jamieson, la capo bibliotecaria locale, aveva detto che, se avesse voluto, avrebbe potuto farne una carriera professionale, ma replicare i successi di *Napoleon Dynamite* non era un'aspirazione di Joe.

«Concorso truccato», aveva sentenziato Sam McClatchey, rigirandosi torvo tra le mani la medaglia di secondo classificato del figlio. Probabilmente era vero; quell'anno il vincitore era stato Dougie Twitchell, che guarda caso era il fratello della terza consigliera. Dougie aveva volteggiato una decina di clavette mentre cantava *Moon River*.

A Joe non importava se fosse stato truccato o no. Aveva perso interesse nel ballo

allo stesso modo in cui aveva perso interesse in quasi tutto una volta riuscito a impadronirsene in certa misura. Persino il suo amore per il basket, che da alunno delle elementari aveva ritenuto dovesse essere eterno, si stava affievolendo.

Sembrava invece più ardente che mai nella sua passione per Internet, quella galassia elettronica di possibilità infinite. La sua ambizione, celata anche ai genitori, era diventare Presidente degli Stati Uniti. Forse, pensava talvolta, farò il pezzo alla *Napoleon Dynamite* il giorno del discorso inaugurale. Una stronzata così, te la mettono su YouTube per l'eternità.

Joe trascorse in rete l'intera prima notte della Cupola. I McClatchey non avevano un generatore, ma il suo laptop era carico e pronto a partire. Poteva inoltre contare su altre sei batterie di scorta. Aveva anche sollecitato gli altri sette o otto ragazzi del suo ufficioso computer club a tenere sottomano le loro e, in caso di necessità, sapeva dove trovarne altre ancora. Probabilmente non ne avrebbe avuto bisogno: la scuola vantava un fior di generatore e pensava che avrebbe potuto ricaricare le sue lì senza problemi. E anche se la Mill Middle School fosse stata blindata, era sicuro che il signor Allnut, il custode, gli avrebbe permesso di collegarsi. Anche il signor Allnut era un fan del sito biondeinmutandinebianche.com. Per non parlare della musica country, che Joe Spaventapasseri si premurava di fargli avere gratis.

Quella prima notte mancò poco che Joe esaurisse la sua connessione Wi-Fi saltabecando tra i blog con l'agilità frenetica di un rospo che balza da un sasso rovente all'altro. In un crescendo di allarmismi sempre più oscuri. I fatti erano scarsi, le teorie di complotti abbondavano. Joe era concorde con i genitori, che chiamavano i più strampalati complottologi che vivevano nel (e per il) web «quelli con il cappello di carta stagnola», ma era anche sempre stato convinto che se ti trovavi di fronte a una montagna di porcate, nelle vicinanze doveva esserci per forza un maiale.

Mentre il primo Giorno della Cupola diventava il secondo, tutti i blog propendevano per la medesima tesi: in quel caso il maiale non erano terroristi, invasori dallo spazio o il Grande Cthulu, ma il buon vecchio complesso dell'industria militare. I dati di riferimento variavano da sito a sito, ma tre erano le teorie fondamentali ricorrenti. Una era che la Cupola fosse uno spietato esperimento in cui gli abitanti di Chester's Mill facevano da cavie. Un'altra era che fosse un esperimento finito male e diventato incontrollabile («Proprio come in quel film, *The Mist*», aveva scritto un blogger). Una terza era che non si trattava affatto di un esperimento, ma era un pretesto architettato a sangue freddo per giustificare una guerra contro i nemici dichiarati dell'America. *E VINCEREMO!* scriveva ToldjaSo87. *Perché con questa nuova arma, CHI PUÒ TENERCI TESTA? Amici miei, SIAMO DIVENTATI I NEW ENGLAND PATRIOTS DELLE NAZIONI!!!!*

Joe non aveva modo di sapere quale di quelle teorie avesse un fondamento, se l'aveva. Fondamentalmente non gli importava. Assai più interessante era il comune denominatore che ne risultava, vale a dire il governo. Era giunta l'ora di scendere in manifestazione, la quale naturalmente sarebbe stata capeggiata da lui. E non in città, ma sulla Route 119, dove avrebbero potuto sbatterla direttamente sul muso dell'Uomo. All'inizio ci sarebbero stati forse solo i suoi compagni, ma il numero sarebbe cresciuto. Su questo non aveva dubbi. Probabilmente l'Uomo stava tenendo ancora a distanza l'informazione, ma anche se aveva solo tredici anni, Joe era

abbastanza sveglio da sapere che non era necessariamente importante, perché dentro le uniformi c'erano delle persone, e c'erano cervelli pensanti dietro ad almeno alcune di quelle facce imperterrite. La presenza militare poteva forse impersonare l'Uomo nel suo insieme, ma in quell'insieme si nascondevano degli individui e alcuni di loro erano blogger in segreto. Avrebbero sparso la voce e alcuni avrebbero probabilmente accluso alle loro segnalazioni foto scattate con i telefonini: Joe McClatchey e suoi amici con cartelli con scritte come FUORI LA VERITÀ, FERMATE L'ESPERIMENTO, LIBERATE CHESTER'S MILL eccetera.

«Bisogna anche affiggere manifesti in città», mormorò. Ma non sarebbe stato un problema. Tutti i suoi amici avevano una stampante. E una bici.

Nelle prime luci dell'alba Joe Spaventapasseri cominciò a inviare e-mail. Presto sarebbe partito per le sue corse in bici e avrebbe arruolato Benny Drake. Magari anche Norrie Calvert. I membri della squadra di Joe erano soliti alzarsi tardi il fine settimana, ma quel giorno c'era da aspettarsi che sarebbero stati tutti in piedi di buonora. Senza dubbio presto l'Uomo avrebbe chiuso Internet, come già aveva fatto con i telefoni, ma per il momento era l'arma di Joe, l'arma della gente.

Era ora di dar battaglia al potere costituito.

2

«Ragazzi, alzate la mano», ordinò Peter Randolph. Era stanco e con borse pesanti sotto gli occhi di fronte alle sue nuove reclute, ma provava anche una certa, oscura soddisfazione. Lì fuori c'era la macchina verde del capo, con il serbatoio pieno, pronta a partire. Ora era sua.

Le nuove reclute – nel suo rapporto ufficiale ai consiglieri, Randolph intendeva battezzarli «aiutanti speciali» – alzarono diligentemente la mano. Erano cinque e tra loro c'era anche una giovane dalle forme tozze di nome Georgia Roux. Era Parrucchiera disoccupata e ragazza fissa di Carter Thibodeau. Junior aveva suggerito a suo padre di includere anche un elemento femminile in modo che nessuno avesse niente a che ridire e Big Jim aveva immediatamente aderito alla sua Proposta. Randolph aveva opposto un'iniziale resistenza, ma quando Big Jim aveva rivolto al nuovo capo il suo sorriso più feroce, si era affrettato a cedere.

E, doveva ammettere mentre faceva loro prestare giuramento (al cospetto di alcuni dei suoi subalterni regolari), facevano anche il loro bell'effetto. Junior aveva perso qualche chilo dall'estate precedente, di gran lunga sotto il suo peso da prima linea d'attacco nella squadra del liceo, ma doveva sfiorare i novanta chili lo stesso, mentre gli altri, compresa la ragazza, erano tutti belli massicci.

In piedi, ripeterono le sue parole frase per frase: Junior all'estremità sinistra, vicino all'amico Frankie DeLesseps; poi Thibodeau e la Roux; Melvin Searles a completare lo schieramento. Searles sorrideva con l'aria vacua di chi si appresta ad andare alla fiera della contea. Randolph gli avrebbe cancellato quel sorriso dalla faccia in quattro e quattr'otto se avesse avuto tre settimane per addestrare quei ragazzi (diamine, gliene sarebbe bastata una), ma non le aveva.

Sulla questione delle pistole invece Randolph *non* si era sottomesso a Big Jim. Rennie aveva insistito sostenendo che quelli erano tutti «giovani con la testa a posto e timorati di Dio» e che sarebbe stato lieto di provvedere di persona, se necessario.

Randolph aveva scosso la testa. «La situazione è troppo instabile. Vediamo prima come se la cavano.»

«Se uno di loro si fa male mentre tu stai aspettando di vedere come se la...»

«Nessuno farà male a nessuno, Big Jim», aveva tagliato corto Randolph sperando di aver ragione. «Siamo a Chester's Mill. Fossimo a New York, sarebbe un'altra storia.»

3

«E proteggerò e servirò», recitò ora Randolph, «al meglio delle mie capacità la popolazione di questa comunità.»

La squadra ripeté per filo e per segno meglio che a una lezione di catechismo il giorno di visita dei genitori. Persino lo svagato Searles ci azzecò. Ed erano un bel vedere. Niente pistole, non ancora, ma almeno avevano i walkie-talkie. E anche gli sfollagente. Stacey Moggin (che a sua volta avrebbe contribuito con un turno di pattuglia) aveva trovato camicie da uniforme per tutti, salvo Carter Thibodeau. Non avevano niente che gli andasse bene perché aveva le spalle troppo larghe, ma la semplice camicia da lavoro blu che aveva portato da casa suppliva egregiamente. Non regolamentare, ma pulita. E il distintivo d'argento appuntato al taschino sinistro inviava il messaggio giusto.

Forse avrebbe funzionato.

«E che Dio m'assista», disse Randolph.

«E che Dio m'assista», ripeterono le reclute.

Con la coda dell'occhio Randolph vide aprirsi la porta. Era Big Jim. Si unì a Henry Morrison, il vecchio George Frederick, Fred Denton e la poco convinta Jackie Wettington in fondo alla stanza. Randolph sapeva che era venuto a veder giurare il figlio. E siccome era ancora imbarazzato per avergli impedito di distribuire pistole ai nuovi aiutanti (rifiutare qualcosa a Big Jim era contrario alla sua naturale accondiscendenza politica), ora il nuovo capo improvvisò, soprattutto a beneficio del secondo consigliere.

«E non accetterò stronzate da nessuno.»

«E non accetterò stronzate da nessuno!» ripeterono le reclute. Con entusiasmo. Ora sorridendo tutti quanti. Ansiosi. Pronti a uscire a battere le strade.

Big Jim stava annuendo e mostrava il pollice alzato a dispetto della volgarità. Randolph si sentì orgoglioso, senza rendersi conto che quelle parole sarebbero tornate a perseguitarlo: *Non accetterò stronzate da nessuno.*

Quella mattina, quando Julia Shumway entrò al *Sweetbriar Rose*, quasi tutti i clienti della prima colazione erano già ripartiti o alla volta della chiesa o per riunioni estemporanee al parco. Erano le nove. Barbie era solo; non si erano fatti vivi né Dodee Sanders, né Angie McCain, senza che nessuno se ne meravigliasse. Rose era andata al *Food City*. Anson l'aveva accompagnata. Sperabilmente sarebbero tornati carichi di provviste, ma Barbie non si sarebbe concesso di crederlo finché non le avesse viste con i propri occhi.

«Siamo chiusi fino all'ora di pranzo», l'avvertì, «però c'è del caffè.»

«Un panino alla cannella?» domandò Julia con un'eco di speranza nella voce.

Barbie scosse la testa. «Rose non li ha fatti. Sta cercando di usare il generatore il meno possibile.»

«Comprensibile», rispose lei. «Solo caffè, allora.»

Lui si era portato dietro il bricco e glielo versò. «Hai l'aria stanca.»

«Barbie, stamattina *tutti* hanno l'aria stanca. E spaventata a morte.»

«Come sta venendo il giornale?»

«Speravo di distribuirlo per le dieci, ma mi sa che saranno le tre del pomeriggio. La prima edizione straordinaria del *Democrat* dall'inondazione del Prestile nel duemilatre.»

«Problemi tecnici?»

«Non finché il mio generatore continuerà a fare il suo lavoro. Voglio solo fare una scappata a vedere se ce un assalto al supermarket. Così metto anche quello nell'articolo, se la situazione merita. Pete Freeman è già andato a scattare qualche foto.»

A Barbie la parola *assalto* era piaciuta poco. «Cristo, speriamo che non perdano la testa.»

«Non la perderanno. Siamo al Mill, in fondo, non a New York.»

Barbie non era così sicuro che ci fosse una grande differenza tra i topi di campagna e i topi di città, quando scoppiava una crisi, ma tenne la bocca chiusa. Julia conosceva molto meglio di lui la gente del luogo.

E lei, come leggendogli nel pensiero: «È per questo che ho mandato Pete». Si guardò intorno. Al banco c'erano ancora alcune persone a finire uova e caffè e naturalmente il tavolone in fondo – «il tavolo delle cazzate» in linguaggio yankee – era affollato di anziani a rimuginare su quanto era successo e a discutere su quello che sarebbe successo dopo. Il centro del ristorante invece era tutto a disposizione sua e di Barbie.

«Ho un paio di cosucce da raccontarti», cominciò abbassando la voce. «Smettila di incombermi sulla testa come un cameriere troppo zelante e siediti.»

Barbie ubbidì e versò del caffè anche per se stesso. Era il fondo e sapeva di nafta... ma ovviamente il fondo del bricco è dove va a depositarsi il grosso della caffeina.

Julia si tolse di tasca il cellulare e lo spinse verso di lui. «Stamattina alle sette ha chiamato di nuovo il tuo Cox. Mi sa che anche lui non ha dormito molto la notte scorsa. Mi ha chiesto di darti questo. Non sa che ne hai uno.»

Barbie lasciò il cellulare dov'era. «Se si aspetta che faccia già rapporto, ha gravemente sopravvalutato le mie capacità.»

«Non ha detto così. Ha detto che se hai bisogno di parlargli, vuole che tu sia in grado di raggiungerlo.»

Questo decise Barbie. Spinse il telefono verso di lei. Lei lo prese tutt'altro che stupita. «Ha anche detto che se non si fa vivo lui entro le cinque di oggi pomeriggio, devi chiamarlo. Avrà un aggiornamento. Vuoi il numero con lo strano prefisso?»

Lui sospirò. «E va bene.»

Lei lo scrisse su un tovagliolo di carta, piccoli numeri ben disegnati. «Credo che tenteranno qualcosa.»

«Cosa?»

«Non l'ha detto, è solo una sensazione che abbiano messo sul tavolo un certo numero di alternative.»

«Sono pronto a scommetterci. Che cos'altro hai in mente?»

«Chi dice che c'è dell'altro?»

«Qualcosa che sento», rispose lui sorridendo.

«Okay, il contatore Geiger.»

«Pensavo di parlarne ad Al Timmons.» Al era il custode del municipio, habitué del *Sweetbriar Rose*. Con lui Barbie era in ottimi rapporti.

Julia scosse la testa.

«No? Perché no?»

«Vuoi sapere chi ha fatto ad Al un prestito personale senza interessi perché potesse mandare il figlio più piccolo all'Heritage Christian in Alabama?»

«Facciamo Jim Rennie?»

«Bravo. Ora passiamo al Superrischio, dove il punteggio in palio cambia di molto. Indovina a chi Al deve pagare le rate del suo spartineve.»

«Ho una mezza idea che potrebbe essere di nuovo Jim Rennie.»

«Bravissimo. E visto che tu sei la caccia di cane che il consigliere Rennie non riesce a pulirsi dalla scarpa, rivolgersi a persone che sono in debito con lui potrebbe non essere una buona idea.» Si sporse sul tavolo. «Ma si dà il caso che io conosca chi possiede un mazzo completo di chiavi del regno: municipio, ospedale, presidio medico, scuole, nominami un qualsiasi edificio della pubblica amministrazione e io ti ci faccio entrare.»

«Chi?»

«Il nostro compianto capo della polizia. E si dà il caso che io conosca sua moglie, la sua vedova, più che bene. Una donna che non prova particolare affetto per James Rennie. Una donna che per di più è capace di mantenere un segreto se qualcuno la convince che è necessario mantenerlo.»

«Julia, suo marito non è nemmeno ancora freddo.»

Julia ripensò alla tetra, piccola camera ardente di Bowie e fece una smorfia di dolore e dispiacere. «Forse no, ma è comunque sceso a temperatura ambiente. Accolgo in ogni caso la tua obiezione e plaudo alla tua compassione. Tuttavia...» Gli prese la mano. Il gesto sorprese Barbie ma non gli dispiacque. «Non siamo in circostanze normali. E per quanto angosciata possa essere, Brenda Perkins lo sa. Tu hai un compito. Di questo io posso convincerla. Tu sei l'infiltrato.»

«L'infiltrato», ripeté Barbie e fu visitato all'improvviso da un paio di sgraditi ricordi: una palestra a Fallujah e un iracheno che piangeva, nudo salvo che per il suo *hijab* mezzo srotolato. Dopo quel giorno e quella palestra, aveva smesso di desiderare di essere un infiltrato. E invece lo era di nuovo.

«Dunque dovrei...»

Era una mattina tiepida per essere ottobre e sebbene la porta fosse ormai chiusa a chiave (la gente poteva uscire ma non rientrare), le finestre erano aperte. Da quelle affacciate su Main Street entrarono ora un sordo rintocco metallico e un grido di dolore. Furono seguiti da esclamazioni di protesta.

Barbie e Julia si guardarono a vicenda davanti alla loro tazza di caffè con identiche espressioni di sorpresa e apprensione.

Comincia già ora, pensò Barbie. Sapeva che non era vero – era cominciato il giorno prima, quando era calata la Cupola – ma allo stesso tempo era sicuro che lo fosse.

I clienti che erano al banco stavano correndo alla porta. Barbie si alzò per seguirli e Julia fece altrettanto.

In fondo alla strada, all'estremità nord del parco, la campana della chiesa congregazionalista cominciò a suonare chiamando a raccolta i fedeli.

5

Junior Rennie si sentiva una bomba. Neppure l'ombra di un mal di testa quella mattina e una colazione digerita alla grande. Aveva fiducia di poter consumare addirittura un pasto intero a pranzo. Molto bene. Ultimamente aveva un brutto rapporto con il cibo; metà delle volte gli bastava guardarlo per aver voglia di rimettere. Ma non quella mattina. Frittelle e pancetta, baby.

Se questa è l'Apocalisse, pensò, doveva arrivare prima.

A ogni aiutante speciale era stato affiancato un agente regolare a tempo pieno. A Junior era toccato Freddy Denton e anche quello era stato un bel colpo. Denton, stempiato ma ancora in forma a cinquant'anni, era considerato un duro... con delle eccezioni, però. Negli anni in cui Junior era stato nella squadra di football del liceo, Freddy era stato presidente del Wildcat Boosters Club e si diceva che non avesse mai dato una multa a un giocatore di una squadra studentesca. Junior non poteva garantire per tutti, ma sapeva che Frankie DeLesseps l'aveva fatta franca con Freddy almeno una volta e lui stesso aveva ricevuto due volte il classico: «Non metto nero su bianco ma vedi di rallentare». Gli sarebbe potuta toccare la Wettington, che probabilmente pensava che un primo down fosse permettere finalmente a un uomo di infilarsi nelle sue mutande. Aveva un gran bel davanzale, ma vogliamo dire *sfigata*? Né gli era piaciuta l'occhiata gelida che gli aveva rifilato dopo il giuramento quando le era passato davanti per uscire in strada con Freddy.

Mi resta ancora un posticino nella dispensa per te, se mi fai girare le palle, Jackie, pensò e rise. Dio, che godimento il caldo e la luce sulla faccia! Da quanto tempo non si sentiva così bene?

Freddy si girò a guardarlo. «Qualcosa di divertente, Junior?»

«Niente di particolare», gli rispose. «Sono solo in un periodo sì.»

Il loro compito, almeno per quella mattina, era di pattugliare a piedi Main Street («per annunciare la nostra presenza», aveva detto Randolph), prima un lato e poi l'altro. Una corvée abbastanza piacevole nel sole caldo e brillante di quell'ottobre.

Stavano passando davanti al *Mill Gas & Grocery* quando sentirono delle voci levarsi all'interno. Una apparteneva a Johnny Carver, direttore e comproprietario. L'altra era troppo impastata perché Junior potesse riconoscerla, ma Freddy Denton alzò gli occhi al cielo.

«Quello è Sozzo Sam Verdreaux, quant'è vero che sono qui e respiro», commentò. «Merda! E non sono nemmeno le nove e mezzo.»

«Chi è Sam Verdreaux?» chiese Junior.

Le labbra di Freddy si compressero in una linea bianca che Junior ricordò dai suoi tempi del football. Era l'espressione di Freddy per: *Oh, cazzo, se siamo indietro*. O anche: *Oh, cazzo, che brutta chiamata*. «Ti sei perso la crema della società locale, Junior. Ma stai per essere presentato a un socio del club.»

«Lo so che sono le nove passate, Sammy», stava dicendo Carver, «e vedo che hai dei soldi, ma non posso lo stesso venderti del vino. Né stamattina, né oggi pomeriggio, né questa sera. Probabilmente neanche domani, a meno che si risolva questo pasticcio. L'ordine è arrivato da Randolph, che è il nuovo capo.»

«Un bel cazzo!» ribatté l'altra voce, ma con la lingua così legata che alle orecchie di Junior la frase suonò come *uelcascio*. «Pete Randolph non è che una caccola sul buco del culo di Duke Perkins.»

«Duke è morto e Randolph ha detto che non si vendono alcolici. Spiacente, Sam.»

«Solo una bottiglia di T-Bird», piagnucolò Sam. «Ne ho bisogno. *Eppoi* ho da pagare. Dai. Da quanti anni vengo sempre qui?»

«Porca merda.» Sebbene disgustato da se stesso, quando Junior e Freddy apparvero in fondo al negozio Johnny si stava girando a guardare la vasta esposizione di birre e vini. Aveva probabilmente concluso che un'unica bottiglia di T-Bird sarebbe stato un prezzo modesto da pagare per liberarsi di quel vecchio rompicoglioni, specialmente quando c'erano alcuni clienti che stavano guardando dalla loro parte in avida attesa di ulteriori sviluppi.

L'avviso scritto a mano diceva con chiarezza DIVIETO DI VENDITA DI ALCOLICI FINO A NUOVO ORDINE, ma il pusillanime stava lo stesso allungando la mano su una bottiglia, una di quelle al centro. Dove c'era il bruciabudella da quattro soldi. Junior era in servizio da meno di due ore ma sapeva che *quella* era una pessima idea. Se Carver la dava vinta a quel beone scarmigliato, altri clienti, meno repellenti, avrebbero preteso lo stesso privilegio.

La pensava evidentemente così anche Freddy Denton. «Non lo fare», intimò a Johnny Carver. E a Verdreaux, che lo guardava con gli occhi rossi di una talpa sorpresa da un incendio nel bosco: «Non so se ti sono rimaste abbastanza cellule cerebrali da leggere l'avviso, ma so che hai sentito bene: niente alcol oggi. Perciò fuori. All'aria aperta, così smetti di far puzzare qui dentro».

«Non può farlo, agente», rispose Sam drizzandosi in tutti i suoi centosettanta centimetri di statura. Indossava un paio di calzoncini sudici, una T-shirt dei Led

Zeppelin e un paio di vecchie pantofole con i talloni sfondati. Doveva essersi tagliato i capelli l'ultima volta quando Bush II veleggiava nei sondaggi. «Ho i miei diritti. Paese libero. Dice così la Costituzione dell'Indipendenza.»

«Al Mill la Costituzione non esiste più», dichiarò Junior senza avere la minima idea che stesse enunciando una profezia. «Perciò alza i tacchi e smamma.» Dio, come si sentiva bene! In un sol giorno era passato da disgrazia e disperazione a grazia ed esaltazione!

«Ma...»

Sam rimase in silenzio per un momento con un tremito nel labbro inferiore a cercare altri spunti a cui appellarsi. Junior notò con disgusto e fascino che al vecchio cazzone si stavano inumidendo gli occhi. Sam allungò le mani, che tremavano molto peggio del labbro ciondoloni. Gli restava solo un'argomentazione, ma era difficile da esternare davanti a un pubblico. Siccome ci era costretto, lo fece.

«Ne ho veramente bisogno, Johnny. Non scherzo. Solo un pochino, per fermare i tremiti. Lo farò durare. E non darò fastidio a nessuno. Lo giuro sul nome di mia madre. Me ne vado a casa e basta.» Casa per Sozzo Sam era una baracca in un cortile penosamente disadorno, disseminato di vecchi pezzi d'automobile.

«Forse dovrei...» cominciò Johnny Carver.

Freddy lo ignorò. «Sozzo, in tutta la tua vita non sei mai riuscito a far durare una bottiglia.»

«Non chiamarmi così!» gridò Sam Verdreaux. Le lacrime gli traboccarono dagli occhi e gli scivolarono per le guance.

«Hai la patta aperta, vecchio», lo apostrofò Junior e quando Sam abbassò lo sguardo sull'inguine dei suoi luridi calzoni, Junior gli sfregò un dito dalla saccoccia di pelle che aveva sotto il mento su per la faccia fino a pizzicargli il naso. Uno scherzetto da scuola elementare, certo, ma che non aveva perso il suo fascino. Junior recitò persino la battuta di allora: «Asino imbranato, ci sei cascato!»

Freddy Denton rise. Anche un paio delle persone presenti. Sorrise persino Johnny Carver, ma con l'aria di chi non ne ha veramente voglia.

«Vattene, Sozzo», disse Freddy. «È una bella giornata. Non vuoi passarla in una cella.»

Ma qualcosa, forse l'essere chiamato Sozzo, forse il pizzicotto al naso, forse entrambi, aveva rigenerato parte della furia che metteva in soggezione e spaventava i compagni di Sam quarant'anni prima, quando faceva il taglialegna sul versante canadese del Merimachee. Dalle mani e dalle labbra gli scomparve il tremito, almeno temporaneamente. I suoi occhi si fissarono su Junior, mentre si schiariva la voce in un catarroso gorgoglio di innegabile disprezzo. Quando parlò, la sua voce risuonò cristallina.

«Va' a farti fottere, moccioso. Tu non sei uno sbirro e non sei mai stato un gran che nemmeno sul campo di football. Mi dicono che al college non ti hanno preso nemmeno in seconda squadra.»

Spostò lo sguardo su Denton.

«E tu, sottospecie di capo. La domenica le vendite sono legali dopo le nove. È così fin dai Settanta e la questione si chiude qui.»

Infine fissò lo sguardo su Johnny Carver. Johnny non sorrideva più e gli spettatori

erano diventati molto silenziosi. Una donna si era portata una mano alla gola.

«Ho i soldi, moneta del regno, e prenderò quel che è giusto.»

Si mosse per passare dietro il banco. Junior lo afferrò per la collottola e il fondo dei calzoncini, lo rigirò su se stesso e lo spinse di corsa verso l'uscita.

«*Ehi!*» gridò Sam pedalando come in bicicletta con i piedi sospesi a qualche centimetro dalle vecchie assi oleate del pavimento. «*Giù le mani! Toglimi quelle mani del cazzo...*»

Fuori della porta e giù per i gradini, Junior trasportò di peso il vecchio fuori del negozio. Era leggero come un sacco di piume. E, Cristo, come *scoreggiava!* Pam-pam-pam, una mitragliatrice!

Lì davanti c'era il furgone di Stubby Norman, quello con la scritta VENDO & COMPRO MOBILI E MASSIMA VALUTAZIONE PER ANTICHITÀ. A pochi passi c'era Stubby in persona, immobile a bocca aperta. Junior non esitò. Scaraventò il vecchio ubriaccone farneticante contro il furgone. All'impatto con la sua testa, la sottile lamiera emise un musicale *BONNG!*

A Junior non venne il dubbio che potesse aver ucciso il puzzolente cazzone finché non lo vide piombare a terra come un sasso, per metà sul marciapiede e per metà oltre il cordolo. Ma ci voleva ben altro che una botta in testa per ammazzare Sam Verdreaux. O zittirlo. Gridò, poi cominciò semplicemente a piangere. Si alzò sulle ginocchia. Gli colava liquido rosso sulla faccia dal cuoio capelluto scorticato. Se ne asciugò via un po' con la mano, lo guardò incredulo, poi protese le dita gocciolanti.

Il traffico pedonale sul marciapiede si era bloccato completamente, quasi che qualcuno avesse coinvolto tutti in un gioco di belle statuine. I passanti guardavano con gli occhi sgranati l'uomo in ginocchio che protendeva una mano piena di sangue.

«*Citerò tutta quanta questa città di merda per brutalità della Polizia!*» urlò Sam. «*E VINCERÒ!*»

Freddy scese i gradini dell'ingresso del negozio e si fermò di fianco a Junior.

«Avanti, dillo», lo sfidò Junior.

«Cosa?»

«Che ho esagerato.»

«Quando mai? Hai sentito che cosa ha detto Pete: non accettare stronzate da nessuno. A cominciare da qui e ora, collega.»

Collega! A quell'appellativo il cuore di Junior si gonfiò.

«*Non potete buttarmi fuori quando ho da pagare!*» sbraitò Sam. «*Non potete picchiarmi! Sono un cittadino americano! Ci vediamo in tribunale!*»

«Quanto a questo, ti auguro buona fortuna», disse Freddy. «Il tribunale è a Castle Rock e, da quel che ho sentito, la strada per arrivarci è chiusa.»

Sollevò da terra il vecchio. Gli sanguinava anche il naso e la macchia che gli si era formata sulla maglia sembrava un bavaglino rosso. Freddy si portò una mano dietro la schiena dove teneva le manette di plastica (Devo farmi dare un paio di quelle, pensò Junior ammirato). Un attimo dopo erano ai polsi di Sam.

Freddy si girò verso i testimoni, quelli in strada e quelli che affollavano l'ingresso del *Gas & Grocery*. «Quest'uomo viene arrestato per disturbo della quiete pubblica, resistenza a pubblico ufficiale e tentata aggressione!» scandì in un tono squillante che Junior ricordava bene dai giorni in cui giocava a football. Quando dispensava critiche

dai bordi del campo, lo trovava più insopportabile che mai. Ora era musica per le sue orecchie.

Si vede che sto crescendo, rifletté Junior con spirito solenne.

«Viene anche arrestato per violazione della nuova messa al bando degli alcolici istituita dal capo Randolph. Guardate bene!» Freddy diede una scrollata a Sam. Dalla faccia e dai capelli lerci del vecchio volarono goccioline di sangue. «Siamo in una situazione di crisi, gente, ma ce un nuovo sceriffo in città e ha intenzione di tenerla sotto controllo. Abituatevi, prendete atto del nuovo regime, imparate ad amarlo. Accettate il mio consiglio. Rispettatelo e sono sicuro che usciremo da questa situazione nella maniera migliore. Mettetevi contro e...» Indicò le mani di Sam, ammanettate dietro la schiena.

Ci furono anche due degli spettatori che applaudirono. Per Junior Rennie, il suono fu come acqua fresca in un giorno di calura. Poi, mentre Freddy cominciava a sospingere il vecchio ammanettato su per la via, Junior si sentì degli occhi addosso. La sensazione era fisica, come polpastrelli affondati nel collo. Si girò e là c'era Dale Barbara. Fermo con la giornalista a guardarlo con occhi di marmo. Barbara, che quella sera al parcheggio lo aveva pestato per benino. Che aveva suonato tutti e tre, prima che la semplice superiorità numerica cominciasse finalmente a rovesciare il corso della scazzottata.

Il buonumore cominciò ad abbandonarlo. Quasi lo sentì spiccare il volo dalla testa come uno stormo di uccelli. O di pipistrelli da una cella campanaria.

«Che ci fai qui tu?» chiese.

«Io ho domanda migliore», intervenne Julia Shumway. Aveva quel suo sorrisetto a labbra strette. «Cosa stai facendo *tu* a un poveraccio di un quarto il tuo peso e tre volte i tuoi anni?»

A Junior non venne in mente niente con cui ribattere. Sentì il sangue riempirgli la faccia e spargerglisi nelle guance. Vide all'improvviso la giornalista rompicoglioni nella dispensa dei McCain, a tenere compagnia a Angie e Dodee. E anche Barbara. Magari sopra la rompicoglioni giornalista, come in un buon vecchio numero di zumpa-zumpa.

Lo soccorse Freddy. Parlò con calma. L'espressione era quella a muso duro da poliziotto nota in tutto il mondo. «Qualunque domanda sull'operato della polizia deve essere rivolta al nuovo capo, signora. Nel frattempo le conviene ricordare che, allo stato attuale, siamo rimasti soli. Certe volte, quando la gente rimane sola, è necessario dare qualche esempio.»

«Qualche volta, quando la gente rimane sola, fa cose che poi rimpiange», rispose Julia. «Di solito quando cominciano le inchieste.»

Gli angoli della bocca di Freddy si piegarono verso il basso. Poi riprese a spingere Sam per il marciapiede.

Junior fissò Barbie ancora per qualche istante, poi disse: «Meglio che stai attento a come parli con me. E che mi stai alla larga». Si toccò vistosamente il nuovo distintivo scintillante con il pollice. «Perkins è morto e io sono la legge.»

«Junior», ribatté Barbie, «non hai una bella cera. Stai male?»

Junior lo guardò con occhi un tantino troppo grandi. Poi si voltò e seguì il suo nuovo collega. A pugni stretti.

Nei momenti di crisi, la gente ha la tendenza a cercare conforto in ciò che le è più familiare. Tanto vale per i religiosi quanto per i pagani. Non ci furono sorprese per i fedeli di Chester's Mill, quella mattina; Piper Libby predicò speranza alla Congo e Lester Coggins predicò castighi di Dio alla Cristo Santo Redentore. Entrambe le chiese erano stracolme.

Piper scelse il *Vangelo secondo Giovanni*: *Vi do un comandamento nuovo: che vi amiate gli uni gli altri; come io vi ho amato, così amatevi anche voi gli uni gli altri.* Disse a coloro che affollavano i banchi della Congo che nei momenti di crisi la preghiera era importante – il conforto della preghiera, la forza della preghiera – ma che era anche importante aiutarsi a vicenda, sostenersi a vicenda e amarsi l'un l'altro.

«Dio ci mette alla prova con cose che ci sono incomprensibili», disse. «Talvolta è la malattia. Talvolta è la morte inaspettata di una persona cara.» Rivolse uno sguardo commiserevole a Brenda Perkins, che sedeva a capo chino e con le mani giunte nel grembo di un vestito nero. «E ora è un'inspiegabile barriera che ci ha tagliati fuori dal resto del mondo. Noi non la capiamo, ma non capiamo nemmeno la malattia o il dolore o la morte inaspettata di persone buone. Domandiamo a Dio perché e nel Vecchio Testamento, la risposta è quella che Lui diede a Giobbe: 'C'eri tu quando io ho creato il mondo?' Nel Nuovo, e più illuminato, Testamento, è la risposta che Gesù diede ai suoi discepoli: Amatevi l'un l'altro, come io ho amato voi. Questo dobbiamo fare noi oggi e ogni giorno finché questa situazione non sarà finita. Amarci l'un l'altro. Aiutarci l'un l'altro. E aspettare che la prova finisca come sempre finiscono le prove a cui ci sottopone Dio.»

La lettura di Lester Coggins era presa dai *Numeri* (una parte della Bibbia non certo ispirata all'ottimismo): *Se non fate così, voi peccherete contro il SIGNORE; sappiate che il vostro peccato vi raggiungerà.*

Come Piper, Lester accennò al concetto della prova di Dio – un cavallo di battaglia ecclesiale in tutti i grandi impiastrugli della storia – ma il suo tema principale riguardò l'infezione del peccato e il modo in cui Dio interveniva sulle infezioni di quel genere, vale a dire, apparentemente, schiacciandole con le Sue Dita come si schiaccia un brutto brufolo fino a farne sprizzare fuori il pus come Colgate santo.

E poiché, anche nella luce limpida di una bella mattina d'ottobre, era ancora convinto almeno in parte che il peccato per cui la sua comunità veniva punita fosse il suo, Lester fu particolarmente eloquente. Ci furono lacrime in molti occhi ed esclamazioni di *Sì, Signore!* risuonarono da un angolo all'altro della congrega. Quand'era così ispirato, talvolta grandi nuove idee balenavano nella mente di Lester nel corso della predica. Una gli sovvenne quel giorno e la esternò all'istante, senza nemmeno un attimo di riflessione. Non ce n'era bisogno. Certe cose sono semplicemente troppo chiare, troppo brillanti, perché non siano giuste.

«Oggi pomeriggio mi recherò là dove la Route Centodiciannove è bloccata dalla misteriosa Porta di Dio», annunciò.

«Sì, Gesù!» gridò una donna tra le lacrime. Altri batterono le mani o le alzarono in segno di testimonianza.

«Penso alle due. Mi inginocchierò laggiù, in quel pascolo, *yea*, e pregherò Dio perché ci liberi da questa afflizione.»

Allora le grida di *Sì Signore* e *Sì Gesù* e *Dio sa* furono più stentoree.

«Ma prima...» Lester levò la mano con cui si era fustigato la schiena nuda nel buio della notte. «Prima, pregherò per il *PECCATO* che ha provocato questo *DOLORE* e questa *PENA* e questa *AFFLIZIONE*. Se sarò solo, può darsi che Dio non mi senta. Se sarò con due o tre o anche cinque, *ANCORA* Dio potrebbe non sentirmi, diciamo amen.»

Lo dissero. Ora avevano tutti le mani alzate, e dondolavano presi dalla febbre divina.

«Ma se veniste *TUTTI*, se pregassimo tutti in circolo laggiù, nell'erba di Dio, sotto il cielo blu di Dio... al cospetto dei soldati che dicono siano a guardia dell'opera della Mano severa del Signore... se veniste *TUTTI*, se pregassimo *TUTTI* insieme, allora potremmo forse smascherare questo peccato e trascinarlo fuori, alla luce, perché muoia, compiendo così un miracolo di Dio onnipotente! *VERRETE? VI PROSTRERETE CON ME?*»

Certamente sì. Naturalmente si sarebbero prostrati. Rivolgersi a Dio con il cuore in mano uniti in una preghiera collettiva è cosa a cui la gente non sa dire di no, che splenda il sole o imperversi la tempesta. E quando i suonatori attaccarono *Whate'er My God Ordains is Right* (chiave di Sol, Lester alla chitarra conduttrice), cantarono da sollevare il soffitto.

Jim Rennie era presente, naturalmente; fu Big Jim a organizzare i trasporti.

7

DATECI LA VERITÀ!
LIBERATE CHESTER'S MILL!
MANIFESTAZIONE!!!

DOVE? Alla fattoria Dinsmore sulla Route 119
(cercate il CAMION SCHIANTATO
e gli SGHERRI DELL'OPPRESSIONE)!

QUANDO? ALLE 14.00, OSL (Ora Schiavitù Locale)!

CHI? VOI, e tutti gli amici che riuscirete a portare!
Dite loro che VOGLIAMO RACCONTARE AI MEDIA
LA NOSTRA VERSIONE!
Dite loro che VOGLIAMO SAPERE
CHI CI HA FATTO QUESTO!
E PERCHÉ

Soprattutto, dite loro che VOGLIAMO LA LIBERTÀ!!!

Questa è la NOSTRA CITTÀ!
Dobbiamo combattere per difenderla!
DOBBIAMO RIPRENDERCELA!!!

Verranno distribuiti dei cartelli, ma cercate di portarne
di vostri (ricordatevi che la Volgarità è controproducente).

CONTRO IL POTERE!
ABBASSO L'UOMO!
Comitato per la liberazione di Chester's Mill

8

Se c'era in città qualcuno che avrebbe potuto far propria la massima nietzschiana «Ciò che non mi uccide mi rende più forte», questi era Romeo Burpee, un imprenditore con un ciuffo alla Elvis e stivaletti a punta con i lati elasticizzati. Doveva il nome a una romantica madre franco-americana; il cognome a un grintoso padre yankee che era stato fuso nella concretezza fin dentro il cuore taccagno. Romeo era sopravvissuto a un'infanzia di sfide impietose – ed estemporanei pestaggi – per diventare l'uomo più ricco della città. (Be'... no. L'uomo più ricco della città era Big Jim, ma gran parte della sua ricchezza era necessariamente tenuta nascosta.) Rommie era il proprietario del più grande e proficuo supermercato indipendente di tutto lo Stato. Negli anni Ottanta i potenziali finanziatori della sua impresa gli avevano dato del matto per voler lanciare un'attività commerciale sotto il nome francamente brutto di *Burpee's*, che faceva pensare a un rutto. La risposta di Rommie era stata che se il suo cognome non aveva ostacolato la famosa azienda Burpee Seeds, non avrebbe danneggiato lui. E ora l'articolo che d'estate andava a ruba era la T-shirt con la scritta TROVIAMOCI PER UNA SLAPPATA ALLA RUTTATA. Beccatevi *questa*, cari banchieri a corto di immaginazione!

Aveva avuto successo in larga misura riconoscendo la grande occasione e perseguitandola senza scrupoli. Verso le dieci di quella domenica mattina, non molto dopo aver visto Sozzo Sam che veniva portato in gendarmeria, gli passò davanti agli occhi un'altra grande occasione. Come sempre accadeva, se ci stavi attento.

Romeo osservò dei ragazzi affiggere manifesti. Elaborati al computer e dall'aspetto molto professionale. I ragazzi, per la maggior parte in bicicletta e qualcuno sugli skateboard, stavano tappezzando con meticolosità tutta Main Street. Una manifestazione di protesta sulla 119. Si chiese di chi potesse essere stata *quell'*idea.

Ne intercettò uno per chiederglielo.

«L'idea è mia», affermò Joe McClatchey.

«Sul serio?»

«Sul serissimo.»

Rommie gli allungò cinque dollari di mancia ignorando le sue proteste e ficcandoglieli lui stesso nella tasca posteriore. Le informazioni andavano pagate. Rommie giudicò che ci sarebbe stata gente alla manifestazione del ragazzo. Molti erano febbrilmente ansiosi di esprimere la loro paura, frustrazione e indignazione.

Poco dopo la sua consultazione con Joe Spaventapasseri, Romeo cominciò a sentir parlare di una preghiera collettiva da tenersi nel pomeriggio sotto l'egida del pastore Coggins. Stessa benedetta ora, stesso benedetto posto.

Di sicuro un segno. Con il sottotitolo *Buona occasione per vendere*.

Romeo rientrò in negozio dove gli affari andavano a rilento. Quel giorno la solita clientela della domenica era andata a fare la spesa o al *Food City* o al *Mill Gas & Grocery*. Ed erano la minoranza. Il grosso era o in chiesa o a casa a guardare i telegiornali. Alla cassa c'era Toby Manning, che seguiva la CNN su un piccolo televisore a batterie.

«Strozza quel coso e chiudi il registratore», gli ordinò.

«Davvero, signor Burpee?»

«Sì. Vai a prendere il tendone in magazzino. Fatti aiutare da Lily.»

«La tenda dei Supersaldi d'Estate?»

«Quello lì», confermò Romeo. «Andiamo a montarlo in quell'erba da vacche dove è andato a schiantarsi l'aereo di Chuck Thompson.»

«Il pascolo di Alden Dinsmore? E se vuole dei soldi per lasciarcelo montare?»

«Allora lo pagheremo.» Romeo stava facendo due conti. Il suo negozio vendeva di tutto, compresi generi alimentari scontati, e al momento aveva qualcosa come mille confezioni di wurstel Happy Boy a prezzo scontato nel congelatore industriale del retrobottega. Le aveva comprate alla sede centrale della Happy Boy a Rhode Island (azienda ora defunta, problemino di microbi, grazie al cielo non E. coli), aspettandosi di piazzarli ai turisti e ai residenti per le loro mangiate all'aperto del Quattro Luglio. Non era andata bene come aveva sperato, grazie alla dannata recessione, ma li aveva conservati lo stesso, con la cocciutaggine di una scimmia che conserva una noce. E adesso forse...

Glieli servo infilzati su quegli stecchini da spiedino di Taiwan, pensò. Di quei bastardi ne avrò ancora un miliardo. Gli diamo un nome simpatico, come Saltinsalsiccia. Aveva anche un centinaio di cartoni di Yummy Tummy Lemonade e Limeade in polvere, altro articolo scontato sul quale aveva in previsione di andare in perdita.

«Porteremo giù anche tutto il Blue Rhino.» Ora la sua mente ticchettava come una calcolatrice, che era proprio il modo in cui a Romeo piaceva sentirla ticchettare.

Toby cominciava a eccitarsi. «Che cos'ha in mente, signor Burpee?»

Rommie continuò il suo inventario di tutta la merce che aveva previsto di dover iscrivere nella colonna delle perdite. Tutte quelle stupide girandole... le stelline avanzate dal Quattro Luglio... le vecchie caramelle che aveva tenuto da parte per Halloween...

«Toby», disse, «organizzeremo la più grande scampagnata e festa all'aperto che si sia mai vista in questa città. Muoviti. Abbiamo un sacco da fare.»

Rusty stava facendo il giro dei letti dell'ospedale con il dottor Haskell quando il walkie-talkie che Linda aveva preteso che portasse con sé ronzò nella tasca del suo camice.

La sua voce suonò metallica ma chiara. «Rusty, sono costretta a montare in servizio. Randolph dice che oggi pomeriggio mezza città andrà giù alla barriera sulla Centodiciannove, alcuni a pregare, alcuni a manifestare. Romeo Burpee ha intenzione di metter su una tenda e vendere hot dog, perciò per questa sera aspettati una vagonata di pazienti con la gastroenterite.»

Rusty gemette.

«Dovrò lasciare comunque le bambine a Marta.» Il tono di Linda era preoccupato e sulla difensiva, il tono di una donna che si accorgeva all'improvviso di non bastare. «Le spiegherò del problema di Jannie.»

«Va bene.» Sapeva che se le avesse chiesto di rimanere a casa, lo avrebbe fatto... e sarebbe riuscito solo a farle tornare l'ansia proprio quando cominciava a smaltirne almeno una parte. E se davvero era in programma un trasferimento di massa sulla 119, ci sarebbe stato bisogno di lei.

«Grazie», disse Linda. «Grazie della comprensione.»

«Ricordati solo di mandare da Marta anche il cane con le bambine», le raccomandò Rusty. «Sai cos'ha detto Haskell.»

Quella mattina il dottor Haskell, il Mago, si era fatto in quattro per la famiglia Everett. Si era dato da fare fin dallo scoppio della crisi, per la verità. Rusty non se lo sarebbe mai aspettato, ma lo aveva apprezzato. E vedeva quanto gli stava costando nelle occhiaie e nella faccia tirata dell'anziano medico. Il Mago era troppo vecchio per crisi di quel genere; sonnecchiare nella saletta riservata al secondo piano era ormai più consona ai suoi ritmi fisiologici. Ma, a parte Ginny Tomlinson e Twitch, a difendere il forte erano rimasti ormai solo lui e Rusty. Brutta storia che la Cupola fosse calata in una bella mattina di fine settimana quando tutti quelli che potevano permettersi di lasciare la città lo avevano fatto.

La sera precedente Haskell, nonostante la non tenera età, si era trattenuto all'ospedale con Rusty fino alle undici, quando il suo assistente lo aveva letteralmente buttato fuori di forza, e si era ripresentato alle sette del mattino, quando Rusty e Linda erano arrivati con le bambine. E anche Audrey, che aveva mostrato di accettare con sufficiente filosofia il nuovo ambiente del Cathy Russell. Judy e Janelle erano entrate a fianco del grosso golden retriever, continuando a toccarlo per riceverne conforto. Janelle era sembrata spaventata a morte.

«Cos'ha il cane?» aveva domandato Haskell e, quando Rusty lo aveva informato della situazione, aveva annuito e si era rivolto a Janelle. «Vediamo un po' come sei messa, tesoro.»

«Farà male?» aveva chiesto con ansia Janelle.

«Non se può far male mangiarsi un dolcino dopo che ti avrò guardato negli occhi.»

Terminato l'esame, gli adulti si erano ritirati in corridoio lasciando sole le bambine con il cane. Haskell camminava ingobbato. I suoi capelli sembravano essersi

incanutiti durante la notte.

«Qual è la tua diagnosi, Rusty?» aveva voluto sapere Haskell.

«Petit mal. Avrei detto indotto da emozione e ansia, ma Audi ha cominciato a guaire mesi fa.»

«Bene. Le daremo dello Zarontin. Sei d'accordo?»

«Sì.» Rusty si era sentito onorato quando aveva sollecitato la sua opinione. Cominciava a rimpiangere alcune delle cattiverie che si era lasciato scappare su Haskell.

«E che il cane le stia sempre vicino, va bene?»

«Assolutamente.»

«Tornerà a star bene, Ron?» aveva chiesto Linda. Non aveva avuto in programma di andare al lavoro, ma di trascorrere la giornata in attività tranquille con le figlie.

«Janelle sta bene», le aveva risposto Haskell. «Sono molti i bambini che soffrono di attacchi di piccolo male. Il più delle volte si limitano a una o due crisi. Alcuni ne hanno di più, nell'arco di un tempo più lungo, ma poi finiscono. È molto raro che ci siano degli strascichi duraturi.»

Linda si era sentita rincuorata. Rusty aveva sperato che non venisse mai a sapere quello che Haskell non le stava dicendo: che invece di trovare la via per uscire dall'imbroglione neurologico, alcuni bambini sfortunati vi scivolavano dentro, progredendo nel grand mal, l'epilessia vera e propria. E gli attacchi di epilessia potevano sì avere delle conseguenze. Potevano uccidere.

Ora, appena finite le visite del mattino (solo cinque o sei pazienti, tra cui una mamma nuova che aveva partorito senza complicazioni) e nella speranza di aver tempo per un caffè prima di precipitarsi in ambulatorio, la chiamata di Linda.

«Sono sicura che Marta non avrà niente in contrario a tenere anche Audi.»

«Bene», disse Rusty. «Avrai la tua ricetrasmittente di ordinanza quando sarai in servizio, giusto?»

«Sì, certo.»

«Allora dai il tuo walkie personale a Marta. Scegliete un canale per comunicare con me. Dovesse succedere qualcosa a Janelle, arrivo di corsa.»

«D'accordo. Grazie, amore. Qualche speranza di vederti oggi pomeriggio?»

Mentre Rusty rifletteva, vide arrivare per il corridoio Dougie Twitchell. Aveva una sigaretta infilata dietro l'orecchio e camminava con la sua solita andatura del non-me-ne-può-fregar-di-meno, ma l'espressione del volto era turbata.

«Forse riesco a bigiare per un'oretta. Ma non ti prometto niente.»

«Capisco, ma sarebbe bello vederti.»

«Bello anche per me. Occhi aperti, quando sarai laggiù. E di' a tutti di non mangiare hot dog. Poco ma sicuro che Burpee li ha tenuti in ghiacciaia per diecimila anni.»

«Quelle sono le sue bistecche di mastodonte», lo corresse Linda. «Passo e chiudo, dolcezza. Spero di vederti.»

Rusty s'infilò il walkie-talkie nella tasca del camice e si rivolse a Twitch. «Che succede? E tira via quella sigaretta dall'orecchio. Siamo in un ospedale.»

Twitch si sfilò la sigaretta da dove l'aveva incuneata e la contemplò. «Avevo intenzione di andarmela a fumare al magazzino.»

«Pessima idea», disse Rusty. «Lì è dove ci sono le bombole di riserva.»

«È quello che sono venuto a dirti. Non ce ne sono quasi più.»

«Cazzate. Sono *enormi*. Non ricordo più se tengono dieci o ventimila litri.»

«Appunto, no? Mi stai dicendo che mi sono dimenticato di guardare dietro la porta?»

Rusty cominciò a massaggiarsi le tempie. «Se quelli, chiunque siano, impiegano più di tre o quattro giorni a tirarci fuori da questo campo di forza, avremo bisogno di mucho gas.»

«Ma che sorpresa», lo apostrofò Twitch. «Secondo l'inventario che c'è sulla porta, dovrebbero esserci sette bombole, mentre ce ne sono solo due.» Ripose la sigaretta nella tasca della propria giacca bianca. «Sono andato a controllare anche nell'altro magazzino, ho pensato che magari qualcuno aveva spostato le bombole...»

«Perché mai?»

«Non lo so, o mio sire. Fatto sta che l'altro magazzino è per le scorte ospedaliere davvero importanti, tutte le cazzate che servono per la manutenzione del giardino. E gli attrezzi ci sono tutti, però è scomparso il fertilizzante.»

A Rusty importava poco del fertilizzante; a lui importava il propano. «Vorrà dire che se la situazione diventa critica, attingeremo alle scorte municipali.»

«Dovrai vedertela con Rennie.»

«Quando il Cathy Russell potrebbe essere la sua sola speranza se gli partisse una coronaria? Ne dubito. Senti, credi che c'è qualche possibilità che mi possa assentare per un po' oggi pomeriggio?»

«Questo dipende dal Mago. A quanto pare adesso l'ufficiale comandante è lui.»

«Dov'è?»

«Dorme di là. E russa come una vaporiera. Vuoi svegliarlo?»

«No», rispose Rusty. «Lasciamolo dormire. E non lo chiamerò più Mago. Visto come ha sgobbato da quando siamo finiti in questa merda, credo che meriti qualcosa di meglio.»

«Ma certo, uomo saggio. Sei salito a un nuovo livello di illuminazione.»

«Succhiamelo, impiastro», lo stigmatizzò Rusty.

10

Ora vedete questo; vedetelo bene.

Sono le due e quaranta del pomeriggio di un altro giorno d'autunno bello da accecare a Chester's Mill. Se gli inviati dei media non fossero tenuti lontani, adesso sarebbero in uno stato di nirvana fotografico, e non solo perché gli alberi sono nel pieno della loro fiammeggiante esuberanza. La gente imprigionata nella sua città è migrata in massa nel prato da pascolo di Alden Dinsmore. Alden si è accordato con Romeo Burpee per una tariffa d'affitto: seicento dollari. Entrambi sono felici, l'allevatore perché ha strappato all'imprenditore un bel po' di più dell'offerta iniziale di duecento; Romeo perché, se costretto, sarebbe salito a mille.

Dai manifestanti e dai devoti a Gesù, Alden non ha raccolto un solo straccio di

centesimo. Ciò non significa che non li stia tassando, però; Dinsmore è nato di notte, ma non la notte scorsa. Quando gli si è presentata quell'occasione, ha delimitato un'ampia zona di parcheggio subito a nord del punto in cui il giorno prima erano caduti i rottami dell'aereo di Chuck Thompson e lì ha piazzato sua moglie (Shelley), il figlio maggiore (Ollie; ricorderete Ollie), e il suo uomo di fiducia (Manuel Ortega, uno «yankee» senza permesso di soggiorno capace di un *ayuh* che non sfigura di fronte a quello degli indigeni). Alden sta spillando cinque dollari a veicolo, un capitale per un allevatore con le pezze al culo che da due anni a questa parte riesce a salvare la sua fattoria dalle grinfie della Keyhole Bank standoci aggrappato con unghie e denti. Qualcuno protesta, ma non molti; il parcheggio costa molto di più alla fiera di Fryeburg e chi volesse parcheggiare ai bordi della strada – già occupati da lunghe file su entrambi i lati da quelli giunti in anticipo – si troverebbe a scarpinare per un chilometro per raggiungere il luogo dell'evento.

E che scena strana e variegata! Un circo a tre piste, poco ma sicuro, con i comuni cittadini del Mill in tutti i ruoli principali. Quando Barbie arriva con Rose e Anse Wheeler (il ristorante è di nuovo chiuso, riaprirà per cena: solo sandwich freddi, niente piatti alla griglia), si fermano a guardare a bocca aperta, in silenzio. Julia Shumway e Pete Freeman scattano entrambi fotografie. Julia s'interrompe per rivolgere a Barbie il suo sorriso, attraente ma anche un po' sornione.

«Spettacolare, non trovi?»

Barbie sogghigna. «Come no.»

Nel primo anello di pista abbiamo i cittadini che hanno risposto ai manifesti affissi da Joe Spaventapasseri e la sua squadra. Il risultato dell'appello è stato molto soddisfacente, con un'adesione di quasi duecento, e i sessanta cartelli preparati dai ragazzi (il più popolare: FATECI USCIRE, DANNAZIONE!!) sono andati esauriti in un batter d'occhio. Per fortuna erano stati in molti a portarne di propri. Quello che a Joe era piaciuto di più era una mappa del Mill sulla quale erano state disegnate a inchiostro le sbarre di una prigione. Lissa Jamieson non si limita a reggerlo, ma lo pompa su e giù con aggressiva energia. C'è Jack Evans, con il volto pallido e tirato. Il suo cartello è un collage di fotografie della donna morta dissanguata il giorno prima, CHI HA UCCISO MIA MOGLIE? strilla. Joe Spaventapasseri ne è impietosito... ma che bomba di cartello! Se quelli della stampa lo vedessero, se la farebbero nelle brache per la gioia.

Joe ha organizzato i manifestanti in un ampio cerchio che gira proprio davanti alla Cupola, riconoscibile da una fila di uccelli morti sul lato di Chester's Mill (quelli sul lato di Motton sono stati rimossi dal personale militare). Il girotondo offre a tutta la gente di Joe – così la considera lui – la possibilità di agitare i loro cartelli alle sentinelle, schierate con la schiena risolutamente (ed esasperatamente) voltata. Joe ha anche distribuito degli slogan. Li ha scritti con Norrie Calvert, la campionessa di skateboard idolo di Benny Drake. Oltre a essere una forza della natura sul suo Blitz, Norrie è abile nel comporre rime semplici ma azzeccate, *yo?* Uno slogan fa così: *Hi-hi-hi! Ha-ha-ha! Restituiteci la libertà!* Un altro: *Siete stati voi! Voi l'avete fatto! Fuori il colpevole di questo misfatto!* Joe ha posto il veto – con sincera riluttanza – a un altro capolavoro di Norrie che dice: *Giratevi da questa parte! Aprite gli occhi! Rendeteci giustizia, brutti finocchi!* «Dobbiamo rimanere politicamente corretti», le

ha detto. Quello che si sta chiedendo in questo momento è se Norrie Calvert sia troppo giovane da baciare. E se, volendo provare, gli avrebbe fatto sentire un po' di lingua. Non ha mai baciato una ragazza, ma se sono destinati a morire tutti quanti di fame come bacherozzi intrappolati sotto una ciotola, probabilmente farebbe bene a baciarla prima che sia troppo tardi.

Nel secondo anello di pista ci sono i pii seguaci del pastore Coggins. Si sono fatti autentici alfieri di Dio. E in una magnanima dimostrazione di disgelo ecclesiastico, al coro del Santo Redentore si è unita una decina di coristi maschi e femmine della Congo. Hanno intonato *A Mighty Fortress is Our God* e con loro si è messo a cantare anche un buon numero di cittadini neutrali che conoscono le parole. Le loro voci salgono all'immacolato cielo azzurro, con le stridule esortazioni di Lester e gli appassionati rincalzi di *amen* e *alleluia* del Circolo di Preghiera a fare da contrappunto perfetto (armonia no, però, sarebbe chiedere troppo). Il Circolo di Preghiera s'ingrossa a vista d'occhio, man mano che altri cittadini s'inginocchiano abbandonando temporaneamente i loro cartelli per poter levare le mani giunte in atto di supplica. I militari hanno girato la schiena; forse Dio no.

Ma il centro del circo è il più grande e importante. Romeo Dupree ha eretto il suo tendone dei Supersaldi d'Estate ad adeguata distanza dalla Cupola e una sessantina di metri a est del Circolo di Preghiera, calcolando l'ubicazione in base alla erezione del debole alito di brezza. Vuole essere sicuro che il fumo della sua batteria di Hibachi arrivi sia agli imploranti, sia ai manifestanti. La sola concessione che ha fatto all'aspetto religioso del pomeriggio è stato di ordinare a Toby Manning di spegnere il suo scassatimpani, che stava sparando quella canzone di James McMurtry sulla vita di una cittadina di provincia; non si legava bene con i vari «Come sei grande» e «Vieni anche tu a Gesù». Gli affari vanno bene e possono solo migliorare. Di questo Romeo è certo. Gli hot dog, che si scongelano durante la cottura, manderanno forse in subbuglio qualche pancia di lì a qualche ora, ma il profumo è assolutamente *perfetto* nel sole caldo del pomeriggio, da sagra di contea più che da rancio in prigione. I bambini corrono agitando le loro girandole e minacciando di incendiare l'erba di Dinsmore con le stelline avanzate dal Quattro Luglio. Disseminati dappertutto ci sono i bicchieri di carta che avevano contenuto o bibite all'acido citrico in polvere (cattive) o caffè fatto in tutta fretta (ancora più cattivo). Più tardi Romeo darà a Toby Manning un deca da allungare a qualche ragazzo, magari il figlio di Dinsmore, perché raccolga i rifiuti. Relazioni pubbliche di una piccola comunità, sempre importanti. Al momento, però, tutta l'attenzione di Romeo è per il suo registratore di cassa da campo, una scatola di cartone che una volta conteneva carta igienica. Raccoglie bigliettoni verdi in cambio di monetine: è così che l'America fa i suoi affari, cari miei. Vende le sue salsicce a quattro dollari cadauna e se pagano, bontà di Dio. Calcola di rastrellare prima del tramonto almeno tre millanta, forse molto di più.

E guardate! Ecco Rusty Everett! Allora ce l'ha fatta! Complimenti! Quasi rimpiange di non essere passato a prendere le bambine – si sarebbero sicuramente divertite e vedere tutta quella gente che se la spassava avrebbe forse stemperato i loro timori – ma c'era sempre il rischio che Jannie si eccitasse più del dovuto.

Scorge Linda nello stesso istante in cui lei lo vede e comincia a gesticolare, mettendosi praticamente a saltare su e giù. Con le trecce nodose da impavida

poliziotta che si confeziona quasi sempre quando presta servizio, Lin sembra una ginnasiale comandata al passaggio pedonale all'uscita da scuola. È in compagnia di Rose, la sorella di Twitch, e quel giovane che fa il cuoco al ristorante. Rusty è un po' sorpreso; pensava che Barbara se ne fosse andato. Si è messo contro Big Jim Rennie. Ha sentito parlare di una rissa da bar, anche se non c'era quando i partecipanti si erano presentati in ambulatorio per farsi rappezzare. Meglio così. Ha già all'attivo un congruo numero di rammendi sui clienti del *Dipper's*.

Abbraccia la moglie, la bacia sulla bocca, poi schiocca un bacio sulla guancia di Rose. Con il cuoco scambia una stretta di mano e una ripresentazione.

«Guardate quegli hot dog», mormora Rusty in tono funereo. «Poveri noi.»

«Meglio che cominci a tirar fuori le padelle, dottore», dice Barbie e ridono tutti insieme. È sorprendente che si rida in circostanze come quelle, ma non sono i soli... e, buon Dio, perché dovrebbero? Se non puoi ridere quando le cose si mettono male – ridere e fare un po' di chiasso in allegria – allora o sei morto o vorresti esserlo.

«C'è una bella atmosfera», commenta Rose, che non può sapere quanto presto la bella atmosfera si guasterà. Sfreccia un frisbee. Lo acchiappa al volo e lo rilancia a Benny Drake, che spicca un salto per intercettarlo e ruota su se stesso per scagliarlo verso Norrie Calvert, la quale lo afferra dietro la schiena: l'esibizionista! Il Circolo di Preghiera prega. Il coro ecumenico, la cui voce ora sta trovando vero vigore, è passato a quell'immortale numero uno di tutte le classifiche che è *Onward Christian Soldiers*. Una bambina che non può essere molto più grande di Judy passa di corsa, con la sottanina che le sbatacchia sui ginocchioni, una stellina stretta in una mano e un bicchiere di vomitevole lime nell'altra. I manifestanti marciano ora in un girotondo ancora più ampio, intonando *Hi-hi-hi! Ha-ha-ha! Ridateci la libertà!* In alto, batuffoli di nuvole dal fondo grigiastro veleggiano verso nord provenendo da Motton... e poi si dividono sopra i militari, scivolando lungo la Cupola. Il cielo direttamente sopra di loro è di un blu uniforme e ininterrotto. Ci sono quelli che, nel campo di Dinsmore, osservano quelle nuvole e s'interrogano sulle probabilità di piogge future a Chester's Mill, ma nessuno commenta a voce alta.

«Chissà se saremo ancora di buonumore domenica prossima», dice Barbie.

Linda Everett gli lancia un'occhiata. Non è un'occhiata amichevole. «Non penserai che ora di allora non avremo...»

Rose la interrompe. «Guarda laggiù. Quel ragazzo non dovrebbe viaggiare su quel dannato trabiccolo così veloce... finisce che si rovescia. Ah, come odio quegli ATV.»

Tutti guardano il piccolo veicolo con i grossi palloni per ruote che sta tagliando in diagonale l'erba da fieno scolorita dalla stagione. Non è diretto verso di loro, non proprio, ma certamente punta verso la Cupola. Va troppo veloce. Un paio di militari sentono il motore che si avvicina e finalmente si girano.

«Oh, Cristo, che non vada a sbattere», geme Linda Everett. Rory Dinsmore non va a sbattere. Forse sarebbe stato meglio per lui.

Un'idea è come un germe del raffreddore: prima o poi finisce sempre che qualcuno lo prende. Quello era già stato preso dai capi di stato maggiore; se lo erano palleggiato l'un con l'altro nelle riunioni a cui aveva partecipato anche il colonnello James O. Cox, l'ex comandante di Barbie. Era inevitabile che presto o tardi qualcuno al Mill venisse contagiato dalla stessa idea e non è del tutto sorprendente che quel qualcuno dovesse essere Rory Dinsmore, che era l'arnese di gran lunga più acuminato nella cassetta degli attrezzi dei Dinsmore («non so proprio da dove gli venga», aveva commentato Shelley Dinsmore quando Rory aveva portato a casa la sua prima pagella di soli ottimo... e lo aveva detto in un tono più preoccupato che orgoglioso). Se avesse abitato in città – e se avesse avuto un computer, cosa che non era – è indiscutibile che Rory avrebbe fatto parte della squadra di Joe Spaventapasseri McClatchey.

A Rory era stato proibito di andare alla sagra/adunata/manifestazione; invece di mangiare strani hot dog e dare una mano nelle operazioni al parcheggio, suo padre gli aveva ordinato di restare a casa e foraggiare le vacche. Fatto quello, doveva lubrificarne le mammelle con il Bag Balm, un'incombenza che detestava. «E dopo che avrai fatto diventare quelle zinne belle lisce e lucenti», aveva aggiunto suo padre, «puoi spazzare le stalle e spandere qualche balla di fieno.»

Era in punizione perché il giorno prima si era avvicinato alla Cupola dopo che suo padre lo aveva espressamente vietato. Anzi, Dio del cielo, aveva addirittura *bussato*. Appellarsi a sua madre, un ricorso che spesso dava buoni frutti, questa volta non era servito. «Avresti potuto rimanerci», aveva risposto Shelley. «E poi tuo padre ha detto che hai parlato.»

«Ho solo detto loro come si chiama il cuoco!» aveva protestato Rory e per questo suo padre gliene aveva allungato un altro in testa, con la muta e maligna approvazione di Ollie.

«Tropo cervello ti procurerà solo guai», aveva sentenziato Alden.

Protetto dalla schiena di suo padre, Ollie gli aveva mostrato la lingua. Shelley però aveva visto... e aveva mollato uno scapaccione alla *sua* testa. Non aveva tuttavia proibito a Ollie i piaceri e le emozioni della sagra improvvisata.

«E guai a te se tocchi quel dannato go-kart», lo aveva ammonito Alden indicando l'ATV parcheggiato sotto la tettoia tra la stalla 1 e la 2. «Se devi spostare del fieno, lo porti a mano. Servirà a irrobustirti un po'.» Poco dopo i Dinsmore con meno cervello si erano incamminati attraverso il pascolo in direzione della tenda di Romeo. Quello intelligente era rimasto a casa con un forcone e un barattolo di Bag Balm grosso come un vaso da fiori.

Rory si mise a sbrigare le sue mansioni di malavoglia ma con diligenza; la sua mente fervida talvolta lo metteva nei guai, ma era un bravo figlio lo stesso e l'idea di scansare una corvée avuta in punizione non gli attraversò mai il cervello. Da principio *niente* gli attraversò il cervello. Era in quello stato di grazia di testa quasi completamente vuota che talvolta diventa terreno enormemente fertile; è il suolo da cui all'improvviso germogliano, e spesso in piena fioritura, i nostri sogni più limpidi,

le idee più grandiose (sia quelle buone, sia quelle spettacolarmente pessime). Ma c'è sempre una catena di associazioni.

Mentre cominciava a spazzare la stalla 1 (avrebbe lasciato per ultima l'odiosa unzione dei capezzoli, aveva deciso) udì un rapido *pa-pa-pa-pam* che poteva essere solo lo scoppio di una serie di petardi. Un rumore simile a colpi d'arma da fuoco. Così gli venne da pensare alla carabina calibro 30/30 di suo padre, nel ripostiglio dell'ingresso. Ai ragazzi era proibito toccarla se non sotto stretta sorveglianza – tirando ai bersagli o durante la stagione di caccia – ma non era sotto chiave e le munizioni erano sulla mensola soprastante.

E gli venne l'idea. Rory pensò: Potrei aprirci un buco, in quel coso. Magari addirittura sgretolarlo. Gli sovvenne un'immagine, limpida e precisa, di un fiammifero acceso avvicinato a un palloncino.

Lasciò cadere la ramazza e corse a casa. Come per molte persone intelligenti (specialmente persone molto giovani), la sua forza era più nell'ispirazione che nella considerazione. Se un'idea simile fosse venuta a suo fratello maggiore (improbabile), Ollie avrebbe pensato: Se non è riuscito a passarci attraverso un aereo e nemmeno un camion carico di tronchi a tutta velocità, mai più che ci passa un proiettile. E il suo ragionamento sarebbe forse proseguito con: Sono già in castigo per aver disubbidito e questa sarebbe disubbidienza elevata alla nona potenza.

Be'... no, questo probabilmente Ollie non lo avrebbe pensato. Il talento matematico di Ollie si era fermato alla moltiplicazione.

Rory però aveva già masticato e bellamente digerito i primi rudimenti di algebra liceale. Se gli avessero domandato come potesse un proiettile ottenere il risultato in cui avevano fallito un autocarro e un aeroplano, avrebbe risposto che la forza d'urto di un Winchester Elite XP³ era di gran lunga superiore a entrambi. L'argomentazione era valida. Per cominciare sarebbe stata superiore la velocità. Inoltre l'impatto sarebbe stato concentrato tutto sulla punta di un proiettile da centottanta grani. Era sicuro che avrebbe funzionato. Aveva l'insindacabile eleganza di un'equazione algebrica.

Rory vide il proprio volto sorridente (espressione di modestia, però, naturalmente) sulla prima pagina di *USA Today*; intervistato da Brian Williams per *Nightly News*; seduto su un carro floreale in una sfilata in suo onore, circondato dalle reginette locali (in vestiti senza spalline, ma forse anche in costume da bagno) a sbracciarsi per salutare la folla in un turbinio di coriandoli. Sarebbe stato *il ragazzo che ha salvato Chester's Mill!*

Prese il fucile, montò sullo sgabello e recuperò una scatola di XP³ dal ripiano superiore. Infilò due cartucce nella culatta (una per sicurezza), poi tornò fuori di corsa con il fucile levato nell'aria sopra la testa come un rebelista conquistatore (ma, rendiamogliene atto, aveva inserito la sicura senza nemmeno pensarci). La chiave dell'ATV Yamaha che gli era stato vietato di usare era appesa a un gancio nella stalla 1. Strinse tra i denti il ciondolo del portachiavi mentre legava il fucile dietro l'ATV con un paio di cinghie elasticizzate. Si chiese se la Cupola avrebbe fatto rumore, quando si fosse infranta. Probabilmente avrebbe fatto bene a prendere anche i tappi per le orecchie dalla mensola nel ripostiglio, ma tornare indietro era impensabile; doveva farlo *ora*.

Così va con le idee grandiose.

Uscì da dietro la stalla 2 e si fermò un momento a guardare la gente che aveva invaso il campo. Eccitato com'era, non si lasciò spingere dall'entusiasmo a dirigersi verso il punto in cui la Cupola attraversava la strada (e dove le macchie delle collisioni del giorno prima erano ancora sospese nell'aria come sporcizia su una finestra). Facile che qualcuno lo bloccasse senza dargli il tempo di far scoppiare la volta. Allora, invece di essere *il ragazzo che ha salvato Chester's Mill*, sarebbe diventato *il ragazzo che ha impomatato zinne di vacca per un anno*. Sì, e per la prima settimana avrebbe dovuto farlo da accovacciato, perché gli avrebbe fatto troppo male il culo per sedersi. Qualcun altro si sarebbe preso il merito per la sua grande idea.

Così ripartì in diagonale verso un punto che lo avrebbe portato a mezzo chilometro circa da dove si trovava la tenda, Proponendosi di scegliere il posto dove fermarsi basandosi sulle zone di erba schiacciata. Sapeva che era lì dov'erano caduti gli uccelli. Vide i militari schierati in quel settore girarsi nella direzione da cui sopraggiungeva il rombo dell'ATV. Udì le grida d'allarme della gente convenuta nel pascolo a pregare o festeggiare. Il salmo subì un arresto disarmonico.

Peggio ancora, vide suo padre agitare il vecchio berretto della John Deere urlando: «*RORY OH, MADONNA SANTA FERMATI!*»

Rory era troppo immerso nella propria missione per potersi fermare e – bravo figlio o no – non voleva fermarsi. L'ATV urtò una cunetta e Rory sobbalzò staccandosi dal sedile e si rese con le mani ridendo come un mentecatto. Aveva il proprio berretto della Deere girato al contrario e non ricordava nemmeno di esserselo messo così. L'ATV s'inclinò, poi decise di non ribaltarsi. Quasi arrivato, ormai, e anche uno dei militari in tuta mimetica gli stava gridando di fermarsi.

Rory lo fece e così bruscamente che per poco non fu sbalzato oltre il manubrio dell'Yamaha. Si dimenticò di mettere il veicolo in folle e l'ATV proseguì andando a sbattere contro la Cupola prima che il motore si spegnesse. Rory sentì il crepitio del metallo e il tintinnio del fanale che andava in frantumi.

I militari, temendo di essere investiti dall'ATV (l'occhio che non vede alcun ostacolo a fermare un oggetto in arrivo scatena istinti irrefrenabili), si precipitarono a togliersi di mezzo dall'una e dall'altra parte, lasciando un bello spazio libero e risparmiando a Rory di doverli esortare ad allontanarsi da una possibile esplosione. Voleva fare l'eroe, ma non voleva che qualcuno finisse ferito o ucciso.

Non aveva fretta. Le persone più vicine al punto in cui si era fermato erano quelle presenti nel parcheggio o intorno al tendone dei Supersaldi d'Estate, e stavano correndo come matte. Fra loro c'erano anche suo padre e suo fratello, che non smettevano di urlargli di non fare quello che aveva in mente di fare.

Rory sfilò il fucile dalle cinghie elastiche, si piantò il calcio nella spalla e mirò alla barriera invisibile un metro e mezzo al di sopra di un terzetto di passerai morti.

«*No, ragazzo, pessima idea!*» gridò uno dei militari.

Rory non gli badò, perché la sua era un'ottima idea. Quelli della tenda e del parcheggio intanto stavano arrivando a tiro. Qualcuno – era Lester Coggins, che correva assai meglio di quanto suonasse la chitarra – urlò: «*Nel nome di Dio, figliolo, non lo fare!*»

Rory premette il grilletto. No, tentò solo di premerlo. C'era ancora la sicura

inserita. Si girò e vide il predicatore spilungone della chiesa degli assatanati di Dio sorpassare suo padre che sopraggiungeva paonazzo e ansimante. Lester caracollava con la camicia al vento e gli occhi fuori delle orbite. Subito dietro di lui c'era il cuoco del *Sweetbriar Rose*. Erano ormai a non più di sessanta metri e sembrava che il reverendo avesse innestato solo ora la quarta. Rory tolse la sicura.

«No, ragazzo, no!» gridò di nuovo il soldato, mentre contemporaneamente si raggomitolava dall'altra parte della Cupola protendendo le mani a dita divaricate.

Rory non lo ascoltò. Così funziona con le grandi idee. Fece fuoco.

Fu, per sventura di Rory, un colpo perfetto. Il proiettile ad alto potenziale colpì la Cupola ad alzo zero, rimbalzò e tornò verso di lui come una palla di gomma. Non sentì dolore immediato, ma una vasta cortina di luce bianca gli riempì la testa quando il più piccolo dei due frammenti del proiettile gli scalzò dall'orbita l'occhio sinistro e gli si incastò nel cervello. Dall'orbita gli partì uno spruzzo di sangue, che poi prese a colargli tra le dita quando Rory cadde in ginocchio afferrandosi la faccia con le mani.

12

«Sono cieco! Sono cieco!» stava strillando e Lester pensò immediatamente al brano di Sacra Scrittura su cui aveva posato il dito: *Delirio, cecità e pazzia*.

«Sono cieco! Sono cieco!»

Lester gli tolse di forza le mani dalla faccia e vide l'orbita rossa e vuota. I resti dell'occhio gli pendevano sulla guancia. Quando Rory levò la testa verso Lester, il rimasuglio spappolato cadde nell'erba.

Lester ebbe un momento per stringere il ragazzo tra le braccia prima che arrivasse suo padre e glielo strappasse via. Era giusto così. Così doveva essere. Lester aveva peccato e aveva supplicato il Signore perché gli indicasse la via. Gliel'aveva indicata, aveva risposto al suo appello. Ora sapeva che cosa doveva fare per i peccati a cui era stato indotto da James Rennie.

Glielo aveva mostrato un ragazzo cieco.

Non c'è limite al peggio

1

Ciò che Rusty Everett avrebbe ricordato in seguito era confusione. La sola immagine che gli era rimasta impressa con assoluta certezza era quella del torso nudo del pastore Coggins: pelle bianca come il ventre di un pesce e un graticcio di costole.

Barbie, invece – forse perché gli era stato ordinato dal colonnello Cox di rimettersi gli occhiali da investigatore – vide tutto. E il suo ricordo più chiaro non fu quello di Coggins scamiciato; fu quello di Melvin Searles che puntava il dito su di lui e poi inclinava leggermente la testa, ricorrendo a un linguaggio dei segni in cui chiunque avrebbe riconosciuto come significato: *non è ancora finita, bello mio*.

Ciò che tutti avrebbero ricordato – ciò che definì qual era la situazione nel modo più inequivocabile e tangibile – furono le grida angosciate del padre che reggeva tra le braccia il suo ragazzo orfano e sanguinante e la madre che trasportava faticosamente verso di loro i venti e rotti chili di troppo del suo corpaccione strillando: «*Sta bene, Alden? STA BENE?*»

Barbie vide Rusty Everett farsi largo nella cerchia che si era assembrata intorno al ragazzo e chinarsi sui due uomini inginocchiati, Alden e Lester. Alden teneva tra le braccia il figlio sotto lo sguardo del pastore Coggins, impietrito e con la bocca penzoloni come un cancello mezzo scardinato. Subito alle spalle di Rusty c'era sua moglie. Rusty s'inginocchiò tra Alden e Lester e cercò di staccare le mani con cui il ragazzo si copriva il volto. Alden – logicamente, nell'opinione di Barbie – gli mollò prontamente un cazzotto. Rusty cominciò a sanguinare dal naso.

«No! Lascia che l'aiuti!» gridò sua moglie.

Linda, pensò Barbie. Si chiama Linda ed è un poliziotto.

«No, Alden! No!» Linda posò la mano sulla spalla dell'allevatore, che si voltò con l'aria di voler prendere a pugni anche lei. Dal suo volto era scomparsa ogni traccia di ragionevolezza; era un animale che proteggeva il suo cucciolo. Barbie si mosse con l'intenzione di bloccargli il pugno se lo avesse inferto, ma ebbe un'idea migliore.

«Pronto soccorso!» gridò chinandosi davanti a Alden e cercando di nascondere Linda dietro di sé. «Pronto soccorso! Pronto...»

Fu stratonato all'indietro per il colletto della camicia e fatto ruotare su se stesso. Ebbe giusto il tempo di riconoscere Mel Searles – uno dei compari di Junior – e di notare che Searles indossava una camicia blu da agente, con tanto di distintivo. Siamo al limite del peggio, pensò, ma quasi a volergli dimostrare che si sbagliava, Searles colpì *lui* in piena faccia, proprio come aveva fatto quell'altra sera al parcheggio del *Dipper's*. Mancò di coglierlo al naso, che era stato probabilmente il suo bersaglio, ma

gli spremette le labbra contro i denti. Searles tirò il braccio all'indietro con l'intenzione di colpirlo di nuovo, ma Jackie Wettington – per quel giorno accoppiata suo malgrado con Mel – gli afferrò il braccio in tempo. «Non farlo!» esclamò. «*Non lo fare, agente!*»

La questione rimase per un momento in sospeso. Poi tra di loro passò Ollie Dinsmore, seguito da presso dalla madre che singhiozzava tra un rantolo e l'altro, così che Searles fu sospinto un passo all'indietro.

Abbassò il braccio. «Okay», disse. «Ma guarda che sei sulla scena di un delitto, coglione. La scena di un'indagine della polizia. O che so io.»

Barbie si passò il dorso della mano sulla bocca sanguinante. Questo non è il limite del peggio, pensò. Qui sta il vero dramma: non c'è limite.

2

Di tutto questo, la sola parte che Rusty udì fu Barbie che gridava *Pronto soccorso*. E se ne appropriò. «Soccorso medico, signor Dinsmore. Sono Rusty Everett. Mi conosce. Lasci che dia un'occhiata al suo ragazzo.»

«Lascialo fare, Alden!» intervenne Shelley. «Lascia che pensi lui a Rory!»

Alden allentò la presa sul ragazzo, che dondolava sulle ginocchia con i blue jeans inzuppati di sangue. Rory si era coperto di nuovo il volto con le mani. Rusty gliele prese – delicatamente, ci voleva delicatezza – e gliele abbassò. Aveva sperato che non fosse grave come aveva temuto, ma l'orbita era scarnificata e vuota e grondava sangue. E il cervello dietro quell'orbita era peggio che malconcio. La novità stava nel modo in cui l'altro occhio era insensatamente rivolto al cielo, strabuzzato sul nulla.

Rusty fece per cominciare a togliersi la camicia, ma il predicatore gli stava già porgendo la propria. Il torso di Coggins, magro e bianco davanti, segnato da crocicchi di piaghe rosse sulla schiena, colava di sudore. Protese il braccio.

«No», disse Rusty. «La strappi, la strappi.»

Lì per lì Lester non capì. Poi strappò la camicia in due pezzi. Intanto stava arrivando il resto del contingente delle forze dell'ordine e alcuni degli agenti regolari – Henry Morrison, George Frederick, Jackie Wettington, Freddy Denton – gridavano ai nuovi aiutanti speciali perché spingessero all'indietro la folla, facessero un po' di posto. Le reclute non si fecero pregare e passarono all'azione con entusiasmo. Alcuni dei curiosi finirono a gambe levate, compresa Samantha Bushey, la famosa torturatrice di Bratz. Sammy aveva con sé Little Walter in un marsupio e, quando piombò con il culo per terra, l'una e l'altro cominciarono a urlare. Junior Rennie la scavalcò senza nemmeno guardarla e afferrò la madre di Rory, sollevandola praticamente di peso prima che intervenisse Freddy Denton.

«No, Junior, no! È la madre del ragazzo! Lasciala andare!»

«*Brutalità della polizia!*» strillò Sammy Bushey dall'erba in cui era caduta a sedere. «*Brutalità de...*»

Sopraggiunse Georgia Roux, l'ultima assunta in quello che era diventato il dipartimento di polizia di Peter Randolph, accompagnata da Carter Thibodeau

(tenendolo per mano, per la precisione). Georgia calcò la suola su un seno di Sammy – non fu propriamente un calcio – e disse: «Yo, zitta tu, lesbica».

Junior lasciò andare la madre di Rory e raggiunse Mel, Carter e Georgia. Stavano fissando Barbie. Junior aggiunse i propri occhi ai loro, mentre pensava che quel cuoco era come la gramigna, che la tagli e ti rispunta tra i piedi. E pensò che *Baaarbie* sarebbe stato parecchio bene in una cella gomito a gomito con Sozzo Sam. Pensò anche che diventare poliziotto fosse stato da sempre il suo destino; di sicuro era un toccasana per i suoi mal di testa.

Rusty prese una metà della camicia di Lester e la strappò di nuovo. Ripiegò un pezzo e, quando stava per applicarlo alla ferita sul volto del ragazzo, cambiò idea e lo consegnò al padre. «Glielo tenga...»

Non riuscì praticamente a parlare; aveva la gola intasata dal sangue colatogli dal naso rotto. Lo risucchiò, girò la testa e sputò un fiotto rossastro nell'erba. Poi riprovò. «Glielo tenga premuto sulla ferita, papà. Spinga forte. Gli tenga la nuca con l'altra mano e *schiacci*.»

Stordito ma volenteroso, Alden Dinsmore ubbidì. Il tampone diventò immediatamente rosso, ma il padre sembrò comunque più tranquillo. Aver qualcosa da fare aiutava. Di solito è così.

Rusty gettò l'altro pezzo di camicia a Lester. «Lo stracci!» ordinò e Lester cominciò a farne pezzetti più piccoli. Rusty sollevò la mano di Dinsmore e tolse il primo tampone, ora fradicio e inservibile. Quando vide l'orbita vuota, Shelley Dinsmore cacciò un urlo. «Oh, il mio ragazzo! *Il mio ragazzo!*»

Arrivò di corsa Peter Randolph, ansimando e sbuffando. Aveva comunque sopravanzato di molto Big Jim, che – conscio delle condizioni poco affidabili del suo cuore – scendeva trotterellando dal pendio sull'erba in cui il calpestio della folla aveva aperto un ampio sentiero. Stava riflettendo sull'enormità delle dimensioni che aveva assunto quell'impiastruglio. In futuro le adunate si sarebbero potute tenere solo dietro specifica autorizzazione. E se lui avesse potuto dire la sua (l'avrebbe detta, lo faceva sempre), spillare un'autorizzazione sarebbe stato maledettamente difficile.

«Fate spostare questa gente più lontano!» abbaiò Randolph a Morrison. E, mentre Henry si girava per eseguire: «*Indietro, gente! Fate largo qui intorno!*»

«*Schieratevi, agenti!*» tuonò Morrison. «*Spingeteli indietro! Se qualcuno oppone resistenza, ammanettatelo!*»

Gli astanti cominciarono una lenta marcia indietro. Barbie indugiò «Signor Everett, Rusty... hai bisogno d'aiuto? Tutto bene?»

«Siamo a posto», rispose Rusty e la sua faccia raccontò a Barbie tutto quello che aveva bisogno di sapere: il medico era solo ammaccato, giusto un po' di sangue dal naso. Il ragazzo era messo male e non si sarebbe più ristabilito, nemmeno se fosse sopravvissuto. Rusty applicò un nuovo tampone all'orbita sanguinante del giovane e vi posò sopra di nuovo la mano del padre. «Lo tenga per la nuca», disse. «Prema forte. *Forte.*»

Barbie cominciò a indietreggiare, poi il ragazzo parlò.

«È Halloween. Non potete... non *possiamo*...»

Rusty si raggelò. Stava ripiegando un altro lembo di camicia per farne un tampone e all'improvviso fu ripiombato nella stanza delle sue figlie, dove Janelle stava gridando *È colpa del Grande Cocomero!*

Levò lo sguardo su Linda. Aveva sentito anche lei. Aveva gli occhi grandi e il colore le si andava spegnendo nelle guance prima arrossate.

«Linda!» sbottò Rusty, con impeto. «Il tuo walkie! Chiama l'ospedale! Di' a Twitch di prendere l'ambulanza...»

«*Il fuoco!*» strillò Rory Dinsmore in una voce alterata e tremante. Lester lo guardava come Mosè doveva aver guardato il cespuglio in fiamme. «*Il fuoco! Ce l'autobus dentro il fuoco! Tutti gridano! Attenti a Halloween!*»

Ora la folla era ammutolita, tutti ascoltavano il delirio del ragazzo. Lo udì persino Jim Rennie che raggiungeva in quel momento la cerchia degli spettatori e cominciava a farsi strada a gomitate.

«Linda!» gridò Rusty. «Il walkie! *Abbiamo bisogno dell'ambulanza!*»

Linda trasalì visibilmente, come se qualcuno le avesse battuto le mani davanti al naso. Si staccò il ricetrasmittitore dal cinturone.

Rory rotolò a faccia in giù nell'erba pestata e cominciò a contorcersi.

«*Che succede?*» Era il padre.

«*Oh, Gesù mio, sta morendo!*» Era la madre.

Rusty rovesciò il ragazzo in preda alle convulsioni (cercando di non pensare nel frattempo a Janelle, ma naturalmente gli era impossibile) e gli sollevò il mento perché potesse respirare.

«Avanti, papà», disse a Alden. «Non mi pianti in asso ora. Prema con forza dietro il collo. Schiacci sulla ferita. Bisogna fermare l'emorragia.»

La pressione avrebbe potuto spingere ancor più in profondità il frammento che aveva maciullato l'occhio al ragazzo, ma di quello Rusty si sarebbe preoccupato dopo. Posto che non morisse lì nell'erba.

Da pochi passi – oh, ma da quale incolmabile distanza – finalmente uno dei militari aprì bocca. Poco più che adolescente, aveva un'espressione insieme terrorizzata e contrita. «Abbiamo cercato di fermarlo. Non ci ha ascoltati. Non abbiamo potuto fare niente»

Pete Freeman, con la Nikon che gli penzolava all'altezza di un ginocchio, rivolse al giovane guerriero un sorriso di straordinaria amarezza. «Ho idea che lo sappiamo. Se non lo sapevamo prima, adesso sicuramente sì.»

Prima che Barbie potesse scomparire in mezzo alla folla, Mel Searles lo agganciò per un braccio.

«Toglimi quella mano di dosso», lo ammonì in tono pacato Barbie.

Searles gli mostrò i denti nella sua versione di un sorriso maligno. «Stai fresco, stronzo.» Poi alzò la voce. «Capo! Ehi, capo!»

Peter Randolph si voltò verso di lui spazientito, accigliato.

«Questo individuo mi ha ostacolato mentre cercavo di tenere sotto controllo la situazione. Posso arrestarlo?»

Randolph aprì la bocca probabilmente per rispondere: *Non farmi perder tempo*. Poi diede un'occhiata intorno. Jim Rennie aveva finalmente raggiunto il piccolo gruppo che osservava Everett alle prese con il ragazzo ferito. Jim rivolse a Barbie lo sguardo vitreo di un rettile su una roccia, poi fissò Randolph e mosse leggermente la testa in un cenno affermativo.

Mel lo vide. Il suo sogghigno s'intensificò. «Jackie? Agente Wettington, cioè... Può prestarmi le sue manette?»

Sogghignavano anche Junior e gli altri della squadra. Era più gratificante che stare a guardare un ragazzo ferito ed era *molto* più gratificante che sorvegliare un branco di fanatici religiosi e manifestanti rimbambiti, armati di cartelli. «Chi la fa l'aspetti, *Baaar-bie*», mormorò Junior.

Jackie era poco convinta. «Pete... cioè, capo, io credo che stesse solo cercando di a...»

«Ammanettalo», ordinò Randolph. «Stabiliremo dopo che cosa stava cercando o non cercando di fare. Ora come ora voglio chiudere questo incidente.» Alzò la voce. «È finita, gente! Vi siete divertiti abbastanza e avete visto com'è andata a finire! *Ora tutti a casa!*»

Jackie si stava staccando dal cinturone un paio di manette di plastica (non aveva intenzione di consegnarle a Mel Searles, avrebbe fatto da sé), quando intervenne Julia Shumway. Era subito alle spalle di Randolph e Big Jim (per la verità Big Jim l'aveva spostata sgomitando per metterlesi davanti).

«Io non lo farei, capo Randolph, a meno che voglia vedere i tuoi uomini messi in imbarazzo sulla prima pagina del *Democrat*.» Stava sorridendo il suo sorrisetto della Gioconda. «Proprio quando hai appena assunto il comando.»

«Che diavolo stai dicendo?» sbottò Randolph. Ora il suo cipiglio era ancora più torvo, con solchi profondi che gli deformavano il volto.

Julia gli mostrò la sua macchina fotografica, una versione un po' più vecchia di quella di Pete Freeman. «Ho qui una bella serie di foto del signor Barbara che sta aiutando Rusty Everett a prestare soccorso a quel ragazzo ferito, un paio dell'agente Searles che trascina via in malo modo il signor Barbara per nessun motivo comprensibile... e una dell'agente Searles che tira un cazzotto in bocca al signor Barbara. Anche questo per nessuna ragione comprensibile. Come fotografa non sono un gran che, ma questa è venuta proprio benino. Vuoi vederla, capo Randolph? Si può fare, è una macchina digitale.»

L'ammirazione che Barbie aveva per lei crebbe, perché era convinto che fosse un bluff. Se stava scattando fotografie, come mai aveva il coperchietto dell'obiettivo nella mano sinistra, come se lo avesse appena tolto?

«È falso, capo», protestò Mel. «È stato lui che ha cercato di colpire me. Chieda a Junior.»

«Io credo che le mie fotografie mostreranno che il giovane signor Rennie stava mantenendo l'ordine e quando è stato sferrato il pugno era girato dall'altra parte», obiettò Julia.

Randolph la stava incenerendo con gli occhi. «Potrei sequestrarti la macchina», la minacciò. «Come prova.»

«Senz'altro», ribatté lei allegramente, «e Pete Freeman ti fotograferà mentre me la prendi. Poi puoi prendere anche la macchina di Pete... ma ti vedranno tutti quelli che ci sono qui intorno.»

«Tu da che parte stai, Julia?» chiese Big Jim. Stava sorridendo il suo sorriso feroce, il sorriso di uno squalo che sta per staccare un boccone dal culo carnoso di un bagnante.

Julia ruotò su di lui il proprio, accompagnato dallo sguardo innocente e interrogativo di una bimba. «Perché, *esistono* delle parti, James? Oltre che là fuori...» indicò i militari oltre la barriera «...e qui dentro?»

Big Jim la contemplò riflettendo e ora le sue labbra erano piegate all'ingiù, un sorriso rovesciato. Poi indirizzò con la mano un gesto disgustato a Randolph.

«Credo che chiuderemo un occhio, signor Barbara», disse allora Randolph. «La sovreccitazione del momento.»

«Grazie», rispose Barbie.

Jackie prese per un braccio il suo giovane collega imbronciato. «Venga, agente Searles. Qui abbiamo finito. Vediamo di far sfollare questa gente.»

Searles andò via con lei, ma non prima d'essersi voltato verso Barbie per il suo saluto finale: dito puntato, testa leggermente inclinata. *Non abbiamo ancora finito, bello mio.*

Comparvero a questo punto Toby Manning e Jack Evans, gli assistenti di Rommie, con una barella di fortuna costruita con due paletti da tenda e un telo. Rommie aprì la bocca per chiedere loro cosa diavolo fosse saltato loro in mente, poi la richiuse. La scampagnata era comunque un capitolo chiuso, perciò tanto valeva.

5

Quelli che avevano una macchina, ci salirono. Poi cercarono di partire tutti nello stesso momento.

Prevedibile, pensò Joe McClatchey. Assolutamente prevedibile.

Le forze dell'ordine presenti si adoperarono quasi al completo per districare l'ingorgo che ne conseguì, anche se persino un branco di bambini (Joe era in quel momento con Benny Drake e Norrie Calvert) sarebbe stato in grado di giudicare da sé che gli sbirri pivelli non avevano idea di che cosa stessero facendo. L'aria estiva

echeggiò di epiteti coloriti («*Vuoi tirare indietro quel cazzo di macinino!*»). Nonostante il caos, nessuno metteva mano al clacson. Probabilmente erano tutti troppo depressi.

«Guarda quegli idioti», commentò Benny. «Pensa a tutta la benzina che stanno buttando fuori dal tubo di scarico. Come se ne avessimo da qui all'eternità.»

«L'hai detto», ribatté Norrie. Era una ragazzina tosta, una maschiaccia tutto pepe con un taglio mullet modificato, ma adesso era solo una bambina pallida e triste e impaurita. Prese la mano di Benny. Il cuore di Joe Spaventapasseri sanguinò, ma si rimarginò nell'istante in cui la prese anche a lui.

«Ecco che se ne va quello che per poco non hanno arrestato», commentò Benny indicandolo con la mano libera. Barbie e la giornalista attraversavano il prato in direzione del parcheggio con un gruppo di una settantina di altre persone, alcune delle quali trascinavano mestamente dietro di sé i loro cartelli di protesta.

«Penna Avvelenata non stava affatto fotografando, sapete?» disse Joe Spaventapasseri. «Io le ero proprio dietro. Dritta, eh?»

«Già», ribatté Benny, «ma lo stesso non vorrei essere nei suoi panni. Finché questa merda non finirà, gli sbirri potranno fare praticamente tutto quello che vogliono.»

Era vero, rifletté Joe. E i nuovi sbirri non erano tipi particolarmente raccomandabili. Junior Rennie, per esempio. La storia dell'arresto di Sozzo Sam aveva fatto già il giro della città.

«Tu che ne dici?» chiese Norrie a Benny.

«Per ora ancora niente. Per ora fila ancora liscio.» Ci pensò su. «*Abbastanza liscio. Ma se va avanti... ricordate Il signore delle mosche?*» Lo avevano letto a scuola.

«‘Ammazzate il porco’», intonò Benny. «‘Scannatelo, picchiatelo.’ La gente chiama gli sbirri porci, ma vi dirò che cosa penso *io*, penso che gli sbirri li *trovino*, i porci, quando si comincia ad affondare nella merda. Forse perché hanno paura anche loro.»

Norrie Calvert scoppiò a piangere. Joe Spaventapasseri le passò un braccio intorno alla schiena. Lo fece con cautela, come temendo che fare una cosa del genere potesse farli esplodere entrambi, ma lei si girò ad appoggiargli la faccia alla maglietta e lo abbracciò. Fu un abbraccio con un braccio solo, perché stava ancora tenendo per mano Benny dall'altra parte. Joe pensò di non aver mai provato in tutta la vita niente di così inaspettatamente emozionante quanto le sue lacrime che gli bagnavano la maglia. Guardandolo da sopra la testa di Norrie, lanciò un'occhiata di rimprovero a Benny.

«Scusa», borbottò l'amico e accarezzò la schiena a Norrie. «Non c'è da aver paura.»

«*Non aveva più l'occhio!*» gemette lei. La sua voce fu quasi del tutto smorzata dal petto di Joe. Poi si staccò da lui. «Non è più divertente. *Non è affatto divertente.*»

«No.» Joe lo disse come fosse una grande verità. «Non lo è.»

«Guardate», esclamò Benny. Era l'ambulanza. Twitch stava attraversando il prato di Dinsmore, arrivava sobbalzando con le luci rosse che lampeggiavano a intermittenza sul tetto, la sorella, la proprietaria del *Sweetbriar Rose*, camminava avanti al veicolo, guidandolo a evitare le buche più pericolose. Un'ambulanza in un campo di erba da foraggio sotto il cielo brillante di un pomeriggio d'ottobre: era il

tocco surreale definitivo.

Tutta un tratto a Joe Spaventapasseri passò la voglia di protestare. Non aveva però neanche voglia di tornare a casa.

In quel momento l'unica cosa che desiderava era andarsene da lì.

6

Julia si sedette al volante della sua automobile ma non avviò il motore; sarebbero rimasti lì ancora un po' e non aveva senso sprecare benzina. Si allungò davanti a Barbie, aprì lo stipetto e ne tolse un vecchio pacchetto di American Spirit. «Scorta d'emergenza», gli disse in tono di scusa. «Ne vuoi una?»

Lui scosse la testa.

«Ti piace? Perché io non posso aspettare.»

Barbie scrollò di nuovo la testa. Lei si accese una sigaretta, poi soffiò fumo dal finestrino aperto. Faceva ancora abbastanza caldo, un vero giorno da estate indiana, ma non sarebbe durata. Un'altra settimana circa e il tempo si sarebbe messo al peggio, come dicevano i vecchi. O forse no, rifletté. Chi diavolo può saperlo? Se la situazione si fosse protratta, era sicura che ci sarebbero stati fin troppi meteorologi a elucubrare sulla situazione climatica sotto la Cupola, ma era anche inutile darsene pensiero. I guru del meteo non erano capaci di prevedere nemmeno da che parte si sarebbe spostata una bufera di neve e secondo Julia non meritavano di essere ascoltati più dei geni della politica che passavano le loro giornate a blaterare al tavolo delle cazzate del *Sweetbriar Rose*.

«Grazie d'esserti messa in mezzo prima», disse Barbie. «Mi hai salvato la cotenna.»

«Beccati questa notizia flash, caro: la tua cotenna è ancora appesa nell'affumicatoio. La prossima volta come te la caverai? Chiederai all'amico Cox di chiamare quelli della difesa dei diritti civili? Potrebbero anche essere interessati, ma non credo che possiamo aspettarci una visita imminente di qualcuno dall'ufficio di Portland.»

«Non essere così pessimista. Può darsi che la Cupola se ne voli in mare stanotte. O che magari svanisca. Non lo sappiamo.»

«Aspetta e spera. Questa è opera del governo, di un governo, e scommetto che il tuo colonnello Cox lo sa.»

Barbie tacque. Aveva creduto a Cox, quando gli aveva detto che gli Stati Uniti non erano responsabili della barriera. Non perché il colonnello fosse necessariamente affidabile, ma semplicemente perché Barbie non credeva che l'America fosse in possesso dell'indispensabile tecnologia. Né l'America, né alcuna altra nazione, se era per questo. Ma che cosa ne sapeva lui? Il suo ultimo incarico era stato minacciare iracheni terrorizzati. Alle volte puntando loro una pistola alla testa.

Frankie DeLesseps, l'amico di Junior, era sulla Route 119 a dirigere il traffico. Indossava una camicia blu regolamentare sopra un paio di jeans: probabilmente alla stazione non c'erano pantaloni da uniforme della sua taglia. Frankie era una bella

pertica di mascazone. E, notò Julia con un brivido di pessimistico presentimento, aveva una pistola. Più piccola delle Glock d'ordinanza in dotazione agli agenti del Mill, probabilmente di sua proprietà, ma comunque una pistola.

«Che cosa farai se quelli della Gioventù Hitleriana verranno a cercarti?» chiese, sollevando il mento in direzione di Frankie. «Servirà a poco accusare a gran voce la polizia di brutalità se ti prendono e decidono di finire quello che hanno cominciato. Qui da noi ci sono solo due avvocati. Uno è un vecchio rincoglione e l'altro gira su una Boxster che Jim Rennie gli ha venduto a un prezzo stracciato. O così mi hanno detto.»

«So badare a me stesso.»

«Oh, il macho.»

«Che fine ha fatto il tuo giornale? Mi sembrava finito quando sono andato via la notte scorsa.»

«Tecnicamente sei andato via stamattina. E la risposta è sì, è pronto. Mi farò aiutare da Pete e da qualche amico per distribuirlo. Solo non mi sembrava valesse la pena cominciare quando la città era per tre quarti vuota. Ti offri come volontario per il fattorinaggio?»

«Lo farei volentieri, ma ho da preparare un fantastilione di sandwich. Rigorosamente solo cibi freddi questa sera al ristorante.»

«Magari faccio un salto.» Julia gettò dal finestrino la sigaretta fumata solo per metà. Poi, dopo un momento di riflessione, scese a spegnerla sotto il tappeto. Far scoppiare un incendio nel prato sarebbe stato alquanto inopportuno, visto che le nuove autopompe erano bloccate a Castle Rock.

«Prima sono passata a casa del capo Perkins», gli riferì mentre tornava a sedersi al volante. «Eccetto che adesso è solo la casa di Brenda.»

«Come sta?»

«È in uno stato terribile. Ma quando le ho detto che volevi vederla e che era importante, anche se non ho specificato di che cosa si tratta, ha accettato. Meglio sarebbe dopo il tramonto. Immagino che il tuo amico sarà impaziente...»

«Smettila di dire che Cox è mio amico. Non è mio amico.»

Guardarono in silenzio il ragazzo ferito che veniva caricato sull'ambulanza. Anche i militari stavano guardando. Probabilmente contravvenendo agli ordini ricevuti, e questo smussò un po' l'atteggiamento critico che Julia aveva nei loro confronti. L'ambulanza cominciò il suo sobbalzante riattraversamento del campo, luci intermittenti accese.

«È terribile», commentò Julia con un filo di voce.

Barbie le passò un braccio intorno alle spalle. Per qualche istante lei reagì con tensione, poi si rilassò. Guardando dritto davanti a sé – guardando l'ambulanza, che si stava immettendo in un corridoio sgombro al centro della Route 119 – disse: «E se mi chiudessero? Se Rennie e i suoi amici poliziotti decidessero di chiudere il mio giornalino?»

«Non succederà», dichiarò Barbie. Ma c'era poco da stare tranquilli. Se quella situazione si fosse protratta a lungo, c'era da immaginare che a Chester's Mill ogni giorno si sarebbe trasformato in un giorno del «tutto può succedere».

«Aveva qualcosa per la testa», disse Julia Shumway.

«La signora Perkins?»

«Sì. Per molti versi è stata una conversazione molto strana.»

«È la perdita del marito», commentò Barbie. «Il dolore per la perdita di una persona cara spinge la gente a comportarsi in modo strano. Ho salutato Jack Evans, quello che ha perso la moglie ieri quando è scesa la barriera, e lui mi ha guardato come se non mi conoscesse, quando è dalla primavera che tutti i mercoledì gli ho servito il mio famoso polpettone.»

«Io conosco Brenda Perkins da quando era Brenda Morse», riprese Julia. «Quasi quarant'anni. Pensavo che mi dicesse che cosa la turba... ma non ne ha fatto parola.»

Barbie indicò la strada. «Credo che adesso puoi andare.»

Mentre Julia metteva in moto, il suo cellulare trillò. Quasi si lasciò sfuggire di mano la borsetta per la fretta di pescarlo. Ascoltò, poi lo porse a Barbie con un sorriso ironico. «È per te, capo.»

Era Cox e Cox aveva qualcosa da dire. Parecchio, per la verità. Barbie lo interruppe per riferirgli che cosa era successo al ragazzo che ora stavano trasportando al Cathy Russell, ma Cox non ritenne che la disavventura di Rory Dinsmore avesse attinenza con quanto aveva da dire, o perché non ne aveva o perché non voleva che ne avesse. Fu abbastanza cortese da ascoltare in silenzio, poi riprese. Quand'ebbe finito, rivolse a Barbie una domanda che, se Barbie fosse stato in divisa e sotto il suo comando, sarebbe stata un ordine.

«Signore, comprendo quello che mi sta chiedendo, ma lei non capisce la... immagino che potremmo definirla situazione politica attuale. E la piccola parte che mi riguarda. Ho avuto qualche contrattempo prima di questo problema della Cupola e...»

«Sappiamo tutto», tagliò corto Cox. «Un alterco con il figlio del secondo consigliere e alcuni suoi amici. Ha rischiato di essere arrestato, secondo quanto risulta dal mio dossier.»

Un dossier. Adesso ha un dossier. Dio m'aiuti.

«L'informazione è esatta nei suoi limiti», rispose Barbie, «ma lasci che aggiunga qualcosa. Innanzitutto il capo della Polizia che ha *evitato* che fossi arrestato è morto sulla Centodiciannove, non lontano da dove mi trovo in questo momento per la verità...»

Debolmente, in un mondo che ora non poteva visitare, Barbie sentì un fruscio di carte. All'improvviso gli venne una gran voglia di uccidere il colonnello James O. Cox a mani nude, per il semplice fatto che il colonnello James O. Cox poteva uscire quando voleva a farsi un hamburger con patatine, mentre lui, Dale Barbara, no.

«Sappiamo anche questo», disse Cox. «Un problema di pacemaker.»

«In secondo luogo», continuò Barbie, «il nuovo capo, che se la fila culo e camicia con l'unico membro potente di questo consiglio municipale, ha assunto dei nuovi aiutanti. Sono quelli che hanno cercato di staccarmi la testa dalle spalle nel parcheggio del night club locale.»

«Dovrà elevarsi al di sopra di queste circostanze, giusto? Colonnello?»

«Perché mi chiama colonnello? Il colonnello è *lei*.»

«Congratulazioni», ribatté Cox. «Non solo è stato riarruolato al servizio del suo Paese, ma ha anche avuto una promozione assolutamente *clamorosa*.»

«No!» proruppe Barbie. Julia lo osservava preoccupata, ma lui non era in condizioni di accorgersene. «No, non voglio!»

«Già, ma ce l'ha lo stesso», rispose placido Cox. «Invierò per e-mail una copia della documentazione ufficiale alla sua amica giornalista prima di sospendere il servizio Internet della vostra sfortunata cittadina.»

«Sospendere? Non potete sospenderlo!»

«Il documento è firmato dal Presidente in persona. Ha intenzione di dire di no al Presidente? Mi risulta che sia molto poco incline a mandar giù rospi.»

Barbie non disse niente. La sua mente era un turbine.

«Dovrà andare a far visita ai consiglieri e al capo della polizia», seguì Cox. «Dovrà comunicare loro che il Presidente ha dichiarato la legge marziale a Chester's Mill e che lei è l'ufficiale in carica. Sono sicuro che incontrerà qualche resistenza iniziale, ma le informazioni che le ho appena dato dovrebbero aiutarla ad assumere il ruolo di unico e ufficiale canale di collegamento con il mondo esterno. E conosco la sua forza di persuasione. L'ho constatata di prima mano in Iraq.»

«Signore, non ha idea di quanto abbia frainteso la situazione che si è creata qui.» Barbie si passò una mano nei capelli. Quel dannato cellulare gli stava facendo pulsare l'orecchio. «È come se lei riuscisse a comprendere l'idea della Cupola, ma non che cosa sta succedendo qui di conseguenza. E sono passate meno di trenta ore.»

«Mi aiuti lei a comprendere, allora.»

«Lei dice che il Presidente vuole darmi questo incarico. Mettiamo che io lo chiami e gli dica che può baciarmi il roseo culetto?»

Julia lo guardava orripilata e questo gli fu di ulteriore ispirazione.

«Mettiamo, anzi, che gli dicessi che io sono un agente dormiente di Al Qaeda e che avevo in programma di farlo fuori, pam, un bel colpo in testa. Che gliene pare?»

«Capitano Barbara... *colonnello* Barbara, cioè, ha detto abbastanza.»

Barbie non era dello stesso avviso. «Potrebbe mandare l'FBI a prendermi? I servizi segreti? L'armata rossa? No, signore. Non potrebbe.»

«Abbiamo dei piani con cui correggere questa situazione, come le ho già spiegato.» Cox aveva smesso di essere disinvolto e affabile, ora era solo un vecchio soldato a colloquio con un commilitone.

«E se funzionano, la invito a mandare pure gli uomini di un'agenzia federale di sua scelta ad arrestarmi. Ma se restiamo tagliati fuori, chi mai darà retta a me? Se lo ficchi in testa: *in questo posto si è verificata una secessione*. Non solo nei confronti dell'America, ma del mondo intero. Non possiamo farci niente noi e non può farci niente neppure lei.»

«Stiamo cercando di aiutarvi», rispose Cox senza perdere la calma.

«Lei dice così e io sono quasi disposto a crederle. Altri faranno lo stesso qui da noi? Quando vanno a vedere che tipo di aiuto si sono assicurati con le tasse che pagano, trovano soldati che montano di guardia girati dall'altra parte. Gran bel messaggio davvero.»

«Sta facendo fare gli straordinari alla lingua, per essere uno che sta dicendo di no.»

«Io *non* sto dicendo di no. Ma sono a tre metri dall'essere arrestato e proclamarmi comandante pro tempore non servirà.»

«E se io contattassi il primo consigliere... come si chiama... Sanders... e gli

dicessi...»

«È proprio quello che intendo quando dico che non sapete niente di quello che succede qui. È di nuovo come in Iraq, solo che questa volta lei è a Washington e non sul campo e mi sembra che brancoli nel buio come tutti i militari che stanno dietro a una scrivania. Legga il mio labiale, signore: una conoscenza *parziale* è peggio dell'ignoranza.»

«Sapere solo qualcosa è molto pericoloso», commentò Julia come parlando tra sé.

«Se non Sanders, chi allora?»

«James Rennie, il *secondo* consigliere. Il capintesta quaggiù è lui.»

Ci fu una pausa. «Magari vi lasciamo Internet», concesse poi Cox. «In ogni caso secondo alcuni di noi togliervelo è solo una reazione inconsulta.»

«E cosa glielo fa pensare?» ribatté Barbie. «Non sapete che se ci lasciate Internet, prima o poi qualcuno spiffererà la ricetta del pane ai mirtilli di zia Sarah?»

Julia si drizzò a sedere e a fior di labbra sillabò: *Stanno cercando di tagliarci Internet?* Barbie alzò un dito: Aspetta.

«Mi ascolti un attimo, Barbie. Supponiamo che io chiami questo Rennie e gli dica che bisogna sospendere l'accesso al web, molto spiacenti, situazione di crisi, misure estreme eccetera eccetera. Lei allora può convincerlo della sua utilità facendoci cambiare idea.»

Barbie rifletté. Poteva anche funzionare. Almeno per un po'. Ma forse no.

«Inoltre», riprese Cox in tono più animato, «sarà lei a dare loro quest'altra informazione. Forse risparmiando delle vite, ma senz'altro risparmiando alla popolazione lo spavento più grande della loro vita.»

«Resteranno aperti anche i telefoni oltre a Internet», disse Barbie.

«Questa è più difficile. È possibile che riesca a conservarvi il web, ma... mi ascolti. Ci sono almeno cinque teste di legno nel 'Comitato di crisi' che si occupa di questo pasticcio e dal loro punto di vista fino a prova contraria tutte le persone presenti a Chester's Mill sono dei terroristi.»

«E che cosa potrebbero fare di male all'America questi ipotetici terroristi? Un attacco kamikaze alla chiesa locale?»

«Barbie, sta predicando ai convertiti.»

Probabilmente era vero.

«Lo farà?»

«Dovrò risentirla. Prima di muovere un dito aspetti una mia telefonata. Devo ancora parlare alla vedova del capo della polizia.»

Cox tenne duro. «Terrà per sé il nostro piccolo mercanteggiamento?»

Ancora una volta Barbie fu colpito da quanto poco persino Cox – un libero pensatore secondo gli standard degli apparati militari – capisse dei cambiamenti che la Cupola aveva già prodotto. Al Mill, il genere di segretezza che pretendeva Cox non aveva più senso.

Noi contro di loro, pensò Barbie. Ora siamo noi contro di loro. A meno che la loro pazza idea funzioni.

«Signore, devo veramente rimettermi in contatto con lei in proposito. La batteria di questo telefono sta per tirare gli ultimi.» Una bugia che non gli provocò rimorsi. «Ed è necessario che aspetti di avermi risentito prima di parlare con altri.»

«Tenga presente che il Big Bang è fissato per le tredici zero zero di domani, non se lo dimentichi. Se vuole mantenere fattibilità su questa operazione, sarà meglio che si faccia vivo.»

Mantenere fattibilità. Un'altra frase priva di senso sotto la Cupola. A meno che intendesse garantire rifornimento di gas liquido per il generatore.

«Ne riparleremo», promise Barbie. Chiuse la comunicazione prima che Cox potesse aggiungere qualcos'altro. Ormai la 119 era quasi libera, sebbene DeLesseps fosse ancora al suo posto, ora appoggiato a braccia conserte alla sua auto d'epoca truccata. Mentre Julia le passava accanto, Barbie notò un adesivo con la scritta BENZINA, ERBA O PASSERINA – NESSUNO VIAGGIA GRATIS. E la boccia della luce lampeggiante della polizia sul cruscotto. Un contrasto che riassumeva tutto quello che non andava bene a Chester's Mill.

Durante il tragitto Barbie le riferì tutto quello che aveva detto Cox.

«Quello che hanno in mente non è poi molto diverso da Quello che ha tentato di fare quel ragazzo», osservò lei più che preoccupata.

«Be', una certa differenza ci sarebbe», obiettò Barbie. «Il ragazzo ha provato con un fucile. Loro hanno predisposto un missile Cruise. Chiamiamola la teoria del Big Bang.»

Julia sorrise. Non era il suo sorriso solito: smunto e sconcertato, la invecchiava di una ventina d'anni. «Sto pensando che dovrò sfornare un altro giornale prima di quanto credessi.»

Barbie annuì. «Edizione straordinaria, edizione straordinaria! Leggete tutta la storia!»

7

«Ciao, Sammy», disse una voce. «Come va?»

Samantha Bushey non la riconobbe e si girò con diffidenza, sistemandosi meglio il marsupio. Little Walter dormiva e pesava una tonnellata. Le faceva male il sedere per la caduta e si sentiva ferita anche nel suo amor proprio: quell'odiosa Georgia Roux che le aveva dato della lesbica. Georgia Roux, che più di una volta si era presentata piagnucolante alla sua roulotte nella speranza di spillarle una dose di eightball per sé e quel bestione con un muscolo al posto del cervello con cui si accompagnava.

La voce era quella del padre di Dodee. Sammy gli aveva parlato migliaia di volte, eppure non l'aveva riconosciuta; anzi, faticò a riconoscere *lui*. Era molto più vecchio, triste... per non dire sfatto. Non le occhiò nemmeno le tette, cosa mai successa.

«Salve, signor Sanders. Proprio non mi ero accorta che c'era anche lei alla...» Mosse la mano in direzione dell'erba calpestata e del tendone, che ora, mezzo crollato, aveva un aspetto d'abbandono. Anche se non tanto quanto il signor Sanders.

«Ero seduto all'ombra.» Quella stessa voce esitante che usciva da un sorriso addolorato e contrito che si faceva fatica a guardare. «Ma ho bevuto qualcosa. Un caldo insolito per ottobre, vero? Direi proprio di sì. Mi sembrava un gran bel pomeriggio, un vero pomeriggio di *festa*... finché quel ragazzo...»

Oh, caspiterina, stava piangendo.

«Sono davvero desolata per sua moglie, signor Sanders.»

«Grazie, Sammy. Sei cara. Vuoi che porti io il tuo bambino alla tua macchina? Credo che adesso puoi andare, la strada è quasi completamente sgombra.»

Era un'offerta che Sammy non poteva rifiutare nemmeno se il signor Sanders stava piangendo. Sfilò Little Walter dal marsupio – come tirar su una forma di tiepida farina impastata per fare il pane – e glielo porse. Little Walter aprì gli occhi, fece un sorriso vacuo, ruttò e tornò a dormire.

«Mi sa che ci ha lasciato un regalino nel pannolino», commentò il signor Sanders.

«Sì, quanto a cacca non lo batte nessuno. Il mio buon vecchio Little Walter.»

«Walter è un gran bel nome di quelli all'antica.»

«Grazie.» Non le parve il caso di informarlo che il vero nome di battesimo del suo bambino era in effetti Little... e comunque era sicura di aver già fatto quella conversazione con lui. Solo che lui non se lo ricordava. Camminare con lui in quel modo – anche se le stava portando il piccolo – era il perfetto finale sfigato di un pomeriggio perfettamente sfigato. Almeno aveva detto bene sul traffico, l'autogroviglio si era finalmente dipanato. Sammy si chiese quando l'intera città avrebbe ripreso a girare in bicicletta.

«Non avevo mai mandato veramente giù l'idea di lei sul quell'aereo», disse il signor Sanders. Sembrò che riprendesse il filo di qualche sua conversazione interiore. «Alle volte mi chiedevo persino se Claudie andasse a letto con quel tizio.»

La mamma di Dodee a letto con Chuck Thompson? Sammy ne fu insieme incredula e incuriosita.

«Probabilmente no», aggiunse lui e sospirò. «In ogni caso ormai non ha più importanza. Hai visto Dodee? Ieri sera non è tornata a casa.»

Per poco Sammy non rispose *Certo, ieri pomeriggio*. Ma se Dodee non aveva dormito a casa sua la notte precedente, dirglielo sarebbe servito solo a preoccuparlo. E a consegnare se stessa a una lunga chiacchierata con un tizio con le lacrime che gli scendevano dagli occhi e un pendaglio di muco che gli colava da una narice. Pessima prospettiva.

Erano arrivati alla sua macchina, una vecchia Chevrolet con il cancro delle fasce laterali. Sammy prese Little Walter e fece una smorfia per l'odore. Non era un semplice regalino quello che aveva prodotto, doveva essere l'intero sacco di doni di Babbo Natale.

«No, signor Sanders, non l'ho vista.»

Lui annuì e si asciugò il naso con il dorso della mano. Il muco scomparve o finì comunque altrove. Era un sollievo. «Probabilmente è andata al centro commerciale con Angie McCain e poi da sua zia Peg a Sabbatus e dopo non ha più potuto rientrare.»

«Sì, più che probabile.» E quando Dodee fosse riapparsa lì al Mill, per lui sarebbe stata una gradita sorpresa. Di certo ne meritava una. Sammy aprì lo sportello e sistemò Little Walter sul sedile. Aveva rinunciato al seggiolino da mesi. Troppa rottura di palle. E poi lei era una che guidava con prudenza.

«Mi ha fatto piacere vederti, Sammy.» Una pausa. «Pregherai per mia moglie?»

«Uhhh... certo, signor Sanders, nessun problema.»

Fece per salire in macchina, poi ricordò due cose: che Georgia Roux le aveva schiacciato una tetta con quel suo dannato stivale da motociclista – abbastanza forte da lasciarle un livido – e che Andy Sanders, cuore spezzato o no, era il primo consigliere.

«Signor Sanders?»

«Sì, Sammy?»

«Alcuni di quei poliziotti oggi sono stati un po' maneschi. Forse farebbe bene a prendere qualche provvedimento. Prima che, come dire, scappino di mano.»

Il suo sorriso infelice non cambiò. «Vedi, Sammy, capisco bene l'opinione che avete voi giovani della polizia, sono stato giovane anch'io una volta, solo che qui abbiamo una situazione parecchio grave. E prima stabiliamo un minimo di autorità, meglio sarà per tutti. Questo lo capisci, no?»

«Sicuro», rispose Sammy. Quello che capiva era che un lutto, per quanto potesse essere forse angosciante, non bastava ad arginare un mare di cazzate da politico. «Be', ci vediamo.»

«Sono una buona squadra», commentò Andy un po' assente. «Pete Randolph farà in modo che righino dritto. Lavorino d'accordo. Facciano... ehm... la stessa danza. Proteggere e servire, sai.»

«Certo», borbottò Samantha. La danza del proteggi-e-servi, con un calcio a una tetta di tanto in tanto. Evviva. Partì con Little Walter che aveva ripreso a russare. L'odore di cacca d'infante era spaventoso. Abbassò i vetri, poi guardò nello specchietto retrovisore. Sanders era ancora fermo nel parcheggio, ormai quasi completamente deserto. Alzò la mano in segno di saluto.

Sammy lo ricambiò allo stesso modo, domandandosi dove potesse essere stata mai Dodee la notte scorsa, se non era tornata a casa. Poi lasciò perdere, non era in fondo un problema che la riguardasse, e accese la radio. L'unica stazione che riuscì a sintonizzare abbastanza bene era Radio Gesù e la spese di nuovo.

Quando rialzò gli occhi, in mezzo alla strada c'era Frankie DeLesseps con la mano levata, proprio come un vero sbirro. Dovette piantare il piede sul pedale dei freni per non investirlo e contemporaneamente allungare una mano per evitare che il bambino cadesse. Little Walter si svegliò e cominciò a belare.

«Guarda cos'hai fatto!» gridò a Frankie (con il quale ancora ai tempi del liceo, una volta che Angie era in ritiro con la band, si era fatta una ruzzata di due giorni). «Per poco non è finito per terra!»

«Dov'è il suo seggiolino?» Frankie si appoggiò al finestrino aperto, bicipiti in evidenza. Muscoli grossi, pisello piccolo, così era Frankie DeLesseps. Che se lo tenesse pure Angie, per quel che la riguardava.

«Non sono cazzi tuoi.»

Un vero sbirro l'avrebbe multata, tanto per come gli si era rivolta, quanto per l'infrazione del seggiolino, invece Frankie si limitò a sogghignare. «Hai visto Angie?»

«No.» Questa volta era la verità. «Sarà rimasta bloccata fuori città.» Anche se le sembrava che quelli a essere bloccati fossero quelli *dentro* la città.

«E Dodee?»

Ancora una volta Sammy rispose di no. Praticamente vi si trovò costretta, perché

Frankie avrebbe potuto parlare con il signor Sanders.

«La macchina di Angie è a casa sua», aggiunse Frankie. «Ho guardato nel box.»

«Bel colpo. Si vede che sono andate da qualche parte con la Kia di Dodee.»

Lui parve riflettere. Ora erano quasi soli. L'ingorgo era solo un ricordo. «Georgia ti ha fatto male alle tette, baby?» chiese a un tratto Frankie. E prima che lei potesse rispondere, allungò la mano e le afferrò un seno. Senza molti complimenti. «Vuoi che ti faccia passare la bua con un bacino?»

Lei gli schiaffeggiò la mano. Alla sua destra, Little Walter belava e belava. Certe volte si chiedeva perché mai Dio avesse inventato gli uomini, davvero non lo capiva. Sempre a belare o a palpare, palpare o belare.

Ora Frankie non sorrideva più. «Meglio che stai attenta a come ti comporti», l'ammonì. «Ora la situazione è cambiata.»

«Che cosa intendi fare? Arrestarmi?»

«Avrei in mente qualcosa di meglio», ribatté lui. «Adesso fila, fuori dai piedi. E se ti capita d'incontrare Angie, dille che voglio vederla.»

Sammy ripartì, furiosa e – non le andava di doverlo ammettere a se stessa, ma era la verità – un po' spaventata. Un chilometro più avanti accostò per cambiare il pannolino a Little Walter. Aveva un apposito sacchetto in macchina, ma era troppo arrabbiata e gettò invece il Pamper sporco sul ciglio della strada, non lontano da un cartellone con la scritta:

JIM RENNIE – AUTO USATE

MARCHE NAZIONALI ED ESTERE

CREDITO SICURO!

SE VUOI ESSER GARANTITO DA BIG JIM SARAI SERVITO!

Incrociò dei ragazzi in bicicletta e di nuovo si domandò quanto tempo sarebbe passato prima che la usassero tutti. Ma non si sarebbe arrivati a tanto. Qualcuno avrebbe sbrogliato quella matassa prima di allora, proprio come in quei film catastrofici che le piaceva guardare alla TV quand'era fatta: vulcani che eruttavano a Los Angeles, zombie in giro per New York. E quando tutto fosse tornato alla normalità, Frankie e Carter Thibodeau sarebbero rientrati nel loro ruolo di sempre: provincialotti falliti e più o meno squattrinati. Nel frattempo, però, le conveniva mantenere un profilo basso.

Tirate le somme, era contenta d'aver tenuto la bocca chiusa su Dodee.

Rusty sentì il monitor della pressione che cominciava a mandare il suo segnale serrato e capì che stavano perdendo il ragazzo. Per la verità avevano cominciato a perderlo già quando lo avevano caricato sull'ambulanza – diavolo, dal momento stesso in cui il proiettile di rimbalzo lo aveva colpito – ma l'allarme del monitor trasformava la verità in un titolo di testa. Avrebbero dovuto trasportare subito Rory in

elicottero in un centro specializzato, prelevandolo direttamente là dove era stato ferito in modo così grave. Invece si trovava in una sala operatoria inadeguatamente attrezzata e dove faceva troppo caldo (l'impianto di condizionamento era stato spento per risparmiare il generatore), sotto i ferri di un medico che sarebbe dovuto andare in pensione già da anni, un aiuto che non aveva mai assistito a un caso di neurochirurgia e un'unica infermiera esausta che fece sentire la propria voce in quel preciso istante.

«Fib-ven, dottor Haskell.»

Aveva cominciato a protestare anche il monitor cardiaco. Fibrillazione ventricolare. Ora era un coro.

«Lo so, Ginny. Non sono morto.» Fece una pausa. «Sordo, volevo dire. Cristo.»

Per un momento Haskell e Rusty si guardarono sopra il corpo del ragazzo coperto da un lenzuolo. Gli occhi di Haskell erano limpidi e presenti – quello non era lo stesso lavativo armato di stetoscopio che da due anni a quella parte trascinava pigramente i piedi per le stanze e i corridoi del Cathy Russell come un fantasma svogliato – ma sembrava terribilmente vecchio e fragile.

«Ci abbiamo provato», disse Rusty.

Per la verità Haskell aveva fatto più che provarci; aveva ricordato a Rusty i romanzi con storie di sport che tanto amava da ragazzo, dove l'anziano lanciatore esce dal recinto di riscaldamento per l'ultimo lancio che decreterà la sua gloria nella settima partita delle World Series. Ma per quell'ultima esibizione sugli spalti c'erano solo Rusty e Ginny Tomlinson e questa volta per il vecchio leone non ci sarebbe stato il lieto fine.

Rusty aveva cominciato con la soluzione salina aggiungendo mannitolo per ridurre l'edema cerebrale. Haskell aveva lasciato la sala operatoria letteralmente di corsa per un test del sangue in laboratorio, un'analisi completa. Doveva per forza essere Haskell: Rusty non era qualificato e non c'erano tecnici presenti. L'ospedale era attualmente gravemente a corto di personale. Rusty aveva visto nel giovane Dinsmore solo un anticipo sul prezzo che la città avrebbe dovuto pagare per quella carenza.

La situazione era peggiorata. Il ragazzo era A-negativo, un gruppo di cui non avevano nemmeno un campione nella loro piccola scorta. Avevano tuttavia dello 0-negativo – il donatore universale – e ne avevano somministrate quattro unità a Rory, per cui ne erano rimaste solo altre nove. Darle al ragazzo era stato probabilmente lo stesso che buttarle nel cesso dello spogliatoio, ma nessuno lo aveva detto. Mentre gli veniva somministrato il sangue, Haskell aveva spedito Ginny a cercare in quella sorta di sgabuzzino che serviva da biblioteca dell'ospedale. L'infermiera era tornata con una copia sgualcita di *Neurochirurgia: un breve compendio*. Haskell aveva operato con il libro accanto, sulle cui pagine aveva posato di traverso un otoscopio per tenerle aperte. Rusty pensò che non avrebbe mai dimenticato lo stridio della sega, l'odore della polvere d'osso nell'aria innaturalmente calda, o il fiotto di sangue semicoagulato che sgorgò dal cranio quando Haskell ebbe rimosso la sezione segata.

Per qualche minuto Rusty si era permesso addirittura di sperare. Venuta meno la pressione dell'ematoma grazie al foro praticato nel cranio, i segni vitali di Rory si erano stabilizzati... o ci avevano provato. Poi, mentre Haskell cercava di determinare se il frammento di proiettile fosse raggiungibile, la situazione aveva preso di nuovo una brutta piega, e alla svelta.

Rusty pensò ai genitori, che aspettavano e speravano contro ogni speranza. Ora, invece di uscire da quella sala operatoria e girare a sinistra – in direzione dell'unità di terapia intensiva, dove sarebbe stato forse consentito ai suoi di fare una scappatina a vedere il figlio – sembrava che avrebbe dovuto girare a destra, verso l'obitorio.

«Se questa fosse una situazione normale, manterrei il corpo in vita e chiederei ai genitori se sono disposti a una donazione di organi», disse Haskell. «Ma naturalmente, se questa fosse una situazione normale, Rory non sarebbe qui. E anche se lo fosse, non avrei cercato di operarlo usando un... un dannato manuale della Toyota.» Prese l'otoscopio e lo scagliò in fondo alla stanza. Finì contro le piastrelle verdi, ne sbrecciò una e cadde sul pavimento.

«Vuole somministrare l'epi, dottore?» chiese Ginny. Calma, fredda e professionale... ma con l'aria di poter cascare per terra per la stanchezza da un momento all'altro.

«Non sono stato chiaro? Non intendo prolungare l'agonia di questo ragazzo.» Haskell allungò la mano all'interruttore rosso dietro il respiratore. Qualche buontempone – Twitch, forse – vi aveva applicato un piccolo adesivo con scritto SBALLO! «Tu vuoi esprimere un'opinione contraria, Rusty?»

Rusty ci pensò su, poi scosse lentamente la testa. Il test di Babinski aveva dato esito positivo, indicando un grave danno al cervello, ma la questione principale era che non c'era speranza. Non c'era mai stata in verità.

Haskell fece scattare l'interruttore. Rory Dinsmore trasse faticosamente ancora un respiro da solo, sembrò tentare di respirare una seconda volta e si arrese.

«Io faccio...» Haskell guardò il grande orologio a muro. «Le diciassette e quindici. Vuoi prenderne nota come ora del decesso, Ginny?»

«Sì, dottore.»

Haskell si abbassò la mascherina e Rusty notò con sconcerto che il vecchio aveva le labbra blu. «Andiamocene da qui», disse. «Questo caldo mi sta ammazzando.»

Ma non era il caldo; quello era il cuore. Stramazzò in mezzo al corridoio, mentre stava andando a dare la brutta notizia a Alden e Shelley Dinsmore. Alla fine Rusty si ritrovò a dover somministrare l'epi, ma non servì. Né servì il massaggio cardiaco. O il defibrillatore.

Ora della morte, diciassette e quarantanove. Ron Haskell era sopravvissuto al suo ultimo paziente per esattamente trentaquattro minuti. Rusty si sedette sul pavimento, con la schiena appoggiata al muro. Ai genitori di Rory aveva pensato Ginny; da dove si trovava seduto, con la faccia tra le mani,

Rusty sentiva le urla angosciate della madre. Si propagavano facilmente nell'ospedale quasi vuoto. Sembrava non dovesse smettere più.

La vedova del capo doveva essere stata una donna di straordinaria bellezza. Persino ora, con cerchi scuri ad affossarle gli occhi e quegli indumenti indossati a casaccio (un paio di jeans scoloriti e quella che doveva essere una giacca da pigiama), Brenda Perkins faceva la sua scena. Barbie pensò che forse le persone dalla mente brillante raramente perdevano il loro bell'aspetto – se ne erano dotati fin dal principio, si capisce – e nei suoi occhi vedeva la luce limpida dell'intelligenza. E qualcos'altro ancora. Aveva subito un grave lutto, sì, che però non aveva ucciso la sua curiosità. E al momento l'oggetto della sua curiosità era lui.

Allungò lo sguardo oltre la sua spalla verso l'automobile di Julia, che scendeva a marcia indietro per il vialetto, e alzò le mani: *Dove stai andando?*

Julia si sporse dal finestrino. «Devo far uscire il giornale!» gridò. «Devo anche passare dal *Sweetbriar Rose* a dare la brutta notizia a Anson Wheeler. Stasera è di servizio ai sandwich! Non ti preoccupare, Bren, Barbie è uno a posto!» E prima che Brenda potesse rispondere o protestare, Julia imboccò Morin Street, una donna in missione. Barbie rimpianse di non poter andare con lei, avendo per unica missione la creazione di quaranta sandwich al prosciutto e formaggio e quaranta al tonno.

Scomparsa Julia, Brenda riprese la sua ispezione. Erano dall'una e dall'altra parte della controporta a zanzariera. Barbie si sentì come un candidato a un posto di lavoro alle prese con un colloquio difficile.

«Lo è?» domandò Brenda.

«Scusi, signora?»

«A posto?»

Barbie rifletté. Due giorni prima avrebbe risposto di sì, certo che sì, ma in quel momento si sentiva più soldato di Fallujah che cuoco di Chester's Mill. Scelse di rispondere di essere stato ammaestrato, cosa che la fece sorridere.

«Vorrà dire che dovrò giudicare da sola», concluse. «Anche se al momento non so quale possa essere la mia capacità di giudizio. Ho subito un lutto.»

«Lo so, signora. Le mie condoglianze.»

«Grazie. Lo seppelliscono domani. Da quella pidocchiosa piccola impresa di onoranze che non so come riesce ancora a reggersi in piedi, quando ormai quasi tutti quelli di qui usano la Crosman's a Castle Rock. L'impresa che c'è qui da noi, la chiamano «Baraccia» dei Bowie. Stewart è un idiota e suo fratello Fernald è anche peggio, ma ormai è tutto quello che ci resta. Tutto quello che mi resta.» Sospirò come una donna al cospetto di un compito colossale. Naturale, pensò Barbie. La morte di una persona cara può essere molte cose, non ultima un lavoro.

Lo sorprese uscendo di casa. «Venga sul retro con me, signor Barbara. Può darsi che dopo la inviti a entrare, ma non prima di sentirmi sicura. Normalmente accetto una referenza di Julia a scatola chiusa, ma questi non sono tempi normali.» Lo stava accompagnando lungo il lato della casa, su erba falciata con cura e ripulita dalle foglie d'autunno. Sulla destra c'era lo steccato che separava la proprietà dei Perkins da quella dei vicini; a sinistra c'erano aiuole ben tenute.

«I fiori erano la passione di mio marito. Immagino che lo troverà un hobby strano

per un poliziotto.»

«Per la verità no.»

«Non è mai sembrato strano nemmeno a me. Il che fa di noi una minoranza. Le città piccole ospitano piccole immaginazioni. Su questo Grace Metalious e Sherwood Anderson avevano ragione.

«Inoltre», seguì mentre giravano intorno all'angolo della casa ed entravano in un ampio spazio sul retro, «qui fuori avremo luce più a lungo. Ho un generatore, ma mi si è spento stamattina. Dev'essersi esaurita la bombola. Ne ho una di scorta, ma non so cambiarla. Punzecchiavo sempre Howie su quel generatore. Lui voleva insegnarmi a usarlo. Io mi rifiutavo di imparare. Giusto per dispetto.» Una lacrima le traboccò dall'occhio e le scivolò per la guancia. Se l'asciugò distrattamente con un dito. «Mi scuserei con lui adesso se potessi. Ammetterei che aveva ragione. Ma non posso farlo, giusto?»

La domanda era retorica e Barbie soprassedette. «Se si tratta solo della bombola», si offrì, «posso cambiarla io.»

«Grazie», rispose lei conducendolo a un tavolo da giardino di fianco al quale c'era un frigo portatile. «Avevo intenzione di chiedere a Henry Morrison e anche di prendere delle altre bombole al *Burpee's*, ma oggi pomeriggio, ora che sono scesa, era chiuso e Henry era giù al campo di Dinsmore con tutti gli altri. Crede che riuscirò a comprare delle bombole domani?»

«Forse», disse Barbie. Per la verità ne dubitava alquanto.

«Ho sentito del ragazzino», riprese lei. «È venuta a dirmelo la mia vicina, Gina Buffalino. Che cosa terribile. Ce la farà?»

«Non lo so.» E, poiché l'intuito gli diceva che la sincerità sarebbe stata la via più diretta per conquistare la fiducia (seppure provvisoria) di quella donna, aggiunse: «Però non credo».

«Già.» Brenda sospirò e si asciugò di nuovo gli occhi. «Mi era parso di capire che fosse molto grave.» Aprì il frigo. «Ho dell'acqua e della Diet Coke. È l'unica bibita che permettevo di bere a Howie. Cosa preferisce?»

«Acqua, signora.» Brenda aprì due bottiglie di Poland Spring e bevvero. Lo guardò con quei suoi occhi tristemente curiosi. «Julia mi ha detto che vuole una chiave del municipio. Capisco perché. Capisco anche perché non vuole che Jim Rennie lo sappia...»

«Può darsi che sia necessario metterlo al corrente. La situazione è cambiata. Vede...»

Lei alzò una mano e scosse la testa. Barbie s'interruppe.

«Prima che mi parli di quello, voglio che mi racconti del guaio che ha avuto con Junior e i suoi amici.»

«Perché, suo marito?...»

«Howie mi parlava raramente delle questioni di lavoro, ma *questa* storia, me l'ha raccontata. Credo che ne fosse turbato. Voglio vedere se il suo racconto corrisponde. In tal caso, potremo parlare anche del resto. Altrimenti la inviterò ad andarsene, anche se le concederò di portarsi via la bottiglietta d'acqua.»

Barbie puntò il dito verso il gabbiotto rosso all'angolo sinistro della casa. «Il generatore è là?»

«Sì.»

«Se le cambio la bombola mentre racconto, crede di potermi sentire?»

«Sì.»

«E vuole tutta la storia, giusto?»

«Sì, senz'altro. E se mi chiama di nuovo signora, potrei doverla prendere a bastonate in testa.»

La porta del gabbiotto era trattenuta da un ganghero con un occhiello di lucido ottone. L'uomo che era vissuto lì fino al giorno prima aveva buona cura delle proprie cose... anche se era un peccato che avesse tenuto una sola bombola di riserva. Barbie decise che, comunque fosse andato quel colloquio, l'indomani si sarebbe adoperato per procurarne a Brenda qualcuna in più.

Nel frattempo, disse a se stesso, raccontale tutto quello che vuole sapere di quella sera. Ma gli sarebbe stato più facile raccontare girato dall'altra parte; non gradiva dover confessare che il pasticcio era scoppiato perché Angie McCain lo aveva visto come un ragazzo giocattolo un po' cresciutello.

Nient'altro che la verità, ricordò a se stesso, ma *tutta* la verità, e attaccò la sua storia.

10

Dell'estate scorsa ricordava sopra ogni altra cosa la canzone di James McMurtry che faceva da incessante sottofondo musicale. S'intitolava *Talkin' at the Texaco*. E il verso che ricordava più chiaramente era quello su come in una piccola città «ciascuno deve sapere qual è il suo posto». Quando Angie cominciò a metterglisi troppo vicino mentre lui stava cucinando o a premergli un seno sul braccio allungandosi per prendere qualcosa che avrebbe potuto darle lui, gli tornava in mente quella frase. Sapeva chi era il suo ragazzo e sapeva che Frankie DeLesseps era parte della struttura di potere locale, fosse anche solo in virtù della sua amicizia con il figlio di Big Jim Rennie. Dale Barbara invece era poco più che un girovago. Nell'ordine delle cose di Chester's Mill, lui *non* aveva un posto.

Una sera Angie allungò una mano da dietro le sue spalle e gli diede una strizzatina ai genitali. Lui reagì e vide dal suo sorriso malizioso che lei aveva sentito la sua reazione.

«Puoi ricambiare, se vuoi», disse Angie. Erano in cucina e si sollevò un pochino l'orlo della gonna, che era corta, offrendogli un rapido scorcio di un paio di mutandine rosa di pizzo. «Quel che è giusto è giusto.»

«Passo», rispose lui e lei gli mostrò la lingua.

Era incorso in simili provocazioni in più di una cucina di ristorante, qualche volta era persino stato al gioco. Poteva ben trattarsi semplicemente della fregola passeggera di un'adolescente per un collega di lavoro più grande e abbastanza belloccio. Ma poi Angie e Frankie ruppero e una sera, quando Barbie uscì a svuotare i rifiuti nel cassonetto, la ragazza decise di fare sul serio.

Barbie si voltò e se la trovò lì davanti, a passargli le braccia intorno alle spalle e

baciarlo. D'istinto rispose al bacio. Angie ritirò un braccio per prendergli la mano e posarsela sul seno sinistro. Quella mossa gli svegliò il cervello. Era un bel seno, giovane e sodo. Era anche un guaio. Lei era un guaio. Cercò di ritrarsi e quando lei gli rimase appesa al collo (con le unghie che gli penetravano nella carne) e tentò di inarcarglisi addosso, la respinse con un po' più di forza di quanto avesse inteso. Angie incespicò all'indietro, andò a sbattere contro il cassonetto, lo guardò con odio, si toccò il fondo dei jeans e lo guardò con odio ancora maggiore.

«Grazie! Adesso mi sono insozzata i calzoni!»

«Dovresti imparare quand'è il momento di smettere», l'aveva rimproverata bonariamente.

«Ti è piaciuto!»

«Può darsi», disse lui, «ma non mi piaci tu.» E quando vide che si era offesa e che la sua collera aumentava, aggiunse: «Cioè, mi piaci, ma non in quel modo». Naturalmente però nei momenti di concitazione la gente ha la tendenza a esternare i propri sentimenti autentici.

Quattro sere più tardi, al *Dipper's*, qualcuno gli rovesciò sulla schiena un bicchiere di birra. Si girò e vide Frankie DeLesseps.

«Ti è piaciuto, *Baaarbie*? Se ti è piaciuto, posso farlo di nuovo, questa è la sera dei due dollari a caraffa. Ma se non t'è piaciuto, possiamo andare a parlarne fuori.»

«Non so che cosa ti ha raccontato, ma non è vero», l'apostrofò Barbie. C'era musica dal Jukebox, non la canzone di McMurtry, ma fu quella che sentì nella propria testa: *Ciascuno deve sapere qual è il suo posto*.

«Quello che mi ha raccontato è che lei ha detto di no e tu te ne sei fregato e te la sei scopata lo stesso. Quanto pesi più di lei, eh? Quaranta chili? Io dico che è stato uno stupro.»

«Non l'ho fatto.» Sapendo che probabilmente non serviva a nulla.

«Vuoi uscire, pezzo di merda? O hai troppa fifa?»

«Troppa fifa», rispose Barbie e Frankie lo sorprese andandosene. Decise che per quella sera ne aveva abbastanza di birra e musica e si stava alzando per uscire quando Frankie tornò, questa volta non con un bicchiere, ma con una caraffa.

«Non farlo», disse Barbie, ma ovviamente Frankie non gli diede retta. Splash, in faccia. Una doccia di Bud Light. Qualcuno rise, ci fu qualche applauso dai più bevuti.

«Puoi uscire adesso a sistemare la faccenda», lo sfidò Frankie, «o posso aspettare. Sta arrivando l'ultima chiamata, *Baaarbie*.»

Barbie uscì, avendo capito che sarebbe stato o subito o più tardi e calcolando che, se avesse sistemato Frankie velocemente, prima che vedessero in molti, la questione sarebbe stata chiusa. Avrebbe potuto anche scusarsi e ripetere di non essere mai andato a letto con Angie. Non avrebbe aggiunto che era stata Angie a farsi avanti con lui, anche se immaginava che fossero in molti a saperlo (certamente lo sapevano Rose ed Anson). Forse, risvegliato da un fiotto di sangue dal naso, Frankie avrebbe visto quello che a Barbie appariva così evidente: la sguadrinella glielo aveva aizzato contro per ripicca.

All'inizio sembrò che dovesse risolversi in quel modo. Frankie sostava con i piedi ben piazzati sulla ghiaia, i pugni alzati come John L. Sullivan e un'ombra sdoppiata di qua e di là dal bagliore dei lampioni alle estremità del parcheggio. Forte, stupido e

cattivo, uno dei tanti attaccabrighe di una cittadina di provincia. Abituato ad atterrare gli avversari con un unico colpo ben assestato, per poi sollevarli di peso e suonargliene ancora un po' di meno violenti fino a quando lo imploravano di smettere.

Venne avanti e fece partire la sua arma non-così-segreta: un uppercut che Barbie schivò con il semplice espediente di inclinare leggermente la testa di lato. Per poi rispondere con un preciso jab al plesso solare. Frankie andò giù con un'espressione stupita sulla faccia.

«Non è necessario che...» cominciò Barbie e fu allora che Junior Rennie lo colpì da dietro, ai reni, probabilmente con le dita intrecciate in un pugno a due mani. Barbie barcollò in avanti. Là c'era a incontrarlo Carter Thibodeau, sbucato da due auto parcheggiate, e già nell'atto di tirargli una sventola. Se fosse andata a segno gli avrebbe probabilmente divelto la mascella, ma Barbie alzò il braccio in tempo. Era stata quella l'origine del peggiore dei suoi lividi, ancora di un inestetico giallo quando avrebbe cercato di lasciare la città il Giorno della Cupola.

Si girò per metà, sapendo ormai che era un'imboscata preordinata e che avrebbe fatto bene ad andarsene prima che qualcuno si facesse male davvero. Non forzatamente lui stesso. Era pronto a scappare, non era un tipo orgoglioso. Fece tre passi prima che Melvin Searles lo sgambettasse. Cadde lungo e disteso nella ghiaia e lì cominciarono i calci. Si coprì la testa, ma una grandinata di scarpate gli martellarono gambe, sedere e braccia. Una punta di stivale lo raggiunse in alto alla cassa toracica prima che riuscisse ad alzarsi sulle ginocchia e riparare dietro il furgone che Stubby Norman usava per i suoi traffici in mobili usati.

A quel punto gli venne meno il buonsenso e smise di pensare a scappare. Si alzò e li fronteggiò, protendendo le mani con i palmi all'insù e frullando le dita. Chiamandoli. Lo spazio in cui si era rifugiato era stretto. Avrebbero dovuto farsi avanti uno alla volta.

Il primo a tentare fu Junior; il suo entusiasmo fu ripagato con un calcio al ventre. Barbie indossava scarpe da ginnastica, ma il calcio fu abbastanza forte perché Junior si ritrovasse a boccheggiare rannicchiato accanto al furgone. Frankie lo scavalcò e Barbie lo colpì due volte alla faccia, pugni che facevano male, ma non così potenti da rompere qualcosa. Il buonsenso faceva nuovamente capolino.

Uno scricchiolio di ghiaia. Si girò in tempo per beccarsene uno da Thibodeau, che gli era arrivato alle spalle. Fu raggiunto alla tempia. Barbie vide le stelle. («O forse era una cometa», disse a Brenda mentre apriva la valvola della bombola nuova.) Thibodeau si fece sotto. Barbie gli sferrò un calcio alla caviglia e il ghigno di Thibodeau si trasformò in smorfia. Cadde su un ginocchio nella posa di un giocatore di football che tiene l'ovale per un tentativo di goal. Solo che di solito chi tiene la palla non si stringe le caviglie.

A sproposito, Carter Thibodeau gridò: «Schifoso combattente sleale!»

«Senti da che pul...» Barbie arrivò fin lì prima che Melvin Searles lo agganciasse con un braccio per il collo. Barbie affondò un gomito all'indietro e udì l'aria che usciva dai polmoni di Searles in un grugnito. Ne sentì anche l'odore: birra, sigarette, Slim Jim. Si stava voltando perché sapeva che probabilmente Thibodeau lo avrebbe attaccato di nuovo prima che potesse uscire completamente dal pertugio tra i veicoli

parcheeggiati dove era retrocesso. A quel punto non gl'importava più. Gli faceva male la faccia, gli facevano male le costole, e all'improvviso – gli sembrò del tutto ragionevole – decise che li avrebbe fatti finire tutti e quattro all'ospedale. Avrebbero potuto discutere di che cosa costituisse un combattimento sleale mentre si firmavano l'un l'altro le rispettive ingessature.

Fu allora che il capo Perkins, chiamato o da Tommy o da Willow Anderson, i proprietari del locale, entrò nel parcheggio con tutte le luminarie accese, luci intermittenti e fari lampeggianti. I combattenti furono illuminati come attori su un palcoscenico.

Perkins azionò una volta la sirena, che mandò mezzo ululato e si spense. Poi scese, issando il cinturone che gli cingeva il considerevole girovita.

«Un po' presto nella settimana per queste esibizioni, non vi pare, gente?»

Al che Junior Rennie rispose...

11

Brenda non aveva bisogno che Barbie glielo raccontasse; lo aveva sentito dalla bocca di Howie e non se ne era stupita. Fin da piccolo il figlio di Big Jim era stato svelto di lingua, specialmente quando erano in gioco i suoi interessi personali.

«Al che rispose: 'È stato il cuoco a cominciare'. Dico bene?»

«Sì.» Barbie pigiò il pulsante di avvio del generatore che si rianimò rombando. Le sorrise mentre sentiva che gli si andavano riscaldando le guance. Quella che aveva appena raccontato non era la sua storia preferita. Anche se l'avrebbe privilegiata sempre e comunque a quella della palestra a Fallujah. «Ecco fatto: luci, macchina, azione.»

«Grazie. Quanto durerà?»

«Solo un paio di giorni, ma prima d'allora potrebbe essere finito tutto.»

«O no. Immagino che sappia che cosa quella notte le ha risparmiato un soggiorno nella prigione della contea.»

«Certo», rispose Barbie. «Suo marito lo ha visto con i propri occhi. Quattro contro uno. Difficile sbagliare.»

«Un qualunque altro poliziotto potrebbe *non* aver visto, anche avendolo sotto gli occhi. Ed è stata solo fortuna che quella sera fosse in servizio Howie; toccava a George Frederick, ma aveva telefonato per dire che non stava bene.» Fece una pausa. «Può anche chiamarla provvidenza invece di fortuna.»

«Potrei», convenne Barbie. «Vuole entrare, signor Barbara?»

«Perché non ci sediamo qui fuori? Se non ha niente in contrario. Si sta bene.»

«D'accordo. Ormai manca poco a quando comincerà a fare freddo. O mi sbaglio?»

Barbie rispose che non lo sapeva.

«Quando Howie vi ha portati tutti alla stazione, DeLesseps gli ha detto che lei aveva violentato Angie McCain. È così che è andata?»

«Quella è stata la sua prima versione. Poi si è corretto dicendo che forse non era stato proprio uno stupro, ma che quando la ragazza ha avuto paura e mi ha detto di

fermarmi, io non l'ho ascoltata. Credo che questo sia considerato stupro di secondo grado.»

Lei fece un sorrisetto. «Che le femministe non la sentano dire che esistono diversi gradi di stupro.»

«Sì, mi rendo conto. Comunque suo marito mi ha messo nella saletta degli interrogatori, che credo che durante il giorno sia lo sgabuzzino delle scope...»

Brenda rise.

«...poi ha portato alla stazione Angie. L'ha messa a sedere in modo che mi guardasse negli occhi. Praticamente ci toccavamo. Ci vuole una buona dose di preparazione mentale per mentire su qualcosa di grosso, specialmente nel caso di una persona molto giovane. È una cosa che ho scoperto sotto le armi. Lo sapeva anche suo marito. Le ha detto che sarebbe finita in tribunale. Le ha spiegato le pene previste per la falsa testimonianza. Per farla breve, Angie ha ritrattato. Ha detto che non avevamo fatto sesso, meno che mai era stata violentata.»

«Howie aveva un motto: 'La ragione prima della legge'. Era il principio con cui affrontava i problemi di lavoro. Ma *non* è il principio a cui si rifà Peter Randolph, da una parte perché è tutt'altro che una cima, ma soprattutto perché non saprà tenere al suo posto Rennie. Mio marito sì. Howie mi ha detto che quando al signor Rennie è arrivata la notizia del suo... alterco, mettiamola così, ha insistito perché lei fosse incriminato per *qualcosa*. Era fuori di sé. Lo sapeva?»

«No.» Ma non se ne meravigliava.

«Howie gli ha risposto che se qualcosa di quello che era successo fosse finito in tribunale, avrebbe fatto in modo che in tribunale ci arrivasse *tutto*, compreso il quattro contro uno al parcheggio. Ha aggiunto che un bravo avvocato difensore sarebbe stato forse capace di ficcarci dentro anche qualcuna delle bravate di Frankie e Junior al liceo. Ce ne sono state più d'una, anche se nessuna paragonabile a quello che è successo a lei.»

Scosse la testa.

«Junior Rennie non è mai stato una favola, ma almeno una volta era relativamente inoffensivo. In quest'ultimo anno è cambiato. Howie se n'era accorto ed era preoccupato. Io ho scoperto che Howie sapeva certe cose su entrambi, padre e figlio...» Lasciò la frase in sospeso. Barbie la vide dibattere con se stessa se continuare o no e decidere di no. Come moglie di un poliziotto di provincia aveva imparato la virtù della discrezione ed era un'abitudine difficile da disimparare.

«Howie le ha consigliato di lasciare la città prima che Rennie trovasse qualche altro modo per crearle dei guai, non è vero? E immagino che lei sia stato bloccato dalla Cupola prima di potersi allontanare.»

«Sì in entrambi i casi. Ora potrei avere quella Diet Coke, signora Perkins?»

«Diamoci del tu. Io sono Brenda e ti chiamerò Barbie, se ho capito bene. Prego, serviti pure.»

Barbie lo fece.

«Vuoi la chiave del rifugio antiatomico per poter prendere il contatore Geiger. In questo posso aiutarti e lo farò. Ma mi sembra d'averti inteso dire che bisognerà che Jim Rennie lo sappia e su questo fronte ho qualche problema. Forse è il dolore per la perdita di mio marito a offuscarmi la mente, ma non capisco perché dovresti volerti

scontrare con lui. Big Jim perde i freni con *chiunque* sfidi la sua autorità e tu già gli sei antipatico fin da prima. Né ti deve qualche favore. Se ci fosse ancora mio marito, potreste andare a trovarlo insieme. Credo che questa me la sarei goduta anch'io.» Si sporse in avanti e lo guardò con intensità da quegli occhi cerchiati di nero. «Ma Howie non c'è più e tu, invece di andare in giro a cercare un misterioso generatore, finirai probabilmente dietro le sbarre di una cella.»

«Tutto questo lo so, ma c'è stato un nuovo sviluppo. Domani alle tredici zero zero l'aviazione sparerà un missile Cruise sulla Cupola.»

«Oh, mio Dio.»

«Hanno già provato con altri missili, ma solo per stabilire l'altezza della barriera. Il radar non serve. Quei missili avevano testate nucleari posticce. Questa ne avrà una attiva. Sarà una bella botta.»

Brenda impallidì visibilmente.

«Su che lato lo lanceranno?»

«Il punto d'impatto sarà dove la Cupola taglia Little Bitch. Io e Julia ci siamo stati giusto ieri sera. Esploderà a un metro e mezzo circa da terra.»

Brenda rimase a bocca aperta in un'espressione non molto elegante. «Non è possibile!»

«Temo di sì. Lo sganceranno da un B-52 e volerà su una rotta preprogrammata. E intendo *veramente* programmata. Con ogni singolo avvallamento e dosso, una volta che scende alla quota del bersaglio. Questi così fanno *paura*. Se esplode e non apre un varco, vorrà dire che tutti in città si prenderanno un grosso spavento. Sembrerà l'Armageddon. Se invece *dovesse* aprire uno squarcio...»

Brenda si portò una mano alla gola. «Che entità di danni? Barbie, non abbiamo autopompe!»

«Sono sicuro che disporranno le misure di sicurezza necessarie. Quanto ai danni...» Si strinse nelle spalle. «Di certo tutta l'area dovrà essere evacuata.»

«È saggio? Quello che hanno intenzione di fare è una cosa saggia?»

«La domanda è accademica, signora... Brenda. Hanno preso la loro decisione. Ma c'è anche di peggio, temo.» E, vista la sua espressione: «Per me, non per la città. Sono stato promosso colonnello. Per ordine presidenziale».

Lei alzò gli occhi al cielo. «Ma che allegria.»

«Si aspettano che dichiari la legge marziale e che praticamente assuma il controllo di Chester's Mill. Jim Rennie farà i salti di gioia, giusto?»

Lei lo colse di sorpresa scoppiando a ridere. E Barbie sorprese se stesso ridendo con lei.

«Vedi il mio problema? Non è indispensabile che si sappia che prendo in prestito un vecchio contatore Geiger, ma è invece assolutamente necessario che si sappia dell'arrivo del missile. Se non lo faccio io, ci penserà Julia Shumway a dare la notizia, ma è bene che i notabili del villaggio lo vengano a sapere da me. Perché...»

«So perché.» Grazie al sole arrossato, il volto di Brenda aveva perso il suo pallore. Ma si strofinava distrattamente le braccia. «Se devi stabilire la tua autorità qui dentro... che è quello che vuole che tu faccia il tuo superiore...»

«Suppongo che ormai debba considerare Cox un mio collega», intervenne Barbie.

Lei sospirò. «Andrea Grinnell. Tireremo dentro lei. E andremo a parlare a Rennie

ed Andy Sanders insieme. Almeno così saremo in soprannumero. Tre a due.»

«La sorella di Rose? Perché?»

«Non sai che è la terza consigliera?» E quando lui scosse la testa: «Non fare quella faccia delusa. Sono in molti a non saperlo, anche se sono già anni che è in carica. È considerata poco più che una scaldasedia dai due maschi – nel senso di Rennie, visto che è uno scaldasedia anche Andy Sanders – e ha dei... problemi... ma c'è un nocciolo duro dentro di lei. O c'era».

«Che problemi?»

Barbie pensò che potesse decidere di tenere per sé anche quello, invece gli rispose. «Problemi di dipendenza. Antidolorifici. Non so quanto gravi.»

«E immagino che compri le sue medicine da Sanders.»

«Sì. So che non è una soluzione perfetta e dovrai essere molto prudente, ma... Jim Rennie potrebbe essere costretto dal semplice opportunismo ad accettare di ascoltarti per un po'. Quanto ad averti come comandante in capo?» Scosse la testa. «Si pulirà il sedere con qualsiasi dichiarazione di legge marziale, che sia firmata dal Presidente o no. Io...»

S'interruppe. Aveva lo sguardo fisso oltre di lui e stava sgranando gli occhi.

«Signora Perkins? Brenda? Cosa c'è?»

«Oh», fece lei. «Oh, mio Dio.»

Barbie si girò a guardare e lo stupore lo zittì. Il sole tramontava rosso come spesso faceva dopo giornate calde e serene che non fossero state guastate da un acquazzone pomeridiano. Ma mai in vita sua aveva visto un tramonto come quello. Aveva idea che le sole persone che ne erano state testimoni erano quelle che si trovavano nei pressi di violente eruzioni vulcaniche.

No, pensò. Nemmeno loro. Questo è nuovo di zecca.

Il sole calante non era un disco. Era un enorme papillon rosso con un ardente centro di forma circolare. Il settore occidentale del cielo era macchiato come da una sottile pellicola di sangue che verso l'alto sfumava nell'arancione. Attraverso quel bagliore sfocato l'orizzonte era quasi invisibile.

«Mamma mia, è come cercare di guardare attraverso un parabrezza sporco quando guidi con il sole in faccia», mormorò Brenda.

Ed era proprio così, solo che il parabrezza era la Cupola. Aveva cominciato a raccogliere polvere e pollini. E anche agenti inquinanti. E sarebbe peggiorato.

Dovremo lavarla, pensò Barbie e immaginò file di volontari armati di secchio e straccio. Assurdo. Come potevano lavare la barriera a quindici metri d'altezza? O cinquanta? O trecento?

«Questa cosa deve cessare», sussurrò Brenda. «Chiamali e digli di sparare il missile più grosso che hanno e al diavolo le conseguenze. Perché questa cosa deve cessare.»

Barbie tacque. Non era sicuro che sarebbe riuscito a parlare anche se avesse avuto qualcosa da dire. Quella vasta luce polverosa lo aveva lasciato senza parole. Era come guardare l'inferno attraverso un oblò.

«Nyuck-nyuck-nyuck»

1

JIM Rennie ed Andy Sanders osservavano lo strano tramonto fermi davanti all'ingresso della Baraccia dei Bowie. Dovevano trovarsi in municipio alle sette per un'altra riunione del «Comitato di crisi» e Big Jim voleva arrivarci presto per prepararsi, ma ora sostavano dov'erano a guardare il giorno morire della sua strana morte sbavata.

«È come la fine del mondo.» La voce di Andy suonò svuotata da meraviglia e soggezione.

«Cavolate!» sbottò Big Jim e se il suo tono fu seccato – anche alle sue stesse orecchie – fu perché una considerazione analoga, l'aveva fatta anche lui. Per la prima volta da quando era calata la Cupola, era balenata alla sua mente la possibilità che la situazione transcendesse la loro capacità di gestirla – la sua capacità di gestirla – e aveva rigettato quell'ipotesi con rabbia. «Vedi nostro Signore Gesù Cristo scendere dal cielo?»

«No», ammise Andy. Quello che vedeva erano concittadini che conosceva da quando era nato raccolti in capannelli in Main Street, non a parlare, ma solo a contemplare lo strano tramonto con le mani a farsi scudo agli occhi.

«Vedi *me*?» chiese Big Jim.

Andy si girò verso di lui. «Certo che ti vedo», rispose. Era perplesso. «Ti vedo, Big Jim.»

«Questo significa che non sono stato assunto in cielo», dichiarò Big Jim. «Ho consegnato il mio cuore a Gesù anni fa e se fosse il Gran Finale, io adesso non sarei qui. Nemmeno tu, giusto?»

«Suppongo», mormorò Andy dubbioso. Se erano Salvi – lavati nel Sangue dell'Agnello – allora perché avevano appena finito di discutere con Stewart Bowie di chiudere quello che Big Jim chiamava il nostro affaruccio? E come ci erano finiti invischiati tanto per cominciare? Come si conciliava una fabbrica di metedrina con la Salvezza?

Se lo avesse chiesto a Big Jim, Andy sapeva che risposta avrebbe avuto: il fine talvolta giustifica i mezzi. In quel caso il fine era sembrato ammirevole, molto tempo prima: la nuova chiesa di Cristo il Santo Redentore (quella vecchia era poco più che una capanna con una croce di legno sul tetto); la stazione radio che aveva salvato Dio solo sapeva quante anime; il dieci per cento che devolvevano – prudentemente gli assegni venivano emessi da una banca con sede sulle Isole Cayman – alla Lord Jesus Missionary Society, in aiuto a quelli che al pastore Coggins piaceva chiamare i fratellini dalla pelle scura.

Ma guardando l'enorme macchia rossa del tramonto che sembrava voler sottolineare quanto minimali e insignificanti fossero gli intralazzi umani, Andy doveva ammettere che tutte quelle iniziative erano solo giustificazioni. Senza gli incassi della metedrina, il suo drugstore sarebbe fallito già da un pezzo. Stessa cosa per l'impresa di pompe funebri. Stessa cosa – probabilmente, anche se l'uomo accanto a lui non lo avrebbe mai ammesso – per la rivendita di auto usate di Jim Rennie.

«So cosa stai pensando», lo ammonì Big Jim.

Andy gli rivolse uno sguardo intimidito. Big Jim stava sorridendo... ma non era il suo sorriso feroce. Questo era benevolo, comprensivo. Andy ricambiò, o quantomeno ci provò. Doveva molto a Big Jim. Solo che ora cose come il drugstore o la BMW di Claudie sembravano molto meno importanti. A cosa poteva servire una BMW, anche se dotata di sistema di autoparcheggio e impianto stereo a comando vocale, a una moglie defunta?

Quando sarà tutto finito e Dodee sarà tornata, regalerò a lei la macchina, decise Andy. È quello che avrebbe voluto Claudie.

Big Jim levò una mano dalle dita tozze in direzione del sole calante che sembrava espandersi nel cielo occidentale come un gigantesco uovo avvelenato. «Tu pensi che in certa maniera tutto questo sia colpa nostra. Che Dio ci stia punendo per aver sostenuto la nostra città in un momento difficile. Ma non è così. Questa non è opera di Dio. Se volessi dirti che prendersi una batosta in Vietnam è stata opera di Dio – il Suo modo per far sapere all'America che stava perdendo la sua identità spirituale – dovrei convenire con te. Se mi dicessi che l'undici settembre è stata la risposta dell'Essere Supremo alla nostra corte suprema che stabiliva che i bambini non potevano più cominciare la loro giornata con una preghiera al Dio Che li ha fatti, non potrei dissentire. Ma Dio che punisce Chester's Mill perché noi non abbiamo voluto che deperisse in uno dei tanti borghi moribondi sperduti in mezzo alle campagne, come Jay o Millinocket?» Scosse la testa. «Nossignore, no.»

«Ci siamo anche intascati un bel gruzzoletto», commentò timidamente Andy.

Era vero. Non si erano limitati a tenere in vita le rispettive attività commerciali e a tendere la mano ai «fratellini dalla pelle scura»; Andy aveva un proprio conto alle Cayman. E per ogni dollaro che ci aveva versato – lui e anche i fratelli Bowie – era pronto a scommettere che Big Jim se ne era intascati tre. Forse anche quattro.

«L'operaio ha diritto al suo nutrimento», recitò Big Jim in un tono pedante ma garbato. «Matteo dieci dieci.» Omise le parole che precedevano: *Non procuratevi oro, né argento, né moneta di rame nelle vostre cinture.*

Guardò l'orologio. «A proposito di lavoro, sarà meglio che ci muoviamo. Abbiamo molte decisioni da prendere.» S'incamminò. Andy lo seguì senza distogliere lo sguardo dal tramonto, ancora abbastanza vivo da fargli pensare a carne infetta. Poi Big Jim si fermò di nuovo.

«Comunque hai sentito Stewart, laggiù abbiamo chiuso. Tutto fatto e abbottonato, come disse il bambino dopo la sua prima pipì. Lo ha detto lui stesso allo Chef.»

«Quello», brontolò Andy.

Big Jim ridacchiò. «Non ti preoccupare per Phil. Siamo chiusi e resteremo chiusi finché non sarà passata questa crisi. Anzi, questo potrebbe essere il segno che ci dice

che è ora di chiudere per sempre. Un segno dell'Onnipotente.»

«Sarebbe una cosa buona», commentò Andy. Ma ebbe un'intuizione deprimente: se la Cupola fosse scomparsa, Big Jim avrebbe cambiato idea e a quel punto lui gli sarebbe andato dietro. E anche Stewart Bowie e suo fratello Fernald. Con entusiasmo. In parte perché gli introiti erano così incredibili – oltre che esentasse – e in parte perché ci erano dentro fino al collo. Ricordò la battuta di una star del cinema d'altri tempi: «Quando mi sono reso conto che recitare non mi piaceva, ero troppo ricco per smettere».

«Non darti troppo pensiero», lo esortò Big Jim. «Tra un paio di settimane cominceremo a riportare il propano in città, che questa faccenda della Cupola si sia risolta o no. Useremo i camion per la sabbia. Sai usare un cambio manuale, no?»

«Sì», rispose cupo Andy.

«E poi...» Big Jim s'illuminò d'un'idea brillante «...possiamo usare il carro funebre di Stewie! Potremo trasferire le bombole ancora più velocemente!»

Andy non disse niente. Non gli piaceva il fatto che si fossero accaparrati (così si era espresso Big Jim) tutto quel gas liquido reperito in vari depositi cittadini, sebbene fosse sembrato il sistema più sicuro. Fabbricavano su larga scala e questo significava molte ore di cottura e di dispersione di gas tossici. Big Jim aveva fatto notare agli altri che acquistare propano in grossi quantitativi avrebbe potuto sollevare dei sospetti. Proprio come comprare grossi quantitativi dei vari farmaci da banco che servivano per produrre la droga avrebbe potuto dare nell'occhio e causare guai.

Possedere un drugstore era stato un vantaggio, anche se le ingenti ordinazioni di sostanze come Robitussin e Sudafed avevano fatto stare Andy orribilmente sulle spine. Aveva sempre pensato che *quelle* sarebbero state la loro rovina, se mai qualcosa avesse dovuto tradirli. Solo ora per la prima volta prendeva in considerazione la spaventosa catasta di bombole di gas dietro la palazzina della WCIK.

«A proposito, stanotte avremo tutta l'elettricità che vogliamo al municipio.» Il tono di Big Jim era quello di chi rivela una piacevole sorpresa. «Ho detto a Randolph di mandare il mio ragazzo e il suo amico Frankie a prendere una delle bombole dell'ospedale da usare per il nostro generatore.»

Andy si allarmò subito. «Ma abbiamo già preso...»

«Lo so», lo placò Rennie. «Lo so bene. Non ti preoccupare per il Cathy Russell, ne hanno più che a sufficienza per il momento.»

«Avresti potuto prenderne una dalla stazione radio... con tutte le bombole che ci sono là dietro...»

«Era più vicino», tagliò corto Big Jim. «E più sicuro. Pete Randolph è un nostro uomo, ma questo non vuol dire che abbia voglia che sappia del nostro affaruccio. Né ora né mai.»

Al che Andy fu certo che Big Jim non aveva veramente intenzione di mollare la fabbrica.

«Jim, se cominciamo a riportare in città il gas, dove diremo che si trovava? Racconteremo che l'aveva portato via la fatina del propano e che poi ha cambiato idea e ha deciso di restituircelo?»

Rennie s'aggrottò. «Lo trovi divertente?»

«No! Lo trovo *preoccupante*.»

«Ho un piano. Annunceremo l'istituzione di un deposito di carburante di scorta per tutta la città e un razionamento del gas liquido da prelevare in base alle necessità. Anche gasolio da riscaldamento, se escogitiamo un sistema per utilizzarlo senza corrente elettrica. L'idea del razionamento non mi piace, va contro il più radicato spirito americano, ma, vedi, qui è un po' come la storia della formica e la cicala. Ci sono qui da noi dei pidocchiosi pronti a far fuori tutto quello che hanno in un mese, per poi mettersi a caragnare che siamo *noi* a dover correre ai ripari per riscaldarli al primo indizio di freddo.»

«Non penserai sul serio che questa situazione andrà avanti così per un *mese*, vero?»

«Certo che no, ma sai come dicevano i vecchi saggi: spera nel meglio, preparati al peggio.»

Andy fu sul punto di ricordargli che avevano già usato un notevole quantitativo delle scorte municipali per produrre cristalli di metedrina, ma sapeva come avrebbe reagito Big Jim: *Come potevamo prevedere?*

Non avrebbero potuto, chiaramente. Chi si sarebbe mai potuto aspettare una contrazione così improvvisa di tutte le risorse? Si programma per *più che abbastanza*. Era il sistema americano. *Meno che abbastanza* era un insulto per la mente e lo spirito.

«Non sei il solo a cui non andrà molto giù l'idea del razionamento», osservò Andy.

«È per questo che abbiamo una polizia. So che piangiamo tutti la scomparsa di Howie Perkins, ma ora lui è con Gesù e noi abbiamo Pete Randolph. Che in una situazione come questa è un vantaggio per la comunità. Perché lui è uno che ascolta.» Gli puntò il dito contro. «La gente in una città come questa, ma vale per tutti dappertutto, diciamocelo, quando si tratta dei suoi interessi personali si comporta come bambini. Quante volte l'avrò ripetuto?»

«Molte», borbottò Andy e sospirò.

«E che cosa bisogna far fare ai bambini?»

«Fargli mangiare la loro verdura se vogliono il dolce.»

«Bravo! E questo vuol dire che qualche volta bisogna far schioccare la frusta.»

«M'hai fatto venire in mente qualcos'altro», ribatté Andy. «Giù al campo di Dinsmore parlavo con Sammy Bushey... una delle amiche di Dodee, sai? Mi ha detto che alcuni degli agenti sono stati un po' maneschi. Diciamo pure violenti. Forse sarebbe opportuno dire una parolina al capo Randolph.»

Jim lo guardò storto. «Che cosa ti aspettavi, eh? Guanti di velluto? È scoppiata quasi una sommossa laggiù. A una *sommossa* siamo andati vicini, qui da noi, a Chester's Mill!»

«Lo so, hai ragione, solo che...»

«Conosco la Bushey. Conoscevo tutta la famiglia, gente che si faceva gioco della legge, drogati, ladri d'auto, morosi ed evasori fiscali. Quella feccia che chiamavano sottoproletariato bianco, prima che diventasse politicamente scorretto. Proprio quelli che in questo momento dobbiamo tenere d'occhio. *Loro soprattutto*. Sono quelli che, se gliene diamo l'occasione, sfasciano tutto. È quello che vuoi?»

«No, certo che no...»

Ma Big Jim aveva innestato la quarta. «Ogni città ha le sue formiche ed è cosa buona, ma anche le sue cicale, che non è una cosa altrettanto buona, ma possiamo sopportarlo perché le capiamo e possiamo spingerle a fare quello che è nel loro migliore interesse, anche se dobbiamo prenderle un po' per il collo. Ma ogni città ha anche le sue locuste, proprio come nella Bibbia, e qui stiamo parlando di persone come i Bushey. Quelle sono da prendere a martellate. Può non piacere a te e magari non piace neanche a me, ma finché non saremo usciti dalla crisi le libertà individuali dovranno prendersi una piccola vacanza. Del resto ci sacrificheremo anche noi. Chiuderemo il nostro affaruccio, no?»

Andy preferì non fargli notare che in realtà non avevano alternative, dato che in nessun modo avrebbero potuto trasportare il prodotto fuori città, perciò si rassegnò a un semplice sì. Non voleva proseguire in quelle discussioni e si apprestava con poca gioia all'imminente riunione, che si sarebbe potuta trascinare fino a mezzanotte. Avrebbe mille volte preferito tornare nella sua casa vuota, versarsi qualcosa di forte da bere, appoggiare la testa, pensare a Claudie e piangere fino ad addormentarsi.

«Quello che conta ora come ora, socio, è mantenere dritta la barra del timone. Questo significa legge e ordine e supervisione. La *nostra* supervisione, perché noi non siamo cicale. Noi siamo formiche. Formiche *soldato*.»

Big Jim rifletté. Quando parlò di nuovo, il tono era ridiventato professionale. «Sto rivedendo la nostra decisione di permettere al *Food City* di tenere aperto come sempre. Non sto dicendo che lo chiudiamo, almeno per il momento, ma nei prossimi giorni dovremo sorvegliarlo con grande attenzione. Con un occhio di *falco* pidocchioso. Lo stesso vale per il *Gas & Grocery*. E potrebbe non essere una cattiva idea sequestrare un po' più di generi alimentari deperibili per il nostro personale...»

S'interruppe con gli occhi fissi sui gradini dell'ingresso davanti al municipio. Non credeva ai propri occhi e levò una mano per ripararsi dalla luce del tramonto. Erano ancora lì: Brenda Perkins e quel pidocchioso piantagrane di Dale Barbara. E non erano soli. Seduta tra loro, intenta a parlare animatamente con la vedova del capo Perkins, c'era Andrea Grinnell, la terza consigliera. E si passavano fogli di carta.

A Big Jim non piacque.

Per niente.

2

Ripartì a passi decisi con l'intenzione di mettere fine a quella conversazione, quale che ne fosse l'argomento. Aveva percorso solo pochi metri quando gli si parò davanti un ragazzino. Era uno dei Killian. Ce n'erano una decina, abitavano in un decrepito allevamento di polli sul confine con Tarker's Mills. Nessuno dei figli era molto sveglio – com'era onesto attendersi, a giudicare dai genitori i cui squallidi lombi li avevano generati – ma erano tutti devoti frequentatori del Santo Redentore; tutti Salvi, in altre parole. Quello era Ronnie... almeno così pensava Rennie, ma era difficile esserne certi. Avevano tutti la stessa testa a pera, fronte sporgente e naso adunco.

Il ragazzo indossava una lacera T-shirt con la scritta WCIK e portava un messaggio. «Ehi, signor Rennie!» esclamò. «Cavoli, l'ho cercata dappertutto!»

«Ho paura di non aver tempo di parlare con te ora, Ronnie», disse Big Jim. Stava ancora guardando il terzetto seduto davanti al municipio. I tre pidocchiosi marmittoni. «Forse domani...»

«Sono Richie, signor Rennie. Ronnie è mio fratello.»

«Richie, ma certo. Ora, se mi vuoi scusare...» Big Jim s'incamminò di nuovo.

Andy s'incaricò di prendere il messaggio dal ragazzo e raggiunse Rennie prima che arrivasse al cospetto dei tre seduti sui gradini. «Meglio che ci dai un'occhiata.»

La prima cosa che Big Jim guardò fu la faccia di Andy, più contratta e ansiosa che mai. Poi guardò il messaggio.

James,

devo vederti stasera. Dio mi ha parlato. Ora io devo parlare a te. prima di parlare alla città. Ti prego rispondi. Richie Killian mi porterà il tuo messaggio.

Reverendo Lester Coggins

Non Les. Nemmeno Lester. No. Reverendo Lester Coggins. Brutta storia. Ma perché mai tutto doveva succedere nello stesso momento?

Il ragazzo si era fermato davanti alla libreria, con tutta l'aria di un dannato orfanello con quella maglietta stinta e quei jeans che gli cascavano addosso. Big Jim gli fece un cenno con la mano. Il ragazzo s'affrettò ad accorrere. Big Jim prese la penna dalla tasca (sul fusto c'era scritto in lettere d'oro: COSA VUOI DI PIÙ SE DA BIG JIM L'AFFARE LO FAI TU) e scrisse velocemente tre parole in risposta: *Mezzanotte. Casa mia.* Ripiegò il foglio e lo consegnò al ragazzo.

«Portagli questo. E *non* leggerlo.»

«No! Mai! Dio la benedica, signor Rennie.»

«Altrettanto a te, figliolo.» Lo guardò correre via.

«E adesso cos'altro c'è?» chiese Andy. E prima che Big Jim potesse rispondere: «La fabbrica? È la me...»

«Zitto.»

Andy indietreggiò di un passo sbigottito. Non era mai successo che Big Jim lo zittisse. Poteva essere grave.

«Una cosa alla volta», disse Big Jim e a passo di marcia andò ad affrontare il problema successivo.

3

Guardando Rennie arrivare, il primo pensiero di Barbie fu: Cammina come un uomo malato che non sa di esserlo. Camminava anche come un uomo che ha passato la vita a prendere il prossimo a calci in culo. Afferrò entrambe le mani di Brenda e gliele strinse mentre le rivolgeva il suo sorriso più carnivoramente socievole. Lei lo lasciò fare con quieta buona grazia.

«Brenda», esclamò lui. «Le mie più sentite condoglianze. Sarei venuto a trovarti prima... naturalmente ci sarò al funerale... ma sono stato un po' preso. Tutti noi.»

«Capisco», rispose lei.

«Duke è stato una grave perdita per tutti», disse Big Jim.

«Sì», fece eco Andy spuntando dietro Big Jim: un rimorchiatore sulla scia di un transatlantico. «Sentiamo la sua mancanza.»

«Grazie di cuore a entrambi.»

«Sarei ben lieto di trattenermi a darti il conforto che certamente meriti... ma vedo che hai già...» Il sorriso di Big Jim si amplificò, senza tuttavia mai coinvolgere gli occhi. «Abbiamo una riunione molto importante. Andrea, mi chiedevo se magari non volessi precederci e cominciare a preparare quei documenti.»

Benché vicina ai cinquanta, in quel momento Andrea sembrò una bambina sorpresa a rubare biscotti caldi messi a raffreddare sul davanzale. Cominciò ad alzarsi (con una smorfia per il dolore che avvertì nella schiena), ma Brenda le prese un braccio e con notevole fermezza. Andrea tornò a sedersi.

Barbie si accorse che sia la Grinnell, sia Sanders sembravano terrorizzati. Non era la Cupola, almeno non in quel momento; era Rennie. Ancora una volta pensò: Questo non è il limite del peggio.

«Credo che faresti bene a trovare un po' di tempo per noi, James», disse in tono cortese Brenda. «Sono sicura che ti rendi conto che se non fosse una questione importante, molto importante, ora sarei a casa mia a ricordare mio marito.»

Raramente Big Jim restava senza parole. La gente che si trovava in strada a osservare il tramonto ora stava guardando la loro improvvisata riunione all'aperto. Forse attribuendo a Barbara un'importanza che non meritava per il semplice fatto che era seduto in compagnia della terza consigliera e della vedova del capo della polizia. A passarsi l'un l'altro un pezzo di carta quasi che fosse un'epistola del Santo Padre. Di chi era stata l'idea di quell'esibizione pubblica? Della Perkins, ovviamente. Andrea non ci sarebbe mai arrivata. Né avrebbe avuto il coraggio di confrontarsi con lui così platealmente.

«Be', forse qualche minuto ve lo possiamo concedere. Eh, Andy?»

«Sicuro», rispose Andy. «Sempre qualche minuto per la signora Perkins. Mi dispiace così tanto per Duke.»

«E a me dispiace per tua moglie», ribatté lei in tono solenne.

I loro sguardi s'incrociarono. Fu un autentico Momento di Tenerezza, che fece venir voglia a Big Jim di strapparsi i capelli. Sapeva di doversi guardare da reazioni di quel genere – gli facevano salire la pressione e la pressione alta gli faceva male al cuore – ma certe volte era proprio difficile. Specialmente quando ti era appena stato consegnato un messaggio da una persona che sapeva decisamente troppo e che adesso si era messa in testa che Dio voleva che parlasse alla città. Se Big Jim aveva visto giusto su quel che s'era messo in testa Coggins, al confronto l'attuale intoppo era una bazzecola.

Solo che poteva anche *non* essere una bazzecola. Perché a Brenda Perkins non era mai stato simpatico e Brenda Perkins era la vedova di un uomo che ora in città, per assolutamente nessun motivo fondato, era visto come un eroe. La prima cosa che doveva fare...

«Venite dentro», li invitò. «Ne parleremo in sala riunioni.» Spostò lo sguardo su Barbie. «È una questione che riguarda anche lei, signor Barbara? Perché le giuro che proprio non riesco a immaginare come potrebbe.»

«Questo potrà aiutarla», replicò Barbie porgendogli i fogli che si stava passando con le due donne. «Ero nell'esercito. Ero capitano. Sembra che la mia ferma sia stata prolungata. Sono stato anche promosso.»

Rennie prese i fogli, pizzicandoli per un angolo come se scottassero. La lettera era considerevolmente più elegante del messaggio scarabocchiato che gli aveva portato Richie Killian e giungeva da un corrispondente assai più noto. L'intestazione diceva semplicemente: DALLA CASA BIANCA. La data era di quel giorno.

Rennie tastò la carta. Tra le folte sopracciglia gli si era formato un profondo solco verticale. «Questa non è la carta della Casa Bianca.»

Certo che no, asino, fu tentato di ribattere Barbie. *Consegnata un'ora fa da un membro della Squadra Elfi della FedEx. L'omuncolo si è fatto semplicemente teletrasportare attraverso la Cupola, nessun problema.*

«No che non lo è.» Barbie cercò di mantenere un tono cortese. «È arrivata via Internet, in formato PDF. La signora Shumway l'ha scaricata e stampata.»

Julia Shumway. Un'altra piantagrane.

«Leggi, James», lo invitò Brenda, pacata. «È importante.»

Big Jim lesse.

4

Benny Drake, Nome Calvert e Joe «Spaventapasseri» McClatchey erano davanti agli uffici del *Democrat* di Chester's Mill. Ciascuno munito di torcia. Benny e Joe stringevano la propria in mano; Norrie l'aveva infilata nel tascone anteriore della felpa con cappuccio. Osservavano il municipio, più giù sulla stessa strada, dove alcune persone, tra cui tutti e tre i consiglieri cittadini e il cuoco del *Sweetbriar Rose*, erano riuniti in conciliabolo.

«Chissà di cosa stanno parlando», si chiese Norrie.

«Menate da adulti», commentò Benny con supremo disinteresse mentre bussava alla porta del giornale. Quando non ottennero risposta, Joe provò la maniglia. La porta si aprì. Capì all'istante perché la Shumway non li aveva sentiti: la sua fotocopiatrice macinava a tutta birra mentre lei confabulava con il cronista sportivo e quel tizio che scattava fotografie giù alla scampagnata.

La direttrice vide i ragazzi e li salutò con la mano. Nel vassoio della fotocopiatrice cascavano fogli a mitraglia. A turno Pete Freeman e Tony Guay li recuperavano per impilarli.

«Eccovi», esclamò Julia. «Cominciavo a temere che non veniste. Noi siamo quasi pronti. Se quella dannata copiatrice non ci smerda le lenzuola, naturalmente.»

Joe, Benny e Norrie accolsero l'incantevole *bon mot* con muta ammirazione, ciascuno ripromettendosi di servirsene il più presto possibile.

«Vi siete fatti dare tutti il permesso?» s'informò Julia. «Non voglio ritrovarmi sul

collo un branco di genitori arrabbiati.»

«Sì, signora», rispose Norrie a nome di tutti. «Tutto a posto.»

Freeman stava legando un mazzo di fogli con dello spago. Con scarso risultato, osservò Norrie. Lei conosceva cinque nodi diversi. Sapeva annodare anche mosche da pesca. Glielo aveva mostrato suo padre. Lei in cambio aveva mostrato a lui come eseguire un nose slide sul rail, e la prima volta che era caduto, aveva finito per lacrimare per il gran ridere. Pensava di avere il miglior papà dell'universo.

«Vuole che faccia io?» si offrì.

«Se sai fare di meglio, accomodati.» Pete si tirò indietro.

Norrie si avvicinò, seguita da vicino da Joe e Benny. Poi vide il titolone in nero sul foglio singolo dell'edizione straordinaria e trasalì. «Merda santa!»

Appena pronunciate quelle parole, si coprì la bocca con le mani, ma Julia si limitò ad annuire. «Santa merda sacrosanta, ben detto. Spero che siate venuti tutti con la bici e spero che abbiate tutti la cesta. Non potete portare in giro pacchi come questi sullo skateboard.»

«Così ci ha detto di fare, così abbiamo fatto», rispose Joe. «La mia non ha il cestino, ma ho il portapacchi.»

«Glielo lego io», disse Norrie.

«Su questo possiamo stare tranquilli», commentò Pete Freeman, che osservava ammirato la velocità e l'abilità con cui la ragazzina annodava lo spago (con un occhiello facile da sciogliere, a quel che gli sembrava). «Sei in gamba.»

«Sì», confermò Norrie serafica.

«Avete le torce?» chiese Julia.

«Sì», risposero tutti insieme.

«Bene. Sono trent'anni che il *Democrat* non usa più i fattorini e non vorrei celebrare la reintroduzione di questa pratica con uno di voi che si fa investire all'angolo di Main Street o di Prestile.»

«Sì, non sarebbe molto divertente», convenne Joe.

«Ne va uno per ogni abitazione e negozio su tutt'e due quelle strade, intesi? Più Morin St. Manse e St. Anne Avenue. Dopodiché disperdetevi. Fate quello che riuscite, ma per le nove dovete tornare a casa. Abbandonate quello che vi è avanzato agli angoli delle strade. Metteteci sopra un sasso perché non volino via.»

Benny lesse di nuovo il titolo:

CHESTER'S MILL, ATTENZIONE!
BOMBARDERANNO LA BARRIERA!
PREVISTO LANCIO DI MISSILE CRUISE
SI RACCOMANDA EVACUAZIONE
CONFINE OCCIDENTALE

«Scommetto che non funzionerà», mormorò Joe esaminando la mappa chiaramente disegnata a mano in fondo al foglio. La linea di confine tra Chester's Mill e Tarker's Mills era stata evidenziata in rosso. C'era una X nera nel punto in cui Little Bitch attraversava la linea. La X era stata marcata con PUNTO D'IMPATTO.

«Morditi la lingua, ragazzo», lo apostrofò Tony Guay.

DALLA CASA BIANCA

Alla gentile attenzione di

CONSIGLIO MUNICIPALE DI CHESTER'S MILL:

Andrew Sanders

James P. Rennie

Andrea Grinnell

Gentili signora e signori,

innanzitutto rivolgo a voi il mio saluto e voglio esprimere la partecipe preoccupazione e i migliori auguri della nostra nazione. Ho indetto per domani una giornata nazionale di preghiera; in tutte le chiese degli Stati Uniti le persone di ogni fede pregheranno per voi e per coloro che sono all'opera per cercare di capire e risolvere la situazione che si è creata lungo i confini della vostra comunità. Vi do la mia parola che non ci fermeremo finché la popolazione di Chester's Mill non sarà stata liberata e i responsabili del vostro sequestro non saranno stati puniti. Che questa situazione sarà risolta, e al più presto, è la mia promessa a voi e ai cittadini di Chester's Mill. Vi parlo con tutto il solenne peso della mia carica, come vostro comandante in capo.

In secondo luogo, questa lettera vale anche come presentazione del colonnello Dale Barbara, dell'esercito degli Stati Uniti. Il colonnello Barbara ha servito in Iraq, dove si è guadagnato la Stella di Bronzo, una Medaglia al Merito di Servizio e due Cuori di Porpora. È stato richiamato in servizio e promosso di grado perché possa fungere da ufficiale di collegamento tra voi e noi. So che, da leali americani, gli garantirete il massimo della vostra assistenza. Aiutatelo, e noi aiuteremo voi.

La mia prima intenzione, concorde con i consigli ricevuti dai capi di stato maggiore e dai segretari della Difesa e della Sicurezza Nazionale, era di imporre a Chester's Mill la legge marziale e nominare il colonnello Barbara governatore militare ad interim. Il colonnello Barbara mi ha tuttavia assicurato che non è necessario. Mi comunica di aspettarsi piena collaborazione dai consiglieri e dalla polizia locale. Ritiene che la sua posizione debba essere di «collaborazione e consulenza». Ho accolto il suo suggerimento riservandomi il diritto di decidere altrimenti.

Terzo, comprendo il vostro disagio per l'impossibilità di contattare amici e parenti. Ci rendiamo conto della vostra ansia, ma è indispensabile mantenere questo «blackout telefonico» per ridurre al minimo il rischio di uno scambio di informazioni riservate dentro e fuori Chester's Mill. È possibile che consideriate questo provvedimento pretestuoso, ma vi assicuro che non è così. Non si può escludere che ci sia a Chester's Mill qualcuno in possesso di informazioni riguardanti la barriera che circonda la vostra comunità. La rete telefonica interna dovrebbe rimanere in

funzione.

Quarto, al momento manterremo il silenzio stampa, anche se la questione resterà quotidianamente all'ordine del giorno. Potrebbe presentarsi un momento in cui appaia opportuno che i rappresentanti cittadini e il colonnello Barbara tengano una conferenza stampa, ma al presente la nostra convinzione è che una rapida soluzione della crisi renderà tale iniziativa inutile.

Il mio quinto punto riguarda le comunicazioni via Internet. I capi di stato maggiore sono concordemente favorevoli a una temporanea sospensione delle comunicazioni e-mail e io ero incline a convenirne. Tuttavia il colonnello Barbie ha raccomandato con forza che sia consentito ai cittadini di Chester's Mill di continuare a fruire dell'accesso alla rete. Ha sottolineato come il traffico di posta elettronica possa essere legalmente monitorato dalla Sicurezza Nazionale e, sul lato pratico, le comunicazioni di questo genere possono essere più facilmente vagliate di quelle telefoniche. Poiché è il nostro «uomo in loco», ho aderito alla sua richiesta, anche per ragioni umanitarie. Ciononostante anche questa decisione è soggetta a revisione, si tenga dunque presente che questa concessione potrebbe essere revocata. Di tali eventuali revoche si farà pienamente carico il colonnello Barbara e ci aspettiamo l'atteggiamento più ampiamente collaborativo da parte di tutti i rappresentanti della comunità.

Sesto, vi annuncio la concreta possibilità che la vostra difficile situazione possa avere termine già domani, all'una pomeridiana, ora locale. Il colonnello Barbara vi spiegherà l'operazione militare che è stata predisposta per quell'ora e mi assicura che, grazie al vostro impegno personale e all'intervento della signora Julia Shumway, proprietaria e direttrice del giornale locale, sarete in grado di avvertire in tempo utile i cittadini di Chester's Mill.

E per finire: voi siete cittadini degli Stati Uniti d'America e noi non vi abbandoneremo mai. La nostra più ferma promessa, fondata sui nostri più saldi ideali, è semplice: nessun uomo, donna o bambino sarà lasciato indietro. Ogni risorsa che si renda necessaria per porre fine alla vostra reclusione sarà impiegata. Ogni dollaro che si renderà necessario spendere sarà speso. Ciò che ci attendiamo da voi in cambio è fede e collaborazione. Vi prego di assicurarcele entrambe.

Con ogni preghiera e ogni buon augurio, sinceramente vostro

6

Chiunque fosse stato il tirapiedi scribacchino che aveva scritto quella lettera, a firmarla era stato il bastardo in persona, e ci aveva messo tutti e tre i suoi nomi, compreso quello di mezzo da terrorista. Big Jim non aveva votato per lui e in quel preciso istante, se gli si fosse materializzato davanti, era sicuro che lo avrebbe allegramente strangolato.

Lui e Barbara.

Ciò che con tutto il cuore Big Jim avrebbe desiderato fare, era chiamare Peter Randolph e far sbattere in cella il caro colonnello Friggipatate. Dirgli che poteva

dirigere la sua pidocchiosa legge marziale dal seminterrato della stazione di polizia, con Sam Verdreaux a fargli da aiutante di campo. E chissà che Sozzo Sam non riuscisse a tenere a bada il suo delirium tremens quel tanto da eseguire un saluto militare senza ficcarsi il pollice nell'occhio.

Ma non ora. Ancora no. Certe frasi della lettera della canaglia in capo spiccavano su tutte le altre.

Aiutatelo, e noi aiuteremo voi...

L'atteggiamento più ampiamente collaborativo di tutti i rappresentanti della comunità...

Questa decisione è soggetta a revisione...

Ciò che ci attendiamo da voi è fede e collaborazione...

L'ultima era quella rivelatrice. Big Jim era certo che quell'abortista figlio di buona donna non sapesse niente di fede – niente più che uno slogan per lui – ma quando parlava di collaborazione, sapeva *precisamente* che cosa stava dicendo e Jim Rennie ne era ben consapevole: *È un quanto di velluto, ma non ti scordare il pugno di ferro che ce dentro.*

Il Presidente offriva solidarietà e sostegno (vide quella tossica di Grinnell leggere la lettera con gli occhi umidi), ma a leggere tra le righe si scorgeva la verità. Era una lettera di minaccia, pura e semplice. Collaborate o perderete il vostro Internet. Collaborate perché stiamo compilando una lista dei buoni e cattivi e quando entreremo vi conviene non essere dalla parte dei cattivi. Perché noi *ricorderemo*.

Collabora, amico mio. Altrimenti.

Rennie pensò: Io non consegnerò mai la mia città a un cuoco di tavola calda che ha osato mettere le mani su mio figlio e poi ha osato sfidare la mia autorità. Questo non succederà mai, scimmione. Mai.

E pensò anche: Dolcemente, con calma.

Che il colonnello Friggipatate spiegasse il grande piano dei militari. Se avesse funzionato, bene. In caso contrario, il caro colonnello fresco di promozione avrebbe scoperto significati a lui del tutto nuovi dell'espressione «nel cuore del territorio nemico».

Big Jim sorrise. «Ora vogliamo entrare?» propose. «Sembra che abbiamo molto di cui discutere.»

7

Junior sedeva al buio con le sue amiche.

Era strano, lo pensava persino *lui*, ma era anche rilassante.

Quando lui e gli altri nuovi aiutanti erano rientrati alla stazione di polizia dopo il colossale casino nel pascolo di Dinsmore, Stacey Moggin (ancora in uniforme anche lei e con l'aria d'essere molto stanca) li aveva informati che, se avessero voluto, c'era la possibilità di restare in servizio per altre quattro ore. Almeno per qualche tempo

era prevedibile una sostanziosa offerta di straordinari e, quando fosse venuto il momento di pagare, Stacey era sicura che ci sarebbero state anche delle gratifiche... messe probabilmente a disposizione da un riconoscente governo degli Stati Uniti.

Carter, Mel, Georgia Roux e Frank DeLesseps avevano accettato tutti quanti di continuare a lavorare. Non era veramente per i soldi, era perché ci provavano gusto. Ci godeva anche Junior, che però stava covando un altro dei suoi mal di testa. Era davvero deprimente dopo un'intera giornata di estasi assoluta.

A Stacey aveva risposto che rinunciava, se non c'era niente in contrario. Lei gli aveva assicurato che non era un dovere, ma gli aveva ricordato che l'indomani mattina doveva montare in servizio alle sette. «Ci sarà abbastanza da fare», aveva aggiunto.

Davanti alla stazione Frankie si era risistemato il cinturone e aveva detto: «Credo che passerò da Angie. Probabile che sia andata da qualche parte con Dodee, ma non mi va di pensare che possa essere scivolata nella doccia... che sia a casa per terra, tutta paralizzata o che so io».

Junior aveva sentito un colpo percuotergli la testa. Davanti all'occhio sinistro aveva cominciato a danzargli una macchiolina bianca. Saltellava di qua e di là a ritmo con il battito cardiaco, che gli si era accelerato.

«Vengo con te, se vuoi», aveva detto a Frankie. «È sulla strada.»

«Davvero? Non ti scoccia?»

Junior aveva scosso la testa. La macchiolina bianca davanti all'occhio schizzò per un attimo in tutte le direzioni facendolo quasi ammattire. Poi si calmò.

Frankie aveva abbassato la voce. «Oggi al campo Sammy Bushey mi ha risposto male.»

«Quella grattugia», aveva detto Junior.

«Proprio lei. Mi fa: 'Cosa vuoi fare, arrestarmi?'» Frankie aveva starnazzato in un bisbetico falsetto che aveva fatto vibrare tutti i nervi nel corpo di Junior. L'irrequieta macchiolina bianca era sembrata diventare rossa e per un momento gli era venuta quasi la voglia di prendere per il collo il vecchio amico e fargli schizzare la vita fuori dagli occhi per non dover mai più sentire quel falsetto.

«Quello che sto pensando», aveva continuato Frankie, «è che magari vado a trovarla quando smonto. Per darle una lezione. Sai, rispetta la tua polizia locale.»

«È una mignotta. E anche una leccafiche.»

«Meglio ancora.» Frankie si era interrotto a guardare lo strano tramonto. «Questa faccenda della Cupola potrebbe avere anche il suo lato positivo. Possiamo fare praticamente tutto quello che ci pare. Almeno per ora. Pensaci, Junior.» E si era dato una strizzatina ai genitali.

«Sicuro», aveva risposto Junior, «ma io non sono particolarmente arrapato.»

Adesso però lo era. Be', in un certo senso. Non che avesse intenzione di *scoparle* o che so io, ma...

«Ma siete ancora le mie amichette», disse Junior nel buio della dispensa. All'inizio aveva usato una torcia, ma ora l'aveva spenta. Il buio era meglio. «Non è vero?»

Non gli risposero. Se lo avessero fatto, pensò, avrei uno stramiracolo da raccontare a mio padre e al reverendo Coggins.

Era appoggiato al muro con i ripiani di cibi in scatola. Si era sistemato Angie a

destra e Dodee a sinistra. *Ménage à trois*, come lo chiamavano nel forum di *Penthouse*. Alla luce della torcia le sue ragazze non avevano un bell'aspetto, con quella faccia gonfia e gli occhi in fuori solo in parte nascosti dai capelli, ma dopo che l'ebbe spenta... ehi! Si poteva immaginare di essere in compagnia di un paio di pollastre vive!

A parte l'odore, però. Un misto di merda vecchia e principio di putrefazione. Ma non era poi malaccio, perché lì dentro c'erano altri odori più piacevoli: caffè, cioccolato, melassa, frutta secca e... forse... zucchero di canna.

E anche un debole aroma di qualche profumo. Dodee? Angie? Chissà. Sapeva però che il mal di testa era di nuovo migliorato e che quella brutta macchiolina bianca non c'era più. Allungò la mano e prese un seno di Angie.

«Non ti dispiace, vero, Angie? Cioè, so che sei la ragazza di Frankie, ma voi due avete rotto, più o meno, e in fondo sto solo palpando un po'. E poi... guarda, mi scoccia dovertelo dire, ma credo che per questa sera abbia in mente di metterti le corna.»

Tastò con l'altra mano e ne trovò una di Dodee. Era fredda, ma se la posò lo stesso tra le gambe. «Ohi ohi, Dodee», disse. «Siamo un po' audaci, eh? Ma fa' pure come vuoi, tira fuori la ragazzaccia che hai dentro.»

Doveva seppellirle, naturalmente. Presto. Era possibile che la Cupola scoppiasse come una bolla di sapone o che gli scienziati trovassero il modo di dissolverla. Allora la città sarebbe stata invasa dagli investigatori. E se la Cupola fosse rimasta, avrebbero probabilmente costituito una qualche commissione per gli approvvigionamenti che sarebbe andata casa per casa in cerca di provviste.

Presto. Ma non subito. Perché era troppo rilassante.

Anche un po' eccitante. Gli altri non avrebbero capito, ovviamente, ma non c'era *bisogno* che capissero. Perché...

«È il nostro segreto», sussurrò Junior nell'oscurità. «Non è vero, ragazze?»

Non risposero (anche se lo avrebbero fatto, a suo tempo).

Tenendo tra le braccia le ragazze che aveva assassinato, a un certo punto Junior scivolò nel sonno.

8

Quando alle undici Barbie e Brenda Perkins lasciarono il municipio, la riunione era ancora in corso. S'incamminarono per Main Street in direzione di Morin St. Manse senza parlare più che tanto. All'angolo delle due vie c'era ancora un piccolo mazzo dell'edizione straordinaria del *Democrat*. Barbie sfilò un foglio da sotto il sasso messo a far da peso. Brenda aveva nella borsetta una Penlite e illuminò il titolo.

«Vederlo stampato dovrebbe farlo sembrare più credibile, invece no», disse.

«No», convenne lui.

«Tu e Julia vi siete messi d'accordo per fare in modo che James non avesse la possibilità di tenerlo nascosto», osservò Brenda. «Non è così?»

Barbie scosse la testa. «Non ci avrebbe provato perché non poteva farlo. Quando il

missile colpirà la barriera, ci sarà un'esplosione spaventosa. Julia voleva solo essere sicura che Rennie non rigirasse la frittata a modo suo, qualunque possa essere.» Batté il dito sul foglio. «A voler essere del tutto sincero, io vedo questo come una polizza d'assicurazione. Rennie penserà: Se di questo era al corrente prima di me, di quale altre informazioni è in possesso, di cui io non so niente?»

«Amico mio, guarda che James Rennie può essere un avversario molto pericoloso.» S'incamminarono di nuovo. Brenda ripiegò il foglio e se lo infilò sotto il braccio. «Mio marito stava indagando su di lui.»

«A che proposito?»

«Non so quanto sia giusto che ti riferisca», rispose lei. «Sembra che la scelta si riduca a o tutto o niente. E Howie non aveva uno straccio di prova concreta, questo lo so per certo. Ma ci si stava avvicinando.»

«Qui non stiamo parlando di prove», obiettò Barbie. «Stiamo parlando di rimanere fuori di galera se domani non dovesse andare bene. Se quello che sai può aiutarmi in questo senso...»

«Se evitare di finire dentro è la tua sola preoccupazione, dovrò deluderti.»

Non era l'unica e Barbie era convinto che la vedova Perkins lo sapesse bene. Alla riunione aveva ascoltato con attenzione e sebbene Rennie ce l'avesse messa tutta per mostrarsi il più possibile accondiscendente e ragionevole, la scena a cui aveva assistito non gli era affatto piaciuta. Aveva concluso che, dietro tutti i suoi caspita e accidenti e cavolacci, quell'uomo fosse un rapace. Avrebbe tenuto le redini tra le mani finché qualcuno non gliel'avesse strappate di forza; si sarebbe preso tutto quello di cui aveva bisogno finché non fosse stato fermato. Ciò lo rendeva pericoloso per tutti, non solo per sé.

«Signora Perkins...»

«Ci diamo del tu, ricordi?»

«Sì, Brenda. Mettiamola così, Brenda: se la Cupola resiste, questa città avrà bisogno d'aiuto da qualcuno di più consistente di un venditore di auto usate malato di megalomania. E io non potrei aiutare nessuno se fossi nel *calabozo*.»

«Quello che pensava mio marito è che Big Jim si stesse servendo.»

«Come? Di che cosa? E quanto?»

«Vediamo che cosa succede con il missile», rispose lei. «Se non funziona, ti racconto tutto. Se va bene, quando la polvere si sarà posata mi siederò davanti al procuratore... e, per dirla con Ricky Ricardo, James Rennie avrà qualche spiegazione da dare.»

«Non ci sei solo tu a voler vedere che cosa succederà con quel missile. Questa sera Rennie ci ha fatto sentire solo i violini della sua orchestra. Ma se quel Cruise rimbalza invece di squarciare la barriera, credo che potremmo dover sentire trombe e tamburi.»

Brenda spese la Penlite e guardò su. «Guarda le stelle», disse. «Come brillano. L'Orsa Minore... Cassiopea... il Grande Carro. Quelle di sempre. Mi dà conforto. E a te?»

«Anche a me.»

Non dissero niente per un po', guardarono solo i luccichii della Via Lattea. «Ma mi fanno sempre sentire molto piccola e molto... molto breve.» Rise, poi, abbastanza

timidamente: «Ti spiace se ti prendo a braccetto, Barbie?»

«Per nulla.»

Lei lo fece. Lui posò la mano su quella di lei. Poi l'accompagnò a casa.

9

Big Jim aggiornò la riunione alle undici e venti. Peter Randolph augurò a tutti la buonanotte e se ne andò. Intendeva dare inizio all'evacuazione del settore occidentale alle sette in punto del mattino e sperava di aver sgombrato tutta la zona intorno a Little Bitch entro mezzogiorno. Lo seguì Andrea, camminando piano, con le mani piantate sui lombi. Era una postura ormai familiare a tutti.

Nonostante avesse la mente in gran parte occupata dal suo incontro con Lester Coggins (e dal bisogno di dormire; non gli sarebbe dispiaciuto chiudere un po' gli occhi), Big Jim le domandò se potesse trattenersi ancora un momento o due.

Lei lo guardò perplessa. Alle spalle di Big Jim, Andy Sanders si dava ostentatamente da fare raccogliendo i fascicoli e riponendoli nello schedario grigio di metallo.

«E chiudi la porta», la invitò in tono amichevole Big Jim.

Ora preoccupata, Andrea ubbidì. Andy proseguì nella sua attività di riordino da dopo riunione, ma ora aveva le spalle ingobbite come aspettandosi una legnata. Comunque avesse deciso di affrontare l'argomento Jim, Andy sapeva di che cosa si trattava. E a giudicare dall'atteggiamento, non c'era da aspettarsi niente di buono.

«Cos'hai in mente, Jim?» gli chiese Andrea.

«Niente di grave.» Il che significava che lo era. «Però ho avuto questa *impressione*, Andrea, che tu te la intendessi parecchio con quel Barbara prima della nostra riunione. E anche con Brenda, se è per questo.»

«Brenda? Ma è...» Stava per dire *ridicolo*, ma le sembrò un po' troppo forte. «È sciocco. Conosco Brenda da trent'anni...»

«E il signor Barbara da tre mesi. Posto che mangiare le sue frittelle e uova con pancetta sia un modo di conoscere un uomo.»

«Credo che adesso sia il colonnello Barbara.»

Big Jim sorrise. «Un po' difficile prenderlo sul serio quando il massimo di divisa che può indossare sono un paio di blue jeans e una maglietta.»

«Hai visto la lettera del Presidente?»

«Ho visto qualcosa che Julia Shumway avrebbe potuto facilmente scrivere da sé al suo dannato computer. Giusto, Andy?»

«Giusto», rispose Andy senza voltarsi. Stava ancora sistemando i documenti. E poi risistemava quello che aveva già sistemato, a quel che sembrava.

«E supponiamo che sia arrivata *davvero* dal Presidente?» riprese Big Jim. Gli si stava distendendo sul faccione penzolante il sorriso che lei tanto detestava. Con una punta di fascino osservò che sul quel doppio mento faceva capolino un principio di barba, forse per la prima volta, e capì perché Jim teneva sempre tanta cura nel radersi. Quella spruzzata gli conferiva un sinistro aspetto nixoniano.

«Be'...» La preoccupazione stava ora tracimando in paura. Voleva dire a Jim che aveva solo cercato di essere gentile, ma in realtà era stato qualcosa di più e c'era da credere che Jim se ne fosse accorto. Si accorgeva di molte cose. «Be', del resto è il comandante in capo, sai.»

Big Jim polverizzò quell'affermazione con un gesto della mano. «Sai che cos'è un comandante, Andrea? Te lo dico io. Uno che merita lealtà e ubbidienza perché è in grado di fornire le risorse con cui aiutare le persone in difficoltà. Si suppone che sia uno scambio equo.»

«Sì!» esclamò lei. «Risorse come quel missile Cruise!»

«E se funziona, meglio per tutti.»

«Perché, come potrebbe non funzionare? Barbie ha detto che potrebbe avere una testata da mezza tonnellata!»

«Considerato quanto poco sappiamo della Cupola, come possiamo essere sicuri di qualcosa? Come possiamo essere sicuri che non faccia saltare tutto quanto, Cupola e tutto il resto, lasciando al posto di Chester's Mill un cratere profondo due chilometri?»

Lei lo fissò sgomenta. Le mani dietro la schiena a massaggiare il punto in cui albergava il dolore.

«La verità è che siamo nelle mani di Dio», concluse Big Jim. «E tu hai ragione, Andrea, potrebbe funzionare. Ma in caso contrario, siamo soli, e un comandante in capo che non è in grado di aiutare i suoi cittadini, per quel che mi riguarda non merita uno spruzzo di pipì calda in un freddo vaso da notte. Se non funziona, e se non veniamo sparati tutti quanti al cospetto della Gloria Eterna, qualcuno dovrà incaricarsi di dirigere questa città. Sarà un vagabondo che il Presidente ha toccato con la sua bacchetta magica o saranno i rappresentanti già eletti da questa comunità? Capisci dove voglio arrivare?»

«A me il colonnello Barbara è sembrato più che capace», mormorò lei.

«*Piantala di chiamarlo in quel modo!*» proruppe Big Jim. Andy si lasciò scappare di mano un fascicolo e Andrea indietreggiò di un passo emettendo uno squittio di paura.

Poi si raddrizzò, ritrovando per un momento un po' dell'acciaio yankee che a suo tempo le aveva dato il coraggio di presentarsi candidata a un posto nel consiglio. «Non alzare la voce con me, Jim Rennie. Io ti conosco da quando in prima elementare ritagliavi le foto del catalogo Sears e le incollavi su fogli di carta di mais, quindi non alzare la voce con me.»

«Oh, santa pace, si è *offesa*.» Ora il suo sorriso feroce gli andava da un orecchio all'altro sollevandogli la parte superiore della faccia in un'inquietante maschera di giovialità. «Ma che gran peccato, sai? Però è tardi e io sono stanco e per oggi mi sono già spremuto fuori tutto lo sciroppo dolce di cui sono capace. Perciò adesso apri bene le orecchie e non costringermi a ripetere.» Diede un'occhiata all'orologio. «Sono le undici e trentacinque e voglio essere a casa per mezzanotte.»

«*Non capisco che cosa vuoi da me!*»

Lui alzò gli occhi al soffitto come se non potesse credere a tanta stupidità. «In poche parole? Voglio sapere se hai intenzione di stare dalla mia parte, la mia e quella di Andy, se questa idea pidocchiosa del missile non dovesse funzionare. E non da

quella di uno sguattero dell'ultim'ora.»

Lei raddrizzò le spalle e si tolse le mani dalla schiena. Riuscì a guardarlo negli occhi, ma le tremavano le labbra. «E se pensassi che il colonnello Barbara, o il *signor* Barbara, se preferisci, sia più qualificato di te nel gestire la situazione durante una crisi?»

«Vorrà dire che su questo ti risponderò con le parole del Grillo Parlante», ribatté Big Jim. «Che la tua coscienza ti sia di guida.» La sua voce era scesa a un mormorio che faceva più paura di quando aveva gridato. «Ma ci sono quelle pillole che prendi. Quell'OxyContin.»

Andrea si sentì gelare la pelle. «E allora?»

«Andy ne ha messa via una buona scorta per te, ma se in questa corsa tu dovessi puntare sul cavallo sbagliato, quelle pillole potrebbero scomparire. Giusto, Andy?»

Andy aveva cominciato a sciacquare il bricco del caffè. Aveva l'aria infelice e non volle incrociare gli occhi con quelli luccicanti di pianto di Andrea, ma non ci fu esitazione nella sua risposta. «Sì», disse. «In un caso come quello potrei doverle gettare nel gabinetto. In una situazione così critica, con la città isolata, è pericoloso mantenere in circolazione droghe come quella.»

«Non puoi farlo!» gridò lei. «Ho una prescrizione.»

«La sola prescrizione che ti serve», ribatté in tono comprensivo Big Jim, «è restare unita alle persone che meglio conoscono questa città, Andrea. Al momento è l'unica prescrizione che può farti bene.»

«Jim, io ho bisogno di quelle pillole.» Sentì il tono piagnucoloso della propria voce – così simile a quella di sua madre negli ultimi brutti anni trascorsi a letto – e lo odiò. «Ne ho *bisogno*.»

«Lo so», rispose Big Jim. «Dio ti ha caricato del peso di un grande dolore.» Per non parlare del peso della scimmia che ti ha mollato sul groppone, pensò.

«Tu preoccupati di fare la cosa giusta», le consigliò Andy. I suoi occhi cerchiati di nero erano tristi e sinceri. «Jim sa che cos'è meglio per la città, come sempre del resto. Non abbiamo bisogno che venga qui uno da fuori a dirci che cosa dobbiamo fare.»

«Se accetto continuerò ad avere la mia medicina?»

Un sorriso illuminò il volto di Andy. «Ma sicuro! Anzi, potrei anche assumermi la responsabilità di aumentarti di un tantino il dosaggio. Facciamo cento milligrammi in più al giorno? Potrebbero farti comodo? Ti vedo abbastanza malmessa.»

«Qualcosina in più mi servirebbe», mormorò atona Andrea. Abbassò la testa. Non toccava alcol, nemmeno un bicchiere di vino, dalla sera in cui era stata così male al ballo di fine d'anno del liceo, non aveva mai fumato uno spinello, non aveva mai visto la cocaina se non in TV. Era una brava persona. Una *molto* brava persona. Allora com'era successo che finisse incastrata in un angolo come quello? Per essere caduta mentre andava a ritirare la corrispondenza? Bastava uno stupido incidente come quello per trasformare una persona in un tossicodipendente? Se così era, era maledettamente ingiusto. Maledettamente orribile. «Ma solo quaranta milligrammi. Altri quaranta basteranno, credo.»

«Sicura?» la provocò Big Jim.

No che non era sicura. Era quello il guaio.

«Forse ottanta», corresse e si asciugò le lacrime dalla faccia. Poi, sussurrando: «Mi state ricattando».

Lo aveva detto con un filo di voce, ma Big Jim aveva sentito. Allungò il braccio verso di lei. Andrea sussultò, ma Big Jim si limitò a prenderle la mano. Con delicatezza.

«No», disse. «Questo sarebbe un peccato. Ti stiamo aiutando. E tutto quello che chiediamo in cambio è che tu aiuti noi.»

10

Ci fu un *tum*.

Svegliò Sammy di colpo, anche se si era fumata mezza canna e aveva bevuto tre delle birre di Phil prima di crollare verso le dieci. Teneva sempre in frigo un paio di confezioni da sei e per lei erano ancora «le birre di Phil», anche se lui se n'era andato ormai in aprile. Le era giunto all'orecchio che fosse ancora in città, ma non ci aveva creduto. Se fosse stato nei paraggi, inevitabilmente da qualche parte lo avrebbe pur visto, nei sei mesi trascorsi, no? La città era piccola, proprio come diceva la canzone.

Tum!

Questa volta si drizzò a sedere e aspettò di sentir piangere Little Walter. Dal neonato nessun segno e allora pensò: Oh, Dio, quel dannato lettino si è sfasciato di nuovo! E se non riesce nemmeno a piangere...

Scalciò via le coperte e corse alla porta. Andò invece a sbattere contro la parete di sinistra. Per poco non cadde. Maledetto buio! Maledetta azienda elettrica! Maledetto Phil, a mollarla così, con nessuno a difenderla quando i brutti ceffi come Frank DeLesseps la maltrattavano e la spaventavano e...

Tum!

Tastò sopra il comò e trovò la torcia. L'accese e uscì di corsa. Fece per girare a sinistra, dove c'era la stanza dove dormiva Little Walter, ma ci fu un altro tonfo. Non da quella parte, ma dalla zona giorno. Qualcuno all'ingresso della roulotte. E poi un ridere attutito. Le risa di qualcuno che aveva bevuto.

Attraversò la zona giorno, con la maglietta in cui dormiva che le si arrampicò per le cosce carnose (da quando Phil se n'era andato aveva messo su qualche chilo, una ventina, ma appena quella stronzata della Cupola fosse finita aveva intenzione di mettersi a dieta, tornare al peso di quando era al liceo) e spalancò lo sportello.

Fu colpita in faccia dalla luce di alcune torce, quattro, e potenti. Da dietro giunsero altre risa. Una era più che altro un *nyuck-nyuck-nyuck*, come Curly dei Tre Marmittoni. *Quella*, la riconobbe, l'aveva sentita per tutti gli anni del liceo: Searles.

«Guardati!» l'apostrofò Mel. «Tutta in ghingheri e nessuno da spompinare.»

Altre risa. Sammy alzò un braccio per farsi scudo agli occhi, ma non servì; le persone dietro le torce erano solo forme. Ma una delle risate era femminile. Un buon segno, probabilmente.

«Spegnete quelle luci prima di accecarmi! E abbassate la voce, che mi svegliate il piccolo!»

Altre risa, più forti che mai, ma tre delle quattro torce si spensero. Lei usò la propria sui visitatori e non fu rassicurata da ciò che vide: Frankie DeLesseps e Mel Searles in compagnia di Carter Thibodeau e Georgia Roux. Georgia, quella che poche ore prima le aveva piantato una scarpa sulle tette e le aveva dato della lesbica. Femmina sì, ma una femmina da cui guardarsi.

Avevano tutti i loro distintivi. Ed erano veramente sbronzi. «Cosa volete? È tardi.»

«Un po' di roba, vogliamo», le rispose Georgia. «Tu la vendi, perciò vendila anche a noi.»

«Una dose da cavallo, per un grande sballo, fino al cantar del gallo», disse Mel e poi rise: *nyuck-nyuck-nyuck*.

«Non ne ho», dichiarò Sammy.

«Cazzate, si sente l'odore dappertutto», ribatté Carter. «Vendicene un po'. Non fare la stronza.»

«Giusto», fece eco Georgia. Nella luce della torcia di Sammy, i suoi occhi avevano un luccichio argenteo. «Lascia stare che siamo sbirri.»

Scoppiò una risatona generale. Avrebbero sicuramente svegliato il bambino.

«No!» Sammy cercò di chiudere lo sportello. Thibodeau glielo impedì. Lo fece con la mano di piatto, come niente fosse, ma catapultò Sammy all'indietro. Inciampò sul dannato ciuf-ciuf di Little Walter e piombò con il culo per terra per la seconda volta quel giorno. Le si alzò la maglietta.

«Oooh, mutandine rosa. Stai aspettando una delle tue amichette?» chiese Georgia e tutti a ridere di nuovo. Le torce che si erano spente ora si riaccesero, tutte puntate su di lei.

Sammy si strattonò all'ingiù la maglietta quasi da strapparsi la scollatura. Poi si rialzò stando un po' instabile sulle gambe nelle luci che le correivano su e giù per il corpo.

«Fai la brava padrona di casa e invitaci a entrare», la esortò Frankie mentre entrava senza attendere una risposta. «Grazie mille.» Illuminò la zona giorno con la sua torcia. «Che porcile.»

«Porcile per la porca!» esclamò Georgia e tutti risero di nuovo. «Se fossi Phil, tornerei qui giusto per prenderti a calci in culo!» Alzò il pugno e Carter Thibodeau glielo colpì leggermente, nocche contro nocche.

«Se ne sta ancora nascosto alla stazione radio?» chiese Mel. «A farsi di crack? A farsi venire le paranoie per Gesù?»

«Non so di cosa...» Non era più arrabbiata, solo impaurita. Quello era il modo sconnesso in cui parlavano le persone negli incubi che ti venivano quando fumavi erba tagliata con PCP. «Phil è andato via!»

I suoi quattro visitatori si guardarono l'un l'altro e risero. Il *nyuck-nyuck-nyuck* da idiota di Searles in evidenza sugli altri.

«Andato! Sparito!» gracchiò Frankie.

«Nel senso di invisibile!» gli rispose Carter e questa volta furono loro due a scambiarsi un colpo di nocche.

Georgia sfilò alcuni tascabili dalla libreria e li esaminò. «Nora Roberts? Sandra Brown? Stephenie Meyer? E tu leggi questa roba? Non sai che ora esiste solo Harry Potter?» Protese le braccia, poi aprì le mani e lasciò cadere i libri sul pavimento.

Il bambino ancora non si era svegliato. Era un miracolo. «Se vi vendo un po' di roba, poi ve ne andate?» chiese Sammy.

«Certo», rispose Frankie.

«E sbrigati», la sollecitò Carter. «Domani dobbiamo alzarci presto. Siamo in servizio di eee-*vacu*-azione. Quindi fai andare quel culone.»

«Aspettate qui.»

Sammy andò nel cucinino e aprì il congelatore – caldo ora, si sarebbe scongelato tutto, per qualche ragione misteriosa quel pensiero le fece venir voglia di piangere – e prese uno dei sacchetti di erba che conservava là dentro. Ce n'erano altri tre.

Cominciò a girarsi, ma qualcuno l'afferrò prima che potesse muoversi e qualcun altro le strappò di mano il sacchetto. «Voglio dare un'altra occhiata a quelle mutandine rosa», le disse all'orecchio Mel. «Voglio vedere se hai scritto domenica sul culo.» Le sollevò la maglia. «No, sembra di no.»

«Fermo! *Smettila!*»

Mel rise: *nyuck-nyuck-nyuck*.

La luce di una torcia le pugnalò gli occhi, ma Sammy riconobbe la testa lunga e stretta che c'era dietro: Frankie DeLesseps. «Oggi tu hai alzato la voce con me», le disse. «E mi hai anche dato uno schiaffo e mi hai fatto male alla manina. Quando io avevo solo fatto così.» Le afferrò di nuovo il seno.

Lei cercò di divincolarsi. Il fascio di luce che le era stato proiettato in faccia s'inclinò per un momento verso il soffitto. Poi scese di nuovo, veloce. Le esplose dolore nella testa. L'aveva colpita con la sua torcia.

«*Ahi! Ahi, mi hai fatto male! SMETTILA!*»

«Ma se non ti ho fatto niente. E ti va bene che non ti arresto per spaccio. Stai ferma se non vuoi buscarne un altro.»

«Questa erba puzza da schifo», disse Mel. Era dietro di lei, le teneva ancora la maglia sollevata.

«Anche lei», fece eco Georgia.

«Dobbiamo confiscare l'erba», dichiarò Carter. «Spiacente.»

Frankie le aveva arpionato di nuovo il seno. «Ferma lì.» Le pizzicò il capezzolo. «Stai buona.» La sua voce, più roca. Il suo respiro, più affannato. Sammy sapeva come sarebbe andata a finire. Chiuse gli occhi. Basta che non si svegli il bambino, pensò. E basta che non facciano di più. Non facciano di peggio.

«Avanti», disse Georgia. «Falle vedere che cosa si è persa da quando Phil è andato via.»

Frankie indicò la zona giorno con la torcia. «Mettiti sul divano. E aprile bene.»

«Non vuoi prima leggerle i suoi diritti?» domandò Mel e rise: *nyuck-nyuck-nyuck*. Sammy pensò che se avesse dovuto sentire quella risata una volta ancora, le si sarebbe spaccata la testa in due. Ma andò al divano, a testa bassa, a spalle chine.

Carter l'afferrò a mezza strada, la costrinse a voltarsi e si illuminò la faccia con la torcia, trasformandola in una maschera da spirito maligno. «Parlerai di questo, Sammy?»

«N-n-no.»

La maschera annuì. «Tienilo a mente. Perché comunque non ti crederebbe nessuno. Eccetto noi, certo, e allora ci toccherebbe tornare a fotterti *sul serio*.»

Frankie la spinse sul divano.

«Sbattila», lo incitò Georgia puntando la propria torcia su Sammy. «Sbatti quella troia!»

Se la fecero tutti e tre i maschi. Frankie per primo, sussurrando: «Devi imparare a tenere la bocca chiusa eccetto quando sei in ginocchio», mentre la penetrava.

Poi Carter. Mentre la montava, Little Walter si svegliò e cominciò a piangere.

«Chiudi il becco là dietro, o dovrò venire a leggerti i tuoi diritti!» gridò Mel Searles e poi rise.

Nyuck-nyuck-nyuck.

11

Era quasi mezzanotte.

Linda Everett era sprofondata nel sonno nella sua metà del letto; aveva avuto una giornata faticosissima, l'indomani mattina doveva montare in servizio presto (eee-vacu-azione), e non era riuscita a tenerla sveglia nemmeno la sua ansia per Janelle. Non stava russando, non proprio, ma dalla sua metà del letto saliva un sommesso *quiip-quiip-quiip*.

Per Rusty la giornata era stata altrettanto faticosa, ma lui non riusciva a dormire, e non perché fosse in ansia per Jan. Pensava che non corresse alcun pericolo, almeno per un po'. Era in grado di tenere a bada i suoi attacchi convulsivi, se non fossero peggiorati. Se fosse rimasto senza Zarontin in ospedale, se ne sarebbe procurato dell'altro da Sanders.

Era al dottor Haskell che continuava a pensare. E a Rory Dinsmore, naturalmente. Continuava a vedere l'orbita squarciata e sanguinante in cui l'occhio non c'era più. Continuava a sentire Ron Haskell che diceva a Ginny: *Non sono morto. Sordo, volevo dire.*

Solo che invece era proprio morto.

Si rigirò nel letto cercando di lasciare indietro quei ricordi e al loro posto comparve Rory che borbottava: *È Halloween*. Si sovrappose la voce di sua figlia: *È colpa del Grande Cocomero! Devi fermare il Grande Cocomero!*

Sua figlia era in preda a un attacco di convulsioni. Il piccolo Dinsmore aveva preso un proiettile di rimbalzo in un occhio e aveva un frammento conficcato nel cervello. Che cosa gli diceva tutto questo?

Non mi dice niente. Che cosa disse lo scozzese in Lost? «Non confondere una coincidenza con il destino»?

Forse era stato così. Forse. Ma Lost era di molto tempo prima. Forse lo scozzese aveva detto: *Non confondere il destino con una coincidenza.*

Si girò dall'altra parte e questa volta vide il titolo nero dell'edizione straordinaria del *Democrat* distribuito quella sera: BOMBARDERANNO LA BARRIERA!

Non c'era speranza. Ora il sonno era fuori questione e la cosa peggiore che si potesse fare in una situazione come quella era cercare di infilarsi a forza nel mondo dei sogni.

C'era ancora mezza forma del famoso pane ai mirtilli e arance di Linda, da basso; l'aveva visto in cucina entrando. Rusty decise di mangiarsene una fetta sfogliando l'ultimo numero di *American Family Physician*. Se non lo avesse fatto dormire un articolo sulla tosse cavallina, tutto era perduto.

Si alzò, un omone in giacca e calzoni blu, la tenuta ospedaliera che usava come pigiama, e uscì senza far rumore per non svegliare Linda.

A metà delle scale sostò e tese l'orecchio. Audrey piagnucolava, molto sottovoce. Nella stanza delle bambine. Rusty andò da quella parte e aprì dolcemente la porta. Il golden retriever, una sagoma appena distinguibile fra i due letti, si girò a guardarlo e mandò un altro di quei guaiti sommessi.

Judy era su un fianco con una mano sotto la guancia, il suo respiro era lungo e lento. Jannie era tutt'altra faccenda. Si agitava girandosi irrequieta di qua e di là, scalciando le coperte e borbottando. Rusty scalcò il cane e si sedette sul suo letto, sotto il poster della band di ragazzi oggetto della sua cotta più recente.

Stava sognando. Non un bel sogno, a giudicare dall'espressione turbata. E i borbottii sembravano proteste. Rusty cercò di trasformarli in parole, ma prima di riuscire a capire qualcosa, la bambina smise. Audrey gemette di nuovo.

La camicia da notte di Jan era tutta ritorta. Rusty gliela risistemò, tirò su lenzuolo e coperta e le ravviò i capelli dalla fronte. Sotto le palpebre abbassate gli occhi di Jannie si muovevano veloci avanti e indietro, ma Rusty non notò tremiti agli arti, niente sfarfallare delle dita, nessun indizio del caratteristico schioccare delle labbra. Fase REM del sonno piuttosto che un attacco di convulsioni, quasi certamente. La qual cosa sollevava un interrogativo interessante: i cani erano capaci di fiutare anche i brutti sogni?

Si chinò e baciò la bambina sulla guancia. Quando lo fece, gli occhi di Jan si aprirono, ma suo padre non era del tutto sicuro che lo stesse vedendo. Quello poteva anche essere un sintomo del petit mal, ma lui non lo credeva. Audi si sarebbe messa ad abbaiare, ne era sicuro.

«Torna a dormire, tesoro», mormorò.

«Ha una palla da baseball d'oro, papà.»

«Lo so, tesoro, torna a dormire.»

«È una palla cattiva.»

«No. È buona. Le palle da baseball sono buone, specialmente quelle d'oro.»

«Oh», fece lei.

«Torna a dormire.»

«Va bene, papà.» Si girò e chiuse gli occhi. Ci fu un momento di aggiustamento sotto la coperta, poi si calmò. Audrey, accucciata per terra a guardarli con la testa sollevata, ora si posò il muso sulla zampa e si addormentò a sua volta.

Rusty rimase seduto lì per un po' ad ascoltare le figlie respirare, dicendo a se stesso che non c'era in realtà niente di cui aver paura, che succede in continuazione che le persone bofonchino qualcosa entrando e uscendo dai propri sogni. Disse a se stesso che andava tutto bene – se avesse avuto qualche dubbio gli bastava guardare il cane addormentato sul pavimento – ma era difficile essere ottimisti nel cuore della notte. Con l'alba ancora lontana molte ore, i brutti pensieri prendono consistenza e si mettono a camminare. Nel cuore della notte i pensieri diventano zombie.

Decise che in fondo non aveva voglia di quel pane ai mirtilli e arance. Aveva molta più voglia di andare ad accoccolarsi nel caldino contro la moglie addormentata. Ma prima di uscire da quella stanza, accarezzò la testa serica di Audrey. «Stai in guardia, ragazza mia», bisbigliò. Audi aprì per un attimo gli occhi e lo guardò.

Golden retriever, pensò Rusty. E, di conseguenza, l'associazione perfetta: *Golden baseball*. Una palla da baseball d'oro. Cattiva.

Quella notte, a dispetto della recente scoperta da parte delle sue figlie della privacy femminile, Rusty lasciò la loro porta aperta.

12

Quando Big Jim tornò a casa, trovò Lester Coggins ad attenderlo seduto davanti alla porta. Stava leggendo la Bibbia alla luce della torcia. Invece di suscitare in lui sentimenti di lode per la devozione del reverendo, quella vista riuscì solo a peggiorare un umore che era già inverso.

«Dio ti benedica, Jim», lo salutò Coggins alzandosi. Quando Big Jim gli porse la mano, il reverendo gliel'afferrò in una stretta vigorosa e fervente.

«Benedica anche te», rispose in sintonia Big Jim.

Coggins gli scrollò per una volta ancora la mano e lo lasciò andare. «Jim, sono qui perché ho avuto una rivelazione. Ieri sera l'avevo sollecitata, sì, perché ero profondamente angosciato, e oggi pomeriggio l'ho ricevuta. Dio mi ha parlato, tramite le Sacre Scritture e tramite quel ragazzo.»

«Dinsmore?»

Coggins si baciò le mani congiunte con uno schiocco sonoro, quindi le protese al cielo. «Rory Dinsmore, sì. Possa Dio tenerlo con sé per l'eternità.»

«In questo preciso istante è a cena con Gesù», disse automaticamente Big Jim. Stava osservando il reverendo nella luce della propria torcia e quello che vedeva non gli piaceva affatto. Sebbene la temperatura stesse rapidamente scendendo, la pelle di Coggins luccicava di sudore. Aveva gli occhi più grandi del solito, vi si vedeva troppo bianco. I capelli erano un campo incolto di erba matta e rampicanti. Nell'insieme dava l'impressione di una persona i cui ingranaggi avevano cominciato a slittare e presto si sarebbero inceppati. Non va bene, pensò Big Jim.

«Sì», annuì Coggins, «ne sono certo. Seduto al grande banchetto... accolto tra le braccia sempiterno...»

Big Jim pensò che sarebbe stato un po' difficile fare entrambe le cose contemporaneamente, ma lo tenne per sé.

«E tuttavia la sua morte aveva uno scopo, Jim. È questo che sono venuto a dirti.»

«Dimmelo in casa», propose Big Jim e, prima che il reverendo rispondesse: «Hai visto mio figlio?»

«Junior? No.»

«Da quanto tempo sei qui?» Big Jim accese la luce dell'ingresso benedicendo il generatore.

«Un'ora. Forse un po' meno. Seduto sui gradini... a leggere... pregare... meditare.»

Rennie si chiese se qualcuno l'avesse visto, ma non lo domandò a lui. Coggins era già sottosopra del suo e non voleva contribuire ulteriormente alla sua ansia.

«Andiamo nel mio studio», gli disse e lo precedette, camminando lentamente a lunghi passi pesanti. Visto da dietro somigliava un po' a un orso in abiti umani, un bestione vecchio e lento ma ancora pericoloso.

13

Oltre al quadro del Discorso della Montagna con dietro la cassaforte, sulle pareti dello studio di Big Jim c'erano un gran numero di targhe in riconoscimento di svariate encomiabili iniziative a beneficio della comunità. C'erano anche una fotografia di Big Jim che stringeva la mano a Sarah Palin e un'altra in cui la stringeva al Grande Numero 3, Dale Earnhardt, in occasione di una raccolta di fondi promossa da quest'ultimo per un'organizzazione di sostegno ai bambini all'annuale Crash-A-Rama di Oxford Plains. C'era persino una fotografia in cui Big Jim scambiava una stretta di mano con Tiger Woods, che era sembrato un negro molto simpatico.

L'unico oggetto ornamentale sulla sua scrivania era una palla da baseball dorata nell'incavo di una base di Lucite. Sotto (sempre in Lucite) la dedica diceva: *A Jim Rennie, in segno di gratitudine per aver contribuito a organizzare il torneo di beneficenza del Maine occidentale del 2007! Era firmata: Bill «Spaceman» Lee.*

Sedendosi nella sua poltrona, Big Jim prese la palla dal suo blocchetto di sostegno e cominciò a passarsela da una mano all'altra. Era un bell'oggetto con cui baloccarsi, specialmente quando eri un po' teso: pesante e docile, con quelle cuciture dorate che accarezzavano dolcemente il palmo. Ogni tanto gli veniva da chiedersi che effetto avrebbe fatto giocherellare con una palla d'oro *massiccio*. Magari se ne sarebbe occupato quando fosse finito quel pasticcio della Cupola.

Coggins prese posto davanti a lui, nella poltrona dei clienti. La poltrona del postulante. Che era dove Big Jim lo voleva. Gli occhi del reverendo andavano avanti e indietro come quelli di uno spettatore a una partita di tennis. O di un paziente che guarda il pendolo di un ipnotista.

«Allora, spiegami un po' meglio, Lester. Racconta. Ma cerca di essere breve, vuoi? Ho bisogno di dormire. Domani ho molto da fare.»

«Prima vuoi pregare con me, Jim?»

Big Jim sorrise. Era il sorriso feroce, anche se non al massimo della potenza. Non ancora almeno. «Perché non mi racconti prima? Mi piacerebbe sapere per che cosa sto pregando prima di inginocchiarmi.»

Lester non la fece breve, ma Big Jim non se ne accorse neppure. Ascoltò con uno sgomento crescente che rasentava l'orrore. Il racconto del reverendo fu sconnesso e farcito di citazioni bibliche, ma il senso era chiaro: aveva concluso che il loro affaruccio avesse contrariato il Signore al punto da indurLo a piantare una scodellona di vetro sulla loro città. Lester aveva pregato chiedendo consiglio sul da farsi e si era flagellato mentre pregava (una flagellazione forse metaforica, di certo Big Jim se lo augurava), e il Signore gli aveva indicato un passo della Bibbia che parlava di pazzia,

cecità, tormenti eccetera.

«Il Signore mi ha detto che mi avrebbe mostrato un segno e...»

«Un segno?» Big Jim inarcò i sopraccigli.

Lester lo ignorò e proseguì nel suo racconto sudando come un uomo in preda alla malaria, sempre seguendo con gli occhi la palla d'oro. Avanti... e indietro.

«È stato come quando ero ragazzo e venivo nel letto.»

«Les, stai scivolando... un po' troppo nel personale.» Passandosi la palla da una mano all'altra.

«Dio ha detto che mi avrebbe mostrato la cecità, ma non la mia cecità. E oggi pomeriggio, in quel prato, lo ha fatto! Non è vero?»

«Be', è una possibile interpretazione...»

«No!» Coggins balzò in piedi. Cominciò a camminare in circolo con la Bibbia in una mano. Con l'altra si tirava i capelli. «Dio ha detto che quando avessi visto quel segno, avrei dovuto confessare alla mia congrega in tutta onestà quello che stai facendo...»

«Solo io?» domandò Big Jim. Il tono era stato meditativo. Ora si scambiava la palla da una mano all'altra un po' più velocemente. *Smack. Smack. Smack.* Avanti e indietro contro i palmi che erano carnosi ma ancora compatti.

«No», rispose Lester in una sorta di gemito. Ora i suoi passi si erano fatti più svelti e non guardava più la palla. Agitava la Bibbia con la mano che non era occupata a tirarsi i capelli a rischio di sradicarli. Faceva così anche sul pulpito alle volte, quand'era particolarmente infervorato. «Tu, io, Roger Killian, i fratelli Bowie e anche...» Abbassò la voce. «Anche quell'altro. Lo Chef. Io dico che quell'uomo è pazzo. Se non lo era all'inizio, in primavera, di sicuro lo è ora.» Senti chi parla, pensò Big Jim.

«Sì, ci siamo dentro tutti, ma siamo tu e io a dover confessare, Jim. Così mi ha detto il Signore. Questo era il significato della cecità del ragazzo; è per questo che è morto. Noi confesseremo e daremo fuoco a quella stalla di Satana dietro la chiesa. Allora Dio ci lascerà andare.»

«Ah, tu andrai, Lester, poco ma sicuro. Dritto dritto al carcere statale di Shawshank.»

«Accetterò il castigo che Dio mi infliggerà. E volentieri.»

«E io? Andy Sanders? I fratelli Bowie? E Roger Killian! Ha se non sbaglio nove figli a cui provvedere! E se noi non fossimo altrettanto disponibili, Lester?»

«Io non posso farci niente.» Lester cominciò a battersi le spalle con la Bibbia. Avanti e indietro, prima di qua e poi di là.

Big Jim si ritrovò a sintonizzare i suoi lanci della palla dorata sui colpi che si menava il predicatore. *Pac... e smack. Pac... e smack. Pac... e smack.* «È triste per i figli di Killian, certo, ma... *Esodo* venti, versetto cinque: 'Perché io, il Signore, sono il tuo Dio, un Dio geloso, che punisce la colpa dei padri nei figli fino alla terza e alla quarta generazione'. A questo dobbiamo inchinarci. Dobbiamo pulire questa ulcera per quanto dolore ci arrechi; riportare nel giusto ciò che abbiamo fatto di sbagliato. Questo vuol dire confessione e purificazione. Purificazione con il fuoco.»

Big Jim levò la mano in cui in quel momento non reggeva la palla dorata. «Calma, calma, *calma*. Pensa a cosa stai dicendo. Questa città dipende da me, e naturalmente

anche da te, in tempi normali, ma in tempi di crisi, ha *bisogno* di noi.» Si alzò spingendo indietro la poltrona. Era stata una giornata lunga e terribile, era stanco, e adesso anche questo. Da irritare un uomo.

«Abbiamo peccato.» C'era ostinazione nella voce di Coggins, che non smetteva di colpirsi con la Bibbia. Come se ritenesse lecito trattare in quel modo il Sacro Libro di Dio.

«Quello che abbiamo fatto, Les, è stato impedire che migliaia di bambini africani morissero di fame. Abbiamo persino pagato per curare le loro diaboliche malattie. Ti abbiamo anche costruito una chiesa nuova e la più potente stazione radio cristiana di tutto il Nordest.»

«Riempiendo al contempo le nostre tasche, non te lo scordare!» strillò Coggins. Questa volta si colpì in piena faccia con la Bibbia. Da una narice gli sgorgò un filo di sangue. «Ce le siamo riempite con i soldi sporchi della droga!» Si colpì di nuovo. «E la stazione radio di Gesù è diretta da un mentecatto che cucina il veleno che i ragazzi si infilano nelle vene!»

«Per la verità credo che per lo più la fumino.»

«E questo dovrebbe essere *divertente*?»

Big Jim uscì da dietro la scrivania. Gli pulsavano le tempie e le guance stavano assumendo una sfumatura di rosso mattone. Ciononostante provò una volta ancora, parlando con calma, come rivolgendosi a un bambino in preda a una crisi di nervi. «Lester, la città ha bisogno della mia guida. Se ti metti a strombazzare in quel modo, non potrò più fare il mio dovere. Non che ci sarebbe qualcuno disposto a crederti...»

«Tutti mi crederanno!» proruppe Coggins. «Quando vedranno la fabbrica del diavolo che ti ho permesso di allestire dietro la mia chiesa, *tutti* crederanno! Ma Jim, non capisci, una volta che il peccato sarà fermato... Una volta che la ferita sarà stata mondata... Dio toglierà la Sua barriera! La crisi finirà! Non avranno più *bisogno* della tua guida!»

Fu quello il momento in cui James P. Rennie perse la testa. «*Ne avranno sempre bisogno!*» ruggì e calò la palla.

Lacerò la tempia sinistra di Lester nel momento in cui costui si girava dalla sua parte. Il sangue gli inondò quel lato della faccia. L'occhio sinistro lampeggiò da quella maschera rossa. Lester si lanciò su di lui con le braccia protese. Le pagine della Bibbia svolazzarono come una bocca farneticante. Il sangue cominciò a gocciolare sul tappeto. La spalla sinistra di Lester era già inzuppata. «*No, non è questa la volontà del Sì...*»

«È la mia volontà, insulso guastafeste.» Big Jim calò un altro colpo e questa volta colse il reverendo in piena fronte. Avvertì il contraccolpo riverberargli per il braccio fino alla spalla. E tuttavia Lester venne avanti lo stesso, barcollando, brandendo la Bibbia. Sembrò che cercasse di parlare.

Big Jim abbassò la mano in cui stringeva la palla da baseball. Gli doleva la spalla. Ora il sangue che cadeva sul tappeto era un fiume e ancora quel figlio di buona donna non voleva saperne di cadere; ancora si faceva sotto, cercando di parlare e sputando goccioline rosse.

Coggins cozzò contro la scrivania – il suo sangue imbrattò l'immacolato sottomano – e poi cominciò a strisciare lungo il bordo. Big Jim cercò di alzare di nuovo la palla

e non ci riuscì.

Sapevo che tutti quei lanci del peso che ho fatto al liceo mi sarebbero costati caro prima o poi, rifletté.

Si passò la palla nella mano sinistra e menò un colpo di traverso e verso l'alto. Raggiunse Lester al mento slogandogli la mascella e facendo partire uno spruzzo di sangue verso la luce non del tutto stabile del lampadario. Qualche goccia colpì il vetro opalino.

«*Dih!*» fece Lester. Stava ancora cercando di spostarsi lungo la scrivania. Big Jim si rifugiò dall'altra parte.

«*Papà?*»

Junior era fermo sulla soglia, occhi sbarrati, bocca spalancata.

«*Dih!*» fece Lester e cominciò a voltarsi lentamente nella direzione da cui proveniva la voce. Con la Bibbia protesa. «*Dih... Dih... Dih-OOO...*»

«*Non startene lì impalato, aiutami!*» tuonò Big Jim al figlio.

Lester si avviò barcollante verso Junior, sventolando disordinatamente la Bibbia. Aveva il maglione tutto macchiato di rosso, i calzoni gli erano diventati di un color carminio opaco; la sua faccia non si vedeva più, seppellita nel sangue.

Junior gli corse incontro. Quando Lester cominciò a cadere, Junior lo sostenne. «L'ho presa, reverendo Coggins... l'ho presa, tranquillo.»

Poi gli serrò il collo appiccicoso di sangue tra le mani e cominciò a stringere.

14

Cinque interminabili minuti dopo.

Big Jim sedeva nella sua poltrona – era semiriverso nella sua poltrona – con la cravatta che aveva indossato appositamente per la riunione penzoloni sulla camicia sbottonata. Si stava massaggiando il voluminoso seno sinistro. Il muscolo sottostante galoppava ancora in un susseguirsi di aritmie, ma non dava segno dell'imminenza di un effettivo arresto cardiaco.

Junior uscì. Sulle prime Rennie pensò che stesse andando a chiamare Randolph, la qual cosa sarebbe stata un errore, ma era troppo sfatato per chiamarlo indietro. Suo figlio invece tornò da solo, portando il telo che aveva preso dal camper. Rennie guardò Junior distenderlo sul pavimento... con l'inquietante professionalità di chi aveva già svolto quell'operazione un migliaio di volte. Sono tutti quei filmacci che guardano oggi i ragazzi, pensò Big Jim. Massaggiandosi la carne flaccida che una volta era stata così soda e compatta.

«Ti... ti aiuto», ansimò sapendo di non poterlo fare.

«Tu stattene lì a riprendere fiato.» Suo figlio, in ginocchio, gli rivolse un'occhiata scura e impenetrabile. Forse conteneva dell'amore – e certo Big Jim lo sperava – ma c'era anche dell'altro.

Questa volta ti ho beccato? Era *Questa volta ti ho beccato* ciò che si annidava in quello sguardo?

Junior rotolò Lester sul telo. Il telo fruscì. Junior osservò il corpo, lo fece rotolare

ancora un po', poi lo coprì con un lembo. Il telo era verde. Big Jim l'aveva comprato al *Burpee's*. In saldo. Ricordò le parole di Toby Manning: *Ha fatto un vero affarone con quello, signor Rennie*.

«Bibbia», disse Big Jim. Rantolava ancora, ma cominciava a sentirsi un po' meglio. Il cuore rallentava, grazie a Dio. Chi si sarebbe aspettato che la salita sarebbe diventata così ripida dopo i cinquanta? Devo mettermi a fare ginnastica, pensò. Rimettermi in forma. Dio ci regala un corpo solo.

«Giusto, già, grazie», mormorò Junior. Prese la Bibbia insanguinata, la infilò tra le cosce di Coggins e cominciò ad avvolgere il corpo.

«Mi ha aggredito, figliolo. Era impazzito.»

«Certo.» Junior non sembrava interessato a quello. Sembrava gli interessasse solo ed esclusivamente avvolgere il corpo... nel modo giusto.

«Sono stato costretto a difendermi. Devi...» Un altro piccolo tumulto nel petto. Jim boccheggìò, tossì, si colpì il torace con il pugno. Il suo cuore riprese a battere normalmente. «Devi portarlo alla chiesa. Quando lo troveranno, c'è un tizio-forse...» Era allo Chef che stava pensando, ma forse fare in modo che ci andasse di mezzo lo Chef non era una buona idea. Chef Bushey sapeva troppe cose. Naturalmente era probabile che resistesse all'arresto. In tal caso forse non sarebbe stato preso vivo.

«Ho un posto migliore», disse Junior. Sembrava sereno. «E se hai in mente di fare incolpare qualcuno, io ho un'idea migliore.»

«Chi?»

«Quel cazzone di Dale Barbara.»

«Sai che non approvo questo linguaggio...» Guardandolo da sopra il fagotto con uno scintillio negli occhi, Junior lo ripeté: «*Quel... cazzone... di... Dale Barbara*».

«Come?»

«Ancora non lo so. Ma se hai intenzione di tenere ancora quella dannata palla d'oro è meglio che la lavi. E fa' sparire quel sottomano.»

Big Jim si alzò in piedi. Ora stava meglio. «Sei un bravo figliolo ad aiutare tuo padre, Junior.»

«Se lo dici tu», rispose il figlio. Adesso per terra c'era un grosso burrito verde. Con i piedi che sporgevano a un'estremità. Junior li ricoprì con il telo, ma i piedi fuoriuscirono di nuovo. «Ho bisogno di nastro adesivo.»

«Se non lo porti alla chiesa, dove hai intenzione...»

«Non ci pensare», lo interruppe Junior. «So io. Il reverendo si conserverà finché non avremo trovato il modo di incastrare Barbara.»

«Prima dobbiamo vedere che cosa succede domani.»

Junior lo contemplò con un'espressione di distaccato disprezzo che Big Jim non gli conosceva. Gli sovvenne che ora suo figlio lo teneva per la collottola. Ma sicuramente suo figlio... il sangue del suo *sangue*...

«Dovremo seppellire il tappeto», disse con calma Junior. «E meno male che hai fatto togliere la moquette che c'era una volta. Ti è andata anche bene che il tappeto ha assorbito quasi tutto il sangue versato.» Poi sollevò il grosso burrito e uscì in corridoio. Qualche istante dopo Rennie sentì il motore del camper.

Guardò la palla dorata. Dovrei sbarazzarmi anche di questa, pensò. E già sapeva che non l'avrebbe fatto. Era praticamente un cimelio di famiglia.

E poi che male avrebbe potuto fargli? In che modo lo avrebbe danneggiato dopo che l'avesse pulita?

Quando Junior ritornò un'ora dopo, la palla da baseball scintillava di nuovo nella sua base di Lucite.

Impatto missile imminente

1

«ATTENZIONE! QUI È LA POLIZIA DI CHESTER'S MILL! L'AREA DEV'ESSERE EVACUATA! SE MI SENTITE, VENITE VERSO LA MIA VOCE! L'AREA DEV'ESSERE EVACUATA!»

Thurston Marshall e Carolyn Sturges si drizzarono a sedere nel letto ad ascoltare questo strano proclama scambiandosi uno sguardo attonito. Insegnavano entrambi all'Emerson College di Boston, Thurston come professore di ruolo d'inglese (e guest editor del numero attuale di *Ploughshares*, la rivista universitaria); Carolyn come assistente nello stesso dipartimento. Erano amanti da sei mesi e la loro rosa era ancora in piena fioritura. Si trovavano nel villino di Thurston sul Chester Pond, tra Little Bitch e il Prestile Stream. Ci erano andati in autunno a trascorrere un lungo weekend per vedere gli spettacolari colori delle foglie, ma il fogliame che avevano ammirato fin dal pomeriggio di venerdì era stato soprattutto della varietà pubica. Non c'era TV, Thurston Marshall la detestava. C'era una radio, ma non l'avevano accesa. Erano le otto e mezzo del mattino di lunedì, 23 ottobre. Nessuno dei due aveva minimamente sospettato che ci fosse qualcosa che non andava finché non erano stati svegliati di soprassalto da quella voce stentorea.

«ATTENZIONE! QUI È LA POLIZIA DI CHESTER'S MILL! L'AREA...» Più vicino. Veniva verso di loro.

«Thurston! La roba! Dove hai lasciato la roba?»

«Tranquilla», disse lui, ma il tremito nella voce lo tradiva incapace di seguire il proprio consiglio. Era un uomo alto e magro con un sacco di capelli brizzolati che portava di solito legati in una coda di cavallo. Ora ce li aveva sciolti e gli arrivavano fin quasi alle spalle. Aveva sessant'anni; Carolyn ne aveva ventitré. «In questa stagione dell'anno tutti questi posticini sono deserti, passeranno senza fermarsi fino a Little Bit...»

Lei lo colpì a una spalla, una novità assoluta. «C'è la macchina qui fuori! Vedranno la macchina!»

Sul volto di lui si disegnò un *oh, merda*.

«...EVACUATE! SE MI SENTITE, SEGUITE IL SUONO DELLA MIA VOCE! ATTENZIONE! ATTENZIONE!» Molto vicino ora. Thurston sentiva anche altre voci amplificate, gente che usava megafoni, *poliziotti* che usavano megafoni, ma questa era quasi sopra di loro. «L'AREA DEV'ESSERE EVACU...» Ci fu un momento di silenzio. Poi: «VOI, NELLA CASA! VENITE FUORI! SUBITO!»

Oh, era un incubo.

«Dove hai lasciato la roba?» Carolyn lo colpì di nuovo.

L'erba era nell'altra stanza. In una bustina ora svuotata per metà, di fianco al piatto di cracker e formaggio rimasto la sera prima. Se qualcuno fosse entrato, sarebbe stata la prima cosa che avrebbe visto.

«QUI È LA POLIZIA! NON SIAMO QUI A MENARCI IL TORRONE! L'AREA DEV'ESSERE EVACUATA! SE SIETE LÀ DENTRO, VENITE FUORI PRIMA CHE VI TRASCINIAMO NOI!»

Porci, pensò Thurston. Porci di provincia con provinciali cervellini da porco.

Si proiettò dal letto e corse nell'altra stanza, capelli al vento, magre natiche contratte.

Era stato suo nonno a costruire la casetta dopo la seconda guerra mondiale ed era formata da due soli locali: una spaziosa camera da letto affacciata sul laghetto e un soggiorno con angolo cottura. L'elettricità era garantita da un vecchio generatore Henske, che Thurston aveva spento prima di andare a letto; il suo tramestio non era esattamente romantico. Nel caminetto ammiccavano ancora sonnacchiosi i tizzoni del fuoco che aveva acceso la sera prima, non necessario, ma *très* romantico.

Forse mi sbaglio, forse ho rimesso l'erba nella mia ventiquattrore...

Sfortunatamente non era così. La roba era là, di fianco ai resti del Brie di cui si erano abbuffati prima di lanciarsi nella loro maratona sessuale.

Corse a prenderla e in quel mentre bussarono alla porta. Anzi, *martellarono* la porta.

«Solo un minuto!» gridò con folle giovialità. Carolyn era sulla soglia della camera da letto, avvolta in un lenzuolo, ma lui non se ne accorse. La mente di Thurston – ancora sofferente dei residui di paranoia degli eccessi della notte prima – era un guazzabuglio di pensieri sconnessi: revoca dell'incarico, la psicopolizia di 1984, revoca dell'incarico, reazione disgustata dei suoi tre figli (dalle due precedenti mogli), e, naturalmente, revoca dell'incarico. «Solo un minuto, solo un secondo, fatemi vestire...»

Ma la porta si spalancò e – in flagrante violazione di otto o nove diverse garanzie costituzionali – entrarono due giovani. Uno era munito di megafono. Entrambi indossavano jeans e camicie blu. I jeans furono quasi rassicuranti, ma le camicie avevano i tubolari sulle spalle e dei distintivi.

Non abbiamo bisogno di schifosi distintivi, pensò meccanicamente Thurston.

«Fuori di qui!» strillò Carolyn.

«Guarda qui, Junior», sbottò Frankie DeLesseps. «Siamo capitati in *Mark*, ti presento *Marchetta*.»

Thurston acchiappò la bustina, la tenne dietro la schiena e la lasciò cadere nel lavandino. Junior si soffermò in contemplazione dell'arnese che quella mossa mise in evidenza. «Mai visto una biscia di pipilone come quella», dichiarò. Aveva l'aria stanca ed era comprensibile – aveva dormito solo due ore – ma si sentiva bene, assolutamente in forma, bello scattante. Non un accenno di mal di testa.

Quel lavoro gli andava a pennello.

«FUORI!» gridò Carolyn.

«Le conviene chiudere la bocca, bellezza», l'apostrofò Frankie, «e mettersi addosso dei vestiti. Tutta questa parte della città viene evacuata.»

«Questa è casa nostra! FUORI IMMEDIATAMENTE!»

Frankie stava sorridendo. Adesso smise. Oltrepassò l'uomo nudo fermo al lavandino (a tremare di fifa al lavandino sarebbe stato più accurato) e afferrò Carolyn per le spalle. La scosse con forza. «Non alzi la voce con me, bellezza. Sto cercando di evitarle di farle friggere il culo. Lei e il suo ami...»

«Tira giù le mani! Finirai in galera per questo! Mio padre è avvocato!» Carolyn cercò di mollargli uno schiaffo. Frankie – non una persona mattiniera, mai stato – le afferrò la mano e gliela ripiegò all'indietro. Non troppo violentemente, ma Carolyn strillò. Il lenzuolo cadde per terra.

«Urca, che davanzalino», commentò Junior rivolto a Thurston Marshall che guardava la scena a bocca aperta. «Ce la fai con tutta quella roba, vecchio?»

«Vestitevi, tutti e due», ordinò Frankie. «Non so quanto siete scemi, ma è difficile pensare che abbiate del sale in zucca, visto che siete ancora qui. Non sapete...» S'interruppe. Spostò lo sguardo dal volto della donna a quello dell'uomo. Entrambi parimenti terrorizzati. Parimenti sbigottiti.

«Junior!» esclamò.

«Cosa?»

«Poppe al Vento e il Nonno Biscia non sanno cosa sta succedendo.»

«Non ti permetto volgarità sessiste...»

Junior alzò entrambe le mani. «Si vesta, signora. Dovete andarvene da qui. L'aviazione sta per lanciare un missile Cruise da questa parte della città...» consultò l'orologio «...tra meno di cinque ore.»

«SIETE AMMATITI?» strepitò Carolyn.

Junior sospirò per farsi coraggio. Ora gli sembrava d'aver capito un po' meglio come funzionava il suo nuovo incarico. Era un gran bel lavoro, ma la gente era capace di essere così *stupida*. «Se rimbalza, sentirete solo un gran botto. Potrà farvela fare nei calzonni, se intanto ve ne sarete messi addosso un paio, ma senza danno. Se invece apre un buco, è molto probabile che finiate carbonizzati, perché l'esplosione sarà molto potente e voi siete a tre chilometri da quello che sarà il punto d'impatto.»

«Rimbalza su cosa, rimbambito?» lo apostrofò Thurston. Ora che l'erba era nel lavandino, usò una mano per coprirsi le parti intime... o almeno per tentare di farlo; il suo arnese da riproduzione era veramente molto lungo e sottile.

«La Cupola», disse Frankie. «E non mi è piaciuto il suo epiteto.» Avanzò di un passo e colpì l'attuale guest editor di *Ploughshares* al ventre. Thurston emise uno sbuffo roco, si piegò in due, vacillò, quasi riuscì a reggersi, cadde in ginocchio e vomitò un mezzo bicchiere di materia semitrasparente che puzzava ancora di Brie.

Carolyn si reggeva il polso gonfio. «Finirai in galera per questo», promise a Junior con un filo di voce tremante. «Bush e Cheney hanno chiuso. Non siamo più negli Stati Uniti della Corea del Nord.»

«Lo so», ribatté Junior con ammirevole pazienza per uno che stava pensando che non gli sarebbe dispiaciuto esercitare ancora un po' le mani in uno strangolamento; c'era un piccolo mostro nero nel suo cervello che pensava che strangolare ancora qualcuno sarebbe stato il modo migliore per cominciare quella giornata nel modo giusto.

Ma no. No. Doveva fare la sua parte nel completare l'evacuazione. Aveva prestato il Giuramento di Servizio, o come cazzo si chiamava.

«Lo so bene», riprese. «Ma quello che voi due turisti coglioni non avete capito è che non siete più nemmeno negli Stati Uniti *d'America*. Adesso siete nel regno di Chester's e, se non vi comportate bene, finirete nelle *segrete* di Chester's. Promesso. Niente telefonate, niente avvocato, niente processo. Stiamo cercando di salvarvi la vita. Siete troppo rincoglioniti per capirlo?»

Lei lo stava fissando attonita. Thurston cercò di alzarsi, non ce la fece e andò verso di lei carponi. Frankie lo aiutò con una pedata nel sedere. Thurston mandò un grido di sorpresa e dolore. «Questo per averci fatto perdere tempo, nonno», lo apostrofò Frankie. «Condivido il tuo buon gusto in fatto di pollastre, ma abbiamo da fare.»

Junior guardò la giovane donna. Gran bella bocca. Labbra da Angelina. Scommetteva che, come si soleva dire, avrebbe succhiato via il cromo da un gancio di traino. «Se lui non ce la fa a vestirsi da solo, lo aiuti lei. Abbiamo da controllare altri quattro villini e quando torniamo sarà meglio per voi se sarete a bordo di quella vostra Volvo e in viaggio verso il centro.»

«*Non ci capisco niente!*» protestò Carolyn.

«Non mi meraviglia», commentò Frankie pescando la busta di erba dal lavandino. «Non sa che questa roba instupidisce?»

Carolyn cominciò a piangere.

«Niente paura», disse Frankie. «La confisco e tra un paio di giorni, tracchete che il cervello le si schiarisce per conto suo.»

«Non ci avete letto i nostri diritti», piagnucolò lei.

Junior parve sorpreso. Poi rise. «Avete il diritto di togliervi dai piedi e chiudere quella cazzo di bocca, chiaro? In questa situazione sono i soli diritti che avete. Capito adesso?»

Frankie stava esaminando la droga confiscata. «Junior», disse, «qui dentro non c'è praticamente un seme che è uno. Questa è roba di *prima*.»

Thurston aveva raggiunto Carolyn. Si alzò in piedi e così facendo scoreggiò abbastanza rumorosamente. Junior e Frankie si guardarono. Cercarono di trattenersi, in fondo erano due rappresentanti dell'ordine pubblico, e non ci riuscirono. Scoppiarono a ridere insieme.

«*Trombone Charlie è di nuovo fra noi!*» esclamò Frankie e si scambiarono un cinque alto.

Fermi sulla soglia della camera da letto a guardare i due intrusi sghignazzare, Thurston e Carolyn schermirono in un abbraccio la loro reciproca nudità. Fuori, come le voci di un brutto sogno, si ripetevano amplificati gli annunci dell'evacuazione. E per lo più si stavano allontanando in direzione di Little Bitch.

«Quando torniamo non voglio più vedere quella macchina», li ammonì Junior. «Altrimenti vi sistemo sul serio per le feste.»

Se ne andarono. Carolyn si rivestì, poi aiutò Thurston: gli faceva troppo male la pancia per piegarsi a infilarsi le scarpe. Finirono che stavano piangendo entrambi. In automobile, di ritorno verso Little Bitch, Carolyn cercò di contattare suo padre al cellulare. Non ottenne altro che silenzio.

All'incrocio di Little Bitch con la Route 119, c'era un'auto della polizia di traverso

a bloccare la strada. Una donna poliziotto con i capelli rossi indicò loro il ciglio, poi segnalò che passassero per di lì. Carolyn invece si fermò e scese. Le mostrò il polso gonfio.

«Siamo stati aggrediti! Da due individui che si sono fatti passare per poliziotti! Uno si chiama Junior e l'altro Frankie! Ci hanno...»

«Riporti quelle chiappe in macchina o l'aggredisco io», la interruppe Georgia Roux. «Badi che non sto scherzando.»

Carolyn la guardò stupefatta. Mentre dormiva il mondo intero era andato a gambe all'aria ed era precipitata in un episodio di *Ai confini della realtà*. Non poteva essere altrimenti, nessun'altra spiegazione aveva uno straccio di senso. Da un momento all'altro avrebbero udito la voce fuori campo di Rod Serling.

Rimontò sulla Volvo (l'adesivo sul paraurti, scolorito ma ancora leggibile: OBAMA '12! YES WE STILL CAN) e passò intorno all'auto della polizia. All'interno c'era un altro agente, più anziano, intento a spuntare una lista. Pensò di appellarsi a lui, poi cambiò idea.

«Prova la radio», disse. «Cerchiamo di capire se c'è davvero un'emergenza.»

Thurston l'accese, ma trovò solo Elvis Presley e i Jordaniare in *How Great Thou Art*.

Carolyn la spense con un moto di stizza, pensò di commentare: L'incubo è ufficialmente completo, e non lo fece. In quel momento aveva solo voglia di andarsene da Pazzescopoli il più velocemente possibile.

2

Sulla carta, la strada che portava ai villini di Chester Pond era un filo sottile a forma di uncino, quasi invisibile. Usciti dall'abitazione di Thurston Marshall, i due neoaiutanti studiarono per qualche minuto la situazione a bordo della macchina di Frankie.

«Non può esserci nessun altro quaggiù», osservò quest'ultimo. «Non in questa stagione. Tu che ne dici? La chiudiamo qui e torniamo in città?» Indicò il villino da cui erano usciti. «Quei due prenderanno il largo e, se non lo fanno, chi se ne frega.»

Junior rifletté per un momento, poi scosse la testa. Avevano prestato il Giuramento di Servizio. Inoltre non era ansioso di tornare per essere assalito dal padre. Avrebbe voluto sapere che cosa avesse fatto del cadavere del reverendo. Coggins stava attualmente facendo compagnia alle sue amiche nella dispensa dei McCain, ma non c'era bisogno che papà lo sapesse. Almeno non prima che avesse escogitato il modo di scaricare il predicatore sulle spalle di Barbara. E Junior era sicuro che suo padre qualcosa avrebbe inventato. Se c'era un numero in cui Big Jim Rennie era maestro, era incastrare il prossimo.

Adesso non ha più nemmeno importanza che scopra che ho mollato la scuola, pensò Junior, perché io so di peggio su di lui. Molto peggio.

Del resto ormai la sua diserzione era diventata insignificante, bazzecole a confronto di quello che stava succedendo al Mill. Ma doveva muoversi lo stesso con

cautela. Non poteva escludere che suo padre incastrasse *lui*, se lo avesse richiesto la situazione.

«Junior? Terra a Junior.»

«Sono qui», rispose un po' irritato.

«Si torna in città?»

«Diamo un'occhiata agli altri villini. Non è neanche un chilometro di strada e se torniamo in città Randolph ci trova qualcos'altro da fare.»

«Mangerei volentieri un boccone, però.»

«Dove? Al *Sweetbriar*? Hai voglia di un po' di veleno per topi nelle tue uova strapazzate, omaggio di Dale Barbara?»

«Non oserebbe.»

«Sicuro?»

«Va bene, va bene.» Frankie mise in moto e ridiscese in strada a marcia indietro. Le foglie rossegianti degli alberi pendevano immobili sui rami e l'aria era un po' pesante. Più simile a luglio che a ottobre. «Ma i coglioni faranno bene a non essere qui quando torniamo o potrei dover presentare il mio vendicatore scappellato a Poppe al Vento.»

«Sarò lieto di tenertela ferma», rispose Junior. «*Yippee-ki-yi-yay*, castigatore.»

3

Le prime tre casupole erano chiaramente deserte; non si presero nemmeno il disturbo di scendere dall'automobile. Intanto la strada che percorrevano si era ridotta a un paio di solchi separati da una cunetta erbosa. Gli alberi premevano e incombevano su entrambi i lati, con alcuni dei rami più bassi che quasi grattavano il tetto.

«Credo che dietro quella curva ci sia l'ultima casa», annunciò Frankie. «La strada finisce in un piccolo imbarca...»

«Occhio!» gridò Junior.

Uscirono dalla curva cieca e lì, in mezzo alla strada, c'erano due bambini, un maschio e una femmina. Non fecero alcun tentativo di togliersi di mezzo. Erano entrambi visibilmente spaventati e confusi. Se Frankie non avesse temuto di squarciare la marmitta sulla cunetta al centro della strada – se solo avesse guidato a un'andatura un pochino più sostenuta – li avrebbe investiti. Ebbe invece il tempo di frenare e la macchina si fermò a meno di un metro da loro.

«Dio se me la sono vista brutta», gemette. «Mi sa che mi sta venendo un infarto.»

«Se non è venuto a mio padre, non viene a te», ribatté Junior.

«Come?»

«Lascia perdere.» Junior scese. I bambini erano ancora lì. La femmina era più alta, poteva avere nove anni. Il maschio era più piccolo, ne aveva forse cinque. Erano pallidi e sudici. Si tenevano per mano. La bambina alzò gli occhi su Junior, mentre il bambino continuò a guardare davanti a sé, come se stesse esaminando qualcosa di interessante nel fanale sinistro della Toyota.

Junior riconobbe terrore negli occhi della bambina e si abbassò su un ginocchio davanti a lei. «Stai bene, piccola?»

Fu il maschietto a rispondere. Parlò con lo sguardo sempre fisso sul fanale. «Voglio la mia mamma. E voglio la mia colazione.»

Arrivò Frankie. «Ma sono veri?» Il tono della sua voce sottintendeva: *Sto scherzando, ma fino a un certo punto*. Toccò un braccio della ragazzina.

Lei trasalì leggermente e lo guardò. «Mamma non è tornata.» Lo disse a voce bassa.

«Come ti chiami, cara?» domandò Junior. «E chi è la tua mamma?»

«Io sono Alice Rachel Appleton», rispose lei. «Lui è Aidan Patrick Appleton. La nostra mamma è Vera Appleton. Nostro padre è Edward Appleton, ma l'anno scorso papà e mamma hanno divorziato e adesso lui vive a Plano, nel Texas. Noi viviamo a Weston, Massachusetts, al sedici di Oak Way. Il nostro numero di telefono è...» Lo recitò con l'atona accuratezza di una registrazione del servizio abbonati.

Oh, mamma mia, pensò Junior, altri turisti coglioni. Eppure aveva una sua logica: chi altri avrebbe sprecato benzina da pagarci il riscatto di un re solo per vedere delle foglie del cazzo cadere da alberi del cazzo?

Ora si stava accosciando anche Frankie. «Alice», disse, «ascoltami, piccola. Dov'è ora tua madre?»

«Non lo so.» Le spuntarono le lacrime agli occhi, goccioloni trasparenti che le rotolarono per le guance. «Siamo venuti a vedere le foglie. Dovevamo anche andare sul kayak. È bello il kayak, non è vero, Aide?»

«Ho fame», annunciò in tono funereo Aidan, dopodiché cominciò a piangere anche lui.

A vederli così, venne voglia di piangere anche a Junior. Ricordò a se stesso che era un poliziotto. Gli sbirri non piangevano, almeno non in servizio. Domandò di nuovo alla bambina dove fosse sua madre, ma fu il fratello a rispondere.

«È andata a prendere i *Woop*.»

«Vuol dire *Whoopie Pies*», precisò Alice. «Ma non solo i dolcini alla crema, anche dell'altra roba. Perché il signor Killian non ha rifornito il villino come doveva. Mamma ha detto che a Aidan potevo badare io perché ormai sono grande e che sarebbe tornata subito, faceva solo un salto allo *Yoder's*. Ha solo detto di non lasciare che Aide si avvicinasse al lago.»

Junior cominciava a farsi un'idea. Evidentemente la donna si era aspettata di trovare il villino rifornito di provviste, quantomeno per qualche giorno, ma se avesse conosciuto Roger Killian, avrebbe saputo che non era il caso di fidarsi di lui. Quello era un ritardato di prima classe e aveva trasmesso alla prole intera il suo meno che scintillante intelletto. *Yoder's* era uno squallido piccolo spaccio appena oltre il confine con *Tarker's Mills*, specializzato in birra, coffee brandy e spaghetti in scatola. Normalmente sarebbe stata una gitarella di venti minuti per andare e venti per tornare. Solo che non era tornata. Junior sapeva perché.

«Ci è andata sabato mattina?» chiese. «È così, vero?»

«Voglio la mia *mamma*!» esclamò Aidan. «E voglio la mia *colazione*! Mi fa male la pancia!»

«Sì», rispose la bambina. «Sabato mattina. Stavamo guardando i cartoni animati,

solo che adesso non possiamo guardare più niente perché l'elettricità si è rotta.»

Junior e Frankie si scambiarono un'occhiata. Due notti al buio da soli. Lei sui nove anni, lui sui cinque. Solo il pensiero faceva star male Junior.

«Avete mangiato niente?» chiese Frankie ad Alice Appleton. «Ehi, piccola?»

«C'era una cipolla nel cestino delle verdure», mormorò lei. «Ne abbiamo mangiata metà a testa. Con lo zucchero.»

«Oh, cazzo», imprecò Frankie. Poi: «Non l'ho detto. Non me l'hai sentito dire. Aspetta un secondo». Tornò alla macchina e cominciò a rovistare nel portaoggetti.

«Dove stavate andando, Alice?» volle sapere Junior.

«In città. A cercare la mamma e qualcosa da mangiare. Andavamo fino in fondo a questa strada e poi tagliavamo per i boschi.» Indicò vagamente verso nord. «Pensavo che fosse più breve.»

Junior sorrise, ma dentro sentiva freddo. Non stava indicando nella direzione di Chester's Mill; indicava il TR-90. Nient'altro che chilometri e chilometri di intricata vegetazione di seconda generazione e pantani. Senza contare la Cupola. E là quasi certamente Alice ed Aidan sarebbero morti di stenti; Hansel e Gretel senza il lieto fine.

E per poco noi non giravamo e tornavamo indietro. Gesù.

Frankie aveva trovato un Milky Way. Era vecchio e schiacciato, ma ancora nella sua confezione. Il modo in cui i bambini vi fissarono sopra gli occhi fece ricordare a Junior altri bambini visti talvolta al telegiornale. Quell'espressione sul viso di bambini americani era irreale, insopportabile.

«È tutto quello che ho trovato», si scusò Frankie aprendo la confezione. «Vi troviamo qualcosa di meglio in città.»

Spezzò il Milky Way in due e ne diede un pezzo a ciascuno. La merendina scomparve in cinque secondi. Quand'ebbe finito la propria parte, il bambino si infilò le dita in bocca fino alle nocche. Le sue guance presero a pompare ritmicamente mentre succhiava.

Come un cane che lecca grasso da un pezzo di legno, pensò Junior.

Si girò verso il collega. «Non stiamo neanche a perder tempo a tornare fino in città. Ci fermiamo al villino dove c'erano quel vecchio con la sua tipa. Diamo da mangiare a questi due quello che troviamo là dentro.»

Frankie annuì e prese in braccio il bambino. Junior sollevò sua sorella. Sentì l'odore del suo sudore, della sua paura. Le accarezzò i capelli come se potesse ripulirla di quel puzzo oleoso.

«Tutto a posto adesso, cara», la rassicurò. «Adesso siete al sicuro, tutti e due, tu e tuo fratello.»

«Promesso?»

«Sì.»

Sentì le braccia di lei stringergli più forte il collo. Fu una delle cose più belle che Junior avesse mai provato in vita sua.

Il lato orientale di Chester's Mill era il meno popolato della giurisdizione e alle nove e un quarto di quella mattina era quasi completamente deserto. La sola macchina di pattuglia rimasta su Little Bitch era l'Unità 2. Al volante c'era Jackie Wettington e accanto a lei sedeva Linda Everett. Il capo Perkins, uno sbirro di provincia della vecchia scuola, non avrebbe mai mandato in missione una coppia di due donne, ma naturalmente lui non era più al comando e le due donne avevano gradito il cambiamento. Con le loro continue battutacce pesanti, gli uomini, specialmente se poliziotti, sapevano essere stancanti.

«Pronta a tornare indietro?» chiese Jackie. «Il *Sweetbriar* sarà chiuso, ma magari riusciamo a spuntare un caffè.»

Linda non rispose. Stava pensando a dove la Cupola tagliava Little Bitch. Andarci era stata un'esperienza inquietante e non solo perché le sentinelle erano ancora schierate di schiena ed erano rimaste assolutamente immobili quando lei aveva dato loro il buongiorno attraverso l'altoparlante sul tetto della macchina. Era stato inquietante perché adesso sulla Cupola era stata tracciata una grande X rossa, sospesa a mezz'aria come un ologramma fantascientifico. Marcava il punto previsto dell'impatto. Sembrava impossibile che un missile lanciato da quattro o cinquecento chilometri di distanza potesse centrare un bersaglio così piccolo, ma Rusty le aveva assicurato che era così.

«Lin?»

Linda tornò al presente. «Sì, io sono pronta se vuoi.»

La radio crepitò. «Unità 2, Unità 2, mi sentite? Cambio.»

Linda staccò il microfono. «Base, qui è la 2. Ti sentiamo, Stacey, ma la ricezione qui è un po' ballerina, cambio.»

«Dicono tutti la stessa cosa», rispose Stacey Moggin. «Più ci si avvicina alla Cupola, più la trasmissione peggiora. È meglio più vicino alla città. Ma voi siete ancora su Little Bitch, giusto? Cambio.»

«Sì», confermò Linda. «Abbiamo appena controllato i Killian e i Boucher. Tutti sgombrati. Se quel missile passa attraverso, Roger Killian si ritroverà con una vagonata di polli arrosto, cambio.»

«Ci faremo un bel picnic. Pete vuole parlarti. Il capo Randolph, intendo. Cambio.»

Jackie accostò. Ci fu una pausa di crepitii statici, poi udirono la voce di Randolph. Lui non perse tempo con i cambio, non lo faceva mai.

«Avete controllato la chiesa, Unità 2?»

«Il Santo Redentore?» chiese Linda. «Cambio.»

«Non mi risulta che ce ne siano altre da quelle parti, agente Everett. A meno che la notte scorsa sia venuta su una moschea indù.»

A Linda non risultava che fossero gli indù quelli che andavano a pregare nelle moschee, ma non era il momento opportuno per un dibattito di quel genere. Il tono di Randolph era stanco e scorbutico. «La chiesa del Santo Redentore non era nel nostro settore», si giustificò. «Dovevano pensarci un paio dei nuovi aiutanti. Thibodeau e Searles, credo. Cambio.»

«Controllate di nuovo», ordinò Randolph, più irascibile che mai. «Nessuno ha più visto Coggins e ci sono un paio dei suoi parrocchiani che vogliono tubare con lui, o come diavolo lo chiamano.»

Jackie si piantò l'indice alla tempia e mimò un suicidio. Linda, che voleva tornare a casa e andare a vedere come stavano le figlie parcheggiate da Marta Edmunds, annuì.

«Ricevuto, capo», disse Linda. «Ci andiamo. Cambio.»

«Guardate anche in canonica.» Ci fu una pausa. «E alla stazione radio. Quel rompicoglioni continua a starnazzare, perciò qualcuno dev'esserci.»

«Sarà fatto.» Era sul punto di finire con *cambio e chiudo*, poi le venne in mente qualcos'altro. «Capo, c'è niente di nuovo alla TV? Il Presidente ha detto niente? Cambio.»

«Non ho tempo di stare ad ascoltare tutte le balle che escono da quella sua bocca del cavolo. Avanti, scovatemi il prete e ditegli di portare immediatamente qui il culo. E voi portate qui i vostri. Chiudo.»

Linda riappese il microfono e guardò Jackie.

«Portare là il culo?» commentò Jackie. «Il *nostro* culo?»

«Badasse al suo», ribatté Linda. «Quello che ha al posto della testa.»

Voleva essere una battuta divertente, ma cadde nel vuoto. Per un momento rimasero sedute con il motore acceso, in silenzio. Poi prese la parola Jackie, ma con un filo di voce quasi impercettibile. «È una vera disgrazia.»

«Randolph al posto di Perkins, vuoi dire?»

«Lui e quelli nuovi.» Racchiuse le ultime due parole fra virgolette verbali. «Quei ragazzi. Vuoi sapere una cosa? Quando sono montata in servizio Henry Morrison mi ha detto che stamattina Randolph ne ha presi altri due. Tirati su dalla strada, sono arrivati con Carter Thibodeau e Pete li ha assunti senza nemmeno informarsi.»

Linda sapeva con che tipi se l'intendeva Carter, giù al *Dipper's* o al *Gas & Grocery*, dove usavano l'autofficina per le loro moto comprate a rate. «Altri due? Perché?»

«Pete ha detto a Henry che potremmo averne bisogno se il missile non funzionasse. Per essere sicuri che la situazione non ci scappi di mano, ha detto. E sai chi è stato a mettergli in testa *questa* idea.»

Linda lo sapeva bene. «Almeno non sono armati.»

«Un paio lo sono. Non pistole d'ordinanza, le loro personali. Ma domani, se non finisce tutto oggi, domani ce l'avranno. E da questa mattina Pete lascia che circolino insieme invece di accoppiarli con agenti veri. Bell'addestramento, eh? Più o meno ventiquattrore. Ti rendi conto che adesso sono più loro di noi?»

Linda rifletté in silenzio.

«Gioventù Hitleriana», disse Jackie. «È questo che continua a venirmi in mente. Forse sto esagerando, ma spero con tutto il cuore che questa storia finisca oggi così non sarò costretta a scoprire se ho ragione.»

«Non riesco a vedermi Peter Randolph nei panni di Hitler.»

«Nemmeno io. Lo vedo piuttosto in quelli di Hermann Goering. È Rennie che mi viene in mente quando penso a Hitler.» Ingranò la marcia, girò la macchina e ripartì alla volta della chiesa di Cristo il Santo Redentore.

La chiesa non era sprangata e dentro non c'era nessuno, il generatore era spento. La canonica era silenziosa, ma nel piccolo box c'era la Chevrolet del reverendo Coggins. Sbirciando dentro Linda lesse i due adesivi sul paraurti. Quello a destra: SE IL RAPIMENTO È OGGI, QUALCUNO PRENDA IL VOLANTE! L'altro a sinistra dichiarava: IL MIO ALTRO MEZZO È A 10 RAPPORTI.

Linda richiamò l'attenzione di Jackie sul secondo. «Ha anche una bici, l'ho visto in giro. Ma non c'è qui dentro, perciò può darsi che l'abbia usata per andare in città. Risparmiando benzina.»

«Può essere», ammise Jackie. «Ma magari è meglio che guardiamo in casa per assicurarci che non sia scivolato nella doccia e si sia rotto l'osso del collo.»

«Vuoi dire che potremmo doverlo vedere nudo?»

«Nessuno ha mai sostenuto che il lavoro di poliziotto sia bello», ribatté Jackie. «Andiamo.»

L'abitazione era chiusa a chiave, ma nelle cittadine in cui una larga parte della popolazione è costituita da residenti stagionali, la polizia sa come entrare in una casa. Perlustrarono tutti i posti dove solitamente si tiene una chiave di scorta. Fu Jackie a trovarla appesa a un gancio dietro una persiana della cucina. Apriva la porta di servizio.

«Reverendo Coggins?» chiamò Linda mettendo dentro la testa. «È la polizia. Reverendo Coggins, è qui?»

Nessuna risposta. Entrarono. Il pianterreno era pulito e in ordine, ma Linda provò un certo disagio. Disse a se stessa che era solo perché si trovava in una casa altrui. La casa di un *religioso*, dov'era entrata senza essere stata invitata.

Jackie salì le scale. «Reverendo Coggins? Polizia. Se è qui, si faccia sentire, per piacere.»

Linda si fermò ai piedi delle scale a guardar su. Là dentro c'era qualcosa di *sbagliato*. Le tornò allora alla mente Janelle che si dibatteva, presa dalle convulsioni. Anche quello era sbagliato. Le si insinuò nella mente una strana certezza: se Janelle si fosse trovata lì in quel momento, avrebbe avuto un altro attacco. Sì, e si sarebbe messa a dire cose strampalate. Halloween e il Grande Cocomero, forse.

Era una rampa di scale perfettamente ordinaria, ma non voleva salire, voleva solo che Jackie constataste che non c'era nessuno, così avrebbero potuto andarsene da lì e passare alla stazione radio. Ma quando la collega la chiamò chiedendole di salire, Linda ubbidì.

Jackie sostava al centro della camera da letto di Coggins. C'erano una semplice croce di legno appesa a una parete e una targa dall'altra parte. La scritta sulla targa era GUARDATE GLI UCCELLI DEL CIELO. Il lembo superiore del copriletto era ripiegato. Sul lenzuolo sottostante c'erano tracce di sangue.

«È qui», disse Jackie. «Vieni da questa parte.»

Linda l'accontentò con riluttanza. Sul parquet lucido tra il letto e il muro c'era un pezzo di corda pieno di nodi. I nodi erano insanguinati.

«Sembra che qualcuno l'abbia picchiato», commentò Jackie. «Abbastanza forte da tramortirlo, forse. Poi l'hanno sdraia...» Guardò la collega. «No?»

«È evidente che non sei cresciuta in una famiglia religiosa», disse Linda.

«Invece sì. Veneravamo la Sacra Trinità: Babbo Natale, il Coniglio Pasquale e la Fatina dei Denti. E tu?»

«Semplice battista vecchio stampo, ma cose di questo genere mi è capitato di sentirle. Credo che si flagelli.»

«Brrr! Per punirsi dei propri peccati, giusto?»

«Sì. E credo che sia una pratica non completamente in disuso.»

«Allora si capiscono altre cose. Più o meno. Vai in bagno e dai un'occhiata sulla cassetta del water.»

Linda non si mosse. Era già abbastanza brutto vedere quella corda annodata, per non parlare della sensazione che le dava la casa, di un vuoto eccessivo, in un certo senso.

«Coraggio. Non c'è niente che ti possa morsicare e scommetto cento a uno che hai visto di peggio.»

Linda entrò nel bagno. Sopra la cassetta c'erano due riviste. Una era religiosa. L'altra s'intitolava *Giovani mandorle d'Oriente*. Dubitava che la vendessero in molte librerie religiose.

«Allora, mi sembra che il quadretto cominci a delinearsi», ricapitolò Jackie. «Si siede sul cesso, si mena il tartufo...»

«Si mena il *tartufo*?» Linda rise nonostante i nervi tesi. O forse proprio per quello.

«È così che lo chiamava mia madre», disse Jackie. «Comunque, quando ha finito con quello, si mena tutto il resto del corpo con quel pezzo di corda per espiare i suoi peccati, dopodiché se ne va a letto a fare gioiosi sogni asiatici. Stamattina si alza, riposato e purificato, recita le sue orazioni mattutine e va in città in bici. Ti pare che torni?»

Sì. Anche se però non spiegava il perché della brutta sensazione che le dava la casa. «Andiamo a controllare la stazione radio», propose Linda. «Poi andiamo in città anche noi a farci quel caffè. Offro io.»

«Bene», rispose Jackie. «Il mio lo voglio nero. Preferibilmente endovena.»

Anche la bassa palazzina quasi tutta a vetrate della WCIK era chiusa a chiave, ma gli altoparlanti sopra il tetto diffondevano *Good Night, Sweet Jesus* nell'interpretazione di quel noto cantante soul che era Perry Como. Dietro lo studio si ergeva il traliccio dell'antenna, in cima al quale le luci rosse lampeggianti erano quasi del tutto assorbite dal sole forte del mattino. Di fianco al trasmettitore c'era una struttura simile a una stalla, dove Linda pensava dovessero trovarsi il generatore e tutte le altre attrezzature necessarie a irradiare il miracolo dell'amore di Dio nel Maine occidentale, il New Hampshire orientale e possibilmente i pianeti più interni del sistema solare.

Jackie bussò, poi aumentò l'intensità dei colpi.

«Secondo me non c'è nessuno», disse Linda... ma anche lì la sensazione era di qualcosa di sbagliato. E l'aria aveva un odore strano, odore macilento di ristagno. Le ricordava quello della cucina di sua madre, anche dopo che l'aveva arieggiata a dovere. Perché sua madre fumava come una ciminiera ed era convinta che le sole cose che valesse la pena mangiare fossero quelle fritte in una padella rovente e traboccante di strutto.

Jackie scosse la testa. «Noi abbiamo sentito qualcuno, no?»

Linda non aveva una risposta da darle, perché era vero. Nel breve tragitto dalla canonica avevano ascoltato la radio e avevano sentito la voce vellutata di un deejay annunciare il prossimo disco come «Un altro messaggio dell'amore di Dio in canzone».

Questa volta la ricerca della chiave richiese più tempo, ma alla fine Jackie la trovò in una busta fissata sotto la cassetta per la corrispondenza. Accluso c'era un foglietto su cui qualcuno aveva scritto 1 6 9 3.

La chiave era un duplicato ed era un po' difettosa, ma dopo qualche armeggio la serratura scattò. Appena ebbero varcato la soglia udirono il ritmico segnale acustico di un impianto antieffrazione. Il tastierino era sulla parete. Quando Jackie ebbe digitato i numeri, l'allarme cessò. Rimase solo la musica. Perry Como aveva lasciato il posto a qualcosa di strumentale; Linda la trovò sospettosamente simile all'assolo d'organo in *In-A-Gadda-Da-Vida*. Gli altoparlanti interni erano mille volte migliori di quelli all'esterno e la musica era a un volume più alto, quasi un concerto dal vivo.

Ma come fanno a lavorare in questo fracasso da giudizio universale? si domandò Linda. Rispondere ai telefoni? Organizzare un palinsesto? Come fanno?

C'era qualcosa di sbagliato anche là dentro. Linda ne era certa. L'atmosfera era più che inquietante, la sentiva decisamente pericolosa. Quando vide che Jackie aveva slacciato la linguetta sulla sua automatica d'ordinanza, fece lo stesso. Il contatto con il calcio della pistola la confortò. *La tua canna e il tuo calcio mi danno sicurezza*, parafrasò mentalmente.

«Ehi?» chiamò Jackie. «Reverendo Coggins? C'è nessuno?»

Non ci fu risposta. Al banco della reception non c'era nessuno. A sinistra c'erano due porte chiuse. Davanti a loro c'era una vetrata che andava da un'estremità all'altra della stanza. All'interno, lucine accese. Lo studio da cui trasmettevano, dedusse

Linda.

Jackie aprì le due porte spingendole con il piede e tenendosi prudentemente all'indietro. La prima era quella di un ufficio. L'altro locale era una sala riunioni sorprendentemente lussuosa e dominata da un gigantesco televisore a schermo piatto. Era acceso, ma senza audio. Anderson Cooper, quasi a grandezza naturale, stava inviando la sua corrispondenza da Main Street di Castle Rock. Gli edifici erano addobbati di bandiere e nastri gialli. Su un negozio di ferramenta era stato issato uno striscione con la scritta: LIBERATELI. Il disagio di Linda aumentò. La scritta in sovrimpressione che scorreva in fondo allo schermo era: FONTI DEL DIPARTIMENTO DELLA DIFESA AVVERTONO CHE IL LANCIO DEL MISSILE È IMMINENTE.

«Perché il televisore è acceso?» chiese Jackie.

«Perché chi c'era qui lo ha lasciato così quando...»

Fu interrotta dal rimbombo di una voce potente. «Avete ascoltato la versione di Raymond Howell di *Christ My Lord and Leader*.»

Sobbalzarono tutte e due.

«E qui parla Norman Drake, che vi ricorda tre fatti importanti: state ascoltando l'Ora del Revival sulla WCIK, Dio vi vuole bene e ha mandato suo Figlio a morire per voi sulla croce del Calvario. Sono le nove e venticinque e, come ci piace sempre ricordarvi, il tempo è breve. Avete consegnato il vostro cuore al Signore? Ci sentiamo dopo.»

A Norman Drake seguì un diavolo dalla lingua argentata che vendeva la Bibbia integrale in DVD e l'aspetto migliore dell'offerta era che si poteva pagare in rate mensili e anche restituire tutto quanto se non ci si fosse ritenuti satolti e soddisfatti. Linda e Jackie si avvicinarono alla vetrata a guardare dentro allo studio. Non c'erano né Norman Drake, né il diavolo dalla lingua argentata, ma quando la pubblicità finì e tornò il deejay ad annunciare la prossima canzone di lodi al Signore, una luce verde diventò rossa e una rossa diventò verde. Quando partì la musica, un'altra luce rossa diventò verde.

«È automatizzato!» esclamò Jackie. «Tutto quanto qui dentro va da solo!»

«Allora perché abbiamo questa sensazione che ci sia qualcuno? E non dirmi che non ce l'hai anche tu.»

Jackie non lo disse. «Perché sa di fantascienza. Il deejay dice persino che ore sono. E un impianto come questo dev'essere costato un occhio della testa! Macchine parlanti e pensanti, mamma mia. Secondo te quanto andrà avanti?»

«Probabilmente finché ci sarà gas con cui far funzionare il generatore.» Linda scorse un'altra porta chiusa e l'aprì con il piede, come aveva fatto Jackie... solo che in più estrasse la pistola tenendosela contro la gamba, con la sicura inserita e la canna all'ingiù.

Era un bagno ed era vuoto. C'era però appeso alla parete il ritratto di un Gesù molto caucasico.

«Io non sono religiosa», disse Jackie, «dunque devi spiegarmi tu perché una persona potrebbe volere che Gesù la guardi cagare.»

Linda scosse la testa. «Andiamo via da qui prima che mi venga male. Questo posto è la versione Radioland del *Mary Celeste*, il brigantino scomparso.»

Jackie si guardò intorno sulle spine. «Ammetto che qui dentro c'è un'atmosfera

che non ti lascia tranquilla.» Improvvisamente alzò la voce in un richiamo imperioso che fece spiccare un salto a Linda. Avrebbe voluto dirle di non gridare così. Perché qualcuno avrebbe potuto sentirla e venire. O qualcosa.

«Ehi! Yo! C'è nessuno? Ultima possibilità!»

Niente. Nessuno.

«Andiamo», disse Linda. Quasi una supplica.

All'esterno trassero un respiro profondo. «Una volta, da ragazza, sono andata a Bar Harbor con delle amiche e ci siamo fermate per il picnic in un posto molto panoramico. Eravamo in cinque o sei. Era una bella giornata limpida, da vedere praticamente le coste dell'Irlanda. Finito di mangiare, ho voluto scattare una fotografia. Le mie amiche facevano un gran casino e io ho continuato a indietreggiare per cercare di inquadrarle tutte. A un certo punto una di loro, Arabella, che allora era la mia amica del cuore, ha smesso di fare la scema con quella di fianco cercando di spingerla via e mi ha gridato: 'Ferma, Linda, ferma!' Io mi sono fermata e ho guardato dietro di me. Sai cos'ho visto?»

Jackie scosse la testa.

«L'oceano Atlantico. A forza di indietreggiare ero arrivata fin sul ciglio del precipizio. C'era un cartello, ma nessun parapetto o guardrail. Un passo ancora e addio. Quello che ho provato in quel momento è lo stesso che sto provando adesso.»

«Lin, era vuota.»

«Io non credo. E credo che lo pensi anche tu.»

«Era una brutta sensazione, lo ammetto, ma abbiamo controllato i locali...»

«Lo studio no. E poi c'era la TV accesa e la musica era troppo forte. Non penserai che la tengano normalmente a quel volume, spero.»

«Cosa vuoi che sappia io di quello che fanno questi fanatici?» ribatté Jackie. «Forse aspettavano l'Apocollasso.»

«'calisse.»

«Quel che è. Vuoi che andiamo a controllare il magazzino?»

«Assolutamente no», rispose Linda strappando una mezza risata a Jackie.

«Okay. Il nostro rapporto è nessuna traccia del reverendo, giusto?»

«Giusto.»

«Allora si torna in città. E ci si fa un caffè.»

Prima di montare sull'Unità 2, Linda si concesse un'ultima occhiata alla palazzina immersa nella sua bolla di audiogioia teocon. Non c'era nessun altro suono. Si accorse di non udire il canto di un solo uccello e si domandò se si fossero uccisi tutti quanti andando a sbattere nella Cupola. Certamente non era possibile. O si sbagliava?

Jackie indicò il microfono. «Vuoi che dia una voce dall'altoparlante? Avverto che se c'è qualcuno nascosto là dentro gli conviene precipitarsi in città? Perché mi è giusto venuto in mente che forse avevano paura di noi.»

«Quello che voglio io è che tu smetta di cincischiarti e mi porti via da qui.»

Jackie non obiettò. Ridiscese per il breve vialetto fino a Little Bitch e svoltò verso il Mill.

Il tempo trascorse. Suonò musica religiosa. Tornò Norman Drake e annunciò che erano le 09.34, ora dell'amore di Dio. Seguì uno spot delle Auto Usate di Jim Rennie che si faceva pubblicità da solo. «È la nostra annuale Svendita Spettacolare d'autunno, e, ragazzi, se stavolta non ce n'è per tutti e di più!» annunciava Big Jim nel tono mesto di chi è costretto a vendere sottocosto. «Abbiamo Ford, Chevy, Plymouth! Abbiamo i quasi introvabili Dodge Ram e le ancor più introvabili Mustang! Gente, ho qui per voi non una o due, ma *tre* Mustang che sono quasi nuove, una è la famosa V6 decapottabile, e per tutte c'è la famosa Garanzia Cristiana di Jim Rennie. Veicoli perfettamente revisionati, acquisti finanziati da noi, e tutto a prezzi stracciati. E adesso...»

Emise una risatina più triste che mai. «Siamo costretti a rinnovare il parco macchine! Dunque correte! Il caffè è sempre pronto, amico, e cosa vuoi di più se da Big Jim l'affare lo fai tu!»

In fondo allo studio una porta di cui non si era accorta nessuna delle due si aprì. Dentro c'erano altre spie luminose, una galassia intera. La stanza era un cubicolo ingombro di cavi, splitter, router e apparati elettronici. Si sarebbe detto che non c'era posto per un uomo. Ma lo Chef era peggio che magro, era emaciato. I suoi occhi erano puntini luccicanti sprofondati nel cranio. La pelle era bianca e chiazata. Le labbra erano ripiegate all'interno su gengive che avevano perso quasi tutti i denti. Camicia e calzoni erano sudici e le sue anche erano ali denudate; i giorni in cui indossava le mutande erano un ricordo. C'era da dubitare che Sammy Bushey avrebbe riconosciuto il marito scomparso. In una mano aveva un sandwich di burro d'arachidi e marmellata (ormai poteva ingerire solo cibi morbidi) e nell'altra impugnava una Glock 9.

Andò alla finestra che s'affacciava sul parcheggio pensando che, se le intruse fossero state ancora lì, sarebbe uscito di corsa a ucciderle, per poco non lo aveva fatto quando erano dentro. Solo che aveva avuto paura. Perché non si possono veramente uccidere i demoni. Quando i loro corpi umani morivano, si trasferivano semplicemente in un altro ospite. Quand'erano a metà tra un corpo e l'altro, i demoni somigliavano a uccelli neri. Lo Chef lo aveva visto nei vividi sogni che faceva nelle occasioni sempre più rare in cui dormiva.

Ma se n'erano andate. Il suo *atman* era stato troppo forte per loro.

Rennie gli aveva detto che doveva chiudere dietro e Chef Bushey lo aveva fatto, ma probabilmente avrebbe dovuto rimettersi a cucinare, perché la settimana prima c'era stata una grossa spedizione a Boston ed era rimasto quasi sprovvisto. Aveva bisogno di fumare. Era di quello che si nutriva di questi tempi il suo *atman*.

Per ora però poteva bastare. Aveva mollato la musica blues che era stata così importante per lui nella fase della sua vita in cui era ancora Phil Bushey – B.B. King, Koko e Hound Dog Taylor, Muddy e Howlin' Wolf, persino l'immortale Little Walter – e aveva smesso di scopare; aveva anche smesso di andare di corpo, era stitico da luglio. Ma andava bene così. Ciò che umiliava il corpo nutriva l'*atman*.

Scrutò ancora una volta il parcheggio e la strada per essere certo che i demoni non

si fossero appostati là fuori, poi s'infilò l'automatica sotto la cintura dietro la schiena e andò al magazzino, che da qualche tempo era diventato praticamente una fabbrica. Una fabbrica chiusa, ma era una condizione a cui avrebbe saputo porre rimedio se necessario.

Lo Chef andò a prendere la sua pipa.

9

Rusty Everett guardava nel magazzino dietro l'ospedale. Usava una torcia perché lui e Ginny Tomlinson – ora direttrice amministrativa dei servizi di assistenza medica di Chester's Mill, per quanto pazzesco – avevano deciso di interrompere l'erogazione di energia elettrica in tutta la struttura eccetto che dove fosse assolutamente indispensabile. Alla sua sinistra, nel proprio capanno, il grosso generatore rombava divorando il propano contenuto nella bombola da cui si alimentava.

Non ci sono quasi più bombole, aveva detto Twitch, e perdio era vero. *Secondo l'inventario sulla porta dovrebbero essercene sette, invece ce ne sono solo due*. Su questo Twitch si era sbagliato. Ce n'era solo una. Rusty fece scorrere la luce della torcia sulla scritta CR HOSP in blu stampigliata sul fusto grigio della bombola sotto il logo della Dead River, la ditta fornitrice.

«Te l'avevo detto», disse Twitch alle sue spalle facendolo trasalire.

«Mi hai detto sbagliato. Ce n'è solo una.»

«Balle!» Twitch si fece avanti. Allungò lo sguardo mentre Rusty illuminava le casse delle scorte accatastate intorno a un'ampia area centrale... quasi completamente sgombra. Disse: «*Non sono balle*».

«No.»

«Qualcuno ci sta rubando il gas.»

Rusty non lo voleva credere, ma non sapeva come.

Twitch si acquattò. «Guarda qui.»

Si abbassò anche Rusty. L'estate precedente avevano asfaltato lo spiazzo dietro l'ospedale e, in mancanza di gelate a creparlo o dissestarlo – ancora non era stagione – la superficie era di un nero uniforme e levigato. Era facile vedere i segni dei battistrada davanti alle porte scorrevoli del magazzino.

«Quelle sembrano di un camion del municipio», notò Twitch.

«O di qualunque altro mezzo pesante.»

«Ma io insisto che varrebbe la pena dare un'occhiata nel magazzino dietro il municipio. Twitch no fidare di grande capo Rennie. Lui cattiva medicina.»

«Perché dovrebbe fregarci il propano? Ne hanno più che a sufficienza.»

Andarono alla porta da cui si accedeva alla lavanderia dell'ospedale, anch'essa almeno per il momento priva di corrente. Di fianco alla porta c'era una panchina. Sul muro di mattoni era stato affisso un avviso: FUMARE QUI SARÀ VIETATO A PARTIRE DAL 1° GENNAIO. SMETTETE SUBITO E METTETEVI IL CUORE IN PACE!

Twitch si tolse di tasca le Marlboro e ne offrì una a Rusty. Rusty rifiutò, poi ci ripensò e la prese. Twitch accese per entrambi. «Come lo sai?» domandò.

«Come so cosa?»

«Che ne hanno in quantità. Hai controllato?»

«No», ammise Rusty. «Ma se devono proprio rubare, perché a noi? Non solo rubare all'ospedale locale è considerato di solito un gesto poco simpatico dalle persone un po' perbene, ma l'ufficio postale è praticamente di fianco a loro. Avranno pure del gas.»

«Può darsi che quello, Rennie e i suoi amici se lo siano già scippato. E poi, quante bombole vuoi che abbiano all'ufficio postale? Una? Due? Bruscolini.»

«Non capisco perché dovrebbero averne bisogno. Non ha senso.»

«Qui non c'è più niente che abbia senso», sentenziò Twitch e spalancò la bocca in uno sbadiglio così cavernoso che Rusty gli sentì scricchiolare le mascelle.

«Hai finito le visite, immagino?» Rusty rifletté per un momento sulla qualità surreale di quella domanda. Da quando era morto Haskell, Rusty era diventato il primario dell'ospedale e Twitch, che solo tre giorni prima era un semplice infermiere, era ora quello che era stato lui: l'assistente del medico.

«Sì.» Twitch sospirò. «Il signor Carty non ce la farà fino a domani.»

Era quello che aveva pensato anche Rusty di Ed Carty, colpito da un cancro allo stomaco all'ultimo stadio, già una settimana prima, e invece il paziente era ancora lì. «Comatoso?»

«Confermato, sensei.»

Twitch era in grado di enumerare gli altri pazienti sulle dita di una sola mano, una situazione da considerare estremamente fortunata. Rusty lo sapeva e pensava che sarebbe persino riuscito a sentirsi fortunato lui stesso, se non fosse stato così stanco e preoccupato.

«George Werner direi che è stabile.»

Werner, residente a Eastchester, era un sessantenne obeso che aveva subito un infarto miocardico il Giorno della Cupola. Rusty riteneva che ce l'avrebbe fatta... questa volta.

«Poi c'è Emily Whitehouse...» Twitch si strinse nelle spalle. «Non va bene, sensei.»

Emmy Whitehouse, quarant'anni e non un grammo sovrappeso, aveva subito il suo, di miocardico, un'ora circa dopo l'incidente a Rory Dinsmore. Aveva avuto effetti molto più devastanti che su George Werner perché Emily era una fanatica della forma fisica e il suo era stato quello che il dottor Haskell chiamava «scoppio da palestra».

«La Freeman sta migliorando, Jimmy Sirois tiene duro e Nora Coveland è in dirittura d'arrivo. Fuori domani dopopranzo. Nell'insieme non ce malaccio.»

«Sì», annuì Rusty, «ma peggiorerà. Te lo garantisco. E... se ti toccasse un grave trauma cranico, vorresti che fossi io a operarti?»

«Non proprio», rispose Twitch. «Continuo a sperare di veder arrivare Gregory House.»

Rusty schiacciò la sigaretta nel barattolo e guardò il magazzino da cui erano sparite le bombole. Forse non sarebbe stato male andare a dare un'occhiata in quello dietro il municipio... perché no?

Questa volta fu lui a sbadigliare.

«Per quanto credi di poter andare avanti?» chiese Twitch. Ora nella sua voce non c'era più traccia del tono scanzonato di prima. «Te lo domando perché in questo momento tu sei tutto quello che ha a disposizione questa comunità.»

«Tutto il tempo necessario. Quello di cui ho paura è di arrivare a un tal punto di stanchezza da combinare qualche casino. E di dovermi trovare ad affrontare qualcosa di ben oltre le mie capacità.» Pensò a Rory Dinsmore... e Jimmy Sirois. Il ricordo di Jimmy era peggiore, perché ormai Rory era al riparo da possibili errori medici. Jimmy invece...

Si rivide in sala operatoria ad ascoltare il *blip* sommesso dei macchinari. Si vide a guardare la gamba nuda e bianca di Jimmy con una riga nera tracciata a segnare dove incidere. Pensò a Dougie Twitchell che metteva alla prova le proprie capacità di anestesista. Sentì il bisturi che Ginny Tomlinson gli premeva nella mano inguantata e vide i suoi occhi blu che lo guardavano da sopra la mascherina.

Dio me ne scampi, pensò.

Twitch gli posò una mano sul braccio. «Con la giusta filosofia», gli raccomandò. «Un giorno alla volta.»

«Un'ora alla volta, cazzo», mormorò Rusty alzandosi. «Devo andare all'ambulatorio, vedere come va laggiù. E meno male che non è successo d'estate. Avremmo dovuto vedercela con tremila turisti e settecento ragazzi dei campeggi.»

«Vuoi che venga anch'io?»

Rusty scosse la testa. «Dai un'altra occhiata a Ed Carty, vuoi? Vedi se è ancora nel mondo dei vivi.»

Rusty rivolse ancora una volta lo sguardo al magazzino, poi girò intorno all'angolo dell'edificio e s'incamminò in diagonale verso il presidio medico, sull'altro lato di Catherine Russell Drive.

10

Ginny era in ambulatorio, ovviamente; aveva pesato per un'ultima volta il nuovo tesorino della signora Coveland, dopodiché aveva spedito a casa puerpera e neonato. La receptionist in servizio era la diciassettenne Gina Buffalino, forte di un'esperienza medica di precisamente sei settimane. Come infermiera. Quando Rusty entrò, gli rivolse uno sguardo da cerbiatta sorpresa dai fari di un'automobile che gli provocò un tuffo al cuore, ma la sala d'aspetto era deserta e questo era un bene. Un *gran* bene.

«Nessuna chiamata?» s'informò.

«Una. La signora Venziano, in Black Ridge Road. Il suo bambino è rimasto incastrato con la testa tra le sbarre del suo box. Voleva un'ambulanza. Le ho... le ho detto di spalmare dell'olio d'oliva sulla testa del bambino e vedere se riusciva a liberarlo così. Ce l'ha fatta.»

Rusty sorrise. Forse c'era speranza per la fanciulla. Gina ricambiò il suo sorriso con un'espressione di celestiale sollievo.

«Almeno qui non c'è nessuno», si compiacque Rusty. «C'è da essere soddisfatti.»

«Non del tutto. C'è qui la signora Grinnell... Andrea. L'ho messa nella tre.» Gina

esitò. «Mi è sembrata molto scossa.»

Il cuore di Rusty, che aveva cominciato a risalire, sprofondò di nuovo. Andrea Grinnell. Scossa, per di più. Poteva voler dire solo che aveva bisogno di una pera del suo OxyContin. Che lui, in tutta coscienza, non le poteva prescrivere, anche se Andy Sanders ne avesse avuto a sufficienza in magazzino.

«Okay.» Si avviò verso la stanza numero 3, poi si fermò a guardare indietro. «Non mi hai chiamato.»

Gina arrossì. «Mi ha specificamente chiesto di non farlo.»

L'immediata perplessità di Rusty durò solo un secondo. Andrea aveva forse un problema di dipendenza, ma non era una sciocca. Sapeva che se Rusty era all'ospedale, probabilmente con lui c'era Twitch. E si dava il caso che Dougie Twitchell fosse suo fratello minore, che anche a trentun anni d'età doveva essere protetto dalle brutture della vita.

Rusty sostò davanti alla porta su cui spiccava il 3 nero cercando di prepararsi. Sarebbe stata dura. Andrea non era uno degli ubriaconi aggressivi che sostenevano che l'alcol non costituiva minimamente il loro problema; nemmeno uno dei metatossici che da un anno a quella parte si rivolgevano a lui sempre più spesso. La responsabilità di Andrea per il proprio problema era molto più difficile da definire e questo complicava la terapia. Di sicuro aveva sofferto di dolori insopportabili dopo la caduta. L'OxyContin era stato un toccasana per lei e le aveva permesso di superare il dolore per poter dormire e cominciare la cura. Non era colpa sua se la medicina che le era stata tanto d'aiuto fosse la stessa che i medici chiamavano talvolta l'eroina dei poveri.

Aprì la porta ed entrò ripetendo dentro di sé la propria raccomandazione. Con dolcezza e fermezza, si diceva. Dolcezza e fermezza.

Era seduta nell'angolo sotto il manifesto del colesterolo, ginocchia unite, testa abbassata sulla borsetta che teneva in grembo. Era un donnone che in quella posa sembrava una donnina. Rimpicciolita. Quando sollevò la testa per guardarlo e vide la sua faccia sbattuta, i solchi che le incorniciavano la bocca, le borse quasi nere sotto gli occhi, cambiò idea e decise di firmarle comunque una prescrizione sul blocco rosa del dottor Haskell. Forse avrebbe cercato di avviarla a un programma di disintossicazione quando fosse passata la crisi della Cupola; minacciando di raccontare tutto a suo fratello, se fosse stato necessario. Ora però le avrebbe dato ciò di cui aveva bisogno. Perché raramente aveva visto una crisi di astinenza così acclarata.

«Eric... Rusty... sono nei guai.»

«Lo so. Lo vedo. Ti scrivo una...»

«No!» Lo stava fissando con un'espressione che era quasi di orrore. «Nemmeno se ti scongiurassi! Sono una tossicodipendente e devo uscirne! Sono solo una schifosa *drogata*!» La faccia le si ripiegò su se stessa. Cercò invano di ridistenderne i muscoli. Allora se la coprì con le mani. Emise tra le dita singhiozzi così strazianti da non poterli ascoltare.

Rusty si accosciò davanti a lei e le passò un braccio intorno alla schiena. «Andrea, è una cosa buona che tu voglia smettere, anzi eccellente, ma forse questo non è il momento più opportuno...»

Andrea lo guardò con gli occhi rossi e il volto inondato di lacrime. «Hai ragione, è un *pessimo* momento, ma devo farlo adesso! E tu non devi dire niente a Dougie o a Rose. Mi puoi aiutare? Si può fare? Perché io non ci sono riuscita, non da sola. Quelle odiose pillole rosa! Le metto nell'armadietto dei medicinali e dico 'Oggi basta' e un'ora dopo sono lì che le prendo di nuovo! Non sono mai stata in un pasticcio così brutto, in tutta la mia vita non mi è mai successo.»

Abbassò la voce come per confidargli un grande segreto.

«Non credo che sia più la schiena, credo che sia il *cervello* che dice alla mia schiena di farmi male così posso continuare a prendere quelle dannate pillole.»

«Perché ora, Andrea?»

Lei scosse la testa. «Mi puoi aiutare o no?»

«Sì, ma se ti illudi di poter smettere come se niente fosse, scordatelo. Tanto per cominciare è probabile che ti vengano...» Per un breve momento vide Jannie che si dimenava nel letto farneticando del Grande Cocomero. «È probabile che ti vengano delle convulsioni.»

Andrea non registrò le sue parole o decise di accantonarle.

«Quanto tempo?»

«Perché passino i sintomi fisici? Due settimane, forse tre.» E questo ne farebbe un recupero prodigioso, pensò senza dirlo.

Lei gli afferrò il braccio. La sua mano era molto fredda. «Troppo tempo.»

Nella mente di Rusty affiorò un'idea estremamente spiacevole. Forse solo paranoia passeggera dovuta allo stress, ma troppo insistente. «Andrea, non è che qualcuno ti sta ricattando, vero?»

«Scherzi? Tutti sanno che prendo quelle pillole, la città è piccola.» Con il che, secondo Rusty, non aveva in realtà risposto alla domanda. «Non c'è modo di stringere al massimo i tempi?»

«Con delle iniezioni di Bi-dodici più alcune altre vitamine, potresti farcela in dieci giorni. Ma starai male. Non riuscirai a dormire un gran che e ti verrà la sindrome della smania alle gambe. Forte, anche, non riuscirai a tenerle ferme. E avrai bisogno di qualcuno che ti somministri i dosaggi a scalare, qualcuno che custodisca le tue pillole e non te le dia quando tu gliele chiedi. Perché lo farai.»

«Dieci giorni?» Sul suo viso si era acceso un barlume di speranza. «E intanto quest'altra storia potrebbe essere finita, vero? Questa faccenda della Cupola?»

«Forse già oggi pomeriggio. È quello che speriamo tutti.»

«Dieci giorni», disse lei.

«Dieci giorni.»

E, pensò Rusty, avrai voglia di quei dannati confettini per il resto della vita. Ma neanche questo disse a voce alta.

Per un lunedì mattina, il *Sweetbriar Rose* aveva visto un viavai straordinario... ma naturalmente in tutta la storia della città non si era mai visto un lunedì mattina come quello. I clienti comunque se n'erano andati abbastanza di buon grado quando Rose aveva annunciato che il ristorante chiudeva e non avrebbe riaperto prima delle cinque del pomeriggio. «E per quell'ora magari potete andare a mangiare al *Moxie's* a Castle Rock!» aveva concluso. Quelle parole avevano suscitato un applauso spontaneo sebbene il *Moxie's* fosse una bettola famosa soprattutto per quant'era sporca.

«Niente pranzo?» aveva chiesto Ernie Calvert.

Rose aveva lanciato un'occhiata a Barbie, che si era portata le mani all'altezza delle spalle. Non chiedere a me.

«Sandwich», aveva detto allora Rose. «Finché ce ne saranno.»

E c'era stato un altro applauso. Quella mattina tutti sembravano sorprendentemente su di giri, si era riso e scherzato. Forse il segno più tangibile della migliorata salute mentale della comunità era in fondo alla sala, dove era di nuovo in sessione il tavolo delle cazzate.

In larga misura lo si doveva al televisore al di sopra del banco, ora fisso sulla CNN. I mezzibusti avevano poco da riferire oltre a voci non confermate, che però erano soprattutto ottimistiche. Secondo alcuni scienziati il Cruise aveva ottime probabilità di squarciare la barriera e porre fine allo stato di crisi. Secondo uno di loro le probabilità di successo erano «superiori all'ottanta per cento». Ma naturalmente lui è al MIT di Cambridge, aveva commentato fra sé Barbie. Lui può permettersi di vedere tutto rosa.

Ora, mentre grattava la griglia, qualcuno bussò alla porta. Barbie si girò e vide Julia Shumway attorniata da tre ragazzini. Sembrava un'insegnante delle medie in gita scolastica. Andò alla porta asciugandosi le mani nel grembiule.

«Se lasciamo entrare tutti quelli che vogliono mangiare, resteremo a secco in poche ore», bofonchiò Anson occupato a pulire i tavoli. Rose era tornata al *Food City* a cercare di acquistare altra carne.

«Non credo che voglia mangiare», obiettò Barbie e su questo aveva visto giusto.

«Buongiorno, colonnello Barbara», lo salutò Julia con il suo sorrisetto da Gioconda. «Mi viene da chiamarti maggiore Barbara. Come nella...»

«Quello della commedia, lo so.» Era una battuta che Barbie aveva già sentito. Qualcosa come diecimila volte. «Quella è la tua squadra operativa?»

Uno dei ragazzini era estremamente alto, un tipetto magrissimo con una massa di capelli bruni; un altro era robusto e indossava un paio di calzoncini larghi e una T-shirt scolorita di 50 Cent; infine c'era una bella bambina con una folgore sulla guancia. Una decalcomania, non certo un tatuaggio, che però le conferiva quel certo non so che. Pensò che se le avesse detto che sembrava la versione da scuola media di Joan Jett, non avrebbe saputo di chi stesse parlando.

«Norrie Calvert», annunciò Julia toccando la spalla della piccola punk. «Benny Drake. E questa canna di bambù è Joseph McClatchey. La manifestazione di protesta di ieri è stata un'idea sua.»

«Ma non era nelle mie intenzioni che qualcuno si facesse del male», precisò Joe.

«E non è stata colpa tua se è successo», ribatté Barbie. «Quindi non ci pensare.»

«È vero che qui il capoccione è lei?» volle sapere Benny mentre lo squadrava dalla testa ai piedi.

Barbie rise. «No», rispose. «Non ci provo nemmeno a essere il capoccione, a meno che diventi assolutamente necessario.»

«Ma lei conosce i soldati che ci sono là fuori, vero?» chiese Norrie.

«Non personalmente. Tanto per cominciare loro sono marines. Io ero nell'esercito.»

«E ci sei ancora nell'esercito, secondo il colonnello Cox», gli ricordò Julia. Sulle labbra il suo solito sorrisetto vago, ma gli occhi le danzavano di eccitazione. «Possiamo parlarti? Il giovane signor McClatchey ha avuto un'idea e io la trovo brillante. Se funziona.»

«Funzionerà», dichiarò Joe. «Quando si tratta di stro... di roba da computer, il capoccione sono io.»

«Venite nel mio ufficio», li invitò Barbie e li scortò al bancone.

12

L'idea era veramente brillante, ma erano ormai quasi le dieci e mezzo e se avevano intenzione di tentare di metterla in pratica, dovevano muoversi alla svelta. Barbie si rivolse a Julia. «Hai con te il tuo cell...»

Julia glielo stampò nel palmo della mano prima che potesse finire. «Il numero di Cox è in memoria.»

«Ottimo. Se solo sapessi come accedere alla memoria.»

Joe gli prese il telefonino. «Cos'è, viene dai secoli bui?»

«Eh sì!» rispose Barbie. «Quando i cavalieri erano audaci e le damigelle più carine cavalcavano senza mutandine.»

Norrie rise e, quando alzò il piccolo pugno, Barbie lo colpì con il suo molto più grosso.

Joe premette un paio di pulsanti sulla minuscola tastiera. Ascoltò, poi porse il cellulare a Barbie.

Evidentemente Cox viveva con una mano incollata al telefono, perché quando Barbie si portò il cellulare di Julia all'orecchio, era già in linea.

«Come va, colonnello?» domandò Cox.

«In linea di massima bene.»

«È un buon inizio.»

Facile dirlo per te, pensò Barbie. «Immagino che continuerà ad andare bene in linea di principio finché il missile non rimbalzerà sulla barriera o la squarcerà provocando enormi danni al bosco e alle fattorie che ci sono da questa parte. La qual cosa sarà accolta con favore dai cittadini di Chester's Mill. Che cosa si dice dalle vostre parti?»

«Non molto. Nessuno azzarda previsioni.»

«Non è quello che sentiamo alla TV.»

«Non ho tempo per star dietro ai mezzibusti.» Barbie sentì un'alzata di spalle nella voce di Cox. «Noi ci crediamo. Pensiamo di aver trovato il grimaldello giusto. Per dirla in metafora.»

Julia apriva e chiudeva le mani in un gesto di *Cosa succede?*

«Colonnello Cox, sono qui seduto con quattro amici. Uno di loro è un giovane di nome Joe McClatchey, che ha avuto una gran bell'idea. Glielo passo immediatamente...»

Joe stava scuotendo energicamente la testa, facendo svolazzare i capelli. Barbie lo ignorò.

«...così gliela spiega lui.»

E tese il cellulare a Joe. «Parla», disse.

«Ma...»

«Non discutere con il capoccione, figliolo. Parla.»

Joe lo fece, dapprima con diffidenza, con un mucchio di *ah* e *ehm* e *sa*, ma man mano che si lasciò prendere di nuovo dalla propria bella pensata la sua spiegazione prese slancio e diventò più articolata. Poi ascoltò. Dopo un po' cominciò a sorridere. «Signorsì!» esclamò qualche istante dopo. «Grazie, signore!» e riconsegnò il telefono a Barbie. «Controlli, cercheranno di aumentare la potenza del nostro Wi-Fi prima di lanciare il missile! Gesù, che *sballo!*» Julia lo afferrò per un braccio. «Scusi, signora Shumway», s'affrettò a correggersi Joe. «Volevo dire *fantastico.*»

«Lascia stare e dimmi, davvero ce la puoi fare?»

«Scherza? Non c'è problema.»

«Colonnello Cox?» stava dicendo Barbie. «È vero dell'Wi-Fi?»

«Non possiamo opporci a niente di quello che vogliate tentare di fare», rispose Cox. «Credo che sia stato proprio lei a sottolinearmelo. Dunque tanto vale che cerchiamo di dare una mano. Almeno per oggi avrete l'Internet più veloce del mondo. Ragazzo in gamba, quello che c'è lì da voi, a proposito.»

«Sì signore, è l'impressione che ho avuto anch'io», ribatté Barbie e mostrò il pollice alzato a Joe. Il ragazzino gongolava.

«Se l'idea del ragazzo funziona», riprese Cox, «e la registrate, ce ne faccia avere una copia. Ce ne procureremo una per conto nostro, naturalmente, ma gli scienziati che si occupano di questa faccenda vorranno vedere che aspetto ha l'urto dalla vostra parte della Cupola.»

«Credo che possiamo fare di meglio», rispose Barbie. «Se Joe ci riesce davvero, credo che quasi tutta la città potrà vederlo in diretta.»

Questa volta fu Julia ad alzare il pugno. Sorridendo, Barbie lo colpì con le nocche.

«Merda santa», mormorò Joe. L'espressione di stupore toglieva cinque anni ai tredici che aveva. L'esuberante sicumera di poco prima era svanita. Sostava con Barbie a una trentina di metri dal punto in cui Little Bitch andava a cozzare contro la Cupola. Non stava guardando i soldati, anche se si erano girati dalla loro parte; erano la striscia di avvertimento e la grande X rossa spruzzata sulla barriera ad affascinarlo.

«Stanno spostando la loro linea di attestamento, o come si chiama», osservò Julia. «Le tende non ci sono più.»

«Infatti. Fra...» Barbie consultò l'orologio «...novanta minuti laggiù farà molto caldo. Meglio che ti ci metti, figliolo.» Ma ora che si trovavano effettivamente su quella strada deserta, Barbie cominciava a domandarsi se Joe fosse in grado di fare quello che aveva promesso. «Sì, ma... vedete gli *alberi*?»

Lì per lì Barbie non capì. Guardò Julia, che si strinse nelle spalle. Poi Joe puntò il dito e allora vide. Sul lato di Tarker's gli alberi erano scossi da un moderato vento autunnale e le foglie si staccavano dai loro rami fluttuando intorno alle sentinelle. Sul lato del Mill, i rami si muovevano appena e su quasi tutti gli alberi le chiome erano praticamente intatte. Barbie era sicuro che l'aria attraversasse la barriera, ma filtrava senza forza. La Cupola spegneva il vento. Ricordò quando, con Paul Gendron, il tizio con il berretto dei Sea Dogs, erano arrivati al torrentello e avevano visto l'acqua infrangersi.

«Di là le foglie...» cominciò Julia «...non so... mi sembrano *inerti*. Smorte.»

«È perché loro dalla loro parte hanno il vento, mentre di qui c'è solo un filo di brezza», spiegò Barbie, per poi chiedersi se fosse davvero così. Se da loro l'aria non fosse addirittura totalmente immobile. Ma a che cosa serviva speculare sull'attuale qualità dell'aria a Chester s Mill, quando non potevano farci niente? «Coraggio, Joe. Fai quello che devi.»

Erano passati dall'abitazione dei McClatchey sulla Prius di Julia a prendere il PowerBook di Joe. (La signora McClatchey aveva fatto giurare a Barbie che suo figlio non avrebbe corso alcun rischio e Barbie l'aveva accontentata.) Ora Joe indicò la strada. «Qui?»

Barbie si portò le mani ai lati degli occhi e inquadrò la X rossa. «Un po' a sinistra. Vuoi fare una prova? Vedere com'è?»

«Sì.» Joe aprì il PowerBook e lo accese. Il jingle d'avvio del Mac risuonò nell'aria allegro come sempre, eppure Barbie pensò di non aver mai visto niente di più surreale di quel portatile argenteo posato con il coperchio sollevato sull'asfalto rappezzato di Little Bitch. Gli parve che riassumesse alla perfezione quegli ultimi tre giorni.

«La batteria è bella carica, perciò dovrebbe durare almeno sei ore», annunciò Joe.

«Non andrà in standby?» chiese Julia.

Joe le rivolse un indulgente sguardo da *per piacere, mamma*. Poi alzò gli occhi su Barbie. «Se il missile mi arrostitte il computer, mi promette di comprarmene un altro?»

«Te ne comprerà un altro lo zio Sam», rispose Barbie. «Inoltrerò io stesso la richiesta.»

«Carino.»

Joe si chinò sul PowerBook. Sopra lo schermo era montato un piccolo cilindro metallico. Joe aveva spiegato loro che era un gioiellino d'ultima creazione che si chiamava «iSight». Passò il dito sul touchpad, schiacciò ENTER e lo schermo si riempì all'improvviso di una brillante immagine di Little Bitch. A livello del terreno, ogni irregolarità dell'asfalto sembrava una montagna. A mezza distanza Barbie vedeva i marines fino alle ginocchia.

«Signore, avete un'immagine, signore?» domandò uno di loro.

Barbie alzò la testa. «Mettiamola così, marine: se io adesso facessi un'ispezione, tu ti troveresti a fare flessioni con il mio piede sul culo. Hai una striatura sull'anfibio sinistro. Inaccettabile in una missione di pura sorveglianza.»

Il marine si guardò lo stivale e vide che era effettivamente segnato. Julia rise. Joe no. Lui era concentrato. «Siamo troppo bassi. Signora Shumway, non è che ha in macchina qualcosa che potremmo usare per?...» Segnalò con la mano un'altezza di un metro circa dalla strada.

«Ce l'ho», rispose lei.

«E prenda anche la mia borsa da ginnastica, per piacere.» Trafficcò ancora con il PowerBook, poi alzò la mano. «Cellulare?»

Barbie glielo porse. Joe digitò a velocità fulminea sui minuscoli bottoncini. Poi: «Benny? Ah, Norrie, okay. Siete lì?... Bene. Scommetto che non eravate mai stati in un posto così. Pronti?... *Eccellente*. Arrivo». Ascoltò, poi sorrise. «Scherzi? Secondo quello che arriva a me, il segnale è *favoloso*. Hanno sparato l'Wi-Fi al *massimo*. Devo scappare.» Richiuse il telefono e lo restituì a Barbie.

Julia tornò con la sua borsa e uno scatolone contenente i resti dell'edizione straordinaria del *Democrat* pubblicata domenica. Joe piazzò il PowerBook sullo scatolone (l'improvviso mutamento della prospettiva fece provare una lieve vertigine a Barbie), poi lo controllò e lo proclamò assolutamente top. Rovistò nella sua borsa, ne tolse uno scatolotto nero con l'antenna e lo collegò al computer. Sul loro lato della Cupola, le sentinelle seguivano con interesse le sue manovre. Adesso so come si sente un pesce in un acquario, pensò Barbie.

«Direi che va tutto bene», mormorò Joe. «Ho luce verde.»

«Non dovresti chiamare i tuoi...»

«Se funziona, saranno loro a chiamare me», lo precedette Joe. Poi: «Ahi-ahi, questo potrebbe essere un guaio».

Barbie pensò che si riferisse al computer, ma il ragazzo non lo stava nemmeno guardando. Seguì la direzione dei suoi occhi e vide la macchina verde del capo della polizia. Procedeva lentamente, ma le enormi ruote pulsavano. Dal posto di guida scese Pete Randolph. Dall'altra parte (il veicolo traballò quando sollevò il peso del suo corpaccione dagli ammortizzatori) scese Big Jim Rennie.

«Si può sapere che cosa pensate di fare?» chiese.

Il telefono che Barbie aveva in mano ronzò. Lo tese a Joe senza staccare lo sguardo dal consigliere che arrivava verso di lui con il capo della polizia.

L'insegna sopra l'ingresso del *Dipper's* diceva benvenuti NELLA PIÙ GRANDE SALA DA BALLO DEL MAINE! E per la prima volta nella storia del locale, la pista era affollata alle dodici meno un quarto del mattino. Tommy e Willow Anderson accoglievano la gente sulla soglia, un po' come ministri di Dio che danno il benvenuto ai parrocchiani in chiesa. In questo caso, la Prima Chiesa Delle Rock Band Direttamente Da Boston.

All'inizio il pubblico rimase tranquillo e in silenzio, perché sul grande schermo campeggiava solo un'unica parola in blu: attendere. Benny e Norrie avevano collegato il loro computer al televisore. Poi, improvvisamente, apparve in vivida quadricromia Little Bitch, con tanto di fiammeggianti vortici di foglie intorno alle sentinelle.

La folla esplose in applausi e grida di giubilo.

Benny diede a Norrie un cinque alto, ma Norrie non si accontentò; lo baciò sulla bocca. E con trasporto. Fu il momento più felice nella vita di Benny, ancora meglio di una verticale in un full-pipe.

«Chiamalo!» lo incitò Norrie.

«Subitissimissimo», rispose Benny. Si sentiva la faccia come se stesse per prender fuoco, ma sorrideva da un orecchio all'altro. Schiacciò REDIAL e si portò il telefono all'orecchio. «Ce l'abbiamo! L'immagine è così nitida...»

«Houston, abbiamo un problema», lo interruppe Joe.

«Io non so che cosa state facendo», disse il capo Randolph, «ma esigo una spiegazione e voglio quel coso chiuso finché non l'avrò ottenuta.» Stava indicando il PowerBook.

«Scusi, signore», intervenne un marine. Aveva i gradi di sottotenente. «Quello è il colonnello Barbara e ha avuto assegnato ufficialmente dal governo il comando di questa operazione.»

A quelle parole Big Jim reagì con il suo sorriso più sarcastico. Gli pulsava una vena nel collo. «Quest'uomo è colonnello solo di piantagrane. Fa il cuiniere al ristorante locale.»

«Signore, i miei ordini...»

Big Jim agitò il dito al sottotenente. «A Chester's Mill l'unico governo ufficiale che riconosciamo in questo momento è il nostro, soldato, e di esso io sono il rappresentante.» Si girò verso Randolph. «Capo, se il ragazzo non lo spegne, stacca la spina.»

«Non mi pare di vedere spine», ribatté Randolph. Spostava lo sguardo da Barbie al sottotenente, a Jim. E aveva cominciato a sudare.

«Allora pianta un piede in quello schermo dannato! Ammazza!»

Randolph avanzò. Joe, impaurito ma determinato, si piazzò tra lui e il PowerBook sullo scatolone. Aveva ancora in mano il cellulare. «Meglio di no! È mio e non sto

violando nessuna legge.»

«Torni indietro, capo», intimò Barbie. «Guardi che è un ordine. Se riconosce ancora il governo del Paese in cui vive, ubbidirà.»

Randolph si voltò. «Jim, forse...»

«Forse niente», sbottò Big Jim. «In questo momento questo è il Paese in cui vive. *Ammazza quel pidocchioso di computer!*»

Julia precedette Randolph, prese il PowerBook e lo girò in maniera che la telecamera inquadrasse i nuovi arrivati. Qualche ciocca di capelli le era scappata dalla pratica crocchia in cui li aveva raccolti e le pendeva sulle guance rosa. Barbie la trovava straordinariamente bella.

«Chiedi a Norrie se vedono!» disse a Joe.

Il sorriso di Big Jim si congelò in una smorfia. «Metti giù quel coso, donna!»

«Chiedigli se li vedono!»

Joe parlò al telefono. Ascoltò. Poi riferì: «Sì. Vedono il signor Rennie e il capo Randolph. Norrie dice che vogliono sapere cosa sta succedendo».

Sgomento si disegnò sul volto di Randolph; furore su quello di Rennie. «*Chi vuole sapere?*» domandò Randolph.

«Abbiamo stabilito una diretta al *Dipper's...*» cominciò Julia.

«Quel covo di *peccatori!*» tuonò Big Jim. Aveva i pugni stretti. Barbie calcolò che avesse addosso una quarantina di chili di troppo e notò che quando muoveva il braccio destro faceva una smorfia, come se si fosse stirato un muscolo, ma gli dava l'impressione che fosse ancora in grado di colpire abbastanza bene. E in quel momento sembrava abbastanza fuori di sé da menare un cazzotto... sebbene non fosse possibile prevedere se il bersaglio dovesse essere lui, Julia o il ragazzino. Forse non lo sapeva neppure Rennie.

«La gente ha cominciato ad affluire al locale dalle undici e un quarto», riferì Julia. «Le notizie viaggiano veloci.» Sorrise con la testa inclinata su una spalla. «Vuoi fare un saluto ai tuoi elettori, Big Jim?»

«È un bluff», disse Big Jim.

«Perché dovrei bluffare su una cosa che si può verificare così facilmente?» Si rivolse a Randolph. «Chiama uno dei tuoi agenti e chiedigli dov'è che questa mattina si è riunito il grosso della gente.» Poi di nuovo a Jim. «Se blocchi questo esperimento, centinaia di persone sapranno che gli hai impedito di assistere a un evento che li riguarda nella maniera più vitale. Un evento dal quale può dipendere la loro stessa vita.»

«Non avevate alcuna autorizzazione!» Barbie, di solito in grado di controllarsi molto bene, sentì qualche scricchiolio nella propria corazza. Non che quell'uomo fosse uno stupido, evidentemente non lo era. Ma proprio questo gli stava facendo perdere le staffe.

«Qual è il suo problema, per piacere? Vede qualche pericolo qui? Perché io non ne vedo. L'idea è di fissare la telecamera e lasciarla trasmettere mentre noi non ci siamo.»

«Se il missile non dovesse funzionare, potrebbe scatenare il panico. Sapere che qualcosa ha fatto fiasco è un paio di maniche; *vederlo* con i propri occhi è un'altra storia. Potrebbe succedere di tutto.»

«Vedo che lei ha un'opinione assai scarsa della comunità che governa, consigliere.»

Big Jim aprì la bocca per controbattere – qualcosa come *E me ne hanno dato motivo spesso e sovente* era quello che si aspettava Barbie – ma poi ricordò che una buona fetta della città stava seguendo quel faccia a faccia su un televisore a grande schermo. Forse in HD. «Mi piacerebbe cancellarle quel sorrisetto da furbo che ha sulla faccia, Barbara.»

«Adesso mettiamo sotto controllo anche le espressioni facciali?» lo apostrofò Julia.

Joe Spaventapasseri si coprì la bocca, ma non prima che Randolph e Big Jim lo vedessero sogghignare. E udissero la sua risatina sfuggirgli tra le dita.

«Signori», intervenne il sottotenente, «è meglio che abbandoniate la scena. Il tempo scorre.»

«Julia, gira verso di me la telecamera», disse Barbie. Lei lo fece.

16

Il *Dipper's* non era mai stato così affollato, nemmeno per quel memorabile show di Capodanno 2009 con i Vatican Sex Kittens. E mai era stato così silenzioso. Più di cinquecento Persone spalla a spalla e gomito a gomito a guardare la telecamera del PowerBook di Joe ruotare di centottanta gradi e inquadrare Dale Barbara.

«Bravo ragazzo», mormorò Rose Twitchell e sorrise.

«Buongiorno, gente», esordì Barbie e l'immagine era così chiara che alcuni persino gli risposero. «Sono Dale Barbara e sono stato riarruolato con il grado di colonnello nell'esercito degli Stati Uniti.»

Queste parole furono salutate da un generale brusio di stupore.

«L'idea di girare un video qui su Little Bitch è esclusivamente responsabilità mia e, come avrete arguito, c'è una divergenza di opinioni tra me e il consigliere Rennie sull'opportunità di proseguire in questa trasmissione.»

Questa volta il fermento fu più sonoro. E tutt'altro che felice.

«Questa mattina non c'è tempo per discutere di questioni gerarchiche», continuò Barbie. «Ora punteremo la telecamera sul bersaglio prestabilito del missile. Che questa trasmissione debba continuare o no è nelle mani del vostro secondo consigliere. Se decide di spegnere, è a lui che dovrete rivolgervi. Grazie per la vostra attenzione.»

Scomparve dallo schermo. Per un momento la folla riunita sulla pista da ballo non vide altro che gli alberi del bosco, poi l'immagine ruotò di nuovo, si abbassò e si fermò sulla X sospesa nel vuoto. Dietro di essa, le sentinelle stavano finendo di caricare le loro masserizie su due grossi camion.

Will Freeman, titolare e gestore della locale concessionaria Toyota (e non amico di James Rennie), parlò direttamente al televisore. «Lascialo in pace, Jimmy, o alla fine di questa settimana al Mill avremo un consigliere nuovo.»

Ci fu un generale brontolio di assenso. Poi i cittadini del Mill attesero in silenzio di sapere se il programma in onda in quel momento – incredibilmente statico e

straordinariamente emozionante – sarebbe continuato o no.

17

«Che cosa vuoi che faccia, Big Jim?» domandò Randolph. Si tolse di tasca un fazzoletto e si asciugò il collo sotto la nuca.

«Che cosa vuoi fare *tu*?» ribatté Big Jim.

Per la prima volta da quando aveva preso le chiavi della macchina verde, Pete Randolph pensò che non gli sarebbe dispiaciuto affatto consegnarle a qualcun altro. Sospirò e disse: «Voglio che vadano avanti».

Big Jim annuì come a dire: *Te la sei cercata*. Poi sorrise, posto, naturalmente, che una stirata di labbra possa essere definita sorriso. «Be', il capo sei tu.» Si girò verso Barbie, Julia e Joe Spaventapasseri. «Siamo stati scavalcati. Non è vero, signor Barbara?»

«Le assicuro che qui non c'è niente né da cavalcare né da scavalcare, signore», dichiarò Barbie.

«Stron... *eccome*. Qui è in gioco il potere puro e semplice. L'avrò visto mille volte. Ho visto vincere a questo gioco... e ho visto perdere.» Si avvicinò a Barbie, sempre attento a come muoveva il braccio destro dolente. Da vicino Barbie sentì odore di acqua di colonia e sudore. Rennie aveva il respiro corto. Abbassò la voce. Forse Julia non udì le parole che seguirono. Ma Barbie sì.

«È tutto nel piatto, amico. Fino all'ultimo centesimo. Se quel missile passa attraverso, vinci tu. Se rimbalza... *attento a me*.» Per un momento i suoi occhi – quasi sepolti nelle falde della sua faccia carnosa, ma lucidi di fredda e acuta intelligenza – si fissarono in quelli di Barbie. Poi Big Jim si girò. «Vieni, capo Randolph. Questa situazione è già abbastanza complicata, grazie al signor Barbara e i suoi amici. Torniamo in città. Meglio dislocare le tue forze in caso di disordini.»

«Questa è la cosa più ridicola che abbia mai sentito!» proruppe Julia.

Big Jim la salutò agitando la mano senza voltarsi.

«Vuoi andare al *Dipper's*, Jim?» chiese Randolph. «Abbiamo tempo.»

«Per nessuna ragione al mondo metterei piede in quel puttanaio», ringhiò Big Jim. Aprì lo sportello. «Quello che voglio è farmi un pisolino. Ma non potrò, perché abbiamo troppo per le mani. Ho troppe responsabilità importanti. Non le ho chieste io, ma le ho.»

«Certi uomini sono grandi e a certi altri la grandezza viene scaricata sulle spalle volenti o nolenti, non è così, Jim?» chiese Julia. Sulle labbra aveva il suo sorrisino speciale.

Big Jim si girò verso di lei e l'espressione di puro odio sul suo volto la fece indietreggiare di un passo. Poi Rennie la licenziò dai suoi pensieri. «Andiamo, capo.»

La macchina verde tornò verso il Mill, con i lampeggianti ancora in funzione nella luce fosca e stranamente estiva.

«Mamma», commentò Joe, «che brutto cliente.»

«Sottoscrivo», ribatté Barbie.

Julia lo stava guardando e adesso non sorrideva più. «Avevi un antagonista», disse. «Adesso hai un acerrimo nemico.»

«Credo che ce l'abbia anche tu.»

Lei annuì. «Per il bene di entrambi, spero che questa faccenda del missile funzioni.»

«Colonnello Barbara», annunciò il sottotenente, «noi andiamo. Mi sentirei molto più tranquillo se vedessi voi tre fare lo stesso.»

Barbie gli rivolse un cenno affermativo e per la prima volta da anni salutò militarmente.

18

Un B-52 decollato dalla base aerea di Carswell nelle prime ore di quel lunedì mattina stazionava su Burlington, Vermont, dalle 10.40 (l'aeronautica militare ama presentarsi al gran ballo con largo anticipo se appena possibile). Il nome in codice della missione era grand isle. Il comandante era il maggiore Gene Ray, che aveva servito nella guerra del Golfo e in Iraq (nelle conversazioni private chiamava questa seconda missione «lo sporco show fottisoldi di Doppiovu»). Era equipaggiato con due missili Fasthawk Cruise. Era una bella bombetta, il Fasthawk, più affidabile e potente del vecchio Tomahawk, ma gli dava un effetto strano l'idea di lanciarne uno su un bersaglio americano.

Alle 12.53 una spia rossa del suo quadro comandi diventò ambra. Il COMCOM assunse il controllo del velivolo e cominciò a metterlo in posizione. Sotto di lui Burlington scomparve.

Ray parlò al microfono. «Stiamo per aprire le danze, signore.»

Da Washington il colonnello Cox rispose: «Roger, maggiore. Buona fortuna. Sbriciolatemi quella bastarda».

«Sarà fatto», ribatté Ray.

Alle 12.54, la spia ambra cominciò a pulsare. Alle 12.54:55, diventò verde. Ray azionò l'interruttore marcato 1. Nessuna sensazione particolare a bordo e solo un lieve sbuffo sotto la fusoliera, ma Ray vide sul video il Fasthawk iniziare il suo volo. Accelerò rapidamente alla velocità massima, lasciando dietro di sé un filo di condensa come un graffio d'unghia attraverso il cielo.

Gene Ray si fece il segno della croce che completò con un bacio alla base del pollice. «Vai con Dio, figlio mio», mormorò.

La velocità massima del Fasthawk era di cinquemilacinquecento chilometri orari. A ottanta chilometri dal bersaglio – una cinquantina di chilometri a ovest di Conway, New Hampshire, e ora sul lato est delle White Mountains – il suo computer prima calcolò e quindi autorizzò l'approccio finale. La velocità del missile calò da cinquemilacinquecento a tremila chilometri orari dando inizio alla parabola di discesa. La sua rotta corrispondeva alla Route 302, che a North Conway diventava Main Street. I passanti si fermarono a guardarlo sfrecciare con una certa apprensione.

«Quel jet non è un po' troppo basso?» commentò facendosi scudo agli occhi una

donna nel parcheggio del *Settlers Green Outlet Village*. Se il sistema automatico di guida del Fasthawk avesse potuto parlare, le avrebbe risposto: «Non hai ancora visto niente, bella mia».

Superò il confine tra Maine e New Hampshire a mille metri d'altezza diffondendo un boato che fece ballare i denti e saltare le finestre. Quando il sistema di guida intercettò la Route 119, scese prima a trecento metri, poi a centocinquanta. Ormai il computer era in piena azione, campionava i dati del sistema di guida e apportava mille correzioni di rotta al minuto.

A Washington, il colonnello James O. Cox disse: «Approccio finale, signori. Reggetevi ai vostri denti finti».

Il Fasthawk trovò Little Bitch e scese fin quasi al livello del suolo, sempre filando a quasi Mach 2, leggendo ogni dosso e ogni curva e lasciandosi dietro una coda ardente da non poterla guardare e il tanfo tossico del suo propellente. Strappò foglie dagli alberi, qualcuna persino la incendiò. Fece implodere una bancarella al Tarker's Hollow, spedendo in cielo assi di legno e zucche spappolate. Seguì il boato che scaraventò a terra uomini e donne con le braccia sopra la testa.

Funzionerà, pensò Cox. Per forza, no?

19

Al *Dipper's*, c'erano ora ottocento persone stipate come sardine. Nessuno parlava, sebbene Lissa Jamieson muovesse in silenzio le labbra mentre rivolgeva una preghiera a quale che fosse l'anima cosmica della sua fede New Age sua attuale ispiratrice. In una mano stringeva un cristallo; la reverenda Piper Libby si premeva sulle labbra la croce di sua madre.

«Arriva», disse Ernie Calvert.

«Dove?» chiese Marty Arsenault. «Io non vedo nie...»

«Ascoltate!» disse Brenda Perkins.

Lo sentirono arrivare: un mugolio crescente da altro mondo che giungeva dal lato ovest della città, un *mmm* che crebbe a *MMMMMM* nello spazio di pochi secondi. Sul grande schermo non videro quasi nulla, fino a mezz'ora dopo, quando era passato non poco tempo dal fallito esperimento. A coloro che erano rimasti, Benny Drake fu in grado di rallentare la registrazione fino a un avanzamento di singoli fotogrammi. Videro il missile sbucare da dietro quella che tutti conoscevano come Little Bitch Bend. Era a poco più di un metro da terra, quasi a baciare la propria ombra sfuggente. Nel fotogramma successivo, il Fasthawk, equipaggiato con una testata a frammentazione che sarebbe esplosa a contatto, era immobile a mezz'aria approssimativamente nel punto in cui avevano bivaccato i marines.

Nelle immagini successive lo schermo si riempì di un bianco così accecante che gli spettatori dovettero coprirsi gli occhi. Poi, mentre il bianco si affievoliva, videro i frammenti del missile – una quantità di briscoli neri nel bagliore decrescente – e un'enorme bruciatura nel punto in cui c'era stata la X rossa. Il missile aveva centrato perfettamente il bersaglio.

Dopodiché la gente riunita al *Dipper's* vide incendiarsi il bosco sul lato di Tarker's. Guardarono il bosco.

Guardarono l'asfalto dalla loro parte prima gonfiarsi e poi cominciare a sciogliersi.

20

«Sparate l'altro», ordinò tetro Cox e Gene Ray eseguì.

Mandò in frantumi altre finestre e spaventò altra gente nel New Hampshire orientale e nel Maine occidentale.

Per il resto, il risultato fu lo stesso.

In trappola

1

AL 19 di Mill Street, abitazione della famiglia McClatchey, la registrazione terminò nel silenzio generale. Poi Norrie Calvert scoppiò nuovamente a piangere. Benny Drake e Joe McClatchey, dopo essersi guardati al di sopra della testa reclinata dell'amica con identiche espressioni di *Cosa faccio ora?* cinsero le sue spalle scosse dal pianto e si afferrarono l'un l'altro per i polsi in una specie di saluto di fratellanza.

«Tutto qui?» chiese incredula Claire McClatchey. La madre di Joe non stava piangendo, ma ci era vicina; le luccicavano gli occhi. Teneva tra le mani la foto del marito, l'aveva staccata dalla parete quando erano arrivati Joe e i suoi amici con il DVD. «Nient'altro?»

Nessuno le rispose. Barbie era appollaiato sul bracciolo della poltrona in cui sedeva Julia. Qui potrebbe mettersi molto male per me, pensò. Ma non era la sua *prima* riflessione; il suo pensiero più immediato era stato che si stava mettendo male per la città intera.

La signora McClatchey si alzò. Aveva ancora in mano la foto del marito. Sam era andato al mercatino delle pulci che veniva allestito tutti i sabati all'Oxford Speedway finché non cominciava a fare troppo freddo. Il suo hobby era restaurare mobili e di solito su quelle bancarelle trovava pezzi interessanti. Tre giorni dopo era ancora a Oxford, a occupare una stanza al *Raceway Motel* in compagnia di plotoni di reporter e tecnici della TV; non era riuscito a comunicare con Claire per telefono, ma si era mantenuto in contatto via e-mail. Finora.

«Che è successo al tuo computer, Joey?» chiese. «È andato in briciole?»

Joe, con il braccio ancora intorno alle spalle di Norrie e la mano stretta sul polso di Benny, scosse la testa. «Non credo», rispose. «Probabilmente si è fuso.» Si girò a guardare Barbie. «Il calore potrebbe avere incendiato il bosco. Qualcuno dovrebbe intervenire.»

«Non credo che ci siano autopompe in città», disse Benny. «O magari una o due di quelle vecchie.»

«Vediamo che cosa riesco a fare io», intervenne Julia. Claire McClatchey la sovrastava di parecchio; era facile vedere da chi Joe avesse preso la sua statura. «Barbie, questa volta sarà meglio che me ne occupi da sola.»

«Perché?» Claire era confusa. Finalmente le scappò una lacrima che le corse giù per la guancia. «Joe ha detto che il governo le ha assegnato il comando qui da noi, signor Barbara... il Presidente in persona!»

«Ho avuto un diverbio con il signor Rennie e il capo Randolph sul video», spiegò

Barbie. «L'atmosfera si è scaldata un po'. Dubito che in questo momento accoglierebbero con favore un consiglio da parte mia. E non penso che ascolterebbero volentieri nemmeno te, Julia. Almeno non ora. Se Randolph è competente almeno per metà, manderà alcuni dei suoi con quel che è rimasto dell'attrezzatura antincendio. Come minimo ci saranno delle manichette e degli irroratori.»

Julia rifletté. «Vuoi venir fuori un minuto, Barbie?» propose poi.

Lui guardò la madre di Joe, ma Claire non stava più prestando attenzione a loro. Era andata a sedersi di fianco a Norrie, che le aveva appoggiato la testa alla spalla.

«Capo, guardi che il governo mi deve un computer», rammentò Joe a Barbie che stava già uscendo con Julia.

«Ne ho preso nota», promise Barbie. «E grazie, Joe. Hai fatto un bel lavoro.»

«Molto migliore di quel dannato missile», borbottò Benny.

Fuori, davanti alla casa dei McClatchey, Barbie e Julia guardarono in silenzio in direzione del parco, il Prestile Stream e il Peace Bridge. «Non lo è», esordì poco dopo Julia in un tono di voce che era sommesso ma vibrava di stizza. «È questo il problema. Un fior di problema.»

«Chi non è cosa?»

«Peter Randolph non è competente per metà. Neppure per un quarto. Sono stata a scuola con lui fin dai tempi dell'asilo, dove era il campione dei piscioni, fino alla terza media, quando faceva parte della Brigata degli Schioccareggiseni. Era un intelletto da cinque meno che prendeva sei meno solo perché suo padre era nel consiglio scolastico e da allora il suo cervello non ha fatto passi avanti. Il nostro signor Rennie si è circondato di ritardati mentali. L'unica eccezione è Andrea Grinnell, ma è anche una tossicodipendente. OxyContin.»

«Problemi di schiena», commentò Barbie. «Rose me l'ha detto.»

Molti degli alberi del parco avevano perso le foglie e Barbie e Julia riuscivano a vedere un tratto di Main Street. Al momento era deserta, perché molta gente era ancora al Dipper's a discutere di ciò che avevano visto, ma presto i marciapiedi si sarebbero affollati di cittadini disorientati e increduli di ritorno alle proprie abitazioni. Uomini e donne che non avrebbero osato chiedersi l'un l'altro che cosa sarebbe successo ora.

Julia sospirò e si passò le mani tra i capelli. «Jim Rennie pensa che se manterrà nelle sue mani il controllo assoluto, prima o poi la situazione si risolverà per il meglio. Almeno per lui e i suoi amici. È il peggior tipo di politico, egoista, troppo egocentrico per rendersi conto di non essere all'altezza, ed è un vigliacco sotto quella falsa facciata da sbruffone. Se la situazione precipitasse e pensasse di avere un modo per salvarsi, sarebbe pronto a spedire questa città all'inferno. Un leader vigliacco è il più pericoloso degli uomini. Dovresti essere tu a comandare qui.»

«Apprezzo la tua fiducia...»

«Ma non succederà, alla faccia di quello che possano volere il tuo colonnello Cox e il Presidente degli Stati Uniti. Non succederà nemmeno se marciassero in cinquantamila per la Quinta Avenue a New York agitando manifesti con la tua faccia. Non finché avremo sulla testa quella fottuta Cupola.»

«Ogni volta che ti ascolto ti trovo meno repubblicana», notò Barbie.

Lei lo colpì al bicipite con un pugno sorprendentemente forte. «Non è uno

scherzo.»

«No», convenne Barbie. «No che non è uno scherzo. È ora di indire nuove elezioni. E io appoggio vivamente la tua candidatura a secondo consigliere.»

Lei gli rivolse uno sguardo di compassione. «E tu credi che Jim Rennie permetterebbe che si tenessero delle elezioni mentre siamo dentro la Cupola? In che razza di mondo vivi, amico mio?»

«Non sottovalutare il volere della città, Julia.»

«E tu non sottovalutare James Rennie. Lui qui fa il bello e brutto tempo da anni immemorabili e la gente si è abituata ad accettarlo. E poi, quando si tratta di trovare un capro espiatorio, è un vero talento. Un estraneo, uno arrivato da fuori, un vagabondo, in effetti, nella situazione attuale sarebbe perfetto. Ti viene in mente nessuno?»

«Mi aspettavo un'idea da te, non un'analisi politica.»

Per un attimo temette che volesse colpirlo di nuovo. Poi Julia trasse un respiro, lo espulse e sorrise. «Mi fai il fiorellino di campo, ma quando vuoi sei pieno di spini, vero?»

La sirena del municipio cominciò a mandare una serie di ragli nell'aria immota e calda.

«Qualcuno ha avvertito che c'è un incendio», disse Julia. «Io credo che sappiamo dove.»

Guardarono a ovest, dove il fumo cominciava a sporcare l'azzurro. Barbie riteneva che per lo più fosse sul lato di Tarker's Mills, ma il calore poteva aver provocato qualche piccolo focolaio anche dalla loro parte.

«Vuoi un'idea? Eccotene una. Rintraccio Brenda – sarà a casa o al *Dipper's* con tutti gli altri – e le chiedo di incaricarsi lei delle operazioni di spegnimento.»

«E se dice di no?»

«Sono sicura che accetterà. Almeno non c'è vento, non da questa parte della Cupola, perciò probabilmente a bruciare saranno solo erba e cespugli. Metterà insieme una squadra e lei sa scegliere gli uomini giusti. Quelli che avrebbe preso Howie.»

«Nessuno dei nuovi aiutanti, suppongo.»

«Lascerò decidere a lei, ma dubito che chiamerebbe Carter Thibodeau o Melvin Searles. Nemmeno Freddy Denton. fa il poliziotto da tre anni, ma so da Brenda che Duke aveva in mente di scaricarlo. Tutti gli anni alla scuola elementare Freddy si traveste da Babbo Natale e i bambini lo adorano, il suo ho-ho-ho è impagabile. Ma è anche una carogna.»

«Scavalcheresti di nuovo Rennie.»

«Sì.»

«Potrebbe costarti caro.»

«So essere bastarda anch'io, quando devo. E anche Brenda, se si riprende.»

«Allora fallo. E assicurati che prenda con sé quel Burpee. In fatto di spegnere incendi, mi fido più di lui che di qualunque cosa sia rimasta alla stazione dei pompieri. In quel suo magazzino ha di tutto.»

Julia annuì. «Ottima idea.»

«Sicura che non vuoi che venga anch'io?»

«Tu hai altre castagne da togliere dal fuoco. Brenda ti ha dato la chiave di quel rifugio antiatomico?»

«Sì.»

«Allora l'incendio potrebbe essere giusto la distrazione che fa al caso tuo. Trova quel contatore Geiger.» Scese dai gradini diretta alla sua Prius, poi si fermò. «Trovare il generatore», gli disse girandosi verso di lui, «posto che esista, è probabilmente la migliore speranza che resta alla nostra città. Forse la sola. E poi...»

«Ti ascolto», la sollecitò lui abbozzando un sorriso.

Lei non ricambiò. «Finché non avrai sentito un comizio elettorale di Big Jim Rennie, ti consiglio di non prenderlo sottogamba. C'è un motivo se è durato così a lungo.»

«Bravo a sventolare la camicia sporca di sangue, suppongo.»

«Già. E questa volta la camicia potrebbe essere la tua.» Partì alla ricerca di Brenda e Romeo Burpee.

2

Coloro che avevano assistito al fallito tentativo dell'aviazione di aprire uno squarcio nella Cupola lasciarono il *Dipper's* come Barbie aveva immaginato: a testa bassa, parlando poco, camminando adagio. Molti si tenevano a braccetto; alcuni piangevano. Di fronte al locale erano parcheggiate tre auto della polizia, appoggiati alle quali attendevano alcuni agenti pronti a intervenire in caso di disordini. Ma non ci furono disordini.

L'auto del capo della polizia era parcheggiata poco più avanti, di fronte al negozio di Brownie (dove in vetrina c'era un cartello scritto a mano che diceva CHIUSO FINCHÉ LA «LIBERTÀ!» CI CONCEDERÀ NUOVI RIFORNIMENTI). A bordo sedevano il capo Randolph e Jim Rennie.

«Ecco», fu il commento ovviamente soddisfatto di Big Jim. «Spero che saranno contenti.»

Randolph gli rivolse un'occhiata incuriosita. «Ma tu *non* volevi che funzionasse?»

Big Jim reagì con una smorfia a un guizzo doloroso nella spalla. «Naturalmente sì, ma non ho mai pensato che ce la facessero. E quel tizio con il nome da donna e la sua amica Julia sono riusciti a montare la testa e le speranze di tutti quanti, vero? Ah sì, bel colpo. Sai che non mi ha mai appoggiato su quel suo foglio di carta straccia? Non una sola volta.»

Indicò i concittadini che tornavano verso il centro abitato.

«Guarda bene, questo è quello che si ottiene da incompetenza, false speranze e un eccesso di informazione. Adesso sono solo infelici e delusi, ma quando gli passerà, s'incavoleranno. Avremo bisogno di rinforzi.»

«Ancora? Siamo già in diciotto, contando i part-time e gli aiutanti nuovi.»

«Non basteranno. E dobbiamo...»

La sirena del municipio cominciò a martellare l'aria con i suoi ragli. Guardarono a ovest e videro alzarsi del fumo.

«Dobbiamo ringraziare solo Barbara e la Shumway», finì Big Jim.

«Forse dovremmo fare qualcosa per quell'incendio.»

«È un problema che riguarda Tarker's Mills. E il governo degli Stati Uniti, naturalmente. Sono stati loro ad appiccare il fuoco con quel loro missile pidocchioso, dunque che se la sbrighino loro.»

«Ma se il calore facesse scoppiare un incendio da questa Parte...»

«Smettila di fare la vecchia bisbetica e riportami in città. Devo trovare Junior. Abbiamo da parlare.»

3

Brenda Perkins e la reverenda Piper Libby erano nel parcheggio del Dipper's, di fianco alla Subaru di Piper.

«Non ho mai creduto che funzionasse», confessò Brenda, «ma sarei una bugiarda se dicessi che non sono delusa.»

«Anch'io», le fece eco Piper. «Amaramente delusa. Ti offrirei un passaggio in città, ma devo andare a trovare un mio parrocchiano.»

«Non giù a Little Bitch, spero», si preoccupò Brenda. Indicò il fumo che saliva nel cielo.

«No, dall'altra parte. A Eastchester. Jack Evans. Ha perso la moglie il Giorno della Cupola. Un brutto incidente. Non che ci sia qualcosa di meno che brutto qua attorno.»

Brenda annuì. «L'ho visto da Dinsmore con un cartello su cui aveva incollato le foto di sua moglie. Poveruomo.»

Piper si avvicinò al finestrino aperto della sua automobile, dove Clover sedeva al posto di guida a guardare la folla allontanarsi dal locale. Si frugò in tasca e allungò un bocconcino al cane. «Spostati, Clove, sai che ti hanno bocciato all'esame di scuola guida.» A Brenda confidò: «Non sa parcheggiare».

Il pastore tedesco saltò sul sedile accanto. Piper aprì lo sportello e guardò il fumo. «Sono sicura che il bosco dalla parte di Tarker's Mills sta bruciando a tutto andare, ma non dobbiamo preoccuparcene noi.» Rivolse a Brenda un sorriso triste. «Noi siamo protetti dalla Cupola.»

«Buona fortuna», le augurò. «Porta la mia solidarietà a Jack. E il mio affetto.»

«Non mancherò», promise Piper e partì. Brenda stava uscendo dal parcheggio con le mani nelle tasche dei jeans e si stava domandando come occupare il resto della giornata, quando sopraggiunse Julia Shumway e la tolse dall'impiccio.

I missili esplosi contro la Cupola non svegliarono Sammy Bushey; fu il fracasso dei legni che si disfacevano, seguito dalle grida di dolore di Little Walter, a svegliarla.

Carter Thibodeau e i suoi amici se n'erano andati portandosi via tutta l'erba che teneva in frigo, ma non avevano perquisito la roulotte, quindi la scatola da scarpe con sopra il teschio e i due ossi incrociati era ancora nell'armadio. C'era anche questo messaggio, nella scrittura storta e approssimativa di Phil Bushey: ROBA MIA! CHI LA TOCCA MUORE!

Lì non c'era erba (Phil l'aveva sempre tenuta in scarsa considerazione per lui era «droga da cocktail party»), e Sammy non aveva interesse per la sua scorta di ghiaccio. Era sicura che gli «aiutanti» se lo sarebbero fumato volentieri, ma lei lo considerava una porcata per gente fuori di testa: chi altri avrebbe inalato fumo che conteneva i residui di carta vetrata da bustine di fiammiferi marinata nell'acetone? C'era però anche un'altra bustina, più piccola, che conteneva quattro o cinque Dreamboat e, quando Carter e i suoi se n'erano andati, ne aveva ingoiato uno con la birra calda della bottiglia che teneva nascosta sotto il letto in cui ora dormiva sola... salvo quando portava con sé Little Walter. O Dodee.

Per qualche momento aveva pensato di prenderli tutti e mettere fine per sempre al suo schifo di vita infelice; lo avrebbe anche fatto, non fosse stato per Little Walter. Se lei fosse morta, chi si sarebbe preso cura di lui? Sarebbe potuto addirittura morire di fame nel suo lettino, un pensiero orribile.

Il suicidio era fuori discussione, ma non si era mai sentita così depressa e triste e offesa. Sporca anche. Non era la prima volta che veniva trattata come una pezza da piedi, Dio lo sapeva bene, alle volte lo aveva fatto Phil (che non aveva disdegnato le partite a tre condite di droga prima di perdere totalmente interesse per il sesso), alle volte erano stati altri, talvolta lei stessa: Sammy Bushey non aveva mai sposato il concetto dell'essere la migliore amica di se stessa.

Di certo aveva avuto la sua razione di partner occasionali e una volta, al liceo, dopo che la squadra di basket dei Wildcats aveva vinto il campionato di serie D, alla festa dopo la partita si era fatta quattro del quintetto base, uno dopo l'altro (il quinto era svenuto in un angolo). La stupida idea era stata tutta sua. Aveva anche venduto quello che Carter, Mel e Frankie DeLesseps avevano preso con la forza. Il più delle volte a Freeman Brown, il proprietario del *Brownie's*, dove andava a fare il grosso delle compere perché Brownie le faceva credito. Era vecchio e non aveva un buon odore, ma era anche arrapato e questo di solito si risolveva in un vantaggio. Perché era veloce. Sei botte sul materasso del retrobottega erano di solito il suo limite, seguite da un grugnito e un'eiaculazione. Non era mai il momento culmine della sua settimana, ma era consolante sapere di poter contare su quella linea di credito, specialmente quando alla fine del mese si trovava a corto e Little Walter aveva bisogno di pannolini. E Brownie non le aveva mai fatto male. Quello che era successo la notte prima era un'altra storia. DeLesseps non era stato malaccio, ma Carter le aveva fatto male parecchio e l'aveva fatta sanguinare là sotto. Era seguito di

peggio; quando Mel Searles si era calato le brache, aveva messo in mostra un attrezzo tipo quelli che aveva visto nei film porno che Phil guardava prima che il suo interesse per il ghiaccio spazzasse via il suo interesse per il sesso.

Searles l'aveva presa con violenza e, sebbene lei avesse cercato di ricordare quello che aveva fatto due giorni prima con Dodee, non era riuscita a lasciarsi andare. Era rimasta secca come un agosto senza piogge. Questo fino a quando ciò che Carter Thibodeau aveva solo abraso le era stato spalancato di forza. Allora c'era stata la lubrificazione. L'aveva sentita accumularsi sotto di sé, calda e appiccicosa. Aveva anche la faccia bagnata: dalle lacrime che le scivolavano per le guance a riempirle le orecchie. Durante l'interminabile cavalcata di Mel Searles, aveva pensato che avrebbe potuto anche ucciderla. E allora cosa sarebbe stato di Little Walter?

E per tutto il tempo la voce stridula di quella gazza di Georgia Roux: *Sbattila, sbattila, sbatti quella troia! Falla urlare!*

Sammy aveva urlato eccome. Aveva urlato da matti e altrettanto aveva fatto Little Walter, dal suo lettino nell'altra stanza.

Alla fine l'avevano ammonita a tenere la bocca chiusa e l'avevano lasciata a sanguinare sul divano, dolorante ma viva. Aveva guardato i fari della loro macchina attraversare il soffitto del soggiorno e svanire in direzione della città. E poi erano rimasti solo lei e Little Walter. Lo aveva coccolato camminando avanti e indietro, avanti e indietro, fermandosi solo per infilarsi un paio di mutandine (non rosa: non avrebbe mai più indossato mutandine rosa) e tamponarsi tra le gambe con della carta igienica. Aveva dei Tampax, ma l'idea di infilarsi qualcosa là dentro la faceva star male.

Finalmente la testa di Little Walter le si era posata pesantemente sulla spalla e si era sentita bagnare la pelle dalla sua saliva, segno affidabile che si era veramente addormentato. Lo aveva rimesso nel lettino (pregando che dormisse per il resto della notte) e poi era andata a prendere la scatola da scarpe. Il Dreamboat – un barbiturico di notevole potenza, ma non sapeva di preciso quale – aveva dapprima mitigato il dolore Là Sotto e poi aveva cancellato tutto quanto. Aveva dormito per più di dodici ore.

Ora questo.

Gli strilli di Little Walter erano come una luce potente che fendeva una nebbia densa. Si catapultò fuori del letto e corse nella sua stanza, già sapendo che quel dannato lettino, che Phil aveva montato quand'era mezzo fatto, era finalmente andato in pezzi. Little Walter lo aveva sballottato e strattonato a sufficienza la sera prima, mentre gli «aiutanti» si davano da fare con lei. Doveva averlo indebolito abbastanza perché quella mattina, quando il bimbo aveva cominciato ad agitarsi di nuovo...

Little Walter era sul pavimento in mezzo ai pezzi di legno. Andò carponi verso di lei con il sangue che gli scendeva da un taglio sulla fronte.

«*Little Walter!*» gridò Sammy prendendolo tra le braccia. Si girò, inciampò su un'assicella spezzata, cadde su un ginocchio, si rialzò e corse in bagno con il neonato che strillava tra le sue braccia. Aprì il rubinetto e naturalmente non scese acqua: non c'era corrente per far funzionare la pompa. Prese un asciugamano e gli pulì la faccia esponendo il taglio, non profondo ma lungo e irregolare. Gli avrebbe lasciato una cicatrice. Premette l'asciugamano sulla ferita esercitando il massimo della pressione

che osava e cercando di ignorare i rinnovati strepiti di dolore e indignazione di Little Walter. Il sangue le inzaccherò i piedi nudi cascando in goccioloni grossi come monete. Quando guardò giù, vide che le mutandine azzurre che aveva indossato dopo che gli «aiutanti» se n'erano andati erano ora fradice e avevano cambiato colore, scure e violacee. Lì per lì pensò che fosse il sangue di Little Walter. Ma anche le cosce erano striate.

5

Riuscì in qualche modo a tener fermo Little Walter abbastanza da potergli applicare tre cerotti sul taglio e infilargli una maglietta e l'unica tutina rimasta ancora pulita (sulla pettorina un ricamo in rosso dichiarava DIAVOLETTA DI MAMMA). Si vestì mentre il bimbo girava carponi in circolo sul pavimento della sua stanza, ora tirando distrattamente su con il naso e non lanciando più le sue grida straziate. Cominciò buttando via le mutandine bagnate di sangue e indossandone un paio fresche. Se le imbottì con un canovaccio da cucina ripiegato e ne prese un altro per dopo. Non aveva ancora smesso di sanguinare. Non era un flusso abbondante, ma peggio delle sue mestruazioni più intense. Ed era andato avanti tutta la notte. Ne era inzuppato il letto.

Preparò la borsa da viaggio di Little Walter, poi raccolse da terra il neonato. Era pesante e sentì rinascere il dolore Là Sotto: quel pulsare che senti al basso ventre quando hai mangiato cibo avariato.

«Dobbiamo andare all'ambulatorio», disse, «e tu non temere, Little Walter, vedrai che il dottor Haskell ci rimette in sesto tutti e due. E non ti preoccupare della cicatrice, non è così importante per un maschietto. Alle volte le ragazze le trovano persino sexy. Guiderò più veloce che posso e ci arriveremo in un batter d'occhio.» Aprì la porta. «Andrà tutto bene.»

Ma la sua vecchia Toyota arrugginita non andava affatto bene. Gli «aiutanti» avevano risparmiato le gomme posteriori, ma le avevano forato entrambe quelle anteriori. Sammy contemplò l'automobile per un lungo momento, sentendosi invadere da una depressione ancor più profonda. Le attraversò la mente un'idea, fuggevole ma nitida: poteva dividere i Dreamboat avanzati con Little Walter. Poteva macinare i suoi e metterglieli in uno dei suoi biberon. Poteva nascondere il gusto con del latte al cioccolato. A Little Walter piaceva il latte con il cioccolato. Quell'idea fu accompagnata dal titolo di uno dei vecchi album di Phil: *Nothing Matters and What If It Did?*

Scacciò quell'idea.

«Non sono quel tipo di mamma», disse a Little Walter. Lui la guardò con i suoi occhioni in un modo che le ricordò Phil, ma in una versione positiva: l'espressione che sulla faccia stranita di suo marito era stata solo quella di intontita stupidità, sul musetto di suo figlio aveva un certo non so che che inteneriva. Gli baciò la punta del naso e il bimbo sorrise. Era bello, quel sorriso, ma i cerotti sulla fronte stavano diventando rossi. Quello era meno bello.

«Piccolo cambio di programma», annunciò e rientrò nella roulotte. All'inizio non riuscì a trovare il marsupio, poi finalmente lo scorse dietro quello che da allora in poi sarebbe diventato il Divano dello Stupro. Riuscì finalmente a infilarci Little Walter, anche se sollevarlo le provocò di nuovo dolore. Lo straccio che si era messa nelle mutandine le stava trasmettendo una sinistra sensazione di umido, ma quando controllò, non vide macchie. Buon segno.

«Pronto per una passeggiata, Little Walter?» Little Walter rispose accoccolandosi con la guancia nell'incavo della sua spalla. Qualche volta si preoccupava del suo modesto vocabolario – aveva amiche i cui bambini blateravano frasi intere a sedici mesi, mentre Little Walter conosceva solo nove o dieci parole – ma non quella mattina. Quella mattina aveva preoccupazioni più impellenti.

Per essere l'ultima settimana di ottobre faceva incredibilmente caldo; il cielo era di un celeste estremamente pallido e la luce era un po' fosca. Sentì quasi subito affiorare sudore sul volto e sul collo e l'inguine le pulsava da matti, un dolore che aumentava a ogni passo, già quando era appena partita. Pensò di tornare indietro a prendere dell'aspirina, ma non avrebbe peggiorato l'emorragia? E poi non era sicura di averne.

C'era qualcos'altro, inoltre, qualcosa che quasi non osava ammettere con se stessa: se fosse tornata in casa, non era sicura che avrebbe avuto il cuore di uscire di nuovo.

Sotto la spazzola sinistra del parabrezza della Toyota c'era un foglietto di carta. Aveva un'intestazione: «*Messaggio da Sammy*», circondata da tante margheritine. Lo avevano strappato dal blocco in cucina. Quel pensiero le provocò uno strano senso di stanca indignazione. Sotto le margherite avevano scritto: *Raccontalo a qualcuno e a terra non avrai solo le gomme*. Poi, scritto da un'altra mano: *La prossima volta ti ribaltiamo e ci godiamo il lato B*.

«Toglitele pure dalla testa, pezzo di merda», disse con un filo di voce sfibrato.

Accartocciò il messaggio, lo lasciò cadere di fianco alla gomma a terra – la povera vecchia Corolla sembrava quasi stanca e triste come lei – e uscì dal vialetto fermandosi per appoggiarsi per qualche secondo alla cassetta della corrispondenza. Sentì il metallo tiepido contro la guancia, il sole caldo sul collo. E quasi nemmeno un alito di brezza. Ottobre sarebbe dovuto essere un mese fresco, che dava vigore. Forse è colpa del riscaldamento globale, pensò. Fu la prima ad avere quell'idea, ma non l'ultima, e la parola che alla fine ebbe presa non fu *globale*, bensì *locale*.

Davanti a lei Motton Road era deserta e poco invitante. Un paio di chilometri alla sua sinistra c'erano le belle case nuove di Eastchester, dove tornavano i papà impiegati e le mamme impiegate del ceto medio del Mill alla fine delle loro giornate trascorse negli uffici e le banche di Lewiston-Auburn. Alla sua destra c'era il centro di Chester's Mill. E l'ambulatorio. «Pronto, Little Walter?»

Little Walter non le fece sapere se lo era o no. Russava contro la sua spalla e le sbavava la T-shirt Donna the Buffalo. Sammy trasse un respiro profondo, cercò di ignorare le pulsazioni dolorose che le salivano da Là Sotto, si sistemò meglio il marsupio davanti al petto e s'incamminò.

Quando in cima al municipio la sirena cominciò a mandare i suoi belati d'allarme che indicavano che c'era un incendio, pensò dapprima che fosse tutto nella sua testa, che si sentiva decisamente strana. Poi vide il fumo, ma era lontano, a ovest. Nulla che potesse riguardare lei e Little Walter... a meno che sopraggiungesse qualcuno che

voleva andare a vedere l'incendio da vicino. In tal caso, sarebbe stato sicuramente tanto cortese da lasciarla al presidio medico.

Cominciò a cantare la canzone di James McMurtry che aveva avuto tanto successo quell'estate, arrivò fino a «Scorriamo i marciapiedi alle otto meno un quarto, la città è piccola, non possiamo vendervi birra», e smise. Aveva la bocca troppo secca per cantare. Sbatté le palpebre e si accorse che stava per cadere nel fossato di fianco alla strada, e non era nemmeno quello lungo il quale camminava quando si era messa in marcia. Aveva attraversato la strada da un lato all'altro, il miglior modo per farsi travolgere invece che farsi dare un passaggio. Guardò dietro di sé sperando che arrivasse qualcuno.

Niente. La strada per Eastchester era deserta, una striscia di asfalto non abbastanza caldo da cominciare a far tremolare l'aria sovrastante.

Tornò su quello che pensava fosse il suo lato, ora dondolando un po' sui piedi, sentendosi le gambe molli. Marinaio ubriaco, pensò. Intonò mentalmente il traditional: *Cosa fai con un marinaio ubriaco nelle prime ore del mattino?* Ma non era mattino, era pomeriggio, aveva dormito per ore e ore, e quando abbassò lo sguardo vide che i calzoncini della sua tuta erano diventati viola all'altezza dell'inguine, proprio come le mutandine che aveva indossato non molto tempo prima. *Quello non viene più via e ho ancora soltanto due altre paia che mi vanno.* Poi ricordò che uno di quei due calzoncini aveva un buco enorme sul fondo e cominciò a piangere. Sentì le lacrime fresche sulle guance calde.

«Va tutto bene, Little Walter», disse. «Il dottor Haskell ci riaggiusterà tutti e due. Niente paura. Andrà tutto a posto. Andrà tutto...»

Poi cominciò a sbocciarle davanti agli occhi una rosa nera e le sue gambe persero l'ultimo residuo di vigore. Sammy lo sentì defluire, scivolarle via dai muscoli come acqua. Cadde aggrappata a un ultimo pensiero: Sul fianco, sul fianco, non schiacciare il bambino!

Ci riuscì. Finì distesa sul ciglio di Motton Road, immobile nel sole brumoso che sembrava di luglio. Little Walter si svegliò e cominciò a piangere. Cercò inutilmente di divincolarsi dal marsupio: Sammy ve lo aveva chiuso dentro con cura. Little Walter prese a piangere più forte. Gli si posò una mosca sulla fronte, assaggiò il sangue che filtrava dai personaggi dei cartoni animati, SpongeBob e Patrick, e volò via. Forse a riferire al quartier generale delle mosche della presenza di quel gustoso bocconcino e chiamare rinforzi.

Nell'erba frinivano le cicale.

La sirena del municipio tagliava.

Little Walter, intrappolato contro la madre priva di sensi, pianse ancora per un po' nell'aria calda di quel pomeriggio. Poi desistette e rimase in silenzio a guardarsi intorno senza interesse mentre il sudore gli scaturiva dai capelli sottili in grosse gocce trasparenti.

Sotto la pensilina imbarcata e di fianco alla biglietteria del *Globe* (il cinema aveva chiuso cinque anni prima), Barbie godeva di un'ottima visuale del municipio e della stazione di polizia. Seduto sui gradini di quest'ultima, il suo caro amico Junior si massaggiava le tempie come se i ritmici, rochi belati della sirena antincendio gli facessero sentir male alla testa.

Dal municipio uscì Al Timmons che scese in strada trotterellando. Indossava la tuta grigia da custode, ma aveva un binocolo appeso al collo e un irroratore in spalla, vuoto a giudicare dalla facilità con cui lo trasportava. Barbie dedusse che era stato Al a mettere in funzione la sirena. Vattene via, Al, pensò. Fammi un favore. Dalla strada sopraggiunse un corteo di veicoli. I primi due erano pick-up, il terzo un furgone. Tutti e tre di un giallo così brillante da far male agli occhi. I pick-up avevano la scritta BURPEE'S DEPARTMENT STORE sugli sportelli. Il furgone esibiva il leggendario slogan TROVIAMOCI PER UNA SLAPPATA ALLA RUTTATA. Sul primo pick-up c'era Romeo in persona, i capelli acconciati come sempre nel suo elegante coacervo di spirali e ghirigori. Di fianco a lui c'era Brenda Perkins. Nel cassone c'erano vanghe, rotoli di canne e una pompa nuova di zecca con ancora gli adesivi del fabbricante.

Romeo si fermò di fianco ad Al Timmons. «Salta su dietro», gli disse e Al ubbidì. Barbie si ritrasse il più possibile nell'ombra della pensilina. Non voleva essere arruolato per andare a spegnere l'incendio su Little Bitch; aveva da fare in città.

Junior non si era mosso dalla stazione di polizia, ma continuava a massaggiarsi le tempie e a tenersi la testa tra le mani. Barbie attese che i veicoli scomparissero, poi attraversò di corsa la strada. Junior non alzò la testa e pochi istanti dopo fu nascosto alla vista di Barbie dalla mole ricoperta di edera del municipio.

Barbie salì le scale e sostò a leggere l'avviso in bacheca: ASSEMBLEA GIOVEDÌ 19.00 SE LA CRISI NON SARÀ RISOLTA. Pensò a Julia che diceva: *Finché non avrai sentito un comizio elettorale di Big Jim Rennie, ti consiglio di non prenderlo sottogamba*. Avrebbe forse avuto la sua occasione giovedì sera; era prevedibile che Rennie avrebbe chiesto ai suoi cittadini di mantenere il comando delle operazioni.

Con un'aggiunta di potere, gli disse nella mente la voce di Julia. *Vorrà anche quello, naturalmente. Per il bene della città.*

Il municipio era stato costruito sessant'anni prima con pietre di cava e l'atrio era fresco e immerso nella penombra, il generatore era spento, non c'era bisogno di tenerlo acceso quando non c'era nessuno.

Invece qualcuno c'era, nella sala principale. Barbie sentì delle voci, due, infantili. I grandi battenti di quercia erano socchiusi. Guardò dentro e vide un uomo magro con una grande quantità di capelli brizzolati seduto al tavolo dei consiglieri. Davanti a lui sedeva una bambina sui dieci anni. Fra i due c'era una scacchiera; l'uomo dai capelli lunghi si teneva il mento con una mano mentre studiava la sua prossima mossa. Sotto, nel corridoio tra i banchi, una giovane donna giocava alla cavallina con un bambino di quattro o cinque anni. I giocatori erano concentrati e seri; la giovane donna e il bambino ridevano.

Barbie cominciò a indietreggiare, ma troppo tardi. La giovane donna guardò dalla

sua parte. «Ehi? Salve.» Raccolse tra le braccia il bambino e si diresse verso di lui. Alzarono lo sguardo anche i giocatori di scacchi. Alla faccia dell'invisibilità.

La giovane donna gli stava tendendo la mano con cui non reggeva il sederino del bimbo. «Io sono Carolyn Sturges. Quel signore mio amico è Thurston Marshall. Il maschietto è Aidan Appleton. Saluta, Aidan.»

«Ciao», disse Aidan sottovoce e subito s'infilò il pollice in bocca. Guardò Barbie con occhi rotondi e blu e un po' incuriositi.

Dal tavolo in fondo la bambina corse ad affiancarsi a Carolyn Sturges. L'uomo dai capelli lunghi la seguì più lentamente. Aveva l'aria stanca e scossa. «Io sono Alice Rachel Appleton», si presentò la bimba. «La sorella grande di Aidan. Togliti il dito dalla bocca, Aide.» Aide non le diede retta.

«Be', piacere di conoscervi tutti quanti», disse Barbie. Senza aggiungere il proprio nome. In quel momento non gli sarebbe dispiaciuto avere un paio di baffi finti sotto il naso.

Ma forse sarebbe andata bene lo stesso. Quella gente aveva tutta l'aria di essere di fuori città.

«Lei è un pubblico ufficiale?» domandò Thurston Marshall. «Se è un pubblico ufficiale, voglio presentare reclamo.»

«Sono solo il custode», rispose Barbie, poi ricordò che quasi sicuramente avevano visto Al Timmons uscire. Anzi, diavolo, probabilmente gli avevano anche parlato. «L'altro custode. Credo che abbiate visto Al.»

«Voglio la mia mamma», dichiarò Aidan Appleton. «Mi manca *tremendamente*.»

«Lo abbiamo conosciuto», confermò Carolyn Sturges. «Sostiene che il governo ha lanciato dei missili contro la cosa che ci tiene prigionieri e che sono serviti solo a rimbalzare e far scoppiare un incendio.»

«È vero», ammise Barbie e, prima che potesse aggiungere altro, s'intromise di nuovo Marshall.

«Voglio presentare un reclamo. Anzi, diciamo meglio sporgere denuncia. Sono stato aggredito da un presunto agente di polizia. Mi ha dato un pugno allo stomaco. Solo pochi anni fa mi hanno tolto la cistifellea e adesso ho paura di aver subito qualche lesione interna. Inoltre hanno mancato verbalmente di rispetto a Carolyn. L'hanno chiamata con un offensivo epiteto sessista.»

Carolyn gli posò una mano sul braccio. «Prima di sporgere denunce, Thurse, è meglio che ti ricordi che avevamo dell'e-r-b-a.»

«Maria!» esclamò subito Alice. «Qualche volta la nostra mamma fuma marijuana, perché le fa bene quando ha le sue c-o-s-e.»

«Oh», fece Carolyn. «Giusto.» Il suo sorriso era stentato.

Marshall si eresse in tutta la sua statura. «Il possesso di marijuana è un reato minore», dichiarò. «Quello che hanno fatto a me è un'aggressione e abuso di potere! Ho un male *tremendo*.»

Carolyn gli rivolse uno sguardo in cui l'affetto si mescolava all'exasperazione. A un tratto Barbie capì come funzionava tra loro due. Maggio Sexy aveva conosciuto Novembre Erudito e ora erano legati l'uno all'altro, profughi nella versione New England di *No Exit*. «Thurse... non credo che in un tribunale la tua ipotesi di reato minore reggerebbe.» Rivolse a Barbie un sorriso di scuse. «Ne avevamo parecchia.

Ce l'hanno presa.»

«Forse si fumeranno le prove», ipotizzò Barbie.

Allora lei rise. Il suo brizzolato compagno no. Aveva aggrottato le sopracciglia. «Io sporgo comunque reclamo.»

«Io aspetterei», ribatté Barbie. «La situazione qui... Be', diciamo che finché saremo sotto la Cupola un pugno al ventre non verrà preso in grande considerazione.»

«Lo prendo io in grande considerazione, mio giovane amico custode.»

Ora la giovane donna era più esasperata che affettuosa. «Thurse...»

«L'aspetto positivo è che nessuno prenderà in grande considerazione nemmeno un po' di erba», aggiunse Barbie. «Forse è un *push*, come dicono i giocatori di blackjack. Com'è che vi ritrovate con i bambini?»

«I poliziotti che sono venuti da noi al villino ci hanno visto al ristorante», spiegò Carolyn. «La padrona ha detto che erano chiusi fino all'ora di cena, ma si è impietosita quando noi le abbiamo detto che eravamo del Massachusetts. Ci ha dato dei sandwich e del caffè.»

«Ci ha dato *burro d'arachide e marmellata* e del caffè», la corresse Thurston. «Non c'era scelta, nemmeno del tonno. Io le ho detto che il burro d'arachide mi si attacca ai denti di sopra, ma lei ha risposto che c'è un razionamento. Si è mai sentito niente di più pazzesco?»

Barbie era d'accordo con lui, era pazzesco, ma poiché era anche stata un'idea sua, preferì tacere.

«Quando ho visto entrare i poliziotti, mi sono aspettata altri guai», riprese Carolyn, «ma sembra che Aide e Alice li abbiano ammorbiditi.»

Thurston grugnì dal naso. «Non tanto da chiedere scusa. O me la sono persa?»

Carolyn sospirò e tornò a girarsi verso Barbie. «Hanno detto che forse alla congregazionalista avrebbero trovato una casa vuota dove metterci, in attesa che passi questo momento di emergenza. Credo che dovremo fare da genitori adottivi almeno per un po'.»

Accarezzò i capelli del bambino. Thurston Marshall sembrava tutt'altro che contento alla prospettiva di diventare genitore adottivo, ma posò lo stesso un braccio sulle spalle della bambina e fu un gesto di cui Barbie prese nota con piacere.

«Un poliziotto era *Juuuu-nyer*», cantilenò Alice. «È simpatico. Anche bellino. Frankie non è così bello, ma è simpatico anche lui. Ci hanno dato un Milky Way. Mamma dice che non dobbiamo accettare dolci dagli sconosciuti, ma...» Alzò le spalle a indicare che le cose erano cambiate, un fatto che lei e Carolyn sembravano comprendere meglio di Thurston.

«Non sono stati simpatici prima», obiettò Thurston. «Non sono stati simpatici quando mi hanno colpito allo stomaco, Carolyn.»

«Bisogna prendere l'amaro con il dolce», sentenziò filosoficamente Alice. «È così che dice mia madre.»

Carolyn rise. Barbie rise con lei e dopo un momento rise anche Marshall, seppure tenendosi una mano sul ventre e lanciando un'occhiata di rimprovero alla sua giovane compagna.

«Ho bussato alla porta della chiesa», riferì Carolyn. «Non mi ha risposto nessuno e allora sono entrata perché la porta non era chiusa a chiave, ma era vuota. Ha idea di

quando tornerà il pastore?»

Barbie scosse la testa. «Se fossi in voi, prenderei quella scacchiera e proverei la canonica. È sul retro. Dovete cercare una donna di nome Piper Libby.»

«*Cherchez la femme*», disse Thurston.

Barbie si strinse nelle spalle e annuì. «È un tipo giusto e Dio sa se al Mill non ci sono case disabitate in quantità. Avete praticamente solo l'imbarazzo della scelta. E probabilmente trovereste scorte alimentari dovunque decidiate di andare.»

Questo gli fece tornare alla mente il rifugio antiatomico.

Intanto Alice aveva raccolto i pezzi degli scacchi, che si era messa in tasca, e la scacchiera che stringeva al petto. «Finora il signor Marshall mi ha sempre battuto», riferì a Barbie. «Dice che lasciar vincere i bambini solo perché sono bambini è *diss-educativo*. Ma sto migliorando, non è vero, signor Marshall?»

Gli sorrise. Thurston Marshall ricambiò. Barbie pensò che quell'improbabile quartetto se la sarebbe cavata.

«Alla giovinezza bisogna inchinarsi, Alice cara», rispose Marshall. «Ma non immediatamente.»

«Voglio la mamma», brontolò Aidan.

«Se ci fosse un modo per contattarla», disse Carolyn. «Alice sei sicura di non ricordare l'indirizzo e-mail di tua madre?» E a Barbie: «Ha lasciato il suo cellulare al villino, perciò quello non ci serve».

«È una hotmail», disse Alice. «So solo questo. Ogni tanto dice che una volta era una *hot female*, ma che papà l'ha rimessa in carreggiata.»

Carolyn stava guardando il suo attempato compagno. «Leviamo le tende?»

«Sì. Tanto vale provare la canonica e sperare che la signora torni presto dalla sua missione di misericordia.»

«Può darsi che anche in canonica troviate la porta aperta», disse Barbie. «Se è chiusa a chiave, provate sotto lo zerbino.»

«Io non ci conterei», ribatté Marshall.

«Io sì», lo contraddisse Carolyn e ridacchiò. Il suono fece sorridere il bambino.

«Pre-zoom!» proruppe Alice Appleton e partì di corsa per il corridoio centrale con le braccia spalancate, agitando la scacchiera. «Pre-zoom, pre-zoom, andiamo, gente, zoomiamo.»

Thurston sospirò incamminandosi dietro di lei. «Se rompi la scacchiera, Alice, non riuscirai mai a battermi.»

«Ci riuscirò, perché bisogna *inchinarsi* alla giovinezza!» ribatté lei correndo. «E poi possiamo sempre riaggiustarla! *Andiamo!*»

Aidan si divincolò spazientito tra le braccia di Carolyn, che lo posò a terra perché potesse inseguire la sorella. Poi porse la mano a Barbie. «Grazie, signor...»

«Non c'è di che», rispose Barbie stringendogliela. Poi si girò verso Thurston. La sua stretta era quella da mano morta che Barbie associava alle persone in cui il rapporto tra esercizio intellettuale ed esercizio fisico dava risultato negativo.

I due adulti si avviarono dietro i bambini. Alla porta, Thurston Marshall guardò indietro. Un raggio fosco di sole da una delle alte finestre gli colpì il volto di striscio facendolo sembrare più vecchio. Facendolo sembrare un ottantenne. «Ho curato io l'ultimo numero di *Ploughshares*», disse. La voce gli tremava di indignazione e

sconforto. «È un'ottima rivista letteraria, una delle migliori della nazione. Non avevano diritto di colpirmi allo stomaco e deridermi.»

«No», gli concesse Barbie. «Certamente no. Abbiate cura di quei bambini.»

«Senz'altro», lo rassicurò Carolyn. Poi prese a braccetto il suo compagno. «Andiamo, Thurse.»

Barbie attese di sentir chiudersi la porta esterna, poi andò in cerca delle scale che portavano alla sala riunioni e la cucina. Julia aveva detto che il rifugio era mezza rampa più in basso da quella parte.

7

Lì per lì Piper pensò che qualcuno avesse lasciato un sacco di immondizie sul ciglio della strada. Poi, quando fu più vicina, vide che era un corpo.

Fermò la macchina e smontò così velocemente che finì su un ginocchio, sbucciandoselo. Quando si rialzò vide che non era un corpo solo, erano due, una donna e un bambino piccolo. Almeno fu subito certa che il bambino era vivo, perché muoveva debolmente le braccia.

Corse da loro e rovesciò la donna sulla schiena. Era giovane, vagamente familiare, ma non apparteneva alla sua congrega. Aveva una guancia e la fronte malconce. Piper liberò il bambino dal marsupio e quando lo strinse a sé e gli accarezzò i capelli sudati, il neonato si lasciò andare a un pianto roco.

A quel suono gli occhi della donna si dischiusero per metà e fu allora che Piper notò che aveva i pantaloni macchiati di sangue.

«Little Walter», gracchiò la donna.

«Buona, buona. Stia ferma. Ho preso io il bambino, sta bene.» Senza sapere se fosse vero o no. «Ci penso io.»

«Little Walter», ripeté la donna con i calzoni insanguinati e chiuse gli occhi.

Piper tornò di corsa alla macchina con il cuore che le batteva così forte da sentirlo nelle palle degli occhi. Gli sembrava di avere la lingua rivestita di rame. *Dio aiutami*, pregò e non riuscì a pensare a nient'altro, così lo ripeté mentalmente: *Dio, oh, Dio aiutami aiuta quella donna*.

La Subaru aveva l'aria condizionata, ma lei non se ne serviva nonostante la temperatura alta; raramente lo faceva. Le risultava che fosse un accessorio non molto ecologico. L'accese ora, però, al massimo. Posò il bambino sul sedile posteriore, chiuse i vetri e le portiere e tornò alla donna sul ciglio della strada. Poi le venne un'idea terribile: e se il bambino fosse riuscito ad arrampicarsi sullo schienale del sedile anteriore, avesse premuto il bottone sbagliato e l'avesse chiusa fuori?

Dio, come sono stupida. Il peggior ministro di Dio del mondo in una situazione di crisi autentica. Aiutami a non essere così stupida.

Tornò indietro di corsa, aprì di nuovo lo sportello, guardò dietro e vide che il piccolo era ancora sdraiato dove lo aveva posato lei, ma ora si succhiava il pollice. La guardò per un istante, poi alzò gli occhi al soffitto come se vi vedesse qualcosa di interessante. Cartoni animati immaginari, forse. Aveva inzuppato di sudore la

maglietta sotto la tuta. Piper torse di qua e di là il pendente elettronico del portachiavi finché riuscì a staccarlo. Poi corse dalla donna che stava cercando di alzarsi a sedere.

«Ferma», le intimò, inginocchiandosi accanto a lei e sorreggendola con un braccio intorno alla schiena. «Non credo che sia una buona idea...»

«Little Walter», gracchiò la donna.

Stava ancora cercando di alzarsi. A Piper quell'idea non piaceva affatto, era contraria a tutto quello che sapeva di primo soccorso, ma che alternative c'erano? La strada era deserta e non poteva lasciare quella poveretta lì sotto il sole, sarebbe stato ancora peggio. Così, invece di contrastarla, l'aiutò a rimettersi in piedi.

«Piano», raccomandò, sorreggendola ora intorno alla vita e guidando come meglio poteva i suoi passi incerti. «Chi va Piano va sano e va lontano... In macchina c'è l'aria condizionata. E c'è da bere.»

«Little Walter!» La donna vacillò, ritrovò l'equilibrio, poi cercò di camminare più velocemente.

«Sì, certo», la tranquillizzò Piper. «Saliamo in macchina e la porto all'ospedale.»

«A... ambulatorio.»

Piper scosse energicamente la testa. «Neanche a parlarne. Si va dritti in ospedale. Lei e il suo bambino.»

«Little Walter», sussurrò la donna. Aspettò dondolando, a testa bassa, con i capelli che le pendevano sulla faccia, mentre Piper apriva lo sportello e cominciava ad aiutarla a salire.

Prese la bottiglia d'acqua dalla consolle centrale e ne svitò il tappo. La donna gliela strappò di mano prima che Piper potesse offrirgliela e bevve con avidità, versandosi acqua sul collo e sulla maglietta.

«Come si chiama?» chiese Piper.

«Sammy Bushey.» Dopodiché, nonostante il crampo che le serrò lo stomaco in conseguenza dell'acqua che aveva bevuto, cominciò ad aprirlesi di nuovo davanti agli occhi quella rosa nera. La bottiglietta le scivolò di mano e cadde sul fondo dell'auto gorgogliando mentre Sammy perdeva i sensi.

Piper guidò a tutta velocità, che non era poca, visto che Motton Road restava deserta, ma quando arrivò all'ospedale scoprì che il dottor Haskell era morto il giorno prima e che il suo assistente, Everett, non c'era.

Sammy fu ricoverata e visitata da quel celebre luminare della medicina che era Dougie Twitchell.

8

Mentre Ginny si adoperava per fermare l'emorragia vaginale di Sammy Bushey e Twitch somministrava liquidi endovena al disidratato Little Walter, Rusty Everett sedeva silenzioso su una panchina del parco sul lato del municipio. La panchina era sotto i lunghi rami di un abete del Colorado e, sprofondata in quell'ombra, Rusty riteneva d'essersi reso praticamente invisibile. Bastava che non si muovesse troppo, naturalmente.

C'erano cose interessanti da vedere.

L'idea originale era stata di recarsi direttamente al deposito dietro il municipio (Twitch l'aveva chiamato magazzino, ma il lungo edificio di legno, che ospitava tra l'altro quattro spazzaneve, era decisamente qualcosa di più) a controllare com'era la situazione delle scorte di gas liquido, ma poi era arrivata un'auto di pattuglia con Frankie DeLesseps al volante. Dall'altra parte era sceso Junior Rennie. I due avevano confabulato per un momento, poi DeLesseps era ripartito.

Junior si era diretto alla stazione di polizia, ma, invece di entrare, si era seduto sui gradini dell'ingresso a massaggiarsi le tempie come se avesse mal di testa. Rusty aveva deciso di aspettare. Non voleva farsi sorprendere a controllare le scorte cittadine, meno che mai dal figlio del secondo consigliere.

A un certo punto Junior si era tolto di tasca il cellulare, lo aveva aperto, aveva ascoltato, aveva detto qualcosa, aveva ascoltato di nuovo, aveva detto qualcos'altro e lo aveva richiuso. Poi aveva ripreso a massaggiarsi le tempie. Il dottor Haskell gli aveva parlato di un problema di quel giovanotto. Eemicranie, vero? A vederlo sembrava proprio di sì. Non tanto per il massaggio alle tempie, quanto per il modo in cui teneva la testa inclinata.

Per minimizzare il riverbero, aveva pensato Rusty. Doveva aver dimenticato a casa il suo Zomig. Posto che Haskell glielo avesse prescritto.

Rusty si era alzato per metà con l'intenzione di attraversare Commonwealth Lane per arrivare al municipio da dietro – Junior non gli sembrava particolarmente vigile – ma poi aveva scorto qualcun altro ed era tornato a sedersi. Dale Barbara, il cuoco che si diceva fosse stato promosso a colonnello (dal Presidente in persona, secondo alcuni), era fermo sotto la pensilina del *Globe*, ancor più immerso nell'ombra di lui. E sembrava che anche Barbara stesse tenendo d'occhio il giovane Rennie.

Interessante.

Poi Barbara doveva essere giunto alla stessa sua conclusione: Junior non stava vegliando, ma aspettando. Forse qualcuno che doveva passare a prenderlo. Barbara aveva attraversato rapidamente la via e – quando non poteva essere più visto da Junior perché impedito dall'edificio stesso del municipio – aveva indugiato a leggere la bacheca. Poi era entrato.

Rusty decise di rimanere dov'era ancora per un po'. Si stava bene sotto l'abete ed era curioso di sapere che cosa stesse aspettando Junior. C'era ancora gente che ritornava dal *Dipper's* (alcuni si sarebbero trattenuti più a lungo se avessero servito da bere). Per la maggior parte, come il giovane seduto sui gradini della stazione di polizia, camminavano a testa bassa. Non per qualche dolore, dedusse Rusty, ma perché depressi. O forse era la stessa cosa. Era un'ipotesi che meritava attenzione.

E finalmente arrivò un cassone nero divoratore di benzina che Rusty conosceva bene: l'Hummer di Big Jim Rennie. Il suo clacson spazientito investì un terzetto che camminava sulla sede stradale, disperdendolo come un gregge di pecore.

L'Hummer si fermò davanti alla stazione di polizia. Junior alzò gli occhi ma non si mosse da dov'era. Gli sportelli si aprirono. Dal posto di guida scese Andy Sanders, dall'altra parte Rennie. Rennie che permetteva a Sanders di guidare la sua adorata perla nera? Seduto sulla sua panchina, Rusty inarcò le sopracciglia. Non ricordava d'aver mai visto altri che Big Jim al volante di quella mostruosità. Forse ha deciso di

promuovere Andy da tirapiedi a chauffeur, pensò, ma quando guardò Big Jim salire i gradini per raggiungere il figlio, cambiò idea.

Da operatore sanitario veterano qual era, Rusty era abbastanza bravo nell'eseguire diagnosi a distanza. Non avrebbe mai basato una terapia sulle sue intuizioni, ma sapeva distinguere dal modo in cui camminava un uomo a cui era stata inserita una protesi all'anca sei mesi prima da uno attualmente sofferente di emorroidi; sapeva riconoscere un torcicollo dal modo in cui una donna ruotava tutto il corpo e non solo la testa per guardare dietro di sé; sapeva riconoscere un bambino che al campo estivo aveva preso una bella covata di pidocchi dal modo in cui continuava a grattarsi il cuoio capelluto. Big Jim aveva salito i gradini tenendosi il braccio schiacciato sulla curva del considerevole addome, l'atteggiamento classico di una persona che ha subito di recente una slogatura alla spalla o uno stiramento al braccio o entrambi. Allora non c'era da meravigliarsi se a pilotare il bestione era stato delegato Sanders.

I tre discussero. Junior non si alzò, ma Sanders si sedette accanto a lui, si frugò in tasca e ne estrasse qualcosa che luccicò nella luce lattiginosa del pomeriggio. Rusty aveva occhi buoni, ma era una cinquantina di metri troppo lontano per poter riconoscere che cos'era. Vetro o metallo, più di così non aveva saputo dire. Junior si era messo l'oggetto in tasca, poi avevano ripreso a parlare. Rennie indicò l'Hummer – alzando il braccio buono – e Junior scosse la testa. Allora fu Sanders a indicare l'Hummer. Junior declinò di nuovo, quindi abbassò il capo riprendendo a lavorarsi le tempie. I due adulti si scambiarono un'occhiata, Sanders costretto a torcere il collo perché era ancora seduto e si trovava nell'ombra di Big Jim, cosa che Rusty giudicò appropriata. Big Jim si strinse nelle spalle e aprì le mani in un gesto di *che possiamo fare?* Sanders si alzò ed entrò nella stazione con Big Jim, che lo seguì dopo una carezza alla spalla del figlio. Alla quale Junior non reagì. Rimase seduto al suo posto come se fosse intenzionato a restarci per l'eternità. Sanders fece da portiere a Big Jim, tenendogli l'uscio aperto ed entrando dietro di lui.

I due consiglieri avevano appena lasciato la scena quando dal municipio uscirono quattro persone: un signore anzianotto, una giovane donna e due bambini, un maschio e una femmina. La bambina teneva per mano il maschietto e nell'altra stringeva una scacchiera. Il bambino sembrava sconsolato quanto Junior... e guarda un po' se non si massaggiava anche lui una tempia con la mano libera. Attraversarono insieme Comm Lane e passarono direttamente davanti alla sua panchina.

«Salve», lo salutò gioiosa la bimba. «Io sono Alice. Lui è Aidan.»

«Andiamo a vivere alla cannoniera», lo informò imbronciato il bambino di nome Aidan. Continuava a massaggiarsi la tempia ed era molto pallido.

«Sarà sicuramente molto emozionante», gli pronosticò Rusty. «Alle volte penso anch'io a quanto mi piacerebbe vivere in una cannoniera.»

L'uomo e la donna avevano raggiunto i bambini. Si tenevano per mano. Padre e figlia, presumeva Rusty.

«Per la verità vogliamo solo parlare con la reverenda Libby», spiegò la donna. «Non sa per caso se è rientrata, vero?»

«Non ne ho idea», le rispose.

«Be', andremo dietro ad aspettarla. Alla cannoniera.» Nel dirlo rivolse un sorriso all'uomo più anziano. Rusty sospettò che dopotutto non fossero padre e figlia. «Così

ci ha detto di fare il custode.»

«Al Timmons?» Rusty aveva visto Al montare sul cassone del pick-up del *Burpee's*.

«No, quell'altro», rispose l'uomo. «Ha detto che forse la reverenda può aiutarci a trovare un alloggio.»

Rusty annuì. «Dale, vero?»

«Non so», disse la donna, «non mi pare che ci abbia detto come si chiama.»

«Venite!» Il bambino aveva lasciato andare la mano della sorella per tirare quella della donna. «Voglio giocare di nuovo a quel gioco che hai detto.» Ma il tono era più di capriccio che ansia. Forse anche un po' di sconcerto. O ha qualche problema di salute. In tal caso, Rusty sperava che fosse solo un raffreddore. Al Mill mancava giusto un'epidemia di influenza.

«Sono rimasti separati dalla madre, almeno per il momento», spiegò la donna abbassando la voce. «Stiamo badando noi a loro.»

«Un bel gesto davvero», commentò Rusty con sincerità. «Figliolo, dimmi, ti fa male la testa?»

«No.»

«Ti brucia la gola?»

«No», rispose il bambino di nome Aidan. I suoi occhi solenni studiarono Rusty. «Sai cosa ti dico? Se quest'anno non facciamo dolcetto o scherzetto, non m'importa.»

«Aidan *Appleton!*» aveva esclamato Alice tra l'incredulo e lo sconvolto.

Rusty non riuscì a dominare un piccolo sussulto sulla sua panchina. Poi sorrise. «Ah no? Perché mai?»

«Perché la mia mamma ci porta in giro e la mia mamma è andata a fare la pesa.»

«Vuol dire spesa», lo corresse con indulgenza la bambina di nome Alice.

«È andata a prendere i *woop*», dichiarò Aidan. Sembrava un vecchietto in piccolo. Un *preoccupato* vecchietto in miniatura. «Avrei paura di fare Halloween senza la mia mamma.»

«Andiamo, Carolyn», disse a quel punto l'uomo. «Dobbiamo...»

Rusty si alzò. «Posso parlarle un momento, signora? Giusto due passi più in là.»

Perplessa e un po' diffidente, Carolyn lo seguì comunque di fianco all'abete.

«Il bambino ha manifestato qualche segno di attività convulsiva?» le chiese Rusty. «Con questo intendo anche fenomeni come fermarsi all'improvviso mentre sta facendo una cosa... sa, rimanendo immobile per un po'... o con lo sguardo fisso... o schioccando le labbra...»

«Niente del genere», gli rispose l'uomo raggiungendoli.

«No», confermò Carolyn, ma ora sembrava spaventata.

L'uomo se ne accorse e rivolse a Rusty uno sguardo molto corruciato. «Lei è dottore?»

«Assistente. Ho pensato che forse...»

«Be', apprezziamo sicuramente il suo interessamento, signor?...»

«Eric Everett. Mi chiami Rusty.»

«Apprezziamo il suo interessamento, signor Everett, ma credo che sia inopportuno. Non dimentichi che questi bambini sono senza la loro madre...»

«E hanno passato due notti da soli senza mangiare praticamente niente», aggiunse

Carolyn. «Stavano cercando di arrivare in paese da soli quando questi due... agenti...» arricciò il naso come se quella parola avesse un cattivo odore «...li hanno trovati.»

Rusty annuì. «Questo probabilmente spiega tutto, immagino. Anche se mi sembra che la bambina stia bene.»

«I bambini reagiscono in maniera diversa. Ed è meglio che adesso andiamo. Si stanno allontanando da soli, Thurse.»

Alice ed Aidan correvano attraverso il parco, sollevando variopinti mulinelli di foglie e gridando a squarciagola: «*Cannoniera! Cannoniera!*» Alice sventolava la scacchiera e suo fratello le stava al passo strillando all'unisono.

Quel bambino deve aver avuto una fuga momentanea, niente di più, concluse Rusty. Il resto è solo coincidenza. Anzi, nemmeno: quale bambino americano non sta pensando a Halloween da qualche giorno a questa parte? Una cosa era certa: se quelle persone fossero state interrogate in seguito, avrebbero ricordato esattamente dove e quando avevano visto Eric «Rusty» Everett. Alla faccia del passare inosservato.

L'uomo brizzolato levò la voce. «Bambini! Piano!»

La giovane donna contemplò Rusty per qualche istante, poi gli porse la mano. «Grazie del suo interessamento, signor Everett. Rusty.»

«Un eccesso di zelo, probabilmente. Deformazione professionale.»

«È totalmente perdonato. Questo è stato il weekend più pazzesco nella storia del mondo. Lo ascriva alla situazione.»

«Non mancherò. E se aveste bisogno di me, cercate all'ospedale o al presidio medico.» Puntò il dito in direzione del Cathy Russell, che si sarebbe potuto vedere attraverso gli alberi quando fossero cadute anche le altre foglie. Se fossero cadute.

«O su questa panchina», aggiunse lei sempre sorridendo.

«O su questa panchina, giusto», sorridendo anche lui.

«Carolyn!» Thurse era impaziente. «Andiamo, dai!»

Lei salutò Rusty con la mano, niente più di un frullare della punta delle dita, e corse a raggiungere gli altri. Correva leggera, aggraziata. Rusty si domandò se Thurse sapesse che le ragazze che correvano con leggerezza e grazia quasi invariabilmente scappavano dai loro attempati amanti, prima o poi. Forse lo sapeva. Forse gli era già successo.

Li osservò attraversare il parco in direzione del campanile della Congo. Qualche momento dopo gli alberi glieli nascosero. Allora rivolse nuovamente lo sguardo alla stazione di polizia. Junior Rennie non c'era più.

Seduto sulla sua panchina, Rusty rifletté tamburellandosi le dita sulle cosce. Poi prese una decisione e si alzò. La visita al deposito del municipio a caccia delle bombole di propano scomparse dall'ospedale poteva attendere. Era più curioso di sapere che cosa stesse architettando al municipio il solo e unico ufficiale dell'esercito presente al Mill.

Quello che stava facendo Barbie mentre Rusty attraversava Comm Lane, diretto al municipio, era emettere un sibilo di ammirazione attraverso i denti. Il rifugio antiatomico era lungo quanto una carrozza ristorante e gli scaffali erano pieni di ogni ben di Dio. In gran parte gli sembrava che fossero provviste di genere ittico: cataste di scatole di sardine e salmone e molte scatole di qualcosa che, a leggere l'etichetta, doveva essere a base di frutti di mare fritti e che Barbie si augurò con tutto il cuore di non dover mai assaggiare. C'erano scatoloni di generi alimentari secchi, che includevano grossi contenitori di plastica marcati RISO, FRUMENTO, LATTE IN POLVERE E ZUCCHERO. C'erano piramidi di confezioni di bottiglie d'acqua. Contò dieci grossi cartoni di cracker con la scritta ECCEDENZE GOVERNO U.S. Due altri scatoloni portavano la scritta BARRE CIOCCOLATO ECCEDENZE GOVERNO U.S. Sulla parete sopra quelle scatole c'era un cartello ingiallito con la scritta 700 CALORIE AL GIORNO LEVANO LA FAME DI TORNO.

«Sogna e spera», mormorò Barbie.

In fondo c'era una porta. L'aprì su una tenebra stigiana, tastò e trovò un interruttore. Un altro locale, non altrettanto grande ma spazioso lo stesso. Aveva un'aria di vecchio e abbandono, non sporco, almeno Al Timmons doveva conoscerne l'esistenza perché qualcuno aveva tolto la polvere dagli scaffali e lavato i pavimenti, ma di sicuro era trascurato. L'acqua immagazzinata era in bottiglie di vetro ed era qualcosa che non aveva più visto dai tempi del suo breve soggiorno in Arabia Saudita.

Il secondo locale conteneva una decina di brande pieghevoli, un quantitativo di comuni coperte blu e materassi chiusi in sacchi di plastica trasparente in attesa d'essere usati. C'erano altre scorte, tra cui alcune scatole di cartone con la scritta MATERIALE MEDICO e altre con scritto MASCHERE ANTIGAS. C'era anche un piccolo generatore ausiliario che produceva un minimo di energia elettrica. Era in funzione; doveva essere partito quando aveva acceso la luce. Di fianco al piccolo generatore c'erano due ripiani. Su uno c'era una radio che poteva essere stata nuova ai tempi in cui C.W. McCall lanciava *Convoy* a dare la scalata alle classifiche. Sull'altro ripiano c'erano due scaldavivande e una scatola di metallo dipinta di giallo. Il logo sulla scatola era dei tempi in cui CD non significava solo compact disc. Era il contatore Geiger che era venuto a cercare.

Lo prese e per poco non lo lasciò cadere: era pesante. Sul davanti c'era un quadrante con un ago e la scritta CONTEGGIO PER SECONDI. Quando si accendeva lo strumento e si puntava il sensore, l'ago poteva rimanere in campo verde, alzarsi verso il campo centrale in giallo... o continuare la sua corsa fino alla parte in rosso. E in quest'ultimo caso non sarebbe stato un buon segno.

Accese lo strumento. La minuscola lampadina rimase spenta e l'ago restò tranquillo fermo sullo 0.

«La batteria è morta», disse qualcuno alle sue spalle. Per poco Barbie non schizzò fuori delle scarpe. Si girò e vide un uomo alto e corpulento, con i capelli biondi, fermo sulla soglia della porta tra i due locali del rifugio.

Lì per lì gli sfuggì il suo nome, anche se era quasi sempre al ristorante la domenica mattina, talvolta con la moglie, sempre con le due figliolette. Poi gli sovvenne. «Rusty Evers, giusto?»

«Quasi. Il cognome è Everett.» Il nuovo arrivato gli tese la mano. Con una leggera diffidenza, Barbie gli andò incontro per stringergliela. «L'ho vista entrare. E quello...» Rusty indicò il contatore «...non è una cattiva idea. Ci dev'essere pur *qualcosa* che la tiene ferma al suo posto.» Non disse esplicitamente a che cosa alludeva, ma non ce n'era bisogno.

«Sono contento che approvi. Per poco non mi ha fatto venire un infarto. Ma avrebbe potuto curarmi lei, mi pare. Perché è un dottore, vero?»

«Assistente», precisò Rusty. «Vuol dire che non...»

«So cosa vuol dire.»

«Okay, ha vinto il tegame che cuoce senz'acqua.» Rusty indicò il contatore Geiger. «Per quello ci vuole probabilmente una batteria a sei volt. Sono più che sicuro di averne viste da *Burpee's*. Meno sicuro che attualmente ci sia qualcuno in negozio. Dunque... forse è il caso di proseguire nella perlustrazione.»

«E che cosa dovremmo perlustrare?»

«Il deposito che c'è sul retro.»

«E questo vorremmo farlo a quale scopo?»

«Dipende da che cosa troviamo. Se è quello che abbiamo perso su all'ospedale, forse io e lei avremo qualche informazione da scambiarsi.»

«Ha voglia di rivelarmi che cosa è andato perso?»

«Propano, fratello.»

Barbie rifletté. «Bella questa. Andiamo a dare un'occhiata.»

10

Fermo ai piedi delle malsicure scale sul lato della palazzina che ospitava il drugstore di Sanders, Junior si domandava se sarebbe riuscito a salire con la testa che gli faceva così male. Forse. Probabilmente. D'altra parte temeva che, arrivato a metà, il cranio gli esplodesse come un botto di Capodanno. Aveva di nuovo quella macchia davanti agli occhi, che guizzava di qua e di là a tempo con i battiti del suo cuore, ma non era più bianca. Era diventata rosso vivo.

Starei bene al buio, pensò. Nella dispensa, con le mie fidanzate.

Se fosse filato tutto liscio, ci sarebbe potuto andare. In quel momento la dispensa di casa McCain in Prestile Street gli sembrava il luogo più desiderabile sulla faccia della terra. Certo, c'era anche Coggins, ma pazienza, poteva sempre spingere da parte quel coglione sbraitavangeli. E Coggins doveva rimanere nascosto almeno per ora. Junior non aveva interesse a proteggere suo padre (e non era né sorpreso né sgomento per quello che gli aveva visto fare; Junior aveva sempre saputo che Big Jim Rennie nascondeva dentro di sé un omicida), ma aveva interesse a sistemare Dale Barbara.

Se facciamo tutto come si deve, possiamo ottenere di più che toglierlo di mezzo, aveva detto quella mattina Big Jim. *Possiamo usarlo per unificare la città al cospetto*

di questa crisi. E poi quella giornalista pidocchiosa. Ho una mezza idea anche per lei. Aveva posato sulla spalla del figlio una mano calda e umidiccia. Siamo una squadra, figliolo.

Forse non per sempre, ma al momento tiravano lo stesso aratro. E avrebbero messo in cornice il caro *Baaarbie*. A Junior era persino venuto il sospetto che Barbie fosse responsabile dei suoi mal di testa. Se Barbie era stato davvero oltreoceano – si parlava dell'Iraq – era possibile che fosse tornato a casa con qualche strambo souvenir mediorientale. Del veleno, per esempio. Junior aveva mangiato spesso al *Sweetbriar Rose*. Facile per Barbara lasciargli cadere qualche goccia di chissà cosa nelle sue pietanze. O nel suo caffè. E se non ci fosse stato Barbie di persona alla griglia, poteva averne incaricato Rose. Quella troia si era fatta stregare da lui.

Junior salì le scale, camminando adagio, fermandosi ogni quattro gradini. La testa non gli esplose e, quando arrivò in cima, si cercò in tasca la chiave dell'appartamento che gli aveva dato Andy Sanders. Sulle prime non la trovò e pensò di averla persa, ma alla fine la toccò con la punta delle dita, nascosta sotto una manciata di monetine.

Si guardò intorno. C'era ancora gente che arrivava dal *Dipper's*, ma nessuno alzò gli occhi lassù, sul ballatoio davanti all'appartamento di Barbie. La chiave girò nella serratura e Junior entrò.

Non accese le luci, anche se quasi sicuramente il generatore di Sanders era in funzione. La penombra rendeva meno visibile la macchia che aveva davanti agli occhi. Contemplò la situazione con curiosità. Libri: scaffali e scaffali di libri. Possibile che *Baaarbie* avesse avuto intenzione di lasciarli indietro quand'era scappato la prima volta? O si era accordato – forse con Petra Searles, che lavorava al piano di sotto – per farseli spedire da qualche parte? Allora probabilmente si era organizzato allo stesso modo perché gli spedissero il tappeto che c'era in soggiorno, un manufatto da cammellieri che doveva aver rampato su in qualche bazar iracheno quando non aveva per le mani indiziati da torturare o bambini da inchiappettare.

Concluse che non aveva preso accordi per farsi spedire i suoi effetti personali. Non ne aveva avuto bisogno, perché non aveva mai avuto intenzione di andarsene. Una volta giunto a quella conclusione, si domandò perché non l'avesse capito prima. A *Baaarbie* piaceva stare lì, non se ne sarebbe mai andato per propria volontà. Lì era felice e beato come un cagnotto in un vomito di cane.

Trova qualcosa che non possa confutare, gli aveva raccomandato Big Jim. *Qualcosa che può essere solo suo. Mi hai capito?*

Ma mi prendi per stupido, papà? pensò ora Junior. Se fossi uno stupido, come mai sono stato io a salvare il culo a te ieri sera?

Ma suo padre aveva un irresistibile ascendente su di lui quando montava in collera, tanto era innegabile. Non lo aveva mai schiaffeggiato o sculacciato quand'era piccolo, un fatto che Junior aveva sempre attribuito all'influenza positiva della madre. Ora sospettava che fosse perché suo padre sapeva in cuor suo che, una volta cominciato, non sarebbe stato capace di fermarsi.

«Tale padre, tale figlio», mormorò Junior e rise. Gli faceva più male alla testa, ma rise lo stesso. Cos'era quella storia che si diceva che il riso era la miglior medicina?

Entrò nella camera da letto di Barbie, vide il letto fatto con cura e pensò a quale meravigliosa sensazione avrebbe provato piantandogli un grosso stronzo proprio nel

mezzo. Sì, e poi pulirsi il culo con la federa del guanciaie. *Che cosa ne dici, Baaarbie?*

Andò invece al comò. Tre o quattro paia di jeans nel primo cassetto, oltre a due paia di shorts cachi. Sotto gli shorts c'era un cellulare e per un momento pensò che fosse l'oggetto che cercava. Invece no. Era un'offerta speciale, un saldo, un prepagato usa e getta. Barbie avrebbe sempre potuto sostenere che non era suo.

Nel secondo cassetto c'erano della biancheria intima e quattro o cinque paia di semplici calze da atletica bianche. Nel terzo non c'era niente.

Guardò sotto il letto con la testa che gli martellava: ridere non era servito, alla fine. Niente nemmeno là sotto, nemmeno batuffoli di polvere. *Baaarbie* era un tipo pulito. Junior pensò se prendere l'Imitrex che teneva nel taschino per l'orologio, ma rinunciò. Ne aveva già presi due, con assolutamente nessun risultato eccetto che un retrogusto metallico in fondo alla gola. Sapeva qual era la medicina che gli serviva: la dispensa buia in Prestile Street. E la compagnia delle sue amiche.

Ora però era lì. E doveva pur esserci *qualcosa*.

«Qualcosina», mormorò. «Dev'esserci un piccolo qualcosina...»

Fece per tornare in soggiorno mentre si asciugava una lacrima dall'angolo dell'occhio sinistro che gli pulsava (senza accorgersi che era tinta di sangue), poi si fermò colto da un'idea. Tornò al comò e aprì nuovamente il cassetto con le calze e la biancheria intima. Le calze erano appallottolate. Al liceo qualche volta nascondeva un po' di erba o un paio di pasticche nelle calze appallottolate; una volta ci aveva messo un tanga di Adriette Nedeau. Le calze erano un buon nascondiglio. Disfece i fagotti uno alla volta tastandoli.

Fece centro con il terzo paio, qualcosa che sentì sotto le dita come un pezzetto piatto di metallo. No, due. Dispiegò le calze e scrollò quella pesante sul piano del comò.

A cascare fuori furono le piastrine di riconoscimento di Dale Barbara. E nonostante la terribile cefalea. Junior sorrise.

Fregato, Baaarbie, pensò. Sei in trappola.

11

Sul versante di Tarker's Mills, oltre la barriera che tagliava in due Little Bitch, gli incendi scatenati dai missili Fasthawk furoreggiavano ancora, ma sarebbero stati spenti prima del tramonto; ci stavano lavorando, e con successo, i vigili del fuoco di quattro diverse giurisdizioni, con l'appoggio di un distaccamento di marines e fanti dell'esercito. Gli incendi sarebbero stati spenti ancor prima, giudicava Brenda Perkins, se i pompieri non avessero dovuto combattere con un vento vivace. Sul lato del Mill il problema non era altrettanto grave. La giornata era splendida. In seguito sarebbe stata forse una maledizione. Non c'era modo di prevederlo.

Brenda non si sarebbe lasciata insidiare da quelle ansie perché quel pomeriggio si sentiva bene. Se quella mattina qualcuno le avesse chiesto quando pensava di ritrovare serenità, avrebbe risposto: *L'anno prossimo forse. Forse mai*. Ed era

abbastanza saggia da sapere che quello stato d'animo probabilmente non sarebbe durato. Molto contribuivano i novanta minuti di sodo lavoro fisico; il movimento rilasciava endorfine, che fosse una pura sgambata per tenersi in forma, o spegnere focolai d'incendio a colpi di vanga. Ma in quel caso entrava in gioco qualcosa di più delle endorfine; si trattava di dirigere un lavoro importante, un ruolo che era in grado di svolgere.

Altri volontari erano stati attirati dal fumo. Sui due lati di Little Bitch erano schierati quattordici uomini e tre donne. Alcuni avevano ancora tra le mani le vanghe e i tappetini di gomma che avevano usato per soffocare le subdole fiammelle, altri avevano posato sulla terra compatta della strada gli irroratori che fino a poco prima portavano sulle spalle. Al Timmons, Johnny Carver e Neil Toomey stavano riarrotolando le canne da irrigazione da caricare sul pick-up. Tommy Anderson del *Dipper's* e Lissa Jamieson – un po' New Age ma anche forte come un cavallo – stavano trasportando a uno degli altri camioncini la pompa che avevano usato per prelevare acqua dal vicino ruscello, naturalmente ribattezzato Little Bitch Creek. Brenda sentì ridere e notò di non essere l'unica a godere in quel frangente di un rilascio di endorfine.

I cespugli su entrambi i lati della strada erano anneriti e ancora fumavano ed erano bruciati anche alcuni degli alberi, ma niente di più. La Cupola aveva bloccato il vento e li aveva aiutati anche da un altro punto di vista, creando una parziale diga nel torrentello e trasformando l'area su quel lato in un inizio di palude. L'incendio dall'altra parte era tutt'altra storia. Gli uomini che lo combattevano erano sagome indistinte appena visibili attraverso le fiamme e la fuliggine che si era accumulata sulla barriera.

La raggiunse Romeo Burpee. Teneva in una mano una scopa bagnata e nell'altra uno zerbino di gomma. Da sotto lo zerbino pendeva ancora la targhetta con il prezzo. La scritta su di esso era semicarbonizzata ma leggibile: DA BURPEE'S OGNI GIORNO È GIORNO DI SALDI! Lo lasciò cadere e le offrì una mano sudicia.

Piacevolmente sorpresa, Brenda gliela strinse con fermezza. «Perché, Rommie?»

«Per il gran bel lavoro che hai fatto qui», dichiarò lui.

Lei rise, imbarazzata ma compiaciuta. «Avrebbe potuto farlo chiunque, data la situazione. Era solo un incendio superficiale e con il terreno intriso d'acqua probabilmente si sarebbe spento da solo prima di sera.»

«Può darsi», ribatté lui, e poi indicò un muretto di pietre semidiroccato che si intravedeva in una radura attraverso gli alberi. «O può darsi che sarebbe arrivato là dove c'è quell'erba alta, per poi prendere gli alberi dall'altra parte, e allora si salvi chi può. Sarebbe potuto continuare a bruciare per una settimana o un mese. Specialmente visto che non abbiamo Pompieri.» Girò la testa di lato e sputò. «Se un incendio trova abbastanza combustibile, resiste anche in assenza di vento. Giù a sud ci sono stati incendi nelle gallerie delle miniere che sono andati avanti per venti, trent'anni. L'ho letto sul *National Geographic*. E non c'è vento sottoterra. E poi come facciamo a sapere che non si alzerà un vento anche qui? Non sappiamo un fico secco di quello che è in grado di fare o non fare quella cosa.»

Si girarono entrambi verso la Cupola. Fuliggine e cenere l'avevano resa visibile, in un certo senso, per un'altezza di una trentina di metri. Avevano anche oscurato

parzialmente la vista del lato di Tarker's e questo a Brenda non piaceva. Non era una circostanza sulla quale desiderasse soffermarsi, non quando avrebbe potuto guastare il buonumore che si era guadagnata con il lavoro di quel pomeriggio, tuttavia... no, proprio non le piaceva. Le ricordava lo strano tramonto della sera precedente.

«Sarà bene che Dale Barbara chiami quel suo amico a Washington», disse. «Che gli dica che, quando dall'altra parte avranno domato l'incendio, devono dare una sciacquata a quella cosa. Noi da qui non lo possiamo fare.»

«Buona idea», convenne Romeo. Ma aveva in mente qualcos'altro. «Dimmi un po', hai notato niente nella tua squadra? Perché io sì.»

Brenda si sorprese. «Non è la mia squadra.»

«Sì che lo è», insisté lui. «Eri tu a dare gli ordini e questo fa sì che loro diventino la tua squadra. Vedi qualche sbirro?»

Brenda guardò.

«Non uno», disse Romeo. «Randolph, Henry Morrison, Freddy Denton, Rupe Libby, Georgie Frederick... nessuno di loro. E nessuno di quelli nuovi. Quei ragazzi.»

«Sono probabilmente indaffarati...» Brenda lasciò la frase a metà.

Romeo annuì. «Giusto. Indaffarati a far cosa? Non lo sai tu e non lo so neppure io. Ma qualunque cosa stiano facendo, non sono sicuro che mi piaccia. O che sia qualcosa che sia giusto che stiano facendo. Giovedì sera ci sarà un'assemblea cittadina e se questa situazione non sarà cambiata, credo che i cambiamenti dovremo apportarli noi.» Fece una pausa. «Forse mi sto spingendo al di là delle mie competenze, ma credo che dovresti presentare la tua candidatura a capo dei vigili del fuoco e della polizia.»

Brenda rifletté pensando al dossier che aveva trovato nel computer, quello con scritto vader, poi scosse lentamente la testa. «È troppo presto per una cosa del genere.»

«E se fosse solo capo dei vigili del fuoco? Potrebbe andare?» L'accento francese era un po' più forte.

Brenda contemplò per qualche istante cespugli e arbusti che fumavano ancora. Un brutto spettacolo, sì, qualcosa che sembrava uscire dalla foto di un campo di battaglia della prima guerra mondiale, ma non più pericoloso. E lo doveva agli uomini e le donne che si erano volontariamente messi sotto la sua guida. La squadra. La *sua* squadra.

Sorrise. «Questo, posso prenderlo in considerazione.»

12

La prima volta che Ginny Tomlinson percorse il corridoio dell'ospedale stava correndo in risposta al sonoro *bip* che non lasciava presagire nulla di buono e Piper non ebbe la possibilità di parlarle. Non ci provò nemmeno. Era in sala d'aspetto già da un po' e si era fatta un quadro della situazione... tre persone – due infermieri di ruolo e un'apprendista adolescente di nome Gina Buffalino – che gestivano un ospedale intero. Se la stavano anche cavando abbastanza bene, ma a stento. Quando

Ginny tornò indietro, camminava adagio. Con le spalle abbassate. In una mano le pendeva una cartella clinica.

«Ginny?» la chiamò Piper. «Tutto bene?»

Lì per lì Piper pensò che l'infermiera volesse morderla, ma le offrì un sorriso stanco invece di mostrarle i denti. E si sedette di fianco a lei. «Bene, sì. Solo stanca.» Fece una pausa. «È morto Ed Carty. Adesso.»

Piper le prese la mano. «Mi spiace davvero.»

Ginny le strinse le dita. «Non è il caso. Sa come si dice delle donne che stanno per partorire? Questa ha avuto un travaglio facile, questa ne ha avuto uno difficile.»

Piper annuì.

«Ecco, andarsene dal mondo è un po' come venire al mondo. Il signor Carty ha avuto un travaglio lungo, ma adesso ha imboccato la sua nuova strada.»

Piper trovò quell'immagine bellissima. Pensò che avrebbe potuto prenderla in prestito per un sermone... anche se dubitava che la domenica entrante i suoi parrocchiani avrebbero voluto ascoltare un sermone sulla morte. Non se ci fosse stata ancora la Cupola.

Per un po' rimasero in silenzio e Piper ne approfittò per rimuginare come meglio porle la domanda che le stava a cuore. Alla fine non ne ebbe bisogno.

«È stata violentata», disse Ginny. «Probabilmente più di una volta. Ho temuto che Twitch dovesse tentare di suturarla, ma alla fine sono riuscita a fermare l'emorragia con un tampone vaginale.» S'interruppe per qualche istante. «Piangevo. Meno male che la ragazza era troppo intontita per accorgersene.»

«E il bambino?»

«Un infante di diciotto mesi fondamentalmente sano, ma ci ha spaventati. Ha avuto un piccolo attacco convulsivo. Probabilmente per l'esposizione al sole. Oltre alla disidratazione... la fame... e aveva una ferita anche lui.» Ginny si tracciò una linea sulla fronte.

Arrivò Twitch che prese posto accanto a loro. Era lontano anni luce dalla sua solita giovialità.

«Gli uomini che l'hanno violentata hanno fatto del male anche al bambino?» Piper riuscì a mantenere la voce calma, ma nella sua mente si andava aprendo una sottile fessura rossa.

«Little Walter? Credo che sia semplicemente caduto», le rispose Twitch. «Sammy ha parlato di un lettino montato male, che si sarebbe disfatto. Non era molto coerente, ma sono sicuro che si sia trattato di un incidente. *Quello*, almeno.»

Piper lo stava fissando un po' confusa. «Little Walter? Sarebbe il suo nome?»

«Sì», confermò Ginny, «il piccolo di Sammy si chiama Little come primo nome e Walter come secondo. In onore di un armonicista blues, credo. Sammy e Phil...» Ginny mimò una boccata di spinello e trattenne il fiato.

«Oh, Phil non era solo un erbivoro», intervenne Twitch. «In fatto di droghe, il caro Phil Bushey era molto eclettico.»

«È morto?» chiese Piper.

Twitch alzò le spalle. «Non l'ho più visto in giro dalla primavera scorsa. Se è morto, tanto di guadagnato.» Piper gli lanciò un'occhiata di rimprovero.

Twitch abbassò un po' la testa. «Scusi, reverenda.» Si rivolse a Ginny. «Rusty si è

fatto sentire?»

«Aveva bisogno di staccare», rispose lei, «e gli ho detto io di andarsene. Sono sicura che non starà via molto.»

Tra loro due Piper sedeva esteriormente compassata. Dentro di lei la fessura rossa si andava allargando. Aveva un sapore acido in bocca. Ricordò la sera in cui suo padre le aveva proibito di andare allo Skate Scene, giù al centro commerciale, perché aveva risposto per le rime a sua madre (da ragazza, Piper Libby era stata una fonte quasi inesauribile di «rime»). Era salita in camera sua, aveva telefonato all'amica con cui aveva appuntamento e le aveva detto, in un tono perfettamente posato, perfettamente sereno, che c'era stato un contrattempo e che non sarebbe potuta andare. La settimana prossima? Ma certo, s'intende, divertiti no no, tutto a posto, ciao ciao. Poi aveva devastato la stanza. Aveva finito strappando dalla parete il poster dei suoi adorati Oasis e facendolo a pezzi. Nel frattempo aveva cominciato a piangere facendo versi gutturali, non di dolore ma di rabbia, una di quelle collere che avevano attraversato gli anni della sua adolescenza come uragani forza cinque. A un certo punto durante la sua opera di distruzione era salito suo padre e si era fermato sulla soglia a contemplarla. Quando finalmente lo aveva visto, Piper lo aveva fissato con aria di sfida, ansimando, pensando a quanto lo odiava. Quanto odiava tutti e due. Se fossero morti, sarebbe potuta andare a vivere con la zia Ruth a New York. Zia Ruth sì che sapeva divertirsi. Non come certa gente. Lui aveva proteso le mani verso di lei, aperte. Era stato a suo modo un gesto umile, che aveva spezzato il suo furore e quasi le aveva spezzato il cuore.

Se non controlli la tua collera, la tua collera controllerà te, le aveva detto e subito dopo se n'era andato, camminando per il corridoio a testa bassa. Lei non gli aveva sbattuto la porta dietro le spalle. L'aveva chiusa molto silenziosamente.

Quello era stato l'anno in cui aveva fatto del suo carattere irascibile la sua priorità assoluta. Amputarlo completamente sarebbe stato come amputare una parte di sé, ma aveva pensato che se non avesse operato qualche cambiamento fondamentale, un'importante parte di sé sarebbe rimasta quindicenne per troppo tempo. Aveva cominciato a imporsi dei limiti e per lo più ci era riuscita. Quando sentiva che era sul ciglio di una ricaduta, ricordava a se stessa che cosa le aveva detto suo padre e il gesto che aveva fatto, con le mani aperte, e la sua lenta camminata lungo il corridoio della casa in cui era nata e cresciuta. Nove anni dopo aveva parlato al suo funerale dicendo: *Mio padre mi ha detto la cosa più importante che io abbia mai sentito*. Non aveva spiegato che cosa, ma sua madre lo sapeva; era seduta nel primo banco della chiesa di cui sua figlia era ora ministro.

In quegli ultimi venti anni, tutte le volte che provava l'impulso di aggredire qualcuno – e spesso era un impulso quasi incontrollabile, perché la gente sapeva essere così stupida, così volutamente ottusa – evocava la voce di suo padre: *Se non controlli la tua collera, la tua collera controllerà te*.

Ora però la fessura rossa si andava allargando e sentiva una gran voglia di scagliare oggetti. Di graffiare pelle fino a farla trasudare sangue.

«Le avete chiesto chi è stato?»

«Sì, certo», rispose Ginny. «Non lo vuole dire. Ha paura.»

Piper ricordò come in un primo momento, vedendo la madre e il bambino riversi

sul ciglio della strada, li aveva scambiati per un sacco di immondizie. Tali erano stati evidentemente per i responsabili. Si alzò. «Vado a parlarle.»

«Forse non è una gran bell'idea ora come ora», obiettò Ginny. «È sotto sedativi e...»

«Lasciale fare un tentativo», intervenne Twitch. Era più pallido del normale, con le mani annodate tra le ginocchia. Le sue nocche continuavano a scricchiolare. «E che sia un tentativo riuscito, reverenda.»

13

Sammy aveva gli occhi a mezz'asta. Quando Piper si sedette accanto a lei, li aprì lentamente. «Lei... è quella che...»

«Sì», mormorò Piper prendendole la mano. «Mi chiamo Piper Libby.»

«Grazie», borbottò Sammy. Le sue palpebre cominciarono a riabbassarsi.

«Ringraziami dicendomi i nomi degli uomini che ti hanno violentata.»

Nella penombra della stanza – calda, ora che l'aria condizionata dell'ospedale era spenta – Sammy scosse la testa. «Hanno detto che mi avrebbero fatto del male. Se avessi parlato.» Alzò gli occhi su Piper. Fu uno sguardo mite, pieno di stolidità rassegnazione. «Potrebbero far del male anche a Little Walter.»

Piper annuì. «Capisco che tu sia impaurita», rispose. «Ora dimmi chi sono. Dammi i nomi.»

«Ma non mi ha sentito?» Questa volta distogliendo lo sguardo da lei. «Hanno detto che mi fanno del male...»

Piper non poteva concederle tempo per quella discussione, di lì a poco la ragazza si sarebbe addormentata. L'afferrò per un polso. «Voglio quei nomi e tu adesso me li darai.»

«Non ho il *coraggio*.» Sammy cominciò a piangere.

«Lo farai perché se non fossi passata io, adesso forse saresti morta.» Fece una pausa, poi affondò la lama fino in fondo. Forse in seguito ne avrebbe provato rimorso, ma non ora. Ora la ragazza in quel letto era solo un ostacolo tra sé e ciò che doveva assolutamente sapere. «Per non parlare del tuo bambino. Potrebbe essere morto anche lui. Io ho salvato la vita a te, l'ho salvata a lui e adesso *voglio quei nomi*.»

«No.» Ma la ragazza si stava indebolendo e sotto sotto la reverenda Piper Libby stava traendo piacere dal confronto. Più tardi ne sarebbe stata disgustata; più tardi avrebbe pensato: Tu non sei molto diversa da quegli uomini, la violenza è violenza. Ma ora, sì, provava piacere, come piacere c'era stato nello strappare quel manifesto tanto amato dalla parete e ridurlo in pezzetti.

Mi piace perché è amaro, pensò. E perché è il mio cuore. Si chinò sulla ragazza che piangeva. «Sturati bene le orecchie, Sammy, perché mi devi sentire bene bene. Quello che hanno fatto una volta, faranno di nuovo. E quando lo faranno, quando in quest'ospedale arriverà un'altra donna con la passera piena di sangue e magari incinta del figlio di uno stupratore, io verrò a cercarti e ti dirò...»

«No! Basta!»

«Tu ne sei stata complice. In quel momento c'eri anche tu a incitarli.»

«No!» gemette Sammy. «Io no, era Georgia! Era Georgia quella che li incitava!»

Piper si sentì invadere da una nausea gelida. Una donna. Era presente anche una donna. Nella sua testa la fessura rossa si aprì di più. Presto sarebbe cominciata a traboccare la lava.

«Dammi i nomi», disse.

E Sammy glieli diede.

14

Jackie Wettington e Linda Everett erano in macchina davanti al *Food City*. Chiudeva alle cinque invece delle otto. Randolph le aveva spedite lì pensando che la chiusura anticipata potesse provocare dei disordini. Un'idea ridicola, perché il supermercato era quasi deserto. C'erano solo quattro o cinque veicoli nel parcheggio e i pochi acquirenti rimasti si aggiravano lentamente, quasi intontiti, come condividendo lo stesso brutto sogno. Le due poliziotte vedevano un solo cassiere, un ragazzo di nome Bruce Yardley. Prendeva denaro contante o segnava sul conto dei clienti invece di addebitare sulle carte di credito. Il banco delle carni sembrava saccheggiato, ma c'erano ancora polli in abbondanza e quasi tutti gli scaffali di alimenti secchi e in scatola erano riforniti.

Stavano aspettando che gli ultimi avventori se ne andassero, quando il cellulare di Linda squillò. Controllò chi la chiamava e provò una fitta di paura allo stomaco. Era Marta Edmunds, che teneva Janelle e Judy quando Linda e Rusty erano entrambi al lavoro, come accadeva quasi costantemente da quando era discesa su di loro la Cupola. Premette il tasto di accettazione.

«Marta?» disse pregando che non fosse nulla, che Marta le chiedesse il permesso di portare le bambine al parco o qualcosa del genere. «Tutto bene?»

«Be'... sì. Cioè, credo di sì.» L'ansia che Linda sentì nella voce di Marta la fece soffrire. «Ma... sai quella cosa delle convulsioni?»

«Mio Dio, ha avuto un attacco?»

«Non proprio», rispose Marta, poi, frettolosamente: «Ma adesso stanno benissimo, sono nell'altra stanza a colorare».

«Cos'è successo? Dimmi.»

«Erano sulle altalene. Io mi stavo occupando delle mie piante, le preparavo per l'inverno...»

«Marta, per piacere!» esclamò Linda e Jackie le posò una mano sul braccio.

«Scusa. Dunque, ho sentito Audi mettersi ad abbaiare, così mi sono girata. Ho chiesto alla bambina se andava tutto bene. Lei, invece di rispondere, è scesa dall'altalena e si è seduta di sotto... sai dove c'è quella piccola fossetta formata da tutti i piedi dei bambini? Non è che sia caduta o qualcosa del genere, è scesa e si è seduta per terra. Guardava dritto davanti a sé e schioccava le labbra, faceva quel rumore con la bocca a cui mi avevi detto di stare attenta. Sono corsa da lei... l'ho

scossa un po'... e lei ha detto... fammi pensare...»

Eccoci, pensò Linda. *Ferma Halloween, devi fermare Halloween.*

Invece no. Era qualcosa di interamente diverso.

«Ha detto: 'Le stelle rosa stanno cadendo. Le stelle rosa stanno cadendo in fila'. Poi ha detto: 'È tanto buio e c'è un grande puzzo'. Poi si è risvegliata e adesso è normalissima.»

«Grazie a Dio», mormorò Linda e non dimenticò l'altra figlia. «Judy? Si è spaventata?»

Ci fu una lunga pausa, poi Marta rispose: «Oh».

«Oh? Come sarebbe a dire *oh*?»

«Era Judy, Linda. Non Janelle. Questa volta è stata Judy.»

15

Voglio giocare di nuovo a quel gioco che hai detto, aveva chiesto Aidan a Carolyn Sturges quando si erano fermati al parco a parlare con Rusty. L'altro gioco che aveva in mente era uno due tre stella, anche se Carolyn ricordava solo molto vagamente le regole... e non c'era da stupirsi, visto che non ci giocava più da quando aveva sei o sette anni.

Ma quando si ritrovò contro il tronco di un albero nello spazioso giardino dietro la «cannoniera», le tornò alla mente tutto. E, inaspettatamente, lo ricordò anche Thurston, che non sembrava solo disposto a partecipare, ma addirittura ansioso.

«Ricordatevi bene», ribadì ai bambini (che chissà come erano stati privati della gioia di includere quel gioco nel loro repertorio), «che lei può contare fino a tre alla velocità che vuole e se quando si gira vi becca che vi state muovendo, dovete tornare indietro da dove avete cominciato.»

«Non beccherà mai *me*», dichiarò Alice.

«Nemmeno *me*», fece eco Aidan con solenne convinzione.

«Vedremo», li ammonì Carolyn e si girò con la faccia al tronco. «Uno, due, tre... STELLA!»

Ruotò su se stessa. Alice era immobile con un gran sorriso sulle labbra e una gamba protesa in un passo da gigante. Thurston, sorridente a sua volta, aveva le mani protese nelle grinfie del *Fantasma dell'Opera*. Colse un minimo movimento di Aidan, ma non le passò nemmeno per l'anticamera del cervello di rispedirlo indietro. Era felice e lei non aveva intenzione di guastargli la festa.

«Bene», annuì. «Brave le mie belle statuine. Secondo giro.» Si girò verso l'albero e contò di nuovo, invasa dall'antico, infantile e delizioso timore che le veniva dal sapere che mentre non guardava gli altri si stavano muovendo. «Unoduetre STELLA!»

Si voltò. Alice era ora a venti passi da lei. Aidan era una decina di passi più indietro, traballante su un piede solo con una sbucciatura ben visibile sul ginocchio. Thurse era dietro il bambino e sorrideva con una mano sul petto come un oratore. Sarebbe stata Alice a toccarla per prima, ma andava bene così; nella seconda partita

sarebbe stata «sotto» lei e avrebbe vinto suo fratello. Ci avrebbero pensato lei e Thurse a fare in modo che finisse così.

Si girò nuovamente verso il tronco. «Unoduetre...»

A quel punto Alice lanciò un grido.

Carolyn si voltò e vide Aidan Appleton per terra. Lì per lì pensò che fosse un trucco. Un ginocchio, quello sbucciato, era alzato, come se stesse cercando di correre sdraiato sulla schiena. Aveva gli occhi aperti e fissi al cielo. Le labbra erano contratte in una piccola O sporgente. Una macchia scura gli si andava aprendo sui calzoncini. Corse da lui.

«Cosa gli è successo?» chiese Alice. Carolyn vide esploderle sul volto tutto lo stress di quel terribile weekend. «Sta male?»

«Aidan», lo chiamò Thurse. «Tutto bene, vecchio mio?»

Aidan continuò a tremare con le labbra atteggiare in quel modo per cui sembrava che stesse succhiando da una cannuccia invisibile. Abbassò la gamba ripiegata... poi scalciò. Un guizzo gli percorse le spalle.

«Sembra un attacco convulsivo», commentò Carolyn. «Sovreccitazione, probabilmente. Credo che ne verrà fuori se solo gli diamo qualche mi...»

«Le stelle rosa stanno cadendo», disse Aidan. «Fanno dei fili nel cielo. È bello. Fa paura. Tutti stanno guardando. Niente dolcetti, solo scherzetti. Si fa fatica a respirare. Si fa chiamare Chef. È colpa sua. È lui.»

Carolyn e Thurston si guardarono. Alice si era inginocchiata sul fratello e gli teneva la mano.

«Stelle rosa», disse Aidan. «Cadono, cadono, ca...»

«Svegliati!» gli urlò in faccia Alice. «Smettila di farci paura!»

Thurston Marshall le toccò delicatamente la spalla. «Tesoro, non credo che sia di grande aiuto.»

Alice lo ignorò. «Svegliati, razza di... di CACCAMOLLE!»

Ed Aidan si riebbe. Guardò sconcertato il viso bagnato di lacrime della sorella. Poi alzò gli occhi su Carolyn e sorrise... il più dolce dannato sorriso che avesse mai visto in vita sua.

«Ho vinto?» chiese.

16

Il generatore nel deposito del municipio era vecchio, mal conservato (qualcuno vi aveva infilato sotto un vecchio catino di latta galvanizzata per raccogliere la perdita d'olio), e secondo Rusty, quanto a consumi, non più ecologico dell'Hummer di Big Jim Rennie. Ma gli interessava di più la bombola a cui era collegato.

Barbie osservò per qualche istante il generatore, fece una smorfia per il cattivo odore e passò a esaminare la bombola. «Non è grossa come pensavo», commentò... anche se era maledettamente più grossa di quelle che usavano al *Sweetbriar*, o quella che aveva sostituito a Brenda Perkins.

«Lo chiamano 'formato municipio'», spiegò Rusty. «Me lo ricordo dall'assemblea

generale dell'anno scorso. Sanders e Rennie avevano insistito parecchio a favore dell'impiego di bomboloni più piccoli che ci avrebbero fatto risparmiare in 'questi tempi di energia costosa'. Sono da tremila chili.»

«A cui va aggiunto il peso della bombola in sé.»

Rusty annuì. «Sì. *Sollevarli* non è uno scherzo, ci vuole un muletto o un elevatore idraulico. Ma non è difficile trasportarli. Un normale pick-up regge più di tremila chili. E una bombola di medie dimensioni come questa ci sta nel cassone. Magari sporge un po' da dietro.» Rusty si strinse nelle spalle. «Appendici qualcosa di rosso e puoi andare.»

«Qui però ce n'è solo una», notò Barbie. «Finita questa, il municipio resta senza elettricità.»

«A meno che Rennie e Sanders sappiano dove ce ne sono altre», ribatté Rusty. «E io scommetto che lo sanno.»

Barbie passò una mano sulla stampigliatura in blu: CR HOSP. «Questo è il gas che avete perso voi.»

«Non l'abbiamo perso. Ce l'hanno rubato. A questo sto pensando. Solo che qui dovrebbero esserci altre cinque delle nostre bombole, perché a noi ne mancano sei.»

Barbie spaziò con lo sguardo per tutta la lunghezza del deposito. Nonostante gli spazzaneve e gli scatoloni con i pezzi di ricambio, era quasi completamente vuoto. Specialmente intorno al generatore. «A parte le bombole che hanno fregato all'ospedale... dove sono le altre del *municipio*?»

«Non lo so.»

«E per che cosa le starebbero usando?»

«Non lo so», ripeté Rusty, «ma ho intenzione di scoprirlo.»

Cadono stelle rosa

1

BARBIE e Rusty uscirono e respirarono l'aria fresca a pieni polmoni. Puzzava del fumo dell'incendio spento da poco a ovest della città, ma era straordinariamente pulita per loro, dopo che avevano respirato i fumi di scarico dentro il deposito. Si sentirono tastare le guance da un venticello svogliato. Barbie aveva con sé il contatore Geiger in un sacchetto che aveva trovato nel rifugio antiatomico.

«Questa porcata non è tollerabile», disse Rusty, scuro in volto.

«Che intenzioni hai?» chiese Barbie.

«Ora come ora? Nessuna. Torno all'ospedale a visitare i pazienti. Questa sera però andrò a bussare alla porta di Jim Rennie e pretenderò una spiegazione. Sarà meglio che ne abbia una e sarà meglio che abbia anche le nostre bombole di scorta, perché entro dopodomani all'ospedale saremo morti, anche tenendo spento tutto quello che non è essenziale.»

«Ora di dopodomani potrebbe anche essere tutto finito.»

«Tu lo credi?»

Invece di rispondergli, Barbie lo mise in guardia. «In questo momento potrebbe essere pericoloso cercare di mettere il consigliere Rennie con le spalle al muro.»

«In questo momento? Si sente che sei nuovo di queste parti, sai? Che Big Jim sia pericoloso è un ritornello che ho sentito ripetere per tutti i diecimila anni o più che dirige lui questa città. La sua politica è di mandare la gente a quel paese o sollecitare pazienza. 'Per il bene della città', ti dice. Questo è il suo cavallo di battaglia, al numero uno della sua hit parade personale. L'assemblea generale di marzo è una presa in giro. Una mozione per autorizzare un nuovo sistema fognario? Spiacente, la città non può permettersi di imporre nuove tasse. Una mozione per autorizzare l'estensione di aree commerciali? Ottima idea, la città ha bisogno di nuove entrate, costruiamo un *Walmart* sulla Centodiciassette. Lo studio ambientale sulle zone rurali effettuato dall'Università del Maine dice che ci sono troppe acque reflue nel Chester Pond? I consiglieri propongono di rimandare la discussione perché tutti sanno che questi studi scientifici sono condotti da umanisti estremisti atei e teneroni. Ma *l'ospedale* è per il bene della città, non credi?»

«Sì, direi anch'io.» Barbie era un po' sorpreso da quello sfogo.

Rusty abbassò gli occhi per terra con le mani infilate nelle tasche posteriori. Poi rialzò la testa. «Mi risulta che il Presidente ti abbia incaricato di assumere il comando. Direi che è diventato impellente che tu lo faccia.»

«È un'idea.» Barbie sorrise. «Solo che... Rennie e Sanders hanno la loro forza di

polizia. La mia dov'è?»

Prima che Rusty potesse rispondere, il suo cellulare squillò. Lo aprì e guardò il display. «Linda? Cosa?»

Ascoltò.

«Va bene, ho capito. Se sei sicura che *adesso* stiano bene tutte e due. E sei certa che fosse Judy? Non Janelle?» Ascoltò ancora. «Credo che possiamo vederla come una buona notizia», commentò poi. «Stamattina ho visto altri due bambini, tutti e due colpiti da crisi transitorie che si sono risolte velocemente, molto prima che li vedessi io, e tutti e due stavano benissimo dopo. Ho avuto segnalazione di altri tre casi. Un altro ancora lo ha preso Ginny. Potrebbe essere un effetto collaterale della forza che alimenta la Cupola.»

Rimase in ascolto.

«Perché non ne avevo avuta ancora l'occasione», disse. Il tono era paziente, senza antagonismo. Barbie intuì qual era la domanda a cui aveva risposto: *Ci sono stati bambini con crisi convulsive tutto il giorno e tu me lo vieni a dire solo ora?*

«Passi tu a prenderle?» chiese Rusty. Ascoltò. «Benissimo. Se ti sembra che ci sia qualcosa che non va, chiamami immediatamente. Arriverò di corsa. E assicurati che Audi sia sempre con loro. Sì. Certamente. Anch'io ti voglio bene.» Si agganciò il telefonino alla cintura e si passò le mani tra i capelli, tirandoseli all'indietro tanto da farsi venire per un momento gli occhi a mandorla. «Gesù santissimo...»

«Chi è Audi?»

«Il nostro golden retriever.»

«Spiegami di queste crisi.»

Rusty lo accontentò, senza tralasciare che cosa aveva detto Jannie di Halloween e quello che Judy aveva detto delle stelle rosa.

«Questa storia di Halloween somiglia alle farneticazioni del piccolo Dinsmore», osservò Barbie. «L'analogia è indiscutibile.»

«E gli altri bambini? Nessuno che abbia parlato di Halloween? O di stelle rosa?»

«I genitori che ho visto oggi hanno detto che i loro bambini hanno delirato durante la crisi, ma che erano troppo spaventati per stare attenti a quel che dicevano.»

«E i bambini non ricordano niente?»

«Non sanno nemmeno di aver avuto una crisi convulsiva.»

«E questo è normale?»

«Non è anormale.»

«È possibile che tua figlia più piccola stesse imitando la più grande? Magari... non so... per attirare l'attenzione?»

Rusty non aveva considerato quell'eventualità; non ne aveva avuto il tempo. Lo fece ora. «Non si può escludere, ma è improbabile.» Indicò con un cenno della testa il vecchio contatore Geiger nel sacchetto. «Andrai a caccia con quell'aggeggio?»

«Non io», rispose Barbie. «È di proprietà del municipio e ai poteri in carica non sono molto simpatico. Non vorrei che mi sorprendessero a usarlo.» Porse il sacchetto a Rusty.

«Non posso. Ho già troppa carne al fuoco così.»

«Lo so», ribatté Barbie e gli spiegò che cosa voleva che facesse. Rusty lo ascoltò con attenzione e con un sorrisetto sulle labbra.

«Va bene», disse alla fine. «Si può fare. E tu che cosa farai mentre io sbrigo le tue commissioni?»

«Cucinerò la cena al *Sweetbriar*. Il piatto speciale di stasera è pollo à la Barbara. Vuoi che te ne mandi qualche piatto all'ospedale?»

«Sarebbe bello», rispose Rusty.

2

Tornando al Cathy Russell, Rusty si fermò alla sede del *Democrat* a consegnare il contatore Geiger a Julia Shumway.

Julia ascoltò con un sorrisetto le istruzioni di Barbie. «Quell'uomo sa come delegare un compito, bisogna rendergliene atto. Me ne occuperò con piacere.»

Rusty pensò di raccomandarle prudenza nel farsi vedere in possesso del contatore Geiger che apparteneva alla comunità, ma non ce ne fu bisogno. Il sacchetto era già scomparso sotto la scrivania.

Di nuovo in viaggio alla volta dell'ospedale, chiamò Ginny Tomlinson per chiederle ragguagli sulla segnalazione che aveva ricevuto.

«Un bambino di nome Jimmy Wicker. È stato il nonno a telefonare. Bill Wicker, mi pare.»

Rusty lo conosceva. Bill consegnava loro la posta. «Badava a Jimmy mentre la mamma del bambino era andata a fare rifornimento di benzina. A proposito, al *Gas and Grocery* l'hanno quasi finita, e Johnny Carver ha avuto la faccia tosta di aumentare il prezzo a undici dollari. *Undici!*»

Rusty lasciò pazientemente che si sfogasse mentre rifletteva che avrebbe potuto avere quella conversazione con Ginny di persona. Ormai era quasi arrivato. Quando l'infermiera ebbe finito di protestare, le domandò se, durante la crisi, il piccolo Jimmy avesse detto qualcosa.

«Sì. Bill dice che ha bofonchiato per un po'. Credo che abbia parlato di stelle rosa. O di Halloween. Ma non so, forse mi confondo con quello che ha detto Rory Dinsmore dopo essersi ferito. Se ne è parlato in giro.»

Per forza, pensò Rusty con una smorfia interiore. E si parlerà in giro anche di questo, se salterà fuori. Come probabilmente succederà.

«D'accordo», concluse. «Grazie, Ginny.»

«Quando torni, Red Ryder?»

«Ci sono quasi.»

«Bene. Perché abbiamo una nuova paziente. Sammy Bushey. L'hanno stuprata.»

Rusty non seppe reprimere un gemito.

«E non è finita. È stata Piper Libby a portarla qui. Io non sono riuscita a farmi dare i nomi di quelli che hanno violentato la ragazza, ma credo che Piper ce l'abbia fatta. È uscita di qui come se avesse i capelli in fiamme e il fuoco stesse scendendo a...» una pausa, Ginny sbadigliò così sonoramente che la sentì persino Rusty «...A bruciarle il culo.»

«Ginny, tesoro, da quanto tempo non dormi?»

«Sto bene.»

«Va' a casa.»

«Stai scherzando?» Quasi indignata.

«No. Vai a casa. Dormi. E non puntare la sveglia.» Poi gli venne un'idea. «Ma prima passa al *Sweetbriar Rose*, vuoi? Stasera fanno pollo. L'ho saputo da fonte affidabile.»

«La Bushey...»

«Tra cinque minuti sono da lei. Tu invece fili via come un razzo.»

Chiuse il cellulare prima che protestasse di nuovo.

3

Per un uomo che solo la sera prima aveva commesso un omicidio, Big Jim Rennie si sentiva piuttosto bene. In parte era perché non lo vedeva come un omicidio, non più di quanto avesse considerato un omicidio la morte di sua moglie. Era stato il cancro a portarla via. Inoperabile. Sì, durante l'ultima settimana le aveva probabilmente somministrato una dose un po' alta di antidolorifici e alla fine aveva dovuto aiutarla con un cuscino sulla faccia (ma senza premere troppo, anzi, giusto quel tanto da rallentarle il respiro, posarla delicatamente tra le braccia di Gesù), ma l'aveva fatto con amore e dolcezza. Quello che era successo al reverendo Coggins era stato un po' più brutale, doveva ammetterlo, ma quell'uomo era stato così stupido, così ottusamente aggressivo. Così completamente incapace di mettere il bene della città davanti al proprio interesse.

«Be', comunque stasera è a cena con Nostro Signore Gesù Cristo», disse Big Jim. «Roast beef, purè di patate con sugo di carne, dolce di mele per dessert.» Dal canto suo, stava consumando un piattone di fettuccine al triplo burro gentilmente fornite dalla Stouffer's. Colesterolo a vagonate, immaginava, ma non c'era nessun dottor Haskell a molestarlo per quello.

«Ti sono sopravvissuto, stupido vecchio», disse Big Jim allo studio deserto e rise soddisfatto. Sul sottomano della sua scrivania c'erano il piatto di pasta e un bicchiere pieno di latte (Big Jim Rennie era astemio). Mangiava spesso nello studio e non vedeva la necessità di cambiare abitudine solo perché lì aveva trovato la sua fine Lester Coggins. E poi la stanza era di nuovo in ordine e tirata a specchio. Oh, probabilmente un'unità investigativa come quelle che si vedevano in TV avrebbe rilevato chissà quanti schizzi di sangue con il suo Luminol e le luci speciali e tutto il resto, ma nessun tecnico della Scientifica era atteso da quelle parti nell'immediato futuro. Quanto alla possibilità che a metterci il naso venisse Pete Randolph... l'ipotesi era semplicemente ridicola. Randolph era un idiota.

«Ma», disse Big Jim allo studio vuoto in un tono da conferenziere, «è un *mio* idiota.»

Succhiò le ultime fettuccine, si pulì il voluminoso doppio mento con un tovagliolo e riprese a scrivere appunti sul blocco di fogli gialli di fianco al sottomano. Ne aveva buttati giù un buon numero da sabato in avanti; c'erano tante cose da fare. E se la

Cupola fosse durata, ce ne sarebbero state altre ancora.

In un certo senso Big Jim sperava che restasse, almeno per un po'. La Cupola gli proponeva sfide delle quali si sentiva sicuro di essere all'altezza (con l'aiuto di Dio, naturalmente). Per prima cosa c'era da consolidare la propria autorità su Chester's Mill. Per quello aveva bisogno di qualcosa di più di un capro espiatorio; aveva bisogno di un babau. La scelta ovvia era Barbara, l'uomo che il comunista in capo del Partito Democratico aveva scelto come suo sostituto.

La porta dello studio si aprì. Quando Big Jim alzò gli occhi dai suoi appunti, vide che era suo figlio. Pallido e con il volto privo di espressione. Ultimamente qualcosa non andava per il verso giusto. Preso com'era con i problemi della sua città (e quell'altra sua attività, anche quella lo teneva occupato), Big Jim se ne era accorto lo stesso. Ma confidava lo stesso nel suo ragazzo. Anche se Junior avesse mollato, Big Jim era sicuro di saper correre ai ripari. Aveva dedicato una vita intera alla propria fortuna; non avrebbe permesso a niente e nessuno di inceppare un meccanismo così perfetto.

E comunque era stato suo figlio a portar via il cadavere. Questo lo rendeva suo complice. Era un bene, l'essenza stessa della vita in una piccola comunità, in fondo. In una piccola comunità ciascuno doveva essere parte di tutto. Come diceva quella stupida canzone? *Sosteniamo tutti la nostra squadra*.

«Figliolo... tutto bene?» chiese.

«Sto bene», rispose Junior. Non era così, ma sicuramente stava meglio, l'ultimo pernicioso mal di testa stava finalmente passando. Gli era stato d'aiuto farsi compagnia con le sue amiche, come aveva previsto. La dispensa dei McCain non aveva più un buon odore, ma dopo essere rimasto là dentro per un po' a tenerle per mano si era abituato. Anzi, pensava che con il tempo quell'odore avrebbe persino cominciato a piacergli.

«Hai trovato niente a casa sua?»

«Sì.» Junior gli disse che cosa aveva trovato.

«Eccellente, figliolo. Davvero eccellente. E sei disposto a dirmi dove hai messo il... dove lo hai messo?»

Junior scosse adagio la testa, mantenendo però gli occhi sempre fissi nella stessa direzione mentre si muoveva, fissi sul volto di suo padre. Un gesto un po' inquietante. «Non c'è bisogno che tu lo sappia. Te l'ho detto. È in un luogo sicuro e tanto basta.»

«Dunque adesso sei tu che dici a me che cosa ho bisogno di sapere.» Ma fu un commento privo della solita aggressività.

«In questo caso, sì.»

Big Jim osservò suo figlio con maggior attenzione. «Sicuro di sentirti bene? Sei pallido.»

«Sto bene. È solo un mal di testa. Sta passando.»

«Perché non mangi qualcosa? Ci sono ancora delle fettuccine nel freezer che con il microonde sono pronte in un attimo.» Sorrise. «Tanto vale approfittarne finché possiamo.»

Gli occhi scuri e assorti si abbassarono per un momento sui resti nel piatto di Big Jim, poi si alzarono di nuovo sul volto del padre. «Non ho fame. Quando devo

trovare i corpi?»

«Corpi?» Big Jim era interdetto. «Come sarebbe a dire, corpi?»

Junior sorrise, dischiudendo le labbra giusto da mostrare la punta dei denti. «Lascia perdere. Sarai più credibile se resterai sorpreso come tutti gli altri. Mettiamola così: quando avremo premuto il grilletto, questa città sarà pronta ad appendere *Baaarbie* al primo albero in grado di reggerlo. Quando vuoi che lo facciamo? Stasera? Perché funzionerà.»

Big Jim rifletté. Abbassò lo sguardo sul suo blocco. Era zeppo di appunti (con qualche macchia di burro fuso), ma solo uno era circolettato: *giornalista pidocchiosa*.

«Questa sera no. Possiamo servircene per qualcos'altro ancora oltre a Coggins, se ce la giochiamo bene.»

«E se la Cupola scompare mentre ci stai lavorando?»

«Andrà tutto bene lo stesso», rispose Big Jim. Intanto pensava: E se il signor Barbara riesce in qualche modo a svicolare – improbabile, ma gli scarafaggi sono abili nel trovare una crepa quando qualcuno accende la luce – resti sempre tu. Tu e quegli altri corpi. «Adesso trovati qualcosa da mangiare, fosse anche solo un'insalata.»

Ma Junior non si mosse. «Non tirarla troppo per le lunghe, papà», lo ammonì.

«Non lo farò.»

Junior valutò il tono della sua dichiarazione, valutò lui con quegli occhi scuri che ora erano diventati così strani, poi parve perdere interesse. Sbadigliò. «Salgo in camera mia a dormire un po'. Mangerò dopo.»

«Ma vedi di mangiare comunque. Stai diventando troppo magro.»

«Il fisico asciutto va di moda», rispose suo figlio e gli rivolse un sorriso vuoto ancor più inquietante degli occhi. A Big Jim sembrò il sorriso di un teschio. Gli fece pensare al tizio che ora si faceva chiamare Chef, come se la sua precedente esistenza nei panni di Phil Bushey fosse stata cancellata. Quando Junior se ne fu andato, Big Jim emise un sospiro di sollievo senza nemmeno accorgersene.

Impugnò la penna: c'era tanto da fare. E lui lo avrebbe fatto e lo avrebbe fatto bene. Non era impossibile che quando quella storia fosse finita, il suo ritratto sarebbe apparso sulla copertina del *Time*.

4

Con il generatore ancora in funzione – anche se non avrebbe potuto fruirne ancora per molto se non avesse trovato qualche altra bombola di gas liquido – Brenda Perkins poté accendere la stampante di suo marito e mettere nero su bianco tutte le informazioni contenute nel dossier VADER. Sulla carta, l'incredibile elenco di reati che Howie aveva compilato – e che a quanto sembrava si apprestava a perseguire all'epoca della sua morte – assumeva un aspetto molto più reale che sullo schermo del computer. E più lo guardava, più vedeva rispecchiarsi in esso il Jim Rennie che conosceva da sempre. Aveva sempre saputo che era un mostro; non sapeva solo fino a che *punto* lo fosse.

Quadrava più che bene anche quanto emergeva a proposito della chiesa di sputainferni di Coggins... anche se, se aveva interpretato bene, più che una chiesa era piuttosto una megalavanderia che nel nome di Dio centrifugava soldi invece di indumenti. Soldi provenienti da una struttura di produzione di droga che era, nelle parole di suo marito, «forse una delle più vaste nella storia degli Stati Uniti».

Ma c'erano dei problemi di cui erano consapevoli sia il capo della polizia Howie «Duke» Perkins, sia il procuratore generale. I problemi spiegavano come mai la fase di raccolta delle prove sul dossier vader era durata così a lungo. Jim Rennie non era solo un mostro di dimensioni colossali; era anche un mostro *astuto*. Per questo si era sempre accontentato di rimanere secondo consigliere. Aveva Andy Sanders ad aprirgli la strada.

E a fare da bersaglio, anche. Per molto tempo Andy era stato l'unico su cui Howie aveva avuto a disposizione prove concrete. Andy era il paravento e probabilmente nemmeno sapeva di esserlo, da quel coglione tutto strette di mano e pacche sulla schiena che era. Era il primo consigliere, primo diacono alla Santo Redentore, primo nel cuore dei concittadini, e facciata di un groviglio di transazioni societarie che finivano per scomparire nelle fosche paludi finanziarie di Nassau e delle Isole Cayman. Se Howie e il procuratore generale si fossero mossi troppo presto, Andy sarebbe stato anche il primo a essere fotografato tenendo in mano un numero. Forse il solo, se avesse creduto alle inevitabili promesse di Big Jim che tutto si sarebbe risolto per il meglio se avesse fatto il finto tonto. E probabilmente lo avrebbe fatto. Chi meglio di un tonto vero poteva interpretare il ruolo del finto tonto?

Quell'estate la situazione aveva iniziato a evolversi nella direzione che agli occhi di Howie doveva essere apparsa come una dirittura d'arrivo. Era stato quando in alcuni dei documenti giunti al procuratore generale era cominciato a spuntare il nome di Rennie, soprattutto riguardo a una società del Nevada che si chiamava Town Ventures. I soldi della Town Ventures erano scomparsi a ovest invece che a est, non nei Caraibi bensì in Cina, un Paese dove gli ingredienti base di farmaci decongestionanti potevano essere acquistati in quantitativi enormi senza che nessuno facesse troppe domande.

Perché Rennie si esponeva fino a quel punto? Howie Perkins era riuscito a immaginare una sola ragione: i soldi erano diventati troppi e affluivano troppo velocemente perché potessero essere gestiti da una sola santa macchina di riciclaggio. Di conseguenza il nome di Rennie era apparso sui documenti di alcune altre chiese fondamentaliste del Nordest. La Town Ventures e quelle altre chiese (per non parlare di una mezza dozzina di altre stazioni radio confessionali ed emittenti evangeliche in AM, nessuna delle quali grande come la WCIK) erano state i primi veri errori commessi da Rennie. Avevano lasciato delle tracce. Tracce che si potevano ricostruire e prima o poi, di solito prima, comporre in un quadro completo e preciso.

Non sei stato capace di mollare, eh? pensò Brenda seduta alla scrivania del marito a studiare le carte. Avevi fatto milioni, forse decine di milioni, e i rischi stavano diventando spaventosi, ma tu non sei stato capace di mollare. Come una scimmia che si fa mettere in trappola perché non sa mollare il cibo che stringe nella mano. Eri seduto su una fortuna pazzesca e hai continuato a vivere in quella vecchia casa e a smerciare macchine da quella tua squallida rivendita sulla 119. Perché?

Ma conosceva la risposta. Non erano i soldi; era la città. Quella che lui concepiva come la *sua* città. Su una spiaggia in Costa Rica o in una tenuta in Namibia, Big Jim sarebbe diventato Small Jim. Perché un uomo senza uno scopo, anche se ricco sfondato, è sempre un uomo piccolo.

Se lo avesse affrontato di petto con quello che aveva contro di lui, sarebbe riuscita a strappargli un accordo? A costringerlo a togliersi di mezzo in cambio del suo silenzio? Non ne era sicura. Ed era un confronto che temeva. Sarebbe potuto essere antipatico, probabilmente pericoloso. Avrebbe voluto Julia Shumway al suo fianco. E Barbie. Solo che ora anche Dale Barbie girava con un bersaglio incollato alla schiena.

La voce di Howie, calma ma ferma, le parlò nella mente. *Puoi permetterti di aspettare un po' – io stesso stavo aspettando alcuni ultimi elementi di prova – ma non aspetterei troppo a lungo, tesoro. Perché più durerà questo assedio, più lui diventerà pericoloso.*

Pensò a Howie che si incamminava sul vialetto di casa e poi si fermava per posare le labbra su quelle di lei nella luce del sole, la sua bocca a lei nota quasi quanto la propria e certamente altrettanto amata. Howie che le accarezzava il collo. Come se avesse saputo che la fine era vicina e quell'ultimo tocco dovesse essere il saldo di tutto ciò che fra loro era stato. Una vanità romantica in cui era fin troppo facile scivolare, sì, ma era quasi pronta a crederci e gli occhi le si colmarono di lacrime.

A un tratto tutti quei documenti e quei traffici illeciti le sembrarono meno importanti. Persino la Cupola non le sembrò più molto importante. Sentì invece tutto il peso del vuoto che si era aperto così improvviso nella sua vita, portandosi via la felicità che dava per scontata. Si domandò se anche quel povero sciocco di Andy Sanders provasse la stessa pena. Probabilmente sì.

Aspetterò ventiquattrore. Se domani sera la Cupola sarà ancora al suo posto, affronterò Rennie con questo materiale, con le copie di questo materiale, e gli dirò che deve dare le dimissioni a favore di Dale Barbara. Gli dirò che se non lo fa, leggerà tutta la storia del suo traffico di droga sul giornale.

«Domani», mormorò e chiuse gli occhi. Due minuti dopo dormiva sulla poltrona di Howie. A Chester's Mill era arrivata l'ora di cena. Qualche pasto (compreso il pollo royale per un centinaio di coperti) fu cucinato su fornelli elettrici o a gas grazie ai generatori che ancora funzionavano, ma ci furono anche persone che erano tornate alle stufe a legna, o per risparmiare il gas dei loro generatori o perché ormai avevano a disposizione solo la legna da ardere. Da centinaia di camini il fumo si alzò nell'aria immobile della sera. E si propagò.

Dopo aver consegnato il contatore Geiger – fu accolto volentieri, quasi con piacere, e con la promessa che le ricerche sarebbero iniziate già nelle prime ore di martedì – Julia proseguì al *Burpee's Department Store* con Horace al guinzaglio. Romeo le aveva detto di avere un paio di fotocopiatrici Kyocera nuove nuove, ancora nei loro imballaggi originali. Era pronto a consegnargliele entrambe.

«Ho da parte anche un po' di gas», le disse accarezzando Horace. «Farò in modo che non ti manchi niente di quello di cui hai bisogno, almeno finché posso. Dobbiamo tenere in vita il nostro giornale, dico bene? Più che mai adesso, non ti pare?»

Era esattamente come la vedeva lei e così Julia si esprese. Gli schioccò anche un bacio sulla guancia. «A buon rendere, Rommie.»

«Mi aspetto un bello sconto sulla mia pubblicità settimanale quando questo guaio sarà finito.» Si batté quindi l'indice sul naso, come a dire che dividevano un importante segreto. Forse era così.

Mentre usciva, il suo cellulare trillò. Lo tolse dalla tasca dei calzoni. «Pronto? Parla Julia.»

«Buonasera, signora Shumway.»

«Oh, colonnello Cox, che piacere sentire la sua voce», esclamò Julia. «Non ha idea di quanto emozionante sia per noi topi di campagna ricevere telefonate interurbane. Com'è la vita fuori della Cupola?»

«La vita in generale procede probabilmente abbastanza bene», rispose lui. «Dove mi trovo io non c'è molto da stare allegri. Sa dei missili?»

«Li ho visti arrivare. E rimbalzare. Hanno fatto scoppiare un bell'incendio dalla sua parte...»

«Non è la mia...»

«...e qualche focolaio dalla nostra.»

«Chiamo per il colonnello Barbara», disse Cox. «Che ormai dovrebbe tenere a portata di mano il proprio telefono, dannazione.»

«Dannatamente giusto!» proruppe lei, in un tono più brioso che mai. «E la gente nel maledetto inferno dovrebbe avere della maledetta acqua ghiacciata!» Si fermò davanti al *Gas & Grocery*, al momento chiuso e sprangato. Il cartello scritto a mano esposto in vetrina diceva ORARIO APERTURA DOMANI 11-14 VENITE PRESTO!

«Signora Shumway...»

«Discuteremo del colonnello Barbara tra un minuto», lo interruppe lei. «Prima voglio sapere due cose. Innanzitutto, quando sarà permesso alla stampa di avvicinarsi alla Cupola? Perché i cittadini d'America meritano qualcosa di più dei semplici comunicati governativi, non crede?»

Si aspettava di sentirgli dire che non credeva, e che nel prevedibile futuro non ci sarebbe stato nessuno del *New York Times* o della CNN nelle vicinanze della Cupola, invece Cox la sorprese. «Probabilmente venerdì se nessuno degli altri assi che abbiamo nella manica dovesse farci vincere questa partita. Qual è l'altra cosa che vuole sapere, signora Shumway? Sia breve, perché io non sono un addetto stampa. Quelli sono di un altro dipartimento.»

«È stato a lei a chiamarmi, quindi adesso si becca me. Faccia buon viso, colonnello.»

«Signora Shumway, con tutto il dovuto rispetto, il suo non è l'unico cellulare di Chester's Mill che posso raggiungere e contattare.»

«Sono sicura che sia vero, ma non credo che Barbie sarà disposto a parlare con lei se lei non farà il bravo con me. Non è particolarmente contento della sua nuova posizione in qualità di potenziale comandante della prigionia militare.»

Cox sospirò. «Cosa vuole sapere?»

«Voglio sapere qual è la temperatura a sud o a est della Cupola. La temperatura *autentica*, nel senso di lontano dall'incendio che avete appiccato.»

«Perché...»

«Ha questa informazione o no? Io credo di sì o comunque penso che possa procurarsela. Credo che in questo momento lei sia seduto davanti a un computer e che abbia accesso a tutto quello che vuole, compresa la taglia delle mie mutandine.» Fece una pausa. «E se mi dice cinquanta, la nostra conversazione è finita.»

«Il suo senso dell'umorismo è una messinscena, signora Shumway, o lei è sempre così?»

«Sono stanca e impaurita. Diciamo che dipende da questo.»

Da parte di Cox ci fu un momento di silenzio. Le sembrò di sentire il ticchettio dei tasti di un computer. Poi tornò la voce del colonnello: «A Castle Rock ci sono otto gradi e mezzo. Va bene?»

«Sì.» Lo scarto non era così grave come aveva temuto, ma comunque considerevole. «Sto guardando il termometro nella vetrina del *Gas and Grocery*. Segna quattordici gradi e mezzo. C'è una differenza di sei gradi tra due località che distano meno di trenta chilometri. Se non c'è un potente fronte caldo in arrivo questa sera dal Maine occidentale, direi che sta succedendo qualcosa. Ne conviene?»

Lui non rispose alla sua domanda, ma ciò che disse invece le fece dimenticare il problema della temperatura dell'aria. «Abbiamo intenzione di provare qualcos'altro. Verso le nove di questa sera. È quello che volevo riferire a Barbie.»

«Si spera che il Piano B funzioni meglio del Piano A. Al momento credo che il comandante designato dalla Presidenza stia sfamando le moltitudini al *Sweetbriar Rose*. Pollo royale, corre voce.» Vedeva le luci in fondo alla via e le gorgogliò lo stomaco.

«È disposta ad ascoltare e riferire un messaggio?» E Julia sentì quello che non aveva aggiunto: *Polemica scassacazzi?*

«Ne sarò lieta», rispose. Sorridendo. Perché era una polemica scassacazzi quando diventava necessario.

«Vogliamo provare un acido sperimentale. Un composto a base di acido fluoridrico nove volte più corrosivo di quello comune.»

«Vivere meglio grazie alla chimica.»

«Mi dicono che teoricamente potrebbe scavare un buco profondo tre chilometri nella roccia viva.»

«Ma che bella banda di simpaticoni che annovera nella sua allegra brigata, colonnello.»

«Vogliamo provare nel punto in cui Motton Road incrocia...» Ci fu un frusciare di carte. «Nel punto in cui entra a Harlow. Dovrei esserci anch'io.»

«Allora dirò a Barbie di trovare qualcun altro che lavi i piatti.»

«Ci allierà anche con la sua compagnia, signora Shumway?»

Lei aprì la bocca per rispondere: *Non me la perdo di certo*, e fu allora che nella strada scoppiò l'inferno. «Cosa succede?» domandò Cox.

Julia non rispose. Chiuse il telefono e se lo ficcò in tasca che già stava correndo verso le urla. E non solo. Le sembrava di sentire anche dei *latrati*.

Il colpo d'arma da fuoco giunse quando era ancora a mezzo isolato di distanza.

6

Piper tornò a casa e trovò ad aspettarla Carolyn, Thurston e i piccoli Appleton. Fu contenta di vederli, perché la distrassero dal pensiero di Sammy Bushey. Almeno per un po'.

Ascoltò il racconto che le fece Carolyn della crisi di Aidan Appleton, ma ora il bambino sembrava essersi rimesso completamente, intento com'era a ingozzarsi di biscotti ai fichi. Quando Carolyn chiese se non fosse opportuno farlo visitare da un medico, Piper minimizzò. «Se non c'è una ricaduta», rispose, «credo che possiamo ritenere che sia stata provocata dalla fame e dall'eccitazione del gioco.»

Thurston fece un sorriso mesto. «Eravamo tutti eccitati. Ci stavamo divertendo.»

Quando fu il momento di discutere di una possibile sistemazione, Piper pensò dapprima alla casa dei McCain, che era poco distante. Solo che non sapeva dove potesse essere nascosta la chiave di scorta.

Alice Appleton era sul pavimento a dare a Clover le briciole dei biscotti. Tra un'offerta e l'altra il pastore tedesco si esibiva nel suo vecchio numero del tengo-il-mio-muso-posato-sul-tuo-piede-perché-sono-il-tuo-miglior-amico. «Questo è il miglior cane che ho mai visto», disse a Piper. «Vorrei tanto che ne avessimo uno anche noi.»

«Io ho un drago», fece loro sapere Aidan. Sedeva comodo in grembo a Carolyn.

Alice rivolse a Piper un sorriso indulgente. «È il suo amico invisibile.»

«Capisco», disse la reverenda. Pensava intanto che avrebbe sempre potuto accedere all'abitazione dei McCain rompendo una finestra; la necessità non ha legge.

Ma quando si alzò per andare a vedere se il caffè era pronto, le venne un'idea migliore. «I Dumagen. Avrei dovuto pensarci subito. Sono a Boston per una conferenza. Coralee Dumagen mi ha chiesto di bagnarle le piante durante la loro assenza.»

«Io insegno a Boston», la informò Thurston. «Alla Emerson. Ho curato il numero attuale di *Ploughshares*.» E sospirò.

«La chiave è dietro la persiana della finestra a sinistra della porta», spiegò Piper. «Non credo che abbiano un generatore, ma in cucina c'è una stufa a legna.» Esitò, pensando che stava parlando a gente di città. «Siete capaci di usare una stufa a legna per far da mangiare senza dare fuoco alla casa?»

«Io sono cresciuto nel Vermont», rispose Thurston. «Avevo il compito di tenere accese le stufe, quella di casa e anche quella della stalla, fino a quando non fossi partito per il college. La vita è una ruota che gira, vero?» E sospirò di nuovo.

«Sono sicura che ci sono scorte in dispensa», riprese Piper.

Carolyn annuì. «È quello che ci ha detto il custode al municipio.»

«E anche *Juuuun-ye*», esclamò Alice. «È un poliziotto. Un poliziotto *bellino*.»

Thurston torse la bocca. «Il poliziotto bellino di Alice mi ha aggredito», fece sapere. «Lui o quell'altro. Io non riuscirei a distinguerli.»

Piper inarcò le sopracciglia.

«Ha colpito Thurse allo stomaco», spiegò Carolyn in tono equanime. «Ci ha chiamati turisti coglioni, cosa che tecnicamente forse corrisponde a un minimo di verità, e ci ha derisi. Questa per me è stata la parte peggiore, il modo in cui ci ha derisi. Erano meno scostanti quando con loro c'erano anche i bambini», però scosse la testa. «Erano fuori controllo.»

E così, di punto in bianco, Piper ripensò a Sammy. Sentì una pulsazione cominciare a batterle nel collo, lenta e potente, ma mantenne un tono di voce misurato. «Come si chiamava l'altro poliziotto?»

«Frankie», ricordò Carolyn. «Junior lo ha chiamato Frankie. Li conosce? Immagino di sì, vero?»

«Li conosco», disse Piper.

7

Diede alla nuova famigliola provvisoria indicazioni su come arrivare a casa dei Dumagen, che offriva il vantaggio di trovarsi vicino al Cathy Russell se il bambino fosse stato di nuovo poco bene, e, dopo che se ne furono andati, si sedette al tavolo della cucina a bere un tè. Lo sorbì adagio. Prendeva un sorso e posava la tazza. Beveva un sorso e la posava di nuovo. Clover guaiva. Era girato verso di lei e presumibilmente percepiva il suo furore.

Forse mi cambia l'odore. Lo rende più acre o qualcosa.

Si andava formando un quadro. Non molto bello. Un gran numero di nuovi agenti di polizia, agenti molto giovani, entrati in servizio meno di quarantott'ore prima e già scatenati. Il genere di licenza di cui si erano arrogati con Sammy Bushey e Thurston Marshall non avrebbe contagiato poliziotti veterani come Henry Morrison e Jackie Wettington, almeno ne dubitava parecchio, ma che cosa dire di Fred Denton? George Frederick? Toby Whelan? Forse. *Probabilmente*. Sotto il comando di Duke, avevano rigato tutti dritto. Niente di straordinario, inclini a lasciarsi andare a qualche parola di troppo dopo averti fermato per un'infrazione al codice della strada, ma nel complesso accettabili. Di certo il meglio che le finanze della comunità potessero permettersi. D'altra parte sua madre era solita dire: «Compri a poco prezzo, avrai di poco prezzo». E con Peter Randolph in carica... Bisognava fare qualcosa.

Solo che lei doveva controllare la sua collera. Se non lo avesse fatto, la collera avrebbe controllato lei.

Staccò il guinzaglio dal gancio di fianco alla porta. Clover fu subito in piedi, coda a pendolo, orecchie dritte, occhi vivi.

«Vieni, lumacone. Andiamo a sporgere un reclamo.»

Mentre lo portava fuori, il pastore tedesco si leccava ancora briciole di biscotti dai peli del muso.

Piper attraversò il parco tallonata da Clover con la sensazione di tenere perfettamente a bada la collera. Così fu finché non udì le risa. Il suono la raggiunse quando era ormai in vista della stazione di polizia. Vide gli stessi individui di cui aveva avuto i nomi da Sammy Bushey: DeLesseps, Thibodeau, Searles. C'era anche Georgia Roux, la ragazza che secondo Sammy li aveva incitati: *Sbatti quella troia*. C'era anche Freddy Denton. Sedevano in cima alle scale dell'ingresso a cazzeggiare bevendo bibite analcoliche. Duke Perkins non avrebbe mai consentito una cosa del genere e Piper pensò che se li vedeva da dove si trovava in quel momento, si sarebbe ribaltato nella tomba così furiosamente da far prender fuoco alle proprie spoglie.

Mel Searles disse qualcosa e scoppiarono tutti a ridere di nuovo, scambiandosi pacche sulla schiena. Thibodeau teneva un braccio intorno alle spalle della Roux, con la punta delle dita che le arrivavano sotto il seno. Lei disse qualcosa e tutti risero più forte ancora.

A Piper venne il sospetto che stessero ridendo dello stupro – che bella monta goduriosa che era stata – e a quel punto il consiglio di suo padre andò a farsi benedire. La Piper che assisteva i poveri e gli infermi, che officiava matrimoni e sepolture, che la domenica predicava la carità e la tolleranza, fu violentemente respinta all'indietro, in fondo alla mente, da dove poteva solo guardare immagini deformate, come attraverso una lastra di vetro difettosa e fluttuante. Fu l'altra Piper a farsi avanti, quella che a quindici anni aveva distrutto la propria stanza piangendo lacrime che erano di rabbia e non di dolore.

Tra il municipio e la nuova palazzina di mattoni che ospitava il posto di polizia c'era una piazza lastricata conosciuta come War Memorial Plaza. Al centro si ergeva la statua di Lucien Calvert, padre di Ernie, insignito della Stella d'Argento alla memoria per un'azione eroica in Corea. Sul basamento della statua erano incisi i nomi degli altri caduti di Chester's Mill, a partire ancora dalla guerra civile. C'erano anche due aste in cima alle quali pendevano inerti nella luce rossastra dell'imminente tramonto le stelle e strisce da una parte e la bandiera dello stato dall'altro, con il suo contadino, il marinaio e l'alce. Piper Libby passò tra le bandiere come una donna che camminava in un sogno, con Clover sempre dietro il ginocchio destro con le orecchie drizzate.

Gli «agenti» in cima ai gradini scoppiarono in un altro coro di risa spensierate e Piper pensò ai troll di una delle fiabe che le leggeva talvolta suo padre. Troll in una grotta a festeggiare intorno a una montagna d'oro rubato. Poi i poliziotti la videro e si diedero un contegno.

«Buonasera, reverenda», la salutò Mel Searles e si alzò in piedi, dandosi una spocchiosa aggiustatina al cinturone. Si alza in piedi in presenza di una signora, rifletté Piper. Gliel'avrà insegnato sua madre? Probabile. L'arte raffinata dello stupro, deve averla imparata altrove.

Mel sorrideva ancora quando lei arrivò ai piedi dei gradini, ma a quel punto il suo sorriso vacillò e diventò titubante, dunque doveva aver visto l'espressione del suo volto. Quale fosse, Piper non lo sapeva. Dentro di sé sentiva la propria faccia

impietrita. Immobile.

Guardò il più robusto di loro che la fissava con circospezione. Thibodeau, la faccia di pietra, come impietrita si sentiva lei stessa. È come Clover, pensò. Sente l'odore. Della mia collera.

«Reverenda?» l'apostrofò Mel. «Tutto bene? C'è qualche problema?»

Lei salì le scale, non velocemente, non adagio, con Clover sempre dietro il ginocchio destro. «Eccome se c'è un problema», rispose guardandolo da sotto.

«Cosa...»

«Voi», disse lei. «Voi siete il problema.»

Lo spinse. Mel non se l'aspettava. Aveva ancora in mano il suo bicchiere. Cadde in grembo a Georgia Roux, gesticolando inutilmente per tentare di mantenere l'equilibrio, e per un momento la sua bibita disegnò la forma di una manta sullo sfondo rossastro del cielo. Georgia gridò di sorpresa mentre Mel le piombava addosso. Fu rovesciata all'indietro e versò il contenuto del proprio bicchiere, che si sparse sulla lastra di granito davanti alla doppia porta. Piper sentì odore di whisky o bourbon. Le loro bibite erano state corrette con quello che il resto della città non poteva più comprare. Ora capiva meglio perché fossero così di buonumore.

La fessura rossa nella sua testa si aprì un po' di più. «Non può...» cominciò Frankie mentre si alzava. Piper gli diede una spinta. In una galassia lontana lontana Clover, solitamente il cane più pacifico del creato, stava ringhiando.

Frankie cadde sulla schiena, occhi sgranati e stupefatti, e per un momento parve ridiventare lo scolarecchio che doveva essere stato ai tempi della lezione domenicale di catechismo.

«Lo stupro è il problema», gridò Piper. «Lo stupro!»

«Stia zitta», le intimò Carter. Lui era ancora seduto e, nonostante Georgia gli si fosse rannicchiata addosso, manteneva la calma. Gli guizzarono i muscoli delle braccia al di sotto delle maniche corte della camicia blu. «Stia zitta e se ne vada subito se non vuole passare il resto della notte in una cella qui...»

«Sei tu quello che finirà in cella», ribatté Piper. «Tu e tutti gli altri.»

«Falla star zitta», disse Georgia. Non fu un piagnucolio, ma ci andò vicino. «Falla star zitta, Cart.»

«Signora...» Questa volta era Freddy Denton. Camicia che gli pendeva fuori dei pantaloni e bourbon nell'alito. A Duke sarebbe bastata un'occhiata per licenziarlo in tronco. Per licenziare *tutti* loro in tronco. Cominciò ad alzarsi e questa volta fu *lui* a finire lungo e disteso, con un'espressione di stupore che in altre circostanze sarebbe stata comica. Era stato un vantaggio che loro fossero seduti mentre lei era in piedi. Aveva reso tutto più facile. Ma, oh, come le pulsavano le tempie. Riportò la sua attenzione su Thibodeau, il più pericoloso. La stava ancora contemplando con quella calma esasperante. Come se lei fosse un fenomeno da baraccone per vedere il quale aveva pagato un quarto di dollaro al botteghino. Ma la guardava da *sotto*, e questo giocava a suo favore.

«Ma non sarà una cella qui dentro», disse rivolgendosi direttamente a Thibodeau. «Sarà a Shawshank, dove ai bulletti come voi fanno quello che voi avete fatto a quella ragazza.»

«Stupida femmina», la insultò Carter. Il tono era quello tipico di convenevoli

distratti. «Non siamo stati nemmeno da quelle parti.»

«Giusto», rincarò Georgia alzandosi a sedere. Aveva Coca-Cola sulle guance, dove si andava spegnendo uno sfogo virulento di acne giovanile (che conservava tuttavia qualche ultimo avamposto). «E poi lo sanno tutti che Sammy Bushey non è altro che una puttana lesbica e bugiarda.»

Le labbra di Piper si distesero in un sorriso. Si girò verso Georgia, che si ritrasse dalla matta apparsa così improvvisamente sui gradini dove bighellonavano così tranquilli e beati nell'attesa del calar del sole. «Come fai a sapere come si chiama la lesbica bugiarda? Io non ho fatto il suo nome.»

La bocca di Georgia si atteggiò a una O di sgomento. E per la prima volta qualcosa si mosse dietro la facciata imperturbata di Carter Thibodeau. Impossibile sapere se fosse paura o solo stizza.

Frank DeLesseps si alzò in piedi con cautela. «È meglio che non vada in giro a sproloquiare accuse che non può provare, reverenda Libby.»

«O ad aggredire funzionari di polizia», aggiunse Freddy Denton. «Sono disposto a lasciar correre per questa volta, siamo tutti sotto pressione, ma deve desistere immediatamente da queste calunnie.» Fece una pausa, poi, più debolmente: «E dal dare spintoni, naturalmente».

Lo sguardo di Piper rimase inchiodato su Georgia, con la mano destra rigirata così strettamente sull'estremità del guinzaglio nero di plastica di Clover, che aveva cominciato a farle male. Il cane aveva divaricato le zampe anteriori e ringhiava con la testa abbassata. Sembrava un potente motore fuoribordo in folle. Il pelo del collo gli si era arruffato abbastanza da nascondere il collare.

«Allora, com'è che sai il suo nome, Georgia?»

«Io... io... io ho pensato...»

Carter l'afferrò per una spalla e gliela strinse. «Zitta tu.» Poi, a Piper, ancora seduto (*perché non vuole essere spinto giù, il vigliacco*), disse: «Non so che tipo di grilli abbiano invaso la sua santa testa, ma ieri sera eravamo tutti insieme alla fattoria di Alden Dinsmore. A cercare di farci dire qualcosa dai militari schierati sulla Centodiciannove, senza comunque cavare loro una sola parola. Vuol dire che eravamo dall'altra parte della città rispetto alla roulotte dei Bushey». Si girò a guardare gli amici.

«Giusto», confermò Frankie.

«Giusto», fece eco Mel, guardando Piper con diffidenza.

«Sì!» esclamò Georgia. Ora Carter le aveva passato di nuovo il braccio intorno alla schiena e il suo momento di dubbio era passato. Contemplò Piper con un'espressione di sfida.

«Georgia ha semplicemente *pensato* che stesse sbraitando di Sammy», spiegò Carter sempre con quella calma che la mandava in bestia, «perché Sammy è la peggior donnaccia bugiarda di questa città.»

Mel Searles rise di gusto.

«Ma non avete usato protezioni», ribatté Piper. Glielo aveva detto Sammy e, quando vide irrigidirsi i lineamenti di Thibodeau, seppe che era vero. «Non avete usato protezioni e le hanno prelevato dei campioni.» Non aveva idea se *questo* fosse vero, e non le importava. Vide dal modo in cui stavano sgranando gli occhi che le

credevano e tanto era sufficiente. «Quando avranno confrontato il vostro DNA con quello che hanno trovato...»

«Basta così», la interruppe Carter. «La smetta.»

Lei gli rivolse il suo sorriso infuriato. «No, signor Thibodeau. Abbiamo appena cominciato, ragazzo mio.»

Freddy Denton si protese verso di lei. Lei lo spinse giù, poi si sentì afferrare e torcere il braccio sinistro. Si voltò e si trovò a guardare negli occhi di Thibodeau. La calma non c'era più. Erano occhi che scintillavano di rabbia.

Salve, fratello mio, le venne da pensare.

«Vaffanculo, stronza del cazzo», ringhiò lui e questa volta fu lui a spingere.

Piper cadde all'indietro per le scale, cercando istintivamente di richiudersi in se stessa e rotolare per non rischiare di battere la testa su uno di quei gradini di pietra, sapendo che avrebbe potuto rompersela. E rimanere uccisa, o peggio ancora essere ridotta a un vegetale. Cadde invece sulla spalla sinistra e fu ottenebrata da una violenta fitta di dolore. Un dolore *familiare*. Si era dislocata quella stessa spalla vent'anni prima giocando a calcio al liceo e maledetta rognava se non ci aveva rifatto.

Le gambe le volarono al di là della testa e compì una capriola all'indietro, si stirò il collo, piombò a terra sulle ginocchia e se le lacerò entrambe. Si fermò finalmente bocconi, lunga e distesa. Era finita fin quasi ai piedi della scalinata. Le sanguinavano le guance, le sanguinava il naso, le sanguinavano le labbra, le faceva male il collo, ma oh, Dio, la spalla era la peggiore, sporgente e tutta storta in un modo che ricordava bene. L'ultima volta che l'aveva vista sporgere in quel modo, era sotto la maglietta di nylon rossa dei Wildcats. Si rialzò lo stesso in piedi, ringraziando il Signore di aver conservato la capacità di dare ordini alle gambe; sarebbe potuta anche rimanere paralizzata.

Mentre rotolava giù aveva perso il guinzaglio e Clover saltò su Thibodeau, azzannandogli la camicia e strappandogliela nel tentativo di morsicargli petto e ventre. Thibodeau cascò all'indietro cercando disperatamente di difendersi.

«*Lo richiami!*» gridò Carter. Della grande calma di poco prima non era rimasto più neppure il ricordo. «*Mi vuole uccidere!*»

E in effetti Clover ci stava provando. Aveva piantato le zampe anteriori sulle cosce di Carter e andava su e giù con i movimenti della sua vittima. Sembrava di vedere un pastore tedesco in bicicletta. Cambiò l'angolazione dell'attacco e affondò i denti nella spalla di Carter, strappandogli un altro urlo. Poi mirò alla gola. Carter affondò le mani nel petto del cane appena in tempo per salvarsi la trachea.

«*Lo fermi!*»

Frank cercò di recuperare il guinzaglio. Clover si girò e per poco non gli staccò le dita con un morso. Frank slittò all'indietro e Clover tornò a occuparsi dell'uomo che aveva spinto la sua padrona giù per i gradini. Aprì le fauci mostrando due file di denti bianchi e lucidi e si allungò sul collo di Thibodeau. Carter alzò la mano, poi gridò di dolore quando il cane gliela azzannò e cominciò a scuoterla come faceva con i suoi amati giocattoli di pezza. Solo che i suoi giocattoli di pezza non sanguinavano, mentre la mano di Carter sì.

Piper risalì la scalinata tenendosi il braccio sinistro premuto contro il corpo. La sua faccia era una maschera di sangue. Da un angolo della bocca le pendeva un dente

come una briciola di mollica.

«*ME LO TOLGA DI DOSSO, CRISTO, MI TOLGA DI DOSSO IL SUO CAZZO DI CANE!*»

Piper stava aprendo la bocca per richiamare Clover, quando vide Fred Denton estrarre la pistola.

«*No!*» strillò. «*No, lo fermo io!*»

Fred si girò verso Mel Searles e indicò il cane con la mano libera. Mel venne avanti e sferrò un calcio a Clover all'altezza delle anche. Colpì duro, come faceva una volta (non tanto tempo prima) sui campi da football. Clover fu catapultato indietro e perse la presa sulla mano sanguinante e maciullata di Thibodeau, da cui ora due dita sporgevano divaricate in direzioni improbabili, come paletti semidivelti di uno steccato.

«*NO!*» gridò di nuovo Piper, così forte e con tanto impeto che il mondo davanti ai suoi occhi diventò grigio. «*NON FARE DEL MALE AL MIO CANE!*»

Fred non le diede retta. Quando dalla doppia porta del posto di polizia uscì di corsa Peter Randolph, con la camicia fuori dei calzoni, la patta aperta, la copia di *Outdoors* che stava leggendo in gabinetto ancora in una mano, Fred non badò nemmeno a lui. Puntò l'automatica di servizio sul cane e fece fuoco.

Nella piccola piazza la detonazione fu assordante. La cima della testa di Clover schizzò nell'aria in un getto di sangue e pezzetti d'osso. Avanzò di un passo verso la sua padrona che urlava e sanguinava, ne compì un secondo... poi crollò.

Fred, con la pistola ancora in pugno, andò ad afferrare Piper per il braccio dolorante. L'articolazione sconnessa della spalla mandò un ruggito di protesta. E tuttavia lei teneva ancora gli occhi fissi sul cadavere del suo cane, che aveva cresciuto da quand'era cucciolo.

«Lei è in arresto, razza di stronza mentecatta», dichiarò Fred. Avvicinò il volto – bianco, sudato, con gli occhi che sembravano pronti a schizzar fuori dalle orbite – a quello di lei tanto da inumidirlo con la propria saliva nebulizzata. «Tutto quello che dirà potrà e sarà usato contro la sua testa di cazzo sbiellata.»

Dall'altra parte della strada, dal *Sweetbriar Rose* stavano uscendo tutti quanti, tra gli altri Barbie, ancora con il grembiule e il berretto da baseball. Julia Shumway arrivò per prima.

Registrò la scena, cogliendo non tanto i particolari quanto un riepilogo gestaltico della situazione: cane morto; capannello di poliziotti; donna urlante e sanguinante con una spalla più alta dell'altra; poliziotto calvo – Freddy che il diavolo se lo portasse Denton – che la scuoteva stringendole il braccio dalla parte della spalla dislocata; altro sangue sui gradini, dai quali Piper era presumibilmente caduta. O giù dai quali era stata spinta.

Julia fece allora una cosa che non aveva mai fatto in vita sua: infilò la mano nella borsetta, estrasse il portafogli, lo aprì e salì la scalinata mostrandolo a tutti gridando: «*Stampa! Stampa! Stampa!*»

Servì almeno a far smettere a Freddy di scuotere la donna.

Dieci minuti dopo, nell'ufficio che fino a non molto prima era stato di Duke Perkins, Carter Thibodeau sedeva sul divano sotto le foto e i certificati dell'ex capo della polizia, con una benda che gli avvolgeva la spalla e salviette di carta sulla mano. Accanto a lui sedeva Georgia. La fronte di Thibodeau era imperlata di grandi gocce di sudore provocato dal dolore fisico, ma dopo aver detto: «Non credo di aver niente di rotto», si era ammutolito.

Su una sedia nell'angolo c'era Fred Denton. La sua pistola era sulla scrivania. L'aveva consegnata senza discutere, limitandosi a: «Ho dovuto farlo... guardate com'è ridotta la mano di Carter».

Piper occupava la poltrona che ora era quella di Peter Randolph. Julia aveva ripulito quasi del tutto il volto di Piper togliendole il sangue con altre salviette di carta. La donna tremava di choc e dolore lancinante, ma, come Thibodeau, non si lamentava. E i suoi occhi erano limpidi.

«Clover lo ha aggredito...» alzò il mento fissando lo sguardo su Carter «...dopo che lui mi ha spinta giù per le scale. Spingendomi mi ha fatto perdere il guinzaglio. Quello che ha fatto il mio cane era giustificato. Mi stava proteggendo da un'aggressione criminale.»

«È stata lei ad aggredire noi!» proruppe Georgia. «Quella matta ha aggredito noi. È venuta su per le scale sputando tutte quelle stronzate...»

«Chiudi la bocca», le intimò Barbie. «Tutti quanti, chiudete quelle bocche dannate.» Guardò Piper. «Non è la prima volta che si lussa quella spalla, vero?»

«La voglio fuori di qui, signor Barbara», disse Randolph... ma non con molta convinzione.

«Io so come gestire questa situazione», ribatté Barbie. «E lei?»

Randolph non rispose. Fuori della porta Mel Searles e Frank DeLesseps avevano l'aria alquanto preoccupata.

Barbie tornò a rivolgersi a Piper. «È una sublussazione, una separazione solo parziale. Niente di grave. Posso rimettergliela a posto prima che vada in ospedale...»

«Ospedale?» starnazzò Fred Denton. «È in arre...»

«Sta' zitto, Freddy», lo troncò Randolph. «Nessuno è in arresto. Non ancora, almeno.»

Barbie continuava a guardare Piper dritto negli occhi. «Ma devo farlo subito, prima che il gonfiore peggiori. Se aspetta che glielo faccia Everett all'ospedale, dovranno anestetizzarla.» Le avvicinò la bocca all'orecchio e mormorò: «Mentre lei è via, loro racconteranno la loro versione e lei non potrà controbattere.»

«Cosa sta dicendo?» pretese di sapere Randolph.

«Farà male», disse Barbie. «È pronta, reverenda?»

Lei annuì. «Coraggio. Il coach Gromley me lo fece a bordo campo ed era un imbranato da buttar via. Solo si sbrighi. E sia così gentile da non sbagliare.»

«Julia», chiamò Barbie, «prendi una fascia per il braccio dal kit del pronto soccorso, poi aiutami a sdraiarla sulla schiena.»

Julia, pallidissima e sottosopra, fece come le era stato richiesto.

Barbie si sedette sul pavimento a sinistra di Piper, si tolse una scarpa, quindi le prese l'avambraccio subito sopra il polso stringendoglielo con entrambe le mani. «Non so quale fosse il metodo del coach Gromley», disse, «ma così è come lo fece un infermiere che conoscevo in Iraq. Lei deve contare fino a tre e poi gridare forcella.»

«Forcella», ripeté Piper perplessa nonostante il dolore. «D'accordo, il dottore è lei.»

No, pensò Julia, ora la cosa più vicina a un dottore che la città aveva a disposizione era Rusty Everett. Aveva contattato Linda e avuto il suo numero di cellulare, ma la chiamata era stata subito dirottata a una casella vocale.

Nella stanza calò il silenzio. Persino Carter Thibodeau stava guardando. Barbie fece un cenno a Piper, che aveva la fronte bagnata di sudore ma aveva anche ritrovato la sua espressione vincente, meritandosi il massimo rispetto di Barbie.

Lui le infilò il piede scalzo sotto l'ascella sinistra, incastrandolo fino in fondo. Poi, mentre le tirava lentamente ma costantemente il braccio, applicò una pressione contraria con il piede.

«Okay, andiamo. Si faccia sentire.»

«Uno... due... tre... *FORCELLA!*»

Quando Piper gridò, Barbie strattonò. Tutti i presenti udirono lo schiocco sordo della spalla che rientrava nell'articolazione. La sporgenza sotto la camicetta di Piper scomparve magicamente. Lei lanciò un urlo di dolore ma non perse i sensi. Barbie le passò il bendaggio intorno al collo e vi posò il braccio all'interno, immobilizzandoglielo come poteva.

«Meglio?» chiese.

«Meglio», rispose lei. «Molto, grazie. Fa ancora male, ma non come prima.»

«Io ho dell'aspirina», si offrì Julia.

«Dalle l'aspirina e poi vattene», intervenne Randolph. «Tutti quanti ve ne dovete andare, eccetto Carter, Freddy, la reverenda e io.»

Julia lo guardò incredula. «Stai scherzando? La reverenda va in ospedale. Ce la fai a camminare, Piper?»

Piper si alzò un po' insicura sulle gambe. «Credo di sì. Un pochino.»

«Si sieda, reverenda Libby», le ordinò Randolph, ma Barbie aveva sentito che la sua partita era già persa. Lo aveva colto nella voce di Randolph.

«Perché non mi costringe?» Piper sollevò con prudenza il braccio sinistro e la benda che lo reggeva. Il braccio tremò, ma rispose alla sollecitazione. «Sono sicura che mi può lussare di nuovo la spalla, senza alcuna fatica. Avanti. Faccia vedere a questi... questi *ragazzi*... che lei è esattamente come loro.»

«E io metto tutto sul giornale!» intervenne allegramente Julia. «Raddoppierò la tiratura!»

«Le suggerisco di rimandare la questione a domani, capo», intervenne Barbie. «Lasci che la signora prenda qualcosa di più forte di una semplice aspirina e si faccia controllare da Everett quelle ferite che ha alle ginocchia. Visto che c'è la Cupola, non mi pare che si possa parlare di rischio di fuga.»

«Il suo cane ha cercato di uccidermi», protestò Carter. Nonostante il dolore, sembrava aver ritrovato la calma.

«Capo Randolph», disse Piper, «DeLesseps, Searles e Thibodeau sono colpevoli di

violenza carnale.» Ora vacillava un po' e Julia le passò un braccio intorno alla vita, ma la sua voce risuonò ferma e chiara. «La Roux è accusata di concorso di colpa.»

«Ma te lo togli dalla testa!» strillò Georgia.

«Devono essere sospesi immediatamente.»

«Sta mentendo», dichiarò Thibodeau.

Il capo Randolph sembrava uno spettatore a una partita di tennis. Finalmente fermò lo sguardo su Barbie. «Mi sta forse dicendo quello che devo fare?»

«No, signore, le davo un suggerimento basato sulla mia esperienza in operazioni di ordine pubblico in Iraq. Lei prenda le sue decisioni autonomamente.»

Randolph si rilassò. «Okay, allora. Okay.» Abbassò la testa, assorto nei pensieri. Tutti lo videro accorgersi di avere la patta ancora aperta e risolvere quel piccolo problema. Poi rialzò la testa e disse: «Julia, porta la reverenda Libby in ospedale. Quanto a lei, signor Barbara, non so dove può andare, ma la voglio fuori di qui. Raccoglierò questa sera le testimonianze dei miei uomini e domani quella della reverenda Libby».

«Un momento», si fece sentire Thibodeau. Allungò verso Barbie le dita storte. «Può fare niente per queste?»

«Non lo so», rispose Barbie sperando di aver trovato un tono abbastanza cordiale. Il brutto momento era passato e ora si doveva sintonizzare su una fase nuova che era quella politica e che ricordava bene dall'aver avuto a che fare con poliziotti iracheni per nulla diversi dall'uomo seduto sul divano e gli altri che affollavano la soglia dell'ufficio. Tirando le somme si trattava di rivolgersi con sufficiente garbo a persone alle quali avresti volentieri sputato in faccia. «Sai dire *forcella*?»

10

Rusty aveva spento il cellulare prima di bussare alla porta di Big Jim. Ora Big Jim sedeva alla sua scrivania, Rusty sulla poltroncina di fronte, quella destinata ai postulanti e agli aspiranti.

Lo studio (probabilmente Rennie lo definiva studio casalingo sulla sua dichiarazione dei redditi) aveva un gradevole aroma di pino, come se fosse stato tirato a lucido di recente, eppure a Rusty non piaceva lo stesso. Non era tanto il quadro di un Gesù aggressivamente caucasico che teneva il Discorso della Montagna, o le targhe autoincensanti appese alle pareti o il bel parquet che veramente avrebbe avuto bisogno di essere protetto da un bel tappeto; erano tutte quelle cose e qualcos'altro ancora. Rusty Everett non era certo tipo da baloccarsi con il soprannaturale, meno che mai crederci, ciononostante in quella stanza gli sembrava aleggiasse un'ombra sinistra. È perché quest'uomo ti fa un po' paura, pensò. Tutto qui. Sperando di non tradire nella voce o sul viso i suoi sentimenti, Rusty riferì a Rennie delle bombole di propano scomparse all'ospedale. Di come ne avesse trovata una nel deposito dietro il municipio, attualmente collegata al generatore del municipio. E sottolineò il fatto che fosse una sola bombola.

«Dunque ho due domande», concluse Rusty. «Com'è finita una bombola

dell'ospedale nel deposito del municipio? E dove sono finite le altre?»

Big Jim si dondolò sulla sua poltrona, si portò le mani dietro la nuca e meditò con gli occhi levati al soffitto. Rusty si ritrovò a guardare la palla da baseball placcata in oro sulla sua scrivania. Appoggiata alla palla c'era una dedica di Bill Lee, che aveva giocato nei Red Sox di Boston. Poteva leggerla perché era girata verso di lui. Com'era ovvio. Era lì perché la vedessero gli ospiti e ne restassero ammirati. Come le foto alle pareti, la palla da baseball era la dimostrazione che Big Jim Rennie aveva frequentato Personaggi Famosi: *guardate i miei autografi, voi potenti, e disperate*. La palla da baseball e la scritta girata all'infuori rispecchiavano bene i sentimenti negativi che provava nei confronti di quell'ambiente. Non erano che orpelli da vetrina, una testimonianza di cartapesta di prestigio da piccolo borgo di provincia e potere da borgomastro.

«Non mi risultava che avesse il permesso di andare a frugare nel nostro deposito», osservò Big Jim parlando al soffitto. Le sue dita tozze erano ancora intrecciate dietro la nuca. «Forse è un rappresentante di questa città e io non ne ero a conoscenza? In tal caso, errore mio, *male* mio, come dice Junior. Credevo che lei fosse fondamentalmente un infermiere specializzato con l'autorizzazione a prescrivere medicinali.»

Rusty giudicò che fosse soprattutto tattica, il tentativo di Rennie di fargli perdere le staffe. Di fuorviarlo.

«Non sono un rappresentante della città», rispose, «ma sono però un dipendente dell'ospedale. E un contribuente.»

«E allora?»

Rusty sentì che il sangue gli stava salendo in faccia.

«Allora queste qualifiche fanno sì che quello sia anche almeno in parte il *mio* deposito.» Aspettò di vedere se Big Jim avesse intenzione di reagire, ma lo vide rimanere impassibile dall'altra parte della scrivania. «E poi non era chiuso a chiave. Ma tutto questo esula dal problema, non è vero? Ho visto quello che ho visto e vorrei una spiegazione. Come dipendente dell'ospedale.»

«E come contribuente. Non se lo scordi.»

Rusty rimase in silenzio a guardarlo, senza nemmeno annuire.

«Non posso dargliene una», disse finalmente Rennie. Rusty sollevò le sopracciglia.

«Ah no? Pensavo che sentisse sotto le dita il polso di questa città. Non è così che si è espresso l'ultima volta che si è presentato candidato a consigliere? E adesso mi dice che non sa spiegarmi dov'è finito il gas liquido della comunità? Non ci credo.»

Per la prima volta Rennie diede segno di irritazione. «Non m'importa se ci crede o no. Questa storia mi è del tutto nuova.» Ma i suoi occhi sfrecciarono lateralmente per una frazione di secondo mentre pronunciava quelle parole, come a voler controllare che la sua foto autografata di Tiger Woods fosse ancora al suo posto; il classico sintomo rivelatore del bugiardo.

«L'ospedale è quasi senza gas liquido», incalzò Rusty. «Senza gas, i pochi di noi che ancora restano si troveranno a lavorare come sotto una tenda su un campo di battaglia della guerra civile. Se restassimo senza corrente i nostri attuali pazienti, fra i quali un reduce da un infarto coronarico e un grave caso di diabete che potrebbe richiedere un'amputazione, si troverebbero in serio pericolo. La possibile

amputazione è Jimmy Sirois. La sua macchina è nel parcheggio. Sul paraurti c'è un adesivo che dice ELEGGETE BIG JIM.»

«Indagherò», dichiarò Big Jim. Il tono era quello di chi concede un favore. «Il propano del municipio sarà probabilmente immagazzinato in qualche altra struttura municipale. Quanto al suo, proprio non saprei.»

«*Quale* altra struttura municipale? Ce la stazione dei vigili del fuoco e c'è la scorta di sabbia e sale in God Creek Road, dove non c'è nemmeno un magazzino, ma sono le uniche altre due strutture pubbliche che conosco.»

«Everett, sono un uomo occupato. Ora deve scusarmi.»

Rusty si alzò. Aveva voglia di stringere i pugni, ma non se lo concesse. «Glielo chiederò ancora una volta», disse. «Nella maniera più esplicita e franca. Sa dove sono le bombole scomparse?»

«No.» Questa volta gli occhi di Rennie si girarono su Dale Earnhardt. «E non vorrò vedere nessun sottinteso in quella domanda, figliolo, perché se lo facessi dovrei risentirmene. Ora perché non va a vedere come sta Jimmy Sirois? Gli porti i migliori auguri di Big Jim e gli dica che passerò a trovarlo appena le pressioni provocate da questo pastrocchio si saranno un po' allentate.»

Rusty stava ancora lottando per non perdere la calma, ma era una battaglia che rischiava di perdere. «Cosa sarei, dunque? Il suo *portaordini*? Credo che si stia dimenticando che è un funzionario pubblico, non un dittatore privato. Attualmente io sono il primo responsabile delle strutture mediche di questa città e voglio una ri...»

Il cellulare di Big Jim squillò. Lo aprì. Ascoltò. I solchi intorno alla bocca piegata all'ingiù diventarono più marcati. «Dannazione! Tutte le volte che giro la schiena dall'altra parte...» Ascoltò di nuovo. «Se c'è della gente con te in ufficio, Pete», disse poi, «chiudi quella bocca prima che la apri troppo e ci caschi dentro. Chiama Andy. Io arrivo subito e ci penseremo noi tre a sistemare questa faccenda.» Chiuse il cellulare e si alzò.

«Devo andare alla stazione di polizia. Può trattarsi di un'emergenza o di un altro pastrocchio, non potrò stabilirlo prima di esserci arrivato. E lei sarà richiesto all'ospedale o al presidio medico, credo. Sembra che la reverenda Libby abbia un problema.»

«Quale problema? Cosa le è successo?»

Gli occhi di Big Jim lo contemplarono gelidi da piccole orbite ossute. «Sono sicuro che glielo racconterà lei stessa. Non so quanta verità ci sarà nella sua storia, ma sono sicuro che la sentirà. Dunque vada a fare il suo lavoro, giovanotto, e lasciarmi fare il mio.»

Rusty percorse il corridoio e uscì di casa con le tempie che gli pulsavano. A ovest il tramonto era una cupa emorragia nel cielo. L'aria era quasi completamente ferma, ma puzzava lo stesso di fumo. In fondo alle scale Rusty alzò un dito e lo puntò sul funzionario pubblico che aspettava di averlo definitivamente congedato prima di uscire lui stesso. Rennie aggrottò le sopracciglia vedendosi indicato in quel modo, ma Rusty non abbassò la mano.

«Non ho bisogno di nessuno che mi dica di fare il mio lavoro. E da questo momento in avanti cercare quel propano ne diventerà parte. Se lo trovo nel posto sbagliato, ci sarà qualcun altro a fare il *suo* lavoro, consigliere Rennie. La prenda

come una promessa.»

Big Jim lo congedò con un gesto sprezzante della mano. «Vada, figliolo. Vada a lavorare.»

11

Nelle prime cinquantacinque ore di Cupola più di una ventina di bambini subirono attacchi di tipo epilettico. Alcuni, come quelli delle piccole Everett, furono notati. Molti altri no e, nei giorni a seguire, il fenomeno si sarebbe rapidamente esaurito.

Rusty lo avrebbe paragonato a quella strana piccola scarica elettrica a cui andavano soggette le persone che si avvicinavano troppo alla Cupola. La prima volta si aveva quella sensazione di *frisson* che ti faceva drizzare i capelli della nuca; poi quasi tutti non provavano più niente. Quasi che fossero stati vaccinati.

«Stai dicendo che la Cupola è come la varicella?» gli avrebbe chiesto Linda. «La fai una volta e sei immunizzato per la vita?»

Janelle aveva avuto due crisi convulsive e altrettante un bambino di nome Norman Sawyer, ma in entrambi i casi il secondo attacco era stato più blando del primo e non era stato accompagnato da farneticazioni di sorta. Quasi tutti i bambini visitati da Rusty avevano manifestato i sintomi una sola volta e sembrava che non ci fossero state conseguenze.

Durante quelle prime cinquantacinque ore solo due adulti furono vittime di un malore analogo. Entrambe le crisi si verificarono intorno all'ora del tramonto del lunedì ed entrambe avevano cause facilmente rintracciabili.

Nel caso di Phil Bushey, alias lo Chef, la causa era un quantitativo eccessivo del suo stesso prodotto. Più o meno all'ora in cui Rusty e Big si separavano, Chef Bushey era seduto davanti al magazzino sul retro della WCIK a contemplare trasognato il tramonto (così vicino al punto d'impatto dei missili, il rosso del cielo era ulteriormente incupito dalla fuliggine che si era posata sulla Cupola), con la pipa tra le dita allentate di una mano. Era schizzato almeno fino alla ionosfera, forse un centinaio di chilometri oltre. Nelle poche nuvole basse che galleggiavano su quella luce sanguigna, vedeva i volti di sua madre, suo padre, suo nonno; anche quelli di Sammy e Little Walter. Tutte le facce-nuvola sanguinavano.

Quando il suo piede destro cominciò a contrarsi e poco dopo il sinistro prese ad andare a tempo con il suo gemello, non ci fece caso. Gli spasmi erano parte dello schizzo, lo sapevano tutti. Ma poi cominciarono a tremargli le mani e la pipa gli cadde nell'erba alta (gialla e strinata in conseguenza dell'attività che si svolgeva nel magazzino trasformato in laboratorio). Un istante dopo cominciò a sbattere la testa di qua e di là.

Ecco, pensò con una calma che era in parte sollievo. Alla fine ho esagerato. Sto andando. Probabilmente è meglio così.

Ma non andò, non perse nemmeno i sensi. Scivolò lentamente di lato, scosso dagli spasmi, mentre vedeva una bilia nera alzarsi nel cielo rosso. Si dilatò fino alle dimensioni di una palla da bowling, poi a quelle di un pallone da spiaggia gonfiato

all'estremo. Continuò a crescere finché non si fu divorata tutto il cielo rosso.

La fine del mondo, pensò. Probabilmente è meglio così. Per un momento pensò di sbagliarsi, perché spuntarono le stelle. Solo che non erano del colore giusto. Erano rosa. E poi, oh, mio Dio, cominciarono a cadere, lasciando dietro di sé lunghi fili rosa.

Poi venne il fuoco. Una fornace ruggente. Come se qualcuno avesse aperto una botola nascosta e avesse scatenato l'inferno a Chester's Mill.

«È il nostro dolcetto», mormorò. La pipa, premuta contro il braccio, gli stava provocando un'ustione che avrebbe visto e sentito più tardi. Giaceva nell'erba gialla a sobbalzare con gli occhi rovesciati dentro il cranio e il rosso violaceo del tramonto che gli si rifletteva nelle sclere. «Il nostro dolcetto di Halloween. Prima lo scherzetto... poi il dolcetto.»

Il fuoco stava diventando una faccia, una versione arancione di quelle color sangue che vedeva nelle nuvole prima di essere colpito dalla crisi. Era la faccia di Gesù. Gesù lo fissava accigliato.

E gli parlava. Parlava a *lui*. Gli diceva che quel fuoco era responsabilità *sua*. Tutta *sua*. Il fuoco e la... la...

«La purezza», mormorò disteso nell'erba. «No... la *purificazione*.»

Ora Gesù non sembrava più così in collera. E stava scomparendo. Perché? Perché lo Chef aveva capito. Prima venivano le stelle rosa; poi veniva il fuoco purificatore; poi la prova sarebbe finita.

L'attacco di convulsioni si spese nel primo vero sonno da settimane, forse mesi, e lo Chef rimase immobile. Quando si destò, era buio pesto, neppure una traccia di rosso nel cielo. Il freddo gli era penetrato nelle ossa, ma niente umidità. Sotto la Cupola non c'era rugiada.

12

Mentre lo Chef vedeva il volto del Cristo nel tramonto infetto, la terza consigliera Andrea Grinnell stava cercando di leggere sul divano di casa sua. Il generatore si era spento... Ma era mai stato in funzione? Non ricordava. Aveva però un gingillo che si chiamava Mighty Brite che sua sorella Rose le aveva messo nella calza il Natale scorso. Prima di allora non aveva avuto occasioni di servirsene, ma funzionava a meraviglia. Lo pinzavi al libro e lo accendevi. Niente di più semplice. Dunque la luce non era un problema. Lo erano purtroppo le parole. Le parole continuavano a gironzolare per la pagina, qualche volta scambiandosi addirittura di posto, e la prosa di Nora Roberts, di solito cristallina, era assolutamente insensata. Ciononostante Andrea si sforzava, perché non aveva in mente nient'altro da fare.

La casa puzzava anche con le finestre aperte. Soffriva di diarrea e l'acqua nel water non scorreva più. Aveva fame ma non poteva mangiare. Verso le cinque del pomeriggio aveva tentato con un sandwich – dei più inoffensivi, con un po' di formaggio – e pochi minuti dopo lo aveva vomitato nella pattumiera. Un peccato, perché mangiare quel sandwich era stato un arduo lavoro. Sudava copiosamente – si

era già cambiata una volta, probabilmente era ora di farlo di nuovo, se ne fosse stata capace – e le ballavano i piedi per conto proprio.

Le convulsioni, pensò. E non ce la farò mai ad andare al consiglio straordinario di questa sera, se Jim ha ancora intenzione di convocarlo.

Considerata l'ultima conversazione che aveva avuto con Big Jim ed Andy Sanders, forse era un bene; se si fosse presentata, ne avrebbero approfittato per strapazzarla di nuovo. E per farle fare cose che non voleva fare. Meglio restare alla larga finché non fosse uscita da quel... quel...

«Quel fottuto *tunnel*», disse e si ravviò dagli occhi una ciocca di capelli bagnati. «Questo tunnel del cazzo in cui sono finita.»

Quando fosse stata di nuovo se stessa, avrebbe tenuto testa a Jim Rennie. Ed era ora che lo facesse. Gli avrebbe tenuto testa nonostante la sua povera schiena dolorante, che tanto la faceva soffrire senza il suo OxyContin (ma non quelle esplosioni cocenti che si era aspettata ed era stata una bella sorpresa). Rusty voleva che prendesse il metadone. Metadone, per l'amor del cielo! Eroina sotto falso nome.

Se ti illudi di poter smettere come se niente fosse, scordatelo, le aveva detto. È probabile che ti vengano delle convulsioni.

Ma le aveva detto che ci sarebbero potuti volere dieci giorni e lei non pensava di poter aspettare tanto. Non con quell'orribile Cupola sopra la città. Meglio farla fuori. Giunta a quella conclusione, aveva gettato tutte le sue pillole nel water, non solo il metadone, ma anche quelle che le erano avanzate di OxyContin e che aveva trovato in fondo al cassetto del comodino. Due scarichi ancora e il water aveva smesso di funzionare e adesso se ne stava lì sul divano a tremare e cercare di convincere se stessa di aver agito per il meglio.

Era l'unico sistema, pensava. Di quelli che si portano via ogni dubbio sul giusto e sbagliato.

Cercò di girare una pagina del libro e la sua stupida mano colpì la Mighty Brite. La lampadina cadde per terra. Il fascio di luce che produceva si proiettò sul soffitto. Andrea lo guardò e all'improvviso si sollevò fuori da se stessa. E velocemente. Fu come viaggiare su un invisibile ascensore espresso. Ebbe giusto un momento per guardare giù e vedere il proprio corpo sul divano a contrarsi involontariamente. Dalla bocca le scivolava schiuma di saliva lungo il mento. Vide la macchia di bagnato aprirsi sull'inguine dei jeans e pensò: Sì, devo proprio cambiarmi di nuovo. Se sopravvivo, si capisce.

Poi passò attraverso il soffitto, attraverso la camera da letto soprastante, attraverso la soffitta con i suoi scatoloni impilati e le lampade dismesse, e da lì nella notte. Sopra di lei si distendeva la Via Lattea, ma era sbagliata. La Via Lattea era diventata rosa.

E poi cominciò a cadere.

Lontanissimo, sotto di sé, Andrea udì il corpo che aveva lasciato indietro. Stava gridando.

Barbie pensava che avrebbe discusso con Julia di quanto era successo a Piper Libby mentre uscivano di città, ma restarono quasi sempre in silenzio, ciascuno perso nei propri pensieri. Nessuno dei due confessò il sollievo che provò quando l'innaturale tramonto rosso cominciò finalmente a spegnersi, ma ne furono allietati entrambi.

Julia provò la radio una volta, trovò solo la WCIK che sparava *All Prayed Up* e s'affrettò a spegnerla.

Barbie parlò una sola volta e questo fu quando avevano appena lasciato la Route 119 e proseguito verso ovest sul più stretto nastro d'asfalto di Motton Road, assediato su entrambi i lati dal fitto della boscaglia. «Ho fatto la cosa giusta?»

Nell'opinione di Julia durante il confronto che aveva avuto luogo nell'ufficio del capo aveva fatto un gran numero di cose giuste – compresa la riuscita riduzione delle lussazioni di due pazienti – ma sapeva a che cosa stava alludendo.

«Sì. È stato il momento più straordinariamente sbagliato per cercare di far valere la tua carica di comandante in capo.»

Era d'accordo anche lui, ma si sentiva stanco e scoraggiato e non all'altezza del compito che cominciava a vedere davanti a sé. «Sono sicuro che dissero lo stesso i nemici di Hitler. Lo dissero nel millenovecentotrentaquattro e avevano ragione. Nel trentasei e avevano ragione. Anche nel trentotto. Il momento sbagliato per sfidarlo, dicevano. E quando si resero conto che era finalmente giunto il momento giusto, stavano manifestando ad Auschwitz o a Buchenwald.»

«Non è lo stesso», obiettò lei.

«Tu credi di no?»

Julia non rispose, ma aveva capito il suo punto di vista. Hitler era stato un tappeziere, o almeno così si raccontava; Jim Rennie era un venditore di auto usate. Se non è zuppa è pan bagnato.

Davanti a loro fra gli alberi brillavano dita di luce. Stampavano un intaglio di ombre sull'asfalto rappezzato di Motton Road.

Sull'altro lato della Cupola – su quel lato di Chester's Mill c'era Harlow – c'erano un gran numero di mezzi militari, con trenta o quaranta soldati che vi brulicavano intorno in febbrile attività. Tutti erano muniti di maschera antigas appesa al cinturone. Un'autobotte argentata con la scritta pericolo Estremo non avvicinarsi era stata collocata in modo da sfiorare quasi con il retrotreno una sagoma delle dimensioni di una porta evidenziata con vernice spray sulla superficie della Cupola. A una valvola sul retro dell'autobotte era stata collegata una manichetta di plastica, che due uomini maneggiavano sostenendone l'estremità, a cui era avvitato un erogatore con un terminale non più grande del fusto di una penna Bic. I due militari indossavano tute e caschi. Tutti e due con bombole di ossigeno sulle spalle.

Dalla parte del Mill c'era un solo spettatore. Di fianco a un'antiquata Schwinn da donna con una scatola montata sul parafango posteriore, c'era Lissa Jamieson, la bibliotecaria. Sul dorso della scatola c'era un adesivo con questa scritta: QUANDO IL POTERE DELL'AMORE SARÀ PIÙ FORTE DELL'AMORE DEL POTERE, IL MONDO CONOScerà

«Che ci fai qui, Lissa?» le chiese Julia mentre scendeva dalla macchina. Si protesse con una mano gli occhi dalla luce forte dei riflettori.

Lissa giocherellava nervosamente con l'ankh, la croce egizia che portava appesa al collo su una catenina d'argento. Spostò lo sguardo da Julia a Barbie, poi lo riportò su Julia. «Quando sono in ansia faccio una corsa in bici. Certe volte pedalo fino a mezzanotte. Calma il mio *pneuma*. Ho visto le luci e sono venuta verso le luci.» Disse tutto questo in un tono incantato e abbandonò la sua croce per un momento per poter tracciare un complicato simbolo nell'aria. «E voi come mai siete qui?»

«Siamo venuti ad assistere a un esperimento», rispose Barbie. «Se funziona, potresti essere la prima a uscire da Chester's Mill.»

Lissa sorrise. Sembrò un po' stentato, il suo sorriso, ma Barbie l'ammirò per lo sforzo. «Se lo facessi, mi perderei la specialità del martedì sera al *Sweetbriar*. Non c'è il polpettone?»

«L'idea sarebbe quella», confermò lui, senza aggiungere che, se il martedì entrante fossero stati ancora prigionieri della Cupola, la *spécialité de la maison* sarebbe stata con tutta probabilità una quiche di zucchine.

«Non parlano», li informò Lissa. «Ci ho provato.» Da dietro l'autocisterna emerse un uomo robusto e tracagnotto che entrò in uno dei coni di luce. Indossava un paio di calzoncini color cachi, una giacca di tessuto sintetico e un cappello con il logo dei Maine Black Bears. La prima cosa che colpì Barbie fu che James O. Cox aveva messo su qualche chiletto. La seconda fu la pesantezza della giacca, con la lampo chiusa fino a quello che cominciava a somigliare pericolosamente a un doppio mento. Nessun altro – Barbie, Julia o Lissa – indossava una giacca. Non ce n'era bisogno dalla loro parte della Cupola.

Cox salutò militarmente. Barbie ricambiò e lo fece con un certo, inatteso compiacimento.

«Salve, Barbie», esordì Cox. «Come sta Ken?»

«Ken sta bene», rispose Barbie. «E io continuo a essere lo stronzo che si becca tutte le stronzate migliori.»

«Non questa volta, colonnello», ribatté Cox. «Questa volta sembra che l'abbiano fregato alla cassa.»

14

«Lui chi è?» domandò sottovoce Lissa. Stava ancora tormentando l'ankh. Julia pensò che continuando così avrebbe finito per spezzare la catenella. «E che cosa stanno facendo quelli dall'altra parte?»

«Cercano di farci uscire», spiegò Julia. «E dopo lo spettacolare fiasco di oggi, devo dire che è molto saggio da parte loro farlo con discrezione.» S'incamminò verso la barriera. «Buonasera, colonnello Cox. Io sono la sua giornalista preferita.»

Il sorriso di Cox fu – era giusto concederglielo, pensò Julia – solo un tantino acido. «Signora Shumway. È ancora più graziosa di quanto immaginassi.»

«Una cosa posso dire di lei, non le manca il destro per le cazz...»

Barbie la intercettò a tre metri da dove si era fermato Cox e la trattenne per le braccia. «Cosa?» chiese lei.

«La macchina fotografica.» Julia si era quasi dimenticata di averla appesa al collo finché lui non gliela indicò. «È digitale?»

«Certo, è quella di riserva di Pete Freeman.» Fu sul punto di domandargli perché gli interessasse tanto, ma ci arrivò da sola. «Pensi che la Cupola la friggerà.»

«Questo nel migliore dei casi», ribatté Barbie. «Non ti scordare cos'è successo al pacemaker del capo Perkins.»

«Merda», impreccò lei. «*Merda!* Forse nel bagagliaio ho la mia vecchia Kodak.»

Lissa e Cox si osservavano l'un l'altro con quella che Barbie giudicò una pari dose di fascino. «Che cosa avete intenzione di fare?» chiese lei. «Ci sarà un altro botto?»

Cox esitò.

«Tanto vale parlar chiaro, colonnello», lo esortò allora Barbie. «Se non glielo dice lei, lo faccio io.»

Cox sospirò. «Insiste sulla trasparenza totale, vero?»

«Perché no? Se funzionerà, la popolazione di Chester's Mill intonerà le sue lodi. L'unica ragione per cui vuol far tutto in segreto è la forza dell'abitudine.»

«No. Sono gli ordini dei miei superiori.»

«Che sono a Washington», replicò Barbie. «E gli emissari dei media sono a Castle Rock, quasi tutti probabilmente a guardare *Girls Gone Wild* alla pay-per-view. Quassù noialtri pollastri siamo soli.»

Cox sospirò di nuovo e indicò il rettangolo verniciato. «Lì è dove gli uomini in tuta protettiva spruzzeranno la nostra miscela sperimentale. Se abbiamo fortuna, l'acido aprirà una fessura e allora potremo buttar giù quel pezzo della Cupola come si fa con il vetro di una finestra dopo aver usato un taglierino.»

«E se siamo sfortunati?» domandò Barbie. «Se la Cupola si decompone emettendo un gas velenoso che ci ammazza tutti? È per quello che i suoi uomini hanno le maschere?»

«Per la verità», rispose Cox, «gli scienziati ritengono più probabile che l'acido possa dare inizio a una reazione a catena che farebbe incendiare la Cupola.» Vide l'espressione sgomenta di Lissa e aggiunse: «Entrambe le possibilità vengono considerate molto remote».

«Loro *possono*», commentò Lissa torturando il suo ankh. «Non sono loro quelli che finiranno asfissati o arrostiti.»

«Comprendo bene la sua preoccupazione, signora...» cominciò Cox.

«Melissa», lo corresse Barbie. All'improvviso gli sembrò di estrema importanza che Cox si rendesse conto che sotto la Cupola c'erano delle *persone*, non solo qualche migliaio di anonimi contribuenti. «Melissa Jamieson. Lissa per gli amici. È la bibliotecaria di Chester's Mill. È anche la consulente attitudinale della scuola media e mi pare che tenga anche lezioni di yoga.»

«Ho dovuto smettere», lo informò con un sorriso agitato Lissa. «Troppe altre cose da fare.»

«Molto piacere di fare la sua conoscenza, signora Jamieson», disse Cox. «Senta... questa è un'occasione da non perdere.»

«Se la pensassimo diversamente, potremmo fermarla?» chiese lei.

A quella domanda Cox non rispose direttamente. «Non abbiamo nessun elemento che ci permetta di dire che questa cosa, di una sostanza ancora misteriosa, si stia indebolendo e biodegradando. Se non riusciamo ad aprire una breccia, siamo dell'opinione che resterete prigionieri per molto tempo.»

«Avete idea di che cosa possa averla provocata? Qualche ipotesi?»

«Nessuna», ammise Cox, ma i suoi occhi si mossero in un modo che Rusty Everett avrebbe riconosciuto dalla conversazione che aveva avuto con Big Jim.

Perché menti? pensò Barbie. Di nuovo solo quel riflesso involontario? I civili sono come i funghi, tienili al buio e nutrili di stronzate? Probabilmente era solo quello. Ma lo rendeva nervoso.

«È forte?» volle sapere Lissa. «Il vostro acido... è forte?»

«Per quel che ne so è il più corrosivo che esista», rispose Cox e Lissa indietreggiò di due lunghi passi.

Cox si rivolse agli uomini in tuta spaziale. «Allora, ragazzi, siamo pronti?»

Entrambi gli mostrarono il pollice inguantato. Dietro di loro ogni attività era cessata. I militari aspettavano vigili, ciascuno con la mano sulla propria maschera antigas.

«Partiamo, allora», annunciò Cox. «Barbie, le suggerisco di scortare quelle due splendide signore ad almeno cinquanta metri da...»

«Guardate le stelle», mormorò Julia in un tono trasognato. Aveva la faccia rovesciata all'insù e nei suoi lineamenti Barbie riconobbe la bambina che era stata trent'anni prima.

Guardò in alto e vide l'Orsa Minore, l'Orsa Maggiore, Orione. Tutte al loro posto... solo che erano sfocate ed erano diventate rosa. La Via Lattea si era trasformata in una colata di chewing gum rosa sulla grande cupola della notte.

«Cox... vede anche lei?»

Cox guardò su.

«Vedo cosa? Le stelle?»

«Come le vede?»

«Be'... molto brillanti, naturalmente, del resto siamo in una zona dove non c'è inquinamento luminoso...» Poi gli venne in mente qualcosa e schioccò le dita. «Voi che cosa vedete? Hanno cambiato colore?»

«Sono favolose», commentò Lissa. Le brillavano gli occhi sgranati. «Ma fanno anche paura.»

«Sono rosa», precisò Julia. «Cosa sta succedendo?»

«Niente», rispose Cox, ma con una singolare riluttanza.

«Ehi», lo incalzò Barbie, «sputi il rospo.» E, senza pensare, aggiunse: «Signore...»

«Abbiamo verificato le previsioni meteorologiche alle diciannove», disse Cox. «Con particolare attenzione ai venti. Giusto in caso... be', giusto in caso. Lasciamola lì. Al momento il flusso principale entra da ovest fino al Nebraska o al Kansas, si sposta verso sud e risale lungo la costa orientale. Uno schema abbastanza comune per il tardo ottobre.»

«Cosa c'entra questo con le stelle?»

«Salendo a nord, il flusso passa sopra molte metropoli e cittadine industriali.

Quello che raccoglie su quelle località si accumula sulla Cupola invece di essere trasportato a nord fino al Canada e l'Artico. Ormai ce ne abbastanza da dare origine a una specie di filtro ottico. Sono certo che non è pericoloso...»

«Non *ancora*», precisò Julia. «E tra una settimana o un mese? Avete in programma di andare a dare una botta di scopa al nostro spazio aereo a diecimila metri di quota quando quaggiù comincerà a fare *buio*?»

Prima che Cox potesse rispondere, Lissa Jamieson lanciò un grido puntando il dito al cielo. Poi si coprì il viso.

Le stelle rosa stavano cadendo, lasciando dietro di sé lunghi fili ardenti.

15

«Ancora droga», mormorò semiaddormentata Piper mentre Rusty le auscultava il battito cardiaco.

Rusty le accarezzò la mano destra: la sinistra era tutta graffiata. «Basta droga», le disse. «L'ho dichiarata ufficialmente fatta.»

«Gesù vuole che abbia altra droga», mormorò in quello stesso tono sognante. «Voglio vedere dall'alto ogni cosa, come un fringuello rosa.»

«Credo che sia 'elefante rosa', ma ci rifletterò.» Lei si alzò a sedere. Rusty cercò di spingerla giù di nuovo, ma non osò toccarle la spalla sinistra e la pressione non fu sufficiente. «Potrò uscire domani? Devo vedere il capo Randolph. Quei ragazzi hanno violentato Sammy Bushey.»

«E avrebbero potuto ucciderla», aggiunse lui. «Lussazione o no, può ritenersi estremamente fortunata. Lasci che di Sammy mi preoccupi io.»

«Quei poliziotti sono pericolosi.» Gli posò la mano destra sul polso. «Non possono continuare a restare in servizio. Faranno del male a qualcun altro.» Si passò la lingua sulle labbra. «Ho la bocca così secca.»

«A questo possiamo rimediare, ma lei deve stare sdraiata.»

«Avete preso dei campioni di liquido seminale da Sammy? Potete confrontarlo con quello dei ragazzi? Se lo potete fare, starò addosso a Peter Randolph finché non li avrà costretti a mollare dei campioni di DNA. Gli starò addosso notte e giorno.»

«Non siamo attrezzati per una comparazione di DNA», rispose Rusty. *E poi non abbiamo campioni di liquido seminale. Perché Gina Buffalino l'ha lavata, dietro richiesta esplicita di Sammy stessa.*

«Le porto qualcosa da bere. Sono rimasti in funzione solo i frigoriferi del laboratorio per risparmiare gas, ma c'è un frigo portatile alla postazione delle infermiere.»

«Gas», sussurrò lei chiudendo gli occhi. «Sì, una bibita gassata... aranciata o una Coca.»

«Succo di mela», ribatté lui. «Niente di gassato stasera.»

Piper mormorò: «Mi manca il mio cane», e girò la testa dall'altra parte. Rusty pensò che probabilmente quando fosse tornato con il succo l'avrebbe trovata addormentata.

Aveva percorso mezzo corridoio quando dall'angolo sbucò Twitch correndo come un forsennato. Aveva gli occhi strabuzzati. «Vieni fuori, Rusty.»

«Appena avrò portato alla reverenda un...»

«No, ora. Devi vedere.»

Rusty tornò velocemente indietro e lanciò un occhio dentro la numero 29. Piper russava in maniera alquanto inelegante: niente di strano, con il naso così gonfio.

Seguì quindi Twitch dovendo quasi correre per stargli dietro. «Che cosa c'è?» Nel senso di: *Che cos'altro c'è ancora?*

«Non so spiegartelo e probabilmente se lo facessi non mi crederesti. Devi vederlo con i tuoi occhi.» Uscì correndo dall'ingresso principale.

Davanti all'ospedale, fuori del telone protettivo sotto il quale venivano scaricati i pazienti trasportati dalle ambulanze, c'erano Ginny Tomlinson, Gina Buffalino e Harriet Bigelow, un'amica che Gina aveva reclutato per dare una mano in ospedale. Si cingevano la vita luna con l'altra, come per scambiarsi conforto, e tutte guardavano il cielo.

Era pieno di brillanti stelle rosa e molte sembrava che stessero cadendo, lasciando dietro di sé lunghe scie quasi fluorescenti. Un formicolio gli si inerpì per la schiena.

Judy l'aveva previsto, pensò. *Le stelle rosa stanno cadendo in fila.*

E così era. Così cadevano.

Era come se il firmamento stesse precipitando loro addosso.

16

Alice ed Aidan Appleton dormivano, quando cominciarono a cadere le stelle rosa, ma Thurston Marshall e Carolyn Sturges no. Nel giardino dietro l'abitazione dei Dumagen le guardarono precipitare in brillanti fili rosa. Alcuni dei fili si incrociavano e quando questo accadeva per un attimo sembrava che nel cielo si formassero simboli magici.

«È la fine del mondo?» domandò Carolyn.

«Nient'affatto», rispose lui. «È uno sciame di meteoriti. Si osservano soprattutto in autunno qui nel New England. Credo che sia un po' tardi per le Perseidi, dunque questa è probabilmente una pioggia estemporanea, forse polvere e pezzetti di roccia di un asteroide che si è frantumato un trilione di anni fa. Pensaci, Carolyn!»

Lei non ne aveva molta voglia. «E gli sciame di meteoriti sono sempre rosa?»

«No», disse lui. «Immagino che fuori della Cupola il colore sia bianco, ma noi lo vediamo attraverso una pellicola di polvere e particolato. Inquinamento, in altre parole. Che ha cambiato il colore.»

Carolyn rifletté, mentre contemplavano la silenziosa bizza rosa del cielo. «Thurse, il bambino... Aidan... quando ha avuto quella prima crisi o cosa diavolo era, ha detto...»

«Ricordo cosa ha detto. Le stelle rosa stanno cadendo, fanno dei fili nel cielo.»

«Come faceva a saperlo?»

Thurston poté solo scuotere la testa.

Carolyn lo strinse più forte a sé. In momenti come quello (anche se in effetti non c'era mai stato un momento esattamente come quello in tutta la sua vita), era contenta che Thurston fosse abbastanza vecchio da poter essere suo padre. In quel preciso istante avrebbe voluto che fosse veramente suo padre.

«Come faceva a sapere che stava per succedere? Com'è possibile?»

17

Durante il suo momento profetico Aidan ha detto anche qualcos'altro: *Tutti stanno guardando*. E alle nove e mezzo di quel lunedì sera, quando lo sciame di meteoriti è nel pieno della sua spettacolarità, è proprio così.

La notizia si diffonde tramite cellulari e posta elettronica, ma soprattutto alla vecchia maniera: di bocca in bocca. Alle dieci meno un quarto Main Street è piena di gente che osserva il silenzioso gioco di fuochi artificiali. Per lo più sono ugualmente silenziosi. Qualcuno piange. Leo Lamoine, un devoto membro della congrega del defunto reverendo Coggins, grida che è l'Apocalisse, che vede nel cielo i Quattro Cavalieri, che presto avrà inizio l'Assunzione eccetera eccetera. Sozzo Sam Verdreaux – di nuovo in strada dalle tre del pomeriggio, sobrio e scorbutico – dice a Leo che se non la pianta con quella storia dell'Apocalcasso, gliele farà vedere lui, le stelle. Rupe Libby, del dipartimento di polizia locale, mano sul calcio della pistola, dice a entrambi di chiudere il becco e piantarla di spaventare la gente. Come se non fossero già spaventati. Willow e Tommy Anderson sono nel parcheggio del *Dipper's*, e Willow sta piangendo con la testa appoggiata alla spalla di Tommy. Rose Twitchell è davanti al *Sweetbriar Rose* di fianco a Anson Wheeler; indossano ancora entrambi il grembiule e anche loro si tengono abbracciati. Norrie Calvert e Benny Drake sono con i rispettivi genitori e quando la mano di Norrie trova il modo di intrufolarsi in quella di Benny, Benny l'accoglie con un'emozione che lo spettacolo delle stelle rosa cadenti non saprebbe mai pareggiare. Jack Cale, l'attuale gestore del *Food City*, è nel parcheggio del supermercato. Nel tardo pomeriggio Jack ha chiamato Ernie Calvert, il suo predecessore, e gli ha chiesto se è disposto ad aiutarlo a compilare un inventario completo delle scorte. Erano a buon punto in questa incombenza, sperando di finire prima di mezzanotte, quando è scoppiato il trambusto in Main Street. Ora sono l'uno accanto all'altro a guardar cadere le stelle rosa. Guardano verso il cielo anche Stewart e Fernald Bowie, davanti alla loro impresa di onoranze funebri. Dirimpetto, sull'altro lato della strada, ci sono Henry Morrison e Jackie Wettington con Chaz Bender, che insegna scienze al liceo. «È solo uno sciame di meteoriti visto attraverso un velo di inquinamento», spiega Chaz a Jackie e Henry... ma la sua voce è comunque piena di meraviglia.

Il fatto che l'accumulo di particolato abbia cambiato il colore delle stelle apre alla gente gli occhi in un modo nuovo e piano piano i pianti si moltiplicano. È un suono sommerso, quasi come pioggia.

Big Jim è meno interessato a un grappolo di luci insignificanti nel cielo che

all'*interpretazione* che la gente darà di quelle luci. Questa sera se ne torneranno semplicemente a casa. Domani però potrebbe essere un'altra storia. E la paura che legge su molti volti potrebbe non essere un male. La gente impaurita ha bisogno di leader di polso, e se c'è una cosa che Big Jim Rennie sa di poter offrire, è un polso forte.

Si trova davanti alla stazione di polizia con il capo Randolph ed Andy Sanders. Sotto di loro, tutti riuniti, ci sono i suoi ragazzi problematici: Thibodeau, Searles, quella sciacquetta di Georgia Roux e Frank, l'amico di Junior. Big Jim scende i gradini da cui poco prima è rotolata Libby (avrebbe potuto fare un favore a tutti spezzandosi il collo, pensa) e batte un dito sulla spalla di Frankie. «Ti godi lo spettacolo, Frankie?»

Con quegli occhi impauriti, il ragazzone dimostra dodici anni invece dei ventidue circa che deve avere. «Che cos'è, signor Rennie? Lei lo sa?»

«Una pioggia di meteoriti. Dio che saluta la Sua gente.»

Frank DeLesseps si rilassa un po'.

«Noi torniamo dentro», li informa Big Jim indicando con il pollice Randolph ed Andy, che stanno ancora contemplando il cielo. «Parleremo per un po', poi chiamerò voi quattro. Voglio che, quando sarà il momento, raccontiate tutti la stessa storia pidocchiosa che racconterò io. Intesi?»

«Sì, signor Rennie», risponde Frankie.

Mel Searles lo guarda con gli occhi grandi così e la bocca penzoloni. Davanti a quella faccia, Big Jim pensa che il suo QI non può superare il settanta. Ma nemmeno quello è necessariamente un male. «Sembra la fine del mondo, signor Rennie», dice.

«Sciocchezze. Tu sei salvo, figliolo?»

«Credo di sì», risponde Mel.

«Allora non hai niente di cui preoccuparti.» Big Jim li osserva uno a uno fermando lo sguardo su Carter Thibodeau. «E questa sera la via per la salvezza, giovanotti, è che raccontiate tutti la stessa storia.»

Non tutti vedono le stelle rosa. Come i piccoli Appleton, le bimbe di Rusty Everett dormono profondamente. Dorme anche Piper. Dorme anche Andrea Grinnell. E anche lo Chef, disteso nell'erba morta di fianco a quello che è forse il più grande laboratorio d'America per la fabbricazione di metanfetamina. Lo stesso dicasi per Brenda Perkins, che si è addormentata annegandosi nel proprio pianto sul divano, con la stampata del dossier VADER sparsa sul tavolino.

Anche i morti non vedono, salvo che guardino da un posto più luminoso di questa oscura pianura dove eserciti ignoranti si combattono di notte. Myra Evans, Duke Perkins, Chuck Thompson e Claudette Sanders sono in attesa all'impresa di pompe funebri; il dottor Haskell, il signor Carty e Rory Dinsmore sono nell'obitorio del Cathy Russell Hospital; Lester Coggins, Dodee Sanders ed Angie McCain sono ancora nella dispensa. Ce anche Junior. È tra Dodee ed Angie e le sta tenendo per mano. Gli fa male la testa, ma solo un pochino. Pensa di dormire qui per questa notte.

In Motton Road, a Eastchester (non lontano dal luogo dove, sotto quello strano cielo rosa, si sta svolgendo proprio in quel momento il tentativo di aprire una breccia nella Cupola con una sostanza acida sperimentale), Jack Evans, marito della compianta Myra, è nel giardino dietro casa con una bottiglia di Jack Daniels in una

mano e l'arma che ha scelto per autodifesa, una Ruger SR9, nell'altra. Beve e guarda cadere le stelle rosa. Sa che cosa sono ed esprime un desiderio per ciascuna e desidera la morte, perché senza Myra gli è venuta a mancare la terra sotto i piedi. Potrebbe riuscire a vivere senza di lei e potrebbe riuscire a vivere come un topo in una gabbia di vetro, ma non può riuscire a fare tutte e due le cose. Quando la caduta dei meteoriti diventa più intermittente – questo avviene alle dieci e un quarto, quarantacinque minuti dopo circa l'inizio del fenomeno – manda giù l'ultimo sorso di Jack, lancia la bottiglia nell'erba e si fa saltare le cervella. È il primo suicidio ufficiale del Mill. Non sarà l'ultimo.

18

Barbie, Julia e Lissa Jamieson osservarono in silenzio i due militari in tuta spaziale rimuovere il sottile erogatore dall'estremità della manichetta di plastica. Lo riposero in una busta di plastica opaca con la chiusura lampo, poi chiusero la busta in una cassetta di metallo con la scritta MATERIALE PERICOLOSO. La chiusero con chiavi separate, poi si tolsero il casco. Erano stanchi, accaldati e demoralizzati.

Due uomini più anziani, troppo per essere soldati, allontanarono dal luogo dell'esperimento, che era stato ripetuto per tre volte, una complicata attrezzatura. Barbie era dell'idea che quei due, probabilmente scienziati della Sicurezza Nazionale, avessero eseguito un'analisi spettrografica. O che avessero tentato di farlo. Le maschere antigas che avevano indossato durante la procedura erano ora spinte all'indietro sulla testa come bizzarri copricapi. Barbie avrebbe potuto chiedere a Cox che cosa avrebbero dovuto mostrare i rilevamenti ed era possibile che Cox gli desse anche una risposta sincera, ma anche Barbie era giù di corda.

Sopra di loro nel cielo sfrecciavano gli ultimi pochi meteoriti rosa.

Lissa puntò il dito in direzione di Eastchester. «Ho sentito un colpo come di un'arma da fuoco. E tu?»

«Probabilmente un tubo di scarico o un razzo bottiglia lanciato da qualche ragazzino», rispose Julia. Anche lei aveva la faccia tirata e stanca. A un certo punto, quando era diventato chiaro che l'esperimento – il test dell'acido, in un certo senso – non avrebbe funzionato, Barbie l'aveva sorpresa ad asciugarsi gli occhi. Non per questo aveva smesso di scattare fotografie con la sua Kodak.

Cox si avvicinò portando con sé un'ombra raddoppiata dall'inclinazione dei riflettori. Indicò il punto dove era stata disegnata la porta con la vernice sulla Cupola. «Credo che questa piccola avventura sia costata ai contribuenti americani qualcosa come tre quarti di milione di dollari e questo senza contare tutti i soldi spesi per sviluppare l'intruglio. Che si è mangiato la vernice che avevamo spruzzato là sopra e non ha fatto un cazzo di niente altro.»

«Linguaggio, colonnello», lo ammonì Julia con un fantasma del suo vecchio sorriso.

«Grazie, signora direttrice», rispose acido Cox.

«Pensavate davvero che potesse funzionare?» domandò Barbie.

«No, ma non ho mai nemmeno pensato di vedere un uomo su Marte prima di lasciare questo mondo e invece i russi dicono che manderanno su una squadra di quattro nel duemilaventi.»

«Oh, adesso capisco», commentò Julia. «Ai marziani è giunta la soffiata e si sono incavolati.»

«Se è così, se la sono presa con la nazione sbagliata», ribatté Cox... e Barbie vide qualcosa nei suoi occhi.

«Fino a che punto ne siete sicuri?» chiese sottovoce.

«In che senso?»

«Che la Cupola sia stata posata dagli extraterrestri.»

Julia avanzò di due passi. Nel pallore del viso, i suoi occhi ardevano. «Ci dica quello che sa, maledizione!»

Cox levò la mano. «Fermi. Noi non sappiamo *niente*. Ce però una teoria. Sì. Marty, venga qui.»

Uno dei due uomini anziani che aveva condotto i test si avvicinò alla Cupola. Reggeva la sua maschera per la cinghia.

«La sua analisi», disse Cox e quando vide che l'altro esitava: «Parli liberamente».

«Be'...» Marty si strinse nelle spalle. «Tracce di minerali. Sostanze inquinanti di suolo e aria. Per il resto, niente. A vedere le analisi spettrografiche, quella cosa non c'è.»

«E l'HY-908?» E, rivolgendosi a Barbie e alle due donne: «Sarebbe l'acido».

«Sparito», rispose Marty. «La cosa che non c'è se l'è mangiato.»

«E questo è possibile, secondo le vostre conoscenze?»

«No. Ma non è possibile la Cupola, secondo le nostre conoscenze.»

«E questo vi spinge a credere che la Cupola potrebbe essere la creazione di qualche forma vitale con conoscenze avanzate di fisica, chimica, biologia e quant'altro?» Quando Marty esitò di nuovo, Cox ripeté l'esortazione di prima. «Parli liberamente.»

«È una possibilità. È anche possibile che sia l'iniziativa di qualche supercriminale molto terrestre. Un Lex Luthor del mondo reale. Oppure potrebbe essere l'opera di uno stato canaglia come la Corea del Nord.»

«Che non l'ha rivendicata?» domandò scettico Barbie.

«Io propendo per l'ipotesi extraterrestre», dichiarò Marty. Batté le nocche sulla Cupola senza fare una smorfia; aveva già ricevuto la sua piccola scarica. «La pensa così anche la maggior parte degli scienziati che ci stanno lavorando attualmente... se si può parlare di lavorare quando in realtà non stiamo *facendo* niente. È la legge di Sherlock: quando hai eliminato l'impossibile, la risposta, per quanto improbabile, è ciò che resta.»

«È forse atterrato qualcuno con un disco volante e ha chiesto di conferire con il nostro leader?» s'informò Julia.

«No», rispose Cox.

«Se fosse successo lo sapreste?» chiese Barbie e pensò: Stiamo davvero avendo questa discussione? O sto sognando?

«Non necessariamente», ammise Cox dopo una breve titubanza.

«Potrebbe sempre essere un fenomeno meteorologico», intervenne nuovamente Marty. «Be', anche biologico... una forma vivente. Esiste una scuola di pensiero

secondo cui questa cosa sarebbe una specie di ibrido di E. coli.»

«Colonnello Cox», chiese sommessamente Julia, «siamo l'oggetto di qualche esperimento? Perché questa è la sensazione che ho io.»

Frattanto Lissa Jamieson si era girata a guardare in direzione delle belle casette di Eastchester. Le luci erano quasi tutte spente, o perché le persone che ci vivevano non avevano generatori o perché risparmiavano energia.

«Quello era uno sparo», disse. «Sono sicura che fosse uno sparo.»

«Sentirlo»

1

OLTRE alla politica locale, Big Jim Rennie aveva un solo altro vizio ed era la passione per il campionato femminile di basket liceale, la sua passione per le Lady Wildcats, per la precisione. Fin dal 1998 aveva sempre avuto l'abbonamento stagionale e andava ad assistere ad almeno una decina di partite ogni anno. Nel 2004, l'anno in cui le Lady Wildcats avevano vinto il campionato statale di serie D, le aveva viste tutte. E sebbene gli autografi che i suoi visitatori notavano quando venivano invitati nello studio di casa sua fossero inevitabilmente quelli di Tiger Woods, Dale Earnhardt e Bill «Spaceman» Lee, quello di cui andava più orgoglioso, quello che lo faceva palpitare, era l'autografo di Hanna Compton, la piccola guardia del secondo anno che aveva condotto le Lady Wildcats a quell'unico e irripetuto pallone d'oro.

Quando hai un abbonamento annuale, finisci con il conoscere gli altri abbonati come te e i motivi per cui tifano per la squadra. Molti sono parenti delle giocatrici (e spesso gli attivisti del Booster Club, sempre pronti a organizzare collette per le sempre più costose partite «fuori casa»). Altri sono puristi della pallacanestro, che vi diranno, con qualche giustificazione, che le partite delle ragazze sono migliori. Le giovani giocatrici sono portatrici di un'etica di squadra che i maschi (a cui piace correre e tirare, schiacciare e sparare bombe da una parte all'altra del campo) raramente fanno mettere in pratica. Il ritmo è più lento e questo ti permette di seguire meglio il gioco e apprezzare ogni finta e pick-and-roll. I fan del basket femminile lodano i punteggi bassi che quelli del basket maschile deridono con disprezzo, sostenendo che il gioco delle ragazze premia la difesa e i tiri liberi, che sono la definizione stessa della pallacanestro classica.

Ci sono anche quelli a cui piace semplicemente vedere correre per il campo adolescenti dalle lunghe gambe in braghettoni.

A Big Jim piaceva per tutti questi motivi insieme, ma la sua passione scaturiva da una fonte totalmente diversa, una che non manifestava mai nelle sue discussioni sportive con gli altri tifosi. Non sarebbe stato politicamente opportuno.

Le ragazze facevano dello sport una questione personale e per questo erano più brave a odiare.

I maschi volevano vincere, sì, e capitava che una partita si surriscaldasse se si giocava contro un avversario tradizionale (nel caso dei Wildcats, i nemici storici erano i Rockets di Castle Rock), ma per loro si trattava soprattutto di conseguire successi individuali. Esibizionismo, in altre parole. E quando la partita era finita, era

finita.

Le ragazze viceversa non sopportavano di perdere. Si portavano la sconfitta nello spogliatoio e ci rimuginavano sopra. Ma soprattutto la odiavano come *squadra*. Spesso Big Jim vedeva quell'odio alzare la testa; nella contesa di una palla persa durante la quarta frazione con il punteggio in parità, coglieva quella vibrazione del *No, te lo scordi, piccola bastarda, quella palla è MIA*. La coglieva e di essa si nutriva.

Prima del 2004, le Lady Wildcats erano riuscite a entrare nel torneo statale una sola volta in vent'anni, un'apparizione durata un'unica partita contro Buckfield. Poi era arrivata Hanna Compton. La più grande odiatrice di tutti i tempi, nell'opinione di Big Jim.

Come figlia di Dale Compton, uno scheletrico operaio di segheria di Tarker's Mills che era spesso ubriaco e sempre polemico, il caratteraccio le era venuto naturale. Da matricola aveva giocato per quasi tutta la stagione nella seconda squadra; l'allenatore l'aveva passata in prima squadra solo per le ultime due partite, in cui aveva segnato più di ogni altra compagna e aveva lasciato la sua opposta delle Richmond Bobcats a contorcersi sul parquet dopo una giocata di difesa dura ma pulita.

Alla fine della partita, Big Jim aveva preso in disparte il coach Woodhead. «Se l'anno prossimo quella ragazza non comincia in prima squadra, tu sei matto», gli aveva detto.

«Io non sono matto», aveva risposto l'allenatore.

Hanna aveva cominciato alla grande e finito alla grandissima, artefice di una striscia vincente di cui i fan delle Wildcats avrebbero parlato per anni (media stagionale: 27,6 punti a incontro). Era capace di fermarsi e piazzare una bomba da tre in qualsiasi momento, ma quello che a Big Jim piaceva soprattutto era guardarla spezzare una difesa e puntare a canestro, con quel suo faccino dal naso a patata teso dalla concentrazione, i vividi occhi neri che sfidavano le avversarie a mettersi in mezzo, la corta coda di cavallo dritta all'infuori come un dito medio alzato. Il secondo consigliere del Mill e primo rivenditore di auto usate si era innamorato.

Nella partita del campionato 2004, le Lady Wildcats conducevano sulle Rock Rockets di dieci punti quando Hanna era uscita per somma di falli. Fortunatamente per le Cats, alla fine dell'incontro mancava solo una manciata di secondi. Avevano finito vincendo per un solo punto. Degli ottantasei totali, Hanna Compton ne aveva messi a segno la straordinaria bellezza di *sessantatre*. Quella primavera il suo polemico padre si era trovato al volante di una Cadillac nuova, vendutagli al quaranta per cento in meno del prezzo di costo da James Rennie, senior. Big Jim non trattava automobili nuove, ma quando ne voleva una «di straforo», la otteneva sempre.

Nell'ufficio di Peter Randolph, mentre all'esterno cadevano ancora le ultime retroguardie rosa dello sciame di meteoriti (e i suoi ragazzi problematici aspettavano – sperava con ansia – di essere convocati per ascoltare quale sarebbe stato il loro destino), Big Jim ricordò quella favolosa, semplicemente *mitica*, partita di basket; specialmente i primi otto minuti del terzo quarto, cominciati con le Lady Wildcats sotto di nove.

Hanna aveva preso in pugno le redini del gioco con la brutalità con cui Stalin aveva sottomesso la Russia, occhi neri che sprizzavano scintille (e fissi su un Nirvana

della pallacanestro che i comuni mortali non riuscivano a vedere) e il viso contratto in quel ringhio eterno che diceva: *io sono meglio di voi, io sono la migliore, toglietevi di mezzo o giuro che vi piallo*. Durante quegli otto minuti tutto quello che aveva tirato era andato dentro, compreso un assurdo lancio da metà campo quando era inciampata nei suoi stessi piedi e aveva voluto sbarazzarsi della palla perché non le fischiassero i passi.

Esistevano varie definizioni per situazioni del genere, la più comune delle quali era *estasi agonistica*. Ma quella che piaceva a Big Jim era *sentirlo*, come «in questo momento lo sente davvero». Come se la partita possedesse una consistenza divina fuori della portata dei giocatori normali (sebbene talvolta lo sentissero persino i giocatori normali e si trasformassero per un breve momento in dei e dee, riscattati da qualsivoglia carenza fisica dal passaggio della loro transitoria divinità), una consistenza che in serate speciali si poteva toccare: un tessuto squisito e fantastico, quale sicuramente adornava i pavimenti delle sale del Walhalla.

Hanna Compton non aveva mai giocato all'università; la partita del campionato era stata quella del suo commiato. Quell'estate, ubriaco, suo padre aveva ucciso se stesso, sua moglie e tutte e tre le figlie tornando in macchina a Tarker's Mills dal *Brownie's*, dov'erano andati a prendere un frappé con il gelato. La Cadillac avuta in premio era stata la loro bara.

L'incidente che aveva sterminato una famiglia intera aveva guadagnato la prima pagina di tutti i quotidiani del Maine occidentale – quella settimana il *Democrat* di Julia Shumway aveva pubblicato un numero bordato di nero – ma Big Jim non aveva provato cordoglio. Sospettava che Hanna non sarebbe mai riuscita a giocare nella squadra del college; lì le ragazze erano più alte e robuste e sicuramente le sarebbe stato riservato un ruolo da comprimaria. Cosa che lei non avrebbe mai accettato. Il suo odio doveva essere nutrito dall'azione costante sul parquet. Big Jim lo capiva perfettamente. Ne era completamente partecipe. Era la ragione principale per cui non aveva mai preso in considerazione di lasciare il Mill. Nel mondo più grande avrebbe forse avuto più soldi, ma dell'esistenza, la ricchezza era la birra. Il potere era lo champagne.

Gestire il Mill era bello nelle giornate ordinarie, ma nei momenti di crisi era più che bello. In momenti come quello si poteva volare sulle pure ali dell'intuizione, sapendo di non poter fallire, semplicemente perché era *escluso*. Leggevi la difesa ancor prima che si fosse schierata e andavi a segno ogni volta che avevi la palla tra le mani. Eri nella condizione di *sentirlo* e non c'era momento migliore perché accadesse che nella partita del campionato.

Quella era la *sua* partita del campionato e tutto stava girando a suo favore. Aveva la sensazione – la certezza matematica – che durante quel magico passaggio nulla potesse andare storto; persino le cose che sembravano metterglisi contro sarebbero diventate opportunità invece di ostacoli, come il disperato canestro di Hanna da metà campo che aveva tirato giù il Derry Civic Center, con i tifosi delle Cats fuori di sé per la gioia e quelli delle Castle Rockers che si strappavano i capelli per l'incredulità.

Sentirlo. Era quello il motivo per cui non era stanco, anche se si sarebbe dovuto sentire sfinito. Era quello il motivo per cui non era in pensiero per Junior, nonostante la sua reticenza e il suo vigile pallore. Era quello il motivo per cui non era

preoccupato per Dale Barbara e la sua molesta consorte di amici, con quella strega di giornalista in cima all'elenco. Era quello il motivo per cui, quando Peter Randolph ed Andy Sanders lo guardarono disorientati, Big Jim sorrise come se niente fosse. Lui poteva permettersi di sorridere. Lui lo *sentiva*.

«Chiudere il supermercato?» chiese Andy. «Non faremo arrabbiare un sacco di gente, Big Jim?»

«Il supermercato e il *Gas and Grocery*», corresse Big Jim sempre sorridendo. «Al *Brownie's* non dobbiamo pensare più, è già chiuso. Ed è meglio così, è un postaccio sporco.» *Che vende riviste sporche*, non aggiunse.

«Jim, al *Food City* c'è ancora molta merce», obiettò Randolph. «Ne ho parlato giusto oggi pomeriggio con Jack Cale. È rimasta poca carne, ma di tutto il resto ci sono ancora scorte notevoli.»

«Lo so», rispose Big Jim. «So cos'è un inventario e lo sa anche Cale. Dovrebbe, visto che è ebreo.»

«Be'... io volevo solo dire che finora è andato tutto bene, perché la gente ha sempre tenuto le proprie case ben rifornite.» Si animò. «Ora, capisco ordinare al *Food City* di tenere aperto per periodi di tempo più brevi. Credo che non sia difficile convincere Jack. Anzi, probabilmente ci ha già pensato.»

Big Jim scosse la testa, sempre sorridendo. Era un altro esempio di come le cose prendevano la piega giusta quando lo *sentivi*. Duke Perkins avrebbe sostenuto che fosse un errore imporre alla cittadinanza uno stress ulteriore, specialmente dopo l'inquietante evento celeste di quella sera. Ma Duke era morto e questo era un fatto più che conveniente; era divino.

«Si chiudono», ripeté. «Tutti e due. Chiusi e sprangati e quando riapriranno, saremo *noi* a distribuire la merce. Le scorte dureranno più a lungo e la distribuzione sarà più equa. All'assemblea di giovedì annuncerò un piano di razionamento.» Fece una pausa. «Se naturalmente la Cupola non sarà scomparsa prima.»

«Non sono sicuro che abbiamo l'autorità per chiudere degli esercizi commerciali, Big Jim», obiettò titubante Andy.

«In una crisi come questa, non solo abbiamo l'autorità, abbiamo la responsabilità.» Batté una mano pesante sulla schiena di Pete Randolph. Il nuovo capo della polizia non se l'era aspettata e mandò uno squittio sorpreso.

«E se si scatenasse il panico?» Andy era perplesso.

«Sì, è una possibilità», convenne Big Jim. «Se prendi a calci un nido di topi, è facile che vengano tutti fuori di corsa. Se questa crisi non finisce presto, può darsi che si debba aumentare il nostro contingente di forze dell'ordine. Di un bel po' anche.»

Randolph era sconcertato. «Ma abbiamo già venti agenti. Compresi...» Inclinò la testa in direzione della porta.

«Sì», ribatté Big Jim, «e a proposito, meglio chiamarli dentro, capo, così possiamo concludere e mandarli a casa a dormire. Mi sa che domani avranno una giornata pesante.»

E se si prendono una piccola lavata di capo, tanto meglio. La meritano per non essere capaci di tenere i loro batacchi dentro i calzoncini.

Frank, Carter, Mel e Georgia entrarono strisciando i piedi come indiziati chiamati per un confronto. Le loro espressioni erano indurite e l'atteggiamento era spavaldo, ma la loro spavalderia era sottile; Hanna Compton ne avrebbe riso. Gli occhi erano abbassati a studiarsi le scarpe. Era evidente a Big Jim che si aspettavano di essere licenziati, o qualcosa di peggio, e a lui andava benissimo così. La paura era l'emozione più malleabile.

«Dunque», esordì, «ecco qua i nostri arditi poliziotti.»

Georgia Roux borbottò qualcosa.

«Fuori la voce, tesorino.» Big Jim si portò una mano a coppa dietro l'orecchio.

«Ho detto che non abbiamo fatto niente di male», disse lei. Sempre in quel borbottio da il-prof-è-cattivo-con-me.

«Dunque di preciso che *cosa* avete fatto?» E, quando Georgia, Frank e Carter cominciarono a parlare tutti insieme, indicò Frankie. «Tu.» *E raccontamela giusta, per favore.*

«Il fatto è che ci siamo stati davvero», ammise Frank, «ma è stata lei a invitarci.»

«Giusto!» esclamò Georgia incrociandosi le braccia sotto il seno procace. «Lei...»

«Zitta.» Big Jim le puntò addosso il dito carnoso. «Uno parla per tutti. È così che funziona quando siete una squadra. Voi siete una squadra?»

Carter Thibodeau vide dove voleva andare a parare. «Sì, signore, signor Rennie.»

«Mi fa piacere sentirlo.» Big Jim fece cenno a Frank di riprendere.

«Ci ha detto della birra», raccontò Frank. «È solo per questo che ci siamo andati. In città non la si può comprare, come sa. Comunque ce ne stavamo lì tranquilli a bere la birra, una lattina a testa, non di più, e poi eravamo parecchio fuori servizio...»

«*Completamente* fuori servizio», precisò il capo. «Non è questo che volevi dire?»

Frank annuì rispettosamente. «Sì, signore, volevo dire così. Abbiamo bevuto la nostra birra e poi abbiamo detto che dovevamo andare, ma lei ha detto che apprezzava quello che stavamo facendo, ciascuno di noi, e voleva ringraziarci. Così ha, come dire, aperto le gambe.»

«Ci ha mostrato la ciuccia, sa?» chiarì Mel con un grande sorriso ebete.

Big Jim fece una smorfia e si rallegrò mentalmente che non ci fosse Andrea Grinnell. Tossica o no, in una situazione come quella avrebbe potuto partire in quarta sul politicamente corretto.

«Ci ha portati in camera sua uno a uno», continuò Frankie. «So che è stata una decisione sbagliata e siamo tutti dispiaciuti, ma è stato assolutamente volontario da parte sua.»

«Ne sono certo», fece eco il capo Randolph. «Quella ragazza ha un fior di reputazione. Anche suo marito. Non è che avete visto sostanze stupefacenti in giro, vero?»

«No, signore.» Un coro a quattro.

«E non le avete fatto del male?» chiese Big Jim. «Mi risulta che sostenga di essere stata sbatacchiata e malmenata.»

«Nessuno le ha fatto del male», dichiarò Carter. «Posso dire che cosa penso che sia

successo?»

Big Jim glielo concesse con un gesto della mano. Stava cominciando a pensare che il signor Thibodeau avesse qualche chance.

«Probabilmente è caduta dopo che noi ce n'eravamo andati. Anche più di una volta. Era ubriaca. L'assistenza sociale dovrebbe portarle via quel bambino prima che lo uccida.»

Nessuno diede seguito a quelle parole. Nella situazione attuale la sede dell'assistenza sociale a Castle Rock era come se si trovasse sulla luna.

«Dunque in pratica siete tutti puliti», ricapitolò Big Jim.

«Assolutamente», confermò Frank.

«Be', direi che possiamo ritenerci soddisfatti.» Big Jim si girò. «Voi siete soddisfatti, signori?»

Andy e Randolph annuirono sollevati.

«Bene», concluse Big Jim. «Ora... è stata una giornata lunga, una giornata densa di eventi, e abbiamo tutti bisogno di un po' di sonno, ne sono sicuro. Voi giovani agenti in particolare ne avete bisogno, perché domani monterete in servizio alle sette. Per tutta la durata di questa crisi il supermercato e il *Gas and Grocery* resteranno chiusi e il capo Randolph ha pensato che spetterà proprio a voi sorvegliare il *Food City* nel caso si presentino delle persone che non dovessero gradire l'ordinanza di questo consiglio. Pensi di farcela, signor Thibodeau? Con la tua... la tua ferita di guerra?»

Carter fletté il braccio. «Sto bene. Il suo cane non mi ha leso il tendine.»

«Possiamo mandare con loro anche Fred Denton», propose il capo Randolph, entrando nello spirito della situazione. «Al *Gas and Grocery* dovrebbero bastare Wettington e Morrison.»

«Jim», intervenne Andy, «forse al *Food City* dovremmo metterci gente più esperta e piazzare i *meno* esperti al negozio più piccolo...»

«Io non sono di questo avviso», ribatté Big Jim. Sorridendo. *Sentendolo*. «Questi giovanotti sono quelli giusti per il *Food City*. E un'altra cosa. Un uccellino mi ha riferito che alcuni di voi hanno delle armi in macchina e un paio di voi le hanno persino portate con sé nelle ronde a piedi.»

L'accusa fu accolta dal silenzio.

«Voi siete tutori dell'ordine in *prova*», continuò Big Jim. «Se avete armi personali, è un vostro diritto come americani. Ma se sento che qualcuno di voi ha con sé una pistola mentre è di sorveglianza davanti al *Food City* domani a far rispettare l'ordine alla brava gente di questa città, i suoi giorni da poliziotto sono finiti.»

«Assolutamente giusto», fece eco Randolph. Big Jim guardò Frank, Carter, Mel e Georgia. «Qualche problema al riguardo? Qualcuno di voi?»

Nessuno di loro sembrava felice del divieto. Big Jim non si era aspettato che lo fossero, ma erano troppo inclini a perdere il controllo. Thibodeau continuava a muovere spalla e dita per collaudarne la funzionalità.

«E se fossero scariche?» propose Frank. «Se le avessimo, come dire, solo come avvertimento?»

Big Jim alzò un dito ammonitore. «Ti dirò quello che mi disse mio padre: Una pistola scarica è una cosa che non esiste. Noi abbiamo qui una città di brave persone. Si comporteranno bene, è su questo che faccio conto. Se cambieranno loro,

cambieremo *noi*. Capito?»

«Signorsì, signor Rennie.» Ma Frank era contrariato. A Big Jim andava benissimo così.

Si alzò in piedi. Solo che invece di scortarli fuori, Big Jim protese le mani. Vide la loro esitazione e annuì, sempre sorridendo. «Coraggio, adesso. Domani sarà una giornata importante e non vogliamo che questa si chiuda senza una parola di preghiera. Dunque prendete qui.»

Presero le sue mani. Big Jim chiuse gli occhi e chinò la testa. «Caro Signore...» Andò avanti per un po'.

3

Barbie salì le scale che portavano al suo appartamento quando mancavano ormai pochi minuti alla mezzanotte, le spalle piegate sotto il peso della stanchezza, desiderando come unica cosa al mondo sei ore di oblio prima di ubbidire alla sveglia e recarsi al *Sweetbriar Rose* a cucinare la prima colazione.

La stanchezza lo abbandonò appena ebbe acceso le luci, che, grazie al generatore di Andy Sanders, funzionavano ancora.

Qualcuno era stato in casa sua.

L'indizio era così impalpabile che sulle prime non riuscì a identificarlo. Chiuse gli occhi, poi li riaprì e lasciò che il suo sguardo vagasse casualmente per la sua combinazione di soggiorno con angolo cottura, cercando di assimilare tutto quello che c'era. I libri che aveva avuto intenzione di lasciare lì non erano stati spostati; le poltrone erano dov'erano sempre state, una sotto la lampada e l'altra vicino all'unica finestra, con la sua scenografica vista sul vicolo; la tazza del caffè e il piatto del toast erano ancora nello scolapiatti di fianco al minuscolo lavello.

Poi capì, come succede di solito se non ti sforzi troppo. Era il tappeto. Quello che lui chiamava No Lindsay.

Un metro e mezzo per sessanta centimetri, No Lindsay era una ripetizione di rombi nei colori blu, rosso, bianco e marrone. Lo aveva comprato a Baghdad, ma gli era stato assicurato da un poliziotto iracheno di cui si fidava che era di origine curda. «Molto vecchio, molto bello», aveva detto il poliziotto. Il suo nome era Latif abd al-Khaliq Hassan. Un bravo soldato. «Sembra Turchia, ma no-no-no.» Sorrisone. Denti bianchi. Una settimana dopo quel giorno al mercato la pallottola di un cecchino aveva fatto schizzare il cervello di Latif abd al-Khaliq Hassan da dietro la testa. «No Turchia, Iraq!»

Il mercante indossava una T-shirt gialla con la scritta NON SPARATEMI, SONO SOLO IL PIANISTA. Latif lo aveva ascoltato annuendo. Avevano riso insieme. Poi il mercante lo aveva colto in contropiede facendo il gesto molto americano di un menar di uccello e avevano riso più forte ancora.

«Che c'è?» aveva chiesto Barbie.

«Dice che senatore americano comprati cinque come questi. Lindsay Graham. Cinque tappeto, cinquecento dollaro. Cinquecento per stampa. Sottobanco, di più. Ma

tutti tappeto senatore falso. Sì-sì-sì. Questo no falso, questo vero. Io, Latif Hassan, dico a te questo, Barbie. No Lindsay Graham tappeto.»

Poi Latif aveva alzato la mano e gli aveva schiaffato un cinque. Era stata una bella giornata. Calda, ma bella. Aveva comprato il tappeto per duecento dollari americani e un lettore DVD Coby dezonato. No Lindsay era il suo unico souvenir dell'Iraq e lui non lo calpestava mai. Ci passava sempre intorno. Quando aveva lasciato il Mill aveva avuto intenzione di abbandonarlo in quella casa, evidentemente il suo proposito recondito era stato di lasciare dietro di sé l'Iraq assieme al Mill, ma tante. Dovunque andavi, là eri. La grande verità zen dell'epoca.

Lui non lo calpestava mai, era come una superstizione, ci passava sempre intorno, come se mettendoci sopra un piede potesse attivare un computer a Washington che lo avrebbe rispedito a Baghdad o in quella merda di Fallujah. Ma *qualcuno* lo aveva calpestato, perché No Lindsay era arruffato. Stropicciato. E un po' storto. Quella mattina, mille anni fa, quando era uscito, era perfettamente diritto.

Andò in camera. Il copriletto era ben tirato come sempre, ma anche lì la sensazione che ci fosse stato qualcuno era altrettanto forte. Era un residuo di odore di traspirazione? Una vibrazione da sensitivo? Non lo sapeva e non gl'importava. Andò al comò, aprì il primo cassetto e vide che i jeans extrascoloriti che prima erano sopra la pila ora erano sotto. E i suoi calzoncini, che riponeva con la zip chiusa, ora avevano la zip aperta.

Passò immediatamente al secondo cassetto e alle calze. Gli ci vollero meno di cinque secondi per scoprire che le sue piastrine erano scomparse e non se ne meravigliò. No, non se ne meravigliò affatto.

Prese il cellulare usa e getta che aveva avuto intenzione di abbandonare lì con tutto il resto e tornò nell'altra stanza. Sul tavolino vicino alla porta d'ingresso c'era l'elenco degli abbonati di Tarker's e Chester's, un volume così smilzo che era quasi un fascicolo. Cercò il numero che voleva non aspettandosi di trovarlo; i capi della polizia non erano soliti rendere pubblico il numero del telefono di casa.

A quanto pareva però nelle cittadine di provincia le usanze erano diverse. Quantomeno lo erano lì, sebbene il numero fosse indicato con una certa discrezione: H E B PERKINS 28 MORIN STREET. Anche se era ormai mezzanotte passata, Barbie lo compose senza esitare. Non poteva aspettare. Aveva il sospetto che gli fosse rimasto meno che pochissimo tempo.

4

Il suo telefono pigolava. Howie, senza dubbio, che telefonava per dirle che avrebbe fatto tardi, di chiudere a chiave la casa e andare a letto...

Poi le piombò addosso di nuovo, come brutti doni di una pentolaccia cattiva: la consapevolezza che Howie era morto. Non sapeva chi potesse chiamarla a – controllò l'orologio – mezzanotte e venti, ma non era Howie.

Fece una smorfia mentre si alzava a sedere massaggiandosi il collo e maledicendo se stessa per essersi addormentata sul divano, ma maledicendo anche chi l'aveva

svegliata a un'ora così indecente rinfrescando il suo ricordo del suo strano, nuovo status di single.

Poi le venne in mente che poteva esserci una sola ragione per una chiamata a un'ora così tarda: la Cupola era sparita o era stata sfondata. Urtò il tavolino con una gamba facendo sobbalzare i fogli che c'erano sopra, poi raggiunse zoppicando il telefono di fianco alla poltrona di Howie (che male guardare quella poltrona vuota) e sollevò il ricevitore. «Cosa? Cosa?»

«Sono Dale Barbara.»

«Barbie! L'hanno aperta? Hanno aperto la Cupola?»

«No. Vorrei chiamare per dirti questo, ma non è successo.»

«Allora *perché*? È quasi mezzanotte e mezzo!»

«Hai detto che tuo marito stava indagando su Jim Rennie.»

Brenda si diede tempo per riordinare le idee. Si era posata una mano di fianco al collo, dove Howie l'aveva accarezzata quell'ultima volta. «Lo stava facendo, ma te l'ho detto, non aveva assolutamente nessuna...»

«Ricordo che cosa mi hai detto», la interruppe Barbie. «Ora devi ascoltarmi, Brenda. Puoi farlo? Sei sveglia?»

«Adesso sì.»

«Tuo marito aveva degli appunti?»

«Sì. Sul suo laptop. Li ho stampati.» Guardava il dossier VADER, sparso sul tavolino.

«Bene. Domattina voglio che prendi la stampata, la metti in una busta e la porti a Julia Shumway. Dille di nascondere in un posto sicuro. Una cassaforte, se ne ha una. Una cassetta di sicurezza o uno schedario che si possa chiudere a chiave, se non ha di meglio. Dille che deve aprire la busta solo se dovesse succedere qualcosa a te o a me o a tutti e due.»

«Mi stai spaventando.»

«Non deve aprirla per nessun altro motivo. Se le dici così, lo rispetterà? Il mio istinto dice di sì.»

«Certo che lo rispetterà, ma perché impedirle di leggere gli appunti?»

«Perché se il direttore del giornale locale vede che cosa aveva raccolto tuo marito su Big Jim e Big Jim sa che lo ha visto, non avremo più un asso nella manica. Mi segui?»

«S-sì...» Si scoprì a rimpiangere disperatamente che non fosse Howie ad avere quella conversazione notturna. Ma se Howie ci fosse stato ancora, nulla di tutto quello sarebbe accaduto. In cuor suo lo sapeva.

«Ho detto che se il tentativo con il missile non avesse funzionato forse oggi sarei stato arrestato. Ti ricordi che te l'ho detto?»

«Certamente.»

«Be', invece non è andata così. Quel grasso bastardo sa come prendere tempo. Ma non aspetterà ancora a lungo. Sono quasi sicuro che succederà domani... cioè oggi, più tardi, intendo. Questo se tu non riuscirai a impedirlo minacciando di rendere pubblico il materiale che tuo marito aveva raccolto.»

«Per che cosa dovrebbero arrestarti secondo te?»

«Non ne ho idea, ma non sarà per aver rubato una merendina. E una volta in

prigione, credo che potrei avere un incidente. Ne ho visti in quantità, di incidenti del genere in Iraq.»

«È pazzesco.» Ma aveva l'orribile plausibilità che sperimentava talvolta negli incubi notturni.

«Pensaci, Brenda. Rennie ha qualcosa da nascondere, ha bisogno di un capro espiatorio, e ha il nuovo capo della polizia in tasca. Le stelle si stanno allineando.»

«Avevo comunque intenzione di andare da lui», disse Brenda. «E per sicurezza pensavo di farmi accompagnare da Julia.»

«Non andarci con Julia», ribatté lui, «ma non andarci da sola.»

«Non penserai davvero che potrebbe...»

«Non so che cosa potrebbe o no, non so fino a che punto saprebbe spingersi. Di chi ti fidi a parte Julia?»

Tornò a quel pomeriggio, i focolai d'incendio quasi tutti spenti, ferma sul ciglio di Little Bitch a sentirsi bene nonostante il lutto perché era carica di endorfine. E Romeo Burpee che le diceva che come minimo doveva candidarsi alla carica di capo dei vigili del fuoco.

«Rommie Burpee», rispose.

«Okay, allora toccherà a lui.»

«Gli dico che cosa aveva raccolto Howie...»

«No», tagliò corto Barbie. «Lui sarà solo la tua polizza d'assicurazione. E un'altra cosa: metti sotto chiave il laptop di tuo marito.»

«D'accordo... ma se metto via il laptop e lascio la stampata a Julia, che cosa mostro a Jim? Oddio, immagino che potrei stampare una seconda copia...»

«No. Basta che ce ne sia in circolazione una. Almeno per ora. Mettergli addosso il timor di Dio è una cosa, spaventarlo a morte lo renderebbe troppo imprevedibile. Brenda, tu credi che sia sporco?»

Lei non esitò. «Con tutto il cuore.» *Perché lo pensava Howie e tanto a me è sufficiente.*

«E ricordi che cosa c'è scritto nel dossier?»

«Non le cifre precise e i nomi di tutte le banche che hanno usato, ma ricordo abbastanza.»

«Allora ti crederà», concluse Barbie. «Con o senza una seconda copia, ti crederà.»

5

Brenda infilò la stampata del dossier vader in una busta, su cui scrisse il nome di Julia. Posò la busta sul tavolo della cucina, poi andò nello studio a riporre il laptop di Howie nella cassaforte. La cassaforte era piccola e dovette inclinare il Mac, ma alla fine riuscì a mettercelo. Finì dando alla manopola della combinazione non uno ma due giri, come le aveva insegnato suo marito. In quel mentre le luci si spensero. Per un momento un istinto primitivo le fece pensare di essere stata lei a far saltare le luci solo per aver dato quel giro in più alla manopola.

Poi capì che il suo generatore era rimasto a secco.

Quando Junior rientrò alle sei e cinque di martedì mattina, con un'ombra di barba sulle guance pallide e i capelli che sembravano un covone di fieno, Big Jim era seduto al tavolo della cucina in un accappatoio bianco grande più o meno quanto la randa di un clipper. Stava bevendo una Coca.

Junior indicò la lattina con il mento. «Una buona giornata comincia con una buona prima colazione.»

Big Jim bevve un sorso e posò la lattina. «Non c'è caffè. Cioè, il caffè c'è, ma non c'è elettricità. Siamo rimasti senza gas. Prendine una anche tu. Sono ancora abbastanza fredde e hai l'aria di averne bisogno.»

Junior aprì il frigorifero e scrutò nel buio all'interno. «Dovrei credere che non sei in grado di procurarti una bombola di gas quando e come vuoi?»

Big Jim trasalì per un istante, ma si rilassò subito. Era una domanda logica e non significava che Junior sapesse qualcosa. Il colpevole fugge dove nessuno lo inseguirà, ricordò a se stesso.

«Diciamo piuttosto che in un momento come questo non sarebbe buona politica.»

«Ah.»

Junior chiuse il frigorifero e gli si sedette di fronte. Osservò il suo vecchio con un'espressione blandamente divertita (che Big Jim scambiò per affetto).

La famiglia che uccide unita resta unita, rifletté Junior. Almeno per ora. Finché...

«Politica», ripeté.

Big Jim annuì e contemplò il figlio che corroborava la sua bibita mattutina con un salamino.

Non chiese *Dove sei stato?*

Non chiese *Cosa c'è che non va?* anche se era ovvio, nell'impetosa prima luce del giorno che inondava la cucina, che qualcosa c'era. Ma una domanda, l'aveva.

«Ci sono dei corpi. Al plurale. È così?»

«Sì.» Junior staccò un grosso boccone e lo mandò giù con un sorso di Coca. Senza il ronzio del frigorifero e il borbottio della macchina del caffè la cucina era insolitamente silenziosa.

«E tutti questi corpi possono essere appioppati al signor Barbara?»

«Sì. Tutti.» Un altro morso. Un altro sorso. Junior lo guardava dritto negli occhi mentre si massaggiava la tempia sinistra.

«Potresti scoprire questi corpi verso mezzogiorno?»

«Non c'è problema.»

«Con la prova della responsabilità del signor Barbara, naturalmente.»

«Sì.» Junior sorrise. «È una buona prova.»

«Non presentarti al lavoro stamattina, figliolo.»

«Sarà meglio che vada», obiettò Junior. «Potrebbe saltare all'occhio se non mi vedessero. E poi non sono stanco. Ho dormito con...» Scosse la testa. «Ho dormito, mettiamola così e basta.»

Big Jim non chiese neppure *Con chi hai dormito?* Aveva altri pensieri che preoccuparsi di sapere con chi si baloccava suo figlio; era solo contento che non fosse stato con quelli che avevano avuto a che fare con quel rognoso scarto umano che viveva nella roulotte di Motton Road. Avere a che fare con quel tipo di ragazza era un buon modo per beccarsi qualcosa e ammalarsi.

È già malato, gli bisbigliò una voce nella testa. Poteva essere la voce morente di sua moglie. *Non c'è che da guardarlo.*

Quella voce aveva probabilmente ragione, ma quella mattina aveva da occuparsi di questioni più importanti che i disturbi alimentari di Junior.

«Non ti dicevo di andare a letto. Ti voglio di pattuglia in macchina e voglio che tu faccia qualcosa per me. Basta che resti alla larga dal *Food City*. Credo che lì ci saranno dei disordini.»

Gli occhi di Junior si ravvivaron. «Che tipo di disordini?»

Big Jim non gli rispose direttamente. «Sapresti trovare Sam Verdreaux?»

«Sicuro. Sarà in quella piccola baracca giù in God Creek Road. Di solito a quest'ora smaltisce le sbornie, ma oggi è più probabile che sia già sveglio e in preda al delirium tremens.» Junior sogghignò all'idea, poi fece una smorfia e riprese a massaggiarsi la tempia. «Pensi davvero che debba parlargli io? In questo momento non è il mio fan più grande. Probabilmente mi ha cancellato dalla sua pagina di Facebook.»

«Non capisco.»

«È una battuta, papà. Lascia perdere.»

«Credi che tornerebbe a volerti bene se gli offrissi una bottiglia di whisky? E dell'altro per dopo, se farà un buon lavoro?»

«Quel puzzone si innamorerrebbe di me se gli offrissi mezzo bicchiere di qualsiasi sciacquabudella.»

«Puoi andare a prendere il whisky al *Brownie's*», disse Big Jim. Oltre a vendere generi alimentari di qualità andante e riviste di donnine nude, il *Brownie's* era uno dei tre esercizi con licenza per gli alcolici, dei quali il dipartimento di polizia possedeva le chiavi. Big Jim fece scivolare sul tavolo la chiave del *Brownie's* verso il figlio. «Porta sul retro. Che nessuno ti veda entrare.»

«Che cosa deve fare Sozzo Sam in cambio del whisky?»

Big Jim glielo spiegò. Junior lo ascoltò impassibile... eccetto che per gli occhi arrossati, che danzavano. Aveva solo un'altra domanda: avrebbe funzionato?

Big Jim annuì. «Funzionerà. Lo sento.»

Junior masticò un altro pezzetto di salamino e bevve un altro sorso. «Anch'io, papà», disse. «Anch'io.»

Uscito Junior, Big Jim andò nel suo studio con l'accappatoio che gli ondeggiava grandiosamente intorno. Prese il cellulare dal cassetto centrale della scrivania, dove lo teneva riposto il più possibile. Per lui era uno strumento empio che non serviva ad altro che incoraggiare un mucchio di chiacchiere inutili a ruota libera: quante ore vitali erano state sprecate blaterando insulsaggini con quei così? E quali perniciosi raggi ti sparavano nella testa mentre blateravi?

In determinate circostanze però tornavano utili. Pensava che Sam Verdreaux avrebbe fatto quello che gli avrebbe detto Junior, ma sapeva anche che sarebbe stato da sciocchi non prendere misure cautelative.

Selezionò un numero nella rubrica «nascosta» del cellulare, accessibile solo tramite codice di sicurezza. Il telefono squillò cinque o sei volte prima che ottenesse risposta. «Cosa?» abbaiò colui che aveva generato la folta nidiata Killian.

Big Jim fece una smorfia e si staccò per un secondo il telefono dall'orecchio. Quando lo riavvicinò, sentì un chiocciare sommesso. «Sei nel pollaio, Rog?»

«Uh... sissignore, Big Jim, sì. Le galline vanno sfamate, nel bene e nel male.» Una giravolta di centottanta gradi dall'irritazione al rispetto. Ed era *giusto* che Roger Killian fosse rispettoso; Big Jim aveva fatto di lui un dannato milionario. Se voltava le spalle a quella che sarebbe stata una bella vita senza problemi economici alzandosi ancora all'alba per andare a dar da mangiare alle galline, era probabilmente la volontà di Dio. Roger era semplicemente troppo stupido per smettere. Era la sua natura di timorato di Dio, che senza dubbio sarebbe tornata utile a Big Jim questa volta.

E alla città, pensò. Tutto questo, lo sto facendo per la città. Per il bene della città.

«Roger, ho un lavoro per te e per i tuoi tre figli più grandi.»

«Ne ho solo due a casa», rispose Roger. «Ci sono Ricky e Randall, ma Roland era a Oxford a comprare del mangime quando è venuta giù quella Cristo di Cupola.» Fece una pausa riflettendo su ciò che aveva appena detto. In sottofondo le galline chiocciavano. «Mi perdoni la bestemmia.»

«Sono sicuro che ti perdonerà il Signore», ribatté Big Jim. «Tu e i tuoi *due* figli maggiori, allora. Puoi venire in città con loro per le...» Big Jim calcolò. Non gli ci volle molto. Quando *lo sentivi*, le decisioni giungevano in fretta. «Diciamo per le nove, nove e un quarto al massimo?»

«Dovrò svegliarli, ma direi di sì», rispose Roger. «Che cosa dobbiamo fare? Portare delle altre bombo...»

«No», lo interruppe Big Jim, «e su quelle cuciti la bocca, che Dio ti ami. Ora ascolta.»

Big Jim parlò.

Roger Killian, Dio amandolo, ascoltò. In sottofondo ottocento galline chiocciavano mentre si rimpinzavano di mangimi agli steroidi.

«Cosa? Cosa? Perché?»

Jack Cale sedeva alla scrivania del piccolo ufficio della direzione al *Food City*. Il tavolo era ingombro delle liste dell'inventario che lui ed Ernie Calvert avevano finalmente completato all'una di notte, dopo che la loro speranza di terminare a un'ora più consona era stata vanificata dallo sciame di meteoriti. Ora radunò le carte – lunghi fogli gialli di block notes scritti a mano – e le agitò a Peter Randolph, fermo sulla soglia del suo ufficio. Per quella visita il nuovo capo della polizia si era presentato di tutto punto in uniforme. «Guarda qui, Pete, prima di fare qualcosa di stupido.»

«Mi rincresce, Jack. Il negozio resta chiuso. Riaprirà giovedì, come deposito alimentare. Terremo nota di tutto, la Food City Corp non perderà un centesimo, te lo prometto.»

«Non è questo il *punto*», quasi gemette Jack. Era un trentenne con la faccia da bambino e una matassa di fili di ferro rossi per capelli che stava al momento torturando con la mano in cui non stringeva i fogli gialli... che Peter Randolph non faceva mossa di voler prendere.

«Qui! Qui! Di che cosa Cristo santissimo in croce stai parlando, Peter Randolph?»

Dal magazzino al piano di sotto arrivò di gran carriera Ernie Calvert. Aveva il pancione e la faccia rubizza, con i capelli grigi falciati nel taglio a spazzola che portava da sempre. Indossava un grembiule verde del *Food City*.

«Vuole chiudere il negozio!» disse Jack.

«Ma perché diavolo vuoi chiuderlo, quando siamo ancora pieni di merce?» chiese con foga Ernie. «Che cosa vi viene in mente di spaventare la gente in questo modo? Ne avranno già abbastanza di paura, se va avanti così. Di chi è questa idea idiota?»

«Ha deciso il consiglio», rispose Randolph. «Se c'è qualche problema con l'ordinanza, presentate le vostre obiezioni all'assemblea straordinaria di giovedì sera. Se non sarà finito tutto prima, ovviamente.»

«*Quale* ordinanza?» gridò Ernie. «Mi stai dicendo che Andrea Grinnell è d'accordo? Ma figuriamoci!»

«Mi risulta che abbia l'influenza», ribatté Randolph. «È stesa a letto. Così ha deciso Andy. E Big Jim ha sottoscritto.» Nessuno gli aveva detto di metterla così, non ce n'era stato bisogno. Randolph sapeva come Big Jim voleva che venissero condotte quelle operazioni.

«Razionare avrà anche senso a un certo punto», protestò Jack, «ma perché ora?» Agitò di nuovo i fogli, con le guance ormai rosse quanto i suoi capelli. «Perché, quando abbiamo ancora tanta *roba*?»

«È il momento migliore per cominciare a economizzare», insisté Randolph.

«Forte questa dalla bocca di uno con un motoscafo sul lago Sebago e un camper davanti a casa», lo apostrofò Jack.

«Non dimenticare l'Hummer di Big Jim», volle aggiungere Ernie.

«Basta adesso», disse Randolph. «I consiglieri hanno deciso...»

«Due di loro hanno deciso», lo corresse Jack.

«Vorrai dire uno di loro», ribatté Ernie. «E sappiamo quale.»

«...e io sono il latore del messaggio, perciò la questione si chiude qui. Mettete un cartello in vetrina, CHIUSO A TEMPO INDETERMINATO.»

«Pete. Ascolta. Sii ragionevole.» Ernie non sembrava più in collera, ora sembrava quasi implorante. «Questo metterò addosso alla gente una fifa blu. Se proprio non si può farne a meno, perché non scrivo CHIUSO PER INVENTARIO, RIAPRIREMO AL PIÙ PRESTO? Magari aggiungendo SPIACENTI PER IL TEMPORANEO DISAGIO. Mettendo TEMPORANEO in rosso o qualcosa così.»

Peter Randolph scosse la testa lento e solenne. «Non te lo posso lasciar fare, Ern. Non potrei nemmeno se tu fossi ancora un dipendente ufficiale della ditta come lui.» Annuì rivolgendosi a Jack Cale, che aveva posato i fogli dell'inventario per potersi torturare i capelli con entrambe le mani, «CHIUSO A TEMPO INDETERMINATO. Così mi hanno detto i consiglieri e io sono qui a eseguire i loro ordini. E poi si sa che le bugie tornano sempre indietro a morsicarti il culo.»

«Sì, come no, e Duke Perkins avrebbe detto loro di prendere questo particolare ordine e *pulircisi* il culo», replicò Ernie. «Dovresti vergognarti, Pete, a fare il calzascarpe di quel grassone. Lui dice salta e tu gli chiedi quanto alto.»

«Ti conviene chiudere la bocca adesso, se non vuoi fare una brutta fine», lo ammonì Randolph. Puntò su di lui un dito che tremava un po'. «Se non vuoi passare il resto della giornata in prigione per mancanza di rispetto, ti conviene chiudere quella bocca e ubbidire agli ordini. Siamo in una situazione di crisi...»

Ernie lo guardò incredulo. «Mancanza di rispetto? Non esiste questo reato!»

«Esiste ora. Se non mi credi, mettimi alla prova.»

9

Più tardi, decisamente troppo tardi perché potesse servire a qualcosa, Julia Shumway avrebbe ricostruito quasi del tutto l'origine dei disordini al *Food City*, anche se non avrebbe mai avuto la possibilità di stamparlo. Anche se lo avesse fatto, si sarebbe limitata al puro resoconto di cronaca: il dove, il chi, il come, il quando e il perché. Se le fosse stato richiesto di illustrare l'aspetto emotivo del fatto, sarebbe stata sperduta. Come spiegare che persone che conosceva da sempre, persone che rispettava, a cui voleva bene, si erano trasformate in una muta di cani scatenati? Non avrei potuto cogliere meglio il senso di quello che è successo, disse a se stessa, nemmeno se fossi stata presente fin dal principio e avessi visto com'è cominciata, ma era pura razionalizzazione, il rifiuto di accettare la bestia sregolata e insensata che può levarsi quando una folla impaurita viene provocata. Aveva visto bestie di quel tipo al telegiornale, di solito in paesi stranieri. Mai si era aspettata di vederne una con i propri occhi, nella propria città.

E non ce n'era stato bisogno. Su questo la sua mente continuava a tornare. La città era stata tagliata fuori da sole settanta ore ed era rifornita di scorte praticamente di ogni genere; solo il gas liquido era misteriosamente scarso.

Più tardi avrebbe detto: *È stato il momento in cui questa comunità ha finalmente*

capito che cosa stava succedendo. C'era probabilmente del vero in questa formulazione, che tuttavia non la soddisfaceva. La sola cosa che poteva dire con assoluta certezza (e lo disse solo a se stessa) era di aver visto la città perdere la testa, dopodiché lei non era più stata la stessa persona di prima.

10

Le prime due persone a vedere l'avviso sono Gina Buffalino e la sua amica Harriet Bigelow. Entrambe le ragazze indossano la divisa bianca da infermiera (l'idea è stata di Ginny Tomlinson; secondo lei il bianco ispira nei pazienti più fiducia che la casacca a strisce bianche e rosse del tirocinante) e sono più carine che mai. Hanno anche l'aria stanca, a dispetto della capacità di recupero che è virtù dei giovani. Sono stati due giorni duri e davanti a loro ce n'è un terzo, dopo una notte di poco sonno. Sono venute a prendere bastoncini di cioccolato ripieno – ne compreranno abbastanza per tutti eccetto che per il povero Jimmy Sirois che è diabetico, questa è l'intenzione – e stanno parlando della pioggia di meteoriti. La conversazione s'interrompe quando vedono il cartello sulla porta.

«Ma non può essere chiuso», sbotta Gina incredula. «È martedì mattina.» Schiaccia il viso sul vetro con le mani ai lati degli occhi per bloccare la luce forte del sole mattutino.

Mentre è così occupata, arriva Anson Wheeler al volante del furgone del ristorante, con Rose Twitchell seduta al suo fianco. Hanno lasciato Barbie al *Sweetbriar* a finire di servire le colazioni. Rose scende dal piccolo furgone che porta il suo nome sulla fiancata ancor prima che Anson abbia spento il motore. Ha una lunga lista di provviste e vuole prenderne più che può, il più velocemente possibile. Poi vede CHIUSO A TEMPO INDETERMINATO appiccicato alla porta.

«Che storia è questa? Ho visto Jack Cale giusto ieri sera e non mi ha mai parlato di una chiusura.»

Si sta rivolgendo a Anson, che le corre dietro sbuffando, ma è Gina Buffalino a rispondere. «Ed è anche pieno di merci. Tutti gli scaffali sono zeppi di roba.»

Stanno sopraggiungendo altre persone. Il supermercato dovrebbe aprire di lì a cinque minuti e Rose non è l'unica ad aver deciso di presentarsi di buonora a fare le sue compere; in ogni angolo della città molta gente si è svegliata presto, ha scoperto che la Cupola è ancora al suo posto e ha deciso di andare a fare rifornimento. In seguito, quando le sarebbe stato chiesto il perché di tanta fretta improvvisa, Rose avrebbe spiegato: «È una cosa che succede ogni inverno quando l'ufficio meteorologico promuove lo stato d'allarme per una tempesta a quello per una tormenta. Sanders e Rennie non avrebbero potuto scegliere un giorno peggiore per combinare questa coglionata».

Fra i primi ad arrivare ci sono le Unità 2 e 4 del dipartimento di polizia di Chester's Mill. A ridosso arriva Frank DeLesseps sulla sua auto (ha strappato via l'adesivo con la scritta BENZINA, ERBA O PASSERINA, ritenendo che non si addica a un rappresentante della legge). Carter e Georgia sono sulla 2; sulla 4 ci sono Mel Searles

e Freddy Denton. Erano fermi più indietro, davanti alla *LeClerc's Maison des Fleurs*, per ordine del capo Randolph. «Non è il caso di arrivare troppo presto», aveva detto loro. «Aspettate che nel parcheggio ci siano una decina di macchine. Chissà, magari leggono il cartello e se ne tornano a casa.»

Questo naturalmente non succede, esattamente come Big Jim Rennie aveva previsto. E la comparsa dei poliziotti – in particolare per la gran parte così giovani e inesperti – fa da eccitante invece che da sedativo. Rose è la prima a insorgere. Sceglie Freddy, mostrandogli la sua lunga lista della spesa e indicando quindi la vetrina, attraverso la quale si vede quasi tutta la merce di cui ha bisogno ordinatamente disposta sugli scaffali.

All'inizio Freddy è educato, conscio che la gente (non proprio una folla, non ancora) sta guardando, ma è difficile mantenere la calma al cospetto di quella linguacciuta mezza calzetta. Si rende conto o no che sta eseguendo degli ordini?

«Chi è che dà da mangiare a questa città secondo te, Fred?» lo apostrofa Rose. Anson le posa una mano sulla spalla. Rose la scaccia con una scrollata. Sa che Freddy sta vedendo ira invece del profondo turbamento che prova in realtà, ma non ci può fare niente. «Credi che paracaduteranno dal cielo un camion della Sysco pieno di roba da mangiare?»

«Signora...»

«Oh, fammi il santo piacere! Da quando in qua sono diventata una signora per te? Da vent'anni vieni al mio ristorante quattro o cinque giorni alla settimana a mangiare pancake ai mirtilli e quello schifo di bacon flaccido che ti piace tanto e mentre ti abbuffavi mi hai sempre chiamato Rosie. Ma non mangerai pancake domani se non riesco a comprare della *farina* e dello *strutto* e dello *scioppo* e...» S'interrompe. «Alla buonora! Un po' di buonsenso! Dio, ti ringrazio!»

Jack Cale sta aprendo uno dei due battenti dell'ingresso principale. Lì davanti si sono piazzati Mel e Frank e Jack ha giusto un pertugio per passare. Gli aspiranti acquirenti – adesso sono una ventina, anche se manca ancora un minuto all'apertura ufficiale delle nove del mattino – si fanno avanti, ma si fermano subito quando Jack sceglie una chiave dal mazzo che si è staccato dalla cintura e chiude di nuovo. Si alza un gemito collettivo.

«Perché diavolo lo hai fatto?» esclama Bill Wicker indignato. «Mia moglie mi ha mandato a prendere delle uova!»

«Prenditela con i consiglieri e il capo Randolph», risponde Jack. Ha i capelli che gli vanno da tutte le parti. Spedisce a Frank DeLesseps un'occhiataccia e una ancora più torva a Mel Searles, che si sforza senza successo di reprimere un sogghigno, forse addirittura il suo famoso *nyuck-nyuck-nyuck*. «Lo farò di certo io. Al momento però ne ho abbastanza di Questa stronzata. Ho fatto il pieno.» Passa attraverso la gente con la testa bassa e le guance infiammate che fanno a gara con i capelli. Lissa Jamieson, che sta arrivando adesso sulla sua bicicletta (tutto quello che ha messo in lista troverà posto nella scatola da tetrapack appollaiata sul parafrangente posteriore; le sue necessità vanno dal poco al pochissimo), deve sterzare per evitarlo.

Carter, Georgia e Freddy sono schierati davanti alla vetrina grande, là dove in un giorno normale Jack avrebbe esposto carriole e fertilizzanti. Carter ha le dita incrostate e la camicia gonfia del bendaggio sottostante. Freddy tiene la mano sul

calcio della pistola davanti a Rose Twitchell che continua a strapazzarlo e Carter ha una gran voglia di menarle un manrovescio. Le sue dita sono a posto, ma la spalla gli fa un male cane. Il piccolo crocchio di aspiranti acquirenti è diventato un grande crocchio e al parcheggio stanno arrivando altri veicoli.

Prima che l'agente Thibodeau possa veramente studiare la folla, tuttavia, Alden Dinsmore parcheggia nel posto a lui riservato. Alden ha la faccia sbattuta e sembra che dalla morte del figlio abbia perso dieci chili. Porta al braccio destro la banda nera del lutto e sembra stordito.

«Devo entrare, figliolo. Mia moglie mi ha mandato a far rifornimento di scatolame.» Alden non specifica di che scatolame si tratti. Probabilmente un po' di tutto. O magari sta solo pensando al letto vuoto al piano di sopra, quello che non verrà mai più occupato, e al poster dei Foo Fighters che non verrà più guardato e al modellino di aereo sulla scrivania che non verrà mai finito, e se ne è scordato.

«Spiacente, signor Dimmesdale», lo ferma Carter. «Non può.»

«Sono Dinsmore», dice Alden in un tono assente. Fa un altro passo verso la porta. È chiusa a chiave, non ha modo di entrare, ma Carter gli assesta lo stesso un bello spintone all'indietro. Per la prima volta Carter prova comprensione per gli insegnanti che al liceo lo spedivano regolarmente in castigo; è irritante essere ignorati.

E poi fa caldo e gli fa male la spalla nonostante i due Percocet che gli ha dato sua madre. Ventiquattro gradi alle nove del mattino sono un fatto raro in ottobre e il celeste pallido del cielo promette una temperatura ancora più alta a mezzogiorno, più alta ancora alle tre del pomeriggio.

Alden barcolla all'indietro e finisce addosso a Gina Buffalino ed entrambi cascherebbero per terra se non venissero sostenuti da Petra Searles, che non è proprio un peso piuma. Alden non sembra adirato, solo perplesso. «Mia moglie mi ha mandato a prendere lo scatolame», spiega a Petra.

Un mormorio percorre la folla. Non è un suono minaccioso, non ancora. È venuta a fare la spesa e quello che deve comprare è là dentro, ma la porta è chiusa a chiave. Ora un uomo ha ricevuto uno spintone da un liceale che ha piantato lì di studiare e che fino alla settimana prima faceva il meccanico.

Gina sta guardando Carter, Mel e Frank DeLesseps con occhi che le stanno diventando sempre più grandi. Punta il dito. «Sono quelli che l'hanno violentata!» dice all'amica Harriet senza abbassare la voce. «Quelli sono i ragazzi che hanno stuprato Sammy Bushey!»

Il sorriso scompare dal volto di Mel; la voglia di fare *nyuck-nyuck-nyuck* gli è passata. «Chiudi la bocca», ordina.

Dietro alla folla sono arrivati Ricky e Randall Killian su un pick-up nuovo nuovo, uno Chevrolet Canyon. Sam Verdreaux è poco più indietro, sta arrivando a piedi, naturalmente; a Sam è stata tolta la patente per sempre nel 2007.

Gina indietreggia di un passo, fissando gli occhi sgranati su Mel. Accanto a lei, Alden Dinsmore è ingombrante e immobile come un allevatore-robot con le batterie scariche. «Voialtri sareste la polizia?»

«Questa storia dello stupro è solo la bugia di una puttana», dichiara Frank. «Ed è meglio che smetti di sbraitare questa storia se non vuoi finire arrestata per disturbo della quiete pubblica.»

«Ben detto», sottolinea Georgia. Si è avvicinata un po' di più a Carter. Lui non bada a lei. Sta sorvegliando la folla. Ed è quello che è diventata adesso. Se cinquanta persone costituiscono una folla, allora lo è. E ne arrivano altre. Carter rimpiange di non avere la pistola. Non gli piace l'ostilità che vede.

Velma Winter, che gestisce il *Brownie's* (o lo gestiva prima che chiudesse) arriva con Tommy e Willow Anderson. Velma è un donnone corpulento che si pettina i capelli alla Elvis e sembra in tutto una lesbica mascolina, ma ha seppellito due mariti e la storia che si racconta al tavolo delle cazzate al Sweetbriar è che li ha scopati a morte tutti e due e adesso va a caccia del numero tre al *Dipper's* tutti i mercoledì, che è la serata del karaoke country, e attira una clientela più vecchiotta. Adesso si va a piazzare davanti a Carter con le mani piantate sui fianchi carnosi.

«Chiuso, eh?» lo affronta nel tono di chi non ha tempo da perdere. «Vediamo le carte.»

Carter è confuso e sentirsi confuso lo fa arrabbiare. «Indietro, femmina. Non c'è bisogno di carte qui. Ci ha mandati il capo. L'ordine viene dai consiglieri. Questo esercizio diventa un magazzino alimentare.»

«Razionamento? È di questo che stai parlando?» Velma grugnisce. «Non nella mia città.» Si apre di forza un passaggio tra Mel e Frank e comincia a martellare alla porta. «Aprite! Voi là dentro, aprite!»

«Non c'è nessuno in casa», le dice Frank. «Può anche andarsene.»

Ma Ernie Calvert c'è. Scende per la corsia di pasta-farina-zucchero. Velma lo vede e si mette a picchiare più forte sulla porta. «Apri, Ernie! Apri!»

«Aprite!» concorrono altre voci dalla folla.

Frank guarda Mel e annuisce. Insieme afferrano Velma e di peso trascinano via dalla porta i suoi novanta chili. Georgia Roux si è voltata e sta segnalando a Ernie di indietreggiare. Ernie non lo fa. Quello stupido testa di cazzo resta dov'è.

«Aprite!» abbaia Velma. «Aprite! Aprite!»

Le si uniscono Tommy e Willow. Poi anche Bill Wicker, il portalettere. E anche Lissa, a cui si è illuminato il volto: per tutta la vita ha sperato di partecipare a una manifestazione spontanea e questa è la sua occasione. Alza il pugno e comincia a scuoterlo ritmicamente, due colpi leggeri per *a-pri*, uno forte per... *TE!*, poi altri due leggeri, uno forte e via di seguito. Altri la imitano. *A-pri...TE!* diventa *A-pri-TE! A-pri-TE! A-pri-TE!* Ora tutti agitano il pugno in quel ritmo a due a due, forse settanta persone, forse ottanta, e ce ne sono sempre di nuove in arrivo. L'esile cortina blu davanti alla porta del negozio sembra sempre più diafana. I quattro agenti più giovani cercano con gli occhi un'idea brillante in quelli di Freddy Denton, ma Freddy non ha idee.

Ha però una pistola. Meglio che spari in aria al più presto, Pelato, pensa Carter, altrimenti questi ci passano sopra.

Dalla stazione di polizia (dove bevevano caffè guardando la CNN) sopraggiungono altri due poliziotti, Rupert Libby e Toby Whelan, superando in macchina Julia Shumway, che arriva trotterellando per Main Street con una macchina fotografica appesa alla spalla.

Si avviano al supermercato anche Jackie Wettington e Henry Morrison, ma in quel mentre il walkie-talkie che Henry porta agganciato al cinturone si mette a gracchiare.

È il capo Randolph che dice che Henry e Jackie devono mantenere la loro postazione al *Gas & Grocery*.

«Ma abbiamo sentito...» comincia Henry.

«Hai ricevuto un ordine», gli ricorda Randolph, senza aggiungere che sono ordini che trasmette invece di impartire, ordini che vengono da un potere più alto, per la precisione.

«*A-pri-TE! A-pri-TE!*» I pugni alzati battono ritmicamente l'aria calda. La folla è ancora impaurita, ma anche eccitata. La foga sta aumentando. Lo Chef, guardando quella gente, vedrebbe una massa di novellini alla loro prima dose; mancherebbe solo un sottofondo dei Grateful Dead per completare la scena.

I due Killian e Sam Verdreaux stanno avanzando in mezzo alla ressa. Intonano il grido anche loro, non come espediente per non dare nell'occhio, ma perché la forza d'urto della protesta montante è irresistibile. Loro però non agitano il pugno, hanno un lavoro da svolgere. Nessuno bada particolarmente al terzetto. Più tardi saranno in pochi a ricordare di averli visti.

Si sta facendo largo tra la gente anche l'infermiera Ginny Tomlinson. È venuta a dire alle ragazze che c'è bisogno di loro al Cathy Russell; sono arrivati nuovi pazienti, uno in condizioni gravi. Si tratta di Wanda Crumley di Eastchester. I Crumley sono i vicini di casa degli Evans, giù vicino alla linea di confine con Motton. Quando stamattina Wanda è andata a vedere come stava Jack, lo ha trovato morto a pochi passi dal punto in cui la Cupola ha tagliato via la mano a sua moglie. Jack era riverso al suolo con accanto a sé una bottiglia e il cervello che si andava coagulando nell'erba. Wanda è tornata di corsa a casa chiamando a gran voce il marito e quando lo ha quasi raggiunto, è stata colpita da un infarto coronarico. È stato un miracolo che Wendell Crumley non sia andato a schiantarsi sulla sua piccola Subaru correndo all'ospedale a centoventi all'ora. Ora con Wanda c'è Rusty, ma Ginny non crede che la donna – cinquant'anni, sovrappeso e forte fumatrice – ce la farà.

«Ragazze», dice. «Dovete venire in ospedale.»

«Sono quelli là, signora Tomlinson!» grida Gina. È costretta a gridare per farsi sentire nel chiasso scandito della folla. Sta indicando i poliziotti e comincia a piangere, in parte per paura e stanchezza, soprattutto per collera e indignazione. «Sono quelli che l'hanno violentata!»

Questa volta Ginny guarda meglio e si rende conto che Gina ha ragione. Ginny Tomlinson non è affetta dall'aggressività esplosiva che abbiamo visto albergare nella natura di Piper Libby, ma non è nemmeno una santarella e in questo caso c'è un fattore aggravante: a differenza di Piper, Ginny ha visto la giovane Bushey nuda. Ha visto la sua vagina lacerata e gonfia. I lividi enormi sulle sue cosce, emersi solo quando gliele ha ripulite del sangue. Tutto quel sangue.

Ginny si dimentica d'essere venuta a prendere le ragazze perché c'è bisogno di loro all'ospedale. Si dimentica di portarle via da una situazione instabile e pericolosa. Si dimentica persino dell'infarto di Wanda Crumley. Si fa avanti, sgomitando per aprirsi un varco (il caso vuole che il suo gomito trovi Bruce Yardley, il cassiere e fattorino, che sta agitando il pugno come tutti gli altri) e si avvicina a Mel e Frank. Stanno osservando entrambi la folla sempre più ostile e non si accorgono di lei.

Ginny alza entrambe le mani e per un momento sembra il cattivo che si arrende allo sceriffo in un western. Poi fa partire entrambe le braccia e colpisce i due giovani agenti contemporaneamente. «*Bastardi!*» urla. «Come avete *potuto*? Una vigliaccata così *schifosa*? Una cattiveria così *ignobile*? Andrete in galera per questo, tutti quan...»

Mel non pensa, reagisce e basta. Le sferra un pugno in piena faccia, spezzandole occhiali e naso. Il contraccolpo le strappa dalle mollette l'antiquato copricapo da infermiera diplomata. Bruce Yardley, il giovane cassiere, cerca di prenderla e manca il bersaglio. Ginny rovina su una fila di carrelli. I carrelli partono come un trenino. Lei cade su mani e ginocchia, gridando di dolore e spavento. Dal naso, non solo fratturato ma semidistrutto, le cadono gocce di sangue color rosso vivo che finiscono sulla sillaba giallata di sosta vietata.

La folla resta per un momento ammutolita, scioccata, mentre Gina e Harriet si precipitano su Ginny.

Poi si leva la voce di Lissa Jamieson, un perfetto e squillante soprano: «*PORCI BASTARDI!*»

È ora che parte il sasso. Il primo a lanciare non sarà mai identificato. Potrebbe essere l'unico crimine per cui Sozzo Sam Verdreaux non verrà mai punito.

Junior lo ha lasciato ai margini dell'abitato e Sam, con visioni di whisky che gli danzavano nel cervello, è andato a cercare il sasso giusto lungo la sponda orientale del Prestile Stream. Doveva essere grosso ma non troppo grosso, altrimenti non sarebbe riuscito a lanciarlo con la giusta precisione, anche se un tempo – un secolo fa, gli sembra alle volte; in altri momenti gli sembra successo da poco – è stato il lanciatore di partenza dei Mills Wildcats nella prima partita del torneo statale del Maine. Alla fine l'ha trovato, non lontano dal Peace Bridge: mezzo chilo circa di sasso, bello liscio come un uovo d'oca.

Un'altra cosa, ha detto Junior mentre si congedava da Sozzo Sam. Non era sua quell'altra cosa, ma Junior a Sam non lo disse più di quanto il capo Randolph abbia detto alla Wettington e a Morrison chi aveva ordinato che restassero al loro posto. Non sarebbe stato opportuno.

Mira alla femmina. Queste sono state le ultime parole di Junior a Sozzo Sam prima di lasciarlo. *Se lo merita, perciò vedi di non mancarla*.

Mentre Gina e Harriet nella loro tenuta bianca soccorrono l'infermiera diplomata che, carponi (e con tutta l'attenzione dei presenti su di sé), singhiozza e sanguina, Sam carica il braccio come ha fatto quel giorno di tanto tempo fa nel 1970, e lo distende, lanciando il suo primo strike da quarant'anni in qua.

Un vero strike da ogni punto di vista. Il pezzo di granito e quarzo da mezzo chilo centra Georgia Roux in piena bocca, spezzandole la mascella in cinque punti e lasciandole solo quattro denti. Georgia vacilla all'indietro contro la vetrina, con il mento che le pende grottesco fin quasi sul petto e un mare di sangue che le sgorga dalla bocca spalancata.

Un istante dopo partono altri due sassi, uno da Ricky Killian, uno da Randall. Quello di Ricky raggiunge la nuca di Bill Allnut, spedendo lungo e disteso il custode non lontano da Ginny Tomlinson. Merda! pensa Ricky. Dovevo beccare quel cazzo di sbirro! Non solo quelli erano gli ordini, ma era anche una cosa che aveva sempre

desiderato fare.

La mira di Randall è migliore. Prende Mel Searles in mezzo alla fronte. Mel stramazza come un sacco di patate.

C'è una sospensione, un momento di fiato trattenuto. Pensate a un'automobile levatasi su due ruote che decide se ribaltarsi o no. Guardate Rose Twitchell che gira la testa di qua e di là, frastornata e spaventata, incapace di capire cos'è successo, meno che mai pensare a come reagire. Guardate Anson che le passa un braccio intorno alla vita. Ascoltate Georgia Roux che geme dalla bocca penzolante, emettendo suoni strani che somigliano al vento che fischia accarezzando la corda incerata di uno scacciauccelli di latta. Mentre si lamenta il sangue le scorre sulla lingua lacerata. Guardate i rinforzi. I primi ad arrivare sulla scena sono Toby Whelan e Rupert Libby (questi è il cugino di Piper, per quanto poco lei si vanti della parentela). Valutano la situazione... e si tengono alla larga. Poi arriva Linda Everett. È a piedi con un altro poliziotto part-time, Marty Arsenault, che la insegue ansimando. Linda comincia a spingere per passare, ma Marty – che stamattina non ha nemmeno indossato l'uniforme, è solo rotolato giù dal letto e si è infilato un vecchio paio di blue jeans – la aggancia per la spalla. Linda quasi si libera, poi pensa alle figlie. Vergognandosi della propria vigliaccheria, si lascia guidare da Marty a raggiungere Rupe e Toby, rimasti indietro a guardare gli sviluppi. Dei quattro, questa mattina Rupe è l'unico ad avere la pistola, ma sparerà? Neanche morto; vede sua moglie in mezzo alla folla, la vede tenere per mano sua madre (ecco, magari non gli spiacerebbe sparare alla suocera). Guardate Julia sopraggiungere subito dietro Linda e Marty, boccheggiante per la corsa ma già intenta ad armeggiare con la sua fotocamera, così ansiosa di mettersi a scattare che lascia cadere il coperchietto dell'obiettivo. Guardate Frank DeLesseps inginocchiarsi di fianco a Mel giusto in tempo per evitare un altro sasso, che gli sfreccia sopra la testa e apre uno squarcio in uno dei battenti del supermercato.

Poi...

Poi qualcuno grida. Non si saprà mai chi, nemmeno ci si troverà mai d'accordo sul sesso del gridatore, anche se per la maggior parte si penserà che sia stata una donna, e Rose dirà più tardi a Anson di essere quasi sicura che fosse Lissa Jamieson.

«PRENDETELI!»

Qualcun altro urla: «DA MANGIARE!» e la moltitudine si lancia in avanti.

Freddy Denton spara una volta con la sua pistola, in aria. Poi l'abbassa accingendosi, colto dal panico, a svuotare il caricatore sulla folla. Prima che preme il grilletto, qualcuno gliela strappa di mano. Freddy cade gridando di dolore. Poi la punta di una scarpa pesante da contadino – la scarpa di Alden Dinsmore – lo colpisce alla tempia. La mente dell'agente Denton non precipita completamente nell'oscurità, ma il buio che cala in essa è notevole e ora che ritorna la luce, il Grande Assalto al supermercato è finito.

Dalla benda sulla spalla di Carter Thibodeau filtra del sangue e sulla camicia blu gli sbocciano piccole coccarde, ma, almeno per ora, non sente dolore. Non cerca di fuggire. Pianta i piedi e scarica un diretto sulla prima persona che gli capita a tiro. Tocca a Charles «Stubby» Norman, che gestisce il negozio di antiquariato sulla 117, in fondo al centro abitato. Subby si accascia al suolo stampandosi le mani sul getto

di sangue che gli sprizza dalla bocca.

«*Indietro, teste di cazzo!*» abbaia Carter. «*Indietro, figli di puttana! Non si saccheggia! Indietro!*»

Marta Edmunds, la babysitter di Rusty, cerca di aiutare Stubby e per tutto ringraziamento si prende un pugno da Frank DeLesseps su uno zigomo. Barcolla, tenendosi il lato della faccia e sbarrando gli occhi increduli sul giovane che l'ha appena colpita... dopodiché viene investita, con Stubby sotto di sé, da un'ondata di aspiranti acquirenti all'assalto.

Carter e Frank cominciano a menare cazzotti, ma ne mettono a segno solo tre prima di essere distratti da uno strano ululato stridente. È la bibliotecaria, con i capelli scompigliati intorno al viso da cui è scomparsa ogni traccia della solita dolcezza. Sta spingendo una fila di carrelli e può darsi che il suo grido sia banzai. Frank spicca un balzo per schivarli, ma i carrelli piombano su Carter mandandolo a gambe levate. Agita le braccia, cercando di reggersi in piedi e forse ce la farebbe anche, non fosse per le gambe di Georgia. Vi inciampa contro, finisce disteso sulla schiena e viene calpestato. Rotola sul ventre, si intreccia le dita delle mani sopra la testa e aspetta che sia finita.

Julia Shumway scatta e scatta e scatta. Forse le fotografie mostreranno volti di persone che conosce, ma nel mirino lei vede solo sconosciuti. Una turba indemoniata.

Rupe Libby estrae la pistola e spara quattro colpi in aria. Le detonazioni viaggiano nell'aria calda del mattino, piatte e secche, una fila di punti esclamativi sonori. Toby Whelan rincula sulla sua automobile, picchiando la testa e perdendo il berretto (POLIZIA CHESTER'S MILL sul davanti in giallo). Recupera il megafono dal sedile posteriore, se lo porta alle labbra e grida: «SMETTETELA SUBITO! INDIETRO! POLIZIA! FERMI! È UN ORDINE!»

Julia lo fotografa.

La folla non sente né gli spari, né il megafono. Non vede Ernie Calvert che arriva da dietro la palazzina con il grembiule verde che gli svolazza sulle ginocchia in movimento. «*Venite da questa parte!*» urla. «*Non c'è bisogno di buttar giù la porta, ho aperto il retro!*»

La folla ha aggredito l'ingresso principale. Si avventa sui battenti con i loro adesivi con scritto ENTRATA e USCITA e PREZZI BASSI TUTTI I GIORNI. All'inizio la porta regge, poi, sotto il peso della moltitudine la serratura cede. Le persone che sono arrivate per prime vengono schiacciate contro i battenti e restano ferite: due persone con le costole incrinare, un collo lussato, due braccia spezzate.

Toby Whelan alza di nuovo il megafono, poi lo riabbassa e lo posa, con estrema delicatezza, sul cofano dell'automobile su cui è arrivato con Rupe. Raccoglie il suo berretto da poliziotto, lo spazzola, se lo rimette in testa. Si avvicina con Rupe al negozio, poi si ferma impotente. Li raggiungono Linda e Marty Arsenault. Linda vede Marta e la conduce al capannello dei poliziotti. «Cos'è successo?» chiede Marta stordita. «Qualcuno mi ha colpito? Mi sento mezza faccia tutta calda. Chi si sta occupando di Judy e Janelle?»

«Stamattina è venuta tua sorella a prenderle», risponde Linda e l'abbraccia. «Non ti preoccupare.»

«Cora?»

«Wendy.» Cora, la sorella maggiore di Marta, vive da anni a Seattle. Linda ha l'impressione che Marta abbia subito un trauma cranico. Pensa che sarebbe meglio che la vedesse il dottor Haskell, ma poi ricorda che Haskell è o all'obitorio dell'ospedale o alla Bowie Funeral Home. Rusty adesso è rimasto solo e oggi avrà parecchio da fare.

Carter sta praticamente trasportando Georgia all'Unità 2. La ragazza emette ancora quegli strani lamenti da scacciauccelli. Mel Searles ha riacquistato una sembianza di imbambolata coscienza. Frankie lo accompagna dove si trovano Linda, Marta, Toby e gli altri agenti. Mel cerca di alzare la testa, poi se la lascia ricadere sul petto. Gli cola sangue dallo squarcio che ha sulla fronte; ha la camicia fradicia.

La gente entra nel negozio. Corre per le corsie, spingendo i carrelli o munendosi di cestini dalla pila vicino alla piramide di carbonella (FATEVI UN BEL BARBECUE DI FINE AUTUNNO! invita il cartello). Manuel Ortega, il bracciante di Alden Dinsmore, e il suo buon amico Dave Douglas vanno direttamente alle casse e cominciano a battere i tasti che aprono i cassetti, e si riempiono le tasche di soldi ridendo come scemi.

Ora il supermercato è pieno zeppo; è giornata di svendite. Ai cibi congelati due donne si azzuffano per l'ultima torta al limone. In rosticceria, un uomo ne picchia un altro con una salsiccia kielbasa gridandogli di lasciare anche agli altri un po' di quelle salsicce. L'araffatore di insaccati si gira e spara un cazzotto al naso del branditore di kielbasa. Dopodiché rotolano per terra l'uno sull'altro e volano i pugni.

Scoppiano altre risse. Rance Conroy, proprietario e unico impiegato della Conroy's Western Maine Electrical Service & Supplies (I SORRISI SONO LA NOSTRA SPECIALITÀ), prende a pugni Brendan Ellerbee, ex professore di scienze all'Università del Maine, quando il docente arriva prima di lui sull'ultimo grosso sacco di zucchero. Ellerbee finisce a terra, ma non si lascia scappare il sacco da cinque chili e, quando Conroy si china per prenderlo, latra: «*Eccotelo!*» e glielo sbatte con violenza sul naso. Il sacco si squarcia avvolgendo Rance Conroy in una nuvola bianca di zucchero. L'elettricista rovina addosso a uno scaffale con la faccia bianca come quella di un mimo, strillando che non ci vede più, che è cieco. Carla Venziano, con il suo neonato che guarda la scena con tanto d'occhi da sopra la sua spalla, nel portinfante che ha sulla schiena, spinge via Henrietta Clavard dall'esposizione di confezioni di riso Texmati: al piccolo Steven piace il riso e gli piace anche giocare con i contenitori vuoti di plastica e Carla ha tutte le intenzioni di assicurarsene una buona scorta. Henrietta, che in gennaio ha compiuto ottantaquattro anni, finisce a gambe levate sul duro nodo di ossa che una volta era il suo sedere. Lissa Jamieson scaccia Will Freeman, proprietario della locale concessionaria della Toyota, per arraffare l'ultimo pollo rimasto sul banco refrigerato. Prima di arrivarci, glielo soffia un'adolescente con una T-shirt con scritto PUNK RAGE: mostra a Lissa la lingua con un piercing e se la batte allegramente.

Si sente uno scroscio di vetri infranti seguito da un entusiasta coro di giubilo di voci quasi tutte (ma non tutte) maschili. Il frigorifero delle birre è stato forzato. Molti dei presenti, forse intenzionati a farsi un BARBECUE DI FINE AUTUNNO, defluiscono in quella direzione. Invece di *A-pri... TE*, ora tutti intonano: «*Bir-ra! Bir-ra! Bir-ra!*»

Altri saccheggiatori stanno invadendo i magazzini, quello nello scantinato e quello sul retro. Uomini e donne se ne vanno con bottiglioni e casse. Alcuni trasportano

cartoni di bottiglie di vino sulla testa come indigeni in un vecchio film d'avventura.

Julia, con i cocci di vetro che le scricchiolano sotto le scarpe, scatta scatta scatta.

All'esterno stanno arrivando anche gli altri poliziotti della città, compresi Jackie Wettington e Henry Morrison, che per mutuo consenso hanno abbandonato la loro postazione al *Gas & Grocery*. Si uniscono agli altri in un compatto assembramento a una certa distanza dal supermercato e lì tutti restano a guardare sulle spine. Jackie si accorge dell'espressione sconvolta di Linda Everett e la prende tra le braccia. Li raggiunge Ernie Calvert gridando: «Non c'era bisogno, madonna, non c'era assolutamente bisogno!» con le lacrime che gli scorrono sulle guance rotonde.

«Cosa facciamo adesso?» chiede Linda con la faccia schiacciata sulla spalla di Jackie. Accanto a lei c'è Marta, che osserva a bocca aperta la scena di devastazione premendosi un palmo sul lato del volto dove un'ecchimosi si sta rapidamente gonfiando prendendo colore. Dal *Food City* giungono schiamazzi, risa, ogni tanto un grido di dolore. Si sentono gli schianti di oggetti scagliati; Linda guarda un rotolo di carta igienica dispiegarsi come una stella filante sopra gli scaffali del reparto casalinghi.

«Cara», mormora Jackie, «proprio non lo so.»

11

Anson strappò dalla mano di Rose la lista della spesa e corse dentro senza darle il tempo di tentare di trattenerlo. Rose esitò accanto al furgone del ristorante, stringendo e aprendo i pugni, indecisa se correrli dietro. Stava arrivando alla conclusione che non se la sentiva di seguirlo, quando una mano le scivolò intorno alle spalle. Trasalì, poi, quando si girò a guardare, vide che era Barbie. L'enormità del suo sollievo le indebolì fisicamente le ginocchia. Gli si aggrappò al braccio, in parte in cerca di conforto, ma soprattutto per non svenire.

Barbie stava sorridendo, ma con poca allegria. «Bel teatrino, eh?»

«Non so che cosa fare», confessò lei. «Anson è entrato... tutti sono andati dentro... e gli agenti se ne stanno... se ne stanno lì a *guardare*.»

«Probabilmente perché non vogliono finire pestati peggio di quanto già siano. E non posso dargli torto. Questo è stato ben preordinato e stupendamente eseguito.»

«Cosa stai insinuando?»

«Lascia stare. Vogliamo provare a fermarli prima che finisca tutto a carte quarantotto?»

«Come?»

Barbie alzò il megafono che aveva prelevato dal cofano dell'automobile su cui l'aveva lasciato Toby Whelan. Quando glielo porse, Rose si ritrasse portandosi le mani al petto. «Fallo tu, Barbie.»

«No. Tu sei quella che ha dato loro da mangiare per anni, tu sei quella che loro conoscono, tu sei quella a cui daranno retta.»

Rose si arrese prendendo il megafono, seppure con molta titubanza. «Non so cosa dire. Non mi viene in mente assolutamente niente che possa servire a fermarli. Ci ha

già provato Toby Whelan. Non lo hanno nemmeno sentito.»

«Toby ha cercato di dare degli ordini», obiettò Barbie. «Dare ordini a una folla imbizzarrita è come dare ordini a un formicaio.»

«Avrai anche ragione, ma io lo stesso non ho idea...»

«Te lo dico io.» Barbie le parlò con calma e così facendo calmò lei. Poi chiamò con la mano Linda Everett. Linda lo raggiunse con Jackie, a cui si teneva stretta, l'una agganciata alla vita dell'altra.

«Riusciresti a contattare tuo marito?» le domandò Barbie.

«Se ha il cellulare acceso.»

«Digli di venire qui. Con un'ambulanza, se possibile. Se non risponde al telefono, prendi un'auto della polizia e vai all'ospedale.»

«Ha dei pazienti...»

«Ha dei pazienti anche qui. Solo che non lo sa.» Barbie indicò Ginny Tomlinson, ora seduta con la schiena appoggiata alla parete in calcestruzzo della palazzina e le mani schiacciate sulla faccia sanguinante. Intorno a lei erano accovacciate Gina e Harriet Bigelow, ma quando Gina cercò di tamponare con un fazzoletto ripiegato il mare di sangue che colava dal naso completamente alterato della malcapitata, Ginny urlò di dolore e girò la testa dall'altra parte. «A cominciare da una delle due infermiere autentiche che ancora gli sono rimaste, se non vado errato.»

«E tu che cosa hai intenzione di fare?» domandò Linda staccandosi il cellulare dal cinturone.

«Io e Rose andiamo a fermarli. Non è vero, Rose?»

12

Rose si fermò appena oltre la soglia a contemplare impietrita la scena di caos che si offriva ai suoi occhi. L'aria era intrisa dei vapori di aceto che facevano lacrimare gli occhi, mescolati con gli aromi di salamoia e birra. Nella corsia 3 il linoleum era tutto inzaccherato di senape e ketchup, come se qualcuno l'avesse percorso vomitando. Dalla corsia 5 si alzava una nuvola di zucchero a velo e farina. Attraverso di essa passavano persone spingendo i loro carrelli stracarichi, molte tossendo e asciugandosi gli occhi. Ogni tanto un carrello sbandava slittando su cascate di legumi secchi.

«Aspetta qui un secondo», disse Barbie, sebbene Rose non desse segno di muoversi; era ipnotizzata, con il megafono stretto fra i seni.

Barbie trovò Julia a scattare fotografie dei registratori di cassa rapinati. «Lascia stare lì e vieni con me», le disse.

«No, devo farlo, non c'è nessun altro. Non so dov'è andato a finire Pete Freeman e Tony...»

«Tu non devi fotografarlo, devi fermarlo. Prima che succeda qualcosa di molto peggio di quello che è già successo.» Indicò Fern Bowie, che stava passando in quel momento con un cestino pieno da una parte e una birra nell'altra mano. Aveva un sopracciglio spaccato e il sangue gli gocciolava sulla faccia, eppure Fern sembrava addirittura contento.

«Come?»

Barbie la condusse da Rose. «Pronta, Rose? Andiamo.»

«Io... non...»

«Ricordati: *serena*. Non cercare di fermarli, cerca solo di abbassare la temperatura.»

Rose trasse un respiro profondo e si portò il megafono alla bocca. «SALVE, TUTTI VOI, SONO ROSE TWITCHELL DEL *SWEETBRIAR ROSE*.»

Le sia riconosciuto per l'eternità che il tono della sua voce era veramente sereno. Udendola molti si girarono verso di lei, non perché attirati dalla concitazione di quella voce, ma proprio per il motivo opposto. Barbie lo aveva già visto a Tikrit, a Fallujah, a Baghdad. Soprattutto dopo attentati in luoghi pubblici affollati, quando arrivavano la polizia e le truppe. «FINITE DI FARE LE VOSTRE COMPERE IL PIÙ VELOCEMENTE E TRANQUILLAMENTE POSSIBILE.»

Alcuni ridacchiarono all'udire la voce di Rose, poi si guardarono l'un l'altro come riavendosi da un incantesimo. Nella corsia 7, Carla Venziano, il volto contratto dalla vergogna, aiutò Henrietta Clavard a rialzarsi. C'è abbastanza Texmati per tutte e due, pensava. Cosa mai mi è saltato in testa?

Barbie fece cenno a Rose di continuare, formulando con le labbra la parola *caffè*. In lontananza sentì il dolce lamento bitonale di un'ambulanza in arrivo.

«QUANDO AVETE FINITO, VENITE AL *SWEETBRIAR* PER UN CAFFÈ. OFFRE LA CASA.»

Ci fu qualche applauso. Un anonimo buontempone gridò: «*A che ci serve il caffè? Abbiamo la birra!*» Risa e schiamazzi salutarono la sua sortita.

Julia tirò Barbie per la manica. Aveva la fronte corrugata in quello che Barbie giudicò un cipiglio molto repubblicano. «Non stanno facendo la spesa, stanno rubando.»

«Vuoi scrivere un editoriale o vuoi farli uscire da qui prima che qualcuno finisca ammazzato per due fette di arrosto di vitello?» ribatté lui.

Lei ci pensò su e annuì, distendendo il cipiglio in quel sorrisetto sornione che a lui cominciava a piacere parecchio. «Giusta osservazione, colonnello», disse.

Barbie si rivolse a Rose, le fece il gesto della manovella e lei ricominciò. Lui intanto avviò entrambe le donne su e giù per le corsie, cominciando dal reparto più saccheggiato di tutti, quello della rosticceria e dei generi caseari, alla ricerca di chiunque fosse eventualmente imbizzarrito tanto da voler interferire. Non trovò nessuno. Rose stava acquistando fiducia e la ressa si stava acquietando. Qualcuno cominciò a uscire. Molti spingevano carrelli carichi di bottino, ma Barbie lo considerò lo stesso un buon segno. Prima fossero usciti, meglio sarebbe stato per tutti, e pazienza per quanto si fossero portati via... e la chiave stava proprio nel continuare a far sì che si considerassero avventori e non ladri. Restituisci a un uomo o a una donna il rispetto di sé e nella maggior parte dei casi, non sempre, ma quasi, restituisci loro anche la capacità di pensare con un minimo di lucidità mentale.

Li raggiunse Anson Wheeler che spingeva un carrello pieno di provviste. Sembrava vergognarsi un po' e gli sanguinava un braccio. «Qualcuno mi ha colpito con un vaso di olive», spiegò. «Adesso puzzo come un sandwich farcito.»

Rose consegnò il megafono a Julia, che si sostituì a lei nel trasmettere sempre lo

stesso messaggio e sempre nella stessa voce pacata: finite di prendere ciò che vi serve, clienti, e uscite in buon ordine.

«Non possiamo prendere quella roba», disse Rose indicando la merce nel carrello di Anson.

«Ma ne abbiamo bisogno, Rosie», obiettò lui. Il tono era umile, ma fermo. «Ci serve davvero.»

«Allora lasceremo dei soldi», ribatté lei. «Se nessuno mi ha rubato la borsetta dal furgone.»

«Ehm... non credo che funzionerebbe», disse Anson. «C'era della gente che stava prendendo i soldi dalle casse.» Aveva visto chi era, ma non voleva dirlo. Non alla presenza della direttrice del giornale locale.

Rose era orripilata. «Ma che sta succedendo qui? Nel nome di Dio, cosa *sta succedendo?*»

«Non lo so», mormorò Anson.

Davanti al negozio l'ambulanza si fermò e l'ululato della sirena si spense in un gemito roco. Uno o due minuti dopo, mentre Barbie, Rose e Julia perlustravano ancora le corsie usando il megafono (ormai la folla si stava diradando), qualcuno alle loro spalle disse: «Basta così. Datelo a me».

Barbie non si meravigliò di vedere il capo Randolph all'opera, tutto agghindato nella sua bella uniforme. Eccolo che arrivava, porte della stalla aperte e tutti i buoi scappati. Puntuale come la morte.

Era Rose a usare il megafono in quel momento, intenta a illustrare le virtù del caffè gratis al *Sweetbriar*. Randolph glielo strappò di mano e cominciò subito a dare ordini e fare minacce.

«FUORI TUTTI! QUI È IL CAPO PETE RANDOLPH CHE PARLA E VI ORDINA DI LASCIARE IL NEGOZIO IMMEDIATAMENTE! LASCIATE SUL POSTO TUTTO QUELLO CHE AVETE PRESO E ANDATEVENE! SE LASCIATE QUELLO CHE AVETE PRESO E VE NE ANDATE SUBITO, FORSE EVITERETE UNA DENUNCIA!»

Rose guardò Barbie sgomenta. Lui alzò le spalle. Pazienza. Gli animi si erano già calmati. Gli agenti ancora in grado di reggersi – anche Carter Thibodeau, barcollante ma in piedi – cominciarono a sospingere la gente fuori del supermercato. Quando i «compratori» non mollavano i loro cestini pieni, ci pensavano gli agenti a farglieli scaricare di forza e Frank DeLesseps rovesciò un carrello. Era tetro in volto, pallido e rabbioso.

«Hai intenzione di far smettere quei ragazzi?» chiese Julia a Randolph.

«No, per niente», rispose Randolph. «Sono dei razziatori e vengono trattati come tali.»

«E di chi è la colpa? Chi ha chiuso il negozio?»

«Togliti di mezzo», le ordinò Randolph. «Ho da fare.»

«Peccato che non fosse qui quando hanno dato l'assalto al supermercato», commentò Barbie.

Randolph lo guardò. Lo sguardo fu ostile ma soddisfatto. Barbie sospirò. Da qualche parte un cronometro segnava il tempo. Lo sapeva lui e lo sapeva anche Randolph. Presto sarebbe squillato l'allarme. Non fosse stato per la Cupola, avrebbe

potuto dileguarsi. Ma, naturalmente, non fosse stato per la Cupola, niente di tutto questo sarebbe successo.

Poco più avanti Mel Searles cercò di togliere ad Al Timmons un cestino pieno di mercanzia. Quando Al non volle cederglielo, Mel glielo strappò di mano... e poi lo spinse per terra. Al gridò di dolore e vergogna e indignazione. Il capo Randolph rise. Fu una risatina breve, sincopata, nient'affatto divertita – *Haw! Haw! Haw!* – e in essa Barbie ebbe l'impressione di sentire che cosa sarebbe diventata presto Chester's Mill se la Cupola non fosse scomparsa.

«Andiamo, signore», disse. «Usciamo da qui.»

13

Quando Barbie, Julia e Rose uscirono, Rusty e Twitch stavano allineando i feriti – una decina in tutto – lungo la parete di cemento della palazzina. Anson era fermo vicino al furgone del *Sweetbriar* con una salvietta di carta premuta sul braccio sanguinante.

Rusty era corrucciato, ma quando vide Barbie, il suo viso si rasserenò un pochino. «Ehi, amico. Stamattina tu sei con me. Per la precisione sei il mio nuovo infermiere diplomato.»

«Ho paura che qui caschi proprio male», rispose Barbie, ma andò verso di lui lo stesso.

Linda Everett lo sorpassò per gettarsi tra le braccia di Rusty. Lui la strinse solo per un momento. «Posso darti una mano, caro?» domandò lei. Stava guardando Ginny e con gli occhi pieni di orrore. Ginny vide la sua espressione e chiuse stancamente i suoi.

«No», disse Rusty. «Tu fai quello che devi. Io ho Gina e Harriet e ho il nuovo infermiere Barbara.»

«Farò quello che posso», promise Barbie e quasi aggiunse: *finché non mi arrestano*.

«Te la caverai benissimo», ribatté Rusty. Poi abbassò la voce e aggiunse: «Gina e Harriet sono il paradigma della disponibilità, ma quando si tratta di qualcosa di più di somministrare delle pillole e applicare cerotti, brancolano nel buio».

Linda si chinò su Ginny. «Mi spiace», borbottò.

«Andrà tutto bene», rispose Ginny, ma non aprì gli occhi. Linda diede al marito un bacio e gli rivolse un'occhiata ansiosa, poi andò a raggiungere Jackie Wettington che, con un taccuino in mano, trascriveva la testimonianza di Ernie Calvert. Ernie parlava asciugandosi ripetutamente gli occhi.

Rusty e Barbie lavorarono in tandem per più di un'ora, mentre i poliziotti tiravano il nastro giallo davanti al supermercato. A un certo punto scese Andy Sanders a constatare i danni, bofonchiando e scuotendo la testa. Barbie lo udì chiedere a qualcuno che fine stesse facendo il mondo, se della brava gente di campagna arrivava a perdere la testa in quel modo. Strinse anche la mano al capo Randolph e lo ringraziò per il lavoro del diavolo che era costretto a fare.

Quando *lo senti*, gli intoppi scompaiono. La lotta ti diventa amica. La malasorte si trasforma in fortuna. Non sono cose che si accettano con gratitudine (un'emozione riservata ai piagnucolosi e ai perdenti, nella filosofia di Big Jim Rennie) ma come un diritto che ti viene riconosciuto. Sentirlo è come montare su un'altalena magica e bisogna sapersi dondolare imperiosamente (altro concetto della filosofia di Big Jim).

Se fosse uscito dalla sua sfarzosa magione in Mill Street un po' prima o un po' dopo, non avrebbe visto ciò che vide e potrebbe aver trattato Brenda Perkins in un modo completamente diverso. Invece uscì proprio al momento giusto. Così andava quando *lo sentivi*; le difese crollavano e tu passavi veleggiando per la magica apertura che si era creata, atterrando su un letto di piume.

Erano state le grida ritmate di *A-pri-TE! A-pri-TE!* a richiamarlo dal suo studio, dove prendeva appunti per quello che aveva intenzione di battezzare Gestione di Stato di Crisi... di cui sarebbe stato titolare l'allegro e sorridente Andy Sanders, mentre lui avrebbe esercitato il potere assoluto da dietro il suo trono. *Se non è guasto, non aggiustarlo* era la Regola Uno del manuale politico operativo di Big Jim e avere Andy a fungere da facciata aveva sempre funzionato alla perfezione. Quasi tutti a Chester's Mill sapevano che era un idiota, ma non aveva importanza. Lo stesso giochino si poteva applicare a una popolazione più e più volte, perché comunque l'ottantanove per cento della gente è costituito da idioti ancora peggiori. E sebbene Big Jim non avesse mai progettato una campagna politica su una scala così vasta – traducibile in pratica in una dittatura municipale – era certo del successo.

Non aveva incluso Brenda Perkins nella sua lista di possibili complicazioni, ma pazienza. Quando *lo sentivi*, le complicazioni avevano la tendenza a dissolversi. Anche questo veniva accettato come un diritto riconosciuto.

Scese per il marciapiede all'angolo di Mill e Main, un percorso di non più di un centinaio di passi, con il pancione che gli sobbalzava placidamente davanti. Di fronte a lui c'era il parco nel centro dell'abitato. Un po' più giù per la strada in discesa, dall'altra parte, c'erano il municipio e la stazione di polizia, con in mezzo la War Memorial Plaza.

Dall'angolo non vedeva il *Food City*, ma vedeva tutto il quartiere commerciale di Main Street. E vide Julia Shumway. Usciva di corsa dalla sede del *Democrat* con una macchina fotografica in mano. Scese trotando per la via in direzione delle grida, cercando di infilarsi la cinghia della fotocamera a tracolla mentre si muoveva. Big Jim la osservò. Era una scena buffa, in realtà, quel modo ansioso con cui si stava precipitando sulla scena dell'ultimo disastro.

Diventò più divertente ancora. Si fermò, si girò, tornò indietro di corsa, provò la porta del suo ufficio, scoprì che era aperta e la chiuse a chiave. Poi ripartì di corsa, ansiosa di vedere amici e vicini comportarsi male.

Si sta rendendo conto per la prima volta che quando la bestia è uscita dalla gabbia

può morsicare chiunque in qualunque momento, rifletté Big Jim. Ma non temere, Julia, penserò io a te, come ho sempre fatto. Dovrai forse moderare i toni di quel tuo noioso giornalotto, ma non ti sembra un prezzo assai modesto da pagare in cambio della tua sicurezza?

Certo che lo era. E se avesse insistito...

«Le cose capitano», mormorò Big Jim. Sostava sull'angolo con le mani in tasca e sorrideva. E quando udì le prime grida... il rumore di vetri infranti... i colpi di pistola... il suo sorriso divenne più convinto. *Le cose capitano* non era proprio come l'aveva messa Junior, ma Big Jim riteneva che illustrasse abbastanza bene il concetto di governo...

Nello scorgere Brenda Perkins il suo sorriso si contrasse in un'espressione di malumore. Quasi tutte le persone che vedeva in Main Street si dirigevano al *Food City* attratte dal trambusto, mentre lei sopraggiungeva nel senso opposto. Diretta forse addirittura a casa sua... cosa che non prometteva niente di buono.

Cosa può volere da me stamattina? Cosa può esserci di tanto importante da valere di più di un saccheggio al supermercato locale?

Era senz'altro possibile che Brenda non pensasse neppure lontanamente a lui, ma il suo radar si era messo a bippare e allora la seguì attentamente con lo sguardo.

Brenda e Julia si incrociarono sui lati opposti della strada. L'una non notò l'altra. Julia stava cercando di correre mentre trafficava con la sua macchina fotografica. Brenda aveva lo sguardo fisso sulla palazzina rossa del *Burpee's Department Store*. Aveva una borsa di tela che le dondolava all'altezza del ginocchio.

Arrivata al negozio, Brenda tentò la porta senza fortuna. Allora indietreggiò di un passo e si guardò intorno come fa la gente quando s'imbatte in un ostacolo inatteso e cerca di decidere che cosa fare. Avrebbe ancora visto la Shumway se si fosse voltata, ma scelse invece di guardare a sinistra e poi a destra e poi sull'altro lato di Main Street, in direzione degli uffici del *Democrat*.

Dopo un'altra occhiata al *Burpee's*, attraversò la via e provò la porta del giornale. Chiusa a chiave, ovviamente; Big Jim aveva osservato Julia che se ne assicurava. Brenda tentò ancora una volta, scuotendo il pomolo per sicurezza. Poi bussò. Sbirciò dentro. Finalmente indietreggiò con le mani sui fianchi e la borsa che le pendeva contro la coscia. Quando s'incamminò nuovamente – questa volta pensierosa, senza guardarsi intorno – Big Jim tornò velocemente a casa. Non sapeva perché non volesse che Brenda lo vedesse a spiare... ma non aveva bisogno di saperlo. Quando *lo senti* non hai che da rispondere all'istinto. Era proprio lì il bello.

Ciò che invece sapeva era che se Brenda avesse bussato alla sua porta, sarebbe stato pronto a riceverla. Qualunque cosa volesse.

Domattina voglio che porti la stampata a Julia Shumway, le aveva detto Barbie. Ma il *Democrat* era chiuso e gli uffici erano al buio. Julia era quasi certamente ai disordini scoppiati al supermercato. Probabilmente erano là anche Pete Freeman e Tony Guay.

Dunque che cosa doveva fare del dossier VADER di Howie? Ci fosse stata una fessura per la corrispondenza avrebbe infilato là dentro la busta che portava nella borsa. Solo che non c'erano fessure.

Avrebbe potuto andare a cercare Julia al supermarket o tornare a casa ad aspettare che tornasse la calma e Julia rientrasse in ufficio. In uno stato d'animo poco incline alla logica, nessuna delle due alternative l'attirava. Quanto alla prima, sembrava che al *Food City* fosse in corso una sommossa su larga scala e Brenda non voleva esserne risucchiata. Quanto alla seconda ipotesi...

Era certamente la scelta migliore. La scelta *ragionevole*. Howie non amava ripetere *Ogni cosa giunge a colui che aspetta?*

Ma aspettare non era mai stato il suo forte e anche sua madre aveva un detto: *Via il dente via il dolore*. Era quello che intendeva fare ora. Affrontarlo, ascoltare i suoi sproloqui, le sue negazioni, le sue giustificazioni, e poi offrirgli la scelta: rassegnare le dimissioni a favore di Dale Barbara o leggere tutta la storia dei suoi sporchi affari sul *Democrat*. I confronti per lei erano una medicina amara e l'unica cosa da fare con una medicina amara era mandarla giù il più presto possibile e sciacquarsi la bocca. Aveva in programma di sciacquarsela con un bourbon doppio e non avrebbe aspettato mezzogiorno per farlo.

Solo...

Non andarci da sola. Anche questo le aveva detto Barbie. E quando le aveva chiesto di chi altri si fidasse, lei aveva indicato Romeo Burpee. Ma anche il suo negozio era chiuso. Cosa le restava?

La domanda era se Big Jim le avrebbe fatto del male e Brenda pensava di poter rispondere di no. Pensava di essere fisicamente al sicuro da Big Jim, quali che potessero essere le preoccupazioni di Barbie, le quali erano senza dubbio almeno in parte una conseguenza delle sue esperienze belliche. Era uno sventurato errore di valutazione da parte sua, però comprensibile; non era l'unica ancora fedele all'illusione che il mondo fosse ancora come era stato prima dell'avvento della Cupola.

Rimaneva lo stesso il problema del dossier VADER.

Le faceva forse più paura la lingua di Big Jim che le sue mani, ma sapeva che presentarsi a casa sua con il dossier ancora in suo possesso sarebbe stata una follia. Avrebbe potuto sequestrarglielo anche se gli avesse detto che non era l'unica copia esistente. *Questo non poteva escluderlo.*

Mentre risaliva la Town Common Hill, giunse all'altezza di Prestile Street, la via che costeggiava il lato più alto del parco. La prima casa era quella dei McCain. Quella subito dopo era dove abitava Andrea Grinnell. E sebbene Andrea fosse quasi sempre soverchiata dai suoi colleghi maschi del consiglio municipale, Brenda sapeva che era una persona onesta e che non amava Big Jim. Stranamente era a Andy Sanders che Andrea si rivolgeva quando sentiva il bisogno di una spalla, anche se Perché qualcuno dovesse prendere sul serio lui per Brenda era un mistero.

Forse ha un qualche recondito ascendente su di lei, le bisbigliò nella mente la voce di Howie.

Per poco Brenda non rise. Era ridicolo. Il fatto importante riguardo ad Andrea era che era stata una Twitchell prima di sposare Tommy Grinnell e i Twitchell erano gente tosta, anche quelli timidi. Brenda pensò di poter lasciare ad Andrea la busta con il dossier vader... posto che non trovasse chiusa a chiave e vuota anche casa sua. Ma non pensava di correre quel rischio. Qualcuno non le aveva ben detto che Andrea era malata?

Attraversò Main Street ripetendo mentalmente il suo discorsetto: *Vuoi tenermi questa, per piacere? Tornerò a prenderla fra mezz'ora. Se non dovessi tornare, dalla a Julia al giornale. E assicurati che Dale Barbara lo sappia.*

E se lei le avesse chiesto il perché di tanti misteri? Brenda decise che avrebbe risposto con franchezza. La notizia della sua intenzione di obbligare Jim Rennie a dare le dimissioni avrebbe fatto ad Andrea probabilmente più bene di una dose doppia di antinfluenzale.

A dispetto della gran voglia di sbrigare la sua sgradevole commissione, Brenda sostò per un momento davanti alla casa dei McCain. Sembrava deserta e in questo non c'era niente di strano: molte famiglie erano fuori città nel momento in cui era scesa la Cupola. C'era qualcos'altro però. Un odorino, tanto per cominciare, come di cibo che stava andando a male. Tutta un tratto sentì la giornata più calda, l'aria più pesante, e i rumori del parapiglia che stava avvenendo al *Food City* le parvero più lontani. Poi capì da che cosa le derivava quella sensazione: si sentiva osservata. Rifletté per qualche momento su quanto quegli scuri alle finestre somigliassero a occhi chiusi. Ma non chiusi del tutto, no. Occhi che *spiavano*.

Sveglia, donna. Hai da fare.

S'incamminò verso la casa di Andrea, fermandosi solo una volta ancora a guardare indietro. Non vide altro che una casa con le tende scure accostate, avvolta nel cattivo odore delle sue cibarie ammuffite. Solo la carne puzzava così forte in così breve tempo. Evidentemente Henry e LaDonna dovevano averne avuta molta nel congelatore.

Era Junior a spiare Brenda, Junior in ginocchio, Junior con indosso solo le mutande, con la testa che sbatteva e martellava. Spiava dal soggiorno, da dietro una delle tende appena scostata. Quando Brenda non ci fu più, tornò nella dispensa. Avrebbe smesso presto di andare a trovare le sue amiche, lo sapeva, ma per ora ne aveva ancora voglia. E aveva voglia del buio. Aveva persino voglia del fetore che saliva dalla loro pelle sempre più nera.

Qualunque cosa, qualsiasi, che lenisse lo strazio di quel mal di testa.

Dopo tre giri del vecchio campanello a molla, Brenda si rassegnò a dover tornare a casa. Si stava girando quando sentì passi lenti e ovattati avvicinarsi alla porta. Si preparò un sorrisetto da *Salve, vicina*. Le si congelò sulle labbra quando vide Andrea: faccia bianca, cerchi neri intorno agli occhi, capelli in disordine, le mani che annodavano faticosamente la cintura di un accappatoio sotto il quale s'intravedeva il pigiama. E anche quella casa puzzava, non di carne putrida, ma di vomito.

Il sorriso di Andrea fu stentato. «So di essere impresentabile», disse. La voce era rotta. «Meglio che non ti inviti a entrare. Mi sta passando, ma potrei essere ancora contagiosa.»

«Ti sei fatta vedere dal dottor...» Ma no, certo che no. Il dottor Haskell era morto. «Ti sei fatta vedere da Rusty Everett?»

«Naturalmente», rispose Andrea. «Presto starò bene di nuovo, mi ha detto.»

«Stai sudando.»

«Perché ho ancora qualche linea di febbre, ma sto guarendo. Hai bisogno di qualcosa, Bren?»

Fu sul punto di rispondere di no – non voleva gravare su una donna ancora evidentemente ammalata con una responsabilità come quella che portava nella borsa – ma poi Andrea aggiunse qualcosa che le fece cambiare idea. Spesso i grandi eventi sono mossi da piccoli ingranaggi.

«Mi spiace tanto per Howie. Volevo molto bene a quell'uomo.»

«Grazie, Andrea.» *Non per la solidarietà, ma per averlo chiamato Howie e non Duke.*

Per Brenda era sempre stato Howie, il suo caro Howie, e il dossier VADER era il suo ultimo lavoro. Probabilmente il suo lavoro più importante. Brenda decise lì per lì di rendergli onore e senza altri indugi. Prese dalla borsa la busta su cui aveva scritto il nome di Julia. «Vorresti tenerla per me, cara? Solo per un po'? Ho da fare una commissione e non voglio portarla con me.»

Avrebbe risposto a qualsiasi domanda le avesse rivolto Andrea, ma sembrava che Andrea non ne avesse. Prese la busta voluminosa con un movimento di distratta cortesia. Meglio così. Tempo risparmiato. E poi in quel modo Andrea ne sarebbe rimasta fuori e avrebbe evitato eventuali, futuri contraccolpi politici.

«Volentieri», accettò Andrea. «E ora... se vuoi scusarmi... credo che sia meglio che mi rimetta a letto. Ma non dormirò!» aggiunse come se Brenda avesse avuto a che ridere sulle sue intenzioni. «Ti sentirò quando torni.»

«Grazie», rispose Brenda. «Bevi abbastanza?»

«Non so più quanti litri. Fai pure con comodo, faccio io da babysitter alla tua busta.»

Brenda stava per ringraziarla di nuovo ma la terza consigliera del Mill aveva già chiuso la porta.

19

Sul finire della sua conversazione con Brenda, Andrea avvertì un sommovimento al basso ventre. Lo combatté, ma era battaglia destinata alla sconfitta. Biascicò qualcosa sulla quantità di liquidi che ingeriva, disse a Brenda di fare senza fretta e le chiuse la porta in faccia per correre al suo bagno puzzolente, emettendo schiocchi gutturali dal fondo della gola.

Vicino al divano, in soggiorno, c'era una consolle, su cui gettò la busta mentre passava correndo. La busta scivolò sulla superficie lucida e cadde dall'altra parte, nello spazio buio tra consolle e divano. Dove sarebbe rimasta, dimenticata.

Andrea fece in tempo a raggiungere il bagno ma non il water... tant'è, quello traboccava praticamente dalla brodaglia stagnante e fetida che era quanto il suo corpo aveva espulso durante l'interminabile notte appena trascorsa. Si chinò dunque sul lavandino e vomitò finché non ebbe la sensazione che le si staccasse da dentro l'esofago stesso per rovesciarsi sulla porcellana inzaccherata, ancora caldo e pulsante.

Non accadde, ma il mondo diventò grigio e si separò da lei a grandi passi, diventando sempre più piccolo e meno tangibile, mentre Andrea barcollava e si sforzava di non perdere i sensi. Quando si sentì un po' meglio, tornò lentamente indietro per il corridoio sulle gambe molli, facendo scorrere una mano sulla parete per tenersi in equilibrio. Aveva i brividi e sentiva il ticchettio dei denti che sbattevano, un rumore orribile che sembrava cogliere non con le orecchie ma con il fondo degli occhi.

Non considerò nemmeno di tentare di raggiungere la sua camera al piano di sopra e uscì invece nella veranda chiusa dietro casa. Nonostante i vetri, a fine ottobre avrebbe dovuto fare troppo freddo là dentro, ma quel giorno l'aria era afosa. Non si adagiò sulla vecchia sedia a sdraio, ma crollò dentro il suo umidiccio ma confortante abbraccio.

Tra un minuto mi alzo, disse a se stessa. Prendo dal frigo l'ultima bottiglia d'acqua e mi lavo via questo saporaccio dalla bo...

Ma lì i suoi pensieri scivolarono via. Cadde in un sonno profondo dal quale non riuscirono a svegliarla nemmeno gli spasmi inconsulti di piedi e mani. Fece molti sogni. Uno era di un incendio terrificante da cui la gente fuggiva in preda a tosse e conati di vomito, in cerca di un qualsiasi angolo dove trovare aria che fosse ancora fresca e pulita. Un altro era di Brenda Perkins che si presentava alla porta di casa sua

a consegnarle una busta. Quando Andrea l'apriva, ne cascava fuori una pioggia interminabile di pillole rosa di OxyContin. Quando finalmente si svegliò era sera e i sogni erano dimenticati.

Lo era anche la visita di Brenda Perkins.

20

«Vieni nel mio studio», l'accolse allegramente Big Jim. «O prima vuoi qualcosa da bere? Ho della Coca, anche se temo che sia un po' calda. Ieri sera mi si è spento il generatore. Finito il gas.»

«Ma immagino che tu sappia dove procurartene dell'altro», ribatté lei.

Lui la guardò con un'espressione interrogativa.

«La metanfetamina che produci», spiegò lei, paziente. «Mi risulta, basandomi sugli appunti di Howie, che la cucini in grossi quantitativi. 'Quantitativi da vertigine' è l'espressione che ha usato lui. Per questo dev'esserci bisogno di un bel po' di propano.»

Adesso che c'era dentro davvero, scoprì che tutta l'ansia si era dileguata. Provava persino un certo freddo piacere nel vedere le sue guance colorirsi e il rossore espanderglisi per tutta la fronte.

«Non ho idea di che cosa tu stia parlando. Ho paura che il tuo lutto...» Rennie sospirò aprendo le mani dalle dita tozze. «Vieni dentro. Discutiamone, così ti metto il cuore in pace.»

Lei sorrise. Che *potesse* sorridere fu una specie di rivelazione e l'aiutò ancor più immaginare Howie che la guardava... da chissà dove. La esortava anche a essere prudente. Quello era un consiglio che intendeva seguire.

Sul prato davanti alla casa di Rennie, tra le foglie cadute, c'erano due sedie da giardino. «Si sta benissimo qui fuori», disse.

«Preferisco parlare di affari in casa.»

«Preferiresti vedere la tua foto sulla prima pagina del *Democrat*? Perché posso organizzartelo.»

Lui fece una smorfia come se lei lo avesse schiaffeggiato e per non più di un istante lei vide balenare odio in quegli occhietti porcini incassati nella sua testa. «A Duke non sono mai stato simpatico e suppongo che sia del tutto naturale che i suoi sentimenti si siano trasmessi a...»

«Si chiamava *Howie*»

Big Jim alzò le mani come a dire che con certe donne non c'era modo di ragionare e la condusse alle sedie girate verso Mill Street.

Brenda Perkins parlò per quasi mezz'ora e mentre parlava si sentì diventare sempre più gelida e sempre più infuriata. Il laboratorio della metanfetamina, con Andy Sanders e – quasi certamente – Lester Coggins come soci segreti. Le dimensioni impressionanti della loro attività. La sua probabile ubicazione. I distributori di medio livello ai quali era stata promessa l'immunità in cambio di informazioni. L'iter del denaro. Come l'operazione era diventata così vasta che il farmacista locale non era

più in grado di ottenere senza rischi gli ingredienti necessari ed era stato costretto a importarli dall'estero.

«La merce arrivava in città su camion della Gideon Bible Society», disse Brenda. «‘Cosa vuol dire voler esser troppo furbi’, è stato il commento di Howie.»

Big Jim contemplava la silenziosa via residenziale. Brenda percepiva l'ira e l'odio che emanava. Era come il calore da una pentola sul fuoco.

«Non puoi dimostrare niente di tutto questo», dichiarò alla fine.

«Cosa che non ha alcuna importanza se il dossier di Howie finisce al *Democrat*. Non è materiale sul quale si possa indire un processo, ma se c'è qualcuno che sa capire quanto poco conto abbia un'inezia come questa, sei proprio tu.»

Lui agitò una mano. «Oh, sono sicuro che avevi un *dossier*», disse, «ma il mio nome non c'è su nessuna di quelle transazioni.»

«C'è sui documenti della Town Ventures», obiettò lei e Big Jim oscillò sulla sua sedia come se gli avesse tirato un pugno alla tempia. «Town Ventures, con sede a Carson City. E dal Nevada, la pista del denaro porta a Chongqing, la capitale farmaceutica della Repubblica Popolare Cinese.» Sorrise. «Pensavi di essere astuto, vero? Molto astuto.»

«Dov'è questo dossier?»

«Ne ho lasciata una copia stamattina a Julia.» Mai e poi mai avrebbe coinvolto Andrea. E pensare che fosse nelle mani della giornalista lo avrebbe spinto più velocemente ad arrendersi. Poteva sempre pensare di poter intortare Andrea in un modo o nell'altro, lui o Andy Sanders.

«Ci sono delle altre copie?»

«Tu cosa pensi?»

Lui rifletté per un momento. «L'ho tenuto fuori da questa città», disse poi.

Lei tacque.

«Ed è stato per il *bene* di questa città.»

«Hai fatto un mucchio di bene a questa città, Jim. Abbiamo lo stesso sistema fognario del millenovecentosessanta, il Chester Pond fa schifo, il quartiere commerciale è moribondo...» Ora sedeva eretta, stringendo i braccioli. «Gran pezzo di merda di un ipocrita che non sei altro.»

«Cosa vuoi?» Lui guardava dritto davanti a sé la strada vuota. Una grossa vena gli batteva nella tempia.

«Che annunci le tue dimissioni. Il tuo posto lo prenderà Barbie come ha decretato il Presidente...»

«Non cederò mai il mio posto a *quel* pidocchioso.» Si girò a guardarla. Sorrideva. Era un sorriso da far male. «Tu non hai lasciato niente da Julia, perché lei è al supermarket a guardare la gente che si accapiglia per il cibo. È possibile che tu abbia messo il dossier di Duke sottochiave da qualche parte, ma non hai lasciato una copia a *nessuno*. Hai provato Rommie, poi hai provato Julia, poi sei venuta qui. Ti ho vista salire per la Town Common Hill.»

«È vero», disse Brenda. «Avevo il dossier con me.» E se gli avesse rivelato a chi lo aveva consegnato? Un bel guaio per Andrea. Cominciò ad alzarsi. «Hai avuto la tua occasione. Ora me ne vado.»

«L'altro tuo errore è d'aver pensato di essere al sicuro perché eravamo qui, in

strada. Una strada *vuota*.» Il tono della sua voce era quasi gentile e quando le toccò il braccio, lei si voltò a guardarlo. Lui le afferrò la faccia. E torse.

Brenda Perkins sentì uno schiocco come un ramo che si spezza sovraccarico di ghiaccio, e seguì quel suono nella grande tenebra, cercando di invocare il nome di suo marito mentre precipitava.

21

Big Jim entrò in casa e prese uno dei berretti con la pubblicità delle Auto Usate di Jimmy Rennies dal ripostiglio in anticamera. Anche dei guanti. E dalla dispensa prese una zucca. Brenda era ancora sulla sua sedia da giardino, con il mento posato sul petto. Big Jim si guardò intorno. Nessuno, il mondo era suo. Le mise in testa il berretto (tirando all'ingiù la visiera), le infilò i guanti sulle mani e le piazzò la zucca in grembo. Avrebbe funzionato alla perfezione, pensò, finché fosse tornato a casa Junior e l'avesse portata là dove sarebbe stata inclusa nella lista da macellaio di Dale Barbara. Fino ad allora sarebbe stata uno dei tanti fantocci di Halloween.

Controllò la borsa di tela. Conteneva portafogli, pettine e un romanzo in edizione tascabile. Dunque, quanto a quella, nessun problema. Le avrebbe trovato un bel posticino in cantina, dietro la caldaia defunta.

Lasciò Brenda con il berretto calcato all'ingiù sulla testa e la zucca in grembo e rientrò in casa ad attendere il figlio.

In gabbia

1

IL presupposto su cui si era basato il consigliere Rennie secondo cui nessuno aveva visto Brenda recarsi a casa sua quella mattina era corretto. Ma lei era stata comunque vista nelle sue peregrinazioni mattutine non già da una sola persona, bensì da tre, tra le quali una che a sua volta abitava in Mill Street. Se Big Jim lo avesse saputo, avrebbe desistito? Poco probabile; ormai era lanciato sulla sua rotta ed era troppo tardi per tornare indietro. Lo avrebbe forse spinto a riflettere (perché *era* un uomo riflessivo, a modo suo) sull'analogia tra l'omicidio e le ciliegie: uno tira l'altro.

2

Quando si fermò all'angolo tra Mill e Main, Big Jim non vide le persone che osservavano. Né le vide Brenda mentre risaliva la Town Common Hill. Questo perché non volevano essere viste. Erano al riparo della tettoia del Peace Bridge, una struttura dichiarata inagibile. Ma non era quello il fatto più grave. Se Claire McClatchey avesse visto le sigarette, le sarebbe preso un colpo. Anzi, gliene sarebbero presi due. E poco ma sicuro che non avrebbe mai più permesso a Joe di vedersi con Norrie Calvert, dovesse il destino della città intera dipendere dalla loro amicizia, perché era stata Norrie a portare le cicche, della Winston spiegazzate e sgualcite che aveva trovato su una mensola nell'autorimessa di casa. Suo padre aveva smesso di fumare l'anno prima e il pacchetto era coperto da uno strato sottile di polvere, ma a Norrie le sigarette che c'erano dentro erano sembrate più che fumabili. Ce n'erano solo tre, ma tre era il numero perfetto: una a testa. «Prendetelo come un rito beneaugurante», aveva detto agli amici.

«Fumeremo come gli indiani che pregano gli dei per la riuscita di una battuta di caccia. Poi ci metteremo al lavoro.»

«Buona idea», aveva dichiarato Joe. Il fumo lo aveva sempre incuriosito. Non ne capiva l'attrattiva, ma doveva essercene una, perché c'era ancora molta gente che fumava.

«Quali dei?» aveva domandato Benny Drake.

«Sceglili tu», lo aveva esortato Norrie, guardandolo come se avesse davanti a sé la creatura più imbecille dell'universo. «Il dio *Dio*, se è quello che ti piace.» In un paio di calzoncini scoloriti e canotta rosa, con i capelli una volta tanto sciolti a incorniciarle il bel faccino invece che raccolti nella solita ballonzolante coda di

cavallo, piaceva parecchio a entrambi i ragazzi. Più che parecchio. «Io prego Wonder Woman.»

«Wonder Woman non è una dea», obiettò Joe, prendendo una delle vecchie Winston e cominciando a lisciarla e raddrizzarla. «Wonder Woman è un supereroe.» Rifletté. «Forse una supereroina.»

«Per me è una dea», insisté Norrie con gli occhi illuminati da una solenne convinzione che non poteva essere contraddetta, meno che mai sbeffeggiata. Anche lei stava raddrizzando con cura la propria sigaretta. Benny lasciò la sua così com'era; per lui una sigaretta piegata aveva un certo non so che da tipi duri. «Io fino a nove anni avevo i braccialetti dei superpoteri di Wonder Woman, ma poi li ho persi. Mi sa che me li ha rubati quella stronza di Yvonne Nedeau.»

Accese un fiammifero e lo avvicinò prima alla sigaretta di Joe Spaventapasseri, poi a quella di Benny. Quando cercò di accendere la propria, Benny soffiò sulla fiammella.

«Perché l'hai fatto?» gli chiese

«Tre con un fiammifero solo. Porta rognà.»

«E tu ci credi?»

«Non molto», rispose Benny, «ma oggi abbiamo bisogno di tutta la fortuna possibile.» Lanciò un'occhiata alla borsa della spesa nel cestino della sua bicicletta, poi tirò una boccata. Inalò un poco e soffiò fuori il fumo tossendo con gli occhi lucidi. «Questa sa di merda di pantera cotta!»

«Perché ne hai fumate parecchie, eh?» lo apostrofò Joe. Tirò una boccata dalla propria. Non voleva fare la figura del carciofo, ma nemmeno voleva mettersi a tossire e magari vomitare. Il fumo bruciò, ma in un modo tutto sommato gradevole. Forse qualcosa di buono c'era, dopotutto. Solo che cominciava già a girargli un po' la testa.

Vacci piano a inalare, pensò. Svenire sarebbe quasi da piattola come vomitare. A meno, forse, che fosse svenuto cadendo in grembo a Norrie Calvert. Allora sarebbe stato molto, molto azzeccato.

Norrie si sfilò da una tasca dei calzoncini il tappo di una bottiglia di succo di frutta. «Possiamo usare questo per posacenere. Voglio fare il rito del fumo indiano, ma non voglio incendiare il ponte.» Poi chiuse gli occhi. Le sue labbra cominciarono a muoversi. La sua sigaretta, stretta tra le dita si consumò in cenere.

Benny guardò Joe, si strinse nelle spalle, poi chiuse a sua volta gli occhi. «Onnipotente Soldato Joe, ascolta ti prego la preghiera del tuo umile fante Drake...»

Norrie gli tirò un calcio senza aprire gli occhi. Joe si alzò (gli girava un po' la testa, ma non troppo; azzardò un'altra boccata quand'era in piedi) e passò oltre le biciclette appoggiate all'interno dell'imboccatura del ponte dalla parte del parco.

«Dove vai?» chiese Norrie senza aprire gli occhi. «Prego meglio quando guardo la natura», rispose Joe, che in realtà aveva voglia di una boccata d'aria fresca. Non era il tabacco bruciato; quello gli piaceva abbastanza. Erano gli altri odori sotto la tettoia del ponte, legno marcescente, birra stantia e un odore acido e chimico che sembravano salire dal Prestile che scorreva sotto di loro (quello era un odore, avrebbe potuto dirgli lo Chef, che si può imparare ad amare).

Anche l'aria all'esterno non era niente di fantastico, con quel vago sottofondo di *usato* che gli fece pensare alla gita compiuta con i genitori a New York l'anno prima.

Le gallerie della metropolitana avevano un odore molto simile, specialmente nel tardo pomeriggio quando i treni erano affollati di gente che tornava a casa.

Si lasciò cadere la cenere nella mano. Mentre la disperdeva, scorse Brenda Perkins che saliva a piedi per la strada.

Un attimo dopo una mano gli toccò la spalla. Troppo leggera e delicata per essere di Benny. «Chi è?» chiese Norrie.

«La conosco di vista, non di nome», rispose.

Benny li raggiunse. «È la signora Perkins. La vedova dello sceriffo.»

Norrie gli assestò una gomitata. «Capo della polizia, scemo.»

Benny alzò le spalle. «Quel che è.»

La osservarono, più che altro perché non c'era nient'altro da osservare. Tutto il resto della città era al supermercato, a partecipare a quella che sembrava la più famelica battaglia per il cibo del mondo. I tre ragazzini avevano investigato, ma da lontano; non avevano avuto bisogno di essere persuasi da qualcuno per starsene alla larga, considerato il prezioso valore dell'oggetto loro affidato.

Brenda attraversò Main Street all'angolo con Prestile, sostò davanti alla casa dei McCain, poi proseguì alla volta di quella della signora Grinnell.

«Andiamo», disse Benny.

«Non *possiamo* andare finché c'è lei», obiettò Norrie.

Benny si strinse nelle spalle. «E allora? Se ci vede, siamo solo dei ragazzi che se ne stanno al parco ad ammazzare il tempo. E sai una cosa? Probabilmente non ci vedrebbe nemmeno se guardasse dalla nostra parte. Gli adulti non vedono mai i ragazzi.» Meditò su questa affermazione. «Se non sono su uno skateboard.»

«E se non fumano», aggiunse Norrie. Tutti guardarono le proprie sigarette.

Joe indicò con il pollice il sacchetto nel cestino agganciato al manubrio della bicicletta di Benny. «Hanno anche la tendenza a vedere ragazzi che ammazzano il tempo portando in giro un costoso pezzo di proprietà pubblica.»

Norrie si mise la sigaretta nell'angolo della bocca. La fece apparire meravigliosamente tosta, meravigliosamente carina e meravigliosamente *adulta*.

I maschi tornarono a guardare. Ora la vedova del capo della polizia stava parlando con la signora Grinnell. Non fu una conversazione lunga. Mentre saliva i gradini la signora Perkins aveva tolto dalla borsa una grossa busta scura e ora la guardarono consegnarla alla signora Grinnell. Pochi secondi dopo la signora Grinnell le sbatté praticamente la porta in faccia.

«Madonna, che maleducata», commentò Benny. «Una settimana di detenzione.» Joe e Norrie risero.

La signora Perkins indugiò per qualche momento, come se perplessa, poi ridiscese i gradini. Ora era girata dalla parte del parco e i tre ragazzini si ritrassero istintivamente più indietro nella penombra del ponte. Così facendo la persero di vista, ma Joe trovò un opportuno spiraglio tra le assi di legno e sbirciò per di lì.

«Torna verso Main Street», riferì. «Bene, adesso ha ripreso a salire... ora attraversa di nuovo...»

Benny finse di reggere un microfono immaginario. «In diretta da Chester's Mill.»

Joe lo ignorò. «Adesso ha preso la *mia* strada.» Si girò verso Benny e Norrie. «Pensate che vada a trovare mia mamma?»

«Mill Street è lunga quattro isolati, capo», ribatté Benny. «Che probabilità ci sono?»

Joe si sentì più tranquillo anche se non gli veniva in mente nessuna buona ragione per cui una visita della signora Perkins a sua madre dovesse essere un fatto negativo. Di sicuro era sempre in ansia per l'assenza di papà rimasto fuori città e certamente a lui non sarebbe piaciuto vederla più angosciata di quanto già fosse. Quasi gli aveva proibito di partecipare a quella spedizione. Meno male che la signora Shumway l'aveva dissuasa, soprattutto insistendo che era stato Dale Barbara a fare specificamente il nome di Joe per quella commissione (che per Joe, ma anche per Benny e Norrie, meritava piuttosto la definizione di «missione»).

«Signora McClatchey», aveva detto Julia, «c'è bisogno di qualcuno che sappia far funzionare questo strumento e Barbie è convinto che suo figlio ne sia perfettamente in grado. Potrebbe essere di grande importanza.»

Questo aveva inorgoglito Joe, ma guardando la faccia di sua madre, così preoccupata, così scavata, il suo compiacimento si era subito appannato. Non erano passati nemmeno tre giorni da quando era scesa su di loro la Cupola, e lei era già dimagrita. E anche il modo in cui teneva stretta la foto di suo padre lo faceva star male. Era come se pensasse che fosse morto invece che semplicemente rintanato in qualche motel, probabilmente a bere birra e a guardare la televisione.

Aveva comunque convenuto con la signora Shumway. «Ci sa fare con macchine e strumenti, questo sì. È sempre stato così.» Lo aveva guardato dalla testa ai piedi e aveva sospirato. «Quando sei diventato così alto, figlio mio?»

«Non lo so», aveva risposto lui in tutta sincerità.

«Se te lo lascio fare, sarai prudente?»

«E porta con te i tuoi amici», gli aveva raccomandato Julia.

«Benny e Norrie? Certo.»

«Inoltre», aveva aggiunto Julia, «usate un minimo di discrezione. Sai che cosa significa, Joe?»

«Sì, signora, lo so.» Significava non farsi beccare.

3

Brenda scomparve dietro gli alberi che fiancheggiavano Mill Street. «Okay», annunciò Benny, «si può andare.» Spense con cura la sigaretta nel tappo che faceva da posacenere, poi prese il sacchetto dal cestino sulla bicicletta. Dentro il sacchetto c'era il vecchio contatore Geiger giallo, che era stato passato da Barbie a Rusty a Julia... e finalmente a Joe e la sua squadra.

Joe prese il tappo e schiacciò il proprio mozzicone, pensando che non gli sarebbe dispiaciuto provare di nuovo quando avesse avuto più tempo per concentrarsi sugli effetti. D'altra parte, forse era meglio lasciar stare. Aveva già sviluppato dipendenza per il computer, le graphic novel di Brian K. Vaughn e lo skateboard. Forse aveva già abbastanza scimmie sulla schiena.

«Arriverà della gente», disse a Benny e Norrie. «Probabilmente molta gente,

quando si saranno stufati di giocare al supermercato. Possiamo solo sperare che non badino troppo a noi.»

Nella mente risentì la signora Shumway che spiegava a sua madre quanto importante poteva essere quella ricerca per la città. Non aveva bisogno di dirlo a *lui*; forse lo capiva meglio di loro.

«Ma se dovessimo incrociare qualcuno degli *sbirri...*» cominciò Norrie.

Joe annuì. «Se ne torna difilato nel sacchetto. E salta fuori il frisbee.»

«Tu credi davvero che ci sia un generatore alieno sepolto nel parco?» domandò Benny.

«Ho detto solo che *potrebbe* esserci», precisò Joe un po' più bruscamente di quanto avesse voluto. «Tutto è possibile.»

Per la verità Joe lo riteneva più che possibile; lo riteneva probabile. Se la Cupola non era di origine soprannaturale, allora era un campo di forza. Un campo di forza doveva essere generato. A lui sembrava lapalissiano, ma non voleva alimentare troppo le loro speranze. E nemmeno la propria, se era per questo.

«Cominciamo a cercare», tagliò corto Norrie. Si abbassò per passare sotto il nastro giallo della polizia. «Spero solo che voi due abbiate pregato abbastanza.»

Joe non credeva nelle preghiere per cose che era in grado di fare da sé, ma ne aveva inviata una breve breve su un'altra questione: che se avessero trovato il generatore, Norrie Calvert gli desse un bacio. Uno bello lungo.

4

Quella mattina, durante la riunione di preesplorazione nel soggiorno di casa McClatchey, Joe Spaventapasseri si era tolto la scarpa destra, poi la calza da ginnastica bianca.

«Scherzetto o dolcetto, senti che odorino perfetto, un piedino che sembra un confetto», aveva intonato allegramente Benny.

«Zitto, stupido», aveva brontolato Joe.

«Non dare dello stupido al tuo amico», lo aveva ripreso Claire McClatchey, indirizzando comunque un'occhiata di rimprovero a Benny.

Norrie non ci aveva messo del suo e aveva guardato invece con interesse Joe che posava la calza sul tappeto in soggiorno e la lisciava con la mano.

«Questa è Chester's Mill», aveva detto Joe. «Stessa forma, giusto?»

«Precisa spaccata», aveva confermato Benny. «È il nostro destino vivere in una città che sembra un calzino di Joe McClatchey.»

«O la scarpa della vecchia», aggiunse Norrie.

«C'era una vecchia che abitava in una scarpa», si era messa a recitare la signora McClatchey. Era sul divano con la fotografia di suo marito in grembo, giusto come il pomeriggio del giorno prima, quando era arrivata la signora Shumway con il contatore Geiger. «Aveva tanti di quei figli che non sapeva cosa fare.»

«Bel colpo, mamma», si era complimentato Joe cercando di non sogghignare. Alle medie girava una versione rivista e corretta che diceva: *Aveva tanti di quei figli che le*

era cascata la figa.

Era tornato a guardare la sua calza. «Dunque, una calza ha un centro?»

Benny e Norrie si erano messi a rimuginare. Joe li aveva lasciati fare. Il fatto che un quesito come quello li interessasse era una delle ragioni per cui i suoi amici gli piacevano.

«Non come un centro che c'è in un cerchio o un quadrato», disse finalmente Norrie. «Quelle sono figure geometriche.»

«Io penso che anche una calza sia una figura geometrica», aveva osservato Benny. «Tecnicamente... ma non saprei come chiamarla. Un calzagone?»

Norrie era scoppiata a ridere. Persino Claire aveva sorriso un po'.

«Sulla carta il Mill somiglia piuttosto a un esagono», aveva ricordato loro Joe, «ma lasciamo stare. Usiamo il buonsenso.»

Norrie aveva indicato sulla calza il punto in cui la parte di piede ruotava nella parte della caviglia. «Lì. Il centro è lì.»

Joe lo aveva segnato con dei trattini di penna.

«Non so se verrà via, signorino», aveva sospirato Claire. «Ma suppongo che avessi bisogno di un paio nuovo comunque.» E prima che lui formulasse la domanda successiva: «Sulla carta quello sarebbe più o meno dove si trova il parco. E lì che andrete a cercare?»

«È dove *cominceremo* a cercare», aveva precisato Joe, un po' deluso che sua madre gli avesse soffiato il colpo di scena esplicatorio.

«Perché se c'è un generatore», aveva considerato la signora McClatchey, «tu pensi che debba essere al centro della giurisdizione. O il più vicino possibile al centro.»

Il figlio aveva annuito.

«Complimenti, signora McClatchey», aveva detto Benny. Poi aveva alzato una mano. «Mi dia un cinque, madre del mio fratello.»

Con un sorriso mesto, sempre stringendo a sé la foto del marito, Claire McClatchey aveva scambiato un cinque con Benny. Poi aveva aggiunto: «Almeno il parco è un luogo sicuro». Subito dopo si era zittita corrugando leggermente la fronte. «Almeno lo spero, ma chi può dirlo?»

«Non stia in pensiero», l'aveva rassicurata Norrie. «Sto attenta io a loro due.»

«Promettetemi solo che se trovate veramente qualcosa, lascerete che se ne occupino gli esperti», aveva preteso Claire.

Mamma, aveva pensato Joe, ho la vaga sensazione che gli esperti siamo noi. Ma non lo aveva detto. Sapeva che l'avrebbe angosciata ancora di più.

«Sottoscritto e promesso», aveva dichiarato Benny alzando di nuovo la mano. «Altro cinque, o, madre del mio...»

Quella volta lei aveva tenuto entrambe le mani sulla fotografia. «Ti voglio bene, Benny, ma certe volte mi sfinisci.»

Lui aveva fatto un sorriso triste. «La mia mamma dice esattamente la stessa cosa.»

Joe e i suoi amici scesero al chiosco della banda al centro del parco. Dietro di loro mormorava il Prestile. Ora l'acqua era più bassa, trattenuta dalla Cupola nel punto in cui delimitava Chester's Mill sul lato nordoccidentale. Se l'indomani la Cupola ci fosse stata ancora, Joe pensava che l'acqua si sarebbe ridotta a fanghiglia.

«Okay», decise Benny. «Basta menarsi il torrione. È ora che gli skate-diavoli salvino Chester's Mill. Accendiamo il gingillo.»

Con tutta la cautela del caso (e con autentica riverenza), Joe tolse il contatore Geiger dal sacchetto. Quando gli era stato consegnato la batteria che lo alimentava era morta e defunta e i terminali erano incrostati dei sali fuoriusciti, ma un po' di soda aveva eliminato la corrosione e Norrie aveva trovato non una ma ben tre batterie da sei volt nell'armadietto degli attrezzi di suo padre. «È un po' maniacale in fatto di batterie», aveva confidato agli amici, «e finirà per ammazzarsi cercando di imparare ad andare sullo skateboard, ma gli voglio bene.»

Joe posò il pollice sull'interruttore, poi li guardò con un'espressione severa. «Sapete, questo aggeggio potrebbe segnare zero dovunque lo portiamo e potrebbe esserci lo stesso un generatore, solo non di quelli che emettono raggi alfa o beta...»

«Avanti, santa miseria!» lo incitò Benny. «Questa suspense mi uccide.»

«Ha ragione», fece eco Norrie. «Fallo.»

Ma stava succedendo un fatto interessante. Avevano collaudato il contatore a casa di Joe e funzionava bene: quando lo avevano provato su un vecchio orologio con il quadrante al radio, la lancetta aveva danzato in maniera apprezzabile. Lo avevano provato a turno. Ora però che si trovavano lì, in loco, come dire, Joe era paralizzato. Gli sudava la fronte. Sentiva il sudore affiorare in goccioline preparandosi a colare.

Sarebbe rimasto lì fermo chissà per quanto tempo se Norrie non avesse posato la mano sulla sua. Poi Benny aveva aggiunto la propria. Andò a finire che spinsero l'interruttore tutti e tre insieme. L'ago nella finestrella del conteggio per secondi balzò immediatamente a +5 e Norrie s'aggrappò a una spalla di Joe. Poi ridiscese su +2 e allentò la stretta. Non avevano esperienza di rilevatori di radiazioni, ma intuirono tutti e tre di non aver visto altro che un guizzo d'avvio.

Joe cominciò a camminare lentamente intorno al chiosco tendendo la sonda collegata allo strumento con il suo cordone a spirale simile a quello di un telefono. La spia accesa era di color ambra e di tanto in tanto l'ago tremava leggermente, ma nel complesso restava sempre molto vicino allo 0. I piccoli sussulti che vedevano erano provocati probabilmente dai loro stessi movimenti. Non se ne meravigliava – in cuor suo sapeva che non sarebbe potuto essere così facile – ma allo stesso tempo ne era profondamente deluso. Era curioso in realtà come andassero bene a braccetto la delusione e la mancanza di sorpresa; erano come le Gemelle Olsen delle emozioni.

«Fa' provare me», disse a un tratto Norrie. «Forse sono più fortunata.»

Joe glielo cedette senza protestare. Da quel momento per un'ora circa perlustrarono il parco avanti e indietro, usando il contatore a turno. Videro un'automobile imboccare Mill Street, ma non notarono Junior Rennie – che si sentiva di nuovo meglio – al volante. Né lui si accorse di loro. Un'ambulanza percorse di

gran carriera la Town Common Hill in direzione del *Food City* con i lampeggianti accesi e la sirena spiegata. Guardarono per qualche istante, ma erano di nuovo assorti nella loro indagine quando poco dopo riapparve Junior, questa volta alla guida dell'Hummer di suo padre.

Non usarono mai il frisbee che avevano portato per sviare i sospetti; erano troppo presi. Ma non sarebbe servito comunque. Poche delle persone che tornavano a casa volsero lo sguardo in direzione del parco. Alcuni erano feriti. Molti portavano mercanzia espropriata e alcuni spingevano carrelli carichi di generi alimentari. Quasi tutti sembravano vergognarsi.

Arrivato mezzogiorno, Joe e i suoi amici erano pronti a smettere. Avevano anche fame. «Andiamo a casa mia», propose Joe. «Mia madre preparerà qualcosa da mangiare per tutti.»

«Splendido», accettò subito Benny. «Spero che faccia il chop suey. Quello che fa tua madre è una bomba.»

«Possiamo prima andare a provare dall'altra parte del Peace Bridge?» chiese Norrie.

Joe alzò le spalle. «Come vuoi, ma di là c'è solo bosco. E poi ci allontaniamo dal centro.»

«Sì, però...» Norrie non finì la frase.

«Però cosa?»

«Niente. Un'idea che mi è venuta. Probabilmente stupida.»

Joe guardò Benny. Benny si strinse nelle spalle e porse il contatore a Norrie.

Tornarono al Peace Bridge e passarono di nuovo sotto al nastro della polizia. Sotto la tettoia era quasi buio, ma non tanto perché Joe, allungando lo sguardo oltre la spalla di Norrie, non vedesse l'ago del contatore tremare quando superarono la metà camminando in fila indiana per non sfidare più del necessario le assi di legno ammuffite sotto i piedi. Quando sbucarono dall'altra parte, un cartello li informò: state lasciando il TOWN COMMON DI CHESTER'S MILL. Lì partiva un sentiero molto battuto che risaliva un pendio di querce, faggi e betulle. Le loro foglie autunnali pendevano inerti, più imbronciate che ingrigite.

Quando giunsero ai piedi del sentiero, l'ago nel quadrante conteggio per secondi era tra +5 e +10. Dopo il +10, le tacche salivano bruscamente a +500 e poi a +1000. L'ultimo settore era segnato in rosso. L'ago era ben lontano da lassù, ma Joe era più che sicuro che la sua attuale posizione non era il semplice risultato di un'autocalibrazione dello strumento.

Benny stava guardando l'ago che si muoveva leggermente, ma Joe stava guardando Norrie.

«Che idea ti era venuta?» le domandò. «Non aver paura di parlare, perché sembra che non fosse poi così stupida.»

«Già», annuì Benny. Batté il dito sul quadrante. L'ago saltò, poi tornò a posizionarsi su +7 o +8.

«Ho pensato che un generatore e un trasmettitore sono praticamente la stessa cosa», spiegò Norrie. «E un trasmettitore non ha bisogno di essere al centro, basta che sia in alto.»

«C'è quello della CIK», osservò Benny. «È da quella parte, in una radura a

pompate Cristi. Io l'ho visto.»

«Sì, ma quel coso è superpotente», obiettò Norrie. «Il mio papà dice che spara a centomila watt o che so io. Forse quello che cerchiamo noi ha un raggio d'azione più corto. Così mi sono chiesta: qual è il punto più alto della giurisdizione?»

«Black Ridge», rispose Joe.

«Black Ridge», ripeté lei e alzò la manina stretta in un piccolo pugno.

Joe vi batté contro le nocche, poi puntò il dito. «Da quella Parte, tre chilometri. Forse quattro.» Girò il sensore in quella direzione e tutti guardarono affascinati l'ago che saliva a +10.

«Che mi fottano», mormorò Benny.

«Magari quando avrai quarant'anni», disse Norrie. Tosta come sempre... ma arrossendo. Un pochino.

«C'è un vecchio frutteto in cima a Black Ridge Road», ricordò Joe. «Da là si vede tutto il Mill... e anche il TR-90. Così dice mio padre. Potrebbe essere là. Norrie, sei un genio.» Così andò a finire che non dovette aspettare che fosse lei a baciare. Si concesse lui stesso l'onore, anche se non osò più che l'angolo della sua bocca.

Norrie sembrò compiaciuta, ma aveva ancora un piccolo solco tra gli occhi. «Potrebbe non significare niente. Non è che l'ago sia proprio impazzito. Non ci possiamo andare in bici?»

«Certamente!» esclamò Joe.

«Dopo pranzo», aggiunse Benny. Lui si considerava quello pratico del trio.

6

Mentre Joe, Benny e Norrie mangiavano a casa McClatchey (era proprio chop suey) e al Cathy Russell Rusty Everett, aiutato da Barbie e dalle due ragazze, medicava le vittime dell'assalto al supermercato, Big Jim Rennie era nel suo studio a controllare una lista e spuntarne le voci.

Vide il suo Hummer risalire il vialetto d'accesso e spuntò una voce in più: Brenda parcheggiata con gli altri. Riteneva di essere pronto, quantomeno pronto nei limiti in cui poteva esserlo. E anche se la Cupola fosse scomparsa quel pomeriggio, riteneva di avere il culo coperto.

Junior entrò e lasciò cadere le chiavi dell'Hummer sulla sua scrivania. Era pallido e aveva più che mai bisogno di sbarbarsi, ma non sembrava più un cadavere ambulante. Aveva gli occhi arrossati, ma non infiammati.

«Tutto a posto, figliolo?»

Junior annuì. «Finiamo in prigione?» Lo domandò con una curiosità che era quasi disinteressata.

«No», rispose Big Jim. L'idea di poter finire in galera non gli era mai passata per l'anticamera del cervello, nemmeno quando quella strega della Perkins gli si era presentata davanti a sparare accuse in faccia. Sorrise. «Ma ci finisce Dale Barbara.»

«Nessuno crederà che abbia ucciso Brenda Perkins.»

Big Jim continuò a sorridere. «Ci crederanno. Sono impauriti e ci crederanno. È

così che funzionano queste cose.»

«Tu come lo sai?»

«Perché sono uno studioso di storia. Dovresti provare anche tu una volta.» Ebbe sulla punta della lingua il desiderio di chiedere a Junior perché avesse lasciato Bowdoin: aveva mollato, stava bigiando o era stato invitato ad andarsene? Ma non era né il momento né il luogo. Domandò invece a suo figlio se se la sentisse di sbrigare un'altra commissione.

Junior si massaggiò la tempia. «Penso di sì. Fatto trenta, facciamo trentuno.»

«Avrai bisogno di aiuto. Immagino che potresti prendere Frank, ma io preferirei che fosse Thibodeau, se oggi è in grado di muoversi. Ma non Searles. Un bravo ragazzo, ma stupido.»

Junior non commentò. Big Jim si chiese di nuovo che cosa non andasse in lui. Ma voleva veramente saperlo? Forse quando si fosse risolta la crisi. Nel frattempo aveva parecchie bistecche al fuoco e la cena da servire era ormai imminente.

«Che cosa vuoi che faccia?»

«Fammi prima controllare una cosa.» Big Jim prese il cellulare. Ogni volta che lo faceva si aspettava di trovarlo inutile come un paio di tette su un toro, ma funzionava ancora. Almeno per le chiamate locali, che erano le sole che gli importavano. Selezionò il numero della polizia. Squillò tre volte prima che Stacey Moggin rispondesse. Sembrava concitata, cosa per lei molto insolita. Big Jim non se ne stupì, visto il caos di quella mattina; sentiva un chiasso notevole in sottofondo.

«Polizia», rispose Stacey. «Se non è un'emergenza, vi prego di chiudere e chiamare più tardi. In questo momento siamo...»

«Sono Jim Rennie, *cara*.» Sapeva che Stacey detestava sentirsi chiamare cara. Motivo per il quale lo faceva. «Passami il capo. Subito subito.»

«In questo momento sta cercando di sedare una scazzottata davanti al bancone nell'atrio», disse lei. «Forse se chiama più tardi...»

«No, non posso chiamare più tardi», la interruppe Big Jim. «Pensi che telefonerei se non fosse importante? Vai là, cara, e spruzza Mace in faccia al più aggressivo. Poi mi spedisce Pete nel suo ufficio a...»

Lei non lo lasciò finire e non lo mise neppure in attesa. Il ricevitore cadde sulla scrivania con un tonfo. Big Jim non si scompose; quando faceva arruffare il pelo a qualcuno, gli piaceva saperlo. Sentì in lontananza chiamare qualcun altro un ladro figlio di puttana. Lo fece sorridere.

Un momento dopo si ritrovò davvero in attesa senza che Stacey si fosse presa la briga di avvertirlo. Per un po' ascoltò *McGruff the Crime Dog*. Poi Randolph fu in linea, ansimante.

«Parla alla svelta, Jimmy, perché qui è un manicomio. Quelli che non sono finiti in ospedale con le costole rotte o altro sono fuori dei gangheri. Tutti incolpano tutti. Sto cercando di evitare di riempire le celle da basso, ma sembra che una buona metà di loro *voglia* andarci.»

«Forse che oggi l'idea di incrementare il contingente delle forze dell'ordine ti alletta di più di ieri, capo?»

«Sì, madonna santa. Ce le hanno suonate. Uno dei miei nuovi agenti, la ragazza, è in ospedale con mezza faccia scassata. Sembra la Moglie di Frankenstein.»

Il sorrisetto di Big Jim diventò un sorrisone. Sam Verdreaux aveva fatto la sua parte. Ma naturalmente c'era un altro aspetto ancora del *sentirlo*; quando *dovevi* passare la palla, in quelle occasioni infrequenti in cui non potevi tirare tu stesso, la passavi sempre alla persona giusta.

«Qualcuno l'ha centrata con un sasso. Anche Mel Searles. È rimasto rintronato per un po', ma adesso sembra a posto. È brutta, però. L'ho mandato in ospedale a farsi rammendare.»

«Be', questo è un peccato», commentò Big Jim. «Qualcuno mirava ai miei uomini. Più di uno, credo. Big Jim, davvero possiamo arruolare altri volontari?»

«Credo che troverai tutte le reclute che vuoi nella meglio gioventù di questa città», rispose Big Jim. «In effetti ne conosco io stesso alcuni della congrega della Santo Redentore. I fratelli Killian, per esempio.»

«Jim, i Killian sono due teste di legno buone da giocarci a bocce.»

«Lo so, ma sono forti e ubbidiscono agli ordini che ricevono.» Fece una pausa. «E poi sanno sparare.»

«Hai intenzione di armare la nuova polizia?» Randolph sembrava insieme dubbioso e speranzoso.

«Dopo quello che è successo oggi? Naturale. Pensavo a dieci o dodici bravi giovani fidati tanto per cominciare. Frank e Junior ti aiuteranno a sceglierli. E ce ne serviranno altri se questa situazione non si sbroglia entro la settimana prossima. Distribuisci dei pagherò al posto del salario e garantisci loro priorità di approvvigionamento se e quando cominceremo a razionare. Per loro e le loro famiglie.»

«Va bene. Mi mandi giù Junior, allora? Frank è qui. C'è anche Thibodeau. È stato sbatacchiato un po' giù al supermercato e ha dovuto farsi cambiare il bendaggio alla spalla, ma è abbastanza integro.» Randolph abbassò la voce. «Ha detto che è stato Barbara a cambiargli la benda. E che ha fatto un buon lavoro.»

«Carino da parte sua, ma il nostro signor Barbara non cambierà medicazioni a lungo. E per Junior ho un altro lavoro. Anche per l'agente Thibodeau. Mandamelo qui.»

«A fare cosa?»

«Se fosse necessario che lo sapessi, te lo direi. Tu mandamelo e basta. Junior e Frank ti prepareranno un elenco di possibili nuove reclute a tempo debito.»

«Be'... se lo dici tu...»

Randolph fu interrotto da un nuovo tumulto. Qualcuno era caduto o era stato atterrato. Ci fu lo schianto di qualcosa che andava in frantumi.

«*Fateli smettere!*» tuonò Randolph.

Sorridendo, Big Jim si allontanò il cellulare dall'orecchio. Sentiva perfettamente anche così.

«*Prendi quei due... non quelli, idiota, gli ALTRI due... NO, non voglio arrestarli! Voglio che li sbatti fuori! A calci in culo, se non c'è altro modo!*»

Un momento dopo parlava di nuovo a Big Jim. «Ricordami perché volevo questo posto, perché comincio a dimenticarlo.»

«Si risolverà tutto per il verso giusto», lo tranquillizzò Big Jim. «Entro domani avrai altri cinque uomini, belli giovani e aiutanti, e altri cinque per giovedì. Almeno

altri cinque. Ora mandami qui Thibodeau. E assicurati che l'ultima cella in fondo sia pronta a ricevere un nuovo ospite. Il signor Barbara la userà a partire da oggi pomeriggio.»

«Con quale accusa?»

«Ti vanno bene quattro omicidi più incitamento a delinquere al supermercato locale? Ti sembra che basti?»

Chiuse prima che Randolph potesse rispondere.

«Che cosa vuoi che facciamo io e Carter?» domandò Junior.

«Oggi pomeriggio? Prima una piccola ricognizione e pianificazione. Per la pianificazione avrete la mia assistenza. Poi parteciperete all'arresto di Barbara. Credo che ti piacerà.»

«Senz'altro.»

«Quando Barbara sarà in gattabuia, tu e l'agente Thibodeau vi farete un pasto come si deve, perché il vero incarico che vi aspetta è per questa sera.»

«Vale a dire?»

«Dar fuoco agli uffici del *Democrat*. Ti va?»

Le pupille di Junior si dilatarono. «Perché?»

Che suo figlio glielo dovesse chiedere fu una delusione. «Perché nell'immediato futuro avere un giornale non è nel miglior interesse della città. Qualche obiezione?»

«Papà... ti è mai venuto il sospetto che potresti essere pazzo?»

Big Jim annuì. «Come una volpe», disse.

7

«Con tutte le volte che sono stata qui dentro», disse Ginny Tomlinson nella sua nuova voce velata, «non ho mai immaginato di ritrovarmi sul lettino.»

«Anche se lo avessi fatto, sicuramente non ti saresti immaginata di venir curata da quello che ti serve bistecche e uova.» Barbie cercava di sostenere lo spirito suo e quello della sua paziente, ma medicava e bendava da quando era arrivato al Cathy Russell con la prima ambulanza ed era stanco. In larga misura sospettava che fosse lo stress: era terrorizzato alla prospettiva di peggiorare invece che migliorare la situazione di qualcuno dei feriti. Leggeva la stessa preoccupazione sul volto di Gina Buffalino e di Harriet Bigelow, e loro due non avevano l'orologio di Jim Rennie che gli ticchettava nella testa a rendere tutto più difficile.

«Ce ne vorrà prima che possa mangiare un'altra bistecca», ribatté Ginny.

Rusty le aveva sistemato il naso prima di occuparsi degli altri pazienti. Lo aveva assistito Barbie, tenendole la testa con tutta la delicatezza possibile e mormorandole parole di incoraggiamento. Rusty le aveva infilato nelle narici garza imbevuta di cocaina medicinale. Aveva aspettato dieci minuti perché l'anestetico avesse effetto (approfittandone per medicare un polso malamente slogato e applicare una benda elastica al ginocchio gonfio di una donna obesa), quindi aveva sfilato le garze e impugnato il bisturi. Il «chirurgo» aveva operato con ammirevole rapidità. Prima che Barbie potesse incitare Ginny a dire *forcella*, Rusty le aveva infilato il manico del

bisturi nella narice più libera, lo aveva appoggiato al setto e lo aveva usato come una leva.

Come scalzando un cerchione, aveva pensato Barbie, mentre sentiva il rumorino, lieve ma perfettamente udibile, del naso di Ginny che tornava in una posizione quasi normale. La paziente non aveva gridato, ma le sue unghie avevano aperto strappi nella carta che copriva il lettino e le guance le si erano inondate di lacrime.

Ora era calma – Rusty le aveva somministrato un paio di Percocet – ma l'occhio meno gonfio le colava ancora. Aveva le guance viola. Agli occhi di Barbie somigliava un po' a Rocky Balboa dopo il combattimento con Apollo Creed.

«Guardala dal lato positivo», le disse.

«Ce ne uno?»

«Senza dubbio. La Roux ha davanti a sé un mese di brodini e frappé.»

«Georgia? Avevo sentito che l'avevano colpita. È grave?»

«Vivrà, ma passerà un bel po' di tempo prima che sia piacente.»

«Non che abbia avuto mai qualche speranza di essere eletta Miss Bocciolo di Rosa.» E, abbassando la voce: «Era lei che gridava?»

Barbie annuì. Gli strilli di Georgia avevano riempito l'intero ospedale. «Rusty le ha dato della morfina, ma ha impiegato un secolo a mollare. Deve avere la costituzione di un cavallo.»

«E la coscienza di un alligatore», aggiunse Ginny nella sua voce velata. «Non augurerei a nessuno quello che è successo a lei, ma resta lo stesso un gran bell'esempio di ricompensa karmica. Da quanto tempo sono qui? Ho l'orologio rotto.»

Barbie controllò il suo. «Sono le quattordici e trenta. Dunque immagino che tu abbia sulle spalle cinque ore e mezzo di strada sulla via della convalescenza.» Roteò i fianchi e sentì la schiena scricchiolare e sciogliersi un po'. Concluse che Tom Petty aveva ragione: la parte più dura è l'attesa. Si aspettava che si sarebbe sentito meglio quando fosse stato finalmente in una cella. A meno che non avesse avuto il tempo di arrivarci. Aveva valutato fino a che punto potesse essere per lui conveniente rimanere ucciso resistendo all'arresto. «Perché sorridi?» chiese Ginny.

«Niente.» Le mostrò la pinza che aveva in mano. «Ora sta' buona e lasciami lavorare. Prima cominciamo, prima abbiamo finito.»

«Dovrei alzarmi e dare una mano anch'io.»

«Se ci provi, l'unica mano che riuscirai a dare sarà al pavimento.»

Ginny guardò la pinzetta. «Sai che cosa fare con quella?»

«Puoi starne certa. Ho vinto una medaglia d'oro alle olimpiadi di Rimozione Vetri.»

«Ma sai che il tuo quoziente di stronzaggine è persino più alto di quello del mio ex marito?» Stava sorridendo un po'. Barbie era convinto che le facesse male, nonostante gli antidolorifici, e ammirò il suo coraggio. «Non sarai uno di quei rognosi operatori sanitari che, quando tocca a loro essere curati, diventano dei tiranni?» l'apostrofò.

«Quello era il dottor Haskell. Una volta gli si è conficcata una grossa scheggia sotto l'unghia del pollice e quando Rusty si è offerto di tirargliela via, il Mago ha detto che voleva uno specialista.» Rise, poi fece una smorfia, poi gemette.

«Se può farti star meglio, lo sbirro che ti ha menato si è beccato un sasso in testa.»

«Altro karma. È in piedi?»

«Sì.» Mel Searles aveva lasciato l'ospedale due ore prima con la testa bendata.

Quando Barbie si chinò su di lei armato di pinzetta, Ginny girò istintivamente la testa dall'altra parte. Lui gliela raddrizzò, premendole la mano, con estrema dolcezza, sulla guancia meno gonfia.

«So che lo devi fare», disse lei. «Ma mi terrorizza che qualcuno mi tocchi gli occhi.»

«Considerata la forza con cui ti ha colpito, puoi dirti fortunata che i vetri siano intorno e non dentro.»

«Lo so. Solo non farmi male, okay?»

«Okay. Sarai di nuovo in piedi presto, Ginny. Sarò veloce.»

Si asciugò le mani (non aveva voluto mettersi i guanti, temeva di non garantirsi una presa abbastanza salda), poi si chinò di nuovo. Nelle sopracciglia e intorno agli occhi Ginny aveva cinque o sei piccoli frammenti di lente d'occhiale, ma quello che lo preoccupava veramente era un minuscolo pugnale conficcato appena sotto l'angolo dell'occhio sinistro. Barbie era sicuro che glielo avrebbe estratto Rusty se lo avesse visto, ma era stato troppo concentrato sul naso.

Svelto, raccomandò a se stesso. Colui che esita di solito fa fiasco.

Pizzicò il frammento con la pinzetta e lo estrasse lasciandolo cadere in una bacinella di plastica. Nel punto da cui era fuoriuscito si formò una minuscola perla di sangue. Espulse il fiato che aveva trattenuto. «Bene. Il resto è poca cosa. Farò in un baleno.»

«Dalle tue labbra all'orecchio di Dio», mormorò Ginny.

Aveva appena tolto l'ultima scheggia di vetro quando Rusty aprì la porta e gli chiese di aiutarlo. Aveva in mano una scatolina di pastiglie per il mal di gola.

«A proposito di che?»

«Di un'emorroide che cammina come un uomo», rispose Rusty. «Questo bubbone anale vuole andarsene con la sua refurtiva. In circostanze normali sarei ben lieto di vedere il suo miserabile fondoschiena uscire dalla porta, ma al momento potrebbe tornarmi utile.»

«Ginny?» chiese Barbie. «Stai bene?»

Lei gli indicò la porta con un gesto della mano. Lui l'aveva appena raggiunta al seguito di Rusty, quando Ginny lo chiamò: «Ehi, bellone». Barbie si girò e lei gli spedì un bacio.

Lui l'acchiappò.

A Chester's Mill c'era un solo dentista. Si chiamava Joe Boxer. Il suo studio era in fondo a Strout Lane, da dove si godeva di una vista panoramica sul Prestile Stream e il Peace Bridge. Il che era molto bello se stavi seduto. La maggior parte dei suoi visitatori però erano in posizione reclinata, con nient'altro da guardare che alcune decine di foto del chihuahua di Joe Boxer appiccate al soffitto.

«Ce n'è una dove quel dannato botolo sembra che la stia facendo», aveva raccontato Dougie Twitchell a Rusty dopo essere stato da lui. «Sarà forse il modo in cui sta seduto quel tipo di cane, ma a me non pare. Mi sa che ho passato mezz'ora a guardare uno straccio con gli occhi farsi una cagata mentre il Box mi scalzava due denti del giudizio dalla mascella. Con un cacciavite, ho idea.»

Davanti allo studio, più che una targa c'era una tabella nella forma di un paio di short da basket grandi abbastanza da contenere il sedere di un gigante di quelli delle favole. Era pitturata nei colori verde e oro dei Mills Wildcats. La scritta era GABINETTO DENTISTICO JOSEPH BOXER. E, sotto: BOXER È SPICCIO! E in effetti era abbastanza veloce nei suoi interventi, su questo c'era concordia, ma non riconosceva nessun tipo di copertura assicurativa e accettava solo denaro contante. Se un taglialegna gli si presentava con le gengive in suppurazione e le guance gonfie come quelle di uno scoiattolo che trasporta noci e si metteva a parlargli della sua assicurazione, Boxer lo invitava ad andare alla sua agenzia a farsi dare il denaro e a ritornare con la grana.

Un po' di concorrenza in città lo avrebbe costretto a stemperare quella politica così draconiana, ma tutti quelli che avevano provato ad aprire uno studio dentistico al Mill a partire dai primi anni Novanta avevano rinunciato. Si faceva notare che Joe Boxer era buon amico di Jim Rennie e che questo potesse avere qualche influenza sulla scarsità di concorrenza, ma non c'erano prove concrete. Frattanto si poteva vedere Boxer in giro per la città sulla sua Porsche con un adesivo sul paraurti che diceva ANCHE LA MIA ALTRA MACCHINA È UNA PORSCHE!

Mentre Rusty arrivava per il corridoio seguito da Barbie, Boxer si dirigeva all'uscita principale. O per meglio dire ci provava, perché Twitchell lo stava trattenendo per un braccio. Sull'altro braccio del dottor Boxer era appeso il manico di un cestino pieno di waffle. Nient'altro: solo confezioni su confezioni di waffle. Barbie si domandò – non per la prima volta – se non fosse per caso riverso nel fossato dietro il parcheggio del *Dipper's* pestato a sangue e vittima dell'allucinazione provocata da gravi lesioni cerebrali.

«No che non resto!» latrò Boxer. «Devo mettere queste nel freezer! E comunque quello che mi proponete non ha nessuna speranza di funzionare, quindi mi tolga le mani di dosso.»

Barbie vide che aveva una medicazione a un sopracciglio e una fasciatura più vistosa sull'avambraccio destro. A quanto sembrava il dentista aveva lottato strenuamente per i suoi waffle surgelati.

«Dica a questo energumeno di togliermi le mani di dosso», protestò quando vide Rusty. «Sono stato medicato e adesso me ne vado a casa.»

«Non ancora», ribatté Rusty. «È stato medicato *gratis* e mi aspetto che paghi ricambiando.»

Boxer era un ometto sotto il metro e sessantacinque, ma si drizzò in tutta la sua statura e gonfiò il petto. «Aspetti e sia dannato. Non vedo in che modo un intervento di odontochirurgia – che comunque lo stato del Maine non mi ha dato l'autorizzazione a eseguire – possa essere richiesto a compensazione di qualche metro di bende. Io mi guadagno da vivere con il mio lavoro, Everett, e mi aspetto di essere pagato per quello che faccio.»

«Sarà pagato in paradiso», intervenne Barbie. «Non è così che direbbe il suo amico Rennie?»

«Rennie non ha niente a che vedere con...» Barbie avanzò di un passo e guardò nel cestino di plastica di Boxer. Sul manico era perfettamente visibile la scritta proprietà di *Food City*. Boxer cercò con scarso successo di nasconderglielo.

«A proposito di pagamenti, ha pagato per quei waffle?»

«Non sia ridicolo. Tutti prendevano tutto. *Io* ho preso solo questi.» Rivolse a Barbie uno sguardo di sfida. «Ho un congelatore molto capiente e si dà il caso che mi piacciono i waffle.»

«Tutti prendevano tutto non varrà un gran che come difesa quando verrà incriminato per saccheggio», commentò pacato Barbie.

Si sarebbe detto impossibile che Boxer potesse allungarsi più di così, invece chissà come riuscì a sembrare un po' più alto ancora. Era diventato quasi paonazzo. «Allora portatemi in tribunale! *Quale* tribunale? Il caso è chiuso! Ha!»

Fece per girarsi. Barbie allungò la mano e lo trattenne, non per il braccio ma afferrando il cestino. «Allora io confischerò questo, va bene?»

«Non può farlo!»

«No? Mi porti in tribunale, allora.» Barbie sorrise. «Oh, dimenticavo... *quale* tribunale?»

Il dottor Boxer gli rivolse un'occhiataccia, con le punte di denti minuscoli e perfetti che spuntavano tra le labbra tese.

«Questi ce li tostiamo noi alla mensa», disse Rusty. «Gnam! Buoni davvero!»

«Sì, finché abbiamo ancora la corrente per tostarli», borbottò Twitch. «Dopodiché possiamo infilarli con le forchette e cucinarli sull'inceneritore che c'è dietro.»

«Non potete farlo!»

«Vediamo di chiarire bene», ribatté Barbie. «O lei fa quello che Rusty le ha chiesto, o io non ho alcuna intenzione di mollarle i suoi waffle.»

Chaz Bender, con un cerotto sul naso e un altro sul collo, rise. In maniera non del tutto simpatica. «Fuori i dindi, dottore!» esclamò. «Non è così che dice sempre lei?»

Boxer si girò a guardare di traverso Bender, per poi riportare lo sguardo torvo su Rusty. «Quello che vuole non ha praticamente nessuna possibilità di funzionare. Non può non saperlo.»

Rusty aprì la scatoletta e gliene mostrò il contenuto. Erano sei denti. «Questi li ha raccolti Torie McDonald davanti al supermercato. Ha dovuto mettersi in ginocchio a rimestare con le mani nelle pozze del sangue di Georgia Roux per trovarli. E se vuole mangiarsi i suoi waffle per colazione nel prossimo futuro, dottore, dovrà rimetterli nella bocca di Georgia.»

«E se me ne andassi e basta?»

Si fece avanti Chaz Bender, il professore. Aveva i pugni chiusi. «In quel caso, mio mercenario amico, vengo con lei nel parcheggio a pestarla a sangue.»

«Le do una mano anch'io», disse Twitch.

«Io no», disse Barbie. «Ma vengo a guardare.»

Ci furono delle risa e qualche applauso. Barbie si sentì contemporaneamente divertito e nauseato.

Boxer lasciò ricadere le spalle. All'improvviso era solo un ometto precipitato in una situazione troppo grande per lui. Prese la scatoletta e guardò Rusty. «Uno stomatologo chirurgo in condizioni ottimali potrebbe forse reimpiantare questi denti e magari metterebbero anche radice, sebbene sicuramente si premurerebbe di non offrire al paziente nessuna garanzia. Se lo faccio io, sarà già fortunata se riuscirà a tenerne in bocca uno o due. Più probabile che se li risucchi per la trachea e finisca soffocata.»

Una donna massiccia con una grande quantità di capelli color rosso fiamma spostò Chaz Bender con una spallata. «Le starò vicino io ad assicurarmi che non succeda. Sono sua madre.»

Il dottor Boxer sospirò. «È priva di sensi?»

Prima che potesse proseguire, davanti all'ospedale si fermarono due auto della polizia di Chester's Mill, una delle quali era quella verde del capo. Dal primo veicolo scesero Freddy Denton, Junior Rennie, Frank DeLesseps e Carter Thibodeau. Dall'auto del capo scesero Randolph e Jackie Wettington. Da dietro smontò la moglie di Rusty. Erano tutti armati e, mentre si dirigevano all'ingresso, estrassero le pistole.

La piccola folla che aveva assistito al botta e risposta con Joe Boxer si ritrasse in un mormorio preoccupato da parte di quelli che senza dubbio si aspettavano di essere arrestati per furto.

Barbie si rivolse a Rusty Everett. «Guardami», disse.

«Come sarebbe a...»

«Guardami!» Barbie sollevò le braccia, ruotandole da una parte e dall'altra. Poi si alzò la maglietta mostrandogli prima il ventre e poi girandosi per rivolgergli la schiena. «Vedi qualche segno? Lividi?»

«No...»

«Assicurati che lo sappiano bene anche loro», disse Barbie.

Non ebbe tempo per altro. Randolph entrò alla testa delle sue truppe. «Dale Barbara? Venga avanti.»

Prima che Randolph alzasse la pistola per puntargliela contro, Barbie ubbidì all'ordine. Perché gli incidenti capitano. Certe volte di proposito.

Barbie vide l'incredulità di Rusty e tanta innocenza glielo rese ancora più simpatico. Vide anche gli occhi sgranati di Gina Buffalino e Harriet Bigelow. Ma la sua attenzione era riservata soprattutto a Randolph e al suo squadrone. Tutti con la faccia di pietra, ma con innegabile soddisfazione su quella di Thibodeau e DeLesseps. Loro si stavano vendicando di quello che era successo quella sera al *Dipper's*. E sarebbe stata una vendetta senza attenuanti.

Rusty si mise davanti a Barbie, come per fargli scudo. «Non ti mettere in mezzo», bisbigliò Barbie.

«Rusty no!» esclamò Linda.

«Peter, cosa sta succedendo?» volle sapere Rusty. «Barbie è qui a dare una mano e se la sta cavando benissimo.»

Barbie non si azzardò a tentare di spostarlo o anche solo a toccarlo. Alzò invece le braccia, molto lentamente, mostrando i palmi.

Quando videro le sue braccia levarsi, Junior e Freddy Denton gli furono velocemente addosso. Nello slancio, Junior urtò Randolph e dalla Beretta che il capo stringeva nella mano partì un colpo involontario. Nel chiuso della reception la detonazione fu assordante. La pallottola si conficcò nel pavimento a mezza spanna dalla scarpa destra di Randolph, aprendo un foro sorprendentemente largo. L'odore della polvere da sparo fu immediato e minaccioso.

Gina e Harriet si precipitarono strillando giù per il corridoio scavalcando con agilità Joe Boxer, che arrancava carponi con la testa incassata tra le spalle e i capelli normalmente pettinati con cura che gli pendevano davanti agli occhi. Brendan Ellerbee, che era stato medicato per una lieve lussazione alla mascella, gli passò accanto pestandogli una mano. La scatoletta schizzò via dalle dita di Boxer, andò a colpire il bancone della reception e si aprì sparpagliando i denti che Torie McDonald aveva così meticolosamente recuperato.

Junior e Freddy afferrarono Rusty, che non oppose resistenza. Era totalmente confuso. Lo spinsero da parte. Rusty barcollò per qualche metro in equilibrio instabile. Linda cercò di sorreggerlo e stramazza a terra con lui.

«*Che cazzo fate?*» Stava ruggendo Twitch. «*Che cazzo fate?*»

Zoppicando leggermente, Carter Thibodeau si avvicinò a Barbie, che capì che cosa lo aspettava, ma tenne le mani alzate. Abbassarle gli sarebbe potuto costare la vita. E forse non solo a lui. Ora che una pistola aveva sparato, erano cresciute di gran lunga le probabilità che facessero fuoco anche alcune delle altre.

«Ciao, simpaticone», lo apostrofò Carter. «Ti sei dato da fare, eh?» E gli piantò un cazzotto allo stomaco.

Barbie aveva teso i muscoli aspettandosi il colpo, ma si piegò lo stesso in avanti. Quel bastardo era forte.

«*Fermo!*» tuonò Rusty. Era ancora spaesato, ma adesso era anche in collera. «*Smettila immediatamente!*»

Cercò di rialzarsi, ma Linda lo tenne giù stringendolo fra le braccia. «No», disse. «No, è pericoloso.»

«*Cosa?*» Rusty si girò a guardarla sbigottito. «*Sei impazzita?*»

Barbie aveva ancora le mani alzate e girate verso i poliziotti. Piegato com'era in avanti, sembrava inchinato in un salamelecco.

«Thibodeau», ordinò Randolph. «Indietro. Basta così.»

«Metti via quella pistola, idiota!» urlò Rusty a Randolph. «Vuoi che qualcuno finisca ammazzato?»

Randolph gli rivolse un breve sguardo sprezzante, poi si girò verso Barbie. «Tirati su, figliolo.»

Barbie lo accontentò. Gli faceva male, ma ci riuscì lo stesso. Sapeva che se non si fosse aspettato il pugno di Thibodeau, ora sarebbe stato raggomitato a boccheggiare sul pavimento. E Randolph lo avrebbe forse incalzato ad alzarsi prendendolo a calci?

E gli altri sbirri gli avrebbero dato una mano nonostante la presenza di testimoni, alcuni dei quali si stavano furtivamente riaffacciando per vedere meglio? Certamente, perché avevano il sangue alla testa. Così andavano certe cose.

Randolph recitò: «Sei in arresto per gli omicidi di Angela McCain, Doreen Sanders, Lester Coggins e Brenda Perkins». Per Barbie ciascuno di quei nomi fu un colpo, ma l'ultimo fu il più pesante di tutti. L'ultimo era un cazzotto in faccia. Quella donna deliziosa. Si era dimenticata di agire con la dovuta prudenza. Barbie non poteva biasimarla – era ancora oppressa dalla perdita dolorosa del marito – ma poteva biasimare se stesso per averla fatta andare da Rennie. Per averla incoraggiata.

«Cos'è successo?» chiese a Randolph. «In nome di Dio, che cosa avete fatto?»

«Come se tu non ne sapessi niente», lo schernì Freddy Denton.

«Che razza di disgraziato psicopatico sei?» lo aggredì Jackie Wettington. Il suo volto era una maschera distorta di odio e disgusto, l'ira le aveva ridotto gli occhi a due punticini.

Barbie non badò a loro due. Con le mani sempre alzate fissava Randolph. Sarebbe bastata solo la scusa più stupida e gli sarebbero saltati addosso. Forse anche Jackie, per quanto la conoscesse come una donna solitamente garbata, anche se nel suo caso sarebbe stato forse necessario un motivo e non una semplice scusa. Ma forse no. Alle volte anche le persone perbene perdono la testa.

«Una domanda migliore», disse a Randolph, «è che cosa vi ha fatto fare Rennie. Perché questo schifo è opera sua e voi lo sapete bene. Ci sono le sue impronte digitali dappertutto.»

«Chiudi il becco.» Randolph si girò verso Junior. «Ammanettalo.»

Junior si mosse verso Barbie, ma prima che potesse anche solo sfiorarlo, Barbie si portò le mani dietro la schiena e ruotò su se stesso. Rusty e Linda Everett erano ancora per terra, Linda con le braccia intorno al petto del marito come una camicia di forza.

«Ricorda», disse Barbie a Rusty mentre gli venivano imprigionati i polsi nelle manette di plastica... che gli venivano strette fino a penetrargli nelle carni.

Rusty si alzò. Quando Linda tentò di nuovo di trattenerlo, la spinse via e le scoccò un'occhiata che mai lei aveva visto prima. C'erano in essa severità e rimprovero, ma anche pietà. «Peter», chiamò e quando Randolph cominciò a voltarsi dall'altra parte, alzò la voce fino a gridare. «*Sto parlando a te!* Guardami mentre lo faccio!»

Randolph si girò. La sua faccia era impassibile.

«Sapeva che eravate venuti qui per lui.»

«Per forza», ribatté Junior. «Sarà pazzo, ma non è stupido.»

Rusty non lo ascoltò. «Mi ha mostrato le braccia, la faccia, si è alzato la maglia per mostrarmi pancia e schiena. Non ha un segno addosso, a meno che gli sia venuto un livido dove lo ha colpito adesso Thibodeau.»

«Tre donne?» disse Carter. «Tre donne e un *ministro di Dio*? Se lo è meritato.»

Rusty non staccò gli occhi da Randolph. «Questa è una montatura.»

«Con tutto il rispetto, Eric, non è di tua competenza», rispose Randolph. Aveva riposto la pistola ed era un sollievo per tutti.

«Giusto», replicò Rusty. «Io sono quello che rappezza e rammenda, non sono né uno sbirro né un avvocato. Ti informo però che se avrò occasione di rivederlo mentre

è in vostra custodia e gli troverò addosso dei tagli o dei lividi, meglio che Dio t'aiuti.»

«Perché, che cosa farai, chiamerai quelli dei diritti civili?» domandò Frank DeLesseps. La furia gli aveva reso esangui le labbra. «Il tuo amico ha pestato quattro persone a morte. Brenda Perkins ha il collo spezzato. Una delle ragazze era la mia fidanzata e ha subito un'aggressione sessuale. Probabilmente dopo morta oltre che prima, a quel che sembra.»

Quasi tutte le persone che lo sparo aveva disperso erano tornate indietro ad assistere alla scena e ora dal pubblico si levò un sommesso gemito di orrore.

«Questo è il tizio che stai difendendo? Dovresti finire in galera anche tu!»

«Frank, sta' zitto!» intervenne Linda. Rusty guardò Frank DeLesseps, il giovane che da bambino aveva curato di varicella, orecchioni, pidocchi presi al campo estivo, della frattura che si era procurato al polso guadagnando in scivolata la seconda base e, una volta, quando aveva dodici anni, di una dermatite particolarmente tenace provocata dall'edera velenosa. Vide poca somiglianza tra quel ragazzino e questo giovane uomo. «E se finissi dentro io? Come facciamo poi, Frankie? Mettiamo che a tua madre venga un altro attacco di cistifellea come l'anno scorso... aspetto l'orario di visita in prigione per curarla?»

Frank avanzò di un passo e alzò la mano per mollargli uno schiaffo o tirargli un pugno. Junior lo trattenne. «Calma, verrà anche il suo momento. Verrà per tutti quelli che stanno dalla parte di Barbara. Ogni cosa a tempo debito.»

«Parte?» Rusty manifestò sincero stupore. «In che senso, parte? Questa non è una partita di football.» Junior sorrise come se conoscesse un segreto. Rusty si rivolse a Linda. «Quelli lì sarebbero i tuoi colleghi. Ti piace il modo in cui parlano?»

Per qualche istante lei non trovò il coraggio di guardarlo. Poi lo fece, ma con uno sforzo. «Sono arrabbiati, nient'altro, e li capisco. Lo sono anch'io. Quattro persone, Eric, hai sentito o no? Le ha uccise lui ed è quasi sicuro che abbia violentato almeno due delle donne. C'ero anch'io quando abbiamo scaricato i corpi dal carro funebre da Bowie. Ho visto le macchie.»

Rusty scosse la testa. «Ho passato tutta la mattina con lui a guardarlo aiutare il prossimo, non a fargli del male.»

«Lascia perdere», l'apostrofò Barbie. «Tirati indietro, gigante. Non è questo il mo...»

Junior gli spinse la mano tesa nelle costole. Con forza. «Hai il diritto di rimanere in silenzio, pezzo di merda.»

«È stato lui», ribadì Linda. Allungò la mano a Rusty, vide che lui non aveva intenzione di prenderla e la lasciò ricadere lungo il fianco. «Hanno trovato le sue piastrine nella mano di Angie McCain.»

Rusty rimase senza parole. Poté solo guardare Barbie che veniva portato fuori alla macchina del capo e chiuso a chiave sul sedile posteriore con le mani ammanettate dietro la schiena. Ci fu un attimo in cui gli occhi di Barbie trovarono i suoi. Barbie scosse la testa. Un unico movimento, ma eseguito con fermezza.

Poi l'auto partì.

Nell'atrio dell'ospedale dominò il silenzio. Junior e Frank erano andati con Randolph. Carter, Jackie e Freddy Denton si diressero all'altra macchina. Linda

indugiò nell'atrio a guardare il marito con un'espressione che era tra l'implorazione e la collera. Poi la collera scomparve. Gli si avvicinò, alzò le braccia desiderando un segno di solidarietà, fosse stato anche solo per pochi secondi.

«No», disse lui.

Linda si fermò. «Ma che cos'hai?»

«Che cos'hai tu? Non hai visto cos'è successo qui?»

«Rusty, aveva le sue *piastrine*!»

Lui annuì adagio. «Comodo, eh?»

L'espressione di Linda, fino a quel momento di dolore e speranza, si congelò. Parve accorgersi all'improvviso di avere ancora le braccia protese e le abbassò.

«Quattro vittime», dichiarò, «tre pestate con tanta ferocia da essere quasi irriconoscibili. Ci sono le parti, *esistono* e sarà bene che pensi da quale vuoi stare.»

«Anche tu, tesoro», ribatté Rusty.

«Linda, vieni!» la chiamò da fuori Jackie.

Rusty si rese conto all'improvviso di avere un pubblico e che molti fra loro avevano ripetutamente votato per Jim Rennie. «Medita bene su tutto questo, Lin. E ricordati per chi lavora Pete Randolph.»

«Linda!» chiamò Jackie.

Linda Everett uscì a testa bassa. Non si girò a guardare. Rusty tenne duro finché la vide salire in macchina. Poi cominciò a tremare. Pensò che se non si fosse seduto subito, sarebbe caduto per terra.

Gli cadde una mano sulla spalla. Era Twitch. «Tutto bene, boss?»

«Sì.» Come se fosse bastato dirlo perché diventasse realtà. Barbie era stato portato in prigione e lui aveva litigato forse per la prima volta con sua moglie da – quanto? – quattro anni? Più probabilmente sei. No che non andava bene.

«Ho una domanda», disse Twitch. «Se quelle persone sono state assassinate, perché i cadaveri sono stati portati alla Baracela dei Bowie invece che qui per l'autopsia? Di chi è stata l'idea?»

Prima che Rusty potesse rispondere, le luci si spensero. Il generatore dell'ospedale era a secco.

9

Dopo averli guardati lucidare praticamente i piatti del suo chop suey (fatto con gli avanzi del suo hamburger), Claire invitò i tre ragazzini a schierarsi davanti a lei in cucina. Li contemplò con un'espressione grave e loro ricambiarono il suo sguardo, solenni: così giovani e così risoluti da farti venire il batticuore. Poi, con un sospiro, consegnò a Joe il suo zaino. Benny vi guardò dentro e vide tre sandwich al burro d'arachide e marmellata, tre uova sode, tre bottiglie di Snapple e sei biscotti d'avena alle uvette. Anche se sazio del pasto appena consumato, gli si illuminarono gli occhi. «Eccellente, signora McC! Lei è una vera...»

Claire non lo ascoltò; la sua attenzione era tutta per Joe. «Capisco che questo potrebbe essere importante e quindi non mi oppongo. Anzi, se volete posso portarvi

io in macchina...»

«Non c'è bisogno, mamma», rispose Joe. «La strada è facile.»

«E anche sicura», aggiunse Norrie. «Non c'è in giro nessuno.»

Gli occhi di Claire erano fissi in quelli del figlio nel suo materno Sguardo Assassino. «Ma voglio due promesse. Per prima cosa che sarete a casa prima che faccia buio... e non intendo l'ultimo balbettio di imbrunire, intendo quando il sole è ancora alto. In secondo luogo, se *trovaste* qualcosa, prendete nota del luogo e lasciatelo *assolutamente* e *completamente* stare. Accetto che si pensi che voi tre possiate essere i più adatti a trovare questo non-si-sa-che-cosa, ma occuparsene direttamente è un lavoro da adulti. Dunque, ho la vostra parola? Datemela altrimenti sarò costretta a venire con voi.»

Benny accolse quell'ultima minaccia con aria dubbiosa. «Io non ho mai fatto Black Ridge Road, signora McC, ma l'ho vista. E non credo che la sua Civic sia, come dire, all'altezza.»

«Allora promettete altrimenti restate qui, meglio così?»

Joe promise. Altrettanto fecero i suoi amici. Norrie si fece persino il segno della croce.

Joe si mise in spalla lo zaino. Claire vi infilò dentro il suo cellulare. «Vedi di non perderlo.»

«Starò attento, mamma.» Joe aveva cominciato a muoversi da un piede all'altro, ansioso di partire.

«Norrie? Posso confidare che saprai frenare questi due se dovessero partire per una tangente?»

«Sì, signora», rispose Norrie Calvert, come se non avesse corso un migliaio di volte il rischio di finire uccisa o sfigurata sul suo skateboard solo in quell'ultimo anno. «Può contare su di me.»

«Lo spero», mormorò Claire. «Lo spero proprio.» Si massaggiò le tempie come se le stesse venendo un'emicrania.

«Colazione squisita, signora McC!» si complimentò Benny e le porse la mano aperta. «Mi dia un cinque.»

«Dio mio, ma cosa sto facendo?» si chiese Claire. Poi diede il cinque a Benny.

10

Dietro l'alto bancone nell'atrio della stazione di polizia, dove la gente presentava i suoi reclami e le sue denunce per inconvenienti quali furtarelli, atti di vandalismo e l'incessante abbaiare del cane del vicino, c'era la sala operativa. Conteneva scrivanie, armadietti e un'area di servizio dove un cartello bisbetico annunciava CAFFÈ E CIAMBELLE NON SONO GRATIS. Era anche il locale delle schedature. Lì Freddy Denton fotografò Barbie e Henry Morrison gli prese le impronte digitali, sotto lo sguardo vigile di Peter Randolph e Denton che assistettero con le armi spianate.

«Molli, lasciale molli!» gridò Henry. Non era lo stesso uomo che s'intratteneva amabilmente in conversazione con Barbie sulla rivalità tra i Red Sox e gli Yankees

quando andava a pranzare al *Sweetbriar Rose* (sempre un sandwich di bacon, lattuga e pomodori con un piattino di giardiniera al finocchietto). Questo Henry dava l'idea che gli sarebbe piaciuto immensamente rompergli il naso. Magari addirittura staccarglielo con un morso. «Non devi muoverle tu, lo faccio io, perciò tienile molli!»

Barbie avrebbe voluto dire a Henry che era un po' difficile tenere le dita rilassate quando avevi sul collo il fiato di due uomini che ti puntavano le pistole addosso, specialmente sapendo che non avrebbero disdegnato usarle. Tenne comunque la bocca chiusa e si concentrò nel rilassare le mani perché Henry potesse prendergli le impronte. E non era neanche malaccio, nell'espletare l'operazione. In altre circostanze Barbie gli avrebbe domandato perché prendersi tanto disturbo, ma tenne la bocca chiusa anche a questo riguardo.

«Okay», annunciò Henry quando giudicò di averne acquisito una serie abbastanza nitida. «Portatelo di sotto. Voglio lavarmi le mani. Mi sento sporco solo per averlo toccato.»

In un angolo c'erano anche Jackie e Linda. Ora, mentre Randolph e Denton riponevano le pistole e afferravano Barbie per le braccia, le due donne estrassero le loro. Le tennero con la canna rivolta all'ingiù, ma pronte.

«Vomiterei tutto quello che mi hai dato da mangiare, se potessi», rincarò Henry. «Mi fai schifo.»

«Non sono stato io», dichiarò Barbie. «Pensaci, Henry.»

Morrison si girò dall'altra parte. Oggi qui siamo un po' a corto di lucidità mentale, rifletté Barbie. Proprio come piaceva a Rennie, ne era certo.

«Linda», disse. «Signora Everett.»

«Non mi rivolgere la parola.» Aveva la faccia bianca come un cencio eccetto che per le occhiaie violacee. Sembravano lividi.

«Andiamo, bellezza», lo richiamò all'ordine Freddy ruotandogli una nocca tra due vertebre lombari. «La tua suite ti sta aspettando.»

11

Joe, Benny e Norrie risalivano sulle loro bici la Route 119 in direzione nord. Era un pomeriggio caldo, con un'aria fosca e umida che sembrava estiva. Non un alito di brezza. I grilli riempivano delle loro pigre cantilene l'erba alta ai bordi della strada. All'orizzonte il cielo aveva una tinta giallastra che sulle prime Joe scambiò per nuvole. Poi si rese conto che si trattava di un misto di polline e sostanze inquinanti sulla superficie della Cupola. Laggiù il Prestile scorreva vicino alla strada e mentre procedevano in direzione sudest verso Castle Rock, avrebbero dovuto sentirlo gorgogliare di trepidazione per il suo imminente rendez-vous con il maestoso Androscoggin, invece sentivano solo i grilli e qualche sporadico richiamo di corvi sugli alberi.

Oltrepassarono Deep Cut Road e un paio di chilometri più avanti raggiunsero Black Ridge. Era una sterrata piena di buche, contrassegnata da due cartelli sbilenchi,

i cui paletti di sostegno erano stati inclinati dalle gelate invernali. Quello a sinistra diceva SI CONSIGLIA TRAZIONE INTEGRALE. Quello a destra aggiungeva PONTE PORTATA LIMITE QUATTRO TON. DIVIETO MEZZI PESANTI. Entrambi i cartelli erano crivellati di fori di proiettile.

«Mi piace una città dove la gente va regolarmente a fare pratica di tiro», commentò Benny. «Mi fa sentire al riparo da El Kliyder.»

«Guarda che è Al Qaeda, scemo», lo rimbrottò Joe.

Benny scosse la testa con un sorriso indulgente. «Io sto parlando di El *Kliyder*, il terribile bandito messicano riparato nel Maine occidentale per evitare...»

«Proviamo il contatore», li sollecitò Norrie scendendo dalla bici.

Lo strumento era tornato nel cestino della bicicletta di Benny. Lo avevano avvolto in alcune vecchie salviette prese dalla cesta di Claire. Benny lo estrasse e lo offrì a Joe. Nel paesaggio brumoso l'unica macchia brillante era il giallo vivo del contatore. Benny non sorrideva più. «Fallo tu. Io sono troppo nervoso.»

Joe guardò lo strumento poco convinto, poi lo consegnò a Norrie.

«Fifoni», li accusò lei, ma con affetto, e lo accese. L'ago salì immediatamente a +50. Joe si sentì il cuore balzare improvvisamente in gola.

«Capperi!» esclamò Benny. «Siamo decollati!»

Norrie osservò l'ago, che rimaneva fermo (ma ancora parecchio distante dal settore in rosso), poi alzò gli occhi su Joe. «Andiamo avanti?»

«Assolutamente sì», disse lui.

12

Alla stazione di polizia la corrente c'era ancora, almeno per adesso. Un corridoio in piastrelle verdi correva per tutta la lunghezza del seminterrato sotto tubi al neon che proiettavano una deprimente luce uniforme. Alba o tramonto, là sotto era sempre mezzogiorno. Il capo Randolph e Freddy Denton scortarono (se si può usare questo termine, considerate le mani chiuse a tenaglia sulle sue braccia) Barbie giù per i gradini. Alle loro spalle scesero le due donne, sempre con la pistola in pugno.

A sinistra c'era l'archivio. A destra c'erano quattro celle, due per parte e una in fondo. L'ultima era la più piccola, con una branda stretta praticamente affacciata sul water d'acciaio privo di sedile e fu là in fondo che lo semitrasportarono.

Per ordine di Pete Randolph – che lo aveva ricevuto da Big Jim – anche i più scalmanati partecipanti all'assalto al supermercato erano stati rilasciati dopo una semplice identificazione formale (dove potevano scappare?) e tutte le celle sarebbero dovute essere vuote. Dunque fu una sorpresa quando dalla numero 4 saltò fuori Melvin Searles. La fasciatura intorno alla testa gli era scivolata sulla fronte, al di sotto della quale un paio di occhiali da sole nascondevano gli occhi neri. In una mano stringeva una calza da ginnastica con qualcosa di pesante sul fondo: uno sfollagente casalingo. La prima impressione nebulosa di Barbie fu che stava per essere aggredito dall'Uomo Invisibile.

«Bastardo!» urlò Mel e tirò una randellata. Barbie si chinò. La calza gli passò

sopra la testa e colpì Freddy Denton alla spalla. Freddy mandò un ruggito di dolore e lasciò andare Barbie. Dietro di loro le donne si misero a gridare.

«Sporco assassino! Chi hai pagato per farmi rompere la testa? Eh?» Mel menò un altro colpo e questa volta trovò il bicipite del braccio sinistro di Barbie. Fu come se gli morisse il braccio intero. Non c'era sabbia dentro la calza, ma un fermacarte di qualche genere. Vetro o metallo, probabilmente, ma almeno era sferico. Se avesse avuto uno spigolo, gli avrebbe squarciato il braccio.

«Porco schifoso pezzo di merda!» sbraitò Mel e calò un terzo colpo. Randolph si ritrasse, lasciando andare anche lui Barbie. Il quale afferrò la calza nella parte superiore e reagì con una smorfia alla botta che ricevette dal peso all'interno del polso. Tirò con forza e riuscì a strappare lo pseudosfollagente dalla mano di Mel Searles. Contemporaneamente la benda di Mel scivolava del tutto a coprirla gli occhiali scuri.

«Fermo, fermo!» strillò Jackie Wettington. «Fermo, prigioniero, questo è il tuo ultimo avvertimento!» Barbie sentì la pressione di un piccolo oggetto circolare e freddo in mezzo alle scapole. Non poteva vedere dietro di sé, ma sapeva che Jackie aveva estratto la pistola. *Se mi spara, è lì che entrerà il proiettile. E potrebbe farlo, perché in una città piccola dove i crimini più gravi sono quasi del tutto sconosciuti, anche i professionisti sono dilettanti.*

Lasciò cadere la calza. L'oggetto che conteneva produsse un tonfo sordo toccando il linoleum del pavimento. Barbie alzò le mani. «L'ho lasciato andare, signora!» disse a voce alta. «Signora, sono disarmato, abbassi l'arma, la prego!»

Mel si spostò la benda dagli occhi. Gli si disfece dietro la schiena come la coda di un turbante. Colpì Barbie due volte, una al plesso solare e una alla bocca dello stomaco. Questa volta non era preparato e l'aria gli esplose dai polmoni in un sibilo roco. Si piegò in due, poi cadde in ginocchio. Mel gli assestò un pugno sul collo – o forse era stato Freddy – e Barbie finì lungo disteso in un mondo che diventava labile e indistinto. Eccetto che per un taglietto nel linoleum. Quello, lo vedeva molto bene. Con incredibile chiarezza, per la verità, e perché no? Era a un centimetro dei suoi occhi.

«Smettetela, smettetela, *smettete di picchiarlo!*» Quella voce arrivava da molto lontano, ma Barbie era sicuro che appartenesse alla moglie di Rusty. «*È giù, non vedete che è giù?*»

Sentì uno scalpiccio intorno a sé come di una danza complicata. Qualcuno gli montò sul sedere, inciampò, imprecò «*Oh, cazzo!*» e poi gli sferrò un calcio nel fianco. Tutto questo avveniva lontano. Avrebbe provato dolore più tardi, ma al momento era sopportabile.

Fu afferrato e issato in piedi. Cercò di alzare la testa, ma nel complesso era più facile tenerla penzoloni. Fu sospinto per il corridoio verso l'ultima cella, praticamente slittando sul linoleum verde. Che cosa aveva detto Denton di sopra? *La tua suite ti sta aspettando.*

Ma dubito di trovare il cioccolatino sul guanciale o il lembo del lenzuolo ripiegato, pensò Barbie. Pazienza. Tutto ciò che desiderava era di essere lasciato solo a leccarsi le ferite.

Davanti alla cella qualcuno gli piantò una scarpa sulle natiche per accelerargli il

passo. Volò in avanti alzando il braccio destro per non finire con la faccia contro il muro verde di calcestruzzo. Cercò di sollevare anche il braccio sinistro, ma era ancora inerte dal gomito in giù. Riuscì tuttavia a proteggersi la testa e aveva sicuramente di che rallegrarsene. Rimbalzò all'indietro, vacillò, cadde nuovamente in ginocchio, questa volta di fianco alla branda, come se si accingesse a pregare prima di coricarsi. Dietro di lui la porta della cella si richiuse sferragliando nella sua rotaia.

Si puntellò con le mani sulla branda per rialzarsi, sentendo che il braccio sinistro stava riprendendo a funzionare. Si voltò in tempo per vedere Randolph allontanarsi a passi pesanti e bellicosi, pugni stretti, testa abbassata. Più in là Denton stava finendo di sciogliere la fasciatura a Searles, che fissava il detenuto con occhi di fuoco (un fuoco alquanto mitigato dagli occhiali scuri, ora storti sul naso). In fondo, dietro gli agenti maschi, ai piedi delle scale, c'erano le due donne. Avevano identiche espressioni di confusione e sgomento. Linda Everett era più pallida che mai e a Barbie parve di scorgere un luccichio di lacrime nelle sue ciglia.

Fece appello a tutte le sue forze e la chiamò. «Agente Everett!»

Lei sussultò sorpresa. Chissà se qualcuno l'aveva mai chiamata agente Everett? Forse gli scolaretti, quando era in servizio all'attraversamento della strada, probabilmente la responsabilità più significativa che le fosse mai stata affidata come poliziotta part-time. Fino a pochi giorni prima. «Agente Everett! Signora! Per piacere, signora!»

«Chiudi il becco!» gli intimò Freddy Denton. Barbie non gli diede retta. Pensava di avere ancora pochi momenti prima di perdere i sensi, o comunque cadere in uno stato di semincoscienza, ma tenne duro.

«Dica a suo marito di esaminare i cadaveri! Quello della signora Perkins in particolare! Signora, è *indispensabile* che suo marito li esamini! Non saranno all'ospedale! Rennie non permetterà che vengano...»

Ricomparve Peter Randolph. Barbie vide che cosa aveva staccato dal cinturone di Freddy Denton e cercò di alzare le braccia a protezione della faccia, ma gli erano diventate troppo pesanti.

«Adesso è ora che la planti, figliolo», disse Randolph. Infilò la bomboletta di Mace tra le sbarre e premette l'impugnatura a pistola.

13

A metà del Black Ridge Bridge tutto smangiucchiato dalla ruggine, Norrie fermò la bicicletta e allungò lo sguardo dall'altra parte.

«Meglio che proseguiamo», la sollecitò Joe. «Dobbiamo approfittare della luce del giorno finché ne abbiamo.»

«Lo so, ma guarda», ribatté Norrie puntando il dito.

Sull'altra sponda, in fondo a una scarpata e riversi nel fango inaridito, là dove prima della Cupola scorreva l'acqua del Prestile, c'erano i cadaveri di quattro cervi: un maschio, due femmine e un cerbiatto. Tutti di buona taglia; al Mill era stata una bella estate e si erano nutriti bene. Joe vide i nugoli di mosche sulle loro carcasse,

sentiva persino il loro sonnolento ronzio. Era un rumore che in un giorno normale sarebbe stato coperto dallo scroscio dell'acqua.

«Che gli è successo?» chiese Benny. «Pensate che abbia a che fare con quello che stiamo cercando noi?»

«Se stai parlando di radiazioni», ribatté Joe, «non credo che diano effetti così velocemente.»

«Se non sono radiazioni *forti*», obiettò Norrie a disagio.

Joe indicò l'ago del contatore Geiger. «Può darsi, ma quello continua a non essere molto alto. Anche se indicasse il rosso, non credo che ucciderebbe animali grossi come i cervi in soli tre giorni.»

«Quello là ha una gamba spezzata», notò Benny. «Si vede anche da qui.»

«E io sono sicura che una delle femmine ne ha *due* spezzate», fece eco Norrie. Si era portata una mano al di sopra degli occhi per vedere meglio. «Quelle anteriori. Vedete come sono ripiegate?»

Joe aveva l'impressione che la femmina fosse morta mentre cercava di eseguire un difficile numero di ginnastica.

«Io credo che abbiano saltato», concluse Norrie. «Che abbiano spiccato il salto dalla sponda del torrente come dicono che facciano quei topuncoli.»

«Lemmi», disse Benny.

«Lem-*ming*, ignorante», lo strigliò Joe.

«Per scappare da qualcosa?» chiese Norrie? «È quello che stavano facendo?»

Nessuno dei due ragazzi rispose. Entrambi sembravano più giovani di una settimana prima, come bambini costretti ad ascoltare intorno a un fuoco da bivacco un racconto che fa troppa paura. In silenzio, ciascuno accanto alla propria bici, osservarono i cervi morti e ascoltarono il ronzio sonnacchioso delle mosche.

«Andiamo avanti?» domandò Joe.

«Io credo che dobbiamo», rispose Norrie. Si mise a cavalcioni della sua bicicletta, pronta a ripartire.

«Giusto», disse Joe montando sulla sua.

«Ollio», disse Benny, «ecco un altro bel pasticcio in cui mi hai ficcato.»

«Eh?»

«Lascia perdere», rispose Benny. «Pedala, fratello, pedala.»

Dall'altra parte del ponte videro che tutti i cervi avevano le zampe rotte. Il cerbiatto aveva anche una frattura al cranio, probabilmente per aver urtato con la testa un grosso masso che in una situazione normale sarebbe stato coperto dall'acqua.

«Prova di nuovo il contatore», incalzò Joe. Norrie lo accese. Questa volta l'ago danzò appena sotto +75.

Da un cassetto della scrivania di Duke Perkins, Peter Randolph esumò un vecchio registratore a cassette e trovò che le batterie erano ancora buone. Quando entrò Junior Rennie, Randolph premette il tasto REC e piazzò il piccolo Sony sull'angolo della scrivania dove il giovane potesse vederlo.

L'ultimo mal di testa di Junior si era contratto in un sordo mugolio nel lato sinistro del cranio e in quel momento si sentiva abbastanza calmo; aveva preparato il colloquio con suo padre e sapeva che cosa dire.

«Sarà una nuotata in acque basse», aveva pronosticato Big Jim. «Una formalità.»
E così fu.

«Come hai trovato i corpi, figliolo?» chiese Randolph inclinando all'indietro la poltrona girevole. Aveva fatto sparire tutti gli effetti personali di Perkins in uno schedario dall'altra parte dell'ufficio. Ora che Brenda era morta, pensava di disfarsene buttandoli via con le immondizie. Gli effetti personali non servivano a niente quando non c'erano parenti stretti.

«Be'», cominciò Junior, «stavo rientrando dalla pattuglia sulla Centodiciassette... mi sono perso tutto il tumulto al supermercato...»

«Meglio per te», disse Randolph. «Quella è stata una troiata colossale, se mi passi il francesismo. Caffè?»

«No grazie, signore. Vado soggetto a emicranie e sembra che il caffè me le peggiori.»

«Brutto vizio comunque. Non come le sigarette, ma brutto. Sai che io fumavo fino a quando sono stato Salvato?»

«No, signore, non l'avrei immaginato.» Junior sperò che quell'idiota la smettesse di divagare e gli lasciasse raccontare la sua storia, così poteva andarsene.

«Eh già, è stato Lester Coggins.» Randolph si posò le mani sul petto. «Immersione completa nel Prestile. In quel momento ho donato il mio cuore a Gesù. Non sono stato un fedele frequentatore del tempio come altri, certamente non fedele quanto tuo padre, ma il reverendo Coggins era un brav'uomo.» Randolph scosse la testa. «Dale Barbara ha molti peccati sulla coscienza. Posto che ne abbia una.»

«Sì, signore.»

«E molte domande a cui rispondere. Gli ho spruzzato del Mace ed è stato solo un piccolo anticipo di quello che lo aspetta. Allora. Tu rientravi dal servizio di pattuglia e?...»

«E mi è venuto in mente che qualcuno mi aveva detto di aver visto la macchina di Angie nel box. Quello dei McCain, intendo.»

«Chi te l'aveva detto?»

«Frank?» Junior si massaggiò la tempia. «Credo che fosse Frank.»

«Va' avanti.»

«Sì, dunque, così sono andato a guardare da una delle finestre del box e la sua macchina c'era davvero. Allora ho suonato il campanello di casa, ma non mi ha risposto nessuno. Così sono andato dietro perché a quel punto ero preoccupato. C'era... un odore.»

Randolph annuì con un'espressione di solidarietà. «In pratica hai seguito il tuo naso. Ottimo fiuto da poliziotto, figliolo.»

Junior gli scoccò un'occhiata perplessa chiedendosi se fosse una battuta di spirito o un tranello, ma gli occhi del capo non gli rivelarono altro che sincera ammirazione. Junior si rese conto che suo padre doveva essersi trovato un assistente (per la verità la prima definizione che gli venne in mente fu complice) ancor più imbecille di Andy Sanders. Quando a lui sarebbe sembrato impossibile.

«Avanti, finisci. So che tutto questo ti è doloroso. Lo è per tutti noi.»

«Sì, signore. Fondamentalmente è come ha detto lei. La porta sul retro non era chiusa a chiave e ho seguito il mio naso fino alla dispensa. Poi sono rimasto lì a bocca aperta, non riuscivo a credere a quello che avevo trovato.»

«È stato allora che hai visto le piastrine?»

«Sì. No. Cioè... Ho visto che Angie aveva in mano *qualcosa*... su una catenella... ma non riuscivo a capire che cosa fosse e non volevo toccare niente.» Abbassò umilmente gli occhi. «So di essere solo una recluta.»

«Bravo, bella mossa», si complimentò Randolph. «Mossa saggia. Capisci anche tu che in circostanze normali avremmo spedito lì un'intera squadra della Scientifica della procura generale, e allora sì che avremmo inchiodato Barbara al muro, ma queste non sono circostanze normali. Comunque direi che abbiamo abbastanza. È stato uno stupido a dimenticarsi di quelle piastrine.»

«Ho usato il mio cellulare per chiamare mio padre. Dopo quello che avevo sentito alla radio di bordo, ho immaginato che voi foste tutti occupati laggiù...»

«Occupati?» Randolph alzò gli occhi al soffitto. «Figliolo, tu non te lo sogni neppure. Hai fatto bene a chiamare tuo padre. Praticamente è anche lui membro di questo dipartimento.»

«Papà ha preso due agenti, Fred Denton e Jackie Wettington, ed è venuto con loro a casa dei McCain. Poi è venuta Linda Everett mentre Freddy fotografava la scena del crimine. Poi sono arrivati Stewart Bowie e suo fratello con il carro funebre. Mio padre ha pensato che fosse meglio così, considerata la confusione che c'era all'ospedale dopo i disordini al supermercato.»

Randolph annuì. «Infatti. Aiuta i vivi, riponi i morti. Chi ha trovato le piastrine?»

«Jackie. Ha aperto la mano di Angie forzandole le dita con una matita e sono cadute per terra. Freddy ha fotografato tutto.»

«Tornerà utile al processo», commentò Randolph. «Che dovremo istruire da noi, se questa storia della Cupola non finisce. Ma lo possiamo fare. Sai cosa dice la Bibbia: con la fede puoi muovere le montagne. A che ora hai trovato i corpi, figliolo?»

«Verso mezzogiorno.» *Dopo che mi sono preso un po' di tempo per salutare le mie amiche.*

«E hai chiamato subito tuo padre?»

«Non subito.» Junior sostenne con franchezza lo sguardo di Randolph. «Prima ho dovuto uscire a vomitare. Erano massacrati. Non avevo mai visto niente di simile in vita mia.» Emise un lungo sospiro, attento a metterci un lieve tremolio. Il registratore non avrebbe probabilmente catturato quel tremito, ma Randolph lo avrebbe ricordato. «Quando ho finito di rimettere ho chiamato papà.»

«Bene, credo di non aver bisogno di altro.» Nessuna domanda sull'esatta

cronologia degli eventi o sulla sua «pattuglia mattutina»; nemmeno la richiesta di scrivere un rapporto (ed era un bene, visto che in quei giorni scrivere gli provocava inevitabilmente il mal di testa). Randolph spese il registratore. «Grazie, Junior. Perché non ti prendi il resto della giornata? Vai a casa a riposare. Ti vedo sbattuto.»

«Vorrei essere qui quando lo interrogherà, signore. Barbara.»

«Be', allora per oggi non corri il rischio di perderti quello spettacolo. Gli concederemo ventiquattrore a cuocersi nel suo brodo. Idea di tuo padre e sottoscritta da me. Lo interrogheremo domani pomeriggio o domani sera e ci sarai anche tu. Ti do la mia parola. Lo interrogheremo *vigorosamente*.»

«Sì, signore. Bene.»

«Senza tanti giri di parole e cavilli costituzionali.»

«Certo, signore.»

«E grazie alla Cupola, senza nemmeno consegnarlo allo sceriffo.» Randolph guardò Junior dritto negli occhi. «Figliolo, questo sarà un vero caso di quello che accade a Las Vegas rimane a Las Vegas.»

Junior non sapeva se rispondergli *sì, signore* o *no, signore*, perché non aveva idea di che cosa stesse dicendo l'idiota dall'altra parte della scrivania.

Randolph lo tenne prigioniero del suo sguardo penetrante ancora per un attimo o due, come a volersi assicurare che si fossero reciprocamente capiti, poi batté una volta le mani e si alzò. «Va' a casa, Junior. Devi essere abbastanza scosso.»

«Sì, signore, lo sono. E credo che lo farò. Andare a casa a riposare, intendo.»

«Quando il reverendo Coggins mi ha immerso nell'acqua avevo un pacchetto di sigarette in tasca», raccontò Randolph nel tono di una reminiscenza custodita con affetto. Passò un braccio intorno alle spalle di Junior mentre lo accompagnava alla porta. Junior mantenne il suo atteggiamento di rispettoso ascoltatore, ma il peso di quel braccio gli fece venir voglia di urlare. Era come portare una collana di carne. «Erano rovinate, naturalmente. E io non ho mai comprato un altro pacchetto. Salvato dall'erba del demonio dal Figlio di Dio. È o non è una grazia di quelle vere?»

«Straordinaria», riuscì a bofonchiare Junior.

«È chiaro che l'attenzione principale verrà riservata a Brenda ed Angie ed è normale che sia così, una cittadina che è stata una figura di spicco nella nostra comunità e una giovinetta con tutta la vita davanti a sé... ma anche il reverendo Coggins aveva i suoi fan. Per non parlare della sua numerosa e affezionata congrega.»

Con la coda dell'occhio Junior vedeva le grosse dita della mano di Randolph. Si chiese che cosa avrebbe fatto Randolph se lui avesse girato improvvisamente la testa e gliele avesse morsicate. Se gli avesse staccato di netto uno di quei ditoni per poi sputarlo sul pavimento.

«Non dimentichi Dodee.» Non sapeva neppure lui perché lo avesse detto, ma funzionò. Randolph gli staccò il braccio dalle spalle e lo lasciò ricadere. Per un momento restò come impietrito. Junior capì che l'aveva *veramente* dimenticata.

«Oh, Dio», gemette Randolph. «Dodee. Qualcuno ha avvertito Andy?»

«Non lo so, signore.»

«Lo avrà fatto tuo padre, immagino.»

«Era tremendamente occupato.»

Non era una bugia. Big Jim era a casa, nel suo studio, a scrivere il discorso per l'assemblea di giovedì sera. Quello che avrebbe pronunciato subito prima di invitare i suoi concittadini a conferire ai consiglieri poteri speciali per la durata della crisi.

«Sarà meglio che lo chiami io», decise Randolph. «Ma forse prima mi conviene pregare. Vuoi inginocchiarti con me, figliolo?»

Junior avrebbe preferito di gran lunga versarsi liquido per accendini nelle mutande e darsi fuoco alle palle, ma lo tenne per sé. «Parli a Dio da solo e sentirà più chiaramente la Sua risposta. Così dice sempre mio padre.»

«Giusto, figliolo. È un buon consiglio.»

Prima che Randolph potesse aggiungere altro, Junior sgattaiolò fuori dell'ufficio e immediatamente fuori della stazione di polizia. S'incamminò verso casa immerso nei pensieri, piangendo dentro di sé la perdita delle sue amiche e domandandosi se sarebbe riuscito a trovarsene un'altra. Anche più di una.

Sotto la Cupola, ogni genere di cosa diventava possibile.

15

Pete Randolph tentò davvero di pregare, ma aveva troppi pensieri per la mente. E poi il Signore aiutava chi aiutava se stesso. Non pensava che fosse nella Bibbia, ma era comunque vero. Compose il numero del cellulare di Andy Sanders prendendolo dalla lista di quelli affissi alla bacheca. Sperò che non gli rispondesse, invece Andy non lasciò nemmeno che finisse il primo squillo: non andava sempre così?

«Ciao, Andy. Sono il capo Randolph. Ho una notizia nient'affatto bella per te, amico mio. Forse è meglio che ti sieda.»

Fu una conversazione difficile. Infernale, per la verità. Quando finalmente si concluse, Randolph rimase seduto alla scrivania a tamburellare con le dita. Pensò – di nuovo – che se a quel posto si fosse trovato Duke Perkins non si sarebbe dispiaciuto del tutto. Forse per niente. Quel posto si era rivelato molto più arduo e più sporco di quanto avesse immaginato. Avere per sé l'ufficio privato era stato un gioco che non era valso la candela. Lo stesso dicasi per la macchina verde del capo; ogni volta che si metteva al volante e il suo sedere sprofondava nella conca scavata dal più carnoso fondoschiena di Duke, gli sovveniva sempre lo stesso pensiero: Non sei all'altezza.

Sanders stava arrivando alla stazione. Voleva vedere Barbara. Randolph aveva cercato di dissuaderlo, ma mentre si prodigava nel suggerire a Andy che quello era il momento migliore per mettersi ginocchioni e pregare per le anime di sua moglie e sua figlia, senza scordare di invocare la forza necessaria a portare la sua croce, Andy aveva interrotto la comunicazione.

Sospirò e digitò un altro numero. Dopo due squilli sentì nell'orecchio la voce collerica di Big Jim. «Cosa? Cosa?»

«Sono io, Jim. So che stai lavorando e mi rincresce disturbarti, ma non è che potresti venire qui? Ho bisogno d'aiuto.»

Nella luce piatta di quel pomeriggio, sotto un sole che ora era virato decisamente al giallo, i tre ragazzini osservavano l'orso morto ai piedi del palo del telefono. Il palo era storto. A poco più di un metro da terra, il legno verniciato di creosoto era scheggiato e sporco di sangue. Anche di qualcos'altro.

Una sostanza bianca che Joe pensò dovesse essere frammenti di osso. E una poltiglia grigiastra che doveva essere cer...

Si voltò dall'altra parte cercando di controllare il conato. Ci era quasi riuscito, anche, ma poi Benny vomitò – un versacelo terribile come un'eruzione – e Norrie gli fece subito compagnia. Joe si arrese e si unì agli altri.

Quando si furono calmati, Joe si tolse dalle spalle lo zaino, prese le bottiglie di Snapple e le distribuì. Usò il primo sorso per sciacquarsi la bocca e lo sputò. Lo stesso fecero Norrie e Benny. Poi bevvero. Il tè dolce era tiepido, ma era lo stesso paradisiaco nella gola scorticata di Joe.

Norrie si avvicinò di un paio di passi circospetti alla massa nera e ronzante di mosche alla base del palo del telefono. «Come i cervi», disse. «Questo poveraccio non aveva la sponda di un fiume da cui saltare, così è andato a spaccarsi la testa contro un palo.»

«Forse aveva la rabbia», ipotizzò Benny con un filo di voce. «Forse ce l'avevano anche i cervi.»

Joe giudicò che fosse tecnicamente possibile, ma non ci credeva. «Ho riflettuto su questa faccenda del suicidio.» Non gli piacque il tremore che sentì nella propria voce, ma sembrava che proprio non potesse trattenerlo. «È una cosa che fanno le balene e i delfini, si spiaggiano, l'ho visto in TV. E mio padre dice che lo fanno i cefalopoli.»

«Cefalopodi», lo corresse Norrie. «Con la *d*.»

«Come sia. Mio padre dice che quando il loro ambiente viene inquinato, si divorano i propri tentacoli.»

«Capo, vuoi che vomiti di nuovo?» lo apostrofò Benny. La sua voce suonò bisbetica e stanca.

«È quello che sta succedendo qui?» chiese Norrie. «L'ambiente si sta inquinando?»

Joe alzò gli occhi al cielo giallastro. Poi indicò a sudovest, dove un residuo nero dell'incendio provocato dal missile sporcava l'aria. La macchia sembrava levarsi per un centinaio di metri e allungarsi per un paio di chilometri. Forse di più.

«Sì», disse lei, «ma quello è diverso. O no?» Joe si strinse nelle spalle.

«Se ci dovesse venire la voglia improvvisa di ammazzarci, forse ci conviene tornare indietro», propose Benny. «Io ho un sacco di buoni motivi per continuare a vivere. Ancora non sono riuscito a battere Warhammer.»

«Prova il contatore sull'orso», suggerì Norrie.

Joe puntò il sensore in direzione della carcassa dell'orso. L'ago non scese, ma nemmeno salì.

Norrie indicò a est. Davanti a loro la strada usciva da una fitta macchia di querce nere, del genere che dava il nome alla località. Uscendo da dietro quegli alberi,

secondo Joe avrebbero potuto vedere il frutteto in cima alla collina.

«Continuiamo almeno finché siamo fuori degli alberi», disse. «Facciamo una misurazione anche dall'altra parte e se l'ago continua a salire torniamo in città e avvertiamo il dottor Everett o quel Barbara o anche tutti e due. Che ci pensino loro.»

Benny era titubante. «Non so.»

«Se sentiamo qualcosa di strano, torniamo indietro di corsa», propose Joe.

«Se c'è qualche possibilità che serva, ci conviene farlo», insisté Norrie. «Io voglio andarmene dal Mill prima di sbiellare completamente.»

Sorrise per mostrare che era una battuta, ma non suonò come una battuta e Joe non la lesse in quel modo. Molta gente scherzava su quanto piccolo fosse il loro borgo – era probabilmente quello il motivo per cui la canzone di James McMurtry era così popolare – e sul piano intellettuale sicuramente lo era. Anche su quello demografico. Gli veniva in mente una sola concittadina di origine orientale. Pamela Chen, che qualche volta aiutava Lissa Jamieson in biblioteca, e non c'era un solo cittadino nero da quando la famiglia Laverty si era trasferita a Auburn. Non c'era nemmeno un *McDonald's*, meno che meno uno *Starbucks*, e l'unico cinema aveva chiuso. Ma fino ad allora a lui il Mill era sembrato geograficamente grande, con un sacco di spazio dove girovagare. Era incredibile quanto nella sua mente si fosse rimpicciolito da quando si era reso conto che lui e sua madre e suo padre non potevano più montare semplicemente in macchina e fare un salto a Lewiston a mangiare frutti di mare fritti e un gelato da *Yoder's*. Inoltre, nonostante l'abbondanza di scorte, sapeva che non potevano durare in eterno.

«Hai ragione», convenne. «È importante. Vale la pena correre il rischio. Almeno così penso io. Tu puoi restare qui ad aspettarci, se vuoi, Benny. Questa parte della missione è riservata rigorosamente ai volontari.»

«No, ci sto», ribatté Benny. «Me la menerete tutta la vita che sono un vigliacco traditore.»

«Lo stiamo già facendo!» gridarono all'unisono Joe e Norrie, poi si guardarono e risero.

17

«Giusto così, *piangi!*»

La voce giungeva da lontano. Barbie si sforzò di vedere chi parlava, si girò da quella parte, ma gli era impossibile aprire gli occhi, gli bruciavano troppo.

«Hai molte cose su cui piangere!»

La persona che gli si rivolgeva in quel modo parlava con un nodo in gola, come se piangesse a sua volta. E la voce era familiare. Di nuovo Barbie cercò di vedere, ma le sue palpebre erano gonfie e pesanti. Gli occhi gli pulsavano a tempo con i battiti del cuore. Aveva il naso così pieno che quando deglutiva gli crepitavano le orecchie.

«Perché l'hai uccisa? Perché hai ucciso la mia bambina?»

Qualche figlio di puttana mi ha spruzzato Mace in faccia. Denton? No, Randolph.

Riuscì ad aprire gli occhi spingendosi all'insù le sopracciglia con la base dei palmi

delle mani. Vide Andy Sanders davanti alla sua cella con le lacrime che gli scendevano per le guance. E che cosa stava vedendo Sanders? Un tizio in una cella, e un tizio in una cella aveva sempre l'aria del colpevole.

«*Era tutto quello che avevo!*» gridò Sanders.

Accanto a lui, Randolph sembrava imbarazzato, continuava a spostarsi sui piedi come un bambino che da troppo tempo sta aspettando il permesso di lasciare l'aula per correre in bagno. Anche con il bruciore negli occhi e il martellamento dentro il naso, Barbie non si meravigliò che Randolph avesse consentito a Sanders di scendere da lui. Non perché Sanders fosse il primo consigliere della città, ma perché a Peter Randolph era stato impossibile negarglielo.

«Dai, Andy», disse ora Randolph. «Può bastare. Volevi vederlo e io te l'ho fatto vedere, anche se ero contrario. È al sicuro e pagherà per quello che ha fatto. Perciò adesso vieni su con me che ti verso una bella tazza di...»

Andy lo afferrò per la camicia. Era mezza spanna più basso di lui, ma Randolph sembrò impaurito lo stesso. Comprensibile. Vedeva il mondo alterato da uno schermo color rosso scuro, ma il furore di Andy Sanders era perfettamente visibile anche a lui.

«Dammi la tua pistola! Un processo sarebbe come fargli un regalo! E comunque è facile che in tribunale la faccia franca! Ha amici altolocati, così dice Jim! Io voglio soddisfazione! Io *merito* soddisfazione, *quindi dammi la tua pistola.*»

Barbie pensava che il desiderio di Randolph di compiacerlo non sarebbe arrivato al colmo di consegnargli la sua arma perché Andy potesse sparargli in quella cella come un topo in una botte per la raccolta dell'acqua piovana. Però non poteva esserne del tutto sicuro, era possibile che Randolph non avesse portato Sanders là sotto, da solo per giunta, solo per accontentarlo.

Si alzò in piedi. «Signor Sanders.» Qualche goccia di Mace gli era finita in bocca. Aveva lingua e gola gonfie, la sua voce era un gracchiare nasale poco convincente. «Io non ho ucciso sua figlia. Io non ho ucciso nessuno. Se rifletterà, vedrà da sé che il suo amico Rennie ha bisogno di un capro espiatorio e che io ero la persona più adatta alle...»

Ma Andy non era in condizione di riflettere su nulla. Si avventò sulla fondina di Randolph e cominciò ad armeggiare per estrarne la Glock. Allarmato, Randolph lottò per impedirglielo.

In quel momento dalle scale scese un nuovo visitatore facendosi preannunciare da una pancia enorme che tuttavia non gli precludeva movimenti aggraziati.

«Andy!» tuonò Big Jim. «Andy, ragazzo mio... vieni qui!»

Aprì le braccia. Andy smise di tentare di impossessarsi della pistola e corse verso di lui come un bambino disperato che si getta tra le braccia del padre. E Big Jim lo strinse a sé.

«Voglio una pistola!» balbettò Andy, alzando la faccia bagnata di lacrime e appiccicosa di muco per guardare Big Jim negli occhi. «Dammi una pistola, Jim! Ora! Subito! Voglio ucciderlo per quello che ha fatto! È un mio diritto come padre! Ha ucciso la mia bambina!»

«Forse non solo lei», rispose Big Jim. «Forse non solo Angie, Lester e la povera Brenda.»

Quelle parole arginarono lo sproloquio del primo consigliere. Andy fissò il

faccione di Big Jim con un'espressione stupefatta. Come incantato.

«Forse anche tua moglie, Duke. Myra Evans. Tutti gli altri.»

«Cosa...»

«Qualcuno sarà pur responsabile della Cupola, ragazzo mio... giusto?»

«Sì...» Andy non fu in grado di proseguire, ma Big Jim annuì con benevolenza.

«E secondo me le persone che lo hanno fatto dovevano pur avere almeno uno qui dentro. Qualcuno che rimestasse il calderone. E chi meglio può rimestare un calderone se non un cuoco?» Posò un braccio sulle spalle di Andy e lo condusse verso Randolph. Mentre camminava lanciò un'occhiata alla faccia gonfia e arrossata di Barbie come guardando un insetto insolito. «Troveremo le prove. Ne sono certo. Ha già dimostrato di non essere abbastanza sveglio da coprire le sue tracce.»

Barbie fissò la sua attenzione su Randolph. «È una montatura», dichiarò con quella voce nasale da palmipede. «Può essere cominciato tutto solo perché Rennie aveva bisogno di coprirsi il culo, ma adesso è un'esplicita scalata di potere. Forse ancora non è sacrificabile, capo, ma quando verrà il suo turno, toccherà anche a lei.»

«Chiudi il becco», ringhiò Randolph.

Rennie stava accarezzando i capelli di Andy. Barbie pensò a come sua madre accarezzava il loro cocker, Missy, quando era diventata vecchia e stupida e incontinente. «Pagherà per quello che ha fatto, Andy, hai la mia parola. Ma prima dobbiamo procurarci tutti i particolari: il cosa, il quando, il perché, e chi altri è coinvolto. Perché non ci è dentro da solo, puoi scommetterlo. Ha dei complici. Pagherà, ma prima dobbiamo fargli sputare le informazioni che ci servono.»

«Come pagherà?» chiese Andy. Ora contemplava Big Jim con un'espressione che era quasi di rapimento. «In che maniera pagherà?»

«Be', se sa come far sparire la Cupola – e io non lo escluderei – credo che dovremo accontentarci di vederlo chiuso a Shawshank. Ergastolo senza condizionale.»

«Non basta», mormorò Andy.

Rennie gli stava ancora accarezzando la testa. «Se la Cupola non sparisce?» Sorrise. «In tal caso dovremo giudicarlo noi. E quando lo avremo trovato colpevole, lo giustizieremo. Così ti piace di più?»

«Molto», mormorò Andy.

«Anche a me, ragazzo mio.»

Accarezzando. Accarezzando.

«Anche a me.»

18

Uscirono fianco a fianco dal bosco e si fermarono a guardare il frutteto.

«C'è qualcosa lassù!» esclamò Benny. «Lo vedo!» Nella sua voce c'era eccitazione, ma Joe la sentì anche stranamente lontana.

«Anch'io», si unì Norrie. «Sembra un... un...» *Radiofaro* era la parola che tentava di pronunciare, ma non le uscì mai di bocca. Arrivò giusto a un *rrr-rrr-rrr* come un

bambino che gioca con le macchine nella sabbia. Poi cadde dalla bicicletta e rimase distesa sulla strada scuotendo braccia e gambe.

«Norrie?» Joe abbassò lo sguardo su di lei, più perplesso che allarmato, poi guardò Benny. I loro occhi si incontrarono per non più di un istante, dopodiché anche Benny cadde. Cominciò a dimenarsi e con un calcio si fece saltar via la bicicletta di dosso. Il contatore Geiger volò nel fossato con il quadrante all'ingiù.

Joe scese lentamente dal ciglio della strada, insicuro sulle gambe, e allungò un braccio che gli sembrò distendersi come fosse di gomma. Rovesciò la scatola gialla. L'ago era balzato a +200, subito sotto il settore rosso di pericolo. Lo vide, poi piombò in un buco nero pieno di fiamme arancione. Gli sembrò che scaturissero da un'imponente montagna di zucche, una pira funebre di ardenti zucche di Halloween. Sentì delle invocazioni: voci sperdute e atterrite. Poi lo ingoiò la tenebra.

19

Quando Julia rientrò al *Democrat* dal supermercato, Tony Guay, l'ex cronista sportivo che ora si occupava di tutta la cronaca cittadina, stava lavorando al suo laptop. Julia gli porse la fotocamera. «Pianta lì e stampami queste», gli ordinò.

Si sedette al suo tavolo per scrivere il suo pezzo al computer. Durante tutto il tragitto aveva tenuto bene a mente l'attacco che aveva immaginato: *Ernie Calvert, l'ex direttore del Food City, ha chiamato la gente perché entrasse dal retro. Disse di aver aperto la porta per loro. Ma ormai era troppo tardi.* L'assalto era cominciato. Era un buon incipit. Il problema era che non riusciva a scriverlo. Continuava a schiacciare i tasti sbagliati.

«Vai su a riposare», la esortò Tony. «No, devo scrivere...»

«In quello stato non scriverai niente. Tremi come una foglia. È lo choc. Mettiti giù per un'oretta. Io ti stampo le foto e le carico sul tuo PC. Trascrivo anche i tuoi appunti. Vai, su.»

A lei non piaceva quello che lui le stava dicendo, ma ne riconobbe il buonsenso. Diventò però più di un'ora. Non aveva più dormito bene da venerdì, che le sembrava un secolo prima, e non aveva praticamente ancora posato la testa sul guanciale che era già sprofondata nel sonno.

Quando si svegliò, la prese il panico nell'accorgersi che le ombre nella sua stanza si erano allungate. Era tardo pomeriggio. E Horace! Aveva senz'altro orinato in qualche angolo della casa e l'avrebbe guardata con gli occhi pieni di vergogna, come se fosse colpa sua e non di lei.

Infilò i piedi nelle scarpe, corse in cucina e trovò il suo corgi non accanto alla porta a guaire chiedendo di uscire, ma pacificamente assopito sulla sua copertina tra fornelli e frigorifero. Sul tavolo c'era un messaggio fermato con la saliera.

Ore 15

Julia

Pete F. mi ha dato una mano a buttar giù il pezzo sul supermarket. Non è una bomba, ma lo diventerà quando ci avrai messo tu del tuo. Anche le foto che hai fatto non sono male. È passato Rommie Burpee e dice che ha ancora parecchia carta, dunque su quel lato siamo a posto. Dice anche che devi scrivere un editoriale su quello che è successo. «Totalmente gratuito», ha detto. «È una gestione da assoluti incompetenti. A meno che volessero che accadesse. Io non escluderei lo zampino di quello là e non parlo di Randolph.» Anche io e Pete pensiamo che sia giusto scrivere un editoriale, ma dobbiamo muoverci con cautela finché non conosceremo bene tutti i fatti. Siamo anche d'accordo nel ritenere che hai bisogno di dormire per poterlo scrivere nella maniera giusta. Quelle che avevi sotto gli occhi erano valigie, boss! Io vado a casa a dedicare un po' di tempo a moglie e figli. Pete è andato alla stazione di polizia. Dice che è successo «qualcosa di grosso» e vuole scoprire cosa.

Tony G.

PS! Ho portato fuori Horace. Ha fatto tutti i suoi bisogni.

Julia, che non voleva che Horace si dimenticasse che lei faceva parte della sua vita, lo svegliò per ingraziarselo con un bocconcino, poi scese a revisionare l'articolo e a scrivere l'editoriale che le avevano suggerito Tony e Pete. Stava giusto cominciando quando squillò il suo cellulare.

«Shumway, Democrat.»

«Julia!» Era Pete Freeman. «Credo che faresti bene a correre qui. All'ingresso c'è Marty Arsenault che non vuole lasciarmi entrare. Mi ha detto di aspettare fuori! E non è nemmeno uno sbirro, solo uno stupido taglialegna che d'estate tira su qualche dollaro extra dirigendo il traffico, e adesso me la mette giù dura come il capo Cazzone di monte Coglione.»

«Pete, ho una montagna di cose da fare qui, perciò se proprio...»

«Brenda Perkins è morta. Morte anche Angie McCain e Dodee Sanders...»

«Cosa?» Julia si alzò così di scatto da rovesciare la poltrona.

«...e morto anche Lester Coggins. Sono stati uccisi. E adesso senti: per gli omicidi è stato arrestato Dale Barbara. È in una cella da basso.»

«Arrivo subito.»

«Ah, cazzo...» imprecò Pete. «Sta arrivando Andy Sanders. Piange come un vitello sgozzato. Devo cercare di fargli rilasciare un commento o...»

«Non se ha perso la figlia tre giorni dopo aver perso la moglie. Non siamo il New York Post. Sto arrivando.»

Chiuse la comunicazione senza attendere una risposta. All'inizio si sentì abbastanza calma; si ricordò persino di chiudere a chiave quando uscì. Ma in strada, nel caldo e sotto quel cielo striato di tabacco, la calma l'abbandonò e cominciò a correre.

Joe, Norrie e Benny giacevano su Black Ridge Road dimenandosi in una luce solare che era troppo diffusa. Il caldo era troppo intenso. Un corvo, per niente suicida, planò su un cavo del telefono e li osservò con i suoi vivi occhi intelligenti. Mandò un verso, poi volò via nell'aria strana di quel pomeriggio.

«Halloween», mormorò Joe.

«Fateli smettere di *gridare*», gemette Benny.

«Non c'è il sole», disse Norrie. Annaspava nell'aria. Piangeva. «Non c'è il sole, oh, mio Dio, non c'è più il sole.»

Dalla cima del Black Ridge, nella piantagione di meli che si affacciava su tutta Chester's Mill, partivano brillanti lampi di luce viola.

Ogni quindici secondi.

Julia salì correndo i gradini della stazione di polizia, faccia gonfia del sonno di poco prima, capelli spettinati. Quando Pete fece per affiancarla, scosse la testa. «Meglio che resti qui. Può darsi che ti chiami quando otterrò l'intervista.»

«Ammiro l'atteggiamento positivo, ma non farci troppo conto», l'avvertì Pete. «Era appena arrivato Andy e sai chi è comparso?» Indicò l'Hummer parcheggiato davanti a un idrante. Di fianco al macchinone stavano confabulando Linda Everett e Jackie Wettington. Entrambe le donne sembravano seriamente agitate.

Dentro la stazione, la prima cosa che colpì Julia fu la temperatura: dovevano aver spento l'aria condizionata, presumibilmente per risparmiare gas. Poi si meravigliò del numero di giovani seduti un po' dappertutto, fra i quali persino due dei Dio-solo-sapeva-quanti-figli di Killian: impossibile non riconoscere il naso adunco e la testa a pera. Molti dei ragazzi stavano compilando dei moduli. «E se uno un ultimo impiego non c'è l'ha?» chiese uno a un altro.

Da sotto giungevano grida angosciate: Andy Sanders.

Julia si diresse verso la sala operativa, che aveva frequentato spesso e sovente nel corso degli anni, contribuendo persino al fondo per caffè e ciambelle (un canestro di vimini). Non era mai stata bloccata prima, ma questa volta le si parò davanti Marty Arsenault. «Non può entrare lì, signora Shumway. Ordini.» La voce era conciliatoria, di scusa, certo non quella che doveva aver usato con Pete Freeman.

In quel mentre dalle scale apparvero Jim Rennie ed Andy Sanders, risalendo da quella che gli sbirri chiamavano la Gabbia dei Polli. Andy stava piangendo. Big Jim lo scortava con un braccio intorno alla schiena e gli parlava sottovoce. Dietro di loro sbucò Peter Randolph. La sua uniforme era splendente, ma la faccia era quella di un uomo scampato per miracolo a un bombardamento.

«Jim! Pete!» chiamò Julia. «Voglio parlarvi, per il *Democrat*!»

Big Jim si girò per il tempo necessario a lanciarle uno sguardo che diceva che c'era gente all'inferno che voleva acqua ghiacciata. Poi cominciò a guidare Andy verso

l'ufficio del capo. Parlava di preghiere.

Julia cercò di passare di slancio dietro il bancone. Sempre con quell'aria mortificata, Marty l'acchiappò per un braccio.

«Quando l'anno scorso mi hai chiesto di non scrivere sul giornale di quella tua piccola controversia con tua moglie», gli rammentò lei, «io ti ho accontentato. Perché altrimenti avresti perso il tuo lavoro. Allora se hai un briciolo di gratitudine, *adesso mi lasci andare.*»

Marty la lasciò andare. «Io ho cercato di fermarla ma lei non ha voluto darmi retta», borbottò. «Se lo ricordi.»

Julia attraversò al piccolo trotto la sala operativa. «Solo un minuto, dannazione», disse a Big Jim. «Tu e il capo Randolph siete rappresentanti di questa città e non potete non parlarvi.»

Questa volta l'occhiata di Big Jim non fu solo sprezzante, ma anche seccata. «Sì. Sì che possiamo. Tu non sei autorizzata a stare qui.»

«E lui sì?» ribatté lei indicando Andy Sanders. «Se quello che ho sentito di Dodee è vero, lui è *l'ultima* persona a cui consentire di scendere nelle celle.»

«*Quel figlio di puttana ha ucciso la mia bambina!*» gridò Andy con la gola strozzata.

Big Jim agitò un dito davanti al naso di Julia. «Avrai la tua storia quando saremo pronti a dartela. Non prima.»

«Voglio vedere Barbara.»

«È in arresto per quattro omicidi. Sei pazza?»

«Se il padre di una di queste sue presunte vittime è potuto scendere a vederlo, perché io no?»

«Perché tu non sei né una vittima né una parente», tagliò corto Big Jim. Arricciò il labbro superiore mostrando i denti.

«Ha un avvocato?»

«Ho finito di parlare con te, don...»

«*Non gli serve un avvocato, gli serve una corda insaponata! HA UCCISO LA MIA CARA BAMBINA!*»

«Vieni, ragazzo mio», intervenne Big Jim. «Ci rivolgeremo al Signore in preghiera.»

«Che prove avete? Ha confessato? Se non lo ha fatto, che tipo di alibi ha offerto? Come si combina con le ore dei decessi? Conoscete l'ora dei decessi? Se i corpi sono appena stati rinvenuti, come avete fatto a stabilirla? Le vittime sono state uccise con un'arma da fuoco o da taglio o...»

«Pete, sbarazzami da questa fa-rima-con-porcoboia», disse Big Jim senza voltarsi. «Se non se ne va per conto suo, sbattila fuori. E di' a chiunque sia alla reception che è licenziato.»

Marty Arsenault fece una smorfia e si passò una mano sugli occhi. Big Jim scortò Andy nell'ufficio del capo e chiuse la Porta.

«È stato ufficialmente incriminato?» domandò Julia a Randolph. «Non potete incriminarlo senza un avvocato, lo sai anche tu. Non è legale.»

E, sebbene ancora non sembrasse pericoloso ma solo stordito, Pete Randolph disse qualcosa che le gelò il cuore. «Finché ci sarà la Cupola, Julia, credo che legale sarà

tutto quello che decideremo noi che debba esserlo.»

«Quando sono stati uccisi? Almeno questo me lo puoi dire.»

«Be', sembra che le due ragazze siano le pri...»

La porta dell'ufficio si aprì e Julia si sentì sicura che Big Jim si fosse fermato dall'altra parte a origliare. Andy era seduto a quella che ora era diventata la scrivania di Randolph e si teneva la faccia nelle mani.

«Cacciala via!» ringhiò Big Jim. «Non voglio dovertelo ripetere.»

«Non potete trattenerlo in isolamento e non potete rifiutarvi di informare la gente di questa città!» protestò gridando Julia.

«Ti sbagli due volte», dichiarò Big Jim. «Conosci quel detto che fa: 'Se non sei parte della soluzione, allora sei parte del problema'? Ebbene, stando qui non stai risolvendo niente. Sei solo una rompiscatole ficcanaso. Lo sei sempre stata. E se non te ne vai, ti faccio arrestare. Adesso sei avvertita.»

«Benissimo! Arrestami! Sbattimi in una cella qui sotto!» Gli offrì le mani con i polsi giunti come per farsi ammanettare.

Per un attimo pensò che Jim Rennie intendesse colpirla. Tanto era evidente sul suo viso il desiderio di farlo. Invece si rivolse a Pete Randolph. «Per l'ultima volta, porta fuori di qui questa ficcanaso. Se oppone resistenza, *buttala fuori*.» E sbatté la porta.

Senza guardarla negli occhi e con le guance color mattone appena cotto, Randolph la prese per un braccio. Questa volta Julia si arrese. Mentre passava davanti al banco, più sconsolato che arrabbiato, Marty Arsenault borbottò: «Bello schifo. Io perdo il posto e se lo prende uno di *questi* pivelli, che non sanno nemmeno se hanno il culo davanti o dietro».

«Non perderai il posto, Marts», lo tranquillizzò Randolph. «Ci parlo io.»

Un momento dopo Julia era fuori a sbattere le palpebre nella luce troppo forte del sole.

«Allora», chiese Pete Freeman, «Com'è andata?»

22

Il primo a uscirne fu Benny. E a parte il caldo – gli si era incollata la maglietta al torace non proprio da guerriero – si sentiva bene. Si avvicinò carponi a Norrie e la scosse. La ragazza aprì gli occhi e lo guardò un po' intontita. Il sudore le aveva impiasticciato i capelli, flosci sulle guance.

«Cos'è successo?» chiese. «Devo essermi addormentata. Ho anche sognato, solo che non ricordo che sogno era. Brutto, però. Questo lo so.»

Joe McClatchey rotolò su un fianco e si alzò in ginocchio. «Jo-Jo?» lo chiamò Benny. Era dalle elementari che non lo chiamava così. «Stai bene?»

«Sì. Le zucche bruciavano.»

«Quali zucche?»

Joe scrollò la testa. Non si ricordava. Sapeva solo di aver voglia di trovarsi dell'ombra e scolare quel che restava della sua Snapple. Poi gli tornò in mente il contatore Geiger. Lo ripescò dal fosso e vide con sollievo che funzionava ancora: gli

strumenti che costruivano nel ventesimo secolo erano resistenti, evidentemente.

Mostrò a Benny l'ago su +200 e cercò di farlo vedere a Norrie, che però in quel momento stava guardando il frutteto in cima al Black Ridge.

«Quello cos'è?» domandò puntando il dito. All'inizio Joe non vide nulla. Poi ci fu un vivido lampo viola. Quasi troppo abbagliante da guardare. Poco dopo ce ne fu un altro. Controllò l'orologio con l'intenzione di cronometrare i lampi, ma gli si era fermato alle 4.02 del pomeriggio.

«Credo che sia quello che stavamo cercando», disse alzandosi in piedi. Si era aspettato di avere delle difficoltà a reggersi, ma non fu così. A parte il caldo eccessivo, si sentiva più che bene. «Adesso battiamocela prima che questa cosa ci renda sterili o che so io.»

«Ma chi vuole dei bambini, capo?» ribatté Benny. «Potrebbero venir fuori come me.» Intanto però montava sulla sua bici.

Tornarono per la stessa via senza fermarsi a riposare e bere finché non ebbero attraversato il ponte e non furono nuovamente sulla Route 119.

Sale

1

LE poliziotte che si erano fermate di fianco all'Hummer di Big Jim stavano ancora parlando – Jackie ora fumando nervosamente una sigaretta – ma si interruppero quando vicino a loro passò Julia Shumway.

«Julia?» chiese esitante Linda. «Cosa...»

Julia tirò dritto. L'ultima cosa al mondo che desiderava, furibonda com'era, era parlare con altri rappresentanti della legge e dell'ordine, quali sembravano essere entrati in vigore a Chester's Mill. Aveva percorso metà del tragitto che la divideva dagli uffici del *Democrat* prima di rendersi conto che l'ira non era il solo sentimento che provava. Non era nemmeno quello principale. Si fermò sotto il tendone della *Mill New & Used Books* (CHIUSO A TEMPO INDETERMINATO, c'era scritto a mano in un cartello esposto in vetrina), in parte ad aspettare che le si rallentasse il cuore, soprattutto per guardare dentro di sé. Non le ci volle molto.

«Sono soprattutto semplicemente impaurita», disse e sussultò al suono della propria voce. Non aveva avuto intenzione di esternare il suo pensiero.

La raggiunse Pete Freeman. «Stai bene?»

«Sì.» Era una bugia, ma le era venuta fuori abbastanza convincente. Naturalmente non poteva sapere che cosa stesse tradendo il suo volto. Si portò una mano dietro la nuca a cercare di lisciarsi i capelli arruffati dal sonno pomeridiano. Le ciocche rimasero distese solo per pochi istanti... poi si drizzarono di nuovo. Mi mancava giusto la messa in piega del letto, Pensò. Fantastico. La ciliegina sulla torta.

«Ho temuto che Rennie ordinasse davvero al nuovo capo di arrestarti», confessò Pete. Con quegli occhi strabuzzati dimostrava assai meno dei suoi trenta e rotti anni di età.

«Io ci ho sperato.» Julia incorniciò con le mani un invisibile titolo. «REPORTER DEL *DEMOCRAT* OTTIENE IN PRIGIONE INTERVISTA ESCLUSIVA CON ACCUSATO DI OMICIDIO.»

«Julia... cosa sta succedendo qui? A parte la Cupola, voglio dire. Hai visto tutti quei ragazzini che riempivano moduli? Mi hanno messo addosso un certo disagio.»

«Li ho visti», annuì Julia. «E ho intenzione di scriverne. Ho intenzione di scrivere *tutto* quello che sta succedendo. E all'assemblea cittadina di giovedì sera non credo che sarò l'unica con delle domande molto serie per James Rennie.»

Gli posò una mano sul braccio.

«Voglio vedere cosa riesco a scoprire su questi omicidi, poi scriverò quello che ho trovato. Più l'editoriale più sferzante che riuscirò a concepire senza arrivare

all'esplicita sobillazione.» Emise una risatina acida che suonò come un latrato. «Quando si tratta di arruffare popoli, Jim Rennie gode del vantaggio del pubblico casalingo.»

«Non capisco cosa stai...»

«Non ci pensare, tu datti da fare. Ho bisogno di un paio di minuti per rimettermi in sesto. Poi forse riuscirò a stabilire con chi devo parlare per primo. Perché non c'è moltissimo tempo, se vogliamo stampare stasera.»

«Fotocopiare», la corresse lui.

«Eh?»

«Solo fotocopie stasera.»

Julia gli sorrise, annuì e lo scacciò. Davanti alla porta del giornale Pete si fermò a guardare indietro. Lei gli lanciò un saluto per dimostrargli che stava bene, poi scrutò attraverso il velo di polvere sulla vetrina della libreria. La sala cinematografica in centro era chiusa da cinque anni e il drive-in fuori città era sparito da un pezzo (ora là dove una volta l'enorme schermo giganteggiava sulla 119 c'era il parcheggio ausiliario delle macchine usate di Rennie), mentre Ray Towle era riuscito chissà come a mantenere in gracile vita quel piccolo e sporco emporium scriptorium. Parte dell'esposizione in vetrina era costituita da libri di scambio gratuito. Il resto dello spazio era occupato da una catasta di tascabili sulle cui copertine si potevano vedere villoni immersi nella nebbia, fanciulle in pericolo di vita e pezzi d'uomo a torso nudo, chi a piedi, chi a cavallo. Alcuni di detti manzi brandivano spade e sembrava indossassero solo le mutande, EMOZIONI E PAURE DI TRAME OSCURE! diceva il cartello.

Trame oscure, già.

Se non fosse già un bel guaio la Cupola, bello e strano, ora abbiamo anche il consigliere dall'Inferno.

A preoccuparla sopra ogni cosa, capì in quel momento – a spaventarla sopra ogni cosa – era la velocità con cui stava accadendo. Rennie si era già abituato a essere il gallo più grosso e più malvagio del pollaio e lei si sarebbe aspettata che cercasse di consolidare il suo ascendente sulla città, diciamo, dopo una settimana o un mese di isolamento dal mondo esterno. Ma erano passati solo tre giorni e spiccioli. E se per caso Cox e i suoi scienziati fossero riusciti a far breccia nella Cupola quella notte? O se la barriera fosse scomparsa da sola? Allora Big Jim si sarebbe immediatamente ridimensionato incassando l'umiliazione.

«Quale umiliazione?» domandò a se stessa mentre stava ancora guardando TRAME OSCURE. «Sosterrebbe semplicemente di aver fatto del suo meglio in circostanze estreme. E gli crederebbero.»

Era probabilmente vero. Ma questo non spiegava lo stesso perché non si fosse dato del tempo d'attesa prima di fare la sua mossa.

Perché qualcosa è andato storto e ha dovuto correre ai ripari. E poi...

«E poi non credo che sia del tutto sano di mente», disse ai tascabili accatastati. «Credo che non lo sia mai stato.»

Anche così, come spiegare che persone che avevano ancora la dispensa ben rifornita avessero dato l'assalto al supermercato locale? Non aveva senso, a meno che...

«A meno che le abbia istigate lui.»

Era ridicolo, l'Espresso Delirium al *Caffè Paranoia*. O no? Avrebbe potuto forse chiedere ad alcuni di quelli che erano stati al *Food City* che cosa avevano visto, ma non erano più importanti gli omicidi? Lei stessa era l'unico vero reporter che aveva a disposizione e...

«Julia? Signora Shumway?»

Era così assorta nelle sue elucubrazioni che per poco non saltò fuori dai mocassini. Girò su se stessa e sarebbe forse caduta se non l'avesse sorretta Jackie Wettington. Con lei c'era Linda Everett ed era stata lei a chiamarla. Erano entrambe visibilmente in ansia.

«Possiamo parlarti?» chiese Jackie.

«Sicuro. Ascoltare quello che dice la gente è il mio mestiere. La fregatura è che poi scrivo quello che mi dicono. Questo voi lo sapete, vero?»

«Ma non puoi usare i nostri nomi», disse Linda. «Se non lo accetti, allora lasciamo perdere.»

«Per quanto mi riguarda», rispose Julia sorridendo, «voi due siete solo una fonte vicina agli investigatori che si occupano dell'indagine. Così va bene?»

«E poi devi promettere che risponderai alle nostre domande», aggiunse Jackie. «Lo farai?»

«D'accordo.»

«Tu eri al supermercato, no?» chiese Linda.

Sempre più incuriosita. «Sì. E c'eravate anche voi due. Parliamone, allora. Confrontiamo le nostre testimonianze.»

«Non qui», ribatté Linda. «Non in mezzo alla strada. Siamo troppo esposte. E nemmeno al giornale.»

«Calma, Lin», intervenne Jackie posandole una mano sulla spalla.

«Puoi stare calma tu», replicò Linda. «Non sei tu quella con il marito che pensa che tu abbia aiutato a incastrare un innocente.»

«Io non ce l'ho un marito», obiettò Jackie. Logica risposta, pensò Julia, e buon per lei; i mariti erano spesso una complicazione. «Però conosco un posto dove possiamo parlare in pace. È privato ed è sempre aperto.» Ci ripensò. «Almeno lo era. Da quando c'è la Cupola, non so.»

Julia, che stava cercando di decidere chi intervistare per prima, non aveva intenzione di lasciarsi scappare quelle due. «Andiamo», decise. «Cammineremo sui lati opposti della strada finché non avremo passato la stazione di polizia, vi sta bene?»

E questa volta Linda riuscì a sorridere. «Benissimo», rispose.

Piper Libby si abbassò con cautela davanti all'altare della Prima Congo e non riuscì a trattenere una smorfia sebbene avesse sistemato per terra un cuscino preso da uno dei banchi per proteggersi le ginocchia gonfie e dolenti. Durante la manovra sorresse con la mano destra il braccio sinistro, quello della recente lussazione alla spalla. Le sembrava a posto adesso, senz'altro meno doloroso delle ginocchia, ma non aveva intenzione di rischiare senza motivo. Troppo facile dislocare nuovamente l'articolazione; era stata pur messa in guardia (*seriamente*) dopo il primo infortunio durante la partita a calcio al liceo. Giunse le mani e chiuse gli occhi. La sua lingua andò immediatamente al vuoto rimasto dove fino al giorno prima c'era stato un dente. Ma c'era un vuoto peggiore nella sua vita.

«Salve, Non-C'è», cominciò. «Sono di nuovo io a chiederti un'altra dose del Tuo amore e della Tua misericordia.» Da sotto una palpebra gonfia le spuntò una lacrima che scivolò lungo la guancia altrettanto gonfia (e non diciamo niente del color viola scuro). «Non è che hai visto il mio cane dalle Tue parti? Te lo chiedo solo perché mi manca molto. Se c'è, spero che Tu gli dia l'equivalente spirituale di un osso da mordicchiare. Se lo merita.»

Altre lacrime ora, lente e calde e pungenti.

«Probabilmente non c'è. Quasi tutte le religioni principali ritengono che i cani non vadano in paradiso, anche se dissentono da questa opinione certe sette minori... e anche *The Reader's Digest*, credo.»

Naturalmente, se il paradiso esisteva, la questione diventava irrilevante e l'idea di questa esistenza priva di paradiso, questa *cosmologia* priva di paradiso era dove sempre più a proprio agio si sentiva quel tanto che rimaneva della sua fede. Forse oblio; forse qualcosa di peggio. Una vasta pianura uniforme sotto un cielo bianco, diciamo, un posto dove l'ora era sempre nessuna, nessuna la destinazione e nessuno il tuo compagno. Solo un grande Non-C'è, in altre parole: per i poliziotti cattivi, i predicatori donna, i ragazzi che si sparavano per sbaglio e gli stupidi pastori tedeschi che morivano cercando di proteggere la propria padrona. Nessun Essere a dividere il grano dalla pula. C'era qualcosa di istrionico nel rivolgere una preghiera a un simile concetto (se non era puro sacrilegio), ma qualche volta aiutava.

«Ma non è di paradiso che devo parlarTi», riprese. «Al momento mi preme capire fino a che punto il destino toccato a Clover sia stato colpa mia. So che ho le mie responsabilità, mi sono lasciata trascinare dal mio brutto carattere. Di nuovo. Secondo la mia educazione religiosa sei stato Tu a dotarmi di un interruttore che scatta così facilmente e il mio compito è quello di tenerlo a bada, ma è un'idea che non mi va giù. Non la respingo del tutto, ma non mi va giù. Mi fa pensare a come, quando porti a riparare la macchina, quelli dell'officina trovano sempre il modo di dare la colpa a te. L'hai usata troppo, non l'hai usata abbastanza, hai dimenticato di togliere il freno a mano, hai dimenticato di chiudere i finestrini e la pioggia ha bagnato i contatti. Ma sai cos'è che proprio fa male? Che se non ci sei, non posso nemmeno scaricare un po' di colpa su di Te. E allora cosa resta? Qualche fottuto fattore genetico?»

Sospirò.

«Perdonami la volgarità; perché non fai semplicemente finta che Non-Ci-Sia-Stata? Così diceva sempre mia madre. Intanto ho un'altra domanda: cosa faccio ora? Questa città è in un guaio spaventoso e vorrei aiutare in qualche modo, solo che non so decidere come. Mi sento stupida e debole e confusa. Se fossi uno di quegli eremiti dell'Antico Testamento direi forse che ho bisogno di un segno. A questo punto mi andrebbe bene anche DARE LA PRECEDENZA O RIDURRE LA VELOCITÀ IN PROSSIMITÀ DI UNA SCUOLA.»

Aveva appena finito di pronunciare quelle parole, quando la porta si aprì e si richiuse rumorosamente. Piper si girò quasi aspettandosi di vedere un angelo completo di ali e splendente tunica bianca. Se vuole venire alle mani, dovrà prima guarirmi il braccio, pensò.

Non era un angelo. Era Rommie Burpee. Aveva la camicia per metà fuori dai calzoni a pendergli sulla gamba fin quasi a metà coscia e sembrava non meno abbattuto di lei. S'incamminò per il corridoio centrale, poi la vide e si fermò, sorpreso di trovarla lì quanto lo era lei di veder apparire lui.

«Oh, spiacente», si scusò, solo che nel suo accento francese diventò *Oh, spiaciante*. «Non sapevo che fosse qui. Torno più tardi.»

«No», rispose lei alzandosi in piedi con qualche difficoltà e usando solo il braccio destro. «Io ho finito.»

«Per la verità io sono cattolico», si giustificò lui (Figurati, pensò Piper), «ma al Mill non c'è una chiesa cattolica... cosa che ovviamente lei sa benissimo, visto che è una religiosa... e sa come si dice che ogni porto è buono in una tempesta. Ho pensato di entrare a dire una piccola preghiera per Brenda. Ho sempre voluto bene a quella donna.» Si passò una mano sulla guancia. Nel silenzio della chiesa il raspare del palmo sulla pelle ruvida di barba risuonò inaspettatamente forte. Gli si era afflosciato il ciuffo alla Elvis. «L'amavo, in realtà. Non l'avevo mai detto, ma credo che lei lo sapesse.»

Piper lo osservava con orrore crescente. Non era uscita dalla canonica tutto il giorno e sebbene sapesse che cosa era accaduto al *Food City* – molti dei suoi parrocchiani l'avevano chiamata – non sapeva nulla di Brenda Perkins.

«Brenda? Cosa le è successo?»

«Assassinata. E non solo lei. Dicono che sia stato quel Barbie. Lo hanno arrestato.»

Piper si coprì la bocca con la mano e vacillò. Rommie accorse a sorreggerla con un braccio intorno alla vita. E così erano davanti all'altare, quasi come un uomo e una donna in procinto di sposarsi, quando la porta si aprì di nuovo e Jackie fece strada a Linda e Julia.

«Forse questo non è il posto più adatto», fu il primo commento di Jackie.

La chiesa era una cassa armonica e sebbene avesse parlato a voce bassa Piper e Romeo Burpee la udirono perfettamente.

«Non andatevene», disse subito Piper. «Se siete qui per quello che è successo, restate. Non posso credere che il signor Barbara... Avrei detto che non ne sarebbe capace. Mi ha rimesso a posto la spalla lussata. Ed è stato molto delicato.» Fece una pausa ripensandoci. «Per quanto gli è stato possibile, date le circostanze. Venite avanti. Vi prego, coraggio.»

«Uno può anche saper rimettere a posto una spalla lussata ed essere lo stesso capace di un omicidio», obiettò Linda, ma intanto si morsicava il labbro inferiore e tormentava la fede nuziale.

Jackie le posò una mano sul braccio. «Dobbiamo usare la massima discrezione, Lin, ricordi?»

«Troppe tardi», rispose Linda. «Ci hanno viste con Julia. Se scrive un articolo e quei due dicono di averci viste con lei, ci daranno la colpa.»

Piper non aveva ben chiaro di che cosa stesse parlando Linda, ma aveva intuito quale fosse il problema in generale. Alzò il braccio destro in un gesto circolare. «Siete nella mia chiesa, signora Everett, e quello che viene detto qui, qui rimane.»

«È una promessa?» domandò Linda.

«Sì. Dunque perché non ne discutiamo? Stavo pregando e chiedevo un segno e adesso ecco che siete tutti qui.»

«Io non credo in questo genere di cose», borbottò Jackie.

«Per la verità nemmeno io», confessò Piper e rise.

«Non mi piace», disse Jackie. Era a Julia che si stava rivolgendo. «Comunque la veda lei, qui ce troppa gente. Perdere il mio posto di lavoro come Marty è una cosa. Posso anche sopportarlo e comunque la paga fa schifo. Ma mettermi contro Jim Rennie...» Scosse la testa. «Non è una bella idea.»

«Non siamo in troppi», la contraddisse Piper. «Direi che il numero è proprio quello giusto. Signor Burpee, è capace di mantenere un segreto?»

Rommie Burpee, che in vita sua non aveva lesinato iniziative discutibili (nessuna però discutibile come la più recente impresa del consigliere Rennie), annuì e si portò un dito alle labbra. «Muto come un pesce», dichiarò.

«Andiamo in canonica», dichiarò allora Piper. Quando vide che Jackie indugiava ancora, tese verso di lei la mano destra... con tutta la prudenza del caso. «Coraggio, ragioniamoci insieme. Magari con l'aiuto di un goccio di whisky.» E a questo punto Jackie si lasciò finalmente convincere.

31 BRUCIARE PURIFICARE BRUCIARE PURIFICARE
 LA BESTIA SARA' GETTATA
 NELL'ARDENTE STAGNO DI FUOCO (AP 19:20)
 «X ESSERE TORMENTATA GIORNO E NOTTE
 X I SECOLI DEI SECOLI» (AP 20:10)
 SIANO BRUCIATI I MALVAGI
 SIANO PURIFICATI I SANTI
 BRUCIARE PURIFICARE
 BRUCIARE PURIFICARE 31

31 IL GESÙ DI FUOCO STA ARRIVANDO 31

I tre uomini stipati nella cabina del rumoroso camion del municipio lessero con una certa meraviglia questo enigmatico messaggio. Era stato spruzzato sul magazzino dietro lo studio della WCIK, nero su rosso e in lettere così grandi da riempire quasi completamente la fiancata.

L'uomo al centro era Roger Killian, l'allevatore di polli con la prole dalla testa a pera. Si girò verso Stewart Bowie, al volante del camion. «Che vuol dire, Stewie?»

Fu Fern Bowie a rispondere. «Vuol dire che quel cazzone di Phil Bushey è più pazzo che mai, ecco che vuol dire.» Aprì il portaoggetti del cruscotto, spostò un paio di sudici guanti da lavoro e prese la rivoltella. Controllò che fosse carica, poi richiuse il tamburo con un colpo di polso e s'infilò la .38 nella cintura.

«Se vuoi saperlo, Fernie», lo avvertì Stewart, «quello è uno dei sistemi migliori per farti saltare i fabimbini.»

«Non ti preoccupare per me, preoccupati di *lui*», ribatté Fern indicando lo studio. Arrivava fino a loro, ovattata, una musica gospel. «Ormai è quasi un anno che si imbottisce della roba che produce ed è diventato affidabile come la nitroglicerina.»

«Adesso a Phil piace farsi chiamare Chef», commentò Roger Killian.

Quando erano arrivati, Stewart aveva suonato il potente clacson del camion non una, ma molte volte. Phil Bushey non era uscito. Forse era nascosto là dentro; forse era a zonzo nel bosco dietro la stazione radiofonica; era persino possibile, aveva pensato Stewart che fosse nel laboratorio. Paranoico. Pericoloso. Non per questo l'idea della pistola gli andava a genio. La sfilò dalla cintura di Fern e la infilò sotto il sedile. «Ehi!» protestò Fern.

«Là dentro non si spara», lo ammonì Stewart. «C'è rischio di spedirci tutti quanti in orbita intorno alla luna.» Si rivolse a Roger. «Quand'è stata l'ultima volta che hai visto quel coglione pelle e ossa?»

Roger rifletté. «Saranno almeno quattro settimane, non l'ho più visto dall'ultima grossa spedizione fuori città. Quando abbiamo fatto venire quel grosso elicottero.»

Stewart ci pensò su. Male. Se Bushey era nel bosco, allora il problema non si poneva. Se era rintanato nello studio, in preda alla paranoia e convinto che fossero arrivati i federali, probabilmente ancora non si poneva il problema... sempre che non

avesse deciso di venir fuori sparando.

Ma se era nel magazzino... allora sì che il problema si poneva.

«Dietro abbiamo dei legni abbastanza maneggevoli», disse Stewart al fratello. «Prendine uno. Se salta fuori Phil e si mette a fare troppo casino, daglielo in testa.»

«E se ha una pistola?» chiese giustamente Roger.

«Non ce l'ha», dichiarò Stewart. E anche se non ne era affatto sicuro, aveva i suoi ordini: due bombole di propano da consegnare immediatamente all'ospedale. *E il resto dev'essere portato via il più presto possibile*, aveva aggiunto Big Jim. *Abbiamo ufficialmente chiuso l'attività.*

Era anche un sollievo; quando la crisi provocata dalla Cupola si fosse conclusa, Stewart aveva intenzione di mollare anche le onoranze funebri. Trasferirsi in un posto caldo, Giamaica o Barbados, per esempio. Non voleva vedere mai più un cadavere. Ma non voleva essere lui quello incaricato di informare Chef Bushey che stavano chiudendo e non aveva mancato di metterlo in chiaro con Big Jim.

Lascia che allo Chef pensi io, aveva risposto Big Jim.

Stewart portò il grosso veicolo arancione sul retro dell'edificio e si avvicinò alla porta di servizio a marcia indietro. Lasciò il motore acceso per poter usare verricello e argano.

«Guardate», fece notare Roger Killian. Fissava lo sguardo a ovest, dove il sole tramontava nella forma inquietante di una disordinata macchia rossa. Presto sarebbe sprofondato sotto la grande chiazza nera lasciata dall'incendio del bosco, scomparendo in un'eclissi dal colore infetto. «Dico io se non è pazzesco.»

«Piantala di stare a guardare», lo ammonì Stewart. «Voglio che ci sbrighiamo a farla finita, qui. Fernie, prendi un pezzo di legno da dietro. Che sia bello grosso.»

Fern scavalcò l'argano e si scelse un avanzo di assicella lungo quanto una mazza da baseball. Lo impugnò con entrambe le mani e lo collaudò con una sventolata nell'aria. «Questo va bene», annunciò.

«Trentun gusti», commentò sognante Roger. Stava ancora guardando il tramonto, con una mano a proteggersi gli occhi. Le palpebre socchiuse contro il riverbero non gli donavano: lo facevano sembrare un troll.

Stewart interruppe la complicata operazione dell'apertura della porta di servizio, che, oltre che da due serrature meccaniche, era protetta da una serratura elettronica disattivabile tramite un tastierino. «Che cazzate stai bofonchiando?»

«I trentun gusti di *Baskin-Robbins*», rispose Roger. Sorrise mettendo in mostra denti marci che non erano mai stati visti né da Joe Boxer né probabilmente da nessun altro dentista.

Stewart brancolava nel buio, ma il fratello aveva capito. «Dubito che quella scritta dall'altra parte sia la pubblicità di una catena di gelaterie», disse Fern. «Salvo che ci sia anche *Baskin-Robbins* nell'*Apocalisse*.»

«Piantatela un po' tutti e due», li richiamò all'ordine Stewart. «Fernie, sta' pronto con quel randello.» Spinse la porta e guardò dentro. «Phil?»

«Chiamalo Chef», gli consigliò Roger. «Come quel cuoco negro di *South Park*. A lui piace così.»

«Chef?» chiamò Stewart. «Sei qui, Chef?»

Nessuna risposta. Stewart infilò la mano nell'oscurità, aspettandosi di sentirsela

afferrare da un momento all'altro, e a tastoni trovò l'interruttore. Lo accese in uno stanzone che occupava i tre quarti del magazzino. Le pareti erano di legno grezzo, con schiuma rosa isolante a riempire le fessure tra le assi. Lo spazio era quasi tutto occupato da bombole e bomboloni di gas liquido di tutte le dimensioni e marche. Non aveva idea di quante bombole ci fossero, ma se gli avessero chiesto di indovinare, avrebbe detto nell'ordine delle cinquecento.

S'incamminò lentamente per il passaggio centrale, leggendo le scritte sulle bombole. Big Jim gli aveva specificato quali doveva prendere, aveva detto che erano verso il fondo e, buon Dio, lo erano. Si fermò davanti alle cinque grosse bombole con la scritta CR HOSP. Erano tra quelle trafugate dall'ufficio postale e alcune altre che portavano la scritta SCUOLA MEDIA CHESTER'S MILL.

«Dobbiamo prenderne due», disse a Roger. «Porta la catena che le agganciamo. Fernie, tu vai laggiù a controllare la porta del laboratorio. Se non è chiusa a chiave, chiudila tu.» Gli gettò un mazzo.

Fern ne avrebbe fatto volentieri a meno, ma era un fratello ubbidiente. Proseguì tra le due schiere di bombole, che finivano a tre metri dalla porta... e la porta, notò con un tuffo al cuore, era socchiusa. Dietro di sé sentì lo sferragliare della catena, poi il sibilo del verricello e il tintinnare sordo della prima bombola che veniva trascinata fuori. Erano rumori lontani, specialmente quando immaginava lo Chef in agguato dietro quella porta, con gli occhi rossi e la testa impazzita. Fumato fino nel midollo e con una Tec-9.

«Chef?» chiamò. «Ehi, sei lì?»

Nessuna risposta. E anche se nessuno gli aveva chiesto di farlo – probabilmente era pazzo anche lui – si lasciò prendere dalla curiosità e usò il suo pezzo di legno per spingere la porta e aprirla del tutto.

Nel laboratorio le luci erano accese, ma quel locale del magazzino sembrava vuoto. I fornelli – una ventina di grosse resistenze elettriche, ciascuna munita di tubo di scarico a ventilazione forzata e ciascuna collegata alla propria bombola – erano spenti. I recipienti per la cottura, i becher e i costosi bottiglioni erano nei loro scaffali. L'odore era forte (lo era sempre stato e sempre lo sarebbe stato, pensò Fern), ma il pavimento era pulito e tutto sembrava in ordine. Appeso a una parete c'era un calendario delle Auto Usate di Jim Rennie, fermo sulla pagina di agosto. Probabilmente è quando il coglione ha finito di perdere del tutto contatto con la realtà, pensò Fern. Vooooolato via. S'avventurò un po' più avanti. Quel laboratorio li aveva resi tutti ricchi, ma a lui non era mai piaciuto. Il puzzo che vi dominava somigliava troppo a quello della stanza dell'imbalsamazione alle pompe funebri.

Un angolo del locale era stato isolato con l'inserimento di un pesante tramezzo d'acciaio, al centro del quale c'era una porta. Fern sapeva che era lì che lo Chef immagazzinava la sua produzione, metanfetamina in cristalli conservata non in sacchetti da quattro chili, ma in grandi sacchi da immondizie. E quanto a qualità, non si scherzava certo. Nessun tossico a setacciare le strade di New York o Los Angeles in cerca di una dose avrebbe mai immaginato l'esistenza di uno stock di quelle dimensioni. Quando le scorte erano al completo ce n'era abbastanza da rifornire gli interi Stati Uniti per mesi, forse persino un anno.

Perché Big Jim gli ha permesso di fare tutta questa roba? si domandò Fern. E

perché noi ci siamo adeguati senza fiatare? Cosa avevamo per la testa? Per questo interrogativo non riuscì a spremersi dalle meningi nessun'altra risposta che la più ovvia: perché potevano. La combinazione della genialità di Bushey con tutti quegli ingredienti cinesi a buon mercato li aveva stregati. E poi serviva a finanziare la CIK Corporation, che realizzava la misericordia di Dio su e giù per tutta la costa orientale. Era una cosa che Big Jim non mancava mai di sottolineare, quando qualcuno avanzava qualche obiezione. E citava le Sacre Scritture: *Perché il lavoratore ha diritto al suo salario (Vangelo secondo Luca)* e *Non metterai la museruola al bue che trebbia (Prima lettera a Timoteo)*.

Fern non aveva mai compreso veramente quella cosa sui buoi.

«Chef?» avanzando ancora un po'. «Amico?»

Niente. Alzò lo sguardo e vide i due ballatoi di legno grezzo che occupavano entrambi i lati del magazzino. Servivano per lo stoccaggio e il contenuto degli scatoloni che vi erano accatastati sarebbe interessato moltissimo all'FBI e ad almeno due enti governativi che si occupano di droga e armi. Lassù non c'era nessuno, ma Fern notò qualcosa che gli sembrò nuovo: una corda bianca lungo i parapetti di entrambi i ballatoi, fissata al legno con vistosi cavallotti metallici. Un cavo elettrico? Che arrivava dove? Forse che quello svitato aveva piazzato là sopra degli altri fornelli? Se era così, Fern non li vedeva. E il cavo sembrava troppo grosso per alimentare un elettrodomestico normale, come una radio o un tele...

«Fern!» gridò Stewart facendolo sobbalzare. «Se non è lì, vieni ad aiutarci! Voglio andarmene da qui! Dicono che alle sei ci sarà un aggiornamento in TV e voglio vedere se quelli hanno combinato niente di nuovo!»

A Chester's Mill «quelli» si riferiva ogni giorno di più a qualunque cosa o persona si trovasse nel mondo al di là dei confini municipali.

Fern andò, senza guardare oltre la porta e perciò senza vedere a che cosa era collegato il nuovo cavo elettrico: una mattonella di discrete dimensioni di una sostanza bianchiccia, simile all'argilla, posata su una piccola mensola tutta per sé. Era esplosivo.

Ricetta personale dello Chef.

4

«Halloween», disse Roger mentre tornavano in città. «Anche quello è un trentuno.»

«Sei un'inesauribile fonte d'informazioni», lo schernì Stewart.

Roger si batté il dito sulla testa dalla forma disgraziata. «Accumulo», rispose. «Non è che lo faccio apposta. Mi viene così, per dono naturale.»

Stewart pensò: Giamaica. O Barbados. Un posto dove faccia caldo in ogni caso. Appena la Cupola se ne andrà. Non voglio vedere mai più un Killian. Non voglio vedere più nessuno di questa città.

«Ci sono anche trentun carte in un mazzo», osservò Roger.

Fern si girò a guardarlo. «Cosa cazzo stai...»

«Scherzavo, stavo solo scherzando con te», si difese Roger e lasciò partire un terrificante stridio di risa che fece venire il mal di testa a Stewart.

Erano ormai vicini all'ospedale. Stewart vide una Ford Taurus grigia uscire dal Catherine Russell.

«Ehi, quello è il dottor Rusty», esclamò Fern. «Scommetto che sarà contento che gli portiamo questo gas. Dagli un colpetto, Stewie.»

Stewart gli diede un colpetto.

5

Quando i senza Dio se ne furono andati, Chef Bushey posò finalmente il telecomando che stringeva nella mano. Aveva spiato i fratelli Bowie e Roger Killian dalla finestra della toilette dello studio. Per tutto il tempo che trascorsero nel magazzino a frugare nella sua roba, aveva tenuto il pollice sul bottone. Se fossero usciti con la droga, lo avrebbe premuto e avrebbe fatto saltare in aria tutto quanto.

«È nelle tue mani, Gesù», aveva mormorato. «Come dicevamo da bambini, non voglio ma lo farò.»

E nelle mani di Gesù rimase. Lo Chef aveva intuito che così sarebbe stato quando la stazione satellitare aveva trasmesso George Dow e i Gospel-Tones in *God, How You Care for Me*, ed era stato un sentimento vero, un autentico Segno dall'Alto. Non erano venuti a prendere la droga, ma solo due misere bombole di propano.

Li guardò andarsene, poi uscì dal retro dello studio e tornò al laboratorio-magazzino. A *lui* apparteneva ora quel laboratorio, a *lui* apparteneva la droga, almeno finché non fosse venuto Gesù a prendere tutto e portarlo via.

Forse per Halloween.

Forse prima.

C'era molto su cui meditare, e ora la meditazione gli riusciva più facile quando era fatto. Molto più facile.

6

Julia sorseggiava il suo whisky piano piano, facendolo durare, ma le due poliziotte lo mandarono eroicamente giù come acqua. Non era abbastanza per ubriacarle, ma sciolse loro la lingua.

«La verità è che sono orripilata», confessò Jackie Wettington. Teneva gli occhi bassi e giocherellava con il bicchiere vuoto, ma quando Piper le offrì dell'altro whisky, scosse la testa. «Se Duke fosse ancora vivo non sarebbe mai successo. È questo che continuo a ripetermi. Anche se avesse avuto ragione di credere che Barbara aveva ucciso sua moglie, avrebbe rispettato la procedura. Perché lui era fatto così. E permettere poi al padre di una vittima di scendere nelle celle a parlare all'indiziato? *Mai.*» Linda l'ascoltava annuendo. «Allora ho paura per quello che può accadere a quell'uomo. E poi...»

«Se può accadere a Barbie, potrebbe accadere a chiunque?» la imboccò Julia.

Jackie annuì. Si morsicò il labbro. Giocò con il bicchiere. «Se accadesse qualcosa a lui – non sto necessariamente pensando a qualcosa di clamoroso come un linciaggio, diciamo piuttosto un incidente in cella – non so se me la sentirei di indossare di nuovo questa uniforme.»

La preoccupazione di Linda era più semplice e più diretta. Suo marito credeva che Barbie fosse innocente. Nell'impeto della sua furia (e della ripugnanza per ciò che avevano trovato nella dispensa dei McCain), lei aveva respinto quell'ipotesi rifiutandosi di prenderla in considerazione. Del resto nella mano grigia e irrigidita di Angie McCain c'erano ben le piastrine di Barbie. Ma più ci pensava, più la sua preoccupazione cresceva. In parte perché aveva sempre rispettato la capacità di giudizio di Rusty, ma anche per quello che Barbie aveva gridato prima che Randolph gli spruzzasse il Mace in faccia. *Dica a suo marito di esaminare i cadaveri! È indispensabile che suo marito li esamini!*

«E un'altra cosa», aggiunse Jackie sempre rigirandosi il bicchiere tra le mani. «Non spruzzi del lacrimogeno in faccia a un prigioniero solo perché sta gridando. Ci sono stati dei sabato sera, specialmente dopo qualche partita importante, che là sotto, all'ora del rancio, sembrava uno zoo. Li lasci semplicemente gridare. Alla lunga si stancano e si mettono a nanna.»

Julia frattanto osservava attentamente Linda. «Dimmi di nuovo cos'ha detto Barbie», chiese quando Jackie ebbe finito.

«Voleva che Rusty esaminasse i corpi, in particolare quello di Brenda Perkins. Ha detto che non sarebbero stati all'ospedale. Lui lo sapeva già. Infatti sono da Bowie e non è giusto che sia così.»

«Una beata fava che è giusto, se sono stati assassinati», sbottò Romeo. «Ops, scusi, reverenda.»

Piper minimizzò con un gesto della mano. «Se è stato lui a ucciderli, allora non capisco perché insista tanto perché i corpi vengano esaminati. D'altra parte, se non è stato lui, forse un'autopsia lo scagionerebbe in via definitiva.»

«La vittima più recente è stata Brenda», disse Julia. «È così?»

«Sì», confermò Jackie. «Era cominciato il rigor mortis, ma era ancora nelle prime fasi. Almeno così è sembrato a me.»

«Infatti», annuì Linda. «E siccome il rigor subentra più o meno tre ore dopo la morte, Brenda è morta probabilmente tra le quattro e le otto del mattino. Io direi più verso le otto, ma non sono un dottore.» Sospirò e si passò le mani nei capelli. «Non lo è neanche Rusty, ma se lo avessero chiamato avrebbe stabilito l'ora del decesso con molta più precisione di me. Invece nessuno lo ha fatto. Nemmeno io. Ero così sconvolta... stavano succedendo troppe cose...»

Jackie allontanò da sé il bicchiere. «Senti un po', Julia... questa mattina tu eri con Barbara al supermercato, vero?»

«Sì.»

«Poco dopo le nove. Cioè quando sono scoppiati i disordini.»

«Sì.»

«Lui era già lì quando sei arrivata tu? Perché non lo so.»

Julia non ricordava, ma la sua impressione era di essere arrivata prima di Barbie,

che lui fosse arrivato più tardi, poco dopo Rose Twitchell ed Anson Wheeler.

«Siamo stati noi a riportare l'ordine», ricordò, «ma è stato lui a indicarci come. Salvando probabilmente molta gente da danni molto più gravi di qualche contusione. Non riesco a conciliarlo con quello che è stato trovato in quella dispensa. Hai idea di quale sia stata la cronologia delle morti? A parte Brenda, che sappiamo essere stata l'ultima.»

«Angie e Dodee per prime», rispose Jackie. «La decomposizione era meno avanzata in Coggins, dunque lui è venuto dopo.»

«Chi li ha trovati?»

«Junior Rennie. Si era insospettito perché aveva visto la macchina di Angie nel box. Ma questo non è importante. Qui la questione importante è *Barbara*. Sei sicura che sia arrivato dopo Rose e Anse? Perché questo non lo aiuta molto.»

«Sono sicura, perché non era sul furgone di Rose. Sono scesi solo loro due. Dunque, se partiamo dal presupposto che non fosse occupato ad ammazzare gente, allora dove?...» Ma era ovvio. «Piper, posso usare il tuo telefono?»

«Naturalmente.»

Julia consultò brevemente lo smilzo elenco degli abbonati, poi usò il cellulare di Piper per chiamare il ristorante. Il saluto di Rose fu asciutto: «Siamo chiusi fino a nuovo ordine. Un branco di teste di cazzo hanno arrestato il mio cuoco».

«Rose? Sono Julia Shumway.»

«Oh... Julia...» il tono di Rose fu solo lievemente meno truculento. «Che vuoi?»

«Sto cercando di controllare un possibile alibi per Barbie. Ti va di contribuire?»

«Come no. L'idea che Barbie abbia assassinato quelle persone è ridicola. Che cosa vuoi sapere?»

«Voglio sapere se quando sono scoppiati i tumulti al *Food City* Barbie era al ristorante.»

«Per forza.» Rose sembrava perplessa. «Dove diavolo vuoi che fosse subito dopo l'ora di colazione? Quando io ed Anson siamo partiti da qui, era di là a grattare le griglie.»

7

Il sole stava scendendo e con l'allungarsi delle ombre il nervosismo di Claire McClatchey cresceva. Finalmente andò in cucina a fare quello che aveva continuamente rimandato: usare il cellulare di suo marito (che sabato mattina aveva dimenticato di portare con sé; lo dimenticava sempre) per chiamare il proprio. Era terrorizzata alla prospettiva di sentire quattro squilli e poi la propria voce, allegra e cinguettante, che aveva registrato prima che il borgo in cui viveva diventasse una prigione dalle sbarre invisibili. *Salve, questa è la casella vocale di Claire. Vi prego, lasciate un messaggio dopo il segnale acustico.*

E che cosa avrebbe detto? Joey, se non sei morto mi richiami?

Avvicinò il dito ai tasti ed esitò. *Ricorda, se non risponde la prima volta, è perché è in bici e non può prendere il telefonino dallo zaino prima che parta la segreteria.*

Sarà pronto quando chiamerai la seconda volta, perché saprà che sei tu.

Ma se avesse sentito la propria voce la seconda volta? E la terza? Perché mai lo aveva lasciato andare? Doveva essere impazzita.

Chiuse gli occhi e vide un'immagine da incubo: i pali del telefono e le vetrine di Main Street tappezzate di foto di Joe, Benny e Norrie, in tutto e per tutto uguali a quelle che si vedevano in continuazione nelle bacheche delle aree di servizio lungo le autostrade, dove le didascalie contenevano sempre le parole ULTIMO AVVISTAMENTO ALLE...

Aprì gli occhi e compose velocemente il numero, prima di perdere il coraggio. Stava preparando il suo messaggio – *Richiamo tra dieci secondi e questa volta è meglio che rispondi, signorino* – e si stupì di sentire la voce di suo figlio, forte e chiara, quando ancora non era terminato il primo squillo.

«Mamma! Ehi, mamma!» Vivo e più che vivo: euforico di eccitazione.

Dove sei? tentò di chiedere, ma sulle prime non ci riuscì. Non una parola. Si sentiva le gambe molli; si appoggiò alla parete per non cadere per terra.

«Mamma? Sei lì?»

Sentì in sottofondo il frusciare di un veicolo a motore e Benny, più lontano ma distinto, che salutava: «Dottor Rusty! Yo, capo, hu!»

E finalmente riuscì a far partire la voce. «Sì. Ci sono. Tu dove sei?»

«In cima alla Town Common Hill. Stavo per chiamarti perché sta venendo buio e volevo dirti di non preoccuparti e il telefono mi è squillato nella mano. Quasi lo lascio cadere per la sorpresa.»

Un bel bastone nella ruota del rimprovero materno, vero? *In cima alla Town Common Hill. Saranno qui tra dieci minuti. Benny avrà probabilmente un gran vuoto nello stomaco da dover riempire subito. Grazie, Dio.*

Norrie stava dicendo qualcosa a Joe. Suonava simile a Diglielo, diglielo. Poi fu di nuovo suo figlio, così squillante di giubilo che dovette allontanarsi il cellulare dall'orecchio. «Mamma, credo che l'abbiamo trovato! Sono quasi sicuro! È nel frutteto in cima al Black Ridge!»

«Trovato cosa, Joey?»

«Questo non lo so, non voglio saltare alle conclusioni, ma è probabilmente la cosa che sta generando la Cupola. Non può essere altrimenti. Abbiamo visto una luce intermittente, come quelle che mettono sui ripetitori per avvertire gli aerei, solo che questa è per terra e i lampi sono viola invece che rossi. Non ci siamo avvicinati abbastanza per vedere di più. Siamo svenuti, tutti e tre. Quando ci siamo svegliati stavamo bene, ma cominciava a...»

«*Svenuti?*» quasi strillò Claire. «Come sarebbe a dire, *svenuti?* Venite a casa! Venite subito a casa che voglio vedervi!»

«È tutto a posto, mamma», la tranquillizzò Joe. «Credo che sia come... sai quando le persone toccano per la prima volta la Cupola e sentono una piccola scarica? Credo che sia la stessa cosa. Credo che la prima volta perdi i sensi e dopo sei come dire immunizzato. A posto come prima. È quello che pensa anche Norrie.»

«Non m'importa che cosa pensi lei o tu, signorino! Torna immediatamente a casa in modo che io possa vedere che state bene o se no ti immunizzo il sedere!»

«Okay, ma dobbiamo contattare quel Barbara. È stato lui a pensare al contatore

Geiger e, ragazzi, se non ci aveva visto giusto. Dobbiamo trovare anche il dottor Rusty. È appena passato di qui. Benny ha cercato di fermarlo, ma non gli ha dato retta. Facciamo venire a casa nostra lui e il signor Barbara, va bene? Abbiamo una mezza idea sulla nostra prossima mossa.»

«Joe... il signor Barbara è...»

Claire s'interruppe. Doveva dire a suo figlio che il signor Barbara – che alcuni avevano cominciato a chiamare colonnello Barbara – era stato arrestato con un'accusa di pluriomicidio?

«Cosa?» chiese Joe. «Cosa gli è successo?» L'entusiasmo iniziale si era sciolto nell'ansia. Evidentemente Joe percepiva il suo stato d'animo quanto lei era capace di cogliere il suo. Ed era chiaro che aveva riposto molte speranze in Barbara, probabilmente lo stesso avevano fatto anche Benny e Norrie. Non era un'informazione che avrebbe potuto evitare di dargli (per quanto avrebbe preferito), ma non era necessario farlo per telefono.

«Venite a casa», ripeté. «Ne parliamo qui. E, Joe... sono veramente fiera di te.»

8

Jimmy Sirois morì sul finire di quel pomeriggio, mentre Joe Spaventapasseri e i suoi amici volavano verso casa sulle loro biciclette.

Rusty era seduto in corridoio e, con un braccio intorno alle spalle di Gina Buffalino, lasciava che lei piangesse con la testa posata sul petto. C'era stato un tempo in cui si sarebbe sentito maledettamente in imbarazzo, a star seduto così con una ragazza di appena diciassette anni, ma i tempi erano cambiati. Bastava guardare quel corridoio – ora illuminato da sibilanti lampade da campeggio invece che dai tubi al neon delle plafoniere inserite nella controsoffittatura – per sapere che i tempi erano cambiati.» Il suo ospedale era diventato una galleria di ombre.

«Non è colpa tua», disse. «Né tua, né mia, né di nessuno. Non ha chiesto lui di ammalarsi di diabete.»

Anche se Dio sapeva quante persone convivevano per anni con quella malattia. Persone che si prendevano cura di sé. Jimmy, un semieremita che viveva in solitudine in God Creek Road, non era stato uno di loro. Quando finalmente si era presentato al presidio medico – questo era accaduto il giovedì precedente – non era stato nemmeno in grado di scendere dalla macchina e aveva continuato a suonare il clacson finché Ginny non era uscita a vedere cosa stesse succedendo. Quando Rusty gli aveva tolto i calzoni, aveva trovato una flaccida gamba destra cianotica e fredda. Anche se tutto il resto del suo organismo fosse stato ancora funzionante, probabilmente il danno ai nervi in quella gamba era già irreversibile.

«Non fa affatto male, dottore», aveva riferito Jimmy a Ron Haskell poco prima di entrare in coma. Da allora aveva ripreso lucidità di tanto in tanto, mentre lo stato della gamba peggiorava e Rusty continuava a rimandare l'amputazione pur sapendo che, se voleva dare una speranza a Jimmy, sarebbe stata inevitabile.

Quando era venuta a mancare l'energia elettrica, gli antibiotici per endovena

somministrati a Jimmy e ad altri due pazienti avevano continuato a scorrere, ma i flussometri si erano fermati ed era diventato impossibile regolare le dosi, peggio ancora si erano arrestati il monitor cardiaco e il respiratore di Jimmy. Rusty aveva scollegato quest'ultimo e applicato al volto del vecchio una mascherina a valvola, rinfrescando velocemente a Gina le nozioni sull'uso del palloncino Ambu. La ragazza era stata più che brava e non aveva mai mollato, ma verso le sei Jimmy era morto lo stesso. Ora Gina era inconsolabile.

«Gliene ho data troppa?» chiese staccando il viso rigato di lacrime dal suo torace. «Tropo poca? L'ho soffocato e l'ho ucciso?»

«No. Jimmy era probabilmente destinato a morire comunque e almeno così si è risparmiato una gran brutta amputazione.»

«Non credo di poterlo fare di nuovo», dichiarò lei riprendendo a piangere. «Mi ha fatto troppa paura. E adesso è *orribile*.»

Rusty non sapeva come rispondere, ma non ne ebbe bisogno. «Ti riprenderai», la confortò una voce ruvida e impastata. «Dovrai farlo per forza, tesoro, perché abbiamo bisogno di te.»

Era Ginny Tomlinson, che sopraggiungeva adagio per il corridoio. Sembrava una vittima di abusi coniugali, ma le brillavano gli occhi.

«Non dovresti essere in piedi», la rimproverò Rusty.

«Avrai anche ragione», rispose Ginny sedendosi anche lei di fianco a Gina con un sospiro di sollievo. Con i tamponi nel naso e i cerotti che le si incrociavano sotto gli occhi sembrava un portiere di hockey dopo una partita difficile. «Ma sono di nuovo in servizio lo stesso.»

«Magari domani...» cominciò Rusty.

«No, adesso.» Ginny prese la mano di Gina. «E anche tu, cara. Alla scuola c'era una vecchia infermiera con tanto pelo così sullo stomaco che diceva sempre: 'Non puoi mollare quando il sangue si asciuga e il rodeo è finito'.»

«E se sbaglio qualcosa?» mormorò Gina.

«Tutti sbagliano. Il trucco sta nel farlo il meno possibile. E ti aiuterò io. Aiuterò te e Harriet. Allora, che dici?»

Gina rivolse un'occhiata dubbiosa alla faccia gonfia di Ginny, resa ancora più grottesca da un paio di vecchi occhiali che doveva aver trovato chissà dove. «Sicura di farcela?»

«Tu aiuti me e io aiuto te. Ginny e Gina, le Gagliarde Gladiatrici.» Levò il pugno. Abbozzando un sorrisetto incerto, Gina batté le nocche su quelle di lei.

«Tutto questo è molto piacevolmente infantile e vanaglorioso», commentò Rusty, «ma se comincia a girarti la testa, trovati un letto e mettili giù per un po'. Ordini del dottor Rusty.»

Ginny fece una smorfia tirando i cerotti che aveva sul naso nel tentativo di distendere le labbra in un sorriso. «Non c'è bisogno di un letto, vorrà dire che mi prenderò il vecchio divano di Ron Haskell.»

Squillò il cellulare di Rusty, che fece cenno alle due donne di allontanarsi. Se ne andarono chiacchierando, Gina con un braccio intorno alla vita di Ginny.

«Pronto, parla Eric», disse Rusty.

«Qui parla la moglie di Eric», gli rispose una voce in tono dimesso. «Che chiama

per scusarsi con Eric.»

Rusty entrò in una delle salette per le visite e chiuse la porta. «Niente di cui scusarti», ribatté lui... anche se non era sicuro che fosse vero. «Un momento di animi accesi. Lo hanno lasciato andare?» Gli sembrava una domanda perfettamente ragionevole, visto il Barbie che aveva cominciato a conoscere.

«Preferirei non discuterne al telefono. Non è che potresti venire a casa, caro? Per favore. Dobbiamo parlare.»

In effetti Rusty riteneva di potersi assentare. Aveva avuto un solo paziente in condizioni critiche, che aveva semplificato considerevolmente la sua vita professionale morendo. E sebbene lo rallegrasse l'aver ristabilito rapporti sereni con la donna che amava, non gli piacque la prudenza tutta nuova che aveva sentito nella sua voce.

«Posso», disse, «ma non per molto. Ginny è di nuovo in piedi, ma se non le sto dietro, finisce che esagera. Per cena?»

«Sì.» La sentì risollecata. Ne fu contento. «Scongelo della minestra di pollo. Tanto vale consumare quanto più possiamo del cibo congelato finché abbiamo energia per evitare che vada a male.»

«Una cosa. Credi ancora che Barbie sia colpevole? Lasciamo stare che cosa pensano tutti gli altri, lo sto chiedendo a te.»

Una pausa prolungata. «Ne parliamo quando sei qui», disse poi sua moglie. E con questo, chiuse la comunicazione. Appoggiato con le natiche al lettino, Rusty tenne in mano il telefonino ancora per qualche istante, poi schiacciò il tasto di fine. Erano molte in quel momento le cose di cui non era sicuro – si sentiva come un uomo che nuotava in un mare di perplessità – eccetto una: sua moglie pensava che qualcuno li stesse ascoltando. Ma chi? L'esercito? La Sicurezza Nazionale?

Big Jim Rennie?

«Ridicolo», disse alla saletta vuota. Poi andò a cercare Twitch per avvertirlo che avrebbe lasciato l'ospedale per qualche tempo.

9

Twitch promise di tenere d'occhio Ginny e assicurarsi che non strafacesse, ma voleva qualcosa in cambio: che, prima di andarsene, Rusty esaminasse Henrietta Clavard, rimasta ferita durante il parapiglia al supermercato.

«Che cos'ha?» domandò Rusty temendo il peggio. Henrietta era forte e in buona forma per l'età che aveva, ma ottantaquattro anni erano sempre ottantaquattro.

«Cito le sue parole: 'Una di quelle pezzenti delle sorelle Mercier mi ha rotto il culo'. Pensa che fosse Carla Mercier. Quella che adesso di cognome fa Venziano.»

«Giusto», mormorò Rusty. «La città è piccola e sosteniamo tutti la nostra squadra», aggiunse poi non del tutto a proposito. «E lo è?»

«Lo è cosa, sensei?»

«Rotto.»

«Non lo so. Non me l'ha voluto mostrare. Dice, sempre citandola: 'Esibirò le mie

bistecche battute solo a un occhio professionale'»

Scoppiarono a ridere, sforzandosi di soffocare l'accesso d'ilarità.

Da dietro la porta chiusa si udì la voce dolente e gracchiante di una donna anziana: «Mi hanno rotto il culo, non le orecchie. Ho sentito bene».

Rusty e Twitch risero più forte. Twitch aveva assunto un allarmante colorito in volto.

«Se fosse il vostro di culo, cari miei», li stigmatizzò Henrietta da dietro la porta, «ridereste con l'altra faccia.»

Rusty entrò che ancora sorrideva. «Chiedo scusa, signora Clavard.»

Era in piedi e, con immenso sollievo di Rusty, sorrideva anche lei. «Bah», replicò. «In questo casino dev'esserci pur qualcosa che fa ridere. Mi presto volentieri.» Rifletté. «E poi ero laggiù anch'io a rubare come tutti gli altri. Probabilmente me lo merito.»

10

Il sedere di Henrietta aveva preso una brutta botta ma non era rotto. Meglio così, perché una frattura al coccige non sarebbe stato niente di cui ridere. Rusty le applicò una pomata antidolorifica, ebbe la conferma che a casa aveva dell'Advil, e la congedò. Henrietta uscì zoppicando ma soddisfatta. Quanto poteva esserlo almeno una donna della sua età e temperamento.

In occasione del suo secondo tentativo di fuga, un quarto d'ora circa dopo la telefonata di Linda, fu fermato alla porta del parcheggio da Harriet Bigelow. «Ginny dice che deve sapere che Sammy Bushey non c'è più.»

«Dov'è andata?» chiese. Lo fece in ottemperanza a quella vecchia legge elementare secondo cui l'unica domanda stupida è proprio quella che non hai formulato.

«Non lo sa nessuno. Se ne andata e basta.»

«Forse è andata a vedere se servono la cena al *Sweetbriar*. Spero di sì, perché se cerca di tornare a piedi a casa in quello stato, si fa saltare i punti.»

Harriet si spaventò subito. «Potrebbe morire dissanguata? Morta dissanguata dalla sua ua-ua... che cosa *brutta*.»

Rusty aveva sentito molte definizioni di vagina, ma questa gli giungeva veramente nuova. «Probabilmente no, ma potrebbe tornare qui per un soggiorno molto più lungo. E il suo neonato?»

Harriet sobbalzò. Era una volenterosa cosina di donna con l'abitudine di sbattere distrattamente le ciglia dietro le lenti spesse degli occhiali quando s'innervosiva; il tipo di ragazza, pensava Rusty, incline a farsi venire un esaurimento quindici anni dopo essersi laureata *summa cum laude* alla Smith o Vassar.

«Il bambino! Ommioddio, Little Walter!» Partì di corsa per il corridoio prima che Rusty potesse fermarla e tornò risollecata. «È ancora qui. Non è molto vivace, ma sembra che sia così di carattere.»

«Allora probabilmente Sammy tornerà. Sarà anche piena di problemi e di guai, ma

vuole troppo bene al suo piccolo. In un suo modo speciale, sottotraccia.»

«Eh?» altro furioso sbattere di ciglia.

«Lascia perdere. Torno il più presto possibile, Hari. Tieniti in quota.»

«*Quale* quota?» Ora sembrava che le sue palpebre dovessero prendere fuoco.

Tieni su l'uccello, quasi tradusse Rusty ma non andava bene neppure così. Nel vocabolario di Harriet, un uccello era probabilmente uno uo-uo.

«Stai in gamba», disse.

Harriet si tranquillizzò. «Lo faccio, dottor Rusty, nessun problema.»

Rusty si voltò per uscire, ma ora si trovò a tu per tu con uno sconosciuto: magro, anche di bell'aspetto se non si teneva troppo conto del naso adunco, con molti capelli brizzolati raccolti in una coda di cavallo. Somigliava un po' allo scomparso Timothy Leary. Rusty cominciò a domandarsi se sarebbe mai riuscito ad andarsene da lì.

«Posso esserle utile?»

«Per la verità pensavo che forse potrei essere utile io a lei.» Gli porse una mano ossuta. «Thurston Marshall. Io e la mia compagna stavamo passando il fine settimana a Chester Pond e siamo rimasti bloccati in questo non si sa cosa.»

«Mi spiace per voi», rispose Rusty.

«Il fatto è che ho un po' di esperienza medica. Durante il pasticcio del Vietnam ero obiettore di coscienza. Avevo pensato di rifugiarmi in Canada, ma avevo dei progetti... be', lasciamo perdere. Mi sono registrato come obiettore e ho fatto due anni da infermiere non specializzato in un ospedale per reduci nel Massachusetts.»

Interessante. «Edith Nourse Rogers?»

«Sì, quello. Il mio approccio è probabilmente un po' datato, però...»

«Signor Marshall, ho del lavoro per lei.»

11

Mentre percorreva la 119, sentì suonare un clacson. Guardò nello specchietto e vide uno dei camion dei lavori pubblici che si preparava a svoltare nel viale d'accesso del Catherine Russell. Difficile esserne sicuro nella luce rossa del sole che tramontava, ma Rusty ebbe l'impressione di vedere al volante Stewart Bowie. A una seconda occhiata, gli si risollevò lo spirito: nel cassone c'erano un paio di bombole. Si sarebbe occupato più tardi di sapere da dove arrivavano, magari avrebbe fatto anche qualche domanda in giro, ma per il momento era solo felice di sapere che presto si sarebbero accese nuovamente le luci e sarebbero tornati a funzionare respiratori e monitor. Forse non per molto tempo, ma la sua attuale filosofia di vita era solo ed esclusivamente quella dell'un giorno alla volta.

In cima alla Town Common Hill vide il suo ex paziente appassionato di skateboard, Benny Drake, con un paio dei suoi amici. Uno era il giovane McClatchey che aveva organizzato la trasmissione in diretta del tentativo con il missile. Benny salutò con la mano e gridò, invitandolo evidentemente a fermarsi, ma Rusty rispose solo al saluto senza rallentare. Era ansioso di vedere Linda. Anche naturalmente di sentire che cosa aveva da dirgli, ma soprattutto voleva vederla, abbracciarla e finire di

fare la pace con lei.

12

Barbie aveva bisogno di urinare ma si trattenne. Aveva condotto degli interrogatori in Iraq e sapeva come funzionavano laggiù. Non sapeva se sarebbe stato lo stesso anche lì, ma non poteva escluderlo. La situazione si evolveva molto velocemente e Big Jim aveva dimostrato una spietata capacità di cavalcare la tigre. Come molti demagoghi di talento, non sottostimava mai la disponibilità del suo pubblico ad accettare l'assurdo.

Aveva anche una gran sete e non si meravigliò più che tanto quando gli si presentò uno dei nuovi agenti con un bicchiere d'acqua in una mano e un foglio di carta con agganciata una penna nell'altra. Sì, era così che funzionavano quelle cose; funzionavano così a Fallujah, Tikrit, Al Hillah, Mossul e Baghdad. Alla stessa maniera, a quel che sembrava, anche a Chester's Mill.

Il nuovo agente era Junior Rennie.

«Be', guardati», esordì Junior. «Non proprio nelle condizioni di pestare il prossimo con i tuoi bei trucchetti da militare.» Alzò la mano in cui teneva il foglio di carta e si massaggiò la tempia sinistra con la punta delle dita. La carta fruscì.

«Anche tu non hai una gran bella cera.»

Junior abbassò la mano. «Io sto benissimo. Forte come un pesce.»

Quella sì che era strana, pensò Barbie; c'era chi diceva forte come un toro e chi diceva sano come un pesce, ma non aveva mai sentito nessuno finora dire *forte come un pesce*. Probabilmente non significava niente, ma...

«Sicuro? Hai gli occhi rossi.»

«Sto da Dio. E non sono qui per parlare di me.»

Barbie, che sapeva perché Junior era lì, chiese: «Quella è acqua?»

Junior abbassò lo sguardo sul bicchiere come se se lo fosse dimenticato. «Sì. Il capo ha detto che forse avevi sete. Sete per le tendine della tua cella.» Rise forte, come se dalla sua bocca mai fosse uscita battuta più spiritosa. «Vuoi?»

«Sì, per piacere.»

Junior gli tese il bicchiere. Barbie allungò la mano. Junior ritirò il bicchiere. Naturale. Così andavano quelle cose.

«Perché li hai uccisi? Sono curioso, *Baaarbie*. Angie non voleva più scopare con te? È stato allora che hai provato con Dodee e hai scoperto che le piaceva di più leccare fiche che succhiare cazzi? Forse Coggins ha visto qualcosa che non doveva? E Brenda si è insospettita. Perché no? Era una poliziotta anche lei, sai? Per iniezione!»

Junior rise di gusto, sguaiato, ma sotto quell'ilarità non c'era altro che nera vigilanza. E dolore fisico. Barbie ne era assolutamente certo.

«Cosa? Niente da dire?»

«Ho detto. Vorrei bere. Ho sete.»

«Ah, sì, non ne dubito. Quel Mace è una rognia, eh? Mi dicono che hai servito in

Iraq. Com'era?»

«Caldo.»

Junior rise di nuovo. Gli si versò sul polso un po' di acqua dal bicchiere. Gli tremavano un po' le mani? E l'occhio sinistro, infiammato com'era, stava cominciando a lacrimare dall'angolo. *Junior, cosa c'è che non va in te? Mal di testa? Qualcos'altro?*

«Hai ucciso nessuno?»

«Solo con la mia cucina.»

Junior sorrise come a dire *bella questa, bella questa*. «Ma non cucinavi laggiù, *Baaarbie*. Eri ufficiale di collegamento. Così risulta agli atti, in ogni caso. Mio padre ha guardato in Internet. Non c'è molto, ma qualcosa sì. Lui pensa che tu fossi addetto agli interrogatori. Magari persino un addetto ai lavori sporchi. Eri come il Jason Bourne dell'esercito?»

Barbie tacque.

«Dai, parla, hai ucciso nessuno? O forse dovrei chiederti *quanti* ne hai uccisi? Oltre a quelli che hai fatto fuori qui.» Barbie tacque.

«Ragazzi, se dev'essere buona quest'acqua. L'ho presa dal refrigeratore di sopra. Fresca che è una bellezza!» Barbie tacque.

«Voialtri tornate in patria pieni di ogni genere di problemi. Almeno così è quello che ho visto e capito dalla TV. Giusto o falso? Vero o sbagliato?»

Non è il mal di testa a fargli fare così. Almeno nessun mal di testa di quelli che conosco io.

«Junior, quanto ti fa male la testa?»

«Per niente.»

«Da quanto tempo ti vengono le emicranie?»

Junior posò con cura il bicchiere sul pavimento. Quella sera aveva la pistola. La estrasse e la puntò a Barbie attraverso le sbarre. La canna tremava leggermente. «Hai voglia di continuare a giocare al dottore?»

Barbie guardò la pistola. La pistola non era nel copione, ne era più che sicuro, Big Jim aveva dei progetti per lui, probabilmente poco simpatici, ma non comprendevano l'eventualità che Dale Barbara venisse ammazzato in una cella di prigionia quando chiunque sarebbe potuto accorrere dal piano di sopra e vedere che la cella era ancora chiusa e la vittima disarmata. Non si fidava però della propensione di Junior a rispettare il copione, perché Junior era malato.

«No», rispose. «Nessun dottore. Molto dispiaciuto.»

«Sì, sei dispiaciuto, certamente. Un dispiaciuto sacco di merda.» Ma Junior sembrava soddisfatto. Ripose la pistola e raccolse da terra il bicchiere d'acqua. «La mia teoria è che sei tornato tutto incasinato nella testa per quello che hai visto e fatto laggiù. Sai, DPTS, MST, SPM, una di quelle. La mia teoria è che ti è saltato qualcosa nel cervellino. Dico bene?»

Barbie tacque.

Junior non sembrava comunque molto interessato. Infilò il bicchiere tra le sbarre. «Prendi, prendi.»

Barbie allungò la mano pensando che gliel'avrebbe sottratto di nuovo, ma non lo fece. Assaggiò l'acqua. Né fresca né bevibile.

«Avanti», lo esortò Junior. «Ci ho versato dentro solo mezza saliera, la puoi mandar giù lo stesso, no? Perché tu sali il tuo pane, vero?»

Barbie lo guardò in silenzio.

«Tu sali il tuo pane? Lo sali, figlio di puttana? Eh?»

Barbie gli porse il bicchiere attraverso le sbarre.

«Tienilo, tienilo», gli disse magnanimo Junior. «E prendi anche questo.» Gli passò il foglio di carta con la penna. Barbie lo prese e lo guardò. Era più o meno quello che si era aspettato. C'era un posto in fondo dove apporre la sua firma.

Fece il gesto di restituirlo. Junior indietreggiò con un passo che fu quasi di danza, sorridendo e scuotendo la testa. «Tieni anche quello. Mio padre ha detto che non lo avresti firmato subito, ma rifletti. E pensa a un bicchiere d'acqua senza sale. E qualcosa da mangiare. Un bel cheeseburger. Magari una Coca. Ce n'è di fresca in frigo di sopra. Non ti piacerebbe una bella cocca fresca?»

Barbie tacque.

«Tu sali il tuo pane? Dai, non essere timido. Lo sali o no, faccia come il culo?»

Barbie tacque.

«Ti ricrederai. Quando avrai abbastanza fame e sete, ci ripenserai. Così dice mio padre e su queste cose di solito c'azzecca. Ciao ciao, *Baaarbie.*»

S'incamminò per il corridoio, poi si girò.

«Non avresti mai dovuto mettermi le mani addosso, sai? Quello è stato il tuo grande errore.»

Salì le scale e Barbie notò che zoppicava un tantino... o trascinava la gamba. Ecco, era così, trascinava la sinistra e compensava tirandosi con la mano destra sul corrimano. Chissà cosa avrebbe pensato Rusty Everett di sintomi di quel genere. Chissà se avrebbe mai avuto l'occasione di domandarglielo.

Barbie tornò con lo sguardo alla confessione da firmare. Gli sarebbe piaciuto strappare il foglio e sparpagliare pezzettini di carta per tutta la cella, ma sarebbe stata una provocazione gratuita. Al momento si trovava tra gli artigli della tigre e la cosa migliore che poteva fare era rimanere fermo. Posò il foglio sulla branda e vi lasciò sopra la penna. Poi raccolse il bicchiere d'acqua. Sale. Condita con il sale. Ne sentiva l'odore. Il che gli fece pensare a com'era ridotta Chester's Mill ora... ma non era forse sempre stata così? Ancor prima della Cupola? Big Jim e i suoi amici non spargevano sale sul terreno già da tempo? Barbie riteneva di sì. Pensava anche che se fosse uscito vivo da quella stazione di polizia, sarebbe stato un miracolo.

Tuttavia aveva a che fare con dei dilettanti; avevano dimenticato la toilette. Probabilmente nessuno di loro era mai stato in un Paese dove, quando avevi addosso quaranta chili di equipaggiamento a una temperatura di quarantasei gradi anche un sorso d'acqua di fogna diventava squisito. Barbie versò l'acqua salata in un angolo della cella. Poi pisciò nel bicchiere e lo posò sulla branda. Infine s'inginocchiò davanti al water come in preghiera e bevve fino a sentirsi la pancia gonfia.

Quando Rusty si fermò davanti a casa, Linda lo aspettava seduta sui gradini dell'ingresso. Dietro, Jackie Wettington faceva dondolare le due J sulle altalene e le bambine la incalzavano a spingere di più e spedirle più in alto.

Linda gli andò incontro a braccia aperte. Lo baciò sulla bocca, si ritrasse per guardarlo in faccia, poi lo baciò di nuovo con le mani sulle sue guance e la bocca aperta. Rusty sentì il tocco breve e umido della sua lingua e cominciò immediatamente ad avere un'erezione. Lei se ne accorse e si schiacciò più forte contro di lui.

«Cavoli», disse Rusty. «Dovremmo litigare in pubblico più spesso. E se non smetti, va a finire che faremo qualcos'altro in pubblico.»

«Lo faremo, ma non in pubblico. Prima... devo chiederti ancora una volta scusa?»

«No.»

Lei scosse la testa, gli prese la mano e lo guidò a sedersi sui gradini. «Bene. Perché abbiamo da parlare. Questioni serie.»

Lui posò l'altra mano su quella di lei. «Ti ascolto.»

Linda gli raccontò quello che era accaduto alla stazione; di Julia che veniva respinta dopo che a Andy Sanders era stato consentito di vedere il prigioniero. Gli riferì anche della gita alla chiesa, dove lei e Jackie avevano parlato con Julia in privato, per poi proseguire la loro conversazione in canonica, alla presenza di Piper Libby e Rommie Burpee. Quando gli disse del parziale rigor mortis osservato sul corpo di Brenda Perkins, Rusty drizzò le orecchie.

«Jackie!» chiamò. «Quanto sei sicura del rigor?»

«Sicurissima!» rispose lei.

«Ciao, papà!» lo salutò Judy. «Io e Jannie facciamo il giro completo!»

«Assolutamente no», rispose Rusty e si alzò per spedire loro un bacio dai palmi delle mani. Ciascuna delle bimbe ne acchiappò uno; quando si trattava di acchiappare baci, erano due assi.

«A che ora hai visto i corpi, Lin?»

«Verso le dieci e mezzo, credo. I disordini al supermercato erano finiti da un po'.»

«E se Jackie ha ragione sul fatto che il rigor stesse solo cominciando... Ma non possiamo essere assolutamente sicuri, vero?»

«No, però ascolta. Ho parlato con Rose Twitchell. Barbara è arrivato al *Sweetbriar* alle *sei meno dieci*. Da quel momento fino a quando sono stati scoperti i cadaveri, ha un alibi. Dunque avrebbe dovuto ucciderla quando? Alle cinque? Cinque e mezzo? Com'è possibile, se cinque ore dopo il rigor mortis stava solo cominciando?»

«Improbabile, ma non impossibile. Il rigor mortis è influenzato da variabili di ogni tipo. La temperatura del luogo in cui era conservato il cadavere, tanto per dirne una. Che temperatura c'era in quella dispensa?»

«Faceva caldo, sì», ammise lei, poi si incrociò le braccia sul petto e si posò le mani sulle spalle. «Faceva caldo e puzzava.»

«Vedi? In circostanze come quelle potrebbe averla uccisa altrove alle *quattro* del mattino, per poi portarla lì e chiuderla in quella...»

«Credevo che tu fossi dalla sua parte.»

«Lo sono e davvero è alquanto improbabile che sia andata così, perché alle quattro del mattino in quella dispensa doveva fare molto più freddo. E poi che cosa ci faceva con Brenda alle quattro di notte? Che cosa avrebbero intenzione di dire? Che se la stava scopando? Anche se avesse un debole per le donne mature, diciamo pure le *tardone*, tre giorni dopo la morte violenta dell'uomo che era stato suo marito per più di trent'anni?»

«Direbbero che non era consensuale», ribatté lei senza scomporsi. «Direbbero che è stato uno stupro. Quello che già dicono delle due ragazze.»

«E Coggins?»

«Se è tutta una montatura per incastrarlo, si inventeranno qualcosa.»

«E Julia scriverà tutto questo?»

«Scriverà un articolo e porrà delle domande, ma ometterà la questione del rigor mortis appena iniziato. Randolph è anche abbastanza stupido da non arrivare a capire qual è la fonte di quell'informazione, ma Rennie mangerebbe la foglia.»

«Potrebbe essere pericoloso comunque», obiettò il marito. «Se le mettessero la museruola, non è che potrebbe rivolgersi a quelli dei diritti civili.»

«Io credo che non gliene importi niente. È fuori dei gangheri. Pensa addirittura che l'assalto al supermarket sia stato preordinato.»

È probabile, pensò Rusty. «Diamine, vorrei aver visto quei corpi», disse invece.

«Forse lo puoi ancora fare.»

«So che cosa hai in mente, bella mia, ma tu e Jackie potreste perdere il posto. O qualcosa di peggio, se tutto questo è stato architettato da Big Jim per sbarazzarsi di un problema seccante.»

«Non possiamo semplicemente lasciarlo in prigione...»

«E poi potrebbe non essere di nessuna utilità. Probabile che non lo sia. Se il rigor mortis di Brenda Perkins è cominciato tra le quattro e le otto, ormai è completo e non potrei ricavare nessun indizio dal suo corpo. Ci potrebbe riuscire forse un medico legale della contea, ma è irraggiungibile non meno dell'associazione per i diritti civili.»

«Forse c'è qualcos'altro. Qualcosa sul suo cadavere o su uno degli altri. Sai quel motto che si vede ogni tanto in qualche obitorio? 'Qui è dove i morti parlano ai vivi'?»

«Un'eventualità molto remota. Sai cosa sarebbe meglio? Che qualcuno avesse visto Brenda viva dopo che Barbie si è recato al lavoro alle cinque e cinquanta di stamane. Questo sarebbe un colpo di vento che farebbe senz'altro cascare il loro castello di carte.»

Arrivarono volando a ricevere un abbraccio Judy e Janelle, entrambe in pigiama. Rusty fece il suo dovere. Jackie Wettington, che le seguiva, udì l'ultimo commento di Rusty. «Chiederò in giro», disse.

«Ma con discrezione», si raccomandò lui.

«Tranquillo. E, per la cronaca, io ancora non sono del tutto convinta. Restano quelle piastrine nella mano di Angie.»

«E lui durante tutto il tempo trascorso tra quando le ha perse e quando sono stati ritrovati i corpi, non si è mai accorto che non c'erano più?»

«Quali corpi, papà?» chiese Jannie.

Rusty sospirò. «È una cosa complicata, tesoro. E non è da bambine.»

Gli occhi della figlia lo informarono che le stava bene così. Intanto la più piccola si era allontanata per cogliere qualche ultimo fiore, ma tornò a mani vuote. «Stanno morendo», riferì. «Tutti marrone e mollicci sui bordi.»

«Probabilmente fa troppo caldo per loro», commentò Linda e per un momento Rusty pensò che si stesse per mettere a piangere. Intervenne con sollecitudine.

«Voialtre di corsa a lavarvi i denti. Prendete un po' d'acqua dalla caraffa in cucina. Jannie, tu hai l'incarico di versarla. E ora sciò.» Si girò verso le due donne. Linda in particolare. «Tutto bene?»

«Sì. È solo che... è come una cosa che sta in agguato e mi assale all'improvviso sempre da un angolo diverso. Penso: Non è giusto che quei fiori muoiano e subito dopo penso: Non è giusto niente di quello che sta succedendo qui.»

Per qualche istante rimasero in silenzio a riflettere. Poi Rusty riprese la parola.

«Dobbiamo aspettare di sapere se Randolph mi chiederà di esaminare i corpi. Se lo farà, darò la mia occhiata senza mettere in pericolo voi due. Se non lo farà, ne trarremo le nostre conclusioni.»

«Sì, ma intanto Barbie è in prigione», ribatté Linda. «Può anche darsi che stiano già cercando di strappargli una confessione.»

«Mettiamo che, in forza dei vostri distintivi, mi portiate voi da Bowie?» chiese Rusty. «Inoltre supponiamo che io trovassi qualcosa con cui scagionare Barbie. Pensi che direbbero semplicemente: Oh, merda, abbiamo sbagliato e lo lascerebbero libero? Perché poi lui assuma il ruolo di comandante generale? Perché è questo che vuole il governo; lo sanno tutti. Credi che Rennie permetterebbe...»

Squillò il suo cellulare. «Questa è l'invenzione peggiore di tutta la storia dell'umanità», brontolò, ma almeno non era l'ospedale.

«Signor Everett?» Una donna. Riconobbe la voce ma non riuscì a identificarla.

«Sì, ma se non è un'emergenza, al momento sono un po' occu...»

«Non so se è un'emergenza, ma è estremamente importante. E dato che il signor Barbara, o forse dovrei dire il colonnello Barbara, è stato arrestato, bisogna che se ne occupi lei.»

«Signora McClatchey?»

«Sì, ma è con Joe che deve parlare. Glielo passo.»

«Dottor Rusty?» La voce era alterata dall'urgenza, quasi sfiatata.

«Ciao, Joe. Cosa c'è?»

«Credo che abbiamo trovato il generatore. E adesso che cosa dobbiamo fare?»

Il cielo diventò buio così improvvisamente che tutti e tre rimasero per un istante a bocca aperta e Linda gli afferrò il braccio. Ma era solo la grande macchia di fuliggine sul lato occidentale della Cupola. Il sole vi era finito dietro.

«Dove?»

«Black Ridge.»

«C'erano delle radiazioni, figliolo?» Sapendo che dovevano esserci per forza, altrimenti come avrebbero potuto trovarlo?

«L'ultima indicazione superava i duecento», rispose Joe. «Senza arrivare nel settore di allarme. Che cosa facciamo?»

Rusty si passò la mano libera nei capelli. Stavano succedendo troppe cose. Troppe, troppo rapidamente. Specialmente per un operatore sanitario di provincia che non si era mai ritenuto particolarmente portato a prendere decisioni, meno che mai a fare il leader.

«Questa sera niente. È quasi buio. Vedremo domani. Intanto, Joe, devi farmi una promessa. Tieni la bocca chiusa. Lo sai tu, lo sanno Benny e Norrie e lo sa tua madre. Nessun altro.»

«Okay.» Joe sembrò un po' deluso. «Abbiamo molte cose da raccontarle, ma immagino che possano aspettare fino a domani.» Prese fiato. «Fa venire un po' i brividi, eh?»

«Sì, figliolo», concordò Rusty. «È un po' da brividi.»

14

Quando entrò Junior, l'uomo che reggeva nelle proprie mani il destino e le fortune del Mill sedeva nel suo studio a mangiare a grandi bocconi famelici manzo lessato su fette di pane di segale. In precedenza Big Jim si era concesso tre quarti d'ora di sonnellino. Ora si sentiva di nuovo in forma e pronto per l'azione. Aveva la scrivania ingombra di fogli di carta gialla, annotazioni che avrebbe in seguito bruciato nell'inceneritore dietro casa. Tanto per non sbagliare.

Lo studio era illuminato da sibilanti lampade da campeggio che proiettavano una luce bianchissima. Non gli mancava certo il propano – sapeva dove trovarne abbastanza da illuminare la casa e far funzionare gli elettrodomestici per cinquant'anni – ma al momento gli andavano bene le lanterne. Quando la gente passava per di lì voleva che vedessero la luce bianca e sapessero che il consigliere Rennie non godeva di nessun particolare privilegio. Che il consigliere Rennie era uno di loro, solo più affidabile.

Junior zoppicava. Aveva la faccia tirata. «Non ha confessato.»

Big Jim non si era aspettato che Barbara confessasse così presto e lo ignorò. «Che c'è? Hai una cera da far paura.»

«Un altro mal di testa, ma ora sta passando.» Era vero, sebbene durante la sua conversazione con Barbie fosse stato molto doloroso. Quegli occhi grigio azzurri vedevano troppo o così sembrava.

So che cosa gli hai fatto nella dispensa, stavano dicendo. So tutto.

Gli ci era voluta tutta la forza di volontà per non schiacciare il grilletto della pistola dopo che l'aveva estratta e spegnere per sempre quel maledetto sguardo così penetrante.

«E zoppichi anche.»

«Questo è per via di quei bambini che abbiamo trovato al Chester Pond. Ne ho trasportato uno in braccio e devo essermi stirato un muscolo.»

«Sicuro che sia solo quello? Tu e Thibodeau avete un lavoro da sbrigare...» Big Jim consultò l'orologio «...fra tre ore e mezzo e non sono ammesse sviste. Deve funzionare alla perfezione.»

«Perché non appena fa buio?»

«Perché adesso c'è là quella strega che sta mettendo assieme il suo giornalino con quei suoi due piccoli troll. Freeman e quell'altro. Il cronista sportivo che spara sempre a zero sui Wildcats.»

«Tony Guay.»

«Sì, proprio lui. Non m'importa che ci vadano di mezzo, specialmente quella là...» il labbro superiore di Big Jim si sollevò in un'imitazione di sorriso canino «...ma non ci devono essere testimoni. Parlo di testimoni *oculari*. Quello che la gente *sente dire*... quello è tutt'altro paio di maniche.»

«Che cosa vuoi che senta dire, papà?»

«Sei sicuro di farcela? Perché posso mandare Frank con Carter.»

«No! Io ti ho aiutato con Coggins e con la tizia stamattina e ho il *diritto* di farlo!»

Big Jim parve misurarlo. Poi annuì. «Va bene. Ma non devi farti prendere e nemmeno vedere.»

«Non temere. Che cosa vuoi che sentano i... testimoni auricolari?»

Big Jim glielo disse. Big Jim gli disse tutto. Niente male, pensò Junior. Doveva ammetterlo: il suo caro vecchio non mancava un colpo.

15

Quando Junior salì a «riposare la gamba», Big Jim finì il suo sandwich, si pulì il mento unto, poi chiamò Stewart Bowie al cellulare. Cominciò con la domanda che tutti fanno quando chiamano un numero di telefono mobile. «Dove sei?»

Stewart rispose che stavano andando alla sede dell'agenzia di pompe funebri a bere un bicchiere. Sapendo come la pensava Big Jim sugli alcolici, lo disse nel tono provocatorio del lavoratore: *Ho fatto il mio dovere, adesso mi prendo il mio piacere.*

«Mi sta bene, ma basta che sia uno solo. Per stasera non hai ancora finito. Nemmeno Fern e Roger.» Stewart protestò vivacemente.

Big Jim lasciò che si sfogasse prima di riprendere la parola. «Vi voglio tutti e tre alla scuola media alle nove e mezzo. Vi troverete dei nuovi agenti, compresi due dei figli di Roger, tra l'altro, e voglio che ci siate anche voi.» Gli venne un'ispirazione. «Anzi, ho deciso che vi nominerò sergenti della forza di sicurezza interna di Chester's Mill.»

Stewart ricordò a Big Jim che lui e Fern avevano da sistemare quattro nuovi cadaveri.

«Quelli che sono arrivati dalla casa dei McCain possono aspettare», sentenziò Big Jim. «Sono morti. Noi invece abbiamo per le mani un'emergenza, se non l'hai notato. Finché la situazione non si sarà risolta, dovremo far sentire un po' di polso. Fare la nostra parte. Sostenere la squadra. Nove e mezzo alla scuola media. Ma prima ho qualcos'altro per voi. Non ci vorrà molto. Passami Fern.»

Stewart volle sapere perché desiderasse parlare a Fern, che lui considerava, non senza una buona giustificazione, il Fratello Scemo.

«Non sono affari tuoi. Passamelo.»

Fern lo salutò. Big Jim non gli rispose.

«Tu eri nel corpo dei volontari, no? Fino a quando non l'hanno sciolto?»

Fern confermò di aver fatto parte di quell'organizzazione spontanea a supporto dei vigili del fuoco di Chester's Mill, evitando di aggiungere di aver mollato un anno prima che i volontari venissero sciolti (dopo che il consiglio municipale, nella discussione del bilancio 2008, aveva proposto di sospendere i finanziamenti a loro favore). Tralasciò anche di confessare di non aver gradito che le attività fine settimanali a cui erano costretti i volontari per la raccolta di fondi avevano drasticamente ridotto il tempo che era solito trascorrere bevendo.

«Voglio che tu vada alla stazione di polizia a prendere la chiave della stazione dei pompieri», disse Big Jim. «Vedi se trovi quegli irroratori che hanno usato ieri. Mi hanno detto che Burpee e la Perkins li hanno messi lì e sarà bene che sia vero.»

Fern rispose che secondo lui gli irroratori erano arrivati dal negozio di Burpee e che di conseguenza erano da considerarsi di sua proprietà. I volontari ne avevano avuti, ma li avevano venduti su eBay quando il loro corpo era stato sciolto.

«Può anche essere che siano stati suoi, ma non lo sono più», tagliò corto Big Jim. «Per la durata della crisi, sono di proprietà del consiglio. E lo stesso sarà per tutto quello che ci serve. È per il bene di tutti. E se Romeo Burpee pensa di ricostituire il corpo dei volontari, gli conviene toglierselo subito dalla testa.»

Fern obiettò, con prudenza, d'aver sentito che Rommie aveva fatto un gran bel lavoro nello spegnere l'incendio scoppiato su Little Bitch dopo l'impatto dei missili.

«Quello era un mozzicone di sigaretta che si consumava in un posacenere», ribatté Big Jim sprezzante. Gli pulsava una vena nella tempia e il cuore gli batteva troppo forte. Sapeva d'aver mangiato troppo velocemente – di nuovo – ma proprio non era stato capace di trattenersi. Quando aveva fame, ingollava tutto quello che trovava a portata di mano. Era fatto così. «Lo avrebbe spento chiunque. Lo avresti potuto spegnere persino tu. Il punto è che io so chi ha votato per me l'ultima volta e so chi non l'ha fatto. I pidocchiosi che sono rimasti senza caramelle.»

Fern chiese a Big Jim che cosa doveva fare con gli irroratori.

«Tu assicurati solo che ci siano. Poi vieni alla scuola media. Saremo in palestra.»

Fern annunciò che Roger Killian voleva dire qualcosa.

Big Jim alzò gli occhi al cielo ma attese.

Roger voleva sapere quali dei suoi ragazzi sarebbero diventati poliziotti.

Big Jim sospirò, frugò tra l'ammasso di carte che aveva sulla scrivania e trovò il foglio con l'elenco dei nuovi agenti. Per la maggior parte erano liceali, ed erano tutti maschi. Il più giovane, Mickey Wardlaw, aveva solo quindici anni, ma era un bestione. Placcatore destro nella squadra di football prima di essere buttato fuori perché beveva. «Ricky e Randall.»

Roger protestò che erano i più grandi e i soli lavoratori veramente affidabili che aveva a disposizione. Chi, domandò, lo avrebbe aiutato con tutti quei polli?

Big Jim chiuse gli occhi e pregò Dio che gli desse forza.

Sammy era fin troppo cosciente del dolore sordo e intermittente che le prendeva il basso ventre – come crampi mestruali – e delle fitte più acute che venivano da più giù ancora. Impossibile non accorgersene, perché ne avvertiva una a ogni passo. Ciononostante teneva duro procedendo sulla 119 verso Motton Road. Avrebbe continuato anche se le sofferenze le fossero diventate insopportabili. Aveva in mente una destinazione e non era la sua roulotte. Quello che voleva non era nella roulotte, ma sapeva dove trovarlo. Ci sarebbe arrivata a costo di camminare tutta la notte. Se il dolore fosse diventato veramente forte, nella tasca dei jeans aveva cinque compresse di Percocet e le avrebbe masticate. Masticandole, agivano più velocemente. Glielo aveva detto Phil.

Sbattila.

Ci toccherebbe tornare a fotterti sul serio.

Sbatti quella troia.

Devi imparare a tenere la bocca chiusa eccetto quando sei in ginocchio.

Sbattila, sbatti quella troia.

Non ti crederebbe nessuno.

Ma la reverenda Libby ci aveva creduto e guarda che cosa le era successo. Spalla slogata; cane morto.

Sbatti quella troia.

Sammy pensava che avrebbe sentito strillare nella testa la voce sovreccitata di quella porca fino alla morte.

Perciò camminava. Sopra di lei luccicavano le prime stelle rosa, scintille viste attraverso un vetro sporco.

Apparvero fari, che proiettarono di slancio la sua ombra allungandola sulla strada. Un rumoroso vecchio pick-up agricolo accostò e si fermò accanto a lei. «Ehi, tu, salta su», la invitò l'uomo al volante. Solo che venne fuori *Ehi-u-scialta-u*, perché era Alden Dinsmore, padre del compianto Rory, ed Alden era ubriaco.

Sammy salì lo stesso... muovendosi con la circospezione dell'invalido.

Alden non diede segno di accorgersene. Teneva fra le gambe una lattina da cinquanta cl di Bud e dietro di sé ne aveva una cassa mezzo vuota. Intorno ai piedi di Sammy rotolavano e tintinnavano le lattine svuotate. «Dove vai?» chiese Alden. «Porrand? Bosson?» Rise per mostrare che, sbronzo o no, era capace di fare dello spirito.

«Solo a Motton Road, signore. Va da quella parte?»

«Tutte le parti che vuoi», rispose Alden. «Io vado solo in giro. Vado in giro e penso al mio ragazzo. È morto sa-ato.»

«Mi spiace veramente per la sua perdita.»

Lui annuì e bevve. «L'inverno scorso è morto mio padre, sai? Si è scioffocato a morte, poveraccio. Enfa sima. L'ultimo anno di vita se lo è fatto attaccato all'ossigeno. Era Rory che andava a cambiargli la bombola. Gli voleva bene a quel vecchio bascitardo.»

«Mi spiace.» Lo aveva già detto, ma che cos'altro c'era da dire?

Gli spuntò una lacrima che gli scivolò per la guancia. «Ti porto dove vuoi, scignorina. Devo continuare a guidare finché finisce la birra. Vuoi una birra?»

«Sì, grazie.» La birra era tiepida ma la bevve con avidità. Aveva una gran sete. Trovò in tasca una compressa di Perc e la ingoiò con un altro lungo sorso. Sentì la botta di formicolio che le arrivava in testa. Benissimo. Trovò un'altra compressa e la offrì a Alden. «Vuole una di queste? La faranno star meglio.»

Lui l'accettò e la deglutì con la birra, senza chiederle che cosa fosse. Erano arrivati a Motton Road. Vide in ritardo l'incrocio e prese la curva larga, abbattendo la cassetta della corrispondenza dei Crumley. Sammy non ci fece caso.

«Fattene un'altra, scignorina.»

«Grazie, signore.» Sammy prese un'altra birra e staccò la linguetta.

«Vuoi vedere il mio ragascio?» Nella luce fioca del cruscotto, gli occhi di Alden erano gialli e umidi. Erano gli occhi di un cane che era incespicato in una buca e si era spezzato una zampa. «Vuoi vedere il mio ragascio Rory?»

«Sì, signore», rispose Sammy, «certo. C'ero anch'io, sa?»

«C'erano tutti. Avevo affittato il campo. Probabile che è finito amasciato anche per quello. Chissà. Non si sa mai, giusto?»

«Giusto», ripeté Sammy.

Alden si frugò nel tascone della pettorina e tirò fuori un portafogli tutto sgualcito. Staccò entrambe le mani dal volante per aprirlo e strizzò gli occhi mentre girava le bustine di celluloidi. «Me l'hanno regalato i miei ragasci, questo porafogli», disse. «Ro'y e Orrie. Orrie è ancora vivo.»

«È un bel portafogli», disse Sammy, allungandosi a prendere il volante. Aveva fatto lo stesso per Phil quando vivevano insieme. Molte volte. Il pick-up del signor Dinsmore ondeggiò da una parte all'altra della via in un susseguirsi di virate lente e in certo modo solenni, mancando per un pelo un'altra cassetta per la corrispondenza. Ma andava bene così; il poveretto viaggiava quasi a passo d'uomo e Motton Road era deserta. Alla radio, la WCIK suonava a basso volume *Sweet Hope of Heaven*, interpretata dai Blind Boys of Alabama.

Alden le piazzò il portafogli sotto gli occhi. «Eccolo. Il mio ragascio. Con suo nonno.»

«Guida lei mentre io guardo?» chiese Sammy.

«Sicuro.» Alden riprese il volante. Il pick-up cominciò a viaggiare un po' più veloce e un po' più diritto, sebbene si trovasse più o meno a cavalcioni della riga bianca.

La fotografia era una sbiadita istantanea a colori di un ragazzo e un vecchio che si tenevano abbracciati. L'uomo anziano indossava un berretto dei Red Sox e aveva sulla faccia una maschera da ossigeno. Il ragazzo sorrideva da un orecchio all'altro. «È un gran bel ragazzo, signore», disse Sammy.

«Sì, bel ragazzo. Bello e intelligente.» Alden emise un terribile raglio di dolore. Proprio il verso di un asino. Spruzzò saliva dalle labbra. Il pick-up sussultò in una sgroppata.

«Anch'io ho un bel ragazzo», disse Sammy. Cominciò a piangere. Una volta, ricordò, si divertiva a torturare le Bratz. Ora aveva provato sulla sua pelle che cosa voleva dire finire in un microonde. Bruciare in un microonde. «Quando lo vedrò, gli

darò un bacio. Gli darò ancora un bacio.»

«Tu bascialo», disse Alden.

«Lo farò.»

«Bascialo e abbrascialo e stringilo.»

«Lo farò, signore.»

«Io bascerai il mio ragazzo se potessi. Gli bascerai la guancia fredda fredda.»

«So che lo farebbe, signore.»

«Ma lo hanno seppellito. Stamattina. Là dov'è successo.»

«Mi spiace molto per la sua perdita.»

«Fatti un'altra birra.»

«Grazie.» Sammy si fece un'altra birra. Si stava ubriacando. Essere ubriaca era bello.

In questo modo viaggiarono mentre sopra di loro le stelle rosa diventavano più brillanti, ammiccavano ma non cadevano: niente sciame di meteore quella notte. Passarono oltre la roulotte di Sammy, dove non sarebbe mai più tornata, senza rallentare.

17

Erano circa le otto meno un quarto quando Rose Twitchell bussò sul vetro della porta del *Democrat*. Julia, Pete e Tony erano in piedi davanti a un lungo tavolo su cui preparavano le copie della prossima edizione del giornale, ridotta a quattro pagine. Pete e Tony le mettevano assieme; Julia le spillava e impilava.

Quando vide Rose, Julia la salutò energicamente con la mano. Rose aprì la porta ed ebbe un lieve sussulto. «Madonna, che caldo qui dentro.»

«Abbiamo spento l'aria condizionata per risparmiare gas», spiegò Pete Freeman, «e la fotocopiatrice si surriscalda quando la facciamo andare al massimo. Come questa sera.» Ma si vedeva che era orgoglioso. Rose ebbe l'impressione che lo fossero tutti.

«Pensavo che avresti avuto il pienone al ristorante», commentò Tony.

«Tutto il contrario. C'è più gente in un deserto. Credo che molti non se la sentano di guardarmi in faccia perché il mio cuoco è stato arrestato per omicidio. E credo che molti non se la sentano di guardarsi in faccia l'un l'altro per quello che è successo stamattina al *Food City*.»

«Vieni e prendi un giornale», la esortò Julia. «Sei una cover girl, Rose.»

In alto, in rosso, la scritta era GRATIS EDIZIONE EMERGENZA CUPOLA GRATIS. Sotto, in un megacorpo tipografico che fino alle ultime due edizioni del *Democrat* Julia non aveva mai usato:

TUMULTI E OMICIDI NELL'AGGRAVARSI DELLA CRISI

La fotografia era proprio quella di Rose. Di profilo. Con il megafono alla bocca. Con una ciocca ribelle di capelli sulla fronte era straordinariamente bella. In secondo

piano c'era la corsia della pasta e dei succhi di frutta, con un certo numero di bottiglie di quella che poteva essere salsa di pomodoro fracassate sul pavimento. La didascalia diceva: LA VOCE DEL BUONSENNO: ROSE TWITCHELL, PROPRIETARIA DEL SWEETBRIAR ROSE, FRENA SACCHEGGIO AL SUPERMERCATO CON L'AIUTO DI DALE BARBARA, SUCCESSIVAMENTE ARRESTATO PER OMICIDIO (VEDI ARTICOLO QUI SOTTO E EDITORIALE A P. 4).

«Gesù santo», mormorò Rose. «Be'... almeno mi hai presa dal mio lato buono. Se si può dire che ne abbia uno.»

«Rose», dichiarò solenne Tony Guay, «sembri Michelle Pfeiffer.»

Rose tirò su con il naso e gli mostrò il dito medio. Stava già girando il giornale per leggere la quarta pagina.

OGGI PANICO, DOMANI VERGOGNA di Julia Shumway

Non tutti a Chester's Mill conoscono Dale Barbara – è una presenza relativamente nuova nella nostra città – ma molti di noi hanno consumato i suoi piatti al Sweetbriar Rose. Coloro che lo conoscono avrebbero detto, fino a oggi, che era stato un acquisto vantaggioso per la nostra comunità, dopo averlo visto arbitrare le partite di softball in luglio e agosto, contribuire alla riuscita della Festa del Libro alla scuola media in settembre e raccogliere immondizie nella Giornata della Salvaguardia del Parco solo due settimane fa.

Poi, oggi, «Barbie» (come è chiamato da coloro che lo conoscono) è stato arrestato per quattro terribili omicidi. Omicidi di persone ben note e amate in questa città. Persone che, a differenza di Dale Barbara, avevano vissuto qui la gran parte della loro esistenza.

In circostanze normali «Barbie» sarebbe stato tradotto alla prigione della contea, avrebbe avuto a disposizione una telefonata e un avvocato, se non se ne fosse potuto permettere uno di sua scelta. Sarebbe stato ufficialmente incriminato e a quel punto sarebbe cominciata la raccolta delle prove a suo carico, ma da parte di esperti che conoscono bene il proprio mestiere.

Nulla di tutto questo è accaduto e noi sappiamo perché: perché in questo momento la nostra giurisdizione è stata tagliata fuori dal resto del mondo dalla presenza della Cupola. Ma sono stati tagliati fuori anche l'equo trattamento di un indiziato e il buonsenso? Per quanto spaventoso sia il crimine, le accuse non dimostrate non bastano a giustificare il modo in cui è stato trattato Dale Barbara o a spiegare il rifiuto del nuovo capo della polizia a rispondere alle domande o a permettere alla sottoscritta di verificare che Dale Barbara sia ancora vivo, nonostante il padre di Dorothy Sanders – il primo consigliere Andrew Sanders – abbia avuto l'autorizzazione non solo a visitare il detenuto non ancora incriminato, ma addirittura a inveire contro di lui...

«Caspita», mormorò Rose alzando gli occhi. «Davvero intendi pubblicarlo?»

Julia le indicò le copie impilate. «Già tutto stampato. Perché? Hai qualche obiezione?»

«No, ma...» Rose stava scorrendo rapidamente il resto dell'editoriale, che era molto lungo e nel prosieguo sempre più decisamente a favore di Barbie. Culminava in un appello a chiunque avesse informazioni sui crimini perché si facesse avanti e l'insinuazione che, finita la crisi, come di sicuro sarebbe accaduto, il comportamento dei residenti a proposito di quegli omicidi sarebbe stato giudicato con estrema severità non solo nel Maine o negli Stati Uniti, ma nel mondo intero. «Non hai paura di cacciarti nei guai?»

«Libertà di stampa, Rose», dichiarò Pete, in un tono che tradiva tutta la sua insicurezza.

«È quello che avrebbe fatto Horace Greeley», dichiarò con fermezza Julia e all'udire il suo nome, il suo corgi – che dormiva sulla sua copertina in un angolo – drizzò la testa. Vide Rose e si avvicinò per un paio di carezze, che Rose fu lieta di accordargli.

«Hai qualche notizia in più di quelle che hai scritto qui?» volle sapere Rose battendo il polpastrello sull'articolo.

«Qualcosina», ammise Julia. «Che tengo per me. Nella speranza di trovare di più.»

«Barbie non potrebbe mai aver fatto una cosa del genere. Ma temo lo stesso per lui.»

Uno dei cellulari abbandonati sulla scrivania squillò. Fu Tony ad andare a rispondere. «*Democrat*, Guay.» Ascoltò, poi tese il telefono a Julia. «Il colonnello Cox. Per te. Non mi sembra molto allegro.»

Cox. Julia si era completamente dimenticata di lui. Prese il telefono.

«Signora Shumway, ho bisogno di parlare con Barbie e sapere quali progressi sta facendo nell'assumere il controllo amministrativo della vostra comunità.»

«Non credo che avverrà molto presto», rispose Julia. «È in prigione.»

«Prigione? Accusato di cosa?»

«Omicidio. Quattro omicidi, per la precisione.»

«Mi prende in giro.»

«Le sembro dell'umore, colonnello?»

Ci fu un momento di silenzio. Julia sentì molte altre voci in sottofondo. Quando riprese la parola, Cox lo fece a voce bassa. «Mi spieghi.»

«No, colonnello Cox, credo di no. Ho scritto di questa situazione per due ore e, come solea dire mia madre quando ero piccola, Paganini non ripete. Lei è ancora nel Maine?»

«Castle Rock. La nostra base avanzata è qui.»

«Allora le propongo un incontro dove ci siamo già visti prima. Motton Road. Non posso darle una copia del *Democrat* di domani, anche se è gratis, ma posso mostrargliela e lei può leggerla attraverso la Cupola.»

«Me la spedisca per posta elettronica.»

«No. Sono dell'opinione che la posta elettronica vada contro l'etica del sano giornalismo. Da questo punto di vista sono molto all'antica.»

«Ed è anche un esemplare molto irritante, cara signora.»

«Sarò irritante, ma non sono la sua cara signora.»

«Mi dica questo: si tratta di una montatura? Qualcosa a che fare con Sanders e Rennie?»

«Colonnello, nella sua esperienza le risulta che un orso la faccia nel bosco?»

Silenzio. Poi: «Ci vediamo tra un'ora».

«Sarò in compagnia. La datrice di lavoro di Barbie. Credo che le interesserà sentire che cos'ha da dire.»

«Bene.»

Julia chiuse la comunicazione. «Fai una gitarella con me fino alla Cupola, Rose?»

«Se serve ad aiutare Barbie, assolutamente sì.»

«Possiamo sperare, ma ho idea che in questo siamo rimaste sole.» Julia si rivolse a Pete e Tony. «Finite voi di spillare questi? Li impilate di fianco alla porta e quando ve ne andate chiudete a chiave. Fatevi una bella dormita, perché domani saremo tutti fattorini. A questa edizione tributeremo l'onore dei bei tempi andati. Ogni singola casa della città. Tutte le fattorie rimaste chiuse dentro. E Eastchester, naturalmente. Ci sono molte persone lì, per la maggior parte teoricamente meno influenzabili dalla mistica di Big Jim.»

Pete inarcò le sopracciglia.

«Il nostro signor Rennie è la squadra che gioca in casa», spiegò Julia. «Giovedì sera, all'assemblea straordinaria per l'emergenza, salirà sul palco e cercherà di caricare questa città come un orologio a molla. Ma la squadra ospite ha la precedenza.» Indicò i giornali. «Quelli sono la nostra precedenza. Se li facciamo leggere a un numero sufficiente di persone, prima di lanciarsi nel suo comizio avrà alcune domande spinose a cui dare una risposta. Forse possiamo guastargli un po' il ritmo.»

«Molte, forse, se scopriamo chi si è messo a tirare sassi al *Food City*», notò Pete. «E sapete una cosa? Credo che lo scopriremo. Credo che tutto questo piano sia stato messo assieme in fretta e furia. Scommetto che è pieno di bachi.»

«Io spero solo che quando cominceremo a trovarli, Barbie sia ancora vivo», commentò Julia. Guardò l'orologio. «Andiamo, Rosie, vuoi venire anche tu, Horace?»

Horace voleva.

18

«Può lasciarmi qui, signore», annunciò Sammy. Era un'elegante costruzione in stile ranch a Eastchester. Le luci erano tutte spente, ma era illuminato il prato, perché ormai erano vicini alla Cupola, dove lungo il confine con Harlow erano state piazzate forti fotoelettriche.

«Vuoi buerti la biiia della scitaffa, scignorina?»

«No, signore, io qui scendo da cavallo, non salgo.» Anche se il suo viaggio non era finito. Aveva ancora da tornare indietro. Nella luce gialla dei riflettori, Alden Dinsmore dimostrava ottantacinque anni invece di quarantacinque. Sammy credeva di non aver mai visto un'espressione così triste... se non forse sul proprio viso, nello specchio della sua stanza in ospedale prima di partire per quel viaggio. Si allungò per posargli un bacio sulla guancia. La barba lunga le pizzicò le labbra. Lui si portò una

mano nel punto in cui l'aveva baciato e riuscì persino a tentare un sorrisetto.

«Ora lei deve tornare a casa, signore. Ha una moglie a cui pensare. E un altro figlio da tirar su.»

«Mi scia che hai ragione.»

«Io so di avere ragione.»

«Tu scei okay?»

«Sì, signore.» Sammy smontò, poi si girò ancora una volta. «E lei?»

«Ci proverò», promise lui.

Sammy chiuse lo sportello e si fermò all'imboccatura del vialetto a guardarlo manovrare per tornare indietro. Finì nel fosso, ma era asciutto e ne uscì senza danni. Ripartì per la 119, dapprima serpeggiando un po'. Poi i fanalini di coda trovarono una rotta un po' più sicura. Guidava di nuovo al centro della strada – si scopava la riga bianca, avrebbe detto Phil – ma Sammy pensò che se la sarebbe cavata. Ormai erano quasi le otto e mezzo, buio pesto, e difficilmente avrebbe incrociato qualcuno.

Quando le sue luci scomparvero, s'incamminò per il vialetto. La casa non era un gran che a confronto con alcune delle costruzioni più eleganti e antiche della Town Common Hill, ma era di gran lunga migliore di quelle in cui aveva abitato lei. Era accogliente anche all'interno. Lei c'era stata solo una volta, con Phil, ancora ai tempi in cui lui si limitava a vendere un po' di erba e a scaldarsi un po' di ghiaccio dietro la roulotte a uso personale. Prima che cominciassero a venirgli strane idee su Gesù e si mettesse a frequentare quella chiesa merdosa dove credevano che all'inferno sarebbero andati tutti eccetto loro. Era con la religione che erano cominciati i guai di Phil. La religione lo aveva portato a Coggins e Coggins o qualcun altro lo avevano trasformato nello Chef.

Le persone che vivevano in quella casa non erano consumatori; dei tossici non sarebbero stati in grado di conservarsi a lungo una casa come quella, avrebbero smesso di pagare le fate. Ma Jack e Myra Evans avevano comunque gradito una tirata di tabacco corretto di tanto in tanto e Phil Bushey era stato lieto di fornire loro la correzione adatta. Erano gente simpatica e Phil li aveva trattati bene. A quei tempi era ancora capace di trattare bene la gente.

Myra aveva dato loro caffè freddo. All'epoca Sammy era incinta di Little Walter, al settimo mese o giù di lì e si vedeva parecchio, e Myra le aveva domandato se avesse desiderato un maschio o una femmina. Senza assolutamente guardarla dall'alto in basso. Jack aveva portato Phil nel suo piccolo ufficio per pagarlo e Phil l'aveva chiamata. «Ehi, gioia, vedessi un po' che roba!»

Le sembrava che fosse passato tanto tempo. Provò la porta principale. Era chiusa a chiave. Raccolse una delle pietre decorative dalla bordura dell'aiuola di Myra e si piazzò davanti alla grande vetrata soppesandola nella mano. Dopo qualche riflessione, invece di scagliarla, andò sul retro. Nelle sue condizioni attuali scavalcare il davanzale di una finestra non le sarebbe stato molto facile. E anche così (mettendoci pure tutta l'attenzione del caso), avrebbe potuto tagliarsi abbastanza malamente da pregiudicare il resto dei suoi progetti per quella sera.

E poi era una bella casa. Non le andava di vandalizzarla se non fosse stato indispensabile.

E non lo fu. Il corpo di Jack era stato portato via, per quello i servizi cittadini

funzionavano ancora abbastanza bene, ma nessuno aveva pensato a chiudere a chiave la porta di servizio. Sammy entrò da lì. Non c'era generatore ed era buio come il buco del culo di un procione, ma sui fornelli, in cucina, c'era una scatola di fiammiferi e con il primo che accese vide una torcia sul tavolo. Funzionava. Il fascio di luce illuminò una macchia sul pavimento che sembrava di sangue. S'affrettò ad allontanarlo da lì e si avviò verso lo studio di Jack Evans. Era attiguo al soggiorno, uno stanzino così piccolo che c'era in realtà spazio solo per una scrivania e una vetrinetta.

Passò la luce sul piano della scrivania, poi alzò la torcia riflettendola negli occhi di vetro del trofeo di cui Jack andava più orgoglioso: la testa di un alce che aveva abbattuto nel TR-90 tre anni prima. Era quella testa che Phil l'aveva chiamata ad andare a vedere.

«Quell'anno ho pescato l'ultimo biglietto della lotteria», aveva raccontato loro Jack. «E l'ho ucciso con quello.» Indicò un fucile nella vetrinetta. Un aggeggio dall'aria minacciosa con un mirino a cannocchiale.

Myra si era affacciata dalla soglia e il ghiaccio aveva tintinnato nel suo bicchiere di caffè freddo e lei era bella e divertita e «giusta», quel genere di donna che Sammy sapeva di non poter mai essere. «È costato decisamente troppo, ma io gliel'ho concesso dopo che mi ha promesso che in dicembre mi porterà alle Bermuda per una settimana.»

«Bermuda», disse ora Sammy mentre contemplava la testa dell'alce. «E invece non ci è mai andata. Brutta storia.»

Phil, che si stava infilando nella tasca posteriore la busta con il contante, aveva annuito. «Fantastico fucile», aveva detto, «ma non molto adatto come arma di protezione da tenere in casa.»

«Ho risolto anche quello», aveva risposto Jack e, sebbene non avesse proprio mostrato a Phil in che modo avesse risolto, aveva accarezzato in modo eloquente il piano della sua scrivania. «Ho anche qualcosa di più maneggevole.»

E Phil aveva risposto con un cenno del capo altrettanto eloquente. Sammy e Myra si erano scambiate in perfetta armonia uno sguardo da *sono ragazzi, che ci vuoi fare*. Ricordava ancora come l'aveva fatta star bene quell'occhiata, come l'aveva fatta sentire *inclusa*, ed era probabilmente una delle ragioni per cui aveva deciso di andare lì e non altrove, cercando magari una casa più vicina alla città.

Indugiò qualche istante per masticare un altro Percocet, poi cominciò ad aprire i cassetti della scrivania. Non erano chiusi a chiave e non lo era neppure la scatola di legno nel terzo cassetto. Dentro c'era l'arma più maneggevole di Jack Evans: un'automatica Springfield XD 45. La prese e dopo qualche armeggio, espulse il caricatore. Era pieno e nel cassetto ce n'era anche uno di scorta. Prese pure quello. Poi tornò in cucina a cercare un sacchetto. E le chiavi, naturalmente. Per usufruire del veicolo che avrebbe trovato nel box di Jack e Myra, di qualunque genere si trattasse. Non aveva intenzione di tornare in città a piedi.

Julia e Rose stavano discutendo di quale potesse essere il futuro della loro città quando per poco non ebbe fine il loro presente. Sarebbe finito se avessero incrociato il vecchio pick-up sulla Esty Bend, a un paio di chilometri dalla loro destinazione. Ma Julia uscì dalla curva in tempo per vedere che il pick-up era dalla loro parte della strada e stava piombando loro addosso in un frontale.

Ruotò violentemente il volante della sua Prius a sinistra senza nemmeno pensarci e passò nella carreggiata opposta incrociando l'altro veicolo a una distanza di pochi centimetri. Horace, che era seduto dietro con la sua solita espressione di oh-ragazzi-che-bello-farsi-una-corsa-in-macchina, cascò dal sedile con un guaito di sorpresa. Fu l'unico suono. Nessuna delle due donne gridò. Fu troppo veloce. La morte o un ferimento di grave entità sfrecciarono accanto a loro sfiorandole per non più di un istante.

Julia tornò sul suo lato della strada, poi si fermò sul ciglio e mise la Prius in folle. Si girò verso Rose. Rose guardò lei, tutta occhi e bocca spalancata. Dietro di loro Horace saltò nuovamente sul sedile e abbaiò una volta, come per chiedere perché si fossero fermate. A quel suono, entrambe risero e Rose cominciò ad accarezzarsi il petto sopra il prominente davanzale dei seni.

«Cuore mio, cuore mio», mormorò. «Già», fece eco Julia. «E anche il mio. Hai visto come ci siamo andate vicino?»

Rose rise di nuovo, con un tremito in gola. «Scherzi? Se avessi avuto il gomito appoggiato fuori del finestrino, quel bastardo me lo avrebbe amputato.»

Julia scosse la testa. «Probabilmente ubriaco.»

«*Sicuramente* ubriaco», ribatté Rose e grugnì.

«Te la senti di proseguire?»

«E tu?» chiese Rose.

«Sì», rispose Julia. «Tu, Horace?»

Horace abbaiò per informarle che lui era nato pronto.

«Un guaio sfiorato scaccia la malasorte», disse Rose. «Così sosteneva nonno Twitchell.»

«Speriamo che avesse ragione», commentò Julia riprendendo la via. Fece attenzione a eventuali fari in arrivo, ma la successiva luce che scorsero fu quella delle fotoelettriche lungo il confine con Harlow. Non videro Sammy Bushey, ma Sammy vide loro; era ferma davanti al box degli Evans, con in mano le chiavi della loro Malibu. Quando furono passate, alzò il portellone (dovette farlo a mano e il dolore fu considerevole) e montò in macchina.

Fra il *Burpee's Department Store* e il *Mill Gas & Grocery* c'era un vicolo che collegava Main Street con West Street. Veniva utilizzato principalmente dai veicoli dei fornitori. Alle nove e un quarto di quella sera, Junior Rennie e Carter Thibodeau imboccarono il vicolo in un'oscurità che era quasi totale. Carter reggeva in una mano una tanica da venti litri, rossa con una banda diagonale gialla, BENZINA era la scritta sulla banda. Nell'altra mano teneva un megafono a batterie. In origine era bianco, ma Carter lo aveva avvolto in nastro adesivo nero perché non spiccasse troppo se qualcuno avesse guardato dalla loro parte prima che fossero ingoiati dal buio del vicolo.

Junior aveva uno zaino sulle spalle. Non gli faceva più male la testa e la zoppia era scomparsa quasi del tutto. Confidava che il suo organismo avrebbe infine sconfitto il misterioso intruso che lo aveva tanto incasinato. Probabilmente un virus di qualche tipo. Ci si poteva beccare ogni genere di vaccate al college ed essere stato sbattuto fuori per aver menato quel ragazzo era stato probabilmente un colpo di fortuna in incognito.

Dalla cima del vicolo vedevano perfettamente il *Democrat*. Le luci si allungavano sul marciapiede deserto e all'interno si vedevano Freeman e Guay andare avanti e indietro dal tavolo alla porta trasportando pacchi di giornali. La vecchia struttura in legno che ospitava la sede del giornale e l'abitazione di Julia si trovava tra il *Sanders Hometown Drug* e la libreria, ma era separata da entrambi da un passaggio lastricato sul lato della libreria e da un vicolo simile a quello in cui si trovavano ora i due giovani dalla parte del drugstore. Era una sera senza vento e Junior pensava che se suo padre avesse mobilitato le truppe con la giusta tempestività, non ci sarebbero stati danni collaterali. Non che gl'importasse qualcosa. Fosse andato a fuoco tutto il lato est di Main Street, a lui stava più che bene. Altri guai per Dale Barbara. Si sentiva ancora addosso quegli occhi freddi e sapienti. Non era giusto essere guardati in quel modo, specialmente quando a guardare così era un uomo dietro le sbarre. Maledetto *Baaarbie*.

«Avrei dovuto ammazzarlo», borbottò.

«Cosa?» chiese Carter.

«Niente.» Si passò la mano sulla fronte. «Caldo.»

«Già. Frankie dice che se continua così, finiamo tutti lessi come prugne cotte. Quando dobbiamo agire?»

Junior rispose con un'imbronciata stretta di spalle. Suo padre gliel'aveva detto, ma non ricordava più bene. Le dieci, forse. Ma che importanza aveva? Che bruciassero anche quei due là dentro. E se quella stronza di giornalista era di sopra – magari a rilassarsi con il suo dildo preferito dopo una dura giornata di lavoro – che cuocesse anche lei. Altri guai per *Baaarbie*.

«Facciamolo adesso», disse.

«Sicuro?»

«Vedi nessuno in strada?»

Carter guardò. La via era deserta e quasi completamente immersa nell'oscurità. Gli

giungeva all'orecchio solo il rumore dei generatori del giornale e del drugstore. Alzò le spalle. «Va bene. Perché no?»

Junior slacciò le cinghie dello zaino e lo aprì. In cima a tutto il resto c'erano due paia di guanti leggeri. Ne consegnò uno a Carter e si infilò l'altro. Subito sotto c'era un fagotto avvolto in un asciugamano. Lo disfece e posò sull'asfalto rappezzato quattro bottiglie da vino vuote. In fondo allo zaino c'era un imbuto di latta. Junior lo inserì in una delle bottiglie e allungò la mano verso una tanica.

«Meglio che lasci fare a me», decise Carter. «Ti tremano le mani.»

Junior se le guardò sorpreso. Non lo sentiva, eppure sì, tremavano. «Non è che ho paura, se è quello che pensi.»

«Mai detto questo. Tu hai un problema, lo vedono tutti. Devi andare da Everett, perché hai qualcosa che non va e al momento Everett è quanto di meglio abbiamo a disposizione in mancanza di un dottore vero.»

«Mi sento be...»

«Zitto prima che qualcuno ti senta. Occupati di quell'asciugamano del cazzo mentre io faccio la benzina.»

Junior estrasse la pistola dalla fondina e sparò a Carter in un occhio. La testa esplose, sangue e cervello dappertutto. Allora Junior, in piedi sopra di lui, gli sparò *ancora e ancora e an...*

«Jones?»

Junior scosse con forza la testa per liberarsi da quella visione – così vivida da essere allucinatoria – e si accorse di avere effettivamente posato la mano sul calcio della pistola. Forse il suo organismo non aveva ancora debellato del tutto il virus.

E forse non era affatto un virus.

Cosa, allora? Cosa?

L'odore penetrante della benzina gli colpì le narici con tanta violenza da fargli bruciare gli occhi. Carter aveva cominciato a riempire la prima bottiglia. *Glug glug glug* faceva la tanica. Junior aprì la tasca laterale dello zaino e prese le forbici da cucito di sua madre. Le usò per tagliare l'asciugamano in quattro strisce. Ne ficcò una nella prima bottiglia, poi la estrasse e la reinfilò dall'altro lato, in modo che il tessuto di spugna s'impregnasse da un'estremità all'altra. Ripeté il procedimento con tutte le bottiglie.

Le mani non gli tremavano tanto da impedirglielo.

21

Il colonnello Cox era cambiato dall'ultima volta che Julia lo aveva visto. Per essere le nove e mezzo di sera, aveva il volto sbarbato con cura e i capelli pettinati, anche se i calzoncini avevano perso la piega e la giacca gli pendeva addosso un po' fiacca, quasi che sotto di essa fosse dimagrito. Aspettava davanti alla vernice spray rimasta dal fallito esperimento con l'acido e fissava con la fronte aggrottata la forma ovale sospesa nel vuoto come se pensasse di poterci passare attraverso se solo si fosse concentrato abbastanza.

Chiudi gli occhi e batti i tacchi tre volte, pensò Julia. Perché non c'è posto come la Cupola.

Presentò Rose a Cox e Cox a Rose. Durante il loro breve scambio di convenevoli, Julia si guardò intorno e quello che vide non le piacque. I riflettori c'erano ancora, a illuminare il cielo come per una sfarzosa première hollywoodiana, e sentiva il brontolio del generatore che li alimentava, ma non c'erano più i mezzi pesanti ed era scomparsa la grande tenda verde del quartier generale che avevano eretto una cinquantina di metri più giù. Si vedeva ancora il tratto di erba schiacciata. Con Cox c'erano due militari, ma avevano entrambi l'aria un po' dimessa e distratta che Julia associava agli aiutanti o agli attaché. Probabilmente le sentinelle non erano state levate, ma solo spostate più indietro, abbastanza lontano perché non potessero più essere interpellate da eventuali poveracci che arrivavano fino alla Cupola dalla parte del Mill in cerca di informazioni.

Chiedi ora, supplica dopo, pensò Julia.

«Mi aggiorni, signora Shumway», esordì Cox.

«Prima risponda a una domanda.»

Lui alzò gli occhi (Julia pensò che lo avrebbe volentieri schiaffeggiato per quello, se avesse potuto raggiungerlo; aveva già i nervi abbastanza scossi dall'incidente a cui era scampata per miracolo recandosi lì). Però la esortò comunque a domandare.

«Siamo stati abbandonati?»

«Assolutamente no.» Rispose con prontezza, ma senza guardarla proprio diritto negli occhi. Julia lo giudicò un segno peggiore dell'atmosfera di desolazione che ora constatava sul suo lato della Cupola... come se ci fosse stato un circo che era ripartito.

«Legga qui», lo invitò e appoggiò la prima pagina del giornale dell'indomani sulla superficie invisibile della Cupola, come se stesse affiggendo un avviso di saldi nella vetrina di un grande magazzino. Avvertì nelle dita un debole e fuggevole formicolio, come quelle scariche di energia statica che si sentono toccando il metallo in una fredda giornata invernale quando l'aria è molto secca. Poi più niente.

Lui lesse tutto il giornale, dicendole quando era il momento di girare pagina. Gli ci vollero dieci minuti. «Come probabilmente avrà notato», gli disse Julia quando Cox ebbe finito, «gli inserti pubblicitari sono in discesa, ma mi vanto di poter affermare che è salita la qualità della scrittura. Sembra che la crescita esponenziale della coglionaggine generale solleciti il meglio di me.»

«Signora Shumway...»

«Oh, perché non mi chiama Julia? Ormai siamo praticamente vecchi amici.»

«E va bene. Tu sei Julia e io sono JC.»

«Cercherò di non confonderti con quello che camminava sulle acque.»

«Credi che questo Rennie stia assumendo gli atteggiamenti di un dittatore? Una specie di Manuel Noriega locale?»

«È la progressione verso Pol Pot a preoccuparmi. O Idi Amin.»

«Credi che sia possibile?»

«Due giorni fa un'idea del genere mi avrebbe fatto solo ridere, quello, quando non presiede il consiglio municipale, è un venditore di auto usate. Ma due giorni fa non c'era stato un assalto a un supermercato. Né sapevamo degli omicidi.»

«Non Barbie», intervenne Rose, scuotendo la testa con stanca caparbia. «Mai.»

Cox non ci fece caso, non perché stesse ignorando Rose, ebbe l'impressione Julia, ma perché riteneva l'ipotesi troppo ridicola da meritare la sua attenzione. Fu una reazione che glielo fece diventare un po' più simpatico. «Julia, tu pensi che Rennie possa aver commesso quegli omicidi?»

«Ci ho riflettuto. Tutto quello che ha fatto da quando è comparsa la Cupola, a partire dal divieto di vendita di alcolici al nominare a capo della polizia un perfetto imbecille, ha avuto una precisa valenza politica, allo scopo di accrescere la sua influenza sulla comunità.»

«Mi stai dicendo che l'omicidio non è nel suo repertorio?»

«Non ho detto questo. Quando è morta sua moglie, è girata la voce che potesse aver contribuito anche lui alla sua dipartita. Non dico che ci fosse del vero, ma quando si diffondono sospetti di questo genere, di solito sono un sintomo di come la gente vede il personaggio in questione.» Cox espresse la sua adesione con un grugnito. «Ma assolutamente non vedo cosa ci potrebbe essere di politico nell'assassinare delle persone e nel violentare due ragazze.»

«Barbie non lo avrebbe *mai* fatto», ripeté Rose.

«Stesso discorso vale per Coggins, sebbene per il suo ministero si avvalessse di una solidità economica alquanto sospetta, specialmente per quel che riguarda la stazione radio. Infine veniamo a Brenda Perkins. Ecco, qui la motivazione potrebbe essere politica.»

«E lei non può mandarci qua i marines a fermarlo, giusto?» osservò Rose. «Voi tutto quello che potete fare è stare a guardare. Come dei bambini davanti a un acquario dentro il quale i pesci più grossi si mangiano tutto il cibo e poi cominciano a divorare quelli più piccoli.»

«Posso sospendere le trasmissioni via cellulare», considerò a voce alta Cox. «E anche Internet. Questo lo posso fare.»

«La polizia ha le ricetrasmittenti», obiettò Julia. «Si metterà a usare quelle. E giovedì sera, all'assemblea generale, quando la gente si lamenterà di non avere più collegamenti con il mondo esterno, scaricherà la colpa su di te.»

«Avevamo in programma una conferenza stampa per venerdì. Posso cancellarla.»

Julia provò un brivido di gelo. «Non t'azzardare. In questo modo non sarebbe più tenuto a dare spiegazioni al mondo esterno.»

«E poi», aggiunse Rose, «se lei chiude telefoni e Internet, nessuno potrà più avvertire lei o altri di quello che sta facendo.»

Cox rimase in silenzio per qualche secondo, con gli occhi abbassati. Poi sollevò la testa. «Si sa niente di questo ipotetico generatore che sostiene la Cupola?»

Julia non era molto propensa a rivelare a Cox che a dare la caccia al generatore avevano messo un ragazzino delle medie. Ma non fu necessario, perché fu in quel momento che partì l'allarme antincendio.

Pete Freeman lasciò cadere accanto alla porta l'ultimo pacco di giornali. Poi si raddrizzò, si piazzò le mani sui lombi e si distese la spina dorsale. Tony Guay sentì lo scricchiolio fin dall'altra parte della stanza. «Quello deve averti fatto male.»

«Anzi, una sensazione bellissima.»

«Ormai mia moglie sarà a nanna», disse Tony, «e io ho una bottiglia nascosta nel box. Vuoi passare da me a bere un cicchetto sulla via di casa?»

«No, credo che...» cominciò Pete e fu allora che la finestra fu sfondata dalla prima bottiglia. Vide con la coda dell'occhio lo stoppino infiammato e indietreggiò di un passo. Solo uno, ma gli evitò una brutta bruciatura, forse persino di finire grigliato vivo.

Andarono in frantumi finestra e bottiglia. La benzina si incendiò erompendo in un ventaglio abbagliante. Pete si chinò e simultaneamente ruotò su se stesso dalla vita in su. L'ondata di fuoco lo superò passandogli sopra e accendendogli una manica della camicia prima di cascare sulla moquette davanti alla scrivania di Julia.

«*Ma che CA...*» cominciò Tony e in quel momento dalla finestra infranta arrivò un'altra bottiglia. Andò a fracassarsi sulla scrivania di Julia rotolando sul piano, spargendo fuoco tra le carte che la ingombravano e versandone altro lungo la fiancata. Il caldo odore della benzina in fiamme saturò l'aria.

Pete corse al refrigeratore dell'acqua nell'angolo battendosi contro il fianco la manica della camicia. Sollevò il bottiglione dell'acqua, tenendoselo faticosamente contro il petto e allungò la manica infiammata sotto il rubinetto (il braccio aveva cominciato a scottargli come se fosse rimasto troppo a lungo esposto al solleone).

Dalla notte sbucò un'altra Molotov. Il lancio risultò corto e il vetro si frantumò sul marciapiede accendendo un focherello sul cemento. Rivoletti di benzina in fiamme scivolarono dal cordolo a spegnersi nel rigagnolo.

«*Butta acqua sulla moquette!*» urlò Tony. «*Butta dell'acqua prima che vada a fuoco tutto!*»

Pete rimase lì a guardarlo, imbambolato e ansimante. L'acqua del bottiglione continuava a fiottare su una parte della moquette che, purtroppo, non aveva bisogno di essere bagnata.

Sebbene le sue cronache sportive si sarebbero sempre limitate alle gare ginnasiali, al liceo Tony Guay era stato un campioncino. Dieci anni dopo i suoi riflessi erano ancora quasi del tutto intatti. Strappò dalle mani di Pete il bottiglione e lo tenne inclinato prima sulla scrivania di Julia e poi sulla moquette in fiamme. Il fuoco si stava già propagando, ma forse... se fosse stato veloce... e se nel corridoio da cui si accedeva al ripostiglio c'erano ancora un bottiglione o due di riserva...

«*Dell'altra!*» gridò a Pete, che guardava con gli occhi sbarrati i resti fumanti della sua manica. «*In corridoio!*»

Lì per lì parve che Pete non capisse. Poi ci arrivò e corse in corridoio. Tony girò intorno alla scrivania di Julia lasciando sgorgare l'ultimo litro di acqua sulle fiamme che stavano cominciando a consumare il legno.

Poi dal buio arrivò in volo l'ultima Molotov e fu quella che provocò il danno vero.

Finì direttamente sulla pila dei giornali che i due uomini avevano accatastato di fianco alla porta. La benzina incendiata colò sotto il battiscopa lungo la parete anteriore dell'ufficio e le fiamme si alzarono in un sipario ardente. Vista attraverso il fuoco, Main Street si trasformò in un miraggio ondeggiante. Sullo sfondo del miraggio, sull'altro lato della via, Tony scorse due figure indistinte. Il calore che saliva da terra creava l'effetto di due sagome danzanti.

«LIBERATE DALE BARBARA O QUESTO È SOLO IL PRINCIPIO!» tuonò una voce amplificata. «SIAMO IN MOLTI E METTEREMO A FERRO E FUOCO TUTTA LA CITTÀ! LIBERATE DALE BARBARA O LA PAGHERETE!»

Tony guardò giù e vide un ruscello di fuoco scorrergli tra i piedi. Non aveva altra acqua con cui tentare di spegnerlo. Presto avrebbe finito di mangiarsi la moquette e avrebbe attaccato le vecchie assi stagionate del pavimento sottostante. Intanto tutta la sezione anteriore dell'ufficio aveva preso fuoco.

Tony lasciò cadere il bottiglione vuoto e indietreggiò. Il calore era già intenso, lo sentiva tendergli la pelle. *Non fosse stato per quei dannati giornali, a quest'ora...*

Troppo tardi per i rimpianti. Si girò e vide Pete fermo all'imboccatura del corridoio con un altro bottiglione di Poland Spring tra le braccia. Quasi tutta la manica carbonizzata si era dissolta e la pelle del braccio sottostante era rosso vivo.

«*Troppo tardi!*» gridò Tony. Girò alla larga dalla scrivania di Julia, diventata ormai una colonna di fiamme che salivano a lambire il soffitto, e si protesse il volto con il braccio. «*Troppo tardi, fuori da dietro!*»

Pete Freeman non se lo fece ripetere. Lanciò il bottiglione sulle fiamme crescenti e se la diede a gambe.

23

Raramente Carrie Carver aveva a che fare con il *Mill Gas & Grocery*; sebbene nel corso degli anni avesse garantito a lei e a suo marito un'esistenza più che dignitosa, Carrie tendeva a vedersi «al di sopra di tutto questo». Ma quando Johnny aveva suggerito di farci un salto con il furgone a prendere lo scatolame che ancora c'era in negozio e portarlo a casa – «per sicurezza» era stato il modo delicato in cui l'aveva messa – aveva accettato subito. E sebbene non fosse di norma una grande lavoratrice (era più incline a starsene in pace a guardare *Judge Judy*), si era offerta di aiutarlo. Non era stata al *Food City*, ma quando vi si era recata più tardi con l'amica Leah Anderson a ispezionare i danni subiti dal supermercato, le vetrine in frantumi e il sangue che macchiava ancora il parcheggio l'avevano spaventata a morte. Quelle cose l'avevano spaventata in vista del futuro.

Johnny portava fuori gli scatoloni di minestre, umidi, fagioli e salse; Carrie li caricava nel cassone del loro Dodge Ram. Erano più o meno a metà dell'opera quando poco più giù scoppiò l'incendio. Sentirono entrambi la voce amplificata. A Carrie sembrò di vedere due o tre individui correre nel vicolo accanto al *Burpee's*, ma non ne fu certa. In seguito sarebbe stata certa e avrebbe aumentato il numero delle ombre ad almeno quattro. Probabilmente cinque.

«Cosa vuol dire?» chiese. «Caro, cosa vuol dire?»

«Che quel maledetto bastardo assassino non è solo», rispose lui. «Vuol dire che ha una gang.»

Carrie gli aveva posato una mano sul braccio e ora vi affondò le unghie. Johnny si liberò e corse verso la stazione di polizia gridando: «*Fuoco!*» a squarciagola. Invece di seguirlo, Carrie Carver continuò a caricare il pick-up. Il futuro la spaventava più che mai.

24

Oltre a Roger Killian e ai fratelli Bowie, altri dieci nuovi aiutanti erano stati arruolati in quella che ora si chiamava la forza di sicurezza interna di Chester's Mill, tutti seduti sulle gradinate della palestra della scuola media, e Big Jim aveva appena dato inizio al suo discorso sulla grande responsabilità che ciascuno di loro si stava assumendo, quando partì l'allarme antincendio. Il ragazzo è in anticipo, pensò. Proprio non mi posso fidare di lui. Mai potuto, ma adesso è molto peggiorato.

«Be', ragazzi», disse rivolgendo l'attenzione in particolare sul giovane Mickey Wardlaw, un vero bestione come se ne vedevano pochi, «ho ancora molto da dirvi, ma sembra che abbiamo da ballare un po'. Fern Bowie, ti risulta per caso che ci siano degli irroratori alla stazione dei pompieri?»

Fern rispose di averci dato un'occhiata qualche ora prima, giusto per accertarsi di quali attrezzature fossero eventualmente a loro disposizione, e aveva visto una decina di irroratori. Tutti pieni d'acqua, inoltre, per fortuna.

Big Jim, pensando che l'ironia dovesse essere riservata solo a quelli abbastanza svegli da comprenderla, disse che era il buon Signore che li stava proteggendo. Aggiunse anche che se fosse stato più di un falso allarme, avrebbe assunto lui il comando delle operazioni con Stewart Bowie come braccio destro.

Eccoti servita, strega nasuta, pensava mentre i nuovi agenti di polizia, occhi vivi e spirito ardente, si alzavano dalle gradinate. Adesso mi racconterai che effetto fa venire a rompere le uova nel mio paniere.

25

«Dove stai andando?» chiese Carter. Aveva portato la sua macchina a fari spenti nel punto in cui West Street si immetteva nella Route 117. Su quell'angolo c'era un distributore della Texaco chiuso nel 2007. Non era più in funzione ma offriva un buon riparo. Dietro di loro l'allarme tagliava a intermittenze che andavano da sei a dodici rintocchi mentre nel cielo si stava diffondendo la prima luce del fuoco, più rosa che arancione.

«Eh?» Junior si era girato a guardare il bagliore crescente. Lo stava eccitando fisicamente. Gli fece rimpiangere di non avere più un'amichetta.

«Ti ho chiesto dove stai andando. Tuo padre ha detto che dobbiamo procurarci un

alibi.»

«Ho lasciato l'Unità 2 dietro l'ufficio postale», rispose Junior staccando con riluttanza gli occhi dal bagliore dell'incendio. «Io e Freddy Denton insieme. E lui dirà che eravamo insieme. Tutta la sera. Da qui posso tagliare per tornare indietro. Magari risalgo da West Street. Vado a vedere come sta prendendo.» Emise una risatina stridula, quasi da femmina, che gli meritò un'occhiata perplessa da parte di Carter.

«Non stare a guardare troppo a lungo. I piromani si fanno sempre beccare perché tornano indietro a guardare i loro incendi. L'ho visto su *America's Most Wanted*.»

«L'unico a essere incolpato sarà ancora una volta il nostro caro Baaarbie», rispose Junior. «E tu? Dove vai?»

«A casa. Mamma dirà che ci sono rimasto tutta la sera. Mi farò cambiare la fasciatura alla spalla. Il morso di quel cane mi fa un male bestia. Prenderò dell'aspirina. Poi scenderò ad aiutare a spegnere l'incendio.»

«Al presidio medico e all'ospedale hanno robina più forte dell'aspirina. Anche al drugstore. Sarebbe il caso di andare a investigare un po' meglio.»

«Senza dubbio», disse Carter.

«Oppure... tu tiri? Credo di potermi procurare un po' di roba.»

«Ghiaccio? Mai usato. Ma non mi piacerebbe un po' di Oxy.»

«Oxy!» esclamò Junior. Perché non ci aveva pensato? Sicuro che lo avrebbe guarito dal mal di testa molto meglio dello Zomig o l'Imitrex. «Hai ragione, fratello! L'hai detta giusta.»

Alzò il pugno. Carter vi batté contro il suo, ma non aveva nessuna intenzione di farsi in sua compagnia. Junior era diventato strano. «Adesso è meglio che vai, Junes.»

«Filo.» Junior scese dalla macchina e si allontanò ancora zoppicando leggermente.

Carter si meravigliò di quanto si sentisse risollevato quando Junior se ne fu andato.

26

L'allarme svegliò Barbie, che vide Melvin Searles davanti alla sua cella. Il ragazzo aveva la patta aperta e si teneva l'uccellone. Quando vide che Barbie lo stava guardando, cominciò a pisciare. Era chiaro che stava mirando alla branda. Non ci arrivò e si accontentò di disegnare invece sul pavimento di cemento la lettera S.

«Avanti, Barbie, bevi», lo incalzò. «Devi aver sete ormai. È un po' salata, ma che cazzo vuoi che sia.»

«Cosa sta bruciando?»

«Come se non lo sapessi», lo apostrofò Mel sorridendo. Era sempre pallido – doveva aver perso un discreto quantitativo di sangue – ma la benda che gli fasciava la testa era nuova e pulita.

«Facciamo finta di no.»

«I tuoi amici hanno incendiato il giornale», lo informò Mel e adesso dal suo sorriso spuntarono i denti. Barbie si rese conto che era in uno stato di decisa alterazione. Anche spaventato. «Cercano di spingerci a lasciarti uscire con le minacce. Ma *noi... non... abbiamo... paura.*»

«Perché avrei dovuto far bruciare il giornale? Perché non il municipio? E chi sarebbero questi miei amici?»

Mel si stava rimettendo il cazzo nei calzoni. «Non avrai sete domani, Barbie. Non ti preoccupare. Avremo un secchio d'acqua intero con sopra il tuo nome e una spugna per contorno.»

Barbie tacque.

«Quand'eri giù in Iraq ti è mai capitato di vedere quel numero dell'acqua?» Mel annuì come se sapesse che Barbie lo aveva visto. «Adesso potrai sperimentarlo di prima mano.» Puntò il dito attraverso le sbarre. «E noi scopriremo chi sono i tuoi complici, pezzo di merda. E scopriremo anche che cosa hai fatto per imprigionare questa città in questo modo. Quel giochetto dell'acqua? *Nessuno* resiste.»

Fece per andarsene, ma tornò indietro.

«E non acqua fresca. Salata. Appena sveglio. Pensaci.»

Mel andò via percorrendo a passi pesanti il corridoio dell'interrato con la testa abbassata. Seduto sulla branda, Barbie contemplò il serpente di orina lasciata da Mel che si andava asciugando sul pavimento e ascoltò l'allarme antincendio. Pensò alla ragazza sul pick-up. La bionda che quasi gli dava un passaggio e poi aveva cambiato idea. Chiuse gli occhi.

Ceneri

1

RUSTY era nella rotonda davanti all'ospedale a guardare le fiamme che si sollevavano da Main Street, quando il cellulare che portava agganciato alla cintura suonò il suo motivetto. Con lui c'erano Twitch e Gina, quest'ultima appesa al braccio del collega come in cerca di protezione. Ginny Tomlinson e Harriet Bigelow dormivano entrambe nella saletta riservata al personale. Il tizio anziano che si era offerto volontario, Thurston Marshall, stava compiendo il giro dei pazienti per le medicazioni serali. Si era rivelato sorprendentemente abile. Luci e attrezzatura erano di nuovo in funzione e, almeno per il momento, tutto era ripreso ad andare per il verso giusto. Finché non era partito l'allarme antincendio, Rusty aveva addirittura osato sentirsi soddisfatto.

Vide la scritta LINDA sul display. «Tesoro?» rispose. «Tutto bene?»

«Qui sì. Le bambine dormono.»

«Sai cosa sta bruc...»

«L'ufficio del giornale. Fa' silenzio e ascolta, perché tra un minuto e mezzo spegnerò il telefono in maniera che nessuno possa chiamarmi ad andare a spegnere l'incendio. Jackie è qui con me. Guarderà lei le bambine. Dobbiamo incontrarci all'agenzia di pompe funebri. Ci sarà anche Stacey Moggin. È con noi.»

Il nome, sebbene non gli suonasse nuovo, non richiamò immediatamente un volto nella memoria di Rusty. E a colpirlo fu soprattutto quel: *È con noi*. Dunque si stavano formando veramente delle parti, si cominciava a essere *con noi* o *con loro*.

«Lin...»

«Vediamoci là. Tra dieci minuti. Saremo al sicuro finché saranno tutti occupati con l'incendio, perché della squadra fanno parte anche i fratelli Bowie. Così mi ha detto Stacey.»

«Come hanno fatto a mettere insieme una squadra così in...»

«Non lo so e non m'interessa. Puoi esserci?»

«Sì.»

«Bene. Non usare il parcheggio di lato. Gira sul retro dove c'è quello più piccolo.» Poi la sua voce scomparve.

«Cosa sta bruciando?» chiese Gina. «Si sa?»

«No», rispose Rusty. «Perché non ha telefonato nessuno.» Li guardò entrambi, con durezza, dritto negli occhi.

Gina non capì, ma Twitch sì. «Assolutamente nessuno.»

«Io sono appena andato via, probabilmente perché mi ha chiamato un paziente, ma

voi non sapete dove. Non l'ho detto. Giusto?»

Anche se ancora confusa, Gina annuì. Perché ora quella gente era la sua gente; era un dato di fatto che non ammetteva dubbi o discussioni. Non da parte sua, che aveva solo diciassette anni. Noi e loro, pensò Rusty. Brutta faccenda, di solito. Specialmente per i diciassettenni. «Probabilmente per una chiamata», disse. «Noi non sappiamo dove.»

«Nossignore», fece eco Twitch. «Tu grande cicala, noi misere formiche.»

«E non fatene questa gran cosa, nessuno dei due», li ammonì Rusty. Ma *era* una gran cosa, già lo sapeva. Era un brutto pasticcio. Gina non era la sola ragazzina coinvolta; lui e Linda ne avevano un paio d'altre, ora nel mondo dei sogni e inconsapevoli che forse mamma e papà stavano per ficcarsi in una tempesta troppo possente per la loro barchetta.

E tuttavia...

«Tornerò», disse Rusty e sperò di non esprimere solo un desiderio.

2

Sammy Bushey imboccò il viale d'accesso del Catherine Russell al volante della Malibu degli Evans poco dopo la partenza di Rusty alla volta della Baraccia dei fratelli Bowie; s'incrociarono sulla Town Common Hill.

Twitch e Gina erano rientrati e la rotonda davanti all'ingresso principale dell'ospedale era deserta, ma Sammy non si fermò lì; avere una pistola sul sedile accanto ti rende diffidente. (Phil avrebbe detto paranoico.) Proseguì invece fin sul retro e si fermò nel parcheggio dei dipendenti. Prese la .45, se la spinse sotto la cintola dei jeans e la coprì con la maglietta. Attraversò il parcheggio e si fermò alla porta della lavanderia a leggere la targa con la scritta DIVIETO DI FUMARE DAL 1° GENNAIO. Guardò il pomolo e sentì che se non fosse girato, avrebbe desistito. Sarebbe stato un segno da Dio. Se, d'altra parte la porta non fosse stata chiusa a chiave...

Non lo era. Entrò, un fantasma pallido e claudicante.

3

Thurston Marshall era stanco, o diciamo meglio sfinito, ma felice come non si sentiva da anni. C'era indubbiamente qualcosa di perverso; era un professore di ruolo, un poeta pubblicato, il curatore di una prestigiosa rivista letteraria. Aveva una giovane donna bella e sensuale con cui dividere il suo letto, una donna che era intelligente e che trovava lui affascinante. Che somministrare pillole, spalmare pomate e svuotare padelle (per non parlare della merda che aveva dovuto pulire un'ora prima dal sederino del bimbo di Sammy) lo potessero rendere più felice di tutte quelle cose in un certo senso doveva essere una perversione, eppure era proprio così. I corridoi dell'ospedale con i loro odori di disinfettante e detersivo lo ricollegavano con la sua giovinezza. Quella sera i ricordi erano stati più limpidi che

mai, dall'aroma insinuante dell'essenza di patchouli nell'appartamento di David Perna alla bandana in motivo cachemire che aveva indossato al servizio funebre a lume di candela per Bobby Kennedy. Compì il suo giro di pazienti canticchiando *Big Legged Woman* in un mormorio molto sommesso.

Sbirciò nella saletta e vide l'infermiera con la proboscide spappolata e la piccola novizia graziosa – Harriet, si chiamava – che dormivano sulle brande che avevano trascinato là dentro. Il divano era libero e presto si sarebbe concesso qualche ora di riposo là sopra, a meno di tornare alla casa di Highland Avenue che era diventata la sua nuova residenza. Più probabile che andasse là.

Strani sviluppi.

Strano mondo.

Prima, però, un'ultima occhiatina a quelli che già considerava i suoi pazienti. Non gli avrebbero rubato troppo tempo in quel francobollo di ospedale. E poi quasi tutte le camere erano vacanti. Bill Allnut, costretto a restare sveglio fino alle nove per via della ferita subita nel parapiglia al *Food City*, ora russava sprofondato nel sonno, girato sul fianco per non premere sulla lunga lacerazione che aveva dietro la testa.

Due porte più avanti c'era Wanda Crumley. Il monitor cardiaco bippava e la sua pressione era un po' migliorata, ma viaggiava a cinque litri di ossigeno e Thurse temeva che fosse una causa persa. Troppi chili addosso, troppe sigarette. Ad assisterla c'erano il marito e la figlia più piccola. Thurse mostrò a Wendell Crumley la V della vittoria (che era stato il segno della pace nei suoi anni verdi), e Wendell, sorridendo coraggiosamente, lo ricambiò.

Tansy Freeman, operata di appendicectomia, stava leggendo una rivista. «Per che cosa suonava la sirena?» gli domandò.

«Non lo so, cara. Come va con il dolore?»

«Livello tre», rispose lei imperturbata. «Magari due. Posso sempre andare a casa domani?»

«Dipende dal dottor Rusty, ma la mia sfera di cristallo dice di sì.» E il modo in cui le si illuminò il volto gli fece venir voglia – per nessun motivo comprensibile – di piangere.

«È tornata la mamma del neonato», lo informò Tansy. «L'ho vista passare.»

«Bene», disse Thurse. Anche se il bambino non era stato un gran problema. Aveva frignato una o due volte, ma soprattutto aveva dormito, mangiato, o se n'era stato tranquillo nel suo lettino a contemplare apatico il soffitto. Si chiamava Walter (Thurse non aveva idea che il *Little* che lo precedeva fosse un nome a tutti gli effetti), ma per Thurston Marshall era Thorazine Kid.

Ora aprì la porta della stanza 23, quella con l'avviso in giallo con la scritta *BABY A BORDO* fissato con una ventosa di plastica e vide che la giovane donna – vittima di uno stupro, gli aveva bisbigliato Gina – era seduta accanto al letto. Aveva il bambino sulle ginocchia e lo stava nutrendo con un biberon.

«Tutto bene...» Thurse lanciò un'altra occhiata al nome sulla porta «...signora Bushey?»

Pronunciò il cognome *Bouchez*, ma Sammy non si disturbò a correggerlo, né a dirgli che i compagni di scuola alle elementari la chiamavano Bushey Chiappemoscey. «Sì, dottore», rispose.

Né Thurse si disturbò a correggere il suo equivoco. Quella gioia indefinita – quel genere che contiene lacrime nascoste – crebbe un po' di più. Quando pensava a quanto vicino era stato a non offrirsi volontario... se Carolyn non lo avesse incoraggiato... si sarebbe perso tutto questo.

«Il dottor Rusty sarà contento che lei sia tornata. E anche Walter. Ha bisogno di antidolorifici?»

«No.» Era vero. Tra le gambe aveva ancora male, un dolore pulsante, ma era lontano. Si sentiva come sospesa a galleggiare nel vuoto sopra di sé, ancorata alla terra da fili sottilissimi.

«Bene. Questo vuol dire che sta guarendo.»

«Sì», disse Sammy. «Presto starò bene.»

«Quando ha finito di dargli da mangiare, perché non si mette a letto? Domattina passerà il dottor Rusty a controllarla.»

«D'accordo.»

«Buonanotte, signora Bouchez.»

«Buonanotte, dottore.»

Thurse chiuse silenziosamente la porta e s'incamminò per il corridoio. In fondo c'era la stanza dov'era ricoverata la Roux. Un'occhiatina là dentro e poi poteva chiudere bottega.

Era vitrea ma sveglia. Il giovane che era andato a trovarla no. Dormiva in un angolo sull'unica sedia, con una rivista di sport in grembo e le lunghe gambe divaricate e allungate in avanti.

Georgia chiamò Thurse con una mano e, quando lui si chinò su di lei, gli bisbigliò qualcosa. Per via della voce bassa e della bocca tumefatta e quasi priva di denti, colse solo una parola o due. Si abbassò di più.

«No lo egli.» A Thurse sembrò di sentir parlare Homer Simpson. «È ilolo che è uto a troarmi.»

Thurse annuì. Naturalmente l'orario di visita era trascorso da un pezzo e vista la camicia blu e la pistola che portava al fianco, probabilmente il ragazzo si sarebbe preso una strigliata per non aver risposto alla sirena antincendio, ma alla fin fine... che male c'era? Un paio di braccia in più o in meno non avrebbero fatto una grande differenza e se il giovanotto era così cotto da non essere stato svegliato nemmeno dall'allarme, difficilmente sarebbe stato di grande aiuto. Thurse si portò un dito alle labbra e soffiò alla ragazza uno ssst per mostrarle che erano cospiratori. Lei cercò di sorridere e fece una smorfia.

Nonostante quello, Thurston non le offrì un antidolorifico; secondo la cartella clinica appesa in fondo al letto, aveva già ricevuto la dose massima fino alle due di notte. Viceversa uscì, chiuse delicatamente la porta e ripercorse il corridoio silenzioso. Non notò che la porta con l'avviso di BABY A BORDO era di nuovo solo accostata.

Mentre camminava il divano nella saletta gli inviò un invito seducente, ma Thurston decise di tornare lo stesso in Highland Avenue.

E dare una controllata ai bambini.

Sammy rimase seduta con Little Walter sulle ginocchia finché il nuovo dottore non fu passato. Poi baciò il figlio su entrambe le guance e sulla bocca. «Fai il bravo bambino», gli raccomandò. «Tua mamma ti vedrà dal paradiso, se la lasceranno entrare. Io credo di sì. Il suo inferno, se lo è già fatto.»

Lo depositò sul lettino, poi aprì il cassetto del comodino. Aveva riposto lì la pistola perché non premesse contro Little Walter mentre lo teneva in braccio e lo nutriva per l'ultima volta. Ora la recuperò.

Il tratto inferiore di Main Street era bloccato da auto della Polizia disposte muso contro muso e con le luci intermittenti accese. Dietro lo sbarramento una folla silenziosa e inerte – quasi imbronciata – contemplava la scena.

Horace, il corgi di solito così tranquillo, che limitava il suo repertorio vocale a latrati a stormo di benvenuto a casa e a qualche richiamo occasionale per ricordare a Julia che era ancora presente e meritava attenzione, quando la sua padrona accostò davanti alla *Maison des Fleurs*, emise un lungo ululato dal sedile posteriore. Julia allungò alla cieca un braccio dietro di sé ad accarezzargli la testa. Ricevendo conforto quanto ne offriva.

«Julia, mio Dio», mormorò Rose.

Scesero. L'intenzione di Julia era stata di lasciare Horace in macchina, ma quando lo sentì mandare un altro di quei versi accorati – come se lo sapesse, come se lo sapesse davvero – frugò sotto il sedile, recuperò il guinzaglio, aprì lo sportello posteriore, lo lasciò saltare giù e gli agganciò il collare. Dalla tasca della portiera recuperò anche la sua fotocamera personale, una Casio da tasca. Si fecero largo nella folla degli spettatori che occupava il marciapiede, con Horace che le precedeva tirando il guinzaglio.

Cercò di fermarle Rupe, il cugino di Piper Libby arrivato al Mill cinque anni prima e ora poliziotto part-time. «Non oltre questa linea, signore.»

«Quella è casa mia», rispose Julia. «Al piano di sopra c'è tutto quello che possiedo a questo mondo, vestiti, libri, effetti personali, tutto quanto. Sotto c'è il giornale avviato dal mio bisnonno. Ha perso solo quattro uscite in più di centoventi anni. Adesso se ne sta andando in fumo. Se vuoi tentare di impedirmi di guardarlo succedere, e da molto vicino, dovrai spararmi.»

Rupe parve incerto, ma quando lei si avviò di nuovo (Horace ora le stava accanto e osservava con diffidenza l'uomo stempiato), Rupe si fece da parte. Ma solo per pochi istanti.

«Tu no», disse a Rose.

«Io sì. Se la prossima volta che vieni da me a prendere un frappé al cioccolato non vuoi che ci metta dentro un chilo di lassativo.»

«Signora... Rose... ho i miei ordini.»

«Se li porti il diavolo i tuoi ordini», sbottò Julia, in un tono che risultò più guardingo che provocatorio. Prese a braccetto Rose e la guidò per il marciapiede, arrestandosi solo quando avvertì sulla pelle della faccia che il calore passava dal riscaldamento alla cottura.

Il *Democrat* era un inferno. La decina di agenti al lavoro non stavano nemmeno cercando di spegnere il rogo, ma avevano irroratori in quantità (alcuni con adesivi che nella luce dell'incendio lesse senza alcuna difficoltà: UNA NUOVA OFFERTISSIMA DI BURPEE'S!) e stavano bagnando il drugstore e la libreria. Data l'assenza di vento, Julia calcolò che sarebbero riusciti a salvare entrambi... salvando così anche tutti gli altri esercizi commerciali sul lato est di Main Street.

«Splendido che siano arrivati così in fretta», commentò Rose.

Julia non disse niente, guardò solo le fiamme salire sibilando nel buio a cancellare le stelle rosa. Era troppo scioccata per piangere.

Tutto, pensò. Tutto.

Poi ricordò quell'unico pacco di giornali che aveva buttato nel bagagliaio prima di recarsi al suo convegno con Cox e corresse in *quasi tutto*.

Pete Freeman si aprì un passaggio nella cerchia di poliziotti che in quel momento stavano innaffiando la facciata e il lato nord del *Sanders Hometown Drug*. La minima parte pulita del suo volto era dove le lacrime avevano scavato la loro traccia nella fuliggine.

«Julia, che disastro!» Mancava poco a che singhiozzasse. «Eravamo quasi riusciti a fermarlo... ce l'avremmo fatta... ma poi quell'ultima... quell'ultima bottiglia che hanno lanciato è finita sui giornali di fianco alla porta e...» Si passò sulla faccia la manica di camicia che ancora gli restava spargendosi fuliggine dappertutto. «Sono così disperato!»

Lei lo prese tra le braccia come fosse un bambino piccolo, sebbene Pete la superasse in statura di una spanna e in peso di alcune decine di chili. Lo strinse, cercando di fare attenzione al braccio ustionato. «Cos'è successo?» domandò.

«Bottiglie incendiarie», rispose lui, questa volta cominciando a singhiozzare davvero. «Quel maledetto Barbara.»

«È in prigione, Pete.»

«I suoi amici! I suoi dannati *amici*! Sono stati *loro*!»

«Cosa? Li hai visti?»

«Li ho sentiti», rispose lui, indietreggiando per guardarla negli occhi. «Sarebbe stato impossibile non farlo. Avevano un megafono. Hanno detto che se non liberiamo Dale Barbara, bruceranno tutta la città.» Fece una smorfia piena di amarezza. «Liberarlo? Dovremmo *impiccarlo*! Datemi una corda e lo faccio con le mie mani.»

Fu a quel punto che apparve Big Jim. Il fuoco gli coloriva le guance di arancione. Gli scintillavano gli occhi. Il suo sorriso era così ampio da sfiorargli i lobi delle orecchie.

«Cosa dici adesso del tuo amicone Barbie, Julia?»

Julia gli si parò davanti e doveva esserci qualcosa sul suo viso, perché Big Jim indietreggiò di un passo, come temendo di ricevere un colpo da lei. «Tutto questo non ha senso. Per niente. E lo sai benissimo.»

«Ah, ma io penso che ce l'abbia. Se fai lo sforzo di considerare l'ipotesi che Dale

Barbara e i suoi amici siano quelli che hanno creato la Cupola, direi che tutto è perfettamente sensato. È stato un atto di puro e semplice terrorismo.»

«Stronzate. Io ero dalla sua parte e questo significa che il *giornale* era dalla sua. E lui lo sapeva.»

«Ma loro hanno detto...» intervenne Pete.

«Sì», lo interruppe lei senza girarsi a guardarlo. I suoi occhi erano ancora fissi sul volto di Rennie illuminato dalle fiamme dell'incendio. «*Loro* hanno detto, *loro* hanno detto, ma chi diavolo sono *loro*? Questo devi chiederti, Pete. Fatti questa domanda: se non è stato Barbie, che un movente non l'aveva, allora *chi* ha un movente? Chi ha qualcosa da guadagnare chiudendo la bocca a quella rompiscatole di Julia Shumway?»

Ora Big Jim non sorrideva. Si girò e richiamò con la mano due dei nuovi aiutanti, identificabili solo per la fascia blu annodata a un bicipite. Uno dei due era grande e grosso, con un faccino che lo smascherava come poco più che un bambino, nonostante le dimensioni. L'altro poteva essere solo un Killian, con quella testa a pera che lo identificava come un francobollo commemorativo. «Mickey. Richie. Togliete di mezzo queste due donne.»

Horace, accovacciato all'estremità del suo guinzaglio, ringhiava a Big Jim. Lui rifilò al cagnolino un'occhiata sdegnosa.

«E se non si allontanano spontaneamente, avete il mio permesso di sollevarle di peso e buttarle oltre la macchina della polizia più vicina.»

«Non finisce qui», lo ammonì Julia puntandogli l'indice addosso. Ora stava cominciando a piangere anche lei, ma erano lacrime troppo cocenti e dolorose per essere di dispiacere. «Non finisce qui, figlio di puttana.»

Il sorriso di Big Jim ricomparve. Era scintillante come la cera sulla carrozzeria del suo Hummer. E altrettanto nero. «Invece sì», ribatté. «Fatto e finito.»

6

Big Jim tornò verso il rogo – voleva assistere alla consumazione del giornale della ficcanaso finché della palazzina non fosse rimasto altro che un cumulo di ceneri – e ingoiò una boccata di fumo. Il cuore gli si fermò all'improvviso nel petto e fu come se il mondo si allontanasse da lui nuotando in un misterioso effetto speciale. Poi riprese a funzionare, ma in un turbinio di battiti irregolari che lo fecero boccheggiare. Si batté con forza un pugno sul lato sinistro del petto e tossì violentemente, un rimedio rapido contro l'aritmia che gli aveva insegnato il dottor Haskell.

Da principio il cuore continuò nel suo galoppo irregolare (*battito... pausa... battitobattitobattito... pausa*), ma dopo un po' ritrovò il suo ritmo normale. Per un istante lo vide incapsulato in un globo di denso grasso giallo, come un essere vivente sepolto vivo che cerca di liberarsi prima d'aver consumato tutta l'aria. Poi spinse via l'immagine.

Sto bene. È solo affaticamento. Niente che non possa essere curato da sette ore di sonno.

Lo raggiunse il capo Randolph con un irroratore sull'ampia schiena. Gli colava sudore sul volto. «Jim? Stai bene?»

«Sì», rispose. Ed era vero. Stava bene. Quello era l'apice della sua vita, l'occasione di conquistare quella grandezza di cui aveva sempre saputo di essere capace. Non sarebbe stato un cuore capriccioso a fargliela sfumare davanti agli occhi. «Solo stanco. Qui non c'è mai un momento di sosta.»

«Va' a casa», gli consigliò Randolph. «Non ho mai pensato che avrei ringraziato il cielo per la presenza della Cupola, e non lo faccio ora, ma almeno ha fermato il vento. Noi qui ce la caviamo tranquillamente. Ho fatto salire degli uomini sul tetto del drugstore e della libreria nell'eventualità di qualche scintilla, quindi puoi benissimo andare...»

«Chi hai mandato su?» Mentre i suoi battiti rallentavano, rallentavano. Benissimo.

«Henry Morrison e Toby Whelan sulla libreria. George Frederick e uno di quelli nuovi sul drugstore. Un Killian, credo. Rommie Burpee si è offerto volontario per salire con loro.»

«Hai il tuo walkie?»

«Certo.»

«E Frederick ha il suo?»

«Tutti i regolari ce l'hanno.»

«Di' a Frederick di tenere d'occhio Burpee.»

«Rommie? E perché mai?»

«Non mi fido di lui. Potrebbe essere un amico di Barbara.» Anche se non era di Barbara che Big Jim si preoccupava, pensando a Burpee. Quell'uomo era stato amico di Brenda. Ed era perspicace.

La faccia madida di Randolph si era increspata. «Quanti credi che siano? Quanti dalla parte del bastardo?»

Big Jim scosse la testa. «Difficile a dirsi, Pete, ma questa è una cosa grossa. Dev'essere stata progettata per molto tempo. Non possiamo limitarci a prendere in considerazione i nuovi arrivati in città e dire che devono essere loro. In questa storia sono coinvolti anche individui che sono qui da anni. Forse decenni. È quella che chiamano copertura profonda.»

«Cristo. Ma *perché*, Jim? *Perché*, nel nome del cielo.»

«Non lo so. Forse è un test in cui noi facciamo da cavie. O forse è un attentato che serve a giustificare un tentativo di presa del potere. Io non escluderei lo zampino di quel brigante che c'è alla Casa Bianca. Per quanto riguarda noi, dobbiamo rinforzare le misure di sicurezza e scovare i bugiardi che cercano di minare i nostri sforzi per mantenere l'ordine.»

«Tu pensi che *lei*...» Inclinò la testa in direzione di Julia, che guardava la sua palazzina andare in fumo con il cagnolino seduto accanto ad ansimare nel caldo torrido.

«Non posso dirlo con certezza, ma l'hai vista oggi pomeriggio? Quando ha fatto irruzione urlando che voleva vederlo? Che cosa ti dice?»

«Già», rispose Randolph. Stava osservando Julia Shumway con un'espressione di spassionato calcolo. «E poi incendia casa sua, quale miglior alibi?»

Big Jim gli puntò un dito contro come a dire *Questa volta mi sa che hai fatto*

tombola. «Devo andare. Tu senti George Frederick. Digli di tenere il suo occhio di falco su quel canadese.»

«Va bene.» Randolph si staccò la ricetrasmittente dal cinturone.

Dietro di loro, Fernald Bowie si mise a urlare: «Viene giù il tetto! Voi in strada, tiratevi indietro! Quelli sopra gli altri edifici stiano pronti, stiano pronti!»

Con una mano sullo sportello del suo Hummer, Big Jim guardò il tetto del *Democrat* crollare proiettando nel nero del cielo una colonna di scintille. Gli uomini appostati sulle palazzine adiacenti controllarono che i propri colleghi avessero le pompe degli irroratori cariche e quindi si schierarono con gli erogatori in pugno in attesa della ricaduta delle scintille.

L'espressione sul volto della Shumway mentre il tetto del *Democrat* crollava ritonificò il cuore di Big Jim più di tutti i pidocchiosi medicinali e pacemaker del mondo. Per anni era stato costretto a sopportare le sue sferzate settimanali e, sebbene non avrebbe mai ammesso di aver avuto paura di lei, di certo l'aveva sofferta come una spina nel fianco.

Ma guardala adesso, pensò. Guardala che torna a casa e trova mammina morta stecchita.

«Adesso ti vedo meglio», commentò Randolph. «Stai riprendendo colore.»

«Mi sento meglio», confermò Big Jim. «Ma andrò lo stesso a casa. A riposare un po'.»

«È una buona idea», convenne Randolph. «Abbiamo bisogno di te, amico mio. Ora più che mai. E se questa Cupola non si decide a sparire...» Scosse la testa, senza mai staccare dal volto di Big Jim gli occhi da cane bassotto. «Non so come faremmo senza di te, mettiamola così. A Andy Sanders voglio bene come a un fratello ma non si può dire che abbia molto sale nella zucca. E Andrea Grinnell serve a poco o niente da quando è caduta e si è fatta male alla schiena. La colla che tiene assieme Chester's Mill sei tu.»

Big Jim ne fu commosso. Afferrò il braccio di Randolph. «Darei la vita per questa città. Fino a questo punto la amo.»

«Lo so. Anch'io. E nessuno ce la tirerà via da sotto i piedi.»

«Ben detto», ribatté Big Jim.

Partì, montando sul marciapiede per girare intorno al posto di blocco all'estremità nord del quartiere commerciale. Il cuore gli batteva di nuovo con regolarità nel petto (be', quasi), ma era lo stesso turbato. Doveva vedere Everett. L'idea non lo rallegrava: Everett era un altro ficcanaso con l'inclinazione a suscitare vespai in un momento in cui la città doveva stare unita. E poi non era un vero dottore. Big Jim avrebbe quasi preferito affidare i suoi problemi di salute a un veterinario, solo che in città non ce n'erano. Doveva sperare che se avesse avuto bisogno di qualche farmaco che tenesse a bada il suo cuore, Everett sapesse prescrivergli quello giusto.

Be', pensò, qualunque cosa mi dia, posso sempre sentire che cosa ne dice Andy.

Sì, ma non era quello il suo cruccio principale. Era qualcos'altro che aveva detto Pete: *Se questa Cupola non si decide a sparire...*

No, non era la sua preoccupazione. Anzi, tutto il contrario. Se la Cupola fosse sparita – troppo presto, intendeva – si sarebbe trovato in una situazione a dir poco delicata anche se non fosse stato scoperto il laboratorio di metanfetamina. Sarebbero

sicuramente spuntati dei pidocchiosi che si sarebbero messi a censurare le sue decisioni. Una delle regole della politica che aveva assimilato precocemente era: *quelli che possono, fanno; quelli che non possono criticano le decisioni di quelli che possono*. Avrebbero potuto non capire che tutto quello che aveva fatto o aveva ordinato di fare, anche il lancio di sassi di quella mattina al supermercato, era stato a fin di bene. Specialmente poco propensi a capire sarebbero stati gli amici di Barbara all'esterno, semplicemente perché non avrebbero *volut*o capire. Che Barbara avesse degli amici, e anche potenti, all'esterno, era un fatto che Big Jim non aveva più messo in discussione da quando aveva visto la lettera del Presidente. Al momento tuttavia non potevano fare niente. Ed era così che Big Jim desiderava che la situazione rimanesse per almeno un paio di settimane. Mettiamo anche un mese o due.

La verità era che a lui la Cupola piaceva.

Non a lungo termine, si capisce, ma diciamo fino a quando non fosse stato redistribuito il propano custodito alla stazione radio? Finché non fosse stato smantellato il laboratorio e non fosse stato bruciato il magazzino che lo aveva ospitato (un altro crimine da lasciare sullo zerbino dei complici di Dale Barbara)? Finché Barbara potesse essere processato e giustiziato da un plotone d'esecuzione della polizia? Finché ogni biasimo per come era stata gestita la crisi fosse stato ripartito sul maggior numero di persone possibile e i crediti fossero stati assegnati a una persona sola, per esempio lui stesso?

Fino a quel momento la Cupola gli andava di lusso.

Big Jim decise che prima di dormire si sarebbe messo ginocchioni a pregare un po'.

7

Sammy percorse zoppicando il corridoio dell'ospedale leggendo i nomi sulle porte e controllando per sicurezza nelle stanze dove il nome non c'era. Cominciava a temere che la bastarda non fosse più lì quando arrivò all'ultima porta e vide il cartoncino augurale che vi era affisso con una puntina da disegno. Mostrava il disegno di un cagnolino che diceva: HO SENTITO CHE NON STAVI MOLTO BENE.

Si sfilò dai jeans la pistola di Jack Evans (ora la cintola le andava un po' larga, era finalmente riuscita a mandar giù qualche chilo, meglio tardi che mai) e usò la canna per aprire il biglietto. All'interno, il cagnolino si leccava le palle e diceva: SERVE UNA MANOVRA HEIMLECC? Era firmato MEL JIM JR. CARTER e FRANK ed era precisamente il genere di biglietto augurale di cattivo gusto che Sammy si sarebbe aspettata da tipi come loro.

Aprì la porta spingendola con la canna della pistola. Georgia non era sola. Ciò non turbò la profonda calma di Sammy, la sensazione di pace quasi conquistata. Sarebbe stato diverso se l'uomo che dormiva nell'angolo fosse stato un innocente, per esempio il padre o lo zio della puttana, ma era Frank, lo Strizzatette. Quello che l'aveva violentata per primo, dicendo che era meglio che imparasse a conservarsi la

bocca per quando era in ginocchio. Il fatto che stesse dormendo non cambiava niente. Perché quelli come lui, quando si svegliavano, si rimettevano a fare le schifezze di sempre.

Georgia non dormiva; il dolore era troppo forte e il tipo dai capelli lunghi che era passato a controllarla non le aveva offerto altri farmaci. Vide Sammy e sgranò gli occhi. «Du», biascicò. «Uattene.»

Sammy sorrise. «Sembri Homer Simpson.»

Georgia vide la pistola e sbarrò gli occhi. Aprì la bocca ora quasi completamente priva di denti e strillò.

Sammy continuò a sorridere. Più di prima, per la precisione. Lo strillo fu musica per le sue orecchie e balsamo per le sue ferite.

«Sbatti quella troia», disse. «Giusto, Georgia? È così che dicevi, schifosa cagna senza cuore?»

Frank si svegliò e si girò a guardare con aria spaesata. Il suo sedere era migrato fin sul bordo della sedia e, quando Georgia strillò di nuovo, sobbalzò e cadde per terra. Ora aveva una pistola appesa al cinturone – ce l'avevano tutti – e ne afferrò il calcio. «Metti giù, Sammy», ordinò. «Mettila giù, noi qui siamo tutti amici, continuiamo a essere amici.»

«Tu faresti bene a tenere la bocca chiusa, tranne quando sei in ginocchio a ingoiare il cazzo del tuo amico Junior», fu la risposta di Sammy. Poi premette il grilletto della Springfield. Nella piccola stanza la detonazione dell'automatica fu assordante. Il primo proiettile passò sopra la testa di Frankie e frantumò una finestra. Georgia strillò di nuovo. Ora stava cercando di alzarsi dal letto e fece saltar via l'ago della flebo e i cavi del monitor. Sammy la spinse indietro facendola ricadere di traverso sul letto.

Frankie non aveva ancora estratto la sua pistola. Per la paura e la confusione, stava tirando la fondina invece dell'arma, senza ottenere altro risultato che sollevarsi il cinturone sul lato destro. Sammy avanzò di due passi verso di lui, impugnò la pistola in entrambe le mani come aveva visto fare in TV e fece fuoco di nuovo. Il lato sinistro della testa di Frankie volò via. Un pezzo di cuoio capelluto si stampò sul muro e rimase appeso lì. Frankie si portò una mano alla ferita. Il sangue gli sgorgò subito tra le dita. Poi le sue dita scomparvero sprofondando nella spugna sanguinante che emergeva là dove non c'era più il pezzo di cranio.

«Basta!» urlò. I suoi occhi erano diventati enormi e nuotavano nelle lacrime. «Basta, no! Non farmi male!» E poi: «Mamma! MAMMA!»

«Lascia perdere, la tua mamma non ti ha tirato su bene», disse Sammy e gli sparò di nuovo, questa volta al petto. Frank saltò contro il muro. La sua mano ricadde dalla testa scoperchiata e batté sul pavimento alzando uno schizzo dalla pozza del sangue che già vi si stava formando. Lei gli sparò una terza volta, nel posto che le aveva fatto così male. Poi si girò verso quella a letto.

Georgia si era raggomitolata. Sopra di lei il monitor bippava all'impazzata, probabilmente perché aveva staccato i cavi con cui vi era collegata. Le pendevano i capelli negli occhi. E intanto strillava e strillava.

«Non è così che dicevi?» l'apostrofò Sammy. «Sbatti quella troia, giusto?»

«Scua!»

«Cosa?»

Georgia provò di nuovo. «*Scua! Scua, Ammi!*» E poi, l'ultima assurdità: «*Itiro utto!*»

«Ma non *puoi*.» Sammy sparò a Georgia in faccia e di nuovo nel collo. Georgia saltò come poco prima Frankie, quindi rimase immobile.

Sammy udì in corridoio scalpiccio di passi in corsa e grida. Qualche esclamazione sonnolenta anche da alcune delle stanze vicine. Le dispiaceva aver provocato un subbuglio, ma certe volte non c'erano alternative. Certe volte c'erano cose che bisognava fare. E quand'erano fatte, poteva tornare la pace.

Si portò la pistola alla tempia.

«Ti voglio bene, Little Walter. Mamma vuole bene al suo bambino.»

E premette il grilletto.

8

Rusty usò West Street per girare intorno all'incendio, poi rientrò su Main Street all'incrocio con la 117. Le sole luci accese nell'agenzia di Bowie erano quelle di alcune candeline elettriche nelle vetrine della facciata. Girò sul retro come gli aveva indicato sua moglie e si fermò nel parcheggio più piccolo di fianco al lungo carro funebre grigio. Da qualche parte nelle vicinanze tartagliava un generatore.

Stava per aprire lo sportello, quando il suo telefono emise un segnale. Lesse velocemente l'SMS e, quando rialzò gli occhi, c'era un poliziotto di fianco alla sua macchina. Un poliziotto con la pistola in pugno.

Era una donna. Quando si chinò, Rusty vide una nuvolaglia di crespi capelli biondi e finalmente riuscì ad assegnare un volto al nome che gli aveva fatto la moglie. La centralinista e receptionist del turno di giorno. Dedusse che fosse stata ingaggiata anche lei a tempo pieno il giorno stesso dell'avvento della Cupola o subito dopo. Dedusse anche che il suo attuale incarico se lo fosse assegnato da sé.

La poliziotta ripose la pistola nella fondina. «Ehi, dottor Rusty. Stacey Moggin. Due anni fa mi ha medicata per uno sfogo di sommacco velenoso. Si ricorda, ce lo avevo sul...» Si batté la mano sul didietro.

«Ricordo. Piacere di vederla con i calzonni su, signora Moggin.»

Lei rise come aveva parlato: sommessamente. «Spero di non averla spaventata.»

«Un po' sì. Stavo spegnendo la suoneria del telefono e all'improvviso è comparsa lei.»

«Le chiedo scusa. Venga dentro. Linda la sta aspettando. Non abbiamo molto tempo. Io starò fuori a montare di guardia. Se arriva qualcuno do un paio di colpi a Lin sul suo walkie. Se sono i Bowie, parcheggeranno dall'altra parte e noi possiamo uscire su East Street senza che se ne accorgano.» Inclinò un po' la testa e sorrise. «Be'... forse questo è un po' ottimistico, ma diciamo che non potrebbero identificarci. Con un po' di fortuna.»

Rusty la seguì lasciandosi guidare dal faro nuvoloso dei suoi capelli. «Avete forzato la serratura, Stacey?»

«Oh, no. Alla polizia c'era una chiave. Quasi tutti gli esercenti di Main Street ci

danno la loro chiave.»

«E come mai c'è di mezzo anche lei?»

«Perché sta montando una stronzata sull'ala della paura. Duke Perkins avrebbe sedato tutto fin dal principio. Ora venga, e veda di fare in fretta.»

«Questo non glielo posso promettere. Anzi, non posso promettere niente. Non sono un patologo.»

«Faccia più in fretta che può allora.»

Rusty entrò dietro di lei. Un istante dopo era tra le braccia di Linda.

9

Harriet Bigelow gridò due volte e perse i sensi. Gina Buffalino, come impietrita dallo sgomento, fissava la scena con occhi vitrei. «Porti via Gina da qui», ordinò brusco Thurse. Era arrivato fino al parcheggio, aveva udito gli spari ed era tornato indietro di corsa. Per trovare quella situazione. Quel massacro.

Ginny passò un braccio intorno alle spalle di Gina e la guidò in corridoio, dove si stavano radunando, occhi grandi e pieni di spavento, i pazienti in grado di camminare, fra i quali Bill Allnut e Tansy Freeman.

«Lei si porti via quest'altra», suggerì Thurse a Twitch, indicando Harriet. «E le tiri giù la sottana, anche questa poveretta merita un po' di decenza.»

Twitch fece come gli era stato richiesto. Quando rientrò nella stanza con Ginny, Thurse era inginocchiato sul corpo di Frank DeLesseps, che era morto perché era venuto al posto del ragazzo di Georgia e si era trattenuto oltre l'orario di visita. Thurse aveva coperto Georgia con un lenzuolo, sul quale stavano già sbocciando papaveri di sangue.

«C'è niente che possiamo fare, dottore?» chiese Ginny. Sapeva di non rivolgersi a un vero medico, ma nello choc le fu automatico esprimersi così. Stava guardando il corpo riverso di Frank e si teneva una mano sulla bocca.

«Sì.» Thurse si alzò e le sue ginocchia ossute crepitarono come colpi di pistola. «Chiami la polizia. Questa è la scena di un crimine.»

«Tutti gli agenti in servizio saranno occupati con l'incendio», notò Twitch. «Quelli che non sono sul posto, ci staranno andando, oppure staranno dormendo con il telefono spento.»

«Be', chiamate *qualcuno*, santo cielo, e cercate di sapere se c'è qualcosa che dobbiamo fare prima di dare una ripulita qui dentro. Prendere fotografie o che so io. Non che ci sia qualche dubbio su quello che è successo. Ora dovete scusarmi un momento. Vado a vomitare.»

Ginny si spostò perché Thurston potesse entrare nella minuscola toilette attigua alla stanza. Chiuse la porta, ma il suono dei suoi conati si udì lo stesso distintamente, il rumore di un motore sporco mandato su di giri.

Ginny sentì un'ondata di vertigine nella testa, un mancamento che le diede l'impressione d'essere diventata leggera e di staccarsi dal suolo. Lottò per dominarla. Quando tornò a guardare Twitch, lo vide richiudere il cellulare. «Nessuna risposta da

Rusty», la informò lui. «Gli ho lasciato un messaggio. Nessun altro? Rennie, magari?»

«No!» Ginny quasi rabbrivì. «Lui no.»

«Mia sorella? Andi, intendo.» Ginny si limitò a guardarlo in silenzio. Twitch incrociò gli occhi con i suoi per un momento, poi li abbassò. «Forse è meglio di no», mormorò.

Ginny gli toccò la mano. Sentì la pelle gelida sotto le dita. Probabilmente lo sgomento aveva provocato la stessa reazione anche a lei. «Se ti può consolare», gli disse, «credo che stia cercando di venirne fuori. È venuta a parlare con Rusty e sono sicura che lo ha fatto per quello.»

Twitch si passò le mani sulla faccia, tirandosi le guance in una maschera di sconforto da opera buffa. «Questo è un incubo.»

«Sì», disse semplicemente Ginny. Poi estrasse il cellulare.

«Chi vuoi chiamare?» Twitch riuscì a fare un mezzo sorriso. «Gli acchiappafantasmi?»

«No. Se togliamo Andi e Big Jim, chi ci resta?»

«Sanders, che però è utile come una cacca di cane e lo sai bene anche tu. Perché non ripuliamo e basta? Thurston ha ragione, quello che è successo qui è ovvio.»

Thurston uscì dal bagno. Si stava asciugando la bocca con una salvietta di carta. «Perché ci sono delle regole, giovanotto. E date le circostanze, è più importante che mai rispettarle. O almeno provarci per quanto siamo capaci.»

Twitch alzò gli occhi e vide il cervello di Sammy Bushey che si andava asciugando in alto su una delle pareti. Ciò che aveva usato per ragionare ora sembrava un grumo di porridge. Scoppiò in lacrime.

10

Andy Sanders era nell'appartamento di Dale Barbara, seduto sul letto. La finestra era un rettangolo di luce arancione proiettata dal rogo del *Democrat* poco distante. Udì sopra di sé dei passi e delle voci ovattate: uomini sul tetto, presume.

Quand'era salito usando le scale interne dal negozio al piano di sopra, aveva portato con sé un sacchetto di carta. Ora ne estrasse il contenuto: un bicchiere, una bottiglia di acqua minerale e un flacone di compresse. Erano di OxyContin. La scritta sull'etichetta era CONSERVARE PER A. GRINNELL. Erano rosa, quelle da 20 milligrammi. Ne rovesciò un po', le contò, poi ne rovesciò fuori delle altre. Venti. Quattrocento milligrammi. Forse non sarebbero bastate a uccidere Andrea, che ormai aveva sviluppato assuefazione, ma era sicuro che con lui avrebbero funzionato.

Il calore dell'incendio attraversava i muri. Si sentiva la pelle bagnata. Lì dentro dovevano esserci almeno trentacinque gradi, forse di più. Si asciugò il volto con il coprietto.

Non lo sentirò ancora per molto. In cielo ci saranno brezze fresche e ci siederemo tutti intorno allo stesso tavolo per pranzare con Nostro Signore.

Usò il fondo del flacone per sbriciolare le compresse rosa in modo da essere sicuro

di subirne l'effetto in un colpo solo. Come una mazzata in testa a un manzo. Mettersi giù sul letto, chiudere gli occhi e poi buonanotte caro farmacista, che il canto di voli d'angelo ti conduca al tuo meritato riposo.

Io... e Claudie... e Dodee. Insieme per l'eternità.

Non pensare così, fratello.

Quella era la voce di Coggins, in uno dei suoi slanci più duri e declamatori. Andy interruppe lo sbriciolamento delle pillole.

I suicidi non pranzano con i loro cari, amico mio; vanno all'inferno e pranzano con tizzoni ardenti che bruceranno per l'eternità nel loro ventre. Vogliamo intonare un alleluia? Vogliamo intonare un amen?

«Cazzate», mormorò Andy e riprese a macinare pillole. «Tu avevi il tuo sporco muso affondato nella greppia come tutti noi. Perché dovrei crederti?»

Perché io dico la verità. In questo momento tua moglie e tua figlia ti guardano dall'alto supplicandoti di non farlo. Le senti?

«No», disse Andy. «E anche questa voce non è la tua. È solo la parte vigliacca della mia mente. Quella che mi ha governato per tutta la vita. È così che Big Jim mi ha irretito. È così che sono finito in questo casino della droga. Non avevo bisogno di quei soldi, io non li *capisco* neppure tutti quei soldi, solo che non ero capace di dire di no. Ma lo posso dire questa volta. Nossignore. Non mi è rimasto niente per cui vivere e me ne vado. Hai qualcosa da ribattere?»

A quanto pareva Lester Coggins non l'aveva. Andy finì di ridurre in polvere le compresse, poi riempì d'acqua il bicchiere. Fece cadere la polvere rosa nell'acqua con la mano, poi mescolò con un dito. I soli rumori erano l'incendio e le grida lontane degli uomini che lo combattevano e, da sopra, i tonfi di quelli che camminavano sul suo tetto.

«Alla salute», disse... ma non bevve. Aveva la mano sul bicchiere, ma la parte vigliacca – quella parte che non voleva morire anche se la vita che poteva contare qualcosa non c'era più – la teneva ferma lì.

«No, questa volta non vinci tu», disse, ma staccò la mano dal bicchiere per passarsi di nuovo un lembo di copriletto sulla faccia madida. «Non tutte le volte e non questa volta.»

Si portò il bicchiere alle labbra. Un bicchiere pieno di dolce oblio rosa. Ma lo posò di nuovo sul comodino.

La parte vigliacca, ancora in comando. *Stramaledetta* parte vigliacca.

«Dio, mandami un segno», bisbigliò. «Mandami un segno che mi dica che è giusto che io beva quest'acqua. Se non altro perché è l'unico modo per andarmene da questa città.»

Poco distante da lui il tetto del *Democrat* crollò in un turbinio di scintille. Sopra di lui qualcuno – gli sembrò di riconoscere la voce di Romeo Burpee – urlò: «*State pronti, ragazzi, state pronti!*»

State pronti. Ecco, quello era il segno che aveva chiesto.

Andy Sanders sollevò di nuovo il bicchiere pieno di morte e questa volta la parte vigliacca non gli trattenne il braccio. La parte vigliacca si era arresa.

Il cellulare che aveva nella tasca suonò le note d'apertura di *You're Beautiful*, una stronzata sentimentale che aveva scelto Claudie per lui. Per un momento quasi bevve

comunque, poi una voce gli sussurrò che anche *quello* poteva essere un segno. Non seppe determinare se fosse la voce della parte vigliacca o quella di Coggins, oppure quella autentica del proprio cuore. E siccome non ne fu capace, rispose al telefono.

«Signor Sanders?» Una voce di donna, stanca e infelice e impaurita. Andy si sentì in perfetta sintonia spirituale. «Sono Virginia Tomlinson, su all'ospedale.»

«Ginny, ma certo!» Nel tono gioviale e servizievole che sempre lo aveva distinto. Una cosa bizzarra.

«Ho paura che qui abbiamo una situazione complicata. Può venire?»

Un raggio di luce trafisse la confusa tenebra nella testa di Andy. La riempì di meraviglia e gratitudine. Sentire qualcuno che gli diceva *Può venire*. Si era dimenticato quant'era bello? Evidentemente sì, anche se era il motivo che lo aveva spinto a candidarsi a consigliere. Non per esercitare il potere, quello era nella natura di Big Jim, non nella sua. No, lui lo aveva fatto solo per essere d'aiuto. Così aveva cominciato; forse così avrebbe potuto finire.

«Signor Sanders? È ancora lì?»

«Sì. Tieni duro, Ginny. Arrivo subito.» Fece una pausa. «E lascia perdere quel signor Sanders. Sono Andy. Qui ci siamo dentro tutti insieme.»

Chiuse la comunicazione, andò in bagno con il bicchiere e versò nel water l'acqua rosa. La bella sensazione, quella di luce e meraviglia, durò finché non ebbe fatto scorrere l'acqua. Poi gli piombò di nuovo addosso la depressione come un vecchio cappotto puzzolente. Bisogno di lui? Buffo davvero. Lui non era che lo stupido vecchio Andy Sanders, il pupazzo seduto sulle ginocchia di Big Jim. Il portavoce. Il parlatore. Quello che leggeva le mozioni e le proposte di Big Jim come se fossero sue. L'uomo che veniva utile ogni due anni circa a dispensare persuasività propagandistica e fascino rustico, virtù che Big Jim non possedeva o non aveva voglia di esercitare.

Nel flacone c'erano ancora delle compresse. C'era dell'altra acqua minerale in farmacia. Ma Andy non prese seriamente in considerazione né le une né l'altra; aveva fatto una promessa a Ginny Tomlinson ed era un uomo che manteneva la parola data. Il suicidio però non era stato cancellato, solo accantonato. Aggiornato, come si diceva nella politica delle cittadine di provincia. Ed era opportuno che se ne andasse da quella stanza che era quasi stata la sua camera mortuaria.

Si stava riempiendo di fumo.

11

Il laboratorio dei fratelli Bowie era nello scantinato sotto il livello del suolo e Linda ritenne di poter accendere le luci senza pericolo. Rusty ne aveva bisogno per il suo esame.

«Guarda che schifo», commentò lui alludendo al pavimento sporco e pieno di impronte, le lattine di birra e bibite abbandonate sui piani di lavoro, una pattumiera in un angolo con il coperchio sollevato e le mosche che ci ronzavano sopra. «Se lo vedessero quelli dell'ispettorato dei servizi funebri o del dipartimento della Sanità,

questo laboratorio sarebbe chiuso in un minuto newyorkese.»

«Non siamo a New York», gli ricordò Linda. Stava guardando il tavolo in acciaio inossidabile al centro della stanza. La superficie era opacizzata da sostanze che era meglio non cercare di identificare e in uno dei canaletti di scolo c'era il cartoccio appallottolato di una merendina. «Non siamo più neppure nel Maine, mi sa. Dai, Eric, sbrigati che questo posto puzza da vomito.»

«In più di un senso», volle aggiungere Rusty. Disordine e sporcizia lo offendevano, anzi, lo *indignavano*. Avrebbe volentieri tirato un cazzotto in bocca a Stewart Bowie solo per quella carta appallottolata e gettata sul tavolo dove era gocciolato il sangue di concittadini deceduti.

In fondo al locale c'erano sei sportelli d'acciaio. Da dentro si udiva costante il brontolio del sistema refrigerante. «Qui il propano non manca», borbottò. «I fratelli Bowie si trattano bene.»

Non c'erano cartoncini con i nomi sugli sportelli – altro segno di trasandatezza – così Rusty li aprì tutti e sei. Le prime due celle erano vuote, cosa che non lo sorprese. Quasi tutte le persone morte fino a quel momento sotto la Cupola, compresi Ron Haskell e gli Evans, erano state seppellite al più presto. Jimmy Sirois, che non aveva parenti stretti, era ancora nel piccolo obitorio del Cathy Russell.

Le altre quattro contenevano le salme che era venuto a esaminare. Appena ebbe estratto il lettino scorrevole fu investito dall'odore della decomposizione. Soffocò quelli sgradevoli ma meno aggressivi delle sostanze conservanti e degli unguenti funerari. Linda si ritrasse dominando un conato.

«Non metterti a vomitare, Linny», l'ammonì Rusty mentre andava agli armadietti che si trovavano dall'altra parte. Il primo cassetto che aprì conteneva solo vecchi numeri di *Field & Stream* e non trattenne un'imprecazione. In quello sottostante però trovò ciò che gli serviva. Da sotto un tre quarti che sembrava non essere mai stato sciacquato sfilò un paio di mascherine verdi di plastica ancora sigillate nelle rispettive confezioni. Ne consegnò una a Linda e indossò l'altra. Guardò nel cassetto successivo e da lì prelevò un paio di guanti di gomma. Erano color giallo vivo, un tocco di allegria che in quell'ambiente aveva qualcosa di diabolico.

«Se senti che stai per rigettare nonostante la maschera, vai di sopra con Stacey.»

«Non vomiterò. E devo testimoniare.»

«Non so fino a che punto potrebbe valere la tua testimonianza, visto che sei mia moglie.»

«Devo testimoniare», ripeté lei. «Ma tu fai più in fretta che puoi.»

Anche le tavole scorrevoli su cui erano adagate le salme erano luride. Niente di strano, dopo aver visto com'era ridotto tutto quanto il laboratorio, ma Rusty provò disgusto lo stesso. Linda aveva avuto la buona idea di portare un vecchio registratore a cassette trovato nel box. Rusty premette il tasto di registrazione, collaudò il suono e si meravigliò un po' nello scoprire che non era malaccio. Riavvolse il nastro, premette Record di nuovo e posò il piccolo Panasonic su uno dei lettini vuoti. Poi infilò i guanti. Gli ci volle più tempo del dovuto; aveva le mani sudate. Da qualche parte c'era sicuramente del talco, ma non aveva intenzione di perdere tempo a cercarlo. Già si sentiva come un ladro di cadaveri. E lo era, diavolo.

«Okay, partiamo. Sono le ventidue e quarantacinque del ventiquattro ottobre.

Questo esame ha luogo nella sala preparatoria presso l'agenzia di onoranze funebri Bowie. Che, per inciso, è in condizioni di igiene deplorable. Vergognose. Vedo quattro cadaveri, tre femmine e un maschio. Due delle donne sono giovani, adolescenti o poco più. Sono Angela McCain e Dodee Sanders.»

«Dorothy», lo corresse Linda dall'altra parte del tavolo. «Si chiama... si chiamava... Dorothy.»

«Rettifico l'ultimo nome. Dorothy Sanders. La terza donna è di mezza età. Si chiama Brenda Perkins. L'uomo è sui quarant'anni. È il reverendo Lester Coggins. Metto agli atti che sono in grado di identificare tutte queste persone.»

Richiamò la moglie con la mano e le indicò i cadaveri. Lei guardò con le lacrime che le affioravano agli occhi. «Sono Linda Everett», disse poi sollevando per qualche istante la mascherina dalla bocca, «del dipartimento di polizia di Chester's Mill. Il mio numero di matricola è sette-sette-cinque. Riconosco anch'io questi quattro cadaveri.» Riabbassò la mascherina. Sopra di essa i suoi occhi erano supplichevoli.

Rusty le fece cenno di indietreggiare di nuovo. La loro comunque era solo una pantomima. Lo sapeva e senza dubbio se ne rendeva conto anche Linda. Ciononostante non si sentiva depresso. Fin da ragazzino aveva desiderato occuparsi di medicina e sarebbe certamente diventato medico se non avesse dovuto abbandonare gli studi per occuparsi dei genitori. Ma quello che lo aveva emozionato da giovane liceale nel dissezionare rane e occhi di vacca durante le lezioni di biologia era quello che lo animava anche ora: semplice curiosità. Il bisogno di sapere. E avrebbe saputo. Forse non tutto, ma almeno *qualcosa*.

Qui è dove i morti aiutano i vivi. Era stata Linda a dirlo?

Comunque fosse. Era sicuro che se avessero potuto, si sarebbero sforzati di aiutarlo.

«Sui corpi non vedo traccia di cosmetici, ma tutti e quattro sono stati imbalsamati. Non so se il procedimento è stato portato a termine, ma sospetto di no, perché vedo ancora inserite le farfalle nelle arterie femorali.

«Angela e Dodee – chiedo scusa, Dorothy – sono state percosse con ferocia e il loro stato di decomposizione è molto avanzato. Anche Coggins è stato vittima di percosse – accanite, credo di poter affermare – ed è a sua volta in stato di decomposizione, ma non altrettanto avanzato; le muscolature di faccia e braccia hanno appena cominciato a cedere. Brenda... voglio dire Brenda Perkins...» Gli mancò la voce e si chinò su di lei ignorando l'odore delle deiezioni che gli imbalsamatori avrebbero dovuto pulire.

«Rusty?» chiese nervosa Linda. «Cosa c'è?»

Allungò la mano, ci ripensò, si sfilò il guanto e la posò sulla gola del cadavere. Poi sollevò la testa di Brenda e tastò la grottesca protuberanza appena sotto la nuca. Posò quindi delicatamente la testa sul tavolo e ruotò il corpo su un fianco per poter esaminare schiena e natiche.

«Gesù», esclamò.

«Rusty? Cosa?»

Tanto per cominciare è tutta sporca di merda, pensò... ma questo particolare non sarebbe finito agli atti. Nemmeno se Randolph o Rennie avessero ascoltato solo i primi sessanta secondi di registrazione prima di distruggere il nastro e bruciarne gli

avanzi. Non avrebbe conferito ufficialità a questo elemento della sua dipartita. Ma lo avrebbe ricordato.

«Cosa?»

Rusty si inumidì le labbra. «Brenda Perkins», riprese poi, «mostra livor mortis su natiche e cosce, che indica che è morta da almeno dodici ore, probabilmente più di quattordici. Ci sono ecchimosi significative su entrambe le guance. Sono impronte di mani. Su questo non ho dubbi. Qualcuno le ha afferrato la testa e gliel'ha ruotata violentemente a sinistra fratturandole le vertebre cervicali atlante ed epistrofea, C uno e C due. Le ha rotto l'osso del collo.»

«Oh, Rusty», gemette Linda.

Rusty sollevò una dopo l'altra le palpebre di Brenda. Vide ciò che aveva temuto.

«I lividi sulle guance e le macchie petecchiali nelle sclere – macchioline di sangue nel bianco degli occhi di questa donna – indicano che la morte non è stata istantanea. Non è più riuscita a respirare ed è morta asfissata. Non è possibile stabilire se fosse cosciente. Noi speriamo di no. Più di così purtroppo non posso dire. Le ragazze, Angela e Dorothy, sono decedute molto tempo prima. Il loro stato di decomposizione indica che i loro corpi sono stati conservati in un luogo caldo.» Spense il registratore.

«In altre parole non vedo niente che scagioni in via definitiva Barbie e niente che non sapessimo già.»

«E se le impronte delle mani sulle guance non corrispondono alle sue?»

«Sono troppo diffuse perché valgano come prova. Lin, mi sento come l'uomo più stupido sulla faccia della Terra.»

Sospinse le due ragazze – che avrebbero dovuto girare per l'*Auburn Mall*, a leggere i prezzi degli orecchini, a comprare vestiti al *Deb*, a confrontare i loro fidanzati – nel buio delle loro celle. Poi si girò verso Brenda.

«Dammi una salvietta. Ho visto che ce ne sono alcune di fianco al lavandino. Sembrano persino pulite, che sarebbe un miracolo in questo porcile.»

«Che cosa vuoi...»

«Tu dammene una. Anzi, meglio due. Bagnale.»

«Abbiamo tempo di...»

«Troveremo il tempo.»

Linda osservò in silenzio il marito che puliva meticolosamente le natiche e le cosce di Brenda Perkins. Quand'ebbe finito, Rusty gettò le salviette sporche nell'angolo, pensando che se fossero stati presenti i fratelli Bowie, gliele avrebbe ficcate in bocca, una per ciascuno.

Baciò la fronte fredda di Brenda e la spinse nella sua cella frigorifera. Stava per fare lo stesso con Coggins, quando si interruppe. Il volto del reverendo era stato lavato in maniera molto approssimativa e aveva ancora sangue nelle orecchie e nelle narici, e sudiciume sulla fronte.

«Linda, un'altra salvietta.»

«Tesoro, sono passati quasi dieci minuti. Ti adoro per il rispetto che stai riservando ai defunti, ma abbiamo i viventi a cui...»

«Qui potrebbe esserci qualcos'altro. Lui non è stato picchiato nello stesso modo. Questo lo vedo anche senza... bagnami una salvietta.»

Senza altre obiezioni, lei ubbidì, strizzò la salvietta dopo averla inzuppata e gliela

consegnò. Poi lo guardò ripulire le tracce di sangue dalla faccia del cadavere, con delicatezza ma senza l'affetto che aveva dedicato a Brenda.

Linda non aveva mai provato simpatia per Lester Coggins (che una volta, nel suo intervento quotidiano alla radio, aveva dichiarato che i bambini che andavano a vedere Miley Cyrus rischiavano l'inferno), ma ciò che Rusty stava rivelando l'addolorò lo stesso. «Mio Dio, sembra uno spaventapasseri dopo che una banda di ragazzini l'ha usato come bersaglio in una gara di sassate.»

«Te l'avevo detto. Qui è successo qualcos'altro. Questo non è stato pestato né a pugni, né a calci.»

«Cos'è quello sulla tempia?» domandò Linda.

Rusty non rispose. Sopra la mascherina che gli copriva naso e bocca, i suoi occhi scintillavano di meraviglia. E di qualcos'altro ancora: comprensione... l'alba di una rivelazione.

«Che cos'è, Eric? Sembra... direi... una *cucitura*.»

«Infatti.» La sua mascherina sussultò sulle labbra che si distendevano in un sorriso. Non di felicità, ma di soddisfazione. E del genere più tetro. «Anche sulla fronte. Vedi? E sulla mascella. Qui ha ricevuto un colpo che gliel'ha *spaccata*.»

«Che genere di arma può lasciare segni come quelli?»

«Una palla da baseball», rispose Rusty richiudendo la cella. «Non di quelle normali, ma se ne prendiamo una dorata, per esempio? Sferrando un colpo con forza sufficiente, io credo che potrebbe avere quest'effetto. Credo che lo *abbia* avuto.»

Abbassò la fronte contro quella di lei. Le loro mascherine si urtarono. La guardò negli occhi.

«Jim Rennie ne ha una così. L'ho vista sulla sua scrivania quando sono andato a parlargli del propano scomparso. Non so cosa pensare delle altre, ma credo che ora sappiamo dov'è morto Lester Coggins. E chi lo ha ucciso.»

12

Dopo il crollo del tetto, Julia non sopportò di guardare oltre. «Vieni a casa con me», le offrì Rose. «Puoi stare nella stanza degli ospiti per tutto il tempo che vuoi.»

«Ti ringrazio, ma preferisco di no. Ho bisogno di stare sola in questo momento, Rosie. Be', sai... sola con Horace. Devo pensare.»

«Dove andrai? Sei sicura di star bene?»

«Sì.» Anche se non lo era affatto. Le sembrava che il suo cervello funzionasse a dovere, tutti i processi mentali in ordine, ma si sentiva come se qualcuno avesse somministrato alle sue emozioni una dose da cavallo di Novocaina. «Magari mi faccio viva da te più tardi.»

Quando Rosie se ne fu andata, risalendo l'altro lato della via (e girandosi per un ultimo saluto preoccupato a Julia), Julia tornò alla Prius, fece montare Horace sul sedile anteriore e si sedette al volante. Cercò con lo sguardo Pete Freeman e Tony Guay e non li vide da nessuna parte. Forse Tony aveva accompagnato Pete all'ospedale perché gli applicassero della pomata al braccio bruciato. Era un

miracolo che nessuno dei due avesse subito conseguenze peggiori. E se, quand'era uscita per recarsi all'appuntamento con Cox, non avesse portato con sé Horace, ora il suo cagnolino sarebbe finito carbonizzato assieme a tutto il resto.

A quel pensiero, si rese conto che le sue emozioni non erano per niente intorpidite, ma solo nascoste. Dalla sua bocca cominciò a scaturire un suono, una specie di lamento funebre. Horace drizzò le grandi orecchie e la guardò con ansia. Julia cercò di trattenersi e non ci riuscì.

Il giornale di suo padre.

Il giornale di suo nonno.

Di suo bisnonno.

Ceneri.

Scese fino a West Street e, quando fu all'altezza del parcheggio abbandonato dietro il *Globe*, svoltò all'improvviso. Spense il motore, prese in braccio Horace e pianse contro la sua spalla pelosa e muscolosa per cinque minuti. Vada a merito di Horace d'aver portato pazienza. E quel pianto era sempre meglio di quell'inquietante lamento funebre.

Quand'ebbe speso tutte le lacrime, Julia si sentì meglio. Più calma. Forse era la calma dello choc, ma almeno riusciva a pensare di nuovo con chiarezza. E ciò a cui pensò fu l'ultimo pacco di giornali che aveva nel bagagliaio. Si allungò sopra Horace (che ne approfittò per leccarle affettuosamente il collo) e aprì il portaoggetti. Era pieno di ogni genere di cianfrusaglie, ma pensava che forse... chissà...

E come un dono piovuto dal cielo, eccola. Una scatoletta di plastica che conteneva puntine da disegno, elastici e fermagli. Elastici e fermagli non l'avrebbero aiutata per quello che aveva in mente, ma le puntine...

«Horace», disse. «Hai voglia di una passeggiatina?»

Horace abbaiò per comunicarle che aveva veramente voglia di una passeggiatina.

«Bene», concluse Julia. «Ne ho voglia anch'io.»

Prese i giornali e tornò in Main Street. Ora l'edificio del *Democrat* era un cumulo di macerie ardenti su cui i poliziotti rovesciavano acqua (da quegli irroratori così opportunamente a portata di mano, rifletté, tutti belli pieni e pronti a entrare in funzione). Guardarlo fu una pugnalata al cuore, non sarebbe potuto essere altrimenti, ma il dolore non fu così grande ora che aveva qualcosa da fare.

S'incamminò per la strada con Horace che le zampettava accanto e a ogni palo del telefono affisse una copia dell'ultimo numero del *Democrat*. La luce dell'incendio metteva in risalto il titolo che campeggiava in prima pagina: TUMULTI E OMICIDI NELL'AGGRAVARSI DELLA CRISI. Ora rimpiangeva di non averne scelto uno di sole due parole: in guardia.

Seguì così finché non li ebbe finiti tutti.

Sull'altro lato della strada il walkie-talkie di Peter Randolph gracchiò tre volte: *crrr-crrr-crrr*. Urgente. Già paventando qualche brutta notizia, premette il tasto di trasmissione e disse: «Capo Randolph. Parla».

Era Freddy Denton, che, come ufficiale comandante del turno di notte, era in quel momento di fatto il suo vice. «Pete, ho appena ricevuto una telefonata dall'ospedale. Duplice omicidio...»

«*COSA?*» urlò Randolph. Uno dei nuovi agenti, Mickey Wardlaw, lo stava fissando con tanto d'occhi come un bimbo un po' scemo alla sua prima sagra di contea.

Denton continuò, in un tono che poteva essere contegnoso o sornione. Se valeva la seconda ipotesi, che Dio lo assistesse, «...e un suicidio. A sparare è stata quella ragazza che diceva di essere stata violentata. Le vittime sono nostre, capo. La Roux e DeLesseps.»

«*Mi... stai... prendendo... per il CULO!*»

«Ci ho mandato Rupe e Mel Searles», lo informò Freddy. «L'aspetto positivo è che è tutto finito e non dobbiamo mettere dentro anche lei con Barb...»

«Avresti dovuto andarci tu, Fred. Sei tu l'ufficiale anziano.»

«E allora qui chi ci stava?»

Randolph non aveva una risposta a quella domanda, o era troppo furba o troppo stupida. Ritenne opportuno precipitarsi a sua volta al Cathy Russell.

Non voglio più fare questo mestiere. No. Non voglio più saperne.

Ma era troppo tardi. E con l'aiuto di Big Jim, ce l'avrebbe fatta lo stesso. Era su quello che doveva concentrarsi: Big Jim lo avrebbe aiutato a venirne fuori.

Marty Arsenault gli batté la spalla. Per poco Randolph non si girò su se stesso tirandogli un pugno. Arsenault non se ne accorse; guardava dall'altra parte della strada, dove Julia Shumway portava a passeggio il cane. Portava a passeggio il cane e... cosa?

Affiggeva giornali, ecco cosa. Li fissava ai pali del telefono.

«Quella troia non vuole mollare», ringhiò.

«Vuoi che vada a farla smettere?» si offrì Arsenault.

Sembrava ansioso di farlo e per poco Randolph non glielo accordò, ma poi scosse la testa. «Ti rifilerebbe solo una concione sui suoi dannati diritti civili. Come se non si rendesse conto che seminare il panico non è esattamente nel miglior interesse della città.» Scosse la testa di nuovo. «Probabilmente non lo capisce. È incredibilmente...» C'era una parola per quello che era Julia, una parola francese che aveva imparato al liceo. Non si aspettava che gli sovvenisse, invece la ricordò. «Incredibilmente naïve.»

«La fermo io, capo, tranquillo. Che cosa può fare, chiamare il suo avvocato?»

«Lascia che si sfoghi. Almeno non rompe le scatole a noi. Io devo andare all'ospedale. Denton dice che la Bushey ha assassinato Frank DeLesseps e Georgia Roux. E poi si è uccisa.»

«Cristo», sussurrò Marty e il suo viso perse colore. «Crede che ci sia dietro Barbara anche questa volta?»

Randolph fu sul punto di rispondere di no, ma ci ripensò. Il suo ripensamento riguardava l'accusa di stupro. Il suo suicidio era un modo per confermarne la fondatezza. E il sospetto che dei poliziotti del Mill potessero essersi resi colpevoli di un reato così odioso avrebbe avuto conseguenze negative sul morale del dipartimento e di conseguenza di tutta la città. Non aveva bisogno che fosse Jim Rennie a dirglielo.

«Non lo so», rispose, «ma è possibile.»

Marty aveva gli occhi umidi, forse per il fumo, forse per il cordoglio. Forse per entrambi. «Meglio che se ne occupi Big Jim», commentò.

«Glielo riferirò al più presto. Intanto...» Randolph indicò Julia. «Sorvegliala e quando si sarà finalmente stancata e andrà via, tira giù tutta quella merda e buttala dove merita.» Indicò il rogo che fino a poche ore prima era stato la sede di un giornale. «Che le immondizie vadano al loro posto.»

Marty ridacchiò. «Ricevuto, capo.»

E fu quello che l'agente Arsenault fece. Ma non prima che alcuni cittadini staccassero il giornale da qualche palo per esaminarlo sotto una luce migliore: cinque o sei, forse una decina. Nei due o tre giorni seguenti quei giornali passarono di mano in mano e furono letti finché non caddero letteralmente a pezzi.

14

Quando Andy arrivò all'ospedale, Piper Libby era già lì. Era seduta su una panca nell'atrio a parlare a due ragazze in tenuta bianca da infermiere... anche se a Andy sembrarono di gran lunga troppo giovani per esserlo. Avevano pianto entrambe e avevano tutta l'aria di ricominciare da lì a poco, ma Andy vide che la reverenda aveva su di loro un effetto salutare. Una cosa in cui era sempre stato abile era giudicare le emozioni umane. Alle volte si rammaricava di non esserlo altrettanto nel riflettere.

Con loro c'era Ginny Tomlinson, in piedi, a conversare sottovoce con un tizio anziano. Erano entrambi evidentemente scossi e confusi. Ginny vide Andy e gli andò incontro. L'uomo la seguì. Ginny glielo presentò come Thurston Marshall e disse che era in ospedale a dare una mano.

Andy gli riservò un sorriso caloroso e una vigorosa stretta di mano. «Piacere di conoscerla, Thurston. Io sono Andy Sanders. Primo consigliere.»

«Se tu fossi davvero il primo consigliere, Andy», lo incalzò Piper lanciandogli un'occhiata dalla panca su cui sedeva, «schiafferesti dentro il secondo.»

«Mi rendo conto che hai passato un paio di giorni molto difficili», ribatté Andy continuando a sorridere. «È stato così per tutti.»

Piper gli spedì un'occhiata di estrema freddezza, poi chiese alle ragazze se volessero scendere con lei in mensa a bere un tè. «Io ne avrei proprio voglia», aggiunse.

«Ho chiamato lei dopo aver chiamato te», si giustificò Ginny, dopo che Piper se ne fu andata con le due novizie. «E ho chiamato il dipartimento di polizia. Mi ha risposto Fred Denton.» Arricciò il naso come si fa quando si sente un odore cattivo.

«Oh, ma Freddy è un brav'uomo», affermò con sincerità Andy. Non ci stava mettendo il cuore – il suo cuore era ancora sul letto di Dale Barbara a progettare di bere acqua rosa avvelenata – ma si consegnava con naturalezza alle vecchie abitudini. Il bisogno di raddrizzare le cose storte, calmare le acque agitate, era come andare in bicicletta. «Raccontami cos'è successo qui.»

Così lei raccontò. Andy ascoltò con sorprendente serenità, considerato che conosceva da una vita la famiglia DeLesseps e una volta, al liceo, era uscito con la madre di Georgia Roux (Helen baciava con la bocca aperta, cosa positiva, ma aveva un alito pestilenziale, che positivo non era). Pensava che la sua attuale inerzia emotiva fosse del tutto dipendente dalla consapevolezza che se il suo telefono non avesse squillato proprio in quel momento, ora sarebbe stato privo di sensi. Forse morto. Una cosa del genere metteva il mondo intero in una prospettiva nuova.

«Due dei nostri nuovi agenti», commentò. Udì la propria voce come quelle registrazioni che ti rispondono quando telefoni a un cinematografo per conoscere gli orari degli spettacoli. «Uno già gravemente ferito mentre cercava di mantenere l'ordine durante quel pasticcio al supermercato. Dio, Dio.»

«Probabilmente questo non è il momento giusto per dirlo, ma io non mi sono fatto una gran bella opinione del vostro dipartimento di polizia», si inserì Thurston. «Anche se adesso che il poliziotto che mi ha dato un pugno è morto, presentare un reclamo non avrebbe senso.»

«Quale poliziotto? Frank o la ragazza?»

«Il giovanotto. L'ho riconosciuto nonostante... nonostante sia stato così gravemente sfigurato.»

«Frank DeLesseps le ha dato un pugno?» Andy proprio non riusciva a crederlo. Per quattro anni Frankie gli aveva consegnato la sua copia del *Sun* di Lewiston e non aveva mai mancato un giorno. Be', sì, uno o due, a ripensarci, ma sempre solo a causa di bufere di neve. E una volta che aveva il morbillo. O erano orecchioni?

«Se così si chiamava.»

«Oh... mah... no...» Cosa? E che importanza aveva? Restava ancora qualcosa che avesse importanza? Ciononostante Andy tenne coraggiosamente duro. «È davvero deplorabile, signore. Noi qui a Chester's Mill crediamo nel mantenere i nostri impegni con il massimo senso di responsabilità. Nel fare la cosa giusta. Solo che in questo momento siamo tutti sotto mira. Viviamo in circostanze che sfuggono al nostro controllo, sa?»

«Sì che lo so», ribatté Thurse. «Per quel che mi riguarda è acqua passata. Ma, signore... quegli agenti erano maledettamente giovani. E *molto* sopra le righe.» Fece una pausa. «Anche la signora con cui mi trovavo è stata aggredita.»

Andy non sapeva neppure chi fosse stato con Frankie e semplicemente non poteva credere che quell'individuo stesse dicendo la verità. I poliziotti di Chester's Mill non aggredivano nessuno se non provocati (*gravemente* provocati); quelle erano storie da grandi città, dove la gente non sapeva convivere. Naturalmente avrebbe affermato che anche una ragazza che ammazza due agenti e poi si toglie la vita non era cosa che potesse succedere al Mill.

Lascia perdere, ammonì se stesso Andy. Non è nemmeno uno di fuori città, è di un altro stato. Sarà per quello.

«Ora che sei qui, Andy», disse Ginny, «non so bene nemmeno io che cosa potresti fare. Twitch si sta occupando dei corpi e...»

Prima che potesse proseguire, si aprì la porta. Entrò una giovane donna che teneva per mano due bambini mezzo addormentati. Il tipo anzianotto, Thurston, l'abbracciò mentre i bambini, una ragazzina e un maschietto, stavano a guardare. Erano entrambi a piedi scalzi e per pigiama indossavano delle T-shirt. Quella del maschietto, che gli arrivava alle caviglie, portava la scritta PRIGIONIERO 9091 e PROPRIETÀ DEL CARCERE STATALE DI SHAWSHANK. La figlia e i nipotini di Thurston, immaginò Andy, e questo fece riesplodere tutto il dolore per la perdita di Claudette e Dodee. Scacciò subito il loro ricordo. Ginny gli aveva chiesto aiuto ed era chiaro che ne aveva bisogno lei stessa. La qual cosa includeva senza dubbio ascoltare mentre gli raccontava tutta la storia, non a suo beneficio, quanto per se stessa. In modo da darvi concretezza e cominciare a farsene una ragione. Andy non aveva niente in contrario. Ascoltare era sempre stata una delle sue doti ed era sempre meglio che stare a guardare tre cadaveri, uno dei quali era il guscio scartato del ragazzo che andava a casa sua a portargli i giornali. Ascoltare era una cosa così semplice, a voler ben guardare, anche un deficiente poteva ascoltare, eppure Big Jim non ci era mai riuscito. Big Jim era più adatto a parlare. E a progettare, sì, anche quello. Era una fortuna che avessero uno come lui in un momento così.

Mentre Ginny giungeva al termine della sua seconda narrazione, a Andy venne un'idea. Forse importante. «Nessuno ha...»

Tornò Thurston con la sua truppa. «Consigliere Sanders, Andy cioè, le presento la mia compagna, Carolyn Sturges. E questi sono i bambini di cui ci stiamo prendendo cura. Alice ed Aidan.»

«Voglio il mio ciucciotto», brontolò Aidan facendo il muso.

«Sei troppo *grande* per il ciucciotto», lo rimproverò Alice con un colpo di gomito. Il faccino di Aidan si accartocciò, ma non arrivò proprio a piangere.

«Alice», intervenne Carolyn Sturges, «questa è una cattiveria. E che cosa sappiamo delle persone cattive?»

Alice s'illuminò in volto. «*Le persone cattive sono brutte!*» esclamò e si mise a ridere. Dopo un attimo di riflessione, rise anche Aidan.

«Chiedo scusa», disse Carolyn a Andy. «Non avevo nessuno che potesse badare a loro e, quando mi ha telefonato, Thurse mi è sembrato così *sconvolto*...»

Era difficile a credersi, ma sembrava davvero che il nonnetto se la facesse con la giovinetta. Era un'ipotesi di interesse solo effimero per Andy, sebbene in circostanze diverse l'avrebbe valutata a fondo, meditando sulle possibili posizioni, domandandosi se la giovinetta se lo slinguasse con quella sua bocca rugiadosa eccetera eccetera. Ora però aveva altro per la testa.

«Nessuno ha informato il marito di Sammy della morte di sua moglie?» chiese.

«Phil Bushey?» Era Dougie Twitchell, che arrivava dal corridoio nella reception. Aveva le spalle abbassate e il volto cinereo. Sembrava invecchiato di dieci anni dall'ultima volta che Andy lo aveva visto. «Quel pezzo di merda l'ha piantata e se n'è andato. Da mesi.» Il suo sguardo cadde su Alice ed Aidan Appleton. «Scusate, ragazzi.»

«Non fa niente», rispose Carolyn. «In casa nostra si parla senza falsi pudori. È

molto più sincero così.»

«È vero», cinguettò Alice. «Possiamo dire merda e piscia finché vogliamo, almeno finché non torna mamma.»

«Ma non troia», volle aggiungere Aidan. «Troia è *ex-ista*.»

Carolyn non fece caso al dialogo di sottofondo. «Thurse? Cos'è successo?»

«Non davanti ai bambini», disse lui. «Con o senza pudori.»

«I genitori di Frank sono fuori città», intervenne Twitch, «ma ho sentito Helen Roux. L'ha presa con molta calma.»

«Ubriaca?» domandò Andy. «Sì. Fradicia.»

Andy si allontanò di qualche passo in corridoio. C'erano alcuni pazienti in pigiama ospedaliero e pantofole girati dall'altra parte. A guardare la scena del massacro, presumibilmente. Non aveva fretta di fare altrettanto ed era contento che Dougie Twitchell avesse sbrigato quanto c'era da sbrigare. Lui era un farmacista e un politico. Il suo compito era aiutare i vivi, non trattare i morti. E sapeva anche qualcosa di cui quelle persone erano all'oscuro. Non poteva dire loro che Phil Bushey era ancora in città. E che viveva come un eremita alla stazione radio, ma poteva dire a Phil che la moglie che aveva abbandonato era morta. Poteva farlo e lo avrebbe fatto. Naturalmente era impossibile prevedere quale potesse essere la reazione di Phil; Phil non era più se stesso. Avrebbe potuto aggredirlo. Avrebbe potuto persino uccidere il latore di così brutte notizie. Ma sarebbe stato così terribile? Forse i suicidi finivano all'inferno a mangiare tizzoni ardenti per l'eternità, ma Andy si sentiva più che sicuro che le vittime di un assassinio andassero in paradiso a mangiare per tutta l'eternità roast beef e torta di pesche alla tavola del Signore. Con i loro cari.

15

A dispetto del riposino che aveva fatto ore prima, Julia si sentiva stanca come mai. E se non avesse accettato l'offerta di Rosie, non aveva dove andare. Eccetto che la sua automobile, naturalmente.

Ci tornò, sganciò Horace dal guinzaglio perché potesse saltare sul sedile del passeggero e si sedette al volante a cercare di riflettere. Con Rose Twitchell si trovava bene, ma Rosie avrebbe preteso di rivivere tutta quanta quella giornata lunga e straziante. E avrebbe voluto sapere cosa, se qualcosa c'era, si sarebbe dovuto fare per Dale Barbara. Si sarebbe affidata a lei perché sfornasse qualche idea e lei non ne aveva.

Horace intanto la fissava chiedendole con le orecchie drizzate e gli occhi vispi che cosa avesse intenzione di fare ora. Le fece ricordare la donna che aveva perso il suo cane, Piper Libby. Piper l'avrebbe ospitata e le avrebbe offerto un letto senza travolgerla di chiacchiere e domande. E dopo una nottata di sonno chissà che non sarebbe stata in grado di pensare di nuovo. Persino di buttar giù qualche progetto.

Avviò la Prius e partì alla volta della Congo. Ma la canonica era al buio e sulla porta c'era un avviso. Julia staccò la punta e tornò alla macchina con il biglietto per leggerlo al lume dell'abitacolo.

Sono andata all'ospedale. Ce stata una sparatoria.

Julia ricominciò a emettere quel lamento funebre e quando Horace prese a guaire cercando di imitarla, si obbligò a smettere. Ingranò la retromarcia, poi riportò la leva in folle per tornare alla porta e affiggere nuovamente l'avviso nel caso che a cercare l'ultimo consulente spirituale rimasto in vita al Mill fosse arrivato qualche altro fedele con il peso del mondo sulle spalle.

Allora dove? Da Rosie, alla fin dei conti? Ma forse Rosie si era già coricata. All'ospedale? Julia si sarebbe costretta ad andarci nonostante stanchezza e angoscia se fosse servito a qualcosa, ma ora non c'era più un giornale su cui riferire quanto era accaduto e, senza quello, non c'era motivo di esporsi a nuovi orrori.

Scese a marcia indietro per il vialetto e imboccò la Town Common Hill senza un'idea su dove andare finché non giunse in Prestile Street. Tre minuti dopo parcheggiava davanti alla casa di Andrea Grinnell. Però anche quella casa era al buio. Nessuno rispose quando bussò dolcemente alla porta. Non avendo modo di sapere che Andrea era nel suo letto al piano di sopra a dormire di un sonno profondo dalla prima volta da quando aveva smesso le pillole, Julia concluse che dovesse essere andata a casa di suo fratello Dougie o a dormire da qualche amica.

Intanto Horace, seduto sullo zerbino di benvenuto, la guardava dal basso in attesa che prendesse un'iniziativa, come sempre aveva fatto. Ma Julia era troppo svuotata per prendere iniziative e troppo stanca per rimettersi in marcia. Era più che mezzo convinta che se fosse ripartita sulla Prius sarebbe finita fuori strada ammazzando tutti e due.

Ciò che continuava a frullarle nella mente non era l'incendio che aveva distrutto la casa in cui aveva conservato la sua vita intera, ma la faccia del colonnello Cox quando gli aveva chiesto se erano stati abbandonati.

No, aveva risposto. *Absolutamente*. Però mentre glielo diceva non era stato capace di guardarla negli occhi.

In veranda c'era un dondolo. Se necessario, avrebbe potuto sistemarsi lì. Ma forse...

Provò la porta e scoprì che non era chiusa a chiave. Esitò. Non Horace. Nell'adamantina sicurezza di essere il benvenuto dappertutto, entrò di slancio. Julia lo seguì all'altra estremità del guinzaglio. Adesso è il mio cane a prendere le decisioni per me, pensava intanto. A questo punto siamo finiti. «Andrea?» chiamò sottovoce. «Andi, ci sei? Sono Julia.» Al piano di sopra, sdraiata sulla schiena a russare come un camionista alla fine di una corsa di quattro giorni, solo una parte di Andrea si mosse: il suo piede sinistro, che non aveva ancora esaurito i sussulti e gli spasmi della crisi di astinenza.

In soggiorno l'oscurità non era completa; Andi aveva lasciato accesa una lampada a batteria in cucina. E c'era un odore. Le finestre erano aperte, ma senza vento, l'odore di vomito non si era dissolto del tutto. Qualcuno non le aveva detto che Andrea era malata? Forse di influenza?

Forse è influenza, ma potrebbe benissimo essere crisi di astinenza se fosse rimasta senza le sue solite pillole.

Comunque fosse, quando uno non sta bene, non sta bene, e le persone che non stanno bene di solito non vogliono essere lasciate sole. Il che significava che la casa

era vuota. E lei era così stanca. In fondo al soggiorno c'era un bel divano lungo lungo e la stava chiamando. Se Andi fosse rincasata il giorno dopo e l'avesse trovata lì, avrebbe capito.

«Magari mi fa anche un bel tè», disse. «E ci rideremo sopra.» Anche se l'idea di ridere di qualcosa, qualunque cosa, al momento le sembrava un'assurdità. «Vieni, Horace.»

Gli staccò il guinzaglio e avanzò in soggiorno. Horace restò a guardarla finché non si fu sdraiata e non si fu sistemata un cuscino dietro la testa. Poi si accucciò a sua volta posandosi il muso su una zampa.

«Tu fai il bravo», gli raccomandò Julia e chiuse gli occhi. Ciò che vide quando lo fece furono gli occhi di Cox che evitavano di incontrare i suoi. Perché Cox pensava che sarebbero rimasti prigionieri della Cupola per molto tempo.

Ma l'organismo conosce pietà di cui il cervello è inconsapevole. Julia si addormentò con la testa a poco più di un metro dalla busta che Brenda aveva cercato di consegnarle quella mattina. A un certo punto Horace saltò sul divano e si accoccolò tra le sue ginocchia. E fu così che Andrea li trovò quando scese la mattina del 25 ottobre, sentendosi se stessa più di quanto le accadeva da chissà quanti anni.

16

Nel soggiorno di Rusty c'erano quattro persone: Linda, Jackie, Stacey Moggin e lui stesso. Fu lui a servire tè freddo per tutti, poi riassunse quello che aveva scoperto nel laboratorio dei fratelli Bowie. La prima domanda giunse da Stacey e fu di ordine puramente pratico.

«Vi siete ricordati di chiudere a chiave?»

«Sì», rispose Linda.

«Allora datemi la chiave. Devo rimetterla a posto.»

Noi e loro, pensò di nuovo Rusty. Questo sarà il tema di fondo della nostra conversazione. Lo è già. I nostri segreti. Il loro potere. I nostri piani. Il loro programma.

Linda consegnò la chiave, poi chiese a Jackie se le bambine le avessero dato problemi.

«Nessuna crisi di nessun genere, se è quello che pensi. Hanno dormito come agnellini per tutto il tempo che eravate via.»

«Allora, che cosa vogliamo fare?» domandò Stacey. Era un donnino, ma non le mancava la grinta. «Se volete arrestare Rennie, dovremo metterci la forza di persuasione di tutti e quattro per cercare di convincere Randolph a farlo. Noi tre donne come agenti di polizia, Rusty come facente le veci del patologo.»

«No!» proruppero insieme Jackie e Linda, la prima con decisione, la seconda con orrore.

«Abbiamo un'ipotesi ma nessuna prova concreta», spiegò Jackie. «Non credo che Pete Randolph sarebbe disposto a crederci anche se avessimo delle foto che ritraggono Big Jim che spezza il collo a Brenda. Ora lui e Rennie ci sono dentro

insieme, o la va o la spacca. E quanto ai poliziotti, per la maggior parte si schiererebbero con Pete.»

«Specialmente quelli appena assunti», aggiunse Stacey dandosi una tirata alla nuvola di capelli biondi. «Molti di loro non sono molto svegli, ma si sono presi a cuore la loro causa. E gli piace girare armati. E poi...» Si sporse in avanti. «Da stasera ce ne sono altri sette o otto. Ragazzini, studenti di liceo. Grossi e stupidi e pieni di entusiasmo. Mi fanno una paura della malora. E non è ancora finita. Thibodeau, Searles e Junior Rennie stanno chiedendo ai nuovi arrivati di indicare loro qualche altro nome *ancora*. Passano un paio di giorni e non avremo più un contingente di poliziotti, ma una milizia di adolescenti.»

«Nessuno ci darebbe retta?» chiese Rusty. Non proprio incredulo, cercando piuttosto di chiarire bene la situazione. «Proprio nessuno?»

«Henry Morrison forse», propose Jackie. «Sta attento a quello che succede e non gli piace. Ma quanto agli altri? Non molleranno. In parte perché hanno paura e in parte perché il potere gli piace. Tipi come Toby Whelan e George Frederick non ne hanno mai avuto; tipi come Freddy Denton provano solo gusto a fare del male.»

«Il che ci lascia dove?» chiese Linda.

«Ci lascia a bocche cucite. Se Rennie ha ucciso quattro persone, allora è molto, molto pericoloso.»

«Aspettare lo renderà solo più pericoloso, non meno», obiettò Rusty.

«Abbiamo da tener conto di Judy e Janelle, Rusty», gli ricordò Linda. Si stava mordicchiando le unghie, una cosa che Rusty non le vedeva fare da anni. «Non possiamo mettere in pericolo loro. Non intendo prenderlo in considerazione e non permetterò che lo prenda in considerazione tu.»

«Anch'io ho un bambino», intervenne Stacey. «Calvin. Cinque anni. Stasera ho dovuto fare appello a tutto il coraggio che ho per montare di guardia all'agenzia. L'idea di andare ad affrontare quell'idiota di Randolph con questo risultato dell'esame...» Non ebbe bisogno di finire: il pallore delle sue guance era eloquente.

«Nessuno ti chiede di farlo», la tranquillizzò Jackie.

«Ora come ora io potrei solo dimostrare che quella palla da baseball è stata usata per uccidere Coggins», disse Rusty. «Ma potrebbe averla usata chiunque. Diamine, persino suo figlio, se vogliamo.»

«Non che questo mi coglierebbe totalmente di sorpresa», commentò Stacey. «Ultimamente Junior si comporta in modo strano. È stato sbattuto fuori dalla Bowdoin perché aveva fatto a botte. Non so se suo padre lo sa, ma quando è successo hanno chiamato la polizia in palestra e io ho visto il rapporto in rete. E quanto alle due ragazze... se sono crimini sessuali...»

«Lo sono», confermò Rusty. «Della peggior specie. Meglio che tu non sappia.»

«Ma Brenda non è stata violentata», ribatté Jackie. «Questo mi fa pensare che i casi di Coggins e di Brenda non siano da collegarsi a quelli delle ragazze.»

«Forse Junior ha ucciso le ragazze e il suo paparino ha fatto fuori Brenda e Coggins», azzardò Rusty e aspettò che qualcuno ridesse. Non lo fece nessuno. «Se è così, perché?»

Scossero tutti la testa.

«Un movente dev'esserci stato», riprese Rusty. «Ma dubito che fosse sessuale.»

«Tu pensi che lui abbia qualcosa da nascondere», disse Jackie.

«Sì, è vero. E ho in mente qualcuno che potrebbe sapere di che cosa si tratta. Qualcuno attualmente chiuso nello scantinato della stazione di polizia.»

«Barbara?» domandò Jackie. «Perché Barbara dovrebbe saperne qualcosa?»

«Perché era in buoni rapporti con Brenda. Il giorno dopo la comparsa della Cupola erano nel giardino di Brenda a parlarsi a quattr'occhi.»

«E tu come diamine lo sai?» chiese Stacey.

«Perché i Buffalino sono vicini di casa dei Perkins e la finestra della stanza di Gina Buffalino si affaccia sul giardino dei Perkins. Lei li ha visti e me ne ha parlato.» Vide che Linda lo stava fissando e si strinse nelle spalle. «Che devo dire? La città è piccola. Sosteniamo tutti la nostra squadra.»

«Spero che tu le abbia detto di tenere la bocca chiusa», lo ammonì Linda.

«Non l'ho fatto, perché quando me lo ha raccontato non avevo ragione di sospettare che Big Jim avesse ucciso Brenda. O avesse spaccato la testa a Lester Coggins con una palla da baseball souvenir. Non sapevo che erano morti.»

«Ancora non sappiamo se Barbie sa qualcosa», insisté Stacey. «A parte come fare una squisita omelette al formaggio e funghi.»

«Qualcuno dovrà chiederglielo», disse Jackie. «Nomino me.»

«Anche se sa qualcosa, a che serve?» domandò Linda. «Qui ormai siamo in una situazione che è quasi di dittatura. Me ne sto rendendo conto solo ora. Immagino di dovermi confessare un po' lenta di riflessi.»

«Non lenta», la corresse Jackie. «Affidabile, piuttosto, e normalmente essere affidabili è un bene. Quanto al colonnello Barbara, non sapremo in che modo possa esserci utile finché non glielo avremo chiesto.» Fece una pausa. «E comunque non è questo il punto. È innocente. Questo è il punto.»

«E se lo uccidono?» chiese apertamente Rusty. «Mettiamo che gli sparino mentre cerca di scappare.»

«Sono sicura che non succederà», rispose Jackie. «Big Jim vuole un processo-spettacolo. Di questo si parla giù da noi.» Stacey annuì. «Vogliono far credere alla gente che Barbara sia un ragno che ha tessuto una vasta tela cospiratoria. Così poi possono giustiziarlo. Ma anche riducendo i tempi al minimo, ci vorranno giorni. Settimane, se avremo fortuna.»

«Non saremo così fortunati», commentò Linda. «Non se Rennie vuole accelerare le cose.»

«Forse hai ragione, ma intanto Rennie deve passare attraverso l'assemblea generale di giovedì. E vorrà interrogare Barbara. Se Rusty sa che Barbara si era visto con Brenda, allora lo sa anche Rennie.»

«Certo che lo sa», confermò Stacey, impaziente. «Erano insieme quando Barbara ha mostrato a Jim la lettera del Presidente.»

Su questa circostanza meditarono in silenzio per un minuto.

«Se Rennie sta nascondendo qualcosa», osservò Linda, «vorrà avere del tempo a disposizione per farlo sparire.»

Jackie rise. Il suono nella tensione generale fu quasi traumatico. «Questa sarà tutta da vedere. Di qualunque cosa si tratti, non potrà certo ficcarlo nel bagagliaio di una macchina e portarlo fuori città.»

«Qualcosa a che vedere con il gas?» insinuò Linda.

«Può darsi», rispose Rusty. «Jackie, tu eri sotto le armi, giusto?»

«Nell'esercito. Due turni. Polizia militare. Mai stata in combattimento, anche se di vittime ne ho viste a sufficienza, specialmente durante il secondo turno. Wurzburg, Germania, prima divisione di fanteria. La Big Red One, ricordi? Il mio compito era soprattutto quello di sedare risse o montare di guardia davanti all'ospedale. Ho conosciuto uomini come Barbie e darei non so che cosa perché uscisse da quella cella e si mettesse con noi. C'era un motivo se il Presidente ha affidato il comando a lui. O ci ha provato.» Fece una pausa. «Forse lo si può far evadere. Vale la pena pensarci.»

Le altre due donne – agenti di polizia che erano allo stesso tempo madri di famiglia – non dissero niente, ma Linda aveva ripreso a mordersi le unghie e Stacey a tormentarsi i capelli.

«Lo so», ammise Jackie.

Linda scosse la testa. «Se non hai dei figli che dormono al piano di sopra e si aspettano di trovarti l'indomani mattina con la colazione pronta, no che non lo sai.»

«Forse no, ma fatevi questa domanda: se siamo tagliati fuori dal mondo esterno, come in effetti siamo, e se la persona che ha in mano tutto il potere è un mentecatto assassino, che potrebbe ben essere, in che modo la situazione può migliorare se noi ce ne stiamo con le mani in mano a guardare?»

«Se lo fate evadere», domandò Rusty, «dove potreste portarlo? Non potete certo inserirlo in un programma di protezione dei testimoni.»

«Non lo so», ammise Jackie con un sospiro. «So solo che il Presidente gli ha ordinato di assumere il comando e che Big Jim Fanculo Rennie lo ha incastrato con un'accusa di omicidio per impedirglielo.»

«Comunque non farete niente adesso», concluse Rusty. «Nemmeno correre il rischio di parlargli. Qui c'è qualcos'altro in gioco e potrebbe cambiare tutto.»

Riferì loro del contatore Geiger, di come fosse entrato in suo possesso, a chi lo avesse consegnato e che cosa Joe McClatchey avesse sostenuto di aver scoperto usandolo.

«Non so», mormorò Stacey dubbiosa. «Sembra troppo bello per essere vero. Quel McClatchey... quanti anni ha? Quattordici?»

«Tredici, credo. Ma è un ragazzo sveglio, mi ha accennato che su Black Ridge Road hanno ottenuto un indice importante di radiazioni. Se hanno veramente trovato il generatore della Cupola e riusciamo a spegnerlo...»

«Allora è tutto finito!» esclamò Linda. Le brillavano gli occhi. «E Jim Rennie crolla come un... un palloncino forato!»

«Come sarebbe bello», sospirò Jackie Wettington. «Se fosse alla tele, arriverei quasi a crederci.»

«Phil?» chiamò Andy. «Phil?»

Aveva alzato la voce per farsi sentire. Bonnie Nandella e i Redemption snocciolavano *My Soul is a Witness* a tutto volume. Tutti quegli *ooo-oooh* e *whoa-yeah* erano un po' disorientanti. Anche la luce violenta nella stazione radio della WCIK era disorientante; finché non si era trovato sotto quei tubi al neon, Andy non si era reso conto di quanto il resto del Mill fosse diventato buio. E di quanto vi si fosse adattato. «Chef?»

Niente. Lanciò un'occhiata alla TV (CNN con l'audio spento), poi guardò attraverso la lunga vetrata nello studio di trasmissione. Anche lì le luci erano accese e tutta l'attrezzatura era in funzione (gli dava i brividi, anche se Lester Coggins gli aveva spiegato con molto orgoglio come bastasse un computer a governare tutto il sistema), ma non c'era traccia di Phil.

All'improvviso fiutò sudore, vecchio e inacidito. Si voltò e Phil era lì, dietro di lui, come sbucato dal pavimento. Teneva in mano qualcosa che sembrava un telecomando di quelli che servono per aprire i portelloni dei box. Nell'altra mano impugnava una pistola. La pistola era puntata al petto di Andy. Il dito ripiegato sul grilletto aveva la nocca bianca e la canna tremava leggermente.

«Ciao, Phil», lo salutò Andy. «Chef, voglio dire.»

«Che ci fai tu qui?» lo apostrofò Chef Bushey. L'odore della sua traspirazione era penetrante, stomachevole. Aveva jeans e maglietta sudici. Era a piedi nudi (questo probabilmente spiegava il suo arrivo silenzioso) e incrostati di sudiciume. Forse era passato un anno da quando si era lavato i capelli l'ultima volta. O forse no. Il particolare era dato dagli occhi, iniettati di sangue e straniti. «Meglio che ti sbrighi a spiegare, o non spiegherai più niente a nessuno.»

Andy, che solo poco prima aveva schivato la morte da acqua rosata, accolse la minaccia dello Chef con spirito equanime, se non divertito. «Tu fai quello che devi fare, Phil. Chef, cioè.»

Lo Chef inarcò le sopracciglia in un'espressione di sorpresa. Era appannata ma sincera. «Sì?»

«Assolutamente.»

«Perché sei qui?»

«Sono venuto a portarti una brutta notizia. Mi spiace molto.»

Lo Chef rifletté, poi sorrise mettendo in mostra i pochi denti superstiti. «Non esistono le brutte notizie. Cristo sta tornando e questa è una buona notizia che si porta via tutte quelle brutte. Questo è il Bonus Track della Lieta Novella. Non sei d'accordo?»

«Lo sono e dico alleluia. Sfortunatamente... o fortunatamente, immagino, è sicuramente più giusto dire fortunatamente... tua moglie è già con Lui.»

«Come come?»

Andy spinse verso il basso la canna della pistola impugnata da Phil, che non cercò di impedirglielo. «Samantha è morta, Chef. Mi spiace doverti informare che poco fa si è tolta la vita.»

«Sammy? Morta?» Lo Chef lasciò cadere la pistola nel vassoio dei documenti IN USCITA sulla scrivania accanto. Abbassò anche il telecomando, senza però abbandonarlo; erano due giorni che non si separava dalla sua mano, persino nei suoi sempre più infrequenti periodi di sonno.

«Mi spiace, Phil. Chef.»

Andy gli illustrò le circostanze della morte di Sammy nei limiti in cui le aveva capite lui, concludendo con la consolante notizia che «il bambino» stava bene. (Seppure sprofondato nella propria disperazione, Andy Sanders rimaneva una persona da bicchiere mezzo pieno.)

Lo Chef archiviò la buona notizia su Little Walter con un gesto della mano in cui stringeva il telecomando. «Ha fatto fuori due porci?»

Queste parole fecero irrigidire Andy. «Erano agenti di polizia, Phil. Brave persone. Sicuramente Sammy era sconvolta, ma è stata lo stesso una gran brutta cosa da fare. Questo lo devi ritirare.»

«Ritirare *cosa*?»

«Non ti permetto di chiamare i nostri poliziotti porci.»

Lo Chef rifletté. «Sì sì, bene bene, lo ritiro.»

«Grazie.»

Lo Chef si chinò dalla sua non indifferente statura (fu come vedere uno scheletro fare un inchino) per guardare Andy negli occhi. «Sei una piccola canaglia ma non ti manca il fegato, vero?»

«No», rispose con franchezza Andy. «È solo che non m'importa.»

Lo Chef vide qualcosa che non gli piacque. Afferrò Andy per una spalla. «Ma stai bene, fratello?»

Ed Andy scoppiò in lacrime lasciandosi cadere su una sedia da ufficio sotto un cartello che avvertiva che CRISTO GUARDA TUTTI I CANALI, CRISTO ASCOLTA TUTTE LE LUNGHEZZE D'ONDA. Appoggiò la testa al muro sotto quello slogan un po' sinistro piangendo come un bambino punito per aver rubato la marmellata. Era stato quel *fratello* a far scattare la molla; quel *fratello* totalmente inaspettato.

Lo Chef estrasse la poltrona direzionale da dietro la scrivania e studiò Andy con l'espressione di un naturalista che osserva un raro esemplare di fauna selvatica. «Sanders!» disse dopo un po'. «Sei venuto qui per farti uccidere da me?»

«No», rispose Andy tra un singhiozzo e l'altro. «Forse. Sì. Non so. Ma nella mia vita è andato tutto alla malora. Mia moglie e mia figlia sono morte. Ho paura che Dio mi stia punendo per aver venduto questa merda...»

Lo Chef annuì. «Questo può essere.»

«...e sto cercando delle risposte. O una conclusione. Qualcosa. Naturalmente volevo anche informarti di tua moglie, è importante fare la cosa giusta...»

Lo Chef gli batté affettuosamente la mano sulla spalla. «L'hai fatta, fratello. L'ho apprezzato. Non era un fenomeno in cucina, e una scrofa sa tenere il suo recinto di letame più pulito di quanto lei tenesse la casa, ma quand'era fatta sapeva regalarti delle scopate da fuori del mondo. Cosa aveva contro quei due sbirri?»

Nonostante il dolore che provava, Andy non aveva intenzione di parlargli dell'accusa di stupro. «Immagino che si sia lasciata travolgere da questo problema della Cupola. Tu sai della Cupola, Phil? Chef?»

Lo Chef agitò di nuovo la mano in un gesto apparentemente affermativo. «Quello che dici del ghiaccio è giusto. Venderlo è un errore. Un affronto. Produrlo però... questa è la volontà di Dio.»

Andy riabbassò le mani e guardò lo Chef dagli occhi gonfi. «È così che pensi? Perché io non sono sicuro che sia una cosa buona.»

«Tu l'hai mai provato?»

«No!» esclamò Andy. Era stato come se lo Chef gli avesse chiesto se aveva mai avuto rapporti sessuali con un cocker.

«Prenderesti la medicina se ti fosse prescritta dal dottore?»

«Be'... sì, certo... ma...»

«Il ghiaccio è una medicina.» Lo Chef lo contemplò con aria solenne, poi, per enfasi, gli batté l'indice sul petto. Si era mangiato l'unghia fino a far sanguinare la radice. «Il ghiaccio è *medicina*. Dillo.»

«Il ghiaccio è medicina», ripeté Andy abbastanza di buon grado.

«Bravo.» Lo Chef si alzò. «È una medicina per la malinconia. Questa viene da Ray Bradbury. Mai letto Ray Bradbury?»

«No.»

«Quello era una gran *testa*. Lui *sapeva*. È stato lui a scrivere il *libro*, diciamo *alleluia*. Vieni con me. Ti cambierò la vita.»

18

Il primo consigliere di Chester's Mill provò subito gusto alla metanfetamina come una rana alle mosche.

Dietro la batteria dei fornelli c'era un vecchio divano pulcioso e su di esso Andy e Chef Bushey sedettero sotto un'immagine di Cristo in motocicletta (titolo: *il tuo invisibile compagno di viaggio*), a passarsi una pipa avanti e indietro. Mentre brucia, la metanfetamina puzza come piscia vecchia di tre giorni in un vaso da notte scoperto, ma dopo la prima boccata titubante, Andy fu certo che lo Chef aveva ragione: venderla era forse opera di Satana, ma la sostanza in sé non poteva che essere di Dio. Il mondo schizzò in una squisita dimensione sfocata da un delicato tremolio che non aveva mai visto prima. Il suo battito cardiaco accelerò, i vasi sanguigni del collo gli si gonfiarono in cavi pulsanti, gli formicolarono le gengive e gli si incresparono i testicoli in un modo deliziosamente adolescenziale. Meglio ancora di tutto questo, la stanchezza che gli pesava sulle spalle e gli annebbiava la mente scomparve. Sentì di poter spostare montagne su una carriola.

«Nel giardino dell'Eden c'era un albero», disse lo Chef passandogli la pipa. Da entrambe le estremità filtravano fili di fumo verde. «L'albero del bene e del male. Conosci questa cazzata?»

«Sì. È nella Bibbia.»

«Puoi scommetterci il pisello. E su quell'albero c'era una mela.»

«Giusto, giusto.» Andy tirò una boccata così piccola che era in realtà un sorsino. Ne voleva ancora – la voleva *tutta* – ma temeva che aspirandola a fondo la testa gli si

sarebbe staccata dal collo volando in giro per il laboratorio come un razzo e sparando ardente fumo di scarico dal moncherino.

«La polpa di quella mela è la verità e la buccia di quella mela è il ghiaccio», disse lo Chef.

Andy lo guardò. «Straordinario.»

Lo Chef annuì. «Sì, Sanders. Hai detto bene.» Riprese la pipa. «Questa è roba buona o cosa?»

«Roba *fantastica*.»

«Cristo tornerà per Halloween», riprese lo Chef. «Forse qualche giorno prima, non so di preciso. È già stagione di Halloween, no? La stagione della strega figlia di puttana.» Offrì la pipa a Andy, poi puntò il telecomando che stringeva nell'altra mano. «Vedi là? Lassù, in fondo al ballatoio. Sopra la porta del magazzino.»

Andy guardò. «Cosa? Quella roba bianca? Che somiglia ad argilla?»

«Quella non è argilla», ribatté lo Chef. «Quello è il Corpo di Cristo, Sanders.»

«E quei fili che vengono fuori?»

«Vasi sanguigni con il Sangue di Cristo che ci scorre dentro.»

Andy rifletté su quel concetto e lo trovò assolutamente brillante. «Bene.» Rifletté ancora un po'. «Ti voglio bene, Phil. Chef, cioè. Sono contento di essere venuto qui.»

«Anch'io», disse lo Chef. «Senti, ti va di fare un giro? Ho una macchina qui da qualche parte, mi pare, ma mi sento un po' malmesso.»

«Come no», rispose Andy. Si alzò. Per un attimo o due il mondo intorno a lui vacillò, ma poi si stabilizzò di nuovo. «Dove vuoi andare?»

Lo Chef glielo disse.

19

Ginny Tomlinson dormiva al banco della reception con la testa posata sulla copertina di un numero di People: Brad Pitt e Angelina Jolie che si trastullavano spensierati nella risacca di qualche arrapante isolotto dove i camerieri ti portavano da bere bicchieri con dentro un ombrellino di carta. Quando qualcosa la svegliò alle due meno un quarto della notte tra martedì e mercoledì, davanti a lei c'era un'apparizione: un uomo alto e scheletrico con gli occhi infossati e i capelli che andavano in tutte le direzioni. Indossava una T-shirt della WCIK e un paio di jeans che gli ballavano abbassati sui fianchi smagriti. Lì per lì pensò che fosse un incubo di cadaveri ambulanti, ma poi le arrivò alle narici una zaffata. Non esistevano sogni che puzzassero in quel modo.

«Sono Phil Bushey», esclamò l'apparizione. «Sono qui per il corpo di mia moglie. Devo seppellirla. Mostrami dov'è.»

Ginny non lo contraddisse. Gli avrebbe consegnato *tutti* i corpi, se solo fosse servito a farlo scomparire. Lo accompagnò passando davanti a Gina Buffalino che, ferma vicino a una lettiga, guardava lo Chef con sbiancata apprensione. Quando lui si girò verso di lei, si ritrasse facendosi piccola.

«Hai il tuo costume di Halloween?» le chiese lo Chef.

«Sì...»

«Chi sarai?»

«Glinda», rispose debolmente la ragazza. «Ma mi sa che non potrò andare alla festa. È a Motton.»

«Io vengo con Gesù», declamò lo Chef. Seguì Ginny, un fantasma lurido in un paio di macilente Converse Hi Top. Poi si voltò. Sorrideva. I suoi occhi erano vuoti. «E sono incazzato.»

20

Chef Bushey uscì dall'ospedale dieci minuti dopo con il corpo di Sammy tra le braccia, avvolto in un lenzuolo. Un piede nudo, con scaglie di smalto rosa sulle unghie, rollava e beccheggiava. Ginny gli tenne la porta aperta. Non cercò di vedere chi c'era al volante dell'automobile ferma con il motore acceso nella rotonda davanti all'ospedale, e di questo Andy le fu vagamente grato. Attese che fosse rientrata, poi scese dall'automobile e aprì uno degli sportelli posteriori per lo Chef, che trasportava con sufficiente disinvoltura il suo fardello considerato che era ormai nient'altro che un involucro di pelle su un'armatura di ossa. Forse, pensò Andy, il ghiaccio dà anche forza fisica. La sua però si andava affievolendo. Nel suo stato d'animo si stava insinuando di nuovo la depressione. E anche la stanchezza.

«A posto», annunciò lo Chef. «Guida. Ma prima passami quello.»

Aveva dato in custodia a Andy il telecomando del box. Andy glielo restituì. «All'agenzia di pompe funebri?»

Lo Chef lo guardò come se fosse matto. «Alla stazione radio. È lì che andrà Cristo quando tornerà.»

«Per Halloween.»

«Giusto», confermò lo Chef. «E forse anche prima. Intanto tu mi aiuterai a seppellire questa figlia di Dio, vero?»

«Senz'altro», promise Andy. Poi, timidamente: «Però prima potremmo fumare ancora un po'».

Lo Chef rise e gli calò una manata sulla spalla. «Ti è piaciuto, eh? Lo sapevo?»

«Una medicina per la malinconia», disse Andy.

«Ben detto, fratello. Ben detto.»

21

Sdraiato sulla branda, Barbie aspettava l'alba e il suo destino. In Iraq si era esercitato a non preoccuparsi del destino e, per quanto imperfetta fosse quell'abilità, ne aveva acquisito una discreta padronanza. Alla fine per convivere con la paura c'erano solo due regole (era arrivato alla conclusione che dominare la paura fosse una pia illusione) e le ripeté a se stesso ora che aspettava nella sua cella.

Devo accettare le cose su cui non ho controllo.

Devo trasformare le mie avversità in vantaggi.

La seconda regola si traduceva nell'amministrare con la massima oculatezza tutte le risorse disponibili e fare progetti tenendole bene a mente.

Una risorsa era dentro il materasso su cui era sdraiato: il suo coltellino. Era di quelli piccoli, solo due lame, ma anche la più corta sarebbe stata in grado di tagliare la gola a un uomo. Era incredibilmente fortunato a possederlo e lo sapeva.

Il rigoroso rispetto di procedure legali, quali avrebbe insistito per applicare Howard Perkins, era andato a farsi benedire con la sua morte e l'avvento di Peter Randolph. Era presumibile che i traumi subiti dalla città in quegli ultimi quattro giorni avrebbero messo sottosopra qualsiasi dipartimento di polizia, ma nel caso specifico c'era dell'altro. Il nocciolo della questione stava nel fatto che Randolph era stupido e sciatto e in qualunque burocrazia i subalterni avevano la tendenza a adeguarsi al comportamento del vertice.

Gli avevano preso le impronte digitali e lo avevano fotografato, ma erano trascorse cinque ore intere prima che Henry Morrison, stanco e disgustato, scendesse nello scantinato fermandosi a due metri dalla sua cella. A distanza di sicurezza.

«Hai dimenticato qualcosa, vero?» lo aveva apostrofato Barbie.

«Svuotati le tasche e getta tutto oltre le sbarre», gli aveva ordinato Henry. «Poi togliti i calzoncini e passameli.»

«Se lo faccio, in cambio potrò bere qualcosa che non dovrò leccare dalla tazza del cesso?»

«Di cosa stai parlando? Junior ti ha portato dell'acqua. L'ho visto io.»

«Versandoci dentro del sale.»

«Sì. Certo.» Ma Henry era sembrato un po' insicuro. Forse dentro di lui c'era ancora una parvenza di essere umano pensante. «Fai come ti ho detto, Barbie. Barbara, cioè.»

Barbie si era svuotato le tasche: portafogli, chiavi, monete, un rotolino di banconote, la medaglietta di san Cristoforo che conservava come portafortuna. Il coltellino era già dentro il materasso da un pezzo. «Puoi continuare a chiamarmi Barbie anche quando mi metterai una corda al collo per impiccarmi, se vuoi. È questo che ha in mente Rennie? Un'impiccagione? O un plotone d'esecuzione?»

«Vedi di piantarla e passami quelle brache. Anche la camicia.»

Aveva tutto l'atteggiamento del piccolo sbruffone di provincia, ma a Barbie sembrava sempre più insicuro. Bene. Era un inizio.

Erano scese due delle nuove reclute. Una aveva una bomboletta di Mace; l'altra un taser. «Ha bisogno di aiuto, agente Morrison?» aveva chiesto uno dei due.

«No, ma potete fermarvi lì ai piedi delle scale e tenerlo d'occhio mentre io finisco», aveva risposto Henry.

«Io non ho ucciso nessuno.» Barbie lo aveva detto in un tono blando, ma mettendoci tutta l'onesta sincerità di cui era capace. «E credo che tu lo sappia.»

«Quello che so io è che ti conviene chiudere il becco se non vuoi un clistere di taser.»

Henry aveva rovistato nei suoi indumenti, ma non aveva chiesto a Barbie di denudarsi e aprirsi le natiche. Una perquisizione tardiva e raffazzonata, ma Barbie gli assegnava lo stesso un paio di punti per essersi almeno ricordato di provarci: nessun

altro l'aveva fatto.

Quando Henry aveva finito, aveva spinto con un calcio attraverso le sbarre i blue jeans con le tasche ora vuote, dopo avergli confiscato la cintura.

«Posso avere la mia medaglietta?»

«No.»

«Henry, pensaci. Perché dovrei voler...»

«Zitto.»

Henry era passato fra i due sbirri-bambini con la testa bassa e gli effetti personali di Barbie nelle mani. Gli sbirri-bambini lo avevano seguito, uno dei due indugiando ancora un istante per mostrare i denti a Barbie in un sogghigno e passarsi il pollice da una parte all'altra del collo.

Da allora era rimasto solo con nient'altro da fare che starsene sdraiato sulla branda a guardare la stretta feritoia che aveva per finestra (vetro smerigliato opaco rinforzato con fil di ferro), in attesa dell'alba, chiedendosi se davvero avessero intenzione di sottoporlo alla tortura dell'acqua o se le minacce di Searles fossero state solo scoregge dal buco che aveva al posto della bocca. Se ci avessero provato e si fossero rivelati abili nella tecnica di quella tortura quanto si erano dimostrati nella procedura di acquisizione di un detenuto, c'erano alte probabilità che lo annegassero.

Si chiedeva anche se prima dell'alba sarebbe sceso qualcuno. Qualcuno con una chiave. Qualcuno che si fermasse un po' troppo vicino alla porta. Grazie al coltellino, un'evasione non era del tutto impossibile, ma dopo il sorgere del sole probabilmente lo sarebbe diventata. Forse avrebbe dovuto tentare con Junior quando gli aveva passato il bicchiere di acqua salata... solo che Junior era un po' troppo ansioso di usare la sua pistola. Si sarebbe esposto a un notevole rischio e Barbie non era disperato fino a quel punto. Almeno non ancora.

E poi... dove posso andare?

Anche se fosse evaso facendo perdere le proprie tracce, era probabile che i suoi amici se la sarebbero vista più che brutta. Dopo che avessero subito le durezze di un «interrogatorio» condotto da tipi come Melvin e Junior, avrebbero visto nella Cupola il minore dei loro problemi. Ora in sella c'era Big Jim e quando a cavalcare era gente del suo stampo, la galoppata diventava quasi sempre frenetica. Talvolta finché il cavallo non stramazza a terra.

Si assopì scivolando in un sonno sottile e tormentato. Sognò la bionda sul vecchio pick-up. Sognò che si era fermata per farlo salire e che erano usciti da Chester's Mill giusto in tempo. Lei si stava sbottonando la camicetta sulle coppe di un reggiseno di pizzo color lavanda quando una voce disse: «Ehi tu, cazzone. Ora di svegliarsi».

Jackie Wettington trascorse la notte a casa Everett e, sebbene le bambine fossero tranquille e il letto nella stanza degli ospiti più che comodo, rimase sveglia. Alle quattro del mattino aveva deciso di farsi. Era consapevole dei rischi; era anche consapevole di non potersi dar pace finché Barbie fosse stato in quella cella nello scantinato della stazione di polizia. Fosse stata lei stessa capace di farsi avanti e organizzare una forma di resistenza – o anche solo una seria inchiesta sugli omicidi – sapeva che ci si sarebbe buttata anima e corpo fin da subito. Ma si conosceva troppo bene per baloccarsi con quell'ipotesi. A Guam e in Germania si era dimostrata abbastanza capace nei compiti che le erano stati assegnati – per lo più prelevare militari ubriachi dai bar, dare la caccia a quelli che saltavano il contrappello e intervenire a riportare l'ordine dopo qualche incidente stradale – ma quello che stava accadendo a Chester's Mill andava ben al di là delle competenze di un sergente capo. Ovvero dell'unica poliziotta a tempo pieno, collega di un branco di maschi di provincia che dietro la schiena la chiamavano Agente Poppone. Loro credevano che lei non lo sapesse, ma si sbagliavano. E al momento non era certo quella piccola patetica forma di sessismo da ginnasiali a preoccuparla. Si era creata una situazione a cui si doveva porre termine al più presto e Dale Barbara era l'uomo che il Presidente degli Stati Uniti aveva scelto a quello scopo. Altrettanto scarsa importanza aveva il piacere del Comandante in capo. La prima regola era non lasciare indietro i tuoi. Era un principio sacrosanto, di quelli che non fanno sconti.

Doveva cominciare facendo sapere a Barbie che non era solo. Dopodiché lui avrebbe potuto fare i suoi piani di conseguenza.

Quando alle cinque Linda scese in camicia da notte, dalle finestre cominciava a trapelare la prima luce del giorno nella quale emergevano alberi e cespugli perfettamente immobili. Non un alito di brezza.

«Ho bisogno di un contenitore», disse Jackie. «Una ciotola di plastica. Dovrebbe essere piccola ed è necessario che sia opaca. Hai qualcosa che possa andare?»

«Certamente, ma perché?»

«Perché porteremo a Dale Barbara la colazione», rispose Jackie. «Cereali. E sul fondo metteremo un messaggio.»

«Di cosa stai parlando? Jackie, io non lo posso fare. Ho dei bambini.»

«Lo so. Ma io non posso farlo da sola perché non mi lasceranno scendere là sotto senza un angelo custode. Forse se fossi un uomo, ma non portandomi addosso queste.» Si indicò le tette. «Ho bisogno di te.»

«Che genere di messaggio?»

«Domani notte lo faccio evadere», rispose Jackie con più calma di quella che sentiva dentro di sé. «Durante l'assemblea cittadina. Non avrò bisogno di te per quella parte...»

«Non mi avrai per quella parte!» Linda si stava stringendo nella mano il colletto della camicia da notte.

«Abbassa la voce. Sto pensando a Romeo Burpee, per esempio... posto che riesca a convincerlo che Barbie non ha ucciso Brenda. Indosseremo dei passamontagna o

qualcosa del genere per non essere identificati. Non si stupirà nessuno, visto che in questa città tutti sono già convinti che abbia un esercito di complici.»

«Tu sei pazza!»

«No. Durante l'assemblea alla stazione di polizia ci sarà solo una guarnigione ridotta ai minimi termini, tre o quattro ragazzi. Forse addirittura solo un paio. Ne sono certa.»

«Ma io no!»

«Comunque deve passare ancora molto tempo fino a domani sera. Dovrà intortarsi almeno fino ad allora. Adesso trovami quella ciotola.»

«Jackie, non lo posso fare.»

«Sì che puoi.» Era Rusty, fermo sulla soglia e all'apparenza relativamente gigantesco in un paio di calzoncini da ginnastica e una T-shirt dei New England Patriots. «È ora di cominciare ad assumersi dei rischi, figli o non figli. Qui ci siamo solo noi e questa storia deve finire.»

Linda lo osservò per un momento mordendosi il labbro. Poi si chinò ad aprire un mobiletto. «Qui ci sono i contenitori di plastica per il frigo.»

23

Quando entrarono alla stazione di polizia, il banco della reception era sguarnito – Freddy Denton era andato a casa a dormire qualche ora – ma nell'atrio si gingillavano una decina di giovani agenti bevendo caffè e chiacchierando, tutti alquanto eccitati all'idea di essere in piedi in un orario che da tempo ormai a pochi di loro era capitato di sperimentare in stato di coscienza. Fra gli altri Jackie vide due della moltitudine dei Killian, una certa Lauren Conree, motociclista di piccolo cabotaggio e habitué del *Dipper's*, e Carter Thibodeau. Non sapeva come si chiamassero gli altri, ma riconobbe in due di loro dei bigiatori cronici del liceo, pizzicati anche per vari reati minori connessi a spaccio e detenzione di stupefacenti e violazioni dei limiti di velocità. I nuovi «agenti» – i più nuovi dei nuovi – non indossavano uniformi e si facevano riconoscere per pezze di tessuto blu legate a un avambraccio.

Solo uno di loro portava la pistola.

«Cosa fate voi due in piedi così presto?» domandò Thibodeau andando loro incontro. «Io almeno ho una scusa. Sono rimasto senza analgesici.»

Gli altri ridacchiarono come troll.

«Ho portato la colazione a Barbara», rispose Jackie. Non aveva il coraggio di guardare Linda, temendo l'espressione che le avrebbe trovato sul volto.

Thibodeau guardò nella ciotola. «Niente latte?»

«Non ha bisogno di latte», rispose Jackie e sputò nella ciotola di cereali. «Ci penso io a bagnarglieli.»

Ovazione da parte degli astanti. Più di uno batté le mani.

Jackie e Linda arrivarono fino alle scale prima che Thibodeau le fermasse. «Date un po' qui», ordinò.

Per un attimo Jackie si sentì paralizzata. Vide se stessa scagliargli la ciotola in

faccia e darsela a gambe. A dissuaderla fu una semplice realtà: non aveva dove rifugiarsi. Anche se fossero uscite dalla stazione, sarebbero state acchiappate prima di superare il monumento ai caduti.

Linda prese la ciotola dalle mani di Jackie e la porse a Thibodeau, che ci guardò dentro. Poi, invece di frugare nei cereali a caccia di eventuali regalini nascosti, ci sputò dentro a sua volta.

«Il mio contributo», disse.

«Aspettate, aspettate», gridò Lauren Conree. Era una rossa slanciata con un fisico da modella e le guance devastate dall'acne. La sua voce era un po' annebbiata, perché aveva un dito infilato nel naso fino alla seconda nocca. «Ho qualcosa anch'io.» Il dito emerse dalla narice con un corposo grumo di muco. Lauren lo depositò sopra i cereali, salutata da altri applausi e da un'esclamazione di: «*Oro verde dalle miniere di Lori!*»

«Si sa che in tutte le scatole di cereali c'è un giocattolino a sorpresa», commentò lei con un sorriso vacuo. Posò la mano sul calcio della .45 che portava al fianco. Magra com'era, Jackie pensò che il rinculo di uno sparo l'avrebbe probabilmente fatta sollevare da terra.

«Tutto a posto», concluse Thibodeau. «Vi tengo compagnia.»

«Bene», disse Jackie e quando pensò che era stata sul punto di mettersi il biglietto in tasca per allungarlo a Barbie direttamente, le venne freddo. Tutt'a un tratto il pericolo che stavano correndo le parve pazzesco... ma ormai era tardi. «Ma resta indietro, quando siamo in fondo alle scale. E tu, Linda, stammi alle spalle. Vediamo di non correre rischi.»

Si aspettò che lui avesse a che ridire, invece tacque.

24

Barbie si alzò a sedere sulla branda. Al di là delle sbarre c'era Jackie Wettington con una ciotola di plastica bianca in mano. Dietro di lei. Linda Everett aveva estratto la pistola e la stringeva in entrambe le mani, con la canna all'ingiù. Ultimo della fila era Carter Thibodeau, ai piedi delle scale, con i capelli scompigliati dal sonno e la camicia blu dell'uniforme sbottonata a mostrare la benda che copriva il morso di cane alla spalla.

«Buongiorno, agente Wettington», salutò Barbie. Dalla sua fessurina di finestra filtrava una strisciolina sottile di luce bianca. Era quel tipo di prima luce del giorno che fa sembrare la vita lo scherzo padre di tutti gli scherzi. «Sono innocente di tutte le accuse. Non posso chiamarle incriminazioni, perché non sono stato...»

«Chiudi il becco», gli intimò Linda da dietro. «Non ci interessa.»

«Fatti sentire, bionda», arrivò dalle scale la voce di Carter. «Bene così, ragazza.» Sbadigliò e si grattò la fasciatura.

«Resta seduto dove sei», lo ammonì Jackie. «Non muovere un muscolo.»

Barbie rimase seduto. Jackie spinse la ciotola attraverso le sbarre. Era piccola, ci passava appena.

Barbie la raccolse da terra. Sembrava piena di cereali. Su chicchi e fiocchi secchi luccicava della saliva. E anche qualcos'altro: una grossa caccola verdognola, umidiccia e striata di sangue. Eppure gli brontolò lo stomaco. Aveva una fame tremenda.

Era anche addolorato suo malgrado. Perché aveva pensato che Jackie Wettington, in cui aveva riconosciuto una ex militare la prima volta che l'aveva vista (in parte per il taglio dei capelli, ma soprattutto per l'atteggiamento generale), fosse su un livello più alto. Aveva accettato con sufficiente facilità il disgusto di Henry Morrison. Nel caso di Jackie era più difficile. E l'altra poliziotta, quella sposata a Rusty Everett, lo guardava come se fosse una specie rara di insetto velenoso. Barbie aveva sperato che almeno alcuni dei membri regolari delle forze della polizia locale...

«Mangia», lo esortò Thibodeau dalle scale. «L'abbiamo condito apposta per te. Non è vero, ragazze?»

«Verissimo», gli rispose Linda. Gli angoli della sua bocca si piegarono all'ingiù. Era poco più di un tic, ma il cuore di Barbie vibrò. Ebbe il sospetto che stesse recitando. Forse sperare era un azzardo, ma...

Lei si mosse leggermente in maniera da mettersi tra Thibodeau e Jackie... anche se in realtà non ce n'era bisogno. Thibodeau era in quel momento altrimenti occupato a cercare di sbirciare sotto la benda che gli fasciava la spalla.

Jackie lanciò un'occhiata dietro di sé per assicurarsi di avere via libera, poi indicò la ciotola, rovesciò le mani all'insù e sollevò le sopracciglia: Scusa. Dopodiché puntò due dita su di lui. *Stai attento.*

Barbie annuì.

«Gustateli, cazzone», lo apostrofò Jackie. «A mezzogiorno ti portiamo qualcosa di meglio. Ho in mente un bel piscio-burger.»

Dalle scale, dove ora si stava sollevando il bordo della benda, Thibodeau mandò una risata come un latrato.

«Se avrai ancora i denti con cui mangiarlo», aggiunse Linda.

Barbie provò una stretta al cuore: fosse stata zitta! Non c'era stato niente di sadico e nemmeno astioso, nella sua voce. L'eco era stata solo quella di una donna spaventata, una donna che mille volte avrebbe preferito essere dovunque ma non lì. Thibodeau però parve non accorgersene. Stava ancora investigando le condizioni della sua spalla.

«Andiamo», tagliò corto Jackie. «Non voglio star qui a guardarlo mangiare.»

«Sono abbastanza conditi per te?» domandò Thibodeau. Si alzò in piedi mentre Jackie e Linda ripercorrevano il corridoio tra le celle. «Perché se non ti basta...» Fece rumoreggiare catarro in fondo alla gola. Linda intanto riponeva la pistola nel fodero.

«Mi accontenterò», disse Barbie.

«Per forza», ribatté Thibodeau. «Per ora. Poi non più.»

Risalirono le scale. Thibodeau fu l'ultimo e ne approfittò per allungare una sculacciata a Jackie. Lei rise e lo ricambiò con uno schiaffetto. Lei era stata brava, molto più in gamba della Everett. Tutte due comunque avevano appena dato dimostrazione di una bella dose di fegato. Fegato da vendere.

Barbie prelevò il grumo di muco dai cereali e lo lanciò nell'angolo dove aveva pisciato. Si pulì le mani sulla camicia. Poi cominciò a scavare nei cereali. Le sue dita

trovarono un pezzo di carta sul fondo.

Cerca di resistere fino a domani notte. Se ti facciamo uscire pensa a un posto sicuro. Sai cosa fare di questo.

Barbie lo sapeva.

25

Barbie aveva finito da un'ora di mangiare prima il messaggio e poi i cereali, quando passi pesanti scesero lentamente le scale. Era Big Jim Rennie, già in giacca e cravatta per un'altra giornata di amministrazione sotto-la-Cupola. Lo seguivano Carter Thibodeau e un altro agente, un Killian, a giudicare dalla forma della testa. Il giovane Killian portava una seggiola, e con non poche difficoltà; era a tutti gli effetti un po' ritardato e alquanto maldestro. Consegnò la seggiola a Thibodeau, che la piazzò davanti alla cella in fondo al corridoio. Rennie vi si sedette, pizzicandosi con delicatezza i pantaloni per conservarne la piega.

«Buongiorno, signor Barbara.» Ci fu una lieve enfasi di soddisfazione nel pronunciare quel titolo civile.

«Consigliere Rennie», rispose Barbie. «Che cosa posso fare per lei oltre a dirle il mio nome, grado e numero di matricola... che non sono sicuro di ricordare?»

«Confessare. Risparmiare a noi tanta fatica e mettersi in pace con la sua coscienza.»

«Ieri sera il signor Searles mi ha accennato qualcosa sulla tortura dell'acqua», disse Barbie. «Mi ha chiesto se mi è mai successo di assistervi in Iraq.»

La bocca di Rennie era raggrinzita in un sorrisetto a labbra strette che sembrava voler dire: *Racconta racconta, gli animali parlanti sono così interessanti.*

«In effetti sì. Non ho idea di quanto spesso questa tecnica sia stata impiegata sul campo, i rapporti al riguardo variano, ma vi ho assistito due volte. Uno dei prigionieri ha confessato, anche se la sua confessione non valeva niente. L'uomo di cui fece il nome come di un terrorista di Al Qaeda era in realtà un insegnante di scuola che aveva lasciato l'Iraq quattordici mesi prima riparando in Kuwait. L'altro ebbe una convulsione e un conseguente danno cerebrale, così a lui non fu possibile estorcere nessuna confessione. Se fosse stato in grado, tuttavia, sono sicuro che una l'avrebbe data. *Tutti* confessano quando vengono sottoposti a quella tortura, di solito nel giro di pochi minuti. Sono sicuro che confesserei anch'io.»

«Allora si risparmi la sofferenza», lo esortò Big Jim. «Ha l'aria stanca, signore. Sta bene?» Il minuscolo sorriso fu sostituito da un minuscolo cipiglio. Ebbe origine dal solco profondo tra le sopracciglia di Rennie. «Le mie attuali condizioni di salute non sono di sua competenza. Un piccolo consiglio, signor Barbara. Non meni il can per l'aia con me e io non menerò per l'aia il cane suo. Ciò di cui dovrebbe occuparsi sono le sue attuali condizioni. Potrebbero essere ottimali ora come ora, ma potrebbero cambiare. Nel giro di pochi minuti. Vede, sto veramente valutando di sottoporla alla tortura dell'acqua. Anzi, lo sto prendendo in seria considerazione. Perciò confessi questi omicidi. Eviti un bel po' di guai e dolore.»

«Credo di no. E se lo farà, è probabile che mi metta a raccontare un sacco di cose di vario genere. Consiglio io a lei di tenerlo a mente quando deciderà chi vorrà che sia presente nella stanza quando comincerò a parlare.»

Rennie rifletté. Per quanto azzimato e in condizioni più che discrete, specialmente considerata l'ora precoce, la sua carnagione aveva una brutta tinta e gli occhi piccoli erano cerchiati di pelle bluastra come se glieli avessero pestati. Davvero una brutta cera. Se Big Jim fosse cascato a terra stecchito, Barbie prevedeva due possibili risultati. Uno era che il brutto clima politico del Mill vertesse al bello senza che scoppiassero altri temporali. L'altro era un caotico bagno di sangue in cui la morte violenta di Barbie (più probabilmente per via di un linciaggio che davanti a un plotone d'esecuzione) sarebbe stata seguita da una purga di tutti i presunti cospiratori che lo avevano appoggiato. E prima su quella lista sarebbe potuta essere Julia. Al numero due ci sarebbe stata Rose; le persone terrorizzate credevano quasi ciecamente nel principio della colpa per associazione.

Rennie si girò verso Thibodeau. «Tirati indietro, Carter. Fino alle scale, per favore.»

«Ma se tentasse di afferrarla...»

«Allora tu lo uccideresti. E lui lo sa. Non è vero, signor Barbara?»

Barbie annuì.

«E comunque non mi avvicinerò a lui più di così. Motivo per il quale voglio che ti tiri indietro. La nostra è una conversazione privata.»

Thibodeau tornò alle scale.

«Dunque, signor Barbara... di quali cose parlerebbe?»

«So tutto del laboratorio di metanfetamina.» Barbie parlò tenendo la voce molto bassa. «Lo sapeva il capo Perkins e si preparava ad arrestarla. Brenda ha trovato il dossier relativo nel suo computer. È per questo che lei l'ha uccisa.»

Rennie sorrise. «Mi sembra una fantasia molto ambiziosa.»

«Non la penserà così il procuratore generale, dato il movente. Non stiamo parlando di robbaccia confezionata su un fornello da campo in una roulotte; qui stiamo parlando della General Motors della metanfetamina.»

«Prima che finisca questa giornata», ribatté Rennie, «il computer di Perkins sarà distrutto. Anche quello di sua moglie. Immagino che possa esserci una copia di certi documenti nella cassaforte di Duke – senza alcuna importanza, naturalmente; spazzatura calunniosa, motivata da divergenze politiche, uscita dalla mente di un uomo che mi ha sempre detestato – e in questo caso, la cassaforte verrà aperta e i documenti saranno bruciati. Per il bene della città, non per me. Siamo in una situazione di crisi. È fondamentale che si sia tutti uniti dalla stessa parte.»

«Brenda ha consegnato una copia di quel dossier prima di morire.»

Big Jim sorrise amabile, esponendo una doppia fila di denti piccoli piccoli. «Una soffiatina merita qualcosa in cambio, signor Barbara. Vuole che soffi anch'io?»

Barbie gli mostrò i palmi delle mani: Si accomodi. «Nella mia soffiatina, Brenda viene a trovarmi e mi racconta la stessa storia. Dice di aver dato la copia di cui mi ha parlato lei a Julia Shumway. Ma io so che è una bugia. Può averne avuta l'intenzione, ma non l'ha fatto. Anche se così fosse...» Si strinse nelle spalle. «Ieri sera i suoi accoliti hanno bruciato il giornale della Shumway. È stata una decisione sbagliata da

parte loro. O l'idea era sua?»

«Un'altra copia *esiste*», ripeté Barbara. «Io so dov'è. Se mi torturate, lo confesserò. A voce alta.»

Rennie rise. «Con tutta la sincerità del caso, signor Barbara, io ho passato la vita intera a mercanteggiare e riconosco un bluff di primo acchito. Forse dovrei farla giustiziare sommariamente. La città ne esulterebbe.»

«Fino a che punto, se lo facesse senza avere prima smascherato i miei complici? Una decisione come questa verrebbe criticata persino da Peter Randolph, che non è che uno stupido e pauroso leccaculo.»

Big Jim si alzò. Le sue guance flaccide avevano assunto un color mattone. «Lei non sa con chi sta giocando.»

«Lo so eccome. Tipi come lei, ne ho visti in quantità in Iraq. Vanno in giro con il turbante invece che in giacca e cravatta, ma per tutto il resto sono della sua risma. Fin nei loro sproloqui religiosi.»

«Bene, mi ha dissuaso dalla tortura dell'acqua», dichiarò Big Jim. «Ed è un vero peccato, perché anch'io avevo sempre desiderato assistervi di persona.»

«Non faccio fatica a crederlo.»

«Vorrà dire che per ora la terremo semplicemente qui in questa bella celletta accogliente, giusto? Non credo che mangerà molto, perché mangiare interferisce con le funzioni cerebrali. Chissà, con un ragionamento costruttivo potrebbe concepire qualche ragione più accettabile perché io le permetta di continuare a vivere. I nomi delle persone che in questa città sono contro di me, per esempio. Una lista completa. Le darò quarantott'ore. Poi, se non sarà in grado di convincermi altrimenti, verrà giustiziato nella War Memorial Plaza davanti alla cittadinanza intera. Servirà da buon esempio.»

«Davvero non ha una bella cera, consigliere.»

Rennie lo contemplò con aria grave. «Sono quelli come lei che causano il maggior numero di guai in questo mondo. Se non pensassi che la sua esecuzione serva a questa città come principio unificatore e necessario momento di catarsi, la farei uccidere seduta stante dal signor Thibodeau.»

«Lo faccia e verrà fuori tutto», lo minacciò Barbie. «Da un capo all'altro di questa città non ci sarà una sola persona che non verrà a conoscenza delle sue attività. Cerchi allora di ottenere consenso alla sua cazzo di assemblea, tirannucolo da rigattiere.»

Le vene ai lati del collo di Big Jim s'ingrossarono; un'altra si mise a pulsare al centro della sua fronte. Per qualche attimo parve sul punto di esplodere. Poi sorrise. «Un bravo per il tentativo, signor Barbara. Ma lei mente.»

Se ne andò. Se ne andarono tutti. Barbie si sedette sulla sua branda. Sudava. Sapeva di essersi spinto fin sul ciglio del burrone. Rennie aveva qualche ragione per risparmiargli la vita, ma niente di molto consistente. E poi c'era il messaggio che gli avevano portato Jackie Wettington e Linda Everett. L'espressione sul volto della signora Everett indicava che sapeva abbastanza da esserne atterrita e non solo per se stessa.

Molto più sicuro per lui sarebbe stato cercare di evadere usando il coltello. Considerato l'attuale livello di professionalità del dipartimento di polizia locale,

riteneva di potercela fare. Avrebbe avuto bisogno del concorso di un briciolo di fortuna, ma si poteva fare.

Non aveva però modo di avvertirle del suo tentativo. Si sdraiò infilandosi le mani dietro la testa. C'era un interrogativo che lo tormentava più di ogni altro: che fine aveva fatto la copia del dossier VADER che sarebbe dovuta arrivare a Julia? Perché non era mai giunta a destinazione; su quello era certo che Rennie avesse detto la verità.

Non c'era modo di saperlo e non c'era altro da fare che attendere.

Sdraiato sulla branda, guardando il soffitto, Barbie cominciò a farlo.

«Play that dead band song»

1

QUANDO Linda e Jackie rientrarono a casa, Rusty e le bambine le stavano aspettando seduti davanti a casa. Le due J erano ancora in pigiama – quelli leggeri di cotone, non quelli di flanella che erano solite indossare in quella stagione. Non erano ancora le sette del mattino e il termometro fuori della finestra della cucina segnava già diciannove gradi.

Normalmente le due bimbe sarebbero volate incontro alla madre precedendo Rusty, ma quella mattina lui le sopravanzò di diversi metri. Cinse Linda intorno alla vita e lei gli si appese al collo con uno slancio quasi doloroso, non un abbraccio da ciao-bellone, ma la presa disperata di una persona che sta annegando.

«Tutto bene?» le bisbigliò lui all'orecchio.

Sentì i capelli di lei accarezzargli su e giù la guancia mentre annuiva. Poi Linda si ritrasse. Le brillavano gli occhi. «Ero sicura che Thibodeau avrebbe frugato nei cereali, è stata Jackie ad avere l'idea di sputarci dentro, davvero geniale, ma io ero lo stesso *sicura...*»

«Perché mamma piange?» chiese Judy. Sembrava pronta a piangere anche lei.

«Non sto piangendo», rispose sua madre asciugandosi gli occhi. «Be', un po' forse sì. Perché sono così felice di vedere il tuo papà.»

«Siamo *tutte* felici di vederlo!» disse Janelle a Jackie. «Perché il mio papà È *IL BOSS!*»

«Questa mi giunge nuova», commentò Rusty, poi baciò Linda sulla bocca, con forza.

«Bacio di labbra!» disse Janelle affascinata. Judy si coprì gli occhi e ridacchiò.

«Venite, bambine, si va in altalena», annunciò Jackie. «Poi vi vestite per andare a scuola.»

«*IO VOGLIO FARE LA RUOTA!*» strillò Janelle lanciandosi per prima.

«Scuola?» chiese Rusty. «Davvero?»

«Davvero», confermò Linda. «Solo i piccoli, alle elementari di East Street. Mezza giornata. Wendy Goldstone ed Ellen Vanedestine si sono offerte volontarie. Una classe fino ai tre anni, l'altra per i bambini da quattro a sei. Non so fino a che punto impareranno qualcosa, ma serve a dare ai bambini un posto dove andare e una sensazione di normalità. Forse.» Alzò lo sguardo al cielo, che era limpido ma aveva lo stesso una sfumatura giallastra. Come un occhio azzurro in cui sta crescendo una cataratta, pensò. «Un po' di normalità piacerebbe anche a me. Guarda quel cielo.»

Rusty guardò velocemente, poi tenne la moglie a distanza di braccio per studiarla

meglio. «L'avete fatta franca? Sei sicura?»

«Sì. Ma appena appena. Queste cose saranno emozionanti nei film di spionaggio, ma nella vita reale sono terribili. Io però non lo farò evadere. Per via delle bambine.»

«I dittatori tengono sempre in ostaggio i bambini», osservò Rusty. «A un certo punto bisogna far sapere loro che lo stratagemma non funziona più.»

«Ma non qui e non ora. L'idea è di Jackie, perciò ci pensi lei. Io non ne farò parte e non permetterò che ne faccia parte tu.» Eppure Rusty sapeva che se fosse stato lui a pretenderlo da lei, lo avrebbe accontentato; era l'espressione dietro la sua espressione. Se per questo era il boss, preferiva non esserlo.

«Vai a lavorare?» le chiese.

«Naturalmente. Le bambine vanno da Marta, Marta porta le bambine a scuola, Linda e Jackie si presentano in ufficio per un altro giorno di lavoro poliziesco sotto la Cupola. Qualunque alternativa darebbe nell'occhio. Detesto dover pensare in questo modo.» Emise un sospiro. «E poi sono stanca.» Controllò che le bimbe non fossero a portata d'orecchio. «Non ho dormito un cazzo, sono esausta. Tu vai in ospedale?»

Rusty scosse la testa. «Ginny e Twitch dovranno cavarsela da soli almeno fino a mezzogiorno... anche se credo che ce la faranno, ora che c'è quello nuovo ad aiutarle. Thurston è un tipo un po' New Age, ma è bravo. Io vado da Claire McClatchey. Devo farmi raccontare bene da quei ragazzi e devo andare a vedere il posto dove hanno rilevato la presenza di radiazioni con il contatore Geiger.»

«Che cosa dico a chi mi chiede dove sei?»

Rusty rifletté. «La verità, immagino. Almeno parziale. Diciamo che sto investigando sull'esistenza di un possibile generatore della Cupola. Questo potrebbe spingere Rennie a pensare bene alle sue prossime mosse.»

«E quando mi chiedono dove? Perché me lo chiederanno.»

«Rispondi che non lo sai ma che pensi che sia sul lato occidentale della giurisdizione.»

«Black Ridge è a nord.»

«Infatti. Se Rennie dice a Randolph di farmi braccare dalle sue truppe a cavallo, voglio che vadano nel posto sbagliato. Se qualcuno te ne chiede conto in seguito, di' semplicemente che eri stanca e che devi aver fatto confusione. E poi ascolta, tesoro... prima di andare in ufficio, fai una lista delle persone che secondo te potrebbero credere nell'innocenza di Barbie.» Pensando di nuovo: Noi e loro. «È necessario che parliamo a quelle persone prima dell'assemblea di domani. Con molta discrezione.»

«Sei sicuro, Rusty? Perché dopo l'incendio di ieri sera, tutta la città sarà a caccia degli Amici di Dale Barbara.»

«Se sono sicuro? Sì. Se mi piace? Assolutamente no.» (Lei guardò di nuovo il cielo tinto di giallo, poi le due querce del loro giardino, le foglie che pendevano immobili e inerti, i loro colori brillanti che si spegnevano in un marrone opaco. Sospirò. «Se Rennie ha volutamente incastrato Barbara, allora è probabile che sia stato lui a dar fuoco al giornale. Questo lo sai, vero?»

«Lo so.»

«E se Jackie riesce davvero a far evadere Barbara, dove lo mette? Dove in questa città potrebbe essere al sicuro?»

«Dovrò pensarci.»

«Se trovi il generatore e lo spegni, tutte queste cavolate da *giochiamo alle spie* diventeranno inutili.»

«Tu prega che vada così.»

«Lo farò. E come la mettiamo con le radiazioni? Preferirei che non ti ammalassi di leucemia o qualcosa del genere.»

«Per questo ho un'idea.»

«Devo chiedere?»

Lui sorrise. «Meglio di no. È abbastanza folle.»

Lei intrecciò le dita con le sue. «Sii prudente.»

Lui le posò un bacio sulla guancia. «Anche tu.»

Guardarono Jackie che spingeva le bambine sulle altalene. Avevano molte ragioni per essere prudenti. Ciononostante Rusty aveva la sensazione che nella sua vita il rischio stesse diventando un elemento di principale importanza. Se, cioè, voleva poter continuare a guardarsi in faccia la mattina quando si faceva la barba.

2

A Horace il corgi piacevano le pappe per umani.

Anzi, Horace il corgi *adorava* le pappe per umani. Poiché era un po' sovrappeso (per non parlare di quel po' di grigio che gli era spuntato sul muso in quegli ultimi anni), gli erano proibite e Julia era stata brava a smettere di allungargli bocconcini quand'era a tavola, dopo che il veterinario le aveva detto senza giri di parole che la sua generosità stava accorciando la vita al suo compagno. Quella conversazione aveva avuto luogo sedici mesi prima; da allora Horace era stato nutrito rigorosamente con alimenti per cani, con l'aggiunta di qualche occasionale crocchetta dietetica. Le crocchette somigliavano a palline di polistirolo da imballaggio e, a giudicare dall'espressione di rimprovero che assumeva Horace nei suoi confronti prima di consumarle, probabilmente ne avevano anche il sapore. Ma Julia aveva tenuto duro: niente più pelle di pollo arrosto, niente più spaghetti al formaggio, niente più bocconcini della sua ciambella mattutina.

Tutto questo limitava la sua assunzione di commestibili *verboten*, ma non la eliminava del tutto; la dieta che gli era imposta lo aveva semplicemente spinto alla ricerca di cibo, un'attività che Horace gradiva parecchio, poiché lo riportava alla natura cacciatrice dei suoi progenitori volpini. Erano in particolare le sue passeggiate della mattina e della sera a offrirgli le migliori occasioni di piaceri culinari. Era incredibile che cosa la gente abbandonava lungo i marciapiedi di Main e West Street, le vie che corrispondevano ai suoi soliti percorsi. C'erano patate fritte, chips, cracker al burro d'arachide, anche qualche cartoccio di gelati confezionati con ancora delle tracce di cioccolato. Una volta aveva trovato un tortino di mele ancora intero. Uscì dalla sua vaschetta di alluminio ed entrò nel suo stomaco prima che qualcuno avesse avuto il tempo di dire *colesterolo*.

Non riusciva ad arraffare tutte le leccornie in cui si imbatteva; alle volte Julia si accorgeva di che cosa stava puntando e lo strattonava con il guinzaglio prima che

potesse ingerirlo. Ma il risultato dei suoi rastrellamenti era comunque soddisfacente, perché spesso Julia lo portava a spasso con un libro o una copia ripiegata del *New York Times* in una mano. Essere ignorato a favore del *Times* non era sempre cosa buona – per esempio quando aveva voglia di una bella grattata alla pancia – ma durante le passeggiate, l'essere ignorato era una benedizione. Per i piccoli corgi gialli, essere ignorati era sinonimo di spuntini.

Lo stava ignorando quel giorno. Julia e l'altra donna – la proprietaria di quella casa, perché c'era il suo odore dappertutto, specialmente nelle vicinanze della stanza dove gli umani andavano a scaricare i loro escrementi e marcare il loro territorio – stavano parlando. A un certo punto l'altra donna si mise a piangere e Julia l'abbracciò.

«Sto meglio, ma non *completamente* meglio», ammise Andrea. Erano in cucina. Horace sentiva l'odore del caffè che stavano bevendo. Caffè freddo, non caldo. Sentiva anche l'odore dei pasticcini. Quelli con su la glassa. «Ne sento ancora la voglia.» Se alludeva ai pasticcini con la glassa, era appunto a quelli che stava pensando Horace.

«Il desiderio può durare anche per molto tempo», ribatté Julia, «e non è nemmeno l'aspetto più importante. La mia ammirazione per il tuo coraggio, Andi, ma Rusty aveva ragione, mollare di botto è stupido e pericoloso. Ti è andata bene di non aver avuto una convulsione.»

«Per quel che ne so, l'ho avuta.» Andrea bevve un sorso del suo caffè. Horace la sentì sorbire rumorosamente. «Ho fatto sogni che sembrano terribilmente veri. Anche uno su un incendio. Un incendio molto grande. Il giorno di Halloween.»

«Però stai meglio.»

«Un po'. Sto cominciando a pensare di potercela fare. Julia, a me va benissimo che tu stia qui con me, ma credo che potresti trovarti un posto migliore. L'odore...»

«Possiamo fare qualcosa per l'odore. Andrò al *Burpee's* a prendere un ventilatore a batterie. Se vitto e alloggio sono un'offerta sincera, con l'inclusione di Horace, l'accetterò senz'altro. Nessuno che sta cercando di uscire dal tunnel dovrebbe tentare di farlo da solo.»

«Io ho paura che non ci sia nessun altro modo.»

«Sai che cosa intendo. Perché l'hai fatto?»

«Perché per la prima volta da quando sono stata eletta, è possibile che questa città abbia bisogno di me. E perché Jim Rennie ha minacciato di lasciarmi senza pillole se mi fossi opposta ai suoi piani.»

Horace lasciò perdere il seguito. Era più interessato a un aroma che giungeva ad accarezzare il suo naso sensibile dallo spazio tra il muro e un'estremità del divano. Era su quel divano che più volentieri si sedeva Andrea in giorni migliori (sebbene decisamente più farmacologici), a guardare programmi come *The Hunted Ones*, (un intelligente sequel di *Lost*) e *Ballando con le stelle*, o qualche volta un film sull'*HBO*. Quando guardava un film di solito mangiava popcorn preparati nel microonde. Posava la ciotola sul tavolino. Siccome il più delle volte chi è sotto l'effetto di narcotici è anche maldestro, là sotto il tavolino erano caduti dei popcorn. Quelli di cui Horace aveva intercettato il profumo.

Lasciate le donne al loro blabla, s'intrufolò sotto il tavolino e raggiunse lo spazio.

Era angusto, ma il piccolo tavolo formava un ponte naturale e lui era un cane abbastanza magro, specialmente da quando era stato avviato alla versione corgi di Weight Watchers. I primi chicchi erano appena oltre il dossier VADER, finito lì nella sua busta. Horace si trovava proprio sul nome della sua padrona (tracciato nella scrittura precisa della defunta Brenda Perkins) e stava risucchiando i primi bocconcini di un ritrovamento sorprendentemente ricco, quando Brenda e Julia rientrarono in soggiorno.

Una donna disse: *Portaglielo.*

Horace rialzò il muso drizzando le orecchie. Non era né la voce di Julia, né quella dell'altra donna; era una voce morta. Come tutti i cani, Horace sentiva spesso qualche voce morta e qualche volta ne vedeva persino i proprietari. I morti erano dappertutto, ma i vivi non sapevano vederli più di quanto sapessero cogliere la maggior parte dei diecimila effluvi che li circondavano in ogni minuto di ogni giorno.

Portalo a Julia, ne ha bisogno, è suo.

Il popcorn? Ridicolo. Julia non avrebbe mai mangiato niente che fosse passato dalla sua bocca, era un fatto che Horace aveva accertato da una lunga esperienza. Anche se lo avesse spinto verso di lei con il muso, non lo avrebbe mangiato lo stesso. Era pappa per umani, sì, ma adesso era anche pappa da pavimento.

Non il popcorn. Allora...

«Horace?» chiamò Julia in quel tono brusco che voleva dire che lui si stava comportando male come in: *oh, cagnolino cattivo, non lo dovevi fare, bla-bla-bla.* «Cosa stai facendo là sotto? Vieni fuori.»

Horace ingranò la marcia indietro. Le rivolse il suo sorriso più accattivante – mamma mia, Julia, quanto ti voglio bene – sperando di non avere qualche popcorn appeso alla punta del muso. Era riuscito a ingollarne qualcuno, ma sentiva che il vero filone principale gli era sfuggito.

«Stavi andando a caccia di cibo?»

Horace si sedette guardandola con un'adeguata espressione di adorazione. Che gli veniva spontanea; amava veramente tanto la sua Julia.

«Forse farei meglio a domandarti che cibo stavi cacciando?» Si chinò a guardare nello spazio tra il divano e la parete.

Prima che si fosse piegata del tutto, l'altra donna cominciò a fare rumori di conati di vomito. Si strinse le braccia intorno al corpo nel tentativo di fermare un attacco di brividi ma era un tentativo senza speranza. Il suo odore cambiò e Horace capì che stava per rimettere. Tenne d'occhio la situazione. Alle volte in quello che le persone rimettevano c'erano delle cosucce interessanti.

«Andi?» esclamò Julia. «Stai bene?»

Domanda stupida, pensò Horace. Non senti che odore ha?

Ma anche quella era una domanda stupida. Julia non riusciva a sentire nemmeno il proprio odore quando era sudata.

«Sì. No. Non avrei dovuto mangiare quel dolcino. Sto per...» Si alzò e corse via. Ad aggiungere un odore nuovo a quelli che regnavano nel posto di piscia-e-cacca, dedusse Horace. Julia la seguì. Per un momento Horace ebbe la tentazione di infilarsi di nuovo sotto il tavolino, ma aveva sentito Julia emettere odore di ansia e corse invece dietro di lei.

Si era completamente dimenticato la voce morta.

3

Rusty chiamò Claire McClatchey dall'automobile. Era presto, ma lei rispose al primo squillo e lui non se ne meravigliò. Da qualche giorno nessuno a Chester's Mill dormiva molto, se non con qualche forma di assistenza farmacologica.

Promise di avere a casa Joe e i suoi amici per le otto e mezzo al massimo, sarebbe andata lei stessa a prenderli se necessario. Poi abbassò la voce: «Credo che Joe si stia prendendo una cotta per la Calvert».

«Sarebbe uno sciocco se non lo facesse», ribatté Rusty.

«Dovrà portarli laggiù?»

«Sì, ma non nella zona dove le radiazioni sono più forti. Glielo prometto, signora McClatchey.»

«Claire. Se dovrò acconsentire a che mio figlio venga con te in una zona dove a quanto pare gli animali si suicidano, sarà opportuno che ci diamo del tu.»

«Allora tu fai venire a casa tua Benny e Norrie e io ti prometto che avrò cura di loro. Ti sta bene così?»

Claire rispose di sì. Cinque minuti dopo aver parlato con lei, Rusty abbandonava una Motton Road avvolta da un silenzio innaturale e imboccava Drummond Lane, una via corta con le case più eleganti di Eastchester. La più elegante tra le eleganti era quella con BURPEE sulla cassetta per la corrispondenza. Pochi attimi e Rusty era in cucina a bere caffè caldo; il generatore dei Burpee funzionava ancora) con Romeo e sua moglie Michela. Erano entrambi pallidi e crucciati. Rommie era vestito, Michela ancora in vestaglia.

«Credi davvero che quel Barbie abbia ucciso Bren?» gli chiese Rommie. «Perché se lo ha fatto, amico mio, lo ammazzo io.»

Michela gli posò una mano sul braccio. «Non sei così stupido, caro.»

«Io non credo», rispose Rusty. «Credo invece che sia vittima di una montatura. Ma se raccontate in giro quello che ho detto, potremmo trovarci tutti nei guai.»

«Rommie ha sempre voluto bene a quella donna.» Michela sorrideva, ma c'era gelo nella sua voce. «Più di me, mi viene da pensare certe volte.»

Rommie non negò e non confermò; sembrava piuttosto che non l'avesse nemmeno udita. Si protese verso Rusty con una luce vigile negli occhi castani. «Di che stai parlando, doc? Quale montatura?»

«Niente su cui mi addentrerò ora. Sono qui per un altro motivo. E temo che anche questo sia un segreto.»

«Allora non voglio sapere niente», dichiarò Michela. Uscì dalla cucina portando con sé la sua tazza.

«Niente affetto da quella donna questa sera», si rammaricò Rommie.

«Mi spiace.»

Rommie si strinse nelle spalle. «Ne ho un'altra, dall'altra parte della città. Misha lo sa, anche se fa finta. Dimmi di quest'altra questione.»

«Ci sono dei ragazzi che pensano di aver trovato che cosa sta generando la Cupola. Sono giovani ma svegli. Io mi fido di loro. Hanno un contatore Geiger e hanno ottenuto un picco di radiazioni su Black Ridge Road. Non a livello di pericolo, ma è anche vero che non si sono avvicinati più che tanto.»

«Avvicinati a che cosa? Cos'hanno visto?»

«Una luce lampeggiante viola. Sai dov'è il vecchio frutteto?»

«Certo che lo so, che diamine. Quello di McCoy. Ci portavo le ragazze a pomiciare in macchina. Da lassù si vede tutta la città. Avevo una vecchia Willys...» Si lasciò prendere per un attimo dalla malinconia. «Ma lasciamo perdere. Solo una luce lampeggiante?»

«Hanno anche trovato molti animali morti, dei cervi, un orso. Sembra che si siano suicidati.»

Rommie lo fissò, ora più serio che mai. «Vengo con te.»

«Fin qui va bene... ma solo fino a un certo punto. Uno di noi deve arrivare fino in fondo e quello sarò io. Ma ho bisogno di una tuta antiradiazioni.»

«Cos'hai in mente, doc?»

Rusty glielo spiegò. Quand'ebbe finito, Rommie fece apparire un pacchetto di Winston e glielo offrì.

«Le mie altrui preferite», disse Rusty e ne accettò una. «Allora, cosa ne pensi?»

«Che posso aiutarti», rispose Rommie accendendo a entrambi. «Nel mio magazzino ho di tutto, come sanno bene tutti in questa città.» Puntò la sigaretta su Rusty. «Ma è meglio che non ti fai fotografare per qualche giornale, perché farai parecchio ridere.»

«Non ti preoccupare di questo», ribatté Rusty. «Il giornale è andato in cenere ieri sera.»

«Ho sentito», annuì Rommie. «Di nuovo quel Barbara. I suoi compari.»

«Tu lo credi?»

«Oh, io sono un credulone. Quando Bush ha detto che in Iraq c'erano bombe nucleari e via dicendo, ho creduto anche a quello. Lui è uno che sa, dico io. Credo anche che Oswald abbia agito da solo.»

Arrivò dall'altra stanza la voce di Michela: «Piantala di cacciare tutte quelle balle».

Rommie rivolse a Rusty un sogghigno che voleva dire: *Vedi cosa mi tocca sopportare?* «Sì, amore», rispose. Poi tornò a rivolgersi a Rusty. «Lascia qui la tua macchina. Prenderemo il mio furgone. C'è più spazio. Mollami al negozio, poi vai a prendere quei ragazzi. Ti preparerò la tua tuta antiradiazioni. Solo per i guanti non so...»

«All'ospedale abbiamo dei guanti foderati di piombo in radiologia. Arrivano fino al gomito. Potrei prendere anche uno di quei grembiali...»

«Buona idea, non vorrei che mettessi a rischio la tua conta di spermatozoi...»

«Può darsi che ci siano anche un paio o due di occhiali foderati di piombo di quelli che usavano i tecnici e i radiologi negli anni Settanta. Ma è possibile che siano stati buttati via. La mia speranza è che l'indice di radiazioni non superi troppo quello registrato dai ragazzi, che era ancora in campo verde.»

«Solo che mi hai detto che non si sono avvicinati più che tanto.»

Rusty sospirò. «Se l'ago di quel contatore Geiger tocca gli ottocento o mille al

secondo, la mia fertilità futura diventerà il minore dei miei problemi.»

Prima che uscissero, Michela – ora in gonna corta e spettacolare cardigan sciancrato – ricomparve come un turbine in cucina a dare dello stupido al marito. Li avrebbe cacciati in un guaio. Lo aveva già fatto e lo avrebbe rifatto. Solo che questa volta sarebbe stato un guaio grosso come mai si sarebbe sognato.

Rommie la prese tra le braccia e le parlò velocemente in francese. Lei gli rispose nella stessa lingua, sputando le parole. Lui reagì. Lei gli batté due volte un pugno sulla spalla, poi pianse e lo baciò. Quando furono fuori, Rommie rivolse a Rusty un'alzata di spalle in segno di scusa. «È fatta così», disse. «Ha l'anima di un poeta e la struttura emotiva di un cane da rottamaio.»

4

Quando Rusty e Romeo Burpee arrivarono al negozio, Toby Manning era già lì in attesa di aprire e servire il pubblico, se così avesse desiderato Rommie. Con lui c'era Petra Searles, che lavorava nel drugstore dirimpetto. Occupavano sedie da giardino con targhette appese ai braccioli con la scritta supersaldi d'estate.

«Sicuro di non volermi dire niente di questa tuta antiradiazioni che hai intenzione di confezionarmi prima...» Rusty controllò l'orologio «...delle dieci?»

«Meglio di no», rispose Rommie. «Mi daresti del matto. Vai ora, doc. Vai a prendere guanti, occhiali e grembiale. Parla ai ragazzi. Dammi del tempo.»

«Apriamo, boss?» chiese Toby quando Rommie scese dalla macchina.

«Non lo so. Forse oggi pomeriggio. Stamane sarò un po' occupato.»

Rusty ripartì. Era sulla Town Common Hill prima di rendersi conto che Toby e Petra portavano entrambi la banda blu al braccio.

5

In fondo all'armadietto nel reparto di radiologia trovò guanti, grembiale e un paio di occhiali con la protezione di piombo qualcosa come due secondi prima di arrendersi e abbandonare le ricerche. La cinghia era spezzata, ma era sicuro che Rommie avrebbe potuto riparargliela con dei punti metallici. Godeva del vantaggio di non dover dare spiegazioni a nessuno: sembrava che tutto l'ospedale fosse immerso nel sonno.

Uscì, annusò l'aria – piatta, con uno sgradevole sottofondo di fumo – e guardò a ovest, dove sospesa nell'aria c'era la macchia scura del punto d'impatto dei missili. Sembrava un tumore della pelle. Sapeva che si stava concentrando su Barbie, Big Jim e gli omicidi perché rappresentavano l'elemento umano, cose che in certa misura gli erano comprensibili. Ma ignorare la Cupola sarebbe stato un errore, di quelli potenzialmente catastrofici. Doveva scomparire, e presto anche, o i suoi pazienti malati di asma e guai polmonari avrebbero cominciato ad avere problemi seri. E quelli non erano in realtà che i canarini nella miniera di carbone.

Quel cielo sporco di nicotina.

«Brutta storia», borbottò e gettò nel furgone il materiale che aveva recuperato.
«Bruttissima.»

6

Quando arrivò a casa McClatchey, ci trovò tutti e tre i ragazzini e tutti e tre stranamente giù di corda, considerato che, con il favore della fortuna, alla fine di quel mercoledì d'ottobre li avrebbero forse acclamati come eroi nazionali.

«Siete pronti?» chiese Rusty con più entusiasmo nella voce che nello spirito.
«Prima però dobbiamo fermarci al *Burpee's*, ma non è niente di cui dovete...»

«Prima hanno qualcosa da dirti», lo interruppe Claire. «Preferirei mille volte che non lo facessero. Questa storia non fa che peggiorare. Ti andrebbe del succo d'arancia? Stiamo cercando di farlo fuori prima che inacidisca.»

Rusty avvicinò pollice e indice a indicare solo un pochino. Non era mai stato un grande bevitore di succo d'arancia, ma voleva che uscisse dalla stanza e aveva la sensazione che lo volesse anche lei. La trovava pallida e sentiva ansia nella sua voce. Non pensava che si trattasse di quello che i ragazzi avevano trovato sul Black Ridge; c'era dell'altro.

Ne avevo giusto bisogno, pensò.

«Sentiamo», disse quando Claire se ne fu andata.

Benny e Norrie si girarono verso Joe. Joe sospirò, si spinse indietro i capelli dalla fronte, sospirò di nuovo. C'era poca somiglianza tra quel giovane adolescente così serio e quello che tre giorni prima agitava cartelli e gridava a squarciagola slogan nel pascolo di Alden Dinsmore. Era pallido in volto come sua madre e sulla fronte gli erano apparsi dei brufolini, forse i primi nella sua vita. Era un genere di sfogo improvviso che Rusty aveva già visto. Erano brufoli da stress.

«Cosa c'è, Joe?»

«La gente dice che sono sveglio», rispose Joe e Rusty si allarmò vedendo che era a un passo dal mettersi a piangere. «Immagino che sia vero, ma certe volte rimpiango di esserlo.»

«Non darti pena», lo apostrofò Benny, «sei stupido abbastanza su tante cose importanti.»

«Zitto tu, Benny», lo redarguì in tono benevolo Norrie.

Joe non badò a loro. «Riuscivo a battere mio padre agli scacchi quando avevo sei anni e mia madre quando ne avevo otto. A scuola prendo sempre il massimo dei voti. Ho sempre vinto la gara di scienze. Da due anni scrivo da me i miei programmi per il computer. Non mi sto vantando. So di essere speciale.»

Norrie sorrise e posò la mano su quella di lui. Joe gliela prese.

«Solo che faccio collegamenti, vede? Qui sta il problema. Se è A, ne consegue B. Se *non* è A, allora B se ne va a farsi friggere. Portandosi probabilmente dietro l'alfabeto intero.»

«Vorresti spiegarti un po' meglio, Joe?»

«Io non credo che sia stato il cuoco a uccidere quelle persone. Per la precisione, noi non lo crediamo.»

Tradì sollievo quando Norrie e Benny annuirono. Ma fu poca cosa al confronto con il piacere (misto a incredulità) che gli si disegnò sul viso quando Rusty disse: «Nemmeno io».

«Te l'avevo detto che è uno giusto», dichiarò Benny. «Ed è un figo a mettere i punti.»

Tornò Claire con il succo in bicchieri minuscoli. Rusty sorseggiò. Tiepido ma bevibile. Senza generatore, ora di domani non lo sarebbe stato più.

«Perché lei non ci crede?» chiese Norrie.

«Prima voi.» Al momento Rusty si era praticamente dimenticato del generatore di Black Ridge.

«Ieri mattina abbiamo visto la signora Perkins», riprese Joe. «Eravamo al parco, stavamo cominciando a fare le ricerche con il contatore. Lei risaliva la Town Common Hill.»

Rusty posò il bicchiere sul tavolo vicino alla sua sedia e si chinò in avanti con le mani imprigionate tra le ginocchia. «Che ora era?»

«Il mio orologio si è fermato domenica, quando sono andato vicino alla Cupola, perciò non posso essere preciso, ma il parapiglia al supermercato era già cominciato quando l'abbiamo vista. Perciò dovevano essere le nove e un quarto. Non più tardi di così.»

«E non prima. Perché i disordini erano già in corso. Voi sentivate le grida.»

«Sì», confermò Norrie. «Molto chiaramente.»

«E siete certi che fosse Brenda Perkins, eh? Non poteva essere qualcun altro?» Rusty si sentiva battere forte il cuore. Se era stata vista durante il tumulto al supermercato, allora Barbie era senz'altro scagionato.

«La conosciamo tutti», gli rispose Norrie. «È stata persino mio capobranco ai lupetti prima che me ne andassi.» Il fatto che fosse stata scacciata perché fumava non le sembrò rilevante e lo tenne per sé.

«E io so dalla mamma che cosa dice la gente degli omicidi», continuò Joe. «Mi ha raccontato tutto quello che ha saputo. Sa, la storia delle piastrine.»

«Mamma non voleva raccontare tutto quello che sapeva», precisò Claire, «ma mio figlio sa essere molto insistente e sembrava una cosa importante.»

«Lo è», annuì Rusty. «Dove è andata la signora Perkins?»

Fu Benny a rispondere questa volta. «Prima dalla signora Grinnell, ma deve averle detto qualcosa di sbagliato, perché la signora Grinnell le ha sbattuto la porta in faccia.»

Rusty corrugò la fronte.

«È vero», fece eco Norrie. «Mi è parso che la signora Perkins le stesse consegnando la posta o qualcosa del genere. Ha dato una busta alla signora Grinnell. La signora Grinnell l'ha presa e ha chiuso la porta. Come ha detto Benny.»

«Ah», fece Rusty. Come se da venerdì scorso a Chester's Mill fosse arrivata della corrispondenza. Ma il fatto saliente era che Brenda era viva e in giro a fare commissioni in un momento in cui Barbie aveva un alibi. «Poi dov'è andata?»

«Ha attraversato Main Street e ha preso per Mill Street», rispose Joe.

«Questa strada.»

«Sì.»

Rusty si girò verso Claire. «È forse...»

«Non è venuta qui», affermò lei. «A meno che sia successo mentre io ero giù in cantina a vedere che cosa mi era rimasto di cibi in scatola. Ci sono stata per una mezz'ora. Forse quaranta minuti. Volevo... volevo non sentire il fracasso che arrivava dal supermercato.»

Benny disse quello che aveva detto il giorno prima. «Mill Street è lunga quattro isolati. Ci sono molte case.»

«Per me non è questo l'elemento fondamentale», obiettò Joe. «Ho telefonato a Anson Wheeler. Era un boarder anche lui e qualche volta va ancora con la sua tavola al Pit, su a Oxford. Gli ho chiesto se ieri mattina il signor Barbara era al lavoro e mi ha risposto di sì. Mi ha detto che il signor Barbara è sceso al *Food City* quando è scoppiato il casino. Da quel momento in avanti è sempre stato con Anson e la signora Twitchell. Perciò per la signora Perkins, il signor Barbara ha un alibi e ricorda che cosa ho detto che se *non A*, allora non è B? Non è da B fino alla fine dell'alfabeto?»

Rusty trovava la metafora un po' troppo matematica per le faccende umane, ma capiva il senso di quello che gli stava dicendo Joe. C'erano altre vittime per le quali forse Barbie non aveva un alibi, ma il fatto che fossero state rinvenute tutte nello stesso posto spingeva decisamente a favore di un unico autore. E se era stato Big Jim a uccidere almeno una di quelle persone – come facevano pensare i segni di cucitura sul volto di Coggins – allora era probabile che fosse il responsabile di tutti i delitti.

Oppure era stato Junior. Quello che ora girava con distintivo e pistola.

«Dobbiamo andare alla polizia, vero?» domandò Norrie.

«È questo che mi fa paura», confessò Claire. «Mi fa davvero molta, molta paura. E se è stato Rennie a uccidere Brenda Perkins? Abita anche lui in questa strada.»

«È quello che ho detto io ieri», intervenne Norrie.

«E non sembra probabile che se si era rivolta a una consigliera che le ha sbattuto la porta in faccia, sia andata a cercare l'altro che abita nelle vicinanze?»

«Dubito che ci sia un collegamento, mamma», commentò Joe (con un pizzico di indulgenza).

«Forse non c'è, ma è pur sempre possibile che sia andata a trovare Jim Rennie. E Peter Randolph...» Scosse la testa. «Quando Big Jim dice salta, Peter gli chiede quanto alto.»

«Bella questa signora McClatchey!» proruppe Benny. «A lei mi inchino, o madre del mio...»

«Grazie, Benny, ma in questa città si inchinano tutti a Jim Rennie.»

«Che cosa facciamo?» Joe guardava Rusty con occhi pieni di trepidazione.

Rusty pensò di nuovo alla macchia. Al cielo giallo. All'odore di fumo nell'aria. Rivolse anche un breve pensiero alla risoluta intenzione di Jackie Wethington a far evadere Barbie. Per quanto pericolosa fosse quell'iniziativa, offriva probabilmente al detenuto una probabilità di salvezza migliore che la testimonianza di tre ragazzini, specialmente quando il capo della polizia che avrebbe dovuto raccogliercela era a malapena capace di pulirsi il culo senza un libretto di istruzioni.

«Al momento non facciamo niente. Dale Barbara è al sicuro dove si trova.» Rusty

sperò che fosse vero. «Abbiamo quest'altro compito da assolvere. Se davvero avete trovato il generatore della Cupola e riusciamo a spegnerlo...»

«Tutti gli altri problemi si risolveranno da soli», finì per lui Norrie Calvert. Con un'espressione di profondo sollievo. «Potrebbe anche andare così», concluse Rusty.

7

Dopo che Petra Searles fu andata al drugstore (a fare l'inventario, aveva detto), Toby Manning chiese a Rommie se poteva essere in qualche modo d'aiuto. Rommie scosse la testa. «Va' a casa. Vedi cosa puoi fare per i tuoi.»

«C'è solo papà», rispose Toby. «Mamma è andata al supermarket di Castle Rock sabato mattina. Lei dice che il *Food City* è troppo caro. Tu che cosa fai?»

«Niente di che», rispose sul vago Rommie. «Dimmi una cosa, Tobes: perché tu e Petra avete quello straccio blu al braccio?»

Toby se lo guardò come se si fosse dimenticato di averlo. «Solo per mostrare solidarietà», spiegò. «Dopo quello che è successo ieri sera all'ospedale... dopo *tutto* quello che sta succedendo...»

Rommie annuì. «Non sei diventato aiutante, vero?»

«Oh, no. È più... ricordi dopo l'undici settembre, quando sembrava che tutti girassero con un cappello o una camicia dei pompieri o della polizia di New York? È un po' così.» Rifletté. «Suppongo che se avessero bisogno d'aiuto, mi offrirei volentieri, ma mi sembra che se la cavino bene. Sicuro che non vuoi aiuto tu?»

«Sì. E adesso evapora. Se decido di aprire oggi pomeriggio ti faccio un fischio.»

«Okay.» Un brillio animò gli occhi di Toby. «Forse potremmo lanciare dei saldi della Cupola. Sai come si dice: quando la vita ti tira un bidone, tu riempi il bidone.»

«Forse, forse», disse Rommie, ma dubitava che ci sarebbero stati saldi di quel genere. In quel momento era meno che mai interessato a smerciare paccottiglia a prezzi che sembravano grandi affari. Aveva l'impressione di essere molto cambiato in quegli ultimi tre giorni, non tanto nel carattere quanto nelle prospettive. In parte derivava dall'aver lottato contro l'incendio e dall'atmosfera di cameratismo che si era creata di conseguenza. Quella volta, a suo avviso, si era vista veramente la città reale all'opera. Era uscita allo scoperto la sua natura migliore. Ma molto dipendeva dall'assassinio della sua amante di un tempo, Brenda Perkins... che per Rommie era ancora Brenda Neale. Il fuoco addosso aveva avuto, quella ragazza, e se avesse scoperto chi l'aveva uccisa – posto che Rusty avesse ragione sull'innocenza di Dale Barbara – quella persona avrebbe pagato. Ci avrebbe pensato lui stesso.

In fondo al suo enorme negozio c'era il reparto delle Riparazioni Casalinghe, opportunamente situato accanto a quello del Fai-da-te. Da quest'ultimo Rommie prese un paio di grosse cesoie per metalli, poi entrò nell'altro reparto e s'inoltrò fin nell'angolo più lontano, più buio e più polveroso. Lì trovò una ventina di rotoli di fogli piombati da venti chilogrammi, di quelli solitamente impiegati per coperture, applicazioni di scossaline e isolamenti di canne fumarie. Caricò in un carrello due rotoli (e le cesoie) e spinse il carrello fino al reparto di Articoli Sportivi. Lì si mise a

cercare e selezionare. Più di una volta scoppiò a ridere. Avrebbe funzionato, però, come aveva predetto, Rusty Everett sarebbe stato *très amusant*.

Quand'ebbe finito, si raddrizzò per sgranchirsi l'affaticamento della schiena e così facendo lo sguardo gli cadde sul manifesto di un cervo dentro il reticolo di un mirino a cannocchiale appeso su una parete del reparto di Articoli Sportivi. Sopra il cervo campeggiava la scritta: LA STAGIONE DI CACCIA È IMMINENTE – È TEMPO DI ARMARSI!

Considerato come si stavano mettendo le cose, pensò che armarsi potesse essere una buona idea. Specialmente se Rennie o Randolph avessero deciso che un'idea ancora migliore sarebbe stata quella di confiscare tutte le armi salvo quelle in dotazione ai poliziotti.

Spinse un altro carrello fin sotto le bacheche sigillate con i fucili e intanto passò in rassegna con il semplice tocco delle dita le chiavi dell'enorme mazzo che portava appeso alla cintura. Il suo negozio vendeva esclusivamente prodotti Winchester e, visto che la stagione di caccia al cervo si sarebbe aperta di lì a una settimana soltanto, pensò che avrebbe potuto giustificare con chiunque la mancanza di qualche pezzo nello stock in carico. Scelse un Wildcat 22, un Black Shadow a pompa e due Black Defender, a pompa rapida entrambi. A questi aggiunse un Extreme Weather Model 70 (con mirino telescopico) e un 70 Featherweight (senza). Prese munizioni per tutte le carabine, poi spinse il carrello nel suo ufficio e ripose le armi nella vecchia cassaforte a pavimento.

Ti stai comportando da paranoico, lo sai, pensò mentre ruotava la manopola.

Ma non aveva la *sensazione* che fosse paranoia. E mentre usciva ad aspettare Rusty e i ragazzi, ricordò a se stesso di legarsi uno straccio blu al braccio. E di dire a Rusty di fare lo stesso. Mimetizzarsi non era una cattiva idea.

Qualunque cacciatore di cervi lo sapeva.

8

Alle otto di quella mattina Big Jim era di nuovo nel suo studio di casa. Carter Thibodeau – eletto da Big Jim a sua guardia del corpo personale per la durata della crisi – era assorto in un numero di *Car and Driver* e in quel momento leggeva i dati messi a confronto della BMW H-car 2012 e della Ford Vesper R/T 2011. Due auto strabilianti, ma chi non sapeva che nessuna macchina poteva competere con una BMW era matto. Lo stesso valeva, secondo lui, per chiunque non capisse che ora il signor Rennie era la BMW H-car di Chester's Mill.

Big Jim si sentiva piuttosto bene, anche perché dopo la visita a Barbara aveva dormito per un'altra oretta. Nei prossimi giorni avrebbe avuto bisogno di almeno sette ore per notte e molti sonnellini di recupero. Doveva rimanere lucido e svelto, giocare sempre d'anticipo. Non era disposto a confessare a se stesso che era anche preoccupato di altri attacchi di aritmia.

Avere Thibodeau a disposizione lo alleggeriva di un peso notevole, specialmente con Junior che si comportava in modo così imprevedibile (se vogliamo metterla in questi termini, pensò). Thibodeau aveva l'aspetto di un poco di buono, ma sembrava

che avesse attitudine per il ruolo di aiutante di campo. Big Jim non ne era ancora completamente sicuro, ma non escludeva che Thibodeau si rivelasse più sveglio di Randolph.

Decise di metterlo alla prova.

«Quanti uomini sono di guardia al supermarket, figlio mio? Lo sai?»

Carter posò la rivista e si tolse dalla tasca posteriore un piccolo taccuino sgualcito. Con l'approvazione di Big Jim.

Dopo averlo sfogliato per un po', Carter rialzò la testa. «Ieri sera cinque, tre regolari e due nuovi. Nessun problema. Oggi ce ne saranno solo tre. Tutti nuovi. Aubrey Towle – suo fratello è il proprietario della libreria, sa? – Todd Wendlestat e Lauren Conree.»

«E tu convieni che debbano bastare?»

«Come?»

«Se sei d'accordo, Carter. Convieni.»

«Sì, dovrebbe andar bene. Durante le ore diurne.»

Nessuna pausa per riflettere su che cosa potesse volergli sentir dire il suo principale. Questo a Rennie piacque parecchio.

«Benissimo. Ora ascolta. Voglio che questa mattina ti metti con Stacey Moggin. Dille di chiamare tutti gli agenti che abbiamo in carico. Li voglio tutti al *Food City* questa sera alle sette. Devo parlargli.»

La verità è che aveva in mente un altro comizio, questa volta a tutta manetta. Caricarli come un orologio a molla.

«Okay.» Carter prese nota nel suo piccolo taccuino da aiutante di campo.

«E di' a ciascuno di cercare di portarne altri.»

Carter stava scorrendo la sua lista con l'aiuto di una matita tutta morsicata. «Ne abbiamo già... vediamo un po'... ventisei.»

«Ancora potrebbero non bastare. Ricorda cos'è successo al supermarket ieri mattina e al giornale della Shumway ieri sera. O li teniamo a bada noi, Carter, o qui scoppia l'anarchia. Conosci il significato di *questa* parola?»

«Ehm, sì, signore.» Carter Thibodeau era certo che avesse qualcosa a che fare con il tiro dell'arco e immaginava che il suo nuovo principale stesse dicendo che il Mill rischiava di trasformarsi in un poligono di tiro o qualcosa del genere, se loro non avessero mantenuto l'ordine con un pugno di ferro. «Forse faremmo bene a requisire le armi.»

Big Jim sogghignò. Sì, quel ragazzo per molti versi era un autentico godimento. «Già all'ordine del giorno. Probabilmente a partire dalla settimana prossima.»

«Se ci sarà ancora la Cupola. Lei pensa che ci sarà?»

«Io penso di sì.» Doveva esserci. C'era ancora tanto da fare. Per cominciare doveva fare in modo che le scorte di gas venissero ridistribuite in tutta la città. Poi bisognava cancellare ogni traccia del laboratorio di metanfetamina dietro la stazione radio. Inoltre – e questo era cruciale – doveva ancora raggiungere il giusto grado di grandeur. Anche se era già sulla buona strada.

«Per ora manda un paio di agenti, di quelli *regolari*, al *Burpee's* e fai confiscare le armi che ci sono lì. Se Romeo Burpee fa qualche difficoltà, diranno che vogliamo impedire che cadano nelle mani degli Amici di Dale Barbara. Inteso?»

«Sì.» Carter prese un altro appunto. «Denton e Wethington? Vanno bene loro?»

Big Jim aggrottò le sopracciglia. Wethington, la ragazza con le poppone. Non si fidava di lei. Non era così sicuro che gli andasse bene che ci fossero poliziotti con le poppe, la polizia non era mestiere da ragazze, ma c'era di più. Era il modo in cui lei lo guardava.

«Freddy Denton sì, la Wethington no. Nemmeno Henry Morrison. Mandaci Denton e George Frederick. Di' loro di mettere le armi nella camera blindata alla stazione.»

«Ricevuto.»

Squillò il telefono e il cipiglio di Rennie si intensificò. Sollevò la cornetta. «Consigliere Rennie.»

«Buongiorno, consigliere. Parla il colonnello James O. Cox. Sono il responsabile di quello che è stato battezzato Progetto Cupola. Ho pensato che fosse ora che ci parlassimo.»

Big Jim si accomodò contro lo schienale della poltrona con un sorriso sulle labbra. «Benissimo, allora, colonnello, e che Dio la benedica.»

«Secondo le mie informazioni avete arrestato l'uomo che il Presidente degli Stati Uniti ha scelto perché assuma il comando delle operazioni a Chester's Mill.»

«L'informazione è corretta, signore. Il signor Barbara è accusato di omicidio. Quattro omicidi, per la precisione. Dubito che il Presidente voglia mettere il comando in mano a un serial killer. Non farebbe una bella figura nei sondaggi.»

«Dunque il comando è passato a lei.»

«Oh, no», rispose Rennie sorridendo ancor più beatamente. «Io sono solo un umile secondo consigliere. Il primo responsabile è Andy Sanders e Peter Randolph – il nostro nuovo capo della polizia, come probabilmente sa – è il funzionario di polizia che ha eseguito l'arresto.»

«In altre parole lei ha le mani pulite. Questa sarà la sua posizione anche dopo che la Cupola non ci sarà più e verrà avviata l'inchiesta.»

Big Jim avvertì la nota di frustrazione nella voce del pidocchioso e ci provò gusto. Quel figlio di buona donna del Pentagono era abituato a stare in sella; farsi sormontare era un'esperienza per lui nuova.

«Perché dovrebbero essere sporche, colonnello Cox? Su una delle vittime sono state trovate le piastrine di Barbara. Non si potrebbe chiedere una prova più inattaccabile.»

«Comodo.»

«Lo definisca come vuole.»

«Se si sintonizza sui network d'informazione», lo invitò Cox, «vedrà che si stanno sollevando seri dubbi sull'arresto di Barbara, particolarmente alla luce del suo stato di servizio, che è esemplare. Ci sono dubbi anche a proposito del suo stato di servizio, che non è altrettanto esemplare.»

«E pensa che mi dovrei stupire? Voi siete bravi a pilotare le informazioni, lo fate già dai tempi del Vietnam.»

«La CNN trasmette un servizio su un'inchiesta in cui lei rimase coinvolto alla fine degli anni Novanta con l'accusa di pubblicità ingannevole. La NBC riferisce che nel duemilaotto è stato indagato per strozzinaggio. Mi pare che si parlasse di interessi illegali, giusto? Qualcosa nell'ordine del quaranta per cento? E poi la registrazione di

autoveicoli e mezzi pesanti già pagati due e anche tre volte? Sono tutte cose che probabilmente stanno vedendo in televisione anche i suoi elettori.»

Tutte quelle accuse erano cadute. Aveva pagato fior di quattrini per *farle* cadere. «La gente della mia città sa che quei programmi di informazione sono disposti a trasmettere qualsiasi ridicolaggine se serve a vendere qualche altro tubetto di pomata contro le emorroidi e qualche altro flacone di sonniferi.»

«C'è dell'altro. Secondo la procura generale dello stato del Maine, l'ex capo della polizia, quello morto sabato scorso, stava indagando su di lei per frode fiscale, distrazione di fondi pubblici e proprietà municipali e complicità in attività illegali nel settore dei narcotici. Non abbiamo rilasciato niente di tutto questo alla stampa e non abbiamo intenzione di farlo... se accetterà un compromesso. Rinunci alla carica di consigliere. Lo stesso farà il signor Sanders. Nomini responsabile operativo la terza consigliera, Andrea Grinnell, e Jacqueline Wettington come rappresentante del Presidente a Chester's Mill.»

Big Jim fu proiettato di botto fuori da quel che restava della sua apparente serenità. «Dico, ma è impazzito? Andi Grinnell è una tossicodipendente, fatta di OxyContin, e quella Wettington non ha un briciolo di cervello in quella sua zucca da pidocchiosa!»

«Le assicuro che non è vero, Rennie.» Niente più signor, l'epoca dei buoni sentimenti era passata. «La Wettington ha ricevuto una menzione speciale per aver aiutato a debellare un racket di spaccio di stupefacenti all'ospedale del Sessantasettesimo statunitense di stanza a Würzburg, in Germania, dietro segnalazione personale di un uomo di nome Jack Reacher, che nella mia umile opinione, perdio, è il miglior poliziotto militare che abbia mai indossato la divisa.»

«Non c'è niente di umile in lei, signore, e il suo linguaggio sacrilego non mi aggrada per niente. Io sono un cristiano.»

«Un cristiano che smercia droga, secondo le mie informazioni.»

«A sassate e botte avrei le ossa rotte, ma le parole non mi faranno mai del male.» Specialmente sotto la Cupola, aggiunse mentalmente Big Jim e sorrise. «Ha qualche prova concreta?»

«Andiamo, Rennie, da osso duro a osso duro, che importanza ha? La Cupola è l'evento mediatico più sensazionale dall'undici settembre in qui. Ed è trattato nel segno della *solidarietà*. Se non accetta un compromesso, la infango a tal punto che non riuscirà più a staccarselo di dosso. Una volta tolta la Cupola, la farò finire davanti a una sottocommissione senatoriale, un gran giurì e la farò sbattere in galera. Glielo prometto. Ma faccia un passo indietro e non succederà niente. Le prometto anche questo.»

«Quando non ci sarà più la Cupola», ribatté Rennie. «E cioè quando?»

«Forse prima di quel che pensa. Ho intenzione di essere il primo a entrare e il mio primo ordine sarà quello di metterle le manette e scortarla a un aereo che la trasporterà a Fort Leavenworth, nel Kansas, dove verrà trattenuto ospite degli Stati Uniti in attesa del processo.»

L'impetuosa spavalderia di quella dichiarazione tolse momentaneamente a Big Jim la facoltà della parola. Poi rise.

«Se davvero vuole il bene della sua città, Rennie, si deve tirare indietro. Guardi cos'è successo sotto di lei: sei omicidi, due dei quali avvenuti ieri sera all'ospedale, ci

risulta, un suicidio e il saccheggio di un esercizio pubblico. Lei non è all'altezza.»

La mano di Big Jim si chiuse sulla palla dorata e strinse. Carter Thibodeau lo stava guardando allarmato.

Se tu fossi qui, caro colonnello Cox, ti farei assaggiare un po' della stessa minestra che ho offerto a Coggins. Con Dio a farmi da testimone, lo farei.

«Rennie?»

«Sono qui.» Fece una pausa. «E lei è lì.» Un'altra pausa. «E la Cupola non se ne va. Credo che lo sappiamo tutti e due. Sganci la bomba nucleare più potente che avete, renda inabitabili tutti i territori circostanti per duecento anni, uccida tutta la popolazione di Chester's Mill con le radiazioni se le radiazioni riescono a passare, e ancora la Cupola resterà su.» Ora gli si era accorciato il respiro, ma il cuore gli batteva forte e regolare nel petto. «Perché la Cupola è la volontà di Dio.»

Che era, nel profondo di sé, ciò che fermamente credeva. Come credeva che fosse volontà di Dio che lui si mettesse alla testa della sua comunità e la guidasse attraverso le settimane, i mesi e gli anni a venire.

«Cosa?»

«Mi ha sentito.» Sapendo che stava investendo tutto, il suo futuro intero, sull'esistenza duratura della Cupola. Sapendo che per questo qualcuno lo avrebbe preso per pazzo. Sapendo anche che quelle persone erano dei pagani miscredenti. Come il colonnello James O. Cox. Pidocchioso Cox.

«Rennie, sia ragionevole. Per favore.»

A Big Jim quel per *favore* piacque; gli restituì in un sol colpo il buonumore. «Cerchiamo di ricapitolare colonnello, vuole? Qui il più alto in grado è Andy Sanders, non io. Anche se apprezzo la cortesia della telefonata di un alto papavero come lei, naturalmente. E per quanto Andy sicuramente si sentirebbe lusingato dell'offerta di assumere la guida delle operazioni qui da noi, seppure comandato a distanza, come abbiamo capito, credo di poter parlare a suo nome dicendole che può prendersi la sua offerta e mettersela là dove non batte il sole. Qui noi siamo soli e *gestiremo* la situazione da soli.»

«Lei è matto», disse Cox in tono riflessivo.

«Così dicono sempre i non credenti dei religiosi. È l'ultima difesa contro la fede. Ci siamo abituati e non le serbiamo rancore.» Questa era una menzogna. «Posso farle una domanda?»

«Dica.»

«Ci taglierete telefoni e computer?»

«Le piacerebbe, vero?»

«Senz'altro no.» Altra menzogna.

«Telefoni e Internet restano. Come resta la conferenza stampa di venerdì. In occasione della quale le verranno rivolte alcune domande spinose, gliel'assicuro.»

«Io non parteciperò a nessuna conferenza stampa nel prevedibile futuro, colonnello. E neppure Andy. E la signora Grinnell potrebbe fare dichiarazioni solo alquanto confuse, poverina. Perciò può tranquillamente cancellare la sua...»

«Oh, no. Tutt'altro.» C'era forse un *sorriso* nella voce di Cox? «La conferenza stampa è fissata per il mezzogiorno di venerdì, in modo che ci sia tutto il tempo di vendere vagonate di pomata contro le emorroidi nei telegiornali della sera.»

«E chi dovrebbe partecipare della nostra gente?»

«Tutti, Rennie. Assolutamente tutti. Perché permetteremo ai loro parenti di venire sul confine di Motton, là dove è andato a schiantarsi l'aereo su cui è morta la moglie del signor Sanders, se ricorda. Ci saranno anche gli inviati della stampa a registrare l'evento. Sarà come un giorno di visita al carcere statale, solo che non c'è nessuno colpevole di niente. Eccetto forse lei.»

Rennie stava perdendo di nuovo le staffe. «*Non può farlo!*»

«Oh, sì che posso.» Il sorriso c'era eccome. «Lei può starsene dalla sua parte della Cupola a farmi maramao; io starò dalla mia e farò lo stesso. I visitatori saranno schierati e quelli che accetteranno porteranno magliette con la scritta DALE BARBARA È INNOCENTE e LIBERATE DALE BARBARA ed ESAUTORATE JAMES RENNIE. Ci saranno incontri lacrimosi, mani premute contro mani con la Cupola nel mezzo, forse anche qualche tentativo di bacio. Ne verrà materiale televisivo eccellente e servirà da *eccellente* propaganda. Soprattutto indurrà la gente della sua città a domandarsi perché devono tenere al vertice un incompetente come lei.»

La voce di Big Jim calò in un ringhio gutturale. «Non lo permetterò.»

«Come intende impedirlo? Sono più di mille abitanti. Non può ucciderli tutti.» Quando riprese a parlare, la sua voce suonò calma e ragionevole. «Avanti, consigliere, troviamo la soluzione giusta. Può ancora uscirne pulito. Deve solo mollare il comando.»

Big Jim scorse Junior che passava per il corridoio come un fantasma diretto alla porta d'ingresso, ancora con i calzoncini del pigiama e le ciabatte, ma non registrò la sua presenza. Junior sarebbe potuto crollare stecchito in corridoio e Big Jim sarebbe rimasto curvo sulla sua scrivania con la palla da baseball dorata in una mano e il ricevitore del telefono nell'altra. Un pensiero gli martellava la testa: assegnare pieni poteri ad Andrea Grinnell con l'Agente Poppone come vice.

Uno scherzo.

Un *brutto* scherzo.

«Colonnello Cox, può andare a farsi fottere.»

Riattaccò, ruotò sulla sua poltrona e scagliò la palla da baseball. Colpì la foto autografata di Tiger Woods. Il vetro andò in frantumi, la cornice cadde sul pavimento e Carter Thibodeau, che era avvezzo a incutere il terrore nel cuore altrui ma raramente si era trovato a riempire di terrore il proprio, saltò in piedi.

«Signor Rennie? Sta bene?»

Non aveva la faccia di uno che sta bene. Sulle guance gli apparivano improvvise macchie violacee irregolari. I suoi occhietti erano dilatati e strabuzzati dalle orbite ricolme di grasso. Gli pulsava la vena in mezzo alla fronte.

«Non mi porteranno *mai* via questa città», sibilò Big Jim.

«Certo che no», disse Carter. «Senza di lei affonderemmo.»

Queste parole ebbero l'effetto di allentare un po' la stretta dei nervi di Big Jim. Allungò la mano al telefono, poi ricordò che Randolph era tornato a casa a dormire. Da quando era scoppiata la crisi il nuovo capo aveva avuto pochissimo tempo per riposare e aveva informato Carter che intendeva dormire almeno fino a mezzogiorno. Niente di male. Quell'uomo era inutile comunque.

«Prendi nota, Carter. Mostra il messaggio a Morrison, se è lui in servizio

stamattina alla stazione, poi lascialo sul tavolo di Randolph. Dopodiché torni subito qui.» Fece una breve pausa per riflettere corrugando la fronte. «E vedi se c'è Junior. È uscito mentre parlavo con il colonnello fai-come-dico-io. Non andare a cercarlo se non è alla stazione, ma se c'è, assicurati che stia bene.»

«D'accordo. Qual è il messaggio?»

«Caro capo Randolph, Jacqueline Wettington dev'essere immediatamente stralciata dalle forze di polizia di Chester's Mill.»

«Vuol dire licenziata?»

«Proprio così.»

Carter stava scrivendo sul suo taccuino e Big Jim gli diede il tempo di finire. Era di nuovo in se stesso. Meglio che in se stesso. In quel momento *lo sentiva*. «Aggiungi: Caro agente Morrison, quando Wettington si presenterà in ufficio oggi, è pregato di informarla che è sollevata da tutti i suoi incarichi e che deve svuotare il suo armadietto. Se chiede perché, risponda che stiamo riorganizzando il dipartimento e i suoi servizi non sono più necessari.»

«*Necessari* si scrive con due c, signor Rennie?»

«Non importa l'ortografia. Importa il *messaggio*.»

«Okay. Bene.»

«Se avesse altre domande, può venire da me.»

«Capito. È tutto?»

«No. Di' a chi la vedrà per primo di prendere in consegna il suo distintivo e la pistola. Se pianta grane e dice che la pistola è di sua proprietà personale, possono darle una ricevuta e dirle che o le sarà restituita o sarà rimborsata a crisi finita.»

Carter scrisse ancora, poi rialzò la testa. «Che cos'ha che non va Junes, signor Rennie?»

«Non lo so. Solo mal di testa, credo. Comunque sia, non ho tempo di occuparmene ora. Abbiamo questioni più impellenti.» Indicò il taccuino. «Portami quello.»

Carter ubbidì. La sua scrittura era lo scarabocchio sghembo di uno scolaretti di terza elementare, ma non mancava niente. Rennie firmò.

9

Carter portò alla stazione di polizia i frutti delle sue fatiche da segretario. Henry Morrison li accolse con un'incredulità che rasentò l'ammutinamento. Carter cercò anche Junior, ma Junior non c'era e nessuno l'aveva visto. Chiese a Henry di stare in guardia.

Poi, d'impulso, scese a trovare Barbie, che era steso sulla sua branda con le mani sotto la testa.

«Ha chiamato il tuo capo», gli comunicò. «Quel Cox. Il signor Rennie lo chiama il colonnello fai-come-dico-io.»

«Non mi meraviglia», ribatté Barbie.

«Il signor Rennie l'ha mandato affanculo. E sai una cosa? Il tuo amico soldato ha dovuto ingoiarselo e stare zitto. Che te ne pare?»

«Tutto in regola.» Barbie continuò a guardare il soffitto. Era calmo. Una cosa irritante. «Carter, hai pensato a dove andrà a finire tutto questo? Hai cercato di guardarlo in una prospettiva più lontana?»

«Non c'è nessuna prospettiva lontana, *Baaarbie*. Non più.»

Barbie continuò imperterrito a guardare il soffitto con un sorrisetto che gli increspava gli angoli della bocca. Come se fosse a conoscenza di qualcosa che Carter non sapeva. Fece venir voglia a Carter di aprire la cella e pestare a sangue il cazzone. Poi ricordò cos'era successo al parcheggio del *Dipper's*. Vediamo se Barbara è capace di mettere al tappeto un plotone d'esecuzione con i suoi giochetti sporchi. Che ci provi.

«Ci si vede, *Baaarbie*.»

«Certamente», rispose Barbie sempre senza disturbarsi a guardarlo. «La città è piccola, figliolo, e sosteniamo tutti la nostra squadra.»

10

Quando suonò il campanello della canonica, Piper Libby indossava ancora la divisa dei Bruins, maglietta e calzoncini, che era stata il suo completo da letto. Aprì la porta pensando che fosse Helen Roux, con un'ora d'anticipo sul suo appuntamento delle dieci per discutere delle esequie di Georgia. Ma era Jackie Wettington. Era in uniforme, ma senza distintivo sul seno sinistro e senza pistola al fianco. Aveva l'aria stordita.

«Jackie? Cosa succede?»

«Mi hanno licenziata. Quel bastardo me l'aveva giurata ancora dal party di Natale, quando ha cercato di palparmi e io gli ho dato uno schiaffo alla mano, ma dubito che sia solo questo, dubito anche che sia la ragione principale...»

«Si accomodi», la invitò Piper. «Ho trovato un piccolo fornellino a gas, lasciato qui dal ministro che mi ha preceduto, credo, e incredibilmente funziona ancora. Le andrebbe una bella tazza di tè caldo?»

«Come no», rispose Jackie. Le affiorarono le lacrime agli occhi e le traboccarono sugli zigomi. Se le asciugò con un gesto quasi rabbioso.

Piper l'accompagnò in cucina e accese il fornellino da campo. «Ora mi racconti tutto.»

Jackie raccontò senza tralasciare le condoglianze di Henry Morrison, che erano state goffe ma sincere. «Quella parte l'ha *sussurrata*», disse, prendendo la tazza che le porgeva Piper. «Adesso laggiù sembra una fottuta caserma della Gestapo. Scusi la parolaccia.»

Piper fece un gesto di rifiuto.

«Henry dice che se domani all'assemblea mi metto a protestare, non farò che peggiorare la situazione, Rennie tirerà fuori una sfilza di accuse d'incompetenza campate all'aria. Ho paura che abbia ragione. Ma il peggior incompetente che c'è al dipartimento è quello che lo comanda. Quanto a Rennie... sta infarcendo le forze di polizia di agenti che gli saranno leali nel caso di qualche protesta organizzata contro

il modo in cui sta gestendo la situazione.»

«Naturale», commentò Piper.

«Quasi tutti i nuovi arruolati sono troppo giovani per comprarsi legalmente una birra, eppure vanno in giro armati. Ho pensato di dire a Henry che il prossimo sarà lui – ha criticato il modo in cui Randolph dirige il dipartimento e naturalmente i leccapiedi avranno riferito a chi di dovere – ma gli ho letto in faccia che lo sa già.»

«Vuole che vada da Rennie?»

«Non servirebbe. In fondo neppure mi dispiace di esserne fuori, è solo che non sopporto d'essere stata licenziata. Il problema grosso è che diventerò un bel bersaglio per quello che succederà domani sera. Può darsi che debba scomparire con Barbie. Sempre posto che troviamo dove scomparire.»

«Non capisco di cosa sta parlando.»

«Lo so, ma ora glielo spiego. Ed è qui che cominciano i rischi. Se non lo tiene per sé, finisco in gattabuia anch'io. Magari anche di fianco a Barbara quando Rennie schiererà il plotone d'esecuzione.»

L'espressione di Piper si fece molto seria. «Ho tre quarti d'ora prima che arrivi la madre di Georgia Roux. Le basta per dirmi quello che ha da dirmi?»

«Mi basta e avanza.»

Jackie cominciò dall'esame delle salme all'agenzia di pompe funebri. Descrisse i segni di cucitura sul volto di Coggins e la palla da baseball dorata che Rusty aveva visto da Rennie. Trasse un respiro profondo e proseguì illustrandole il suo piano per far evadere Barbie durante l'assemblea cittadina straordinaria dell'indomani. «Anche se non ho idea di dove nascondere se riusciamo a farlo uscire.» Bevve un sorso del suo tè. «Allora, che cosa pensa?»

«Che ho voglia di un'altra tazza. E lei?»

«A me va bene così, grazie.»

«Quello che ha in progetto», disse Piper andando al fornello, «è terribilmente pericoloso e dubito che ci sia bisogno che sia io a dirglielo, ma potrebbero esserci altri modi per salvare la vita a un innocente. Io non ho mai neppure lontanamente pensato che Dale Barbara fosse colpevole di quei delitti e, dopo il mio personale incontro ravvicinato con i rappresentanti locali delle forze dell'ordine, l'idea che possano giustiziarlo per neutralizzarlo non mi sorprende molto.» Poi, seguendo lo stesso corso dei pensieri di Barbie senza poterlo sapere: «Rennie non sta guardando le cose in una prospettiva a lungo termine e non lo stanno facendo nemmeno i suoi sbirri. A loro interessa solo chi è il gallo del pollaio. Questo modo di ragionare è un disastro con la miccia accesa». Tornò al tavolo.

«Posso dire che fin dal giorno in cui sono venuta qui ad assumere questo ministero – che è stata la mia aspirazione da quand'ero bambina – ho capito che Jim Rennie era un mostro in embrione. Ora, se mi passa il tono melodrammatico dell'espressione, il mostro è nato.»

«Grazie a Dio», disse Jackie.

«Grazie a Dio che il mostro è nato?» Piper sorrise inarcando le sopracciglia.

«No... grazie a Dio ci vede chiaro.»

«C'è dell'altro, vero?»

«Sì. A meno che lei preferisca starne fuori.»

«Tesoro, io ci sono già dentro. Se lei puoi finire in galera per cospirazione, io potrei essere arrestata per aver ascoltato e non riferito. Ora siamo due 'terroriste endogene', usando la definizione tanto gradita al nostro governo.»

Jackie digerì il concetto in avvilito silenzio.

«Ma lei non sta parlando solo di liberare Dale Barbara, vero? Lei vuole organizzare un movimento attivo di resistenza.»

«Suppongo di sì», ammise Jackie, accompagnando la confessione con una risatina contrita. «Dopo sei anni sotto le armi, non me lo sarei mai aspettata, sono sempre stata una ragazza fedele al principio della mia patria innanzitutto, giusto o sbagliato, ma... Ha pensato che la Cupola potrebbe non aprirsi? Né quest'autunno, né per tutto l'inverno? Forse nemmeno l'anno prossimo o per il resto della nostra vita?»

«Sì.» Piper era calma, ma le sue guance avevano perso quasi del tutto il loro colorito. «Ci ho pensato. Credo che ci abbiano pensato tutti al Mill, anche se forse quasi inconsciamente.»

«Allora senta questa. Ha voglia di passare un anno o cinque sotto la dittatura di un idiota omicida? Posto che abbiamo cinque anni davanti a noi?»

«Naturalmente no.»

«Allora se c'è un momento per tentare di fermarlo è adesso. Non sarà più un embrione, ma questa cosa che sta costruendo, questa macchina, è ancora nella sua fase infantile. È il momento giusto.» Jackie fece una pausa. «Se ordina alla polizia di cominciare a sequestrare le armi ai normali cittadini, potrebbe essere il solo momento disponibile.»

«Che cosa vuole che faccia?»

«Teniamo una riunione qui in canonica. Stasera. Queste persone, se vorranno venire tutte.» Dalla tasca posteriore estrasse la lista che aveva elaborato con Linda Everett.

Piper aprì il foglio e lo esaminò. C'erano solo otto nomi. Alzò gli occhi. «Lissa Jamieson? La bibliotecaria dei cristalli? Ernie Calvert? Sicura di questi due?»

«Cosa c'è di meglio che reclutare un bibliotecario quando hai a che fare con una dittatura in boccio? Quanto a Ernie... mi è sembrato di capire che dopo quello che è successo ieri al supermarket, se incrociasse Jim Rennie che va a fuoco in mezzo alla strada, non gli piscerebbe sopra per spegnerlo.»

«Contorto ma senz'altro colorito.»

«Pensavo di chiedere a Julia Shumway di tastare il polso a Ernie e Lissa, ma adesso lo potrò fare da me. Credo che avrò parecchio tempo libero.»

Suonò il campanello. «Questa è la mamma della ragazza», esclamò Piper alzandosi in piedi. «Immagino che sarà già mezzo ubriaca. Ha un debole per il coffee brandy, ma dubito che serva molto a far passare il dolore.»

«Non mi ha detto cosa pensa della riunione», ribatté Jackie.

Piper Libby sorrise. «Dica ai nostri compagni terroristi endogeni di presentarsi qui tra le nove e le nove e mezzo. Meglio che vengano a piedi e ciascuno per conto proprio... procedura standard da Resistenza Francese. Non c'è bisogno di pubblicizzare la nostra iniziativa.»

«Grazie», disse Jackie. «Di cuore.»

«Prego. Ma è anche la mia città. Posso suggerirle di uscire da dietro?»

Nel furgone di Rommie Burpee c'erano alcuni stracci puliti. Rusty ne annodò due insieme per confezionare un bavaglio da legarsi sulla metà inferiore della faccia, ma anche così aveva naso, gola e polmoni pieni del tanfo dell'orso morto. Le prime larve di mosche avevano ormai nidato negli occhi, nella bocca spalancata e nei tessuti molli del cervello scoperto.

Si alzò, indietreggiò, poi ebbe un momento di vertigine. Rommie lo sostenne tenendolo per un braccio.

«Se sviene, lo tenga su», gli raccomandò nervosamente Joe. «Forse quella cosa colpisce gli adulti a una distanza maggiore.»

«È solo il puzzo», ribatté Rusty. «Mi è già passata.»

Ma anche lontano dall'orso, il mondo aveva un odore cattivo: pesante e fuligginoso, come se l'intera giurisdizione di Chester's Mill si fosse trasformata in una grande stanza chiusa. Oltre all'odore del fumo e della putrefazione, sentiva quello di vegetazione marcescente e un altro odore paludoso che senza dubbio saliva dal greto morente del Prestile. Se solo ci fosse del vento, pensò, ma c'era solo un occasionale alito di brezza inerte che portava solo altri cattivi odori. In lontananza a ovest c'erano delle nuvole – probabilmente stava piovendo da matti nel New Hampshire – ma quando arrivavano alla Cupola, si dividevano come le acque di un fiume intorno a un voluminoso affioramento di roccia. Rusty era ormai arrivato quasi a convincersi che sotto la Cupola non potesse piovere. Si era ripromesso di controllare qualche sito web meteorologico... se avesse avuto un momento libero. La sua vita era diventata spaventosamente densa e inquietantemente destrutturata.

«Possibile che Fratello Orso sia morto di rabbia, doc?» domandò Rommie.

«Ne dubito. Credo che sia come hanno detto i ragazzi: suicidio puro e semplice.»

Montarono tutti sul furgone, Rommie si sedette al volante e ripartì risalendo lentamente Black Ridge Road. Rusty aveva il contatore Geiger in grembo. Gracchiava costantemente. Guardò l'ago salire verso la tacca di +200.

«Si fermi qui, signor Burpee!» esclamò Norrie. «Prima di uscire dal bosco! Se dovesse svenire, preferisco che lo faccia mentre non sta guidando, anche se solo a quindici chilometri l'ora.»

Ubbidiente, Rommie accostò e si fermò sul ciglio della strada. «Saltate giù, ragazzi. Io vi farò da babysitter. Il doc va avanti da solo.» Si rivolse a Rusty. «Prendi il furgone, ma guida adagio e fermati appena vedi che l'indice delle radiazioni è troppo alto. O se cominci a sentire che stai perdendo i sensi. Noi ti veniamo dietro a piedi.»

«Sia prudente, signor Everett», gli raccomandò Joe.

«Non si preoccupi se sviene e capotta», aggiunse Benny. «La rimettiamo in pista noi.»

«Grazie», rispose Rusty. «Siete tutto cuore e grande così.»

«Eh?»

«Niente.»

Rusty passò al volante e chiuse lo sportello. Di fianco a lui il contatore ticchettava. Partì, molto lentamente, e uscì dal bosco. Davanti a lui, Black Ridge Road saliva verso il frutteto. Sulle prime non vide niente fuori del normale e per un momento provò una profonda delusione. Poi un violento lampo viola gli colpì gli occhi e d'istinto piantò il piede sul pedale del freno. Lassù qualcosa c'era, senza dubbio, qualcosa di luminoso in mezzo ai filari di meli abbandonati. Alle sue spalle, nello specchietto laterale, vide che gli altri si erano fermati.

«Rusty?» lo chiamò Rommie. «Okay?»

«Lo vedo.»

Contò fino a quindici prima che il lampo si ripettesse. Stava per prendere il contatore Geiger quando Joe si affacciò al suo finestrino. I nuovi brufoli gli spiccavano sulla pelle come stimate. «Sente niente? Giramento di testa? Vertigine?»

«No, niente», rispose Rusty.

Joe puntò il dito in avanti. «Là è dove noi abbiamo perso i sensi. In quel punto.» Rusty scorre segni di strisciate nella terra sul lato sinistro della strada.

«Arrivate a piedi fin là», gli disse. «Tutti e quattro. Vediamo se svenite di nuovo.»

«Mamma mia», protestò Benny che aveva raggiunto in quel momento Joe. «Cosa sono, una cavia?»

«Per la verità credo che la cavia sia Rommie. Ce la fai, Rommie?»

«Sì.» Si rivolse ai ragazzi. «Se svengo io e voi no, ritrascinatemi qui. Sembra che qui sia fuori portata.»

I quattro proseguirono fino a dove la terra era smossa sotto lo sguardo attento di Rusty al volante del furgone. Stavano arrivando a destinazione, quando Rommie prima rallentò,

poi vacillò. Norrie e Benny si affrettarono a sostenerlo da una parte, Joe sull'altro lato. Ma Rommie non cadde. Dopo qualche istante si riprese.

«Non so se è stata una sensazione reale o solo... come vogliamo dire... il potere della suggestione, ma ora mi sento bene. Solo un po' di giramento di testa. Voi avete sentito niente?»

I ragazzi fecero segno di no. Rusty non era sorpreso. Era veramente come la varicella: un leggero malessere che colpiva soprattutto i bambini e una sola volta nella vita.

«Tu vai avanti, doc», disse Rommie. «Non metterti addosso tutto quel piombo se non è necessario, ma sii prudente.»

Rusty avanzò a passo d'uomo. Sentì accelerare il ritmo dei ticchettii del contatore Geiger, ma non avvertì niente fuori dell'ordinario. Dall'alto del colle, i lampi si susseguivano a intervalli di quindici secondi. Raggiunse Rommie e i bambini e li oltrepassò.

«Non sento niente...» cominciò e fu allora che accadde: non un giramento di testa, per la verità, ma un senso di estraneità e peculiare chiarezza. Finché durò gli sembrò di avere un telescopio al posto della testa con cui poter vedere tutto quello che voleva, per quanto lontano. Avrebbe potuto vedere suo fratello nel suo viaggio mattutino da pendolare a San Diego, se avesse voluto.

Da un universo adiacente sentì giungere la voce di Benny: «Ehi, il dottor Rusty sta

andando!»

Ma non era così; vedeva ancora perfettamente bene la sterrata. *Divinamente* bene. Ogni sassolino e ogni scaglia di mica. Se aveva sterzato – e immaginava di sì – era stato per evitare l'uomo che gli si era parato improvvisamente davanti. L'uomo era magrissimo e reso più alto da un assurdo copricapo, una tuba rossa, bianca e blu buffamente sbilenca. Indossava un paio di jeans e una maglietta con la scritta SWEET HOME ALABAMA PLAY THAT DEAD BAND SONG.

Non è un uomo, è un fantoccio di Halloween.

Sì, certo. Che cos'altro poteva essere, con due palette verdi da giardinaggio per mani e la testa fatta con un sacco di tela e croci di filo bianco cucito per occhi?

«Doc! Doc!» Era Rommie.

Il pupazzo di Halloween s'incendiò.

Un istante dopo non c'era più. Ora c'erano solo la strada, la cima del colle e la luce viola che, lampeggiando a intervalli di quindici secondi, sembrava dire: Vieni, vieni, vieni.

12

Rommie aprì lo sportello del furgone. «Doc... Rusty... stai bene?»

«Sì. Venuto e andato. Immagino sia stato lo stesso per te. Rommie, ma tu hai visto qualcosa?»

«No. Per un momento mi è sembrato di sentire odore di un fuoco. Ma dev'essere perché l'aria puzza di fumo.»

«Io ho visto un falò di zucche», disse Joe. «Ve l'ho detto, vero?»

«Sì.» Rusty non vi aveva dato molta importanza, nonostante quello che aveva sentito dire alla sua stessa figlia. Ora aveva cambiato idea.

«Io ho sentito gridare», confessò Benny, «ma non ricordo nient'altro.»

«L'ho sentito anch'io», fece eco Norrie. «Era giorno, ma ancora buio. E si sentivano quelle grida. E, mi pare, c'era della fuliggine che mi cadeva in faccia.»

«Doc, forse è meglio che torniamo indietro», propose Rommie.

«Non succederà», disse Rusty. «Se solo troverò la maniera di portar via le mie figlie da qui. Loro e tutti i bambini della città.»

«Scommetto che piacerebbe andarsene anche ad alcuni adulti», commentò Benny. Joe gli rifilò una gomitata.

Rusty controllò il contatore. L'ago era inchiodato su +200. «Restate qui», ordinò.

«Doc», chiese Joe, «e se le radiazioni diventassero troppo forti e perdesse i sensi? Noi che cosa facciamo?»

Rusty rifletté. «Se sono ancora abbastanza vicino, trascinatemi via. Ma tu no, Norrie. Solo i maschi.»

«Perché io no?» volle sapere lei.

«Perché forse un giorno avrai voglia di avere dei figli. Bambini che abbiano solo due occhi e tutte le membra attaccate nei posti giusti.»

«Ah già. Ho capito», annuì Norrie.

«Per noialtri un'esposizione di breve durata non dovrebbe avere effetti duraturi. Ma intendo una durata *molto* breve. Se dovessi stramazzone quando sono ormai in vista del frutteto, abbandonatemi.»

«Questa è dura, doc.»

«Non dico per sempre», precisò Rusty. «Hai ancora dei rotoli di lamiera di piombo giù in negozio, no?»

«Sì. Avrei dovuto portarli.»

«Sono d'accordo, ma non si può pensare a tutto. Se dovesse accadere il peggio, prendi gli altri rotoli, tappezza i finestrini del veicolo con cui torni qui e vieni a prendermi. E poi, chissà, può darsi che ora d'allora io sia già di nuovo in piedi e stia tornando indietro sulle mie gambe.»

«Sicuro. O sdraiato lassù privo di sensi a buscarti una dose letale.»

«Senti, Rommie, probabilmente ci stiamo dannando l'anima per nulla. Io credo che il giramento di testa, o lo svenimento, per i bambini, sia un fenomeno simile a quell'altro che si verifica alla Cupola. Lo senti una volta e poi mai più.»

«Stai scommettendo la vita.»

«Prima o poi bisogna pur cominciare a piazzare puntate.»

«Buona fortuna», gli augurò Joe offrendogli il pugno attraverso il finestrino.

Rusty glielo batté con le nocche, poi fece lo stesso con Norrie e Benny. Anche Rommie gli mostrò il pugno. «Quello che va bene per i bambini andrà bene per me.»

13

Venti metri oltre il punto in cui Rusty aveva avuto la visione del fantoccio con il cappello a cilindro, il ticchettio del contatore Geiger salì a un tramestio da elettricità statica. Vide che l'ago puntava su +400, appena all'interno del settore rosso.

Accostò e tirò fuori l'attrezzatura che avrebbe preferito non indossare. Si girò a guardare gli altri. «Una parola di avvertimento», ammonì. «E mi rivolgo in particolare a lei, signorino Benny Drake. Se ridete, tornate a casa a piedi.»

«Non riderò», dichiarò Benny, ma di lì a non molto avrebbero riso tutti, Rusty compreso. Si tolse i jeans e si infilò un paio di calzoncini da football sui boxer. Dove avrebbe dovuto infilare imbottiture di protezione su cosce e natiche, infilò pezzi di lamiera di piombo che Rommie aveva tagliato a misura. Poi si legò alle gambe un paio di parastinchi da ricevitore, sui quali applicò altro piombo. A tutto questo aggiunse un collare di piombo a protezione della tiroide e un grembiale di piombo a protezione dei testicoli. Era il più grande che avevano e gli arrivava fino all'arancione vivo dei parastinchi. Aveva preso in considerazione di appendersi un secondo grembiale dietro la schiena (meglio essere ridicoli che morire di cancro ai polmoni, secondo lui), ma poi aveva rinunciato. Già così si avvicinava al quintale e mezzo. E le radiazioni viaggiavano in linea retta. Se avesse rivolto sempre la faccia alla loro fonte, pensava di potersela cavare.

Be'. Forse.

Fino a quel punto Rommie e i ragazzi erano riusciti a contenersi limitandosi a

qualche discreta risatina e qualche sghignazzo semistrozzato. L'autocontrollo vacillò quando Rusty imbottì una cuffia da bagno taglia XL con due pezzi di piombo e se la infilò in testa, ma fu solo quando si infilò i guantoni che arrivavano fino ai gomiti e vi aggiunse gli occhiali che i suoi spettatori non ce la fecero più.

«Vive!» gridò Benny mettendosi a camminare in tondo con le braccia aperte come il mostro di Frankenstein. «*Padrone, vive!*»

Rommie riuscì a stento a raggiungere il ciglio della strada sulle gambe malferme e si sedette su un grosso sasso a ridere a crepelle. Joe e Norrie crollarono in mezzo alla strada a rotolare come galline che si fanno un bagno di polvere.

«A casa a piedi, tutti quanti», disse Rusty, ma sorrideva anche lui mentre risaliva (non senza difficoltà) sul furgone.

Davanti a lui la luce viola lampeggiava come un radiofaro.

14

Quando i lazzi e schiamazzi da spogliatoio durante l'intervallo della partita che si scambiavano le nuove reclute gli divennero finalmente insopportabili, Henry Morrison lasciò la stazione di polizia. Stava andando tutto storto. Probabilmente lo sapeva ancora prima che Thibodeau, quel mezzo delinquente che ora faceva da guardia del corpo al consigliere Rennie, gli si fosse presentato con l'ordine firmato di sbattere fuori Jackie Wettington, un'ottima poliziotta e signora ancora migliore.

Henry lo vedeva come la prima mossa di quello che sarebbe stato probabilmente uno sforzo generalizzato per togliere di mezzo gli agenti più anziani, quelli che Rennie avrebbe potuto considerare come partigiani di Duke Perkins. Ora sarebbe toccata a lui. Freddy Denton e Rupert Libby sarebbero rimasti, probabilmente: Rupe era un coglione moderato, Denton grave. Sarebbe stata scacciata anche Linda Everett. Probabilmente anche Stacey Moggin. Poi, con l'eccezione di quella lampadina spenta di Lauren Conree, il dipartimento di polizia di Chester's Mill sarebbe ridiventato un club per soli uomini.

Procedette lentamente per Main Street, ora quasi deserta, come la strada di una città fantasma in un film western. Sotto la pensilina del *Globe* c'era Sozzo Sam Verdreaux e la bottiglia che teneva tra le ginocchia probabilmente non conteneva Pepsi-Cola, ma Henry non si fermò. Che il vecchio ubriacone si facesse pure il suo cicchetto.

Johnny e Carrie Carver stavano inchiodando assi alle vetrine del *Gas & Grocery*. Portavano tutti e due la banda blu al braccio che era cominciata a spuntare un po' dappertutto. A Henry dava i brividi.

Rimpiangeva di non aver accettato l'offerta di entrare nella polizia di Orono, quando gli era stato proposto l'anno prima. Non era un avanzamento di carriera e sapeva che gli studenti potevano essere delle gran rogne quand'erano ubriachi o fatti, ma la paga era migliore e Frieda diceva che le scuole di Orono erano le migliori.

Alla fine però Duke lo aveva persuaso a rimanere promettendogli che, alla successiva assemblea cittadina, avrebbe fatto il diavolo a quattro per ottenere un

aumento di cinquemila dollari e dicendogli – in assoluta confidenza – che, se Randolph non si fosse dimesso volontariamente, lo avrebbe licenziato. «Tu sarai promosso a vice e sono altri diecimila l'anno», aveva detto Duke. «Quando andrò in pensione io, se vuoi potrai prendere il mio posto. L'alternativa naturalmente è riportare ai loro dormitori gli studenti dell'università con il vomito che gli si asciuga sulle brache. Facci un pensiero.»

Gli era sembrata una buona proposta, era sembrata buona (be'... *discretamente* buona) a Frieda, e naturalmente era stato un sollievo per i ragazzi, che tremavano all'idea di trasferirsi altrove. Solo che ora Duke era morto, Chester's Mill era sotto la Cupola e il dipartimento di polizia si stava trasformando in una cosa che buttava male e puzzava peggio.

Imboccò Prestile Street e vide Junior fermo davanti al nastro giallo della polizia che sigillava l'abitazione dei McCain. Junior indossava i pantaloni del pigiama, un paio di ciabatte e nient'altro. Barcollava vistosamente e il primo pensiero di Henry fu che quel giorno Junior e Sozzo Sam avessero molto in comune.

Il suo secondo pensiero fu per il dipartimento di polizia. Forse non ne avrebbe fatto parte ancora a lungo, ma ne era un rappresentante ora e una delle regole più ferree di Duke Perkins era stata *Non farmi mai vedere il nome di un agente della polizia di Chester's Mill nella rubrica di attualità giudiziaria del Democrat*. E Junior, che a Henry piacesse o no, era un agente.

Accostò al marciapiede l'Unità 3 e raggiunse Junior, fermo a dondolare avanti e indietro. «Ehi, Junes, torniamo alla stazione, ti mettiamo in corpo un po' di caffè e...» *Te la facciamo passare* era come avrebbe voluto finire, ma poi si accorse che i calzoncini del pigiama erano fradici. Junior si era pisciato addosso.

Preoccupato oltre che disgustato – nessuno doveva vedere una cosa del genere, Duke si sarebbe ribaltato nella tomba – Henry lo afferrò per una spalla. «Vieni, figliolo. Stai dando spettacolo.»

«Erano le mie fianzate», bofonchiò Junior senza voltarsi. Cominciò a dondolarsi più in fretta. La sua espressione – per quel poco che Henry vedeva – era trasognata e rapita. «Le ho uscite per poterle basciare. No sciao sciao. Conlalingua.» Rise, poi sputò. O ci provò. Un lungo filo di bava bianca gli rimase appeso al mento a dondolare come un pendolo.

«Ora basta. Ti porto a casa.»

Questa volta Junior si girò e Henry vide che non era ubriaco. Aveva l'occhio sinistro tutto rosso. La pupilla troppo grande. Il lato destro della bocca era rivolto all'ingiù e scopriva alcuni denti. Quello sguardo di pietra fece ricordare per un momento a Henry *Mr. Sardonicus*, un film che lo aveva spaventato a morte da bambino.

Junior non doveva andare alla stazione per un caffè e non doveva andare a casa a farsi una dormita. Junior doveva andare in ospedale.

«Vieni, figliolo», disse. «Cammina.»

All'inizio sembrò che Junior fosse abbastanza disposto a seguirlo. Henry lo scortò fin quasi alla macchina prima che si fermasse di nuovo. «Avevano lo stesso odore e mi piaceva», riprese. «Presto presto presto, sta per nevicare.»

«Certo, senz'altro.» Henry aveva sperato di farlo passare intorno al cofano della

macchina per metterlo a sedere davanti, ma ora gli sembrava impraticabile. Si sarebbe dovuto accontentare di farlo accomodare dietro, anche se i sedili posteriori delle auto della polizia di solito erano parecchio fragranti. Junior lanciò un'occhiata alla casa dei McCain e sul volto parzialmente paralizzato gli spuntò un'espressione nostalgica.

«Fianzate!» esclamò. «Estensibile! No sciao sciao, linguinbocca! Tutto linguinbocca, defisciente!» Spinse fuori la lingua e se la sbatacchiò contro le labbra. Il rumore era un po' quello che fa Bip Bip prima di piantare in asso Willy Coyote partendo a razzo in una nuvola di polvere. Poi rise e si girò a guardare la casa.

«No, Junior», disse Henry e lo prese per la cintola dei pantaloni del pigiama. «Dobbiamo...»

Junior ruotò su se stesso con sorprendente velocità. Ora non rideva più; la sua faccia era uno spasmodico reticolo di odio e furore. Si avventò su Henry con i pugni alzati. Sporse la lingua e se la morsicò stringendo i denti. Farneticava in una strana lingua che sembrava priva di vocali.

Henry fece l'unica cosa che gli venne in mente: tirarsi da parte. Junior volò oltre di lui e cominciò a tempestare di pugni le luci intermittenti sul tetto dell'auto di pattuglia, fracassandone una e lacerandosi le nocche. Ora c'era gente che usciva di casa a vedere che cosa stava succedendo.

«*Gthn bnnt mnt!*» delirava Junior. «*Mnt! Mnt! Gthn! Gthn!*»

Gli scivolò un piede dal cordolo. Barcollò ma riuscì a reggersi. Ora sul mento aveva del sangue mescolato alla saliva; entrambe le mani erano tagliate e gocciolanti.

«*Mi ha fatto così incasciare!*» urlò Junior. «*L'ho fermata con il ginocchio per parlare itta e lei ha fatto un cascino! Cagato dappertutto! Io... Io...*» S'interruppe. Sembrò riflettere. Disse: «Ho bisogno d'aiuto». Poi schioccò le labbra – un suono forte come un colpo di pistola calibro 22 nell'aria immobile – e cadde a faccia in giù tra l'auto della polizia e il marciapiede.

Henry lo trasportò in ospedale usando lampeggianti e sirene. Quello che non fece fu meditare sulle ultime parole di Junior, cose che quasi avevano un senso. Non si sarebbe andato a cacciare là dentro. Aveva già abbastanza problemi.

15

Rusty salì lentamente il pendio, continuando a guardare il contatore Geiger, che ora gracchiava come una radio in AM sintonizzata tra due stazioni. L'ago salì dalla tacca di +400 a quella di +1K. Era pronto a scommettere che, quando fosse arrivato in cima, l'ago sarebbe salito fino a +4K e sapeva che non poteva essere una notizia buona – la sua «tuta antiradiazioni» era un'accozzaglia non proprio professionale – ma proseguì comunque, ricordando a se stesso che le radiazioni erano cumulative; se si fosse mosso con sveltezza, non ne avrebbe assimilato una dose letale. *Magari perderò i capelli per un po', ma non prenderò mai una dose letale. Vedila come un'incursione: entri, fai quello che devi fare, e via a tutta birra.*

Accese la radio, trovò i Mighty Clouds of Joy sulla WCIK e si precipitò a

spegnerla. Gli scivolò sudore negli occhi e lo strizzò via sbattendo le palpebre. Anche con l'aria condizionata al massimo, nel furgone faceva un caldo d'inferno. Guardò nello specchietto retrovisore e vide i suoi compagni esploratori fermi a guardare, stretti l'uno all'altro. Erano diventati molto piccoli.

Il chiasso del contatore Geiger cessò. Abbassò gli occhi. L'ago era ricaduto sullo zero.

Per poco non si fermò, poi si rese conto che Rommie e i ragazzi avrebbero pensato che era in pericolo. E poi era probabilmente un problema di batteria. Ma quando guardò di nuovo, vide che la spia dell'alimentazione era accesa e potente.

In cima al colle la strada finiva in una rotonda davanti a una lunga costruzione rossa. Davanti c'erano un vecchio camioncino e un trattore ancora più vecchio, inclinato, zoppo di tre ruote. Il capannone era in buone condizioni, nonostante qualche finestra rotta. Dietro di esso c'era una fattoria abbandonata, con il tetto parzialmente crollato, probabilmente sotto il peso della neve invernale.

Il capannone era aperto a un'estremità e pur con i finestrini chiusi e l'aria condizionata a tutta forza, Rusty percepì l'aroma di sidro di vecchie mele fermentate. Si fermò davanti ai gradini che portavano all'ingresso della costruzione. Erano protetti da una catena a cui era appeso un cartello: I VIOLATORI DI DOMICILIO SARANNO PERSEGUITI LEGALMENTE. Era un vecchio cartello arrugginito ed evidentemente inefficace. C'erano lattine di birra disseminate per tutta la lunghezza della veranda dove un tempo la famiglia McCoy si sedeva nelle serate estive a godere della brezza e dello spettacolare panorama: l'intera città di Chester's Mill a destra, la distesa delle campagne fino al New Hampshire se guardavi a sinistra. Sulla parete che una volta era stata rossa e ora era diventata rosa qualcuno aveva scritto con una bomboletta viva i wildcats. Sulla porta, con una vernice di un colore diverso, c'era orgica. Doveva essere l'espressione della fantasia erotica di qualche adolescente affamato di sesso. Ma poteva essere anche il nome di una band heavy metal.

Prese il contatore e vi batté sopra un dito. L'ago saltellò e lo strumento mandò qualche fruscio. Sembrava che funzionasse a dovere; semplicemente non stava registrando nessun livello di radiazioni apprezzabile.

Scese dal furgone e, dopo un breve dibattito interiore, si tolse gran parte delle protezioni mantenendo solo grembiale, guanti e occhiali. Poi percorse a piedi tutta la lunghezza del capannone, tenendo davanti a sé il sensore dell'apparecchio e giurando a se stesso che sarebbe tornato di corsa a «rivestirsi» appena avesse visto l'ago salire.

Ma quando sbucò dietro l'angolo e i baleni erano ormai a non più di quaranta metri da lui, l'ago non si mosse. Sembrava impossibile... posto naturalmente che le radiazioni fossero da mettere in relazione con la luce. Gli sembrava che potesse esserci una sola spiegazione: il generatore aveva creato una cintura radioattiva per scoraggiare esploratori come lui. Per proteggersi. Lo stesso poteva valere per le vertigini di poco prima, o perdita dei sensi nel caso dei bambini. Protezione, come gli aculei di un porcospino o il profumo della puzza.

Non è più facile che sia il tuo contatore a funzionare male? Forse in questo preciso istante ti stai caricando di una dose letale di raggi gamma. Quell'aggeggio è un relitto della guerra fredda.

Ma quando si avvicinò al frutteto, Rusty vide uno scoiattolo sfrecciare nell'erba e

arrampicarsi su un albero. Sostò su un ramo appesantito da frutti non colti e da lì osservò con la coda gonfia e gli occhietti scintillanti l'intruso bipede sotto di lui. A Rusty sembrò sano come un pesce e non vide cadaveri di animali nell'erba o nei corridoi tra gli alberi ora invasi dalla vegetazione spontanea: niente suicidi e probabilmente nessuna vittima di radiazioni.

Ora era molto vicino alla luce e i suoi lampi temporizzati erano così abbaglianti che ogni volta era costretto a chiudere gli occhi quasi del tutto. Alla sua destra era come se si aprisse ai suoi piedi il mondo intero. Vedeva la città, perfetta come un'imitazione in miniatura per un plastico, a sei chilometri di distanza. Il reticolo delle vie; la guglia della Congo; l'ammiccare di qualche veicolo in movimento. Vedeva la bassa struttura in mattoni del Catherine Russell Hospital e più distante a ovest, la macchia fuliginosa del punto d'impatto dei missili. Era sospesa laggiù, un neo sulla guancia del giorno. Il cielo sopra di lui era celeste, quasi del suo colore normale, ma all'orizzonte l'azzurro virava in un giallo velenoso. Era sicuro che in parte il colore fosse provocato dall'inquinamento – la stessa schifezza che aveva tinto le stelle di rosa – ma sospettava che si trattasse soprattutto di niente di più sinistro del polline autunnale incollatosi alla superficie invisibile della Cupola.

Si mise di nuovo in movimento. Più si fosse trattenuto lassù – specie ora che non era più visibile da sotto – più i suoi amici si sarebbero innervositi. Voleva arrivare alla fonte della luce, ma prima uscì dal frutteto e andò ad affacciarsi dal ciglio della salita. Da lì vedeva gli altri, poco più che punticini. Posò il contatore Geiger e agitò adagio entrambe le mani sopra la testa per segnalare che era tutto a posto. Gli risposero allo stesso modo.

«Okay», disse. Si sentiva le mani viscide di sudore dentro i guanti pesanti. «Vediamo un po' cos'abbiamo.»

16

Alla scuola elementare di East Street era ora di merenda. Judy e Janelle Everett sedevano in fondo al cortile con l'amica Deanna Carver, che aveva sei anni e quindi si trovava per età perfettamente in mezzo tra le piccole J. Deanna portava una piccola fascia blu alla manica sinistra della maglietta. Aveva insistito perché Carrie gliene legasse una sul braccio prima di andare a scuola per poter essere come i suoi genitori.

«Quella cos'è?» chiese Janelle.

«Vuol dire che voglio bene alla polizia», rispose Deanna prima di affondare i denti sul suo Fruit Roll-Up.

«Ne voglio una anch'io», cinguettò Judy, «però gialla.» Pronunciò quest'ultima parola con molta attenzione. Quand'era bebè avrebbe detto *alla* e Jannie l'avrebbe derisa.

«Non possono essere gialle», disse Deanna. «Solo blu. Questo Roll-Up è *buonissimo*. Vorrei averne un miliardo.»

«Così diventi grassa», ribatté Janelle. «Così *scoppi*.»

Risero, poi rimasero in silenzio per un po' a guardare i bambini più grandi, le due J

sgranocchiando i loro cracker al burro d'arachide preparati in casa. Alcune bambine giocavano alla campana. Alcuni maschietti si arrampicavano sulla struttura metallica e la signorina Goldstone spingeva le gemelle Pruitt sull'altalena. La signora Vanedestine aveva organizzato una partitella di kickball.

Tutto sembrava normale, pensò Janelle, invece non era normale, non lo era affatto. Nessuno gridava, nessuno frignava perché si era sbucciato un ginocchio, Mindy e Mandy Pruitt non pregavano la signorina Goldstone di ammirare le loro pettinature uguali. Davano tutti l'impressione di *fingere* che fosse l'ora della merenda, persino gli adulti. E tutti, lei compresa, continuavano a lanciare sguardi furtivi al cielo, che sarebbe dovuto essere blu e non lo era, non proprio.

E ancora non era questa la cosa peggiore. La cosa peggiore – già fin dall'attacco di convulsioni – era la soffocante certezza che stesse per succedere qualcosa di brutto.

«A Halloween dovevo fare la Sirenetta», annunciò Deanna. «Ma non la farò. Non farò niente. Non voglio uscire. Halloween mi fa paura.»

«Hai fatto un brutto sogno?» le chiese Janelle.

«Sì.» Deanna porse alle sorelle il suo Fruit Roll-Up. «Se vuoi finirlo tu... io non ho tanta fame come credevo.»

«No», rispose Janelle. Non aveva voglia nemmeno del resto dei suoi cracker al burro d'arachide ed era una novità. Anche Judy aveva mangiato solo mezzo cracker. Janelle ricordò quella volta che aveva visto Audrey imprigionare un topo in un angolo della loro rimessa. Ricordò come Audrey abbaia e si allungava con muso e zampa sul topo ogni volta che cercava di scappare dall'angolo in cui era stato costretto. Lei se ne era rattristata e aveva chiamato la mamma perché portasse via Audrey così che non mangiasse il topo. Mamma aveva riso, ma lei no.

Ora i topi erano *loro*. Jannie aveva dimenticato quasi tutti i sogni che aveva fatto dopo le convulsioni, ma fin qui ci arrivava lo stesso.

Ora erano loro a essere stati messi all'angolo. «Me ne starò a casa», continuò Deanna. Le spuntò una lacrima nell'occhio sinistro, limpida e brillante e perfetta. «Starò a casa per tutto Halloween. Non vengo neanche a scuola. No. Nessuno mi può costringere.»

La signora Vanedestine abbandonò la partitella di kickball e cominciò a suonare il campanello che richiama tutti dentro, ma nessuna delle tre bambine si alzò per prima.

«È già Halloween», disse Judy. «Guardate.» Indicò dall'altra parte della strada dove sulla veranda dei Wheeler c'era una zucca. «E guardate.» Questa volta indicò un paio di fantasmi di cartone ai lati della porta dell'ufficio postale. «E *guardate.* »

Quell'ultima volta indicò il prato della biblioteca. Lì c'era un fantoccio confezionato da Lissa Jamieson. L'intenzione era stata senza dubbio di fare qualcosa di divertente, ma ciò che diverte gli adulti spesso spaventa i bambini e Janelle ebbe il presentimento che il pupazzo della libreria sarebbe tornato a farle visita quella notte, quando fosse stata al buio ad aspettare di addormentarsi.

La testa era un sacco di tela con croci di filo bianco trapuntato per occhi. Il cappello era come quello che indossava il gatto in quel racconto del Dr. Seuss. Per mani aveva due palette da giardinaggio (brutte vecchie mani grinfiose-acchiappose, pensò Janelle) e una maglia con scritto qualcosa. Non capiva che cosa significava, ma

era capace di leggere le parole: SWEET HOME ALABAMA PLAY THAT DEAD BAND SONG.

«Visto?» Judy non piangeva, ma i suoi occhi erano grandi e solenni, pieni di una sapienza troppo complessa e troppo oscura perché la si potesse esprimere. «È già Halloween.»

Janelle prese per mano la sorella e l'aiutò ad alzarsi. «No che non lo è», disse... ma temeva di sbagliarsi. Stava per succedere qualcosa di brutto, qualcosa con dentro un fuoco. Niente dolcetti, solo scherzetti. Scherzetti cattivi. Brutti scherzetti.

«Andiamo dentro», disse Judy a Deanna. «Andiamo a cantare un po'. Sarà bello.»

Di solito lo era, ma non quel giorno. Anche prima del Big Bang nel cielo non fu bello. Janelle continuava a pensare al fantoccio con le croci bianche per occhi. E a quella maglietta così preoccupante: PLAY THAT DEAD BAND SONG.

17

Quattro anni prima dell'avvento della Cupola, il nonno di Linda Everett era morto e aveva lasciato a ciascuno dei suoi nipoti una discreta somma. L'assegno toccato a Linda ammontava a 17.232,04 dollari. I soldi erano finiti quasi tutti nel fondo per il college delle due J, ma Linda si era sentita più che giustificata nello spendere qualche centinaio di dollari per Rusty. Era imminente il suo compleanno e lui aveva sperato di entrare in possesso di un Apple TV da quando erano apparsi sul mercato qualche anno prima.

Nel corso del loro matrimonio gli aveva comprato regali più costosi, ma mai uno che lui avesse gradito altrettanto. L'idea di poter scaricare film dalla rete per poi guardarli sullo schermo del televisore, invece di essere legato a quello più piccolo del suo computer, lo solleticava da morire. L'apparecchio era una scatola di plastica bianca, di una ventina di centimetri di lato per un paio di centimetri di altezza. L'oggetto che Rusty trovò sul Black Ridge somigliava a tal punto al suo Apple TV che lì per lì pensò che lo fosse... solo modificato, naturalmente, tanto da poter tener in scacco un'intera città oltre che trasmettere *La Sirenetta* a un televisore via Wi-Fi e in HD.

L'oggetto ai margini del frutteto di McCoy era grigio scuro e non bianco e al posto dell'arcinoto logo della Apple, su di esso Rusty contemplò un simbolo un po' inquietante:



Al di sopra del simbolo c'era una protuberanza, una sorta di cappuccio grande quanto la nocca del suo mignolo. All'interno c'era una lente di vetro o cristallo. Era

da lì che partivano gli intervallati baleni viola.

Rusty si chinò a toccare la superficie del generatore... se poi era un generatore. Immediatamente una scarica violenta gli risalì per il braccio riverberandogli per tutto il corpo. Cercò di ritrarsi e non ci riuscì. I muscoli gli si erano bloccati. Il contatore Geiger emise un raggio solitario e si ammutolì. Rusty non aveva modo di sapere se l'ago era salito fino nel settore di pericolo, perché non poteva muovere neppure gli occhi. La luce stava abbandonando il mondo, risucchiata via come acqua dallo scarico di una vasca da bagno, e, con improvvisa e calma chiarezza pensò: Sto per morire. Che idiozia è stata voler...

Poi, in quel buio, affiorarono volti: solo che non erano volti umani e più tardi non sarebbe stato più sicuro che fossero veramente volti. Erano solidi geometrici che sembravano rivestiti di pelle coriacea. Le sole parti che presentavano una vaga somiglianza con una testa umana erano i rombi sui lati. Potevano essere orecchie. Le teste – se poi lo erano davvero – si girarono l'una verso l'altra, o per discutere o per qualcosa che si sarebbe potuta scambiare per una discussione. Gli parve di sentir ridere. Gli parve di percepire eccitazione. Visualizzò bambini nel cortile della scuola di East Street – le sue bimbe, forse, e la loro amica Deanna Carver – che si scambiavano merendine e segreti durante l'intervallo.

Tutto questo avvenne nello spazio di pochi secondi, certamente non più di quattro o cinque. Poi finì. La scarica si dissolse all'improvviso come era partita, senza lasciare residui, come quando si toccava la superficie della Cupola la prima volta; un fenomeno subitaneo ed effimero come il giramento di testa e la concomitante visione del fantoccio con la tuba storta. Era inginocchiato in cima al colle che s'affacciava sulla città a sciogliersi dentro i suoi accessori di piombo.

Tuttavia persisteva nella sua memoria l'immagine di quelle teste di cuoio. Che si avvicinavano luna all'altra e ridevano in un'oscena rappresentazione di una cospirazione infantile.

Gli altri sono di sotto che ti guardano. Saluta. Fa'vedere che stai bene.

Alzò entrambe le mani al di sopra della testa – ora le muoveva agevolmente – e le agitò lentamente avanti e indietro, come se il cuore non gli battesse nel petto come una lepre in fuga, come se il sudore non gli colasse sul petto in ruscelli dall'aroma acre.

Sotto, sulla strada, Rommie e i ragazzi risposero al suo gesto.

Rusty respirò ripetutamente a fondo per calmarsi, poi rivolse il sensore del contatore Geiger alla scatola grigia, posata su un soffice tappetino d'erba. L'ago oscillò poco sotto la tacca di +5. Un semplice rilevamento di background, niente di più.

Rusty non aveva dubbio che quello scatolotto fosse la fonte dei loro guai. Certe creature – non esseri umani, creature – lo utilizzavano per tenerli prigionieri, ma non finiva lì. Lo usavano anche per osservare.

E divertirsi. I bastardi se la ridevano. Li aveva sentiti.

Rusty si tolse il grembiale, lo calò sulla scatola con la sua lente sporgente, si rialzò, indietreggiò. Per un momento non accadde nulla. Poi il grembiale prese fuoco. L'odore fu forte e Nauseante. Guardò la superficie lucida accartocciarsi in vesciche e bolle, guardò sprigionarsi le fiamme. Poi il grembiale, in fondo nient'altro che un

foglio di piombo ricoperto di plastica, si disfece. Per un momento ci furono pezzi che bruciavano, il più grande dei quali era ancora sopra la scatola. Un istante dopo il grembiale – o quanto di esso era rimasto – si disintegrò. Rimasero a volteggiare piccole scaglie di cenere – e anche l'odore – ma per il resto... *puff*. Sparito.

L'ho visto? si domandò Rusty, poi lo ripeté a voce alta, chiedendolo al mondo. Sentiva l'odore di plastica arrostita e quello più pesante che doveva essere il piombo fuso – pazzesco, impossibile – ma il grembiale in sé non c'era più.

«L'ho visto davvero?»

Come per rispondergli, dal cappuccio sopra la scatola partì un lampo viola. Quelle pulsazioni tenevano in vita la Cupola ricreandola, come il tocco di un polpastrello sulla tastiera di un computer lancia un refresh dello schermo? Servivano alle teste di cuoio per poter spiare la città? Luna e l'altra cosa? Nessuna delle due?

Ordinò a se stesso di non avvicinarsi di nuovo alla scatola. Disse a se stesso che la cosa saggia da fare era tornare di corsa al furgone (senza il peso del grembiale era in grado di correre) e andarsene da lì come avendo il diavolo alle calcagna, fermandosi solo a caricare i compagni che aspettavano più in basso.

Invece tornò alla scatola e s'inginocchiò davanti a essa in un atteggiamento troppo simile all'adorazione per i suoi gusti.

Si sfilò un guanto, toccò il terreno accanto all'apparecchio e ritrasse la mano di scatto. Scottava. Alcuni frammenti del grembiale avevano bruciato qualche ciuffo d'erba. Dopodiché allungò le dita verso la scatola facendosi forza in previsione di un'altra scottatura o un'altra scarica... anche se c'era qualcos'altro che temeva di più: vedere di nuovo quelle forme avvolte nella pelle, quelle non-proprio teste che si avvicinavano luna all'altra a ridacchiare complottando.

Invece niente. Nessuna visione e nessun calore. La scatola grigia era fredda, anche se poco prima aveva visto sopra di essa il suo grembiale di piombo ribollire e poi prendere fuoco.

Partì un altro lampo viola. Rusty fece attenzione a non metterci davanti la mano. Afferrò invece la scatola per i lati, salutandole mentalmente moglie e figlie, inviando loro le sue scuse per essere stato così imbecille. Aspettò di prendere fuoco e finire carbonizzato. Quando non successe, cercò di sollevare la scatola. Sebbene grande non più di un piatto da tavola e solo poco più spessa, non riuscì a smuoverla. Era come se fosse saldata in cima a una colonna conficcata per trenta metri nella roccia madre del New England... solo che non lo era. Era posata sull'erba e quando vi infilò sotto le dita, arrivò a toccarle. Allora le intrecciò sotto la scatola e cercò di nuovo di sollevarla. Niente scariche, niente visioni, niente calore; nemmeno movimenti, però. Non una frazione di millimetro.

Pensò: Le mie mani stanno stringendo un oggetto alieno. Una macchina che proviene da un altro mondo. Potrei persino aver scorto per un attimo i suoi operatori.

L'idea era intellettualmente strabiliante – per non dire da lasciare tramortiti – ma non produceva un'eco emotiva, forse perché era troppo stordito, troppo sopraffatto da informazioni che non riusciva a tradurre in pensieri.

E adesso allora? Cosa diavolo faccio adesso?

Non sapeva rispondere. E forse non era poi così emotivamente inerte, perché si sentì percorrere da un'ondata di disperazione e riuscì solo a stento a impedirsi di

trasformare quella disperazione in un grido. Le quattro persone che aspettavano di sotto avrebbero potuto sentirlo e pensare che si trovasse in pericolo. E naturalmente lo era. Né era solo.

Si alzò in piedi sulle gambe tremanti che minacciarono di tradirlo. Si sentiva l'aria surriscaldata aderente alla pelle come una pellicola d'olio. Tornò lentamente al furgone passando tra gli alberi carichi di mele. L'unica cosa di cui era certo era che non poteva in nessuna circostanza permettere che Big Jim Rennie venisse a sapere del generatore. Non perché avrebbe tentato di distruggerlo, ma perché con tutta probabilità avrebbe piazzato tutt'intorno una cintura di protezione per assicurarsi che *non* venisse distrutto. Per assicurarsi che continuasse a fare esattamente quello che faceva, in maniera che *lui* potesse continuare a fare quello che faceva. Almeno per il momento a Big Jim piaceva che le cose restassero com'erano.

Rusty aprì lo sportello del furgone e fu allora che, a meno di due chilometri a nord di Black Ridge un'esplosione spaventosa scosse il giorno. Fu come se Dio si fosse sporto dal cielo a far fuoco con una carabina celeste.

Rusty si lasciò sfuggire un grido di sorpresa e alzò lo sguardo. Si schermò immediatamente gli occhi dal momentaneo sole accecante che bruciava nel cielo sopra il confine tra il TR-90 e Chester's Mill. Un altro aeroplano si era schiantato contro la Cupola. Solo che questa volta non si era trattato di un piccolo Seneca V. Dal punto dell'impatto si alzava una colonna di turbinoso fumo nero, a un'altezza che Rusty calcolò dovesse essere di almeno seimila metri. Se la macchia nera lasciata dai missili era un neo sulla guancia del giorno, allora questo nuovo segno era un tumore della pelle. Di quelli lasciati liberi di scatenarsi.

Rusty dimenticò il generatore. Dimenticò le quattro persone che lo aspettavano. Dimenticò le sue figlie, per le quali aveva appena rischiato di bruciare vivo e poi sparire dalla faccia della terra. Per lo spazio di due minuti, nella sua mente non ci fu spazio che per nero stupore.

Dall'altra parte della Cupola stavano piovendo rottami. Al muso schiacciato del jet di linea seguì un motore in fiamme, al motore seguì una cascata di sedili blu, molti con i passeggeri ancora al loro posto trattenuti dalle cinture; alle poltrone seguì un'enorme ala scintillante che zigzagò come un foglio di carta in una folata di vento; all'ala seguì la coda di quello che era stato probabilmente un 767. La coda era verde scuro. Su di essa c'era una forma di un verde più chiaro. A Rusty sembrò un trifoglio.

Non un trifoglio comune, un trifoglio shamrock.

E come se fosse stato il pensiero a crearla, la fusoliera precipitò sulla terra come una freccia difettosa e incendiò il bosco.

L'esplosione fa tremare la città e tutti escono a vedere. In ogni angolo di Chester's Mill, escono a vedere. Sostano davanti alle loro case, nei vialetti, sui marciapiedi, in mezzo a Main Street. E sebbene a nord della loro prigione il cielo è per lo più coperto, devono proteggersi gli occhi dal bagliore... di quello che a Rusty, dalla sua postazione in cima al Black Ridge, sembra un secondo sole.

Loro vedono di che cosa si tratta; quelli dalla vista più acuta leggono persino il nome sulla fusoliera dell'aereo che precipita prima che sparisca sotto la linea degli alberi. Non è niente di soprannaturale; è persino già successo e giusto questa stessa settimana (anche se su una scala ridotta). Ma nella popolazione di Chester's Mill incute una sorta di cupo pessimismo che peserà sopra la città da quel momento fino alla fine.

Chiunque abbia avuto a cuore le sorti di un paziente terminale vi dirà che si giunge a un punto in cui la negazione muore e trova il modo di insinuarsi l'accettazione. Per la gran parte degli abitanti di Chester's Mill quel momento giunse a metà mattina del 25 ottobre, mentre, soli o in compagnia dei loro vicini di casa, guardavano più di trecento persone piombare nei boschi del TR-90.

Qualche ora prima forse il quindici per cento dei cittadini portavano fasce blu di «solidarietà»; al tramontar del sole di quel mercoledì d'ottobre il numero si sarebbe raddoppiato. Domani, all'alba, sarebbe arrivato al cinquanta per cento.

La negazione cede all'accettazione; l'accettazione genera dipendenza. Chiunque abbia avuto a cuore le sorti di un paziente terminale vi dirà anche questo. I malati hanno bisogno di qualcuno che porti loro le loro pillole e bicchieri di succo dolce e fresco con cui mandarle giù. Hanno bisogno di qualcuno che dia sollievo alle loro articolazioni doloranti con arnica in gel. Hanno bisogno che qualcuno si sieda accanto a loro quando la notte è buia e le ore si allungano. Hanno bisogno di qualcuno che dica loro: *Dormi ora, domani andrà meglio. Sono qui, dormi pure. Ora dormi. Dormi e lascia che pensi io a tutto.*

Dormi.

L'agente Henry Morrison trasportò Junior all'ospedale – nel frattempo il giovane aveva riacquisito un'imbambolata parvenza di coscienza, anche se continuava a farneticare cose incomprensibili – e Twitch lo prese in consegna caricandolo su una lettiga. Fu un sollievo vederlo andare.

Henry si fece dare dal servizio abbonati i numeri di telefono di Big Jim, quello di casa e quello del suo ufficio in municipio, ma non ebbe risposta a nessuno dei due: erano linee di terra. Quando esplose il jet stava ascoltando una voce registrata che gli spiegava che il numero del cellulare di James Rennie non era in elenco. Corse fuori con tutte le altre persone in grado di camminare e si fermò nella rotonda a guardare la nuova macchia nera sulla superficie invisibile della Cupola. Stavano ancora

volteggiando gli ultimi rottami.

Big Jim era in effetti nel suo ufficio al municipio, ma aveva staccato il telefono per poter lavorare senza interruzione ai suoi due discorsi, quello che avrebbe tenuto quella sera ai poliziotti e quello dell'indomani da rivolgere alla città intera. Udì l'esplosione e corse fuori. La prima cosa che pensò fu che Cox avesse sganciato una bomba nucleare. Una pidocchiosa di bomba nucleare! Se avesse sfondato la Cupola avrebbe guastato tutto!

Si ritrovò di fianco ad Al Timmons, il custode del municipio. Al indicò un punto in alto nel cielo a nord, dove ancora scaturiva fumo. A Big Jim sembrava una mitragliata di antiaerea in un vecchio film sulla seconda guerra mondiale.

«Era un aereo!» gridò Al. «E di quelli grossi! Cristo! Ma non gliel'hanno detto?»

Big Jim provò un senso di cauto sollievo e il suo cuore imbizzarrito cominciò a rallentare. Se era stato un aereo... solo un aereo e non una bomba atomica o qualche altro tipo di supermissile...

Il suo cellulare cinguettò. Se lo tolse rabbiosamente dalla tasca della giacca e lo aprì. «Peter? Sei tu?»

«No, signor Rennie. Parla il colonnello Cox.»

«Cos'avete fatto?» urlò Rennie. «In nome di Dio, cosa vi è venuto in mente?»

«Niente.» Nella sua voce non c'era più traccia della sbrigativa autorità della volta precedente; Cox sembrava scosso. «Non ha niente a che vedere con noi. È stato... attenda un momento.»

Rennie attese. Main Street era affollata di gente che guardava il cielo a bocca aperta. Rennie li vedeva come pecore in abiti umani. L'indomani sera avrebbero riempito la sala del municipio di se stessi e dei loro *baaa baaa baaa*, quando la situazione migliorerà? E *baaa baaa baaa*, curati di noi fino ad allora. E lui così avrebbe fatto. Non perché lo voleva lui, ma perché era la volontà di Dio.

Tornò in linea Cox. Ora la voce oltre che sorpresa era diventata stanca. Non era lo stesso uomo che gli imponeva di farsi da parte. Ed è così che mi piace sentirti, amico mio, pensò Rennie. Proprio così.

«Secondo le mie prime informazioni il volo centosettantanove dell'Air Ireland ha urtato la Cupola ed è esploso. Partito da Shannon con destinazione Boston. Abbiamo già due testimoni indipendenti che sostengono di aver visto il marchio del trifoglio sulla coda e una troupe dell'ABC che stava girando ai limiti della zona di quarantena a Harlow potrebbe aver preso... Un altro secondo.»

Fu molto più di un secondo; più di un minuto. Il cuore di Big Jim stava retrocedendo verso la sua velocità normale (se centoventi pulsazioni al minuto si possono così definire), ma ora ripartì di gran carriera e si lanciò in uno dei suoi numeri acrobatici. Big Jim tossì e si batté il pugno sul petto. Sembrò che il cuore si calmasse, poi partì in un'aritmia decisa. Si sentì affiorare il sudore sulla fronte. All'improvviso il giorno, prima opaco, gli sembrò troppo brillante.

«Jim?» Era Al Timmons e, sebbene fosse accanto a lui, la sua voce gli giunse da una galassia lontanissima. «Stai bene?»

«Sì», rispose Big Jim. «Resta dove sei. Potrei aver bisogno di te.»

Tornò in linea Cox. «Confermo che si trattava di un volo Air Ireland. Ho appena visionato lo streaming dell'ABC sullo schianto. Stavano inquadrando l'inviata e

l'incidente è avvenuto dietro di lei. Hanno ripreso tutto.»

«Scommetto che il loro indice d'ascolto farà un bel balzo.»

«Signor Rennie, avremo anche le nostre divergenze, ma spero che vorrà informare i suoi elettori che non è nulla di cui debbano preoccuparsi.»

«Mi spieghi lei come una cosa del genere dovrebbe...» Il suo cuore s'imbizzarrì di nuovo. Restò momentaneamente senza fiato. Si batté una seconda volta il petto, più forte, e si sedette su una panca di fianco al vialetto in mattonelle che scendeva dal municipio al marciapiede. Ora Al guardava lui invece della macchia dello schianto sulla Cupola e la fronte era solcata da rughe di preoccupazione e, pensò Big Jim, di paura. Eppure, nonostante tutto quello che stava succedendo, era contento di vederlo, contento di sapere di essere visto come indispensabile. Le pecore avevano bisogno di un pastore.

«Rennie! È lì?»

«Sono qui.» E lo era anche il suo cuore, anche se non in condizioni ottimali. «Com'è successo? Com'è *potuto* succedere? Credevo che aveste avvertito tutti.»

«Non lo sappiamo con certezza e non potremo saperlo finché non avremo recuperato la scatola nera, ma un'idea ce l'ho. Abbiamo diramato una direttiva di avvertimento a tutte le compagnie aeree di tenersi alla larga dalla Cupola, ma gli incidenti accadono. Questo si è verificato sulla normale rotta del volo centosettantanove. Pensiamo che qualcuno abbia dimenticato di riprogrammare il pilota automatico. Una spiegazione molto semplice. Le farò avere ulteriori dettagli appena ne saremo in possesso, ma al momento la cosa importante è sedare ogni sintomo di panico in città prima che dilaghi.»

Ma in determinate circostanze il panico era un bene. In determinate circostanze poteva – come saccheggi ai supermercati e incendi dolosi – avere un effetto benefico.

«Questa è stata stupidità su larga scala, ma pur sempre solo un incidente», stava dicendo Cox. «Si assicuri che la sua gente lo sappia.»

Sapranno quello che io dirò loro e crederanno quello che io vorrò, pensò Rennie.

Il suo cuore sfrigolò come grasso su una griglia ardente, trovò per qualche istante un ritmo più normale, poi sfrigolò di nuovo. Premette il tasto rosso di fine chiamata senza rispondere a Cox e si lasciò cadere il telefonino in tasca. Poi guardò Al.

«Ho bisogno che mi porti all'ospedale», disse parlando con tutta la calma che gli era possibile. «Sembra che sia in preda a una situazione di malessere.»

Al – che portava un Bracciale di Solidarietà – si allarmò ancora di più. «Certo, Jim. Tu stattene qui buono che io vado a prendere la macchina. Non possiamo permetterci che ti succeda qualcosa. La città ha bisogno di te.»

Non lo sapessi, pensò Big Jim seduto sulla panca a guardare la grande macchia nera nel cielo.

«Trova Carter Thibodeau e digli di venire in ospedale da me. Lo voglio a portata di mano.»

C'erano altre istruzioni che avrebbe voluto impartire, ma proprio in quel momento il suo cuore si fermò del tutto. Per un momento gli si spalancò sotto i piedi l'eternità, un preciso baratro di tenebra. Rennie boccheggiò e si colpì il petto. Il cuore partì al galoppo. Lui gli inviò un pensiero: Non mi mollare adesso, ho troppo da fare. Non provarci, pezzo di pidocchioso. Non provarci.

«Cos'è stato?» chiese Norrie in una stridula voce infantile e poi si rispose da sé. «Era un aereo, vero? Un aereo pieno di gente.» Scoppiò in lacrime. I maschi cercarono di trattenere le loro e non ci riuscirono. Aveva voglia di piangere anche Rommie.

«Già», mormorò. «Mi sa di sì.»

Joe si girò a guardare il furgone, che ora stava tornando indietro. Quando arrivò in fondo alla discesa accelerò, come se Rusty non vedesse l'ora di andarsene da lì. Quando arrivò da loro e saltò giù, Joe vide che aveva un altro motivo per tanta fretta: non aveva più il grembiale di piombo.

Prima che Rusty potesse aprir bocca, squillò il suo cellulare. Lo aprì, controllò il numero e accettò la chiamata. Si aspettava Ginny, ma invece era quello nuovo, Thurston Marshall. «Sì, cosa? Se è per l'aereo, ho visto...» Ascoltò, accigliato, poi annuì. «Va bene, sì. Giusto. Sto arrivando. Dica a Ginny o a Twitch di dare a Rennie due milligrammi di Valium. Per endovena. No, meglio tre. E gli dica di stare calmo. È una cosa estranea alla sua natura, ma gli dica di provarci. A suo figlio dia cinque milligrammi.»

Chiuse il telefono e guardò i compagni. «Tutti e due i Rennie sono all'ospedale, il vecchio con un attacco di aritmia, un problema che ha già avuto. Sono due anni che quell'imbecille dovrebbe mettersi un pacemaker. Thurston dice che il giovane ha i sintomi tipici di un glioma. Spero che si sbagli.»

Norrie alzò il faccino rigato di lacrime verso quello di Rusty. Teneva un braccio intorno a Benny Drake, che si stava asciugando furiosamente gli occhi. Quando Joe le si avvicinò, passò l'altro braccio intorno a lui.

«È un tumore al cervello, vero?» disse la ragazzina. «Di quelli brutti.»

«Quando colpiscono ragazzi dell'età di Junior Rennie, sono quasi sempre brutti.»

«Che cos'hai trovato lassù?» domandò Rommie.

«E che fine ha fatto il suo grembiale?» aggiunse Benny.

«Ho trovato quello che Joe pensava che avrei trovato.»

«Il generatore?» chiese Rommie. «Doc, sei sicuro?»

«Sì. Una cosa come non ne ho mai viste prima. Anzi, sono matematicamente sicuro che nessuno sulla faccia della Terra ne ha mai vista una così.»

«Qualcosa da un altro pianeta», concluse Joe in un volume di voce così basso da essere un bisbiglio. «Lo sapevo.»

Rusty fissò su di lui uno sguardo duro. «Non ne puoi parlare. Nessuno di noi. Se vi chiedono qualcosa, dite che avete cercato e non avete trovato niente.»

«Anche a mia mamma?» domandò Joe lamentoso.

Su questo Rusty quasi cedette, ma poi si fece coraggio. Questa volta il segreto era condiviso da cinque persone ed erano decisamente troppe. Ma i ragazzini avevano avuto il diritto di sapere e comunque Joe McClatchey lo aveva intuito.

«Esclusa anche lei, almeno per adesso.»

«Ma io non le posso mentire», obiettò Joe. «Non funziona. Ha la Visione di Mamma.»

«Allora di' semplicemente che io ti ho fatto giurare di mantenere il segreto e che è meglio per lei che segreto resti. Se insiste, dille di parlare a me. Ora andiamo, devo tornare in ospedale. Rommie, guida tu. Io ho i nervi troppo scossi.»

«Ma non...» cominciò Rommie.

«Vi racconterò tutto. Mentre torniamo indietro. Magari riusciamo anche a decidere come diavolo regolarci.»

21

Un'ora dopo lo schianto del 767 dell'Air Ireland contro la Cupola, Rose Twitchell entrò a passo di marcia alla stazione di polizia di Chester's Mill con un piatto coperto da un tovagliolo. Al banco c'era di nuovo Stacey Moggin, con un'aria stanca e distratta che rispecchiava lo stato d'animo di Rose stessa.

«Quello cos'è?» volle sapere Stacey.

«Rancio. Per il mio cuoco. Due sandwich tostati, bacon lattuga pomodoro.»

«Rose, non posso lasciarti scendere. Non posso lasciar scendere *nessuno*.»

Mel Searles stava raccontando a due delle nuove reclute del Monster Truck Show che aveva visto in primavera al Portland Civic Center. Ora si voltò. «Glieli porto io, signora Twitchell.»

«Oh, *no*», ribatté Rose.

Mel rimase interdetto. E un po' offeso. Rose gli era sempre piaciuta e credeva che la sua simpatia fosse ricambiata.

«Non mi fido di te, potresti lasciar cadere il piatto», spiegò lei, anche se non era proprio la verità; la verità era che non si fidava di lui da nessun punto di vista. «Ti ho visto giocare a football, Melvin.»

«Oh, andiamo, non sono così imbranato.»

«E poi voglio vedere come sta.»

«Non può ricevere visite», dichiarò Mel. «Ordine del capo Randolph, che l'ha ricevuto direttamente dal consigliere Rennie.»

«Be', io scendo. Dovrai usare il tuo taser per fermarmi e se lo userai non ti farò mai più i waffle alle fragole come piacciono a te, quelli che dentro restano belli morbidi e liquidi.» Si guardò intorno e fiutò l'aria. «E comunque non sento la presenza di quei due in questo momento. O mi sfugge qualcosa?»

Mel valutò se fare il duro, se non altro per far colpo sui pivelli, ma poi desistette. Rose gli piaceva davvero molto. E gli piacevano i suoi waffle, specialmente quando erano tutti un po' mollicci. Si risistemò il cinturone. «E va bene», acconsentì. «Ma devo venire con lei e lei non può dargli niente finché non avrò visto sotto quel tovagliolo.»

Rose lo sollevò. Sotto c'erano due sandwich e un messaggio scritto sul retro di una ricevuta fiscale del *Sweetbriar Rose*. *Tieni duro*, diceva. *Noi crediamo in te*.

Mel prese il foglietto, lo appallottolò e lo gettò in direzione del cestino. Mancò il

bersaglio e una delle reclute s'affrettò a raccogliarlo.

«Andiamo», disse, poi si fermò, prese mezzo sandwich e ne staccò un morso gigantesco. «Tanto lui non riuscirebbe a mangiare tutta questa roba», commentò.

Rose non disse niente, ma mentre scendeva le scale dietro di lui, le passò per la mente di dargli il piatto in testa.

Arrivati a metà del corridoio sottostante, Mel si fermò. «Più avanti di così lei non può venire, signora Twitchell», annunciò. «Da qui in avanti il piatto lo porto io.»

Rose glielo consegnò e guardò con un'espressione infelice Mel che si chinava e spingeva il piatto attraverso le sbarre. «Il pranzo è servito, mon-assassieur.»

Barbie lo ignorò. Stava guardando Rose. «Grazie. Anche se non so se mi sentirò ancora così riconoscente dopo il primo morso, se a prepararli è stato Anson.»

«Te li ho preparati io», rispose lei. «Barbie... perché ti hanno pestato? Hai cercato di scappare? Sei conciato da far *paura*.»

«Non ho cercato di scappare, ho resistito all'arresto. Non è vero, Mel?»

«Ti conviene chiudere quella bocca, altrimenti vengo dentro e ti porto via quei sandwich.»

«Puoi sempre provare», lo sfidò Barbie. «Vediamo un po' come va a finire.» Quando Mel mostrò di non avere intenzione di accettare la sua offerta, Barbie rivolse nuovamente la sua attenzione a Rose. «Era un aereo? Mi è sembrato un aereo. Di quelli grossi.»

«L'ABC dice che era un jet di linea dell'Air Ireland. Pieno di gente.»

«Fammi indovinare. Era in viaggio per Boston o New York e qualche genio non molto geniale ha dimenticato di riprogrammare il pilota automatico.»

«Non lo so. Di quello ancora non stanno parlando.»

«Avanti.» Mel tornò da lei e la prese per un braccio. «Adesso basta chiacchiere. Deve andarsene prima di mettermi nei guai.»

«Stai bene?» chiese Rose a Barbie facendo orecchie da mercante... almeno per il momento.

«Sì», rispose Barbie. «E tu? Hai già fatto la pace con Jackie Wettington?»

E qual era la risposta giusta a *quella* domanda? Per quel che ne sapeva, Rose non aveva da fare nessuna pace con Jackie. Le parve di vedere Barbie muovere impercettibilmente la testa e sperò che non fosse solo la sua immaginazione.

«Non ancora», disse.

«Dovresti. Dille di smettere di fare la stronza.»

«Ma senti», borbottò Mel. Intensificò la presa sul braccio di Rose. «Andiamo, adesso, non mi costringa a trascinarla.»

«Dille che ho messo una buona parola per te», aggiunse ancora Barbie alzando la voce mentre i due stavano già risalendo le scale, Rose davanti a Mel. «È meglio che vi parliate. E grazie per i sandwich.»

Dille che ho messo una buona parola per te.

Quello era il messaggio, ne era certa. Confidava che Mel non ne avesse colto il senso; non era mai stato molto sveglio e la vita sotto la Cupola non aveva migliorato la sua presenza di spirito. Motivo per il quale, probabilmente, Barbie aveva scelto di correre il rischio.

Rose decise di mettersi subito alla caccia di Jackie per comunicarle il messaggio:

Barbie dice che di me ti puoi fidare. Barbie dice che a me puoi parlare.

«Grazie, Mel», ringraziò quando furono di nuovo di sopra. «Sei stato gentile a lasciarmi scendere.»

Mel si guardò intorno, non vide nessuno più autorevole di lui nei paraggi e si rilassò. «Nessun problema, ma non si metta in testa di poter scendere di nuovo con la cena, perché non succederà.» Rifletté, poi diventò filosofico. «Anche se in effetti qualcosa di buono lo meriterebbe. Perché la prossima settimana a quest'ora sarà bello tostato come quei sandwich che gli ha fatto.»

Vedremo, pensò Rose.

22

Andy Sanders e lo Chef sedevano vicino al fienile convertito in magazzino della WCIK a fumare ghiaccio. Dritto davanti a loro, nel campo che circondava la torre dell'antenna, c'era una montagnola di terra in cui era conficcata una croce costruita con le assicelle di una cassa. Sotto la montagnola giaceva Sammy Bushey, torturatrice di Bratz, vittima di stupro, madre di Little Walter. Lo Chef diceva che forse più tardi avrebbe rubato una croce vera dal piccolo cimitero vicino al Chester Pond. Se ce ne fosse stato il tempo. Poteva non essercene.

Alzò il telecomando come per sottolinearlo.

Andy era addolorato per Sammy, proprio com'era addolorato per Claudette e Dodee, ma ora era un dolore clinico, riposto al sicuro all'interno della propria Cupola: lo vedevi, potevi constatarne l'esistenza, ma non potevi raggiungerlo. Ed era un bene. Cercò di spiegare questo a Chef Bushey, anche se a metà perse il filo: era un concetto complesso. Lo Chef comunque annuì, poi passò a Andy il grosso bong di vetro. Sul lato della pipa erano incise le parole VIETATA LA VENDITA.

«Buono, vero?» chiese lo Chef.

«Sì!» rispose Andy.

Per un po' discussero dei due grandi temi dei tossici rinati: quanto buona fosse quella merda e quanto stessero sballando fumando quella merda così buona. A un certo punto ci fu una spaventosa esplosione a nord. Andy si fece scudo agli occhi che gli bruciavano per tutto quel fumo. Per poco non lasciò cadere il bong, ma lo Chef fu lesto a recuperarlo.

«Santa merda. Quello era un *aereo!*» Andy cercò di alzarsi, ma le gambe, sebbene vibranti di energia, non lo ressero. Rimase dov'era.

«No, Sanders», rispose lo Chef. Tirò dal bong. Seduto com'era, a gambe incrociate, a Andy sembrava un pellerossa con la pipa della pace.

Contro la parete del magazzino, tra Andy e lo Chef, c'erano quattro AK-47 automatici, russi di importazione ma, come molti altri articoli conservati in quel magazzino, provenienti dalla Cina. C'erano anche cinque casse accatastate di caricatori da trenta colpi e una scatola di granate RGD-5. Lo Chef aveva offerto a Andy una traduzione degli ideogrammi sulla scatola di granate: *Non lasciar cadere questa bastarda.*

Ora lo Chef prese un AK e se lo posò sulle ginocchia. «Quello non era un aereo», aggiunse.

«No? Allora cos'era?»

«Un segno di Dio.» Lo Chef guardò quello che aveva scritto sulla parete del magazzino: due citazioni (liberamente interpretate) dal *Libro dell'Apocalisse* con il numero trentuno in grande risalto. Poi tornò a guardare Andy. A nord la nuvola di fumo si stava dissipando. Sotto di essa ne saliva di nuovo dal punto in cui l'aereo era precipitato nel bosco. «Ho sbagliato la data», borbottò assorto. «La verità è che quest'anno Halloween arriva in anticipo. Forse oggi, forse domani, forse dopodomani.»

«O dopodopodomeni», lo soccorse Andy. «Forse», gli concesse lo Chef, «ma io credo che sarà prima. Sanders!»

«Cosa, Chef?»

«Prendi un fucile. Ora fai parte dell'esercito del Signore. Sei un soldato cristiano. Hai finito di leccare il culo di quell'apostata figlio di puttana.»

Andy prese un AK e se lo posò sulle cosce nude. Peso e calore gli trasmisero una sensazione piacevole. Si assicurò che la sicura fosse innestata. Lo era. «Di quale apostata figlio di puttana stai parlando, Chef?»

Lo Chef lo fissò con uno sguardo di totale disprezzo, ma quando Andy allungò la mano al bong, glielo riconsegnò di buon grado. Ce n'era in quantità per entrambi, così sarebbe stato fino alla fine, e sì, senz'altro, alla fine non mancava più molto. «Rennie. *Quell'*apostata figlio di puttana.»

«È mio amico... un buon amico... però hai ragione, può essere un gran pezzo di merda», ammise Andy. «Mamma *mia*, se questa invece non è merda fantastica.»

«Lo è», convenne distratto lo Chef riprendendo il bong (che adesso per Andy era diventato la Smokeum Peace Pipe di Tonto). «È il ghiaccio più puro e duraturo che esiste e che cos'altro è, Sanders?»

«Una medicina per la malinconia!» ribatté prontamente Andy.

«E che cos'è quello?» Indicò la nuova macchia nera sulla Cupola.

«Un segno! Di Dio!»

«Sì», disse lo Chef soddisfatto. «Proprio così. Ora siamo partiti per il nostro viaggio divino, Sanders. Sai cosa accadde quando Dio aprì il settimo sigillo? Hai mai letto l'*Apocalisse*?»

Dal campeggio cristiano a cui era andato da adolescente Andy conservava il ricordo di angeli che balzavano fuori da quel settimo sigillo come clown dall'automobilina al circo, ma non voleva metterla in quei termini. Lo Chef avrebbe potuto considerarlo blasfemo. Così si limitò a scuotere la testa.

«Lo immaginavo», disse lo Chef. «Avrai ascoltato delle *prediche* alla Santo Redentore, ma una predica non è una lezione. Le prediche non sono la vera *merda visionaria*. Capisci questo?»

Quello che Andy capiva è che aveva voglia di un altro tiro, però fece cenno di sì con la testa.

«Quando fu aperto il settimo sigillo, apparvero sette angeli con sette trombe. E ogni volta che uno suonava la sua tromba, sulla terra piombava un flagello. Qui, prendi questa merda, ti aiuterà a concentrarti.»

Da quanto tempo erano lì fuori a fumare? Sembrava che fossero passate ore. Avevano davvero visto schiantarsi un aereo? Andy pensava di sì, ma adesso non ne era del tutto certo. Gli sembrava maledettamente inverosimile. Forse avrebbe fatto bene a dormire un po'. D'altra parte era fantastico ai limiti dell'estasi starsene lì fuori con lo Chef a sballare e imparare. «Io stavo per uccidermi, ma Dio mi ha salvato», confessò allo Chef. L'idea era così bella che gli si riempirono gli occhi di lacrime.

«Sì, sì, questo è ovvio. Quest'altro invece no. Perciò ascolta.»

«Ascolto.»

«Il primo angelo suonò e fece piovere sangue sulla Terra. Il secondo angelo suonò e nel sangue fu gettata una montagna di fuoco. Sarebbero i nostri vulcani e merda del genere.»

«Sì!» proruppe Andy e premette inavvertitamente il grilletto dell'AK-47 che aveva sulle ginocchia.

«Meglio che stai attento», lo ammonì lo Chef. «Se non ci fosse stata la sicura inserita, avresti sparato il mio ding-dong dentro il tronco di quel pino. Tira un po' di merda.» Gli offrì il bong. Andy non ricordava neppure di averglielo restituito, ma doveva pur averlo fatto. Che ore *erano*? Gli sembrava che fosse metà pomeriggio, ma come poteva essere? Non gli era venuto appetito all'ora di pranzo e a quell'ora gli veniva *sempre* appetito, era il suo pasto principale.

«Ora ascolta, Sanders, perché qui viene la parte importante.»

Lo Chef era in grado di citare a memoria perché da quando si era trasferito alla stazione radio aveva studiato a fondo il *Libro dell'Apocalisse*; lo aveva letto e riletto con ostinazione ossessiva, talvolta fino a quando l'aurora striava l'orizzonte. «E il terzo angelo suonò e cadde dal cielo una grande stella! Ardente come una torcia!»

«È quello che abbiamo appena visto!»

Lo Chef annuì. Il suo sguardo era fisso sulla macchia scura del punto in cui il volo 179 dell'Air Ireland aveva cozzato contro la Cupola. «E il nome della stella era Assenzio e molti uomini morirono perché diventarono amari. Sanders, tu sei amaro?»

«No!» lo assicurò Andy.

«No. Noi siamo *dolci*. Ma ora che nel cielo è brillata la Stella Assenzio, verranno uomini amari. Questo me lo ha detto Dio, Sanders, e non sono cazzate. Mettimi alla prova e scoprirai che io sono portatore di zero cazzate. Cercheranno di portarci via tutto questo. Rennie e i suoi compagni di cazzate.»

«Mai!» esclamò Andy. E lo colse un attacco di paranoia improvviso e orribilmente intenso. Potevano essere già lì! Compagni di cazzate che avanzavano furtivi attraverso quegli alberi! Compagni di cazzate che arrivavano da Little Bitch su una colonna di camion! Ora che lo Chef ne aveva parlato, vedeva anche perché Rennie avrebbe voluto farlo. Lo avrebbe chiamato a cancellare le prove.

«Chef!» afferrò il nuovo amico per la spalla.

«Molla un po', Sanders. Fa male.»

Andy allentò la presa. «Big Jim ha già parlato di venir su a prendere le bombole di gas... è il primo passo!»

Lo Chef annuì. «Sono già stati qui una volta. Hanno preso due bombole. Li ho lasciati fare.» S'interruppe e accarezzò le granate. «Non glielo permetterò di nuovo. D'accordo su questo?»

Andy pensò ai chili e chili di metanfetamina che c'erano nello stabile contro il quale erano appoggiati e diede allo Chef la risposta che si aspettava. «Fratello mio», disse e lo abbracciò.

Lo Chef era caldo e puzzolente, ma Andy lo abbracciò con entusiasmo. Gli scendevano le lacrime sulle guance, che per la prima volta in più di trent'anni aveva dimenticato di sbarbare durante un giorno feriale. Bellissimo. Era... era...

Un vincolo di sangue!

«Fratello mio», singhiozzò nell'orecchio dello Chef.

Lo Chef lo respinse e lo contemplò con un'espressione solenne. «Noi siamo agenti del Signore», dichiarò.

Ed Andy Sanders – ora tutto solo al mondo eccetto che per l'emaciato profeta che aveva di fronte – disse amen.

23

Jackie trovò Ernie Calvert dietro casa a sarchiare l'orto. Era un po' preoccupata nonostante quello che aveva detto a Piper, ma non ne aveva motivo. Lui l'afferrò per le spalle con mani sorprendentemente forti per un ometto così in carne. Gli brillavano gli occhi.

«Grazie al cielo qualcuno vede cosa sta combinando quel pallone gonfiato!» Lasciò ricadere le mani. «Scusa, ti ho sporcato la camicetta.»

«Non fa niente.»

«È pericoloso, agente Wettington. Lo sai, vero?»

«Sì.»

«E furbo. Ha organizzato la sommossa al supermercato come un terrorista organizza un attentato.»

«Non ne dubito.»

«Ma è anche stupido. Furbizia e stupidità assieme sono una miscela terribile. Si riesce a persuadere la gente a venirti dietro, vedi? Fino all'inferno. Pensa a quel Jim Jones, ricordi?»

«Quello che indusse tutti i suoi seguaci a bere veleno. Dunque verrai all'assemblea?»

«Assolutamente sì. E la parola d'ordine è acqua in bocca. A meno che tu voglia che parli a Lissa Jamieson. Lo faccio volentieri.»

Prima che Jackie potesse rispondere, il suo cellulare squillò. Era quello personale; il cellulare di servizio, lo aveva restituito con distintivo e pistola.

«Pronto? Sono Jackie.»

«*Mihi portate vulneratos*, sergente Wettington», recitò una voce sconosciuta.

Era il motto del suo vecchio reparto a Würzburg, *portateci i feriti*, e, d'istinto, Jackie rispose con: «In barella, grucce o sacchi, li rimettiamo insieme con sputo e stracci. Chi diavolo è?»

«Colonnello James Cox, sergente.»

Jackie si allontanò il microfono dalla bocca. «Mi dai un minuto, Ernie?»

Lui annuì e tornò al suo orto. Jackie andò verso la recinzione allontanandosi da lui.
«Che cosa posso fare per lei, colonnello? E questa è una linea sicura?»

«Sergente, se il suo Rennie è capace di intercettare le telefonate che arrivano da fuori della Cupola, siamo messi peggio che male.»

«Non è il mio Rennie.»

«Buono a sapersi.»

«E io non sono più sotto le armi. Oggi come oggi il Sessantasettesimo non è nemmeno più nel mio specchietto retrovisore, signore.»

«Be', non è proprio così, sergente. Per ordine del Presidente degli Stati Uniti, la sua posizione è stata congelata. Bentornata.»

«Signore, non so se dirle grazie mille o mille vaffanculo.»

Cox rise senza gioia. «Jack Reacher la saluta.»

«È così che ha avuto il mio numero?»

«Numero e raccomandazione. Una raccomandazione di Reacher pesa parecchio. Mi ha chiesto che cosa può fare per me. La risposta è duplice, ma semplice in entrambi i casi. Uno, tirar fuori Dale Barbara dal pasticcio in cui è finito. Sempre che non pensi che sia colpevole...»

«No, signore. Sono certa che non lo è. Anzi, siamo certi. Non sono sola.»

«Bene. *Molto* bene.» Il sollievo nella voce dell'ufficiale era inequivocabile.
«Numero due, può sbattere quel bastardo di Rennie giù dal suo trespolo.»

«Questo dovrebbe essere il compito di Barbie. Se... È sicuro che questa linea sia protetta?»

«Sicuro.»

«Se riusciamo a tirarlo fuori.»

«Ci si sta lavorando, giusto?»

«Sì, signore, credo di sì.»

«Eccellente. Quante camicie brune ha a disposizione Rennie?»

«Una trentina attualmente, ma ne sta arruolando in continuazione. E qui al Mill sono camicie blu, ma ho capito l'allusione. Non lo sottovaluti, colonnello. Si tiene in tasca la maggior parte di questa città. Cercheremo di far uscire Barbie e le conviene sperare che il tentativo vada in porto, perché da sola non posso fare molto per fermare Big Jim. Rovesciare i dittatori senza un aiuto dal mondo esterno è cosa da tubolari con parecchie stelle, non da maniche con ali di passero. E, giusto per la cronaca, i miei giorni al dipartimento di polizia di Chester's Mill sono finiti. Rennie mi ha defecata.»

«Mi tenga informato quando e come può. Fate evadere Barbara e mettete in mano a lui la vostra attività di resistenza. Vedremo alla fine chi verrà defecato.»

«Signore, a lei dispiace un po' non essere qui, vero?»

«Mi dispiace immensamente.» Nessuna esitazione. «Staccherei le ruote al carrozzone di quel bastardo in meno di dodici ore.»

Per la verità Jackie ne dubitava; sotto la Cupola le cose andavano diversamente. Un esterno non lo poteva capire. Ogni volta era diverso. Cinque giorni prima tutto era ancora normale. E ora...

«Un'altra cosa», aggiunse il colonnello Cox. «Rubi un po' di tempo ai suoi pressanti impegni per dare un'occhiata alla TV. Abbiamo in programma di adoperarci

in ogni modo possibile per rendere scomoda la vita a Rennie.»

Jackie salutò e chiuse la comunicazione. Tornò quindi da Ernie, che lavorava di nuovo al suo orto. «Hai un generatore?» domandò.

«Morto ieri sera», rispose lui con amara allegria.

«Be', andiamo da qualche parte dove c'è una TV che funziona. Il mio amico dice che dobbiamo vedere qualcosa.»

Si avviarono alla volta del *Sweetbriar Rose*. Sulla strada incontrarono Julia Shumway e la presero con loro.

Preso

1

IL *Sweetbriar* era chiuso fino alle cinque, ora in cui Rose aveva intenzione di offrire una cena leggera, soprattutto di avanzi. Stava preparando un'insalata di patate con un occhio alla TV quando cominciarono a bussare alla porta. Erano Jackie Wettington, Ernie Calvert e Julia Shumway. Rose attraversò il ristorante vuoto asciugandosi le mani sul grembiule e aprì la porta. Horace il corgi entrò trotterellando alle calcagna di Julia, orecchie dritte, sorriso amichevole. Rose si assicurò che il cartello chiuso fosse ancora al suo posto, poi richiuse la porta a chiave alle loro spalle.

«Grazie», disse Jackie.

«Di nulla», rispose Rose. «Volevo vedervi comunque.»

«Siamo venuti per quello», annunciò Jackie indicando il televisore. «Ero da Ernie e venendo qui abbiamo incontrato Julia. Era seduta su una panca, in adorazione dei resti della sua casa.»

«Non stavo adorando», protestò Julia. «Io e Horace stavamo pensando a come far uscire un giornale dopo l'assemblea cittadina. Dovrà essere smilzo, probabilmente solo due pagine, ma un giornale *ci sarà*. Sono decisa.»

Rose lanciò un'altra occhiata al televisore. Sullo schermo una giovane donna stava inviando il suo servizio. Sotto di lei una sovrimpressione avvertiva DALLA ABC DI OGGI. All'improvviso si udiva un fragore e nel cielo sbocciava una palla di fuoco. La giornalista trasaliva, gridava, ruotava su se stessa. Contemporaneamente il cameraman aveva già zoomato oltre di lei sui frammenti del jet che precipitavano al suolo.

«Continuano a replicare il filmato dell'incidente», li informò Rose. «Se ancora non l'avete visto, accomodatevi. Jackie, stamane ho visto Barbie, gli ho portato dei sandwich e mi hanno lasciato scendere dove ci sono le celle. Con Melvin Searles a farmi da chaperon.»

«Fortunata te», rispose Jackie.

«Come sta?» chiese Julia. «L'hai trovato bene?»

«Sembra l'ira di Dio in Terra, ma credo che stia bene, sì. Ha detto... forse dovrei parlarne in privato, Jackie.»

«Di qualunque cosa si tratti, io credo che davanti a Ernie e Julia puoi parlare liberamente.»

Rose rifletté sulle sue parole, ma fu solo per pochi attimi. Se non ci si poteva fidare di Ernie Calvert e Julia Shumway, allora non ci si poteva fidare più di nessuno. «Ha

detto che dovevo parlarti. Che dovevo fare la pace con te, come se avessimo litigato. Ha detto di dirti che sono affidabile.»

Jackie si girò verso Ernie e Julia. A Rose sembrò che rivolgesse loro una domanda e ne ottenesse la risposta. «Se lo dice Barbie, allora è così», concluse Jackie ed Ernie annuì vigorosamente. «Cara, stiamo organizzando una piccola riunione per questa sera. Alla canonica della Congo. È una cosa abbastanza segreta...»

«Non abbastanza, è *segretissima*», la corresse Julia. «E vista qual è la situazione in città, sarà meglio che segreta resti.»

«Se è per quello che penso io, sono con voi.» Poi Rose abbassò la voce. «Ma non Anson. Va in giro con uno di quei dannati stracci al braccio.»

Proprio in quel momento comparve sullo schermo il logo delle ULTIMISSIME CNN, accompagnato dall'irritante musica da catastrofe in chiave minore che il network mandava in sottofondo a ogni nuovo servizio sulla Cupola. Rose si aspettava di vedere o Anderson Cooper o il suo amato Wolfie – entrambi ormai di stanza a Castle Rock – invece toccò a Barbara Starr, la corrispondente dal Pentagono. Sostava davanti all'accampamento di tende e roulotte che fungeva da base avanzata delle forze armate a Harlow.

«...il colonnello James O. Cox, uomo di punta del Pentagono da quando sabato scorso si è materializzato il ciclopico mistero conosciuto come la Cupola, si appresta a parlare alla stampa per la seconda volta dall'inizio della crisi. L'argomento è stato annunciato ai giornalisti solo qualche minuto fa e sicuramente galvanizzerà le decine di migliaia di americani che hanno parenti e persone care prigioniere nella cittadina di Chester's Mill. Ci è stato detto...» Ascoltò qualcosa dall'auricolare. «Ecco il colonnello Cox.»

I quattro al ristorante presero posto su altrettanti sgabelli davanti al bancone mentre l'immagine sullo schermo passava all'interno di una grande tenda. C'erano una quarantina di reporter seduti su seggiole pieghevoli e un'altra schiera era in piedi dietro di loro. Conversavano a bassa voce. In fondo alla tenda era stato eretto un palco provvisorio. Su di esso c'era un podio ingombro di una selva di microfoni e affiancato da bandiere americane. Dietro c'era uno schermo bianco.

«Molto professionale per un'operazione organizzata su due piedi», commentò Ernie.

«Oh, io credo che ci stiano lavorando da un po'», obiettò Jackie. Ricordava la sua conversazione con Cox. *Abbiamo in programma di adoperarci in ogni modo possibile per rendere scomoda la vita a Rennie*, aveva detto.

Sul lato sinistro si sollevò un lembo della tenda ed entrò un uomo basso e dai capelli grigi, con un fisico atletico, che si avvicinò a passo energico al palco. Nessuno aveva pensato di sistemare un paio di gradini o anche solo una cassa, ma la dimenticanza non presentò un problema per l'oratore: saltò su come se niente fosse, senza nemmeno rallentare. Indossava una comune tenuta da combattimento color cachi. Se aveva delle medaglie, non erano visibili. Sulla camicia non portava nient'altro che una fettuccina con la scritta COL. J. COX. Non aveva con sé fogli di appunti. I giornalisti si zittirono all'istante e Cox rivolse loro un sorrisetto.

«Questo avrebbe dovuto tenere conferenze stampa in continuazione», osservò Julia. «Fa un gran bell'effetto.»

«Zitta, Julia», la rimproverò Rose.

«Signore e signori, grazie di essere venuti», esordì Cox. «Sarò breve e poi risponderò a qualche domanda. La situazione quanto a Chester's Mill e a ciò che ora chiamiamo tutti la Cupola è stazionaria: la giurisdizione continua a essere isolata, noi continuiamo a non avere idea su che cosa dia origine a questa situazione o l'abbia determinata e non abbiamo ancora avuto successo in nessuno dei nostri tentativi di fare breccia nella barriera. Naturalmente saprete che ci abbiamo provato. Tuttavia si stanno occupando del caso i migliori scienziati d'America... per la verità i migliori del mondo intero, e stiamo valutando un certo numero di opzioni. Non chiedetemi niente a questo proposito, perché allo stato attuale delle cose non avreste risposte.»

Ci fu un mormorio di insoddisfazione da parte dei reporter. Cox diede loro tempo. Sotto di lui, la sovrimpressione della CNN passò a NESSUNA DOMANDA A QUESTO PUNTO. Quando il brusio cessò, Cox riprese.

«Come sapete abbiamo stabilito una zona di divieto tutt'intorno alla Cupola, inizialmente di un chilometro e mezzo, diventati tre domenica e cinque martedì. La decisione è stata presa in base a un certo numero di motivi, il principale è che la Cupola è pericolosa per persone che fruiscono di determinate apparecchiature, quali i pacemaker. Una seconda ragione è che ci preoccupa la possibilità che il campo che genera la Cupola abbia altri effetti nocivi meno facilmente riconoscibili.»

«Sta alludendo a delle radiazioni, colonnello?» domandò qualcuno a voce alta.

Cox lo gelò con un'occhiata e quando ritenne di aver adeguatamente censurato il reporter (non Wolfie, notò con piacere Rose, ma quello scialbo fanfarone mezzo pelato di FOX News), riprese il suo discorso.

«Ora crediamo che non ci siano effetti nocivi, almeno a breve termine, pertanto abbiamo eletto venerdì prossimo, ventisette ottobre, vale a dire dopodomani, come Giorno di Visita alla Cupola.»

A quelle parole si scatenò un'autentica salva di domande. Cox attese che il subbuglio si placasse e quando i presenti furono di nuovo in silenzio, prese un telecomando da un ripiano sotto il podio e schiacciò un tasto. Sullo schermo bianco apparve una fotografia in alta risoluzione (troppo nitida perché potesse essere stata scaricata da Google Earth, secondo Julia). Vi si vedevano il Mill ed entrambe le cittadine a sud, Motton e Castle Rock. Cox posò il telecomando e impugnò un puntatore laser.

Ora la scritta in sovrimpressione in fondo allo schermo era diventata VENERDÌ ELETTO GIORNO VISATORI ALLA CUPOLA. Julia sorrise. Il colonnello Cox aveva sorpreso la CNN con il correttore ortografico a mezz'asta.

«Riteniamo di poter identificare e accogliere milleduecento visitatori», dichiarò con una punta d'orgoglio Cox. «La scelta sarà limitata ai parenti stretti, almeno per questa volta... e tutti noi speriamo e preghiamo che non ci debba essere una seconda occasione. I centri di raccolta saranno stabiliti qui, al Castle Rock Fairgrounds, e qui, all'Oxford Plains Speedway.» Evidenziò le due località. «Metteremo a disposizione ventiquattro autobus, dodici per ognuno dei due centri. Saranno forniti da sei distretti scolastici della zona, che sospenderanno le lezioni per un giorno in appoggio alla nostra iniziativa, per la qual cosa rivolgiamo loro i nostri più sentiti ringraziamenti. Un venticinquesimo autobus sarà a disposizione della stampa allo *Shiner's Bait and*

Tackle di Motton.» In tono più asciutto: «Poiché lo *Shiner's* è anche una rivendita autorizzata di alcolici, sono certo che la maggior parte di voi lo conosce. Sarà consentita anche la presenza di un, e ripeto *un*, veicolo per le riprese televisive. Organizzerete voi le modalità per la condivisione dei filmati, signore e signori, e sorteggerete quale dei vostri network metterà a disposizione un mezzo».

Dai presenti salì un gemito collettivo, ma fu solo di circostanza.

«Sul pullman per la stampa ci sono quarantotto posti e ovviamente qui abbiamo centinaia di inviati provenienti da tutto il mondo...»

«*Migliaia!*» gridò un uomo dai capelli grigi e tutti risero.

«Mi fa piacere che ci sia almeno qualcuno che si diverte», commentò con amarezza Ernie Calvert.

Persino Cox si concesse un sorriso. «Rettifica accolta, signor Gregory. I posti saranno assegnati alle aziende a cui fate capo, network televisivi, Reuters, Tass, AP e così via, e saranno loro a scegliere i propri rappresentanti.»

«Speriamo che la CNN mandi Wolfie, se devo dire la mia», borbottò Rose.

I reporter si erano messi a parlare concitatamente tutti insieme.

«Posso proseguire?» chiese Cox. «E quelli che fra voi stanno inviando messaggi, sono pregati di smettere.»

«Oooh», esclamò Jackie. «L'uomo deciso mi è sempre piaciuto.»

«Naturalmente ricordate tutti che non siete voi i protagonisti e le vittime di questa vicenda? Vi comportereste così se si trattasse di un crollo in una miniera o di persone intrappolate sotto le macerie delle loro case dopo un terremoto?»

Le parole furono accolte da un immediato silenzio, di quelli che piombano su una scolaresca delle elementari quando la maestra ha finalmente perso le staffe. Era *veramente* uno con le palle, pensò Julia, e per un momento si rammaricò con tutto il cuore che Cox non fosse lì sotto la Cupola a dirigere le operazioni. Ma si sa che se i porci avessero le ali, la pancetta viaggerebbe per via aerea.

«Il vostro compito, signore e signori, è duplice: aiutarci a diffondere le informazioni relative e adoperarvi perché il giorno riservato ai visitatori si svolga nella maniera più ordinata e soddisfacente per tutti.»

La sovrimpressione della CNN diventò STAMPA ASSISTERÀ VISATORI VENERDÌ.

«L'ultima cosa che desideriamo è dare il via a un assalto incontrollato di parenti che giungono da ogni angolo del Paese. Abbiamo già quasi diecimila congiunti delle persone intrappolate sotto la Cupola nelle immediate vicinanze; alberghi, motel e campeggi sono stracolmi. Il messaggio a quelli in altre località del Paese è: Se non siete già qui, non venite. Non solo a voi non saranno distribuiti i pass riservati ai visitatori, ma verrete rispediti indietro ai posti di blocco allestiti qui, qui, qui e qui.» Evidenziò Lewiston, Auburn, North Windham e Conway nel New Hampshire.

«I parenti attualmente in zona si presentino ai funzionari preposti alla registrazione che sono già in attesa al Fairgrounds e allo Speedway. Se avete in mente di saltare in macchina per precipitarvi sul posto, non fatelo. Non siamo alla fiera annuale del bianco di qualche grande magazzino ed essere primi della fila non garantisce niente. I visitatori verranno scelti tramite un sorteggio, per partecipare al quale bisogna registrarsi. Chi fa domanda deve presentare due documenti di identità provvisti di fotografia. Cercheremo di dare priorità ai visitatori che hanno due o più persone care

al Mill, ma su questo non faccio promesse. E un avvertimento per tutti: se venerdì vi presentate per salire su uno dei pullman e non avete un lasciapassare o ne avete uno contraffatto, se in altre parole create intoppi alla nostra operazione, vi ritroverete in prigione. Non metteteci alla prova.

«L'imbarco è fissato per venerdì mattina a cominciare dalle ore otto in punto. Se tutto procede nella maniera dovuta, dovrete avere almeno quattro ore da trascorrere con i vostri cari, forse qualcosa di più. Intralciate le operazioni e la durata della visita si riduce per tutti. Gli autobus ripartiranno dalla Cupola alle ore diciassette in punto.»

«Dove avverrà l'incontro?» gridò una donna. «Ci stavo arrivando, Andrea.» Cox riprese il telecomando e fece apparire un ingrandimento della Route 119. Jackie conosceva bene il posto; era dove per poco non si era distrutta il naso sbattendo contro la Cupola. Si vedevano i tetti degli edifici della fattoria di Dinsmore, l'abitazione, gli annessi e le stalle.

«Sul lato di Motton della Cupola c'è l'area riservata a un mercatino delle pulci.» Cox lo circoscrisse con il suo puntatore. «È dove si fermeranno i pullman. Lì i visitatori sbarcheranno e raggiungeranno la Cupola a piedi. Ci sono ampi spazi di verde su entrambi i lati dove la gente potrà raccogliersi. Tutti i rottami che c'erano nella zona sono stati rimossi.»

«Ai visitatori sarà concesso di arrivare fino alla Cupola?» volle sapere un inviato.

Cox si rivolse nuovamente alla telecamera, indirizzando le sue parole direttamente ai potenziali visitatori. Rose poteva solo vagamente immaginare la sensazione di speranza e insieme timore che dovevano provare in quel momento le persone che stavano ascoltando la radio in macchina o guardando il programma televisivo nei bar e nei motel. Erano sentimenti che provava in larga misura lei stessa.

«Ai visitatori sarà consentito arrivare fino a due metri dalla Cupola», precisò Cox. «Riteniamo che sia una distanza di sicurezza, anche se non possiamo dare alcuna garanzia. Questa non è una gita a un parco dei divertimenti, già collaudata e messa in sicurezza. Le persone provviste di apparecchiature elettroniche *devono tenersi lontane*. Su questo la responsabilità è tutta vostra; non possiamo controllare a tutti il petto per vedere se hanno una cicatrice. Ai visitatori verrà inoltre richiesto di lasciare sui veicoli tutti gli apparecchi elettronici, inclusi iPod, telefoni cellulari e BlackBerry. I corrispondenti muniti di microfoni e telecamere verranno tenuti a distanza. Lo spazio a ridosso della Cupola è riservato ai visitatori e quello che avviene tra loro e i loro cari deve ritenersi privato e confidenziale. Gente, tutto questo potrà funzionare se voi ci aiuterete a farlo funzionare. Se mi permettete di metterla nei termini di *Star Trek*, aiutateci a procedere.» Posò il puntatore. «Ora risponderò a poche domande. Molto poche. Signor Blitzer.»

Il viso di Rose s'illuminò. Alzò la tazza di caffè che si era appena versata e brindò allo schermo TV. «Ti trovo bene, Wolfie! Puoi venire a mangiare cracker nel mio letto quando vuoi.»

«Colonnello Cox, è forse in programma anche una conferenza stampa con i rappresentanti dell'amministrazione cittadina? Ci risulta che attualmente al Mill a coordinare le operazioni sia il secondo consigliere James Rennie. Che cosa c'è in previsione da questo punto di vista?»

«Stiamo in effetti cercando di organizzare una conferenza stampa, sia con il signor

Rennie, sia con qualsiasi altro rappresentante della comunità voglia partecipare. Ciò dovrebbe avvenire a mezzogiorno, se tutto procederà nei tempi che avremmo stabilito.»

Quell'ultima rivelazione fu salutata da una spontanea salva di applausi. Non c'era niente che i giornalisti amassero più di una conferenza stampa, tolto un politico d'alto rango sorpreso a letto con una puttana d'alto rango.

«Idealmente», aggiunse Cox, «la conferenza stampa dovrebbe aver luogo sulla strada, là dove abbiamo organizzato l'incontro, con i portavoce della città, chiunque siano, sul loro lato e voi, signore e signori, da questa parte.»

Chiacchiericcio sovreccitato. Le potenzialità del faccia a faccia erano di loro sommo gradimento.

Cox puntò il dito. «Signor Holt.»

Balzò in piedi Lester Holt dell'NBC. «Fino a che punto è sicuro che ci sarà anche il signor Rennie? Glielo chiedo perché ci sono state segnalazioni di presunte attività poco chiare nella sua gestione della cosa pubblica e di una non meglio definita indagine a cui sarebbe stato sottoposto dalla procura generale dello stato del Maine.»

«Sono informazioni che sono giunte anche a me», rispose Cox. «Non è mia competenza rilasciare commenti in proposito, ma è possibile che il signor Rennie voglia dare spiegazioni al riguardo.» Fece una pausa non proprio sorridendo. «Io certamente vorrei darle.»

«Rita Braver, colonnello Cox, CBS. È vero che Dale Barbara, l'uomo nelle cui mani lei stesso ha affidato la gestione dell'emergenza a Chester's Mill, è stato arrestato per omicidio? Che in effetti la polizia di Chester's Mill crede che sia un serial killer?»

Silenzio totale dai colleghi, nient'altro che occhi attenti. Stessa cosa per le quattro persone sedute lungo il bancone del *Sweetbriar Rose*.

«È vero», confermò Cox. Un corale mormorio sommesso riempì l'aria sotto la tenda. «Ma non abbiamo modo di verificare le accuse o esaminare le eventuali prove a suo carico. Quello che abbiamo noi sono le stesse conversazioni telefoniche e scambi in rete che senza dubbio sono anche in vostro possesso. Dale Barbara è un ufficiale decorato. Non ha mai subito arresti. Lo conosco da molti anni e ho caldeggiato personalmente il suo nome presso il Presidente degli Stati Uniti. Non ho motivo di pensare di aver commesso un errore basandomi su quanto so al momento.»

«Ray Suarez, colonnello, PBS. Ritene che le accuse contro il capitano Barbara – ora colonnello Barbara – possano avere un'origine politica? Che James Rennie possa averlo fatto incarcerare per impedirgli di assumere il controllo delle operazioni sotto la Cupola come ordinato dal Presidente?»

Ed è qui che doveva andare a parare la seconda metà di questa messinscena, pensò Julia. Cox ha trasformato la conferenza stampa nella Voice of America e noi siamo la popolazione al di là del Muro di Berlino. Era tutta ammirazione.

«Se venerdì avrà occasione di rivolgere domande al consigliere Rennie, signor Suarez, ne approfitti per chiederglielo.» Cox pronunciò queste parole in un tono gelidamente neutro. «Signore e signori, questo è tutto.»

Ripartì con la stessa agile energia con cui era entrato e, prima che i reporter riuniti potessero anche solo cominciare a gridare nuove richieste, era scomparso.

«Patapumfete», mormorò Ernie.

«Già», fece eco Jackie.

Rose spense la TV. Sembrava tonificata, frizzante. «A che ora è questa riunione? Non rimpiango nulla di quello che ha detto il colonnello Cox, ma adesso la vita di Barbie potrebbe diventare ancora più difficile.»

2

Barbie venne a sapere della conferenza stampa di Cox quando scese a informarlo un Manuel Ortega dal volto arrossato. Ortega, un ex aiutante di Alden Dinsmore, indossava ora una camicia blu e portava un distintivo di latta che sembrava fatto in casa e una .45 appesa a una seconda cintura che si era allacciato bassa sui fianchi, alla maniera dei pistoleri. Barbie lo conosceva come una persona mite, con pochi capelli e la pelle sempre scottata dal sole, a cui piaceva ordinare per cena piatti da prima colazione – pancake, pancetta, uova all’occhio di bue – e parlare di bovini, con una preferenza assoluta per le Belted Galloway che non riusciva a convincere il signor Dinsmore a comprare. Nonostante il nome era yankee fin nell’anima e aveva un asciutto senso dell’umorismo yankee. A Barbie era sempre stato simpatico. Ma quello di ora era un Manuel differente, uno sconosciuto a cui il senso dell’umorismo si era totalmente rinsecchito. Gli portò un aggiornamento sugli ultimi sviluppi, soprattutto urlandoglielo attraverso le sbarre e accompagnando le urla con considerevoli dosi di saliva. La sua faccia era quasi radioattiva di collera.

«Non una parola su come hanno trovato le tue piastrine in mano a quella povera ragazza, non una cazzo di singola parola! E poi quella mezza cartuccia figlio di puttana se l’è presa con Jim Rennie, che ha tenuto insieme questa città tutto da solo da quando è cominciato questo casino! *Tutto da solo!* Con lo *SPUTO* e il *FIL DI FERRO!*»

«Calmati, Manuel», cercò di domarlo Barbie.

«Agente Ortega per te, pezzo di merda!»

«Va bene. Agente Ortega.» Barbie sedeva sulla branda e stava pensando quanto sarebbe stato facile per Ortega sfoderare la vecchia Schofield .45 e mettersi a sparare. «Io sono qui dentro, Rennie è là fuori. Mi sembra che le cose siano a posto, dal suo punto di vista.»

«*CHIUDI IL BECCO!*» strepitò Manuel. «Siamo *TUTTI* qui dentro! Tutti sotto questa Cupola del cazzo! Alden non fa che bere, il ragazzo rimasto non mangia più e la signora Dinsmore non smette più di piangere per Rory. Jack Evans si è fatto saltare le cervella, lo sapevi? E quelle merde di militari là fuori non sanno pensare a niente di meglio che gettare fango. Una montagna di bugie e storie inventate mentre tu scateni assalti ai supermercati e poi bruci il nostro giornale! La signora Shumway farebbe meglio a pubblicare *COSA SEI TU!*»

Barbie tacque. Era dell’idea che una sola parola espressa a propria difesa gli sarebbe costata di sicuro una pallottola in fronte.

«È così che fanno fuori i politici che gli stanno sulle palle», disse Manuel. «Loro

vogliono che al posto di un cristiano a comandare ci sia un serial killer e un violentatore, uno che stupra le donne *morte*. Non si può scendere più in basso.»

Manuel estrasse la pistola, la alzò e la puntò attraverso le sbarre. Barbie vide il foro della canna grande come l'ingresso di un tunnel.

«Se la Cupola scomparirà prima che tu sia stato messo contro il muro più vicino e polverizzato», continuò Manuel, «ci metto un minuto a fare da me. Io sono in cima alla lista e al momento al Mill la lista di quelli che hanno voglia di farti fuori è lunga parecchio.»

Barbie continuò a tacere e aspettò di morire o continuare a respirare. I sandwich di Rose Twitchell stavano cercando di risalirgli in gola per soffocarlo.

«Noi siamo qui a cercare di sopravvivere e tutto quello che sanno fare loro è smerdare l'uomo che ha impedito che questa città precipitasse nel caos.» Ripose improvvisamente il pistolone nella sua fondina. «Vaffanculo. Non lo meriti.»

Si voltò e risalì le scale, testa bassa e spalle ingobbite.

Barbie appoggiò la schiena al muro ed emise un lungo sospiro. Aveva la fronte sudata. La mano che sollevò per asciugarsela tremava.

3

Quando il furgone di Romeo Burpee imboccò il vialetto dei McClatchey, Claire uscì di casa di corsa. Stava piangendo.

«Mamma!» gridò Joe e fu fuori prima ancora che Rommie si fosse fermato del tutto. Gli altri si affrettarono a scendere dietro di lui. «Mamma, cosa c'è?»

«Niente», singhiozzò Claire, prendendolo tra le braccia e stringendolo con impeto. «Ci sarà un giorno di visita! Venerdì! Joey, forse vedremo tuo padre!»

Joe mandò un grido di giubilo e la condusse in un giro di danza. Benny abbracciò Norrie... e ne approfittò per rubarle un bacio, notò Rusty. Birbantello.

«Portami all'ospedale, Rommie», disse Rusty. Salutò Claire e i ragazzi mentre scendevano a marcia indietro per il vialetto. Era contento di allontanarsi dalla signora McClatchey senza dover parlare con lei; c'era il pericolo che la Visione di Mamma funzionasse anche con gli assistenti medici. «E almeno per adesso sforzati di parlare un inglese accettabile invece di quell'*on parle* da fumetti.»

«C'è gente che non ha un'eredità culturale a cui rifarsi», sentenziò Rommie, «e perciò invidia chi ce l'ha.»

«Sì, certo, e tua madre porta le galosce», ribatté Rusty.

«È vero, ma solo quando piove.»

Il cellulare di Rusty mandò un singolo trillo: era un messaggio. Lo aprì e lesse: RIUNIONE ALLE 21.30 CANONICA CONGO VIENI JW.

«Rommie», disse chiudendo il telefono. «Posto che sopravviva ai Rennie, verresti questa sera con me a una riunione?»

All'ospedale fu accolto da Ginny nell'atrio. «È il giorno dei Rennie, qui al Cathy Russell», annunciò dando l'impressione che non ne fosse particolarmente dispiaciuta. «Thurse Marshall li ha visitati entrambi. Rusty, quell'uomo è manna dal cielo. È evidente che Junior non gli piace – lui e Frank sono i due che lo hanno malmenato giù al Pond – ma ha agito da perfetto professionista. Quell'uomo è sprecato in una facoltà d'inglese, farebbe meglio a lavorare qui.» Abbassò la voce. «È più bravo di me. E *molto* più bravo di Twitch.»

«Ora dov'è?»

«È tornato da quella sua giovane fidanzata e i due bambini che hanno preso in consegna. Sembra che si sia veramente affezionato anche a quei bambini.»

«Oh, poveri noi, Ginny si è innamorata», commentò Rusty con un sorriso malizioso.

«Non essere puerile.» Lo incenerì con uno sguardo.

«In che stanze sono i Rennie?»

«Junior nella 7, Senior nella 19. Senior è arrivato con quel Thibodeau, ma deve averlo spedito a fare delle commissioni, perché quando è sceso a trovare suo figlio era da solo.» Fece un sorriso cinico. «Non si è trattenuto molto. È stato quasi sempre al telefono. Il ragazzo se ne sta seduto, anche se adesso è di nuovo in sé. Quando Henry Morrison lo ha portato qui, non lo era.»

«L'aritmia di Big Jim? Come siamo messi?»

«Thurston gliel'ha sedata.»

Per ora, pensò Rusty e non senza soddisfazione. Ma quando si esauriranno gli effetti del Valium, il suo cuore ricomincerà a dare in escandescenze.

«Vai prima dal ragazzo», gli raccomandò Ginny. Erano soli nell'atrio, ma lei parlava a bassa voce. «Non mi piace, non mi è mai piaciuto, ma in questo momento mi fa compassione. Non credo che ne abbia ancora per molto.»

«Sai se Thurston ha detto niente a Rennie delle condizioni di Junior?»

«Sì, che il problema era potenzialmente serio. Ma evidentemente non tanto serio quanto quello per cui fa tutte quelle telefonate. Probabilmente qualcuno gli ha detto del giorno di visita di venerdì. Rennie è incazzato.»

Rusty pensò alla scatola sul Black Ridge, un affare sottile con un'area complessiva di sì e no un metro quadrato e lo stesso lui non era riuscito a sollevarla. Nemmeno a smuoverla. Pensò anche alle teste di cuoio ridenti che aveva visto per un istante.

«C'è gente che non approva i visitatori», disse.

«Come ti senti, Junior?»

«Okay. Meglio.» Sembrava svogliato. Indossava un pigiama dell'ospedale e sedeva alla finestra. La luce colpiva impietosa il suo volto smunto. Sembrava un quarantenne che ci aveva dato dentro più di quanto si fosse potuto permettere.

«Dimmi cos'è successo prima che perdessi i sensi.»

«Stavo andando a scuola e invece sono andato a casa di Angie. Volevo dirle di fare pace con Frank. Frank è molto giù.»

Rusty pensò per un momento di chiedere a Junior se sapesse che Frank ed Angie erano morti, ma poi desistette: a che cosa sarebbe servito? «Stavi andando a scuola?» domandò invece. «E la Cupola?»

«Ah, già.» La stessa voce svogliata, amorfa. «Me n'ero scordato.»

«Quanti anni hai, figliolo?»

«Venti... uno?»

«Come si chiamava tua madre?»

Junior pensò. «Jason Giambi», rispose dopo un po', poi emise una risata stridula. Ma l'espressione patita e spenta del volto non cambiò mai.

«Quando è scesa la Cupola?»

«Sabato.»

«E quanto tempo è passato?»

Junior corrugò la fronte. «Una settimana?» rispose poi. «Due settimane? C'è da un po', di questo sono sicuro.» Finalmente si girò verso di lui. Gli brillavano gli occhi per il Valium che gli aveva iniettato Thurse Marshall. «È stato *Baaarbie* a metterti in bocca tutte queste domande? Li ha uccisi, lui, sai.» Annuì. «Abbiamo trovato le sue pastine.» Una pausa. «*Pi-a-strine*.»

«Barbie non mi ha messo in bocca niente», disse Rusty. «È in prigione.»

«Presto sarà all'inferno», dichiarò Junior rimanendo del tutto imperturbato. «Lo processeremo e giustizieremo. Così ha detto papà. Non c'è pena di morte nel Maine, ma lui dice che siamo in stato di guerra. Nel sandwich di uova e maionese ci sono troppe calorie.»

«Questo è vero», convenne Rusty. Aveva portato uno stetoscopio, un bracciale per la pressione del sangue e un oftalmoscopio. Ora infilò il bracciale al bicipite di Junior. «Mi sai dare in ordine il nome degli ultimi tre Presidenti, Junior?»

«Sicuro. Bush, Push e Tush.» Rise a crepapelle, ma sempre senza cambiare espressione.

La pressione di Junior era di 147 su 120. Rusty aveva temuto qualcosa di peggio. «Ricordi chi è venuto a trovarti prima di me?»

«Sì. Il tizio che io e Frankie abbiamo trovato al Pond poco prima di trovare i bambini. Spero che i bambini stiano bene. Erano così carini.»

«Ricordi come si chiamano?»

«Aidan e Alice Appleton. Siamo andati al club e quella ragazza con i capelli rossi mi ha fatto una sega sotto il tavolo. Ho avuto paura che me lo facesse prender fuoco prima di frinire.» Una pausa. «*Finire*.»

«Capisco.» Rusty usò l'oftalmoscopio. L'occhio destro era a posto. Il disco ottico sinistro era sporgente, una condizione nota come papilledema. Era un sintomo comune di tumori cerebrali in stadio avanzato con conseguente gonfiore.

«Vedi niente di strano?»

«No.» Rusty posò l'oftalmoscopio, poi mise il dito indice davanti al naso di Junior. «Voglio che tocchi il mio dito con il tuo. E che poi ti tocchi il naso.»

Junior ubbidì. Rusty cominciò a muovere lentamente il dito avanti e indietro. «Tu

continua.»

Junior riuscì a toccare prima il dito in movimento e poi il proprio naso una sola volta. Poi toccò il dito di Rusty ma si toccò la guancia. La terza volta mancò il dito e si toccò il sopracciglio destro. «Contento? Ne vuoi ancora? Vado avanti tutto il giorno, se vuoi.»

Rusty spinse all'indietro la sedia e si alzò. «Ti mando qui Ginny Tomlinson a darti qualcosa.»

«Dopo posso andarmene a cosa? Casa, voglio dire.»

«Per questa notte resti qui con noi, Junior. In osservazione.»

«Però sto bene, vero? Prima mi è venuto uno dei miei mal di testa, uno di quelli brutti forte, ma adesso è passato. Sto bene, vero?»

«Al momento non posso dirti niente», rispose Rusty. «Voglio sentire Thurston Marshall e poi dare un'occhiata a qualche libro.»

«Ma quello non è un dottore. È uno che insegna inglese.»

«Sarà, ma ti ha curato bene. Meglio di quanto tu e Frank abbiate trattato lui, da quel che mi risulta.»

Junior fece un gesto con la mano. «Si stava solo scherzando. E poi, quei bambini, li abbiamo trattati bene o no?»

«Su questo non ho niente da recriminare. Adesso però ti rilassi, Junior. Guardi un po' di TV, per esempio.»

Junior rifletté. «Cosa c'è per cena?» domandò poi.

6

Considerata la situazione, l'unica cosa che venne in mente a Rusty per ridurre il gonfiore in quello che passava per il cervello di Junior Rennie era del mannitolo da somministrare per endovena. Staccò dalla porta la cartella clinica e vide che vi era allegato un messaggio in una scrittura rotonda che gli era sconosciuta:

Caro dottor Everett: cosa dice di dare del mannitolo a questo paziente? Io non lo posso fare da solo, non so qual è la quantità giusta.

Thurse

Rusty scrisse la dose. Ginny aveva ragione. Thurston Marshall ci sapeva fare.

7

La porta della stanza di Big Jim era aperta, ma dentro non c'era nessuno. Rusty sentì la sua voce provenire dalla pisolineria preferita del dottor Haskell. Rusty andò da quella parte. Non pensò di portare con sé la cartella clinica di Big Jim, una negligenza che avrebbe rimpianto.

Big Jim era vestito di tutto punto e sedeva alla finestra con il cellulare all'orecchio,

nonostante l'avviso appeso al muro in cui si vedeva un telefonino rosso vermiglio con sopra una X rossa per coloro che non sapevano leggere. Rusty pensò al grande piacere che avrebbe provato nell'ordinare a Big Jim di chiudere la sua telefonata. Non sarebbe stato il modo politicamente più opportuno di dare inizio a quella che sarebbe stata insieme una discussione e un esame clinico, ma aveva intenzione di farlo. Avanzò verso di lui e si fermò. Di colpo.

Gli sovvenne un preciso ricordo: non riuscire a dormire, alzarsi per andare a prendere un pezzo del pane ai mirtilli e arance di Linda, sentire Audrey guaire sommessamente nella stanza delle bimbe. Scendere a controllare le due J. Sedersi sul letto di Jannie sotto Hannah Montana, il suo angelo custode.

Perché aveva impiegato tanto a ricordarlo? Perché non gli era tornato in mente durante il suo incontro con Big Jim quand'era nello studio di casa sua?

Perché allora non sapevo degli omicidi; ero fissato sul propano. E perché Janelle non stava avendo una crisi, era solo nella fase REM del sonno. Stava parlando nel sonno.

Ha una palla da baseball d'oro, papà. È una palla cattiva. Anche la sera prima, quand'era nella camera mortuaria, quel ricordo non gli era riaffiorato. Solo ora, quando era troppo tardi e un quarto.

Ma pensa a cosa significa: forse quell'affare sul Black Ridge emette solo una dose limitata di radiazioni, ma intanto sta trasmettendo qualcos'altro. Diciamo precognizione indotta, diciamo di qualcosa che non ha nemmeno una definizione, ma qualsiasi cosa sia, c'è. E se Jannie aveva ragione sulla palla dorata, allora forse hanno ragione anche tutti gli altri bambini che pronunciano profezie sibilline su un disastro che deve avvenire a Halloween. Ma stanno parlando di quel giorno preciso? O potrebbe accadere prima?

Rusty sospettava che fosse vera la seconda ipotesi. Per una città piena di bambini sovrecitati nell'attesa del giorno del dolcetto o scherzetto, Halloween era già arrivato.

«Non mi interessa che cos'hai, Stewart», stava dicendo Big Jim. Tre milligrammi di Valium non avevano ammorbidito i suoi modi; era favolosamente scorbutico come sempre. «Ci andate tu e Fernald e prendete con voi Roger... eh? Cosa?»

Ascoltò. «Non dovrei nemmeno star qui a dirtelo. Non hai visto quel pidocchioso in TV? Se ti fa delle difficoltà, voi...»

Alzò gli occhi e vide Rusty sulla soglia. Per non più di un attimo Big Jim assunse l'espressione attonita di chi sta riascoltando la propria conversazione per cercare di decidere quanto di essa il nuovo arrivato può aver ascoltato.

«Stewart, c'è qualcuno. Ci risentiamo e quando ti richiamo è meglio che mi dici quello che voglio sentire.» Chiuse la comunicazione senza salutare, mostrò il cellulare a Rusty e scoprì i dentini superiori in un sorriso. «Lo so, lo so, sono stato molto cattivo, ma gli affari della città non possono aspettare.» Sospirò. «Non è facile essere quello da cui dipendono tutti, specialmente quando non ti senti bene.»

«Dev'essere difficile», concordò Rusty.

«Dio m'assisti. Vuoi sapere qual è la mia filosofia?»

No. «Certo.»

«Quando Dio chiude una porta, apre una finestra.»

«È così che pensi?»

«È così che so. E quello che cerco sempre di ricordare è che se preghi per ciò che vuoi, Dio si tappa l'orecchio. Ma quando preghi per ciò di cui hai bisogno, Dio è tutt'orecchi.»

«Mmm.» Rusty entrò in sala medici. Il televisore era sintonizzato sulla CNN. L'audio era spento, ma dietro il mezzobusto c'era una fotografia di James Rennie: bianco e nero, poco lusinghiera. Big Jim teneva un dito alzato e altrettanto sollevato era il suo labbro superiore. Non in un sorriso, ma in un ghigno alquanto canino. La sovrimpressione sottostante diceva LA CITTÀ DELLA CUPOLA ERA UN PARADISO DELLA DROGA? Al ritratto di Jim Rennie si sostituì una pubblicità delle Auto Usate, quella irritante che finiva sempre con uno dei venditori (mai Big Jim in persona) che strillava: «Cosa vuoi DI PIÙ se da Big Jim l'affare LO FAI TU!»

Big Jim allungò la mano in direzione della TV e fece un sorriso mesto. «Vedi che cosa mi stanno facendo gli amici che Barbara ha all'esterno? E dovrei meravigliarmi? Quando Cristo è venuto a redimere l'umanità, Gli hanno fatto portare la Sua stessa croce in cima al Calvario, dove è morto nel sangue e nella polvere.»

Rusty rifletté, non per la prima volta, sugli strani effetti del Valium. Non avrebbe saputo dire se c'era veramente *veritas* nel *vino*, ma ce n'era in quantità nel Valium. Quando lo si somministrava, specialmente per endovena, spesso ascoltavvi esattamente che cosa il paziente pensava di sé.

Rusty avvicinò una sedia e si preparò a usare lo stetoscopio. «Tirati su la camicia.» Quando Big Jim posò il cellulare per farlo, Rusty lo prese e se lo fece scomparire nel taschino. «Questo lo tengo io, d'accordo? Lo lascerò alla reception nell'ingresso. Là c'è una zona dove si possono usare. Le sedie non sono comode come queste, ma possono andare lo stesso.»

Si aspettava che Big Jim protestasse, magari con veemenza, invece non emise nemmeno un pigolio e gli mostrò piuttosto un pancione da Buddha sormontato da grosse e molli tette da maschio. Rusty si chinò ad ascoltare. Era molto meglio di quel che aveva previsto. Si sarebbe accontentato di centodieci pulsazioni al minuto con qualche moderata prevalenza ventricolare. Invece la pompa di Big Jim viaggiava regolarmente a novanta senza intoppi.

«Mi sento molto meglio», annunciò Big Jim. «È stato lo stress. Sono stato in condizioni di stress terribili. Me ne starò qui a riposare ancora per un'oretta o due – ti rendi conto che da questa finestra si vede tutta la città? – e andrò a trovare ancora una volta Junior. Poi me ne andrò e...»

«Non è solo stress. Sei sovrappeso e fuori forma.» Big Jim mostrò i denti superiori in quel suo sorriso fasullo. «Ho diretto un'azienda e una città, amico mio, tutte e due con bilanci in positivo, oltre a tutto. Questo lascia poco tempo per i tapis roulant e macchine del genere.»

«Due anni fa ti è stata diagnosticata una TPA, Rennie. È tachicardia parossistica atriale.»

«So cos'è. Sono andato a vedere in Internet e dice che spesso la gente sana può presentare...»

«Ron Haskell ti aveva detto chiaro e tondo che dovevi tenere il peso sotto controllo, dovevi tenere sotto controllo l'aritmia con i farmaci adatti e che, se le

medicine non avessero avuto effetto, sarebbe stato opportuno prendere in considerazione un intervento chirurgico per correggere il problema all'origine.»

Big Jim aveva cominciato ad assumere l'atteggiamento di un bambino infelice imprigionato in un seggiolone; altro che gli effetti del Valium. «Dio mi ha detto di non farlo! Dio mi ha detto niente pacemaker! E Dio aveva ragione! Duke Perkins aveva un pacemaker e guarda cosa gli è successo!»

«Per non parlare della sua vedova», mormorò Rusty. «Brutta fine anche la sua. Dev'essersi trovata al posto sbagliato nel momento sbagliato.»

Big Jim lo fissò, occhietti porcini indagatori. Poi alzò lo sguardo al soffitto. «La luce c'è di nuovo, eh? Ti ho fatto avere il tuo propano come mi avevi chiesto. C'è gente che proprio non conosce la gratitudine. Naturalmente è una cosa a cui una persona nella mia posizione si abitua.»

«Saremo di nuovo senza domani sera.»

Big Jim scosse la testa. «Prima di domani sera avrai abbastanza gas da illuminare il tuo ospedale fino a Natale. È la mia promessa in cambio del modo encomiabile con cui tratti i pazienti e un segno di gratitudine per la tua natura socievole e disponibile.»

«Mi è in effetti un po' difficile provare riconoscenza quando una persona mi restituisce qualcosa che era mio fin da prima. Sono un tipo un po' strano da questo punto di vista.»

«Oh, dunque adesso tu non ti identifichi con l'ospedale», lo accusò Big Jim.

«Perché no? Tu ti sei appena identificato con Cristo. Torniamo alla tua situazione clinica, vuoi?»

Big Jim agitò disgustato i manoni dalle dita tozze.

«Il Valium non è una cura. Se te ne vai, potresti ritrovarti con il cuore che fa di nuovo le bizze prima delle cinque di oggi pomeriggio. O ti si impianta completamente. Il lato positivo è che potresti incontrare il tuo Salvatore prima che qui in città faccia buio.»

«E allora cosa consigli?» domandò con calma Rennie. Aveva ritrovato compostezza.

«Potrei darti qualcosa che probabilmente terrebbe a bada il problema almeno a breve termine. È un farmaco.»

«Quale farmaco?»

«Ma c'è un prezzo.»

«Lo sapevo», sussurrò Big Jim. «Ho capito che tu stavi dalla parte di Barbara il giorno che sei venuto da me con il tuo dammi questo e dammi quello.»

La sola cosa che Rusty gli aveva chiesto era del propano, ma lasciò perdere. «Come facevi a sapere allora che Barbara avesse dei partigiani? Ancora non erano stati scoperti gli omicidi, dunque come facevi a saperlo?»

Gli occhi di Big Jim scintillarono di divertimento o paranoia o entrambi. «Ho i miei sistemucci. Allora, qual è questo prezzo? Che cosa vuoi che ti dia in cambio del farmaco che mi eviterà un attacco di cuore?» E prima che Rusty potesse rispondere. «Fammi indovinare. Vuoi che liberi Barbara, vero?»

«No. Questa città lo lincerebbe nel momento stesso che mettesse piede fuori di quella cella.»

Big Jim rise. «Di tanto in tanto mostri un lampo di buonsenso.»

«Voglio che ti tiri indietro. Tu e anche Sanders. Metti tutto in mano ad Andrea Grinnell, con Julia Shumway ad aiutarla finché non sarà uscita del tutto dalla dipendenza.»

Questa volta Big Jim rise più forte e accompagnò le risa con pacche sulla coscia. «Credevo che Cox fosse una brutta storia – lui voleva che ad aiutare Andrea ci fosse quella con le poppone – ma tu riesci a essere molto peggio. La Shumway! Quell'individua che fa-rima-con-porcoboia non sa nemmeno da che verso infilarsi le mutande!»

«So che hai ucciso Coggins.»

Non aveva avuto intenzione di dirlo, ma gli uscì di bocca prima di potersi trattenere. E che male c'era? Erano soli, a meno di voler includere John Roberts della CNN, che li guardava dallo schermo del televisore. E poi il risultato valse la pena. Per la prima volta da quando aveva accettato la realtà della Cupola, Big Jim rimase stordito. Cercò di mantenere un'espressione neutrale ma fu inutile.

«Sei pazzo.»

«Sai che non lo sono. Ieri sera sono andato all'agenzia dei Bowie e ho esaminato i corpi delle quattro vittime.»

«Non avevi il diritto di farlo! Tu non sei un patologo! Non sei nemmeno un pidocchioso di *dottore*!»

«Rilassati, Rennie. Conta fino a dieci. Ricorda il tuo cuore.» Rusty fece una pausa. «Anzi, a ben pensarci, affanculo il tuo cuore. Dopo il casino che hai fatto e quello che stai facendo ora, il tuo cuore se ne vada *affanculo*! Coggins aveva segni dappertutto sulla faccia e sulla testa. Segni molto atipici, ma facilmente identificabili. Segni di cuciture. Non ho dubbio che corrispondano alla palla da baseball che ho visto sulla tua scrivania.»

«Questo non significa niente.» Ma lo sguardo di Rennie andò alla porta aperta del bagno.

«Significa molte cose. Specialmente quando consideri gli altri corpi scaricati nello stesso posto. A me fa pensare che l'assassino di Coggins sia l'assassino di tutti e quattro. E penso che sia stato tu. O forse tu e Junior. Facevate coppia insieme, padre e figlio? È così?»

«Mi rifiuto di starti ad ascoltare!» Rennie cominciò ad alzarsi. Rusty lo spinse giù. Fu sorprendentemente facile.

«Resta dove sei!» gridò Rennie. «Accidenti a te, resta al tuo posto!»

«Perché l'hai ucciso?» domandò Rusty. «Aveva minacciato di spifferare tutto sui tuoi traffici di droga? È stato questo?»

«Resta al tuo posto!» ripeté Rennie, quando Rusty era già tornato a sedersi da sé. Non gli venne in mente, non in quel momento, che Rennie non si stesse rivolgendo a lui.

«Io posso tenerlo per me», continuò Rusty. «E posso dare a te qualcosa che terrà sotto controllo la tua aritmia meglio del Valium. Il *do ut des* è che tu in cambio ti tiri indietro. Annunci le tue dimissioni, per motivi di salute, a favore di Andrea domani sera all'assemblea generale. Ne uscirai da eroe.»

Non aveva modo di rifiutare, pensava Rusty; lo aveva inchiodato in un angolo.

Rennie si girò di nuovo verso la porta aperta del bagno. «Ora», disse.

Dal bagno dov'era nascosto – e aveva sentito tutto – emerse Carter Thibodeau. Alle sue spalle fece capolino Freddy Denton.

8

«Maledetto», imprecò Stewart Bowie.

Era con suo fratello nel laboratorio dell'agenzia di pompe funebri. Stewart era occupato in interventi di cosmesi sulla salma di Arietta Coombs, l'ultima suicida del Mill e ultima cliente della Bowie Funeral Home. «Maledetto merdoso figlio di puttana del cazzo!»

Lasciò cadere il cellulare sul banco e dal tascone anteriore del grembiule verde gommato ripescò una confezione di Ritz Bits al burro d'arachide. Stewart mangiava sempre quand'era inverso ed era sempre stato scomposto nel mangiare («qui hanno mangiato i porci», soleva dire suo padre quando il giovane Stewie lasciava la tavola) e ora lasciò cadere briciole di Ritz sulla faccia di Arlette, che era tutt'altro che serena; se aveva pensato che tracannare liquido sgorgatore fosse un sistema veloce e indolore per sfuggire alla Cupola, si era malamente ingannata. Il liquido corrosivo le aveva divorato le pareti dello stomaco mangiandosi i tessuti fino a uscire dalla schiena.

«Cosa c'è?» chiese Fern.

«Perché cazzo sono finito coinvolto con Rennie?»

«Per denaro?»

«E a che cosa serve adesso il denaro?» sbottò con rabbia Stewart. «Che cosa ci faccio, eh? Vado a ubriacarmi di compere al *Burpee's*? Sai che sballo!»

Spalancò la bocca dell'anziana vedova e ci cacciò dentro il suo avanzo di Ritz Bits. «Beccati questa, troia, è l'ora della merenda.»

Raccolse il cellulare, cercò nell'agenda e selezionò un numero. «Se non c'è», annunciò – rivolgendosi a Fern ma molto più probabilmente a se stesso – «vado là io, lo scovo e gli schiaffo uno di quei suoi dannati polli su per quel suo cazzo di...»

Ma Roger Killian c'era. Ed era nel suo dannato pollaio. Stewart sentiva chiocciare. Sentiva anche il rollio dei violini di Mantovani diffuso dagli altoparlanti del pollaio. Quando c'erano i ragazzi, allora erano i Metallica o i Pantera.

«Sì?»

«Roger. Sono Stewie. Ci sei, fratello?»

«Abbastanza», rispose Roger, che probabilmente significava che si era fatto del ghiaccio, ma chi se ne fregava.

«Vieni giù in città. Ci vediamo con Fern alla rimessa del municipio. Dobbiamo prendere due camion di quelli grandi, quelli con le carrucole, e andare alla WCIK. Bisogna riportare in città tutto il propano. Non possiamo farlo in un giorno solo, ma Jim dice che bisogna che cominciamo. Domani recluterò sei o sette di quelli affidabili, li prenderò dall'esercito privato di Jim, se me li può mollare, e vedremo di finire.»

«Ah, Stewart, no, devo dar da mangiare a queste galline! I ragazzi che mi sono rimasti sono andati a fare gli sbirri!»

Il che significa, tradusse Stewart, che hai voglia di startene seduto in quel tuo piccolo ufficio a fumare ghiaccio ascoltando musica di merda e guardando sul tuo computer video di lesbiche che se la leccano. Non capiva come uno potesse arraparsi in un tanfo di merda di galline così denso da tagliare con un coltello, eppure Roger Killian ci riusciva.

«Guarda che non stiamo parlando di volontariato, fratello. Ho ricevuto un ordine e io sto dando un ordine a te. Mezz'ora. E se ti capita di incocciare in qualcuno dei tuoi ragazzi a fare flanella, tiri su anche loro.»

Chiuse prima che Roger potesse ricominciare il suo merdoso piagnucolio e per un momento se ne restò lì a crogiolarsi nel suo furore. L'ultima cosa al mondo che aveva voglia di fare con quel che restava di quel mercoledì pomeriggio era caricare bombole di gas liquido sui camion... ma era quello che avrebbe fatto. Sissignore.

Afferrò la canna nel lavello, la ficcò tra le arcate della dentiera di Arietta Coombs e schiacciò il grilletto. Il getto era ad alta pressione e il cadavere sussultò sul tavolo. «Manda giù quei cracker, nonna», ringhiò. «Non vorrai che ti vadano di traverso.»

«Fermo!» gridò Fern. «Farai uscire tutto dal buco che ha...»

Troppo tardi.

9

Big Jim contemplò Rusty con un sorriso che diceva: *Hai visto che ci hai guadagnato?* Poi si rivolse a Carter e Freddy Denton. «Avete sentito come mi ha ricattato il signor Everett?»

«Benissimo», rispose Freddy.

«Lo avete sentito minacciare di negarmi una certa medicina salvavita se mi fossi rifiutato di tirarmi indietro?»

«Sì», rispose Carter e indirizzò a Rusty uno sguardo tetro. Rusty si chiese come fosse potuto essere così stupido.

È stata una giornata lunga, sarà per quello.

«La medicina in questione potrebbe essere un farmaco che si chiama Verapamil, che quel tizio con i capelli lunghi inietta per endovena.» Big Jim mostrò i suoi piccoli denti in un altro sgradevole sorriso.

Verapamil. Per la prima volta Rusty si maledisse per non aver sfilato la cartella clinica di Big Jim dalla porta per darci un'occhiata. Non sarebbe stata l'ultima.

«Di che crimini stiamo parlando, secondo voi?» domandò Big Jim. «Minacce di rilievo penale?»

«Senz'altro», confermò Freddy. «Ed estorsione.»

«Nient'affatto», obiettò Carter. «Questo è tentato omicidio.»

«E secondo voi chi è stato a sobillarlo?»

«Barbie», avanzò Carter e colpì Rusty alla bocca. Rusty non ne aveva avuto alcun presentimento e non cercò nemmeno di cominciare a proteggersi. Barcollò all'indietro, urtò una delle sedie e vi cadde sopra di traverso con il sangue che gli sgorgava dalla bocca.

«Questo perché hai resistito all'arresto», gli comunicò Big Jim. «Ma non è abbastanza. Mettetelo per terra, ragazzi. Lo voglio per terra.»

Rusty cercò di scappare ma non ebbe nemmeno il tempo di alzarsi prima che Carter lo afferrasse per le braccia e lo facesse girare su se stesso. Freddy gli puntò un piede dietro le gambe. Carter spinse. Come bambini nel cortile della scuola, pensò Rusty mentre ruzzolava per terra.

Carter si lasciò cadere di fianco a lui. Rusty mise a segno un pugno. Lo raggiunse alla guancia sinistra. Carter lo incassò con un gesto spazientito, come quando una persona scaccia una mosca fastidiosa. Un momento dopo era seduto sul petto di Rusty e lo guardava sorridendo. Sì, proprio come nel cortile della scuola, senza però un sorvegliante a intervenire.

Girò la testa verso Rennie, che ora era in piedi. «Non ti conviene farlo», ansimò. Gli batteva forte il cuore. Stentava a ingerire abbastanza ossigeno per alimentarlo. Thibodeau era molto pesante. Freddy Denton era in ginocchio fra loro due. A Rusty venne in mente l'arbitro di uno di quegli incontri truccati di wrestling.

«Invece sì, Everett», disse Big Jim. «Anzi, che Dio ti benedica, devo. Freddy, prendi il mio cellulare. Ce l'ha nel taschino e non voglio che si rompa. Questo pidocchioso me l'ha rubato. Puoi aggiungere anche questo ai suoi capi d'accusa quando lo porterai alla stazione.»

«Ci sono altre persone che sanno», lo ammonì Rusty. Non si era mai sentito così impotente. E così stupido. Ricordare a se stesso di non essere il primo a sottovalutare James Rennie senior non lo aiutava. «Altre persone sanno quello che hai fatto.»

«Forse», ribatté Big Jim. «Ma chi sono? Altri Amici di Dale Barbara, ecco chi sono. Quelli che hanno scatenato i disordini al supermercato, quelli che hanno dato fuoco agli uffici del giornale. Quelli che ci hanno chiuso sotto questa Cupola fin dall'inizio, ne sono sicuro. Qualche esperimento del governo, ecco come la vedo io. Ma noi non siamo topi in una scatola di vetro, vero? Non è vero. Carter?»

«Sì.»

«Allora, Freddy, cosa aspetti?»

Freddy aveva ascoltato Big Jim con un'espressione che corrispondeva a: *adesso ci arrivo*. Prese il cellulare di Big Jim dal taschino di Rusty e lo gettò su uno dei due divani. Poi guardò Rusty in faccia. «Da quanto tempo stai complottando? Da quanto tempo organizzavi di chiuderci qui dentro per vedere che cosa avremmo fatto?»

«Freddy, ascoltami», lo invitò Rusty. Le parole gli uscivano sibilanti dal fondo della gola. Dio, quant'era pesante Thibodeau. «È folle. Non ha nessun senso. Non ti rendi conto che...»

«Tienigli la mano per terra», ordinò Big Jim. «La sinistra.»

Freddy fece come gli era stato ordinato. Rusty cercò di lottare, ma con le braccia bloccate da Thibodeau, non aveva fulcro su cui fare leva.

«Mi spiace di tutto questo, ma la gente di questa città deve capire che non diamo spazio a nessun tentativo di terrorismo.»

Rennie poteva dispiacersi finché voleva, ma un istante prima che calasse il tacco della scarpa sulla sua mano sinistra chiusa – caricandoci sopra tutto quanto il quintale del suo corpo – Rusty vide un altro motivo manifestarsi nei calzoni di gabardine del secondo consigliere. Ci godeva e non in un senso solo cerebrale.

Poi il tacco cominciò a schiacciare e macinare: forte, più forte, più forte ancora. Il volto di Big Jim era contratto dallo sforzo. Gli spuntarono gocce di sudore sotto gli occhi. Si strizzò la lingua tra i denti.

Non gridare, pensò Rusty. Farai correre Ginny e allora cascherà anche lei dalla padella nella brace. E poi è quello che vuole lui. Non dargliene la soddisfazione.

Ma quando sentì il primo schiocco sotto il tacco di Big Jim gridò. Non seppe trattenersi.

Ci un altro schiocco. Poi un terzo.

Big Jim si ritrasse soddisfatto. «Mettetelo in piedi e portatelo dentro. Che vada a trovare il suo amico.»

Freddy esaminò la mano di Rusty, che già si stava gonfiando. Tre dita erano torte in maniera innaturale. «Preso», commentò con grande compiacimento.

Sulla soglia della saletta dei medici comparve Ginny. Aveva gli occhi strabuzzati. «Cosa state facendo, in nome di Dio?»

«Arrestiamo questo bastardo per estorsione, sequestro di persona e tentato omicidio», disse Freddy Denton mentre Carter issava in piedi Rusty Everett. «Ed è solo l'inizio. Ha opposto resistenza e lo abbiamo neutralizzato. La prego di farsi da parte, signora.»

«Voi siete impazziti!» esplose Ginny. «Rusty, la tua mano!»

«Sto bene. Chiama Linda. Dille che questi *delinquenti*...»

Non proseguì. Carter lo afferrò per il collo e lo trascinò fuori della porta a testa inclinata. «Se fossi sicuro che quel vecchio è bravo a curare la gente quanto te», gli bisbigliò Carter all'orecchio, «t'ammazzerei io stesso.»

Tutto questo in quattro giorni e spiccioli, rifletté con meraviglia Rusty mentre Carter lo accompagnava di forza per il corridoio costringendolo a barcollare camminando piegato in due nella morsa del suo braccio intorno al collo. La sua mano sinistra non era più una mano, bensì un pezzo di dolore urlante attaccato al polso. *Solo quattro giorni e spiccioli.*

Si domandò se le teste di cuoio – qualunque cosa fossero – stessero godendosi lo spettacolo.

10

Era ormai tardo pomeriggio quando Linda incrociò la bibliotecaria del Mill. Lissa tornava in città pedalando sulla Route 17. Disse di aver parlato con le sentinelle della Cupola cercando ulteriori informazioni sul giorno di visita.

«Non hanno il permesso di stare a contarsela con noialtri, ma qualcuno lo fa lo stesso», riferì. «Specialmente se lasci slacciati i primi tre bottoni della camicetta. Sembra che funzioni molto bene come aggancio per una conversazione. Con i fanti, in ogni caso. I marines... credo che potrei denudarmi e ballare la macarena e non si schioderebbero lo stesso. Quelli sembrano immuni al sex-appeal.» Sorrise. «Non che potrei essere scambiata per Kate Winslet.»

«Qualche soffiata interessante?»

«No.» A cavalcioni della sua bicicletta, Lissa le parlava attraverso il finestrino. «Loro non ne sanno niente. Ma sono tremendamente preoccupati per noi. Mi hanno commosso. E arrivano a loro le stesse voci che giungono qui. Uno mi ha chiesto se è vero che ci sono già stati più di cento suicidi.»

«Puoi salire in macchina con me un minutino?»

Il sorriso di Lissa diventò divertito. «Sono in arresto?»

«Voglio parlarti di una certa cosa.»

Lissa abbassò il cavalletto della bici e montò in macchina, dovendo prima spostare il blocchetto dei verbali per le contravvenzioni e un rilevatore di velocità che non funzionava. Linda le raccontò della visita clandestina all'agenzia di pompe funebri e di quello che avevano scoperto, poi la mise al corrente della riunione in programma alla canonica. La reazione di Lissa fu immediata e impetuosa.

«Ci sarò. E che nessuno cerchi di impedirmi di venire.»

In quel momento la radio si schiarì la voce e si udì la voce di Stacey. «Unità 4, Unità 4. Chiamata-chiamata-chiamata.»

Linda staccò il microfono. Non stava pensando a Rusty; Pensava alle bambine. «Qui 4, Stacey. Parla.»

Ciò che Stacey Moggin le riferì cambiò l'ansia di Linda in terrore autentico. «Ho qualcosa di brutto per te, Lin. Ti direi di farti forza, ma non credo che ci si possa fare forza per una cosa come questa. Hanno arrestato Rusty.»

«Cosa?» quasi gridò Linda, ma solo a Lissa. Si era dimenticata di schiacciare il bottone di invio di fianco al microfono.

«L'hanno messo in gattabuia con Barbie. Sta bene, a parte che mi sembra che abbia una mano rotta. Se la teneva contro il petto ed era tutta gonfia.» Abbassò la voce. «Dicono che aveva resistito all'arresto. Cambio.»

Questa volta Linda ricordò il tasto del microfono. «Arrivo subito. Digli che sto arrivando. Cambio.»

«Non posso», rispose Stacey. «Di sotto possono scendere soltanto gli agenti di polizia di un elenco speciale... e il mio nome non c'è. Gli hanno appioppato una carrettata di accuse, compresi il tentato omicidio e complicità in omicidio. Inutile che ti precipiti. Non ti sarà permesso vederlo, perciò non ha senso che rischi l'osso del collo per...»

Linda schiacciò il tasto del microfono tre volte: *chiamata-chiamata-chiamata*. Poi disse: «Lo vedrò, stanne certa».

Ma non andò così. A incontrarla sulla scalinata davanti alla stazione di polizia c'era il capo Peter Randolph, fresco reduce dal suo riposino, che le disse di consegnargli distintivo e pistola; in qualità di moglie di Rusty, anche lei era sospettata di tramare contro la legale gestione del bene pubblico e di fomentare un'insurrezione.

Benissimo, avrebbe voluto rispondergli. Arrestatemi e portatemi di sotto con mio marito.

Ma poi pensò alle bambine, che in quel momento erano da Marta in attesa che andasse a prenderle per poterle raccontare tutto quello che avevano fatto quel giorno a scuola. Pensò anche alla riunione di quella sera in canonica. Se fosse stata chiusa in una cella non avrebbe potuto partecipare e adesso quella riunione era diventata più

importante che mai.

Perché se l'indomani sera avevano intenzione di far evadere un prigioniero, allora tanto valeva farne evadere due, no?

«Fagli sapere che gli voglio bene», disse slacciandosi la cintura e facendo scivolar fuori la fondina. Del resto il peso della pistola non le era mai piaciuto. Far attraversare ai piccoli la strada andando e tornando da scuola e ammonendo i più grandicelli ad astenersi dalle sigarette e dal turpiloquio... quelle cose erano più il suo forte.

«Recapiterò il messaggio, signora Everett.»

«Qualcuno gli ha visto la mano? Mi è stato detto che potrebbe avere una frattura.»

Randolph la guardò un po' accigliato. «Chi l'ha detto?»

«Non so chi mi ha telefonato. Non si è identificato. Uno dei nostri ragazzi, immagino, ma la ricezione giù sulla Centodiciassette non è molto buona.»

Randolph rifletté per qualche momento e decise di lasciar perdere. «La mano di Rusty sta benissimo», dichiarò. «E i nostri ragazzi non sono più i tuoi ragazzi. Vai a casa. Sono sicuro che più tardi avremo delle domande a cui ti chiederemo di rispondere.»

Linda sentì arrivare le lacrime e lottò per respingerle. «E che cosa devo raccontare io alle mie bambine? Che il loro papà è in galera? Tu sai che Rusty è uno di quelli puliti; lo sa il Santo cielo, è stato lui a diagnosticarti la colecistite l'anno scorso!»

«Non posso farci niente, signora Everett», ribatté Randolph; continuava a darle del tu ma evidentemente chiamarla per nome non gli era più possibile. «Ti suggerisco comunque di non dire alle tue bambine che il loro papà ha complottato con Dale Barbara nell'omicidio di Brenda Perkins e Lester Coggins. Sulle ragazze non siamo sicuri, quelli sono stati chiaramente delitti a sfondo sessuale e può darsi che Rusty non ne sapesse nulla.»

«Ma siamo fuori!»

Fu come se Randolph non l'avesse sentita. «Ha anche cercato di uccidere il consigliere Rennie negandogli cure vitali. Per fortuna Big Jim è stato tanto previdente da tenere a disposizione un paio dei suoi.» Scosse la testa. «Minacciare di non somministrare farmaci salvavita a un uomo che si è ammalato per il troppo bene che vuole a questa città. Ecco cos'ha fatto il tuo uomo pulito. Il tuo cavaliere senza macchia.»

Linda era in pericolo e lo sapeva. Se ne andò prima di peggiorare le cose. Davanti a lei si allungavano interminabili le cinque ore prima della riunione alla canonica della Congo, non aveva idea di dove andare, non aveva niente da fare. Poi l'idea le venne.

La mano di Rusty non stava affatto bene. Lo vedeva persino Barbie, eppure erano separati da tre celle vuote. «Rusty... c'è niente che possa fare?»

Rusty riuscì a sorridere. «Solo se hai un paio di aspirine da lanciarmi. Anzi, del Davorcet sarebbe anche meglio.»

«Appena finiti. Non ti hanno dato niente?»

«No, ma il dolore è un po' diminuito. Sopravviverò.» Le sue stoiche dichiarazioni non rispecchiavano certo quello che stava provando; il dolore era più che intenso e lui si apprestava a peggiorarlo. «Però devo fare qualcosa per queste dita.»

«Buona fortuna.»

Per qualche miracolo, le dita non erano veramente fratturate, sebbene si fosse incrinato un altro osso della mano. Era un metacarpo, il quinto. L'unica cosa che poteva fare era strappare strisce dalla maglietta che indossava e usarle per steccarsi. Ma prima...

Si afferrò l'indice sinistro, lussato in corrispondenza dell'articolazione interfalangea prossimale. Nei film le operazioni di questo genere avvenivano sempre alla svelta. Veloci e drammatiche. Purtroppo la velocità poteva essere gravemente controproducente. Cominciò ad applicare una pressione lenta, costante, crescente. Il dolore fu tremendo; se lo sentì fin nelle articolazioni delle mascelle. Sentì il dito cigolare come il cardine di una porta rimasta chiusa per molto tempo. Lontano e insieme vicino e in un'altra nazione scorse Barbie che guardava dalla porta della sua cella.

Poi all'improvviso il dito si raddrizzò magicamente e il dolore diminuì. In quel dito in particolare. Si sedette sulla branda ansimando come dopo una corsa.

«Fatto?» chiese Barbie.

«Non ancora. Devo sistemarmi il dito del vaffanculo. Potrebbe servirmi.»

Rusty si afferrò il medio e ripeté la stessa operazione. E di nuovo, quando sembrava che il dolore non potesse essere più lancinante di così, l'articolazione dislocata tornò al suo posto. Ora restava solo il mignolo, dritto all'infuori come se avesse alzato un calice in un brindisi.

E lo farei se potessi, pensò. Alla giornata più merdosa della storia. Quantomeno nella storia di Eric Everett.

Cominciò a operare sull'ultimo dito. Fece male anche questa volta, senza alcuna possibilità di stringere i tempi.

«Che cos'hai fatto?» domandò Barbie. Poi schioccò due volte le dita. Indicò il soffitto e si portò una mano a coppa dietro l'orecchio. Era sicuro che ci fossero delle cimici nello scantinato o era solo un sospetto? Rusty concluse che non aveva molta importanza. Meglio comportarsi come se potessero essere ascoltati, anche se gli riusciva difficile credere che in quel branco di imbranati a qualcuno fosse venuta l'idea.

«Ho commesso l'errore di cercare di convincere Big Jim a tirarsi indietro», rispose. «Non dubito che mi appiopperanno un'altra decina di incriminazioni, ma fondamentalmente mi hanno schiaffato dentro perché gli ho detto di smetterla di

tirare la carretta in quel modo se non voleva che gli venisse un infarto.»

Questo naturalmente ometteva la questione di Coggins, ma Rusty pensava che fosse più vantaggioso così nella prospettiva di continuare a godere di buona salute.

«Com'è il cibo quaggiù?»

«Non male», rispose Barbie. «Rose mi ha portato il pranzo. Ma devi stare attento all'acqua. Potrebbe essere un tantino salata.»

Divaricò indice e medio della mano destra e si puntò le dita verso gli occhi, per poi indicarsi la bocca: guarda qui.

Rusty annuì.

Domani sera, formulò Barbie con la bocca.

Lo so, rispose nello stesso modo Rusty. Esagerare la pronuncia delle sillabe gli riaprì le ferite alle labbra che ripresero a sanguinare.

Barbie formulò: *Ci... serve... un... posto... sicuro.*

Grazie a Joe McClatchey e ai suoi amici, Rusty riteneva di poter risolvere quel problema.

12

Andy Sanders ebbe una crisi.

Era inevitabile, per la verità; non era abituato al ghiaccio e ne aveva fumato parecchio. Era nello studio della WCIK e stava ascoltando la *Our Daily Bread Symphony* lanciata in *How Great Thou Art*, dirigendo a sua volta con le mani. Vedeva se stesso volare lungo corde di violino eterne.

Lo Chef era altrove con il bong, ma aveva lasciato a Andy una scorta di grosse sigarette ibride che chiamava friggibombe. «Sta' attento con quelle, Sanders», lo aveva ammonito. «Sono dinamite. 'Perché coloro che non sono abituati al bere devono essere parchi'. (*Prima lettera a Timoteo*). Si applica anche alle friggibombe.»

Andy aveva risposto con un cenno solenne del capo, ma dopo che lo Chef se n'era andato aveva fumato come un turco: due friggibombe, una dopo l'altra. Aveva tirato finché tra le dita gli erano rimasti solo mozziconi ardenti con cui si era bruciato. L'odore del ghiaccio, che era quello di piscia di gatto sfrigolante stava già salendo in vetta alla sua hit parade aromaterapeutica. Era a metà della terza friggi e stava ancora dirigendo come Leonard Bernstein quando inalò una boccata particolarmente profonda e la saracinesca piombò giù di botto. Stramazzò e rimase a tremare in un fiume di musica sacra. Attraverso i denti serrati cominciò a filtrare schiuma di saliva. Gli occhi semiaperti si agitavano sotto le palpebre, vedendo cose che non c'erano. Quantomeno non c'erano ancora.

Dieci minuti dopo era di nuovo sveglio e abbastanza vispo da precipitarsi per il sentiero tra lo studio e la lunga parete rossa del magazzino.

«Chef!» sbraitava. «Chef, dove sei? STANNO ARRIVANDO!»

Chef Bushey sbucò dalla porta laterale del magazzino. Sulla testa i capelli gli si drizzavano in aculei bisunti. Indossava un paio di sudici pantaloni di pigiama, macchiati di orina all'inguine e d'erba sul didietro. Disseminati di ranocchie

gracidanti, gli erano agganciati in precaria sospensione alle anche ossute, mettendo in mostra davanti un ciuffo di peli del pube e dietro l'inizio della fessura del culo. In mano stringeva il suo AK-47. Sul calcio aveva dipinto accuratamente le parole GUERRIERO DI DIO. Nell'altra mano aveva il suo telecomando da portellone. Posò il Guerriero di Dio ma non il Telecomando di Dio. Afferrò una spalla di Andy e lo scosse con forza.

«Smettila, Sanders, sei isterico.»

«Arrivano! Gli uomini amari! Proprio come hai detto tu!»

Lo Chef rifletté. «Qualcuno ti ha chiamato per avvisarti?»

«No, era una visione! Ho perso i sensi e ho avuto una visione!»

Gli occhi dello Chef si dilatarono. Al sospetto si sostituì il rispetto. Spostò lo sguardo da Andy a Little Bitch e ritorno. «Che cos'hai visto? Quanti erano? Erano tutti o solo un po', come prima?»

«Io... io... io...»

Lo Chef lo scrollò di nuovo, ma molto più delicatamente questa volta. «Calmati, Sanders. Ora sei nell'esercito del Signore e...»

«Un soldato cristiano!»

«Giusto, giusto, giusto. E io sono il tuo superiore. Quindi fammi rapporto.»

«Arrivano su due camion.»

«Solo due?»

«Sì.»

«Arancione?»

«Sì!»

Lo Chef si tirò su il pigiama (che ridiscese immediatamente nella sua posizione originaria) e annuì. «Mezzi del municipio. Probabilmente gli stessi tre deficienti, i Bowie e il signor Pollame.»

«Il signor?...»

«Killian, Sanders, chi se no? Fuma ghiaccio ma non capisce lo scopo del ghiaccio. È un cretino. Vengono a prendere dell'altro gas.»

«Dobbiamo nasconderci? Dobbiamo stare nascosti e lasciare che lo prendano?»

«È quello che ho fatto l'altra volta. Ma non questa. Adesso basta nascondermi e lasciare che vengano a portarsi via quello che vogliono. La Stella Assenzio è spuntata. È tempo che gli uomini di Dio issino la loro bandiera. Sei con me?»

Ed Andy – che sotto la Cupola aveva perso tutto quello che per lui aveva significato qualcosa – non esitò. «Sì!»

«Fino alla fine, Sanders?»

«Fino alla fine!»

«Dove hai messo il tuo fucile?»

Per quel che Andy riusciva a ricordare, era nello studio, appoggiato al manifesto di Pat Robertson con il braccio intorno al compianto Lester Coggins.

«Andiamo a prenderlo», disse lo Chef recuperando il Guerriero di Dio e controllandone il caricatore. «E d'ora in poi portalo sempre con te, capito?»

«Va bene.»

«Hai anche una scatola di munizioni?»

«Sì.» Solo un'ora prima Andy aveva trasportato all'interno una delle casse.

Almeno lui pensava che fosse stato un'ora prima; le friggibombe avevano la tendenza a manomettere la cognizione del tempo.

«Solo un minuto», disse lo Chef. Andò dove aveva lasciato la scatola di granate provenienti dalla Cina e ne prese tre. Tornò indietro, ne consegnò due a Andy e gli disse di mettersele in tasca. Appese la terza per l'anello alla canna del Guerriero di Dio. «Sanders, mi hanno detto che si hanno sette secondi di tempo dopo aver tirato la spoletta per far fuori i tre coglioni, ma quando ne ho collaudata una alla cava di ghiaia là dietro, ho visto che sono casomai quattro. Non ci si può fidare di quegli orientali. Ricordalo.» Andy promise che lo avrebbe fatto. «Bene, vieni. Andiamo a prendere il tuo fucile.»

Andy esitò. «Li dobbiamo far fuori?» chiese.

Lo Chef si mostrò meravigliato. «No, se proprio non siamo costretti, no.»

«Bene», ribatté Andy. Nonostante tutto, in fondo non voleva far del male a nessuno.

«Ma se saranno loro a costringerci, faremo quello che si deve fare. Lo capisci questo?»

«Sì», rispose Andy.

Lo Chef gli assestò una pacca sulla spalla.

13

Joe chiese a sua madre se Benny e Norrie potessero restare a dormire. Claire disse che a lei stava bene se avesse avuto il via libera dai loro genitori. Sarebbe stato, in realtà, anche un sollievo. Dopo la loro avventura sul Black Ridge, gradiva l'idea di averli sott'occhio. Avrebbero potuto farsi dei popcorn sulla stufa a legna e continuare l'accanita e rumorosa partita a Monopoli che avevano cominciato un'ora prima. *Troppo* rumorosa per la verità; le loro rimbeccate e i loro versacci avevano quell'inquietante qualcosa del fischiettare passando davanti al cimitero che non le piaceva molto.

La madre di Benny diede il suo benestare e, con una certa sorpresa da parte sua, si pronunciò d'accordo anche quella di Norrie. «Ottimo», aggiunse Joanie Calvert. «È da quando è cominciata questa storia che avevo voglia di prendermi una stoppa. Vorrà dire che stasera avrò la mia occasione. Una cosa, Claire. Di' a quella ragazza di andare a cercare suo nonno domani e di dargli un bacio.»

«Chi è suo nonno?»

«Ernie. Conosci Ernie, vero? Tutti conoscono Ernie. È in pensiero per lei. E lo sono anch'io alle volte. Con quel suo skateboard.» Claire sentì un brivido nella voce di Joanie.

«Glielo dirò.»

Non aveva fatto a tempo a riattaccare, quando bussarono alla porta. Lì per lì non riconobbe la donna di mezza età con la faccia pallida e tirata. Poi si rese conto che era Linda Everett, che di solito presidiava gli incroci all'entrata e all'uscita da scuola e multava le macchine che sostavano più a lungo delle due ore consentite nelle zone a

parcheggio limitato di Main Street. E non era affatto di mezza età. Lo sembrava adesso.

«Linda!» esclamò. «Cosa c'è? È Rusty? È successo qualcosa a Rusty?» Stava pensando alle radiazioni... almeno in superficie. Sotto sotto strisciavano idee peggiori.

«Lo hanno arrestato.»

La partita di Monopoli in soggiorno era stata sospesa. Ora i concorrenti erano riuniti sulla soglia a guardare Linda con un'aria molto seria.

«Hanno una lista di accuse che sembra quella della spesa, inclusa complicità negli omicidi di Lester Coggins e Brenda Perkins.»

«No!» proruppe Benny.

Claire fu sul punto di ordinare loro di lasciare la stanza ma capì da sé che sarebbe stato inutile. Credeva di sapere come mai Linda era lì e lo comprendeva, ma si sentì lo stesso un po' contrariata dalla sua visita. E indispettita anche nei confronti di Rusty per aver coinvolto i ragazzi. D'altra parte erano tutti coinvolti, no? Sotto la Cupola, essere coinvolti non era più una scelta autonoma.

«Ha pestato i piedi a Rennie», disse Linda. «Questo è il vero succo della situazione. Questo è il succo della situazione in generale, per quel che riguarda Big Jim: chi sta con lui e chi no. Si è completamente dimenticato del terribile problema di cui siamo tutti vittime. Anzi, è anche peggio. Lo sta *usando*.»

«Il signor Rennie sa dove siamo stati stamattina, signora Everett?» domandò Joe più serio che mai. «Sa della scatola? Io credo che sia meglio che non sappia della scatola.»

«Quale scatola?»

«Quella che abbiamo trovato sul Black Ridge», le rispose Norrie. «Noi abbiamo visto solo la luce che emette. Rusty è salito fino in cima e l'ha vista con i suoi occhi.»

«È il generatore», spiegò Benny. «Solo che non ha potuto spegnerlo. Non è riuscito nemmeno a sollevarlo, anche se ha detto che è molto piccolo.»

«Io non ne so niente», ribatté Linda.

«Allora non lo sa neanche Rennie», concluse Joe. Fu come se gli avessero scaricato dalle spalle il peso del mondo intero.

«Come fai a dirlo?»

«Perché avrebbe mandato qui dei poliziotti a interrogarci», rispose Joe. «E se non avessimo risposto alle loro domande, avrebbero messo in prigione anche noi.»

Da lontano giunsero due botti. Claire inclinò la testa corrugando la fronte. «Quelli erano petardi o spari?»

Linda non ne aveva idea e siccome non erano arrivati dalla città – erano troppo leggeri perché fossero così vicino, non le importava. «Ragazzi, raccontatemi cos'è successo sul Black Ridge. Raccontatemi tutto. Quello che avete visto voi e quello che ha visto Rusty. E questa sera, più tardi, ci sarà forse qualche altra persona a cui dovrete raccontarlo. È ora di mettere assieme tutto quello che sappiamo. Anzi, l'ora è già passata da un pezzo.»

Claire aprì la bocca per dichiarare che non voleva esserne immischiata, poi la richiuse. Perché non aveva scelta. Nessuna, almeno, che riuscisse a vedere.

Lo studio della WCIK era a una certa distanza da Little Bitch, cosicché il vialetto che lo raggiungeva (asfaltato e in condizioni assai migliori della strada) era lungo quasi un chilometro. Sul lato di Little Bitch era fiancheggiato da due querce secolari. Le loro fronde in una stagione normale avrebbero assunto colori così vivaci da meritare un calendario o una brochure turistica. Ora pendevano inerti e brune. Dietro uno di quei tronchi ruvidi era appostato Andy Sanders. Lo Chef era dietro l'altro. Si sentiva il rombo del motore diesel dei grossi camion in arrivo. Andy si asciugò il sudore che gli era colato negli occhi.

«Sanders!»

«Cosa?»

«Hai tolto la sicura?»

Andy controllò. «Sì.»

«Bene, ascolta e vedi di capire al volo. Se ti dico di cominciare a sparare, *sventaglia* i colpi! Su e giù, avanti e indietro! Se non ti dico di sparare, statti buono. Inteso?»

«S-sì.»

«Io non credo che ci sarà da uccidere nessuno.»

Grazie a Dio, pensò Andy.

«Non se sono solo i Bowie e il signor Pollame. Ma non posso esserne sicuro. Se devo entrare in azione, sei con me?»

«Sì.» Nessuna titubanza.

«E tieni il dito lontano da quel dannato grilletto, che se no c'è rischio che ti fai saltare la testa.»

Andy abbassò lo sguardo, vide che aveva veramente il dito contratto sul grilletto dell'AK e si affrettò a toglierlo.

Attesero. Andy si sentiva battere il cuore al centro della testa. Disse a se stesso che era da stupidi aver paura – non fosse stato per una telefonata fortuita, sarebbe già morto – ma non servì. Perché davanti a lui si era aperto un mondo nuovo. Sapeva che si sarebbe potuto rivelare falso (aveva pur visto che cosa aveva fatto la droga ad Andi Grinnell), ma era migliore del mondo schifoso in cui era vissuto lui.

Dio, ti prego, falli andar via, prego. Ti prego.

Apparvero gli autocarri che sopraggiungevano lentamente sputando fumo scuro nell'avanzo sopito del giorno. Spiando da dietro il suo albero, Andy contò due uomini sul primo. Probabilmente i Bowie.

Lo Chef rimase immobile a lungo. Andy cominciò a pensare che avesse cambiato idea e che alla fine avesse deciso di lasciare che si portassero via il propano. Ma poi lo Chef sbucò da dietro il tronco e fece partire due scariche veloci.

Fatto o no, aveva la mira buona. Entrambi gli pneumatici del primo autocarro si sgonfiarono. Il muso sobbalzò su e giù tre o quattro volte, poi il mezzo si fermò. Quello dietro per poco non lo tamponò. Andy sentì suono ovattato di musica, qualcosa di sacro, e immaginò che chi si trovava al volante del secondo automezzo

non avesse sentito gli spari per via della radio. Intanto sembrava che nella cabina del primo camion non ci fosse più nessuno. Entrambi gli uomini che l'occupavano si erano prontamente abbassati.

Chef Bushey, ancora scalzo e vestito dei soli calzoncini del pigiama con le ranocchie (aveva appeso il telecomando all'elastico smollato), uscì da dietro l'albero. «Stewart Bowie!» chiamò. «Fern Bowie! Venite fuori e parlate con me!» Appoggiò alla quercia il Guerriero di Dio.

Niente dalla cabina del primo camion, ma si aprì lo sportello del secondo e fece capolino Roger Killian. «Perché siamo fermi?» urlò seccato. «Devo tornare a casa a dar da mangiare alle mie gali...» Poi vide lo Chef. «Ehi, Philly, che succede?»

«Sta' giù!» gridò uno dei fratelli Bowie. «Quel pazzo spara!»

Roger guardò lo Chef, poi l'AK-47 appoggiato all'albero. «Prima forse, ma adesso ha messo giù il fucile. E poi c'è solo lui. Allora, Phil?»

«Ora sono io Chef. Chiamami Chef.»

«Va bene, Chef, allora cosa c'è?»

«Vieni giù, Stewart», gridò lo Chef. «Anche tu, Fern. Qui nessuno si farà male, credo.»

Gli sportelli del primo camion si aprirono. Senza voltare la testa, lo Chef disse a voce alta: «Sanders! Se uno di quei due idioti è armato, fa' fuoco. Non un colpo per volta. Riducili a una gruviera».

Ma nessuno dei due era armato. Fern teneva le mani alzate.

«Con chi stai parlando?» domandò Stewart.

«Vieni qui, Sanders», chiamò lo Chef.

Andy ubbidì. Ora che il pericolo di una carneficina immediata sembrava passato, cominciava a divertirsi. Se avesse pensato a portare con sé una delle friggibombe dello Chef, era sicuro che si sarebbe divertito ancora di più.

«Andy?» si meravigliò Stewart. «Che ci fai tu qui?»

«Sono stato arruolato nell'esercito del Signore. E voi siete uomini amari. Noi sappiamo tutto di voi e non dovrete essere qui.»

«Cosa?» sbottò Fern. Abbassò le braccia. Il muso del camion si stava inclinando lentamente verso la strada mentre le gomme continuavano a sgonfiarsi.

«Ben detto, Sanders», si complimentò lo Chef. Poi si rivolse a Stewart. «Salite tutti e tre sul secondo camion. Lo girate e riportate le vostre patetiche chiappe in città. Quando sarete arrivati a destinazione, dite a quell'apostata figlio del demonio che ora la WCIK è nostra. Intendo laboratorio e scorte inclusi.»

«Ma di cosa cazzo stai parlando, Phil?»

«Chef.»

Stewart agitò una mano. «Chiamati come cavolo vuoi, ma dimmi invece cos'è questa storia...»

«So che tuo fratello è stupido», lo interruppe lo Chef, «e il signor Pollame lì dietro probabilmente non è capace di allacciarsi le scarpe senza uno schemino...»

«Ehi!» tuonò Roger. «Bada a come parli!»

Andy alzò il suo AK. Pensò che, quando avesse avuto un momento, avrebbe potuto scrivere CLAUDETTE sul calcio. «No, bada tu.»

Roger Killian impallidì e indietreggiò di un passo. Una cosa così non era mai

successa quando Andy prendeva la parola all'assemblea cittadina e fu molto gratificante.

Lo Chef continuò a parlare come se non ci fossero state interruzioni. «Ma tu di cervello ne hai almeno una metà, Stewart, perciò usalo. Lascia quel camion lì dov'è e torna in città con l'altro. Di' a Rennie che quello che c'è qui adesso non appartiene più a lui, appartiene a Dio. Digli che è apparsa la Stella Assenzio e che se non vuole che l'Apocalisse arrivi in anticipo, gli conviene lasciarci in pace.» Rifletté. «Puoi anche dirgli che continueremo a trasmettere la musica. Dubito che se ne preoccupi, ma c'è gente in città che la trova di conforto.»

«Sai quanti sbirri ha adesso?» chiese Stewart.

«Non me ne frega un cazzo.»

«Io credo trenta. Ma è facile che domani saranno cinquanta. E mezza città va in giro con fasce blu di solidarietà al braccio. Se lui gli ordina di fare una squadra per venire qui, stai fresco.»

«Non servirebbe a niente», ribatté lo Chef. «La nostra fede è nel Signore e la nostra forza è quella di dieci.»

«Be'», disse Roger dando mostra del suo talento matematico, «questo fa venti, ma siete lo stesso in inferiorità numerica.»

«Zitto, Roger», gli intimò Fern.

Stewart riprovò. «Phil, cioè Chef, volevo dire, è meglio che ti dai una calmata, perché sei completamente fuori strada. Non gli interessa la roba, vuole solo il propano. In città metà dei generatori è spenta. Questo fine settimana saranno tre quarti. Lasciaci prendere il propano.»

«Mi serve per cucinare. Spiacente.»

Stewart lo guardò come se davanti a sé ci fosse un pazzo delirante. Probabilmente lo è, pensò Andy. Probabilmente lo siamo entrambi. Ma naturalmente, dal canto suo, anche Jim Rennie era impazzito, perciò era pari e patta.

«Andate, ora», disse lo Chef. «E ditegli che se cerca di mandarci contro le sue truppe, se ne pentirà.»

Stewart ci pensò su, poi si strinse nelle spalle. «Non è buccia del mio rosso ciliegione. Vieni, Fern. Roger, guido io.»

«Con piacere», rispose Roger Killian. «Tutte quelle marce mi fanno andare insieme i sentimenti.» Rivolse allo Chef e a Andy un'ultima occhiata colma di diffidenza, poi s'incamminò verso il secondo camion.

«Dio vi benedica», augurò loro Andy.

Stewart gli rifilò un'occhiataccia da sopra la spalla. «Dio benedica anche te. Perché Dio sa che ne hai bisogno.»

I nuovi proprietari della WCIK – nonché del più grande laboratorio di metanfetamina del Nord America – guardarono il grosso camion arancione indietreggiare, manovrare maldestramente per invertire la marcia e ripartire in direzione della città.

«Sanders!»

«Sì, Chef?»

«Voglio dare una bella sterzata alla musica e immediatamente. Questa città ha bisogno di un po' di Mavis Staples. E anche un po' di Clark Sisters. Prima pompo la

radio, poi ci facciamo una fumata.»

Gli occhi di Andy si riempirono di lacrime. Passò un braccio intorno alle spalle smagrite dell'ex Phil Bushey e lo strinse a sé. «Ti amo, Chef.»

«Grazie, Sanders. Altrettanto da parte mia. Tu tieni carico il tuo fucile. D'ora in poi dovremo stare in guardia.»

15

Il sopraggiungere del tramonto tingeva il giorno di arancione e Big Jim era seduto al capezzale del figlio. Douglas Twitchell era venuto a praticare a Junior un'iniezione. Ora il ragazzo dormiva profondamente. Da un certo punto di vista – Big Jim ne era convinto – sarebbe stato meglio se Junior fosse morto; vivo e con un tumore che gli schiacciava il cervello, era impossibile prevedere che cosa avrebbe potuto fare o dire. Certo, era sangue del suo sangue, ma bisognava sempre tener conto del bene più grande; il bene della città. Uno dei guanciali di scorta che c'erano nell'armadietto avrebbe potuto risolvere la situazione...

Fu allora che il suo telefono squillò. Guardò il nome nel display e corrugò la fronte. Qualcosa era andato storto. Altrimenti difficilmente Stewart l'avrebbe chiamato così presto. «Cosa.»

Ascoltò con crescente sbigottimento. *Andy alla radio? Andy con un fucile?*

Stewart stava aspettando la sua risposta. Aspettava di sentirsi dire che cosa fare. Mettiti in coda, bello mio, pensò Big Jim e sospirò. «Dammi un minuto. Ho bisogno di pensare. Ti richiamo.»

Chiuse il telefonino e meditò sul nuovo problema. Avrebbe potuto andarci quella sera stessa con un gruppo di agenti. Era anche un'idea che non gli dispiaceva: pomparli per bene al *Food City*, quindi guidare lui stesso l'assalto. Se Andy ci avesse rimesso le penne, tanto di guadagnato. Avrebbe raccolto nelle proprie mani tutte le funzioni governative della città.

D'altra parte l'assemblea straordinaria era fissata per l'indomani sera. Ci sarebbero stati tutti e ci sarebbero state domande. Era sicuro di poter appioppare il laboratorio di metanfetamina a Barbara e agli Amici di Barbara (nella mente di Big Jim ora anche Andy Sanders era diventato ufficialmente un Amico di Barbara), però... no.

No.

Voleva che il suo gregge avesse paura, ma non che precipitasse nel panico. Il panico non sarebbe stato utile al suo proposito, che era quello di assumere il controllo completo della comunità. E se avesse lasciato che Andy e Bushey restassero dov'erano ancora per un po', che male c'era? Poteva addirittura trasformarsi in un vantaggio. Si sarebbero rilassati nel compiacimento di sé. Avrebbero potuto immaginare d'essere stati dimenticati, perché la droga era piena di vitamina stupidità.

Venerdì d'altra parte – dopodomani – era il giorno che quel pidocchioso di Cox aveva fissato per le visite dei parenti. Sarebbero sciamati di nuovo tutti alla fattoria di Dinsmore. Burpee avrebbe allestito senza dubbio un'altra bancarella di hot dog. Mentre era in corso quel nuovo impiastuglio e mentre Cox teneva la sua personale

conferenza stampa, lui avrebbe potuto mettersi alla testa di una squadra di sedici o diciotto poliziotti e fare un salto alla stazione radio a liquidare quei due tossici rompiscatole. Sì. Quella era la risposta. Richiamò Stewart e gli disse di lasciar perdere. «Ma credevo che volessi il propano», obiettò Stewart. «Lo prenderemo», ribatté Big Jim. «E, se vuoi, potrai dare una mano anche tu a sistemare quei due.»

«Puoi dirlo forte che voglio. Quel figlio di puttana – scusa, Big Jim – volevo dire quel figlio d'un cane di Bushey ha bisogno di una lezione.»

«L'avrà. Venerdì pomeriggio. Tieniti libero.» Big Jim si sentiva di nuovo bene, il cuore batteva lento e regolare, non un balbettio o sfarfallio. Meglio così, perché aveva tanto da fare, a cominciare dal discorsetto di incitamento che avrebbe tenuto quella sera al *Food City*: l'ambiente giusto per imprimere nella mente di un branco di poliziotti nuovi l'importanza del mantenimento dell'ordine. Non c'era niente come la scena di una distruzione per indurre la gente ad accodarsi a un capo.

S'incamminò verso la porta, poi tornò indietro e posò un bacio sulla guancia del figlio addormentato. Sbarazzarsi di Junior sarebbe forse diventato necessario, ma anche quello al momento poteva aspettare.

16

Sta scendendo un'altra sera sulla cittadina di Chester's Mill; un'altra sera sotto la Cupola. Ma non c'è riposo per noi; abbiamo due riunioni a cui partecipare e prima di dormire, dobbiamo anche dare un'occhiata a Horace il corgi. Questa sera Horace sta tenendo compagnia ad Andrea Grinnell e anche se al momento se la sta prendendo comoda, non ha dimenticato i popcorn tra il divano e il muro.

Dunque andiamo, voi e io, mentre la sera si distende sul cielo come un paziente eterizzato su un tavolo operatorio. Andiamo mentre sopra di noi cominciano a spuntare le prime stelle opache. Questa è l'unica cittadina in cui questa sera sono visibili in un'area che comprende quattro stati. Sul New England occidentale è scesa una coltre di nubi piovose e gli spettatori dei notiziari via cavo avranno presto l'onore di vedere alcune straordinarie fotografie satellitari che mostrano un buco nelle nuvole che corrisponde esattamente alla forma a calza di Chester's Mill. Lì le stelle brillano, ma ora sono stelle sporche perché la Cupola è sporca.

Ci sono piogge battenti a Tarker's Mills e in quella zona di Castle Rock nota come Belvedere; Reynolds Wolf, meteorologo della CNN (nessuna parentela con il Wolfie di Rose Twitchell), dice che sebbene nessuno sia ancora *assolutamente* sicuro, sembra probabile che il flusso d'aria proveniente da ovest stia spingendo le nubi contro il lato occidentale della Cupola e le stia schiacciando come spugne prima che possano scivolare via verso nord e sud. Lo definisce «un fenomeno affascinante».

Suzanne Malveaux, la conduttrice, gli chiede quali possano essere le condizioni climatiche a lungo termine sotto la Cupola nel caso la situazione di crisi si fosse prolungata.

«Questo è un domandone, Suzanne», risponde Reynolds Wolf. «Di certo sappiamo solo che questa sera a Chester's Mill non pioverà, sebbene la superficie della Cupola

sia abbastanza permeabile da lasciar filtrare una certa dose di umidità quando la pioggia è più intensa. I meteorologi mi dicono che sotto la Cupola le prospettive di precipitazione a lungo termine non sono buone. E sappiamo che il loro corso d'acqua principale, il Prestile, è praticamente a secco.» Sorride esibendo una bella schiera di teledenti. «Meno male che ci sono i pozzi artesiani!»

«Altroché, Reynolds», ribatte Suzanne e subito dopo sugli schermi d'America appare un logo pubblicitario.

Ma basta con i notiziari via cavo; aggiriamoci per certe vie semideserte, oltre la Congo e la canonica (la riunione che deve tenersi lì non è ancora cominciata, ma Piper ha caricato la macchina grande per il caffè e Julia sta preparando sandwich alla luce di una sibilante lanterna da campeggio), oltre l'abitazione dei McCain cinta dal suo triste e penzolante nastro giallo della polizia, lungo la Town Common Hill e oltre il municipio, dove il custode Al Timmons e un paio di suoi amici stanno facendo le grandi pulizie per l'assemblea straordinaria di domani sera, oltre la War Memorial Plaza dove veglia Lucien Calvert (bisnonno di Norrie; probabilmente non c'è bisogno che ve lo dica).

Ci fermiamo per una rapida occhiata a Barbie e Rusty, vi va? Non ci sarà problema a scendere nello scantinato; in sala operativa ci sono solo tre poliziotti e Stacey Moggin, al banco, dorme con la testa posata su un avambraccio. Tutti gli altri agenti sono al *Food City* ad ascoltare l'ultima arringa di Big Jim, ma non cambierebbe niente nemmeno se fossero tutti presenti, perché noi siamo invisibili. Al nostro passaggio avvertirebbero solo un leggero spiffero.

Non c'è molto da vedere in gattabuia, perché la speranza è invisibile come noi. I due detenuti non hanno di meglio da fare che aspettare fino all'indomani sera e sperare che tutto vada per il verso giusto. A Rusty fa male la mano, molto male, ma il dolore non è così insopportabile come aveva temuto e il gonfiore non è così vistoso come aveva previsto. Inoltre verso le cinque del pomeriggio Stacey Moggin, Dio la benedicesse, gli ha allungato un paio di Excedrin.

Attualmente i due uomini – i nostri eroi, suppongo – siedono sulle rispettive brande a giocare alle Venti Domande. A indovinare tocca a Rusty.

«Animale, vegetale o minerale?» chiede.

«Nessuno dei tre», risponde Barbie.

«Come può essere nessuno dei tre? Uno deve pur essere.»

«Invece no», ribadisce Barbie. Sta pensando al Grande Puffo.

«Mi prendi in giro.»

«No.»

«Per forza.»

«Smettila di piagnucolare e comincia a chiedere.»

«Posso avere un indizio?»

«No. Questo è il tuo primo no. Siamo a diciannove.»

«E aspetta un minuto, diamine. Non è giusto.»

Li lasciamo ad ammazzare il tempo per le prossime ventiquattr'ore come meglio riescono, va bene? Oltrepassiamo il mucchio di ceneri ancora calde di quello che è stato il *Democrat* (che ahimè non parla più alla «cittadina che sembra una scarpa»), oltre il *Sanders Hometown Drug* (bruciacchiato ma ancora in piedi, anche se Andy

Sanders non ne avrebbe mai più attraversata la soglia), oltre la libreria e il *LeClerc's Maison des Fleurs*, dove tutti i *fleurs* sono ormai morti o morenti. Passiamo sotto il fanale spento all'incrocio della Route 119 con la 117 (lo sfioriamo; oscilla leggermente, poi si ferma di nuovo) e attraversiamo il parcheggio del *Food City*. Siamo silenziosi come il sospiro di un bimbo che dorme.

Le grandi vetrine del supermercato sono state coperte con le assi requisite alla segheria di Tabby Morrell e il grosso della poltiglia sul pavimento è stato lavato via da Jack Cale ed Ernie Calvert, ma il *Food City* è ancora un terribile campo di battaglia, disseminato di generi alimentari rovesciati. Il resto della merce (quella che non è stata trafugata per andare a riempire le varie dispense della città o per essere accatastata nel deposito dietro la stazione di polizia, in altre parole) è sparpagliata in disordine sugli scaffali. I frigoriferi degli analcolici, della birra e dei gelati sono stati sfondati. Domina su tutto il puzzo acre del vino versato. Questo caos è esattamente ciò che Big Jim Rennie vuole che il suo contingente di agenti nuovi – e per la maggior parte dannatamente giovani – vedano. Vuole che si rendano conto che l'intera città potrebbe ridursi in quel modo ed è abbastanza astuto da sapere di non aver bisogno di illustrarglielo a voce. Ci arriveranno da soli: ecco che cosa succede quando il pastore manca ai suoi doveri e il gregge perde il controllo.

Dobbiamo stare ad ascoltare il suo discorso? Ma no. Ascolteremo Big Jim domani sera e tanto basterà. E poi è storia vecchia per tutti noi: le due grandi specialità d'America sono i demagoghi e il rock and roll, e abbiamo ascoltato gli uni e l'altro più che a sufficienza.

Tuttavia prima di andarcene è giusto che diamo un'occhiata alle facce dei suoi ascoltatori. Notiamo quanto sono rapite e poi ricordiamo a noi stessi che molte di esse (Carter Thibodeau, Mickey Wardlaw e Todd Wendlestadt, per citare qualche nome) appartengono a zucconi che non sarebbero capaci di trascorrere una sola settimana a scuola indenni da castighi di detenzione per aver provocato disordini in classe o aver fatto a botte nei gabinetti. Ma Rennie li ha ipnotizzati. Nei tu per tu non era mai stato un gran che, ma quando si trovava davanti a una folla... ruspante e rutilante, come soleva dire il vecchio Clayton Brassey ai tempi in cui gli funzionava ancora qualche cellula cerebrale. Big Jim che parla della «sottile linea blu» e dello «spirito di corpo» e della «città che dipende da voi». E poi altre cose ancora. Quelle cose belle che non perdono mai completamente il loro fascino.

Big Jim passa a Barbie. Dice loro che gli Amici di Barbie sono ancora a piede libero, a seminare discordia e a fomentare dissenso per i loro malvagi propositi. Abbassando la voce continua: «Cercheranno di screditarmi. Le menzogne che racconteranno non hanno confini».

Parole che vengono salutate da un brontolio di irritazione. «Ascolterete le menzogne? Permetterete loro di screditarmi? Permetterete che questa città resti senza un leader forte nel momento di maggior bisogno?»

La risposta naturalmente è un reboante *NO!* E anche se Big Jim non ha finito (come molti politici, non gli bastava ricamare, ma doveva istoriare), noi ora possiamo lasciarlo. Proseguiamo per queste strade deserte fino alla canonica della Congo. E guardate! Ecco qualcuno che cammina con noi: una ragazzina di tredici anni in jeans scoloriti e una classica maglietta Winged Ripper da skateboarder. Questa sera sul suo

viso non c'è traccia del muso duro da squinzia tosta che è la disperazione della mamma di Norrie Calvert. È stato sostituito da un'espressione di meraviglia che la fa somigliare alla bambina di otto anni che era ancora non molto tempo fa. Seguiamo il suo sguardo e vediamo una grande luna piena emergere dalle nuvole a est della città. Ha il colore e la forma di un pompelmo rosa appena tagliato.

«Oh... mio... Dio», mormora Norrie. Osserva l'innaturale luna rosa con un pugno premuto tra i piccoli boccioli dei seni. Poi riprende il cammino, non tanto distratta da quello spettacolo da scordarsi di guardarsi intorno ogni tanto per essere sicura di non essere notata. È un ordine ricevuto da Linda Everett: devono andarci da soli, non devono dare nell'occhio e devono accertarsi nella maniera più categorica di non essere seguiti.

«Questo non è un gioco», li ha ammoniti Linda. Norrie era più impressionata dal suo volto bianco e teso che dalle sue parole. «Se ci prendono, non si limiteranno a toglierci dei punti o a farci saltare un giro. Lo capite bene questo?»

«Posso andarci con Joe?» ha chiesto la signora McClatchey. Era quasi pallida quanto la signora Everett.

La quale ha scosso la testa. «Brutta idea.» E questo più di tutto ha impressionato Norrie. No, non è un gioco; forse una questione di vita o morte.

Ah, ma ecco la chiesa, e la canonica nascosta dietro. Norrie vede sul retro le luci bianche delle lampade da campeggio, nel locale che dev'essere la cucina. Presto sarà là dentro, sottratta allo sguardo di quell'orribile luna rosa. Presto sarà al sicuro.

Così sta pensando quando da uno degli angoli più bui si stacca un'ombra e la prende per un braccio.

17

La sorpresa le impedì di gridare e fu un bene; quando la luna rosa illuminò il volto dell'uomo che l'aveva accostata, vide che era Romeo Burpee.

«Mi ha fatto *cagare* dalla paura», gli bisbigliò.

«Scusa. Ero qui solo a sorvegliare.» Rommie le lasciò andare il braccio e si guardò intorno. «Dove sono i tuoi amisci?»

A Norrie venne da sorridere. «Non so. Dovevamo venire ciascuno per conto proprio e da direzioni diverse. Così ha detto la signora Everett.» Guardò giù per la discesa. «Quella là credo che sia la mamma di Joey. Meglio che entriamo, noi.»

Proseguirono in direzione della luce delle lanterne. La porta interna della canonica era aperta. Rommie bussò dolcemente sul telaio della controporta. «Rommie Burpee e un'amica», annunciò. «Se c'è una parola d'ordine, non ci è stata data.»

Piper Libby aprì la porta e li fece entrare. Guardò Norrie incuriosita. «Tu chi sei?»

«Mi venga un colpo se non è mia nipote», sbottò Ernie entrando nella stanza. Aveva in mano un bicchiere di limonata e un gran sorriso sulle labbra. «Vieni un po' qui, fanciulla. Mi sei mancata.»

Norrie lo abbracciò forte e lo baciò come le aveva chiesto sua madre. Non si era aspettata di ubbidire così presto alle sue istruzioni, ma fu felice di poterlo fare. E a lui

poteva rivelare la verità che davanti ai suoi amici non le avrebbero strappato nemmeno sotto tortura.

«Nonno, ho una paura del diavolo.»

«L'abbiamo tutti, tesorino.» La strinse a sé ancora di più, poi la guardò in faccia. «Non so cosa ci fai tu qui, ma adesso che ci sei, ti va un bicchiere di limonata?»

Norrie vide il percolatore. «Preferirei un caffè», rispose.

«Anch'io», le fece eco Piper. «L'ho caricato a dovere, pronto per farlo, prima di ricordarmi che non ho corrente.» Scosse la testa come per schiarirsiela. «Se ne perde sempre qualcuna.»

Bussarono di nuovo alla porta sul retro e poco dopo entrò Lissa Jamieson, con le guance infiammate. «Ho nascosto la bici nel suo box, reverenda Libby. Spero di non aver fatto male.»

«Ha fatto benissimo. E se dobbiamo diventare complici in un complotto criminale, come senz'altro lo definirebbero Rennie e Randolph, sarà meglio che ci diamo del tu.»

18

Erano tutti in anticipo e Piper richiamò all'ordine il Comitato rivoluzionario di Chester's Mill quand'erano passati pochi minuti dalle nove. A colpirla all'inizio fu lo squilibrio di genere: otto femmine e solo quattro maschi. E dei quattro maschi, uno era ben oltre l'età della pensione e due non erano abbastanza grandi da poter entrare in molti cinematografi se non accompagnati dai genitori. Dovette ricordare a se stessa che cento milizie di guerriglieri in varie parti del mondo avevano messo armi in mano a donne e bambini non più grandi di quelli che c'erano lì quella sera. Non per questo era giusto, ma certe volte ciò che è giusto e ciò che è necessario entrano in conflitto.

«Vorrei che chinassimo tutti la testa per un minuto», esordì Piper. «Non pregherò perché non so più a chi mi sto rivolgendo quando lo faccio. Ma voi potreste voler rivolgere una parola al Dio che conoscete, perché stasera ci servirà tutto l'aiuto che riusciremo a ottenere.»

Fecero come erano stati invitati. Alcuni avevano ancora il capo chino e gli occhi chiusi quando Piper rialzò la propria testa per guardarli: due poliziotte licenziate da poco, un direttore di supermercato in pensione, una giornalista-editrice che non aveva più un giornale, una bibliotecaria, la proprietaria del ristorante locale, una vedova della Cupola che non smetteva mai di rigirarsi la fede sul dito, il titolare del grande magazzino locale, e tre ragazzini che sedevano incollati l'uno all'altro sul divano con un'espressione solenne inadatta a persone così giovani.

«Okay, amen», disse. «Darò ora la parola a Jackie Wettington, che sa cosa sta facendo.»

«Questa è una dichiarazione forse un po' ottimistica», ribatté Jackie. «Per non dire affrettata. Perché girerò subito la parola a Joe McClatchey.»

Joe trasalì. «Io?»

«Ma prima che cominci», continuò Jackie, «chiederò ai tuoi amici di farci da

vedette. Norrie davanti e Benny sul retro.» Jackie vide la protesta formarsi sui loro volti e alzò una mano per arginarla. «Non è una scusa perché usciate dalla stanza. È importante. Non c'è bisogno che vi dica che potrebbe non essere una buona cosa se i poteri costituiti ci sorprendessero in conclave. Voi due siete i più piccoli. Trovate un angolo di totale oscurità dove nascondervi. Se vedete arrivare qualcuno dall'aria sospetta, o una qualsiasi auto di pattuglia, battete le mani così.» Le batté lei stessa una volta, poi due, poi ancora una volta. «Vi prometto che verrete messi al corrente di tutto quello che succederà qui. Il nuovo ordine del giorno è informazioni condivise e niente segreti.»

Quando se ne furono andati, Jackie si rivolse a Joe. «Questa scatola di cui hai parlato a Linda. Racconta a tutti. Dall'inizio alla fine.»

Joe lo fece in piedi come recitando a scuola. «Poi siamo tornati in città», concluse. «E quel bastardo di Rennie ha fatto arrestare Rusty.» Si asciugò il sudore dalla fronte e tornò a sedersi sul divano.

Claire gli cinse le spalle. «Joe dice che sarebbe un guaio se Rennie venisse a sapere della scatola», commentò. «Secondo lui Rennie potrebbe volere che continui a fare quello che sta facendo invece di tentare di fermarla o distruggerla.»

«Ho paura che abbia ragione», ribatté Jackie. «Dunque la sua esistenza e ubicazione sono il nostro primo segreto.»

«Non so...» cominciò Joe.

«Cosa?» chiese Julia. «Pensi che *dovrebbe* saperlo?»

«Forse. Più o meno. Ho bisogno di pensare.»

Jackie tirò dritto accantonando la questione. «Ora il secondo punto all'ordine del giorno. Voglio cercare di fare evadere Barbie e Rusty. Domani sera, durante la grande assemblea cittadina. Barbie è la persona designata dal Presidente perché assuma la direzione amministrativa della città...»

«Chiunque piuttosto che Rennie», ringhiò Ernie. «Quell'incompetente figlio di puttana crede di essere il padrone di questa città.»

«Una cosa la sa fare bene», obiettò Linda. «Far scoppiare disordini quando fa comodo a lui. L'assalto al supermercato e l'incendio al giornale... io credo che sia successo tutto per ordine suo.»

«Ovviamente», fece eco Jackie. «Uno che arriva al punto di uccidere il suo stesso pastore...»

Rose la fissò con tanto d'occhi. «Stai dicendo che a uccidere Coggins è stato Rennie?»

Jackie rivelò loro della spedizione nel laboratorio dell'agenzia di pompe funebri e spiegò come i segni che Coggins aveva sul volto corrispondessero alla palla da baseball dorata che Rusty aveva visto nello studio di Rennie. Ascoltarono con sgomento, ma non increduli.

«Anche le ragazze?» volle sapere Lissa Jamieson con un filo di voce tremante di orrore.

«Io penso che sia stato il figlio.» Jackie lo aveva detto in un tono quasi professionale. «E quei delitti probabilmente non sono da mettere in relazione con le macchinazioni politiche di Big Jim. Stamattina Junior è crollato. Alla casa dei McCain, guarda un po', dove sono stati trovati i cadaveri. Da lui.»

«Che coincidenza», commentò Ernie.

«È all'ospedale. Ginny Tomlinson dice che si tratta quasi certamente di un tumore al cervello. Che può provocare comportamenti violenti.»

«Un binomio omicida padre-figlio?» Claire stringeva Joe contro di sé più forte che mai.

«Non proprio un binomio», rispose Jackie. «Diciamo gli effetti di identiche tendenze comportamentali, qualcosa di genetico, in un momento di stress.»

«Ma il fatto che i corpi si trovassero tutti nello stesso posto», notò Linda, «farebbe pensare che se davvero è l'opera di due persone diverse, abbiano lavorato insieme. Il punto è che mio marito e Dale Barbara sono quasi certamente prigionieri di un assassino che si sta servendo di loro per costruire la teoria di un grandioso complotto. Il solo motivo per cui non sono ancora stati uccisi mentre sono dietro le sbarre è che Rennie vuole una soluzione esemplare. Vuole che siano giustiziati in pubblico.» Le si contrasse per un attimo il volto come se stesse lottando per trattenere le lacrime.

«Non riesco a credere che sia arrivato fino a questo punto», mormorò Lissa. Tormentava senza posa l'anelli che portava al collo. «È un rivenditore di auto usate, santo cielo.» Calò il silenzio.

«Ora sentite», riprese Jackie dopo che per un po' tutti avevano taciuto. «Dicendovi quello che abbiamo in mente di fare io e Linda, ho trasformato la nostra riunione in una cospirazione *autentica*. Vi chiederò di votare. Chi vuole farne parte, alzi la mano. Quelli che non l'alzeranno potranno andarsene con la promessa di mantenere il più assoluto riserbo sulla nostra discussione. Cosa che vorrete fare comunque; se non racconterete a nessuno chi c'era qui e di che cosa si è parlato, non dovrete spiegare come mai ne siete al corrente. La situazione è estremamente pericolosa. Potremmo finire in prigione o anche peggio. Dunque vediamo qualche mano. Chi vuole starci?»

Il primo ad alzarla fu Joe, ma Piper, Julia, Rose ed Ernie Calvert non si fecero aspettare. Linda e Rommie alzarono la mano insieme. Lissa guardò Claire McClatchey. Claire sospirò e annuì. Entrambe alzarono la mano.

«Brava, mamma», si complimentò Joe.

«Se racconti a tuo padre in che cosa ti ho cacciato», lo ammonì lei, «non dovremo scomodare James Rennie per giustiziarti. Lo faccio io.»

19

«Linda non può andare alla stazione di polizia», esclamò Rommie. Stava parlando a Jackie.

«Chi, allora?»

«Tu e io, cara. Linda deve andare all'assemblea. Dove sette o ottocento persone potranno testimoniare di averla vista.»

«Perché non ci posso andare?» volle sapere Linda. «Hanno preso mio *marito*.»

«Proprio per questo», rispose semplicemente Julia.

«Come hai in mente di farlo?» domandò Rommie a Jackie.

«Be', io proporrei di metterci delle maschere...»

«Bah», fece Rose con una smorfia. Risero tutti.

«Allora siamo fortunati», disse Rommie. «In negozio ho un ottimo assortimento di maschere da Halloween.»

«Io potrei fare la Sirenetta», ribatté Jackie un po' malinconica. Vide che tutti la stavano guardando e arrossì. «Qualunque cosa sia. In ogni caso, dobbiamo armarci. Io a casa ho una pistola mia, una Beretta. Tu hai niente, Rommie?»

«Ho messo via qualche fucile e carabina nella cassaforte del negozio. Ho almeno un fucile con mirino telescopico. Non dico che avevo previsto tutto, ma *qualcosa* sì.»

Intervenne Joe. «Avete bisogno anche di un veicolo per la fuga. E non il suo furgone, Rommie, perché quello lo conoscono tutti.»

«Per questo ho un'idea io», si fece avanti Ernie. «Perché non prendiamo una delle macchine usate di Jim Rennie? Ha una mezza dozzina di furgoni della compagnia dei telefoni ad alto chilometraggio che ha rilevato in primavera. Sono sul retro. Ci sarebbe anche un pizzico di, come vogliamo chiamarla, giustizia divina nell'usare uno dei suoi veicoli.»

«E come ci procuriamo la chiave?» domandò Rommie. «Forziamo la serratura del suo ufficio?»

«Se quello che scegliamo non ha l'avviamento elettronico, posso farlo partire io», disse Ernie. Fissò su Joe uno sguardo scuro di avvertimento. «E preferirei che tu non andassi a raccontarlo a mia nipote, giovanotto.»

Joe mimò una zip che gli chiudeva le labbra e fece ridere tutti di nuovo.

«L'assemblea straordinaria è fissata per le sette di domani sera», disse Jackie. «Se andiamo alla stazione verso le otto...»

«Possiamo fare di meglio», la interruppe Linda. «Se io devo andare a quella dannata assemblea, che almeno serva a qualcosa. Indosserò un vestito con delle tasche grandi e porterò la mia radio della polizia... quella di riserva che ho ancora sulla mia auto personale. Voi due sarete sul furgone pronti a entrare in azione.»

Nella stanza cominciava ad accumularsi la tensione, la sentivano tutti. Il progetto si stava trasformando in realtà.

«Alla piattaforma di carico dietro il mio negozio», propose Rommie. «Dove nessuno ci può vedere.»

«Aspetterò che Rennie sia nel pieno del suo discorso», riprese Linda, «e darò un triplo segnale d'allarme via radio. È quello che chiama fuori le auto della polizia.»

«Quanti saranno alla stazione?» chiese Lissa.

«Potrei riuscire a saperlo da Stacey Moggin», le rispose Jackie. «Ma non saranno molti. Big Jim non ne sentirà il bisogno, dato che sa benissimo che gli Amici di Barbie non esistono. Salvo quelli che si è inventato lui.»

«Vorrà anche soprattutto proteggersi le chiappe molli che si ritrova», osservò Julia.

Si rise anche di questo, ma l'espressione della madre di Joe era di profondo turbamento. «Comunque alla stazione di polizia qualcuno ci sarà. Che cosa farete se cercheranno di fermarvi?»

«Non lo faranno», rispose Jackie. «Li chiuderemo nelle loro stesse celle prima che abbiano idea di che cosa sta succedendo.»

«Ma se lo fanno?»

«Vorrà dire che cercheremo di non ucciderli.» Il tono della voce di Linda era

pacato, ma i suoi occhi erano quelli di una creatura che ha chiamato a raccolta il coraggio in un ultimo e disperato tentativo di salvarsi. «Dei morti ci saranno comunque se la Cupola resterà ancora a lungo. L'esecuzione di Barbie e di mio marito nella War Memorial Plaza sarà solo l'inizio.»

«Diciamo che riuscite a farli uscire», intervenne Julia. «Dove li porterete? Qui?»

«Impossibile», sbottò Piper e si toccò la bocca ancora tumefatta. «Io sono già sulla lista nera di Rennie. Per non parlare di quello che si è preso come guardia del corpo personale. Thibodeau. Il mio cane lo ha morsicato.»

«Sarà opportuno tenersi alla larga da posti troppo vicini al centro abitato», commentò Rose. «Potrebbero decidere di perquisire casa per casa. Sappiamo che non sono a corto di sbirri per poterlo fare.»

«Più tutti quelli che vanno in giro con uno straccio blu al braccio», aggiunse Rommie.

«Perché non uno dei villini estivi al Chester Pond?» propose Julia.

«Si può prendere in considerazione», rispose Ernie, «ma ci penserebbero anche loro.»

«Potrebbe essere comunque l'alternativa migliore», intervenne Lissa.

«Signor Burpee», chiese Joe, «ha ancora di quelle lamiere di piombo?»

«Certo, a tonnellate. E dammi pure del tu.»

«Se domani il signor Calvert riesce a rubare un furgone, potresti nascondere dietro il tuo negozio e caricarci un po' di quei rotoli di piombo pretagliati? Pezzi grandi abbastanza da coprire i finestrini?»

«Penso di sì...»

Joe si girò verso Jackie. «E lei potrebbe mettersi in contatto con il colonnello Cox se fosse necessario?»

«Sì.» Jackie e Julia avevano risposto insieme. Si scambiarono uno sguardo un po' sorpreso.

Il volto di Rommie si stava illuminando. «Stai pensando alla vecchia casa dei McCoy, vero? Sul Black Ridge. Dove c'è la scatola.»

«Sì. Forse non è una buona idea, ma se dovessimo scappare tutti quanti... se fossimo tutti quanti lassù... potremmo difendere la scatola. So che sembra una follia, visto che è quella a provocare tutti i nostri problemi, ma non possiamo permetterci di lasciarla in mano a Rennie.»

«Voglio augurarmi che non si finisca a ricombattere la battaglia di Alamo in un frutteto», ribatté Rommie, «ma capisco il tuo punto di vista.»

«E c'è anche un'altra cosa che potremmo fare», riprese Joe. «È un po' rischioso e potrebbe non funzionare, ma...»

«Sentiamo», lo esortò Julia. Osservava Joe McClatchey con un'espressione di pensierosa meraviglia.

«Be'... Rommie, il contatore Geiger è ancora sul tuo furgone?»

«Mi pare di sì.»

«Forse qualcuno potrebbe rimetterlo nel rifugio antiatomico da cui è stato preso.» Joe si rivolse a Jackie e Linda. «Una di voi è in grado di scenderci? Cioè, so che siete state licenziate.»

«Credo che Al Timmons ci farebbe entrare», rispose Linda. «E sicuramente lo

permetterebbe a Stacey Moggin. Lei è con noi. Se non è presente, è solo perché è in servizio. Perché correre questo rischio, Joe?»

«Perché...» Parlava con una lentezza che non gli era usuale, come avanzando a tastoni. «Be'... là ci sono delle radiazioni, vedete? Radiazioni *negative*. È solo una cintura – una cintura attraverso la quale si può passare senza alcuna protezione e senza subire conseguenze se si va veloci e non ci si prova troppo spesso – ma *loro* questo non lo sanno. Il problema è che non sanno nemmeno che lassù ci sono le radiazioni. E non possono saperlo se non hanno il contatore Geiger.»

Jackie aveva aggrottato le sopracciglia. «Non è malaccio quest'idea, ragazzo, ma non mi va di consegnare a Rennie l'indirizzo di dove stiamo andando. Non corrisponde molto bene alla mia idea di casa sicura.»

«Credo che ci sia un modo per aggirare il problema», ribatté Joe. Parlava ancora lentamente, cercando i punti deboli. «Abbastanza, penso. Perché uno di voi potrebbe mettersi in contatto con Cox, vedete? Dirgli di chiamare Rennie e dirgli che hanno rilevato delle radiazioni. Cox può dire qualcosa come: Non riusciamo a individuare con precisione di che cosa si tratta perché il segnale va e viene, ma è abbastanza forte, forse addirittura letale, quindi vi raccomando di stare attenti. Non è che per caso avete un contatore Geiger?»

Ci fu una prolungata pausa di silenzio durante la quale tutti rifletterono sulla proposta. Poi prese la parola Rommie: «Portiamo Barbara e Rusty alla fattoria dei McCoy. Ci andiamo noi stessi se è necessario... come probabilmente sarà. Ma se provano *loro* ad andarci...»

«Ottengono un balzo spaventoso dell'indice del contatore Geiger che li fa tornare di corsa in città con le mani sulle loro inutili gonadi», gracchiò Ernie. «Claire McClatchey, lei ha messo al mondo un genio.»

Claire abbracciò con forza Joe, questa volta con entrambe le braccia. «Se solo riuscissi a fargli rimettere in ordine la sua stanza», sospirò.

20

Horace era sdraiato sul tappeto nel soggiorno di Andrea Grinnell con il muso su una zampa e un occhio sulla donna con cui l'aveva lasciato la sua padrona. Di solito Julia lo portava con sé dappertutto; era tranquillo e non creava problemi nemmeno dove c'erano dei gatti, che non gli erano simpatici per quel loro odoraccio di stramonio. Quella sera però Julia aveva riflettuto che Piper Libby avrebbe potuto soffrire nel vedere Horace vivo quando il suo cane era morto. Così aveva notato che ad Andi piaceva Horace e aveva pensato che il corgi avrebbe potuto distrarla dai suoi sintomi di astinenza, che erano diminuiti ma non scomparsi.

Per qualche tempo aveva funzionato. Andi aveva trovato una palla di gomma nella scatola dei giocattoli che teneva per il suo unico nipote (che ormai aveva superato da un pezzo la fase della vita da scatola di giocattoli). Horace aveva inseguito diligentemente la palla e gliel'aveva riportata come previsto, anche se non richiedeva una particolare abilità; lui preferiva le palle da prendere al volo. Ma un lavoro è un

lavoro, così aveva continuato finché Andi non aveva cominciato a tremare come se avesse freddo.

«Oh. Oh, cazzo, sta ricominciando.»

Si era distesa sul divano tremando dalla testa ai piedi. Si era stretta al petto uno dei cuscini e si era messa a guardare il soffitto. Poco dopo aveva cominciato a battere i denti, un rumore davvero irritante, secondo Horace.

Le aveva portato la palla sperando di distrarla, ma lei lo aveva respinto. «No, caro, ora no. Aspetta che mi passi.»

Horace aveva riportato la palla davanti al televisore spento e lì si era accucciato. I tremiti della donna erano diventati meno violenti e piano piano era diminuito il suo odore cattivo. Le braccia che stringevano il cuscino si erano allentate e la donna si era prima assopita e poi aveva cominciato a russare.

Questo voleva dire che era ora di pappa. Horace s'infilò di nuovo sotto il tavolino, camminando sulla busta che conteneva il dossier VADER. Subito dietro c'era il Nirvana in forma di popcorn. O cane fortunato!

Horace stava ancora sculettando il posteriore privo di coda in riflesso a un piacere che si avvicinava all'estasi (i chicchi sparsi là sotto erano incredibilmente burrosi, incredibilmente salati e, soprattutto, stagionati alla perfezione), quando la voce morta parlò di nuovo.

Portagliela.

Ma non poteva. La sua padrona non c'era.

A quell'altra.

La voce morta non ammetteva obiezioni e comunque il popcorn era quasi finito. Horace prese nota di dove si trovavano le ultime gemme con l'intenzione di occuparsene appena possibile, poi tornò indietro finché si trovò la busta davanti al muso. Per un momento dimenticò che cosa gli era stato chiesto di fare. Poi ricordò e la raccolse tra i denti.

Bravo cagnolino.

21

Una cosa fredda leccò la guancia di Andrea. La spinse via e si girò su un fianco. Per poco non scivolò di nuovo nel suo sonno salutare, ma poi ci fu un latrato.

«Zitto, Horace.» Si mise il cuscino sopra la testa.

Ci fu un altro latrato e subito dopo le piombarono sulle gambe quindici chilogrammi di corgi.

«Ah!» gemette Andi alzandosi a sedere. Si trovò a guardare in un paio di brillanti occhi nocciola sopra un muso volpino con le labbra tese in un sorriso. Solo che c'era qualcosa che interrompeva il sorriso. Una busta marroncina. Horace gliela lasciò cadere sul ventre e saltò giù. Aveva l'ordine di non saltare su nessun mobile che non fosse di sua proprietà, ma la voce morta gli aveva dato l'impressione che si trattasse di un'emergenza.

Andrea raccolse la busta, che i denti appuntiti di Horace avevano intaccato e le

zampe avevano leggermente sgualcito. C'era anche un chicco di popcorn rimasto attaccato e lo fece saltar via. Era abbastanza gonfia, il contenuto era di una certa consistenza. In stampatello c'era scritto DOSSIER VADER. Subito sotto, sempre in stampatello: JULIA SHUMWAY.

«Horace... dove hai preso questa?»

Ovviamente Horace non poteva rispondere, ma non ce n'era bisogno. Il chicco di popcorn raccontava la sua storia. Fu allora che affiorò un ricordo, così inconsistente e irrealista da somigliare più a un sogno. Era stato veramente un sogno o, dopo quella prima terribile notte di astinenza, Brenda Perkins era venuta da lei? Mentre all'altro capo della città era in corso l'assalto al supermercato?

Vorresti tenerla per me, cara? Solo per un po'? Ho da fare una commissione e non voglio portarla con me.

«È stata qui», disse a Horace, «e aveva questa busta. Io l'ho presa... almeno mi sembra di averlo fatto... ma poi dovevo vomitare. Di nuovo. Forse l'ho gettata sul tavolo mentre correvo in bagno. È caduta? L'hai trovata per terra?»

Horace mandò un secco latrato. Poteva essere una risposta affermativa; poteva anche voler dire: *Sono pronto a giocare di nuovo alla palla se hai voglia.*

«Be', grazie», disse Andrea. «Bravo cucciolo. La darò a Julia appena torna.»

Non aveva più sonno e, almeno al momento, non aveva più nemmeno i tremori. Aveva invece una grande curiosità. Perché Brenda era morta. Assassinata. E doveva essere successo non molto tempo dopo aver consegnato quella busta. Per la qual cosa poteva essere importante.

«Ci do giusto un'occhiatina-ina-ina, va bene?» disse.

Horace abbaiò di nuovo. Andi Grinnell lo interpretò come: *Perché no?*

Andrea aprì la busta e le cascarono in grembo la gran parte dei segreti di Big Jim Rennie.

22

Claire rincasò per prima. Poi Benny, quindi fu la volta di Norrie. Erano seduti insieme in veranda quando giunse Joe, tagliando per i prati delle altre abitazioni e tenendosi nell'ombra. Benny e Norrie bevevano Cream Soda calda. Claire si teneva compagnia con una bottiglia di birra di suo marito dondolandosi lentamente sul divanetto sospeso. Joe si sedette accanto a lei e Claire gli passò un braccio intorno alle spalle magre. Com'è fragile, pensò. Lui non lo sa, ma lo è. Le ossa di un uccellino.

«Capo», disse Benny allungandogli la lattina che aveva conservato per lui. «Cominciavamo a preoccuparci.»

«La signora Shumway aveva qualche domanda da fare sulla scatola», spiegò Joe. «Più di quelle a cui potevo rispondere. Cavoli, ma fa caldo qui fuori, eh? Sembra estate.» Alzò gli occhi. «E guardate che razza di *luna*.»

«Io non voglio», dichiarò Norrie. «Mi fa paura.»

«Tutto bene, tesoro?» s'informò Claire.

«Sì, mamma. E tu?»

Sua madre sorrise. «Sì. No. Non lo so. Funzionerà? Voi cosa pensate? Intendo cosa pensate *sul serio*.»

Lì per lì nessuno rispose e questo la spaventò ancora di più. Poi Joe la baciò su una guancia. «Sì che funzionerà», disse.

«Sicuro?»

«Sì.»

Sapeva sempre quando mentiva – sebbene si rendesse conto che avrebbe probabilmente perso questa facoltà quando suo figlio fosse cresciuto – ma questa volta non lo smascherò. Ricambiò invece il suo bacio, con l'alito intiepidito e reso lievemente paterno dalla birra. «Mi basta che non si versi del sangue.»

«Niente sangue», rispose Joe.

Lei sorrise. «Va bene, a me basta questo.»

Restarono ancora un po' seduti in veranda al buio, parlando poco. Poi entrarono, lasciando la città a dormire sotto la luna rosa.

Era appena passata la mezzanotte.

Sangue dappertutto

1

ERANO le dodici e mezzo del ventisei ottobre quando Julia entrò nella casa di Andrea. Lo fece in silenzio, ma non era necessario; sentì subito la musica della radiolina di Andi: gli Staples Singers che ci davano santamente dentro con *Get Right Church*.

Horace le andò incontro in corridoio, agitando il sedere e sorridendo quel sorriso vagamente mattoide di cui sono capaci solo i corgi. S'inchinò davanti a lei, zampe divaricate, e Julia lo grattò per un attimo dietro le orecchie, dove c'era il suo punto magico.

Andrea era seduta sul divano a bere un bicchiere di tè.

«Perdonami la musica», disse abbassando il volume. «Non riuscivo a dormire.»

«È casa tua, cara», rispose Julia. «E per essere la WCIK, quello è un pezzo forte.»

Andi sorrise. «È da mezz'ora che trasmettono gospel scatenato. È come se avessi vinto il primo premio. Com'è andata la tua riunione?»

«Bene.» Julia si sedette.

«Hai voglia di parlarne?»

«Ti risparmio l'ansia. Al momento tu hai solo bisogno di concentrarti sullo star meglio. E sai una cosa? Hai già un'aria migliore.»

Era vero. Andi era ancora pallida e decisamente sbattuta, ma le occhiaie non erano più così nere e anche gli occhi brillavano di una luce nuova. «Grazie di averlo detto.»

«Horace ha fatto il bravo?»

«Bravissimo. Abbiamo giocato a palla e poi abbiamo dormito un po' tutti e due. Se ho un aspetto migliore, è probabilmente per questo. Per una donna un sonnellino è un vero toccasana.»

«E la schiena?»

Andrea sorrise. Fu uno strano sorriso sornione, senza molta gioia. «La mia schiena non va affatto male. Nemmeno una fitta, anche se mi chino. Sai cosa penso?»

Julia scosse la testa.

«Penso che in fatto di droghe, corpo e mente complottino insieme. Se la mente vuole la droga, il corpo le dà una mano. Dice: Non temere, non sentirti in colpa, è giusto così, sto proprio male. Non sto parlando proprio di ipocondria, niente di così semplice. Direi piuttosto...» Lasciò la frase in sospeso e l'espressione dei suoi occhi divenne distante, come se fosse andata altrove.

Dove? si domandò Julia.

Poi Andi tornò. «La natura umana sa essere distruttiva. Dimmi, secondo te una

città è come un corpo?»

«Sì», rispose subito Julia.

«E può dire di star male in maniera che il cervello possa avere la droga che desidera tanto?»

Julia rifletté, poi annuì. «Sì.»

«E in questo momento il cervello di questa città è Big Jim Rennie, giusto?»

«Sì, cara. Direi che lo è.»

Andrea chinò leggermente la testa. Poi spense la radiolina e si alzò in piedi. «Credo che andrò su a mettermi a letto. E, se vuoi saperlo, credo che riuscirò addirittura a dormire.»

«Benissimo.» Poi, per nessuna ragione che avrebbe saputo articolare, Julia aggiunse: «Andi, è successo niente mentre non c'ero?»

Andrea si mostrò meravigliata. «Be', sì. Ho giocato a palla con Horace.» Si chinò senza la minima smorfia di dolore – un movimento che solo una settimana prima avrebbe dichiarato di non poter fare nella maniera più assoluta – e tese la mano. Horace le si avvicinò per farsi accarezzare la testa. «È bravissimo ad andare a prenderla e riportarla.»

2

In camera sua, Andrea si sistemò sul letto, aprì VADER e ricominciò a leggerlo dall'inizio. Questa volta più attentamente. Quando infilò di nuovo i fogli nella loro busta, erano quasi le due. Ripose la busta nel cassetto del comodino accanto al letto. Nello stesso cassetto c'era anche una calibro 38, che suo fratello Douglas le aveva regalato due anni prima per il suo compleanno. L'aveva sgomentata con quel regalo, ma Dougie aveva insistito che una donna che viveva da sola doveva proteggersi.

Ora la prese, l'aprì e controllò il tamburo. Dietro istruzione di Twitch il foro che si sarebbe trovato sotto il cane al momento di premere per la prima volta il grilletto era vuoto. Gli altri cinque erano pieni. Aveva altre cartucce sul ripiano alto del guardaroba, ma lui non le avrebbe mai dato la possibilità di ricaricare. Il suo piccolo esercito di sbirri l'avrebbe fatta fuori prima.

E se non fosse riuscita a uccidere Rennie con cinque colpi, probabilmente non meritava di vivere.

«Dopotutto», mormorò mentre riponeva la rivoltella nel cassetto, «a che scopo mi sono raddrizzata?» Ora che l'Oxy non le ottenebrava più il cervello la risposta le sembrò chiara: si era raddrizzata per *sparare* dritto.

«Amen», disse e spense la luce.

Cinque minuti dopo dormiva.

Junior era più sveglio che mai. Sedeva alla finestra sull'unica sedia della sua stanza d'ospedale a guardare la bizzarra luna rosa scivolare dietro una macchia nera sulla Cupola che per lui era una novità. Era più grande e molto più in alto di quella lasciata dai missili. C'era stato qualche altro tentativo di far breccia nella Cupola mentre lui era privo di sensi? Non sapeva risponderci e non gl'importava. Per lui contava che la Cupola fosse ancora al suo posto. Se non lo fosse stata, ora la città sarebbe stata illuminata peggio di Las Vegas e invasa dai militari. Oh, c'erano delle luci qua e là, quelle dei pochi insonni incalliti, ma nel complesso Chester's Mill dormiva. Cosa buona, perché aveva da pensare, lui.

Per la precisione a *Baaarbie* e agli Amici di Barbie.

Seduto alla finestra Junior non aveva mal di testa e gli era tornata la memoria, non per questo non si rendeva conto di essere molto malato. Avvertiva una debolezza sospetta lungo tutto il fianco sinistro del corpo e ogni tanto gli scappava della bava da quella parte della bocca. Se se l'asciugava con la mano sinistra, qualche volta sentiva la pelle contro la pelle e qualche volta no. Inoltre nella sua visione sul lato sinistro galleggiava una macchia nera a forma di buco della serratura, abbastanza grande. Come se in quell'occhio si fosse lacerato qualcosa. Probabilmente era così.

Ricordava il furore che l'aveva preso il Giorno della Cupola; ricordava d'aver inseguito Angie per il corridoio fino in cucina, di averla scaraventata contro il frigorifero e di averle schiacciato il ginocchio in faccia. Ricordava il rumore, come di un piatto che si frantumava dietro i suoi occhi sotto il peso del ginocchio. Ora quel furore non c'era più. A prendere il suo posto era una furia diffusa che fluiva nel suo corpo da una misteriosa e recondita fonte negli abissi della sua testa, una sorgente che simultaneamente raffreddava e illuminava.

Qualche tempo prima era stato da lui a esaminarlo quel vecchio coglione che aveva pescato al Chester Pond, quella volta che era di pattuglia con Frankie. Il vecchio coglione aveva fatto un lavoro molto professionale, prendendogli temperatura e pressione del sangue, chiedendogli come andava il mal di testa, arrivando persino a controllargli il riflesso del ginocchio con un martelletto di gomma. Poi, quando se n'era andato, Junior aveva sentito parlare e ridere. Qualcuno aveva fatto il nome di Barbie. Junior si era avvicinato furtivo alla porta.

Era il vecchio coglione e una di quelle infermierine, la latinoamericana carina che si chiamava Buffalo o qualcosa come Buffalo. Il vecchio coglione le aveva sbottonato la camicetta e le palpava le tette. Lei gli aveva aperto la patta e gli menava l'uccello. Erano circondati da una venefica luce verde. «Junior e il suo amico mi hanno pestato», aveva detto il vecchio coglione, «ma adesso il suo amico è morto e presto sarà morto anche lui. Ordini di Barbie.»

«A Barbie succhierei l'uccello come un gelato al caramello», aveva detto la Buffalo e il vecchio coglione aveva risposto che gli piaceva anche quello. Poi, quando Junior aveva sbattuto una volta le palpebre, li aveva rivisti che camminavano per il corridoio. Niente aura verde, niente porcherie. Dunque forse era stata un'allucinazione. Ma magari no. Una cosa era sicura: c'erano dentro tutti. Tutti in

combutta con *Baaarbie*. Lui era in galera, ma era una cosa solo temporanea. Per guadagnarsi solidarietà probabilmente. Tutto parte del piaaano di Baaarbie. E poi finché era in galera pensava di essere al riparo da Junior.

«Sbagliato», sussurrò seduto alla finestra a guardare la notte con un occhio e mezzo. «*Sbagliato.*»

Junior sapeva perfettamente che cosa gli era successo; gli era giunto come un lampo e la logica era indiscutibile. Soffriva di avvelenamento da tallio, come era successo a quel russo in Inghilterra. Barbie aveva cosperso di polvere di tallio le sue piastrine e Junior le aveva maneggiate e adesso stava morendo. E poiché era stato suo padre a mandarlo a casa di Barbie, era evidente che c'era di mezzo anche *lui*. Era uno dei suoi... come si chiamavano quelli lì... uno dei suoi...

«Lacche», mormorò Junior. «Big Jim Rennie è una lacca di Barbie.»

Bastava pensarci – quando avevi la mente *illuminata* – ed era perfettamente logico. Suo padre voleva impedirgli di sputtarlo per Coggins e la Perkins. Ne conseguiva l'avvelenamento da tallio. I conti tornavano.

Fuori, al di là del prato, un lupo attraversò al galoppo il parcheggio. Sul prato due donne nude facevano un sessantanove. *Sessantanove, alle prove!* intonavano lui e Frankie da bambini quando vedevano due ragazze camminare insieme, senza sapere che cosa voleva dire, sapendo solo che era volgare. Una delle leccafiche somigliava a Sammy Bushey. L'infermiera – Ginny, si chiamava – gli aveva detto che Sammy era morta, ma era ovviamente una bugia e significava solo che c'era dentro anche Ginny; c'era dentro con *Baaarbie*.

Era rimasto qualcuno in tutta la città che non lo fosse? Qualcuno di cui poter essere *sicuro* che non lo fosse?

Sì, pensò, due c'erano. I bambini che lui e Frank avevano trovato al Pond, Alice ed Aidan Appleton. Ricordava i loro occhi impauriti e come la bambina gli si era agganciata al collo quando lui l'aveva sollevata da terra. Quando le aveva detto che era al sicuro, gli aveva domandato: Promesso? e lui le aveva risposto di sì. Promettere gli aveva dato una gran bella sensazione. Anche il peso fiducioso del suo corpo l'aveva fatto star bene.

Prese una decisione improvvisa: avrebbe ucciso Dale Barbara. Se qualcuno lo avesse intralciato, avrebbe ucciso anche lui. Poi avrebbe cercato suo padre e lo avrebbe ucciso... una cosa che sognava di fare da anni, sebbene solo ora lo ammettesse con se stesso fino in fondo.

Fatto questo, sarebbe andato a cercare Aidan e Alice. Se qualcuno avesse tentato di fermarlo, avrebbe ucciso anche lui. Avrebbe riportato i bambini a Chester Pond e si sarebbe preso cura di loro. Avrebbe mantenuto la promessa fatta ad Alice. Se lo avesse fatto, non sarebbe morto. Dio non avrebbe permesso che morisse di avvelenamento da tallio quando era occupato a prendersi cura di quei bambini.

Ora Angie McCain e Dodee Sanders attraversavano baldanzose il parcheggio, vestite da cheerleader, gonnellino e felpa con la grande W dei Mills Wildcats sul petto. Si accorsero che le stava guardando e cominciarono ad ancheggiare e sollevarono i gonnellini. Avevano guance flaccide e ballonzolanti di putrefazione. Cantavano: «*Apri la porta che te la do! Entra, scopiamo ancora un po'! Vai... SQUADRA!*»

Junior chiuse gli occhi. Li aprì. Le sue fidanzate non c'erano più. Un'altra allucinazione, come il lupo. Sulle ragazze che facevano un sessantanove non era così sicuro.

Forse, rifletté, non avrebbe portato i bambini al Pond. Era parecchio distante dalla città. Forse li avrebbe portati invece nella dispensa dei McCain. Era più vicina. C'era da mangiare in quantità.

E, naturalmente, era buio.

«Mi curerò di voi, bambini», disse. «Vi terrò al sicuro. Morto Barbie, tutto il complotto crollerà.»

Dopo un po' appoggiò la testa al vetro e poi dormì anche lui.

4

Sarà stato anche vero che il culo di Henrietta Clavard era solo ammaccato e non rotto, ma le faceva lo stesso un male bastardo – a ottantaquattro anni aveva scoperto che tutto quello che non funzionava più a dovere faceva un male bastardo – e lì per lì pensò che fosse stato il culo a svegliarla alle prime luci di quel giovedì mattina. Ma il Tylenol che aveva preso alle tre stava facendo ancora effetto. Inoltre aveva ritrovato la ciambella del marito (John Clavard aveva sofferto di emorroidi), che le era stata di considerevole aiuto. No, era qualcos'altro, e poco dopo essersi destata capì che cosa.

Buddy, il setter irlandese dei Freeman, stava ululando. Buddy non ululava *mai*. Era il cane più educato di tutta Battle Street, una corta via attigua a Catherine Russell Drive. E c'era anche il generatore dei Freeman che si era fermato. Henrietta pensò che potesse essere stato addirittura proprio il generatore a svegliarla, invece del cane. Di certo l'aveva messa a nanna la sera prima. Non era una di quelle macchine rumorose che sparavano fumo azzurro nell'aria; il generatore dei Freeman ronfava, placido e regolare, un sottofondo che assecondeva il sonno. Henrietta immaginava che dovesse essere di quelli costosi, ma i Freeman potevano permetterselo. Will era il titolare della concessionaria Toyota ambita un tempo da Big Jim Rennie e, anche se quelli erano tempi duri per i venditori di automobili, Will era sempre sembrato l'eccezione alla regola. Giusto l'anno scorso lui e Lois avevano ingrandito la loro casa con un'aggiunta davvero elegante e apprezzabile.

Ma quegli *ululati*. Il cane stava soffrendo. Un animale di casa che soffre era il genere di problema a cui le brave persone come i Freeman prestavano attenzione con immediatezza... allora perché non facevano niente?

Henrietta si alzò dal letto (con una leggera smorfia quando il suo sedere si staccò dall'accogliente cavità della ciambella di gommapiuma) e andò alla finestra. Da lì vedeva perfettamente la casa su due livelli dei Freeman, nonostante la luce grigiastra e amorfa che aveva sostituito quella nitida e limpida delle normali mattine di fine ottobre. Dalla finestra udiva ancora meglio Buddy, ma non vide nessuno muoversi in casa. L'interno era tutto al buio, nemmeno una lampada da campo accesa a una finestra. Avrebbe pensato che fossero andati da qualche parte, se non che nel vialetto c'erano entrambe le automobili. E poi, dove sarebbero potuti andare? Buddy

continuava a lamentarsi.

Henrietta indossò la vestaglia, infilò le pantofole e uscì. Era ferma sul marciapiede quando le si accostò un'automobile. Era Douglas Twitchell, senza dubbio diretto all'ospedale. Aveva gli occhi gonfi e scese dall'automobile stringendo nella mano un bicchierone di caffè con il logo del *Sweetbriar Rose*.

«Tutto bene, signora Clavard?»

«Sì, ma c'è qualcosa che non va dai Freeman. Lo sente?»

«Sì.»

«Dunque devono sentirlo anche loro. Le macchine ci sono, allora perché non fanno qualcosa?»

«Darò un'occhiata.» Twitch bevve un sorso di caffè, poi posò il bicchiere sul cofano della sua automobile. «Lei resti qui.»

«Ma se lo scordi», ribatté Henrietta Clavard.

Percorsero una ventina di metri di marciapiede, poi risalirono il vialetto dei Freeman. Il cane ululava e ululava. Era un suono che, nonostante il fiacco tepore del mattino, gelava la pelle a Henrietta.

«Che brutta aria», commentò. «Ha lo stesso odore che aveva Rumford quando ero sposa novella e le cartiere erano ancora tutte in piena attività. Non credo che faccia molto bene alla gente.»

Twitch rispose con un grugnito e suonò il campanello dei Freeman. Quando non ebbe risposta, prima bussò alla porta, poi la martellò.

«Veda se non è chiusa a chiave», lo invitò Henrietta.

«Non so se dovrei, signora...»

«Oh, uffa.» Gli passò davanti e provò il pomolo. Le girò nella mano. Aprì la porta. La casa era silenziosa e piena delle ombre dense del primo mattino. «Will?» chiamò. «Lois? Ci siete?»

Le risposero solo i lamenti del cane.

«Dev'essere dietro la casa», calcolò Twitch.

Sarebbe stato più veloce attraversarla, ma a nessuno dei due piaceva farlo, così s'incamminarono di nuovo per il vialetto e passarono sotto la tettoia tra la casa e la rimessa dove Will ricoverava non le sue automobili, ma i suoi giocattoli: due motoslitte, un ATV, una Yamaha da motocross e una Honda Gold Wing.

Il giardino dietro la casa era protetto da un alto steccato. Il cancello era al di là della tettoia. Twitch lo aprì e fu investito all'istante da trenta chilogrammi di sfrenato setter irlandese. Si lasciò sfuggire un grido di sorpresa e alzò le mani, ma il cane non lo voleva morsicare; Buddy era totalmente in modalità aiuto-salvatemi. Piantò le zampe sull'ultima casacca da lavoro pulita di Twitch, gliela lordò di terra e cominciò a spennellargli tutta la faccia di saliva.

«Dacci un taglio!» gridò Twitch. Spinse Buddy, che ricadde sulle quattro zampe ma si risollevò immediatamente, lasciando nuove impronte sulla casacca di Twitch e sbavandogli le guance con la lunga lingua rosa.

«Buddy, giù!» comandò Henrietta e Buddy si ritrasse subito sulle zampe posteriori, mettendosi a guaire e girando gli occhi dall'uno all'altro. Sotto di lui cominciò ad allargarsi una pozza di urina.

«Qui non va niente bene, signora Clavard.»

«No che non va», convenne Henrietta.

«Forse è opportuno che lei resti con il ca...» Henrietta disse di nuovo uffa ed entrò marciando nel giardino dei Freeman, obbligando Twitch a rincorrerla. Buddy si accodò, testa bassa e coda tra le gambe, continuando a guaire sconsolato.

C'era un patio lastricato con un barbecue. Il barbecue era accuratamente coperto da un telo impermeabile verde con la scritta LA CUCINA È CHIUSA. Più avanti, ai bordi del prato, c'era una piattaforma pavimentata con assicelle di sequoia. Sulla piattaforma c'era la vasca riscaldata dei Freeman. Twitch pensò che lo steccato così alto doveva servire a permettere loro di starci seduti nudi, magari lasciandosi andare a qualche effusione se li prendeva la voglia.

In quel momento Will e Lois si trovavano proprio lì, ma i loro giorni di effusioni erano un ricordo. Indossavano sacchetti trasparenti di plastica sopra la testa. I sacchetti erano stati stretti loro intorno al collo con fil di ferro o elastici di colore scuro. La superficie interna si era annebbiata, ma non tanto perché Twitch non potesse scorgere i volti cianotici. Sul pavimento in legno tra le spoglie mortali di Will e Lois Freeman c'erano una bottiglia di whisky e un piccolo flacone da medicinali.

«Fermo», disse. Non avrebbe saputo dire se si stesse rivolgendo a se stesso o a Buddy, che aveva appena mandato un altro lamento angosciato. Di certo non stava parlando ai Freeman.

Henrietta comunque non si fermò. Andò fino alla vasca, salì i due gradini con la schiena dritta come quella di un soldato, osservò le facce violacee dei suoi vicini così civili e simpatici (e così normali, avrebbe detto), diede un'occhiata alla bottiglia di whisky, notò che era Glenlivet (almeno se n'erano andati con stile), poi raccolse il flacone con l'etichetta del *Sanders Hometown Drug*.

«Ambien o Lunesta?» domandò Twitch con una voce pesante.

«Ambien», rispose lei e si rallegrò di sentire che la voce che le salì dalla gola secca suonasse normale. «La medicina di Lois. Ma mi sa che ieri sera l'hanno presa tutti e due.»

«C'è qualche messaggio?»

«Qui no. Forse in casa.»

Ma non c'era, almeno non in alcuno dei posti più logici, e a nessuno dei due veniva in mente un buon motivo per nascondere un messaggio suicida. Buddy li seguì da una stanza all'altra; aveva smesso di ululare, ma mandava in continuazione guaiti gutturali.

«Credo che lo porterò a casa mia», disse Henrietta.

«Per forza. Io non posso portarlo in ospedale. Chiamerò Stewart Bowie perché venga a... a prenderli.» Indicò i corpi con il pollice. Gli si stava ribaltando lo stomaco, ma non era quello ad angustiarlo di più; più preoccupante era la depressione che lo invase coprendo con un'ombra il suo spirito sempre così solare.

«Non capisco perché lo abbiano fatto», commentò Henrietta. «Fossimo sotto la Cupola da un anno... o anche da un mese se vogliamo... sì, forse. Ma meno di una settimana? Non è così che delle persone equilibrate reagiscono a una difficoltà.»

Ma Twitch pensava di capire, anche se a Henrietta non voleva dirlo: sarebbe stato sì per un mese, sarebbe stato sì per un anno. Forse di più. E senza pioggia, con risorse sempre più scarse e in un'aria sempre più irrespirabile. Se la nazione più

tecnologicamente avanzata al mondo non era stata ancora capace di capire che cosa era successo a Chester's Mill (meno che mai di risolvere il problema), era probabile che ci sarebbe stato da aspettare ancora un bel pezzo. Will Freeman doveva averlo capito. E forse l'idea era stata di Lois. Forse quando si era spento il generatore, aveva detto: *Facciamolo prima che l'acqua della vasca si raffreddi, caro. Andiamocene da sotto la Cupola quando abbiamo ancora la pancia piena. Cosa ne dici? Un ultimo tuffo e un bicchiere della staffa.*

«Forse è stato l'aereo a dare loro l'ultima spinta», rifletté Twitch. «L'Air Ireland che ieri è finito contro la Cupola.»

Henrietta non rispose a parole; si schiarì la voce e sputò catarro nel lavello della cucina. Fu un inatteso gesto di ripudio. Poi tornarono fuori.

«Ce ne saranno altri, vero?» chiese quando furono in fondo al vialetto. «Perché certe volte il suicidio si sparge nell'aria. Come i germi del raffreddore.»

«Qualcuno l'ha già fatto.» Twitch non sapeva se il suicidio fosse indolore, come sosteneva la canzone di Mandel e Altman, ma nelle circostanze adatte poteva senz'altro essere contagioso. Forse particolarmente contagioso quando la situazione non aveva precedenti e l'aria cominciava a puzzare come in quella mattina priva di vento e così innaturalmente calda.

«I suicidi sono dei vigliacchi», sentenziò Henrietta. «Una regola che non ammette eccezioni, Douglas.»

Twitch, il cui padre era morto di cancro allo stomaco dopo un'interminabile agonia, aveva qualche dubbio in proposito, ma lo tenne per sé.

Henrietta si chinò davanti a Buddy con le mani sulle ginocchia ossute. Buddy allungò il collo per annusarla. «Vieni da me, mio villosa amico. Ho tre uova. Tanto vale che le mangi tu prima che vadano a male.»

Fece qualche passo, ma poi si girò di nuovo. «Sono dei vigliacchi», ripeté appesantendo ciascuna parola di un'enfasi deliberata.

5

Jim Rennie lasciò il Cathy Russell, dormì saporitamente nel proprio letto e si risvegliò tonificato. Anche se non lo avrebbe mai confessato, il suo benessere era dovuto in parte all'assenza di Junior.

Ora, alle otto, il suo Hummer nero era parcheggiato a qualche decina di metri dal ristorante di Rosie (davanti a un idrante, ma che importanza aveva, visto che non c'era più un dipartimento dei vigili del fuoco). Stava consumando la prima colazione con Peter Randolph, Mel Searles, Freddy Denton e Carter Thibodeau. Carter aveva preso quella che stava diventando la sua posizione abituale, alla destra di Big Jim. Quella mattina aveva due pistole: la propria appesa al fianco e, nella fondina ascellare, la Beretta Taurus riconsegnata di recente da Linda Everett.

Il quintetto aveva occupato il tavolo delle cazzate in fondo alla sala, sfrattando gli habitués senza che nessuno osasse protestare. Rose si guardò bene dall'avvicinarsi; mandò Anson da loro.

Big Jim ordinò tre uova fritte, doppia razione di salsicce e toast fritto in grasso di pancetta; così come glielo serviva sua madre. Sapeva che avrebbe dovuto ridurre il colesterolo, ma era una giornata in cui aveva bisogno di incamerare il massimo di energie. Anche in previsione dei giorni a venire, se vogliamo; dopodiché tutto sarebbe stato sotto controllo. Avrebbe avuto tutto il tempo di affrontare il problema del colesterolo (una favola che andava raccontando a se stesso da dieci anni).

«Dove sono i Bowie?» chiese a Carter. «Voglio averli qui, perciò mi sai dire dove sono?»

«Sono dovuti andare in Battle Street», riferì Carter. «I Freeman si sono uccisi.»

«Quel pidocchioso si è fatto fuori?» sbottò Big Jim. I pochi clienti, quasi tutti al bancone a guardare la CNN, si voltarono per un istante, ma non di più. «Oh, be'! Non mi sorprende affatto!» Gli passò anche per la mente che ora avrebbe potuto acquisire la rappresentanza della Toyota... ma perché avrebbe dovuto farlo? Gli era cascato in grembo un frutto ben più appetitoso: la città intera. Aveva già cominciato a stilare una lista di ordini esecutivi, che avrebbe cominciato a emettere appena gli fossero stati assegnati pieni poteri. Cosa che sarebbe accaduta quella sera. In ogni caso non aveva mai potuto soffrire quel viscido figlio di buona donna di Freeman e quella buona donna pettoruta di sua moglie.

«Ragazzi, ora lui e Lois stanno facendo colazione in Paradiso.» Aspettò qualche secondo, poi scoppiò a ridere. Non molto politicamente corretto, ma fu più forte di lui. «Nell'ala della servitù, certamente.»

«Mentre i Bowie erano da loro, hanno ricevuto un'altra chiamata», aggiunse Carter. «Dalla fattoria di Dinsmore. Un altro suicidio.»

«Chi?» chiese il capo Randolph. «Alden?»

«No. Sua moglie. Shelley.»

Quello sì che era un peccato. «Chiniamo tutti la testa per un minuto», li invitò Big Jim protendendo le mani. Carter ne prese una; Mel Searles gli prese l'altra; si aggiunsero a loro anche Randolph e Denton.

«O Dio tipregobenediciquestepovereanime, nelnomediGesùamen», recitò Big Jim e rialzò la testa. «Un lavoretto, Peter.»

Peter estrasse il taccuino. Carter aveva già piazzato il proprio accanto al piatto; quel ragazzo piaceva a Big Jim ogni giorno di più.

«Ho trovato il propano scomparso», annunciò Big Jim. «È alla WCIK.»

«Gesù!» proruppe Randolph. «Dobbiamo mandare dei camion a prenderlo!»

«Sì, ma non oggi», ribatté Big Jim. «Domani, mentre saranno tutti a colloquio con i loro parenti. Mi ci sono già messo al lavoro. Torneranno i Bowie e Roger, ma questa volta con qualche agente di scorta. Fred, tu e Mel. Poi ne sceglierò altri quattro o cinque. Tu no, Carter, ti voglio con me.»

«Perché c'è bisogno di mandare dei poliziotti a prendere un po' di bombole?» volle sapere Randolph.

«Be'», rispose Jim mentre raccoglieva tuorlo d'uovo con un pezzo di pane fritto, «questo lo dobbiamo al nostro amico Dale Barbara e ai suoi piani per destabilizzare la nostra città. Ha piazzato laggiù un paio di uomini armati e sembra che abbiano il compito di proteggere un laboratorio di stupefacenti. Io credo che Barbara abbia avviato il suo progetto molto tempo prima di comparire qui di persona; questo è un

piano che è stato studiato con molta cura. Uno degli attuali custodi del laboratorio è Philip Bushey.»

«Quello sfigato», brontolò Randolph.

«L'altro, mi spiace doverlo dire, è Andy Sanders.»

Randolph aveva appena infilzato delle patatine fritte. Ora lasciò cadere rumorosamente la forchetta. «Andy!»

«Triste ma vero. È stato Barbara a coinvolgerlo. Lo so con certezza, ma non domandatemi qual è la mia fonte; ha preteso l'anonimato.» Big Jim sospirò, poi si rimpinzò la bocca di pane fritto intinto nel tuorlo. Signore del cielo, come si sentiva bene quella mattina! «Evidentemente a Andy servivano i soldi. Mi risulta che la banca fosse sul punto di chiedere la bancarotta del suo drugstore. Non ha mai avuto la testa per gli affari.»

«Né per l'amministrazione della città», fece eco Freddy Denton.

A Big Jim solitamente non piaceva essere interrotto dai suoi subalterni, ma quella mattina non c'era niente che non gli piacesse. «Molto vero purtroppo», convenne, poi si protese sul tavolo per quanto glielo consentisse il pancione. «Andy e Bushey hanno sparato a uno dei camion che ho mandato laggiù ieri. Gli hanno bucato le gomme davanti. Quei pidocchiosi sono un pericolo.»

«Tossici armati», bofonchiò Randolph. «L'incubo delle forze dell'ordine. I ragazzi che ci mandiamo devono mettersi il giubbotto.»

«Buona idea.»

«E non posso garantire che Andy abbia salva la vita.»

«Dio mio, lo so bene. Fate quello che bisogna fare. Abbiamo bisogno del gas. La città non può più farne a meno e ho intenzione di annunciare questa sera all'assemblea che abbiamo trovato una nuova fonte di approvvigionamento.»

«Sicuro che non possa andare anch'io, signor Rennie?» domandò Carter.

«So che per te è una delusione, ma domani ti voglio con me, non là dove i nostri concittadini faranno festa con i visitatori. Anche Randolph, penso. Qualcuno deve coordinare questi movimenti che sicuramente si trasformeranno in un impiastruglio. Dobbiamo impedire che la gente finisca calpestata. Anche se probabilmente qualcuno ci resterà, perché la gente non sa come comportarsi. Meglio dire a Twitchell di portarci la sua ambulanza.» Carter prese nota.

Mentre il suo luogotenente scriveva, Big Jim si rivolse nuovamente a Randolph. Aveva assunto un'espressione addolorata. «Mi spiace dirlo, Pete, ma secondo il mio informatore anche Junior potrebbe essere coinvolto nella produzione di droga.»

«Junior?» si meravigliò Mel. «Ma no, Junior no.»

Big Jim annuì e si passò il dorso della mano sull'occhio asciutto. «Anche a me è difficile crederlo. Non voglio crederlo, ma voi sapete che è in ospedale?»

Gli altri annuirono.

«Per overdose», disse Rennie sottovoce, sporgendosi ancora di più sul tavolo. «Sembra che questa sia la spiegazione più probabile del suo malessere.» Si raddrizzò e riportò la sua attenzione su Randolph. «Non cercate di andarci dalla via principale, se l'aspetterebbero. Un paio di chilometri a est della stazione radio c'è una sterrata...»

«La conosco», intervenne Freddy. «È dove c'era il vivaio di Sozzo Sam Verdreaux, prima che glielo portasse via la banca. Credo che adesso tutto quel terreno

appartenga alla Santo Redentore.»

Big Jim sorrise e annuì, anche se in realtà il terreno apparteneva a una società del Nevada di cui era presidente lui. «Arrivateci da lì, e avvicinatevi alla stazione da dietro. Non dovrete avere problemi, visto che su quel lato la vegetazione è piuttosto fitta.»

Squillò il suo telefono. Guardò il display, quasi lasciò che rispondesse la segreteria, poi pensò: Ma perché mai? Visto come si sentiva in forma quella mattina, ascoltare Cox schiumare sarebbe stato un piacere.

«Parla Rennie. Che cosa vuole, colonnello Cox?»

Ascoltò e il suo sorriso perse un po' di brillantezza.

«Come faccio a sapere che mi sta dicendo la verità?»

Ascoltò ancora, poi chiuse la comunicazione senza salutare. Rimase per un momento in silenzio, corrucciato, a riflettere su quello che aveva sentito. Poi sollevò la testa e parlò a Randolph. «Abbiamo un contatore Geiger? Forse nel rifugio antiatomico?»

«Mah, non saprei. Bisognerebbe chiedere ad Al Timmons.»

«Trovalo e digli di controllare.»

«È importante?» domandò Randolph e contemporaneamente Carter chiese: «Ci sono radiazioni?»

«Niente di cui preoccuparsi», rispose Big Jim. «Come direbbe Junior, sta solo cercando di impressionarmi. Ne sono sicuro. Comunque controlliamo se c'è quel contatore Geiger. Se ne abbiamo uno e funziona ancora, portatemelo.»

«Va bene», si arrese Randolph visibilmente spaventato.

Adesso Big Jim rimpiangeva di non aver lasciato che rispondesse la segreteria. O di non aver tenuto la bocca chiusa. C'era da aspettarsi che Searles non lo avrebbe tenuto per sé e allora la voce sarebbe circolata dappertutto. Diamine, da *Randolph* c'era da aspettarselo. Quando probabilmente era solo una bolla di sapone, un tentativo di quel pidocchioso di colonnello di guastargli una bella giornata. Forse la giornata più importante della sua vita.

Freddy Denton comunque era riuscito a mantenere quel po' di cervello che aveva concentrato sull'argomento in questione. «A che ora vuole che andiamo alla stazione radio, signor Rennie?»

Big Jim riesaminò mentalmente tutto quello che sapeva del programma del giorno di visita, poi sorrise. Fu un sorriso sincero, che inghirlandò di buonumore la sua bocca leggermente bisunta e mise in mostra i dentini. «Alle dodici. A quell'ora saranno tutti sulla Centodiciannove e la città sarà deserta. Così voi andrete a prendere quei pidocchiosi che se ne stanno seduti sul nostro propano allo scoccare del mezzogiorno. Proprio come in uno di quei vecchi film western.»

Alle undici e un quarto di quel giovedì mattina, il furgone del *Sweetbriar Rose* marciava lungo la Route 119. L'indomani quella stessa strada sarebbe stata intasata di automobili e di fetidi fumi di scarico, ma quel giorno era deserta da mettere a disagio. Guidava Rose in persona. Accanto a lei sedeva Ernie Calvert. Tra loro, sul blocco motore, c'era Norrie, che teneva stretto a sé il suo skateboard, tappezzato di adesivi con i logo di gruppi punk scomparsi da tempo, come gli Stalag 17 e i Dead Milkmen.

«Ma che odore *cattivo* che c'è nell'aria», brontolò Norrie. «È il Prestile, cara», le rispose Rose. «Dove qualche giorno fa attraversava il confine con Motton è diventato un pantano puzzolente.» Sapeva che l'odore cattivo non era solo quello del fiume in agonia, ma non lo disse. Dovevano respirare per forza, quindi sarebbe stato inutile preoccuparsi di che cosa stessero immettendo nei polmoni. «Hai parlato a tua madre?»

«Sì», rispose incupita Norrie. «Verrà, ma non è per niente entusiasta dell'idea.»

«Porterò tutti i viveri che ha, quando sarà il momento?»

«Sì. Nel bagagliaio della nostra macchina.» Ciò che Norrie non aggiunse è che Joanie Calvert avrebbe prima di tutto caricato le sue scorte di alcolici; i viveri si sarebbero dovuti mettere in coda. «Ma come facciamo con le radiazioni, Rose? Non possiamo rivestire di piombo tutte le auto che vanno su.»

«Se ci si passa solo una o due volte, non dovrebbe succedere niente.» Rose aveva avuto conferma di questo cercando in Internet. Aveva anche scoperto che, in fatto di radiazioni, il grado di sicurezza dipendeva dalla forza dei raggi, ma non vedeva lo scopo di suscitare preoccupazione per elementi su cui non avevano alcun controllo. «La cosa importante è limitare l'esposizione... e Joe dice che la cintura non è larga.»

«Vorrà venire anche la mamma di Joey», preannunciò Norrie.

Rose sospirò. Lo sapeva. La giornata dei visitatori era una benedizione ambivalente. Sarebbe forse servita a coprire le loro manovre, ma quelli che avevano parenti dall'altra parte avrebbero voluto vederli. Forse McClatchey non sarà tra gli estratti a sorte, pensò.

Poco più avanti c'erano le Auto Usate di Jim Rennie, con la sua grande insegna: SE VUOI ESSERE GARANTITO DA BIG JIM SARAI SERVITO! CREDITO SICURO!

«Ricorda...» cominciò Ernie.

«Lo so», lo interruppe subito Rose. «Se c'è qualcuno, giro e torno in città.»

Ma da Rennie tutti gli spazi di parcheggio riservati ai dipendenti erano vuoti, lo showroom era deserto e appeso alla porta principale c'era un cartello con la scritta CHIUSO A TEMPO INDETERMINATO. Rose proseguì senza rallentare fin sul retro degli uffici. Lì c'erano file e file di vetture e veicoli commerciali con i prezzi esposti sui parabrezza con slogan come ALTO VALORE e MEGLIO CHE COME NUOVA e EHI NON SONO SOLO BELLA (dove le O erano due sexy occhi di ragazza dalle lunghe ciglia). Quelli erano gli sfiancati cavalli da tiro della stalla di Big Jim, niente a che vedere con i pimpanti purosangue delle fabbriche di Detroit e della Germania in bella vista sull'altro lato. In fondo alla schiera, a ridosso del reticolato che separava la proprietà di Big Jim da un terreno di vegetazione di seconda generazione disseminato di rifiuti,

c'era una fila di furgoni della compagnia dei telefoni, tutti ancora con il loro logo at&t.

«Quelli», indicò Ernie allungando la mano dietro il suo sedile. Prese una striscia di metallo lunga e sottile.

«Quello è un chiavino», osservò Rose, divertita nonostante i nervi tesi. «Com'è che hai un chiavino, Ernie?»

«Dai tempi in cui lavoravo ancora al *Food City*. Non hai idea di quanta gente chiuda le proprie chiavi in macchina.»

«Come farai a metterlo in moto, nonno?» chiese Norrie.

Ernie rispose con un vago sorriso. «M'inventerò qualcosa. Tu fermati qui, Rose.»

Scese e andò trotterellando al primo furgone, muovendosi con inattesa agilità per un uomo vicino ai settanta. Sbirciò dentro, scosse la testa e passò al veicolo successivo. Poi al terzo, che però aveva una gomma a terra. Dopo aver guardato dentro il quarto, si girò verso Rose e le mostrò il pollice alzato. «Vai, Rose. Fila.»

Rose aveva il sospetto che Ernie non volesse che sua nipote lo vedesse usare il chiavino. Ne fu commossa e ripartì senza discutere girando intorno alla palazzina. Sull'altro versante si fermò di nuovo. «Tutto bene, gioia?»

«Sì», rispose Norrie mentre scendeva. «Se non riesce a metterlo in moto, torneremo in città a piedi.»

«Sono cinque chilometri. Ce la farà?» Norrie, con il faccino pallido e teso, riuscì lo stesso a sorridere. «Il nonno è in grado di stendermi quando vuole. Macina sei chilometri al giorno, dice che gli serve per mantenere lubrificate le articolazioni. Ora vai, tu, prima che arrivi qualcuno e ti veda.»

«Sei una ragazza coraggiosa», disse Rose.

«Non mi sento coraggiosa.»

«Le persone coraggiose non sentono mai di esserlo, tesoro.»

Rose ripartì. Norrie aspettò di non vederla più, poi cominciò a eseguire figure davanti agli uffici di Big Jim. Il piazzale aveva una leggera pendenza, così doveva spingere solo in un senso... anche se, carica com'era in quel momento, sentiva che avrebbe potuto spingere la sua tavola fino in cima alla Town Common Hill senza accorgersene. Diavolo, in quello stato non avrebbe sentito dolore nemmeno se si fosse presa una tavolata tra le gambe. E se fosse arrivato qualcuno? Be', era venuta a piedi fin lì con suo nonno, che voleva dare un'occhiata ad alcuni furgoni. Lei lo stava aspettando, poi sarebbero tornati in città sempre a piedi. Al nonno piaceva camminare, lo sapevano tutti. Lubrificava le articolazioni. Anche se Norrie non era convinta che fosse tutto lì, neppure che fosse la parte principale. Aveva preso a fare le sue passeggiate quando la nonna aveva cominciato a fare confusione (nessuno aveva mai parlato apertamente di Alzheimer, però lo sapevano tutti). Norrie pensava che uscisse a smaltire la tristezza camminando. Era possibile? Credeva di sì. Sapeva che quando lei era sul suo skateboard, lanciata in uno spericolato doublekink allo Skate Park di Oxford, dentro di sé non aveva posto per nient'altro che gioia e paura ed era la gioia a fare da padrona di casa. La paura viveva nella baracca sul retro.

Dopo una breve attesa che le sembrò lunga, da dietro la palazzina sbucò il furgone della compagnia dei telefoni con il nonno al volante. Norrie s'infilò lo skateboard sotto il braccio e saltò su. La sua prima corsa su un veicolo rubato.

«Nonno, sei così pazzesco», disse e lo baciò.

7

Joe McClatchey era diretto in cucina, spinto dal desiderio di uno degli ultimi barattoli di succo di mela avanzati nel frigorifero defunto, quando sentì sua madre dire *Bump* e si fermò.

Sapeva che i suoi genitori si erano conosciuti al college, all'Università del Maine, e che a quei tempi gli amici di Sam McClatchey lo chiamavano Bump, ma mamma non lo chiamava praticamente più così e quando lo faceva, rideva e arrossiva, come se il nomignolo avesse un sottinteso un po' sporco. Di questo Joe nulla sapeva. Sapeva invece che quando a sua madre scappava quel nome – quando sua madre scappava indietro a quel nome – significava che era turbata.

Si avvicinò un po' di più alla porta della cucina. Era stata fermata con una zeppa e vide sua madre con Jackie Wettington, che quel giorno invece dell'uniforme indossava una camicetta su un paio di jeans scoloriti. Anche loro avrebbero potuto vedere lui, se avessero alzato gli occhi. Joe non aveva intenzione di nascondersi, non sarebbe stato molto elegante, specialmente se sua madre era turbata, ma in quel momento si stavano guardando l'una con l'altra. Erano sedute al tavolo della cucina. Jackie teneva le mani di Claire. Joe vide che sua madre aveva gli occhi umidi e questo fece venir voglia di piangere anche a lui.

«Non puoi», stava dicendo Jackie. «So che vorresti, ma proprio non puoi. Non se questa sera le cose andranno come speriamo.»

«Posso almeno telefonargli e spiegargli perché non ci sarò? O mandargli una mail! Questo lo posso fare!»

Jackie scosse la testa. La sua espressione era benevola, ma risoluta. «Potrebbe parlare e quello che dice potrebbe arrivare a Rennie. Se Rennie fiuta qualcosa prima che facciamo evadere Barbie e Rusty, potremmo essere travolti da un disastro totale.»

«Ma se gli dico che deve tenerlo assolutamente per sé...»

«Ma Claire, non capisci? La posta in gioco è troppo alta. La vita di due uomini. E anche la nostra.» Fece una pausa. «Quella di tuo figlio.»

Le spalle di Claire cascarono, poi si raddrizzarono. «Allora porta Joe. Io verrò dopo il giorno di visita. Rennie non sospetterà di me. Non ho mai conosciuto Dale Barbara e non conosco nemmeno Rusty, se non di vista, per un saluto quando ci si incrocia per la strada. Io vado dal dottor Hartwell a Castle Rock.»

«Ma Joe conosce Barbie», obiettò paziente Jackie. «Joe è quello che ha organizzato la trasmissione video quando hanno lanciato i missili. E Big Jim lo sa. Non pensi che potrebbe arrestare te e tenerti sulla graticola finché non gli hai detto dove siamo andati?»

«Non lo farei», dichiarò Claire. «Non lo direi *mai*.»

Joe entrò in cucina. Claire si asciugò le guance e cercò di sorridere. «Oh, ciao, caro. Si stava parlando del giorno di visita e...»

«Mamma, potrebbe non limitarsi a tenerti sulla graticola», disse suo figlio.

«Potrebbe torturarti.»

Per Claire fu uno choc. «Oh, non farebbe una cosa del genere! So che non è una brava persona, ma è un consigliere di questa città e...»

«Era un consigliere», ribatté Jackie. «Adesso sta facendo le prove da imperatore. E prima o poi tutti parlano. Vuoi che Joe sia da qualche parte a immaginare la scena di Rennie che ti strappa le unghie delle mani?»

«Smettila!» gridò Claire. «È orribile!»

Quando Claire cercò di ritrarre le mani, Jackie non gliele lasciò andare. «È tutto o niente ed è troppo tardi perché sia niente. Ormai la cosa è in moto e noi dobbiamo muoverci di conseguenza. Se fosse solo Barbie a scappare per conto suo senza il nostro aiuto, è anche possibile che Big Jim lo lascerebbe andare. Perché tutti i dittatori hanno bisogno di uno spauracchio. Ma non sarà solo lui, capisci? E questo significa che cercherà di scovarci e spazzarci via.»

«Vorrei non essermici mai messa. Vorrei non essere mai stata a quella riunione e non aver mai permesso a Joe di venirci.»

«Ma dobbiamo fermarlo!» protestò Joe. «Il signor Rennie sta cercando di trasformare il Mill in uno... uno stato di polizia!»

«Io non posso fermare nessuno!» quasi strillò angosciata Claire. «Sono una patetica *casalinga*.»

«Se può esserti di qualche consolazione», commentò Jackie, «probabilmente hai pescato il biglietto per questo viaggio nel momento stesso in cui i ragazzi hanno trovato quella scatola.»

«Non mi è di nessuna consolazione.»

«Da un certo punto di vista possiamo persino ritenerci fortunati», proseguì Jackie. «Almeno finora non abbiamo ancora irretito troppi innocenti.»

«E comunque Rennie e i suoi poliziotti ci troveranno», sostenne Claire. «Non sapete che è così? La giurisdizione è quella che è.»

Le labbra di Jackie si piegarono in un sorriso aspro. «Per allora saremo molti di più. Con più armi. E Rennie lo saprà.»

«Dobbiamo impossessarci al più presto possibile della stazione radio», intervenne Joe. «La gente deve conoscere la nostra versione. Dobbiamo divulgare la verità.»

Gli occhi di Jackie s'illuminarono. «Ma questa è un'idea grandiosa, Joe.»

«Dio del cielo», gemette Claire. Si coprì il volto con le mani.

8

Ernie si fermò davanti alla piattaforma di carico del *Burpee's*. Ora sono un delinquente, pensò, e mia nipote dodicenne è mia complice. *O ha già tredici anni?* Non faceva differenza; non pensava che, se li avessero presi, Peter Randolph le avrebbe riconosciuto le prerogative di una delinquente minorile.

Rommie aprì la porta sul retro del negozio, vide che erano loro e uscì sulla piattaforma con un fucile per mano. «Qualche problema?»

«Liscio come l'olio», rispose Ernie salendo sulla piattaforma. «Per strada non c'è

nessuno. Hai altre armi?»

«Certo. Dentro, dietro la porta. Dia una mano anche lei, signorina Norrie.»

Norrie prese due carabine e le porse a suo nonno, che le caricò sul furgone. Rommie tornò fuori con un carrello. Trasportava una decina di rotoli di piombo. «Questo, non c'è bisogno che lo scarichiamo adesso», disse. «Taglierò solo dei pezzi per i finestrini. Faremo il parabrezza quando saremo arrivati. Lasciemo una fessura per vedere attraverso, come in un vecchio carro armato Sherman, e guideremo così. Norrie, mentre io ed Ernie facciamo il piombo, vedi se riesci a spingere fuori quell'altro carrello. Se non ce la fai, lascia perdere e ci pensiamo dopo.»

L'altro carrello era carico di scatoloni di generi alimentari, soprattutto scatolame o liofilizzati per campeggiatori. Una scatola conteneva buste di miscele in polvere per bibite. Il carrello era pesante, ma una volta in movimento, continuare a spingerlo non fu particolarmente difficile. Fermarlo fu un altro paio di maniche; se, da dove si trovava dietro il furgone, Rommie non avesse allungato il braccio per spingerlo all'indietro, sarebbe probabilmente precipitato dalla piattaforma.

Ernie aveva finito di schermare i piccoli finestrini posteriori del furgone con pezzi di piombo fissati con generose applicazioni di nastro adesivo. Ora si asciugò la fronte. «Tutto questo è maledettamente rischioso, Burpee», commentò. «Stiamo progettando lo spostamento di un intero convoglio fino al frutteto di McCoy.»

Rommie si strinse nelle spalle, poi cominciò a caricare i cartoni, ammassandoli ai due lati per lasciare al centro uno spazio per i passeggeri che speravano di far salire più tardi. Sulla schiena gli stava crescendo una macchia di sudore a forma d'albero. «Possiamo solo sperare di agire abbastanza in fretta e in silenzio da essere coperti dalla grande adunata. Del resto non abbiamo alternative.»

«Anche Julia e la signora McClatchey metteranno del piombo sui finestrini delle loro auto?» domandò Norrie.

«Sì. Oggi pomeriggio. Le aiuterò io. Poi dovranno lasciare le loro auto dietro il negozio. Non potranno certo andare in giro per la città con i finestrini foderati di piombo. La gente farebbe domande.»

«E la tua Escalade?» chiese Ernie. «Quella si ingoierebbe il resto di queste scorte senza fare nemmeno un rutto. Potrebbe portarla tua moglie fino...»

«Misha non verrà», tagliò corto Rommie. «Non vuole averci a che fare. Gliel'ho chiesto, ci mancava solo che mi inginocchiassi per supplicarla, ma è stato come parlare al muro. Lo avevo previsto, immagino, perché non le ho detto più di quello che già sapeva... che non è molto, ma non basterà a tenerla fuori dai guai se Rennie la prende di mira. Cosa che però lei non vuol vedere.»

«Perché non vuole?» chiese Norrie stupita, rendendosi conto che la domanda poteva essere poco educata solo dopo che ormai aveva parlato e aveva visto suo nonno corrugare la fronte.

«Perché è una donna cocciuta, mia cara. Le ho detto che avrebbe potuto rammaricarsene. Voglio vedere che ci provino, mi ha risposto. Così è fatta la mia Misha. Be', al diavolo. Se più tardi ne avrò l'occasione, può darsi che faccia un salto a vedere se ha cambiato idea. Dicono che sia una prerogativa delle donne. Coraggio ora, carichiamo qualcun'altra di quelle scatole. E non coprire le armi, Ernie. Potremmo averne bisogno.»

«Non riesco a credere di averti trascinato in questa storia, bimba mia», mormorò Ernie.

«Non ci pensare, nonno. Preferisco esserci dentro che fuori.» E almeno questo era vero.

9

BONK. Silenzio.

BONK. Silenzio.

BONK. Silenzio.

Ollie Dinsmore sedeva a gambe incrociate a un metro e mezzo dalla Cupola. Accanto a sé aveva il suo vecchio zaino da boy scout. Lo zaino era pieno di sassi che aveva raccolto nell'aia, così pieno, per la verità, che più che camminare, per arrivare fin lì aveva arrancato barcollando e temendo che da un momento all'altro il fondo di tela dello zaino si squarciasse lasciando cascar fuori le sue munizioni. Non era successo e ora era lì. Scelse un altro sasso, uno bello liscio, levigato da qualche antico ghiacciaio, e lo scagliò contro la Cupola, dove cozzò contro l'aria e rimbalzò all'indietro. Lo raccolse e lo lanciò di nuovo.

BONK. Silenzio.

Una cosa di buono, la Cupola l'aveva. Poteva essere la causa della morte di suo fratello e di sua madre, ma per la lunga chioma di Gesù, un carico di munizioni bastava per un giorno intero.

Boomerang di pietra, pensò e sorrise. Era un sorriso vero, ma trasformò la sua faccia in una maschera terribile, perché era maledettamente magra. Non mangiava più molto e pensava che sarebbe passato un bel po' di tempo prima che gli tornasse la voglia di mangiare. Udire uno sparo e poi trovare la propria madre riversa accanto al tavolo della cucina con il vestito rovesciato a mostrare le mutande e mezza testa esplosa... una cosa così non favoriva per niente l'appetito.

BONK. Silenzio.

Sull'altro lato della Cupola fervevano i preparativi; era spuntata una tendopoli. C'era un gran viavai di jeep e autocarri e correavano di qua e di là militari a centinaia mentre i loro superiori urlavano ordini e li strapazzavano, spesso in contemporanea.

Oltre alle tende già erette, stavano allestendo tre nuovi tendoni. I cartelli già piantati davanti a quelli nuovi dicevano ACCOGLIENZA VISITATORI 1, ACCOGLIENZA VISITATORI 2 e PRONTO SOCCORSO. Un'altra tenda, ancora più lunga, aveva un cartello con la scritta RINFRESCHI LEGGERI. E Ollie si era seduto da poco a lanciare contro la Cupola la sua scorta di sassi, quando erano arrivati due camion carichi di cabine igieniche. Ora dall'altra parte c'era uno schieramento di allegri cessi blu a distanza di sicurezza dalla zona in cui i parenti avrebbero parlato con i loro cari potendoli guardare senza poterli toccare.

La poltiglia che era uscita dalla testa di sua madre sembrava marmellata di fragole andata a male e quello che Ollie non riusciva a capire era perché l'avesse fatto in quel modo e in quel posto. Perché nella stanza dove consumavano quasi tutti i loro pasti?

La sua mente si era fritta al punto da non rendersi conto di avere un altro figlio che avrebbe mangiato ancora (se prima non fosse morto di fame) ma che non avrebbe più dimenticato l'orrore che c'era su quel pavimento?

Sì, pensò. Fritta fino a quel punto. Perché Rory era sempre stato il suo preferito, il figlio prediletto. Quasi non s'accorgeva che c'ero anch'io, pensò, se non quando dimenticavo di dar da mangiare alle vacche o di pulire la stalla quando erano al pascolo. O quando tornavo a casa con un'insufficienza. Perché lui prendeva solo Ottimo.

Lanciò un sasso.

BONK. Silenzio.

C'erano dei fanti che stavano piazzando altri cartelli vicino alla Cupola. Quello girato verso il Mill diceva

ATTENZIONE!
PER LA VOSTRA SICUREZZA!
TENERSI A DUE METRI DALLA CUPOLA!

Ollie dedusse che i cartelli ruotati dall'altra parte portassero lo stesso avviso e su quel lato potevano anche funzionare, perché su quel lato ci sarebbe stato un contingente intero a mantenere l'ordine. Da questa parte però si sarebbero raccolte qualcosa come ottocento persone e forse una ventina di sbirri, quasi tutti pivelli. Tenere a bada tutta quella gente sarebbe stato come cercare di proteggere un castello di sabbia dall'arrivo dell'alta marea.

Le mutande erano bagnate e tra le gambe aperte c'era una pozzanghera. Si era pisciata addosso o subito prima di premere il grilletto o subito dopo. Ollie pensava che dovesse essere successo dopo.

Lanciò un sasso.

BONK. Silenzio.

C'era un militare vicino. Era molto giovane. Non aveva niente sulle maniche, così Ollie ritenne che dovesse essere un soldato semplice. Dimostrava sui sedici anni, ma doveva averne qualcuno in più. Aveva sentito di ragazzi che mentivano sulla propria età per poter essere arruolati, ma pensava che dovesse essere successo quando non c'erano computer a disposizione di chiunque volesse verificare.

Il militare si guardò intorno, vide che nessuno badava a lui e parlò a bassa voce. Aveva un accento meridionale. «Ragazzo? Perché non la finisci? Mi stai facendo saltare i nervi.»

«Allora vai da un'altra parte», rispose Ollie.

BONK. Silenzio.

«Non posso. Ordini.»

Ollie non rispose. Lanciò invece un altro sasso.

BONK. Silenzio.

«Perché lo fai?» chiese il militare. Ora armeggiava senza necessità con i cartelli che aveva piantato nel terreno in maniera da poter parlare a Ollie.

«Perché prima o poi, uno di questi sassi non tornerà indietro. E quando succederà, io mi alzerò e me ne andrò e non vedrò mai più questa fattoria. Non mungerò mai più

una mucca. Com'è l'aria di là?»

«Buona. Ma fa freddo. Io sono della South Carolina. Non è così in South Carolina in ottobre, credimi.»

Dove si trovava Ollie, a meno di tre metri dal ragazzo del Sud, faceva caldo. E l'aria puzzava.

Il soldato indicò qualcosa dietro di lui. «Perché non smetti di tirare sassi e non fai qualcosa per quelle vacche? Perché non le porti nella stalla e non le mungi o non gli spalmi le zinne o che so io?»

«Non c'è bisogno che gli stiamo dietro. Sanno dove andare. Solo che ora non hanno bisogno di essere munte e non hanno bisogno nemmeno di crema. Hanno le zinne secche.»

«Ah, sì?»

«Sì. Mio padre dice che c'è qualcosa che non va nell'erba. Dice che l'erba non è giusta perché non è giusta l'aria. Non c'è un buon odore di qui, sai? Puzza come letame.»

«Davvero?» Il giovane militare era affascinato. Diede un colpo o due di martello al paletto del cartello doubleface, anche se era già ben piantato.

«Davvero. Stamattina mia madre si è uccisa.»

Il soldato aveva alzato il martello per vibrare un altro colpo. Ora se lo lasciò ricadere al fianco. «Mi prendi per il culo?»

«No. Si è sparata al tavolo in cucina. L'ho trovata io.»

«Oh, cazzo, questa è brutta.» Il soldato si avvicinò alla Cupola.

«Domenica, quando è morto mio fratello, lo abbiamo portato in città perché era ancora vivo, un pochino, ma mia madre era morta morta, così l'abbiamo seppellita sul poggio. Io e mio padre. A lei piaceva lassù. Era bello prima che tutto diventasse così vomitevole.»

«Gesù, ragazzo! Ma hai passato un inferno!»

«C'è ancora», rispose Ollie e, come se quelle parole avessero aperto una valvola dentro di lui, cominciò a piangere. Si alzò e andò alla Cupola. Si trovarono faccia a faccia, lui e il giovane militare, a pochi centimetri di distanza l'uno dall'altro. Il soldato alzò la mano, reagendo con una piccola smorfia alla scarica passeggera che lo percorse per non più di un istante. Appoggiò la mano alla Cupola con le dita divaricate. Ollie alzò la sua e la premette sulla Cupola dalla propria parte. Sembrava che le mani si toccassero, dito con dito e palmo con palmo, ma non era così. Era un gesto futile che il giorno dopo sarebbe stato ripetuto in continuazione: centinaia di volte, migliaia. «Ragazzo...»

«Soldato semplice Ames!» tuonò una voce. «*Allontana immediatamente da lì quel culo senza speranza!*»

Il soldato semplice Ames spiccò un salto come un bambino sorpreso a rubare la marmellata.

«*Vieni qui! A razzo!*»

«Tieni duro, ragazzo», lo incoraggiò il soldato semplice Ames e corse a prendersi la sua lavata di capo. Ollie immaginò che dovesse essere una lavata di capo, perché non vedeva come si potesse degradare un soldato semplice. Lo avrebbero sicuramente schiaffato dentro per aver parlato a uno degli animali dello zoo. E non mi

ha dato nemmeno una nocciolina, pensò Ollie.

Per un momento si girò a guardare le vacche che non davano più latte – e che non brucavano nemmeno più l'erba – poi si sedette accanto al suo zaino. Cercò e trovò un altro bel sasso arrotondato. Pensò allo smalto screpolato sulle unghie della mano protesa di sua madre morta, quella accanto alla quale c'era la pistola che fumava ancora. Poi lanciò il sasso. Colpì la Cupola e rimbalzò.

BONK. Silenzio.

10

Alle quattro di quel giovedì pomeriggio, mentre le nuvole continuavano a coprire il cielo del New England settentrionale e attraverso lo squarcio a forma di calza nella coltre bigia il sole brillava su Chester's Mill come un riflettore velato, Ginny Tomlinson andò a controllare Junior. Gli domandò se avesse bisogno di qualcosa per il mal di testa. Lui rispose di no, poi cambiò idea e chiese del Tylenol o dell'Advil. Quando Ginny tornò, Junior attraversò la stanza per prendere il medicinale. Sulla sua cartella clinica lei scrisse: *Zoppia ancora presente ma sembra migliorata.*

Quando tre quarti d'ora dopo mise dentro la testa Thurston Marshall, la stanza era vuota. Pensò che Junior fosse andato alla sala pazienti, ma quando controllò, ci trovò solo Emily Whitehouse, l'infartuata. Emily si stava riprendendo bene. Thurse le chiese se avesse visto un giovanotto con i capelli biondo scuro che zoppicava un po'. Lei rispose di no. Thurse tornò nella stanza di Junior e guardò nell'armadietto. Non c'era più niente. Il ragazzo affetto da probabile tumore al cervello si era vestito e aveva lasciato l'ospedale senza autorizzazione scritta.

11

Junior tornò a casa a piedi. Con il riscaldarsi progressivo dei muscoli, smise quasi completamente di zoppicare. Anche la macchia nera a forma di buco della serratura nell'occhio sinistro si era ridotta a una pallina grande come una bilia. Forse non gli avevano somministrato una dose intera di tallio. Difficile a dirsi. In ogni caso lui doveva mantenere la sua promessa a Dio. Se si fosse preso cura dei piccoli Appleton, Dio si sarebbe preso cura di lui.

Lasciando l'ospedale (dalla porta di servizio), sulla sua lista di cose da fare, uccidere suo padre era al primo posto. Ma quando giunse finalmente a casa – la casa dove era morta sua madre, la casa dove erano morti Lester Coggins e Brenda Perkins – aveva cambiato idea. Se avesse ucciso suo padre ora, avrebbero annullato l'assemblea cittadina straordinaria. Junior non voleva che accadesse, perché l'assemblea cittadina gli avrebbe fornito la copertura necessaria per la sua principale incombenza. Ci sarebbero andati quasi tutti i poliziotti e avere accesso alla gattabuia sarebbe stato più facile. Gli dispiaceva solo non avere le piastrine avvelenate. Gli

sarebbe piaciuto immensamente ficcarle nella gola morente di *Baaarbie*.

Comunque Big Jim non era a casa. L'unico essere vivente tra le sue quattro mura era il lupo che aveva visto attraversare il parcheggio dell'ospedale nelle prime ore del mattino.

Era sulle scale e lo guardava ringhiando sommessamente a fauci chiuse. Aveva il pelo arruffato. Gli occhi gialli. Al collo gli pendevano le piastrine di Dale Barbara.

Junior chiuse gli occhi e contò fino a dieci. Quando li aprì il lupo non c'era più.

«Ora il lupo sono io», mormorò alla casa calda e vuota. «Io sono il lupo mannaro e ho visto Lon Chaney ballare con la regina.»

Salì al piano di sopra senza accorgersi che zoppicava di nuovo. La sua divisa era nell'armadio, dove c'era anche la sua pistola, una Beretta 92 Taurus. Al dipartimento ce n'erano una decina, quasi tutte pagate con i soldi federali della Sicurezza Nazionale. Controllò il caricatore da quindici colpi della Beretta e vide che era pieno. Infilò la pistola nella fondina, si allacciò il cinturone alla vita sempre più magra e uscì dalla stanza.

In cima alle scale sostò a domandarsi dove andare finché l'assemblea non fosse stata nel pieno dei suoi lavori e lui avesse potuto entrare in azione. Non voleva parlare con nessuno, non voleva nemmeno farsi vedere. Poi gli venne l'idea: un ottimo nascondiglio che era anche vicino alla sua destinazione. Scese con prudenza le scale – adesso zoppicava vistosamente e si sentiva anche il lato sinistro della faccia così intorpidito da sembrargli congelato – e arrancò veloce per il corridoio. Indugiò per qualche istante davanti allo studio del padre chiedendosi se non dovesse aprire la cassaforte e bruciare il denaro che conteneva. Concluse che non ne valeva la pena. Ricordò vagamente la barzelletta dei banchieri naufragati su un'isola deserta che diventavano ricchi commerciando fra loro i propri indumenti e si lasciò sfuggire una risatina stridula anche se non ricordava bene come finiva e comunque non ne aveva mai colto fino in fondo il significato.

Il sole era finito dietro le nuvole a ovest della Cupola e sul giorno era scesa un'ombra. Junior uscì di casa e scomparve nel grigiore.

12

Alle cinque e un quarto Alice ed Aidan Appleton rientrarono dal giardino dietro la casa avuta in prestito. «Carolyn?» chiamò Alice. «Porti Aidan e io... Aidan e *me*... all'assemblea?»

Carolyn Sturges, che stava preparando sandwich di burro d'arachide e marmellata per cena sul banco di Coralee Dumagen con il pane (raffermo ma ancora commestibile) di Coralee Dumagen, li guardò meravigliata. Non aveva mai sentito di bambini che volessero partecipare a un'assemblea di adulti; casomai avrebbe pensato che se la sarebbero data a gambe pur di evitare un evento così noioso. Fu tentata. Perché se ci fossero andati i bambini, ci sarebbe potuta andare anche lei.

«Sicuri?» chiese chinandosi. «Tutti e due?» Prima di quegli ultimi giorni, Carolyn avrebbe dichiarato di non provare alcun desiderio di avere dei figli, avrebbe detto che

le stava molto più a cuore la carriera di insegnante e scrittrice. Magari romanziera, anche se le sembrava che scrivere romanzi fosse un mestiere alquanto rischioso; e se dedicavi un mare di tempo a scrivere un racconto di mille pagine e poi faceva schifo? La poesia invece... andarsene in giro per il Paese (magari in moto)... per letture e seminari, libera come un uccellino... quello sì sarebbe stato bello. Incontrare magari qualche uomo interessante, bere vino e discutere di Sylvia Plath a letto. Alice ed Aidan le avevano fatto cambiare idea. Si era innamorata di loro. Voleva che la Cupola si aprisse – era ovvio – ma restituire i bambini alla loro madre le avrebbe spezzato il cuore. Sotto sotto sperava che avrebbe fatto soffrire un po' anche loro. Forse era un po' meschino da parte sua, ma il sentimento c'era.

«Ade? Sicuro di volerci andare? Perché le riunioni degli adulti possono essere terribilmente lunghe e barbose.»

«Io voglio andarci», cantilenò Aidan. «Voglio vedere tutta quella gente.»

Fu allora che Carolyn capì. A interessarli non era la discussione sulle risorse e su come utilizzarle; come sarebbe potuto essere? Alice aveva nove anni ed Aidan cinque. Ma vedere tutti riuniti come un'enorme famiglia? Quello era comprensibile.

«E fareste i bravi? Senza agitarvi e bisbigliare troppo?»

«Ma certamente», affermò Alice con dignità.

«E fareste tutti e due pipì per bene prima che ci andiamo?»

«Sì!» Questa volta la bambina alzò gli occhi al cielo davanti a una manifestazione di così profonda, offensiva stupidità da parte di Carolyn... e Carolyn se ne beò.

«Allora vorrà dire che farò un pacchetto di questi sandwich», concluse Carolyn. «E abbiamo anche due lattine per dei bambini che sanno fare i bravi e sanno usare la cannuccia. Posto che i bambini in questione abbiano fatto pipì bene bene prima di mettersi in corpo altri liquidi, s'intende.»

«Io uso benissimo la cannuccia», gongolò Aidan. «Niente woops?»

«Vuol dire Whoopie Pies», precisò Alice.

«So che cosa vuol dire, ma non ce ne sono. Penso però che ci siano dei biscotti. Quelli con sopra zucchero e cannella.»

«I biscotti alla cannella sono fortissimi», disse Aidan. «Ti voglio bene, Carolyn.»

Lei sorrise. Pensò di non aver mai letto una poesia così bella. Neppure quella di Williams sulle prugne fredde.

13

Andrea Grinnell scese le scale adagio ma a passi sicuri sotto lo sguardo meravigliato di Julia. Andi aveva subito una trasformazione. Il trucco e la spazzola che aveva messo ordine nell'ammasso crespo che erano stati i suoi capelli avevano dato il loro contributo, ma non era tutto lì. Guardandola, Julia si rese conto di non ricordare più quand'era stata l'ultima volta che la terza consigliera della città era sembrata se stessa. Quella sera indossava un fior di vestito rosso raccolto da una cintura intorno alla vita – un Ann Taylor avrebbe detto – e aveva con sé una capiente borsa di tessuto chiusa da un laccio.

Stava facendo tanto d'occhi persino Horace.

«Come ti sembra?» chiese Andi quando fu in fondo alle scale. «Come se potessi andare all'assemblea in volo, se avessi una scopa?»

«Sei fantastica. Ringiovanita di vent'anni.»

«Grazie, tesoro, ma guarda che di sopra ho uno specchio.»

«Se non ti ha mostrato quanto sei migliorata, è meglio che provi quello che c'è qui, dove c'è più luce.»

Andi si passò la borsa sull'altro braccio, come se pesasse. «Ma sì, dai, un po' meglio sono.»

«Sei sicura di avere abbastanza forze?»

«Credo di sì, ma se comincio a tremare, esco dalla porta laterale.» In realtà non aveva alcuna intenzione di andarsene, tremiti o no.

«Cosa c'è lì dentro?»

La colazione di Jim Rennie, pensò Andrea. Che intendo somministrargli davanti a tutta la città.

«Porto sempre con me il mio lavoro a maglia alle assemblee cittadine. Alle volte sono così lente e noiose.»

«Non credo che questa sarà noiosa.»

«Tu vieni, vero?»

«Oh, immagino di sì», rispose Julia restando sul vago. Si aspettava di essere ben lontana dal centro abitato di Chester's Mill prima della fine dell'assemblea. «Prima però ho da fare un paio di cose. Ci puoi andare da sola?»

Andi le rivolse una comica occhiata da *per piacere, mamma*. «Fino in fondo alla strada, fino in fondo alla discesa e sono bell'e che arrivata. Sono anni che faccio questo percorso.»

Julia consultò l'orologio. Mancava un quarto d'ora alle sei. «Ma non è maledettamente presto?»

«Al aprirà le porte alle sei, se non sbaglio, e voglio essere sicura di trovarmi un buon posto.»

«Come consiglieria, dovresti essere sul palco anche tu», obiettò Julia. «Se è quello che vuoi.»

«No, non credo.» Andi trasferì nuovamente la borsa da un braccio all'altro. Conteneva davvero il suo lavoro a maglia; e poi anche il dossier VADER e la calibro 38 che suo fratello Twitch le aveva regalato per difesa personale. Pensava che sarebbe servita altrettanto bene per la difesa della città. La città era come un organismo vivente, ma aveva un vantaggio sugli esseri umani; se una città aveva il cervello guasto, si poteva eseguire un trapianto. E forse non sarebbe stato necessario arrivare a uccidere. Era quello che pregava che accadesse. Julia la osservava incuriosita. Andrea si accorse di aver svagato la mente.

«Credo che questa sera andrò a sedermi con i comuni cittadini. Ma dirò la mia quando verrà il momento. Contaci.»

Al Timmons aprì le porte alle sei come aveva previsto Andi. A quell'ora Main Street, quasi deserta per tutto il giorno, si stava riempiendo di cittadini diretti al municipio. Altri scendevano in gruppetti la Town Common Hill dalle vie dei quartieri residenziali. Cominciarono a sopraggiungere automobili da Eastchester e Northchester, quasi tutte gremite. Sembrava che quella sera nessuno volesse restare solo.

Andi era abbastanza in anticipo da poter scegliere dove sedersi e andò a occupare un posto in terza fila, sul corridoio. Direttamente davanti a lei, in seconda fila, c'erano Carolyn Sturges e i piccoli Appleton. I bambini prendevano nota a occhioni spalancati di tutto e tutti. Il maschietto stringeva in pugno quello che le sembrò un biscotto alla cannella.

Anche Linda Everett arrivò in anticipo. Julia aveva informato Andi dell'arresto di Rusty – assolutamente ridicolo – e sapeva che sua moglie doveva essere disperata, ma lo nascondeva bene dietro un bel po' di cosmetici e un delizioso vestito con grandi tasconi riportati. Considerato come si sentiva lei stessa (bocca secca, testa dolente, stomaco in tumulto) Andi ammirò il suo coraggio.

«Siediti qui con me, Linda», le propose battendo la mano sul posto accanto a sé. «Come sta Rusty?»

«Non lo so», rispose Linda passandole davanti per andare a sedersi. Qualcosa in uno di quei buffi tasconi mandò un rintocco urtando il legno. «Non mi hanno permesso di vederlo.»

«Questa situazione verrà corretta», disse Andrea.

«Sì», rispose Linda a denti stretti. «Certamente.» Poi si sporse in avanti. «Salve, bambini, come vi chiamate?»

«Questi è Aidan», rispose Carolyn. «E lei è...»

«E io sono Alice.» La bambina porse una mano regale, da regina a suddito fedele. «Me ed Aidan... *io* ed Aidan... siamo cu... cuporfani. Vuol dire orfani della Cupola. L'ha inventato Thurston. Lui conosce trucchi di magia, come farti saltar fuori una moneta da un orecchio e cose così.»

«Be', direi che siete caduti in piedi», commentò Linda con un sorriso. Non aveva voglia di sorridere; non si era mai sentita tanto nervosa in vita sua. Solo che *nervosa* era una definizione troppo blanda. Se la faceva addosso dalla fifa.

Alle sei e mezzo il parcheggio dietro il municipio era colmo. Dopodiché scomparvero tutti i posti in Main Street e quelli di West Street e East Street. Alle sette meno un quarto erano al completo anche i parcheggi dell'ufficio postale e della stazione dei vigili del fuoco e all'interno del municipio quasi tutti i posti a sedere erano occupati.

Big Jim aveva previsto l'eventualità di un'affluenza straordinaria e Al Timmons, assistito da alcuni dei poliziotti appena arruolati, aveva piazzato sul prato panche prese dall'American Legion Hall, SOSTENETE LE NOSTRE TRUPPE era stampato su alcune; GIOCALE AL BINGO! su altre. Ai lati della porta d'ingresso erano stati appesi grossi altoparlanti Yamaha.

A mantenere l'ordine era presente quasi tutta la forza di polizia della città e tutti i poliziotti veterani salvo uno. Quando gli ultimi arrivati brontolarono per doversi sedere all'esterno (o rimanere in piedi, dopo che furono occupate tutte le panche), il capo Randolph li redarguì per non essersi presentati prima: chi tardi arriva, male alloggia. E poi, aggiunse, la serata era piacevole e tiepida e più tardi c'era da aspettarsi un'altra grande luna rosa.

«Piacevole per chi non sente il puzzo», protestò Joe Boxer, il dentista era costantemente di perfido umore fin dallo scontro che aveva avuto all'ospedale sui suoi waffle espropriati. «Speriamo di riuscire a sentir bene da quei così.» Indicò gli altoparlanti.

«Sentirete benissimo», gli assicurò il capo Randolph. «Li abbiamo presi dal *Dipper's*. Tommy Anderson dice che sono di ultimissima generazione e li ha collegati lui stesso. Pensi di essere in un drive-in senza la proiezione.»

«Io lo vedo come un rompimento di coglioni», ribatté Joe Boxer, poi accavallò le gambe e si rifilò con pignoleria la riga dei calzoni.

Junior li guardava dal suo nascondiglio sul Peace Bridge, spiando da una fessura della parete di legno. Era meravigliato di vedere tutti quei cittadini nello stesso posto nello stesso momento e contento degli altoparlanti. Da dove si trovava avrebbe potuto sentire tutto quanto. E quando suo padre fosse stato nel pieno dello slancio, avrebbe fatto la sua mossa. Che Dio aiuti chiunque mi si metta tra i piedi, pensò. Anche nella luce sempre più grigia della sera sarebbe stato impossibile non riconoscere il pancione di suo padre. Inoltre per l'occasione il municipio era tutto illuminato e la luce di una delle finestre disegnava un rettangolo oblungo là dove Big Jim sostava ai margini del parcheggio pieno zeppo. Al suo fianco c'era Carter Thibodeau.

Big Jim non percepiva il suo sguardo o, per meglio dire, percepiva lo sguardo di *tutti*, che in fondo è la stessa cosa. Controllò l'orologio e vide che erano passate le sette. La sua sensibilità politica, affinata nel corso di molti anni, gli diceva che un'assemblea importante doveva sempre cominciare con dieci minuti di ritardo; non uno di più e non uno di meno. Pertanto era ora di incamminarsi. Aveva con sé una cartelletta contenente il suo discorso, ma una volta avviato, non ne avrebbe avuto bisogno. Sapeva che cosa doveva dire. Gli sembrava di aver tenuto quel discorso la notte prima nel sonno, non una ma parecchie volte, e ogni volta gli era venuto meglio di quella precedente.

Diede un colpetto di gomito a Carter. «È ora di aprire le danze.»

«Okay.» Carter corse da Randolph, fermo sulla scalinata del municipio (probabilmente pensa di somigliare a Giulio-Pidocchioso-Cesare, pensò Big Jim), e tornò indietro con lui.

«Entriamo dalla porta laterale», ordinò Big Jim. Consultò l'orologio. «Tra cinque... no, tra quattro minuti. Tu in testa, Peter, io dietro di te e Carter dietro di me. Diritti al palco, d'accordo? Camminate a testa alta, passo sicuro, cerchiamo di non ciondolare.

Ci sarà un applauso. Restate sull'attenti finché non sentite che diminuisce. Poi vi sedete. Peter, tu alla mia sinistra. Carter, alla mia destra. Io mi avvicinerò al podio. Prima la preghiera, poi tutti in piedi a cantare l'inno nazionale. Dopodiché io parlerò ed elencherò le mozioni all'ordine del giorno una via l'altra, a mitraglia. Voteranno sì a tutto. Ci siete?»

«Ho i nervi che mi bucano la pelle», confessò Randolph.

«Non è il caso. Andrà tutto a meraviglia.»

Su questo certamente si sbagliava.

16

Mentre Big Jim e il suo entourage si dirigevano all'ingresso laterale del municipio, Rose imboccava il vialetto dei McClatchey sul furgone del suo ristorante. La seguiva un'anonima Chevrolet guidata da Joanie Calvert.

Claire uscì di casa con una valigia in una mano e una sporta di tela piena di viveri nell'altra. Anche Joe e Benny Drake avevano delle valigie, anche se la gran parte degli indumenti contenuti in quella di Benny provenivano dalla cassetiera di Joe. Benny trasportava anche una borsa di tela più piccola con il bottino prelevato dalla dispensa dei McClatchey.

Dal centro cittadino salì il crepitio amplificato di un applauso.

«Presto», disse Rose. «Stanno cominciando. È ora di prendere il largo.» Ad accompagnarla c'era Lissa Jamieson. Fu lei ad aprire il furgone e caricare i bagagli.

«C'è del piombo per coprire i finestrini?» domandò Joe a Rose.

«Sì, e ci sono dei pezzi anche sulla macchina di Joanie. Ci allontaneremo dalla città e, appena saremo al sicuro, ci occuperemo dei finestrini. Passami quella valigia.»

«Siamo nel pieno della follia», commentò Joanie Calvert. Aveva percorso in linea retta lo spazio che divideva la sua automobile dal furgone del *Sweetbriar* e Rose si sentì portata a ritenere che non dovesse aver bevuto più di un bicchierino o due per darsi animo. Meglio così.

«Probabilmente hai ragione», convenne. «Sei pronta?»

Joanie sospirò passando un braccio intorno alle spalle snelle della figlia. «Per cosa? Andare dritti all'inferno? Perché no? Per quanto tempo dovremo rimanere lassù?» «Non ne ho idea», rispose Rose.

Joanie sospirò di nuovo. «Almeno non fa freddo.»

«Tuo nonno dov'è?» chiese Joe a Norrie.

«Con Jackie e il signor Burpee, sul furgone che abbiamo rubato dalla rivendita di Rennie. Aspetterà fuori mentre vanno a prendere Rusty e il signor Barbara.» Gli rivolse un sorriso da terrorizzata a morte. «È l'autista dell'operazione.»

«Non c'è più idiota di un vecchio idiota», declamò Joanie Calvert. A Rose venne voglia di tirarle uno schiaffo e un'occhiata a Lissa le disse che la bibliotecaria era dello stesso avviso. Ma non era tempo di discussioni, meno che mai di menar le mani.

O si sta tutti uniti o si finisce impiccati a uno a uno, pensò Rose, come disse

Benjamin Franklin.

«Julia?» s'informò Claire.

«Viene con Piper. E il cane.»

Dalla città, amplificato (e con l'aggiunta delle voci in diretta dei convenuti sulle panche all'esterno), giunse lo United Choir di Chester's Mill che intonava l'inno nazionale.

«Andiamo», disse Rose. «Faccio strada io.»

«Almeno non fa freddo», ripeté Joanie Calvert in un tono di dolente buonumore. «Vieni, Norrie, fai da copilota alla tua vecchia.»

17

Sul lato sud della *LeClerc's Maison des Fleurs* c'era un vicolo per le consegne e lì era parcheggiato con il muso verso l'uscita il furgone della compagnia dei telefoni. All'interno Ernie, Jackie e Rommie Burpee ascoltarono l'inno nazionale sopraggiungere dalla strada. Jackie sentì un bruciore dietro gli occhi e notò di non essere la sola a sentirsi commossa; seduto al volante, Ernie si tolse dalla tasca posteriore un fazzoletto per asciugare i suoi.

«Sembra che non avremo bisogno di un segnale di Linda», commentò Rommie. «Non mi aspettavo quegli altoparlanti. Di certo non li hanno avuti da me.»

«È lo stesso una buona cosa che la vedano all'assemblea», ribatté Jackie. «Hai la tua maschera, Rommie?»

Lui le mostrò il calco in plastica della caricatura di Dick Cheney. Nonostante il suo notevole assortimento, Rommie non aveva potuto dare a Jackie una maschera di Ariel; Jackie aveva dovuto accontentarsi di Hermione, l'amica di Harry Potter. Dietro il sedile c'era la maschera di Darth Vader di Ernie, ma Jackie temeva che avrebbero avuto dei problemi se l'avesse indossata veramente. Aveva preferito non pronunciarsi in proposito.

E poi, che importanza può avere? Quando improvvisamente in città non ci sarà più traccia della nostra presenza, tutti non faranno fatica a intuire perché siamo scomparsi.

Ma sospettare non era lo stesso che sapere e se il sospetto era il massimo che Rennie e Randolph avessero avuto a disposizione, amici e parenti rimasti non avrebbero subito più che qualche sgradevole terzo grado.

Forse. Considerato come si erano messe le cose, rifletté Jackie, quella era diventata una parola molto impegnativa.

L'inno finì. Ci fu un altro applauso, poi il secondo consigliere prese la parola. Jackie controllò la pistola – quella di riserva – e pensò che i pochi minuti successivi sarebbero stati probabilmente i più lunghi della sua vita.

Barbie e Rusty erano in piedi alle sbarre delle rispettive celle ad ascoltare Big Jim lanciarsi nella sua arringa. Grazie agli altoparlanti all'esterno dell'ingresso principale del municipio, la sua voce giungeva loro forte e chiara.

«Grazie! Grazie a tutti voi, dal primo all'ultimo! Grazie di essere venuti! E grazie per essere i cittadini più coraggiosi, più tenaci, più yes-we-can di questi Stati Uniti d'America!»

Applauso entusiasta.

«Signore e signori... e anche tutti i bambini, ne vedo alcuni qui presenti...»

Risa in allegria.

«Ci troviamo in una situazione terribile. Questo lo sapete. Questa sera intendo spiegarvi come ci siamo finiti. Non sono al corrente di tutto, ma vi metterò al corrente di ciò che so, perché è giusto che sappiate anche voi. Quando avrò finito di illustrarvi la situazione, dovremo mettere al voto alcune questioni importanti, ma saranno poche e faremo in fretta. Prima di tutto però voglio dirvi quanto sono ORGOGLIOSO di voi, quanto sono TIMORATO d'essere l'uomo che Dio – con voi – ha scelto come vostro leader in questa critica congiuntura e voglio ASSICURARVI che insieme supereremo questa prova, insieme e con l'aiuto di Dio emergeremo PIÙ FORTI e PIÙ GIUSTI e MIGLIORI di prima! Ora siamo come israeliti nel deserto...»

Barbie alzò gli occhi al cielo e Rusty fece il gesto di una pugno.

«...ma presto raggiungeremo CANAAN e il banchetto di latte e miele che il Signore e i nostri compatrioti americani avranno sicuramente allestito per noi!»

Applauso scrosciante. L'impressione era che si fossero alzati tutti in piedi. Quasi certo che, anche se lì sotto ci fosse stata una microspia, i tre o quattro sbirri al piano di sopra erano sulla soglia della stazione ad ascoltare Big Jim, Barbie disse: «Sta' pronto, amico mio».

«Lo sono», rispose Rusty. «Credimi, lo sono.»

Basta che Linda non sia tra quelli che faranno irruzione, pensò. Non voleva che dovesse uccidere nessuno, ma soprattutto non voleva che rischiasse di finire ammazzata lei stessa. Non per lui. *Che resti dov'è. Quell'uomo sarà anche pazzo, ma almeno finché sarà con tutti gli altri, sarà al sicuro.*

Così pensava prima che iniziasse la sparatoria.

Big Jim era esultante. Li teneva esattamente dove aveva desiderato: nel palmo della mano. Centinaia di cittadini, quelli che avevano votato per lui e quelli che non lo avevano votato. Non ne aveva mai visti tanti in quell'aula, nemmeno quand'erano in discussione le preghiere a scuola o il bilancio scolastico. Erano seduti coscia a coscia e gomito a gomito, anche all'esterno, e non si limitavano ad ascoltarlo. Con Sanders assente ingiustificato e la Grinnell seduta nel pubblico (impossibile non

notare il vestito rosso in terza fila), lui era il padrone di quella folla. I loro occhi lo pregavano di prendersi cura di loro. Di salvarli. A completare la sua esultanza era la presenza della sua guardia del corpo accanto a sé e le schiere di poliziotti – i suoi poliziotti – lungo i due lati della sala. Non erano ancora tutti dotati di uniforme, ma tutti erano armati. Almeno un centinaio dei convenuti nel pubblico portava la fascia blu al braccio. Era come avere un esercito privato.

«Miei concittadini, sapete quasi tutti dell'arresto di un uomo di nome Dale Barbara...»

Si levò una tempesta di buu e fischi. Big Jim attese che si placasse, volto serio all'esterno, grande sorriso dentro di sé.

«...per l'assassinio di Brenda Perkins, Lester Coggins e due belle fanciulle che noi tutti conoscevamo e amavamo: Angie McCain e Dodee Sanders.»

Altri buu inframmezzati da grida di «impicchiamolo!» e «terrorista!» Quell'ultima voce doveva essere quella di Velma Winter, la direttrice del turno di giorno al *Brownie's Store*.

«Quello che non sapete», riprese Big Jim, «è che la Cupola è il risultato di un complotto perpetrato da un sofisticato gruppo di scienziati canaglia e finanziato segretamente da un gruppo governativo scissionista. *Noi siamo le caviglie di un esperimento, miei concittadini, e Dale Barbara è l'uomo mandato qui a dirigere quell'esperimento dall'interno!*»

Silenzio stupefatto. Poi uno scoppio di indignazione.

Quando si fu sedato, Big Jim continuò, mani piantate sui bordi del leggio, faccione scintillante di sincerità (e, forse, di ipertensione arteriosa). Davanti a sé aveva i fogli del suo discorso, ma la cartelletta era ancora chiusa. Non aveva bisogno di leggere. C'era Dio a usare le sue corde vocali e a muovere la sua lingua.

«Quando parlo di finanziamenti segreti, vi chiederete a che cosa sto alludendo. La risposta è orribile quanto semplice. Dale Barbara, aiutato da un numero ancora imprecisato di nostri cittadini, ha messo su uno stabilimento per la produzione di stupefacenti che ha fornito enormi quantitativi di metanfetamina in cristalli ai grandi narcotrafficienti, alcuni con agganci nella CIA, su e giù lungo tutta la costa orientale. E anche se ancora non ci ha dato i nomi dei suoi complici, sembra che uno di loro – mi si spezza il cuore nel dovervelo dire – sia Andy Sanders.»

Baccano ed esclamazioni di incredulità dal pubblico. Big Jim vide Andi Grinnell cominciare ad alzarsi e tornare a sedersi. Meglio per te, pensò, stattenne buona al tuo posto. Se sei tanto sfrontata da mettere in dubbio quello che dico, ti divorò viva. O ti punto il dito addosso e accuso anche te. Così a divorarti viva saranno *loro*.

E sentiva sinceramente di essere in grado di farlo.

«Il capo di Barbara, il suo controllore, è un uomo che tutti voi avete visto al telegiornale. Si fa passare per un colonnello dell'esercito statunitense, mentre è in una posizione di alto profilo nelle équipes di scienziati e di funzionari del governo responsabili di questo satanico esperimento. Ho qui con me la confessione di Barbara a questo riguardo.» Si batté la mano sulla giacca sportiva, la cui tasca interna conteneva il suo portafogli e un bigino del Nuovo Testamento con le parole di Cristo stampate in rosso.

Intanto si erano levate altre grida di «impicchiamolo!» Big Jim alzò una mano,

testa abbassata, volto solenne, e poco dopo gli schiamazzi cessarono.

«Voteremo sulla punizione di Barbara come assemblea, come unico corpo unificato e dedicato alla causa della libertà. È nelle vostre mani, signore e signori. Se votate per la pena capitale, sarà giustiziato. Ma non ci saranno impiccagioni finché sarò io il vostro leader. Sarà fucilato da un plotone della polizia...»

Un'esplosione di applausi sperticati lo interruppe e quasi tutti i presenti balzarono in piedi. Big Jim si protese verso il microfono.

«...ma solo dopo che avremo ottenuto *tutti i particolari che sono ancora nascosti nel suo CUORE DI MISERABILE TRADITORE!*»

Allora si alzarono anche gli altri. Ma non Andi; lei rimase seduta in terza fila dalla parte del corridoio centrale a guardarlo con occhi che sarebbero dovuti essere docili e anneriti e confusi e invece non lo erano. Guardami quanto vuoi, pensò Big Jim. Basta che te ne stia seduta da brava bambina.

Frattanto gongolava nell'applauso.

20

«Ora?» chiese Rommie. «Cosa dici, Jackie?»

«Aspettiamo ancora un po'», rispose lei.

Era istinto, nient'altro, e di solito il suo istinto era affidabile.

Più tardi si sarebbe domandata quante vite si sarebbero potute risparmiare se in quel momento avesse risposto a Rommie: *Okay, andiamo.*

21

Guardando dalla fessura tra le assi del Peace Bridge, Junior vide che si erano alzati in piedi anche i cittadini seduti sulle panche davanti al municipio e lo stesso istinto che aveva trattenuto Jackie consigliò a lui di mettersi in moto. Uscì zoppicando da sotto la tettoia del ponte ai bordi del parco cittadino e attraversò la strada salendo sul marciapiede. Quando la creatura che lo aveva generato riprese a parlare, s'incamminò verso la stazione di polizia. La macchia nera sul lato sinistro della sua visione si era allargata di nuovo, ma la sua mente era limpida.

Sto arrivando, Baaarbie. Sto arrivando in questo momento.

22

«Questa gente è maestra della disinformazione», continuò Big Jim, «e quando andrete alla Cupola a trovare i vostri cari, la campagna contro di me diventerà ancora più violenta. Cox e i suoi surrogati non si fermeranno davanti a niente pur di infangarmi. Mi daranno del bugiardo e del ladro, sarebbero capaci di arrivare a

sostenere che ero io a produrre e spacciare la loro droga...»

«*Ed è così*», risuonò limpida una voce.

Era Andrea Grinnell. Mentre si alzava tutti gli occhi si spostarono su di lei, un punto esclamativo umano nel suo vivace vestito rosso. Guardò Big Jim per un momento con un'espressione di freddo disprezzo, poi si girò verso i cittadini che l'avevano eletta terza consigliera quando, quattro anni prima, il vecchio Billy Cale, padre di Jack Cale, era morto di ictus.

«Convieni che mettiate da parte per un momento le vostre paure», esordì. «Se lo farete, vedrete che la storia che sta raccontando è ridicola. Jim Rennie crede di potervi terrorizzare come una mandria in un temporale. Io sono vissuta qui con voi da quando sono nata e credo che si sbagli.»

Big Jim attese grida di protesta. Non ce ne furono. Non che necessariamente i suoi concittadini le credessero; erano semplicemente sbalorditi dall'improvviso colpo di scena. Alice ed Aidan Appleton si erano girati su se stessi e si erano inginocchiati sui loro sedili a guardare la signora in rosso con gli occhi sgranati. Ugualmente incredula era Carolyn.

«Un esperimento segreto? Che cazzata! In questi ultimi cinquant'anni il nostro governo ne ha combinate di cotte e di crude e sono la prima a denunciarlo, ma un'intera città tenuta prigioniera da un campo di forza? Solo per vedere come avremmo reagito? È un'idiozia. Solo una persona atterrita potrebbe crederlo. Rennie lo sa ed è per questo che sta orchestrando il terrore.»

Big Jim si era momentaneamente inceppato, ma ora ritrovò la voce. E naturalmente lui aveva il microfono. «Signore e signori, Andrea Grinnell è un'onorata cittadina, ma questa sera non è in sé. Ovviamente è scioccata come tutti noi, ma nel suo caso mi spiace dover dire che ci sono anche le conseguenze di una grave dipendenza, dovuta a una brutta caduta e alla necessità di ricorrere a un farmaco da questo punto di vista estremamente pericoloso che si chiama...»

«Sono giorni ormai che non prendo niente di più forte dell'aspirina», dichiarò stentorea Andrea. «E sono entrata in possesso di documenti che mostrano...»

«Melvin Searles?» tuonò Big Jim. «Vuoi farti aiutare da alcuni dei tuoi colleghi e gentilmente ma con fermezza allontanare la consigliera Grinnell dall'aula e accompagnarla a casa? O forse all'ospedale in osservazione. Non è in sé.»

Ci furono mormorii di approvazione, ma non il clamore che si era aspettato lui. E Mel Searles riuscì ad avanzare di non più di un passo prima che Henry Morrison gli piantasse una mano sul petto e lo rispedisse contro il muro con un tonfo sonoro.

«Lasciamola finire», disse Henry. «È anche lei una rappresentante di questa città, quindi lasciamola finire.»

Mel alzò gli occhi su Big Jim, ma Big Jim stava fissando Andi quasi ipnotizzato, che in quel momento estraeva dal suo borsone una busta marroncina. Capì di che cosa si trattava nell'istante in cui la vide. Brenda Perkins, pensò. Oh, quella puttana. Anche da morta non ha smesso di perseguitarmi.

Quando Andi alzò la mano per mostrare a tutti la busta, il braccio cominciò a muoversi avanti e indietro. I tremori stavano tornando, i maledetti tremori. Non avrebbero potuto scegliere un momento peggiore, ma non ne era sorpresa; anzi, avrebbe dovuto aspettarselo. Era lo stress.

«I documenti dentro questa busta mi sono stati consegnati da Brenda Perkins», riprese e almeno la sua voce era ferma. «Sono informazioni raccolte da suo marito e dal procuratore generale. Duke Perkins stava indagando su James Rennie per una lista interminabile di reati che vanno dall'illecito a crimini di notevole gravità.»

Mel cercò consiglio negli occhi dell'amico Carter. E Carter lo ricambiò con uno sguardo brillante e quasi divertito. Indicò Andrea, poi si avvicinò la mano di taglio alla gola: *Falla star zitta*. Questa volta quando Mel ripartì, Henry Morrison non cercò di fermarlo: come tutti i presenti in sala, Henry osservava Andrea Grinnell a bocca spalancata.

Marty Arsenault e Freddy Denton si unirono a Mel e insieme corsero lungo il fronte del palco tenendosi abbassati come quando ci si muove davanti a uno schermo cinematografico. Dall'altro lato si erano messi in moto anche Todd Wendlestat e Lauren Conree. Wendlestat aveva appoggiato la mano al pezzo di legno levigato di cui si era munito come sfollagente; la mano della Conree era sul calcio della sua pistola.

Andi li vide arrivare, ma non desistette. «Le prove sono in questa busta e io credo che siano queste prove...» Intendeva finire con *ad aver decretato la morte di Brenda Perkins*, ma in quel momento la sua mano sinistra scossa dai tremiti e resa viscida dal sudore perse la presa sulla borsa. Cadde nel corridoio centrale e dal laccio allentato spuntò come un periscopio la canna della sua calibro 38 per difesa personale.

Distinta, udita da tutti nella sala ora silenziosa, si levò la voce di Aidan Appleton: «Cavoli! Quella signora ha una pistola!»

Seguì un altro istante di silenzio esterrefatto. Poi Carter Thibodeau balzò in piedi e corse davanti al suo principale gridando: «Pistola! Pistola! PISTOLA!»

Aidan scivolò dal suo sedile per andare a indagare più da vicino. «No, Ade!» gridò Carolyn e si allungò per afferrarlo nel momento in cui Mel sparava il primo colpo.

Aprì un foro nel parquet lucido a pochi centimetri dal naso di Carolyn Sturges. Volarono delle schegge. Una la colpì appena sotto l'occhio destro e il sangue cominciò a colarle su quel lato della faccia. Ora si rendeva solo vagamente conto che tutti si erano messi a urlare. S'inginocchiò nel passaggio centrale, afferrò Aidan per le spalle e lo lanciò facendoselo passare tra le cosce come un ovale da football. Aidan volò nella fila in cui fino a poco prima era seduto, sbigottito ma indenne.

«PISTOLA! HA UNA PISTOLA!» gridò Freddy Denton spostando bruscamente Mel. Più tardi avrebbe giurato che la giovane donna stava tentando di raccoglierla e che comunque aveva avuto solo intenzione di ferirla.

Grazie agli altoparlanti le tre persone a bordo del furgone rubato sentirono il cambio repentino di atmosfera che si era verificato nell'aula del municipio. Il discorso di Big Jim e gli applausi che lo accompagnavano erano stati interrotti da una donna che parlava a voce alta ma era troppo distante dal microfono perché potessero capire cosa diceva. La sua voce era stata soffocata da un improvviso rumoreggiare generalizzato e punteggiato dagli strilli. Poi ci fu il colpo di pistola.

«Ma che diavolo?» sbottò Rommie.
Altri spari. Due, forse tre. E grida.
«Non importa», tagliò corto Jackie. «Vai, Ernie, e vai veloce. Se dobbiamo farlo, dobbiamo farlo ora.»

24

«No!» urlò Linda balzando in piedi. «*Non sparate! Ci sono dei bambini! CI SONO DEI BAMBINI!*»

Dentro il municipio si scatenò il pandemonio. Forse per un momento o due non erano stati una mandria, ma lo diventarono ora. Partì la carica al portone. I primi uscirono, poi la ressa ostruì il passaggio. I pochi che avevano conservato un briciolo di buonsenso fuggirono lateralmente e lungo i passaggi centrali verso le uscite di sicurezza che fiancheggiavano il palco, ma furono una minoranza. Linda si allungò su Carolyn Sturges con l'intenzione di trascinarla all'indietro tra i banchi, dove sarebbe stata relativamente al sicuro, ma in quel mentre fu investita da Toby Manning che arrivava di corsa per il corridoio centrale. La colpì con una ginocchiata alla nuca e Linda cadde in avanti stordita.

«*Carolyn!*» gridava da un punto in lontananza Alice Appleton. «*Alzati, Carolyn! Alzati! Alzati!*»

Carolyn cominciò a rialzarsi e fu allora che Freddy Denton le sparò prendendola perfettamente in mezzo agli occhi e uccidendola sul colpo. I bambini cominciarono a strillare. Avevano la faccia lentiginosa del sangue di Carolyn.

Linda percepì solo a metà il peso delle scarpe che la scalciavano e calpestavano. Si alzò su mani e ginocchia (al momento drizzarsi del tutto era fuori discussione) e si rifugiò carponi nella fila opposta a quella in cui era seduta. Calcò la mano nel sangue di Carolyn.

Alice ed Aidan stavano cercando di raggiungere la loro madre putativa. Sapendo che se fossero usciti nel corridoio avrebbero potuto rimanere gravemente feriti (e non volendo che vedessero che cosa era rimasto della donna che credeva fosse la loro madre naturale), Andi allungò il braccio oltre la panca davanti a sé per trattenerli. Aveva lasciato cadere la busta con il dossier.

Era quello che aspettava Carter Thibodeau. Era ancora davanti a Rennie a fargli scudo con il proprio corpo, ma aveva estratto la pistola e aveva posato la canna sull'avambraccio. Ora premette il grilletto e quella femmina rognosa nel vestito rosso – quella che aveva provocato quel disastro – volò all'indietro.

Il municipio era nel caos totale, ma Carter lo ignorò. Scese dal palco e avanzò a passo sicuro sulla donna vestita di rosso. Quando arrivò della gente di corsa per il corridoio centrale, la allontanò senza complimenti, prima a sinistra e poi a destra. La bambina, in lacrime, cercò di aggrapparglisi a una gamba e Carter se ne liberò con un calcio senza nemmeno guardarla.

Sulle prime non vide la busta. Poi la scorse. Era di fianco a una delle mani protese della Grinnell. Sulla parola VADER c'era l'impronta rossa di sangue di una suola di

scarpa da uomo. Sempre mantenendo la calma nello scompiglio generale, Carter si guardò intorno e vide Rennie fermo sul palco a contemplare incredulo e traumatizzato il suo pubblico in rotta. Bene.

Carter si sfilò la camicia dai calzoncini. Una donna urlante – era Carla Venziano – gli finì addosso e lui la scaraventò via. Poi si ficcò la busta sotto la cintura dietro la schiena e la coprì con la camicia.

Una piccola assicurazione faceva sempre comodo. Tornò al palco camminando all'indietro per non rischiare di essere travolto. Quando fu alle scale, si voltò e salì veloce. Randolph, l'impavido capo della polizia, era ancora seduto al suo posto con le mani piantate sulle cosce carnose. Lo si sarebbe potuto scambiare per una statua, non fosse stato per la vena che gli pulsava al centro della fronte.

Carter prese Big Jim per un braccio. «Andiamo, boss.» Big Jim lo guardò come se non sapesse bene dove si trovasse o addirittura chi fosse. Poi la sua espressione si rianimò un tantino. «La Grinnell?»

Carter indicò il corpo della donna nel corridoio centrale. La pozzanghera che si andava estendendo intorno alla sua testa era del colore del suo vestito.

«Okay, bene», disse Big Jim. «Andiamocene. Scendiamo. Anche tu, Peter. Alzati.» E quando Randolph rimase seduto a guardare la folla impazzita, Big Jim gli sferrò un calcio in uno stinco. «*Muoviti.*»

Nella baraonda generale nessuno sentì gli spari nella palazzina accanto.

25

Barbie e Rusty si scambiarono un'occhiata.

«Cosa diavolo succede laggiù?» chiese Rusty.

«Non ne ho idea», rispose Barbie, «ma non mi aspetto niente di buono.»

Ci furono altri colpi d'arma da fuoco al municipio, poi uno sparo molto più vicino: da sopra le scale. Barbie sperò che fossero quelli venuti a prenderli... e poi sentì qualcuno gridare: «*No, Junior! Ma sei matto? Wardlaw, coprimi!*» Quindi altri spari. Quattro, forse cinque.

«Ah, Gesù», mormorò Rusty. «Siamo nei guai.»

«Lo so», disse Barbie.

26

Junior si fermò sui gradini davanti alla stazione di polizia a guardare in direzione del municipio da cui era partita una nuova esplosione di urla e grida. Le persone che avevano trovato posto sulle panche all'esterno erano ora tutte in piedi e allungavano il collo, ma non c'era niente da vedere. Né per loro, né per lui. Forse qualcuno aveva assassinato suo padre – lo sperava; gli avrebbe risparmiato la fatica – ma al momento lui aveva da fare alla stazione di polizia. Giù nella gattabuia, per essere precisi.

Junior spinse la porta su cui campeggiava la scritta LAVORIAMO INSIEME: IL DIPARTIMENTO DI POLIZIA DELLA VOSTRA CITTÀ E VOI. Stacey Moggin gli corse incontro. Dietro di lei c'era Rupe Libby. In sala operativa, in piedi davanti all'inelegante avviso di CAFFÈ E CIAMBELLE NON SONO GRATIS, c'era Mickey Wardlaw. Grande e grosso o no, era molto spaventato e insicuro di sé.

«Non puoi venire qui, Junior», lo fermò Stacey.

«Posso, posso.» In realtà disse osso, osso. Era il torpore di una metà della bocca. Avvelenamento da tallio! Barbie! «Sono un poliziotto.» *Ono un potto.*

«Sei ubriaco, ecco cosa sei. Che cosa succede di là?» Ma poi, forse convinta che fosse incapace di darle una risposta coerente, la puttana gli assestò una spinta in mezzo al petto. Lo fece vacillare sulla gamba malata e per poco non cadde.

«Vai via, Junior.» Stacey guardò dietro di sé e pronunciò le sue ultime parole su questa terra. «Resta dove sei, Wardlaw. Nessuno scende di sotto.»

Quando si voltò di nuovo con l'intenzione di spingere Junior fuori della stazione, si ritrovò a guardare nella canna di una Beretta d'ordinanza. Ebbe il tempo per un altro pensiero – Oh, no, non lo farà – e poi un indolore guantone da box la colpì tra i seni scaraventandola all'indietro. Con la testa rovesciata all'indietro, vide a gambe all'aria la faccia stupefatta di Rupe Libby. Poi per lei fu la fine.

«No, Junior! Sei matto?» gridò Rupe, armeggiando per estrarre la pistola. «Wardlaw, coprimi!»

Ma Mickey Wardlaw rimase impalato a bocca aperta a guardare Junior che scaricava cinque pallottole nel corpo del cugino di Piper Libby. Non sentiva più la mano sinistra, ma la destra funzionava ancora bene; non aveva nemmeno bisogno di prendere la mira su un bersaglio immobile a due metri di distanza. I primi due proiettili gli entrarono nell'addome, catapultandolo contro la scrivania di Stacey Moggin, che sotto l'urto si ribaltò. Rupe si piegò in due tenendosi le mani sul ventre. Il terzo colpo di Junior andò a vuoto, ma i due successivi presero Rupe alla testa. Il malcapitato si accasciò in una grottesca posa da balletto classico, con le gambe quasi in spaccata e la testa – ciò che ne rimaneva – che finiva con l'appoggiarsi al pavimento come in un ultimo, profondo inchino.

Junior entrò in sala operativa zoppicando con la Beretta spianata. Dalla canna usciva ancora del fumo. Non ricordava bene quanti colpi avesse esploso; pensava che fossero sette. Forse otto. O undiciantanove: chi poteva dirlo? Gli era tornato il mal di testa.

Mickey Wardlaw alzò la mano. Sul suo faccione era comparso un sorriso conciliatorio e pieno di paura. «Io me ne sto buono, fra'», disse. «Fai quello che devi.» E tracciò il segno della pace.

«Lo farò», rispose Junior. «Fra'.»

Sparò a Mickey. Il ragazzone crollò a terra e ora il segno della pace gli incorniciava il foro nella testa che fino a poco prima aveva contenuto un occhio. L'altro occhio ruotò all'insù a guardare Junior con la stolta umiltà di una pecora nel recinto della tosatura. Junior gli sparò di nuovo, giusto per essere sicuro. Poi si guardò intorno. Aveva la stazione tutta per sé.

«Okay», disse. «Oh... kay.»

Era sul punto di scendere le scale, quando cambiò idea e tornò da Stacey Moggin.

Si accertò che avesse una Beretta Taurus come la sua e sganciò il caricatore della propria. Lo sostituì con quello pieno prelevato dal cinturone di Stacey.

Si girò, barcollò, cadde su un ginocchio e si rialzò. Ora la macchia nera sul lato sinistro della sua visione era diventata grande come il coperchio di un tombino e aveva una mezza idea che volesse dire che il suo occhio sinistro era praticamente fottuto. Be', pazienza; se avesse avuto bisogno di più di un occhio per sparare a un uomo chiuso in una cella non valeva comunque un fico secco. Attraversò la sala operativa, scivolò nel sangue del defunto Mickey Wardlaw e per poco non cascò di nuovo. Ma recuperò in tempo. La testa gli batteva come un maglio, ma gli andava bene così. Mi mantiene bello sveglio, pensò.

«Ciao, *Baaarbie*», gridò giù per le scale. «So che cosa mi hai fatto e sto venendo da te. Se hai da recitare una preghiera, meglio per te se è veloce.»

27

Rusty vide le gambe che scendevano zoppicando la scala di ferro. Sentiva odore di polvere da sparo, sentiva odore di sangue, e capì perfettamente che era venuto il suo momento di andarsene. Lo zoppo era lì per Barbie, ma, già che c'era, sicuramente non avrebbe trascurato un certo assistente medico in gabbia. Non avrebbe mai più visto Linda e le due J.

Apparve il petto di Junior, poi il collo, quindi la testa. A Rusty bastò un'occhiata alla bocca, tutta piegata all'ingiù sulla sinistra in una smorfia congelata, e all'occhio sinistro, che lacrimava sangue, per pensare: È quasi allo stremo. È un miracolo che sia ancora in piedi e un peccato che non abbia aspettato solo un po' più a lungo. Un po' più a lungo e non sarebbe stato in grado nemmeno di attraversare la strada.

Debole, in un altro mondo, risuonò una voce amplificata da un megafono tra le mura del municipio: «NON CORRETE! MANTENETE LA CALMA! IL PERICOLO È PASSATO! È L'AGENTE HENRY MORRISON CHE VI PARLA E RIPETO: IL PERICOLO È PASSATO!»

Junior scivolò, ma ormai era sull'ultimo scalino. Invece di cadere e rompersi il collo, si abbassò su un ginocchio. Riposò così per qualche istante, come un lottatore che attende la regolamentare conta fino a otto prima di alzarsi e riprendere a combattere. A Rusty tutto apparve illuminato, concreto e molto amato. Il prezioso mondo, divenuto improvvisamente sottile e inconsistente, era ora solo un velo tirato tra lui e quello che stava per succedere. Se fosse successo.

Vai fino in fondo, pensò rivolgendosi a Junior. Casca con la faccia all'ingiù. Svieni, bastardo maledetto.

Ma Junior si rialzò laboriosamente in piedi, guardò la pistola che aveva in mano come se non avesse mai visto una cosa simile, poi allungò lo sguardo in fondo al corridoio, sull'ultima cella dove Barbie lo stava osservando con le mani strette sulle sbarre.

«*Baaarbie*», disse in un sussurro melodico e s'incamminò.

Rusty si ritrasse pensando che forse Junior passando non si sarebbe accorto di lui.

E che forse dopo aver finito Barbie, si sarebbe sparato. Si rendeva conto che i suoi erano ragionamenti da codardo, ma sapeva anche che erano molto pratici. Per Barbie non poteva fare niente, ma forse sarebbe riuscito a salvare se stesso.

E avrebbe anche funzionato, se fosse stato in una delle celle sul lato sinistro del corridoio, perché quello era il lato cieco di Junior. Ma lo avevano chiuso in una cella a destra e Junior lo vide muoversi. Si fermò a guardarlo, con un'espressione insieme confusa e furbesca sulla faccia semiparalizzata.

«Fusty», disse. «È così che ti chiami? O Berrick? Non ricordo.»

Rusty avrebbe voluto pregarlo perché gli risparmiasse la vita, ma aveva la lingua incollata al palato. E a che cosa sarebbe servito, poi? Il ragazzo stava già alzando la pistola. Junior lo avrebbe ucciso. Niente al mondo lo avrebbe fermato.

Spinta al suo punto estremo, la mente di Rusty tentò la fuga che molte altre menti avevano trovato nei loro ultimi istanti di coscienza: prima che venisse alzato l'interruttore, prima che venisse aperta la botola, prima che la pistola premuta alla tempia sputasse la sua fiammata. È un sogno, pensò. Tutto un sogno. La Cupola, la follia nel pascolo di Dinsmore, l'assalto al supermercato; anche questo ragazzo. Quando premerà il grilletto il sogno finirà e io mi sveglierò nel mio letto in una fresca e frizzante mattina d'autunno. Mi girerò verso Linda e dirò: «Che incubo ho avuto, non ci crederai».

«Chiudi gli occhi, Fusty», disse Junior. «Sarà meglio così.»

28

Il primo pensiero di Jackie Wettington mettendo piede nell'atrio della stazione di polizia fu: Oh, Dio del cielo, c'è sangue dappertutto.

Stacey Moggin giaceva contro il muro sotto la bacheca dei Servizi per la Comunità con la sua nube di capelli biondi aperta intorno alla testa e gli occhi vacui fissi al soffitto. Un altro poliziotto – non lo seppe riconoscere – era riverso sul pavimento a faccia in giù davanti alla scrivania rovesciata, con le gambe divaricate in un'incredibile spaccata. Dietro di lui, in sala operativa, c'era un terzo poliziotto morto, sdraiato su un fianco. Quello doveva essere Wardlaw, uno dei nuovi. Era troppo grosso per poter essere qualcun altro. L'avviso appeso sopra il tavolo della macchina del caffè era inzaccherato del suo sangue e di brani del suo cervello. Ora il messaggio diceva C FFÈ E CIA ON GRATIS.

Sentì dietro di sé un lieve rumore sordo. Si girò senza rendersi conto di aver alzato la pistola prima d'aver visto Rommie Burpee nel mirino. Rommie non la notò neppure; stava guardando i cadaveri dei tre poliziotti. Il rumore era quello della maschera di Dick Cheney. Se l'era tolta e l'aveva lasciata cadere per terra.

«Cristo, cos'è successo qui?» mormorò. «Sembra che...»

Prima che potesse finire da sotto giunse un grido: «Ehi, *faccia di culo! Te l'ho fatta, eh? Te l'ho fatta alla grande!*»

Poi, incredibilmente, una risata. Stridula e maniacale. Per qualche attimo Jackie e Rommie poterono solo guardarsi l'un l'altro, incapaci di muoversi.

Poi Rommie disse: «Credo che fosse Barbara».

29

Ernie Calvert sedeva al volante del furgone della compagnia dei telefoni, con il motore acceso, a ridosso di un cordolo su cui c'era scritto polizia sosta 10 min. Aveva bloccato tutte le portiere per timore che qualcuno di quelli che, in preda al panico, fuggivano per Main Street uscendo dal municipio gli sequestrasse il veicolo. Teneva tra le mani il fucile che Rommie gli aveva infilato dietro il sedile, ma non era molto sicuro di essere capace di sparare a qualcuno che avesse cercato di salire sul suo furgone; conosceva tutte quelle persone, per anni aveva venduto loro la sua merce. Il terrore aveva deformato i loro volti, ma non li aveva resi irriconoscibili.

Vide Henry Morrison che correva avanti e indietro sul prato del municipio come un cane da caccia che cerca una pista. Urlava nel suo megafono e cercava di rimettere un po' d'ordine nel caos generale. Qualcuno lo urtò mandandolo a gambe levate, ma Henry si rialzò immediatamente, per bontà di Dio.

E ora ce n'erano altri: George Frederick, Marty Arsenault, il giovane Searles (riconoscibile dalla testa ancora fasciata), entrambi i fratelli Bowie, Roger Killian e un paio di altre nuove leve. Freddy Denton scendeva marziale dalla scalinata dell'ingresso con la pistola spianata. Ernie non vide Randolph, anche se sarebbe stato logico aspettarsi che il capo della polizia fosse alla testa della squadra di agenti comandati a riportare la calma nella folla, i quali al momento indugiavano indecisi ai margini del caos.

Logico, ma non realistico. Peter Randolph era sempre stato un inetto gradasso e la sua assenza in quella baraonda circense non sorprese Ernie. Né lo preoccupò. Quello che invece lo preoccupava era che dalla stazione di polizia non stesse uscendo nessuno, mentre aveva sentito degli spari. Erano attutiti, come se i colpi fossero stati esplosi nell'interrato, dove venivano tenuti i prigionieri.

Andando per una volta contro la propria natura, Ernie pregò. Che nessuno di quelli che scappavano dal municipio si accorgesse del vecchio seduto al volante di un furgone con il motore acceso. Che Jackie e Rommie uscissero dalla stazione di polizia sani e salvi, con o senza Barbara ed Everett. Poi gli venne in mente che avrebbe potuto semplicemente scappare lui stesso e si sentì scioccato dalla forza tentatrice di quell'idea.

Squillò il suo cellulare.

Per un momento rimase fermo dov'era, non riuscendo a determinare bene l'origine di quel suono, poi se lo staccò precipitosamente dalla cintura. Quando lo aprì, vide JOANIE nel display. Ma non era sua nuora, era Norrie.

«Nonno! Stai bene?»

«Sì», le rispose guardando il caos davanti a sé. «Li avete fatti uscire?»

«Li stanno prendendo adesso, tesoro», rispose sperando che fosse vero. «Non posso parlare. Voi siete al sicuro? Siete al... a quel posto?»

«Sì! Nonno, *di notte brilla!* La cintura di radiazioni! Anche le macchine brillavano

ma poi hanno smesso! Julia dice che secondo lei non è pericoloso! Dice che secondo lei è tutta una finta per tenere la gente lontana!»

Sarà meglio che non ci conti troppo, pensò Ernie.

Due altri colpi d'arma da fuoco attutiti dentro la stazione di polizia. Qualcuno al piano di sotto era morto; non poteva essere altrimenti.

«Norrie, ora non posso parlare.»

«Andrà tutto bene, nonno?»

«Sì, sì. Ti voglio bene, Norrie.»

Chiuse il telefono. Brilla, pensò e si chiese se avrebbe mai visto quella luce. Il Black Ridge era vicino (in una giurisdizione così piccola, tutto era vicino), ma in quel momento gli sembrava lontanissimo. Guardò la porta della stazione di polizia cercando di incitare con il pensiero i suoi amici a uscire al più presto. E quando non li vide emergere, scese dal furgone. Non ce la faceva più a starsene seduto con le mani in mano. Doveva entrare e vedere cosa stava succedendo.

30

Barbie vide Junior alzare la pistola. Sentì Junior dire a Rusty di chiudere gli occhi. Gridò senza pensarci, senza avere un'idea di che cosa avrebbe detto finché le parole non gli furono uscite dalla bocca. «*Ehi, faccia di culo! Te l'ho fatta, eh? Te l'ho fatta alla grande!*» La risata che seguì fu quella di un folle che ha smesso di prendere i suoi psicofarmaci.

Allora è così che rido quando mi preparo a morire, rifletté Barbie. Dovrò ricordarmelo. Cosa che lo fece ridere più forte.

Junior si voltò verso di lui. La metà destra della sua faccia manifestò sorpresa; la metà di sinistra era paralizzata in un cipiglio. Fece tornare alla mente di Barbie uno dei supercattivi di cui leggeva in gioventù, ma non ricordava quale. Probabilmente uno dei nemici di Batman, perché quelli erano sempre i più raccapriccianti. Poi ricordò che, parlando di fumetti, Wendell, il suo fratellino, diceva sempre *clisteri* quando cercava di dire *misteri*. Questo ricordo lo fece ridere a crepapelle.

Ci sono modi peggiori per andarsene, pensò mentre allungava entrambe le mani attraverso le sbarre e mostrava a Junior entrambi i medi. Ricordi Stubbs in *Moby Dick*? «*Capiti quel che vuole, continuerò a ridermela.*»

Junior vide Barbie che lo mandava affanculo – in stereovisione – e si scordò totalmente di Rusty. S'incamminò per il corto corridoio con la pistola protesa davanti a sé. Ora i sensi di Barbie erano acuiti al massimo, ma non si fidava. Le persone che gli sembrava di sentir muoversi e parlare al piano di sopra erano quasi sicuramente una sua immaginazione. Ma era comunque giusto giocarsela fino alla fine. Come minimo avrebbe concesso a Rusty qualche altro respiro e un ultimo scampolo di tempo.

«Eccoti, faccia di culo», incalzò. «Ricordi quella sera al *Dipper's* quando ti ho rivoltato come un calzino? E tu che piangevi come una troietta.»

«Non è vero.»

Gli uscì come una specialità esotica di un menu cinese. La faccia di Junior era un disastro. Dall'occhio sinistro gli colava sangue sulla guancia scura di barba non rasata. Barbie pensò che forse non tutto era perduto. Gli si stava offrendo un'occasione, niente di straordinario, ma un'occasione scadente era meglio di nessuna occasione. Cominciò a camminare su e giù davanti alla sua branda e al suo water, prima lentamente, poi più veloce. Adesso sai come ci si sente a essere un'anatra meccanica al baraccone del tiro a segno, pensò. Dovrò ricordarmi anche questo.

Junior seguiva i suoi movimenti con l'occhio che ancora gli funzionava. «Te la sei scopata? Hai scopato Angie?» *Easeiopata? AisopatoAngi?*

Barbie rise. Era la risata del matto, quella che ancora non riconosceva come sua, ma in essa non c'era niente di contraffatto. «Se l'ho scopata? Se l'ho scopata? Junior, l'ho scopata per insù, l'ho scopata per ingiù, l'ho scopata di qua e di là, l'ho scopata per didietro, avanti e indietro. L'ho scopata finché ha cantato *Hail to the Chief* e *Bad Moon Rising*. L'ho scopata finché si è messa a battere la mano sul pavimento e a urlare che ne voleva ancora e di più. L'ho...»

Junior inclinò la testa verso la pistola. Barbie lo vide e scartò immediatamente a sinistra. Junior fece fuoco. La pallottola colpì il muro di pietra in fondo alla cella. Volarono scaglie rosso scuro. Alcune rimbalzarono sulle sbarre – Barbie sentì i rintocchi metallici come piselli in un barattolo, sebbene gli fischiassero le orecchie per la detonazione – ma nessuna arrivò fino a Junior. Merda. Dalla sua cella Rusty gridò qualcosa, forse nel tentativo di distrarre Junior, ma Junior non si faceva più distrarre. Junior aveva nel mirino il suo bersaglio principale.

Non ancora, oh, no, pensò Barbie. Stava ancora ridendo. Era folle, da fuori di testa, ma così era. *Non ancora, brutto bastardo guercio.*

«Mi ha detto che tu non sai fartelo venir duro, Junior. Ti ha chiamato El Floscio Supremo. Ci abbiamo riso sopra mentre sco...» Spiccò un balzo verso destra nell'istante stesso in cui Junior sparava. Questa volta sentì il proiettile passargli di fianco alla testa: il suono fu zzzzzz. Saltarono via altri pezzetti di muro. Uno colpì Barbie al collo.

«Allora, Junior, cos'è che non va? È più brava una scimmia a far di conto che tu a sparare. Cos'è, sei sciroccato? È così che dicevano sempre Angie e Frankie...»

Barbie fintò a destra e corse al muro sinistro della cella. Junior fece fuoco tre volte, un baccano assordante mentre il Puzzo della polvere da sparo diventava sempre più forte e soffocante. Due dei proiettili si conficcarono nei mattoni; il terzo urtò il water di metallo mandando un rintocco vibrante. Dal foro cominciò a sgorgare l'acqua. Barbie cozzò contro il muro in fondo alla cella così forte da sbattere i denti.

«Adesso sei fatto», ansimò Junior. *Aessoatto*. Ma nel profondo di quel che restava della sua surriscaldata macchina pensante, aveva qualche dubbio. L'occhio sinistro era cieco e quello destro si era appannato. Invece di un solo Barbie, ne vedeva tre.

Mentre Junior sparava, l'odioso figlio di puttana finì per terra e anche quel proiettile lo mancò per poco. Un piccolo occhio nero si aprì al centro del guanciale in cima alla branda. Ma almeno lui era a terra. Niente più salti e corsette. Meno male che ho preso un caricatore nuovo, pensò Junior.

«Mi hai avvelenato, *Baaarbie*.»

Barbie non aveva idea di che cosa stesse parlando, ma fu lesto a confermarlo. «E bravo, patetico burattino di merda, l'hai capito.»

Junior infilò la Beretta tra le sbarre e chiuse l'occhio sinistro che non funzionava più; così facendo ridusse il numero dei Barbie che vedeva a due. Gli spuntò la lingua tra i denti stretti. La sua faccia era una maschera di sangue e sudore. «Vediamo dove scappi adesso, *Baaarbie*.»

Barbie non poteva scappare, ma poteva strisciare e tanto fece, avanzando veloce a quattro zampe verso Junior. Il proiettile successivo gli sibilò sopra la testa e Barbie avvertì un vago senso di bruciore sulla natica dove la pallottola gli aprì il tessuto dei jeans e dei boxer staccandogli una striscia superficiale di pelle.

Junior retrocesse, inciampò, per poco non cadde, si aggrappò alle sbarre della cella sulla sua destra e ritrovò l'equilibrio. «*Sta fermo, bastardo!*»

Barbie si girò di scatto dalla parte della branda e cercò freneticamente il coltellino. Si era dimenticato di quel cazzo di coltellino.

«Ne vuoi uno nella schiena?» chiese Junior dietro di lui. «A me sta bene, ti servo subito.»

«*Spara!*» urlò Rusty. «*Spara, SPARA!*»

Prima che partisse il colpo successivo, Barbie ebbe ancora il tempo di pensare: Gesù Cristo, Everett, ma da che parte stai?

31

Dalle scale era spuntata Jackie, con Rommie alle spalle. Ebbe appena il tempo di registrare la nebbia di polvere da sparo che avviluppava le plafoniere nelle loro gabbie di metallo e l'odore che la permeava, dopodiché Rusty Everett gridò: *Spara, spara*.

Vide Junior Rennie in fondo al corridoio schiacciato contro le sbarre dell'ultima cella, quella che ogni tanto gli sbirri chiamavano Ritz. Stava gridando qualcosa, ma era tutto confuso.

Non pensò. Nemmeno ordinò a Junior di alzare le mani e girarsi. Gliene piantò semplicemente due nella schiena. Uno gli entrò nel polmone destro; l'altro gli trapassò il cuore. Junior era morto prima d'essere scivolato del tutto per terra con la faccia infilata per metà tra due sbarre della cella e gli occhi così tirati da sembrare che indossasse una maschera funeraria giapponese.

Quando il suo corpo si fu totalmente accasciato, nella cella riapparve Dale Barbara, raggomitato sulla branda, con la mano stretta sul coltellino che aveva nascosto con tanta cura. Non aveva mai avuto il tempo di aprirlo.

Freddy Denton afferrò l'agente Henry Morrison per una spalla. Denton non era la sua persona preferita, quella sera, e non lo sarebbe stata mai più in futuro. Non che lo fosse in passato, pensò con dispiacere Henry.

Denton puntò il dito. «Perché quel vecchio rincoglionito di Calvert sta entrando alla stazione?»

«Che cazzo ne so io?» ribatté Henry e acchiappò Donnie Baribeau che passava in quel momento di corsa sbraitando insensate idiozie sui terroristi.

«Fermo!» ruggì Henry in faccia a Donnie. «È finita! È tutto sotto controllo!»

Per dieci anni, due volte al mese, Donnie aveva tagliato i capelli a Henry raccontandogli sempre le stesse barzellette trite e ritrite, ma ora lo guardò come se fosse un perfetto sconosciuto. Poi si liberò con uno strattone e corse in direzione di East Street, dove c'era il suo negozio. Forse intendeva rifugiarsi lì.

«Nessun civile deve entrare alla stazione di polizia questa sera», gracchiò Freddy. Lo affiancò Mel Searles, affannato.

«Be', allora perché non vai a controllare, spaccatutto?» lo apostrofò Henry. «Porta con te questo scimmione. Perché qui non servite a un cazzo di niente tutti e due.»

«Stava cercando di prendere la pistola», dichiarò Freddy per la prima di una lunga serie di volte. «E non avevo intenzione di ucciderla. Solo ferirla.»

Henry non aveva intenzione di mettersi a discutere. «Andate di là e dite al vecchio di menare le tolle. Già che ci siete assicuratevi che nessuno stia cercando di liberare i prigionieri mentre noi siamo qui a correre in giro come galline con la testa mozzata.»

Una luce si accese negli occhi straniti di Freddy Denton. «I prigionieri! Mel, andiamo!»

Partirono, ma solo per essere gelati dalla voce di Henry amplificata dal megafono tre metri dietro di loro: «E METTETE VIA QUELLE PISTOLE, IMBECILLI!»

Freddy ubbidì immediatamente. Mel subito dopo. Attraversarono la War Memorial Plaza e salirono correndo i gradini davanti all'ingresso della stazione di polizia con le pistole riposte nel fodero e questo per il nonno di Norrie fu probabilmente una benedizione.

Sangue dappertutto, pensò Ernie come già era accaduto a Jackie. Contemplò la carneficina, sgomento, poi si costrinse a muoversi. Quando Rupe Libby era andato a finire contro la scrivania, tutto quello che conteneva il mobile si era rovesciato fuori. Fra i tanti oggetti disseminati per terra c'era un rettangolo di plastica rosso che Ernie pregò che quelli che si trovavano nell'interrato fossero ancora in grado di utilizzare.

Si stava chinando per raccogliarlo (ripetendo a se stesso che non doveva vomitare, ripetendo a se stesso che era sempre meglio che la valle di Ah Shau in Vietnam) quando qualcuno dietro di lui disse: «Alzati, Calvert, lentamente. Mani sopra la

testa».

Ma Freddy e Mel stavano ancora estraendo le loro pistole quando Rommie risalì per cercare quello che Ernie aveva già trovato. Rommie si era armato con il Black Shadow a pompa che aveva nascosto nella cassaforte del negozio e lo puntò sui due poliziotti senza un attimo d'esitazione.

«Voialtri, venite dentro del tutto», intimò, «e restate assieme. Spalla a spalla. Se vedo luce fra di voi, sparo. E non conviene mettermi alla prova.»

«Metti giù», gli ordinò Freddy. «Noi siamo la polizia.»

«Voi siete due coglioni della peggior specie. Mettetevi là davanti alla bacheca e continuate a sfregarvi le spalle. Ernie, cosa diavolo ci fai qui?»

«Ho sentito sparare. Mi sono preoccupato.» Gli mostrò il rettangolo rosso che apriva le celle della gattabuia. «Credo che avrete bisogno di questa. A meno che... a meno che siano morti.»

«Non sono morti, ma ci siamo andati peggio che vicino. Portala giù a Jackie. Io tengo d'occhio questi due.»

«Non potete liberarli, sono prigionieri», protestò Mel. «Barbie è un assassino. L'altro ha cercato di incastrare il signor Rennie con certi documenti o... o qualcosa così.»

Rommie non si disturbò a rispondere. «Vai, Ernie. Sbrigati.»

«E noi?» chiese Freddy. «Non avrete intenzione di ucciderci?»

«Perché dovrei ucciderti, Freddy? Mi devi ancora pagare la motozappa che hai preso da me in primavera. Se ben ricordo sei indietro con le rate. No, vi chiuderemo in gattabuia. Così potrai vedere che effetto fa. C'è un po' di odore cattivo, di piscia, ma chissà, magari a te piace.»

«Dovevi proprio uccidere Mickey?» chiese Mel. «Era solo un po' lento di comprendonio.»

«Noi non abbiamo ucciso nessuno qui dentro», rispose Rommie. «È stato il tuo caro amico Junior.» Non che qualcuno sarà mai disposto a crederlo, aggiunse mentalmente.

«Junior!» esclamò Freddy. «Dov'è?»

«A spalare carbone all'inferno, se vuoi la mia opinione», gli rispose Rommie. «È quello che fanno i nuovi inservienti.»

34

Barbie, Rusty, Jackie ed Ernie tornarono di sopra. I due ex detenuti avevano l'aria di non credere fino in fondo di essere ancora vivi. Rommie e Jackie accompagnarono Freddy e Mel nell'interrato. Quando Mel vide il corpo accartocciato di Junior, rimase momentaneamente interdetto. «La pagherete per questo!» gridò.

«Chiudi quel buco che hai in faccia ed entra nella tua nuova casa», gli ordinò Rommie. «Tutti e due nella stessa cella. Del resto siete amici e compari.»

Appena Rommie e Jackie furono risaliti, i due presero a gridare.

«Filiamocela finché possiamo ancora farlo», disse Ernie.

Fuori, sui gradini dell'ingresso, Rusty alzò lo sguardo alle stelle rosa e respirò aria che era contemporaneamente maleodorante e incredibilmente dolce. Si girò verso Barbie. «Non credevo che avrei mai più rivisto il cielo.»

«Neppure io. Ma prendiamo il largo prima che sia troppo tardi. Ti andrebbe Miami Beach?»

Quando salì sul furgone Rusty stava ancora ridendo. Sul prato del municipio c'erano alcuni poliziotti e uno di loro, Todd Wendlestat, allungò lo sguardo dalla loro parte. Ernie alzò la mano e salutò. Altrettanto fecero Rommie e Jackie. Wendlestat ricambiò il saluto, poi si chinò ad aiutare una donna che, tradita dai tacchi alti, era finita lunga e distesa nell'erba.

Ernie salì al posto di guida e incrociò i cavi elettrici che pendevano sotto il cruscotto. Il motore si avviò, il portellone laterale si richiuse con un tonfo e il furgone si staccò dal cordolo. Risalì lentamente la Town Common Hill, serpeggiando per evitare alcuni cittadini un po' spaesati che camminavano in mezzo alla strada. Poi furono fuori del borgo diretti al Black Ridge e il furgone poté accelerare.

Formiche

1

COMINCIARONO a scorgere il bagliore quando ebbero attraversato il vecchio ponte arrugginito, sotto il quale ora giaceva solo un nastro di fanghiglia. Barbie si sporse tra i due sedili anteriori del furgone. «Quello cos'è? Sembra la luminescenza del più grande orologio Indiglo del mondo.»

«Sono radiazioni», rispose Ernie.

«Tranquilli», li rassicurò Rommie. «Abbiamo tutto il piombo che ci serve.»

«Mentre vi aspettavo», li informò Ernie, «mi ha chiamato Norrie dal cellulare di sua madre. Mi ha avvertito della luce. Dice che secondo Julia è una specie di... di spaventapasseri, si potrebbe dire. Niente di pericoloso.»

«Credevo che Julia fosse laureata in giornalismo, non in scienze», commentò Jackie. «È una gran signora e assai sveglia, ma noi corizzeremo lo stesso questo trabiccolo, vero? Perché non mi va molto l'idea di beccarmi un cancro alle ovaie o al seno come regalo per il mio quarantesimo.»

«Passeremo veloci», disse Rommie. «E tu puoi piazzarti un pezzo di quel piombo sui jeans, se ti fa star meglio.»

«Questa è così divertente che mi sono dimenticata di ridere», ribatté lei... e poi lo fece quando si immaginò in un paio di mutande di piombo, belle sgambate per essere alla moda.

Arrivarono dove c'era l'orso morto sotto il palo del telefono. Lo avrebbero visto anche a fari spenti, perché a quel punto la luce combinata della luna rosa e della cintura di radiazioni era abbastanza forte da permettere di leggere un giornale.

Mentre Rommie e Jackie coprivano i finestrini con i ritagli di piombo, gli altri aspettarono a semicerchio intorno ai resti putrescenti dell'orso.

«Non sono state le radiazioni», commentò Barbie.

«Eh, no», fece eco Rusty. «Suicidio.»

«E ce ne sono degli altri.»

«Sì. Ma sembra che gli animali più piccoli se la siano cavata. Io e i ragazzi abbiamo visto molti uccelli e nel frutteto c'era uno scoiattolo. Più vivo che mai, ti posso assicurare.»

«Dunque è quasi sicuro che Julia abbia ragione», concluse Barbie. «La fascia luminosa è uno spaventapasseri e lo sono anche gli animali morti. Un tipico caso di cinghia con bretelle.»

«Non ti seguo, amico mio», disse Ernie.

Ma Rusty, che da studente di medicina aveva imparato il principio della cintura-

con-bretelle, aveva seguito benissimo. «Due avvertimenti di stare alla larga», ricapitolò. «Animali morti di giorno, una fascia luminosa di radiazioni di notte.»

«Per quel che ne so io», intervenne Rommie, raggiungendoli sul ciglio della strada, «le radiazioni emettono luce solo nei film di fantascienza.»

A Rusty venne voglia di rispondergli che loro stavano *vivendo* in un film di fantascienza e Rommie lo avrebbe capito da sé quando si fosse avvicinato a quella misteriosa scatola in cima al colle. Ma naturalmente Rommie aveva ragione.

«Si vuole che vediamo la luce», spiegò. «Lo stesso vale per gli animali morti. Si vuole che diciamo: ‘Ah, se laggiù c’è qualche misterioso raggio-suicida che colpisce i grandi mammiferi, è meglio che io stia alla larga. In fondo anch’io sono un grande mammifero’.»

«Ma i ragazzi non si sono lasciati intimorire», obiettò Barbie.

«Perché sono ragazzi», rispose Ernie. E, dopo una breve riflessione: «E anche skateboarder. Una razza a sé stante».

«A me continua a non piacere», bofonchiò Jackie, «ma visto che non abbiamo altri posti dove andare, forse potremmo attraversare quella cintura di Van Allen prima che perda anche quel poco di coraggio che ancora mi resta. Dopo quello che è successo alla stazione di polizia, sono ancora un po’ scossa.»

«Aspettate un momento», s’intromise Barbie. «Qui c’è qualcosa che non quadra. Lo vedo, ma datemi un secondo per pensare a come metterla in parole.»

Attesero. La luce della luna e quella delle radiazioni rischiaravano i resti dell’orso. Barbie li stava osservando. Finalmente alzò la testa.

«Okay, ecco cosa mi turba. Sappiamo che esiste un loro. Lo sappiamo perché la scatola trovata da Rusty non è un fenomeno naturale.»

«Assolutamente», ribadì Rusty. «È un manufatto, ma non terrestre. Mi ci gioco la vita.» Poi ricordò quanto vicino era stato a perderla meno di un’ora prima e rabbrivì. Jackie gli strinse una spalla in segno di solidarietà.

«Lasciamo da parte la scatola per ora», riprese Barbie. «C’è un loro e se veramente loro vogliono tenerci fuori, lo possono fare. Stanno pur tenendo il mondo intero fuori di Chester’s Mill. Se vogliono tenerci lontani dal loro scatolotto, perché non proteggerlo con una minicupola?»

«O una vibrazione armonica che ci frigga le cervella come cosce di pollo in un microonde», propose in alternativa Rusty entrando nello spirito della conversazione. «Un po’ di radiazioni vere, diamine.»

«Ma le radiazioni potrebbero ben essere vere», notò Ernie. «Mi sembra che il contatore Geiger che avete portato quassù lo abbia più che confermato.»

«Sì», gli concesse Barbie, «ma che cosa ci dice che quello che ha rilevato il contatore Geiger sia pericoloso? Né Rusty né i bambini presentano lesioni cutanee, nessuno perde i capelli, nessuno sta vomitando bolo.»

«Diciamo non ancora», volle precisare Jackie.

«Allegrìa», commentò Rommie.

Barbie li ignorò. «Se *loro* possono creare una barriera così impenetrabile da fermare i missili più potenti che l’America sia in grado di lanciare, sicuramente possono creare un anello di radiazioni in grado di uccidere in fretta, magari all’istante. Sarebbe anche nel loro interesse farlo. Un paio di macabre morti umane

scoraggerebbero eventuali esploratori molto più di qualche animale morto. No, io credo che Julia abbia ragione e che questa cosiddetta cintura radioattiva non sia altro che un'inoffensiva luminescenza condita con qualche radiazione in modo che venga registrata dai nostri rilevatori. Che probabilmente dal loro punto di vista sono quanto mai primitivi, se stiamo davvero parlando di extraterrestri.»

«Ma perché?» sbottò Rusty. «Perché creare una barriera? Io non sono nemmeno riuscito a sollevare quel coso maledetto, non l'ho potuto nemmeno smuovere! E quando ci ho messo sopra un grembiale di piombo, il grembiale ha preso fuoco. Eppure quando l'ho toccata, la scatola era fredda!»

«Se la stanno proteggendo, deve esserci un modo per distruggerla o spegnerla», osservò Jackie. «Solo che...»

Barbie la guardava sorridendo. Si sentiva strano, quasi sospeso a mezz'aria sopra la propria testa. «Va' avanti, Jackie. Dillo.»

«Solo che *non* la stanno proteggendo, vero? Non dalle persone determinate ad avvicinarsi.»

«C'è di più», aggiunse Barbie. «Non vi sembra che potremmo dire che ce la stanno addirittura *indicando*? Joe McClatchey e i suoi amici hanno praticamente seguito una fila di briciole di pane.»

«Eccovela, patetici terrestri», disse Rusty. «Ora che cosa volete farne, voi che siete stati tanto coraggiosi da arrivare fin qui?»

«Con questo direi che abbiamo chiarito tutto», concluse Barbie. «Forza. Andiamo su.»

2

«Adesso è meglio che lasci guidare me», disse Rusty a Ernie. «Più avanti c'è il punto dove i ragazzi sono svenuti. E Rommie ci è andato vicino. L'ho sentito anch'io. E ho avuto una specie di allucinazione. Un fantoccio di Halloween che ha preso fuoco.»

«Un altro avvertimento?» chiese Ernie.

«Non lo so.»

Rusty arrivò fino alla fine del bosco, dove cominciava un tratto di terreno sassoso che saliva fino al frutteto di McCoy. Davanti a loro la luce era così intensa che dovevano socchiudere gli occhi, ma non c'era una fonte: la luminescenza era semplicemente lì, a saturare l'aria. A Barbie fece pensare alla luce che emettono le lucciole, solo potenziata un milione di volte. La cintura doveva essere larga una cinquantina di metri. Dall'altra parte il mondo era di nuovo buio, salvo che per il chiarore rosa della luna.

«Sicuro che non perderai di nuovo i sensi?» chiese Barbie.

«A quanto sembra è come toccare la Cupola: la prima volta è come un vaccino.» Rusty si sistemò meglio sul sedile, ingranò la marcia e disse: «Tenetevi forte le dentiere, belle signore e brutti ceffi».

Pigiò fino in fondo il pedale dell'acceleratore e partì sgommando. Il furgone entrò

di slancio nella luminescenza. Corazzati com'erano non videro che cosa accadesse dopo, ma lo videro le persone che già si trovavano in cima al colle, da dove guardavano – con crescente ansia – dai margini del frutteto. Per un momento il furgone fu chiaramente visibile, come se lo stesse illuminando un riflettore. Quando uscì dalla cintura continuò a risplendere per qualche secondo, come se il veicolo rubato fosse stato immerso nel radio. E trascinò dietro di sé una debole coda di cometa, come un fumo di scarico.

«Santa merda», mormorò Benny. «Mai visto un effetto speciale come questo.»

Poi la luce intorno al furgone si spense e la coda scomparve.

3

Mentre attraversavano la cintura luminescente, Barbie avvertì un fugace stordimento; niente di più. Per Ernie il mondo reale di quel furgone e della gente che trasportava fu sostituito da una stanza d'albergo che odorava di legno di pino e scrosciava del rumore delle cascate del Niagara. Ed ecco sua moglie da solo dodici ore che andava da lui con una camicia da notte che in realtà non era più di uno sbuffo di fumo alla lavanda, gli prendeva le mani e se le posava sui seni e gli diceva: *Questa volta non dobbiamo fermarci, amore.*

Poi sentì Barbie gridare e fu richiamato al presente.

«Rusty! Sta avendo una crisi! Fermati!»

Ernie si guardò intorno e vide Jackie Wettington che tremava come una foglia, con gli occhi rovesciati nelle orbite e le dita delle mani divaricate.

«*Tiene una croce in alto tra le mani e tutto brucia!*» gridò.

Mandò spruzzi di saliva dalla bocca. «*Il mondo brucia! LA GENTE BRUCIA!*» Poi mandò uno strillo che fece vibrare tutto il furgone.

Per poco Rusty non finì nel fosso, fermò il veicolo al centro della strada, saltò giù e si precipitò al portellone laterale. Barbie non aveva ancora finito di aprirlo, che Jackie si stava già asciugando la saliva dal mento. Rommie le teneva un braccio intorno alle spalle.

«Tutto bene?» le domandò Rusty.

«Ora sì. Ho... era... ho visto tutto andare a fuoco. Era giorno, ma era buio. C'era gente che b-b-bruciava...» cominciò a piangere.

«Hai parlato di un uomo con una croce», le ricordò Barbie.

«Una grande croce bianca. Con un pezzo di corda, o un laccio di cuoio. Ce l'aveva appesa sul petto. Un petto nudo. Poi se l'è alzata davanti alla faccia.» Trasse un respiro profondo e lo espulse in una serie di piccoli sussulti. «Ora sta scomparendo tutto. Però... *huu.*»

Rusty le mostrò due dita e le chiese quante ne vedeva. Jackie gli diede la risposta giusta e seguì il suo pollice quando lui lo mosse prima lateralmente, poi su e giù. Le batté affettuosamente una mano sulla spalla, poi si girò a guardare con diffidenza la cintura luminescente. Che cosa aveva detto Gollum di Bilbo Baggins? *È infido, tessoro.* «E tu, Barbie? Tutto bene?»

«Sì. Un leggero mancamento di qualche secondo, niente di più. Ernie?»

«Ho visto mia moglie. E la stanza d'albergo dove alloggiavamo in luna di miele. Chiaro come esserci in quell'istante.»

Tornò al momento in cui le era andata incontro. Erano anni che non ci pensava più e che peccato trascurare un ricordo eccellente come quello. La bianchezza delle sue cosce sotto la corta camicia da notte; il preciso triangolo scuro del pube; i capezzoli turgidi contro la seta, che quasi gli avevano graffiato le mani mentre gli passava la lingua all'interno del labbro inferiore.

Questa volta non dobbiamo fermarci, amore.

Ernie si appoggiò allo schienale e chiuse gli occhi.

4

Rusty salì fino in cima al colle – ora procedendo adagio – e si fermò tra il capannone e la vecchia fattoria semidiroccata. Lì c'erano anche il furgone del *Sweetbriar Rose*, quello del *Burpee's Department Store* e una Chevrolet Malibu. Julia aveva parcheggiato la sua Prius dentro il capannone. Horace il corgi sedeva davanti al paraurti posteriore, come se facesse la guardia. Non aveva l'aria di essere un cane felice e non fece mossa di alzarsi e andare a salutarli. Dentro la fattoria brillavano un paio di lanterne.

Jackie indicò il furgone con la scritta DA BURPEE'S OGNI GIORNO È GIORNO DI SALDI! «Come ha fatto ad arrivare fin qui? Tua moglie ha cambiato idea?»

Rommie sogghignò. «Si vede che proprio non la conosci, la mia Misha. No, devo ringraziare Julia. Ha reclutato i suoi due celebri reporter. Sono stati loro...»

S'interruppe vedendo emergere Julia, Piper e Lissa Jamieson dalle ombre del frutteto. Camminavano incespicando tenendosi per mano e piangevano tutte e tre.

Barbie corse verso Julia e la prese per le spalle. Era a un'estremità dello schieramento e la torcia che teneva nella mano libera cadde nell'erba che aveva invaso l'aia. Lo guardò negli occhi e fece uno sforzo per sorridere. «Dunque ti hanno liberato, colonnello Barbara. Un punto per la squadra di casa.»

«Che cosa vi è successo?» domandò Barbie.

Ora sopraggiunsero di corsa Joe, Benny e Norrie con le madri. Le grida dei ragazzi cessarono nell'istante in cui videro in che stato erano le tre donne. Horace corse abbaiano dalla sua padrona. Julia si abbassò a seppellirgli il volto nel pelo. Horace la annusò e improvvisamente rinculò di qualche passo. Si sedette e cominciò a ululare. Julia lo guardò, poi si coprì la faccia come vergognandosi. Norrie aveva afferrato la mano di Joe con la sinistra e quella di Benny con la destra. Le loro espressioni erano insieme solenni e impaurite. Dalla fattoria uscirono Pete Freeman, Tony Guay e Rose Twitchell, che si fermarono rimanendo uniti davanti alla porta della cucina.

«Siamo andati a vederla», rispose Lissa a nome del terzetto. Il tono della sua voce era spento, non c'era più traccia della sua solita vivacità da mamma-mia-com'è-bello-il-mondo.

«Ci siamo inginocchiate intorno. Sopra c'è un simbolo che non avevo mai visto... non è cabala...»

«È orribile», gemette Piper asciugandosi gli occhi. «E poi Julia l'ha toccata. Solo lei, eppure tutte noi...»

«Li avete visti?» chiese Rusty.

Julia lasciò ricadere le braccia e lo guardò con un'espressione simile alla meraviglia. «Sì. Non solo io, tutte. Loro. Orribili.»

«Le teste di cuoio», annuì Rusty.

«Cosa?» fece Piper. Poi annuì anche lei. «Sì, immagino che si possano definire così. Facce senza una faccia. Facce alte.»

Facce alte, pensò Rusty. Non sapeva che cosa volesse dire, ma sapeva che era vero. Pensò di nuovo alle figlie e alla loro amica Deanna con cui scambiavano segreti e merende. Poi pensò al suo miglior amico d'infanzia – come almeno era stato per qualche tempo; tra lui e Georgie c'era stata una rottura violenta in seconda media – e si sentì travolgere da un'ondata di orrore.

Barbie gli afferrò le braccia. «Cosa?» Stava quasi gridando. «Cos'è?»

«Niente. Solo che... da bambino avevo un amico. George Lathrop. Un giorno ricevette in regalo una lente d'ingrandimento per il suo compleanno. E qualche volta... durante gli intervalli...»

Rusty aiutò Julia a rialzarsi. Horace si era avvicinato di nuovo, come se l'odore che lo aveva tanto spaventato stesse svanendo come era svanita la luce che aveva avvolto il furgone.

«Cosa facevate?» lo incalzò Julia. Ora sembrava tornata quasi calma. «Racconta.»

«Sto parlando del vecchio istituto di Main Street. Solo due aule, una per la scuola elementare, l'altra per la media inferiore. Il cortile era in terra battuta.» Fece una risatina scossa. «Gesù, non c'era nemmeno l'acqua corrente, solo una latrina che noi bambini chiamavamo...»

«Honey House», disse Julia. «Ci andavo anch'io.»

«Io e Georgie andavamo dietro la struttura di arrampicata fino al recinto, dove c'erano dei formicai. E noi davamo fuoco alle formiche.»

«Non starci troppo male, doc», lo apostrofò Ernie. «Molti bambini hanno fatto le stesse cose e anche peggio.» Lui stesso una volta, con un paio di amici, aveva intinto la coda di un gatto nel kerosene e vi aveva appiccato fuoco. Era un ricordo che era disposto a condividere con il prossimo non più di quanto avrebbe raccontato i particolari della sua prima volta.

Soprattutto per come ci divertimmo quando il gatto partì a razzo, pensò. Dio, che risate.

«Avanti», lo incalzò Julia.

«Ho finito.»

«E no.»

«Sentite», intervenne Joanie Calvert. «Sono sicura che questo è tutto molto psicologico, ma non mi pare che sia il momento...»

«Silenzio, Joanie», la zittì Claire.

Julia non aveva più staccato gli occhi da quelli di Rusty.

«Perché è tanto importante?» volle sapere Rusty. In quel momento era come se

tutti gli altri fossero scomparsi, come se ci fossero solo loro due.

«Tu racconta.»

«Un giorno, mentre stavamo... be', stavamo facendo quello che ho detto... mi è venuto in mente che anche le formiche hanno le loro piccole vite. So che sembra un banale sentimentalismo...»

«Guarda che ci sono milioni di persone in ogni parte del mondo che la pensano così», disse Barbie. «Ne fanno una filosofia.»

«Fatto sta che ho pensato: Gli stiamo facendo del male. Le bruciamo al suolo e magari le carbonizziamo vive nelle loro case sotterranee. Su quelle che finivano direttamente sotto la lente d'ingrandimento di Georgie non c'erano dubbi. Alcune smettevano semplicemente di muoversi, ma normalmente prendevano fuoco.»

«Che cosa orribile», commentò Lissa. Aveva ripreso a tormentare il suo ankh.

«Sì, signora. E quel giorno in particolare dissi a Georgie di smetterla. Non ne volle sapere. E disse: *'È la guerra giuculare'*. Lo ricordo bene. Invece di *nucleare*, disse *giuculare*. Allora cercai di strappargli di mano la lente. In un batter d'occhio ci ritrovammo a fare a botte e la lente si ruppe.»

Fece una pausa. «Questa non è la verità, anche se è quello che raccontai allora e nemmeno la suonata che mi rifilò mio padre mi fece cambiare la mia versione. Ma quella vera è la versione che Georgie diede ai suoi genitori: fracassai quella maledetta lente di proposito.» Puntò il dito nell'oscurità. «Come farei a pezzi quella scatola, se potessi. Perché adesso noi siamo le formiche e quella è la lente d'ingrandimento.»

Ernie ripensò al gatto con la coda in fiamme. Claire McClatchey ricordò la bambina su cui si era seduta con la sua migliore amica in terza media perché la odiavano tutte e due. Era una bambina nuova della scuola e aveva un buffo accento meridionale, per cui sembrava che parlasse con la bocca piena di purè di patate. La fecero strillare dal piangere e più la nuova bambina piangeva, più loro ridevano. Romeo Burpee ricordò la sera in cui si ubriacò vedendo piangere Hillary Clinton nel New Hampshire. Brindò alla televisione dicendo: «Alla tua salute, bamboccia, togliti dai piedi e lascia che sia un uomo a fare un lavoro da uomo».

Barbie ricordò una certa palestra: il caldo del deserto, l'odore di sterco e le risa.

«Voglio vederla anch'io», dichiarò. «Chi mi accompagna?»

Rusty sospirò. «Vengo io.»

5

Mentre Barbie e Rusty andavano alla scatola con il suo misterioso simbolo e i suoi balenii pulsanti, il consigliere James Rennie era nella cella dove fino a poco prima aveva tenuto prigioniero Barbie.

Carter Thibodeau lo aveva aiutato a issare il corpo di Junior sulla branda. «Lasciatemi con lui», intimò Big Jim.

«Boss, so come si sente in questo momento, ma ci sono cento cose che richiedono la sua attenzione.»

«Ne sono consapevole. E me ne occuperò. Ma prima ho bisogno di qualche

momento con mio figlio. Cinque minuti. Poi potrai prendere un paio di ragazzi per portarlo alle pompe funebri.»

«Va bene. Le mie condoglianze, boss. Junior era un bravo ragazzo.»

«No, non lo era», ribatté Big Jim. Lo disse nel tono di voce blando di chi enuncia un semplice dato di fatto. «Ma era mio figlio e io gli volevo bene. E tutto questo non è un male, sai.»

Carter rifletté. «Lo so.»

Big Jim sorrise. «So che lo sai. Sto cominciando a pensare che sia tu il figlio che avrei dovuto avere.»

Carter arrossì di piacere mentre risaliva trotterellando le scale.

Quando fu scomparso. Big Jim si sedette sulla branda e si posò in grembo la testa di Junior. Il volto del ragazzo era integro e Carter gli aveva abbassato le palpebre. Ignorando il sangue che aveva sulla camicia, sembrava che dormisse.

Era mio figlio e io gli volevo bene.

Era vero. Era stato pronto a sacrificare Junior, sì, ma c'erano dei precedenti; bastava vedere che cos'era successo sul Calvario. E, come Cristo, il suo ragazzo era morto per una buona causa. Qualunque danno potesse aver provocato la sparata di Andrea Grinnell, si sarebbe prontamente riparato quando la città avesse saputo che Barbie aveva ucciso alcuni devoti agenti della loro polizia, tra i quali il figlio unico del loro leader. Barbie a piede libero e presumibilmente intento ad architettare nuove diavolerie era politicamente un importante punto a suo favore.

Rimase seduto lì ancora per un po' ad accarezzare i capelli di Junior e a contemplare rapito il suo volto sereno. Poi, sottovoce, cantò per lui come faceva sua madre quando era neonato e, sdraiato nel suo lettino, guardava il mondo con gli occhi grandi e colmi di meraviglia. «Ninna nanna, ninna nanna... l'uccellino quando imbruna... mette il capo sotto l'ala... è un batuffolo di piuma... dorme ai raggi della luna... ecco il vento...»

A quel punto si fermò. Il resto, non lo ricordava più. Sollevò la testa di Junior e si alzò. Il suo cuore partì in un improvviso tip tap e trattenne il fiato... ma si placò subito. Prima o poi, pensò, avrebbe dovuto andare a fare rifornimento di quel Verapachissà-cosa al reparto di farmacia di Andy, ma per ora c'era del lavoro da sbrigare.

6

Lasciò Junior e salì lentamente le scale aggrappandosi al corrimano. Carter era in sala operativa. I cadaveri erano stati portati via e un doppio strato di giornali stava assorbendo il sangue di Mickey Wardlaw.

«Andiamo in municipio prima che questo posto si riempia di sbirri», disse a Carter. «Il giorno di visita avrà inizio tra...» consultò l'orologio «...quattordici ore. Abbiamo un sacco di cose da fare prima d'allora.»

«Lo so.»

«E non dimenticare mio figlio. Voglio che i Bowie facciano tutto per bene. Una presentazione rispettosa della salma e una bara di qualità. Di' a Stewart che se vedo

Junior in una di quelle casse da quattro soldi che tiene nel retro, l'ammazzo.»

Carter stava prendendo nota sul suo taccuino. «Ci penso io.»

«E di' a Stewart che presto devo parlargli.» Intanto stavano entrando alcuni agenti. Erano mogi, un po' impauriti, molto giovani e molto inesperti. Big Jim si issò dalla sedia su cui aveva aspettato di riprendere fiato. «È ora di muoversi.»

«Io sono pronto», rispose Carter. Ma rimase fermo dov'era.

Big Jim si girò. «Hai qualcosa in mente, figlio mio?»

Figlio mio. A Carter piacque il suono di quel *figlio mio*. Suo padre era morto cinque anni prima andando a schiantarsi sul suo pick-up in uno dei ponti gemelli a Leeds. E non era stata una grande perdita. Picchiava sua moglie ed entrambi i figli (il fratello maggiore di Carter era attualmente in marina), ma a quello Carter sapeva anche passare sopra; sua madre aveva il suo coffee brandy per non sentire il dolore e lui era sempre stato bravo a incassare qualche botta. No, del suo vecchio aveva odiato il fatto che fosse piagnucoloso e stupido. La gente pensava che fosse stupido anche lui – diavolo, persino Junes lo pensava – ma non era così. Il signor Rennie lo aveva capito e di sicuro il signor Rennie non era un piangina.

Carter scoprì di non essere più indeciso su che cosa fare.

«Ho qualcosa che potrebbe servirle.»

«Ah, sì?»

Big Jim aveva preceduto Carter giù per le scale e così tacendo aveva offerto a Carter l'occasione di far visita al suo armadietto. Ora Carter lo aprì e ne tolse la busta con sopra scritto VADER. La porse a Big Jim. Su di essa spiccava l'impronta della suola rossa di sangue. Big Jim tolse il fermaglio.

«Jim», disse Peter Randolph. Era entrato senza che nessuno se ne accorgesse e si era fermato vicino alla scrivania rovesciata con l'aria esausta. «Credo che siamo riusciti a domare il casino, ma mi mancano alcuni degli agenti nuovi. Ho paura che ci abbiano mollato.»

«Prevedibile», ribatté Big Jim. «E temporaneo. Ricompariranno quando le acque saranno tornate tranquille e si renderanno conto che Dale Barbara non sta per piombare in città alla guida di una banda di cannibali assetati di sangue per mangiarli vivi.»

«Ma con questa dannata faccenda del giorno di visita...»

«Domani saranno quasi tutti inclini a mostrare il meglio di sé, si comporteranno bene, Pete, e sono sicuro che avremo abbastanza poliziotti con cui far rigare dritto i pochi che non lo faranno.»

«Che cosa facciamo per la conferenza...»

«Non vedi che in questo momento sono un po' preso? Non lo vedi, Pete? Santa pace! Vieni in sala riunioni al municipio tra mezz'ora e discuteremo di tutto quello che vuoi. Ma adesso *lasciami fare*.»

«Certo. Scusa.» Offeso, Pete indietreggiò a passi legnosi.

«Fermati», gli ordinò Rennie.

Randolph si fermò.

«Non mi hai porto le tue condoglianze per mio figlio.»

«Mi... mi dispiace molto.»

Big Jim misurò Randolph con lo sguardo. «Senz'altro.»

Quando Randolph se ne fu andato, Rennie estrasse i fogli dalla busta, vi diede un'occhiata e li spinse nuovamente dentro. Guardò Carter con franca curiosità. «Perché non me l'hai data subito? Avevi in mente di tenerla?»

Ora che aveva consegnato la busta, Carter non vide come evitare la verità. «Sì. Per un po'. Giusto in caso.»

«In caso di che cosa?»

Carter si strinse nelle spalle.

Big Jim soprassedette. Abituato com'era a conservare informazioni su chiunque e tutti coloro potessero causargli problemi, non aveva bisogno di andare a fondo. C'era un'altra questione che lo interessava di più. «Perché hai cambiato idea?»

Di nuovo Carter non trovò di meglio che essere sincero. «Perché voglio essere il suo braccio destro, boss.»

Big Jim inarcò le folte sopracciglia. «Ma *bravo*. Più di lui?» Indicò con la testa la porta dalla quale era uscito Randolph.

«Lui? È una farsa.»

«Sì.» Big Jim calò una mano sulla spalla di Carter. «Lo è. Vieni. E quando saremo in municipio, la prima cosa che faremo sarà bruciare queste carte nella stufa della sala riunioni.»

7

Erano davvero *alti*. E orribili.

Barbie li vide appena si fu esaurita la scarica che gli era risalita per le braccia. Il suo primo, forte impulso fu di staccare le mani dalla scatola, ma lottò per resistere, guardando le creature che li tenevano prigionieri. Li tenevano in pugno e li torturavano per il proprio piacere, se Rusty aveva visto giusto.

Le loro facce – se *erano* facce – erano tutte a spigoli, ma gli spigoli erano rivestiti e sembravano cambiare in continuazione, come se la realtà sottostante non avesse una forma definita. Non seppe determinare quanti fossero o dove fossero. All'inizio pensò che fossero quattro; poi otto; poi solo due. Gli trasmettevano un senso profondo di odio, forse perché erano così alieni da pregiudicare in lui qualsiasi percezione reale della loro sostanza. La parte del suo cervello preposta all'interpretazione dei messaggi sensoriali non era in grado di decodificare quelli che le venivano inviati dagli occhi.

I miei occhi non potrebbero vederli, non esattamente, nemmeno con un telescopio. Queste creature sono in una galassia lontanissima.

Non aveva alcuna prova di questo – la ragione gli diceva che i proprietari di quella scatola potevano avere una base sotto i ghiacci del Polo Sud, o essere in orbita intorno alla luna a bordo della loro versione dell'*Enterprise* – eppure sapeva che era così. Quegli esseri erano a casa loro... qualunque cosa potesse essere *casa* nella loro concezione. Guardavano. Si divertivano.

Doveva essere così, perché quei bastardi ridevano.

Poi riprecipitò nella palestra di Fallujah. Faceva caldo perché non c'era aria

condizionata, solo ventilatori a soffitto che remavano l'aria densa e puzzolente di sudore. Tutti gli iracheni fermati per accertamenti erano stati rilasciati eccetto due Abdul che erano stati tanto imprudenti da fare i gradassi il giorno dopo l'esplosione di due bombe costata la vita a sei americani e la morte per mano di un cecchino di un ragazzo del Kentucky a cui tutti volevano bene: Carstairs. Così avevano cominciato a prendere a calci gli Abdul in giro per la palestra e li avevano spogliati e Barbie avrebbe voluto dire di essersene andato, ma non era così. Avrebbe voluto dire almeno di non aver partecipato, ma non era così. Si erano lasciati prendere la mano. Ricordò la forma rossa della suola del suo anfibio che compariva sul culo ossuto e sporco di merda dell'Abdul a cui aveva tirato un calcio. Entrambi nudi ormai, i due Abdul. Ricordò Emerson che sferrava un calcio ai cojones penzolanti dell'altro, così forte da farglieli volare all'insù davanti alla pancia. *Questo è per Carstairs, scarafaggio*, gli aveva gridato. Presto qualcuno avrebbe consegnato una bandiera a sua madre seduta su una sedia pieghevole accanto alla fossa, vecchia storia, stessa solfa. E poi, nel momento stesso in cui Barbie stava ricordando di essere tecnicamente il comandante di quegli uomini, il sergente Hackermeyer aveva issato in piedi uno dei due prendendolo per il lembo dello *hijab* che era ormai l'unico indumento che gli era rimasto e lo aveva schiacciato contro il muro e gli aveva puntato la pistola alla testa e c'era stata una pausa e nessuno aveva detto *No* in quella pausa e nessuno aveva detto *Non farlo* in quella pausa e il sergente Hackermeyer aveva premuto il grilletto e il sangue aveva colpito il muro come aveva fatto per tremila e più anni e così era andato, era stato un ciao ciao, Abdul, non dimenticarti di scrivere quando non sei occupato a spulzellare vergini.

Barbie staccò le mani dalla scatola e cercò di alzarsi, ma le gambe lo tradirono. Rusty lo afferrò e lo sostenne finché non ebbe ritrovato l'equilibrio.

«Cristo», gemette Barbie.

«Li hai visti, vero?»

«Sì.»

«Sono bambini? Cosa dici?»

«Può darsi.» Ma non era sufficiente, non era quello che credeva il suo cuore. «Probabile.»

Tornarono lentamente dagli altri davanti alla fattoria.

«Stai bene?» domandò Rommie.

«Sì», rispose Barbie. Ma doveva parlare ai ragazzi. E a Jackie. Anche a Rusty. Non ancora, però. Prima doveva ritrovare il controllo di sé.

«Sicuro?»

«Sì.»

«Rommie, hai ancora del piombo giù in negozio?» volle sapere Rusty.

«Sissignore. L'ho lasciato sulla piattaforma di carico.»

«Bene», disse Rusty e si fece prestare il cellulare da Julia. Sperò che Linda fosse a casa e non in una stanza da interrogatorio alla stazione di polizia, ma più che sperare non poteva.

La telefonata di Rusty fu necessariamente breve, meno di trenta secondi, ma per Linda Everett fu abbastanza lunga da rovesciare quel terribile giovedì dalla notte più profonda a un giorno di fulgido sole. Si sedette al tavolo della cucina, si prese il volto fra le mani e pianse. Lo fece il più silenziosamente possibile, perché ora al piano di sopra i bambini erano diventati quattro. Aveva portato a casa con sé gli Appleton, così adesso oltre alle due J, aveva anche due A.

Alice ed Aidan erano sconvolti – Dio del cielo, come sarebbero potuti essere altrimenti – ma la compagnia di Jannie e Judy era stata d'aiuto. Oltre alle dosi di Benadryl. Dietro richiesta delle figlie, Linda aveva srotolato in camera loro dei sacchi a pelo e ora erano tutti e quattro sul pavimento tra i letti, Judy ed Aidan stretti in un abbraccio consolatorio.

Stava cominciando a riprendersi dalla crisi di pianto, quando qualcuno bussò alla porta della cucina. Pensò subito alla polizia, anche se con lo spargimento di sangue e la confusione che c'era stata, non se lo aspettava così presto. Ma i colpi leggeri non avevano niente di autoritario.

Mentre andava alla porta prese un canovaccio con cui asciugarsi gli occhi. Lì per lì non riconobbe il visitatore, più che altro perché aveva cambiato pettinatura. Non più raccolti in una coda di cavallo, ora i capelli di Thurston Marshall gli arrivavano alle spalle incorniciandogli il volto e facendolo somigliare a una lavandaia che aveva ricevuto una brutta notizia – una notizia terribile – dopo una lunga e faticosa giornata di lavoro.

Linda aprì la porta. Per un momento Thurse rimase fermo sulla soglia. «Carolyn è morta?» La voce era bassa e roca. Come se si fosse sgolato nel Fish Cheer a Woodstock, pensò Linda, e non avesse più ritrovato la voce. «È veramente morta?»

«Temo di sì», rispose Linda, sussurrando lei stessa. Per via dei bambini. «Mi spiace tanto, signor Marshall.»

Per qualche attimo lui rimase ancora lì dov'era. Poi si prese i capelli grigi che gli pendevano ai lati della faccia e cominciò a dondolare avanti e indietro. Linda diffidava delle storie d'amore tra matusa e giovinette, da questo punto di vista era all'antica. Avrebbe concesso a Marshall e Carolyn Sturges due anni al massimo, magari solo sei mesi – il tempo necessario a che i loro organi sessuali smettessero di fumare – ma in quel momento non ebbe dubbi sull'amore di quell'uomo. Né sul suo cordoglio.

Quale che fosse il loro legame, quei bambini lo avevano consolidato, rifletté. E anche la Cupola. Vivere sotto la Cupola intensificava ogni cosa. Già le sembrava che fossero passati anni e non giorni da quando ne erano prigionieri. Il mondo esterno andava scomparendo come un sogno al risveglio.

«Entri», lo invitò. «Ma non faccia rumore, signor Marshall. I bambini stanno dormendo. I miei e i suoi.»

Gli offrì il tè che aveva preparato sfruttando il calore del sole. Non freddo, nemmeno fresco, ma quanto di meglio aveva da proporgli in quelle circostanze. Lui ne bevve metà, posò il bicchiere, poi si strofinò i pugni negli occhi come un bambino rimasto alzato troppo a lungo oltre l'ora di andare a letto. Linda riconobbe il gesto per quello che era, un tentativo di ritrovare il controllo di sé, e rimase in silenzio, in attesa.

Lui trasse un respiro profondo, sospirò, poi si tolse un laccio di cuoio dal taschino della vecchia camicia blu che indossava e si legò nuovamente i capelli. Lei lo prese come un buon segno.

«Mi racconti cos'è successo», disse Thurse. «E come è successo.»

«Non ho visto tutto. Qualcuno mi ha tirato un bel calcio in testa mentre cercavo di trascinare la sua... Carolyn... tra le panche.»

«Ma uno degli sbirri le ha sparato, non è così? Uno degli sbirri di questa maledetta città di sbirri facili dal grilletto facile.»

«Sì.» Linda gli prese la mano. «Qualcuno ha gridato *pistola*. Ed era vero, una pistola c'era. Quella di Andrea Grinnell. Potrebbe essere venuta all'assemblea con l'intenzione di assassinare Rennie.»

«E secondo lei questo giustifica quello che è successo a Carolyn?»

«Dio, no. E quello che è successo ad Andi è un omicidio belle buono.»

«Carolyn è morta cercando di proteggere i bambini, vero?»

«Sì.»

«Bambini che non erano nemmeno i suoi.»

Linda non disse niente.

«Invece lo erano. Suoi e miei. Chiamiamole le conseguenze fortuite della guerra o le conseguenze fortuite della Cupola, ma erano i nostri bambini, quelli che altrimenti non avremmo mai avuto. E finché ci sarà la Cupola, se mai scomparirà, sono i miei bambini.»

Linda stava ragionando febbrilmente. C'era da fidarsi di quell'uomo? Riteneva di sì. Di certo si era fidato di lui Rusty; aveva detto che era un infermiere fantastico nonostante i molti anni trascorsi da quando aveva prestato servizio. E Thurston odiava le persone che avevano assunto il potere in città sotto la Cupola. Ne aveva tutte le ragioni.

«Signora Everett...»

«Linda, prego.»

«Linda... potrei dormire sul tuo divano? Vorrei essere qui se si svegliassero durante la notte. Se non accadrà, ed è quello che spero, vorrei che domattina mi trovassero qui.»

«Nessuna obiezione. Faremo colazione tutti assieme. Cereali. Con il latte che non è ancora andato a male, anche se ormai manca poco.»

«È un programma a cui non potrei mai dire di no. Dopo che i bambini avranno mangiato, toglieremo l'incomodo. Perdonami per quello che dico se tu sei nata qui, ma ho fatto il pieno di Chester's Mill. Non posso staccarmene interamente, ma

intendo fare del mio meglio per prenderne le distanze. Il solo paziente all'ospedale in condizioni gravi era il figlio di Rennie, ma oggi pomeriggio se ne andato senza dire niente a nessuno. Tornerà, perché ce lo costringerà la schifezza che gli sta crescendo dentro la testa, ma per il momento...»

«È morto.»

Thurston non sembrò particolarmente sorpreso. «Una crisi terminale, immagino.»

«No. Gli hanno sparato. Nella prigione.»

«Vorrei dire che mi dispiace, ma non è vero.»

«Non dispiace neppure a me», ribatté Linda. Non sapeva di preciso che cosa fosse andato a fare Junior alla stazione di polizia, ma già prevedeva come se ne sarebbe servito suo padre.

«Riporterò i bambini al laghetto dov'eravamo alloggiati io e Carolyn quando è cominciata questa storia. È un posto tranquillo e sono sicuro di riuscire a trovare qualcosa da mangiare almeno per qualche tempo. Forse per molto tempo. Potrei persino trovare un posto con un generatore che funziona. Ma per quanto riguarda la vita di questa comunità...» riuscì a dare a quelle parole un'intonazione satirica «...ho chiuso. E hanno chiuso anche Alice ed Aidan.»

«Potrei avere un posto migliore per voi.»

«Davvero?» E quando Linda tacque, allungò la mano sul tavolo per toccare la sua. «Di qualcuno ti devi fidare. Tanto vale fidarsi di me.»

Così Linda gli raccontò tutto, spiegandogli anche come e perché prima di lasciare la città per il Black Ridge si sarebbero dovuti fermare al *Burpee's* a munirsi di protezioni di piombo. Chiacchierarono fin quasi a mezzanotte.

10

Il lato nord della fattoria McCoy era inservibile – le fitte nevicate dell'inverno precedente avevano sfondato il tetto facendolo precipitare in soggiorno – ma sul lato ovest c'era una sala da pranzo in stile rustico lunga quasi quanto una carrozza ferroviaria e fu lì che si riunirono i fuggiaschi. Prima di tutto Barbie interrogò Joe, Norrie e Benny su quanto avevano visto o sognato quando avevano perso i sensi ai margini di quella che oramai tutti chiamavano la cintura luminescente.

Joe ricordò le zucche in fiamme. Norrie disse che tutto era diventato nero e che il sole era scomparso. Benny cominciò dichiarando di non ricordare niente. Poi si stampò una mano sulla bocca. «Sentivo gridare», disse. «Sentivo delle grida. È stato brutto.»

Meditarono tutti in silenzio per un po'. Poi prese la parola Ernie. «Zucche che bruciano non ci servono a restringere molto il campo delle ricerche, se è quello che sta cercando di fare, colonnello Barbara. Ce ne saranno una pila sul lato soleggiato di tutti i granai. È una buona stagione per le zucche.» Fece una pausa. «O almeno lo è stata.»

«E le tue bambine, Rusty?»

«Più o meno lo stesso», rispose lui e raccontò tutto quello che ricordava in

proposito.

«Fermate Halloween, fermate il Grande Cocomero», ripeté Rommie in tono pensieroso.

«Gente, io qui vedo un collegamento», intervenne Benny.

«Brillante, Sherlock», commentò Rose e tutti risero.

«Tocca a te, Rusty», disse Barbie. «Cosa ci dici di quando hai perso i sensi venendo quassù?»

«Non è che abbia mai veramente perso conoscenza», obiettò Rusty. «E tutto quello che si è detto finora può essere spiegato dallo stress a cui siamo sottoposti. L'isterismo collettivo e anche le allucinazioni collettive sono un fenomeno comune quando la pressione psicologica è particolarmente forte.»

«Grazie, dottor Freud», lo apostrofò Barbie. «Ora raccontaci che cosa hai visto.»

Rusty arrivò fino al lungo cappello a cilindro con le strisce patriottiche quando Lissa Jamieson esclamò: «Ma è il fantoccio che c'è davanti alla biblioteca! Ha una mia vecchia maglietta con una citazione di Warren Zevon...»

«*'Sweet home Alabama, play that dead band's song'*», recitò Rusty. «E palette da giardinaggio per mani. Comunque, ha preso fuoco. Poi, puff, sparito. E anche il mio mancamento.»

Vide l'ansia riempire i loro occhi. «Calma, gente, probabilmente avevo visto il fantoccio prima che accadesse tutto questo ed è stato il mio inconscio a tirarlo fuori.» Puntò un dito su Barbie. «E se mi chiami di nuovo dottor Freud, ti arriva un cartone.»

«Sicuro di averlo visto prima?» domandò Piper. «Magari andando a prendere le bambine a scuola? Perché la biblioteca è di fronte al cortile.»

«Non che ricordi, questo no.» Rusty non aggiunse che già dall'inizio del mese non andava lui a prendere le bambine a scuola e dubitava che all'epoca qualcuno avesse già cominciato a celebrare pubblicamente l'arrivo di Halloween.

«Adesso a te, Jackie», la invitò Barbie.

Lei si inumidì le labbra. «È davvero così importante?»

«Credo di sì.»

«Gente che bruciava», disse allora lei. «E fumo, con il fuoco che vi brillava attraverso ogni volta che si apriva uno squarcio. Come se stesse bruciando il mondo intero.»

«Sì», intervenne Benny. «La gente gridava perché stava bruciando. Adesso ricordo.» Nascose bruscamente la faccia contro la spalla di Alva Drake. Lei gli passò un braccio intorno alla schiena.

«Mancano ancora cinque giorni a Halloween», ricordò loro Claire.

«Io non credo», obiettò Barbie.

La stufa a legna nell'angolo della sala riunioni era piena di polvere, rimasta inutilizzata per chissà quanto tempo, ma ancora funzionante. Big Jim si assicurò che la canna fumaria fosse aperta (lo sportellino si alzò con un cigolio rugginoso), poi sfilò i documenti di Duke Perkins dalla busta con sopra stampata l'impronta di sangue. Scartabellò i fogli, reagì con una smorfia a ciò che vide, e li buttò nella stufa. Salvò la busta.

Carter era al telefono. Parlava a Stewart Bowie e gli stava riferendo che cosa voleva Big Jim per suo figlio, ordinandogli di mettersi subito al lavoro. Un bravo ragazzo, pensò Big Jim. Farà strada. Basta che si ricordi da che parte è imburrato il suo pane. Le persone che lo dimenticavano ne pagavano le conseguenze. Come aveva scoperto quella sera Andrea Grinnell.

Vicino alla stufa c'era una scatola di fiammiferi di legno. Big Jim ne sfregò uno e avvicinò la fiammella all'angolo della «prova» di Duke Perkins. Lasciò aperto lo sportello della stufa per guardarla bruciare. Era molto soddisfacente.

«Ho Stewart Bowie in linea», annunciò Carter avvicinandogli. «Devo dirgli che andrà da lui più tardi?»

«Dammelo», rispose Big Jim allungando la mano al telefono.

Carter indicò la busta. «Non vuole buttare dentro anche quella?»

«No. Voglio che me la riempi con dei fogli bianchi presi dalla fotocopiatrice.»

Carter impiegò un momento per capire. «Le sue erano tutte allucinazioni da tossica, giusto?»

«Povera donna», ribatté Big Jim annuendo. «Scendi nel rifugio antiatomico, figlio mio. Per di là.» Indicò una porta – poco visibile se non per una vecchia targhetta di metallo con dei triangoli neri in campo giallo – a pochi metri dalla stufa. «Ci sono due locali. In fondo al secondo c'è un piccolo generatore.»

«Okay...»

«Davanti al generatore c'è una botola. È difficile da vedere, ma tu guarda bene e la troverai. Alza il coperchio e guardaci dentro. Lì sotto dovrebbero essere stipate una decina di bombolette di gas liquido. Almeno c'erano l'ultima volta che ci ho guardato io. Controlla e dimmi quante ne sono rimaste.»

Aspettò che Carter gli domandasse perché, ma il suo luogotenente si limitò a girarsi per eseguire l'ordine che aveva appena ricevuto. Così Big Jim decise di spiegarglielo.

«È solo una precauzione, figlio mio. I puntini sulle *i* e i trattini sulle *t*, è questo il segreto del successo. E avere Dio dalla propria parte, naturalmente.»

Quando Carter si fu assentato, Big Jim schiacciò il tasto di attesa... e se Stewart non fosse stato ancora in linea il suo culo avrebbe avuto bisogno di una ciambella per sedersi.

Stewart c'era ancora. «Jim, sono profondamente dispiaciuto per la tua perdita», esordì. Un punto a suo favore. «Ci occuperemo di tutto noi. Stavo pensando al feretro Riposo Eterno. È di quercia, di quelli che resistono mille anni.»

Ti ascolto, pensò Big Jim, adesso fammi sentire la seconda sviolinata. Ma restò in

silenzio.

«E ti garantisco il nostro lavoro più accurato. Ti sembrerà sul punto di svegliarsi e sorridere.»

«Grazie», rispose Big Jim. Intanto pensava: Sarà meglio per te.

«Ora, a proposito di questa spedizione di domani», riprese Stewart.

«Ti sto chiamando proprio per quello. Se ti chiedi se è ancora in programma, ti rispondo che lo è.»

«Ma con tutto quello che è successo...»

«Non è successo niente», tagliò corto Big Jim. «Per la qual cosa possiamo ringraziare la misericordia di Dio. Possiamo sentire il tuo amen, Stewart?»

«Amen», disse doverosamente Stewart.

«Solo un impiastuglio scatenato da una donna mentalmente disturbata e armata di una pistola. Ora è pranzo a con Gesù e tutti i santi, non ne dubito, perché niente di quello che è accaduto è stata colpa sua.»

«Ma Jim...»

«Non m'interrompere quando parlo, Stewart. È stata colpa di quelle porcherie che prendeva. Quella roba le ha fatto marcire il cervello. Se ne renderanno conto tutti appena avranno ritrovato un minimo di calma. Per fortuna Chester's Mill è popolata di gente sensata e coraggiosa. Sono sicuro che ritroveranno equilibrio e ragione, lo hanno sempre fatto e sempre lo faranno. E poi al momento nella loro mente non c'è altro pensiero che per i loro cari. Noi entreremo come previsto in azione a mezzogiorno. Tu, Fern, Roger. Melvin Searles. A condurvi ci sarà Fred Denton. E se lo riterrà necessario, ha l'autorizzazione a prendere altri quattro o cinque uomini.»

«Non hai nessuno di meglio?» chiese Stewart.

«Fred va benissimo», dichiarò Big Jim.

«E Thibodeau? Quello che hai sempre con...»

«Stewart Bowie, ogni volta che apri la bocca ti casca fuori un gomito di budella. Devi chiuderla una volta per tutte e sturarti le orecchie. Stiamo parlando di un tossico ridotto a uno scheletro e un farmacista che non è nemmeno capace di fare buh! a un'oca. Sentiamo un bell'amen?»

«Sì, amen.»

«Usate i camion pubblici. Becca Fred appena abbiamo finito di parlarci, dev'essere lì da qualche parte, e digli come stanno le cose. Digli che dovete corazzarvi, giusto per non correre rischi inutili. Nel magazzino, alla stazione di polizia, abbiamo tutte quelle simpatiche scemenze della Sicurezza Nazionale, sto parlando di giubbotti antiproiettile e cose del genere, perciò tanto vale approfittarne. Poi andate là e neutralizzate quei due. Abbiamo bisogno di quel gas.»

«E il laboratorio? Stavo pensando che forse faremmo bene a bruciarlo...»

«Ma sei *impazzito*?» Carter, che era appena rientrato, trasalì sorpreso. «Con tutte quelle sostanze chimiche che ci sono dentro? Il giornale della Shumway è una cosa, ma qui stiamo parlando di tutt'altro. Meglio che ti dai una regolata, altrimenti comincerò a pensare che sei scemo quanto Roger Killian.»

«Va bene.» Stewart sembrava imbronciato ma Big Jim riteneva che avrebbe ubbidito alle sue istruzioni. Ora comunque non aveva più tempo per lui. Randolph sarebbe arrivato da un momento all'altro.

La sfilata degli imbecilli non finisce mai, pensò.

«Ora sentiamo una bella lode a Nostro Signore», disse Big Jim. Si vide seduto sulla schiena di Stewart a strofinargli la faccia nella terra. Fu un'immagine che gli mise addosso il buonumore.

«Lode al Signore», brontolò Stewart Bowie.

«Amen, fratello», rispose Big Jim e chiuse il telefono.

12

Poco dopo arrivò il capo Randolph, con l'aria stanca ma non insoddisfatta. «Credo che abbiamo perso per sempre alcune delle reclute più giovani, Dodson, Rawcliffe e Richardson sono scomparsi, ma gli altri ci sono quasi tutti. E ne ho qualcuno di nuovo. Joe Boxer... Stubby Norman... Aubrey Towle... suo fratello è quello della libreria, sai...»

Big Jim ascoltò con sufficiente pazienza l'elencazione, seppure con non più di mezzo orecchio. Quando finalmente Randolph ebbe finito, spinse verso di lui la busta con la scritta VADER. «Questo è quello che andava agitando la nostra povera Andrea. Da' un'occhiata.»

Randolph esitò, poi ripiegò il fermaglio ed estrasse il contenuto. «Ma qui ci sono solo fogli bianchi.»

«Bravo, l'hai detto. Domani, quando chiamerai a raccolta le tue forze – alle sette in punto, alla stazione di polizia, perché puoi credere al vecchio zio Jim quando ti dice che le formiche usciranno dalla loro tana molto di buonora – assicurati che sappiano che la poveretta era allucinata come quell'anarchico che sparò al Presidente McKinley.»

«Ma non è una montagna?» chiese Randolph.

Big Jim si concesse un momento per chiedersi da quale albero dell'idiozia fosse cascato il figlio della signora Randolph. Poi decise di lasciar perdere. Quella notte non sarebbe riuscito a ritagliarsi le otto ore di sonno che il suo organismo richiedeva, ma con un po' di fortuna ne avrebbe strappate cinque. E ne aveva bisogno. Ne aveva bisogno il suo povero vecchio cuore.

«Usate tutte le auto della polizia. Due agenti per macchina. Che tutti abbiano Mace e taser. Ma se uno spara un solo colpo davanti a reporter e telecamere e a tutti quanti i pidocchiosi che saranno lì a guardare nel resto del mondo... userò le sue budella per giarrettiere.»

«Sissignore.»

«Falli passare ai bordi della Centodiciannove, di fianco alla folla. Niente sirene, ma lampeggianti accesi.»

«Come in un corteo», disse Randolph.

«Sì, Pete, come in un corteo. Lascia il centro della strada alla gente. Di' a quelli che arrivano in macchina di mollare i veicoli e proseguire a piedi. Usa i tuoi altoparlanti. Voglio che arrivino alla meta belli stanchi. La gente stanca ha la tendenza a comportarsi bene.»

«Non credi che faremmo bene a distaccare una squadra per dare la caccia ai prigionieri evasi?» Vide un lampo negli occhi di Big Jim e alzò una mano. «Stavo solo chiedendo.»

«Be', allora meriti una risposta. Del resto tu sei il capo, no? Non è vero, Carter?»

«Sicuro», confermò Carter.

«La risposta è *no*, capo Randolph, perché... ascoltami attentamente ora... *non possono scappare*. C'è una Cupola intorno a Chester's Mill e a *bomba di prova*... *non possono* scappare. Hai seguito questa linea di ragionamento?» Guardò soddisfatto le guance di Randolph colorirsi. «Ora attento a come rispondi. *Io* starei attento.»

«L'ho seguita.»

«Allora segui anche questo: con Dale Barbara a piede libero, per non parlare del suo complice, Everett, la gente si rivolgerà con slancio ancora maggiore ai loro rappresentanti in cerca di protezione. E, a dispetto delle difficoltà del momento, noi saremo all'altezza della situazione, non è vero?»

Randolph ci era finalmente arrivato. Forse non sapeva che oltre a una montagna, esisteva anche un Presidente che si chiamava McKinley, ma sembrava che avesse davvero capito che un Barbie alla macchia era per molti versi a loro più utile di un Barbie dietro le sbarre.

«Sì», rispose. «Lo saremo. Più che all'altezza. E a proposito della conferenza stampa... se non intendi tenerla, vuoi magari nominare...»

«No che non voglio. Sarò al mio posto, quello che mi compete, a controllare gli sviluppi. Quanto alla stampa, potranno farsi la loro conferenza con le mille e più persone che si accatasteranno laggiù come curiosi intorno alle transenne di un cantiere edile. E che si divertano a tradurre tutta quella loro chiassosa cicaleria.»

«Qualcuno potrebbe dire delle cose non molto lusinghiere sul nostro conto», obiettò Randolph.

Big Jim gli rivolse un sorriso glaciale. «È per questo che Dio ci ha dotati di spalle larghe, amico mio. E comunque che cosa potrebbe fare quel pidocchioso rimestatore di Cox? Fare irruzione qui da noi e sbatterci fuori?»

Randolph rispose con una diligente risatina e si avviò alla porta. Poi gli venne in mente qualcosa. «Ci sarà un mucchio di gente laggiù e ci resterà per un bel po'. I militari hanno montato dei servizi igienici dall'altra parte. Dici che dobbiamo fare qualcosa anche noi? Dovremmo avere qualche cabina al deposito. Quelle che usiamo soprattutto per i cantieri stradali. Forse Al Timmons potrebbe...»

Big Jim gli scoccò un'occhiata dalla quale si poteva facilmente intendere che pensava che il capo della polizia avesse dato fuori di matto. «Fosse stato per me, domani i nostri concittadini se ne sarebbero rimasti al sicuro a casa propria invece di migrare come gli israeliti dall'Egitto.» Fece una pausa per maggior enfasi. «Se a qualcuno scappa, che vada a cagare nel bosco.»

«Se giuro che non sto ruffianando», disse Carter quando finalmente Randolph se ne fu andato, «posso dirle una cosa?»

«Sì, parla.»

«Mi piace un sacco vederla all'opera, signor Rennie.»

Big Jim sorrise: un gran sorriso solare che gli illuminò tutta la faccia. «Be', avrai la tua occasione, figlio mio. Finora hai imparato quel che passava il convento, ora puoi imparare da un vero talento.»

«È quello che mi riprometto.»

«Adesso ho solo bisogno che tu mi dia un passaggio a casa. Fatti trovare pronto alle otto in punto di domani mattina. Verremo giù a vedere che cosa trasmette la CNN. Ma prima andremo in cima alla Town Common Hill a guardare l'esodo. Triste, però. Israeliti senza un Mosè.»

«Formiche senza un formicaio», aggiunse Carter. «Api senza alveare.»

«Ma prima che passi a prendermi, voglio che tu vada a trovare un paio di persone. Che ci provi, almeno. Sono pronto a scommettere che non le troverai dove dovrebbero essere.»

«Chi?»

«Rose Twitchell e Linda Everett. La moglie dell'assistente medico.»

«So chi è.»

«Potresti anche andare a cercare la Shumway. Ho sentito dire che potrebbe essere ospite della Libby, la predicatrice con il cane feroce. Se trovi qualcuna di queste persone, chiedigli un po' se sanno dove sono i nostri evasi.»

«Alla maniera dura o morbida?»

«Una via di mezzo. Non voglio necessariamente che Everett e Barbara siano catturati subito, ma non mi dispiacerebbe sapere dove sono.»

All'esterno, Big Jim respirò a pieni polmoni l'aria puzzolente, poi sospirò con qualcosa che somigliava alla soddisfazione. Anche Carter si sentiva soddisfatto. Una settimana prima era in officina a sostituire marmitte con indosso un paio di occhiali per proteggersi gli occhi dalle scaglie di ruggine dei tubi di scarico mangiati dal sale. Oggi era un uomo influente con una posizione. Un po' di aria fetida era un piccolo prezzo che poteva pagare volentieri.

«Ho una domanda per te», disse Big Jim. «Se non vuoi rispondere, non fa niente.»

Carter lo guardò.

«La Bushey», disse Big Jim. «Com'era? Ci sapeva fare?»

Carter esitò. «Un po' secca all'inizio», rispose poi. «Ma si è oliata alla svelta.»

Big Jim rise. Fu un suono metallico, come di monete che cadono nella vaschetta di una slot-machine.

Mezzanotte e la luna rosa che scendeva verso l'orizzonte di Tarker's Mills, dove forse sarebbe rimasta sospesa fino alle prime luci del giorno, trasformandosi in fantasma prima di scomparire del tutto.

Julia attraversò a passi prudenti il frutteto diretta al ciglio del colle sul lato occidentale e non si meravigliò di scorgere un'ombra più scura seduta contro uno dei meli. Alla sua destra la scatola con il simbolo alieno mandava i suoi lampi a intervalli di quindici secondi: il più piccolo e più strano faro del mondo.

«Barbie?» chiamò tenendo la voce bassa. «Come sta Ken?»

«È andato a San Francisco al Gay Pride. Ho sempre saputo che quel ragazzo non era etero.»

Julia rise, poi gli prese la mano e gliela baciò. «Non sai quanto sono contenta che tu sia sano e salvo, amico mio.»

Lui la prese tra le braccia e la baciò su entrambe le guance prima di lasciarla andare. Baci duraturi. Di quelli veri. «Anch'io, amica mia.»

Julia sorrise, ma la percorse un fremito, dal collo alle ginocchia. Era un brivido che riconobbe ma che non provava da molto tempo. Piano, ragazza mia, pensò. Potrebbe essere tuo figlio.

Be', sì... se avesse concepito veramente presto. «Dormono tutti», disse. «Anche Horace. È con i ragazzi. Gli hanno lanciato pezzi di legno da rincorrere finché non è praticamente stramazza con la lingua fuori. Crede di essere morto e andato in Paradiso, secondo me.»

«Ho provato anch'io a dormire. Non ci sono riuscito.»

Due volte si era assopito, sul ciglio del sonno, ed entrambe le volte si era ritrovato in prigione davanti a Junior Rennie. La prima volta Barbie era inciampato invece di scartare a sinistra ed era finito lungo e disteso sulla branda offrendo un bersaglio perfetto. La seconda volta Junior aveva infilato tra le sbarre un braccio smisurato e lo aveva tenuto fermo per poterlo ammazzare. Dopo quella seconda visione, Barbie aveva lasciato il capannone dove dormivano gli uomini ed era andato a sedersi lì. L'aria aveva ancora l'odore di una stanza dove sei mesi prima era morto un fumatore accanito, ma era sempre meglio dell'aria che c'era in città.

«Ci sono così poche luci accese là sotto», osservò Julia. «In una sera normale ce ne sarebbero dieci volte tante, ancora a quest'ora. I lampioni sarebbero come fili doppi di perle.»

«Intanto quella c'è.» Pur continuando ad abbracciarla, Barbie alzò una mano per indicare la cintura luminescente. Non fosse stato per la Cupola, dove s'interrompeva bruscamente, avrebbero visto un cerchio perfetto. Così invece sembrava un ferro di cavallo.

«Sì. Secondo te perché Cox non ne ha parlato? Devono averla vista sulle foto satellitari.» Rifletté. «A me almeno non ha detto niente. Forse ne ha parlato a te.»

«No e lo avrebbe fatto. Il che significa che non la vedono.»

«Tu pensi che la Cupola... come possiamo dire? La filtri?»

«Qualcosa del genere. Cox, quelli delle televisioni, il mondo esterno... loro non la

vedono perché non ce bisogno che la vedano. Noi invece sì.»

«Credi che Rusty abbia ragione? Siamo formiche vittime di bambini crudeli con una lente d'ingrandimento? Quale forma di vita intelligente permetterebbe ai propri figli di fare una cosa così a un'altra forma di vita intelligente?»

«Noi pensiamo di essere intelligenti, ma loro? Noi sappiamo che le formiche sono insetti sociali, costruttori di case e di colonie, architetti incredibili. Lavorano sodo come noi. Seppelliscono i loro morti come noi. Hanno persino le loro guerre tra razze diverse, nere contro rosse. Tutto questo noi lo sappiamo, ma non per questo presumiamo che le formiche siano intelligenti.»

Lei si fece stringere più forte, anche se non faceva freddo. «Intelligenti o no, è sbagliato.»

«Sono d'accordo. Lo sarebbe la maggior parte della gente. Rusty lo sapeva già da bambino. Ma di solito i bambini non hanno una concezione morale del mondo. Ci vogliono anni perché si sviluppino. Ora che diventiamo adulti, di solito abbiamo già messo in soffitta tutto quello che appartiene alla nostra infanzia, comprese le formiche bruciate con una lente d'ingrandimento o le ali strappate alle mosche. Probabilmente hanno fatto lo stesso anche i *loro* adulti. Se mai si erano accorti della nostra esistenza, sia chiaro. Quand'è stata l'ultima volta che ti sei chinata a esaminare da vicino un formicaio?»

«Però... se trovassimo delle formiche su Marte, o anche solo dei microbi, noi non li distruggeremmo. Perché la vita nell'universo è un bene troppo prezioso. Tutti gli altri pianeti del nostro sistema sono terre morte, diamine.»

Barbie pensava che se la NASA avesse trovato una forma di vita su Marte, non avrebbe avuto la minima remora a distruggerla per poterla mettere sul vetrino di un microscopio e studiarla, ma lo tenne per sé. «Se fossimo più progrediti sul piano scientifico – o più progrediti su quello spirituale, forse è questo che ci vuole per andare a zonzare nel grande ignoto che ci circonda – vedremmo che c'è vita dappertutto. Tanti mondi abitati e tante forme di vita intelligenti quanti formicai ci sono in questa città.»

Era la sua mano quella che ora si era fermata sul suo seno? Julia pensava di sì. Quanto tempo dall'ultima volta che aveva sentito la mano di un uomo lì sopra... e che bella sensazione.

«La sola cosa di cui sono sicuro è che ci sono altri mondi oltre a quelli che riusciamo a vedere con i nostri patetici telescopi qui sulla Terra. Anche fosse lo Hubble. E... *loro* non sono qui, sai? Non è un'invasione. Stanno solo guardando. E... forse... giocando.»

«So com'è», mormorò lei. «Essere l'oggetto di un gioco.»

Lui la stava guardando. A distanza di bacio. A lei non sarebbe dispiaciuto essere baciata; no, per niente.

«A che cosa alludi? Rennie?»

«Tu pensi che ci siano dei momenti fatidici nella vita di una persona? Eventi che fanno da spartiacque e che ci cambiano profondamente?»

«Sì», rispose lui pensando al sorriso rosso che il suo stivale aveva lasciato sulla natica dell'Abdul. L'ordinario gluteo di un uomo che vive la sua piccola vita ordinaria. «Assolutamente sì.»

«A me è successo in quarta elementare. Alla scuola di Main Street.»

«Racconta.»

«Non ci vorrà molto. Fu il pomeriggio più lungo della mia vita, ma la storia è breve.» Barbie attese.

«Ero figlia unica. Mio padre era proprietario del giornale locale, aveva un paio di reporter e un procacciatore di pubblicità, ma in pratica faceva tutto da solo ed era così che gli piaceva. Non era mai stato messo in discussione che, andato in pensione lui, io avrei ereditato l'attività. Lo credeva lui, lo credeva mia madre, lo credevano i miei insegnanti, e naturalmente lo credevo io. La mia istruzione universitaria era già tutta programmata. Niente di così provinciale come l'Università del Maine, non per la bambina di Al Shumway. La bambina di Al Shumway sarebbe andata a Princeton. Quando cominciai la quarta elementare, sopra il mio letto c'era un gagliardetto di Princeton e io avevo praticamente già preparato le valigie.

«Tutti, senza escludere me stessa, baciavano praticamente la terra dove posavo i piedi. Eccetto le mie compagne di scuola. All'epoca non avevo capito perché, ma adesso mi chiedo come ho fatto a non rendermene conto. Io ero quella seduta in prima fila che alzava sempre la mano quando la signora Connaught faceva una domanda e le mie risposte erano sempre giuste. Se appena potevo, consegnavo i miei compiti in anticipo e mi offrivolta volontaria per ottenere crediti aggiuntivi. Ero sempre la prima della classe e sapevo come tirare gli insegnanti dalla mia. Un giorno, quando la signora Connaught rientrò in classe dopo averci lasciati per qualche minuto, Jessie Vachon aveva il sangue che le colava dal naso. La signora Connaught disse che saremmo rimasti tutti lì dopo le lezioni a meno che qualcuno le avesse detto chi era stato. Io alzai la mano e dissi che era stato Andy Manning. Andy aveva tirato un pugno sul naso a Jessie quando Jessie non aveva voluto restituirgli la sua gomma per cancellare. E non ci vidi niente di male, perché era la verità. Ti stai facendo il quadro della situazione?»

«Chiarissimo.»

«Quel piccolo episodio fu la fatidica goccia. Qualche giorno dopo stavo attraversando il parco di ritorno a casa e sul Peace Bridge trovai un gruppo di bambine che mi aspettavano. Erano in sei. La capintesta era Lila Strout, quella che adesso è diventata Lila Killian, per aver sposato Roger Killian, e le sta assolutamente bene. Non lasciare che qualcuno cerchi di convincerti che i bambini non si portano dietro i loro rancori nella vita da adulti.

«Mi portarono al chiosco dell'orchestra. All'inizio cercai di liberarmi, ma poi due di loro – una era Lila e Cindy Collins, la madre di Toby Manning, era l'altra – mi picchiarono. Non pugni in una spalla, come si faceva normalmente da bambini. Cindy me ne mollò uno alla guancia e Lila uno dritto nella tetta destra. Non sai che male! Mi stavano appena crescendo e mi facevano male persino quando non le toccava nessuno.

«Mi misi a piangere. Di solito, almeno tra i bambini, questo è il segnale che si sta esagerando. Non quella volta. Quando cominciai a strillare, Lila disse: 'Zitta o sarò peggio per te'.

E non c'era nessuno che potesse fermarle. Era un pomeriggio freddo di pioggerella sottile e in tutto il parco c'eravamo solo noi.

«Lila mi tirò uno schiaffo in faccia facendomi sanguinare il naso. ‘Chi fa la spia non è figlio di Maria, non è figlio di Gesù, quando muore va laggiù. Va laggiù dai diavoletti che la fanno a pezzetti!’ E le altre bambine risero. Dissero che era perché avevo spiattellato su Andy e lì per lì pensai che fosse vero, ma adesso so che era per tutto quanto, fino al modo in cui mi vestivo, con un fiocco nei capelli che s’intonava alle mie gonne e camicette. Loro mettevano addosso degli indumenti, io dei costumi. Andy era solo l’ultimo peccato di una lunga serie.»

«È stata brutta?»

«Sberle. Strattonate ai capelli. E... mi sputarono addosso. Tutte. Questo successe dopo che mi cedettero le gambe e caddi sul palco. Ormai piangevo disperatamente e cercavo di proteggermi con le mani, ma l’ho sentito lo stesso. Gli sputi sono caldi, sai?»

«Sì.»

«Mi dicevano cose come *cocca della maestra e ullalero-ullalà ma che secchia questa qua e la signorina fa la cacca che non puzza*. Poi, quando pensavo che avessero finito, Corrie Macintosh gridò: ‘Spantaloniamola!’ Perché quel giorno portavo i pantaloni, un paio di pantaloni molto belli che mia madre aveva scelto da un catalogo. Mi piacevano da morire. Erano quel tipo di pantaloni che potresti vedere addosso a una studentessa mentre attraversa il piazzale a Princeton. Almeno così li vedevo io allora.

«Lottai ancora più forte la seconda volta, ma naturalmente vinsero loro. In quattro mi tennero ferma mentre Lila e Corrie mi sfilavano i pantaloni. Poi Cindy Collins cominciò a ridere. Guardate, ha Winnie The Pooh sulle mutande! si mise a gridare. Ed era vero, e c’erano anche Ih-Ho e Roo. Allora Presero a ridere tutte quante e... Barbie... io cominciai a diventare piccola... e sempre più piccola... sempre più piccola. Finché il palco dell’orchestra diventò un grande deserto piatto e io ero un insetto rimasto bloccato nel mezzo. *A morire nel mezzo.*»

«Come una formica sotto una lente d’ingrandimento, in altre parole.»

«Oh, no! No, Barbie! Faceva *freddo*, non caldo. Stavo *gelando*. Avevo la pelle d’oca sulle gambe. Togliamole anche le mutandine! strillò Corrie, ma non erano preparate ad arrivare fin lì. Forse in compensazione, Lila ebbe la bella idea di scagliare i miei bei pantaloni sul tetto del chiosco. Poi se ne andarono. Lila fu l’ultima. Se fai la spia un’altra volta, mi mise in guardia, prenderò il coltello di mio fratello e ti taglierò quel naso da puttana.»

«Cosa successe?» domandò Barbie. E, sì, senza dubbio le aveva posato la mano sul seno.

«La prima cosa che successe fu una bambina spaventata a morte, raggomitolata sul palco dell’orchestra a chiedersi come avrebbe potuto tornare a casa senza che mezza città la vedesse in quelle stupide mutandine da neonata. Mi sentivo uno schifo, ero piena di vergogna. Alla fine decisi che avrei aspettato che facesse buio. Papà e mamma si sarebbero preoccupati, magari avrebbero persino chiamato la polizia, ma non m’importava. Avrei aspettato che facesse buio e poi sarei andata a casa di nascosto passando per le vie secondarie. Nascondendomi dietro gli alberi se avessi visto arrivare qualcuno.

«Credo di essermi addormentata per un po’, perché tutta un tratto mi trovai davanti

Kayla Bevins. Era con le altre, prima, a prendermi a schiaffi e tirarmi i capelli e sputarmi addosso. Non aveva parlato molto come le altre bambine, ma c'era anche lei. Era stata una di quelle che mi avevano tenuta ferma mentre Lila e Corrie mi toglievano i pantaloni e quando videro una gamba dei miei calzoni sporgere dal tetto, Kayla montò sul parapetto per cacciarla su, perché non potessi recuperarli.

«La scongiurai di non farmi male di nuovo. Orgoglio e dignità erano morti e sepolti. La pregai di non tirarmi giù le mutande. Poi la pregai di aiutarmi. Lei rimase lì ad ascoltare, come se per lei non contassi niente. Per lei non ero niente. Lo capivo perfettamente. Credo di essermelo dimenticato con il passare degli anni, ma credo di poter dire ora che l'esperienza della Cupola mi ha rimessa in contatto con questa particolare verità della nostra realtà quotidiana.

«Alla fine mi arresi all'evidenza e me ne restai lì a piagnucolare. Lei mi guardò ancora per un po' in silenzio, poi si tolse la maglia che indossava. Era un pull lungo, una specie di casacca sformata, vecchia, un indumento marrone che le arrivava fin quasi alle ginocchia. Era una bambina grande e la sua era una maglia grande. Me la gettò addosso e disse: *Mettiti questa per andare a casa, sembrerà un vestito.*

«Non aggiunse altro. E sebbene la ebbi come compagna di scuola per altri otto anni, fino al diploma liceale, non ci parlammo mai più. Però certe volte la sento in sogno che mi dice quelle parole: *Mettiti questa per andare a casa, sembrerà un vestito.* E vedo la sua faccia. Non ci leggo né odio né collera, ma nemmeno pietà. Non lo fece per pietà e non lo fece per farmi star zitta. Non so perché lo fece. Non so e non saprò mai perché tornò indietro. Me lo dici tu?»

«No», rispose lui e la baciò sulla bocca. Fu breve, ma caldo e umido e assolutamente favoloso.

«Perché l'hai fatto?»

«Perché mi sembrava che ne avessi bisogno e io so che ne avevo bisogno. Poi cosa successe, Julia?»

«Mi infilai quella maglia e tornai a casa, è chiaro. E i miei mi stavano aspettando.»

Sollevò il mento in un moto di fierezza.

«Non gli ho mai raccontato che cos'era successo e loro non lo scoprirono mai. Per una settimana vidi i miei calzoni ogni volta che andavo a scuola, sul piccolo tetto conico del chiosco dell'orchestra. Ogni volta che passavo provavo vergogna e dolore, come una pugnalata al cuore. Poi, un giorno, non c'erano più. Non mi fece passare il dolore, ma dopo fu un po' meglio. Un dolore sordo, non più una coltellata.

«Non denunciavi mai quelle bambine, anche se mio padre se la prese da matti e mi mise in castigo fino a giugno. Potevo andare solo a scuola. Mi fu persino proibito di andare in gita con la classe al museo d'arte di Portland, una cosa a cui tenevo moltissimo e che avevo aspettato per tutto l'anno. Mi disse che avrei potuto andare in gita e riavere tutti i miei privilegi se avessi fatto il nome dei bambini che avevano 'abusato' di me. Questa è la parola che usò. Ma io non ne volli sapere e non solo perché cucirsi la bocca è la versione bambina del Credo degli Apostoli.»

«L'hai fatto perché dentro di te pensavi che quello che ti è successo te lo meritavi.»

«*Meritarlo* è l'espressione sbagliata. Pensavo che avevo pagato il prezzo di qualcosa che avevo comprato, che è poi la stessa cosa. Dopo di allora la mia vita cambiò. Continuai a prendere ottimi voti, ma smisi di alzare sempre la mano. Non

smisi mai di lavorare ai miei voti, ma smisi di *ruffianare* per ottenerli. Al liceo avrei potuto essere scelta per il discorso finale, ma durante il secondo semestre dell'ultimo anno feci in maniera di tirarmi indietro. Giusto quel tanto da essere sicura che avrebbero preso Carlene Plummer al posto mio. Non volevo farlo. Non volevo tenere il discorso, non volevo avere su di me tutta l'attenzione che richiama il discorso. Mi feci qualche amica, le migliori delle quali erano quelle con cui mi ritrovavo nella zona dei fumatori dietro la scuola.

«Il cambiamento davvero epocale fu andare alla Maine invece che a Princeton... dove in effetti ero stata accettata. Mio padre fece fuoco e fiamme, non voleva saperne dell'unica sua figlia che andava in un college per zappatori di campi e allevatori di vacche, ma io puntai i piedi.»

Sorrise.

«Piedi belli solidi. Ma il compromesso è l'ingrediente segreto dell'amore e io amavo profondamente mio padre. Li amavo tutti e due. Il mio piano era di iscrivermi all'Università del Maine a Orono, ma durante l'estate dopo il mio ultimo anno di liceo, presentai domanda all'ultimo momento a Bates – quella che chiamano domanda per Circostanze Speciali – e fui accettata. Mio padre mi fece pagare il supplemento per l'iscrizione ritardata dal mio conto corrente personale, cosa che fui felice di fare, perché finalmente, dopo sedici mesi di guerra di frontiera fra il principato dei Genitori Regnanti e il più piccolo ma ben fortificato baronato della Teenager Testadura, finalmente in famiglia si era trovato un minimo di pace. Mi votai a un master in giornalismo e questo servì a saldare in via definitiva la rottura... che era perdurata fin da quel maledetto giorno sul palco dell'orchestra. I miei genitori non seppero mai perché. Io non sono qui al Mill per via di quel giorno – il mio futuro al *Democrat* era già stato scritto – ma sono come sono in larga misura per via di quel giorno.» Alzò nuovamente gli occhi su di lui, occhi scintillanti di lacrime e orgoglio. «Ma io non sono una formica. Una formica no.»

Lui la baciò di nuovo. Lei lo strinse forte a sé e rispose con tutta la passione di cui era capace. E quando la sua mano le sfilò la camicetta dai calzoni e poi scivolò sul suo ventre risalendo ad accarezzarle il seno, gli offrì la lingua. Quando si separarono, aveva il respiro corto.

«Vuoi?» chiese lui.

«Sì. E tu?»

Lui le prese la mano e se la posò sui jeans, dove fu immediatamente evidente quanto lo desiderasse.

Un minuto dopo era allungato sopra di lei, sostenuto sui gomiti. Lei lo prese con la mano per guidarlo. «Piano con me, colonnello Barbara. Ho un po' dimenticato come si fanno queste cose.»

«È come andare in bicicletta», rispose Barbie. Aveva ragione.

Quand'ebbero finito, lei rimase distesa con la testa posata sul suo braccio a guardare le stelle rosa e gli chiese a che cosa stesse pensando.

Lui sospirò. «I sogni, le visioni. Quegli esseri. Hai il tuo cellulare?»

«Sempre. E la batteria sta reggendo bene, anche se non so per quanto ancora. Chi hai in mente di chiamare? Cox, immagino.»

«È così. Hai il suo numero nella rubrica?»

«Sì.»

Julia tirò a sé i calzoni e staccò il telefono dalla cintura. Selezionò COX e porse il telefonino a Barbie, che cominciò a parlare quasi subito. Cox doveva aver risposto al primo squillo.

«Salve, colonnello. Sono Barbie. Sono fuori. Correrò il rischio e le dirò dove ci troviamo. Se Rennie è in grado di intercettare le chiamate dei cellulari, ce l'abbiamo nel culo comunque. Siamo sul Black Ridge. Il vecchio frutteto di McCoy. Non so se ce l'ha sulla sua... ce l'ha. Ovviamente ce l'ha. E avete immagini satellitari della città, vero?»

Ascoltò, poi domandò a Cox se nelle immagini si vedeva una fascia di luce a forma di ferro di cavallo che circondava il colle e s'interrompeva sul confine con il TR-90. Cox rispose negativamente, quindi, a giudicare dal modo in cui Barbie gli prestava orecchio, chiese altri particolari.

«Non ora», disse Barbie. «Al momento ho bisogno che lei faccia qualcosa per me, James, e al più presto. Avrà bisogno di un paio di Chinook.»

Gli spiegò che cosa voleva. Cox ascoltò, poi rispose.

«Ora come ora non posso essere più esplicito di così», si giustificò Barbie, «e probabilmente se tentassi riuscirei solo a imbrogliarmi. Si accontenti di sapere che qui è in corso qualcosa di molto antipatico e io credo che il peggio debba ancora venire. Forse non prima di Halloween, se abbiamo fortuna. Ma non credo che l'avremo.»

Mentre Barbie dialogava con il colonnello James Cox, Andy Sanders osservava le strane stelle seduto contro la parete del magazzino dietro la WCIK. Era in volo come un aquilone, beato come un pascià, schizzato come un geyser; si accettano altre similitudini analoghe. Ciononostante nel profondo scorreva una tristezza – stranamente distaccata, quasi consolatoria – come un impetuoso torrente sotterraneo. In tutta la sua prosaica e pratica vita lavorativa non aveva mai avuto una premonizione. La stava avendo ora. Era la sua ultima notte sulla Terra. Quando fossero arrivati gli uomini amari, lui e Chef Bushey se ne sarebbero andati. Era semplice e nient'affatto brutto.

«In tutti i casi ho goduto di un bonus», borbottò. «Già da quando sono stato sul

punto di prendere quelle pillole.»

«Che c'è, Sanders?» Lo Chef stava arrivando dal sentiero che girava dietro la stazione puntando davanti ai piedi scalzi il fascio di luce di una torcia elettrica. Aveva ancora i calzoncini del pigiama con le ranocchie aggrappati a stento alle ossa sporgenti dei fianchi, ma adesso aveva aggiunto qualcosa: una grande croce bianca. Se l'era appesa al collo con un laccio di cuoio. Sulla spalla portava il suo Guerriero di Dio. Legate con un altro laccio al calcio del fucile dondolavano due granate. Nella mano in cui non stringeva la torcia, aveva il telecomando.

«Niente, Chef», rispose Andy. «Parlavo da solo. Sembra che sia rimasto solo io ad ascoltarmi.»

«Cazzate, Sanders. Semplici, stupide cazzate. *Dio* ascolta. Lui spia dentro le nostre anime come l'FBI spia nei nostri telefoni. E anch'io ascolto.»

La bellezza di tutto questo – e il conforto – fece gonfiare un senso di gratitudine nel cuore di Andy. Offrì il bong allo Chef. «Tira un po' di questa merda. Ti darà un po' di carica.»

Lo Chef emise una risata rauca, tirò una lunga boccata, trattenne il fumo, poi lo espulse tossendo. «Buum!» esclamò. «Potenza di Dio! Potenza senza scadenza, Sanders!»

«Ben detto», convenne Andy. Era quello che diceva sempre Dodee e al suo ricordo gli si spezzò nuovamente il cuore. Si asciugò distrattamente gli occhi. «Dove hai preso quella croce?»

Lo Chef girò la torcia verso la stazione radio. «Coggins ha un ufficio là dentro. La croce era nella sua scrivania. Il primo cassetto era chiuso a chiave, ma io l'ho forzato. Sai cos'altro c'era dentro, Sanders? Il più *schifoso* materiale da sparaseghe che abbia mai visto.»

«Bambini?» chiese Andy. Non si sarebbe stupito. Quando un predicatore si faceva catturare dal diavolo, cadeva sempre molto in basso. Abbastanza in basso da passar sotto un serpente a sonagli con un cilindro in testa.

«Peggio, Sanders.» Lo Chef abbassò la voce. «Asiatiche.»

Prese l'AK-47 che Andy teneva appoggiato sulle cosce. Puntò la luce sul calcio, dove Andy aveva scritto CLAUDETTE con un pennarello preso alla stazione radio.

«Mia moglie», spiegò Andy. «È stata la prima vittima della Cupola.»

Lo Chef lo afferrò per una spalla. «Sei un uomo buono se te lo ricordi, Sanders. Sono contento che Dio ci abbia fatti incontrare.»

«Anch'io.» Andy riprese il bong. «Anch'io, Chef.» «Sai che cosa succederà domani, vero?»

Andy strinse il calcio di Claudette. Era già una risposta così.

«Verranno con i giubbotti antiproiettile, dunque dovremo entrare in guerra, mirare alla testa. Niente colpi singoli, mitragliate. E se dovessimo vedere che stanno per sopraffarci... sai come dev'essere, giusto?»

«Giusto.»

«Fino alla fine, Sanders?» Lo Chef alzò il telecomando e lo illuminò con la torcia.

«Fino alla fine», giurò Andy. Toccò il telecomando con la canna di Claudette.

Ollie Dinsmore si destò di soprassalto da un brutto sogno sentendo che c'era qualcosa che non andava. Sdraiato a letto guardò le prime luci fioche e un po' sporche che facevano capolino alla finestra cercando di convincersi che era stato solo un sogno, un brutto incubo che non ricordava bene. Rammentava solo fuoco e grida.

Non grida normali. Grida straziate.

Sul piccolo comodino ticchettava la sua sveglietta. La prese. Le sei e un quarto e nessun rumore di suo padre in cucina. Peggio ancora, niente profumo di caffè. Suo padre era sempre in piedi e vestito di tutto punto entro le cinque e un quarto al più tardi («le vacche non aspettano» era la sacra scrittura preferita di Alden Dinsmore) ed entro le cinque e mezzo la macchina del caffè era sempre in funzione.

Quella mattina no.

Ollie si alzò e indossò i jeans del giorno prima. «Papà?»

Nessuna risposta. Nient'altro che il ticchettio dell'orologio e, lontano, il muggito di una vacca scontenta. Il ragazzo si sentì prendere dall'ansia. Disse a se stesso che non ce n'era motivo, che la sua famiglia – tutta unita e perfettamente felice solo una settimana prima – aveva sopportato tutte le tragedie che Dio aveva voluto infliggerle, almeno per qualche tempo. Lo disse a se stesso, ma se stesso non volle crederlo.

«Papà?»

Il generatore all'esterno funzionava ancora e, quando entrò in cucina, vide che i verdi numeri digitali brillavano ancora sui fornelli e sul microonde, ma la macchina del caffè era vuota e spenta. Era vuoto anche il soggiorno. La sera prima, quando Ollie era andato a letto, suo padre stava guardando la televisione e l'apparecchio era ancora acceso, sebbene con l'audio abbassato. Un tizio dall'aria poco raccomandabile stava dando dimostrazione delle miracolose virtù di un nuovo panno assorbente. «Spendete quaranta dollari al mese in carta da cucina e buttate via i vostri soldi», disse l'uomo dall'aspetto poco raccomandabile parlando da quell'altro mondo in cui cose come quelle avevano importanza.

È andato a dar da mangiare alle bestie.

Ma non avrebbe spento la TV per risparmiare elettricità? Avevano un bombolone di propano, ma anche quello sarebbe finito.

«Papà?»

Ancora nessuna risposta. Ollie andò alla finestra a guardare il fienile. Nessuno. Con crescente trepidazione, riattraversò la casa fino alla stanza dei suoi genitori, facendosi forza per il momento in cui avrebbe dovuto bussare, ma non ce ne fu bisogno. La porta era aperta. Il grande letto matrimoniale era tutto in disordine (la mania che aveva suo padre per l'ordine sembrava abbandonarlo appena usciva dalla stalla) ma vuoto. Ollie si stava girando per tornare indietro, quando scorse qualcosa che lo spaventò. Da sempre, per quel che ricordava, alla parete era appeso un ritratto del giorno delle nozze di Alden e Shelley. Ora non c'era più e al suo posto era rimasto solo il rettangolo di tappezzeria più chiara.

Non ce motivo di aver paura.

Ma c'era.

Ollie proseguì per il corridoio, c'era ancora una porta e quella, che da un anno era sempre aperta, ora era chiusa. Su di essa era affisso qualcosa di giallo. Un messaggio. Prima ancora di arrivare abbastanza vicino da poterlo leggere, riconobbe la mano di suo padre. Era facile, c'erano stati un gran numero di messaggi vergati in quella scrittura grande per lui e Rory, quando tornavano a casa da scuola, e finivano sempre nello stesso modo.

Spazzate la stalla, poi andate a giocare. Sarchiate i pomodori e i fagioli, poi andate a giocare. Ritirate il bucato di vostra madre e vedete di non strisciare i vestiti nel fango. Poi andate a giocare.

Il tempo dei giochi è finito, pensò Ollie, sgomento.

Poi però spuntò in lui un filo di speranza: forse stava sognando. Era così impossibile? Dopo che suo fratello era morto colpito da un proiettile di rimbalzo e che sua madre si era tolta la vita, perché non avrebbe dovuto sognare di svegliarsi in una casa vuota?

La vacca muggì di nuovo e anche quello gli sembrò un suono udito in sogno.

La stanza dietro la porta con il messaggio era stata quella del nonno Tom. Colpito dalla lenta agonia dello scompenso cardiaco congestizio, quando non era stato più in grado di cavarsela da solo era andato a vivere con loro. Per un po' si era trascinato fino in cucina a consumare i pasti con la famiglia, ma alla fine era stato costretto a rimanere a letto, prima con un coso di plastica infilato nel naso – si chiamava cannella, o qualcosa di simile – e poi quasi tutto il tempo con una mascherina di plastica sulla faccia. Una volta Rory aveva detto che sembrava un astronauta vecchissimo e la mamma gli aveva mollato uno schiaffo.

Negli ultimi giorni gli cambiavano a turno le bombole di ossigeno, fino alla sera in cui la mamma lo trovò morto sul pavimento, come se avesse cercato di alzarsi e lo sforzo lo avesse finito. Aveva chiamato Alden gridando e lui era arrivato, aveva guardato, gli aveva auscultato il petto e aveva chiuso la valvola dell'ossigeno. Shelley Dinsmore si era messa a piangere. Da allora la stanza era rimasta quasi sempre aperta.

Scusa, diceva il messaggio sulla porta. Vai in città Ollie. I Morgan o i Denton o la rev Libby ti ospiteranno.

Ollie rimase a lungo a fissare il messaggio, poi girò il pomolo con una mano che non gli sembrava sua, sperando che non fosse uno spettacolo raccapricciante.

Non lo era. Suo padre giaceva sul letto del nonno con le mani unite sul petto. Si era pettinato i capelli come faceva quando andava in città. Teneva su di sé la foto delle nozze. In un angolo c'era ancora una delle vecchie bombole verdi di ossigeno del nonno; sulla valvola Alden aveva appeso il suo berretto dei Red Sox, quello con la scritta CAMPIONI WORLD SERIES.

Ollie lo scosse per una spalla. Sentiva odore di alcol e per qualche secondo nel suo cuore si rianimò la speranza (sempre ostinata, talvolta odiosa). Forse era solo ubriaco.

«Papà? Papà? Svegliati!»

Non sentiva alito sulla guancia e ora vide che gli occhi di suo padre non erano chiusi del tutto; fra le palpebre spuntava uno spicchio sottile di bianco. C'era l'odore di quella che sua madre chiamava *eau de pipì*.

Suo padre si era pettinato, ma mentre moriva si era pisciato nei calzoncini, come già

sua moglie prima di lui. Ollie si chiese se, avendo saputo che sarebbe successo, avrebbe desistito.

Si allontanò lentamente dal letto camminando all'indietro. Ora che desiderava sentirsi vittima di un brutto sogno, non ci riusciva più. Stava avendo una brutta *realtà*, e da quella non ci si può svegliare. Gli si contrasse lo stomaco e gli risalì in gola una colonna di liquido schifoso. Corse in bagno, dove si ritrovò faccia a faccia con un intruso dagli occhi accesi. Quasi gridò prima di riconoscere se stesso nello specchio sopra il lavandino.

S'inginocchiò davanti alla tazza, si aggrappò a quelle che lui e Rory chiamavano le *handi-maniglie* del nonno e vomitò. Quand'ebbe finito, fece scorrere l'acqua (grazie al generatore e a un pozzo bello profondo, se lo poteva permettere), abbassò la tavoletta e vi si sedette sopra, tremando come una foglia. Di fianco a lui, nel lavandino, c'erano due flaconi di pillole di quelle che prendeva il nonno Tom e una bottiglia di Jack Daniels. Erano tutti vuoti. Ollie prese uno dei flaconi. PERCOCET, diceva l'etichetta. Non si disturbò a leggere l'altra.

«Adesso sono solo», disse.

I Morgan o i Denton o la rev Libby ti ospiteranno.

Ma lui non voleva essere ospitato, non voleva essere un estraneo in casa altrui. Alle volte aveva odiato quella fattoria, ma sempre il suo amore per essa era stato superiore all'odio. La fattoria lo possedeva. La fattoria e le vacche e la catasta della legna. Erano roba sua e lui apparteneva a loro. Lo sapeva bene come sapeva che Rory se ne sarebbe andato a fare una carriera brillante, prima al college e poi in qualche grande città lontana da lì dove si andava a vedere le partite e a visitare le gallerie d'arte e cose così. Suo fratello era abbastanza intelligente da poter ambire al successo nel grande mondo; Ollie era forse abbastanza intelligente da schivare i mutui bancari e le carte di credito, ma non molto di più.

Decise di andare a dar da mangiare alle vacche. Doppia razione quel giorno, se ne avessero avuto voglia. Forse c'erano anche una o due delle più scontrose che volevano essere munte. In tal caso magari avrebbe bevuto qualche sorso direttamente dalle mammelle, come faceva quand'era piccolo.

Poi sarebbe andato fino in fondo al pascolo grande a lanciare sassi alla Cupola aspettando che arrivasse la gente per la visita dei parenti. *Un grande evento*, avrebbe detto suo padre. Ma non c'era nessuno che Ollie desiderasse vedere, se non forse il soldato semplice Ames della South Carolina. Sapeva che forse sarebbero venuti zia Lois e zio Scooter – loro vivevano lì vicino, a New Gloucester – ma che cosa avrebbe potuto dirgli? *Ehi, zio, sono tutti morti, ma io ci sono ancora, grazie di essere venuti?*

No, quando avesse visto arrivare le prime persone dall'altra parte della Cupola, pensava che sarebbe salito là dove avevano seppellito la mamma per scavare una nuova fossa. Così si sarebbe tenuto occupato e quando fosse venuta l'ora di andare a letto, sarebbe riuscito a dormire.

Al gancio sulla porta del bagno era appesa la maschera dell'ossigeno di nonno Tom. Sua madre l'aveva lavata accuratamente e poi riposta lì; chissà perché. Guardandola, la verità gli piombò finalmente addosso e fu come un pianoforte che casca su un pavimento di marmo. Ollie si schiaffò le mani in faccia e cominciò a dondolarsi avanti e indietro seduto sul water, piangendo disperato.

Linda Everett riempì due sporte di tela con viveri in scatola, quasi le depositò accanto alla porta della cucina, poi decise di lasciarle nella dispensa finché lei, Thurse e i bambini non fossero stati pronti a partire. Quando vide arrivare Thibodeau, fu contenta della sua scelta. Quel ragazzo le metteva addosso una fifa tremenda, ma avrebbe avuto da temere molto di più se avesse visto due borse piene di minestre e fagioli e tonno in scatola.

Andiamo da qualche parte, signora Everett? Parliamone.

Il guaio era che, di tutti i nuovi agenti arruolati da Randolph, Thibodeau era l'unico con un po' di sale in zucca.

Perché Rennie non ha mandato Searles?

Perché Melvin Searles era stupido. Elementare, mio caro Watson.

Guardò dalla finestra della cucina e vide Thurston spingere Jannie e Alice sulle altalene. Audrey era accucciata lì vicino con il muso su una zampa. Judy ed Aidan erano nella sabbia. Judy teneva un braccio intorno alle spalle di Aidan e sembrava che lo stesse consolando. Linda ebbe un moto di tenerezza. Sperava di poter soddisfare il signor Carter Thibodeau e di poterlo congedare senza che le cinque persone che si trovavano in quel momento dietro casa avessero mai avuto a sapere che era stato lì. Non aveva avuto occasione di recitare più dopo aver interpretato Stella in *Un tram che si chiama desiderio* ancora ai tempi del ginnasio, ma quella mattina sarebbe stata nuovamente in scena. L'unica buona recensione a cui aspirava era una conservata libertà per sé e per le persone dietro casa.

Attraversò veloce il soggiorno assumendo quella che sperava fosse una giusta espressione di ansia prima di aprire la porta. Carter era sullo zerbino di BENVENUTI con il pugno alzato pronto a bussare. Linda fu costretta ad alzare la testa per guardarlo in faccia; era alta un metro e settantacinque, ma lui la sovrastava di più di una spanna.

«Guarda guarda», esordì sorridendo. «Bella sveglia e pimpante e non sono ancora le sette e mezzo.»

Non che avesse una gran voglia di sorridere; non era stata una mattina produttiva. La reverenda non c'era, la giornalista troia non c'era, i suoi due reporter del cuore sembravano scomparsi e di Rose Twitchell non c'era traccia. Il ristorante era aperto e a servire c'era Wheeler, che gli aveva detto di non avere la più pallida idea di dove fosse Rose. Carter gli aveva creduto. Anse Wheeler aveva l'aria di un cane che si è dimenticato dove ha sepolto il suo osso preferito. A giudicare dagli odori tremendi che arrivavano dalla cucina, non aveva nemmeno la più pallida idea di che cosa stesse cucinando. Carter era andato dietro a dare un'occhiata. Il furgone non c'era. Non se ne era meravigliato.

Dopo il ristorante era stato al grande magazzino, prima aveva bussato alla porta principale, poi a quella sul retro, dove un commesso sbadato aveva lasciato alcuni rotoli di materiale da copertura incustoditi sulla piattaforma, dove il primo ladruncolo

di passaggio avrebbe potuto portarseli via. Solo che, a ben pensarci, che bisogno c'era di materiale da copertura per i tetti in una città dove non pioveva più?

Cosicché aveva pensato che avrebbe fatto un buco nell'acqua anche alla casa degli Everett e ci era andato solo per poter dire in seguito di aver seguito alla lettera le istruzioni ricevute dal suo principale, ma poi aveva sentito dei bambini nel giardino mentre arrivava alla porta. E c'era anche il minivan. Era senza dubbio il suo, lo si capiva dalla bolla della luce lampeggiante sul cruscotto. Il principale gli aveva detto di tenersi a metà strada tra il pesante e il leggero, ma visto che Linda Everett era la sola che era riuscito a trovare, Carter pensava di propendere sul lato pesante del moderato. Che le piacesse o no, e sicuramente non le sarebbe piaciuto, Linda avrebbe dovuto rispondere anche per quelli che non aveva scovato. Ma prima che potesse aprire la bocca, stava già parlando lei. Non solo parlava, ma lo prendeva per mano e addirittura lo tirava dentro.

«Lo avete trovato? Ti prego, Carter, dimmi che Rusty sta bene. Se non è così...» Gli lasciò andare la mano. «Se non è così, tieni la voce bassa, dietro ci sono i bambini e non voglio che debbano subire altre notizie angoscianti.»

Carter le passò oltre, entrando in cucina e sbirciando dalla finestra sopra il lavandino. «Cosa ci fa qui il dottor hippie?»

«Ha portato i bambini che ha preso in carico. Carolyn li aveva con sé ieri sera all'assemblea e... sai cosa le è successo.»

Quella mitraglia di chiacchiere era l'ultima cosa che Carter si era aspettato. Forse non sapeva niente. Il fatto che la sera prima fosse stata all'assemblea e che quella mattina fosse ancora lì, a casa sua, lo avrebbe lasciato pensare. O forse stava solo cercando di spiazzarlo. Forse il suo era un attacco, come si dice, preventivo. Era possibile, Linda era una donna sveglia. Bastava guardarla per saperlo. Anche niente male, nonostante l'età.

«Allora, lo avete trovato? O Barbara...» Non ebbe difficoltà a doversi interrompere per deglutire. «O Barbara gli ha fatto del male? Lo ha ferito e abbandonato da qualche parte? Puoi dirmi la verità?»

Lui si girò verso di lei con un sorriso serafico nella luce diluita che entrava dalla finestra. «Prima tu.»

«Cosa?»

«Ho detto prima tu. Prima dici tu la verità a me.»

«Io so solo che non c'è più.» Linda lasciò ricadere le spalle. «E tu non sai dov'è. Lo vedo, che non lo sai. E se Barbara lo uccide? E se lo ha già ucc...»

Carter l'afferrò, la fece girare su se stessa come in un passo di danza e le torse il braccio dietro la schiena fino a farle scricchiolare la spalla. La sua mossa fu così rapida e fluida che Linda non ne intuì l'intenzione prima che l'avesse bloccata del tutto.

Lo sa! Lo sa e mi farà del male! Mi farà male finché non gli avrò detto...

Sentì il suo alito caldo nell'orecchio. Mentre parlava, il contatto spinoso della sua guancia ruvida di barba le fece venire i brividi.

«Non cacciare balle a un ballista, mamma.» Era poco più di un bisbiglio. «Tu e la Wettington ve la siete sempre intesa, culo e camicia e tetta a tetta. Vuoi dirmi che non sapevi che voleva far evadere tuo marito? È questo che mi vuoi dire?»

Le spinse il braccio all'insù e Linda dovette morsiarsi il labbro per soffocare un grido. I bambini erano vicini, Jannie incitava Thurse a spingerla più in alto. Se avessero sentito giungere un grido dalla casa...

«Se me lo avesse detto, lo avrei riferito a Randolph», ansimò. «Credi che avrei lasciato che Rusty corresse un pericolo così grande quando non ha fatto niente?»

«Ha fatto abbastanza. Ha minacciato di non dare al mio capo certe medicine se non si fosse tirato indietro. Lo ha ricattato, altro che balle. L'ho sentito *io*.» Le torse di più il braccio. Linda si lasciò sfuggire un piccolo gemito. «Hai niente da dire su questo? *Mamma?*»

«Forse lo avrà anche fatto. Non l'ho visto e non gli ho parlato, perciò che cosa posso saperne? Ma è pur sempre quanto di più vicino a un dottore abbiamo in città. Rennie non lo farebbe mai giustiziare. Forse Barbara, ma non Rusty. Lo sapevo io e non puoi non saperlo anche tu. Ora lasciami andare.»

Per un attimo lui quasi l'accontentò. I conti tornavano. Poi gli venne un'idea migliore e la spinse contro il lavandino. «Chinati, mamma.»

«No!»

Lui le torse di nuovo il braccio. Le sembrò che le stesse per saltar via dalla spalla. «Chinati. Come se volessi lavarti quei bei capelli biondi.»

«Linda?» chiamò Thurston. «A che punto sei?»

Gesù, che non gli venga in mente di chiedermi dei viveri. li prego, Gesù.

Poi le venne in mente qualcos'altro: dov'erano le borse delle bambine? Avevano preparato tutte e due un piccolo bagaglio personale. E se erano rimaste in soggiorno?

«Digli che va tutto bene», sibilò Carter. «Meglio lasciar fuori l'hippie. E i bambini. Ti pare?»

Mio Dio, certo. Ma dov'erano le borse?

«Tutto bene!» gridò Linda.

«Quasi finito?» chiese lui.

Oh, Thurse, zitto!

«Mi servono cinque minuti!»

Thurston sembrò sul punto di parlare ancora, ma poi riprese a spingere le bambine.

«Brava.» Ora Carter le si premeva contro e aveva un'erezione. La sentiva contro il fondo dei jeans. Grossa come una chiave inglese. Poi si staccò da lei. «Quasi finito cosa?»

Per poco Linda non rispose *di preparare la colazione*, ma nel lavello c'erano le scodelle sporche. Per un momento sentì nella mente vuota solo il boato del panico e quasi sperò che lui le schiacciasse di nuovo contro la sua erezione, perché quando gli uomini sono occupati con la loro testa piccola, quella grande mostra un diagramma piatto.

Ma lui le torse di nuovo il braccio. «Parlami, mamma. Fai felice paparino.»

«Biscotti!» gracchiò lei. «Avevo detto che avrei fatto i biscotti. Me lo hanno chiesto i bambini!»

«Biscotti senza corrente», ribatté lui. «Il più bel numero della settimana.»

«Ci sono quelli che non si devono mettere in forno! Guarda nella dispensa, bastardo!» Se avesse guardato avrebbe effettivamente trovato una miscela per biscotti all'avena da non cucinare. Ma naturalmente se avesse guardato per terra avrebbe

anche visto le borse con le provviste. Ed era sicura che lo avrebbe fatto, quando si fosse accorto di quanti ripiani erano vuoti del tutto o quasi.

«Tu non sai dov'è.» Sentì di nuovo la sua erezione. Con il dolore che le pulsava nella spalla, quasi non la registrò. «Sei sicura di questo.»

«Sì. Pensavo che lo sapessi tu. Pensavo che fossi venuto a dirmi che era ferito o m-m...»

«Io penso che stai cercando di prendere per il culo me mentre io sto per prendere te per quel tuo bel culetto tondo.» Le spinse il braccio più in su e ora il dolore diventò lancinante, il bisogno di gridare incontenibile. Ma riuscì chissà come a trattenersi lo stesso. «Io credo che tu la sappia lunga, mamma. E se non me la racconti giusta, ti strappo via il braccio. Ultima possibilità. Dov'è?»

Linda si rassegnò a farsi spezzare il braccio o la spalla. Forse entrambi. Restava da vedere se sarebbe riuscita a non urlare, richiamando così Thurston e le due J. A testa bassa, con i capelli che le pendevano nel lavello, disse: «Ce l'ho su per il culo. Perché non me lo baci, pezzo di merda? Chissà che non metta fuori la testa e ti dica ciao».

Invece di spezzarle il braccio, Carter rise. Era stata una bella battuta. E le aveva creduto. Non avrebbe mai osato parlargli così se non stesse dicendo la verità. Gli dispiaceva solo che indossasse un paio di Levis. Scoparla era probabilmente fuori questione comunque, ma ci sarebbe andato un bel po' più vicino se avesse indossato una gonna. Una bella strofinata non era comunque il modo peggiore di cominciare il giorno di visita, anche se doveva farlo su un paio di jeans invece che sul tessuto soffice di un bel paio di mutandine.

«Sta' ferma e tieni la bocca chiusa», le ordinò. «Se ci riesci, è anche possibile che tu ne venga fuori tutta intera.»

Linda sentì il tintinnio della sua fibbia e il brusio della sua cerniera lampo. Poi quello che prima le si sfregava contro, le si sfregò contro di nuovo, solo con molto meno tessuto in mezzo. Vagamente provò una punta di contentezza per aver indossato un paio di jeans abbastanza nuovi; poteva sperare che si scorticasse per bene.

Basta che non entrino le J e mi vedano così.

All'improvviso lui schiacciò più forte. La mano con cui non le torceva il braccio le palpò il seno. «Ehi, mamma», mugolò. «Ehi ehi, ohi ohi.» Avvertì il suo spasmo, ma non il liquido che seguiva a quegli spasmi come la notte segue il giorno; la tela dei jeans era troppo spessa, grazie al cielo. Un momento dopo finalmente la pressione sul braccio girato all'insù si allentò. Avrebbe potuto gridare di sollievo ma non lo fece. Non lo avrebbe fatto. Si voltò. Lui si stava riallacciando la cintura.

«Ti conviene cambiare quei jeans prima di metterti a fare i biscotti. Almeno io se fossi in te li cambierei.» Alzò le spalle. «Ma chi può dirlo... magari a te piace così. I gusti sono gusti.»

«È così che adesso fai rispettare la legge in città? È così che il tuo principale vuole che tu la faccia rispettare?»

«Lui è quello che vede in grande.» Carter si girò verso la dispensa e il cuore che Linda aveva in gola si fermò. Poi guardò l'orologio e si chiuse la zip. «Se tuo marito si fa vivo chiama il signor Rennie o me. Ti conviene, credimi. Se non lo fai e lo scopro, la prossima dose te la scarico su per il culo. Che ci siano i bambini a guardare

o no. Avere un pubblico non mi dispiace.»

«Vattene prima che tornino in casa.»

«Chiediamo per piacere, mamma.»

Un nodo in gola la intralciò, ma sapeva che presto sarebbe arrivato Thurston e si fece forza. «Per piacere.»

Carter si diresse alla porta, poi lanciò uno sguardo in soggiorno e si fermò. Aveva visto le piccole borse. Linda ne era certa.

Ma aveva altro in mente.

«E restituisci il lampeggiante che ho visto nel tuo minivan. Nel caso te lo sia dimenticato, sei stata licenziata.»

19

Tre minuti dopo, quando Thurston e i bambini rientrarono in casa, era di sopra. La prima cosa che fece fu guardare nella stanza delle bimbe. Le borse erano sui loro letti. Da una sporgeva una zampa dell'orsacchiotto di Judy.

«Ehi, bambini!» chiamò in tono gaio. *Toujours gaie*, la nostra Linda. «Guardate qualche libro di figure, io arrivo subito!»

Thurston si fermò ai piedi delle scale. «Guarda che dovremmo proprio...»

Vide la sua faccia e s'interruppe. Lei gli fece un cenno.

«Mamma?» chiamò Janelle. «Possiamo bere l'ultima Pepsi se la divido con tutti?»

Anche se normalmente avrebbe posto il veto a una bibita a quell'ora, Linda rispose da sopra: «Va bene! Ma non versatela!»

Thurse era salito a metà delle scale. «Cos'è successo?»

«Parla a voce bassa. È venuto uno sbirro. Carter Thibodeau.»

«Quello grande e grosso con due spalle così?»

«Quello lì. È venuto a interrogarmi...»

Thurse impallidì e Linda capì che stava ricordando quello che le aveva gridato dal giardino quando credeva che fosse sola.

«Credo che ce l'abbiamo fatta», cercò di rassicurarlo, «ma devo essere sicura che se ne sia andato davvero. Era a piedi. Controlla la strada e guarda oltre il recinto nel giardino degli Edmunds. Io devo cambiarmi i calzoni.»

«Cosa ti ha fatto?»

«Niente!» sibilò Linda. «Tu vai a vedere che sia andato sul serio e, se me lo confermi, ce la battiamo a tutta birra.»

Piper Libby tolse le mani dalla scatola e si sedette a guardare la città con le lacrime che le affioravano agli occhi. Pensava a tutte quelle preghiere notturne al Non-C'è. Ora aveva capito che era stato solo uno stupido scherzo da scolaretti e che lo zimbello dello scherzo era lei. Perché un C'è c'era sempre stato. Solo che non era Dio.

«Li ha visti?»

Piper sobbalzò. Vicino a lei era apparsa Norrie Calvert. Sembrava dimagrita. Sembrava anche più grande e Piper vide che sarebbe diventata molto bella. Per i ragazzini che frequentava probabilmente lo era già.

«Sì, cara, li ho visti.»

«Hanno ragione Rusty e Barbie? Quelli che ci stanno spiando sono solo bambini?»

Forse è vero che tra simili ci si riconosce, pensò Piper.

«Non ne sono sicura al cento per cento. Provaci tu.»

Norrie la guardò. «Sul serio?»

E Piper, senza sapere se stesse facendo bene o male, annuì. «Sul serio.»

«Se mi succede... non so... qualcosa di strano... mi tira indietro?»

«Sì. E non sei tenuta a farlo se non ti va. Non è una sfida.»

Ma per Norrie lo era. Ed era curiosa. S'inginocchiò nell'erba alta e afferrò saldamente la scatola su entrambi i lati. Si sentì immediatamente galvanizzata. La sua testa scattò all'indietro con tanta violenza che Piper sentì le vertebre del suo collo schiacciare come nocche. Si allungò sulla ragazzina, poi lasciò ricadere le mani vedendola rilassarsi. Chinò la testa posandosi il mento sulle clavicole e i suoi occhi, che nel momento della scarica aveva strizzato, si riaprirono. Lo sguardo era distante e appannato.

«Perché fate così?» chiese. «*Perché?*»

La pelle delle braccia di Piper s'increspò.

«Ditemelo!» Una lacrima cadde da un occhio di Norrie e colpì la superficie della scatola, dove sfrigolò e scomparve. «*Ditemelo!*»

Poi ci fu silenzio che si prolungò, sembrò durare molto tempo. Finalmente la ragazzina staccò le mani dalla scatola e dondolò all'indietro finché cadde seduta con le natiche sui talloni. «Bambini.»

«Sicura?»

«Sicura. Non saprei dire quanti. Continuavano a cambiare. Hanno cappelli di cuoio. Dicono cose brutte. Avevano degli occhiali e guardavano dentro una scatola come questa. Solo che la loro è come un televisore. Vedono tutto, da un capo all'altro della giurisdizione.»

«Come lo sai?»

Norrie scosse la testa con un'espressione triste. «Non glielo so spiegare, ma so che è vero. Sono bambini cattivi che dicono cose cattive. Non voglio toccare mai più quella scatola. L'ho sentita così *sporca*.» Cominciò a piangere.

Piper la prese tra le braccia. «Quando gli hai chiesto perché, che cosa ti hanno risposto?»

«Niente.»

«Credi che ti abbiano sentito?»

«Hanno sentito. Solo che non gliene importa.»

Dietro di loro risuonò un battere ritmico e costante che diventò sempre più forte. Da nord stavano arrivando due elicotteri da trasporto, quasi sfiorando la cima degli alberi del TR-90.

«Sarà meglio che stiano attenti alla Cupola altrimenti fanno la fine dell'aereo!» proruppe Norrie.

Gli elicotteri non si schiantarono. Arrivarono ai margini dello spazio aereo sicuro, a circa tre chilometri dalla Cupola, poi cominciarono a scendere.

21

Cox aveva riferito a Barbie di una vecchia pista per i rifornimenti che dal frutteto scendeva al confine con il TR-90, aggiungendo che sembrava ancora praticabile. Alle sette e mezzo di venerdì mattina Barbie, Rusty, Rommie, Julia e Pete Freeman la stavano percorrendo. Barbie si fidava di Cox, ma non necessariamente di fotografie di una vecchia pista sterrata scattate da un'altezza di trecentomila metri, così avevano preso il furgone che Ernie Calvert aveva rubato a Big Jim Rennie. *Quello* Barbie era perfettamente disposto a perderlo, se si fosse impantanato. Pete era senza fotocamera; la sua Nikon digitale aveva cessato di funzionare quando si era avvicinato alla scatola.

«Agli E.T. non piacciono i paparazzi, fratello», aveva scherzato Barbie. Gli era sembrata una battuta moderatamente spiritosa, ma quando si trattava della sua macchina fotografica, Pete perdeva il senso dell'umorismo.

Il furgone della compagnia dei telefoni arrivò fino alla Cupola e da lì guardarono i due grossi CH-47 raggiungere un campo di fieno sul lato del TR-90. La strada proseguiva per di là e i rotori dei due Chinook sollevarono nuvoloni di polvere.

Barbie e gli altri si protessero gli occhi con una mano, ma era un gesto solo istintivo e del tutto inutile; la polvere sollevata arrivava fino alla Cupola e lì si separava scorrendo in entrambi i sensi.

Gli elicotteri si posarono con il lento decoro di signore sovrappeso che si accomodano in poltrone da teatro un tantino troppo piccole per i loro deretani. Barbie udì lo straziante stridio del metallo su uno spuntone di roccia e vide l'elicottero che si spostava lateralmente di una trentina di metri prima di tentare un nuovo atterraggio.

Dal portellone aperto del primo velivolo saltò giù una figura che attraversò la nuvola di polvere sbracciando spazientito per liberarsene. Barbie avrebbe riconosciuto dovunque quell'ometto tosto tutto efficienza e palle. Avvicinandosi a loro, Cox rallentò il passo e tese una mano come un cieco che cerca ostacoli nel buio. Poi si mise a spazzolare la polvere che si era posata sulla barriera dalla sua parte.

«È bello vederla respirare aria libera, colonnello Barbara.»

«Sì, signore.»

Cox spostò lo sguardo. «Buongiorno, Shumway. Buongiorno anche agli altri Amici di Barbara. Voglio sapere tutto, ma dovrà essere una cosa veloce. Ho messo su

uno spettacolino e non voglio mancare.»

Cox alzò il pollice sopra la spalla dove i suoi uomini avevano cominciato a scaricare: decine di ventilatori con annesso generatore. Erano grandi, constatò con sollievo Barbie, di quelli che si usano per asciugare i campi da tennis e i box delle piste automobilistiche dopo un acquazzone. Ogni ventilatore era montato su un carrellino a due ruote. A giudicare dalle dimensioni, i generatori non superavano i venti cavalli e Barbie poté solo sperare che fosse una potenza sufficiente.

«Prima di tutto voglio sentirle dire che *quelli* non saranno necessari.»

«Non posso darle una risposta sicura», ribatté Barbie, «ma temo che dovremo usarli. È possibile che sia necessario disporne anche sulla Centodiciannove, dove la gente di qui incontrerà i parenti.»

«Entro stasera», disse Cox. «Meglio di così non posso fare.»

«Porti via alcuni di questi», suggerì Rusty. «Tanto, se davvero ci dovessero servire tutti, saremmo comunque immersi nella merda fino al naso.»

«Non si può fare. Forse se potessimo tagliare lo spazio aereo sopra Chester's Mill, ma se potessimo farlo, allora non esisterebbe il problema, giusto? E piazzare una fila di ventilatori industriali alimentati da dei generatori dove dovranno fermarsi i parenti manderebbe praticamente all'aria tutta quanta l'operazione. Nessuno riuscirebbe a sentire un bel niente. Quei così fanno un fracasso d'inferno.» Diede un'occhiata al suo orologio. «Ora, quanto riuscite a raccontarmi in quindici minuti?»

Halloween arriva in anticipo

1

ALLE otto meno un quarto, l'Odyssey quasi nuovo di Linda Everett accostò alla piattaforma di carico dietro il negozio di Burpee. Accanto a lei sedeva Thurse. I bambini (decisamente troppo silenziosi per chiunque alla loro età si stesse lanciando in un'avventura) erano sul sedile posteriore. Aidan stringeva tra le braccia la testa di Audrey. Audi, percependo probabilmente l'ansia del bambino, lo sopportava con pazienza.

Nonostante le tre compresse di aspirina che aveva masticato, a Linda faceva ancora male la spalla e non riusciva a togliersi dalla mente la faccia di Carter Thibodeau. Né il suo odore: un misto di sudore e acqua di colonia. Non riusciva a liberarsi dal timore di vederlo apparire all'improvviso dietro di sé su una delle auto di pattuglia, a bloccare la loro ritirata. *La prossima dose te la scarico su per il culo. Che ci siano i bambini a guardare o no.*

E lo avrebbe fatto. Senz'altro. E sebbene non potesse abbandonare effettivamente la città, era animata dalla frenesia di mettere tra sé e il nuovo Venerdì di Rennie la distanza maggiore possibile.

«Prendi un rotolo intero e le cesoie», disse a Thurse. «Sono sotto quella cassetta del latte. Me l'ha detto Rusty.»

Thurston aveva aperto lo sportello, ma ora indugiò. «Non lo posso fare. E se qualcun altro ne avesse bisogno?»

Linda non aveva intenzione di mettersi a discutere; probabilmente avrebbe finito per sbraitare spaventando i bambini.

«Come vuoi. Basta che ti sbrighi. Da qui non possiamo uscire se non tornando indietro.»

«Più in fretta che posso.»

Eppure per ritagliare pezzi dal rotolo di piombo sembrò impiegare un'eternità e Linda dovette trattenersi dallo sporgersi dal finestrino per chiedergli se era nato lumacone o lo era diventato invecchiando.

Cuciti quella boccaccia. Ieri sera ha perso la donna che amava.

Sì, e se non avessero fatto alla svelta, lei avrebbe potuto perdere tutto. In Main Street c'era già gente diretta alla 119 e alla fattoria di Dinsmore, partita di buonora per andare a occupare i posti migliori. Linda sobbalzava ogni volta che un altoparlante della polizia ripeteva: «LA STRADA È CHIUSA AL TRAFFICO MOTORIZZATO! IL TRANSITO DEI VEICOLI È CONSENTITO SOLO A CHI NON È IN GRADO DI CAMMINARE. TUTTI GLI ALTRI A PIEDI».

Thibodeau era sveglio e aveva fiutato qualcosa. E se fosse tornato a casa sua e avesse scoperto che il minivan non c'era più? Sarebbe andato a cercarlo? Intanto Thurse continuava a ritagliare pezzi di piombo dal rotolo. Si girò e Linda credette che avesse finito, invece stava solo misurando a occhio il parabrezza. Riprese a tagliare. Staccò un altro pezzo. Forse stava *veramente* cercando di farla ammattire. Un'idea stupida, ma una volta che le si fu insinuata nel cervello, non riuscì più a scacciarla.

Sentiva ancora Thibodeau che le si strusciava sul sedere. Il prurito della sua barba. Le dita che le strizzavano il seno. Quando se li era tolti, aveva ordinato a se stessa di non guardare che cosa le aveva lasciato sui jeans, ma poi non aveva resistito. Le parole che le erano venute in mente erano state *ciccata di maschio* e aveva dovuto ingaggiare una breve e dura lotta per tener giù la colazione. Cosa che a lui avrebbe fatto piacere, se lo avesse saputo.

Le affiorò sudore sulla fronte.

«Mamma?» Era Judy, che le parlava direttamente nell'orecchio. Linda trasalì e si lasciò scappare un gemito. «Scusa, non volevo spaventarti. Posso avere qualcosa da mangiare?»

«Non ora.»

«Perché quell'uomo continua ad altoparlare?»

«Tesoro, in questo momento non posso darti retta.»

«Sei triste?»

«Sì. Un pochino. Ora sta' buona.»

«Vedremo papà?»

«Sì.» *A meno che ci prendano e mi violentino davanti a te.* «Adesso fai silenzio.»

Finalmente Thurse stava tornando. Fosse lodato il cielo. Portava un quantitativo di quadrati e rettangoli di piombo che sembrava sufficiente a corazzare un carro armato. «Visto? Non c'è voluto poi mo... oh, merda.»

I bambini sghignazzarono e nel cervello di Linda il suono fu come uno stridere di lima. «Un quartino nel vaso delle brutte parole, signor Marshall», lo redarguì Janelle.

Thurse stava guardando in basso, con un'espressione perplessa. Si era infilato le cesoie nella cintura. «Vado a rimettere queste sotto la cassetta...» Linda gli strappò di mano le cesoie prima che potesse finire, dominò l'impulso momentaneo ad affondargliele fino ai manici nel petto magro – con ammirevole forza di volontà, pensò – e scese per andare a riportarle lei stessa da dove le aveva prese.

In quel mentre un veicolo si accodò al minivan bloccando l'accesso a West Street, l'unica via d'uscita da quel cul-de-sac.

2

In cima alla Town Common Hill, appena sotto il bivio a Y dove Highland Avenue s'innestava in Main Street, sostava con il motore acceso l'Hummer di Jim Rennie. Da sotto giungevano le esortazioni amplificate ad abbandonare i veicoli e proseguire a piedi con l'unica eccezione di chi avesse problemi di deambulazione. I marciapiedi erano gremiti di gente in cammino, molti con uno zaino sulle spalle. Big Jim li

osservava con quel genere di dolente disprezzo che provano solo i tutori che assolvono la propria mansione non per amore ma per dovere.

A procedere controcorrente c'era Carter Thibodeau. Camminava al centro della strada allontanando di tanto in tanto con una spallata chi lo ostacolava. Raggiunse l'Hummer, montò davanti e si asciugò il sudore dalla fronte con l'avambraccio. «Sia benedetto chi ha inventato l'aria condizionata. Non sono ancora le otto del mattino e là fuori ci saranno almeno ventiquattro gradi. E l'aria puzza come un merdoso posacenere pieno di cicche. Scusi il linguaggio, boss.»

«Che tipo di sorte hai avuto?»

«Quella cattiva. Ho parlato con l'agente Everett. L'ex agente Everett. Gli altri sono uccel di bosco.»

«Sa niente?»

«No. Non ha avuto notizie del dottore. E la Wettington l'ha trattata come una pezza da piedi, l'ha tenuta all'oscuro e le ha rifilato cazzate.»

«Sicuro?»

«Sì.»

«Le bambine erano lì con lei?»

«Sì. Anche lo hippie, quello che ha rimesso in ordine il cuore a lei. C'erano anche i due bambini che Junior e Frankie avevano trovato al Pond.» Carter rifletté per qualche istante. «Ora che la sua pollastra è morta e la Everett è senza marito, prima della fine della settimana, quei due s'ingropperanno come bestie. Se vuole che vada a torchiarla ancora un po', boss, non ha che da dirlo.»

Big Jim staccò un unico dito dal volante per comunicargli che non lo riteneva necessario. La sua attenzione era rivolta altrove. «Guardali, Carter.»

Per la verità Carter non poteva farne a meno. La fiumana di gente che lasciava il centro cittadino si andava ingrossando di minuto in minuto.

«Quasi tutti saranno alla Cupola per le nove, quando i pidocchiosi dei loro parenti non arriveranno prima delle dieci. Al più presto. A quel punto saranno già belli assetati. A mezzogiorno quelli che non avranno pensato di portare dell'acqua berranno pipì di vacca dallo stagno di Alden Dinsmore, che Dio li abbia in gloria. Dio *deve* averli in gloria, perché sono quasi tutti troppo stupidi per lavorare e troppo nervosi per rubare.»

Carter scoppiò a ridere sguaiato.

«Questo è il materiale con cui abbiamo a che fare», continuò Rennie. «La plebe. La massa dei pidocchiosi. Che cosa vogliono, Carter?»

«Non lo so, boss.»

«Sì che lo sai. Vogliono da mangiare, Oprah, musica country e un letto caldo dove zompare quando è tramontato il sole. Così possono farne degli altri come loro. E, mamma mia, ecco che arriva un altro membro della tribù.»

Era il capo Randolph che saliva a passi faticosi asciugandosi il volto paonazzo con un fazzoletto.

Big Jim era ormai rapito da un'ispirazione quaresimale. «Il nostro compito, Carter, è prenderci cura di loro. Può non piacerci, potremmo non essere sempre dell'opinione che ne valga la pena, ma è il compito che ci ha assegnato Dio. Solo che per farlo, prima di tutto dobbiamo prenderci cura di noi stessi ed è per questo che due giorni fa

in segreteria, al municipio, abbiamo messo da parte un discreto quantitativo di frutta e verdura fresca presa al *Food City*. Non lo sapevi, vero? Be', va bene così. Tu sei un passo avanti a tutti gli altri e io sono un passo avanti a te ed è così che deve essere. La lezione è semplice: aiutati che il ciel ti aiuta.»

«Sì, signore.»

Arrivò Randolph. Sbanfava, aveva le occhiaie, e sembrava aver perso peso. Big Jim premette il pulsante per abbassare il vetro del finestrino.

«Sali a bordo, capo, fatti un po' d'aria fresca.» E quando Randolph fece per aprire lo sportello davanti, Big Jim aggiunse: «Non lì, lì ci sta Carter». Sorrise. «Sali dietro.»

3

Non era un'auto di pattuglia quella che si era fermata dietro l'*Odyssey*; era l'ambulanza dell'ospedale. Al volante c'era Dougie Twitchell. Accanto a lui sedeva Ginny Tomlinson con un lattante addormentato in grembo. Si aprirono i battenti posteriori e scese Gina Buffalino. Vestiva ancora la sua divisa a strisce da tirocinante. La ragazza che la seguiva, Harriet Bigelow, indossava un paio di jeans e una maglietta con la scritta squadra olimpica baciatori.

«Cosa... cosa...» Linda non parve in grado di dire di più. Il cuore le galoppava in petto, il sangue le batteva così forte nella testa che le sembrava che le sbatacchiasse i timpani.

«Ci ha chiamato Rusty e ci ha detto di salire al frutteto sul Black Ridge», spiegò Twitch. «Io non sapevo nemmeno che ci fosse un frutteto lassù, ma Ginny sì e... Linda? Gesù, sei bianca come un lenzuolo.»

«Sto bene», rispose Linda e si accorse di essere sul punto di perdere i sensi. Si pizzicò i lobi, un trucco che le aveva insegnato tempo prima Rusty. Come molti dei suoi rimedi popolari (un altro era eliminare le natte a colpi di costola di un libro pesante) funzionò. Quando parlò di nuovo, la sua voce suonò più vicina e un po' più reale. «Ti ha detto di venire prima qui?»

«Sì. A prendere un po' di quello.» Indicò il rotolo di piombo sulla piattaforma di carico. «Perché la prudenza non è mai troppa, ha detto. Ma ho bisogno di quelle cesoie.»

«Zio Twitch!» esclamò Janelle correndogli fra le braccia.

«Come va, Tiger Lily?» Twitch l'abbracciò, la fece dondolare, la posò per terra. Janelle guardò il bebè attraverso il finestrino. «E lei come si chiama?»

«È un lui», le rispose Ginny. «Si chiama Little Walter.»

«Forte!»

«Jannie, sali in macchina, che dobbiamo andare», la esortò Linda.

«Chi sta badando alla bottega?» domandò Thurse.

Ginny s'imbarazzò. «Nessuno. Ma Rusty ha detto di non preoccuparci, a meno che ci fosse qualcuno bisognoso di cure costanti. A parte Little Walter, non c'è nessuno. Così ho tirato su il piccolo e ce la siamo filata. Twitch dice che magari possiamo

tornare più tardi.»

«Sarà bene che almeno *qualcuno* possa», brontolò Thurse. Brontolare, aveva notato Linda, sembrava essere la modalità base del signor Thurston Marshall. «Tre quarti della città sta scarpinando sulla Centodiciannove. La qualità dell'aria è pessima e prima delle dieci, all'ora in cui arriveranno i pullman dei visitatori, la temperatura sarà salita a trenta gradi. Se Rennie e le sue coorti hanno fatto qualcosa perché trovino modo di ripararsi, io non l'ho sentito. Prima del tramonto dobbiamo aspettarci un sacco di gente che sta male. Con un po' di fortuna, solo colpi di calore e asma, ma potrebbe esserci anche qualche problema di cuore.»

«Ragazzi, forse è meglio che torniamo all'ospedale», propose allora Gina. «Mi sento come un topo che abbandona la nave che affonda.»

«No!» esclamò Linda con tanta foga da attirare su di sé gli occhi di tutti i presenti, persino quelli di Audi. «Rusty ha detto che succederà qualcosa di brutto. Potrebbe non essere oggi... ma lui dice che forse sì. Prendete il vostro piombo per i finestrini dell'ambulanza e *andate*. Io non ho il coraggio di star qui ad aspettare. Stamattina è venuto da me uno dei tirapiedi di Rennie e se passasse di nuovo da casa e vedesse che il mini-van non c'è più...»

«Avanti, vai allora», la incitò Twitch. «Io faccio marcia indietro così puoi uscire. Evita Main Street, che è già un casino.»

«Main Street passando davanti alla stazione di polizia?» Linda quasi rabbrivì. «No grazie. L'autobus di mamma imbocca West Street e poi Highland Street.»

Twitch si sedette al volante dell'ambulanza e le due giovani infermiere risalirono dietro. Gina indugiò per un ultimo breve sguardo dubbioso a Linda.

Linda osservò il piccolo che dormiva zuppo di sudore, poi alzò gli occhi su Ginny. «Magari questa sera tardi tu e Twitch potete fare un salto all'ospedale per vedere come va. Dite che vi avevano chiamato d'urgenza e che eravate finiti a Northchester o qualcosa del genere. Basta che in ogni caso non menzioniate mai il Black Ridge.»

«Assolutamente.»

Facile dirlo ora, pensò Linda. Potresti scoprire che tenere la bocca chiusa non è così facile con Carter Thibodeau che ti mette ad angolo retto su un lavandino.

Spinse indietro Audrey, chiuse lo sportello scorrevole e montò al volante dell'Odyssey.

«Togliamo le tende», la sollecitò Thurse salendo accanto a lei. «Non ero più stato così paranoico dai miei giorni dell'a-morte-i-porci.»

«Bene», ribatté lei. «Perché la paranoia perfetta è perfetta consapevolezza.»

Indietreggiò passando di fianco all'ambulanza e ripartì per West Street.

«Jim», disse Randolph dal sedile posteriore dell'Hummer, «stavo pensando a questo raid.»

«Ma bravo. Perché non ci delucidi sulle tue pensate, Peter?»

«Io sono il capo della polizia. Se si tratta di scegliere tra controllare la folla alla fattoria di Dinsmore e condurre un assalto al laboratorio della droga dove potrebbero esserci tossici armati a guardia di sostanze illegali... be', so qual è la mia priorità. Mettiamola così.»

Big Jim scoprì di non aver voglia di argomentare. Argomentare con gli stupidi era controproducente. Randolph non aveva idea di che genere di armi fossero nascoste alla stazione radio. Per la verità non lo sapeva nemmeno Big Jim (impossibile indovinare che cosa Bushey potesse aver infilato nel conto spese di quella società fantasma), ma almeno poteva immaginare il peggio, un esercizio mentale di cui quel babbeo in uniforme sembrava incapace. E se fosse successo qualcosa a Randolph... be', non aveva forse già deciso che Carter sarebbe stato un rimpiazzo più che adeguato?

«D'accordo, Pete», rispose. «Non sia mai che io mi frapponga tra te e il tuo dovere. Tu sei il nuovo ufficiale comandante, con Fred Denton come tuo secondo. Ti va bene così?»

«Puoi dirlo forte che mi va bene!» Randolph gonfiò il petto. Sembrava un gallo grasso in procinto di cantare. Big Jim, senz'altro non famoso per il suo senso dell'umorismo, dovette soffocare un moto d'ilarità.

«Allora vai alla stazione e comincia a mettere insieme la tua squadra. I camion del municipio, ricorda.»

«Giusto! Attaccheremo a mezzogiorno!» Agitò un pugno nell'aria.

«Passate dal bosco.»

«Ecco, Jim, era di questo che volevo parlarti. Mi sembra un po' complicato. Quel bosco dietro la stazione è tutto pieno di rovi... ci sarà dell'edera velenosa... e del sommacco, che è ancora peg...»

«C'è una pista d'accesso», lo interruppe Big Jim. Stava arrivando ai limiti della pazienza. «Voglio che usiate quella. Prendeteli alla sprovvista.»

«Ma...»

«Una pallottola in testa sarà molto peggio dell'edera velenosa. È stato un piacere parlare con te, Pete. Un piacere vedere che sei così...» Ma era così che cosa? Pomposo? Ridicolo? Idiota?

«Così bello carico», finì per lui Carter.

«Grazie, Carter, mi hai letto nel pensiero. Pete, di' a Henry Morrison che adesso è lui incaricato del controllo della folla sulla Centodiciannove. *E usa la pista d'accesso.*»

«Davvero io credo...»

«Carter, aprigli lo sportello.»

«Oh, mio Dio», proruppe Linda sterzando a sinistra. Montò bruscamente sul marciapiede a meno di cento metri da dove Main Street incrociava Highland Street. Al sobbalzo tutte e tre le bambine risero, ma il povero piccolo Aidan riuscì solo a spaventarsi e s'aggrappò ancora una volta alla testa della sventurata Audrey.

«Cosa?» sbottò Thurse. «Cosa?»

Linda parcheggiò su un prato privato, dietro un albero. Era una quercia di buone dimensioni, ma anche il veicolo era voluminoso e la quercia aveva perso quasi tutte le foglie. Linda avrebbe voluto credere di essersi nascosta, ma non ci riusciva proprio.

«Quello lassù in mezzo all'incrocio è il fottuto Hummer di Jim Rennie.»

«Oh, che parolona!» esclamò Judy. «Due quartini nel vaso delle parolacce.»

Thurse allungò il collo. «Sicura?»

«Credi che ci sia qualcun altro in città che gira su un coso così mostruoso?»

«Merda», brontolò Thurston.

«Parolaccia!» gridarono questa volta insieme Judy e Jannie. «Un quartino!»

Linda si sentì seccare la bocca e incollare la lingua al palato. Dall'Hummer stava emergendo Thibodeau e se avesse guardato dalla loro parte...

Se ci vede, gli passo sopra, pensò. Quell'idea le consentì di ritrovare una certa calma perversa.

Thibodeau aprì lo sportello posteriore. Ne scese Peter Randolph.

«Quell'uomo si sta pizzicando il fondo dei calzonni», riferì Alice Appleton alla comitiva. «Mia madre dice che significa che vai al cinema.»

Thurston Marshall scoppiò a ridere e Linda, che mai avrebbe creduto di avere dentro di sé ancora lo stimolo del riso, subito lo imitò. Presto ridevano tutti, persino Aidan, che certamente non sapeva di che cosa stessero ridendo gli altri. Nemmeno Linda ne era molto sicura.

Randolph scese per la strada a piedi, continuando a risistemarsi il fondo dei calzonni dell'uniforme. Non c'era motivo per cui dovesse essere buffo, e questo lo rendeva ancora più buffo.

Tanto per non rimanere tagliata fuori, Audrey si mise ad abbaiare.

C'era un cane che stava abbaiando.

Big Jim lo udì, ma non si disturbò a voltarsi. Guardare Peter Randolph scendere dalla collina lo soffiava di benessere.

«Guarda come si tira fuori i calzonni dal culo», notò Carter. «Mio padre diceva che significa che vai al cinema.»

«Il solo posto dove va è alla WCIK», ribatté Big Jim, «e se è così imbecille da tentare un assalto frontale, è probabile che sia l'ultimo posto dove va. Scendiamo al municipio a guardare per un po' questo carnevale in TV. Quando ci verrà a noia,

voglio che mi trovi quel dottore hippie e gli dica che se cerca di rintanarsi da qualche parte, lo andiamo a cercare e lo sbattiamo in galera.»

«Sì, signore.» Quella era una corvée che non gli dispiaceva. Magari poteva dare una ripassata all'ex agente Everett, questa volta tirandole giù le brache.

Big Jim ingranò la marcia e scese lentamente per il pendio, suonando il clacson alle persone che non erano abbastanza svelte a togliersi di mezzo.

Appena l'Hummer ebbe imboccato il viale d'accesso del municipio, l'Odyssey attraversò l'incrocio e uscì dal centro abitato. Non c'era traffico pedonale in Highland Street e Linda accelerò rapidamente. Thurse Marshall cominciò a cantare *The Wheels on the Bus* e tutti i bambini cantarono con lui.

Dopo un po' Linda, che sentiva il suo terrore scemare con lo scorrere dei metri sul contachilometri, si unì agli altri.

7

A Chester's Mill è arrivato il giorno di visita e un sentimento di palpitante anticipazione si è diffuso nell'animo delle persone che percorrono a piedi la Route 119 alla volta della fattoria Dinsmore, dove solo cinque giorni prima la dimostrazione di Joe McClatchey aveva avuto un esito così nefasto. Sono pieni di speranza (se non proprio gioia) nonostante quel ricordo... e anche nonostante il caldo e l'aria maleodorante. Ora l'orizzonte al di là della Cupola è sfocato e sopra gli alberi il cielo si è scurito a causa dell'accumulo di particolato. Quando guardi direttamente all'insù è meno fosco, ma non perfetto; l'azzurro è pervaso da una sfumatura giallastra, come una pellicola di cataratta sull'occhio di un vecchio.

«È il colore che aveva il cielo sopra le cartiere negli anni Settanta, quando gli stabilimenti andavano a pieno regime», osserva Henrietta Clavard, quella del culo non rotto del tutto. Offre la sua bottiglietta di ginger ale a Petra Searles, che le cammina al fianco.

«No, grazie», rifiuta Petra. «Ho dell'acqua.»

«L'hai corretta con la vodka?» s'informa Henrietta. «Perché io sì. In parti uguali, tesoro. Io lo chiamo Canada Dry Rocket.»

Petra prende la bottiglietta e ne manda giù un bel sorso. «Caspita!» esclama.

Henrietta annuisce con aria compita. «Sissignora. Non sarà elegante, ma solleva gli spiriti.»

Molti dei pellegrini hanno cartelli che intendono mostrare ai loro visitatori del mondo esterno (e alle telecamere, naturalmente) come il pubblico a un programma televisivo di vita in diretta. Ma i cartelli che si mostrano ai programmi di vita in diretta sono sempre allegri. La gran parte di questi non lo sono. Alcuni, avanzati dalla manifestazione di domenica, dicono LOTTA AL POTERE e FATECI USCIRE, DANNAZIONE! Ce ne sono di nuovi che dicono ESPERIMENTO GOVERNATIVO: PERCHÉ???, GETTATE LA MASCHERA e SIAMO ESSERI UMANI, NON CAVIE. Quello di Johnny Carver dice FERMATE QUELLO CHE STATE FACENDO NEL NOME DI DIO! PRIMA CHE SIA TROPPO TARDI!! Quello di Frieda Morrison chiede – sgrammaticato ma con passione – PER

CUI CRIMINI STIAMO MORENDO? Il cartello di Bruce Yardley è l'unico su una nota tutta positiva. Inchiodato a un paletto di due metri e avvolto in carta crespata blu (alla Cupola sovrasterà tutti gli altri) dice CIAO MAMMA & PAPÀ A CLEVELAND! VI VOGLIO BENE!

Una decina di cartelli riportano citazioni delle Sacre Scritture. Bonnie Morrell, moglie del proprietario del deposito di legname della giurisdizione, ne porta uno che dichiara NON PERDONATELI, PERCHÉ SANNO QUELLO CHE FANNO! Sul cartello di Trina Cale si legge IL SIGNORE È IL MIO PASTORE sotto il disegno di quella che dovrebbe essere una pecora, anche se è dura vederla.

Quello di Donnie Baribeau dice semplicemente PREGATE PER NOI.

Fra i viandanti non ce Marta Edmunds, che ogni tanto fa da babysitter per gli Everett. Il suo ex vive a South Portland, ma dubita che verrà, e poi che cosa potrebbe dirgli? *Sei rimasto indietro con gli alimenti, stronzo?* Prende Little Bitch invece di imboccare la Route 119. Il vantaggio è che non è costretta a farsela a piedi. Viaggia sulla sua Acura (con il condizionatore a manetta). La sua destinazione è l'accogliente casetta in cui Clayton Brassey sta trascorrendo i suoi ultimi anni. È un suo proprozio di secondo grado o qualche cavolata così) e, sebbene Marta non sia ben edotta sul grado di parentela che li unisce o separa, sa che possiede un generatore. Se funziona ancora, può guardare la TV. Desidera anche assicurarsi che zio Clayt stia ancora bene... quanto bene possa essere accordato a un uomo di centocinque anni e con il cervello andato in pappa.

Non sta bene. Clayton Brassey ha ceduto la staffa di più anziano cittadino residente. È seduto in soggiorno nella sua poltrona preferita con il pitale smaltato e sbrecciato in grembo e il *Boston Post Cane* appoggiato al muro poco distante. È morto stecchito. Nessun segno di Neil Toomey, la sua propropronipote e principale badante; è andata alla Cupola con fratello e cognata.

«Oh, zio», dice Marta, «mi dispiace, ma probabilmente era ora.»

Va in camera da letto, prende dall'armadio un lenzuolo pulito e lo getta sul vecchio. Il risultato è che ora sembra un mobile coperto in una casa abbandonata. Un canterano, per esempio. Marta sente il generatore in funzione dietro la casa e pensa: Che diavolo. Accende il televisore, si sintonizza sulla CNN e si accomoda sul divano. Quello che le si presenta sullo schermo quasi le fa dimenticare che sta tenendo compagnia a un cadavere.

È una veduta aerea presa con un potente teleobiettivo da un elicottero librato sopra il piazzale del mercatino delle pulci di Motton dove si fermeranno i pullman dei visitatori. I primi migranti all'interno della Cupola sono già giunti alla meta. Lo spettacolo alle loro spalle è quello di un pellegrinaggio alla Mecca: un nastro d'asfalto colmo di gente da ciglio a ciglio, giù fino al *Food City*. L'analogia di quella fiumana con il trasloco di un formicaio è inequivocabile.

C'è un cronista che blatera, usando parole come *straordinario* e *fantastico*. La seconda volta che dice *non ho mai visto niente di simile*, Marta azzerà l'audio, pensando: Nessuno l'ha mai visto, imbecille. Sta pensando di alzarsi per andare a prendere in cucina qualunque cosa trovi di commestibile (forse è sbagliato con un cadavere nella stanza, ma, diamine, ha fame), quando l'immagine sullo schermo si divide in due. Sul lato sinistro c'è ora un altro elicottero che segue il corteo di

autobus in uscita da Castle Rock e la scritta in sovrimpressione dice: ARRIVO PREVISTO DEI VISITATORI POCO DOPO LE 10.

Allora c'è ancora tempo per prepararsi uno spuntino. Marta trova cracker, burro d'arachide e, soprattutto, tre bottiglie fredde di Bud. Porta tutto in soggiorno su un vassoio e si sistema. «Grazie, zio», dice.

Anche senza audio (*specialmente* senza l'audio), la giustapposizione delle immagini ha un effetto magnetico, ipnotico. Inebriata (gioiosamente!) dalla prima birra, Marta ha l'impressione di essere in procinto di vedere una forza irresistibile che urta un oggetto inamovibile e si chiede se al momento dell'impatto ci sarà un'esplosione.

Non lontano dalla folla, sul poggio dove ha scavato la fossa per suo padre, Ollie Dinsmore si appoggia al manico della vanga e guarda la gente arrivare: duecento, poi quattro, poi otto. Ottocento come minimo. Vede una donna che porta sulla schiena un neonato in uno di quei portabebè all'indiana e si chiede se non sia impazzita a esporre un bambino così piccolo a quel caldo tremendo senza nemmeno un cappello che gli protegga la testa. I cittadini che arrivano a destinazione si fermano sotto il sole velato e aspettano ansiosi di veder comparire i pullman. Ollie pensa a quanto lenta e triste sarà la camminata del ritorno a festa finita. Tutta quella strada fino in città nella calura del tardo pomeriggio. Poi torna al suo lavoro.

Dietro la massa crescente dei pellegrini, su entrambi i lati della 119, la polizia – una decina di agenti quasi tutti di fresca nomina sotto la guida di Henry Morrison – sorveglia il passaggio con i lampeggianti in funzione. Le ultime due auto di pattuglia sono arrivate in ritardo, perché Henry ha ordinato loro di riempire i bagagliai di contenitori di acqua prelevata dall'erogatore della stazione dei vigili del fuoco dove, ha scoperto, non solo il generatore funziona ma ha tutta l'aria di poter durare ancora un paio di settimane. L'acqua non è neanche lontanamente sufficiente – una scorta patetica, per la verità, considerate le dimensioni della folla – ma è il meglio che possano fare. La riserveranno a quelli che sverranno sotto il sole. Henry si augura che non siano troppi, ma sa che qualcuno ci sarà, e maledice Jim Rennie per quanto male ha preparato quella giornata. Sa che è perché a Rennie non importa un fico secco e, per come vede le cose Henry, questo fatto è un'aggravante della sua negligenza.

È arrivato con Pamela Chen, la sola tra i nuovi aiutanti speciali di cui si fida completamente, e quando vede le dimensioni della folla le dice di chiamare l'ospedale. Vuole un'ambulanza sul posto, pronta a intervenire. Pamela torna cinque minuti dopo a riferire a Henry una notizia che lui trova insieme incredibile e assolutamente prevista. Alla reception dell'ospedale le ha risposto una paziente, riferisce Pamela, una giovane donna presentatasi di buon mattino con un polso fratturato. Dice che tutto il personale medico è assente e non c'è neanche l'ambulanza.

«Ma che meraviglia», commenta Henry. «Spero che tu abbia abbastanza dimestichezza con le tecniche di pronto intervento, Pammie, perché può darsi che debba metterle in pratica.»

«So fare un massaggio cardiaco», risponde lei.

«Bene.» Le indica Joe Boxer, il dentista patito di waffle. Boxer porta una banda blu al braccio e saluta impettito la gente che passa a destra e a manca (quasi nessuno

gli dà retta). «E se a qualcuno viene male a un dente, ci penserà quel pomposo cazzone a tirarglielo via.»

«Se hanno da pagare in contanti», ribatte Pamela. Ha avuto esperienza di Joe Boxer, quando le erano spuntati i denti del giudizio. Lui le aveva accennato a uno «scambio di servizi» occhieggiandole le tette in un modo che non le era per niente piaciuto.

«Credo di avere un berretto dei Red Sox in macchina», dice Henry. «Se c'è, vorresti portarlo laggiù?» Le indica la donna che Ollie aveva notato in precedenza, quella con il neonato a capo scoperto. «Mettilo su quel bambino e di' a quella donna che è un'idiota.»

«Prendo il cappello ma non andrò a darle dell'idiota», risponde pacata Pamela. «È Mary Lou Costas. Ha diciassette anni, è sposata da un anno con un camionista che ha il doppio della sua età e probabilmente spera che venga a trovarla.»

Henry fa un sospiro. «È un'idiota lo stesso, ma immagino che a diciassette anni lo siamo tutti.»

E ancora ne arrivano. C'è un uomo che non si è preoccupato di portare dell'acqua, ma ha pensato bene di portare un'enorme radio che spara gospel a tutto volume dalla WCIK. Due suoi amici stanno srotolando uno striscione. Le parole della scritta sono precedute e seguite da enormi punti esclamativi. L'appello è: VI PREGO SALVATECI.

«Non prevedo niente di buono», mormora Henry e naturalmente ha ragione di preoccuparsi, ma non ha idea di quanto poco buono sarà.

La folla si va ingigantendo sotto il sole. Quelli con la vescica più debole si allontanano nel sottobosco a ovest della strada. Molti si graffiano prima di riuscire a urinare. Una donna obesa (Mabel Alston; soffre anche di quello che chiama il diabetti) si sloga la caviglia e resta dov'è a urlare finché non arrivano due uomini a issarla sul piede sano. Lennie Meechum, il direttore dell'ufficio postale locale (almeno fino a questa settimana, quando la consegna della posta è stata sospesa a tempo indeterminato), trova un bastone da prestarle. Poi dice a Henry che Mabel ha bisogno di un passaggio per tornare in città. Henry gli risponde che non può sacrificare una delle sue macchine. Dovrà mettersi a sedere da qualche parte all'ombra, aggiunge.

Lennie spalanca le braccia per indicare entrambi i lati della strada. «Se per caso non te ne sei accorto, c'è un pascolo da una parte e rovi dall'altra. Niente ombra.»

Henry punta il dito verso la stalla di Dinsmore. «Laggiù ce n'è.»

«Ma c'è mezzo chilometro di strada da fare!» sbotta indignato Lennie.

Saranno al massimo trecento metri, ma Henry non discute. «Falla sedere nella mia macchina, davanti.»

«Dove fa un caldo bestia con questo sole», ribatte Lennie. «Avrà bisogno dell'aria rifatta.» Sì, Henry sa che avrà bisogno dell'aria condizionata, che vuol dire tenere il motore acceso, che vuol dire consumare benzina. Al momento ce n'è ancora – posto che la si possa pompare fuori dalle cisterne del *Gas & Grocery* – e converrà cominciare a preoccuparsi per quando ne saranno a corto.

«C'è la chiave nell'accensione», dice. «Mettilo al minimo, capito?»

Lennie risponde di sì e torna da Mabel, ma Mabel non è disposta a muoversi, nonostante il sudore che le cola per le guance e la faccia rossa. «Non l'ho ancora

fatta!» piange. «Mi scappa!»

Si avvicina a Henry uno degli agenti nuovi, Leo Lamoine. È una compagnia di cui Henry farebbe volentieri a meno. Leo ha il cervello di una rapa. «Come ha fatto ad arrivare laggiù, coso?» chiede. Leo Lamoine è di quelli che chiamano tutti coso.

«Non lo so, ma ci è arrivata», risponde svogliatamente Henry. Gli sta venendo mal di testa. «Prendi delle donne che la portino dietro la mia macchina e la sostengano mentre piscia.»

«Quali donne, coso?»

«Quelle forti», replica Henry e s'incammina prima che l'improvviso, forte desiderio di tirargli un cazzotto nel naso abbia il sopravvento.

«Che razza di forza di polizia è questa?» chiede una donna mentre con altre quattro sta accompagnando Mabel dietro l'Unità 3, dove il donnone orinerà appoggiata al paraurti e le altre le si schiereranno davanti a protezione della sua intimità.

Polizia del tipo impreparato, vorrebbe rispondere Henry, *grazie a Rennie e Randolph, i vostri impavidi condottieri*. Ma lo tiene per sé. Ricorda in che guai lo ha cacciato la sua lingua lunga la sera prima, quando ha parlato a favore di Andrea Grinnell. Dice invece: «L'unica che avete».

Per la verità la maggior parte della gente, come le donne del picchetto d'onore di Mabel, è più che disponibile a dare una mano. Quelli che si sono ricordati di portare dell'acqua la dividono con quelli che non ce l'hanno e i più si dissetano con parsimonia. Ci sono però idioti in ogni massa e quelli presenti in questa folla tracannano senza darsi pensiero. Alcuni sgranocchiano biscotti e cracker che più tardi li renderanno più assetati che mai. Il bambino di Mary Lou Costas comincia a piagnucolare a intermittenza sotto il berretto dei Red Sox, che gli va largo. Mary Lou ha portato una bottiglia d'acqua e adesso comincia a usarla per bagnare le guance e il collo del neonato. Presto la bottiglia sarà vuota.

Henry afferra un braccio di Pamela Chen e le indica di nuovo Mary Lou. «Prendi quella bottiglia e riempi con l'acqua che abbiamo portato noi», la invita. «Cerca di non farti vedere da troppa gente, se no ce la fanno fuori prima di mezzogiorno.»

Pamela fa come le è stato richiesto e Henry pensa: Eccone almeno una che potrebbe essere una poliziotta locale più che decente, se mai vorrà diventarlo.

Nessuno bada a dove sta andando Pamela. Meglio così. Quando arriveranno i pullman, tutta quella gente dimenticherà per un po' il caldo e la sete. Naturalmente dopo che i visitatori saranno ripartiti... e di fronte alla lunga camminata di ritorno in città...

Gli viene un'idea. Passa in rassegna con lo sguardo i suoi «agenti» e vede un gran numero di babbei, ma anche alcuni elementi fidati; Randolph si è portato via quasi tutti i migliori per una missione segreta. Henry pensa che abbia a che vedere con il traffico di narcotici di cui Andrea ha accusato Rennie, ma non gl'importa di sapere di che cosa si tratti in realtà. Quello che sa è che non ci sono e che lui non può abbandonare il suo posto. Sa però chi interpellare e lo chiama.

«Cosa c'è, Henry?» chiede Bill Allnut.

«Hai le chiavi della scuola?»

Allnut, che da trent'anni fa il bidello alla scuola media, annuisce. «Sono qui.» Il mazzo di chiavi appeso alla sua cintura luccica nel sole brumoso. «Le porto sempre

con me, perché?»

«Prendi l'Unità 4», dice Henry. «Torna in città più veloce che puoi senza tirar sotto qualcuno dei ritardatari. Prendi uno dei bus della scuola e portalo qui. Uno di quelli da quaranta posti.»

Allnut non sembra felice. Serra i denti in un atteggiamento yankee che Henry, uno yankee a sua volta, vede da quando è nato, conosce bene e detesta. È un'espressione da spilorcio che vuol dire *Ho da badare a me stesso*. «Ma non puoi far salire tutta quella gente su un autobus della scuola, sei matto?»

«Non tutta», ribatte Henry, «solo quelli che non ce la faranno a tornare in città da soli.» Sta pensando a Mabel e al neonato, ma naturalmente alle tre di quel pomeriggio saranno molti di più quelli non in grado di tornare a casa. Se non tutti.

Bill Allnut serra i denti ancor di più; ora il mento gli sporge come la prua di una nave. «Nossignore. Verranno i miei due figli e le loro mogli, me l'hanno detto. Porteranno i bambini. Non voglio perdermeli e non lascerò sola mia moglie. È già abbastanza in crisi così.»

Henry vorrebbe dargli una scrollata per fargli smaltire tanta stupidità (e già che c'è strozzarlo per il suo egoismo). Chiede invece di avere le chiavi e che gli mostri quale apre la rimessa. Poi ordina a Allnut di tornare da sua moglie.

«Abbi pazienza, Henry», si giustifica Allnut, «ma devo vedere i miei figli e i miei nipoti. Ne ho diritto. Non sono stato io a chiedere agli zoppi, agli invalidi e ai ciechi di venire quaggiù e non devo essere io a pagare per la loro stupidità.»

«Già, sei un bravo americano, nessun dubbio», lo apostrofa Henry. «Sparisci.»

Allnut apre la bocca per protestare, ci ripensa (forse per qualcosa che ha visto sul volto dell'agente Morrison) e se ne va a testa bassa. Henry chiama Pamela, che non protesta quando le dice che deve tornare in città, chiede solo dove, a fare cosa e perché. Henry glielo spiega.

«Va bene, ma... quei bus scolastici hanno il cambio manuale? Perché io non lo so usare.»

Henry gira la domanda gridando a Allnut, fermo davanti alla Cupola con la moglie Sarah, a scrutare con ansia la strada deserta sull'altro lato del confine con Motton.

«Il sedici ha il cambio a leva!» grida di rimando Allnut. «Tutti gli altri hanno il cambio automatico! E ricordale la sicura! Quei bus non partono se il conducente non si è allacciato la cintura!»

Henry spedisce Pamela in città raccomandandole di sbrigarsi per quanto lo consenta la prudenza. Vuole quell'autobus il più presto possibile.

All'inizio la gente convenuta resta in piedi in trepida osservazione della strada vuota. Poi per la maggior parte si siede. Quelli che hanno portato delle coperte, le stendono. Alcuni si proteggono la testa dal sole velato con il proprio cartello. Le conversazioni languono e si sente chiaramente Wendy Goldstone quando domanda all'amica Ellen dove siano finiti i grilli: non si sente frinire nell'erba alta. «O sono diventata sorda?» chiede.

Non lo è. I grilli sono muti o morti.

Nello studio della WCIK l'arieggiato (e gradevolmente fresco) spazio centrale risuona della voce di Ernie «The Barrel» Kellogg e il suo Delight Trio lanciati in *I Got a Telephone Call from Heaven and It Was Jesus on the Line*. I due uomini non

stanno ascoltando; stanno guardando la TV, incantati come Marta Edmunds (che ha attaccato la seconda Bud e si è totalmente dimenticata del cadavere del vecchio Clayton Brassey sotto il lenzuolo) dalla doppia immagine. Incantati come tutti in America e – sì – il mondo intero.

«Guardali, Sanders», mormora lo Chef. «Lo sto facendo», risponde Andy. Si è posato Claudette sulle ginocchia. Lo Chef gli ha offerto anche un paio di bombe a mano, ma questa volta Andy ha rifiutato. Ha paura di strappare per sbaglio la spoletta e rimanere lì come paralizzato. L'ha visto succedere una volta in un film. «È spettacolare, ma non credi che dovremmo prepararci per la nostra visita personale?»

Lo Chef sa che Andy ha ragione, ma è difficile staccare gli occhi dalla metà di schermo dove l'elicottero segue la colonna di pullman preceduta dal grosso veicolo dei network. Conosce tutti i punti di riferimento del percorso; sono riconoscibili anche da sopra. Ormai i visitatori sono vicini.

Tutti noi siamo vicini, pensa.

«Sanders!»

«Cosa, Chef?»

Lo Chef gli porge una scatoletta da caramelle. «La roccia non li nasconderà; l'albero morto non dà riparo, né il grillo conforto. Non ricordo bene in che libro.»

Andy apre la scatoletta, vede sei grasse sigarette rollate a mano e pensa: Questi sono soldati di estasi. È il pensiero più poetico di tutta la sua vita e gli fa venir voglia di piangere.

«Vuoi darmi un amen, Sanders?»

«Amen.»

Lo Chef usa il telecomando per spegnere il televisore. Vorrebbe vedere l'arrivo degli autobus – fatto o no, paranoico o no, le allegre rimpatriate piacciono come a tutti anche a lui – ma gli uomini amari potrebbero arrivare da un momento all'altro.

«Sanders!»

«Sì, Chef.»

«Tirerò fuori dalla rimessa il furgone dei Pasti Cristiani su Ruote Benedette e lo parcheggerò in fondo dall'altra parte del magazzino. Mi ci metto dietro e da lì potrò sorvegliare il bosco.» Afferra il Guerriero di Dio. Le granate che vi ha appeso dondolano. «Più ci penso, più sono sicuro che verranno da lì. C'è una pista d'accesso. Loro probabilmente pensano che io non lo sappia, invece...» gli occhi rossi dello Chef scintillano «...lo Chef sa più di quanto la gente pensi.»

«Io lo so. Ti voglio bene, Chef.»

«Grazie, Sanders. E io voglio bene a te. Se arrivano dal bosco, li lascio uscire allo scoperto e poi li falcio come grano quando è tempo di raccolto. Ma non possiamo mettere tutte le nostre uova nella stessa cesta. Perciò voglio che tu vada a Piazzarti dove eravamo l'altro giorno. Se qualcuno dovesse spuntare da quella parte...»

Andy alzò Claudette.

«Giusto, Sanders. Ma non essere frettoloso. Aspetta di averne a tiro più che puoi prima di metterti a sparare.»

«Lo farò.» In certi momenti Andy ha la precisa sensazione di vivere in un sogno; ed è uno di quei momenti. «Come grano quando è tempo di raccolto.»

«Sì, in verità ti dico. Ascolta però, perché è importante, Sanders. Non precipitarti

da me se mi senti sparare. E io non correrò da te se a sparare sei tu. Potrebbero aver intuito che non siamo insieme, ma è un trucco che conosco. Sai fischiare?»

Andy s'infilò due dita in bocca e fece partire un fischio scassatimpani.

«Ottimo. Straordinario, per la verità.»

«L'ho imparato alle elementari.» *Quando la vita era tanto più semplice*, evita di aggiungere.

«Non farlo a meno che tu sia in pericolo di essere sopraffatto. Solo allora verrò. E se senti fischiare *me*, vieni di corsa a darmi sostegno.»

«D'accordo.»

«Ci facciamo un tiro, Sanders, che cosa ne dici?» Andy vota a favore della mozione.

In cima al Black Ridge, ai margini del frutteto di McCoy, diciassette esuli si stagliano contro il fosco orizzonte come indiani in un western di John Ford. Quasi tutti osservano in affascinato silenzio il muto corteo che percorre la Route 119. È lontano una decina di chilometri, ma è impossibile non accorgersi di una folla di simili proporzioni. Rusty è l'unico a guardare qualcosa più vicino, che lo riempie di un sollievo così grande che gli sembra di sentirlo cantare dentro di sé. Un minivan metallizzato sta percorrendo ad alta velocità Black Ridge Road. Smette di respirare guardandolo arrivare ai limiti degli alberi, a ridosso della cintura luminescente che ora è di nuovo invisibile. Ha giusto il tempo di pensare a quanto sarebbe orribile se la persona alla guida – presumibilmente Linda – perdesse i sensi e il veicolo andasse a schiantarsi, che il minivan ha già oltrepassato il punto di pericolo. Può esserci stato un lieve sbandamento, ma sa che anche quello può essere solo la sua immaginazione. Presto saranno arrivati.

Sostano un centinaio di metri a sinistra della scatola, eppure Joe McClatchey ha la netta sensazione di percepirla lo stesso: una leggera pulsazione che gli si affonda nel cervello ogni volta che si accende la luce color lavanda. Può essere uno scherzo della sua mente, ma non è quello che pensa.

Di fianco a lui c'è Barbie, con un braccio intorno alla vita della signora Shumway. Joe gli tocca la spalla. «Non mi sta prendendo bene, signor Barbara», gli confessa. «Tutta quella gente riunita. Mi prende *malissimo*.»

«Già», risponde Barbie.

«Con *loro* che stanno guardando. Le teste di cuoio. Li sento.»

«Anch'io», risponde Barbie.

«Anch'io», si unisce Julia con un filo di voce quasi impercettibile.

Nella sala riunioni del municipio, Big Jim e Carter Thibodeau guardano in silenzio la doppia immagine sullo schermo televisivo dissolversi in un'inquadratura a livello del terreno. Da principio la nuova immagine è saltellante, come il video di un tornado in arrivo o degli istanti immediatamente successivi all'esplosione di un'autobomba. Vedono cielo, ghiaia e piedi che corrono. «Dai, presto», borbotta qualcuno.

«È arrivato il mezzo dei network», annuncia Wolf Blitzer. «Stanno ovviamente facendo del loro meglio, ma sono sicuro che tra un momento... sì. Oh, Gesù, guardate.»

L'obiettivo si stabilizza sulle centinaia di abitanti di Chester's Mill nel momento in cui si alzano in piedi al di là della barriera invisibile. È come vedere un vasto

assembramento di fedeli che si alzano per una preghiera all'aperto. Quelli di fronte vengono spinti contro la Cupola da quelli alle loro spalle; Big Jim vede guance e labbra e nasi schiacciati come contro una parete di vetro. Ha un attimo di vertigine e capisce perché: è la prima volta che lo vede dall'esterno. Per la prima volta viene colpito dall'enormità e dalla realtà della loro situazione. Per la prima volta è veramente impaurito.

Deboli, leggermente attutiti dalla Cupola, echeggiano alcuni colpi di pistola.

«Mi sembra d'aver sentito sparare», dice Wolf. «Anderson Cooper, tu hai sentito sparare? Cosa succede?»

Fioca come una chiamata da un telefono satellitare in arrivo dalle profondità di qualche deserto australiano, si ode la voce di Cooper: «Wolf, non siamo ancora là, ma ho un piccolo monitor e mi sembra che...»

«Ora lo vedo», interviene Wolf. «Direi che...»

«È Morrison», dice Carter. «Il fegato non gli manca, gliene rendo atto.»

«Quello lo sbatto fuori», risponde Big Jim. Carter lo guarda con le sopracciglia inarcate. «Per quello che ha detto ieri all'assemblea?»

Big Jim punta l'indice su di lui. «Sapevo che eri sveglio.» Alla Cupola, Henry Morrison non sta pensando all'assemblea della sera prima, né a mostrarsi coraggioso o anche solo a fare il proprio dovere; sta pensando che se non corre ai ripari, e al più presto, qualcuno finirà soffocato contro la barriera. Così spara in aria. Alcuni degli altri poliziotti, Todd Wendlestat, Rance Conroy e Joe Boxer, si affrettano a imitarlo.

Le grida (non solo di concitazione ma anche di dolore da parte di quelli delle prime file premuti contro la Cupola) si spengono in un silenzio sbigottito e Henry usa il suo megafono: «DISPERDETEVI! DISPERDETEVI, MALEDIZIONE! C'È POSTO PER TUTTI SE SOLO AVETE IL BUONSENNO DI ALLARGARVI, CAZZO!

La volgarità ha il potere di rinsavirli ancor più delle pistolettate e sebbene i più testardi restino sulla strada (fra di loro spiccano Bill e Sarah Allnut; nonché Johnny e Carrie Carver), gli altri cominciano a separarsi lungo la Cupola. Alcuni vanno a destra, ma per lo più si spostano sulla sinistra, nel pascolo di Alden Dinsmore, dove è più facile camminare. Tra loro ci sono Henrietta e Petra, un po' instabili sulle gambe a causa delle abbondanti libagioni a base di Canada Dry Rocket.

Henry ripone la pistola e ordina agli altri agenti di fare altrettanto. Wendlestat e Conroy ubbidiscono, mentre Joe Boxer continua a stringere in pugno la sua .38 a canna corta, una classica scacciacani da donniciola, pensa Henry con disprezzo.

«Obbligami», ringhia e Henry pensa: È tutto un incubo. Adesso mi sveglio nel mio letto e vado alla finestra e me ne sto lì a rimirare una bellissima e frizzante giornata d'autunno.

Molti di quelli che hanno deciso di restare alla larga dalla Cupola (un numero inquietante di cittadini è rimasto a casa perché comincia ad avere problemi respiratori) possono seguire la scena in televisione. Una quarantina è finita al *Dipper's*. Tommy e Willow Anderson sono alla Cupola, ma hanno lasciato aperto il locale con il grande schermo acceso. Le persone che si sono riunite sul parquet della pista da ballo guardano in silenzio, ma c'è qualcuno che piange. Le immagini in HDTV sono cristalline. Sono strazianti.

Né sono gli unici a provare angoscia nel vedere ottocento persone schierate lungo

la barriera invisibile, alcuni con le mani piantate su quella che sembra aria impalpabile. «Non ho mai visto tanta malinconia su volti umani», commenta Wolf Blitzer. «Io...» S'interrompe per deglutire. «Io penso che sia meglio che le immagini parlino da sé.»

Chiude la bocca ed è un bene. Questa è una scena che non ha bisogno di un cronista.

Alla sua conferenza stampa, Cox ha detto: *i visitatori sbarcheranno e raggiungeranno la Cupola a piedi... ai visitatori sarà consentito arrivare fino a due metri dalla Cupola, riteniamo che sia una distanza di sicurezza.* Naturalmente non è così che va. Appena gli sportelli dei pullman si aprono, la gente si riversa fuori come un fiume in piena invocando a gran voce i nomi dei loro cari. Alcuni cascano e vengono duramente calpestati (ci saranno un morto e quattordici feriti, sei dei quali gravi). I militari che cercano di far rispettare la zona vietata, schierandosi davanti alla Cupola, vengono travolti. I nastri gialli NON ATTRAVERSARE vengono stracciati e scompaiono nella polvere sollevata dai piedi in corsa. I nuovi arrivati si lanciano verso la Cupola aprendosi a ventaglio, quasi tutti chiamando per nome mogli, mariti, nonni, figli, figlie, fidanzati. Quattro persone hanno mentito sui propri impianti medici elettronici, oppure se ne sono dimenticate. Tre di loro muoiono immediatamente; il quarto, che non ha visto sulla lista degli apparati proibiti il suo apparecchio acustico, resterà in coma per una settimana prima di spirare per emorragie cerebrali multiple.

A poco a poco parenti e amici si ritrovano e le telecamere vedono tutto. Inquadrano i cittadini e i visitatori che premono le mani contro le mani, separati dalla barriera invisibile; li riprendono nel tentativo di baciarsi; esaminano uomini e donne che piangono guardandosi negli occhi; notano quelli che svengono, su entrambi i lati della Cupola, e quelli che cadono in ginocchio e pregano faccia a faccia con le mani giunte e alzate verso il cielo; registrano l'uomo all'esterno che comincia a picchiare con i pugni sulla cosa che gli impedisce di abbracciare la moglie incinta, picchia, picchia fino a lacerarsi la pelle e si vede il suo sangue imperlare l'aria; catturano le dita della donna anziana, i polpastrelli sbiancati e lisci contro la superficie invisibile, che cercano di accarezzare la fronte della nipote in lacrime.

L'elicottero della stampa prende nuovamente il volo e dall'alto invia le immagini di un doppio serpente umano che si allunga per alcune centinaia di metri. Sul lato di Motton, le foglie fiammeggiano e danzano con i colori di fine autunno; sul lato di Chester's Mill pendono inerti. Alle spalle dei cittadini – sulla strada, nei campi, in mezzo ai cespugli – ci sono decine di cartelli abbandonati. Nel momento della riunione (o quasi-riunione), politica e proteste sono state dimenticate.

«Wolf», dice Candy Crowley, «questa è senza dubbio la scena più triste e strana che abbia mai commentato in tanti anni di carriera.»

Tuttavia si sa che gli esseri umani sono infinitamente adattabili e piano piano emozione e disagio cominciano a dissiparsi. I ritrovamenti si fondono in una vera rimpatriata. E dietro i visitatori, quelli che sono stati travolti su entrambi i lati della Cupola, vengono portati via. Sul lato del Mill non c'è una tenda della Croce Rossa dove ricoverarli. La polizia li sistema nell'ombra esigua proiettata dalle loro automobili, in attesa di Pamela Chen con il bus della scuola.

Alla stazione di polizia, la squadra d'assalto destinata alla WCIK osserva con lo stesso ammutolito incantamento di tutti gli altri. Randolph li lascia fare; c'è ancora un po' di tempo. Controlla i nomi del suo elenco, poi fa segno a Freddy Denton di seguirlo davanti all'ingresso. Si aspettava malumore da parte di Freddy a cui aveva sottratto il comando dell'operazione (da sempre Peter Randolph giudica il prossimo in base a se stesso), ma non ce n'è. Questa volta non si tratta semplicemente di trascinare fuori da un negozio un vecchio ubriacone molestatore e Freddy è contento di aver potuto cedere la responsabilità ad altri. Non gli dispiacerebbe accaparrarsi il credito di un buon successo, ma supponiamo che le cose vadano storte? Randolph non ha di queste remore. Un piantagrane disoccupato e un mansueto tossico che non direbbe merda nemmeno se la trovasse nella scodella della prima colazione? Che cosa potrebbe andare storto?

E, fermo sui gradini da cui non molto prima è ruzzolata giù Piper Libby, Freddy si rende conto di poter rinunciare con piena serenità al ruolo di comandante. Randolph gli tende un foglio. Su di esso ci sono sette nomi. Uno è il suo. Gli altri sei sono Mel Searles, George Frederick, Marty Arsenault, Aubrey Towle, Stubby Norman e Lauren Conree.

«Tu prenderai questi e arriverai dalla sterrata sul retro», gli spiega Randolph. «Sai quale?»

«Sì, parte da Little Bitch su questo lato della città. Il padre di Sozzo Sam ha ceduto quel pezzo di stra...»

«Non me ne frega niente», lo interrompe Randolph. «Tu vai da quella parte. A mezzogiorno fai attraversare il bosco ai tuoi uomini. Sbucherai dietro la stazione radio. A mezzogiorno, Freddy. Vuol dire non un minuto prima e non un minuto dopo.»

«Credevo che dovessimo attaccare *tutti* da lì, Pete.»

«Il piano è cambiato.»

«Big Jim lo sa che è cambiato?»

«Big Jim è un consigliere, Freddy. Io sono il capo della polizia. Sono anche il tuo superiore, perciò vuoi essere così gentile da chiudere il becco e ascoltare?»

«Scusa», risponde Freddy e si porta le mani dietro le orecchie in un gesto che possiamo come minimo definire sfrontato.

«Io andrò a piazzarmi sulla strada che passa *davanti* alla stazione. Avrò con me Stewart e Fern. E Roger Killian. Se Bushey e Sanders sono tanto stupidi da opporre resistenza a te se sentiamo sparare dietro la stazione, in altre parole – entriamo in azione noi e li prendiamo alle spalle. Ci sei?»

«Sì.» Per la verità a Freddy sembra un ottimo piano.

«Va bene, sincronizziamo gli orologi.»

«Ehm... come sarebbe?»

Randolph sospira. «Dobbiamo essere sicuri che segnino la stessa ora, così mezzogiorno arriverà nello stesso momento per tutti e due.»

Freddy è ancora perplesso, ma lo accontenta.

Da dentro la stazione qualcuno – la voce potrebbe essere quella di Stubby – grida: «Giù un altro birillo! Accatastano quelli che non stanno in piedi dietro le auto di pattuglia come sacchi di carbonella!» Queste parole vengono salutate da risa e un

applauso. Sono tutti su di giri, eccitati per aver ottenuto di partecipare a una missione con quello che Melvin Searles ha definito «possibile uso delle armi».

«Si monta in sella alle undici e un quarto», prosegue Randolph. «Vuol dire che abbiamo quasi tre quarti d'ora per guardare lo show alla TV.»

«Vuoi del popcorn?» chiede Freddy. «Ne abbiamo una montagna nell'armadietto sopra il microonde.»

«Tanto vale.»

Alla Cupola, Henry Morrison torna alla sua auto a bere un sorso. Ha l'uniforme fradicia di sudore e non ricorda d'essersi sentito mai così stanco (pensa che sia soprattutto per via dell'aria cattiva, è come se non riuscisse a respirare fino in fondo), ma nel complesso è soddisfatto di sé e dei suoi uomini. Sono riusciti a evitare uno schiacciamento di massa contro la Cupola, nessuno sul loro lato è morto – non ancora – e la gente si sta calmando. Sul lato di Motton quattro o cinque cameraman corrono avanti e indietro a registrare quante più commoventi scenette di riunione familiare riescono a catturare. Henry si rende conto che è una violazione della privacy, ma suppone che questa volta l'America e il mondo intero abbiano il diritto di vedere. E nell'insieme alla gente sembra non dare fastidio. C'è qualcuno che ne è persino contento: sta avendo i suoi quindici minuti di celebrità. Henry ha il tempo di cercare i propri genitori, ma non si meraviglia quando non li vede; loro stanno a casa del diavolo, su a Derry, e sono avanti negli anni. Dubita che abbiano fatto inserire i loro nomi nel sorteggio dei visitatori.

Da ovest giunge un nuovo elicottero e, sebbene Henry non possa saperlo, a bordo c'è il colonnello James Cox. L'ufficiale non è del tutto dispiaciuto di come si stia svolgendo il giorno di visita. Gli è stato detto che sul lato di Chester's Mill nessuno si è preparato per una conferenza stampa, ma questo non lo sorprende, né lo turba. Considerato il notevole quantitativo di documentazione che ha raccolto, si sorprenderebbe di più se Rennie si facesse vedere. Cox ha conosciuto molti uomini nel corso della sua lunga carriera e sa fiutare un gradasso cacasotto a un chilometro di distanza.

Poi vede la lunga linea dei visitatori e i cittadini del Mill intrappolati davanti a loro. Lo spettacolo scaccia dalla sua mente James Rennie. «Se non è la cosa più disgraziata», mormora. «Se non è la cosa più assolutamente disgraziata che si sia mai vista.»

Sul lato della Cupola, l'aiutante speciale Toby Manning grida: «Arriva l'autobus!» I civili non se ne accorgono – o perché troppo impegnati con i propri parenti o perché li stanno ancora cercando – ma i poliziotti acclamano.

Henry gira dietro la sua macchina e lo vede, un grosso autobus scolastico giallo che sta passando in quel momento davanti alle Auto Usate di Jim Rennie. Pamela Chen non arriverà a pesare cinquanta chili bagnata, ma se l'è cavata alla grande, e con un grande bus.

Controlla l'orologio e vede che sono le undici e venti. Credo che ce la faremo, pensa. Credo che ce la faremo senza intoppi.

In Main Street tre pesanti autocarri arancione stanno risalendo la Town Common Hill. Sul terzo Peter Randolph è stipato con Stew, Fern e Roger (odoroso di pollame). Mentre prendono la 119 in direzione nord verso Little Bitch e la stazione radio, a

Randolph viene in mente qualcosa e a stento si trattiene dallo schiaffeggiarsi la fronte.

Hanno armi in abbondanza, ma si sono dimenticati gli elmetti e i giubbotti antiproiettile.

Tornare indietro a prenderli? Se lo facessero, non sarebbero in posizione prima delle dodici e un quarto, forse anche più tardi. E i giubbotti sono quasi sicuramente una precauzione inutile comunque. Sono in undici contro due e i due sono probabilmente fatti da sbatter via.

Davvero, sarà un giochetto da ragazzi.

8

Andy Sanders era appostato dietro la stessa quercia dove si era nascosto in occasione della prima visita degli uomini amari. Anche se non aveva preso le bombe a mano, aveva sei caricatori infilati nella cintura davanti al ventre, più quattro infilati dietro la schiena. Ce n'erano altre due dozzine nella cassa di legno ai suoi piedi. Abbastanza da tenere in scacco un intero esercito... sebbene, se Big Jim avesse effettivamente inviato un esercito, immaginava che lo avrebbero fatto fuori in quattro e quattr'otto. Del resto lui era un semplice dispensatore di pillole.

Una parte di lui non riusciva a credere che lo stesse facendo, ma un'altra parte – un aspetto del suo carattere di cui non avrebbe mai sospettato l'esistenza senza l'uso del ghiaccio – ne provava aspro compiacimento. Indignazione, anche. I Big Jim di questo mondo non potevano pretendere di avere tutto, né avevano il diritto di portarsi via tutto. Questa volta non ci sarebbero state trattative, niente politica, niente ritirate strategiche. Avrebbe tenuto testa ai loro avversari al fianco del suo amico. La sua *anima gemella*. Andy capiva che il suo stato d'animo era nichilistico, ma andava bene così. Aveva passato la vita a valutare costi e ricavi e lo stato di non-me-ne-frega-un-cazzismo del drogato era un delirante cambiamento in meglio. Sentì arrivare i camion e controllò l'ora. L'orologio si era fermato. Guardò il cielo e, giudicando dalla posizione del bagliore giallastro che una volta era il sole, calcolò che dovesse essere quasi mezzogiorno. Ascoltò il rumore crescente dei motori diesel e, quando lo sentì divergere, capì che il suo *compare* aveva fiutato l'inganno: aveva mangiato la foglia come un qualunque astuto difensore nella partita della domenica pomeriggio. Alcuni avevano preso la pista d'accesso per arrivare alla stazione da dietro.

Tirò un'altra profonda boccata dalla sua attuale friggi-bomba, trattenne il fiato il più a lungo possibile e finalmente lo espulse. Lasciò cadere di malavoglia il mozzicone e lo calcò sotto il tacco. Non voleva che il fumo (per quanto deliziosamente chiarificatore) tradisse la sua posizione.

Ti amo, Chef, pensò Andy Sanders e tolse la sicura al suo Kalashnikov.

C'era una catenella a chiudere l'imboccatura della vecchia pista segnata dai solchi. Freddy, al volante del primo camion, non esitò, la investì strappandola con la griglia del radiatore.

I due automezzi (il secondo era pilotato da Mel Searles) penetrarono nel bosco.

Stewart Bowie era al volante del terzo. Si fermò in mezzo a Little Bitch, indicò l'antenna della WCIK, quindi guardò Randolph, schiacciato contro la portiera con il suo HK semiautomatico tra le ginocchia.

«Prosegui per altri sette, ottocento metri», gli ordinò Randolph, «poi accosta e spegni.» Erano solo le undici e trentacinque. Eccellente. C'era tutto il tempo.

«Come funziona?» domandò Fern.

«Funziona che aspettiamo fino a mezzogiorno. Quando sentiamo sparare, partiamo immediatamente e li prendiamo da dietro.»

«Questi camion fanno un baccano d'inferno», disse Roger Killian. «E se ci sentono arrivare? Perderemmo quel come-cavolosichiamava... lamento sorpresa...»

«Non ci sentiranno», ribatté Randolph. «Saranno dentro la stazione a guardare la TV con l'aria condizionata accesa. Non sapranno nemmeno che cosa gli è capitato.»

«Ma non avremmo dovuto metterci dei giubbotti antiproiettile o che so io?» volle sapere Stewart.

«Perché mettersi addosso tutto quel peso in una giornata così calda? Non sprecare energie a farti venire la tremarella. I nostri cari Cheech e Chong laggiù saranno all'inferno prima di sapere che sono morti.»

Poco prima delle dodici, Julia si guardò intorno e vide che Barbie non c'era più. Quando tornò alla fattoria, lo trovò a caricare scatolame sul furgone del *Sweetbriar Rose*. Ne aveva già caricato dell'altro sul furgone rubato.

«Cosa stai facendo? L'avevamo scaricato solo ieri sera.»

Barbie si girò a mostrarle il volto teso e serio. «Lo so e penso che abbiamo sbagliato. Non so se è per colpa della vicinanza della scatola, ma tutta un tratto ho come la sensazione di avere sulla testa quella lente d'ingrandimento di cui ci ha raccontato Rusty e che da un momento all'altro sbucherà il sole e comincerà a brillarci attraverso. Spero di sbagliarmi.»

Lei lo fissò negli occhi. «C'è dell'altra roba? Ti aiuto se c'è. Possiamo sempre rimetterla a posto dopo.»

«Sì», rispose Barbie con un sorriso che sembrò forzato. «Possiamo sempre rimetterla a posto dopo.»

In fondo alla pista c'era una piccola radura con una casa abbandonata. Lì si fermarono i camion e la squadra d'assalto sbarcò. A due a due scaricarono lunghe sacche pesanti su cui erano state stampate le parole SICUREZZA NAZIONALE. Su una delle sacche uno spiritoso aveva aggiunto in pennarello RICORDATE ALAMO. Dentro c'erano altri HK semiautomatici, due fucili a pompa Mossberg a otto colpi e munizioni, munizioni, munizioni.

«Eh, Fred?» Era Stubby Norman. «Non dovremmo avere i giubbotti o qualcosa per proteggerci?»

«Attacciamo da dietro, Stubby. Non ti preoccupare.» Freddy sperò d'esser sembrato più convinto di come si sentiva. Aveva palpitazioni incontrollate nello stomaco.

«Gli diamo la possibilità di arrendersi?» domandò Mel. «Voglio dire, dopotutto il signor Sanders è un consigliere...»

Freddy ci aveva pensato. Aveva anche pensato al muro d'onore dov'erano appese le fotografie dei tre poliziotti di Chester's Mill morti in servizio dalla seconda guerra mondiale in poi. Non aveva una grande fretta di vedere la propria foto su quel muro e dato che il capo Randolph non gli aveva impartito ordini specifici al riguardo, si sentiva libero di agire in proprio.

«Se hanno le mani alzate, vivono», rispose. «Se sono disarmati, vivono. In qualsiasi altro caso, vanno affanculo. Qualcuno ha qualche problema?»

Nessuno ne aveva. Erano le undici e cinquantasei. Quasi ora di alzare il sipario.

Passò in rassegna i suoi uomini (più Lauren Conree, con un grugno così duro e tette così piccole che si sarebbe potuta facilmente far passare per maschio anche lei), trasse un respiro profondo e disse: «Seguitemi. In fila indiana. Ci fermiamo ai margini del bosco e vediamo come siamo messi».

I timori di Randolph riguardo a edera velenosa e sommacco si dimostrarono infondati e gli alberi erano abbastanza distanziati da rendere agevole il passaggio nonostante il peso delle armi. Freddy si compiacque in cuor suo dell'ammirevole furtività e del silenzio con cui la sua piccola squadra attraversava le macchie di ginepro che non potevano essere evitate. Stava cominciando a pensare che sarebbe andato tutto per il meglio. Anzi, quasi cominciava a provare pregustazione. Ora che erano finalmente in azione, le palpitazioni erano scomparse.

Rapidi e incisivi, pensava. Rapidi, incisivi e silenziosi. Poi, bang! Neanche sapranno cosa gli è successo.

Accovacciato dietro il furgone blu parcheggiato nell'erba alta dietro il magazzino, lo Chef li sentì praticamente nel momento stesso in cui lasciarono la radura dove la vecchia casetta di Verdreaux sprofondava lentamente nel terreno. Per le sue orecchie imbottite di droga e il cervello in modalità Condition Red, il rumore fu quello di una mandria di bisonti in cerca di una pozza d'acqua.

Si spostò celermente davanti al veicolo e s'inginocchiò con il fucile appoggiato al paraurti. Per terra, dietro di sé, aveva lasciato le granate staccate dalla canna del Guerriero di Dio. Il sudore gli imperlava la schiena magra e costellata di brufoli. Alla cintola del pigiama con le ranocchie era agganciato il telecomando.

Sii paziente, raccomandò a se stesso. Non sai quanti sono. Lascia che escano all'aperto prima di metterti a sparare, poi falciali senza perder tempo.

Posò davanti a sé alcuni caricatori per il Guerriero di Dio e attese, sperando con tutto il cuore che Andy non dovesse fischiare. Sperando di non doverlo fare neanche lui. Era ancora possibile che ne uscissero vivi e in grado di combattere ancora una volta l'indomani.

Freddy Denton arrivò ai margini del bosco, spostò il ramo di un abete con la canna del fucile e sbirciò fuori. Vide un campo di fieno abbandonato, dal centro del quale l'antenna della radio emetteva un ronzio basso che sembrava riverberargli nelle otturazioni dei denti. Era circondata da uno steccato con cartelli che portavano la scritta ALTA TENSIONE. In fondo a sinistra sorgeva la palazzina in mattoni dello studio radiofonico. Davanti a essa c'era un grande fienile rosso. Pensò che dovesse fungere da magazzino. O da laboratorio per la produzione della droga. O entrambe le cose.

Gli scivolò accanto Marty Arsenault. Aveva macchie circolari di sudore sotto le ascelle. L'espressione dei suoi occhi era di terrore. «Che ci fa quel furgone laggiù?» chiese indicandolo con la canna del fucile.

«Quello è il Pasti-su-Ruote», rispose Freddy. «Per quelli impossibilitati a muoversi o che so io. Non l'hai mai visto in giro?»

«L'ho visto e ho aiutato a caricarlo», ribatté Marty. «L'anno scorso ho mollato i cattolici per la Santo Redentore. Come mai non è dentro il fienile?»

«Come faccio a saperlo e perché dovrebbe fregarmene qualcosa?» ribatté Freddy. «Loro sono nello studio.»

«Come lo sai?»

«Perché è dove c'è la TV e in questo momento su tutti i canali trasmettono il grande show alla Cupola.»

Marty alzò il suo HK. «Pianto un paio di scariche in quel furgone giusto per sicurezza. Potrebbero averlo riempito di esplosivi per noi. O potrebbero essere nascosti là dentro.»

Freddy gli spinse la canna all'ingiù. «Dio del cielo, ma sei pazzo? Non sanno che siamo qui e vuoi dirglielo tu? Ma c'è qualcuno dei figli di tua madre che è riuscito a sopravvivere?»

«'Fanculo», sibilò Marty. Rifletté. «E 'fanculo anche tua madre.»

Freddy guardò dietro di sé. «Venite, voi. Taglieremo attraverso il fieno fino allo studio. Guardate dalle finestre sul retro e stabilite le loro posizioni.» Sorrise. «Un giochetto.»

Aubrey Towle, uomo di poche parole, disse: «Vedremo».

14

Sul camion rimasto in Little Bitch Road, Fern Bowie tese l'orecchio. «Io non sento niente», mormorò.

«Sentirai», ribatté Randolph. «Basta aspettare.»

Erano le dodici e zero due.

15

Lo Chef seguì con lo sguardo la manovra degli uomini amari che uscivano all'aperto e cominciavano ad attraversare diagonalmente l'erba alta diretti al retro dello studio. Tre indossavano vere e proprie uniformi della polizia; gli altri quattro portavano camicie blu che immaginò dovessero *imitare* le uniformi. Riconobbe Lauren Conree (sua vecchia cliente ai tempi in cui smerciava fumo) e Stubby Norman, il rigattiere locale. Riconobbe anche Mel Searles, altro suo vecchio cliente e uno degli amici di Junior. Amico anche del defunto Frank DeLesseps, il che significava che probabilmente era uno di quelli che avevano violentato Sammy. Benissimo, non avrebbe violentato più nessuno, non dall'indomani in poi.

Sette. Dalla sua parte. Dalla parte di Sanders, quanti?

Attese di vedere se ne spuntavano altri e quando non ne vide si alzò in piedi, piantò i gomiti sul cofano del furgone e urlò: «ECCO, IL GIORNO DEL SIGNORE ARRIVA IMPLACABILE, CON SDEGNO, IRA E FURORE!»

Tutti voltarono di scatto la testa, ma per un momento rimasero immobili, non cercarono di alzare le loro armi o sparpagliarsi. Non erano affatto sbirri, capì subito lo Chef, soltanto uccellini sul terreno, troppo stupidi per volare.

«PER FARE DELLA TERRA UN DESERTO, PER STERMINARE I PECCATORI! ISAIA, TREDICI! MEDITATE, BASTARDI!»

Con questa omelia e invocazione del giudizio divino, lo Chef aprì il fuoco, sventagliando da sinistra a destra. Due degli agenti in divisa e Stubby Norman spicarono un volo all'indietro come bambole spezzate, dipingendo l'erba alta del rosso del loro sangue. La paralisi dei superstiti si sciolse. Due si girarono e corsero verso il bosco. Lauren e l'ultimo degli sbirri in uniforme puntarono verso lo studio.

Lo Chef prese la mira su di loro e sparò di nuovo. Il Kalashnikov ruttò una breve scarica e consumò le ultime munizioni del caricatore.

Lauren Conree si batté una mano sul collo come se fosse stata punta da un insetto, cadde a faccia in giù nell'erba, scalciò due volte e rimase immobile. L'altro, un tipo calvo, raggiunse il retro dello studio. Lo Chef non si preoccupò dei due che erano scappati nel bosco, ma non voleva dare scampo a Crapapelata. Se Crapapelata fosse riuscito a girare intorno alla palazzina, probabilmente avrebbe visto Sanders e gli avrebbe sparato nella schiena.

Afferrò un caricatore nuovo e lo inserì con un colpo del dorso della mano.

16

Quando raggiunse lo studio della WCIK, Frederick Howard Denton, alias Crapapelata, non aveva in mente proprio niente. Aveva visto la Conree cascare con la gola squarciata e da quel momento gli si era spento nel cervello ogni meccanismo razionale. La sola cosa che sapeva era di non voler vedere il proprio ritratto appeso sul muro d'onore. Doveva mettersi al riparo e questo significava entrare nello studio. C'era una porta. Dietro di essa un gruppo gospel stava cantando *We'll Join Hands Around the Throne*.

Afferrò il pomolo. Bloccato.

Chiuso a chiave.

Lasciò cadere il fucile, alzò la mano in cui lo aveva stretto e urlò: «*Mi arrendo! Non sparare, mi arr...*»

Tre colpi pesanti lo martellarono all'altezza dei lombi. Vide uno schizzo di rosso colpire la porta ed ebbe tempo di pensare: Avremmo dovuto ricordare i giubbotti. Poi si accartocciò, con una mano ancora aggrappata al pomolo della porta, mentre il mondo gli scappava via. Tutto quello che era stato e tutto quello che aveva saputo si contrasse in un singolo punticino di luce luminosissima. Poi si oscurò. La sua mano scivolò dal pomolo. Morì in ginocchio, appoggiato alla porta.

17

Nemmeno Melvin Searles pensava. Mel aveva visto Marty Arsenault, George Frederick e Stubby Norman cadere davanti a sé, aveva sentito almeno un proiettile sfrecciargli davanti agli occhi, Madonna santissima, ed erano tutte cose che non favorivano l'attività dell'intelletto.

Mel se la diede semplicemente a gambe.

Arrivò al bosco, s'inoltrò correndo negli alberi, si lasciò frustare in faccia dai rami, cadde una volta e si rialzò, sbucò finalmente nella radura dov'erano rimasti i camion. La cosa più ragionevole sarebbe stata metterne in moto uno e prendere il largo, ma nella mente di Mel non era rimasto più niente di ragionevole. Avrebbe probabilmente

proseguito a gambe levate per la pista d'accesso fino a Little Bitch se l'altro superstite dell'assalto da tergo non lo avesse acchiappato per una spalla e sbattuto contro il tronco di un grosso pino.

Era Aubrey Towle, il fratello del libraio. Era un omone dinoccolato e con gli occhi slavati, che qualche volta aiutava il fratello Ray a sistemare i libri negli scaffali, ma raramente apriva bocca. C'era gente in città che lo riteneva un po' ritardato, ma non sembrava ritardato in quel momento. Né sembrava preso dal panico.

«Io torno indietro a far fuori quel figlio di puttana», annunciò.

«Buona fortuna», gli augurò Mel. Si staccò dall'albero e si girò nuovamente verso la pista.

Aubrey Towle gli sferrò un altro spintone, questa volta più energico. Si ravviò i capelli che gli erano finiti davanti agli occhi, poi puntò il suo Heckler & Koch allo stomaco di Mel. «Tu non vai da nessuna parte.»

Dietro di loro risuonò un'altra scarica. E delle grida.

«Hai sentito?» chiese Mel. «E tu vuoi tornare *laggiù*?»

Aubrey lo rimirò con un'espressione indulgente. «Tu non devi venire con me, ma mi coprirai. Questo lo capisci? O lo fai o ti ammazzo io.»

18

Le labbra del capo Randolph si distesero in un sorriso compresso. «Il nemico è impegnato sul retro del nostro obiettivo. Tutto secondo i piani. Vai, Stewart. Dritto alla meta. Scendiamo e facciamo irruzione nello studio.»

«E se sono nel fienile?» chiese Stewart.

«Allora saremo ancora in grado di prenderli alle spalle. Vai adesso! Prima che sia tardi!»

Stewart Bowie andò.

19

Andy sentì la sparatoria dietro il magazzino, ma lo Chef non fischiò, così rimase dove si trovava, nascosto dietro il suo albero. Sperò che laggiù tutto andasse per il verso giusto, perché adesso aveva i suoi problemi personali: un camion municipale che si accingeva a imboccare il vialetto che portava alla stazione radio.

Mentre il veicolo avanzava, Andy girò intorno all'albero, mantenendo la quercia costantemente tra sé e gli aggressori. Il camion si fermò. Le portiere si aprirono e scesero quattro uomini. Andy era quasi sicuro che tre di loro fossero quelli che erano già stati lì una volta... e quanto al signor Pollame non c'erano dubbi. Avrebbe riconosciuto dovunque quegli stivali di gomma incrostati di guano. Uomini amari. Non aveva intenzione di permettere loro di sorprendere lo Chef.

Uscì da dietro l'albero e avanzò camminando nel centro del vialetto, con Claudette

di traverso davanti al petto in posizione di portat'arm. I suoi piedi scricchiolarono sulla ghiaia, ma il rumore era soffocato dal motore del camion e dalla musica gospel ad alto volume che proveniva dallo studio.

Alzò il Kalashnikov, ma si costrinse ad aspettare. *Aspetta che si riuniscano*. E quando s'incamminarono verso la porta dello studio, lo fecero.

«Allora, vedo il signor Pollame e tutti i suoi amici», esclamò Andy in una passabile imitazione di John Wayne. «Come va, ragazzi?»

Il quartetto cominciò a voltarsi. Per te, Chef, pensò Andy, e aprì il fuoco.

Uccise i fratelli Bowie e il signor Pollame con la prima scarica. Riuscì a ferire Randolph. Andy fece saltar via il caricatore come gli aveva insegnato Chef Bushey, ne prese un altro dalla cintola e lo inserì. Il capo Randolph stava strisciando verso la porta dello studio con il sangue che gli sgorgava dal braccio e dalla gamba sinistra. Si girò a guardare da sopra la spalla, due occhi enormi e luccicanti nel volto sudato.

«Ti prego, Andy», sussurrò. «I nostri ordini erano di non farti del male, solo di riportarti indietro a lavorare con Jim.»

«Come no», ribatté Andy e rise, addirittura. «Cacceresti balle a un ballista? Tu volevi prenderti tutto...»

Fu interrotto da una lunga raffica dietro lo studio. Possibile che lo Chef fosse in difficoltà, possibile che avesse bisogno di lui. Andy alzò Claudette.

«*Ti supplico, non uccidermi!*» urlò Randolph. Si coprì il volto con una mano.

«Pensa all'ottimo roast beef che mangerai con Gesù», disse Andy. «Fra tre secondi ti stenderai il tovagliolo in grembo.»

I pesanti proiettili del Kalashnikov fecero rotolare Randolph fin quasi alla porta dello studio. Poi Andy corse verso il retro, mentre contemporaneamente si sbarazzava del caricatore parzialmente usato e ne inseriva uno pieno.

Dal campo giunse il suono acuto di un fischio.

«Sto arrivando, Chef!» gridò Andy. «Tieni duro, arrivo!»

Qualcosa esplose.

20

«Coprimi», ordinò a denti stretti Aubrey uscendo dal bosco. Si era tolto la camicia, ne aveva strappato un lungo lembo e se lo era legato intorno alla fronte, forse con l'intenzione di imitare Rambo. «Se stai pensando di farmi fuori, ti conviene mirare bene la prima volta, perché se sbagli, io torno qui e ti taglio la gola.»

«Ti copro», promise Mel. E lo avrebbe fatto. Restando fra gli alberi almeno sarebbe stato al sicuro.

Probabilmente.

«Non gliela darò vinta a quel tossico fuori di testa», sibilò Aubrey. Respirava veloce, concentrandosi e caricandosi. «Quello sfigato. Quella testa di cazzo imbottito di droga.» Poi, alzando la voce: «*Vengo a prenderti, testa di cazzo di un tossico merdoso!*»

Lo Chef era sbucato da dietro il Pasti-su-Ruote per esaminare il risultato delle sue

scariche. Rivolse di nuovo la sua attenzione verso il bosco nel momento in cui Aubrey Towle usciva dagli alberi correndo e urlando a voce spiegata.

Poi Mel cominciò a sparare e, sebbene i proiettili non gli passassero vicini, lo Chef si accovacciò d'istinto. Nel movimento il telecomando del garage gli si staccò dalla cintola larga dei calzoncini del pigiama e cadde nell'erba. Si chinò per recuperarlo e fu allora che Aubrey aprì il fuoco con il proprio fucile automatico. I proiettili disegnarono un ghirigoro di fori nella fiancata del furgone, producendo una serie di sordi rintocchi metallici e riducendo il finestrino su quel lato a un cumulo di briciole luccicanti. Un proiettile rimbalzò con un guaito sul telaio del finestrino.

Lo Chef abbandonò il telecomando e rispose al fuoco. Ma l'elemento sorpresa era esaurito e Aubrey Towle non stava certo ad aspettare. Zigzagava nell'erba diretto all'antenna. Non gli avrebbe offerto un riparo, ma avrebbe liberato la visuale a Searles.

Il caricatore di Aubrey finì, ma l'ultimo proiettile scavò un solco nel lato sinistro della testa dello Chef. Volò sangue e un ciuffo di capelli gli cadde sulla spalla magra rimanendogli appiccicato nel sudore. Lo Chef piombò a sedere, perse momentaneamente la presa sul Guerriero di Dio e s'affrettò a recuperarlo. Non pensava di essere ferito gravemente, ma era più che opportuno che Sanders accorresse, se ancora era in grado di farlo. Chef Bushey s'infilò due dita in bocca e fischiò.

Aubrey Towle raggiunse lo steccato intorno all'antenna nel momento in cui Mel apriva nuovamente il fuoco dai margini del bosco. Questa volta il bersaglio di Mel era il retrotreno del furgone dei Pasti-su-Ruote. I proiettili vi disegnarono greche scavate nel metallo. Il serbatoio esplose e la metà posteriore del veicolo decollò su un cuscino di fiamme.

Lo Chef si sentì aggredire la schiena da una mostruosa ondata di calore ed ebbe il tempo di pensare alle granate. Sarebbero scoppiate? Vide l'uomo vicino al traliccio dell'antenna – che puntava l'arma su di lui e all'improvviso gli si presentò una scelta precisa: rispondere al fuoco o recuperare il telecomando. Scelse il telecomando e, mentre la sua mano si chiudeva su di esso, l'aria intorno a lui risuonò a un tratto del ronzio di api invisibili. Una gli punse la spalla; un'altra gli penetrò nel fianco e gli riorganizzò gli intestini. Chef Bushey cadde e rotolò su se stesso, perdendo di nuovo il telecomando. Annaspò per recuperarlo e un altro sciame di api riempì l'aria intorno a lui. Strisciò nell'erba alta lasciando il telecomando dov'era, sperando ora solo in Sanders. L'uomo dell'antenna – un uomo amaro coraggioso fra sette che erano, pensò lo Chef, sì, invero – veniva verso di lui. Ora il Guerriero di Dio era molto pesante, tutto il suo corpo era pesante, ma lo Chef riuscì a levarsi sulle ginocchia e premere il grilletto.

Non accadde niente.

O il caricatore era vuoto o il fucile si era inceppato.

«Testa di cazzo senza cervello», lo apostrofò Aubrey Towle. «Rimbambito d'un tossico. Intossicati di questo, stro...»

«*Claudette!*» urlò Sanders.

Towle ruotò su se stesso, ma era tardi. Ci fu una raffica breve e veloce e quattro proiettili calibro 7.62 di fabbricazione cinese gli staccarono quasi del tutto la testa

dalle spalle.

«Chef!» gridò Andy e corse verso l'amico inginocchiato nell'erba con il sangue che gli colava a fiumi dalla spalla, il fianco e la tempia. Tutto il lato sinistro della faccia dello Chef era bagnato e rosso. «*Chef! Chef!*» Andy cadde a sua volta in ginocchio e lo abbracciò. Nessuno dei due vide Mel Searles, l'ultimo sopravvissuto, emergere dal bosco e avanzare vigile verso di loro.

«Prendi il tele», bisbigliò lo Chef.

«Cosa?» Andy pensò subito a un teleobiettivo o un mirino telescopico, ma era evidente che non era a quello che lo Chef alludeva.

«Telecomando», precisò lo Chef con un filo di voce. L'occhio sinistro gli stava scomparendo in una pozza di sangue; l'altro fissava Andy con lucida intensità. «Il telecomando del portellone, Sanders.»

Andy lo vide nell'erba. Lo raccolse e lo tese allo Chef. Lo Chef lo afferrò con una manata.

«Anche-tu-Sanders.»

Andy chiuse la propria mano su quella dello Chef» «Ti amo, Chef», disse e baciò Chef Bushey sulle labbra secche e sporche di sangue.

«Anch'io... ti... amo... Sanders.»

«Ehi, froci!» esclamò Mel in un tono di delirante giovialità. Era a non più di dieci metri da loro. «Prendetevi una stanza! Anzi, ancora meglio! *Prenotatevi una stanza all'inferno!*»

«Ora... Sanders... ora.»

Mel aprì il fuoco.

I proiettili spinsero Andy e lo Chef facendoli rotolare insieme su un fianco, ma prima che venissero fatti a brandelli, le loro mani giunte schiacciarono il tasto bianco con scritto OPEN.

L'esplosione fu bianca e onnicomprensiva.

21

Ai bordi del frutteto, gli esuli di Chester's Mill stanno consumando una colazione al sacco quando comincia la sparatoria: non sulla 119, dove è in corso la visita, ma a sudovest.

«È Little Bitch», dice Piper. «Dio, quanto vorrei un binocolo.»

Ma non ne hanno bisogno per vedere il fiore giallo che sboccia sopra il Pasti-su-Ruote esploso. Twitch sta mangiando pollo alla diavola con un cucchiaino di plastica. «Non so che cosa sta succedendo laggiù, ma quella è di sicuro la stazione radio», commenta.

Rusty afferra Barbie per una spalla. «Là è dove c'è il propano! Ce ne hanno una mezza montagna per fabbricare la droga! *Là è dove c'è il gas!*»

Barbie è percorso da un istantaneo brivido di limpido terrore premonitorio; un attimo in cui il peggio è ancora nel futuro. Poi, a sette chilometri di distanza, guizza nel cielo velato una brillante scintilla bianca, come un fulmine che saetta all'insù

invece che verso il suolo. Un istante dopo un'esplosione titanica squarcia il centro del giorno. Una rossa palla di fuoco cancella prima l'antenna della WCIK, poi gli alberi dietro il traliccio e poi l'intero orizzonte da nord a sud.

Le persone in cima al Black Ridge gridano ma non sono in grado di sentire se stesse nel boato devastante e progressivo del repentino passaggio di ottanta chilogrammi di esplosivo e quarantamila litri di propano dallo stato solido e liquido a quello gassoso. Si coprono gli occhi e indietreggiano barcollando, calpestando i loro sandwich e rovesciando le loro bevande. Thurston prende tra le braccia Alice ed Aidan e per un momento Barbie vede la sua faccia contro il cielo che si va annerendo, la faccia lunga e atterrita di un uomo che vede letteralmente spalancarsi le Porte dell'Inferno e l'oceano di fuoco in attesa oltre la soglia.

«*Dobbiamo tornare alla fattoria!*» grida Barbie. Julia gli si è aggrappata e piange. Poco distante c'è Joe McClatchey, che cerca di aiutare a rialzarsi in piedi la madre in lacrime. Queste persone non andranno da nessuna parte, almeno per un po'.

A sudovest, dove nell'arco dei prossimi tre minuti la gran parte di Little Bitch Road cesserà di esistere, il cielo giallastro sta diventando nero e Barbie ha il tempo di pensare, con tutta calma: Ora siamo sotto la lente d'ingrandimento.

L'esplosione polverizza tutte le finestre del centro cittadino quasi deserto, catapulta nel cielo le imposte, inclina i pali del telefono, strappa le porte dai cardini, abbatte le cassette della corrispondenza. Su e giù per Main Street partono gli antifurto delle automobili. Big Jim Rennie e Carter Thibodeau hanno l'impressione che la sala riunioni sia stata colpita da un terremoto.

Il televisore funziona ancora. In un tono di sincero allarme, Wolf Blitzer sta chiedendo: «Che cosa è stato? Anderson Cooper? Candy Crowley? Chad Myers? Soledad O'Brien? Qualcuno sa cosa diavolo è stato? Cosa succede?»

Alla Cupola, gli ultimissimi teledivi d'America si girano, offrendo alle telecamere solo la schiena mentre si fanno scudo agli occhi e guardano in direzione della città. Una telecamera si stacca brevemente da loro e, rivolta verso il cielo, mostra per qualche istante una mostruosa colonna di fumo nero e mulinelli di detriti.

Carter si alza in piedi. Big Jim lo afferra per un braccio. «Solo un'occhiatina», gli dice. «Per vedere quanto è grave. Poi torna immediatamente qui. È possibile che dobbiamo scendere nel rifugio.»

«Okay.»

Carter corre su per le scale. Percorre il corridoio nello scricchiolio dei frammenti di vetro dei battenti dell'ingresso, quasi completamente sbriciolati. Quando esce dal municipio, la scena che gli si presenta è talmente al di là di qualunque immaginazione, che riprecipita nell'infanzia e per un momento resta impalato dov'è e pensa: È come il temporale più spaventoso che si sia mai visto, solo ancora peggio.

A ovest il cielo è un inferno rosso-arancione circondato da nuvole turbolente, nere come la pece. L'aria è già satura del puzzo del gas esploso. Il rumore è il rombo di dieci ferriere in piena attività.

Direttamente sopra di lui il cielo è buio di stormi di uccelli in fuga.

È quella vista – uccelli che non hanno dove andare – a sciogliere Carter dalla paralisi. Quella e il vento che gli si alza in faccia. Sono sei giorni che a Chester's Mill non tira vento e questo è insieme caldo e orribile, puzzolente di gas e di legno

vaporizzato.

Una quercia enorme si abbatte su Main Street, trascinando con sé grovigli di cavi elettrici.

Carter rientra di corsa. In fondo al corridoio c'è Big Jim che lo aspetta in cima alle scale, il faccione sbiancato dalla paura e, per una volta, allentato in un'espressione irresoluta.

«Giù», grida Carter. «Nel rifugio. Sta arrivando. Arriva l'incendio. E quando sarà qui, si mangerà questa città viva.»

Big Jim geme. «Cos'hanno combinato quegli idioti?»

Carter non gli bada, non gl'interessa. Quel che è fatto, è fatto. Se non si muovono subito, saranno fatti anche loro. «C'è un purificatore dell'aria là sotto, boss?»

«Sì.»

«Collegato al generatore?»

«Sì, certo.»

«Meno male. Forse abbiamo una speranza.»

Mentre aiuta Big Jim a ridiscendere le scale in modo da indurlo a muoversi più speditamente, Carter prega di non finire arrosto nel rifugio.

I battenti del *Dipper's* sono stati bloccati con delle zeppe, ma la potenza dell'esplosione spezza le zeppe e richiude i battenti. I vetri implodono e alcune delle persone intorno alla pista da ballo vengono ferite. A Whit, il fratello di Henry Morrison, un coccio recide la giugulare.

La folla si precipita verso l'uscita, il megaschermo televisivo non interessa più a nessuno. Travolgono il povero Whit Morrison che muore nel lago del proprio sangue. Cozzano contro i battenti chiusi e altre persone subiscono tagli dagli spezzoni di vetro rimasti nei telai.

«Gli uccelli!» esclama qualcuno. «Ah, Dio, guardate tutti quegli uccelli!»

Ma quasi tutti guardano invece a ovest, da dove sta sopraggiungendo il loro destino in fiamme sotto un cielo ora nero come la mezzanotte e pieno di aria avvelenata.

Quelli che sono in grado di correre prendono spunto dagli uccelli e cominciano a trottare, se non a galoppare letteralmente, giù lungo il centro della Route 117. Alcuni altri si tuffano a bordo delle loro automobili e ci sono tamponamenti multipli nella ghiaia del parcheggio dove, in un tempo antico, Dale Barbara si prese una pestata. Velma Winters monta sul suo vecchio pick-up Datsun e, dopo aver evitato l'autoscontro in corso nel parcheggio, si trova l'uscita bloccata dai pedoni in fuga. Guarda a destra – dove la tempesta di fuoco si avventa verso di loro come un grande vestito in fiamme mangiandosi il bosco tra Little Bitch e il centro abitato – e riparte alla cieca nonostante la barriera delle persone che la ostacolano. Investe Carla Venziano, che sta scappando con il suo neonato tra le braccia. Velma avverte il sobbalzo del pick-up che passa sui loro corpi e chiude risolutamente le orecchie agli strilli di Carla con la schiena spezzata e del piccolo Steven che muore schiacciato sotto di lei. La sola cosa che Velma sa è che deve allontanarsi da lì. In qualsiasi modo, deve allontanarsi.

Alla Cupola, le riunioni sono state interrotte da un apocalittico guastafeste. Quelli che si trovano all'interno hanno ora qualcosa di più importante di cui occuparsi che dei loro parenti: la gigantesca nuvola a forma di fungo che cresce a nordovest su un

muscolo di fuoco alto già più di un chilometro. Il primo sbuffo di vento – lo stesso vento che ha spinto Carter e Big Jim a scendere precipitosamente nel rifugio antiatomico li investe e allora indietreggiano contro la Cupola, dimenticando quasi del tutto le persone dietro di loro. In ogni caso, le persone dietro di loro stanno retrocedendo. Loro sono fortunate; loro possono farlo.

Henrietta Clavard sente una mano fredda prendere la sua. Si gira e vede Petra Searles. I capelli di Petra sono sfuggiti alle mollette che li trattenevano e le pendono contro le guance.

«Hai ancora di quell'elisir?» chiede Petra con un orribile sorriso da facciamo-una-bricconata.

«Tutto finito, mi spiace», risponde Henrietta.

«Be'... forse non importa.»

«Resta con me, cara», la invita Henrietta. «Stai qui con me. Andrà tutto bene.»

Ma quando Petra guarda negli occhi dell'anziana donna, non trova né convinzione, né speranza. La festa è quasi finita.

Guardate, ora. Guardate bene. Ci sono ottocento persone stipate contro la Cupola, con la testa rovesciata all'insù e gli occhi strabuzzati a guardare venire verso di loro la loro fine inevitabile.

Qui abbiamo Johnny e Carrie Carver e c'è anche Bruce Yardley che lavorava al *Food City*. Lì c'è Tabby Morrell, il proprietario di un deposito di legname che presto sarà ridotto in una nuvola di ceneri, e accanto a lui c'è sua moglie Bonnie; Toby Manning, che lavorava da commesso ai grandi magazzini; Trina Cole e Donnie Baribeau; Wendy Goldstone e la sua amica Ellen Vanedestine; ci sono Bill Allnut, che non ha voluto andare a prendere il bus, e sua moglie Sarah, che strilla a Gesù di salvarla mentre guarda arrivare il fuoco. Laggiù ci sono Todd Wendlestat e Manuel Ortega, con la faccia stolidamente girata a ovest, dove il mondo scompare nel fumo. Tommy e Willow Anderson, che non scriveranno più un'altra band di Boston per il loro locale. Guardateli tutti, una città intera con le spalle a un muro invisibile.

Dietro di loro i visitatori passano dall'indietreggiamento alla ritirata e dalla ritirata alla fuga collettiva. Ignorano i pullman e scappano per la strada verso Motton. Alcuni militari mantengono la posizione, ma per la maggior parte lasciano cadere le armi e si accodano alla folla in fuga guardando all'indietro come Lot si girava a guardare Sodoma.

Cox non scappa. Cox si avvicina alla Cupola e grida: «*Tu! Ufficiale in comando!*»

Henry Morrison si gira, si avvicina al colonnello e appoggia le mani su una dura e misteriosa superficie che non può vedere. Respirare è diventato difficile; il vento venefico spinto dalla tempesta di fuoco colpisce la Cupola, si arriccia e riparte soffiando nella direzione contraria, verso la cosa famelica in arrivo: un lupo nero con gli occhi rossi. Lì, sulla linea di confine con Motton, c'è il gregge di agnelli di cui si nutrirà. «Ci aiuti», mormora Henry.

Cox guarda la tempesta di fuoco e calcola che raggiungerà l'attuale posizione della folla in non più di quindici minuti, forse anche solo tre. Non è un incendio o un'esplosione; in quell'ambiente chiuso e già inquinato, è un cataclisma.

«Non posso, signore», risponde.

Prima che Henry possa riaprire bocca, Joe Boxer lo ghermisce per il braccio. Sta

balbettando.

«Piantala, Joe», dice Henry. «Non c'è dove scappare e non c'è niente da fare se non pregare.»

Ma Joe Boxer non prega. Stringe ancora nell'altra mano la sua stupida pistola da banco dei pegni e dopo un ultimo sguardo invasato all'inferno in arrivo, si punta la canna alla tempia come per giocare alla roulette russa. Henry cerca di strappargliela dalla mano, ma non fa in tempo. Boxer preme il grilletto. E non muore nemmeno subito, nonostante il fiotto di sangue che gli vola fuori dal lato della testa. Indietreggia vacillando e strilla agitando la sua stupida scacciapani come un fazzoletto. Poi cade in ginocchio, protende una volta le mani al cielo sempre più buio come preso da un fervido slancio rivelatore e crolla a faccia in giù sulla bianca linea tratteggiata della strada.

Henry si gira esterrefatto verso il colonnello Cox, che dista da lui simultaneamente un metro e un milione di chilometri. «Sono desolato, amico mio», dice Cox.

Arriva facendosi largo faticosamente Pamela Chen. «*Il bus!*» grida a Henry nel boato crescente. «*Dobbiamo prendere il bus e passarci attraverso! È l'unica nostra speranza!*»

Henry sa che non c'è alcuna speranza, però annuisce, rivolge uno sguardo finale a Cox (il colonnello non dimenticherà più l'espressione terribile dei suoi occhi disperati), prende Pammie Chen per mano e la segue al bus 19 mentre il nero del fumo corre verso di loro.

Il fuoco raggiunge il centro della città ed esplode lungo Main Street come una vampata in un tubo. Il Peace Bridge viene vaporizzato. Il municipio crolla sul rifugio antiatomico in cui Big Jim e Carter si raggomitano sul pavimento. La stazione di polizia risucchia dentro di sé i muri di mattoni e poi li sputa alti nel cielo. La statua di Lucien Calvert viene sradicata dal basamento nella War Memorial Plaza. Lucien vola nel nero ardente con il fucile coraggiosamente alzato. Sul prato della biblioteca, il fantoccio di Halloween con il suo simpatico cappello a cilindro e le palette da giardinaggio per mani decolla in una colonna di fiamme. Nella città si diffonde il sospiro – sembra di sentire l'aspirapolvere di Dio – dell'incendio affamato di ossigeno che ingoia l'aria buona con cui riempire il suo singolo, velenoso polmone. Gli edifici lungo Main Street esplodono uno dopo l'altro, lanciando nell'aria assi di legno e masserizie e vetri come coriandoli a Capodanno: il cinematografo abbandonato, il *Sanders Hometown Drug*, il *Burpee's Department Store*, il *Gas & Grocery*, la libreria, il negozio di fiori, quello del barbiere. Nell'agenzia di pompe funebri gli ultimi arrivati cominciano ad arrostiti nelle loro celle metalliche come polli al forno. Il fuoco termina la sua corsa trionfale in Main Street inglobando il *Food City*, quindi procede verso il *Dipper's*, dove quelli che si trovano ancora nel parcheggio strillano e si stringono l'uno all'altro. L'ultima loro visione terrena è quella di un sipario di fiamme alto cento metri che corre loro incontro come Albion verso l'abbraccio della sua amata. Ora le fiamme che percorrono le strade principali fanno ribollire l'asfalto liquefacendolo. Contemporaneamente si propagano in Eastchester, divorandosi le case degli yuppie e i pochi yuppie tremebondi che ancora contengono. Presto Michela Burpee correrà a cercare rifugio in cantina, ma troppo tardi; la sua cucina le esploderà intorno e la sua ultima vista della terra sarà quella del

suo frigorifero che si scioglie.

I militari disposti lungo il confine Tarker-Chester, quelli più vicini all'origine di questa catastrofe, indietreggiano disordinatamente davanti al fronte del fuoco che batte pugni impotenti sulla Cupola annerendola. Sentono il calore rovente delle fiamme passare attraverso la barriera invisibile, alzando in pochi secondi la temperatura di dieci gradi e accartocciando le foglie degli alberi più vicini. Più tardi uno di loro dirà: «Era come stare davanti a una palla di vetro con dentro un'esplosione nucleare».

O alle persone che premono atterrite contro la Cupola cominciano a essere bombardate da uccelli morti e morenti: nel loro vano tentativo di salvarsi, i passerii, i pettirossi, i gracchi, i corvi, i gabbiani e persino le oche vanno a sbattere contro la Cupola che avevano così velocemente imparato a evitare. E nel pascolo di Dinsmore è in atto una corsa disperata di cani e gatti. Ci sono anche moffette, marmotte, porcospini. Tra di essi spiccano balzi i cervi e galoppo goffamente alcuni alci, e naturalmente tutto il bestiame di Alden Dinsmore, occhi indemoniati e muggiti di terrore. Quando arrivano alla Cupola, vi si schiantano contro. Gli animali fortunati muoiono. Quelli sfortunati stramazzano sugli spuntoni delle proprie ossa spezzate abbaiando e squittendo e miagolando e muggendo.

Ollie Dinsmore segue con lo sguardo Dolly, la splendida Brown Swiss che una volta gli ha fatto vincere una coccarda blu (il nome, gliel'ha dato sua madre, pensa Ollie, ed è un nome così carino). Dolly galoppa pesante verso la Cupola inseguita dal Weimarauner di qualcuno che le morsica le zampe, già sanguinanti. Cozza contro la barriera con uno schianto che Ollie non sente nel boato del fuoco in arrivo... ma lo ode la sua mente e la vista del cane parimenti predestinato che si avventa sulla povera Dolly e comincia a strapparle brani dalle mammelle indifese è peggiore persino di quella del padre morto.

L'agonia della sua mucca prediletta lo strappa alla paralisi. Ollie non sa se esista anche una minima possibilità di sopravvivere a questo giorno terribile, ma vede improvvisamente due cose con chiarezza assoluta. Una è la bombola di ossigeno con sopra il berretto dei Red Sox di suo padre. L'altra è la maschera dell'ossigeno di nonno Tom appesa al gancio sulla porta del bagno. Mentre corre verso la fattoria dove ha trascorso tutta la vita – la fattoria che presto cesserà di esistere – formula un solo pensiero completamente coerente: la cantina delle patate. Sepolta sotto il fienile e lunga fin sotto il poggio che c'è dietro, la cantina delle patate può essere un posto sicuro.

I profughi sono ancora ai margini del frutteto. Barbie non è riuscito a farsi sentire, meno ancora a smuoverli. Invece devono tornare alla fattoria e ai veicoli. Al più presto.

Da lassù godono di una visione panoramica dell'intera città e Barbie è in grado di giudicare il percorso del fuoco come un generale saprebbe giudicare da delle fotografie aeree l'itinerario più probabile di un esercito invasore. Si espande su tutto il settore di sudest e potrebbe rimanere sul lato ovest del Prestile. Per quanto asciutto, il fiume dovrebbe fungere lo stesso da cessa naturale. Anche la tempesta di vento esplosiva generata dal fuoco aiuterà a impedire alle fiamme di attaccare il quadrante più settentrionale della giurisdizione. Se il fuoco avanzerà fino a dove la Cupola

costeggia le giurisdizione di Castle Rock e di Motton – il tacco e la suola della scarpa – allora potrebbero salvarsi i settori di Chester s Mill che confinano con il TR-90 e il lato settentrionale di Harlow. Dall'incendio, almeno. Ma non è il fuoco a preoccuparlo. Barbie è preoccupato da quel vento.

È arrivato, gli scorre sulle spalle e tra le gambe divaricate, forte abbastanza da increspargli i vestiti e da far svolazzare i capelli intorno al volto di Julia. Corre allontanandosi da loro per andare ad alimentare il fuoco e poiché ora il Mill è un ambiente quasi completamente chiuso, resterà ben poca aria buona a sostituire quella che andrà perduta. Lo assale l'immagine da incubo di un pesce rosso che galleggia morto in superficie dentro un acquario in cui tutto l'ossigeno è stato esaurito.

Julia si gira verso di lui prima che Barbie possa afferrarla e gli indica qualcosa sotto di loro: una figura che percorre Black Ridge Road trascinando dietro di sé un oggetto su ruote. Da quella distanza Barbie non sa definire se sia maschio o femmina, ma non ha importanza. Chiunque sia morirà quasi certamente asfissiato prima di raggiungere la cima del colle.

Prende la mano di Julia e le avvicina le labbra all'orecchio. «Dobbiamo andare. Afferra Piper e dille di fare altrettanto con chi le sta accanto. Dobbiamo prenderci tutti...»

«E lui?» grida lei indicando la figura che arranca per la salita. L'oggetto che sta trascinando dietro di sé potrebbe essere un carrello da bambini. Trasporta qualcosa che dev'essere pesante, perché la figura cammina curva e molto lentamente. Barbie deve farle capire, perché è rimasto poco tempo.

«Non pensare a lui. Dobbiamo tornare alla fattoria. Ora. Tutti devono prendersi per mano, così nessuno resterà indietro.»

Lei cerca di voltarsi per guardarlo, ma Barbie la costringe a rimanere ferma. Vuole il suo orecchio, perché deve farle capire. «Se non andiamo subito, potrebbe essere troppo tardi. Resteremo senza aria.»

Finalmente Julia capisce.

Sulla Route 117, Velma Winter capeggia sul suo Datsun un corteo di veicoli in fuga. Non riesce a pensare ad altro che al fuoco e al fumo che riempiono lo specchietto retrovisore. Sta viaggiando a cento all'ora quando urta la Cupola, di cui nel panico si è completamente scordata. La collisione avviene nello stesso punto in cui una settimana prima, quando la Cupola era appena scesa, hanno trovato il loro destino Billy e Wanda Debec, Nora Robichaud ed Elsa Andrews. Il motore del pick-up di Velma viene proiettato all'indietro e la sega in due. La parte superiore del suo corpo esce dal parabrezza con una scia di intestini come stelle filanti e si spappola sulla Cupola come un insetto succoso. È l'inizio di un tamponamento di dodici veicoli nel quale muoiono in molti. La maggioranza resta solo ferita, ma non soffrirà a lungo.

Henrietta e Petra si sentono investire dall'ondata di caldo. Lo stesso le centinaia di persone schiacciate contro la Cupola. Il vento solleva i capelli e scompiglia i vestiti che presto prenderanno fuoco.

«Tienimi la mano, cara», dice Henrietta e Petra l'accontenta.

Guardano il grosso autobus giallo compiere un'ampia curva sbilenca. Barcolla lungo il fossato mancando per un capello Richie Killian, che prima lo scansa e poi

spicca agilmente un balzo aggrappandosi al portello posteriore. Solleva i piedi e si acquatta sul paraurti.

«Spero che ce la facciano», commenta Petra.

«Anch'io, cara.»

«Ma non credo che ce la faranno.»

Ora alcuni dei cervi che escono saltando dall'inferno in arrivo hanno preso fuoco.

Henry si è messo al volante dell'autobus. Pamela è in piedi accanto a lui, aggrappata a un palo cromato. I passeggeri sono una decina, quasi tutti saliti in precedenza perché vittime di problemi fisici. Tra di loro ci sono Mabel Alston, Mary Lou Costas e il suo neonato, che ha ancora in testa il cappello da baseball di Henry. È salito anche il formidabile Leo Lamoine, anche se il suo problema più che fisico sembra emotivo; sta piangendo di terrore.

«*Schiaccia fino in fondo e punta a nord!*» grida Pamela. Il fuoco li ha quasi raggiunti, è a meno di cinquecento metri davanti a loro, e il suo frastuono scuote il mondo. «*A tutta forza e non ti fermare per nessun motivo!*»

Henry sa che è senza speranza, ma poiché sa anche che preferisce andarsene così che rannicchiato impotente contro la Cupola, accende i fari e parte. Pamela viene catapultata in grembo a Chaz Bender, l'insegnante di storia – Chaz è stato aiutato a salire sul bus quando ha cominciato ad avere le palpitazioni. Abbraccia Pammie per impedirle di cadere. Ci sono strilli e grida d'allarme, ma Henry non li sente. Sa che nonostante i fari accesi perderà di vista la strada, ma che importa? Da sbirro ha percorso quel tratto almeno mille volte.

Usa la forza, Luke, pensa e non può fare a meno di ridere mentre si lancia nell'oscurità fiammeggiante con il pedale dell'acceleratore a tavoletta. Raggomitolato sul paraurti posteriore, all'improvviso Richie Killian non può più respirare. Ha il tempo di vedere le sue braccia prendere fuoco. Un istante dopo la temperatura intorno all'autobus balza a quattrocento gradi e Richie brucia appollaiato dov'è come un pezzetto di carne sulla griglia rovente di un barbecue.

Le luci centrali all'interno del bus sono accese e illuminano con il fioco bagliore di uno spuntino a mezzanotte i volti terrorizzati e madidi di sudore dei passeggeri, ma fuori il mondo è diventato nero. Nei fasci monchi dei fanali vorticano mulinelli di ceneri. Henry sterza a memoria, mentre si chiede quando sentirà esplodere sotto di sé le camere d'aria delle ruote. Sta ancora ridendo, anche se non può sentirsi nello stridio straziante del motore. Riesce a tenersi sulla strada, di questo almeno ha da stare contento. Quanto ancora prima di sbucare dall'altra parte della muraglia di fuoco? È possibile che arrivino dall'altra parte? Comincia a pensare di sì. Buon Dio, ma quanto grande può essere?

«Ce la stai facendo!» grida Pamela. «*Ce la stai facendo!*»

Forse, pensa Henry. Forse sì. Ma, Cristo, si cuoce! Sta allungando la mano alla manopola del condizionatore con l'intenzione di ruotarla sul massimo ed è quello il momento in cui i finestrini implodono e il veicolo si riempie di fuoco. Henry pensa: No! No! Non adesso che siamo così vicini!

Ma quando il bus carbonizzato emerge dal fumo, non vede altro che un deserto nero. Gli alberi sono ridotti a mozziconi incandescenti e la strada è un canale ribollente. Poi da dietro gli piomba addosso un cappotto di fuoco e Henry Morrison

smette di pensare. Il 19 slitta sul fondo liquefatto della strada e si capovolge vomitando fiamme da tutti i finestrini sfondati. Il messaggio che si va rapidamente carbonizzando sul retro dice: RALLENTA, AMICO! NOI AMIAMO I NOSTRI BAMBINI!

Ollie Dinsmore corre a perdifiato verso il fienile. Con la maschera per l'ossigeno di nonno Tom appesa al collo e due bombole sorrette con una forza che non sapeva nemmeno di avere (ha visto la seconda mentre attraversava correndo la rimessa), il ragazzo cerca di raggiungere le scale che lo porteranno alla cantina delle patate. Sopra di lui il tetto prende fuoco tra scricchiolii e stridii. Sul lato occidentale cominciano a bruciare anche le zucche, diffondendo un odore penetrante e stomachevole, come in una festa del Ringraziamento all'inferno.

Il fuoco si sposta verso il lato meridionale della Cupola, divorandosi in un lampo gli ultimi cento metri; la fattoria di Dinsmore si volatilizza in un'esplosione. Henrietta Clavard guarda il fuoco in arrivo e pensa: Be', tanto sono vecchia. La mia vita, l'ho fatta. E più di quanto possa dire questa povera ragazza.

«Girati, cara», dice a Petra, «e posa la testa sul mio seno.»

Petra Searles gira verso di lei una faccia molto giovane e rigata dalle lacrime. «Sentirò male?»

«Solo per un secondo, cara. Chiudi gli occhi e quando li aprirai, avrai i piedi immersi nell'acqua fresca di un torrente.»

Petra pronuncia le sue ultime parole. «Bello davvero.»

Chiude gli occhi. Fa lo stesso anche Henrietta. Il fuoco le prende. Un secondo prima sono lì, quello dopo... sparite.

Cox è ancora vicino alla Cupola, dall'altra parte, e le telecamere stanno ancora riprendendo dalla loro postazione sicura nello spiazzo del mercatino delle pulci. Tutti in America guardano paralizzati dallo sgomento. I commentatori si sono ammutoliti per lo choc e l'unica colonna sonora è quella del fuoco, che ha parecchio da dire.

Per un momento Cox vede ancora il lungo serpente umano, anche se ora le persone che lo compongono sono solo silhouette sullo sfondo delle fiamme. Quasi tutti – come i profughi sul Black Ridge, che finalmente stanno tornando alla fattoria e ai loro veicoli – si tengono per mano. Poi il fuoco si avventa contorcendosi sulla Cupola e non ci sono più. Come a compensazione della loro scomparsa, la Cupola diventa visibile: un gigantesco muro carbonizzato che s'innalza fino a scomparire nel cielo. Trattiene all'interno quasi tutto il calore, ma ne sfugge abbastanza perché Cox si volti e si metta a correre. Mentre scappa si strappa di dosso la camicia fumante.

Il fuoco ha percorso la diagonale prevista da Barbie, spazzando Chester's Mill da nordovest a sudest. Quando morirà, lo farà con straordinaria velocità. Quello che si è preso è ossigeno; quello che lascia dietro di sé sono metano, formaldeide, acido cloridrico, anidride carbonica, monossido di carbonio e tracce di vari gas altrettanto nocivi. Anche nuvole soffocanti di particolato: case, alberi e, naturalmente, persone vaporizzate.

Quello che lascia dietro di sé è veleno.

Un convoglio scese verso quel tratto della Cupola che coincideva con il confine con il TR-90. Due furgoni, un mini-van, due automobili e l'ambulanza trasportavano ventotto esuli e due cani. Arrivarono che il giorno si era fatto buio e l'aria era diventata sempre più irrespirabile.

Barbie frenò bruscamente, scese dalla Prius di Julia e corse alla Cupola dove gli vennero incontro un preoccupato tenente colonnello dell'esercito e una piccola squadra di militari. La corsa fu breve, ma quando Barbie giunse alla striscia di vernice rossa spruzzata sulla Cupola, era senza fiato. L'aria respirabile stava scomparendo come acqua nello scarico di un lavandino.

«I ventilatori!» ansimò rivolto al tenente colonnello. «Accendete i ventilatori!»

Dal furgone del negozio scesero Claire McClatchey e Joe, entrambi barcollando e boccheggiando. Poi fu la volta del furgone della compagnia dei telefoni. Ne scese Ernie Calvert, che fece due passi e cadde in ginocchio. Norrie e sua madre lo aiutarono a rialzarsi in piedi. Piangevano entrambe.

«Colonnello Barbara, cos'è successo?» domandò il tenente colonnello. Secondo la fascetta sulla tuta mimetica, era STRINGFELLOW. «Mi faccia rapporto.»

«'Fanculo il rapporto!» tuonò Rommie. Teneva fra le braccia un bambino semincosciente, Aidan Appleton. Thurse Marshall lo raggiunse arrivando da dietro sulle gambe malferme, con un braccio intorno ad Alice, il cui top di lustrini le si era appiccicato addosso; si era vomitata sulla maglietta. «Affanculo il suo rapporto, *accenda quei dannati ventilatori!*»

Stringfellow diede l'ordine e i profughi s'inginocchiarono con le mani appoggiate alla Cupola a respirare voracemente la debole brezza d'aria fresca che gli enormi ventilatori riuscivano a spingere di forza attraverso la barriera.

Dietro di loro infuriava l'incendio.

Sopravvissuti

1

DEI duemila abitanti del Mill, solo trecentonovantasette sopravvivono al fuoco, quasi tutti nel quadrante nordorientale della giurisdizione. Al calare della notte, quando la fuligginosa oscurità dentro la Cupola è completa, ce ne saranno centosei.

Quando sabato mattina spunta il sole a brillare debolmente attraverso l'unico settore della Cupola che non è diventato completamente nero, la popolazione di Chester's Mill è ridotta a trentadue.

2

Ollie chiuse con uno spintone la porta della cantina delle patate e scese di corsa le scale. Azionò anche l'interruttore che accendeva le luci, senza sapere se avrebbe funzionato. Funzionò. Mentre scendeva precipitosamente nell'interrato sotto il fienile (freddo ma non ancora per molto; già sentiva il calore cominciare a spingerlo alle spalle), ricordò il giorno di quattro anni prima quando i trasportatori della Ives Electric di Castle Rock avevano manovrato il camion avvicinandosi a marcia indietro alla costruzione per scaricare il nuovo generatore Honda.

«Meglio che funzioni come si deve quel figlio di puttana che mi avete venduto al doppio di quel che vale», aveva bofonchiato Alden masticando uno stelo d'erba, «perché mi sono indebitato fino ai capelli per comprarlo.»

Aveva funzionato come si doveva. E funzionava ancora come si doveva, ma Ollie sapeva che non sarebbe durato a lungo. Il fuoco se lo sarebbe preso come si era preso tutto il resto. Se gli fosse rimasto un solo minuto di luce, se ne sarebbe meravigliato.

Tra un minuto potrei non essere più vivo.

In mezzo al locale, sullo sporco pavimento di cemento, troneggiava la macchina selezionatrice, un complicato intrico di cinghie e catene e ingranaggi che sembrava un antico strumento di tortura. Dietro c'era un'enorme pila di patate. Era stato un autunno favorevole per le patate e i Dinsmore avevano finito il raccolto solo tre giorni prima che scendesse la Cupola. In un anno normale, Alden e i suoi ragazzi le avrebbero selezionate per tutto il mese di novembre, per poi venderle alla cooperativa di Castle Rock e alle varie bancarelle stradali di Motton, Harlow e Tarker's Mills. Niente incassi dalle patate quell'anno. Ma Ollie pensava che forse gli avrebbero salvato la vita.

Corse fino alla montagna delle patate, poi sostò a esaminare le due bombole. Quella che aveva preso in casa era piena solo per metà, ma l'indicatore di quella che aveva preso nella rimessa era sul verde. Ollie lasciò cadere sul pavimento quella mezzo piena e collegò la maschera a quella della rimessa. Lo aveva fatto molte volte quando nonno Tom era vivo e gli ci vollero solo pochi secondi.

Nel momento in cui si appendeva nuovamente la maschera al collo le luci si spensero.

L'aria stava diventando più calda. S'inginocchiò e cominciò a scavare nella massa fredda delle patate, spingendosi con i piedi, proteggendo la lunga bombola con il corpo e trascinandola in avanti sotto di sé con una mano. Con l'altra compiva buffi movimenti da nuotatore.

Sentì le patate franare dietro di sé e dovette resistere al panico che lo istigava a tornare indietro. Era come essere sepolti vivi e ripetere a se stesso che se non fosse stato sepolto vivo sarebbe sicuramente morto, non gli era di grande aiuto. Ansimava, tossiva, gli sembrava di respirare più polvere che aria. Si schiaffò la maschera sulla faccia e... niente.

Brancolò per un tempo che gli sembrò interminabile sulla valvola della bombola, con il cuore che gli si agitava nel petto come un animale in gabbia. Nel buio dietro gli occhi cominciarono a sbocciare fiori rossi. Il peso freddo delle patate lo stava soffocando. Era stata una follia, la sua, una follia come quella di Rory che aveva voluto sparare un colpo alla Cupola, e anche lui ne avrebbe pagato il prezzo. Sarebbe morto.

Trovò finalmente la valvola con la punta delle dita. All'inizio non riuscì a ruotarla, ma poi si rese conto che stava cercando di girarla dalla parte sbagliata. Cambiò la direzione e la maschera si riempì di un getto di fresca aria benedetta.

Ollie giacque sotto le patate a respirare con affanno. Sussultò quando il fuoco fece saltare la porta in cima alle scale; per un momento vide la tana di tuberì incrostati di terra in cui si era rifugiato. La temperatura stava salendo e si domandò se la bombola mezzo vuota che aveva lasciato in cantina sarebbe scoppiata. Si chiese anche quanto tempo di vita supplementare si fosse garantito con quella che aveva portato con sé e se ne valesse la pena.

Ma questo era il suo cervello. Il suo corpo aveva un solo imperativo ed era la vita. Ollie riprese a scavare nella montagna di patate, trascinandosi dietro la bombola, riaggiustandosi la maschera sulla faccia ogni volta che si spostava.

3

Se i bookmaker di Las Vegas avessero dato le quote su chi avesse più probabilità di sopravvivere alla catastrofe del giorno di visita, avrebbero dato Sam Verdreaux mille a uno. Ma nella storia delle scommesse era accaduto che pagassero puntate anche più azzardate – era ciò che richiamava costantemente la gente ai tavoli – e Sam era la persona che Julia aveva scorto ad arrancare su Black Ridge Road poco prima che i profughi corressero a montare sui loro veicoli alla fattoria.

Sozzo Sam, il Metanolo Man, visse per la stessa ragione per cui si salvò Ollie: aveva ossigeno.

Quattro anni prima era stato dal dottor Haskell (il Mago, ve lo ricorderete). Quando Sam gli aveva spiegato che da qualche tempo gli mancava il fiato, il dottor Haskell aveva auscultato la respirazione asmatica del vecchio ubriaccone e gli aveva chiesto quanto fumasse.

«Be'», aveva risposto Sam, «quando lavoravo nei boschi facevo fuori anche quattro pacchetti al giorno, ma adesso vivo della pensione di invalidità e di quella sociale, ho tagliato un po'.»

Il dottor Haskell gli aveva domandato che cosa significasse in termini di consumo abituale. Sam aveva confessato di fumare circa due pacchetti al giorno. American Eagle. «Una volta fumavo Chesterfield, ma adesso le fanno solo con il filtro», aveva spiegato. «E poi sono care. Le Eagle sono a buon mercato ed è facile staccare il filtro prima di accenderle.» Poi aveva cominciato a tossire.

Il dottor Haskell non aveva trovato tracce di cancro ai polmoni (con una certa meraviglia), ma la radiografia aveva rivelato un gran bel caso di enfisema e il medico aveva detto a Sam che probabilmente sarebbe stato costretto a ricorrere all'ossigeno per il resto della vita. Non era una bella diagnosi, ma cerchiamo di capirlo. Come usano dire i dottori, quando senti rumor di zoccoli, non pensi alle zebre. E poi si sa che la gente ha la tendenza a vedere quello che vuole, non è vero? E per quanto sia lecito definire eroica la morte di Haskell, nessuno, Rusty Everett compreso, lo aveva mai scambiato per il dottor House. La verità è che Sam era malato di bronchite e che era guarito non molto tempo dopo la diagnosi del Mago.

Intanto però Sam aveva ottenuto che gli venisse consegnato a domicilio l'ossigeno ogni settimana dalla Castelli in Aria (una società di Castle Rock, naturalmente), e non aveva mai chiesto che il servizio venisse sospeso. Perché farlo? Come le sue medicine contro l'ipertensione, l'ossigeno era coperto da quella che chiamava la Medica. Sam non capiva fino in fondo la Medica, ma capiva che non doveva sborsare un centesimo per il suo ossigeno. Aveva anche scoperto che tirare qualche boccata di ossigeno puro aveva il gradevole effetto di tirarti alquanto su.

Trascorrevano tuttavia intere settimane senza che a Sam passasse per la mente di fare una visita allo squallido gabbiotto che chiamava il suo bar dell'ossigeno. Poi, quando quelli della Castelli in Aria venivano a ritirare i vuoti (operazione che avveniva con saltuaria negligenza), Sam andava nel suo bar dell'ossigeno, apriva le valvole, svuotava le bombole, le impilava sul vecchio carretto che era stato di suo figlio e le trasportava al furgone blu con le bollicine sulle fiancate.

Se avesse abitato ancora su Little Bitch, nella vecchia casupola dei Verdreaux, sarebbe arrostito (come era stato per Marta Edmunds) nei primi minuti dopo l'esplosione iniziale. Ma la casa e i boschi che una volta l'avevano circondata erano stati pignorati da tempo per le tasse non pagate (e acquistati nel 2008 da una delle varie società fantasma di Jim Rennie... per un bottone). Sua sorella però possedeva un piccolo terreno sul God Creek ed era lì che si trovava Sam il giorno in cui saltò in aria il mondo. La baracca non era un gran che ed era costretto ad andare a fare i suoi bisogni in una latrina esterna (la sola acqua corrente era quella fornita da una vecchia pompa a mano in cucina), ma Dio santo le tasse erano pagate, a quello pensava la sua

sorellina... e lui aveva la sua Medica.

Sam non era fiero del ruolo che aveva avuto nell'istigare la sommossa al *Food City*. In tanti anni di amicizia aveva bevuto molti cicchetti e birre con il padre di Georgia Roux e provava rimorso per aver centrato sua figlia in faccia con un sasso. Continuava a pensare al rumore che quel pezzo di quarzo aveva fatto nell'impatto e all'immagine di Georgia con la mascella penzoloni, come il pupazzo di un ventriloquo con la bocca rotta. Avrebbe potuto anche ucciderla, madonna. Era stato probabilmente un miracolo se non era successo... e non che Georgia fosse durata molto. Cosicché era stato assalito da una considerazione ancora più triste: se l'avesse lasciata in pace, non sarebbe stata ricoverata in ospedale. E se non fosse stata in ospedale, probabilmente sarebbe ancora viva.

A guardarla da quell'angolazione, l'aveva uccisa lui.

L'esplosione alla stazione radio l'aveva strappato violentemente al sonno profondo di una sbronza. Si era drizzato a sedere afferrandosi il petto e guardandosi concitatamente intorno. La finestra sopra il suo letto era svanita. Per la verità erano scoppiate tutte le finestre della baracca e la porta che era rivolta a ovest era volata via divelta dai cardini.

L'aveva scavalcata ed era rimasto impalato nell'erba alta tra i numerosi copertoni abbandonati a guardare a occidente, dove sembrava che avesse preso fuoco il mondo intero.

4

Nel rifugio antincendio sotto le macerie del municipio il generatore – piccolo, antiquato, e ora unico baluardo restante tra gli occupanti e lo sconfinato aldilà – funzionava ancora. Le luci alimentate dalle batterie diffondevano un bagliore giallastro dagli angoli del locale principale. Carter occupava l'unica sedia, mentre Big Jim riempiva quasi del tutto il vecchio divanetto e mangiava sardine da un barattolo, pescandole a una a una con le dita tozze e posandole sui cracker.

I due uomini avevano poco da dirsi; tutta la loro attenzione era presa dal televisore portatile che Carter aveva trovato a raccogliere polvere nel piccolo dormitorio. Prendeva un'unica stazione – la WMTW da Poland Springs – ma una era sufficiente. Anche troppo; la devastazione andava al di là di ogni raziocinio. Il centro abitato era stato distrutto. Le foto satellitari mostravano che il bosco intorno a Chester Pond era raso al suolo e la folla radunatasi sulla 119 era ora polvere nel vento calante. La Cupola era diventata visibile per un'altezza di sei chilometri: un fuliginoso, smisurato muro di prigione intorno a una cittadina ora per il settanta per cento bruciata.

Non molto tempo dopo l'esplosione, la temperatura nel rifugio aveva cominciato a salire in maniera percepibile. Big Jim aveva detto a Carter di accendere il condizionatore.

«Ma il generatore ce la farà?» aveva domandato Carter.

«Se non ce la fa, finiremo cotti», aveva risposto stizzito Big Jim. «Dunque che

differenza c'è?»

Non rispondermi, aveva pensato Carter. Non rispondermi in malo modo quando sei stato tu la causa di tutto quello che sta succedendo. L'unico responsabile.

Si era alzato per andare a cercare il condizionatore e così facendo gli era venuta in mente un'altra cosa: quelle sardine puzzavano da far schifo. Si chiese che cosa gli avrebbe risposto il boss se gli avesse detto che la roba che si stava mettendo in bocca aveva l'odore di figa vecchia e defunta.

Ma Big Jim lo aveva chiamato *figlio mio* come se lo pensasse davvero, così Carter aveva tenuto la bocca chiusa. E quando aveva acceso il condizionatore, il compressore era partito immediatamente. Il generatore aveva preso a rumoreggiare un po' di più, come caricandosi le spalle di un peso supplementare. Avrebbe consumato molto più velocemente la loro scorta di gas liquido.

Pazienza, ci serve, aveva detto a se stesso Carter guardando susseguirsi sullo schermo le scene di devastazione. Per la maggior parte provenivano da satelliti o da aerei di ricognizione ad alta quota. Ai livelli più bassi, quasi tutta la Cupola era diventata opaca.

Ma non, avevano scoperto lui e Big Jim, all'estremità nordorientale. Verso le tre del pomeriggio le immagini trasmesse in televisione passarono bruscamente a quel settore, provenienti da una fonte che si trovava appena oltre un indaffarato avamposto dell'esercito nel bosco.

«Vi parla Jake Tapper dal TR-90, un territorio non municipalizzato a nord di Chester's Mill. Non ci è stato consentito avvicinarci più di così, ma come potete vedere ci sono dei sopravvissuti. Ripeto, *ci sono dei sopravvissuti.*»

«Ci sono sopravvissuti anche qui, idiota», brontolò Carter.

«Zitto», gli intimò Big Jim. Il sangue gli stava montando nelle guance pesanti e gli sfrecciava per la fronte in una linea ondeggiante. Strabuzzò gli occhi e serrò i pugni. «Quello è Barbara. È quel figlio di un cane di Dale Barbara!»

Carter lo individuò tra gli altri. L'immagine era trasmessa da una telecamera munita di un teleobiettivo estremo, che rendeva le figure tremule – era come vedere persone attraverso un velo di foschia di calura – ma era abbastanza chiara lo stesso. Barbara. La ministra linguacciuta. Il dottore hippie. Alcuni bambini. Linda Everett.

Quella troia ha cacciato un mucchio di balle, pensò Big Jim. Ha mentito e quello stupido di Carter le ha creduto.

«Il rumore che sentite non è quello degli elicotteri», stava dicendo Jake Tapper. «Se allarghiamo un po'...»

La telecamera zoomò all'indietro, rivelando una schiera di enormi ventilatori su ruote, ciascuno collegato a un proprio gruppo elettrogeno. La vista di tutta quella potenza a così pochi chilometri da loro fece sentire Carter verde d'invidia.

«Ora li vedete anche voi», riprese Tapper. «Non elicotteri ma ventilatori industriali. Ora... se possiamo stringere di nuovo sui superstiti...»

La telecamera zoomò. Erano in ginocchio o seduti ai margini della Cupola, proprio davanti ai ventilatori. Carter vide i loro capelli muoversi nella brezza. Non proprio incresparsi, ma decisamente si muovevano. Come alghe in una pigra corrente sottomarina.

«C'è anche Julia Shumway», sbottò Big Jim sorpreso. «Avrei dovuto uccidere

quella fa-rima-con-porcoboia quando ne ho avuta l'occasione.»

Carter non lo ascoltò. Aveva gli occhi inchiodati sulla TV. «L'urto di una cinquantina di ventilatori dovrebbe stenderli, Charlie», disse Jake Tapper, «ma da qui sembra che a loro arrivi giusto abbastanza aria da tenerli in vita in un'atmosfera avvelenata da anidride carbonica, metano e Dio sa che cos'altro ancora. I nostri esperti ci dicono che la limitata quantità di ossigeno presente a Chester's Mill è stata consumata quasi tutta dal fuoco. Uno di quegli esperti, il professore di chimica Donald Irving di Princeton, mi ha riferito via cellulare che ora l'atmosfera all'interno della Cupola non dovrebbe essere molto diversa da quella di Venere.»

Sullo schermo apparve il volto preoccupato di Charlie Gibson, al sicuro a New York. (Fortunato bastardo, pensò Carter.) «Si sa ancora niente di che cosa ha originato l'incendio?»

Di nuovo Jake Tapper... e poi i sopravvissuti nella loro piccola capsula di aria respirabile. «Ancora niente, Charlie. È stata un'esplosione, questo sembra appurato, ma niente di più preciso né da parte del comando militare, né da Chester's Mill. Alcune delle persone che vedi sullo schermo devono avere dei telefoni, ma se stanno comunicando, lo fanno esclusivamente con il colonnello James Cox, che è atterrato qui tre quarti d'ora fa e si è messo immediatamente in contatto con i superstiti. Mentre la telecamera inquadra questa scena straziante dalle nostre decisamente remote postazioni, vorrei comunicare agli ansiosi spettatori in America, e nel mondo intero, i nomi delle persone tra quelle attualmente presenti sotto la Cupola di cui abbiamo un'identificazione certa. Credo che abbiate ancora le foto di alcuni di loro e magari potete farle passare sullo schermo mentre io leggo i nomi. Credo che la mia lista sia in ordine alfabetico, ma non diamolo per scontato.»

«Non lo faremo, Jake. E in effetti, sì, abbiamo qualche foto, ma tu leggi lentamente.»

«Colonnello Dale Barbara, ex capitano Barbara, esercito degli Stati Uniti.»

Sullo schermo apparve un'immagine di Barbie in tuta mimetica da deserto. Teneva un braccio sulle spalle di un sorridente ragazzo iracheno. «Un reduce decorato e ultimamente cuoco al ristorante di Chester's Mill.

«Angelina Buffalino... avete una sua foto?... no?... va bene.

«Romeo Burpee, proprietario dei grandi magazzini locali.» Apparve un ritratto di Rommie. Era in piedi con sua moglie di fianco a un barbecue e indossava una maglietta con la scritta faccio sesso, non sono inglese.

«Ernest Calvert, sua figlia Joan e la figlia di Joan, Eleanor Calvert.» La nuova fotografia sembrava scattata a una riunione familiare; c'erano Calvert dappertutto. Norrie, compita e graziosa, aveva uno skateboard sotto il braccio.

«Alva Drake... suo figlio Benjamin Drake...»

«Spegni», ringhiò Big Jim.

«Almeno loro sono all'aperto», commentò malinconico Carter. «Non rintanati in un buco. Io mi sento come quel cazzo di Saddam Hussein quando era alla macchia.»

«Eric Everett, sua moglie Linda e le loro figlie...»

«Un'altra famiglia!» esclamò Charlie Gibson in un tono di approvazione che era quasi mormonesco. A quel punto Big Jim non ce la fece più. Si alzò e andò a spegnere da sé con una torsione violenta del polso. Aveva ancora in mano la scatola

di sardine e si versò dell'olio sui calzoni.

Quella non te la togli più, pensò Carter ma non lo disse.

Io stavo guardando quel programma, pensò Carter ma non lo disse.

«La giornalista», brontolò Big Jim tornando a sedersi. Sotto il peso del suo corpo i cuscini sibilarono. «Mi è sempre stata contro. Me ne ha fatte di tutti i colori, Carter. Tutti i colori dell'arcobaleno, Carter, quella pidocchiosa. Prendimi un'altra scatola di sardine, vuoi?»

Prenditela da te, pensò Carter ma non lo disse. Si alzò e andò a prendere un'altra scatola di sardine.

Invece di commentare sull'associazione olfattiva che aveva formulato mentalmente tra le sardine e gli organi genitali di una donna deceduta, gli porse quella che gli sembrava una domanda logica.

«Ora che cosa facciamo, boss?»

Big Jim staccò la chiave da sotto la scatola, la inserì nella linguetta e ne arrotolò il coperchio rivelando una nuova squadriglia di pesci morti. Luccicarono oleosi nella luce delle lampade d'emergenza. «Aspettiamo che l'aria migliori, poi saliamo e cominciamo a raccogliere i pezzi, figlio mio.» Sospirò, adagiò un pesce gocciolante su un cracker e lo mangiò. Perle d'olio gli incollarono briciole sulle labbra. «È quello che fanno sempre le persone come noi. Le persone responsabili. Quelle che tirano l'aratro.»

«E se l'aria non migliora? La tele ha detto...»

«Oh, mamma mia, sta cadendo il cielo, oh, mamma mia, sta cadendo il cielo!» declamò Big Jim in uno strano (e stranamente inquietante) falsetto. «Sono anni che lo dicono, no? Gli scienziati e i liberali dal cuore tenero. La terza guerra mondiale! Reattori nucleari che si fondono bucando il centro della Terra! La paralisi dei computer dell'anno duemila! La fine dello strato d'ozono! Lo scioglimento delle calotte glaciali! Uragani killer! Riscaldamento globale! Atei vigliacchi e rammolliti che non hanno fiducia nella volontà di un Dio amorevole e misericordioso! Che rifiutano di credere che esista un Dio amorevole e misericordioso!»

Big Jim puntò sul suo giovane luogotenente un dito bisunto ma severo.

«Alla faccia di quello che pensano gli umanisti laici, il cielo non sta cadendo. Sono prigionieri della coda da coniglio che nascondono nelle brache, figlio mio. Il colpevole fugge dove nessuno lo insegue, sai, come dice il *Levitico*, ma questo non cambia la verità di Dio: coloro che credono in Lui, non si stancheranno, ma saliranno mettendo ali come aquile, *Libro di Isaia*. Fondamentalmente là fuori c'è dello smog. Semplicemente ci vorrà un po' di tempo perché si diradi.»

Ma due ore dopo, alle quattro appena scoccate di quel pomeriggio di venerdì, dalla nicchia in cui era alloggiato, il sistema meccanico di sopravvivenza del rifugio antiatomico cominciò a mandare uno stridulo *quiip-quiip-quiip*.

«Questo cos'è?» domandò Carter.

Big Jim, ora stravaccato sul divano con gli occhi semichiusi (e olio di sardina sul doppiamento), si alzò a sedere e tese l'orecchio. «Il purificatore dell'aria», rispose. «Abbiamo un aggeggio come questo giù allo showroom. Ottimo apparecchietto. Non solo tiene l'aria pulita e fresca, ma elimina anche quelle scariche di elettricità statica che prendi dalla carrozzeria quando l'aria è molto sec...»

«Se fuori l'aria sta migliorando, perché è entrato in funzione il purificatore?»

«Perché non vai di sopra, Carter? Apri la porta appena appena e vedi come siamo messi. Così saresti più tranquillo?»

Carter non sapeva se lo sarebbe stato o no, ma sapeva che restarsene lì con le mani in mano era peggio che star seduto sulle spine. Salì le scale.

Appena se ne fu andato, Big Jim si alzò e andò ai cassetti tra i fornelli e il piccolo frigorifero. Per essere un uomo così ingombrante, si mosse con sorprendente velocità e silenzio. Trovò quello che cercava nel terzo cassetto. Lanciò un'occhiata dietro di sé per assicurarsi di essere ancora solo, poi si servì.

Sulla porta in cima alle scale Carter si trovò di fronte a un avviso alquanto sinistro:

HAI BISOGNO DI CONTROLLARE
IL LIVELLO DELLE RADIAZIONI?
PENSA!!!

Carter pensò. E la conclusione a cui giunse era che quasi sicuramente Big Jim gli aveva rifilato un sacco di stronzate sull'aria che si andava ripulendo. Quella gente schierata davanti ai ventilatori era la dimostrazione che lo scambio d'aria tra Chester's Mill e il mondo esterno era ridotto quasi a zero.

In ogni caso non c'era niente di male a controllare.

Sulle prime la porta non volle muoversi. Il panico, innescato dall'oscuro terrore di essere sepolto vivo, lo fece spingere più forte. Questa volta la porta si mosse un pochino. Sentì mattoni cadere e legname grattare. Forse avrebbe potuto aprirla di più, ma non ce n'era motivo. L'aria che passava attraverso lo spiraglio di un paio di centimetri non era affatto aria, ma qualcosa che aveva l'odore di quello che c'era dentro il tubo di scarico quando il motore a cui era collegato era in moto. Non aveva bisogno di strumenti sofisticati che gli dicessero che due o tre minuti fuori del rifugio sarebbero bastati a ucciderlo.

La domanda era: che cosa doveva raccontare a Rennie?

Niente, gli suggerì la fredda voce del sopravvissuto dentro di lui. *Una notizia come questa servirebbe solo a peggiorarlo. Diventerebbe ancora più intrattabile.*

E quale deduzione doveva trarne? Che importanza aveva, se erano destinati a morire nel rifugio antiatomico quando il generatore fosse rimasto senza carburante? Se era così che doveva andare, che importanza aveva?

Ridiscese le scale. Big Jim era seduto sul divano. «Allora?»

«Pessima», riferì Carter.

«Ma respirabile, giusto?»

«Be', sì. Ma da far star male. Meglio aspettare, boss.»

«Certo che è meglio aspettare», ribatté Big Jim come se Carter avesse proposto altrimenti. Come se Carter fosse il più perfetto imbecille dell'universo. «Ma ci salveremo, questo è il punto. Dio si prenderà cura di noi. Lo fa sempre. Nel frattempo quaggiù abbiamo aria buona, non fa troppo caldo e c'è da mangiare finché vogliamo. Perché non vedi che cosa abbiamo di dolce, figlio mio? Qualche merendina o che so io? Ho ancora un buchetto nello stomaco.»

Io non sono tuo figlio, tuo figlio è morto, pensò Carter... ma non lo disse. Andò nel

dormitorio a vedere se c'erano dolciumi sugli scaffali.

5

Verso le dieci di quella sera Barbie scivolò in un sonno agitato con Julia accanto, sdraiati entrambi sullo stesso fianco, uno contro l'altro. I suoi sogni furono attraversati da Junior Rennie: Junior davanti alla sua cella in gattabuia. Junior con la pistola in pugno. E questa volta non sarebbero arrivati soccorsi perché fuori l'aria si era avvelenata ed erano morti tutti.

Alla lunga quei sogni si dissolsero e dormì più profondamente con la testa piegata in direzione della Cupola e dell'aria fresca che vi filtrava attraverso. Bastava per dare la vita, ma non bastava per dare benessere.

Qualcosa lo svegliò verso le due di notte. Guardò attraverso la parete fuligginosa della Cupola le luci attutite dell'accampamento militare. Poi il suono si ripeté. Qualcuno tossiva, una tosse roca, spasmodica e disperata.

Alla sua destra vide il lume di una torcia. Si alzò più silenziosamente che poteva per non svegliare Julia e andò da quella parte, scavalcando i compagni che dormivano nell'erba. Si erano quasi tutti spogliati e si erano sdraiati in mutande. Le sentinelle a pochi metri da loro erano imbacuccate in cappotti e guanti, ma dalla loro parte faceva un caldo tremendo.

Rusty e Ginny erano inginocchiati intorno a Ernie Calvert. Rusty aveva uno stetoscopio appeso al collo e una maschera da ossigeno in una mano. La maschera era collegata a una piccola bombola rossa con la scritta CRH AMBULANZA NON RIMUOVERE RIMPIAZZARE SEMPRE. Abbracciate luna all'altra, Norrie e sua madre alzarono su di lui espressioni ansiose.

«Mi spiace che ti abbia svegliato», si scusò Joanie. «Sta male.»

«Quanto male?» volle sapere Barbie.

Rusty scosse la testa. «Non lo so. Sembra una bronchite o un raffreddore forte, ma naturalmente non lo è. È l'aria invece. Gliene ho data un po' dall'ambu ed è servito all'inizio, ma ora...» Si strinse nelle spalle. «E il suo cuore non mi piace. Sono state lunghe ore di stress continuo e non è più un giovanotto.»

«Non hai altro ossigeno?» domandò Barbie. Indicò la bomboletta rossa, che somigliava anche troppo a quei piccoli estintori che la gente tiene nell'armadio dell'utensileria in cucina e si dimentica sempre di ricaricare. «Tutto lì?»

Si unì a loro Thurse Marshall. Nella luce della torcia la sua faccia era scavata e stanca. «Ce n'è un'altra, ma io, Rusty e Ginny abbiamo deciso tutti insieme di tenerla da parte per i bambini. Ha cominciato a tossire anche Aidan. L'ho portato il più vicino possibile alla Cupola e ai ventilatori, ma tossisce ancora. Quando si sveglieranno, cominceremo a somministrare l'aria condizionata a lui, Alice, Judy e Janelle razionandola un po' alla volta. Forse di là porteranno degli altri ventilatori...»

«Ha poca importanza quanta aria fresca ci sparano addosso», obiettò Ginny. «Tanto ne passa attraverso solo una minima parte. E non ha importanza quanto ci avviciniamo alla Cupola, perché comunque noi siamo costretti a respirare la *schifezza*

che c'è qui dentro. E le persone che cominciano a star male sono precisamente quelle prevedibili.»

«I più vecchi e i più giovani», sintetizzò Barbie.

«Torna a riposare, Barbie», gli suggerì Rusty. «Risparmia le forze. Qui non puoi fare niente.»

«Tu sì?»

«Forse. Sull'ambu c'è anche del decongestionante nasale. E dell'epinefrina, se dovesse essere necessario.»

Barbie tornò indietro con la testa rivolta ai ventilatori – ora lo facevano tutti, senza pensarci – e si sorprese di quanto si sentì stanco quando ebbe raggiunto Julia. Aveva il cuore in gola e gli mancava il fiato.

Julia era sveglia. «È grave?»

«Non lo so», ammise, «ma di certo non sta molto bene. Gli stavano dando l'ossigeno dell'ambulanza e non si è svegliato.»

«Ossigeno! Ce n'è ancora? Quanto?»

Barbie le illustrò la situazione e si rattristò nel vedere la luce dei suoi occhi spegnersi un po'.

Julia gli prese la mano. Le sue dita erano sudate ma fredde. «È come restare intrappolati in un crollo in miniera.»

Ora seduti, faccia a faccia, con le spalle appoggiate alla Cupola. Tra loro spirava un filo impercettibile di brezza. Il boato ininterrotto degli enormi ventilatori era diventato un rumore di sottofondo; alzavano la voce per farsi sentire quando parlavano, ma per il resto non se ne accorgevano più.

Ce ne accorgeremmo se si fermassero, rifletté Barbie. Almeno per qualche minuto. Poi non ci accorgeremmo più di niente, né ora né dopo.

Lei gli rivolse un sorriso stentato. «Smettila di preoccuparti per me, se è quello che stai facendo. Per essere una spompata signora repubblicana di mezza età, sto benissimo. Almeno sono riuscita a farmi trombare per un'ultima volta. E come Dio comanda e con tutti i sacramenti, oltretutto.»

Barbie ricambiò il sorriso. «Il piacere è stato mio, credimi.»

«Tu cosa pensi della barretta nucleare che hanno intenzione di tentare domenica?»

«Io non penso. Mi limito a sperare.»

«E quanto alte sono le tue speranze?»

Barbie non voleva dirle la verità, ma la verità era ciò che meritava. «Basandomi su tutto quello che è accaduto e su quel poco che sappiamo delle creature che governano la scatola, non molto.»

«Dimmi che non ti sei arreso.»

«Questo, lo posso fare. Non sono nemmeno spaventato quanto probabilmente dovrei. Credo che sia perché... è insidioso. Mi sono persino abituato al tanfo.»

«Davvero?»

Lui rise. «No. E tu? Hai paura?»

«Sì, ma soprattutto mi sento triste. Questo è il modo in cui finisce il mondo, non con un botto, ma con un rantolo.» Tossì di nuovo, portandosi il pugno davanti alla bocca. Barbie sentì tossire anche alcuni degli altri. Uno doveva essere il bambino che ora era diventato il bambino di Thurston Marshall. Avrà qualcosa di meglio da

respirare appena farà giorno, pensò Barbie e poi ricordò come si era espresso Thurston: *razionandola un po' alla volta*. Non era così che doveva respirare un bambino.

Non era così che doveva respirare nessuno.

Julia sputò nell'erba, poi alzò di nuovo il viso verso di lui. «Non riesco a credere a quello che siamo riusciti a fare a noi stessi. Le cose che governano la scatola, le teste di cuoio, hanno creato questa situazione, ma io credo che siano solo dei ragazzini che si divertono a guardare. Che giocano all'equivalente di videogame, forse. Loro sono fuori. Noi siamo dentro, noi siamo i responsabili delle nostre azioni.»

«Abbiamo abbastanza problemi senza che ci mettiamo a rinfacciare a noi stessi i nostri sensi di colpa», ribatté Barbie. «Se c'è un responsabile, è Rennie. È stato lui a impiantare il laboratorio della droga ed è stato lui a razziare tutto il propano che c'era in città. È anche stato lui a mandare là degli uomini e a provocare non so quale battaglia, ne sono sicuro.»

«Ma chi lo ha eletto?» obiettò Julia. «Chi gli ha consegnato il potere con cui fare tutte queste cose?»

«Non tu. Il tuo giornale si è sempre schierato contro di lui. O mi sbaglio?»

«Non ti sbagli», confermò lei, «ma solo in questi ultimi otto anni. All'inizio il *Democrat*, vale a dire io, lo considerava la cosa migliore al mondo dopo il pane affettato. Quando finalmente ho scoperto chi era in realtà, ormai era insediato e imbullonato. Con quel povero imbecille sempre sorridente di Andy Sanders a fargli da paravento.»

«Lo stesso non puoi incolpare...»

«Posso ed è quello che faccio. Se avessi saputo che quell'aggressivo e incompetente figlio di una troia avrebbe avuto il comando durante una crisi autentica, lo avrei... lo avrei... lo avrei annegato come un gattino in un sacco.»

Barbie rise, poi cominciò a tossire. «Sembri meno repubblicana ogni minuto che pas...» cominciò e s'interruppe.

«Cosa?» domandò Julia, ma poi lo sentì lei stessa. Qualcosa che traballava e cigolava nel buio. Il rumore si avvicinò e fu allora che scorsero una figura che sopraggiungeva arrancando e tirando dietro di sé un carretto da bambino.

«Chi c'è?» gridò Dougie Twitchell.

Quando il nuovo arrivato rispose, la sua voce risuonò un po' attutita. Era la maschera da ossigeno che aveva su bocca e naso.

«Ah, grazie a Dio», disse Sozzo Sam. «Mi sono fatto un pisolino sulla strada e pensavo di finire l'aria prima di arrivare qui. Invece eccomi. Appena in tempo, perché sono quasi a secco.»

Nelle prime ore di quel sabato mattina l'accampamento militare sulla Route 119 di Motton offriva uno spettacolo malinconico. Erano rimasti solo una trentina di soldati e un Chinook. Una decina di uomini era occupata a caricare le grandi tende e i pochi ventilatori rimasti di quelli che Cox aveva ordinato di trasferire sul lato sud della Cupola appena avuta notizia dell'esplosione. I ventilatori non erano mai stati utilizzati. Quando erano arrivati, non c'era più nessuno in grado di giovare della scarsa aria che avrebbero faticosamente spinto attraverso la barriera. Alle sei del pomeriggio il fuoco si era estinto, soffocato dalla mancanza di carburante e ossigeno, ma sul lato di Chester's Mill erano tutti morti.

Alcuni militari stavano smantellando e arrotolando il tendone dell'infermeria. A quelli non occupati in quella corvée era stato assegnato il compito più antico dell'esercito: ripulire la zona. Nessuno trovò niente da ridire per la prosaica incombenza. Niente avrebbe potuto far scordare loro l'incubo a cui avevano assistito nel pomeriggio del giorno prima, ma raccogliere cartocci, lattine, bottiglie e mozziconi di sigarette era pur sempre un piccolo aiuto. Presto sarebbe spuntato il sole e il grosso Chinook avrebbe messo in moto le sue pale. I militari si sarebbero imbarcati per andare altrove. I membri di quella squadra di improvvisati spazzini in divisa non vedevano l'ora.

Fra loro c'era il soldato semplice Clint Ames di Hickory Grove, South Carolina. Teneva in una mano un grande sacco di plastica verde e si aggirava lentamente nell'erba pestata, chinandosi di tanto in tanto a raccogliere un cartello abbandonato o una lattina schiacciata in maniera che, se quello scassacazzi del sergente Groh avesse guardato da quella parte, lo vedesse al lavoro. Dormiva praticamente in piedi e sulle prime pensò che i colpi che sentiva (come nocche sul vetro spesso di una pirofila) fossero parte di un sogno. In realtà non poteva essere diversamente, perché gli sembrava che giungessero dall'altro lato della Cupola.

Sbadigliò e si sgranchì con una mano premuta sulla regione lombare. Mentre si stirava in quel modo, i colpi ripresero. Sembrava davvero che giungessero da dietro il sipario annerito della Cupola.

Poi, una voce. Debole e incorporea, come la voce di un fantasma. Gli provocò un brivido.

«C'è nessuno? Qualcuno riesce a sentirmi? Aiuto... sto morendo.»

Cristo, ma non è che *conosceva* quella voce? Gli sembrava quella di...

Ames lasciò cadere il sacco dei rifiuti e corse alla Cupola. Posò le mani sulla sua superficie annerita e ancora calda. «Cow-kid? Sei tu?»

Sono impazzito, pensò. Non può essere. Nessuno può essere sopravvissuto a quella tempesta di fuoco.

«AMES!» ruggì il sergente Groh. «Cosa diavolo stai facendo laggiù?»

Stava per girarsi e andarsene quando udì di nuovo la voce dietro la superficie fuliginosa. «Sono io. Non...» Fu interrotta da una serie di rauchi e scomposti colpi di tosse. «Non andartene. Se sei lì, soldato Ames, non te ne andare.»

Apparve una mano. Era spettrale come la voce, le dita sporche di cenere. Stava

ripulendo un piccolo tratto della barriera invisibile. Un attimo dopo apparve un volto. Lì per lì Ames non riconobbe il cow-kid. Poi si accorse che indossava una maschera da ossigeno.

«Ho quasi finito l'aria», sibilò il cow-kid. «La lancetta è sul rosso. Ormai da... da mezz'ora.»

Ames fissò gli occhi atterriti del cow-kid e il cow-kid fissò i suoi. Allora nella mente di Ames prese forma un preciso imperativo: non poteva lasciarlo morire. Non dopo tutto quello a cui era sopravvissuto... anche se gli era impossibile immaginare *come* fosse sopravvissuto.

«Ascoltami, ragazzo. Mettiti in ginocchio e...»

«Ames, *inutile coglione!*» urlò il sergente Groh andandogli incontro a lunghe falcate minacciose. «Smettila di cazzeggiare e datti da fare! Non sono in vena di tollerare il tuo fancazzismo in questo momento!»

Il soldato semplice Ames lo ignorò. Era totalmente concentrato sul volto che lo fissava da dietro una sudicia parete di vetro. «Mettiti giù e pulisci la fuliggine in fondo! Subito, ragazzo, subito!»

Il volto scomparve lasciando Ames a sperare che il cow-kid stesse facendo come gli aveva ordinato e non fosse semplicemente svenuto.

La mano del sergente Groh gli piombò sulla spalla. «Sei sordo? Ti ho detto...»

«Porti qui i ventilatori, sergente! Dobbiamo portare qui i ventilatori!»

«Cosa cazzo stai...»

Ames strillò in faccia al sergente sbigottito. «*C'è uno vivo di là!*»

7

Quando Sozzo Sam arrivò al campo dei profughi a ridosso della Cupola, sul suo carretto gli era rimasta una sola bombola di ossigeno e l'ago stava scendendo sullo zero. Non protestò quando Rusty gli prese la maschera e la premette sulla faccia di Ernie Calvert e andò invece a piazzarsi vicino alla Cupola accanto a Barbie e Julia. Lì Sozzo Sam si mise carponi a respirare a fondo. Horace il corgi, seduto vicino a Julia, lo osservò con interesse.

Sam rotolò sulla schiena. «Non è molto, ma sempre meglio di quello che avevo io. Le ultime boccate di quelle bombole non hanno mai lo stesso buon sapore dell'aria fresca che c'è all'inizio.»

Poi, incredibilmente, accese una sigaretta.

«Spegni quella roba, ma sei matto?» lo apostrofò Julia.

«Morivo dalla voglia di farmene una», ribatté Sam inalando con soddisfazione. «Non si può fumare con l'ossigeno, sai? Facile che salti in aria. Anche se c'è gente che lo fa.»

«Tanto vale», commentò Rommie. «Non potrà mai essere peggio della porcata che respiriamo noi. Per quel che ne sappiamo, è possibile che il catrame e la nicotina che ha nei polmoni lo stiano proteggendo.»

Andò a sedersi con loro anche Rusty. «Quella bombola è morta e defunta», riferì,

«ma Ernie è riuscito a ciucciare qualche boccata. Ora sta riposando e sembra che respiri un po' meglio. Grazie, Sam.»

Sam minimizzò con un gesto della mano. «La mia aria è la tua aria, doc. O lo era. Dico, ma non è che potete fabbricarne dell'altra su quell'ambulanza? I tizi che vengono a portarmi le bombole, o per meglio dire che venivano prima che scoppiasse questo monumentale casino, loro potevano farne dell'altra sul loro furgone. Avevano una non so come si chiama, una specie di pompa.»

«Un estrattore di ossigeno», disse Rusty, «e hai ragione, ne abbiamo uno anche noi. Però è guasto.» Mostrò i denti in quello che doveva essere un sorriso. «Sono tre mesi che è guasto.»

«Quattro», lo corresse Twitch raggiungendoli in quel momento. Stava guardando la sigaretta di Sam. «Non è che ne avresti delle altre, eh?»

«Non ci pensare nemmeno», lo ammonì Ginny.

«Hai paura che inquinì questo paradiso tropicale con il fumo passivo, tesoro?» la schernì Twitch, ma quando Sozzo Sam gli porse il suo sgualcito pacchetto di American Eagle, scosse la testa.

«Inoltre io stesso la richiesta di un nuovo estrattore», raccontò Rusty. «All'amministrazione dell'ospedale. Dicono che hanno già sforato il budget, ma che forse può aiutarmi la città. Così invio la mia richiesta al consiglio municipale.»

«Rennie», mormorò Piper Libby.

«Rennie», confermò Rusty. «Mi arriva una lettera ufficiale che dice che la mia domanda verrà presa in considerazione alla prossima riunione di bilancio in novembre. Dunque immagino che sapremo qualcosa allora.» Agitò le mani verso il cielo e rise.

Ora stavano arrivando anche alcuni altri a guardare Sam con curiosità. E la sua sigaretta con orrore.

«Come sei arrivato qui, Sam?» volle sapere Barbie.

Sam fu più che felice di raccontare la sua storia. Cominciò spiegando come, in conseguenza di una diagnosi di enfisema, aveva cominciato a ricevere regolarmente bombole di ossigeno grazie alla Medica e come alle volte gli restavano delle bombole ancora piene. Raccontò di aver sentito l'esplosione e di quello che aveva visto quando era uscito di casa. «Ho capito che cosa sarebbe successo appena ho visto quant'era grande», disse. Ora il suo pubblico comprendeva i militari dall'altra parte. Tra loro c'era anche Cox in calzoni corti e maglietta cachi. «Non era la prima volta che vedevo un incendio di quelli brutti, mi capitava ai tempi in cui lavoravo nei boschi. Un paio di volte avevamo dovuto piantare lì tutto e correre più veloce del fuoco e se uno di quei vecchi camion dell'International Harvester che usavamo a quei tempi ci avesse tradito, non ce l'avremmo mai fatta. Gli incendi che si propagano tra le chiome degli alberi sono i peggiori, perché producono un vento proprio. Ho visto subito che era un incendio di questo tipo. È esploso qualcosa di maledettamente grosso. Cos'era?»

«Gas propano», rispose Rose.

Sam si accarezzò il mento bianco di barba non rasata. «Già, ma non era solo propano. C'erano anche sostanze chimiche perché alcune di quelle fiamme erano verdi.

«Se fosse venuto dalla mia parte, non l'avrei scampata. Nemmeno voi. Ma invece è stato risucchiato a sud. Mi vien da pensare che abbia qualcosa a che farci la forma del terreno. E anche il fiume. Fatto sta che ho capito che cosa sarebbe successo e sono andato a prendere le bombole al bar dell'ossigeno...»

«Il cosa?» sbottò Barbie.

Sam tirò un'ultima boccata dalla sua sigaretta e schiacciò il mozzicone per terra. «Oh, è solo il nome che ho dato al baracchino dove tenevo le bombole. Comunque, ne avevo cinque piene...»

«Cinque!» esclamò Thurston Marshall con la voce strozzata in un gemito.

«Già», ammise allegramente Sam, «ma non avrei mai potuto trascinarne via cinque. Ho qualche annetto sul groppone, sapete?»

«Non poteva trovare una macchina o un camioncino?» chiese Lissa Jamieson.

«Signora, ho perso la patente sette anni fa. O forse sono otto. Troppe guide in stato di ebbrezza. Se mi avessero beccato ancora una volta al volante di qualcosa di più grosso di un go-kart, mi avrebbero schiaffato dentro e gettato via la chiave.»

Barbie fu sul punto di fargli notare il fondamentale difetto di logica in quella sua affermazione, ma perché sprecare fiato quando il fiato era diventato così prezioso?

«Fatto sta che su quel carrettino che avevo c'era posto per quattro bombole e non avevo fatto mezzo chilometro che ho dovuto cominciare a ciucciarmi la prima. Ci sono stato costretto.»

«Sapeva che eravamo qui?» chiese Jackie Wettington.

«No, signora. La mia idea era semplicemente di salire un po' più in alto e sapevo che la mia aria in scatola non sarebbe durata in eterno. Non ho nemmeno immaginato che poteste esserci voi e non potevo immaginarmi nemmeno quei ventilatori. Era un semplice caso di nessun altro posto dove andare.»

«Perché ci hai impiegato tanto?» chiese Pete Freeman. «Non saranno più di cinque chilometri dal God Creek a qui.»

«Be', qui viene il bello», rispose Sam. «Venivo su per Black Ridge Road, no, e ho attraversato il ponte senza problemi... sempre respirando da quella prima bombola, anche se intanto cominciava a fare un caldo della malora, e... guarda là!

Avete visto anche voi quell'orso morto? Quello che sembra si sia schiantato il cervello su quel palo del telefono?»

«Lo abbiamo visto», confermò Rusty. «Fammi indovinare. Appena passato oltre l'orso, ti sono venute le vertigini e hai perso i sensi.»

«Come fai a saperlo?»

«Siamo passati di là anche noi», spiegò Rusty, «e là c'è un misterioso campo di forza. Sembra che influisca soprattutto sui bambini e gli anziani.»

«Non sono così anziano», protestò Sam offeso. «Mi sono solo venuti i capelli bianchi in anticipo, come a mia madre.»

«Per quanto tempo sei rimasto svenuto?» domandò Barbie.

«Be', non ho l'orologio, ma quando finalmente mi sono rimesso in marcia era buio, perciò devo aver dormito un bel po'. A un certo punto mi sono svegliato perché facevo fatica a respirare, ho cambiato bombola e sono tornato a dormire. Strambo, eh? E i sogni che ho fatto! Come un circo equestre! L'ultima volta che mi sono svegliato ero sveglio davvero. Era buio e sono passato alla terza bombola. Cambiare

bombola non è stato per niente difficile, perché non era completamente buio. C'era da aspettarsi che lo fosse, con tutta quella fuliggine che l'incendio aveva sparato sulla Cupola doveva essere più buio del buco del culo del diavolo, invece dov'ero sdraiato io c'era un pezzo illuminato. Alla luce del giorno non si vede, ma di notte è come un miliardo di lucciole.»

«La cintura luminescente, l'abbiamo chiamata», intervenne Joe. Stava ascoltando in compagnia di Norrie e Benny. Benny si stava tossendo nella mano.

«Un nome azzeccato», annuì Sam. «Fatto sta che ho capito che quassù c'era *qualcuno*, perché poi ho sentito i ventilatori e ho visto le luci.» Indicò con un cenno della testa l'accampamento sull'altro lato della Cupola. «Non sapevo se ce l'avrei fatta prima di finire l'aria, perché per arrivare quassù c'è una salita della malora e stavo ingoiando quell'O-due a tutto spiano... però sono qui.»

Osservava incuriosito Cox.

«Ehi laggiù, colonnello Klink, le vedo l'alito. Meglio che si metta un cappotto o venga da questa parte dove fa caldo.» Ridacchiò mettendo in mostra qualche dente superstite.

«Il nome è Cox, non Klink, e sto bene.»

«Che cosa hai sognato, Sam?» domandò Julia.

«Curioso che me lo chieda tu», rispose lui, «perché c'è solo un sogno che riesco a ricordare tra tutti quelli che ho fatto ed era su di te. Eri sdraiata sul palco dell'orchestra al parco e stavi piangendo.»

Julia strinse la mano di Barbie, con forza, ma i suoi occhi non si staccarono da Sam. «Come sapevi che ero io?»

«Perché eri coperta di giornali», spiegò Sam. «Copie del *Democrat*. Te li stringevi addosso come se sotto fossi nuda, se me lo perdoni, ma me l'hai chiesto tu. Non è il sogno più bizzarro che si sia mai sentito?»

Il walkie-talkie di Cox suonò tre volte: *rispondi-rispondi-rispondi*. Se lo staccò dalla cintura. «Cosa c'è? Alla svelta, perché qui ho da fare.»

Tutti sentirono la voce che gli rispose: «Abbiamo un sopravvissuto sul lato sud, colonnello. Ripeto: *abbiamo un sopravvissuto*».

8

Al levar del sole la mattina del ventotto ottobre, la sopravvivenza era l'ultima cosa che rimaneva all'ultimo membro della famiglia Dinsmore. Ollie giaceva per terra schiacciato contro il fondo della Cupola a ingerire rumorosamente il filo d'aria prodotto dai grandi ventilatori sull'altro lato che ancora riusciva a stento a mantenerlo in vita.

Ripulire un tratto abbastanza grande di Cupola dalla sua parte prima che si esaurisse l'ossigeno della sua bombola era stata una corsa contro il tempo. La bombola era quella che aveva lasciato in cantina quando si era aperto un cunicolo nella montagna di patate. Ricordava di essersi chiesto se sarebbe esplosa. Non era successo ed era stato un gran bene per Oliver H. Dinsmore. In caso contrario, ora

sarebbe morto sotto un tumulo sepolcrale di patate, in parte rosse, in parte a pasta bianca.

Si era inginocchiato davanti alla Cupola a strappare grumi neri dalla barriera invisibile, consapevole che parte della materia che grattava erano i resti di esseri umani. Gli era impossibile dimenticarlo, visto che veniva ripetutamente ferito da frammenti di osso. Senza i reiterati incoraggiamenti del soldato semplice Ames, era sicuro che si sarebbe arreso. Ma non si era arreso Ames, che aveva continuato a incitarlo a grattare, maledizione, a grattar via quella schifezza, cow-kid, perché i ventilatori potessero avere qualche effetto.

Ollie pensava di non essersi arreso perché Ames non sapeva come si chiamava. A scuola Ollie aveva dovuto sopportare bambini che lo chiamavano spalamerda e tiratette, ma non avrebbe mai accettato di morire ascoltando un sudista della South Carolina che lo chiamava cow-kid.

Erano entrati in funzione i ventilatori e, nel loro frastuono, aveva sentito il primo fioco alito d'aria accarezzargli la pelle surriscaldata. Si era strappato la maschera dal volto e aveva premuto bocca e naso sulla superficie sporca della Cupola. Poi, rantolando e tossendo fuliggine, aveva ripreso a grattare. Aveva visto Ames dall'altra parte, carponi, con la testa inclinata come un uomo che cerca di sbirciare nella tana di un topo.

«Dai, bravo!» gli aveva gridato. «Stanno portando qui altri due ventilatori. Non deludermi, cow-kid! Non mollare!»

«Ollie», aveva ansimato lui.

«Cosa?»

«Il nome... è... Ollie. Piantala di chiamarmi... cow-kid.»

«Ti chiamo Ollie da adesso fino al giorno del giudizio se continuerai a pulire là sotto per fare arrivare l'aria di quei ventilatori.»

I polmoni di Ollie riuscivano a intercettare quel tantino di aria filtrata dalla barriera che gli era sufficiente a rimanere vivo e cosciente. Vide il mondo rischiararsi attraverso la sua feritoia nella fuliggine. Anche la luce gli fu d'aiuto, per quanto dolore provasse a vedere il bagliore rosa dell'alba sporcato dalla pellicola di sudiciume che ancora imbrattava il suo lato della Cupola. La luce era un fatto positivo, perché da lui era ancora tutto buio e bruciato e duro e muto.

Quando cercarono di sostituire Ames perché si prendesse una pausa, Ollie si mise a strillare e il soldato si rifiutò di andarsene. Chiunque fosse al comando rinunciò a insistere. A poco a poco, interrompendosi per schiacciare la bocca sulla Cupola e risucchiare aria, Ollie raccontò com'era sopravvissuto.

«Sapevo di dover aspettare che si spegnesse l'incendio», spiegò, «così ho cercato di risparmiare l'ossigeno il più possibile. Una volta nonno Tom mi ha detto che, se dormiva, una bombola poteva durargli tutta la notte, così me ne sono stato buono buono. Per un bel po' non ho dovuto usarlo per niente, perché sotto le patate c'era dell'aria e ho respirato quella.»

Applicò le labbra alla superficie sentendo il sapore della fuliggine e sapendo che potevano esservi residui di una persona che ventiquattrore prima era ancora viva, ma si sforzò di non pensarci. Risucchiò con avidità e grattò via altre croste nerastre in attesa di poter proseguire.

«All'inizio sotto le patate faceva freddo, ma poi il caldo è aumentato e a un certo punto era quasi insopportabile. Ho temuto di finire arrosto. Il fienile sopra di me stava bruciando. Tutto stava bruciando. Ma è stato così veloce e così caldo che non è durato a lungo e forse è stato questo a salvarmi. Non so. Sono rimasto dov'ero finché non ho finito la prima bombola. Poi ho dovuto uscire. Avevo paura che l'altra esplodesse, ma ha resistito. Però scommetto che ci è andata vicino.»

Ames annuì. Ollie respirò altra aria attraverso la Cupola. Era come cercare di respirare attraverso una stoffa pesante e sudicia.

«E le scale. Se fossero state di legno invece che di cemento, non sarei potuto uscire. All'inizio non ci ho nemmeno provato. Sono tornato a scavare nelle patate perché faceva troppo caldo. Quelle più esterne si erano cotte dentro la buccia, ne sentivo l'odore. Poi è cominciato a diventare difficile respirare e ho capito che stava finendo anche la seconda bombola.»

S'interruppe, scosso da un attacco di tosse. Quando fu passato, proseguì.

«Più di ogni altra cosa, prima di morire volevo sentire ancora una volta una voce umana. Sono contento che sia la tua, soldato Ames.»

«Io mi chiamo Clint, Ollie. E tu non morirai.» Ma gli occhi che lo guardarono attraverso la feritoia ripulita sul fondo della Cupola, come occhi che guardavano attraverso la finestrella di una bara, conoscevano forse un'altra, più vera verità.

9

La seconda volta che partì il segnale acustico, Carter capì che cos'era sebbene lo avesse destato da un sonno privo di sogni. Perché una parte di lui non avrebbe mai più veramente dormito finché quella situazione non si fosse risolta o lui non fosse morto. Così era l'istinto di sopravvivenza: una sentinella sempre vigile nel profondo del cervello.

La seconda volta avvenne verso le sette e mezzo di sabato mattina. Lo sapeva perché il suo orologio era di quelli il cui quadrante si illumina premendo un bottoncino. Durante la notte si erano esaurite le luci d'emergenza e il rifugio antiatomico era immerso nell'oscurità più assoluta.

Si alzò a sedere e sentì qualcosa premersi il collo sotto la nuca. Il fusto della torcia che aveva usato la sera prima, immaginò. La impugnò e l'accese. Scoprì di essere sul pavimento. Sul divanetto c'era Big Jim. Era stato Big Jim a pungolarlo con la torcia.

Chiaro che il divano tocca a lui, pensò risentito Carter. Perché lui è il boss, no?

«Vai, figlio mio», lo invitò Big Jim. «Più veloce che puoi.»

Perché devo essere io? pensò Carter... ma non lo disse. Doveva essere lui perché il boss era *vecchio*, il boss era *grasso*, il boss aveva un *cuore malandato*. E perché era il boss, ovviamente. James Rennie, l'imperatore di Chester's Mill.

Imperatore delle auto usate, ecco cosa sei, pensò Carter. E puzzi di sudore e di olio di sardine.

«Vai.» Stizzito, ora. E impaurito. «Cosa aspetti?»

Carter si alzò e la luce della torcia ondeggiò sugli scaffali pieni (ma quante

scatolette di sardine!) del rifugio. Nel dormitorio c'era una luce d'emergenza che funzionava ancora, ma vacillava, in procinto di tirare gli ultimi. Il segnale acustico era più forte, una AAAAAAAAAAAAAA costante. L'annuncio della fine imminente.

Non ne verremo mai fuori, pensò Carter.

Puntò la torcia sulla botola davanti al generatore, che continuava a emettere quel suono irritante che per qualche motivo gli faceva venire in mente il boss quando il boss concionava. Forse perché entrambi i suoni erano la vocalizzazione dello stesso stupido imperativo: *Alimentami, alimentami, alimentami. Dammi gas, dammi sardine, dammi della senza piombo premium per il mio Hummer. Alimentami. Morirò lo stesso e poi morirai anche tu, ma chi se ne frega? Chi cazzo se ne può fregare? Tu alimentami, alimentami, alimentami.*

Nel vano di stoccaggio erano rimaste solo altre sei bombole. Quando avesse sostituito quella ormai vuota, ce ne sarebbero state cinque. Cinque piccole bombole fra loro e la morte per soffocamento quando il purificatore avesse smesso di funzionare.

Carter ne prese una, ma si limitò a posarla di fianco al generatore. Non aveva intenzione di sostituirla finché quella attualmente collegata non si fosse vuotata del tutto, a dispetto di quell'insopportabile AAAAAAA. No. Nossignore. Come dicevano del caffè della Maxwell House, era buona fino all'ultima goccia.

Ma certo che quell'allarme acustico faceva venire i nervi. Pensò che forse sarebbe riuscito a trovare dov'era per disattivarlo, ma poi come avrebbero saputo che il generatore stava per spegnersi?

Come due topi imprigionati sotto un secchio rovesciato, ecco cosa siamo.

Calcolò mentalmente. Sei bombole rimaste, ciascuna della durata di undici ore circa. Ma avrebbero potuto spegnere il condizionatore e allora ogni bombola avrebbe garantito loro dodici o anche tredici ore d'aria. Manteniamoci sullo scarso per maggiore prudenza e diciamo dodici. Dodici per sei faceva... vediamo...

L'AAAAAAAA gli rese il calcolo aritmetico più complicato del dovuto, ma alla fine trovò il risultato. Settantadue ore fra loro e una miserabile morte per asfissia sotto terra e al buio. E perché era buio? Perché nessuno si era disturbato a sostituire le batterie nelle luci d'emergenza, ecco perché. Non erano state cambiate da almeno vent'anni. Il boss aveva risparmiato. E perché solo sette irrisorie bombolette nel vano di stoccaggio quando alla WCIK c'era propano a tonnellate che aspettava solo di scoppiare? Perché al boss piaceva avere tutto *là dove lo voleva*.

Seduto laggiù ad ascoltare l'AAAAAAAA, Carter ricordò una delle massime di suo padre: *Metti via un penny e perdi un dollaro*. Fotografava Rennie alla perfezione. Rennie l'imperatore delle auto usate. Rennie il pezzo grosso della politica. Rennie il magnate del narcotraffico. Quanto aveva ricavato dal suo laboratorio? Un milione di dollari? Due? E importava qualcosa?

Non sarebbe riuscito mai a spenderlo comunque, rifletté Carter, e poco ma sicuro che non lo avrebbe più speso adesso. Non c'era niente per cui spenderlo là sotto. Aveva tutte le sardine che poteva desiderare ed erano gratis.

«Carter?» La voce di Big Jim gli giunse veleggiando nelle tenebre. «Hai intenzione di sostituire quella bombola o dobbiamo starcene qui ad ascoltare l'allarme?»

Carter aprì la bocca per gridargli che avrebbero aspettato, che ogni minuto era

prezioso, ma proprio in quell'istante finalmente l'AAAAAAA cessò. Cessò anche il quiip-quiip-quiip del purificatore. «Carter?»

«Sto facendo, boss.» Con la torcia incastrata sotto l'ascella, Carter tolse la bombola vuota, posò quella piena su una piattaforma di metallo grande abbastanza da sostenerne una dieci volte più grande, e la collegò.

Ogni minuto era prezioso... o no? *Perché*, se poi la conclusione era sempre la morte per soffocamento?

Ma secondo la sentinella della sopravvivenza quella domanda era una stronzata. Secondo la sentinella della sopravvivenza settantadue ore erano settantadue ore e ogni minuto di quelle settantadue ore era prezioso. Perché chi poteva prevedere che cosa sarebbe successo? Forse i militari avrebbero finalmente escogitato un sistema per aprire la Cupola. Forse sarebbe scomparsa da sé, svanendo improvvisamente e inspiegabilmente come era comparsa.

«Carter? Cosa fai laggiù? Saprebbe muoversi più in fretta quella pidocchiosa di mia nonna ed è morta!»

«Quasi finito.»

Si assicurò che il connettore fosse stretto a sufficienza e posò il pollice sul pulsante di avvio (pensando che se la batteria dell'avviamento del generatore era vecchia come quelle delle lampade d'emergenza, erano in un mare di guai). Poi si fermò.

Sarebbero state settantadue ore per *due*. Ma se ci fosse stato solo lui, le ore potevano allungarsi fino a novanta o addirittura cento spegnendo il purificatore fino a quando l'aria non fosse diventata cattiva davvero. Era una proposta che aveva presentato a Big Jim, il quale l'aveva stroncata sul nascere.

«Ho il cuore ballerino», gli aveva ricordato. «Più l'aria diventa cattiva, più è facile che mi giochi qualche brutto scherzo.»

«Carter?» Forte e perentoria. Una voce che gli feriva le orecchie come l'odore delle sardine del suo boss gli feriva il naso. «*Cosa succede laggiù?*»

«Tutto a posto, boss!» gridò e pigiò il pulsante. Il motorino d'avviamento ronzò e il generatore partì.

Devo riflettere bene, si ammonì Carter, ma la sentinella della sopravvivenza la pensava diversamente. La sentinella della sopravvivenza pensava che ogni minuto perso era un minuto sprecato.

È stato buono con me, disse a se stesso Carter. Mi ha assegnato delle responsabilità.

Lavori sporchi che non voleva fare da sé, ecco che cosa ti ha assegnato. E un buco per terra dove morirci. Anche questo.

Carter prese la decisione. Mentre tornava nell'altra stanza estrasse la Beretta dalla fondina. Valutò se nascondersela dietro la schiena per non farla vedere al boss e scartò l'idea. In fondo quell'uomo l'aveva chiamato *figlio mio* e forse con sentimento sincero. Meritava qualcosa di meglio di una pallottola inattesa nella nuca e una dipartita impreparato.

All'estremità nordorientale della giurisdizione non era buio; lì la Cupola era molto sporca ma tutt'altro che opaca. Il sole vi brillava attraverso dipingendo tutto di un rosa febbrile.

Norrie raggiunse di corsa Barbie e Julia. Tossiva e le mancava il fiato, ma corse lo stesso.

«Mio nonno ha un attacco di cuore!» annunciò con un nodo in gola, per poi cadere in ginocchio a rantolare.

Julia la prese tra le braccia e la girò verso i ventilatori. Barbie tornò quasi strisciando al gruppo di esuli che circondavano Ernie Calvert, Rusty Everett, Ginny Tomlinson e Dougie Twitchell.

«Fate largo, gente!» ordinò. «Fatelo respirare!»

«È giusto questo il problema», rispose Tony Guay. «Gli hanno dato l'aria che restava... quella che doveva servire per i bambini... ma...»

«Epi», esclamò Rusty e Twitch gli porse una siringa. Rusty praticò l'iniezione. «Ginny, comincia le compressioni. Quando sei stanca, lascia il posto a Twitch. Poi lo faccio io.»

«Voglio farlo anch'io», si offrì Joanie. Stava piangendo, ma sembrava abbastanza padrona di sé. «Ho seguito un corso.»

«L'ho fatto anch'io», intervenne Claire. «Darò una mano.»

«E anch'io», aggiunse a bassa voce Linda. «Ho fatto l'aggiornamento quest'estate.»

La città è piccola e sosteniamo tutti la nostra squadra, pensò Barbie. Ginny – con la faccia ancora gonfia per le proprie ferite – cominciò a comprimere il petto di Ernie. Si fece sostituire da Twitch nel momento in cui Julia e Norrie raggiungevano Barbie.

«Riusciranno a salvarlo?» chiese Norrie.

«Non lo so», rispose Barbie. Invece lo sapeva; era quella la sua maledizione.

Twitch prese il posto di Ginny. Barbie guardò le gocce di sudore che cadevano dalla fronte di Twitch a rendere scura la camicia di Ernie. Dopo cinque minuti si fermò per tossire con il fiato mozzo. Quando Rusty fece per sostituirlo, Twitch scosse la testa. «È andato.» Si voltò verso Joanie. «Mi spiace molto, signora Calvert», mormorò.

Il volto di Joanie fu scosso da un tremito, poi crollò. Proruppe in un grido straziato che si trasformò in un accesso di tosse. Norrie l'abbracciò mettendosi a tossire a sua volta.

«Barbie», borbottò una voce. «Una parola?»

Era Cox, che indossava ora una tuta marrone e una giacca imbottita per proteggersi dal freddo che c'era dalla sua parte. A Barbie non piacque l'espressione grave del suo volto. Julia lo accompagnò. Si appoggiarono alla Cupola cercando di respirare lentamente e con regolarità.

«C'è stato un incidente alla base aerea di Kirtland nel New Mexico.» Cox fece di tutto per tenere la voce bassa. «Stavano conducendo gli ultimi test sulla barretta nucleare che volevano provare qui e... merda.»

«È esplosa?» domandò Julia orripilata.

«No, si è fusa. Due persone sono rimaste uccise e un'altra mezza dozzina moriranno probabilmente di ustioni e o avvelenamento da radiazioni. Il punto è che siamo rimasti senza la barretta. Abbiamo perso quella cazzo di barretta.»

«È stato un malfunzionamento?» domandò Barbie. Quasi sperando che lo fosse stato, perché avrebbe significato che non avrebbe funzionato comunque.

«No, colonnello, è per questo che ho parlato di incidente. Sono quelle cose che succedono quando la gente ha fretta e noi qui abbiamo tutti il pepe nel culo.»

«Mi spiace davvero tanto per quegli uomini», mormorò Julia. «I loro parenti sono già stati informati?»

«Data la situazione in cui vi trovate, è molto gentile pensarlo da parte tua. Saranno informati al più presto. L'incidente si è verificato all'una di notte. Hanno già cominciato a lavorare al Little Boy Two. Dovrebbe essere pronto fra tre giorni. Quattro al massimo.»

Barbie annuì. «Grazie, signore, ma non so se abbiamo ancora tanto tempo.»

Alle loro spalle si alzò un lungo e sottile lamento di dolore, un gemito infantile. Mentre Barbie e Julia si giravano, il lamento si spezzò in una serie di colpi di tosse e rantoli. Videro Linda inginocchiarsi davanti alla figlia più grande e prenderla tra le braccia.

«Non può essere morta!» strillò Janelle. «Audrey non può essere morta!»

Ma lo era. Il golden retriever degli Everett era spirata nella notte, silenziosa e senza storie, mentre le due piccole J dormivano al suo fianco.

11

Quando Carter rientrò nel locale principale, il secondo consigliere del Mill stava mangiando cereali da una scatola con il disegno di un tucano. Carter riconobbe il leggendario volatile dalle molte colazioni consumate durante l'infanzia: Toucan Sam, il santo patrono dei Froot Loop.

Devono essere vecchi da far schifo, pensò Carter e provò un'effimera pietà per il boss. Poi rifletté sulla differenza tra settantadue ore d'aria e ottanta o cento e il suo cuore s'indurì.

Big Jim arraffò un'altra manciata di cereali dalla scatola, poi vide la Beretta nella mano di Carter.

«Bene», disse.

«Spiacente, boss.»

Big Jim aprì la mano e lasciò ricadere i cereali nella scatola, ma la sua mano era appiccicosa e alcuni degli anellini colorati gli rimasero incollati alle dita e al palmo. Aveva la fronte lucida del sudore che gli colava dal margine della stempiatura.

«Non farlo, figlio mio.»

«Devo, signor Rennie. Niente di personale.»

Ed era così, concluse Carter. Non era minimamente un fatto personale. Erano intrappolati là sotto come due volpi in una tana collassata. E poiché era la

conseguenza di decisioni prese da Big Jim, a pagarne il prezzo sarebbe stato Big Jim.

Big Jim posò per terra la scatola di Froot Loop. Lo fece con attenzione, come temendo che la scatola si sfondasse se l'avesse trattata senza riguardo. «Allora cos'è?»

«È solo una questione di... aria.»

«Aria. Capisco.»

«Avrei potuto entrare qui con la pistola dietro la schiena e piazzarle una pallottola in testa, ma non ho voluto farlo. Volevo darle il tempo di prepararsi. Perché lei è stato buono con me.»

«Allora non farmi soffrire, figlio mio. Se non è un fatto personale, non mi farai soffrire.»

«Se resta fermo, non soffrirà. Sarà veloce. Come sparare a un cervo ferito nel bosco.»

«Possiamo discuterne?»

«No, signore. Ormai ho deciso.»

Big Jim annuì. «Va bene, allora. Posso pregare prima? Me lo concedi?»

«Sì, signore, se vuole può pregare. Ma faccia in fretta. Questo è difficile anche per me, sa?»

«Sono disposto a crederlo. Sei un bravo ragazzo, figlio mio.»

Carter, che non aveva più pianto da quando aveva compiuto quattordici anni, sentì un pizzicore agli angoli degli occhi. Chiamarmi figlio mio non l'aiuterà.»

«Però aiuta me. E visto che sei commosso... anche questo mi aiuta.»

Big Jim sollevò il corpaccione dal divanetto e s'inginocchiò. Nel farlo, rovesciò la scatola di Froot Loop ed emise una risatina triste. «Non un gran che come ultimo pasto, lasciamelo dire.»

«No, probabilmente no. Mi spiace.»

Big Jim, che ora volgeva le spalle a Carter, sospirò. «Ma tra un minuto o due mangerò roast beef al tavolo del Signore, perciò non ho di che lamentarmi.» Alzò un dito carnoso e se lo premette sotto la nuca. «Qui. Alla radice del cervello. D'accordo?»

Carter deglutì un groppo che gli sembrò una grossa palla asciutta di lanugine. «Sì, signore.»

«Vuoi metterti ginocchioni con me, figlio mio?»

Carter, che aveva smesso di pregare ancor prima che di piangere, per poco non rispose di sì. Poi ricordò quanto scaltro sapeva essere il boss. Probabilmente non stava architettando niente in quel momento, probabilmente aveva già lasciato dietro di sé tutti i suoi trucchi, ma Carter lo aveva visto all'opera e non volle correre rischi. Scosse la testa. «Dica la sua preghiera. E se vuole arrivare fino all'amen, le conviene sceglierne una corta.»

In ginocchio, girato dall'altra parte, Big Jim giunse le mani posandole sul cuscino del divano, dove si vedeva ancora l'impronta del suo non indifferente sedere. «Mio Signore, sono il Tuo servo, James Rennie. Credo che stia venendo da Te, mi piaccia o no. La tazza mi è stata portata alle labbra e non posso...»

Si lasciò sfuggire un vibrante singhiozzo. «Spegni la luce, Carter. Non voglio mettermi a piangere davanti a te. Non è così che deve morire un uomo.»

Carter allungò la mano armata fin quasi a toccare con la canna la nuca di Big Jim. «Okay, ma questa è la sua ultima volontà.» Poi spense la luce.

Capì che era un errore nell'istante in cui lo commise, ma ormai era tardi. Sentì il boss muoversi, e a una velocità straordinaria per essere così grasso e con il cuore acciaccato. Carter fece fuoco e nella vampata vide comparire un foro di proiettile nell'impronta sul divanetto. Big Jim non era più inginocchiato là, ma non poteva essere lontano, per quanto fulmineo. Mentre Carter schiacciava con il pollice il pulsante della torcia, Big Jim gli piombò addosso con il coltello da macelleria che aveva preso dal cassetto di fianco ai fornelli del rifugio antiatomico e quindici centimetri di acciaio penetrarono nello stomaco del suo luogotenente.

Carter Thibodeau lanciò un grido di dolore e fece fuoco di nuovo. Big Jim sentì fischiare il proiettile a un centimetro dall'orecchio, ma non si ritrasse. Anche lui aveva una sentinella della sopravvivenza, che lo aveva servito con estrema lealtà per anni, e ora gli stava dicendo che se avesse indietreggiato sarebbe morto. Si alzò faticosamente in piedi tirando con sé il coltello verso l'alto e così facendo sventrò lo stupido giovanotto che aveva pensato di poterla fare in barba a Big Jim Rennie.

Carter urlò di nuovo mentre Big Jim gli squarciava la pancia. Uno spruzzo di sangue investì il boss al volto, proiettato da quello che sperò con devozione fosse l'ultimo respiro del ragazzo. Spinse Carter all'indietro. Nel fascio di luce della torcia caduta sul pavimento, Carter si allontanò barcollando, schiacciando i cereali versati e tenendosi le mani sul ventre aperto. Il sangue gli sgorgò tra le dita. Annaspò nel tentativo di aggrapparsi a uno scaffale e cadde in ginocchio in una grandinata di Vigo Sardines, Snow's Clam Fry-Ettes e Campbell's Soup. Per un momento ancora restò così, come riconsiderando e decidendo che in fondo ci voleva una preghiera anche per lui. Aveva i capelli davanti alla faccia. Poi perse l'ultimo appiglio e crollò.

Big Jim si chiese se valesse la pena recuperare il coltello, ma sarebbe stata un'operazione troppo faticosa per un uomo con problemi di cuore (promise di nuovo a se stesso che appena conclusasi quella crisi se ne sarebbe occupato seriamente). Raccolse invece la pistola di Carter e gli si avvicinò.

«Carter? Sei ancora con noi?»

Carter gemette, cercò di girarsi, rinunciò.

«Adesso te ne pianto uno in alto dietro il collo, come avresti dovuto fare con me. Ma prima voglio darti un ultimo consiglio. Mi stai ascoltando?»

Carter gemette di nuovo. Big Jim lo prese come un segnale di assenso.

«Il consiglio è questo: non dare mai a un buon politico tempo per pregare.»

Big Jim premette il grilletto.

12

«Sta morendo!» gridò il soldato semplice Ames. «Credo che il ragazzo stia morendo!»

Il sergente Groh si abbassò accanto a Ames e guardò attraverso l'oblò appannato che Ollie aveva ripulito in fondo alla Cupola. Il ragazzo era disteso su un fianco con

le labbra quasi schiacciate sulla superficie che ora riuscivano a vedere grazie al sudiciume che l'aveva ricoperta. Nel suo più autorevole tono da sergente istruttore, Groh comandò: «*Tu! Ollie Dinsmore! Attenti!*»

Lentamente il ragazzo aprì gli occhi e guardò i due militari accovacciati a poco più di una spanna da lui, ma dentro un mondo più freddo e più pulito. «Cosa?» sussurrò.

«Niente, figliolo», rispose Groh. «Torna a dormire.»

Il sergente si rivolse a Ames. «Rilassati, soldato. Sta bene.»

«Nossignore. Lo guardi!»

Groh prese Ames per un braccio e lo aiutò, non senza una punta di cameratismo, a rialzarsi in piedi. «No», concordò a bassa voce. «Non sta minimamente bene, ma è vivo e sta dormendo e ora come ora è quanto di meglio possiamo chiedere. In questo modo userà meno ossigeno. Vai a mangiare qualcosa. Hai fatto colazione?»

Ames scosse la testa. Non gli era nemmeno passato per la mente di fare colazione. «Voglio restare qui nel caso si risvegli.» Fece una pausa, poi si lanciò. «Voglio essere qui se muore.»

«Resterà vivo almeno ancora per un po'», ribatté Groh. Non sapeva se stesse dicendo la verità. «Vai a prendere qualcosa al camion, anche fosse solo una fetta di mortadella e un pezzo di pane. Hai una faccia da far paura, soldato.»

Ames inclinò la testa in direzione di Ollie che dormiva sul terreno riarso con la bocca e il naso rivolti alla Cupola. Aveva la faccia sporca e il movimento del suo petto era appena percettibile. «Quanto tempo crede che abbia, sergente?»

Groh si strinse nelle spalle. «Non molto probabilmente. Questa mattina è già morto qualcuno del gruppo dall'altra parte e alcuni altri non sono messi affatto bene. Eppure sull'altro versante la situazione è decisamente migliore. L'aria è più pulita. Meglio che ti prepari.»

Ames si sentì sul punto di piangere. «Quel ragazzo ha perso tutta la famiglia.»

«Vai a mangiare qualcosa. Lo tengo d'occhio io finché torni.»

«Ma poi posso rimanere?»

«Il ragazzo vuole te, soldato, e avrà te. Potrai restare fino alla fine.»

Groh guardò Ames correre al tavolo vicino all'elicottero, sul quale c'era del cibo. Dalla loro parte erano le dieci di una bella mattina d'autunno. Il sole splendeva e finiva di sciogliere la pesante gelata notturna. Ma a pochi centimetri da loro c'era un mondo racchiuso in una bolla di perpetuo tramonto, un mondo in cui l'aria era irrespirabile e il tempo aveva cessato di avere qualche senso. Groh ricordò un laghetto nel parco della città dov'era cresciuto. Wilton, nel Connecticut. In quel laghetto c'erano pesci rossi, grosse carpe dorate. I bambini andavano a gettar loro da mangiare. Fino al giorno in cui uno dei guardiani aveva avuto un incidente con un fertilizzante. Addio pesci. Tutti e dieci, o quanti erano, a galleggiare morti in superficie.

Guardando il ragazzo sudicio che dormiva dall'altra parte della barriera, gli era impossibile non pensare a quelle carpe... solo che un ragazzo non era un pesce.

Ames tornò masticando qualcosa di cui evidentemente non aveva nessuna voglia. Non un gran che come soldato, nell'opinione di Groh, ma un bravo ragazzo con un cuore d'oro.

Il soldato semplice Ames si sedette. Il sergente Groh si sedette con lui. Verso

mezzogiorno arrivò dal lato nord della Cupola la notizia che era morto un altro dei sopravvissuti. Un bambino di nome Aidan Appleton. Un altro giovane. Groh pensava di aver forse visto sua madre il giorno prima. Sperava di sbagliarsi, ma temeva di no.

«Chi è stato?» chiese Ames. «Chi ha creato questa porcata, sergente? E perché?»

Groh scosse la testa. «Non ne ho idea.»

«Ma non ha *senso*» proruppe Ames. Davanti a loro Ollie si mosse, perse il flusso dell'aria e, ancora addormentato, rivolse nuovamente la faccia alla brezza impercettibile che filtrava attraverso la barriera.

«Non lo svegliare», si raccomandò Groh pensando: Se se ne va nel sonno sarà meglio per tutti noi.

13

Alle due tutti gli esuli tossivano eccetto – incredibile ma vero – Sam Verdreaux, che sembrava rinvigorito dall'aria cattiva, e Little Walter Bushey, che non faceva che dormire e ciucciare quel tanto di latte o succo di frutta che gli veniva somministrato. Barbie sedeva contro la Cupola con un braccio intorno a Julia. Poco distante, Thurston Marshall sedeva accanto al cadavere coperto del piccolo Aidan Appleton, la cui morte era avvenuta con terrificante subitaneità. Thurse, che ormai tossiva costantemente, teneva in grembo Alice. La bambina aveva pianto fino ad addormentarsi. Qualche metro più avanti Rusty teneva tra le braccia la moglie e le figlie, anch'esse addormentatesi a forza di piangere. Rusty aveva trasportato all'ambulanza Audrey perché le bambine non dovessero vederla. Aveva compiuto il tragitto trattenendo il fiato; anche spostandosi verso l'interno di soli quindici metri, già l'aria diventava pestilenziale, micidiale. Dopo che ebbe ripreso fiato, intendeva fare lo stesso con il bambino. Audrey gli avrebbe tenuto volentieri compagnia; i bambini le erano sempre piaciuti.

Joe McClatchey si sedette pesantemente di fianco a Barbie. Adesso sembrava davvero uno spaventapasseri. La sua faccia pallida era punteggiata di acne e aveva profonde cavità viola sotto gli occhi.

«Mia madre sta dormendo», disse.

«Anche Julia», ribatté Barbie, «perciò parla a bassa voce.»

Julia aprì un occhio. «Non dormo», negò e prontamente lo richiuse. Tossì, rimase in silenzio per qualche istante, poi tossì ancora.

«Benny sta molto male», riferì Joe. «Ha la febbre, come quel bambino prima di morire.» Esitò. «Anche mia madre è molto calda. Forse è solo perché qui fa caldo, ma... io non credo. E se muore anche lei? E se moriamo tutti?»

«Non moriremo», rispose Barbie. «S'inventeranno qualcosa.»

Joe scosse la testa. «Non lo faranno. E lei lo sa. Perché loro sono fuori. Nessuno può aiutarci da fuori.» Rivolse lo sguardo alla desolazione annerita dove fino al giorno prima c'erano stati alberi e case e rise, un verso roco e rotto, reso peggiore dal fatto che conteneva divertimento sincero. «Chester's Mill è stata municipalizzata nel milleottocentotre, lo abbiamo imparato a scuola. Più di duecento anni. Ed è bastata

una settimana per cancellarla dalla faccia della Terra. Una settimana del cazzo. Che cosa gliene pare, colonnello Barbara?» A Barbie non venne in mente niente con cui replicare. Joe si coprì la bocca, tossì. Dietro di loro rombavano i ventilatori. «Io sono un ragazzo intelligente. Lo sa? Voglio dire che, senza vantarmi, be'... sono un ragazzo sveglio.»

Barbie ripensò alla trasmissione che il ragazzo aveva allestito nel punto in cui avevano lanciato il missile contro la Cupola. «Lo sottoscrivo, Joe.»

«In un film di Spielberg è il ragazzo sveglio a dare la soluzione all'ultimo minuto, giusto?»

Barbie sentì Julia muoversi di nuovo. Aveva entrambi gli occhi aperti ora e guardava con attenzione Joe.

Due lacrime scesero lentamente sulle guance del ragazzo. «Bel ragazzo sveglio spielberghiano sono stato, io. Se fossimo in *Jurassic Park*, i dinosauri ci avrebbero sicuramente divorati.»

«Se solo si stancassero», mormorò meccanicamente Julia.

«Come?» chiese Joe sorpreso e confuso.

«Le teste di cuoio. Quei bambini con le maschere di cuoio. Si dà per scontato che i bambini si stanchino dei loro giochi e si dedichino a qualcos'altro. Oppure...» Tossì con forza. «Oppure i loro genitori li richiamano a casa perché è ora di cena.»

«Forse non mangiano», commentò cupo Joe. «Forse non hanno nemmeno dei genitori.»

«O forse per loro il tempo è diverso», aggiunse Barbie. «Forse nel loro mondo si sono appena seduti intorno alla loro versione della scatola. Forse per loro il gioco è appena cominciato. Non sappiamo nemmeno con certezza che si tratti di bambini.»

Li raggiunse Piper Libby. Aveva il viso arrossato e i capelli incollati alle guance. «Sono bambini», dichiarò.

«Come lo sai?» chiese Barbie.

«Lo so e basta.» Piper sorrise. «Sono il Dio in cui ho smesso di credere tre anni fa. Dio si è rivelato essere un branco di bambini cattivi che giocano all'X-Box Interstellare. Non è divertente?» Il suo sorriso si ampliò. Poi scoppiò in lacrime.

Julia stava guardando i lampi viola. La sua espressione era pensierosa e un po' sognante.

A Chester's Mill è sabato sera. Questa è la sera in cui le signore dell'Eastern Star erano solite riunirsi (e dopo la riunione si recavano spesso a casa di Henrietta Clavard e bevevano vino e sfornavano le loro migliori barzellette sporche). È la sera in cui Peter Randolph e i suoi amici solevano giocare a poker (e sfornare anche loro le loro barzellette sporche più divertenti). La sera in cui spesso Stewart e Fern Bowie andavano a Lewiston ad affittare un paio di prostitute a uno spaccio di passare in Lower Lisbon Street. La sera in cui il reverendo Lester Coggins soleva presiedere incontri di preghiera per adolescenti nella canonica della Santo Redentore e Piper

Libby era solita organizzare balli per teenager nello scantinato della Congo. La sera in cui il *Dipper's* rumoreggiava fino all'una (e verso le dodici e mezzo la gente, ubriaca, cominciava a pretendere a gran voce il suo inno, *Dirty Water*, un pezzo che tutte le band di Boston conoscevano bene). La sera in cui Howie e Brenda Perkins solevano passeggiare mano nella mano nel parco cittadino, salutando le altre coppie di loro conoscenza. La sera in cui Alden Dinsmore, sua moglie Shelley e i loro due figli si diceva giocassero a palla quando c'era la luna piena. A Chester's Mill (come in quasi tutte le cittadine dove tutti sostengono la squadra), il sabato sera era solitamente la sera più bella, fatta per ballare e scopare e sognare.

Non questa. Questa è nera e apparentemente interminabile. Il vento è caduto. L'aria avvelenata pende calda e immobile. Laggiù dove c'era la Route 119 prima che il calore rovente dell'esplosione la sciogliesse, c'è Ollie Dinsmore sdraiato con la faccia schiacciata sulla sua feritoia di barriera ripulita nel sudiciume generale, ancora caparbiamente aggrappato alla vita, e a quaranta centimetri da lui il soldato semplice Clint Ames prosegue nella sua veglia paziente. Uno dei commilitoni di Ames avrebbe avuto la bella pensata di accendere un riflettore sul ragazzo; Ames (sostenuto dal sergente Groh, che dopotutto non è quell'orco che sembra) è riuscito a impedirglielo, spiegandogli che i riflettori accesi sulle persone che dormono erano roba per terroristi, non per ragazzi adolescenti che probabilmente sarebbero morti prima del sorgere del sole. Ma Ames ha una torcia e ogni tanto l'accende per assicurarsi che Ollie stia respirando ancora. Respira, ma ogni volta che Ames accende di nuovo la torcia, si aspetta di vedere che quei respiri fiochi sono cessati. Quasi quasi lo spera. Quasi quasi comincia ad accettare la verità: per quanto ingegnoso Ollie Dinsmore si sia dimostrato e per quanto eroicamente abbia lottato, non ha futuro. Vederlo continuare nella sua battaglia è terribile. Non molto prima di mezzanotte, si addormenta anche il soldato semplice Ames, seduto, con la torcia tra le dita allentate della mano.

Dormi? si dice che Gesù abbia domandato a Pietro. *Non sei riuscito a vegliare un'ora sola?*

Al che Chef Bushey avrebbe aggiunto: *Il vangelo secondo Matteo, Sanders.*

Poco dopo luna di notte, Rose Twitchell scuote Barbie per svegliarlo.

«Thurston Marshall è morto», annuncia. «Rusty e mio fratello stanno nascondendo il corpo sotto l'ambulanza per evitare che la bambina abbia a soffrirne troppo quando si sveglia.» Poi aggiunge: «Se si sveglia. È malata anche Alice».

«Ormai siamo tutti malati», mormora Julia. «Eccetto Sam e quel Piccolino intontito.»

Rusty e Twitch tornano indietro di corsa, crollano davanti a uno dei ventilatori e cominciano a respirare a grandi boccate profonde. Twitch tossisce e Rusty lo spinge più vicino al flusso d'aria, così forte che Twitch sbatte la fronte sulla Cupola. Sentono tutti il rintocco.

Rose non ha ancora finito il suo inventario. «Anche Benny Drake sta male.» Abbassa la voce e bisbiglia: «Ginny dice che probabilmente non dura fino a domani. Se solo potessimo fare qualcosa...»

Barbie non risponde. Neppure Julia, che sta guardando di nuovo in direzione della scatola, che, lunga poco più di un palmo e alta neanche due centimetri, è lo stesso

inamovibile. La sua espressione è distante, concentrata.

Finalmente una luna rossastra emerge oltre lo sporco che si è accumulato sul settore orientale della Cupola e diffonde la sua luce sanguigna. È la fine di ottobre e a Chester's Mill ottobre è il mese più crudele, quello che mescola il ricordo con il desiderio. Non ci sono lillà in questa landa morta. Niente lillà, niente alberi, niente erba. La luna contempla rovine e poco altro.

15

Big Jim si svegliò nel buio con le mani strette al petto. Il suo cuore aveva fatto il matto di nuovo. Lo prese a pugni. Poi partì il segnale acustico del generatore perché la bombola di propano che lo alimentava era arrivata nella zona di pericolo: AAAAAAAAAAAA. *Alimentami, alimentami.*

Big Jim balzò in piedi e lanciò un grido. Il suo povero cuore torturato sussultava, mancava un colpo, slittava, poi si metteva a rincorrersi. Si sentiva come una vecchia macchina con il carburatore intasato, quel genere di vecchie carcasse che accetti di prendere in permuta sapendo che non le venderai mai, il genere che se ne va diritto allo sfasciacarrozze. Rantolò e si batté il petto. Era una crisi grave come quella che lo aveva spedito in ospedale. Forse peggiore.

AAAAAAAAAAAA: il rumore di un enorme insetto raccapricciante – una cicala forse – a fargli compagnia nel buio del rifugio. Chi poteva dire che cosa si fosse intrufolato là sotto mentre dormiva?

Cercò a tastoni la torcia. Con l'altra mano continuava a battere e strofinare, dicendo al suo cuore di calmarsi, di non mettersi a fare *bambinate* da pidocchioso, non era arrivato fin lì solo per schiattare nel buio.

Trovò la torcia, si alzò faticosamente in piedi e inciampò nel corpo di quello che era stato il suo aiutante in campo. Mandò un altro grido e cadde in ginocchio. La torcia non si ruppe ma rotolò via sventagliando il suo fascio di luce sul ripiano più basso a sinistra, che conteneva confezioni di spaghetti e barattoli di salsa di pomodoro.

Big Jim la seguì carponi. Appena si mosse, gli occhi aperti di Carter Thibodeau si spostarono.

«Carter?» Big Jim sentì il sudore che gli precipitava per la faccia; aveva le guance ricoperte da una strana sostanza oleosa e puzzolente. Aveva la camicia incollata al corpo. Il suo cuore schizzò in un'altra delle sue capriole e poi, come per miracolo, tornò al suo ritmo normale.

Be'. No. Non proprio. Ma almeno a qualcosa di più simile a un ritmo normale.

«Carter? Figlio mio? Sei vivo?»

Ridicolo, ovviamente; Big Jim lo aveva eviscerato come un pesce sulla sponda del fiume, quindi gli aveva sparato una pistolettata nella nuca. Era più morto di Adolf Hitler. Eppure avrebbe giurato... be', quasi giurato... che gli occhi del ragazzo...

Respinse l'idea che Carter allungasse una mano per afferrarlo per la gola. Disse a se stesso che era normale sentirsi un po'

(terrorizzato)

nervoso, perché in fondo per poco quel ragazzo non lo aveva ucciso. E ancora si aspettava che Carter si alzasse a sedere e lo ghermisce e gli affondasse denti famelici nel collo.

Big Jim premette i polpastrelli sotto la mascella di Carter. La pelle appiccicosa di sangue era fredda e non c'era battito. Naturalmente. Il ragazzo era morto. Lo era da dodici ore o più.

«Stai pranzando con il tuo Salvatore, figlio mio», sussurrò Big Jim. «Roast beef e purè di patate. Dolce di mele per dessert.»

Questo lo fece star meglio. Andò carponi a riprendere la torcia e quando gli sembrò di sentire qualcosa muoversi dietro di sé – il fruscio di una mano, forse, che scivolava sul fondo di cemento in cerca di qualcosa – non si voltò. Doveva alimentare il generatore. Doveva zittire quell'AAAAAA.

Quando si sforzò per issare una delle quattro bombole rimaste fuori della cassa, fu colpito da una nuova crisi di aritmia. Piombò a sedere accanto alla botola aperta, boccheggiando e cercando di spingere il cuore a tornare a un ritmo regolare a suon di colpi di tosse. Intanto pregava, senza rendersi conto che le sue invocazioni fossero fondamentalmente una serie di pretese e razionalizzazioni: Fallo smettere, non ho nessuna colpa per tutto quello che è successo, tirami fuori di qui, ho fatto il meglio che potevo, riporta tutto a com'era prima, sono stato tradito da un branco d'incompetenti, guariscimi il cuore.

«Per l'amore di Gesù, amen», disse. Ma il suono di quelle parole invece di portargli consolazione, lo raggelò. Somigliava troppo a un tintinnare di ossa in una tomba.

Quando finalmente il suo cuore riprese una corsa meno concitata, lo stridio da cicala dell'allarme acustico era cessato. La bombola si era esaurita. A parte il lume della torcia, ora nel secondo locale del rifugio antincendio l'oscurità era come quella che c'era nel primo; da sette ore ormai si era spenta anche l'ultima luce d'emergenza. Mentre armeggiava per staccare la bombola vuota e caricarne una piena sulla piattaforma accanto al generatore, alla mente di Big Jim affiorò il vago ricordo del timbro respinto su una richiesta di manutenzione per il rifugio finita sulla sua scrivania un paio d'anni prima. La richiesta comprendeva probabilmente il prezzo di nuove batterie per le luci d'emergenza. Ma non poteva biasimarsi. Il bilancio di una piccola città era quello che era e la gente viveva con le mani sempre protese: *Alimentami, alimentami*.

Al Timmons avrebbe dovuto farlo di propria iniziativa, disse tra sé. *Dio del cielo, è troppo chiedere un po' di iniziativa? Non è una delle ragioni per cui paghiamo uno stipendio al personale della manutenzione? Poteva andare da quel mezzo francese di Burpee a chiedere che donasse le batterie alla comunità, santa pace. Così avrei fatto io.*

Collegò la bombola al generatore. Poi il suo cuore balbettò di nuovo. La sua mano ebbe un sussulto e urtò la torcia facendola precipitare nel vano di stoccaggio, dove rimbalzò su una bombola. La lente si infranse e Big Jim si trovò nuovamente nell'oscurità più assoluta.

«No!» gridò. «No, maledizione, NO!»

Ma da Dio non giunse risposta. Silenzio e buio imprigionarono in una morsa il suo cuore che, sovraccarico, arrancava scompostamente. Quel traditore!

«Pazienza. Ci sarà un'altra torcia nell'altra stanza. E fiammiferi anche. Ho solo bisogno di trovarli. Se Carter ne aveva fatto una scorta quando siamo scesi, li troverò subito.» Era vero. Aveva sopravvalutato quel ragazzo. Lo aveva scambiato per un vincente, quando alla fine aveva dimostrato di essere un perdente. Big Jim rise, poi si costrinse a smettere. Le sue risate in quella tenebra assoluta gli facevano venire i brividi.

Lascia perdere. Avvia il generatore.

Sì. Giusto. Il generatore innanzitutto. Avrebbe controllato di aver serrato bene il raccordo quando fosse stato in funzione e il purificatore dell'aria avesse ripreso a mandare il suo *quiip*. A quel punto avrebbe avuto un'altra torcia, forse anche una lampada da campo. Tutta la luce di cui aveva bisogno per la prossima sostituzione.

«È una legge infallibile», esclamò a voce alta. «A questo mondo, se vuoi che qualcosa venga fatto bene, devi farlo da te. Chiedi a Coggins. Chiedi alla Perkins rima-con-porcoboia. Loro lo sanno.» Rise ancora un po'. Non riusciva a trattenersi, perché era davvero buona. «Loro lo hanno scoperto. Non vai a molestare il cane grosso con un bastone corto. Nossignore. No no no.»

A tastoni cercò il tasto di avvio, lo trovò, lo premette. Non accadde nulla. All'improvviso l'aria nel locale sembrò più densa che mai.

Ho schiacciato il bottone sbagliato, niente di straordinario.

Sapeva che non era così ma voleva crederlo perché ci sono cose che bisogna credere. Si soffiò sulle dita come un giocatore d'azzardo che spera di rianimare un paio di dadi che gli stanno girando male. Poi tastò di nuovo finché trovò il pulsante.

«Dio», invocò, «è il Tuo servo che ti parla, James Rennie. Ti prego, fai funzionare questo dannato aggeggio. Te lo chiedo nel nome di Tuo Figlio, Gesù Cristo.»

Premette il pulsante di avvio.

Niente.

Seduto nel buio con i piedi penzoloni nel vano di stoccaggio, cercò di rintuzzare il panico che voleva avvilupparlo e mangiarlo vivo. Doveva pensare. Era l'unica speranza che aveva di sopravvivere. Ma era difficile. Quando si è al buio, quando il cuore minaccia di ribellarsi da un momento all'altro, pensare diventa difficile.

E l'aspetto peggiore? Tutto quello che aveva fatto e tutto quello per cui aveva lavorato negli ultimi trent'anni di vita gli sembrava irreale. Come quella gente dall'altra parte della Cupola. Camminava, chiacchierava, girava in macchina, volava su aerei ed elicotteri. Ma niente di tutto quello aveva uno straccio di valore, non sotto la Cupola.

Animo. Se Dio non vuole aiutarti, aiutati tu.

Okay. Per prima cosa la luce. Anche una bustina di fiammiferi. Doveva pur esserci qualcosa in uno degli scaffali nell'altro locale. Avrebbe semplicemente cercato con le mani, tastando piano piano, metodicamente, finché non l'avesse trovato. Dopodiché avrebbe trovato delle batterie per quel pidocchioso di motorino d'avviamento. Delle batterie c'erano, di questo era sicuro, perché aveva bisogno del generatore. Senza il generatore sarebbe morto.

Mettiamo che riesci a farlo partire di nuovo... che cosa succederà quando resterai

senza gas?

Ah, ma nel frattempo sarebbe accaduto qualcosa. Morire là sotto non era il suo destino. Roast beef con Gesù? Per la verità avrebbe declinato l'invito. Se non avesse potuto sedersi a capotavola, preferiva rinunciare del tutto.

Questo pensiero lo fece ridere di nuovo. Si mise in movimento molto adagio e con prudenza con il proposito di imboccare la porta di comunicazione con la stanza principale. Camminava con le mani protese in avanti come un cieco. Dopo qualche passo le sue dita toccarono il muro. Si spostò a destra, toccando legno sotto i polpastrelli e... ah! Vuoto. La porta. Ottimo.

Varcò la soglia, muovendosi ora con maggior sicurezza nonostante l'oscurità. Ricordava perfettamente la disposizione di quel locale: scaffali su entrambi i lati, divanetto dritto davanti a sé...

Inciampò di nuovo sul cadavere di quel dannato *pidocchioso* e finì lungo e disteso. Picchiò la fronte sul pavimento e gridò, più di sorpresa e offesa che di dolore, perché c'era un tappeto ad attutire il colpo. Ma, o Dio, c'era anche una mano morta tra le sue gambe. Gli sembrava che stesse cercando di afferrargli le palle.

Big Jim si alzò sulle ginocchia, strisciò avanti di qualche centimetro e batté la testa di nuovo, questa volta contro il divano. Mandò un altro grido, poi vi si arrampicò, tirandosi dietro le gambe alla svelta, come un uomo che le ritira precipitosamente dall'acqua dopo essersi accorto che è infestata dagli squali.

Sul divano rimase disteso a tremare, esortandosi a stare calmo, doveva calmarsi altrimenti sì che avrebbe avuto un attacco di cuore.

Quando sente queste aritmie, deve concentrarsi e fare respiri lunghi e profondi, gli aveva detto quel dottore hippie. Lì per lì Big Jim aveva classificato la sua raccomandazione come una stronzata New Age, ma adesso che non aveva niente di meglio, che non aveva il suo Verapamil, era costretto a provarci.

E sembrò che funzionasse. Dopo venti boccate profonde ed esalazioni lunghe e lente, sentì che il ritmo del suo cuore cominciava a ridiventare normale. Il sapore di rame che aveva avuto in bocca stava scomparendo. Purtroppo contemporaneamente cominciò ad avvertire un senso di oppressione sul petto. Un dolore che gli scendeva lungo il braccio sinistro. Sapeva che erano i sintomi di un infarto, ma pensò che era altrettanto probabile un'indigestione per tutte le sardine che aveva ingurgitato. Più probabile. La lenta iperventilazione stava riportando il suo cuore in carreggiata (ma quando fosse uscito da quel pasticcio se lo sarebbe fatto visitare lo stesso, magari si sarebbe persino fatto ricoverare per quell'intervento di bypass). Il problema era il caldo. Il caldo e l'aria greve. Doveva trovare quella torcia e rimettere in moto il generatore. Solo un minuto ancora, forse due...

Lì c'era qualcuno che respirava.

Sì, per forza. Sono io che respiro qui dentro.

Eppure era certo d'aver sentito qualcun altro. Più che solo un altro. Gli sembrava che lì sotto con lui ci fosse più di una persona. E credeva di sapere chi erano.

Ridicolo.

Sì, ma uno di quelli che respiravano era dietro il divano. Uno era appostato nell'angolo. E uno era in piedi a non più di un metro davanti a lui.

No. Piantala!

Dietro il divano c'era Brenda Perkins. Nell'angolo c'era Lester Coggins, con la mascella disarticolata e penzoloni.

E diritto davanti a lui...

«No», disse Big Jim. «È una bufala. È una *stronzata*.»

Chiuse gli occhi e cercò di concentrarsi su quei respiri lunghi e lenti.

«C'è davvero un buon odore qui dentro, papà», cantilenò Junior davanti a lui. «Lo stesso profumo della dispensa. E delle mie ragazze.»

Big Jim urlò.

«Mi aiuti ad alzarmi, fratello», gli chiese Carter da dove si trovava sul pavimento. «Mi ha tagliato di brutto. E anche sparato.»

«Smettila», bisbigliò Big Jim. «Non stai sentendo niente di tutto questo, quindi fammi il piacere di *smetterla*. Sto contando i respiri. Sto riportando il mio cuore al suo posto.»

«Ho ancora i documenti», esclamò Brenda Perkins. «E un mucchio di copie. Presto li appenderanno a tutti i pali del telefono della città, come Julia aveva appeso l'ultimo numero del suo giornale. 'Sappi che il tuo peccato ti raggiungerà'. *Numeri*, capitolo trentadue.»

«Tu non ci sei!»

Ma poi *qualcosa* – gli sembrò un dito – gli scivolò lungo la guancia.

Big Jim urlò di nuovo. Il rifugio antiatomico era pieno di persone morte che ciononostante respiravano nell'aria sempre più pestifera, e si stavano facendo sotto. Anche al buio vedeva le loro facce bianche. Vedeva gli occhi del figlio defunto.

Big Jim si alzò di scatto dal divano tempestando di pugni l'aria nera. «Via! Tutti voi, lontani da me!»

Si lanciò verso le scale e inciampò nell'ultimo gradino. Questa volta non c'erano tappeti ad attutire lo schianto. Cominciò a colargli sangue negli occhi. Una mano morta gli accarezzò il collo.

«Tu mi hai ucciso», lo accusò Lester Coggins, ma con la mascella fracassata diventò *Uuu iai uiiso*.

Big Jim si arrampicò per le scale e cozzò contro la porta in cima con tutto il suo considerevole peso. La porta si aprì parzialmente, spingendo davanti a sé mattoni e travi carbonizzate. Lo spazio era appena sufficiente perché Big Jim riuscisse a infilarvisi.

«No!» latrò. «No, non toccatemi! Che nessuno di voi mi tocchi!»

Nella sala riunioni del municipio il buio era quasi totale come nel rifugio sottostante, ma con un'importante differenza: l'aria era veleno.

Big Jim se ne rese conto al terzo respiro. Il suo cuore, colpito dalla tortura definitiva di quell'ultima aggressione, gli salì nuovamente in gola. Questa volta vi rimase.

All'improvviso Big Jim si sentì schiacciare dalla gola fino all'ombelico da un peso terrificante: un lungo sacco pieno di sassi. Arrancò affannosamente per tornare verso la porta da cui era uscito come nuotando nel fango. Cercò di infilarsi nel pertugio, ma questa volta rimase incastrato. Dalla bocca spalancata e dalla gola che si andava restringendo emerse un suono terribile e quel suono era *AAAAAAA: Alimentami, alimentami, alimentami*.

Annaspò una volta, di nuovo, poi una volta ancora: una mano protesa in cerca di un ultimo soccorso.

Fu accarezzata dall'altra parte. «*Papaaaà*», cantilenò una voce.

16

Poco prima dell'alba di domenica qualcuno svegliò Barbie scuotendolo. Emerse malvolentieri dal sonno, tossendo e girandosi istintivamente verso la Cupola e i ventilatori al di là della barriera. Quando finalmente la tosse si placò, alzò gli occhi per vedere chi lo avesse svegliato. Era Julia. I capelli le pendevano flaccidi intorno alle guance rosse di febbre, ma i suoi occhi erano limpidi. «Benny Drake è morto un'ora fa», gli fece sapere.

«Oh, Julia. Gesù. Che orrore.» La voce era rotta e rauca, non somigliava affatto alla sua.

«Devo arrivare alla scatola che governa la Cupola», dichiarò lei. «Come faccio?»

Barbie scosse la testa. «È impossibile. Anche se potessi fare qualcosa, è in cima al colle, se non è un chilometro di strada ci manca poco. Non riusciamo ad andare nemmeno ai nostri veicoli senza trattenere il fiato e sono solo poche decine di metri.»

«Un modo c'è», disse qualcuno.

A parlare era stato Sozzo Sam Verdreaux. Fumava l'ultima delle sue sigarette e li guardava con un'espressione sobria. Perché *era* sobrio, completamente sobrio per la prima volta da otto anni.

«Un modo c'è», ripeté. «Vi faccio vedere.»

Mettiti questa per andare a casa, sembrerà un vestito

1

ERANO le sette e mezzo del mattino. Si erano riuniti tutti quanti, anche la madre di Benny Drake, straziata e con gli occhi rossi. Alva teneva un braccio intorno alle spalle di Alice Appleton. Del brio che aveva sempre animato la bambina non era rimasto più nulla e ora a ogni respiro le faceva da contrappunto un rantolo nel petto smagrito.

Quando Sam ebbe finito di illustrare la sua teoria, ci fu un momento di silenzio... salvo naturalmente l'incessante rombo dei ventilatori. Poi Rusty disse: «È folle. Morirete».

«Se restiamo qui, vivremo?» ribatté Barbie.

«Perché mai vuoi provare a fare una cosa simile?» volle sapere Linda. «Posto pure che l'idea di Sam funzioni e che tu ce la faccia...»

«Oh, io credo che funzionerà», intervenne Rommie.

«Ma certo», affermò Sam. «Me l'ha detto un tizio che si chiamava Peter Bergeron, non molto tempo dopo il grande incendio di Bar Harbor nel Quarantasette. Di Peter si può dire di tutto, ma non che fosse un bugiardo.»

«Anche così», insisté Linda, «*perché?*»

«Perché c'è una cosa che non abbiamo provato», rispose Julia. Ora che aveva preso la sua decisione e Barbie aveva detto che sarebbe andato con lei, aveva ritrovato la sua compostezza. «Non abbiamo provato a pregarli.»

«Jules, tu sei matta», sbottò Tony Guay. «Pensi che ti possano *sentire*? O che ti ascolterebbero se ti sentissero?»

Julia si girò verso Rusty. «Quando il tuo amico George Lathrop bruciava vive le formiche con la sua lente d'ingrandimento, tu le sentivi supplicare?»

«Le formiche non supplicano, Julia.»

«Tu hai detto: 'Mi è venuto in mente che anche le formiche hanno le loro piccole vite'. *Perché* ci hai pensato?»

«Perché...» Rusty non finì di rispondere, si limitò ad alzare le spalle.

«Forse perché le avevi sentite», suggerì Lissa Jamieson.

«Con tutto il dovuto rispetto, queste sono cazzate», intervenne Pete Freeman. «Le formiche sono *formiche*. Non possono supplicare.»

«Ma le persone sì», replicò Julia. «E non abbiamo anche noi le nostre piccole vite?»

A questo nessuno rispose.

«Che cos'altro abbiamo da tentare?»

Da dietro di loro si intromise il colonnello Cox. Si erano dimenticati di lui. In quel momento il mondo esterno e i suoi indigeni erano diventati irrilevanti. «Fossi in voi, io proverei. Per quel che può valere la mia opinione personale, sì... io lo farei. Barbie?»

«Ho già accettato», gli fece sapere Barbie. «Julia ha ragione. Non ci resta altro.»

2

«Vediamo i sacchi», disse Sam.

Linda gli consegnò tre sacchi verdi di quelli per le immondizie. In due di essi aveva portato indumenti per sé e Rusty e qualche libro per le bambine (magliette, pantaloni, calze e biancheria intima erano stati rovesciati per terra, attualmente dietro il piccolo gruppo di superstiti). Il terzo sacco era omaggio di Rommie, quello che aveva usato per portare due fucili da caccia. Sam li esaminò tutti e tre, trovò un buco in quello che aveva contenuto i fucili e lo scartò. Gli altri due erano intatti.

«Bene», esclamò, «ascoltate attentamente. Dev'essere il minivan della signora Everett ad andare lassù, ma prima ci serve qui.» Indicò l'Odyssey. «Sicura che i finestrini sono chiusi, signora? Dev'essere sicura, perché da questo dipende la nostra vita.»

«Erano chiusi», confermò Linda. «Stavamo usando il condizionatore.»

Sam guardò Rusty. «Sarai tu a guidarlo fin lassù, doc, ma la prima cosa che devi fare è *spegnere l'aria rifatta*. Capisci perché, vero?»

«Per proteggere l'ambiente dell'abitacolo.»

«Quando aprirai lo sportello un po' di aria cattiva entrerà, è naturale, ma non molta se sarai veloce. Dentro ci sarà aria buona. Aria di casa. Quelli che staranno dentro avranno di che respirare fino in cima alla collina. Il vecchio furgone non va bene e non solo perché i finestrini sono aperti...»

«Abbiamo *dovuto*», intervenne Norrie lanciando un'occhiata al furgone rubato. «Il condizionatore era guasto. Lo ha detto il nonno.» Una lacrima le spuntò dall'occhio sinistro e le scivolò lentamente per la guancia lasciando una traccia nella sporcizia che la ricopriva. C'era sporcizia dappertutto ormai, e fuliggine, quasi troppo fine perché la si potesse vedere, che scendeva dal cielo bigio.

«E avete fatto bene, cara», la rassicurò Sam. «Le gomme non valgono una cicca comunque. Basta un'occhiata per sapere da che rivendita di auto usate arriva quel coso.»

«Immagino che questo significhi che se abbiamo bisogno di un altro veicolo toccherà al mio furgone», disse Rommie. «Vado a prenderlo.»

Ma Sam stava scuotendo la testa. «Meglio la macchina della signora Shumway per il fatto che ha le ruote più piccole e più maneggevoli. E poi è nuova di zecca. L'aria che c'è nelle gomme sarà più fresca.»

Un sorriso apparve sul volto di Joe McClatchey. «L'aria delle gomme! Mettere l'aria delle gomme nei sacchi per l'immondizia! Bombe da sub fatte in casa! Signor Verdreaux, lei è un *genio*!»

Allora sorrise anche Sozzo Sam, mostrando tutti e sei i denti che gli erano rimasti. «Non posso vantarmene io, figliolo. Il credito va a Pete Bergeron. Ci raccontò di due uomini rimasti intrappolati dietro quell'incendio a Bar Harbor, dopo che il fuoco si propagò per le chiome degli alberi. Loro erano al sicuro, ma l'aria non era più respirabile. Così svitarono il cappuccio di una gomma del camion del legname e respirarono a turno dal cannello finché il vento non ebbe ripulito l'aria. Pete raccontò che gli dissero che l'aria aveva un sapore pestifero, come di pesce marcio, ma gli salvò la vita.»

«Basterà una gomma?» chiese Julia.

«Penso di sì, ma è meglio non fidarci di quella di scorta se è una di quelle ciambelline d'emergenza che durano al massimo una trentina di chilometri.»

«Non lo è», rispose Julia. «Detesto quei ruotini. Avevo chiesto a Johnny Carver di darmi una ruota vera e mi ha accontentato.» Si girò verso la città. «Immagino che Johnny sia morto. E anche Carrie.»

«Meglio prenderne una anche dalla macchina, per essere più sicuri», propose Barbie. «Hai il tuo crick, vero?»

Julia annuì.

Rommie Burpee fece un sorriso non molto divertito. «Faccio io la gara con te, doc, vediamo chi arriva primo. Il tuo minivan contro l'ibrida di Julia.»

«Vado *io* a prendere la Prius», dichiarò Piper. «Tu resti dove sei, Rommie, hai la faccia che è un cesso.»

«Linguaggio forbito per una reverenda», brontolò Rommie.

«Faresti bene a ringraziare il cielo che io mi senta ancora abbastanza vivace da parlare sporco.» Per la verità la reverenda Libby non sembrava per niente vivace, ma Julia le consegnò lo stesso le sue chiavi. Nessuno aveva l'aria di chi sta per uscire per una serata di vita in città e Piper era comunque tra quelli con la cera migliore; Claire McClatchey era bianca come il latte.

«Va bene», continuò Sam. «Abbiamo un altro problemino, ma prima...»

«Cosa?» volle sapere Linda. «Quale altro problema?»

«Non è il momento di pensarci. Prima portiamo qui i nostri mezzi. Quando volete provare?»

Rusty lanciò un'occhiata alla pastora. Piper annuì. «Adesso», disse Rusty.

3

Gli altri superstiti rimasero a guardare, ma non furono i soli. Dall'altra parte della Cupola, a osservare con la muta attenzione degli spettatori di una partita di tennis c'erano Cox e quasi un centinaio di militari.

Rusty e Piper si avvicinarono alla Cupola per iperventilare, caricando i polmoni di tutto l'ossigeno possibile. Poi corsero mano nella mano verso i veicoli. Giunti alla meta si separarono. Piper inciampò e cadde su un ginocchio lasciandosi sfuggire di mano le chiavi della Prius e tutti gli astanti gemettero. Le recuperò immediatamente e balzò nuovamente in piedi. Mentre Rusty era già a bordo dell'Odyssey e metteva in

moto, Piper aprì la portiera della macchinina verde e si tuffò dentro.

«Speriamo che ricordino di spegnere l'aria condizionata», mormorò Sam.

I veicoli partirono quasi in perfetta sincronia, la Prius parallela al più voluminoso minivan come un terrier che riporta una pecora al gregge. Guidarono veloci sul terreno accidentato e gli esuli s'affrettarono a togliersi di mezzo, Alva con Alice Appleton tra le braccia e Linda trasportando di peso le due piccole J.

La Prius si fermò a pochi centimetri dalla parete fuligginosa, ma Rusty girò l'Odyssey e finì la corsa a marcia indietro.

«Suo marito ha un bel paio di palle sotto e un ancor miglior paio di polmoni sopra», commentò Sam rivolto a Linda.

«È perché ha smesso di fumare», rispose lei e o non sentì il grugnito strozzato di Twitch o fece finta di non averlo sentito.

Buoni polmoni o no, Rusty non perse tempo. Sbatté lo sportello dietro di sé e si precipitò alla Cupola. «Un giochetto», bofonchiò... e cominciò a tossire.

«L'aria del minivan è respirabile come ha detto Sam?»

«Migliore di quella che c'è qui fuori.» Fece una risatina distratta. «Ma ha ragione su un'altra cosa. Tutte le volte che si apre una portiera, un po' di aria buona esce e un po' di aria cattiva entra. È probabile che tu ce la possa anche fare ad arrivare alla scatola senza l'aria di uno pneumatico, ma non so se riusciresti a tornare.»

«Nessuno dei due guiderà», disse Sam. «Perché lo farò io.»

Barbie sentì le proprie labbra distendersi nel primo sorriso genuino che gli aggraziasse l'espressione del volto da giorni. «Pensavo che ti avessero tolto la patente.»

«Non vedo sbirri in giro», replicò Sam. Si rivolse a Cox. «E lei, capo? Vede qualche brutto muso di sceriffo o qualche guardia a cavallo?»

«Nessuno», rispose Cox.

Julia prese Barbie in disparte. «Sicuro di volerlo fare?»

«Sì.»

«Sai che le probabilità stanno tra l'irrisorio e il nulla, vero?»

«Sì.»

«Come te la cavi a supplicare, colonnello Barbara?»

La sua mente volò alla palestra di Fallujah: Emerson che sferrava un calcio ai testicoli di un prigioniero così forte da farglieli volare in su dall'altra parte, Hackermeyer che ne issava in piedi un altro afferrandolo per il suo *hijab* e gli puntava una pistola alla testa. Il sangue aveva colpito il muro come sempre colpisce il muro, fin dai tempi in cui gli uomini si combattevano con le clavi.

«Non lo so», ribatté. «So solo che è il mio turno.»

Rommie, Pete Freeman e Tony Guay sollevarono la Prius con il crick e tolsero una delle ruote. Era una vettura piccola e in circostanze normali sarebbero stati in grado di sollevarne il retrotreno a mani nude. Non ora. Sebbene l'automobile fosse vicina ai ventilatori, prima d'aver finito dovettero tornare ripetutamente di corsa alla Cupola. Per poter portare a termine l'operazione, a un certo punto Rose dovette sostituire Tony che tossiva troppo forte per continuare.

Alla fine poterono appoggiare alla Cupola due gomme nuove.

«Finora tutto bene», commentò Sam. «Ora veniamo a quell'altro problemino. Spero che qualcuno abbia una buona idea, perché io di certo non ce l'ho.»

Lo guardarono tutti.

«Il mio amico Peter disse che quei due avevano svitato il tappo della valvola e avevano respirato direttamente dalla gomma, ma qui non funzionerebbe. Dobbiamo riempire quei sacchi e questo significa che abbiamo bisogno di un buco più grosso. Possiamo aprirne uno nelle gomme, ma se non abbiamo qualcosa da infilarci dentro, qualcosa come una cannuccia, sarà più l'aria che andrà persa di quella che cattureremo. Allora... cosa possiamo usare?» Si guardò intorno speranzoso. «Nessuno ha portato una tenda, immagino. Una di quelle con i paletti cavi d'alluminio, eh?»

«Le bambine hanno una tendina per giocare», rispose Linda, «ma è a casa nel box.» Poi ricordò che il box non c'era più, con tutta quanta la casa annessa, e rise sguaiatamente.

«Il fusto di una penna?» propose Joe. «Io ho una Bic...»

«Non è abbastanza grande», disse Barbie. «Rusty? L'ambulanza?»

«Un tubo tracheale?» mormorò Rusty dubbioso, poi si rispose da sé. «No. Sempre troppo piccolo.»

Barbie si voltò. «Colonnello Cox? Qualche idea?»

Cox scosse la testa suo malgrado. «Qui avremo mille tubi di ogni genere che andrebbero bene, ma non serve a niente.»

«Non possiamo mollare per una cosa così!» esclamò Julia. Barbie sentì frustrazione e una vena di panico nella sua voce. «Lasciamo perdere i sacchi! Prendiamo le gomme e respiriamo direttamente dalla valvola!»

Sam stava già facendo segno di no. «Non basterebbe, signora. Spiacente, ma è così.»

Linda si chinò a ridosso della Cupola, respirò a fondo quattro o cinque volte e trattenne l'ultimo fiato. Poi andò al suo minivan, pulì via un po' di fuliggine dal lunotto posteriore e sbirciò dentro. «Il sacchetto c'è ancora», disse. «Meno male.»

«Che sacchetto?» domandò Rusty posandole le mani sulle spalle.

«Quello di *Best Buy* con il tuo regalo di compleanno. L'otto di novembre, se te lo sei dimenticato.»

«Infatti. Di proposito. Chi diavolo ha voglia di compiere quarant'anni? Cos'è?»

«Sapevo che se l'avessi portato in casa prima di fare il pacchetto, l'avresti trovato...» Guardò gli altri con un'espressione solenne e maligna come quella di un monello di strada. «È un vecchio curiosone ficcanaso. Per questo l'ho lasciato in

macchina.»

«Che regalo gli hai preso, Linnie?» volle sapere Jackie Wettington.

«Spero che sia un regalo per tutti noi», le rispose Linda.

5

Quando furono pronti, Barbie, Julia e Sozzo Sam abbracciarono e baciaron i compagni, bambini compresi. C'era poca speranza sul volto della ventina di esuli che rimanevano alla Cupola. Barbie cercò di convincersi che fosse perché erano troppo stanchi e ora cronicamente a corto di fiato, ma sapeva di mentire a se stesso. I loro erano baci d'addio.

«Buona fortuna, colonnello Barbara», gli augurò Cox.

Barbie gli rispose con un breve cenno del capo, poi si rivolse a Rusty, la persona in quel momento davvero importante, perché si trovava sotto la Cupola. «Non abbandonare la speranza e non lasciare che disperino gli altri. Se non dovesse funzionare, prenditi cura di loro per tutto il tempo che puoi e come meglio puoi.»

«Ricevuto. Mettetecela tutta.»

Barbie inclinò la testa in direzione di Julia. «Credo che sia soprattutto lei a dovercela mettere. E poi, chissà, magari riusciamo persino a tornare fin qui anche se non funziona.»

«Sicuro», lo incoraggiò Rusty. Ci aveva messo il cuore, ma quello che pensava sul serio, glielo si leggeva negli occhi.

Barbie gli mollò una pacca sulla spalla, poi raggiunse Sam e Julia alla Cupola, a respirare ancora la poca aria fresca che filtrava attraverso la barriera. «Sei certo di volerlo fare davvero?» chiese a Sam.

«Certissimo. Ho qualcosa di cui farmi perdonare.»

«Sarebbe?» domandò Julia.

«Preferisco non dirlo.» Abbozzò un mezzo sorriso. «Specialmente alla giornalista della città.»

«Pronta?» chiese Barbie a Julia.

«Sì.» Gli afferrò la mano e gliela strinse con forza per qualche istante. «Per quanto possa esserlo.»

6

Rommie e Jackie Wettington si piazzarono dietro il minivan. Quando Barbie gridò «Via!» Jackie aprì il portello e Rommie lanciò dentro le due ruote prese dalla Prius. Barbie e Julia montarono immediatamente dopo e il portello fu richiuso in una frazione di secondo. Sam Verdreaux, vecchio e segnato dagli stravizi dell'alcol, ma ancora bello arzillo, era già al volante dell'Odysey con il motore acceso.

Nell'abitacolo l'aria puzzava di quello che era ora il mondo esterno – una

fragranza che era di legno bruciato in superficie e di vernice mescolata ad acquaragia subito sotto – ma era pur sempre meglio di quello che avevano respirato alla Cupola, nonostante le decine di ventole.

Non sarà migliore a lungo, pensò Barbie. Non ora che siamo in tre a consumarla.

Julia prese il sacchetto giallo e nero di *Best Buy* e lo rovesciò. Ne cadde fuori un cilindro di plastica con la scritta PERFECT ECHO. E sotto: 50 CD REGISTRABILI. Attaccò con le unghie il cellofan che sigillava il cilindro senza riuscire a strapparlo. Barbie si cercò in tasca il coltellino e provò un tuffo al cuore. Non c'era. Ovviamente. Ora era un grumo carbonizzato sotto quel che restava della stazione di polizia.

«Sam! Ti prego, dimmi che hai un coltellino!»

Sam glielo lanciò. «Questo era di mio padre», disse. «Ce l'ho da sempre e lo voglio indietro.»

I due lati che contenevano la lama erano di legno, con intarsi quasi completamente cancellati dall'usura, ma, quando lo aprì, la lama che trovò era perfettamente affilata. Non solo avrebbe tagliato il cellofan, ma avrebbe anche inciso fori precisi nei copertoni.

«Presto!» gridò Sam dando un'accelerazione ai giri del motore. «Non andiamo finché non mi avrete detto che avete quello che serve e dubito che il motore reggerà a lungo in quest'aria!»

Barbie lacerò il cellofan. Julia lo strappò via. Quando ruotò il cilindro di plastica per mezzo giro a sinistra, si staccò dalla base. I CD vergini che dovevano essere il regalo di compleanno di Rusty Everett erano infilati in un alberino

nero di plastica. Rovesciò i dischi sul fondo dell'abitacolo, poi afferrò l'alberino. Strinse i denti nello sforzo.

«Lascia che faccia...» si offrì Barbie, ma proprio in quel momento Julia spezzò l'alberino.

«Anche le ragazze hanno qualche muscolo. Specialmente quando sono terrorizzate.»

«È cavo? Se non lo è, siamo al punto di partenza.»

Julia alzò l'alberino portandoselo davanti alla faccia. Barbie vi vide attraverso il suo occhio azzurro. «Vai, Sam», esclamò.

«Siamo in ballo.»

«Sicuro che funzionerà?» domandò Sam ingranando la marcia.

«Puoi scommetterci!» rispose Barbie, perché *Come diavolo faccio a saperlo* non avrebbe giovato al morale di nessuno. Il suo compreso.

I sopravvissuti rimasti alla Cupola guardarono in silenzio il minivan imboccare la sterrata che portava a quella che Norrie Calvert aveva ribattezzato «la scatola dei lampi». L'*Odissey* s'inoltrò nello smog, i suoi contorni diventarono per qualche istante indefiniti come quelli di un veicolo fantasma, poi scomparve.

Rusty e Linda erano vicini, ciascuno con una bimba in braccio. «Tu che cosa pensi,

Rusty?» domandò Linda.

«Penso che abbiamo bisogno di sperare con tutto il cuore», rispose lui.

«E prepararci al peggio?»

«Anche.»

8

Stavano oltrepassando la fattoria quando Sam gridò: «Ora entriamo nel frutteto! Aggrappatevi bene ai vostri sospensori, ragazzi, perché non mi fermerò a costo di far saltar via il pianale!»

«Dacci dentro!» gli rispose Barbie e subito dopo un sobbalzo violento lo proiettò in aria con le braccia strette intorno a una delle ruote. Julia era abbarbicata all'altra come la vittima di un naufragio a un salvagente. Videro sfrecciare i meli. Le foglie erano flaccide e sporche. Quasi tutti i frutti erano caduti per terra, strappati dal vento che aveva investito il frutteto dopo l'esplosione.

Un altro sobbalzo tremendo. Barbie e Julia decollarono e ricaddero. Questa volta Julia finì in grembo a Barbie, sempre stringendo la sua ruota.

«Ma dove hai preso la patente, razza di pirata della strada!» gridò Barbie. «Al Sears?»

«Walmart!» gli urlò il vecchio. «*Tutto* costa meno al Wally World!» Sghignazzò, ma smise quasi subito. «La vedo. Vedo quella puttana che fa l'occhiolino. I lampi viola. Mi ci fermerò davanti. Voi aspettate che mi sia fermato completamente prima di bucare quelle gomme, se non volete farci uno squarcio da cima a fondo.»

Un attimo dopo piantò il piede sul pedale del freno e l'Odyssey si bloccò in una slittata che spedì Barbie e Julia contro gli schienali dei sedili posteriori. Adesso so come si sente una bilia da flipper, pensò Barbie.

«Guidi come un tassista di Boston!» protestò indignata Julia.

«Tu sta' solo attenta a sganciarmi...» Sam fu interrotto da un attacco violento di tosse. «Il venti per cento di mancia.» Aveva la voce strozzata.

«Sam?» lo chiamò Julia. «Stai bene?»

«Forse no», rispose lui serafico. «Sto sanguinando da qualche parte. Potrebbe essere la gola, ma mi sembra più giù. Potrei avere un guaio a un polmone.» Poi tossì di nuovo.

«Cosa possiamo fare?»

Sam riuscì a dominare la tosse. «Fargli spegnere quel cazzo di aggeggio così possiamo uscire da qui. Ho finito le sigarette.»

«Faccio tutto io», dichiarò Julia. «Giusto perché tu lo sappia.»

Barbie annuì. «Sissignore.»

«Tu sei addetto all'aria e basta. Se il mio tentativo va a vuoto, ci scambiamo di posto.»

«Sarebbe d'aiuto se sapessi di preciso che cosa hai in mente.»

«Non c'è niente di preciso. Ho solo un'intuizione e un po' di speranza.»

«Non essere così pessimista. Hai anche due gomme, due sacchi per l'immondizia e un tubicino.»

Julia sorrise. Le illuminò il volto sporco e teso. «Ho preso nota.»

Sam stava tossendo di nuovo, piegato sul volante. Sputò qualcosa. «Per il buon Dio e la sua prole Gesù, che sapore schifoso!» gemette. «Fate *presto*.»

Barbie forò la sua gomma con il coltello e appena ebbe estratto la lama sentì il sibilo dell'aria che usciva. Julia gli piantò in mano il tubicino con l'efficienza di un'infermiera da sala operatoria. Barbie lo infilò nel foro, vide la gomma serrarsi attorno all'alberino... e sentì un divino flusso d'aria scaricargli sul volto sudato. Respirò a fondo una volta, non poté trattenersi. Quell'aria era tanto più fresca, tanto più *integra*, di quella spinta dai ventilatori attraverso la Cupola. Fu come se gli si risvegliasse il cervello e prese una decisione immediata. Invece di mettere il sacco di plastica sul tubicino, ne strappò via un pezzo.

«Ma cosa stai facendo?» strillò Julia.

Non c'era tempo di dirle che non era la sola ad avere delle intuizioni.

Usò il pezzo di plastica per tappare il tubicino. «Fidati. Vai alla scatola e fai quello che devi.»

Lei gli lanciò un'ultima occhiata che sembrava tutta occhi, poi aprì lo sportello dell'Odissey. Perse l'equilibrio, rischiò di cadere, si raddrizzò, inciampò in una cunetta e si ritrovò in ginocchio accanto alla scatola dei lampi. Barbie la seguì con entrambe le ruote. In tasca aveva il coltellino di Sam. S'inginocchiò a sua volta e porse a Julia la gomma in cui aveva infilato l'alberino nero.

Julia tolse il tappo, respirò le si incavarono le guance nello sforzo – e soffiò lateralmente. Poi respirò di nuovo. Le scivolavano lacrime per le guance scavando nella fuliggine.

Stava piangendo anche Barbie. Non aveva niente a che fare con l'emozione; era come se fossero stati investiti dalla più micidiale pioggia acida del mondo. Lassù l'aria era molto peggiore che alla Cupola.

Julia succhiò ancora. «Buona», disse parlando mentre espirava e il suo fu quasi un sussurro. «Molto buona. Non sa di pesce. Sa di polvere.» Inalò di nuovo, poi inclinò la ruota verso di lui.

Barbie scosse la testa rifiutandola, anche se cominciava a sentire un peso nei polmoni. Si batté il petto, poi indicò lei.

Julia prese un'altra boccata profonda e poi un'altra ancora. Barbie schiacciò il copertone per aiutarla. Come proveniente da un altro mondo, sentiva Sam tossire e tossire e tossire.

Finirà per spaccarsi i polmoni, pensò. Sentì di essere ai limiti, sarebbe asfissiato anche lui se non avesse respirato al più presto, e quando Julia gli porse la ruota per la seconda volta, si chinò sul cannello e succhiò a fondo, cercando di riempirsi completamente i polmoni di quella splendida aria polverosa. Non ce n'era abbastanza, sembrava che non ce ne sarebbe mai stata abbastanza, e per un momento si sentì quasi travolgere

(Dio sto annegando)

dal panico. L'impulso a tornare di corsa alla macchina – pazienza Julia, che Julia badasse a se stessa – fu così forte che per poco non soccombette... ma riuscì a resistere. Chiuse gli occhi, respirò, e cercò di trovare quel centro di freddezza e calma che da qualche parte doveva pur essere.

Calma. Piano. Calma.

Trasse una terza, lunga boccata e il suo cuore cominciò a rallentare. Guardò Julia allungarsi e afferrare la scatola per entrambi i lati. Non accadde nulla e Barbie non se ne sorprese. Aveva toccato la scatola la prima volta che era salita lassù e adesso era immune alla scarica di energia.

Poi, all'improvviso, la sua schiena s'inarcò. Mandò un gemito. Barbie cercò di offrirle la ruota, ma lei lo ignorò. Le sgorgò sangue dal naso e cominciò a colarle sangue dall'angolo dell'occhio destro. Gocce rosse le scivolarono per la guancia.

«Cosa succede?» gridò Sam. Ma la sua voce era strozzata, soffocata.

Non lo so, pensò Barbie. Non so cosa succede.

Una cosa però sapeva: se Julia non avesse ingerito altra aria al più presto, sarebbe morta. Sfilò il tubicino dalla gomma, lo afferrò tra i denti e affondò il coltellino di Sam nel secondo copertone. Infilò il tubicino nel foro e lo tappò con il pezzo di plastica.

Poi attese.

10

Questo è il tempo che non è tempo:

Julia è in una grande stanza bianca senza tetto sotto un cielo alieno di colore verde.

È... cosa? La stanza dei giochi? Sì, la stanza dei giochi. La loro stanza dei giochi.

(No, è sdraiata sul palco del chiosco dell'orchestra.)

È una donna di una certa età.

(No, è una bambina.)

Non c'è tempo.

(È il 1974 e c'è tutto il tempo del mondo.)

Ha bisogno di respirare dalla gomma.

(Non ne ha bisogno.)

Qualcosa la sta osservando. Qualcosa di terribile. Ma lei è terribile agli occhi suoi, perché è più grossa di quanto dovrebbe ed è lì. Non dovrebbe essere lì. Dovrebbe essere dentro la scatola. Ciononostante è lo stesso inoffensiva. Lui lo sa, anche se è

(solo un bambino)

molto giovane; poco più che un infante, per la verità. Parla.

– *Tu sei una fantasia.*

– *No, sono reale. Ti prego. Ti prego, sono reale. Lo siamo tutti.*

La testa di cuoio la osserva con la sua faccia priva di occhi. Increspa la fronte. Gli angoli della sua bocca si girano all'ingiù, anche se non ha una bocca. E Julia si rende conto della grande fortuna che ha avuto ad averne trovato uno da solo. Di solito ce ne sono altri, ma ora sono

(andati a casa a cena andati a casa a pranzo andati a letto andati a scuola andati in vacanza, non importa dove sono andati)

andati da qualche parte. Se fossero stati tutti lì, l'avrebbero respinta. Anche questa potrebbe ricacciarla giù, ma è curiosa.

Questa?

Sì.

È una femmina, come lei.

– *Ti prego, lasciati andare. Lasciati vivere le nostre piccole vite.*

Nessuna risposta. Nessuna risposta. Nessuna risposta. Poi:

– *Voi non siete reali. Voi siete...*

Cosa? Cosa dice? *Siete giocattoli del negozio dei giocattoli?* No, ma è qualcosa di simile. Julia ha la fuggevole visione della casa delle formiche che lei e suo fratello avevano da bambini. Il ricordo affiora e svanisce in meno di un secondo. Nemmeno la casa delle formiche va bene, ma come *giocattoli del negozio dei giocattoli* ci va vicino. È in quell'ordine di idee, come si dice.

– *Come potete avere vite se non siete reali?*

– *SIAMO PIÙ CHE REALI!* grida Julia e questo è il gemito che ode Barbie. – *SIAMO REALI COME TE!*

Silenzio. Una cosa con una mutevole faccia di cuoio in una sconfinata stanza bianca senza tetto che è anche a suo modo il chiosco dell'orchestra di Chester's Mill. Poi:

– *Provamelo.*

– *Dammi la mano.*

– *Non ho una mano. Io non ho un corpo. I corpi non sono reali. I corpi sono sogni.*

– *Allora dammi la tua mente!*

La bambina con la testa di cuoio non lo fa. Non vuole.

Così Julia gliela prende.

11

Questo è il posto che non è un posto:

Fa freddo sul palco dell'orchestra e lei è piena di paura. Peggio ancora, si sente... umiliata? No, è molto peggio che umiliazione. Se conoscesse la parola *annichilito*, direbbe sì, sì, è così, sono *annichilita*. Le hanno portato via i calzoni.

(E c'è un posto dove i soldati stanno prendendo a calci persone nude in una palestra. È una vergogna altrui che si mescola con la sua.)

Sta piangendo.

(Lui vorrebbe piangere, ma non lo fa. In questo momento devono far scomparire le prove.)

Ora le bambine se ne sono andate, ma lei perde ancora sangue dal naso: Lila Strout le ha tirato uno schiaffo e le ha giurato che se parlerà, le taglierà via il naso, e tutte le hanno sputato addosso e adesso lei è lì, sul palco dell'orchestra, e deve aver pianto veramente tanto perché le sembra che oltre al naso le sanguini anche l'occhio e ha l'impressione di non riuscire a respirare. Ma non le importa quanto sanguina o da dove. È pronta a morire dissanguata sul chiosco del parco piuttosto che tornare a casa a piedi in quelle stupide mutandine da neonata. Preferirebbe morire dissanguata da cento ferite se in cambio potesse non vedere il soldato

(Dopo questo Barbie cerca di non pensare a quel soldato ma quando lo fa pensa Hackermeyer l'hackermostro.)

sollevare l'uomo nudo prendendolo per il coso

(hijab)

che porta sulla testa, perché sa che cosa succederà adesso. È quello che succede sempre quando sei sotto la Cupola.

Vede che una delle bambine è tornata indietro. Kayla Bevins è tornata indietro. È ferma lì e guarda dall'alto la stupida Julia Shumway che credeva di essere tanto furba. La stupida piccola Julia Shumway con le sue mutandine da bebè. Kayla è tornata per toglierle il resto dei vestiti e gettarli sul tetto del chiosco, così sarà costretta a tornare a casa a piedi nuda con le mani sulla ciccina? Perché la gente è così cattiva?

Chiude gli occhi per trattenere le lacrime e quando li riapre, Kayla è cambiata. Adesso non ha più la faccia, la sua testa è una specie di casco di cuoio mutevole che non mostra compassione, non mostra amore, neppure odio.

Solo... *interesse*. Sì, quello sì. Che cosa fa quando io faccio... *così*?

Julia Shumway non merita di più. Julia Shumway non ha valore; cerca l'infimo, poi guardaci sotto ed eccola lì, un esemplare di quisquilia vivente della famiglia Shumway. È anche una quisquilia vivente nuda e prigioniera; una quisquilia prigioniera in una palestra con niente addosso oltre a un copricapo che si va disfacendo e sotto quel copricapo un ultimo ricordo di *khubz* fragrante e appena uscito dal forno che gli porgono le mani di sua moglie. È un gatto con la coda incendiata, una formica sotto la lente del microscopio, una mosca che sta per perdere le ali strappate dalle dita curiose di un bambino di terza elementare in un giorno di pioggia, un gioco per bimbi annoiati senza corpo e con tutto l'universo ai loro piedi. Julia è Barbie, è Sam che muore sul minivan di Linda Everett, è Ollie che muore nella cenere, è Alva Drake che piange il figlio morto.

Ma soprattutto è una bambina rannicchiata sulle assi scheggiate del palco dell'orchestra al parco cittadino, una bambina che è stata punita per la sua innocente superbia, una bambina che ha commesso l'errore di pensare di essere grande quando era piccola, di contare quando non valeva niente, di essere circondata dall'affetto del mondo quando in realtà il mondo non è che un enorme locomotore morto, con un motore ma senza fanale. E con tutto il cuore e la mente e l'anima grida:

– *TI PREGO LASCIACI VIVERE! TI SUPPLICO, TI SCONGIURO!*

E per non più di un istante è *lei stessa* la testa di cuoio nella stanza bianca; è la bambina che (per ragioni che non saprebbe spiegare nemmeno a se stessa) è tornata al chiosco. Per un momento terribile Julia è quella che ha infierito invece che quella su cui si è infierito. È persino il soldato con la pistola, l'hackermostro che Dale Barbara sogna ancora, quello che non fermò.

Poi è di nuovo solo se stessa.

Sulle assi del chiosco a guardare Kayla Bevins, in piedi davanti a lei.

La famiglia di Kayla è povera. Suo padre taglia legna nel TR e va a bere al *Freshie's Pub* (quello che, nella maturità, diventerà il *Dipper's*). Sua madre ha una grande voglia rossa sulla guancia, così i bambini la chiamano faccia di ciliegia o testa di fragola. Kayla non ha vestiti belli. Oggi indossa una vecchia maglia marrone e una vecchia gonna a scacchi e un paio di mocassini scorticati e calze bianche con gli elastici smollati. Ha un ginocchio sbucciato per essere caduta o esser stata spinta nel cortile della scuola. È Kayla Bevins, sì, solo che adesso la sua faccia è di cuoio. E anche se continua a cambiare forma, nessuna di esse si avvicina minimamente a qualcosa di umano.

Julia pensa: Sto vedendo come la bambina guarda la formica, se la formica alzasse lo sguardo verso la lente d'ingrandimento. Se guardasse su un attimo prima di cominciare a bruciare.

– *TI PREGO, KAYLA! TI SUPPLICO! SIAMO VTVI!*

Kayla la guarda dall'alto senza fare niente. Poi incrocia le braccia – in questa visione sono braccia umane – e si sfilava la maglia dalla testa. Non c'è comprensione nella sua voce quando parla; nessun rimpianto o rimorso.

Ma potrebbe esserci pietà.

Dice

12

Julia fu scacciata dalla scatola come se colpita da una manata. L'aria che aveva trattenuto nei polmoni le volò fuori. Prima di poter prendere un'altra boccata, Barbie l'afferrò per una spalla, strappò il tappo di plastica dal cannello e glielo spinse in bocca sperando che non si tagliasse la lingua o, peggio ancora, non se lo infilzasse nel palato. Ma non poteva permetterle di respirare l'aria avvelenata. A corto di ossigeno com'era, avrebbe potuto provocarle un attacco di convulsioni o addirittura ucciderla.

Dovunque fosse stata, parve che Julia capisse. Invece di opporre resistenza, abbracciò la ruota della Prius come aggrappandosi al filo della propria vita e cominciò a succhiare freneticamente. Barbie avvertì nel proprio corpo il riverbero dei tremiti spasmodici dei suoi respiri disperati.

Sam aveva finalmente smesso di tossire, ma adesso c'era un altro rumore. Lo sentì anche Julia. Inalò un'altra lunga boccata di aria dalla gomma e alzò gli occhi dilatati nelle profonde conche scure delle orbite.

Un cane stava abbaiano. Doveva essere Horace, perché era il solo cane rimasto. Era...

Barbie le imprigionò il braccio in una morsa così possente che temette che glielo spezzasse. Sul suo viso si era disegnata un'espressione di puro sbalordimento.

La scatola con lo strano simbolo si era sollevata di un metro da terra.

13

Horace fu il primo a sentire l'aria fresca perché era il più basso. Cominciò ad abbaiare. Poi la sentì Joe: una brezza, incredibilmente fredda, sulla schiena sudata. Era appoggiato alla Cupola e la Cupola si stava muovendo. Si muoveva *all'insù*. Norrie sonnecchiava con la faccia arrossata posata sul suo petto e ora Joe vide una ciocca dei suoi capelli impiasticciati cominciare a fluttuare. Norrie aprì gli occhi.

«Cosa?... Joe, cosa succede?»

Joe lo sapeva, ma era troppo incredulo per poterle rispondere. Avvertiva la sensazione di qualcosa che gli scivolava lungo la schiena, come una lastra di vetro che si andava alzando.

Ora Horace abbaiava come un matto, con la schiena inarcata e il muso abbassato fin quasi sul terreno. Era la sua posizione di voglio-giocare, ma Horace non stava giocando. Infilò il muso sotto la Cupola che si alzava e annusò dolce aria fresca.

Paradiso!

14

Sul lato sud della Cupola, anche il soldato semplice Clint Ames era assopito. Sedeva a gambe incrociate sul soffice ciglio della Route 119, avvolto in una coperta alla maniera degli indiani. All'improvviso l'aria si oscurò, come se i brutti sogni che gli popolavano la testa avessero assunto forma fisica. Poi fu svegliato dalla propria tosse.

Una ventata di fuliggine gli si stava avvitando intorno agli stivali e gli si posava sui pantaloni della tuta mimetica. Da dove diavolo arrivava? L'incendio si era consumato tutto all'interno. Poi vide. La Cupola si stava sollevando come una gigantesca tapparella. Era impossibile – sprofondava nel terreno per chilometri, lo sapevano tutti – eppure stava accadendo.

Ames non esitò. Avanzò carponi e afferrò Ollie Dinsmore per le braccia. Per un attimo sentì la Cupola grattargli la schiena, vetrosa e dura, ed ebbe tempo di pensare: Se viene giù adesso, mi taglia in due. Poi cominciò a trascinare fuori il ragazzo.

Per un momento temette di tirare un cadavere. «No!» gridò. Trasportò il ragazzo davanti a uno dei ventilatori. «*Non t'azzardare a morirmi adesso, cow-kid!*»

Ollie cominciò a tossire, poi si protese in avanti e vomitò un filo di bava. Ames lo sorresse mentre si svuotava lo stomaco. Ora stavano arrivando di corsa tutti gli altri, gridavano di felicità, il sergente Groh davanti a tutti.

Ollie vomitò di nuovo. «Non mi chiamare cow-kid», bisbigliò.

«Un'ambulanza!» urlò Ames. «Abbiamo bisogno di un'ambulanza!»

«No, lo porteremo al Central Maine General in elicottero», decise Groh. «Mai stato su un elicottero, ragazzo?»

Ollie, imbambolato, scosse la testa. Poi vomitò sulle scarpe del sergente Groh.

Groh gli rivolse un sorriso raggianti mentre gli stringeva la mano sudicia. «Bentornato negli Stati Uniti, figliolo. Bentornato al mondo.»

Ollie cinse il collo di Ames. Sentiva che stava per perdere i sensi. Cercò di resistere almeno il tempo necessario a ringraziare, ma non ci riuscì. L'ultima cosa di cui fu conscio prima che l'oscurità lo risucchiasse fu il bacio che il soldato del Sud gli posò sulla guancia.

15

All'estremità nord, Horace fu il primo a uscire. Corse direttamente dal colonnello Cox e cominciò a saltellargli intorno alle gambe. Horace non aveva coda, ma non era un problema; invece di scodinzolare, sculettò.

«Che mi venga un colpo», mormorò Cox. Sollevò da terra il corgi e Horace cominciò a leccargli freneticamente la faccia.

I sopravvissuti erano tutti riuniti dalla loro parte (era evidente nell'erba la linea di demarcazione, limpida su un lato e grigia e bigia sull'altro). Cominciavano a capire ma non osavano crederci fino in fondo. Rusty, Linda, le piccole J, Joe McClatchey e Norrie Calvert con le madri ai fianchi. Ginny, Gina Buffalino e Harriet Bigelow abbracciate luna all'altra. Twitch teneva un braccio intorno alla vita di sua sorella Rose, che piangeva singhiozzando e cullava Little Walter. Piper, Jackie e Lissa si tenevano per mano. Dietro di loro c'erano Pete Freeman e Tony Guay, tutto quel che restava del personale del *Democrat*. Alva Drake teneva la testa appoggiata a Rommie Burpee, che aveva fra le braccia Alice Appleton.

Guardarono la superficie fuligginosa della Cupola alzarsi velocemente nell'aria. Dall'altra parte i colori dell'autunno erano brillanti da spezzare il cuore.

Dolce aria fresca sollevò i loro capelli e asciugò il sudore sui loro corpi.

«Poiché abbiamo visto in maniera confusa attraverso un vetro», recitò Piper Libby. Stava piangendo. «Ma ora vediamo faccia a faccia.»

Horace saltò giù dalle braccia del colonnello Cox e cominciò a disegnare degli otto nell'erba, latrando, annusando e fermandosi ogni tanto a cercare di urinare.

I superstiti alzarono lo sguardo incredulo alla volta luminosa del cielo sopra una domenica mattina d'autunno nel New England. E sopra di loro, la parete affumicata che li aveva tenuti prigionieri continuava a salire, sempre più veloce, sempre più sottile, come un lungo tratto di matita su un foglio di carta blu.

Un uccello volò da una parte all'altra. Alice Appleton, ancora tra le braccia di Rommie, lo guardò e rise.

Inginocchiati l'uno davanti all'altro con la ruota in mezzo, Barbie e Julia respiravano in alternanza dal cannello. Guardarono la scatola riprendere la sua salita. All'inizio fu lenta e parve indugiare una seconda volta a una ventina di metri d'altezza, come presa da un dubbio. Poi schizzò all'insù a una velocità invisibile all'occhio umano; sarebbe stato come cercare di vedere la corsa di un proiettile. O era la Cupola a sollevarsi da sola, o era la scatola che la stava *ritirando*.

La scatola, pensò Barbie. Sta tirando su la Cupola come una calamita attira frammenti ferrosi.

Un vento lieve stava correndo verso di loro. Barbie ne seguì l'avvicinamento nell'incresparsi dell'erba. Scosse Julia tenendola per la spalla e puntò il dito a nord. Il cielo plumbeo era di nuovo blu e così luminoso che quasi non lo si poteva guardare. Gli alberi erano di nuovo nitidi. Julia staccò la bocca dal cannello e respirò. «Non so se è una buona...» cominciò Barbie, ma poi giunse la brezza. La vide sollevare i capelli di Julia e la sentì asciugargli il sudore che aveva sulla faccia sporca, dolce come la mano di un'amante.

Julia tossiva di nuovo. Le batté la schiena, mentre inalava a sua volta la prima boccata d'aria. Puzzava ancora e gli ostruì parzialmente la gola, ma era respirabile. L'aria cattiva veniva spinta a sud dall'aria fresca in arrivo dal lato del TR-90 della Cupola... o per meglio dire da quello che *era stato* il lato del TR-90 della Cupola. La seconda boccata fu migliore; la terza ancora meglio; la quarta un dono di Dio.

O di una bambina con la testa di cuoio.

Barbie e Julia si abbracciarono di fianco al rettangolo nero rimasto sul terreno là dove c'era stata la scatola. Lì non sarebbe cresciuto più niente, mai più.

«Sam!» esclamò Julia. «Dobbiamo andare a prendere Sam.»

Loro tossivano ancora mentre correvano all'Odissey, ma non Sam. Era accasciato sul volante con gli occhi aperti e il suo respiro era fioco. Aveva la parte inferiore della faccia tutta sporca di sangue e quando lo sollevò, Barbie vide che la camicia blu del vecchio era inzuppata ed era diventata viola.

«Riesci a trasportarlo?» chiese Julia. «Ce la fai a portarlo dove ci sono i soldati?»

La risposta era quasi certamente no, ma Barbie disse: «Ci provo».

«Lascia perdere», mormorò Sam. Girò gli occhi su di loro. «Fa troppo male.» A ogni parola gli colava altro sangue dalla bocca. «Ce l'avete fatta?»

«Julia», rispose Barbie. «Non so bene come, ma lo ha fatto.»

«In parte è stato l'uomo della palestra», raccontò lei. «Quello ammazzato dall'hackermostro.»

Barbie restò a bocca aperta, ma Julia non se ne accorse. Abbracciò Sam e lo baciò su entrambe le guance. «E anche tu l'hai fatto, Sam. Sei stato tu a portarci qui e tu hai visto la bambina sul palco dell'orchestra.»

«Non c'era una bambina nel mio sogno», obiettò Sam. «Eri adulta.»

«Ma laggiù c'era lo stesso anche la bambina.» Julia si toccò il petto. «E anche qui c'è ancora. Vive qui.»

«Aiutatemi a scendere», sussurrò Sam. «Voglio sentire l'odore dell'aria fresca prima di morire.»

«Tu non...»

«Zitta, donna. Lo sappiamo tutti e due.»

Lo presero per le braccia e delicatamente lo sollevarono dal posto di guida e lo adagiarono sul terreno.

«Senti che profumo», mormorò. «Dio del cielo.» Respirò a fondo, poi tossì uno spruzzo di sangue. «Mi è arrivata una zaffata di caprifoglio.»

«Anche a me», fece eco Julia spingendogli all'indietro i capelli dalla fronte.

Lui posò una mano su quella di lei. «Erano... erano dispiaciuti?»

«Ce n'era solo una», rispose Julia. «Se ce ne fossero stati degli altri, non avrebbe mai funzionato. Non credo che si possa averla vinta contro una moltitudine, quando è preda della crudeltà. E... no, non era dispiaciuta. Ha avuto pietà, ma non era dispiaciuta.»

«Non è la stessa cosa, eh?» mormorò il vecchio.

«No. Per niente.»

«La pietà è per i forti», disse lui e sospirò. «Io posso solo dispiacermi. Quello che ho fatto, l'ho fatto per colpa dell'alcol, ma mi dispiace lo stesso. Lo disfarei se potessi.»

«Qualunque cosa fosse alla fine lo hai scontato», cercò di consolarlo Barbie. Gli prese la mano sinistra. La fede nuziale gli pendeva all'anulare, grottescamente larga per il dito smagrito.

Sam girò su di lui gli occhi, azzurro yankee scolorito, e cercò di sorridere.

«Forse sì... per quello che ho *fatto*. Ma ci ho provato *gusto* mentre lo facevo. Credo che per una cosa del genere non ci sia modo di espiare...» Riprese a tossire e altro sangue gli volò dalla bocca quasi completamente sdentata.

«Basta adesso», lo esortò Julia. «Smettila di cercare di parlare.» Si erano inginocchiati ai suoi lati. Julia guardò Barbie. «Inutile cercare di trasportarlo. Ha una lesione interna. Dovremo andare a chiamare aiuto.»

«Oh, il *cielo*!» disse Sam Verdreaux.

Furono le ultime parole. Sospirò e il suo torace si sgonfiò e non ci fu altro alito a risollevarlo. Barbie fece per abbassargli le palpebre ma Julia gli prese la mano.

«Lascialo guardare», disse. «Anche se è morto, lascialo guardare finché può.»

Rimasero seduti accanto a lui. Un uccello cantava. E in lontananza Horace non aveva smesso di abbaiare.

«Mi sa che è ora che vada dal mio cane», disse Julia.

«Sì», convenne lui. «Il minivan?»

Lei scosse la testa. «Camminiamo. Credo che un chilometro sia fattibile se andiamo piano. Che ne dici?»

Lui l'aiutò ad alzarsi. «Scopriamolo», rispose.

Mentre camminavano, con le mani unite sopra l'erba alta cresciuta al centro della vecchia sterrata, lei gli raccontò tutto quanto poteva di quella che aveva definito «l'escursione nella scatola».

«Bene», commentò lui quando Julia ebbe finito. «Le hai detto delle cose terribili di cui siamo capaci, o per meglio dire gliele hai mostrate, e lei ci ha lasciati andare.»

«Sanno di tutte le nostre cose terribili», ribatté lei.

«Quel giorno a Fallujah è il ricordo più brutto della mia vita. A renderlo così orribile è...» Cercò di pensare a come si era espressa Julia. «Essere stato quello che ha infierito invece che quello su cui si è infierito.»

«Non fosti tu a farlo», obiettò lei. «Fu quell'altro.»

«Non ha importanza», insisté Barbie. «Quell'uomo è morto lo stesso, chiunque lo abbia ucciso.»

«Sarebbe accaduto se in quella palestra foste stati solo in due o tre? O se ci fossi stato solo tu?»

«No, certo che no.»

«Allora prenditela con il destino. O Dio. O l'universo. Ma smettila d'incolpare te stesso.»

Forse fino a tanto non sarebbe potuto arrivare, ma Barbie capiva che cosa aveva inteso dire Sam alla fine. Provare rimorso per una cosa sbagliata era meglio che niente, ma nessun rimorso a posteriori poteva espiare la colpa per aver provato gusto nel fare del male, fosse bruciare formiche o ammazzare prigionieri.

Lui non aveva provato gusto a Fallujah. Almeno per quello poteva dichiararsi innocente. Ed era già una buona cosa.

Stavano arrivando dei militari, correvano verso di loro. Avevano forse ancora un minuto da soli. Magari due.

Si fermò e la prese per le braccia.

«Ti adoro per quello che hai fatto, Julia.»

«Lo so», rispose lei pacata.

«Quello che hai fatto è stato molto coraggioso.»

«Mi perdoni per averti rubato i ricordi? Non intendevo farlo, è successo.»

«Perdonata completamente.»

I soldati erano vicini. Con loro arrivava correndo anche Cox, con Horace che gli cavalcava alle calcagna. Presto sarebbe stato lì, gli avrebbe chiesto come stava Ken e con quella domanda il mondo li avrebbe rivendicati.

Barbie alzò lo sguardo al cielo azzurro, respirò a fondo l'aria sempre più pulita. «Non riesco a credere che non ci sia più.»

«Tornerà, secondo te?»

«Forse non su questo pianeta e non per iniziativa dello stesso gruppo. Quelli cresceranno e abbandoneranno la loro stanza dei giochi, ma la scatola resterà. E altri bambini la troveranno. Presto o tardi, il sangue schizza sempre il muro.»

«È orribile.»

«Forse, ma posso dirti una cosa che diceva sempre mia madre?»

«Ti ascolto.»

«Per ogni tempesta, due volte la festa», recitò lui. Julia rise. Fu un suono bellissimo.

«Che cosa ti ha detto alla fine la bambina con la testa di cuoio?» le domandò lui. «Fa' alla svelta, perché sono quasi qui e questo deve rimanere solo nostro.»

Julia si sorprese che non lo sapesse. «Ha detto quello che mi aveva detto Kayla. Mettiti questa per andare a casa, sembrerà un vestito.»

«Parlava della maglia marrone?»

Lei gli prese nuovamente la mano. «No. Parlava delle nostre vite. Le nostre piccole vite.»

Lui rifletté. «Se te l'ha data, mettiamocela.»

Julia puntò il dito. «Guarda chi arriva!»

Horace l'aveva vista. Accelerò la galoppata e serpeggiò tra gli uomini in corsa e, quando li ebbe superati, si lanciò ventre a terra. Aveva il muso inghirlandato da un sorriso enorme. Le orecchie appiattite sulla testa. La sua ombra gli correva accanto sull'erba sporca di fuliggine. Julia s'inginocchiò e spalancò le braccia.

«*Vieni da mamma, amore!*» gridò.

Horace spiccò il balzo. Julia finì a gambe levate ridendo. Barbie l'aiutò a rimettersi in piedi.

Tornarono insieme nel mondo, portando la cosa che avevano ricevuto in dono: la semplice vita.

La pietà non è amore, pensò Barbie... ma se da bambino hai donato un indumento a chi era nudo, non può non essere un passo nella direzione giusta.

22 novembre 2007-14 gennaio 2009

Nota dell'autore

Cominciai a cercare di scrivere questo libro nel 1976 e me ne ritrassi con la coda tra le gambe dopo due settimane di lavoro che ammontavano a settantacinque pagine. Quel dattiloscritto era andato perso quel giorno del 2007 quando decisi di riprovare, ma ricordavo abbastanza bene il primo capitolo – «L'aereo e la marmotta» – da poterlo ricreare quasi com'era in origine.

Quella prima volta ero spaventato non dalla grande quantità di personaggi – mi piacciono i romanzi con popolazioni generose – bensì dai problemi tecnici che mi si presentavano, specialmente quelli ecologici e meteorologici conseguenti alla Cupola. Il fatto che quelle stesse preoccupazioni fossero anche il motivo per cui il romanzo mi sembrava importante mi faceva sentire vigliacco – e pigro – ma avevo il terrore di uscirne con le ossa rotte. Così mi dedicai ad altro, senza che però l'idea della Cupola abbandonasse mai i miei pensieri.

Negli anni seguenti, il mio caro amico Russ Dorr, un assistente medico di Bridgeton, nel Maine, mi ha aiutato per gli aspetti medici di molti libri, a partire soprattutto da *L'ombra dello scorpione*. Sul finire dell'estate del 2007 gli ho chiesto se fosse disposto ad assumersi un ruolo più importante ancora, come capo ricercatore per un lungo romanzo. Ha accettato e, grazie a Russ, credo che la maggior parte dei particolari tecnici di questo libro siano giusti. È stato Russ a svolgere le ricerche sui missili teleguidati, il comportamento delle correnti a getto, le ricette per la metanfetamina, i generatori portatili, le radiazioni, le possibili innovazioni tecnologiche della telefonia mobile e cento altri argomenti. È stato sempre Russ a inventare la tuta antiradiazioni di Rusty Everett e a rendersi conto che, anche se per non molto, le persone possono mantenersi in vita respirando dagli pneumatici. Abbiamo commesso degli errori? Certamente. Ma saranno per lo più miei, per non aver capito o aver frainteso qualcuna delle sue risposte.

Le mie prime due lettrici sono state mia moglie Tabitha e Leanora Legrand, mia nuora. Entrambe sono state severe e benevole e di prezioso aiuto.

Nan Graham ha editato il libro riducendolo dal dinosauro originale a una bestia un pochino più maneggevole; ogni pagina del dattiloscritto è stata segnata dalle sue modifiche. Ho un enorme debito di gratitudine nei suoi confronti per tutte le mattine che si è alzata alle sei con la matita in mano. Ho cercato di scrivere un libro in cui il pedale dell'acceleratore fosse costantemente a tavoletta. Nan lo ha capito e tutte le volte che ho avuto un cedimento, ha schiacciato il suo piede sopra il mio e si è messa a gridare (a margine, come sono avvezzi gli editor): «Più veloce, Steve! Più veloce!»

Surendra Patel, a cui il libro è dedicato, è stato per trent'anni un amico e un'infallibile fonte di conforto. Nel giugno 2008 ho ricevuto la notizia che era morto di infarto. Mi sono seduto sui gradini del mio studio e ho pianto. Finita quella parte, mi sono rimesso al lavoro. È quello che si sarebbe aspettato lui.

E tu, Fedele Lettore. Grazie di aver letto questa storia. Se ti sei divertito come me, è andata bene a tutti e due.